37610/B

55350

DELLE

SEDI E CAUSE

DELLE MALATTIE

ANATOMICAMENTE INVESTIGATE

DA

GIOVANNI BATTISTA MORGAGNI

LIBRI CINQUE

RECATI NELLA LINGUA ITALIANA

Con Note

DI

F. CHAUSSIER, E N. P. ADELON

Volume Primo

FIRENZE

PRESSO SANSONE COEN EDITORE

1838.

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

AVVISO

Affinchè questa nostra edizione dei cinque libri del Morgagni che trattano DELLE SEDI E CAUSE DELLE MALATTIE ANATOMICAMENTE INVESTIGATE, vincesse in pregio tutte le altre già pubblicate abbiamo voluto aggiungere le annotazioni delle quali due uomini dottissimi, lo Chaussier e l'Adelon, arricchirono l'edizione latina di Parigi del 1820, ed abbiamo similmente aggiunta breve prefazione composta dai medesimi celebrati scrittori, sperando così di recar giovamento alle mediche discipline.

Le annotazioni dello Chaussier e Adelon sono indicate come segue:

(*Nota degli Edit. Parigini*).

ALLO STUDIOSO LETTORE

GLI EDITORI PARIGINI

Di tutte le opere composte dal Morgagni preclarissimi ed utilissimi sono i libri che egli scrisse DELLE SEDI E CAUSE DELLE MALATTIE ANATOMICAMENTE INVESTIGATE.

I quali libri spessissimo furono mandati alle stampe sì in lingua latina, in cui l'autore li scriveva, e sì ancora voltati nell'inglese e nella tedesca, come si potrà vedere nella vita dello stesso Morgagni raccontata nel presente volume. Contuttociò tanta e così grande è stata ed è tuttavia sempre maggiore la fama di questi libri, che ne mancano gli esemplari presso i libraj, ed ovunque se ne desiderano nuove edizioni.

Per la qual cosa, onde far pago il desiderio dei professori e degli alunni, avendone un diligente stampator parigino impresa una nuova edizione, essendo noi stati richiesti a porvi cura: con intendimento di giovare alla scienza, di buona voglia a quella richiesta acconsentivamo.

Incominciando il quale lavoro nostra intenzione era di aggiungere continue annotazioni al testo genuino dell'autore: ma da poi che il Morgagni scrisse, l'anatomia e la fisiologia patologica hanno fatti tanti e tali progressi, che innumerevoli quasi state sarebbero le cose nuove da aggiungere, molte quelle da interpretare in altro senso, ed assaissime quelle da spiegare, talchè i comenti avrebbero sorpassato di volume l'opera stessa: onde dunque contenerci nei convenevoli termini, siamo andati qua e là aggiungendo alcune annotazioncelle adattate all'odierno progresso delle mediche discipline. Sarà poi nostra spezial cura di purgarla da tutte quelle mende quasi innumerevoli e soventemente turpi delle quali sono piene le precedenti edizioni, che tutte diligentissimamente abbiamo rivedute e ci siamo ingegnati di ricondurre alla pura e vera lezione dell'originale.

Questa edizione adunque e più pura e meglio corretta ricevi o cortese e benevolo lettore e sii lieto e felice.

Di Parigi ai 20 luglio dell'anno 1820.

STORIA

Della Vita e delle Opere

DI

GIOVANNI BATTISTA MORGAGNI

SCRITTA

DA

Monsignor Angelo Fabbroni

Venne alla luce Giovanni Batista Morgagni in Forlì, da nobile famiglia, il giorno 25 febbraio dell'anno 1682. Fu di lui padre Fabrizio, personaggio illustre, sì per le civili cariche sostenute, come pel vanto di somma dottrina, e fugli madre Maria Tornielli, matrona di ragguardevole stima. Immatura avvenne la morte del padre, che lasciò il figlio nell'età di soli sette anni; la cui tutela però provvidamente assunse la madre, e, quale unico pegno d'amore, procurò che fosse istruito nella pietà, nei buoni costumi, e in quegli studi, coi quali suole educarsi l' età giovanile.

Due pericoli minacciarono la tenera complessione del suo corpo, cioè una febbre molto gagliarda, e la caduta in un canale, per lungo tratto coperto da una vôlta, e pieno d' acqua. Poco mancò, di fatto, che il fanciullo non fosse tratto dalla corrente sotto a quella vôlta, e che non dovesse restare sommerso; ma col favore della divina Clemenza venne ivi alcuno che, già passato oltre da quel luogo, non lo avea veduto cadere, ma avea prima udito un qualche strepito che lo chiamava a porgere pronto soccorso a chi trovavasi in imminente pericolo di vita. Accorse; sì gettò nel canale, e liberò dalla sommersione colui già vicino a morire, e che nato era a dar lustro e promuovere un' arte utilissima.

Passata il Morgagni l' età puerile, diede ottima speranza che avrebbe appreso le lingue e le belle lettere, e con tal felice successo, che nell'anno decimoquarto della sua età fu ascritto alla patria Accademia de' Filergiti, e tra gli applausi degli uditori recitò una poetica composizione. Nell' anno susseguente ottenne una cattedra, e con grande attività eseguì le parti di *rispondente*; di ogni cosa, qualunque ella fosse, che si mettesse in disputa o in contesa, chiaramente e speditamente giudicando. Essendo per avventura piaciuto ad un certo suo rivale di pronunziare un distico in lode del difendente pria d'espor l'argomento, il Morgagni con ammirabile acutezza d'ingegno premise altrettanti versi al suo discorso, e quindi modestamente discusse la questione.

Dedicandosi allo studio della medicina, si portò a Bologna, celebre nutrice dell' arte di Macaone, nell' anno 1698, e fece amicizia cogli scolari, che più allora fiorissero tra quelli dell' illustre Malpighi, cioè con Gio. Giacomo Sandri, Ippolito Francesco Albertini, Antonio Maria Valsalva, e, alla guida di quest' ultimo affidatosi, applicossi alla notomia; e quel che prima tenea come un integerrimo amico, non cessò mai di venerare come un utile precettore. Nè mancarono altri professori, del cui aiuto si giovò con grandissimo frutto in altre discipline; ma avendo intrapreso il corso degli studi della filosofia secondo i dettami di Claudio Du-Hamel, che pel primo la ridusse ai metodi scolastici, fu afflitto da una grave ottalmia, che gli cagionò acerbi dolori, e che gl' impedì di potere, non solo leggere e scrivere, ma fin anco dormire; seppe egli però procurare un sollievo alle palpebre, applicandovi la tiepida polpa di pomi dolci. Questo disturbo però di salute non potè contrariarlo in modo, che, conscio egli dell' ammirabile sua memoria (che era tale da poter citare, senza punto riguardar libri, infiniti passi di autori) non venisse a solenne disputa; onde ottenne gloriosamente nel primo anno di questo secolo (1701) la laurea di dottore in Filosofia e Medicina.

Ricevutene le congratulazioni con grandissimi applausi, fece ritorno in patria, dove in breve si risanò. Dal qual tempo, se si eccettui una seconda ottalmia, ma più breve, a cui andò soggetto in vecchiaia, il senso della vista gli si mantenne sempre sano fino alla morte: onde conservare però questa fortezza di occhi, in così grande e continua loro applicazione, solea lavare ogni mattina la faccia e le palpebre con acqua recentemente cavata dal pozzo.

Quantunque poi egli sapesse ottimamente tutte le parti della medicina, pure si diè premura di tornar a salutare le Muse Bolognesi, e ripetere lo studio della notomia unitamente ai primi cultori di essa che allora esistessero, tenendo nuovamente per maestro, o piuttosto per aiuto, Antonio Maria Valsalva, a cui egli stesso fu di gran giovamento nel mettere all' ordine l' edizione del prezioso libretto, *De Aure Humana*, e nel fare la dissezione dei cadaveri; anzi da sè solo sostenne l' incarico di dimostratore anatomico, in quell' anno in cui il Valsalva, chiamato a Parma, erasi allontanato da Bologna; onde avvenne che in breve tempo acquistò celebrità; imperocchè, oltre ad avere una stima grandissima nella notomia, tanto guadagnò anche nelle altre scienze, che sembrava potesse conseguire tutto ciò ch' egli avesse voluto intraprendere. Si grande poi era la sua eleganza nelle lingue latina e toscana, che potea stare a fronte di qualunque valoroso scrittore. Avea cognizione anche della letteratura greca, e si dilettò di poesia, poichè non volle esser privo di quella dolcezza. Possedeva ottimamente la botanica e la geometria, dalle quali credeva raccogliere non poca utilità

per gli altri suoi studi, e a questo fine apprese l'idraulica, l'ottica e la meccanica, nè trascurò l' astronomia.

Avendo dunque gli studi comuni con molti dotti, ed essendo d' una speciale bontà, e di costumi veramente dolcissimi, e ad ogni specie d' umanità sommamente propensi, era tale il suo tenor di vita in Bologna, che a tutti i cittadini ben a ragione era carissimo, e da essi pregiato. Egli poi usava famigliarmente coi fratelli Manfredi, con Giacomo Bartolomeo Beccari, con Gio. Antonio Stancari, e il di lui fratello Vittorio, coi quali due ultimi avea dimestichezza anche per motivo della coabitazione e del convitto. Per le quali cose, non avendo ancor compita l' età di 22 anni, egli ebbe specialissimi onori, mentre fu eletto presidente dell' Accademia degli *Inquieti*, a cui cinque anni avanti era stato aggregato; nella qual dignità fece delle eccellenti cose; poichè persuase agli Accademici, che, lasciate le inutili dispute, abbracciassero un nuovo ed utile metodo di esercitarsi nella Filosofia; e formate e proposte nuove leggi, fece in modo, coll' aiuto del Manfredi e di Vittorio Stancari, che tutte fossero approvate ed accettate; e per infiammare i suoi colleghi ad investigare, sul suo esempio, gli arcani della natura, nella solenne e pubblica radunanza, che fu tenuta nell' Accademia l' anno dopo che egli n'era stato creato presidente, espose tutte quelle cose che se gli erano offerte agli occhi nell' esaminare a lungo con tutta la possibile attenzione i cadaveri, e che registrate avea nelle sue Memorie (*Adversaria*) (*). Nè già erano queste osservazioni comuni e divulgate, ma per la maggior parte nuove, ed a conoscersi difficilissime. Dal che avvenne, che egli non solo riscosse lode d'ingegno, ma eziandio la comune ammirazione, e non vi fu nessuno degli uditori, che non l'esortasse a dare in luce tal suo lavoro, assicurandolo, che ciò non solo conferirebbe all' onor suo privato, ma a quello eziandio dell' Accademia. Seguì egli i loro consigli, e diede alle stampe in Bologna, l' anno 1706, un libro che intitolò, *Adversaria Anatomica prima*, che lo dedicò ad Eustachio Manfredi, allora presidente dell' Accademia, non che agli altri colleghi. Imperocchè non per altro maggiormente s' affaticava, quanto per mostrarsi gratissimo verso l' Accademia, a cui, qualunque cosa fosse, sembrava essere accetta. Questa prima opera per verità nulla ha che non sia nuovo, o almeno certamente con grandissimo studio ripulito, e sola sarebbe stata sufficiente a rendere celebre l' Autore. Molti precetti ivi perfettamente espone sulla Laringe, e le vicine parti, sulle Vie Lagrimali, e sugli Organi Femminili della Generazione.

In tal modo passati a Bologna molti anni, si portò a Venezia ed a Padova a visitare gli uomini dotti. Dalla qual partenza derivò molto detrimento e lutto all' Accademia Bolognese.

(*) A questa voce verrà sostituita in appresso quella di Memorie.

A Padova si unì in istretta amicizia con Domenico Guglielmini, a Venezia con Giovanni Poleni e Gio. Girolamo Zanichelli, e molti altri, ai quali i suoi stessi costumi, la sua stessa dottrina, nelle arti liberali abbastanza lo raccomandavano. Finchè ivi si trattenne (cioè non più di trenta mesi in circa) assiduamente si occupò o nelle dissezioni dei bruti, e specialmente di pesci, o nella chimica, o nella farmaceutica, o negli esperimenti fisici od anatomici, o finalmente nella lettura di scelti libri, che con grande premura si procacciava. Di tanti mezzi fornito, ritornato in patria, ivi si accinse alla pratica medica con quel felice successo, che corrispondeva alle osservazioni, da esso fatte in Bologna attentamente e diligentemente ai letti degli ammalati, ed all'antica sua fama. Per la qual cosa essendosi una volta ritirato alla propria casa, per dare qualche poco di riposo all'animo stanco, tale era l'opinione de' suoi cittadini sopra di lui, che, chiamato in città per discoprire una gravissima non conosciuta malattia di un gran personaggio, o per sollevarlo almeno, se fosse possibile, in qualche modo, venne, ed egregiamente vi riuscì.

Già dimorando in patria tal credito acquistò egli presso tutti, che appena si presentava una malattia un poco difficoltosa, tosto dai medici più vecchi e più sperimentati si cercava per compagno il Morgagni; tanto era nell'osservare attento, nel pronosticare cauto, nel curare fortunato. Le quali cose tutte non potendosi fare che con assiduo sforzo d'animo e spossamento di corpo, cominciò per la prima volta ad accorgersi che, se così continuava, non avrebbe lungamente vissuto; quindi subito, siccome era quant'altri mai nemico dell'ozio, ed amatore della notomia, gli venne alla memoria essergli stata dal Guglielmini offerta nella sua dimora a Padova l'occasione d'ivi restare, e d'insegnare, se gradito avesse una cattedra in quel ginnasio; ma mentre queste cose andava egli ravvolgendo nell'animo, avvenne l'impensata morte del Guglielmini; e dovendosi perciò nel di lui luogo sostituire l'immortale personaggio, Antonio Vallisneri, si dimandò al Morgagni se di questo avesse voluto accettare la professione. Senza alcuna difficoltà acconsentì egli alla richiesta, e dal Senato Veneziano, con quel medesimo onorario, che il Vallisneri godeva, sulla fine dell'anno 1711, fu chiamato ad insegnare la Medicina Teorica; onde, passati appena tre anni fra le domestiche mura, se ne andò a Pedova il 16 aprile, l'anno 1712, dove la prima volta che salì in cattedra, in una grande adunanza d'uditori, tenne un discorso in lingua latina in cui espresse l'ordine di certe mediche istituzioni che avea immaginate. Pertanto, diviso il discorso in tre parti, espose, 1.° *quali sieno i doveri di uno che aspira al vanto di medica dottrina prima di affidarsi al maestro*; 2.° *dopo esserglisi affidato*; 3.° *e quando affidati a lui vengano degli ammalati.*

Spese molta fatica e molto tempo nell' istruire gli studenti di medicina, poichè in latino, e dottamente e ornatamente e con ordine, il tutto spiegava. Aveagli chiesto il Lancisi, col quale avea contratta una grande amicizia, che con accuratezza gli descrivesse quali cose, in XXXVIII Tavole Anatomiche di Bartolomeo Eustachio, in quei dì ritrovate, conoscesse che si dovessero dire propriamente e particolarmente scoperte dal medesimo autore, quantunque dopo di lui fossero state da altri date alle stampe; nella qual cosa soddisfece per modo alla domanda dell' amico, nel breve spazio di otto giorni, che riportò da lui lode di peritissimo sopra di ogni altro nell' istoria della notomia; e colle Tavole d' Eustachio, mandate alla luce dal Lancisi, uscì pure in Roma, l' anno 1714, una Lettera del Morgagni (la quale non so perchè manchi nell'edizione di Leida) in cui si conoscono alcune scoperte di quel sommo personaggio, e vi si riscontrano anche i passi dei libri già da lui stampati. Egli vi tratta anche *De Musculis Nasi.*

L'anno 1717, non solo alle richieste, ma alle premurose istanze degli amici (che dicevano ciò molto importare all'onore di quel ginnasio, in cui egli era professore), mise alla stampa la seconda e terza parte delle sue Memorie, con le quali difende la prima parte contro l' amara critica di G. B. Bianchi, e rileva alcuni errori di Manget che riportato avea l' opera del Bianchi nel suo Teatro Anatomico. Fu grave e molesto ad un uomo, come lui, alieno dalle contese, e d' animo piacevole e tranquillo, l' essersi messo in pericolo d' abbandonare l' indole sua naturale, per modo, non solo di dover fare da difensore, ma ancora da severo accusatore in quelle sue Memorie. La quarta, la quinta e la sesta vennero alla luce l'anno 1719. Nè solamente la seconda e la terza confutano pienamente le Osservazioni del Bianchi, ma ben anche espongono ed emendano errori di ragguardevoli autori che avea ammessi il Manget nel suo Teatro Anatomico, e inoltre da per tutto aggiunge annotazioni sue proprie, e molte cose sui muscoli. Così ottenne il Morgagni, che le prefate Memorie non fossero solamente utili, ma ben anche necessarie agli studiosi della notomia, che desideravano di servirsi del medesimo Teatro, allora abbastanza celebre, ma oggimai intieramente obliato. Per quelli poi che hanno qualche desiderio di conoscere nuove osservazioni e note, principalmente, per vero dire, risguardanti la notomia, ma non estranee alla chirurgia ancora, ed alla medicina, niuna cosa avvi più grata di quelle Memorie medesime, che in questo genere di cose abbondano meravigliosamente.

Non è poi credibile quanti cadaveri abbia mai dovuto dissecare l' Autore per confermare le da lui proposte osservazioni. Nè mediocre diligenza usò nel procurare che all' opera si aggiungessero delle tavole anatomiche maestrevolmente incise. Nella seconda Memoria si vede primieramente un utilissimo me-

todo, per cui quel sommo Personaggio si sollevò sopra tutti i precedenti anatomici, ad eccezione forse del solo Eustachio; imperocchè non descrive egli le parti del corpo umano come se una sola e costante fosse la loro forma, ma raccoglie le varietà notate nei diversi cadaveri, e dal numero degli esempi conchiude quale sia la struttura da ritenersi per consueta. La terza Memoria discopre molti e non piccoli nèi nell' Istoria del Fegato del Bianchi. Del resto, lette appena la seconda e la terza Memoria, il Bianchi n'ebbe rincrescimento, e fortemente si pentì d' aver offeso il Morgagni, della quale offesa significò per lettere a Lancisi, che gli avrebbe data soddisfazione. Ricevette la soddisfazione il Morgagni; e nelle seguenti Memorie diede segno dell' animo suo placato verso di lui. Avea trattato pure il Lancisi di restituire nella di lui grazia anche il Manget, a cui dimostrò che si poteva benissimo conciliare la cosa, purchè si dichiarasse „ che non per invidia nè per disprezzo della stima del Morgagni, che gli fu sempre amico, avea egli inserito nel suo Teatro Anatomico gli scritti del Bianchi, ma che avealo fatto inconsideratamente, e che il fatto stesso disapprovava e detestava. „ Non dubitò, per vero, il Manget d' ingenuamente confessare al Lancisi „ di aver egli ricevute le critiche del Bianchi, nel tempo che il di lui Teatro era sotto i torchi, e, appena una sola volta lette avendole senza attenzione, averle date alle stampe; e solo ad opera già stampata, avere scoperto in esse alcune cose, che ai meno rigidi potevano sembrare troppo acerbe. „

Ma la seconda Memoria e la terza punsero talmente Manget, che tornò a scrivere a Lancisi siffatte cose da non lasciare alcuna speranza di riconciliazione. Quando poi dai discorsi di molti s' accorse d' essere biasimato per aver offeso un tal uomo e per non aver cercato di placarlo, cominciò a pensare di ricuperarne la grazia. Temeva ancora, che il fallo suo non fosse, oltre a ciò, più severamente punito in altre Memorie, che avea preparato Morgagni, per le quali cose si scolpò col mezzo di lettere scritte da Giovanni Fantoni, adducendo la negligenza per sua scusa, onde allontanare il sospetto di un maggior delitto, quello cioè della fattagli ingiuria. Da quella scusa, dalle preghiere dell' amico, commosso il Morgagni, molte cose, che acremente avea scritte, cancellò nella successiva stampa delle Memorie; ed altre, che suscettibili erano di correzione, benignamente emendò. Così una guerra acerba, che era insorta tra il Morgagni, il Bianchi ed il Manget sembrava esser sedata. Ma non molti anni dopo, il Bianchi di nuovo fece prendere l' armi al Morgagni; imperocchè, stampando per la seconda volta il libro da lui intitolato, *De Historia Hepatica*, in questo non solo rinnovò le antiche controversie, ma ne suscitò ancora delle nuove, non avvedendosi essere per questa cosa in gravissimo discapito la sua riputazione; imperocchè avea data parola al

Lancisi che nulla avrebbe mai operato da far sospettare essere stata finta la sua riconciliazione; onde non solo doveva il Bianchi temere la taccia di mancatore di fede, ma ancora quella d' ingrato, avendo obbligazione al Morgagni d' un recente benefizio. Per la qual cosa non si deve in nessuna maniera biasimare il Morgagni se a prender n' ebbe una qualche non poco aspra vendetta; avendo egli su questa rinnovata controversia, scritto all' amico due ben lunghe Lettere, che si stamparono in Leida l' anno 1728, per cura dell' immortale Boerahave, giusto ammiratore del Morgagni; delle quali Lettere fu detto con verità che non difendono se non ciò ch'evidentemente provano, e che solo attaccano ciò che onninamente distruggono. Al certo noi dobbiamo essere grati al Bianchi ed al Manget per avere forzato Morgagni a comporre queste Lettere e queste Memorie Anatomiche; in cui tanta dottrina, tante scoperte appariscono e tanta erudizione, in ogni parte della notomia, che Alberto Haller, giudice ben competente, non dubitò di dire che la Notomia non ha cosa che con quelle opere paragonare si possa. Il Ruisch pure, Boerahave, l'Heister, Winslov, Schroek, Hoffmann, Vater, Mead, Goelicke, Walter, Senac, Cockburn, Guntz, Mekel, esaltarono a cielo queste medesime opere, e molti oggetti ne trassero per adornare i loro scritti.

Mentre nel compor questi libri il Morgagni s' affaticava, attendeva anche ad assistere la studiosa gioventù che frequentava la sua casa, come l' officina della sapienza, e gli amici, che cercavano spesso il suo giudizio ed il suo consiglio, sì in quelle cose che appartengono all' erudizione, come in quelle particolarmente spettanti alla medicina, e alle altre fisiche facoltà; favoreggiando pure i Tedeschi che in Padova studiavano la filosofia, la medicina e la teologia, essendo egli stato eletto loro protettore l' anno 1715. A questi persuase di comperarsi un edifizio per conservarvi con sicurezza, e in ogni tempo, la loro biblioteca, dove erano soliti trattare di quelle cose che hanno tra essi comuni. Comprata pertanto una casa, i medesimi sull' ingresso scolpirono queste parole: INCLITA NATIO GERMANICA DD. ARTISTARUM, ADJUVANTE PROTECTORE-CEL. VIRO JO. BAPT. MORGAGNO, P. P. P., HAS SIBI EMIT AEDES. Così vivendo il Morgagni in Padova in grandissimo onore, fu eletto dal Senato Veneziano, ai primi d' ottobre dell' anzidetto anno, a insegnare nella scuola di quella città la Notomia.

Non è da passarsi sotto silenzio la di lui modestia in tale circostanza; imperocchè quantunque entrasse nella sua provincia, pure diceva di temere moltissimo, non sapendo qual cosa ivi recare che degna fosse e del luogo e dell' aspettazione di tutti, principalmente nel pensare che Andrea Vesalio, Realdo Colombo, Gabriello Falloppio, Fabrizio Acquapendente, Giulio Cassero, Adriano Spigelio, Giovanni Vesling, ed altri eccellentissimi notomisti, avevano occupato questa cattedra. Era per

certo vano quel timore, mentre fin d'allora tutti andavano di accordo in fargli questo elogio, ch'egli, cioè, sì valente era nella Notomia, che non esisteva alcuno, non solo dell'età sua, ma neppur dei maggiori, che a lui si potesse anteporre. Il qual giudizio non più con parole che con fatti, comprovò bene il Senato, poichè avendogli decretato da prima un assai ricco stipendio di cinquecento zecchini, con raro esempio lo accrebbe poi ad ottocento, quindi con rarissimo a duemila, e con singolare finalmente ed unico esempio, a duemila dugento; ma il maggior premio che si potê dare al Morgagni furono le incredibili acclamazioni e gli applausi con cui egli fu posto in possesso di tale Officio; della qual cosa essendosi tosto sparsa la fama, gli furono fatte da ogni parte grandi felicitazioni; e per l'eccellente suo animo verso le lettere e verso i letterati, anche il Sommo Pontefice Clemente XI si congratulò seco lui.

Non premeva poco al Morgagni di formare un uomo atto ad eseguir bene ed accuratamente le anatomiche dimostrazioni, e Gio. Batt. Volpi ne compiè le speranze in modo, che nessuno forse vi è stato mai che meglio abbia sostenuto questo impiego.

Avvenne una volta che mentre questi apriva il cadavere d'una vecchiarella, dove essendo presente il Morgagni, e mostrando agli uditori la sede di ciascuno dei visceri, quantunque più del solito quel cadavere non puzzasse, nè comparisse nel medesimo altro vizio che l'implicazione degli intestini, pure un improvviso languore oppresse il Morgagni non altrimenti che gli fosse imminente un deliquio. Richiamate alcun poco le forze, essendo tornati ambidue a casa dal teatro anatomico, nella stessa maniera e nello stesso tempo fu sorpreso il Morgagni dalla febbre, la quale tanto lo maltrattò, ch'egli non potè ricuperare la primiera salute se non dopo alcuni mesi. Non per ciò in questo frattempo languì la sua industria, ma, come per lo passato, e colla stessa premura, attese al profitto degli scolari in casa, nell'ospitale e nel teatro anatomico; nè mai, eccettuati alcuni mesi d'estate, nei quali fu in patria, rallentò la fatica che era solito a spendere, principalmente nello scrivere d'Anatomia. Imperocchè (mirabil cosa!) in tempo di questa sua malattia compose la maggior parte delle sue Memorie, e nel medesimo tempo ancora disputò amichevolmente per lettere col Lancisi sul Genere della Morte di Cleopatra.

In queste lettere, per certo eleganti e piene di dottrina, addusse molte cose conformi all'opinione ch'egli avea, cioè che Cleopatra morì pel morso d'un aspide, contro il parere di quelli che la pretendevano morta di veleno preso per bocca; e nei tempi susseguenti diede alla luce vari altri scritti, che lo dimostrarono un eccellente filosofo. A richiesta pertanto di Gio. Bat. Volpi, il quale preparava una bella edizione delle opere mediche di A. Cornelio Celso, e di Q. Sereno Sammonico, sul fine

del 1720 e nel prossimo anno, scrisse quattro Lettere, tre delle quali riguardano le opere di Celso, e la quarta quelle di Sammonico. Nelle prime tratta con accuratezza dell'età in cui fiorì quell'Autore, e degli studi, e degli scritti del medesimo: non pochi luoghi oscuri egli rischiara, e molte cose corregge che erano state alterate; indica alcune parole che stimava doversi levar via dai vocabolari latini, in cui, sotto il mentito nome di Celso, avevano ottenuto luogo, ed altre ne accenna che sono veramente di Celso, ma che difficilmente si trovano nei vocabolari medesimi. Nella quarta Lettera esamina in che si distinsero Esulano, Cesario, Humelbergh e Keuchen, sì nell'emendare come nell'illustrare il poema di Sammonico *Sulla Medicina*, e colle sue luminose bellezze accresce loro splendore; nella quale occasione allega molte cose che utili sono a spiegare la vita di quello scrittore. Questa Lettera ventinove anni dopo fu seguìta da un' altra, la quale spiega quale giudizio abbia fatto Pietro Burmann della precedente, e quale giudizio il Morgagni stesso faccia dell' opera; onde lo stesso Burmann si occupò di questo medico scrittore, avendolo fin dall'anno 1731 a Leida collocato fra'poeti latini di second'ordine. Spiega ancora su quali punti l'Autore non va d'accordo col Burmann; ed in tale discrepanza, veramente modesta, e quale appunto si conviene a uomini dotti, vie più celebrato viene il Sammonico.

Quasi contemporaneamente alle tre Lettere predette sopra Celso, ne aggiunse cinque altre, onde si potesse, a quanto egli avea notato di quest'autore e de'suoi scritti, aggiungere un indice, e affinchè potessero gli studiosi di Celso ricavare molti dati per cui si correggessero le false interpretazioni di Almeloveen o Vanderlinden, e fossero meglio guidati alla cognizione ed all'intendimento di tale scrittore. Queste dieci Lettere scrisse il Morgagni a Gio. Batt. Volpi, le dedicò però a Lorenzo Heister, passando tra lui e questo uomo, per l'eccellente dottrina d'ambidue nella notomia, una grande amicizia e corrispondenza letteraria.

Negli anni 1721 e 1723 scrisse una lettera a Giacomo Facciolati; tre altre a Giulio Pontedera, il primo, il più erudito e a lui più caro fra i tanti altri suoi discepoli; nelle quali quattro Lettere emendò molti difetti che nei latini autori si trovano riguardo all' agricoltura, e principalmente nel Columella e nel Vegezio, e mise in chiaro alcuni passi oscuri a tutti, mostrando quanto abbondasse di erudizione e quanto fosse l' acutezza del suo ingegno e la perfezione sua nella lingua latina; e da ciò avvenne che spesso dai dotti amici si cercava il suo parere in questo genere di cose, ai quali egli poteva facilmente soddisfare, ricorrendo in ispecie ai suoi Libercoli (*Capitolas*) che, modestissimo qual egli era, così chiamava que'suoi tesori, in cui avea riposto una meravigliosa copia d'erudizione, sì greca, come latina ed italiana.

Sussistono anche quelle Lettere che egli scrisse a richiesta di Gio. Poleni, uno dei suoi più teneri e cari amici, tanto al medesimo Poleni quanto a Pietro Pluveni della Compagnia di Gesù, sull'ordinario Consolato di Frontino, pensando, come Norisio un tempo avea giudicato, che nell'anno dell'Era Cristiana C. Frontino e non Frontone, come altri credevano, fu terzo ordinario collega del console Traiano, quantunque il medesimo Norisio, spinto da congetture e da ragioni, per verità, non abbastanza probabili, abbia poscia abbandonato il suo parere, dichiarandosi per Frontone. Due lettere sopra Prospero Alpino diresse al chiarissimo Gaubio; ed un' altra sul Filologo di Ravenna, Tomaso Prospero Volpino, e sopra Angelo Bolognini ne consegnò al celebre Astruc.

Nè di minor pregio sono tre Lettere che di nuovo scrisse al Poleni, l'una delle quali sopra un Frammento del libro IV di M. Varrone sulla Lingua Latina, riportato nell'antico codice di Frontino, e questo è così bene spiegato da Morgagni, che nelle Romane Antichità si mostra dottissimo; la seconda riguarda un passo di Vitruvio, pel quale si può dubitare se questo scrittore sia o no vissuto ai tempi d'Augusto; la terza finalmente emenda e spiega un altro passo dello stesso autore appartenente alla medicina.

Ma fino a qual segno il Morgagni sia stato amico dell'antichità, e con qual diligenza egli ne avesse acquistato le cognizioni, si può principalmente da quelle Lettere concepire che egli chiamò *Emiliane*. Espone in esse molte cose meritevolissime d'essere conosciute sui Fiumi dell'Emilia, e primieramente su quelli che scorrono presso Ravenna; e spiegò per modo i monumenti di alcune città e castelli che sono bagnati da quei fiumi, che chi legge quelle opere non ha gran fatto a desiderare una ordinata storia di quei luoghi; ma di quelle cose massimamente ei pose in chiaro la verità, le quali illustrano Forlì, sua diletta patria, notando in che modo e in che tempo abbia avuto principio; quale fu il suo stato, quale la sua dignità; con molte ragioni dimostrando quanto più sia credibile che il poeta Gallo, della cui vita molte cose produce, sia stato cittadino Forlivese, e a lungo pure ragionando di Flavio Blondo, di Girolamo Mercuriale, di Giacomo dalla Torre, e di altri illustri personaggi forlivesi. Nè dobbiamo separare dalle opere che il Morgagni scrisse con fiorito stile le Vite di Domenico Guglielmini e di Antonio Maria Valsalva, per le quali non solo si acquistò lode di perfetto ed elegante scrittore, ma eziandio di benevolissimo amico; imperocchè quelli che viventi avea amati con ogni officiosa maniera, o piuttosto con ogni pietoso affetto, volle, morti, commettere ai monumenti delle lettere; ma principalmente mostrò il suo luminoso ingegno e il pio e grato animo su quanto scrisse del Valsalva, giacchè, come da principio abbiam detto, avealo avuto a precettore. Pertanto non solo fece

che la di lui vita fosse piena di quelle testimonianze che d'uopo facevano per metterla in chiaro, ma scrisse anche diciotto Lettere che meravigliosamente illustrano le opere del medesimo. Undici di queste riguardano il trattato, *De Aure Humana*, e le altre trattano con somma eleganza su vari punti anatomici di grande entità, degl'intestini cioè, dei vasi del cuore, delle valvule, dei nervi e degli occhi, e offrono molti rilievi che in pratica danno gran luce. In esse sono poi così bene registrate tutte le osservazioni che fece lo stesso Valsalva, il Morgagni stesso, ed altri dotti uomini, colle quali o sono abbellite o confermate o corrette quelle cose che contengonsi nelle menzionate opere del Valsalva, da potersi facilmente giudicare che il Morgagni avea fatto un singolare studio, e che era al possesso d'ogni parte della notomia. Anche in questa grand' opera egli è pure da lodarsi, perchè non si trattenne dal ragionare contro il suo maestro (quantunque abbia dato sempre al di lui errore qualche scusa, e in una maniera probabile). Imperocchè vedeva che per un uomo intieramente occupato nella ricerca del vero, non vi è maggior ostacolo che il riportarsi all' autorità di qualcuno, benchè sapientissimo, in guisa di rinunciare alla libertà del proprio giudizio. Per la qual cosa non è da farsi meraviglia se non ebbe mai a sdegno che alcuno approvasse il parere che egli non seguiva, e se in ogni contesa volle piuttosto non vincere, che esser vinto, purchè però si ritrovasse il vero. Chi poi desiderasse sapere quanta fatica e quanto tempo abbia egli impiegato nel rileggere, riscontrare ed assortire le carte del Valsalva, delle quali grande fu il numero, quanto nello svolgere tutti i libri dei notomisti, appena di qualche nome, onde dai loro fonti ricavare cose che in qualche maniera potessero illustrare ciò che avea scritto il Valsalva, o ciò di che aveva fatto menzione nel fare le osservazioni (essendo egli solito, in fatto di Notomia, di non addurre niente che non avesse coi propri occhi e molte fiate veduto), quanto finalmente nel ponderare con diligenza ogni materia e nell'esporre i suoi giudizj, legga la sua stessa prefazione a tali Lettere Anatomiche.

Oltre di queste, scrisse anche una Lettera al suo dilettissimo amico Maria Zanotti, che contiene il Compendio di tre Dissertazioni che il Valsalva avea recitato nell' Accademia Bolognese dell' Istituto delle Scienze, e questa si legge nel libro dei Commentari della stessa Accademia.

Stampate già queste Lettere, essendosi il Morgagni ritirato in villa, per raccogliersi un poco e per fuggire il calore dell'estate, ed ivi essendo venuto un certo Giovanetto d'eccellente indole, e dedito a diversi studi, ma specialmente alla medicina applicatissimo, molto ragionarono fra loro delle materie che a quella facoltà appartengono. Nella quale conversazione molti eccellenti ragionamenti furon tenuti dal Morgagni, riguardanti il vero metodo curativo, non solo su quello da esso abbracciato,

ma su quello eziandio de'suoi maestri Valsalva ed Albertini. Nei quali discorsi fattasi per avventura menzione dell'opera di Teofilo Bonet, che è intitolata *Sepulchretum*, e che contiene le dissezioni di coloro che di malattia perirono, raccolte da molti autori, fu richiesto di manifestare il suo parere su questo trattato: quegli affermò, che certamente il Bonet avea intrapreso un sommo lavoro per la sua utilità, ma che non pose assai diligenza a fine di mandarlo a perfezione, e che perciò opererebbe eccellentemente quegli che si prendesse l'incarico di aggiungervi molti articoli che ivi mancano, togliervene molti che sono superflui, e trascegliere con più attenzione e diligenza le osservazioni a ciascun morbo appartenenti, distinguendo le cose certe dalle incerte, e rilevando ciò che per avventura dagli scrittori meno rettamente fosse stato esposto. Allora il Giovanetto disse: „ Non mi è ignoto aver già tu pensato qualche cosa di simile, e aver promesso nella Vita del Valsalva di far sì che molte di lui osservazioni a questo proposito venissero in luce. A che dunque differisci una cosa utile, e degna cotanto di cotesta tua singolare dottrina? „ Facilmente si lasciò piegare il Morgagni, e appena ritornato a Padova, in ciò pose il suo studio; e, composte alcune Lettere, le mandò all'Amico. E bensì potè conoscere quanto ad esso piacessero dal non aver mai cessato di pregar il Morgagni di aggiunger a queste Lettere altre nuove, se non dopo averne ottenute settanta, e dal non averle mai restituite all'Autore, che gliele richiedeva per correggerle, se non quando l'Autore medesimo inviolabilmente promise di niente togliervi, pubblicandole, e di pubblicarle quanto prima, il che attenne. L' opera è intitolata, *De Sedibus et Causis Morborum per Anatomen indagatis*. Questa è divisa in cinque libri, nel primo dei quali si tratta *De morbis Capitis*, nel secondo *De morbis Thoracis*, nel terzo *De morbis Ventris*, nel quarto *De morbis ad Chirurgiam et universum corpus spectantibus*; nel quinto poi si comprendono quelle cose che sembravano potersi aggiungere a ciascuno dei quattro libri.

Molte osservazioni il Morgagni avea raccolte dagli scritti di antichi e di moderni autori, a questi oggetti appartenenti; molte ne avea egli stesso ricevute dal Valsalva, e assai di più ne avea trovate notate nei di lui scritti inediti; moltissime poi da sè stesso con infinito studio e diligenza per sessanta intieri anni ne avea compilate, le quali tutte impiegò a compimento di tal insigne impresa.

Ben a ragione Giacomo Bartolomeo Beccari dichiarò quest' Opera un *Gran Tesoro d' interna medica dottrina*. Nè meraviglia dee fare se nello spazio di quattro anni quell'opera, benchè di non piccola mole, sia stata tre volte data alle stampe, e dai dotti medici con grande applauso accolta, e tradotta in inglese ed in tedesco. Ed Haller medesimo così ne parla: *Io per*

verità non conosco altra opera che più di questa contenga vera dottrina pratica e vera medica eleganza, e moltissime cose inoltre di cui si fa gran conto nella Fisiologia e nella Notomia. Vi desidererebbero altri un ordine diverso, altri ne accusano la prolissità, alcuni ne biasimano le osservazioni come imperfette; ma non è egli ottimo quell'ordine che si appoggia alla connessione delle cose? quella prolissità che, con parole concise, nasce dalla moltitudine di cose utili, non è ella felice? e le imperfette osservazioni, se possono arrecare qualche vantaggio, si hanno a levare?

Dopo l'opera del Morgagni il chiarissimo Lieutaud, personaggio, e per acutezza d'ingegno e per anatomica e medica dottrina, per l'estesa felice pratica, per la integrità e la dolcezza dei costumi, caro ai coetanei, lodevole presso a'posteri, stampò un libro dello stesso genere, nel quale troverai maggior numero d' osservazioni, stile più breve e ordine all'uso più confacente. ma con questo non venne menomamente a scemarsi il pregio dell'opera *Morgagnana.* Il nome del suo Autore dura immortale. e l'egregio aureo libro De Sedibus et Causis Morborum, pieno di eccellente dottrina, piacevole a leggersi, e la cui lettura a qualsisia medico sarà sempre utile; e, gradita dai posteri, conserverà la sua fama. Questa fu l'ultima fatica del Morgagni, divenuto ormai ottuagenario, destinato avendo il resto della sua vita ad accademici uffizi, ad un grato sollievo dell'animo, e a preparare l'edizione di tutte quelle opere che non avea per anco date alla luce.

Quell'uomo illustre, che subito dopo la stampa della prima Memoria riconobbero per loro Principe i primi Notomisti, si recarono ad onore di elegger socio molte Accademie, e già dall'anno 1708 fu iscritto nel catalogo dell'Accademia dei Curiosi della Natura, sotto la presidenza dell' illustre Schroecke; Bajere, il successore di Schroecke, l'anno 1732, l'annoverò tra gli aggiunti. Guglielmo Bromfield gli offerse il diploma di ricevimento nella Società Reale di Londra l'anno 1724, nè mancò la reale Accademia delle Scienze in Parigi di sostituirlo a Federico Ruischio l'anno 1731. Poi fece parte dell'Accademia Imperiale di Pietroburgo per cura di Giovanni Federico Schreiber l'anno 1735. Finalmente Giovanni Federico Mechel gli fece sapere ch' era stato *solennemente* ammesso alla Regia Accademia di Berlino l'anno 1754.

Essendo il Morgagni in tanto pregio presso gli stranieri, non poteva mai essere che meno lo stimassero i suoi Italiani. Pertanto non avvi presso di loro Accademia di qualche nome a cui egli con onorevolissimi decreti non sia stato aggregato; florido ginnasio non avvi, il quale la massima autorità non accordi ai di lui scritti, riguardo alle cose fisiche, e di quelli non faccia grand'uso per istruire i giovanetti che si applicano a questi studi; e nessuna controversia è insorta fra loro, nessun dub-

bio sopra la notomia, di cui egli non sia stato come un oracolo consultato. Con molte illustri opere la di lui patria dimostrò fino a qual segno di un tanto Cittadino si gloriasse, colle aver posto nel palazzo della città la di lui Statua di marmo con intorno questi versi:

Hic est, ut perhibent doctorum corda virorum,
Primus in humani corporis historia.

e di sotto questa Iscrizione è scolpito:

JO · BAPT · MORGAGNO · NOB · FOROL ·
PATRIA
INVENTIS · LIBRISQVE · EJVS · PROBATISSIMIS
VBICVNQVE · GENTIVM · ILLVSTRATA
DECREVIT · AD · MDCCLXIII
PONENDAM · IN · CELEBERRIMO · HOC · LOCO
MARMOREAM · EFFIGIEM
ADHVC · VIVENTIS ·

Ecco ora gli argomenti della molta dignità con che in Padova egli vivea. La di lui scuola e la di lui casa fiorivano sempre per la nobiltà e pel numero degli scolari, nè mai fece lezioni o dimostrazioni anatomiche che non vi fosse un concorso grandissimo di persone di ogni ordine, d' ogni età. Non eravi alcuno mediocremente erudito che, recandosi in questa città, lasciasse di vedere il Morgagni, e di andarlo a trovare e parlargli. Nessuno poi da lui mai si partì che persuaso non fosse doversi egualmente lodare la sua gentilezza e la sua dottrina. Molti viaggiatori, inglesi principalmente, io conobbi, che ritornando dall'Italia lieti, e con animo riconoscente, raccontavano con quanta cortesia gli aveva egli accolti, e quanto profitto, dal suo dotto, vario e piacevole conversare, avevano ricavato.

Sebbene poi, come di sopra si è fatto vedere, dal Senato Veneziano gli fu decretato per l'ufficio di professore uno stipendio che a nissun altro mai fu concesso, non per questo dovette temere il disgusto e l'invidia degli altri professori, non essendovi stato alcuno tra loro che grandemente non favoreggiasse la di lui gloria.

Cinque anni fu presidente del Collegio Ginnasiastico di Venezia; e una tal carica, sebbene dalle leggi sia provveduto che non possa durare più di tre anni, pure a lui fu prorogata una volta fino a sette. Aveva ben egli dunque ragione di dire che teneva per un sommo benefizio l'essere stato chiamato a quella città, da cui, tutti quegli onori che mai si poteva, ricevette, e l'essersi recato ad insegnare in quella città, che tutte le altre, e per umanità e per dottrina, avanzava. Così andava mitigando quel vivo desiderio ch' egli aveva per la cara sua patria, e quindi avvenne che, quantunque invitato con molti e grandi

premi ad insegnare in altre università, e tutte celeberrime, sì in Italia, come fuori, ricusò sempre di andarvi. Molto lustro ancora si aggiunse alla gloria di sì grand'uomo dall'avere Lorenzo Heister, Giorgio Daniele Costchwitz, Alberto Haller, e fra' nostri, Giuseppe Antonio Puiati, Francesco Maria Zanotti, Gio. Gerardo Zeviani, ed altri di grandissima dottrina, dedicate a lui alcune delle molte opere da essi stampate.

In tanta celebrità di fama non poteva il Morgagni non esser caro anche ai Principi, la qual lode da Orazio medesimo saggiamente fu detto non esser l'ultima di tutte. Pertanto acquistò gran favore presso Carlo Ruzzini, Luigi Pisani, Pietro Grimani, Francesco Lauredano, Mario Foscarini e Luigi Mocenigo, i quali tutti occuparono il supremo luogo nella Repubblica Veneziana. Il Foscarini poi celebrò anche con somme lodi il Morgagni nell'opera che stampò sulla Letteratura di Venezia. Carlo VI Augusto lo fece consultare sopra un certo punto di medicina per mezzo di lettere scritte dal suo Archiatro Garrelius; ed alcune volte essendo in quartier d'inverno il di lui esercito nell'Emilia, impose ai comandanti di far sì che molestia alcuna non fosse recata alla casa ed alla famiglia Morgagni. Ciò pure fece Carlo Emanuale III, re di Sardegna; e passando questi due volte per Forlì, in quel tempo in cui il Morgagni ivi dimorava in vacanza, con somma umanità lo accolse, e per più ore tenne con lui abboccamento. Dai sommi Pontefici Clemente XI, Benedetto, XIV e Clemente XIII, ebbe grandi dimostrazioni di stima e di benevolenza, e con ragione principalmente gloriavasi che Benedetto nella sua opera, della Beatificazione dei Servi di Dio, avesse data un'amplissima testimonianza alla di lui dottrina, e che Clemente XIII gli avesse scritte lettere onorevolissime e cortesissime, colle quali gli facea sapere essergli stato sommamente gradito il dono delle di lui opere, e seco lui congratulavasi della copia ammirabile della di lui dottrina non meno che della di lui pietà verso Dio, e delle altre virtù. Il che si debbe tenere per una testimonianza assai autorevole, perchè veniva da un principe di somma dignità, cui era perfettamente nota la vita del Morgagni; imperocchè nel tempo che con tutta venerazione celebrò a Padova ceremonie religiose, spesso si servì del di lui consiglio nel curare la sua salute, e volle che il suo palazzo fosse a lui sempre aperto. Si sa ancora che una volta che il sommo Pontefice magnificò la dottrina, la modestia, la piacevolezza del Morgagni, il di lui amore verso Dio e verso gli uomini, la fedeltà cogli amici, la premura e la diligenza pe'suoi, di modo che nulla di più glorioso o di magnifico avrebbe potuto encomiare, aggiunse che non era mediocre argomento di vera lode il non aver esso mai dovuto temere l'invidia degli uomini.

Godendo il Morgagni di grande autorità e di gran favore, non se ne prevaleva già a proprio vantaggio, ma sibbene ad

aiuto e comodo altrui, e specialmente degli amici; e nel beneficare facea ben vedere che non volea trarne profitto, non ricordandosi dei fatti benefizi, se non che quando se ne mostrava grato colui che ricevuti gli avea. Di quelli in vece a lui fatti, conservava un'indelebile memoria; la qual cosa spesso manifestò, e specialmente verso quell'uomo, coll'aiuto del quale fu tolto al pericolo di morte, da lui incorso nella puerizia per esser caduto in un certo canale, come abbiam da principio narrato, poichè sollevò a sue spese la di lui povertà, ne pianse la morte, e ne onorò la memoria con grata rimembranza.

Molto vegliò e faticò sempre; e sostenne fino all'estrema vecchiezza l'ufficio d'insegnare, per modo che avrebbe potuto dir di sè con Virgilio:

. . . . . nec tarda senectus
Debilitat vires animi, mutatque vigorem.
En., *l.* 9, *v.* 610 (*).

Visse per *l'utile altrui*, e dicea ch'egli era debitore di molte grazie a Dio per avergli lasciato professare quell'arte che più agli uomini giova, e che, meglio di tutte le altre, conduce alla cognizione di Dio stesso. Nulla mai apparve in lui di finto o simulato; e siccome era amantissimo del decoro, in tutta la sua vita conservò mirabilmente l'eguaglianza di tutte le sue azioni. Come nella vita, così nella medicina amò le cose semplici; e quegli che spesso, e molti, curò con la emissione di sangue, non mai soffrì che questo genere di rimedio a sè medesimo fosse applicato, poichè naturalmente lo abborriva. Fu solito ancora in alcune malattie di capo cavar sangue dall'occipite; e per aver ristabilito questa sorte di cura, già da gran tempo caduta in disuso, è meritamente lodato dall' Hoffmann, dal Walter e da altri.

Prese a moglie Paola Vergeri, sua concittadina, di nobile famiglia, con la quale visse in perfettissima unione, e da cui ebbe quindici figli. Fra questi, tre furono maschi, il maggiore dei quali s'unì in matrimonio con una nobile donna, Maria Serughi; ed esso morì l'anno 1766, lasciando al padre non solo un amato desiderio di sè stesso, ma ancora la cura dei nipoti, che con meravigliosa attività e prudenza sostenne. Il secondo figlio morì nella puerizia, il terzo entrò nella Compagnia di Gesù. Quattro poi delle figlie perirono in culla; le altre si dedicarono al chiostro.

Fu il Morgagni di grande statura, di bell'aspetto, di volto lieto e ridente, di biondi capelli, di occhi azzurri, e fino al-

(*) . . . . . a noi vecchiezza
Non toglie ardire, e delle forze ancora
Non ci fa, come voi, debili e scemi.
CARO.

l'ultima vecchiezza conservò l'uso dei sensi, e un'ottima sanità. A conservar poi questa credè che molto avesse conferito il dilettarsi sempre di semplice vitto e di semplice vestito, il non variar facilmente il tempo di mangiare e di dormire, e il ben guardarsi dall'intemperie del cielo. Visse perfettamente a somiglianza di Nestore, e fiorì ancora per la sua integrità, e per le eccellenti doti dell'animo fin al momento in cui divotamente e placidamente cessò di vivere, e ciò avvenne il giorno 6 dicembre, dell'anno 1771, avendo vissuto onestissimamente ottantanove anni, nove mesi e undici giorni.

Ebbe gli onori di una decente pompa funebre in mezzo al lutto comune dei cittadini, che ben avranno compreso quanto lustro e qual sostegno ebbe a perdere la Facoltà Medica dell'Università di Padova nella persona del solo Morgagni.

OPERE DI MORGAGNI

VENUTE ALLA LUCE.

Opera omnia Morgagni: cinque tomi in foglio. Bassano, 1765, per cura di Antonio Larber, discepolo del Morgagni medesimo, e divisi come segue:

Tom. I. *Adversaria Anatomica omnia:* furono per la prima volta stampate in Bologna nel 1706 dal Pisarro in 4.°; poscia in Leida da Wishoff, in 8.°, 1714; e in Padova, 1719, presso il Comino, in 4.°; a Leida 1723, da Langerak in 4.°; e di nuovo presso il medesimo nel 1741, in 4.° Una seconda e terza edizione fu fatta dal Comino in Padova nel 1717 in 4.°, e in Leida da Langerak nel 1723 e 1741 in 4.° La quarta, quinta e sesta finalmente, in Padova, 1719, dal Comino, in 4.°, e in Leida negli anni suddetti.

Tomo II. *Epistolae Anatomicae* XX, delle quali le prime due stamparonsi in Leida, presso Gio. Kerkhen, in 4.°; e le altre pubblicaronsi insieme alle opere di Valsalva, in Venezia 1740, in 4.°, coi tipi del Pitteri in due tomi; e poscia dal medesimo riprodotte il 1741, in 4.° piccolo, e in un sol volume.

Tom. III, IV. De Sedibus et Causis Morborum per anatomen indagatis, libri cinque, 1761: per la prima volta si stamparono in Bassano dalla Tipografia Remondiniana in foglio, e l'anno dopo in Napoli a spese di Domenico Terres, in 4.° e nel 1823 a Milano dalla tipografia Rusconi in 15 volumi in 8.° Nove sono l'edizioni latine che si fecero di quest'opera, e l'ultima è quella di Parigi 1820, in 8.° divisa in otto volumi.

Tom. V. *Miscellanea Opuscula, in tres partes divisa.* Nella prima parte contiensi quanto riguarda la scienza medica ed anatomica, e sono:

Nova Institutionum Medicarum Idea. Padova, presso il Corona, in 4.° grande, e Leida presso il Langerak, in 4.°, 1740, e nel 1741, unite alle *Adversaria.*

De Via atque Ordine in tradenda publica Medicina, atque Anatome, Epistola ad Antonium Larber, archiatrum bassanensem.

Proemia quaedam Anatomicorum Praelectionum.

De Anatomicis Eustachii Tabulis, Epistola ad Joannem Mariam Lancisium. Questa Epistola fu pubblicata dal Lancisi con le stesse Tavole Eustachiane in Roma, 1714, presso il Gonzaga, e in Ginevra, 1717, unitamente al *Theatro Anatomico* del Manget, presso Cramer e Perachon; e di nuovo in Roma, 1728 *in fol.*, a spese dei Pagliarini.

De Glandulis, Epistola ad Petrum Antonium Michelottum. Da questo si pubblicò congiuntamente alla sua opera *De Separatione Fluidorum*, in Venezia, 1721, in 4.°, presso Pinelli.

De Lacrymalibus Ductibus, eorumque obstructione, Epistola ad Dominicum Anelium; e questi pubblicò tal opera insieme ad un suo libro, intitolato: *Suite de la nouvelle Méthode de guérir les fistules*, etc. Torino, 1714, presso Mairesse, in 4.°

De Lumbricis. Epistola ad Antonium Vallisnerium. Questi la unì ad un suo libro, intitolato: Considerazioni intorno alla Generazione dei Vermi. Padova, 1711; tipi del Seminario, in 4.°; e ristampata insieme all' opera medesima, in Venezia, 1733 dal Coletti, in foglio.

De Acu intra vesicam intrusa, et de Excrescentia membranae adiposae, Epistola ad Lucam Schroekium. Ritrovasi nella prima Centuria delle Efemeridi della C. Accademia dei Curiosi della Natura. Norimberga, 1717, coi tipi di Heinio.

De Calculis felleis, Epistola ad eumdem. Anche questa è riportata negli Atti dell' Accademia medesima nel 1730, con la stampa di Adelbulner.

De Venae cavae varicibus, Epistola ad Antonium Coelestinum Cocchium; e questi la collocò fra le sue Lettere fisico-mediche, stampate in Roma 1725, da Antonio de Rossi, in 4.°

De Vesicae calculis, a Fratre Jacobo Beaulieu Patavii exectis, et de casu Corneliae Bandiae, epistola ad Salvatorem Morandum.

In locum Vitruvii medicum, epistola ad Joannem Polenium. Esiste nelle *Exercitationes Vitruvianae secundae Poleni*, 1739; Padova dalla stamperia del Seminario, *in- fol.*

De iis quae a Valsalva in Bononiensi Academia Instituti Scientiarum recitata fuerant, epistola ad Franciscum Mariam Zanottum. Trovasi nel tom. I dei Commentari del medesimo Istituto; Bologna, 1731, in 4.°

Experimenta circa aquam calcis vivae: esiste nel suddetto volume.

Responsum medico-legale circa obstetricum judicium, De mulieris virginitate. In Roma, 1739, coi tipi della Rev. Camera Apostol., in 4.°

Responsum medico-legale alterum, super seminis emittendi impotentia.

Responsum medico-legale tertium, An post septem a conceptione menses, infans nasci possit vitalis et perfectus?

In A. Corn. Celsum et Q. Serenum Samonicum, Epistolae X.

Le prime quattro furono impresse in Padova nell' anno 1721, dal Comino, in 4.°, e di nuovo dallo stesso insieme a Celso nel 1722, e da Comino parimente tutte nel 1750, e sole, e unite all' opera di Celso.

Nella Parte seconda contengonsi quelle spettanti alla filologia, e sono:

De Prospero Alpino Epistolae duae, ad Hieronymum Davidem Gaubium.

De Philologo Ravennate, et de Angelo Bolognino, Epistola ad Joannem Astruc, e da questo si unì al II tomo nella seconda edizione delle sue Malattie Veneree, Parigi, 1740, in 4.°

De Vita et scriptis Dominici Guglielmini, commentariolum. Trovasi questo nella Centuria quarta delle Efemeridi della C. Accademia dei Curiosi della Natura, Norimberga, 1715; e insieme alle opere del Guglielmini, stampate in Ginevra da Cramer e Perachon, l'anno 1719, in 4.°; nella Biblioteca degli scrittori Medici di Manget, Ginevra, presso i medesimi, *in-fol.*; e nella Decade prima delle Vite degl' Italiani, celebri per dottrina, che fiorirono nel XVIII secolo; in Roma presso Komareck, 1766 in 8.°

De vita et scriptis Antonii Mariae Valsalvae, commentariolum: si stampò in Venezia insieme alle opere di detto Valsalva nel 1740 e 1741, in 4.°, e nella decade suddetta delle vite degl' Italiani, ecc.

De Genere mortis Cleopatrae, Epistolae ad Joannem Mariam Lancisium, la quale fu da questo pubblicata nell' appendice ad *Mercati Metallothecam Vaticanam*, Roma, 1719, coi tipi Salvioni, *in-fol.*

De ordinario Frontini consulatu, Epistolae duae. La prima di queste la diresse a Giovanni Poleni, e la pubblicò col Frontino *De aquaeductibus*, 1722. In Padova, stamperia del Seminario, in 4.°; e la seconda a Pietro Pluvenio. S. I.

De quadam librorum M. Varronis particula, etc., Epistola ad Joannem Polenum. Esiste nel tomo IV della Raccolta d' Opuscoli scientifici e filologici, Venezia, 1730, appresso Cristoforo Zane, in-12.

In Vitruvii locum, etc., Epistola ad eumdem Polenum.

Laudationes a Morgagno *habite olim cum gymnasiarchas, aliosve doctores insignibus exornaret.*

In scriptores Rei Rusticae, Epistolae IV. Una di queste la diresse a Jacopo Facciolati; le altre a Giulio Pontedera; e furono stampate con le opere di questi autori, in Lipsia, 1735, a spese di Fritsch, in 4.°

Nella parte terza contengonsi, *Epistolae* XIV, *historicae criticae Æmilianae*, così dette, non già perchè la maggior parte scritte fossero nell'Emilia, ma perchè trattano di antichità e geografia di non piccola porzione di quella provincia.

Epistolae ad Joannem Mariam Lancisium, De vena sine pari. Trovasi nell'opera intitolata: *Joannis Mariae Lancisii, etc., De Motu Cordis et aneurysmatibus:* Roma; 1745, dalla stamperia di Pallade, presso i Fratelli Pagliarini, in 4.°

L' AUTORE

AL LETTORE BENIGNO.

Ambedue quelle cose che solean dirsi da C. Lucilio, secondo trovasi presso Tullio (1), cioè che *non volea esser letto nè da uomini ignorantissimi, nè dottissimi*, io parimente qui ripeterei, se, com' è mia volontà di giovare a tutti coloro che ignorantissimi non sono, non bramassi, all' opposto, d' essere dagli uomini dottissimi aiutato; imperocchè nello stampare questi miei scritti due fini mi sono proposto, ed il primo si è di giovare alla studiosa gioventù, ed il secondo, e il principale, di essere utile a tutti, ma col soccorso degli eruditi; e tal mio scopo chiaro apparirà in questa Prefazione.

2. Teofilo Bonet non solo benemerito mostrossi quanto altri mai della scienza medica, ma di tutto l' uman genere, allorchè pubblicò nel 1679 quei libri che costituiscono il *Sepulchretum*. Di fatto, raccogliendo quanto più potè di cadaveriche dissezioni, di coloro che morti erano per malattia, e ridottele in ordine, fece di tutte un solo corpo, di modo che quelle cose da cui poco vantaggio ritraevasi, perchè disperse per innumerabili volumi, unite in sì fatta guisa, e insieme disposte, moltissimo ne apportavano. Avendo questa opera incontrato, come meritava, aggradimento universale, allorchè la prima volta alla luce comparve, fu dall' Autore nuovamente stampata l'anno 1700, ma accresciuta per lo meno di un terzo, per cura e diligenza di Gio. Jacopo Manget: e di questa edizione, come la più completa, intendiamo ora parlare.

3. E primieramente, se avvi chi encomi il disegno, il coraggio e la fatica di ambidue costoro, io pure mi dichiaro del sentimento medesimo. Ma avendo poscia letto presso uomini veramente esimj essere stato composto questo *Sepulchretum con diligenza incomparabile, per aver da tutti raccolto il migliore, e in capitoli ordinatolo*, volesse il cielo che in ciò potesse concorrere il mio assenso; e, senza frappor dimora, indicherò il motivo di tal discrepanza, memore però sempre di quello che ho testè spontaneamente dichiarato, osservando inoltre non po-

(1) L. 3, De Orat.

tersi dare due o più uomini, che, quantunque industriosi, sieno di conforme opinione in consimile nuovo, e vasto ramo scientifico, imperocchè nel IV dell'Iliade, v. 320, abbiamo:

Αλλουπως αμα παντα θεοι δοσαν ανθρωποισι.
. . . . . ma gl'Iddii
Non danno a noi tutte le cose insieme.
(*Salvini*).

e nel XII, v. 412:

πλεονων δε τοι εργον αμεινον.
. . . . . dei più migliore è l'opra.
(*lo stesso*).

4. Quantunque tali principj io conosca e confessi, pure se si vuole rettamente esporre un'opera cotanto utile, tacer non si debbe come, fra gli autori antichi, non che fra i moderni, e fra quegli stessi che viveano prima della seconda edizione del *Sepulchretum*, altri ne rimangono che neppure nominati vi sono; così pure esistono non poche osservazioni d'altri ivi menzionati, le quali per verità non meritavano d'essere omesse; e, al contrario, esistonvi di quelle che omettersi doveano; perchè, quantunque già prima citate, vedonsi poscia ripetute in una sezione medesima, e per incuria anche in una medesima pagina; e poi molto più d'uopo era tralasciar quelle che da certo malizioso scrittore furono trasformate in modo, che ponendo mente soltanto ai nomi, alla condizione e patria degli ammalati, appaiono nuove; ma se si rifletta alle circostanze e al sentimento dell'Autore, subito si comprende essere precisamente le stesse che di sopra si lessero, spettanti ai legittimi autori. E qui aggiungi quelle istorie nelle quali persone, anche mediocremente esercitate nella dissezione dei corpi sani od infetti, ravvisano che fu caratterizzato come stato morboso ciò che era naturale, e che fu confuso un genere di lesione con un altro affatto diverso, qual sarebbe un aneurisma con un ascesso. Consimili osservazioni o ammettere non si dovevano, o facea di mestieri sottoporvi una nota che dubbiezza accennasse. Ometto quelle cose che non furono collocate in quel capitolo a cui appartenevano, e dall'originale malamente ricopiate, e quelle che non sai di quale autore esse sieno, o che te ne indicano uno che è falso; e, oltre a ciò, volentieri ne tralascio molte altre per non obbligarmi ad incolpare d'ignoranza e di trascuratezza chi le espose, quantunque, non emendate, possano far cadere i leggitori in abbagli gravissimi, e diminuiscano l'utilità dell'opera. E grandemente poi la scemano due altre cose di cui parlerò tosto, intanto che io andrò confermando, che quanto finora esposi, detto non fu a caso; e tutti coloro che svolgeranno questi miei Libri più che chiaramente lo verranno a conoscere.

5. Rare essendo le malattie, e quelle in ispecie di una certa durata, alle quali non se ne unisca qualche altra, o che da più e vari sintomi non vengano accompagnate, così quelle osservazioni che a queste si riferiscono, e che furono già trattate ampiamente e in totalità sotto a quel capitolo a cui in realtà appartengono, debbonsi di bel nuovo rammemorare in ogni altro capitolo a cui sono relative, e ciò in pochi detti, ma indicanti il luogo preciso ove il lettore, che tutte scorrer le dovrebbe, possa per intero trovarle: e non basta, come praticasi nel *Sepulchretum*, indicare la Sezione, quale moltiplici oggetti di sovente contiene, come sarebbe quella Osservazione di Gio. Pietro Lotichio (per portare l'esempio di una fra le innumerabili), la quale, oltre non essere stata ricordata in quei capitoli in in cui dovea pur farsene menzione, nei quattro ove essa ha luogo: cioè, *De Dolore capitis, Obs. X, De Insomniis et Incubo, Obs. II, De Vertigine, Obs. VII, De Convulsione, Obs. XIII*, essa è sempre indicata nella Sezione *De Melancholia*. Farà dunque d'uopo che dal leggitore svolgasi l'intera Sezione, cioè cinquanta Osservazioni di cui è composta, per rinvenire alla fine, e non così agevolmente, quella che contiensi nel N.° XXXI: e dissi non così agevolmente, perchè in tutti quei quattro luoghi incomincia con *Juvenis*, e nella sezione, *Famulus Mercatorius*. Ma dopo che avrà ciò letto e riletto, e riconosciuto essere quella Osservazione alla quale è rimandato, credi tu forse che ivi in totale la ritroverà? No certamente; non facendosi ivi motto e della causa esterna della malattia, e dell'apprestata bevanda sospetta, ed altre cose, da non cadere neppure il dubbio che manchino, se a caso non s'incontri nel passo *De Dolore Capitis*, o meglio ancora, ov'esiste il nome dello stesso autore Lotichio. Ma a fine di prendere in considerazione soltanto quello che da principio ci siamo proposti, come sarebbe la quantità del tempo che spender si debbe onde rinvenire l'oggetto che ricercasi, ben ravviserai che l'opera avrebbe offerta maggiore utilità, se tutta l'osservazione, posta una volta sola nel luogo più conveniente, e notata con un numero certo, per esso fosse stata indicata ovunque bisognato fosse di citarla, e non già accennando la Sezione soltanto.

6. Un vantaggio poi di gran lunga maggiore derivato ne sarebbe da due indici accuratissimi aggiunti all'opera; e mi sovviene, mentre io era in Bologna, che essendomisi presentato il *Sepulchretum* di recente riordinato, al sommo mi rallegrai allorchè lessi nel frontispizio essere corredato degl' *Indici necessari*. Ma la mia gioia ben presto scomparve, quando, allorchè feci ricerca di quest' Indici, uno soltanto ne rinvenni, il quale nient'altro conteneva che i titoli premessi alle Osservazioni; la maggior parte dei quali essendo imperfetti, o sia occultamente o palesemente, e tutti poi disposti

nell' egual ordine delle Osservazioni, non si può abbastanza spiegare quanti sintomi o lesioni di parti dall' Indice neppure si accennino, benchè nelle medesime Osservazioni esistano, senza poi curarsi di collocare le diverse materie insieme a quelle cui si riferiscono. Da tutto questo ne nasce la perdita dell' utilità di un' opera sì grande, utilità che facilmente si otterrebbe se più sintomi fra loro analoghi fossero esposti in modo da poterli con più lesioni paragonare, tra di esse simili o no, e così concepire quali di loro più spesso o più di rado, o mai, possano andar congiunte. E siccome la gioventù ardisce immaginar cose grandemente difficili e di somma fatica, mi sovvien pure che sin d' allora non disperai, quando mi fosse stato concesso dall' ozio un po' lungo, di supplire al menzionato difetto, e principalmente a ciò che riguarda gl'Indici; anzi ho presente di aver comunicato questo mio pensiero a quell' inclita Accademia, che ora porta il nome d' Istituto delle Scienze.

7. Gli altri oggetti, quali, come testè diceva, si desiderano nel *Sepulchretum*, per lo più appartengono alle note; molte delle quali non dubitai essere più lunghe del convenevole; ma era altresì certo che sembravano tanto più prolisse in quanto che in vece di cose pregevoli, al contrario d' inutili e di niuna entità ne offerivano; e queste alle volte anche reiteratamente. E, a dir vero, sarebbe stato più lodevole partito a non ripetere neppure il buono, ma, posto una volta, se presentato si fosse il caso di citarlo, accennare il luogo ov'esiste, aggiungere opportunamente dei dubbi ad alcuni passi delle Osservazioni, e far conoscere qual rapporto passi tra parecchie istorie con varie altre; e insegnare quello che può influire a dar lustro alla medicina teorica o alla pratica singolarmente; ed altrove spiegare in fine le materie riputate difficili ad esser comprese, ma non già per mezzo di dottrine oramai abbandonate, o da parecchi poste in dubbio, ma per mezzo di quelle più probabili e di facile evidenza, e possibilmente le più comuni. Nè io al certo negar voglio che a quanto accennai non sia stato in parte supplito nelle note annesse al *Sepulchretum*, nè ignoro quali dottrine dominassero ai tempi di Bonet. Qui però non si tratta di riprenderlo, ma, secondo che i tempi richieggono, di rendere l' opera più vantaggiosa.

8. Avendo io dunque di sovente riconsiderato tutto ciò che esposi sul *Sepulchretum*, e avendo finalmente risoluto di contribuire, quanto per me si potesse, all'utilità di tal opera, assai fui confermato nel mio proposito dai nuovi scritti di uomini dotti che di mano in mano venivano alla luce, e come appare dai seguenti passi: *non v'ha forse opera di maggior utilità, della presente, nè che più di essa meriti novelle aggiunte che arrivassero sino ai nostri tempi;* quindi: *non può abbastanza*

dirsi di quanto accrescere si potesse, e quanta utilità ne deriverebbe alla studiosa gioventù da un indice migliore; inoltre, molti altri passi analoghi omettendo; *l'opera di Bonet di quanta lode ed onore si renderebbe mai degna, se accogliesse accuratezza maggiore nella scelta e disposizione delle Osservazioni, ordinandole in capitoli a norma delle diverse malattie, e se corrette fossero, mediante scolj e note, tutte quelle cose che peccano d'incertezza e di falsità decisa, e che furono disordinatamente esposte dai loro autori?*

Ora passar non si debbe sotto silenzio in che modo mi si offerse la prima occasione di scrivere questi libri, acciò facilmente giudicar si possa cosa mai esiger si abbia da me solo, in un'impresa che, oltre alla presente età, alle future ancor appartiene.

9. Dopo che furono da me stampati gli scritti anatomici del Valsalva, e le mie Lettere sopra di quelli, io abbandonai Padova nel corso dell'estate, come era solito in consimile stagione. Duranti queste vacanze meco a conversar veniva assai di sovente un ottimo Giovine d'indole egregia, e come dotto fosse in tutti gli altri studi, era principalmente dedito a quelli della medicina; e siccome scorse avea attentamente le opere di sopra mezionate, così a quando a quando cader facea il discorso su cosa che per me era sopra ogni altra dilettevole, cioè su i miei precettori Valsalva e Albertino, dei quali egli desideroso mostravasi di conoscere anche le minime maniere di medicare, nè cercava meno di essere conscio delle mie. Frattanto, come avvenir suole ne'colloqui, manifestato avendo i miei sentimenti per riguardo al *Sepulchretum*, non desistè egli mai con ogni sorta di preghiere, onde mi occupassi di questa materia più che di qualunque altra; e siccome promesso lo avea in una breve Memoria (*in Commentariolo*), sulla Vita di Valsalva, così m'impegnassi a congiungere le mie osservazioni alle molte che di esso erano per comparire alla luce, dimostrando quello che desiderato avessi doversi aggiungere alla nuova edizione del *Sepulchretum*; cosa ch'egli pur tentata avrebbe, con l'aiuto però degli amici. Mi consigliò a scrivergli a piacer mio familiarmente, e così frammischiarvi quelle cose ancora che dette avea nelle nostre conversazioni, ed altre simili, quantunque di poco momento, ma pure gratissime. Il crederesti? Mi lasciai vincere: imperocchè egli mi chiedeva una cosa già da me promessa in quella Memoria, anzi sperava che riuscita non sarebbe inutile se condotto avessi a termine un tal pensiero; e che quest'opera, poscia, limata e stampata, avrebbe potuto eccitare scrittori assai migliori di me ad un lavoro dello stesso genere.

Ritornato a Padova con tale intenzione, incominciai a fare qualche esperimento coll'inviare alcune lettere all'amico: e due cose mi dimostrarono non essergli quelle dispiaciute; la prima, per avermi indotto con assidue istanze a mandargliene in seguito

molte altre, e sino al numero di settanta; la seconda, per non avermi restituite le medesime (che gliele richiedeva all'oggetto di emandarle) finchè non gli ebbi con giuramento promesso che nulla avrei tolto di quanto in esse esisteva.

10. Comprenderai, lettor benigno, perchè sin da principio detto avrei di non voler che leggansi questi miei scritti dagl'*ignorantissimi* del pari che dai *dottissimi*, se in essi non si contenessero quelle cose che il mio amico volle che vi conservassi, come quelle che non possono esser di giovamento che a studiosi giovanetti. Ma qui non è lecito appropriarmi quel detto di Lucilio (1): *Non mi curo che Persio legga questo*; *bramo che sia Lelio Decimo*; mentre desidero per lettori dei Persj, cioè uomini dottissimi, i quali, lasciando il resto ai Decimi Lelj, cioè ai giovani non ignari delle lettere, solo ponderino la mia impresa ed il mio desiderio; e quando per avventura ad essi non dispiaccia questa fatica, mi diano la loro approvazione; e se credono che oprar meglio si possa, mi secondino e con il consiglio e con l'esempio, acciocchè in fine si ricavi dal *Sepulchretum* tutta la possibile utilità. E per riuscire in ambi gli oggetti proposti, esporrò il piano della presente mia impresa, il più brevemente possibile, in materia sì copiosa e molteplice.

11. Indicai, tali e quali mi vennero in mente nello scrivere, e sotto i loro capi, quelle Osservazioni (cominciando da queste, per conservare presso a poco quell' ordine medesimo di cui sopra mi sono servito) che, tratte dagli autori antichi e moderni, conobbi doversi esporre nel *Sepulchretum*, perchè omesse, unitamente a quelle che inoltre uscirono in luce dopo la seconda edizione. E tutto questo esposi affinchè ad ognuno sia palese che di esse moltissime rimangono da aggiugnersi, mentre non poteano presentarmisi alla memoria tutte quelle dei libri da me già esaminati; e di quelli che letto non avea niuna certamente: ma molti di essi libri a me non pervennero, o perchè sino a noi non trasportati, attesi i tempi calamitosi che afflissero l'Europa, o perchè scritti dagli autori in lingua a me non molto nota; e, a questo proposito, dichiaro che ben di rado la mia fede commisi a qualunque si sia traduttore, in cose specialmente a questo genere pertinenti.

Parimente in ciascuna sezione del *Sepulchretum*, poche eccettuatene delle prime, ogni qualvolta potei accorgermi, non lasciai di correggere quegli errori occorsi nelle Osservazioni, o per negligenza o malizia dei traduttori, come sarebbe l'aver descritto un oggetto sano per morboso, ed una malattia in vece di un' altra, non omettendo io di emendare quei passi gravemente alterati dallo stampatore. Onde mi sembra di aver recato non leggier aiuto, anche in oggetti di poco momento, ma spesso di non lieve importanza, a coloro che imprender volessero a

(1) Cicer., De Orat, l. 2.

nuovamente stampare il *Sepulchretum*. Ed, avessi pur io potuto tal aiuto dare ai lettori quando sono chiamati in un dato punto dell'opera, onde ivi osservare pienamente descritta questa o quella osservazione, senza che per appunto se ne indichi il numero della medesima, e allorchè sopraffatti vengono da lunghissime note; e non già utili, ma ora di niuna entità, ora replicate, ora false, o contenenti materia di somma dubbiezza: e su questo particolare feci alle volte avvertenza, ma il farlo sempre stata sarebbe cosa infinita.

Non occorre poi ch' io esponga a chi può averne contezza quante lunghe e gravi fatiche costata mi sia la formazione degl' Indici, necessari cotanto; e sperar mi giova che a coloro che discreti sono potrà sembrare che avrò, col mio esempio almeno, a chiunque dimostrato il motivo per cui giudicai che un giorno si sarebbe potuto dare al *Sepulchretum* maggior estensione, e al tempo stesso renderlo più utile; ed inoltre io mi lusingo che si avrà riguardo all' età mia, alla deficienza di aiuto per parte di un qualche discepolo o amanuense, circa alla compilazione di quelle materie di cui sino a qui parlammo, e che ora con accuratezza ed ordinatamente saranno emendate.

12. Delle osservazioni inedite adunque che ora mando alla luce, molte appartengono a Valsalva, non poche ad alcuni amici, e per la maggior parte a me; ed in ogni capo assegno il primo posto a quelle di costoro, a titolo di onore e di merito.

Raccolsi le medesime con l' eguale accuratezza dell' altre, secondo che si disse nella Vita di detto Valsalva, e quelle scritte in italiano le tradussi in latino; e tutte poi fedelmente le estesi, come egli stesso mi è noto che bramasse; e se mai avvenne ch' io dubitassi di averle ben concepite, prescelsi di riportare le precise parole di esso, niente mai aggiugnendo o togliendo se non inteso dalla di lui bocca, lo che poche volte avvenne, cioè in alcune osservazioni da lui narratemi con accuratezza, e che scritte non avea: le altre poi le ricavai dalle sue carte, o fra loro congiunte o divise: e tutte queste carte, dopo ch'ebbi fra esse prescelte le osservazioni e gli sperimenti, e quanto altro esiste nelle presenti mie Lettere, benchè le abbia poscia consegnate, con la medesima numerazione ed autenticità di prima, al di lui genero Lodovico Montefano, uomo insigne, e bibliotecario dell' Istituto delle Scienze di Bologna, pure se avvi chi brami di confrontarne alcuna con queste mie descrizioni, e mi richieda a qual contrassegno rinvenir le potrà in tanta farragine di scritti, non mi sarà grave di renderlo di ogni cosa edotto, come pure di mostrar le lettere, colle quali, amici d' indubitata fede, di perizia e diligenza, mi comunicarono le loro osservazioni.

In ultimo, per quello che spetta alle mie, ho sempre distintamente aggiunto, ove prima fatto non l' avessi, il giorno, il mese, il luogo, ed i testimoni e gli aiutanti che ci concor-

sero. E non solo notai l'età ed il sesso, ma quanto altro si potè raccogliere e conoscere sullo stato degli ammalati, come Peyer esige (1), e su ciò che al metodo curativo appartiene. Debbesi però ritenere di non attribuire giammai nè a me, nè a Valsalva alcuna cura, se non si accenna essere stata questa da noi ordinata, benchè esposta si osservi la narrativa delle cause esterne e dei sintomi della malattia, congiuntamente al metodo curativo praticato.

Nella descrizione poi delle dissezioni mi feci un dovere di guardarmi sopra ogni cosa d'incorrere io stesso in difetti che in certe altrui descrizioni disapprovai, ammettendo, cioè, come morbose certe varietà che sono ovvie in natura, nè sono fuori dell'ordine della medesima. Procurai pur anche di non dividere le storie, ma di presentarle tutte intiere una sola volta; e se mai (e ciò ben di rado avvenne) credei opportuna tal divisione, o di citarle, come sovente accade, sempre indicai il luogo preciso dove trovar si potesse a prima vista, o una data parte di storia, o per intiero, per così non cadere in ripetizioni, su di che abbastanza mi esternai tempo fa in uno dei miei scritti, poichè, come dice Omero per bocca di Ulisse, Odiss. XII, v. 452:

εχθρον δε μοι εστιν
Αυτις αριζηλως ειρημενα μυθολογευειν.
Odïoso è a me le cose dette
Ben chiaramente, ricantar di nuovo.
(*Salvini*).

Ed in sì fatto modo è indubitato che le storie divengono soverchiamente lunghe; ma non sono però tali allorchè con esattezza descrivesi quanto appartiene alle precedenti cause e ai sintomi della malattia (quali due cose piacesse al cielo che esser note sempre potessero) o alle lesioni delle parti nei cadaveri osservate. E vi hanno spesso delle cause, quali richiedono che non solo si faccia annotazione esatta, com'io praticar soglio, delle cose che si osservarono in ambi i casi, ma anche di quelle che mancarono.

13. Ma che dir dovrei della lunghezza delle note? Nè già ignorava esser questa poco gradita dai più, e non molto lodata da alcuni; e pure quantunque Peyer (2) sia nel novero di quest'ultimi, io vedo che egli ad una di lui storia aggiunse una nota (3) che è sette pagine maggiore della osservazione medesima. Ed in primo luogo dichiaro non appartenere al genere delle note quanto, oltre le istorie, rinviensi nei miei libri, e secondariamente soggiungo, che non avrei potuto usar brevità nelle mie osservazioni senza ommettere quanto io dichiarai esser desidera-

(1) Meth. Hist. Anat. Med., c. 2 et 3.
(2) Meth. Hist. Anat. Medic., c. 5. in fine.
(3) Ibid., c. 6.

bile in molte di quelle esistenti nel *Sepulchretum* (1). Ed in vero ho dovuto almeno citare una quantità infinita di osservazioni, ch' era d' uopo aggiungervi, e dimostrare in cosa erasi di sovente errato, nello sceglierle, descriverle, disporle e citarle, a motivo dell' immensità delle materie, o della incuria degli stampatori.

Ora mi richiederai tu forse, se io creda di avere qualche volta preso abbagli, non solo circa errori di stampa, che per la lontananza impedir non poteva, ma eziandio circa i difetti che biasimai negli scolj del *Sepulchretum*, come sarebbe nella scelta di dottrine e sentenze, e di quanto è più facile, probabile e più comune, onde spiegare le osservazioni, cioè quelle che dalla maggior parte non fossero state poste in dubbio? Risponderò che non mi reputo diverso da qualunque altr' uomo, e di esser pur io soggetto all' umana condizione, e non solo in questa materia, ma in altre ancora. E circa all'attuale argomento, avendo sempre in vista la persona a cui scriveva, procurai, quanto più potei, di non far uso, nello spiegarmi, di maniere oscure e difficili, ma di piane e facili, nè già particolari, ma di quelle piuttosto volgari, o sia delle più usitate e accolte al tempo in cui a scrivere mi accinsi. Ma allorchè l' opera mia era alquanto inoltrata, ecco che all' improvviso si incominciano ad agitare certe controversie, per le quali, siccome somma fatica costato mi sarebbe il cangiare il già scritto, così riputai sufficiente nel lavoro successivo a comportarmi in modo da non suscitare motivo di lagnanza in alcuno, mentre si riguardò in ogni tempo cosa lecita a chiunque interpretar apertamente secondo il proprio arbitrio quanto rilevasse di non affine alla di lui opinione.

Nè per verità a ciò mira il principale mio scopo, nè altro mi preme offrire se non le osservazioni, e di buon grado ti permetto di approvare o no il rimanente, come non fosse oggetto di mia pertinenza, mentre, inversamente, è da temere che esponendo le proprie opinioni, quantunque seguasi il verisimile, alcuno pure non vi fosse che contro noi volgesse quel detto d'Omero, Odiss. lib. XIX, v. 203:

> Ἴσκεν ψεύδεα πολλὰ λέγειν ἐτύμοισιν ὁμοῖα.
> Sapea dir molti falsi al ver simili.
> (*Salvini*).

Onde non fui tanto prolisso nelle spiegazioni, e più che volentieri vi frammischiai alcune altre cose spettanti all'esercizio della medicina, altre spettanti alla storia della medesima e dell' anatomia; ed in fine parecchie di quelle materie che riferivansi a diversi studi appartenenti a quel giovine a cui scrivea, come quasi per allontanare alquanto il di lui animo dal ribrezzo che inspira il trattar di morbi e di cadaveri.

(1) Di sopra al n. 7.

E se ti piacerà ben ponderare tutto questo, e non confonderlo con gli scolj, agevole ti riescirà il comprendere non esser ciò di gran mole; e se tu fossi d' avviso contrario, senza difficoltà lo lascerò al mio *Lelio*, e così potrai capacitarti che tali oggetti, e tanti altri che non ti andranno a genio, a me forse ora pur dispiacciono, ma sono per l' appunto quelli che esso a non levare mi astrinse.

14. Prima di parlare degl'Indici aggiunti non aspettar che io ripeta ciò che esposi nella Prefazione alle mie Lettere Anatomiche. Abbastanza in esse (1) si è detto perchè tutti comprendano il motivo per cui abbia tanto tempo impiegato a scrivere quest' opera, simile a quella sotto molti rapporti, e perchè abbia prescelto il genere epistolare; e se quanto ivi esposi non basta, fra le varie cause del ritardo aggiungasi la giustissima, quella cioè dell'età, da quel tempo talmente avanzata, ch' io conto quasi ottant'anni, ora che pubblico queste lettere, dopo averle convenientemente esaminate. Circa poi averle distese in forma di lettera, non solo ciò feci sull' esempio di medici moderni ed antichi (fra i quali Manardi (2) annovera Archigene e Temisone; il primo de' quali, per testimonianza di Galeno, pubblicò undici libri di lettere mediche, e dieci il secondo, come Paolo afferma) ma su quello pure d' insigni anatomici, da me nominati di sopra (3), che pubblicarono lettere assai più lunghe delle mie. Pertanto creder mi giova che ora non recherà tanta meraviglia, avendo di sopra mostrato (4) d' onde ebbe origine l' occasione di scrivere le presenti, facendo le medesime a quando a quando conoscere con chi trattassi; e al certo opportunamente, imperocchè in cotal guisa mi fu lecito al tempo stesso scrivere al giovine amico su molti oggetti, per cui profittar potessero anche i miei scolari. E benchè Plino il giovine (5) in una sua lettera a Tacito concluda col dire che *altro è scrivere all' amico*, *altro è alla pluralità*, esso pure pubblicò quella medesima lettera insieme a varie altre, ben sapendo che ognuno leggendola compreso avrebbe che non era stata scritta per tutti.

Non vorrei poi che vedendole divise in libri, tu creder dovessi che io diversamente dalle mie Lettere Anatomiche ne giudichi (6): io sto fermo su la stessa opinione, e ritengo che ciò sia a sufficienza chiaro mediante la serie numerica non interrotta con cui sono indicate; la qual cosa inoltre non solo mi fu giovevole nella formazione degl'Indici, ma eziandio per accennare all' uopo ora questa, ora quella lettera, di modo che, sic-

(1) N. 1, e seg.
(2) L. 1, Lett. Med. 1.
(3) N. 3.
(4) N. 9.
(5) L. 6, Epist. 16.
(6) Praef. indic., n. 3.

come da un tal metodo più facile a me ne derivò comodità maggiore, così forse l'istesso avverrà per gli altri ancora. Ma questa intestazione e questa divisione in libri fu da me adottata per ragioni di gran lunga diverse. Ciò era riclamato dai librai, e lo esigeva la disposizione in libri del *Sepulchretum*, principal nostro scopo; e questo più che opportunamente corrispondeva ad un certo mio pensiero, che qui tosto esporrò.

15. Siccome sino dalla mia giovinezza non tralasciai di manifestare al pubblico i sentimenti della mia gratitudine verso l'Accademia delle Scienze che, prima d'ogni altra, nel di lei seno accolto mi avea, e ad essa pur piacque di ricevermi con quella somma benignità, per cui tanto onore compartito mi fu nella di lei elegantissima Storia (1), scritta da colui ch'era segretario di essa e dell'Istituto delle Scienze in Bologna, cioè il celebre Francesco Maria Zannotti; ora che giunto sono alla vecchiezza, potrei morire macchiato di sconoscenza verso cinque altre Accademie di scienze, delle più nobili di tutta Europa, che poscia nel loro seno mi ricevettero con tanta bontà e tanta onorificenza?

Adunque non potendo per verun conto neppure sperare di potermi in qualche maniera mostrar ricordevole di tali benefizi, se non coll'inviare a ciascuna di esse in testimonio della mia riconoscenza e del mio esempio, un esemplare di quest'opera, stimai di non lasciarmi fuggire l'occasione propizia che mi offersero le loro calde ricerche della medesima, accompagnate dall'umanissima protesta, che, qualunque essa si fose, l'avrebbero favorevolmente accolta. E a far che a tutti esser potessero palesi questi miei divisamenti, vi contribuì la fortunata combinazione che il numero dei libri, in cui eran divise le Lettere, uguagliasse quello delle Accademie di modo che potei far precedere una lettera a ciascun libro, quale dimostrasse quanto da me si bramava significar loro su tal proposito. E, circa alle dediche, io non osservai altro ordine che quello del tempo in cui io era stato ammesso in ciascuna Accademia; e perchè da tutti fossero vie più lette e rilette, molte cose aggiunsi, esprimenti il mio ossequio e la mia gratitudine, e di quelle cinque lettere ne feci quasi altrettante Prefazioni, ove dimostrai l'utilità che derivar ne debbe dalle sezioni anatomiche fatte su corpi morti per malattia.

Pertanto trattai nella prima di coloro che osarono porre in dubbio questa utilità, e indicai in qual maniera, praticando le dissezioni, si possa col mezzo di queste facilmente giudicare della sede e causa delle malattie, ed evitare in tal modo il pericolo di cader in errore. Nella seconda impresi a provare l'egual vantaggio per consenso di quasi tutti i medici che fiorirono tra i

(1) Comment. de Bonon. Scient. Inst., Tom. I, ubi de ejus Accademia, l. 1, et seq.

primi presso ogni colta nazione, fino dai più antichi tempi, esponendo il merito di ciascuno di essi su questo genere di cose, e collocando per ordine il nome di molti autori, e singolarmente di coloro che prima di Bonet tentarono di compilare un *Sepulchretum*, o con le proprie o con l'altrui osservazioni. Nella terza risposi in ispecie a quelli, i quali, siccome inutili stimano le sezioni per iscoprire le prime occultissime cagioni dei morbi, perchè assai difficili a cadere sotto i sensi, così dichiarano non doversi le medesime instituire, quasi che non si scoprisse al di dentro niuna evidente causa, e che di niuna utilità fosse la cognizione di esse, mentre, ad onta di tale scoperta, infinità di malattie non si sanano. Nella quarta si discute se sia più vantaggioso dissecare coloro che morirono in seguito ad una malattia assai rara (e di fatto ne abbiamo pure osservato alcuni di questi) o dopo una malattia comune. Nella quinta finalmente vien dimostrato esser più proficua la notomia praticata su corpi morti per malattia, che su quelli morti sani, quantunque l'una e l'altra sia necessaria. Tutte queste cose, che non doveansi passar sotto silenzio per diverse cagion, se in questa sola prefazione si fossero discusse, di lunga ch'esser dovea, per la moltiplicità degli oggetti in essa trattati lunghissima divenuta sarebbe.

16. Non ci resta finalmente che a parlare degl'Indici, i quali saranno quattro; brevissimo il primo, e assai esteso l'ultimo; imperocchè il primo non contiene che gli argomenti e l'ordine delle Lettere; circa al qual ordine non ebbi a prendere alcuna determinazione, perchè necessariamente seguir dovea Bonet, poichè egli, alla foggia della maggior parte dei medici di quel tempo, seguì presso a poco Alessandro Tralles, il quale, come Freind (1) avverte, *avendo osservato che alcuni classificarono le malattie confusamente, per conseguenza con ordine le dispose.* Onde comprenderai perchè io abbia seguìto il Bonet, ponendo per primo il Dolore del Capo, mentre avrei anzi dovuto dar incominciamento all'opera coll'Apoplessia, per le molte osservazioni da me raccolte su questa malattia; e per i vari rilievi che giovato ti avrebbero per la più facile e certa cognizione di quanto viene in questi libri trattato. L'ultimo indice poi è copiosissimo, perchè ad una ad una tutte quelle cose ti presenta che sembrar potrebbero alquanto meritevoli di annotazione, o sia che si prenda in mira l'anatomia dei corpi sani, o morti per malattia, o sia per la di lei storia, o per certe tali controversie o varietà, od altro non molto ovvio, oppure per alcuni avvertimenti ed osservazioni mediche, ed in fine a chi appartengano quelle dissezioni che nostre non sono, ed ora esposte per la prima volta. Osserverò poi il mio costume, coll'assegnare lealmente a ciascuno ciò che gli appartiene; lodando i moderni

(1) Hist. Medic. ad A. 500.

autori i più celebri e più benemeriti della medica facoltà, e di me pure (ed oh pur fossero tutti viventi!) e soltanto indicherò in particolare alcuni errori degli antichi, o veramente non più viventi, affinchè la loro autorità non abbia a nuocere alla gioventù. Al tempo stesso saranno soprattutto accennati quei luoghi del *Sepulchretum* come spettanti al precipuo mio scopo, ove riputai che non si dovesse mai tralasciar di enunciare quali cose manchino, quali si debbano correggere, quali levar via, e quali principalmente si sarebbero dovute aggiungere.

17. Ed a consimile oggetto sopra ogni altra cosa appartengono certamente gli altri due indici, cioè il secondo e il terzo, come quelli che non tanto messi abbiamo quali osservazioni a questi libri addette, quanto perchè se mai essi incontrassero il genio degli uomi dotti, si possa da costoro non solo aver sott'occhio ciò che nel *Sepulchretum* contiensi, aggiugner si potrebbe, ma eziandio quello che in detti indici vien esposto, ed in tal maniera ritrarne una ben maggiore utilità.

L'uno adunque di questi dimostra quello che si riscontrò nei corpi vivi, e l'altro nei corpi morti; cosicchè se un medico osservasse in un ammalato un qualche sintoma singolare, e bramoso fosse di sapere quale interna lesione corrisponder possa a cotal sintoma, o pure se ad un anatomico accadesse di scoprire in un cadavere una lesione straordinaria, e volesse conoscere qual sintoma preceduto abbia in altri sì fatta offesa; il medico, ricorrendo al primo e l'anatomico al secondo, troverà subito, e con somma facilità, se l'osservazione esiste in ambedue, se in essi fu da noi esposta, perchè ogni qual volta fu d'uopo accennare molte cose circa un qualche sintoma o una lesione, nel far ciò non si ommise un certo dato ordine. Il primo indice poi non solo mostrerà i sintomi e le malattie, ma vari altri oggetti che si riputarono utili assai, come le precedenti esterne cause delle malattie, il genere del vitto, la vita celibe o verginale, l'età tenera o decrepita, l'arte, in fine, o il lavoro; perchè se alcuno imitar bramasse il Ramazzini col trattare di nuovo su le malattie delle vergini, o de'fanciulli e de'vecchi, o volesse aumentare il di lui libro delle Malattie degli Artefici, possa in questi aver contezza delle malattie a cui andarono soggetti quei primi, o pure i medesimi od altri artefici, come anche i vizi che per l'ordinario sogliano rinvenirsi nei cadaveri di costoro. Nè tralasciai di notare possibilmente nel terzo indice quanto si riferisce all'abbondanza o allo stato del sangue e degli altri umori, e parimente nel quarto mi presi cura di raccogliere quanto Valsalva di sovente rinvenne nei vasi linfatici, ed accennai gli sperimenti dal medesimo con diligenza fatti sull'acqua stravasata nelle diverse cavità del corpo.

18. Ma siccome tutte le nostre osservazioni son poche in paragone di quelle contenute nel *Sepulchretum*, così queste potranno essere di assai maggior giovamento, onde ritrarne tutta

quelle utilità da noi menzionate se in egual foggia si formerà un indice sulle medesime da qualche uomo diligente, e dai rispettivi autori sulle opere che in avvenire daranno alla luce; e di fatto non mi riuscì difficile, anzi assai agevole a compilare tutti questi miei indici; imperocchè ogni qual volta mi accadde di determinare un prefisso numero ad una osservazione, ad una nota o considerazione, all' istante la collocava all' indice cui apparteneva, mentre tutt' ora presenti mi erano al pensiero. Pertanto con la guida di tali indici in un' opera sì lunga, e appunto per questo più meritevole di scusa, se qualche cosa contro mia voglia sfuggita mi sarà (ed è assai credibile che ciò più d' una volta accaduto mi sia), io potei facilmente guardarmi dall' incorrere in ripetizioni, ed evitare il caso di dover incontrare ad opera finita la molestissima fatica di por di nuovo la mano su queste Lettere. Di più v'è un altro vantaggio, che se si stamperà quest' opera in un diverso formato, le mie tavole non diverranno inutili, o indicheranno sempre le cose stesse, come si può osservare nella seconda edizione delle mie Lettere Anatomiche.

Avvi un incoveniente in cui si potrebbe pure incorrere, e nel quale io pur ci caddi, voglio dire la soverchia prolissità di alcuni articoli. Imperocchè, occorrendomi ivi aggiungere ora un oggetto, ora l' altro, non essendomi più lecito scomporre la serie dei numeri; e siccome sino dal tempo che stampate furono le mie prime Memorie presi in considerazione la costante ed ottima consuetudine degli antichi, e poscia ebbi presente quanto allontani, e chi scrive e chi legge, dal filo e dalla forza degli scritti, la chiamata delle note (quale perchè in oggi troppo comune piacer non potrebbe), così volli piuttosto recar qualche tedio ai leggitori con la lunghezza, anzichè di sovente interrompere la lettura. Non saprei però affatto disapprovare un cotal metodo, (cioè le note), e riconosco ch' esser debbe di gran comodità agli scrittori, i quali hanno provato al pari di me quello che altrove (1) io citai di Plinio il giovine, cioè, *quanto sia arduo annestare nuove membra ad un corpo compìto, senza alterare le già esistenti.* Ad ogni modo però, circa le osservazioni, non può al certo darsi che, dopo avere con la debita diligenza una volta esposto tutto quanto si rinvenne e nell' ammalato e nel cadavere, altre cose si presentino da richiedere un lungo discorso per esservi aggiunte. Tali due Indici poi spettano alle Osservazioni soltanto, e questi sono desiderabili pel *Sepulchretum*; e debbono esser compilati o alla già accennata maniera, o secondo una, migliore di questa, indicata da uomini celebri; quali io prego e scongiuro che imprendano pur essi a fare un simil lavoro, animati dal desiderio del pubblico bene, nè li pregherei meno che, se mai fia che reputino meritare qualche approvazione questi libri,

(1) *Praef. ad Epist. Anatom., n.* 8.

e questa mia senile fatica, vogliano con l' autorità loro, che tanto vale, sostenerla, ed in cotal modo aggiugnervi preponderanza, onde sia bene accolta; imperocchè Euripide nell'Ecuba, atto II, v. 293, dice:

λογος γαρ εκ τ' αδοξουντων ων,
Κακ των δοκουντων αυτος, ου ταυτον σθενει.
E son di maggior peso a chi l' ascolta
Le parole di un uom stimato e degno,
Che d' un altro che sia negletto e vile.
(*Dolce*).

Dall' Università di Padova, il 30 *agosto,* 1760.

AL CELEBRE

CRISTOFORO JACOPO TREW

Chiarissimo Medico ed Anatomico,

GIOVANNI BATTISTA MORGAGNI

Sino dall'anno 1708, *allorchè fui onorato d'essere ascritto a codesta Cesarea Accademia dei Curiosi della Natura, ebbi sempre fisso nell' animo il desiderio di poter dare alla medesima una qualche pubblica testimonianza per cotanta liberalità verso me, ancor giovanetto, compartita, ma e un nuovo tenor di vita, e moltiplici occupazioni, appena mi concessero ch'io tributar potessi verso di essa alcune mie ben tenui fatiche. E siccome queste per di lei benignità furono ben accolte, e a segno di* fregiarmi con nuovo decoroso titolo, chiamato alla carica di aggiunto, per cura del di lei presidente, *io vie maggiormente legato da sì grande atto benefico a mio favore usato, opinai e tutt'ora opino che non dovea essere animato se non da duplice brama, e primieramente di posseder vigore pari alla volontà, e, non essendomi ciò concesso, di poter almeno incontrar l'occasione di palesare a codesti dottissimi Accademici i grati sensi dell'animo mio mediante questi libri, testimoni al tempo stesso con quanta venerazione io gli onori, e fino a qual segno abbia procurato d'imitare le dotte loro fatiche, divenute l'ammirazione di ognuno, nell' esporre le storie delle malattie, e nelle dissezioni dei cadaveri. E chi mai, uomo illustre, sperar potrei che più di te potesse e volesse render pago tal mio desiderio? di te che molte fiate cortese mi fosti della tua singolare benignità, ed a tutti il rendesti palese coi celebratissimi tuoi scritti, mentre conobbero ancora non essere stata inferiore ai tuoi molti meriti quella stima e grazia che ti procurasti presso di ognuno, ed in particolare presso gli stessi accademici; ed io spero che a codesti più che benigni personaggi possano riuscire aggradevoli quei libri, ove, per poco che da essi sieno scorsi, ed a caso*

osservati, s'incontreranno sovente negl'illustri nomi di essi o dei loro predecessori, le di cui osservazioni fu mio principale scopo di citare, e farne il debito encomio.

*Dall'istante adunque che incominciarono a veder la luce l'*Effemeridi *dei medesimi, Tommaso Bartolino tosto si accorse ch'esser doveano un immenso tesoro onde arricchire la di lui* Anatomia Patologica (*Art.* XIII)*; e ciascuno ben sa quanto se ne giovassero e Bonet nel compilare il* Sepulchretum*, e Manget nell'ampliarlo. Adunque nel far palesi i fonti d'onde ritrar si doveano le cose per far nuove addizioni al* Sepulchretum *dovetti pur accennare la maggior parte degli oggetti in esse contenute; e certo questi autori non avrebbero mancato di raccoglierli se tanti altri volumi della Cesarea Accademia fossero stati impressi prima delle due edizioni di quell' opera. Ma nel tempo che di ciò mi occupava non mancai di far palesi altri fonti, fra i quali meritamente lodai opere egregie (di cui te pur bene meritasti) intitolati* Commercium Litterarium*, citando quelle utilissime os servazioni assai opportune alla mia impresa, spettanti a te e ad altri uomini celebri.*

Quanto poi le dissezioni dei cadaveri riescano giovevoli ai medici, e, mediante essi, parimente a tutto l'uman genere, aggiunte alle storie delle malattie di coloro morti in seguito di quelle, abbastanza è manifesto dall'opinione di quegli uomini, celebri nella scienza medica, e che Bonet se gli propose per guida nella sua opera, e di coloro specialmente che in allora fiorivano in codesta Accademia; la qual cosa non solo venne confermata dai successori di quella, ma anzi ad ogni potere inculcata, come per esempio, molti altri omettendone, dagl'illustri Cristoforo Lodovico Goekel (1) *e Gio. Adamo Reimann* (2)*. Eppure tutti costoro professarono la medicina dogmatica. Di più. Persino quelli che si distinsero come contrari a questa dottrina a fine di esaltare l'empirica, e da noi riconosciuti nemici acerrimi dell'anatomia sublime, sì, essi medesimi non disapprovarono il genere di anatomia di cui ora parlo, e da costoro chiamata* pratica*, dichiarandola inoltre* vera luce della medicina*. Indotti questi a confessare ciò dall' evidentissima forza della verità, per questo appunto egli è mestieri che parimente ammettano l'anatomia sublime, senza la quale possibile non sarebbe lo scoprimento della sede e dell'indole delle malattie, trattandosi in ispecie di certe parti, come occhi, orecchie ed altre di simil fatta. Di che scuola li riputeremo noi o a qual classe d'uomini apparterranno quei pochi che asseverano non doversi riporre molta fiducia nelle Sezioni cadaveriche, dagli empirici e dai dogmatici tanto utili riputate a rinvenire le cause dei mali? Mi accorgo non esser costoro che certi saputelli alquanto arditi, ed altri ne scorgo di*

(1) Ephem. N. C., Cent. 6, Obs. 94.
(2) Act. N. C., Tom. I, Obs. 170.

oziosi e delicati, compresivi parecchi disperati scettici, alcuni dei quali forse temeranno che in tal maniera si possano alle volte scoprire i loro errori commessi nelle diagnosi delle malattie.

Non è poi malagevole il convincere quelli che sono moderati e discreti nell'approvare, ed amanti del vero; imperocchè essi sogliono fondare i loro dubbi su le seguenti cose, cioè: Potersi rinvenire nei cadaveri delle lesioni formatesi negli ultimi istanti della vita o dopo morte; altre da ascriversi non solo all' azione morbosa, come alla cattiva cura; altre in fine, benchè non sieno causa del male, sono però effetti di malattie che il più delle volte uccidono indipendentemente dalla malattia in corso. Nè io impugnerò nulla di tali cose; anzi vengono da me quasi tutte dimostrate in queste mie Lettere. Ma io replico che niuno può essere da ciò ingannato a meno che nol voglia; ma lo vorrà di fatto chi non sia a sufficienza versato nell'anatomia dei cadaveri sani, e che ardisca stabilire principj sopra ben pochi dei morbosi, ed in ultimo chi non tenga per niente a calcolo le precedenti cause delle malattie e la serie e l'ordine dei sintomi. Imperocchè chi sovente e in diversi tempi avrà fatte sezioni di corpi sani e viziati, ed avrà preso a considerare, per esempio, qual genere di concrezioni polipose, per lo più in essi ritrovisi, e quali alterazioni inducano le diverse stagioni, se di molto si differisca l'incisione, non rimarrà certamente ingannato da quanto si genera nei moribondi o dopo la cessazione della vita, ma saprà dividere da questo quello che formar non si può se non gradatamente nel lungo spazio di mesi o di anni.

Nè in altre circostanze avverrà che facilmente cada in errore, se dopo avere esaminato molti cadaveri morbosi, quelle cose che in alcuni scoprì fuori del naturale, diligentemente confronterà con quelle che sui viventi precedettero o accompagnarono la malattia. Alcuni mali sono preceduti da cause evidenti, in parte ereditate ed in parte avventizie, e fra questi debbonsi specialmente prender di mira quelli che più gravemente e di frequente infierirono. Sono poi accompagnati da sintomi, che se con diligenza se ne osservi la natura, la serie, l'ordine e la costanza, e si pongano a confronto con i vizi scopertisi nel cadavere, e con ciò che precedette il male, il più delle volte non riuscirà malagevole distinguere quelle lesioni che produssero la malattia, da quelle che furono un effetto della medesima, lo che pure chiaramente si dimostrò da chi già consimili fatti raccolse, e li pose ad esame nella sua spiegazione sull' Anatomia Bolognese, intitolata Della Maniera di dare un retto giudizio de'cadaveri morbosi, *e questi è il celebre Gio. Ferdinando Guglielmini, figlio di Domenico, che mentre visse fu ornamento del nostro ginnasio e della nostra accademia.*

Ma se rimanesse qualche dubbio, verrà tolto o grandemente scemato da ciò che di sopra manifestai; e Glisson da Bonet encomiato nella sua Prefazione, avea già insegnato, che, se dopo

avere esaminati più corpi di morti realmente dal medesimo male, e fra loro si confrontino, quello che egualmente in tutti si troverà preternaturale, si dovrà ritenere per causa della malattia, e quello che in vari soggetti diversificherà, riguarderassi come effetto di questa. Nè, se al ver non mi appongo, sarà inutile fare delle indagini a fine di rilevare se quello identico effetto ben di sovente o ben di rado s'incontri in quello stesso morbo, onde poter con certezza sapere quale affezione morbosa possa di sovente da altro esser prodotta, e dalla qualità dei sintomi che nei primordi si presentano, essere in caso di congetturare dell'esistenza di essa, e insieme far ogni sforzo per opporsi a tutta possa a quella che potrebbe produrre ed accelerare la morte. Ma all'oggetto di allontanare ogni occasione di dubbiezza e di errore, fa d'uopo attenersi a ciò che già dissi, e su cui tutti convengono, alla sezione cioè di molti che morti sieno di quella vera ed egual malattia, imperocchè non tutti subito avranno un egual genere di morte, e non saranno stati incisi nella medesima stagione e nel medesimo intervallo dalla morte, nè tutti andaron soggetti ad una stessa cattiva cura, che pur accusar si voglia, nè esistito avranno interne consimili disposizioni ad effetti morbosi.

Siccome tali cose note a te sono al par di me, od anche meglio, non solo non ti recherà meraviglia che il più che potei abbia reiteratamente prodotto esempi di una stessa malattia, anzi anche di una sola delle di lei diversità, e illustrati dalla sezione anatomica, ma con l'autorevole giudizio tuo approverai che io di tali esempi ne abbia esposto un assai maggior numero appartenenti ad altri Autori, ed in ispecie a membri della vostra accademia, affinchè confrontar si possano con i miei; e se, come di sopra ti pregai, per tua somma bontà avrai la compiacenza di offerire a questi uomini celebratissimi i sentimenti dell'animo mio grato e devoto, si accrescerà verso te il cumulo delle mie obbligazioni.

Di Padova, 31 agosto, 1760.

DELLE

SEDI E CAUSE DELLE MALATTIE

LIBRO PRIMO

LETTERA ANATOMICO—MEDICA I.

ALL' AMICO

SUL DOLORE DI CAPO.

1. Adempio a quanto io ti promisi, incominciando dal Dolore di Capo; ma non ti aspettar però che nella presente lettera voglia esporre tutte le cause che lo produssero, da Valsalva e da me osservate nei cadaveri, mentre all'opportunità dovrò in seguito parlarne diffusamente: di fatto questo dolore va di sovente congiunto con molte malattie del rimanente del corpo; e siccome v'è luogo a dubitare che di per sè solo vaglia a produrre la morte, così ora non esporrò di esso se non pochissime osservazioni, dalle quali risulta, che o precedette le diverse morbose affezioni, o che incrudelì nel corso delle medesime. Ed eccomi a dar principio con due storie di Valsalva, relative a questi due casi.

2. Un Fanciullo dell'età di anni tredici, fornito di molto ingegno, la sorella e fratello del quale erano morti di tisichezza, avendo questi l'anno precedente sofferto d'infiammazione al polmone sinistro, fu sorpreso da dolor di capo sopra gli occhi, ai quali pur si estendeva, sgorgando da essi materia viscosa. All'indomani è in delirio, con lo sguardo fisso negli astanti, vomitando alquanto viscido umore. All'improvviso viene quindi assalito da convulsioni, che si cambiarono in una specie di sopore; e queste per lo più si affacciavano accompagnate da difficoltà di respiro. In fine morì.

Si apre il ventre e tutto si ritrova in istato naturale, benchè esistesse nel ventricolo alquanto umore di colore di ruggine: la vescica era turgida per l'orina, e la cistifellia per la bile. Nella destra cavità del torace il polmone si scostava dalla pleura, ma al di sopra verso la clavicola conteneva un tubercolo quasi del volume di una noce, in cui erano picciole cavità, ripiene di una materia, che in colore e in mollezza si assomigliava alla sostanza midollare del cervello; e di lì forse si sarebbe sviluppato quel principio che occasionò la morte di suo fratello e di sua sorella, se più a lungo fosse vissuto. Il polmone sinistro poi, che avea, come dissi, subìta l'infiammazione l'anno avanti, fu trovato aderente alla pleura dorsale. Il pericardio conteneva due oncie di siero, e forse più, e il ventricolo destro del cuore avea una leggiera concrezione poliposa: e quantunque fossero di già trascorse diciassette ore dalla morte, il sangue ivi esistente non presentava traccia di coagulo.

Si passa al cranio, e si trova la duramadre macchiata di color cinereo in vicinanza dei vasi sanguigni; e da questa, nell'atto di rompersi, distaccandola dalla così detta cresta di gallo, uscì fuori alquanto siero marcioso; e quasi un'oncia di questo, ma limpido, ne tramandarono i nervi ottici. Il cervello è del tutto sano; e la glandola pineale attrae gli sguardi degli spettatori a motivo della sua straordinaria grandezza.

3. Quest'ultima cosa tu comprenderai che sarà stata presa in considerazione, e, avuto riguardo all'acume del fanciullo, ed ai tempi, nei quali tal glandola si riguardava come la sede dell'anima pen-

sante. Per altro la malattia cominciò col dolor di capo e degli occhi; poscia aumentaronsi il delirio, il vomito, la convulsione, e questa, a quanto sembra, fu la causa immediata della morte. Tale affezione incominciò forse occultamente; mentre il dolore, il delirio, il vomito riguardar si possono come effetto di lievi convulsioni, ritenendosi per sorgente di delirio la ripienezza d'ambe le vesciche; e chi delira non prova lo stimolo delle orine, e suole ricusare il cibo, che comprimendo la vescichetta procura lo sgorgo della bile. Nondimeno sembrerebbe che porzione di questo ultimo umore fosse stato spinto nello stomaco dagli sforzi del vomito, per cui le materie rigettate si osservarono di color rugginoso. Quella medesima convulsione poi, che dopo di sè lasciava un sopore indotto dalla compressione sofferta dal cervello, lo interrompeva del pari riaffacciandosi a quando a quando, per la vellicazione da essa prodotta.

Ma il siero rinvenutosi alla base anteriore del cervello fu esso effetto, o causa di questa convulsione? Può ben credersi l'uno e l'altro; imperocchè, o sia che la causa della convulsione, latente fra la struttura dei nervi e delle meningi, ristretti i vasi, e ritardato il moto del sangue, facesse sì che il siero si travasasse; o sia che questo, già sparso avanti, abbia in principio prodotto convulsioni leggiere, con irritare le meningi esistenti alla base della region frontale, e in vicinanza dei nervi ottici, noi possiamo facilmente spiegar la cosa in ambi i modi. Nè perchè il siero fosse limpido, giudicar lo potremo innocuo, pel motivo che sali dei più corrosivi disciolti nell'acqua, non ne alterano per conto alcuno la trasparenza. Il siero però in questo caso non era del tutto limpido, ma alquanto marcioso. Se poi tal marcia fosse vera, o una specie di essa, e d'onde ripeter si possa, ne farem ricerca in altre consimili istorie (1).

La seguente che ti presento è pure di Valsalva.

4. Un uomo di quarant'anni incirca, da molti anni andava soggetto ad un dolore all'ipocondrio destro, che periodicamente ricompariva, non disgiunto di sovente da vomito, che alle volte degenerava in passione iliaca con delirio; ed i frequenti dolori di testa, che atrocemente per lo più il tormentavano, univansi ad un molesto afflusso di materia sierosa agli occhi. Finalmente, per soverchia ebbrezza, occasionata da eccessiva quantità di vino, poco dopo ricomparve il dolore e il vomito, quali sedati mediante unzione addominale, prescritta da un empirico, si svegliò di subito sommo calore all'interno ed esterno del capo, e questo del pari unto con la stessa sostanza, fu invaso da acerbissimo dolore, a cui unironsi convulsioni e delirio: e tali sintomi calmatisi un'ora prima della morte, o almeno divenuti come impercettibili, preso da apoplessia, con respiro affannoso, e la spuma alla bocca, con polso vibrato e turgido, cessò di vivere.

Il volto del cadavere era pallido, con le membra contratte a motivo dell'atmosfera estremamente fredda: forse per la convulsione precedente? Più denso si rinvenne il pericranio verso il sincipite per causa degli umori ivi raccoltisi al grado della *gelatina*, e si rinvenne del siero sparso fra la piamadre ed il cervello; più entro i di lui ventricoli.

Il ventre non offerse alcuna cosa di rilievo, se si eccettui una certa quantità d'umore sieroso, e durezza di fegato.

5. A quanto da principio si espose in questa storia corrisponde ciò che in ultimo abbiamo descritto. — La durezza del fegato chiaro fa conoscere che la causa di quel dolore, solito a manifestarsi all'ipocondrio destro, esisteva in quel viscere, da cui separavasi una bile degenerata; ed ogni volta che la di lei massa, raccoltasi nella vescichetta, si versava in copia nell'intestino duodeno, in esso e nelle vicine parti, destava dolori, per lo che invertendosi più o meno la contrazione delle pareti intestinali, nascevane il vomito, ed anche risvegliavasi la passione iliaca.

Essendosi poi in fine sì inopportunamente sedato il dolore, e arrestato il vomito, mentre questo sarebbe riuscito assai proficuo nell'espeller dal corpo le cause del malore, divenute maggiori per la recente ubbriachezza, così una porzione di esse cause facilmente invase il capo, già divenuto infermo pei suoi propri dolori. Tal principio morboso si sa-

(1) *Nel n.* 13, *e nell'Epistola V, n.* 5 *e* 13.

rebbe forse disperso mediante il calore; ma temerariamente racchiuso dalla unzione, si concentrò nel pericranio, che distese con forza, in forma di *gelatina*, e si aperse la strada entro il cranio sino alle parti di sopra indicate; e con irritare la piamadre che riveste il cervello e i ventricoli, produsse quei vivissimi dolori, in seguito dei quali manifestaronsi il delirio, i moti convulsivi, e finalmente l'apoplessia. Nonostante se tu fossi piuttosto di avviso di riguardare quel siero non come causa, ma come effetto, a norma del già esposto nella spiegazione precedente, non sarò per oppormi alla tua opinione.

6. Alle presenti due istorie piacemi aggiugnerne una, quale, benchè all'umana specie non appartenga, ma ad una Pecora, la reputo degna di esser descritta, tanto più che anche nel *Sepulchretum* di Bonet (1) ove egli tratta degl'indizi del dolore, trovansi descritte varie storie di pecore e di altri animali.

Questa Pecora adunque fuggiva la compagnia dalle altre del suo gregge; e per certi intervalli ogni dì girava di frequente intorno a sè, nè in verun modo soffriva che se le toccasse la testa, anzi con impazienza faceva ogni sforzo onde sottrarsi alla pressione che la molestava. Valsalva osservò a caso un simil fenomeno, e cupido di conoscere la causa di sì forte dolore di capo, comperatela, la notomizzò; e non rinvenne alcuna traccia di morbosa affezione se non al cervello. E primieramente nell'estrarre questo viscere dal cranio, sgorgò alquanta acqua acidula da quella parte con cui i processi mammillari approssimansi all' osso etmoide; ma assai maggior copia di umore uscì fuori allorquando lo distaccò dalla glandola pituitaria. In seguito, tagliando la massa cerebrale, giunto ai ventricoli laterali, vi scoperse un follicolo assai ripieno d' acqua, e questo formato di una membrana, che sembrava una produzione della piamadre, se non che nella tessitura di quella, esistevano certi corpicciuoli, che assomigliavansi alla midollare del cervello. Le radici del follicolo provenivano dal fondo del ventricolo destro, sotto il quale vedevasi, ovunque queste si diramassero, un' alterazione assai estesa nella sostanza cerebrale, tanto midollare quanto corticale. In somma tal viscere era molto floscio, nè in grado minore i nervi che da esso nascono.

Dopo l'esatto esame di tali cose, quella parte dell'osso etmoide, chè è sottoposta ai processi mammillari, fu ritrovata talmente corrosa dal continuo stillicidio di acqua, proveniente dall'interno del cranio, da potersi osservare aperta una strada libera fra tal cavità e le nari.

7. Un esempio poco da questo dissimile lo troverai nel *Sepulchretum* di Bonet (2), o piuttosto nella Storia Medico-fisica di Pietro Borelli, Cent. 1, Osservazione non già trentasettesima, ma bensì nella trentottesima, e dico in questa, mentre Bonet nel trascriverla ommise alcune cose, nè l'editor posteriore vi supplì, ad onta degli avvertimenti dati da Peyer (3): e siccome non in un luogo soltanto m' incontrai in simili inconvenienti, così sarebbe desiderabile una nuova edizione del *Sepulchretum*, diretta da diligente soggetto, affinchè quanto si cita abbia piena corrispondenza con gli originali da cui fu ricavato.

In una Fanciulla, che era stata tormentata da forte e diuturno dolor di capo, Borelli scoperse un ascesso pieno di due libbre di acqua limpidissima, e aderente ai tubercoli quadrigemini e all'infundibulo del cervello; e benchè un simile ascesso rinvenuto si fosse in luogo talmente remoto e profondo, pure il dolore faceasi principalmente sentire al vertice della testa.

Un tal fenomeno conferma fino a un certo segno quanto sopra Malpighi fu da noi altrove accennato (4), e sparge dubbio sull' asserzione di Angelo Piccolomini (5), quale dice che la piamadre, da cui rivestonsi i ventricoli laterali del cervello, sia la sede di quel dolore che *provasi nel più profondo e basso punto del medesimo*. Alle volte si potrebbe pur ciò

(1) *Lib.* 1, *Sect. II, Obs.* 8 *et seq.*

(2) *Lib.* 2, *sect.* 1, *Obs.* 46.

(3) *Method. Hist. Anatom. Medic., c.* 1 *et seq.*

(4) *Epist. Anatom. XIII, n.* 7.

(5) *L.* 5, *Anatom. Praelect.* 3.

avverare; ma sarà sempre degno di considerazione quanto abbiamo dianzi dimostrato, cioè che gli altri ventricoli più profondi de'due accennati, e la base del cervello, sono ricoperti dalla stessa meninge, e sotto di tal membrana, tralasciando di parlar d'altre parti, trovasi anche il processo trasversale della duramadre, che poscia si dirige a destra e a sinistra sino ai lati della sella turcica, ed è distesa in modo che può per tal ragione andar soggetto ad acerbissimi dolori o a causa dell' indole irritante dell' umore diffuso, o a motivo della quantità di questo, che graviti e distenda eccedentemente. E con qual forza arrivi un tal umore a comprimere le altre parti delle meningi in quest' ultimo caso, lo dimostreranno le osservazioni, che dovrebbersi aggiungere a questa prima sezione del *Sepulchretum*, come per esempio quelle che si hanno da Behrens (1) e Preus (2).

Ambi questi uomini chiarissimi appena giunsero con il coltello ai ventricoli laterali del cervello, che saltò in aria con impeto l' umore contenutovi: grande fu la copia di esso, e grande fu la forza con cui fu spinto dalle pareti dei ventricoli e dalla piamadre che li riveste. Pertanto non debbe recar meraviglia se tali dolori di capo fossero aspri a segno da far delirare uno degli ammalati con urli miserandi, e investir l'altro di tal furore da ridurlo a precipitarsi in un pozzo.

Preus inoltre dimostra, ed in questa ed in altre Osservazioni (3), che in quel lato della testa, che solo, ovvero più delle altre parti era dolente, per l' appunto il ventricolo che ivi corrisponde era disteso o di sua natura o molto di più dalla sierosità, la quale alle volte, benchè limpidissima, non fu meno nociva della gialliccia; mentre, ad onta della sua chiarezza, può occultare sostanze irritanti, come già dissi (4); e ciò si conferma da una storia di Cohausen (5), ove dimostra che il destro lato del cervello (e in questo punto i dolori più fieri eransi specialmente manifestati), sembrava quasi che nuotasse in una prodigiosa quantità *di siero acre, salso, limpidissimo:* e tal siero, secondo i risultamenti di altre osservazioni, come quella di Gio. Franc (6), sembra che fosse scevro d'atomi irritanti, essendo limpido, o no, e che solo nuocesse con la pressione; e pure benchè all'apertura del cranio siasi il tutto rinvenuto d'acqua ripieno, il dolore di capo in vece era stato ottuso.

Ritornando poi alla pecora, egli è naturale che la meninge, da cui veniva ricoperto il fondo del ventricolo destro, dovesse in seguito convertirsi in un follicolo, essendosi gradatamente distaccata dalla sostanza cerebrale a motivo dello stravaso sieroso ivi a poco a poco operatosi, contenendo il medesimo alcune particelle di tal membrana in esso sparse. Riguardo alla porzione di siero, trovata acida mediante l'organo del gusto, chiaramente confermasi quanto si è già detto, cioè che essa stravasata entro il cranio, alle volte col solo vellicare può riguardarsi qual causa delle malattie della testa: e circa a quanto concerne la corruzione di parte del cervello e la totale di lui floscezza, combinata con la vita e il moto dell' animale, penso che cadrà in acconcio di parlarne altrove (7). In fine non si debbe passar sopra alla erosione dell'etmoide senza farvi qualche riflesso.

8. Siccome dal cranio era aperta la via nelle nari, e per conseguenza da queste in quello, se a caso trovati si fossero degli animaletti nel cervello di questa pecora la nostra ammirazione sarebbe stata assai minore di quello ch'esser potesse leggendo tante storie raccolte nel *Sepulchretum* (8) di vermi vari, di cimici, e, quel ch'è più, anche di scorpioni, ritrovati entro i crani dell' umana specie, senza lesione delle loro pareti, riguardati come cause dei dolori di testa. Ma alcune di esse sono prive di testimonianze, altre del necessario diligente

(1) *Act. N. Cur., t.* 2, *Obs.* 31.
(2) *Eph. N. C., cent.* 3, *Obs.* 14, *n.* 3.
(3) *Eph. N. C., cent.* 3, *Obs.* 14, *n.* 1 *et* 2.
(4) *Ep. Anat., N.* 3.
(5) *Act. cit., t.* 7, *Obs.* 74.
(6) *Eph. N. C., Dec.* 3, *A.* 3, *Obs.* 72.
(7) *V. Lettera IX, n.* 15, 16, 19.
(8) *Sect. hac.* 1, *Obs.* 116 *et seq.*

esame, ed alcune, confrontate coi libri da cui si estrassero, appartengano a tutt' altro, come la citata da Fernelio (1), imperocchè se questa leggerai, ti recherà sorpresa che, trascrivendo un passo sì breve, abbia omesso tante cose indispensabili; e se con giusto criterio medico esaminerai le circostanze precedenti, facilmente conoscerai che quei due vermi furono trovati nelle cavità delle fosse nasali, e per conseguenza fuori del cranio; ed è probabile che fra i diversi vermi rigettati pel naso, come esiste nelle note fatte alle osservazioni del *Sepulchretum*, alcuni vi abbiano avuta stabil dimora, ed altri vi sieno ascesi dal ventricolo durante il sonno.

Non è poi raro il caso che si sviluppino dei vermi in quelle cavità, dette seni frontali, ed in ispecie nelle pecore, irritate dai quali è forza che si agitino; e simil cosa creduta sarebbesi della pecora, di cui parlammo, se alcuno prima della dissezione anatomica veduta l'avesse ad aggirarsi intorno a sè.

Circa alla possibilità che alle volte i vermi risveglino dolore di testa negli esseri dell' umana specie, perchè annidati in tali luoghi, ne abbiamo la tradizione anche dagli Arabi, appoggiata al sentimento dei medici indiani, ed in particolare di Avicenna (2), che ne descrive i sintomi e la cura. Tali materie sono riportate negli scolj al *Sepulchretum*, ed è ivi citato il lib. 4, cap. 57 d'Egineta, che dice: « Si concede che i vermi possano produr dolori, ma si nega che possano generarsi nel cervello. « Ciò non ostante abbiamo delle storie incredibili che possono aver per base la verità (3), mentre, siccome in quei seni è probabile che esistano vermi derivati da materia putrefatta, così è del pari probabile che nascano da un ascesso esistente nella cavità del cranio; e l' errore di Egineta debbesi facilmente perdonare a quei tempi, in cui non era per anche nota la genesi dei vermi nelle pecore mediante le mosche, come lo dimostrarono le sottilissime osservazioni di Vallisnieri (4), e si confermò da Réaumur nella sua incomparabile storia degl'Insetti (5).

Quando dunque è manifesto potersi dal di fuori trasportare i vermi nelle nari delle pecore o di animali di simile specie, e che, quantunque sì di sovente si trovino nelle loro fosse nasali, non mai si rinvengono nel cervello di esse, come mai giudicar potremo che possano tali vermi scoprirsi nel cervello della specie umana, mentre tanto raramente hanno sede nei seni nasali dell' uomo? Nei corpi viventi non è aperta la strada al cervello come dalle nari ai seni frontali, essendo questa affatto intercettata dalle fibre nervose, dai vasi e dalle membrane, e in modo da impedire che vi penetri il fumo del tabacco ad arte spintovi, nè la sua polvere, benchè sottilissima, e meno ancora i piccioli insetti di questa specie, anche appena nati. Pure vi fu un tempo che mediante le dissezioni si tentò di provare che il fumo e la polvere nicoziana erano saliti sino al cranio. Tali osservazioni sono parimente esposte nel *Sepulchretum* (6). Non ostante vedrai che in esso alcune di queste cose sono rigettate come false, altre diversamente spiegate, e si confutano quelle che sotto molti aspetti indicano un senso contrario; all'ultime delle quali potresti, occorrendo, aggiungerne altre, e di quelle ch' esistono nella centuria X (7) della cesarea Accademia dei Curiosi della Natura.

9. Or tu mi dirai: Cosa bisognerà dunque credere? Crederemo forse non essersi mai ritrovato nella cavità del cranio traccia di fuliggine o di polvere nicoziana? Io, a dir vero, temo che sien caduti in errore coloro che dissero avere essi stessi veduto tali cose, e perchè alcuni illusi dalla fraude di qualche impostore, ed altri per effetto di casualità o di negligenza. E al certo, avrai pur tu conosciute le mani ingannevoli dei giuo-

---

(1) *Path., l.* 5, *c.* 7.

(2) *Can. l.* 3, *f.* 1, *tr.* 2, *c.* 3, 7, 31.

(3) *Ad Obs.* 117.

(4) *Ved. segnat. l'opera in fol., t.* 2, *p.* 4, *Epist. ad Gimmam.*

(5) *Tom.* 4, *Mem.* 12.

(6) *Sect. cad. I, Obs.* 82, *et l.* 4, 5 *ult., Obs.* 1.

(7) *Obs.* 89.

colieri, che, quantunque noi prevenuti di quanto sono per operare, pure senza che altri se n'accorga, fanno passare un corpo ove meno ce l'aspettiamo: e che avverrebbe mai a colui che non fosse di ciò prevenuto ed altrove intento?

Non diversamente può aver luogo l'illusione, come sarebbe, se, aperto il cranio, la spugna, con la quale si prosciuga il sangue, o si estrae qualunque altro umore, vi lasciasse piccioli insetti ad essa in prima aderenti, o pure se per trascuratezza si reputi verme qualche lieve poliposa sostanza, alquanto bianca e cilindrica. Di fatto è assai raro e difficilissimo, che un vero lombrico vivente possa insinuarsi nel seno della falce, tenendo la via che altrove si rammenterà per la quale ci penetrò, come asserisce Duverney (1), se pure esso medesimo il vide. Tali sostanze alle volte altro non furono che picciole concrezioni di un dato umore, quà e là sparse, e simili a quelle da me vedute sovente (2) nell'uretra virile, in vicinanza della glandola prostrata, anzi nella prostrata stessa (3), giudicati senza esitare per granellini un po'umidi di tabacco, per effetto di somiglianza nella forma e nel colore. La sottilissima polvere di questa pianta può esser però spinta nei seni frontali dalla forza dell' ispirazione, o discendervi a testa chinata; e parimente introdursi nella cavità del cranio spintavi dalla sega o dallo scalpello dell'anatomico operante; in fine se un'angusta e flessuosa e tanto meno osservata fistoletta, che per mezzo di un' ulcera esterna penetra in quella cavità, possono degli animaletti passare in essa durante la vita o dopo la morte.

Tralascio altre cose a me note, non facendo mestieri raccogliere molte analoghe notizie per te, molto perito nella storia degl'insetti, mentre per questa ben ti è palese se i cimici, per modo d' esempio, e gli scorpioni possano vivere e crescere senza un cibo conveniente, racchiusi in luogo assai angusto e privo di aria. L'istesso intendasi dei gorgoglioni e simili animaletti. Egli è certo che dopo lo scrupoloso esame e la diligente disamina istituita su tale istoria, osservazioni di tal fatta o non più si produssero, o furono ben poche e da pochissimi accolte.

Nè a Valsalva, che un numero quasi infinito di teste esaminò, nè a me, che non poche di esse pur vidi, mai accadde di rinvenire oggetti di tal natura, che tanti medici asseverarono d' esser loro varie volte caduti sott'occhio. Quindi se avviene ch' io confessi non aver avuto luogo nè errore nè inganno in alcuno di costoro, ritieni per certo che a ciò fare m' indusse più la riverenza che la convinzione: nè già ti sorprenda, se dopo acerbissimi dolori di capo alcuni affermino altro non aver trovato che un solo verme o animaletto, o sia entro il cranio, o vedutosi poscia uscire da esso; imperocchè per lo più le cause di siffatti dolori hanno sede fuori di tal cavità, e se pure nella medesima esistono, non così facilmente o per verun conto cadono sotto i sensi. E che fare se non si ricorre alla investigazione di tali cause? mentre per essere uscito un verme fuori del naso di una moribonda fu creduto che discendesse dal cervello, quasi che fosse stata impossibile la di lui provenienza dagl'intestini? Che fare se ricercate altre cause, e rinvenutele nel cervello, il giorno seguente si pongono in campo vermi riscontrati nell'acqua, ove passò in putrefazione picciola dose di sostanza cerebrale? Furono però fortissimi i dolori occasionati da due vermi del genere dei millepiedi, prima che questi si fossero estratti dalle nari: e pure uomini dottissimi, quali Littre (4) e Maloet (5), che li videro, non ebbero al certo a sospettare dal lato del cervello, ma opinarono bensì dover essi provenire dal seno frontale, ove col mezzo della respirazione fosse stato spinto un picciol uovo; nè altrimenti congetturò il celebre Henckel (6), allorchè vide sciogliersi acuti dolori di testa appena uscirono dal medesimo canale due piccioli insetti del

(1) *Hist. de l'Acad. Roy. des Scienc., an.* 1700.
(2) *Epist.* 44, *n.* 20.
(3) *Epist.* 24, *n.* 23.
(4) *Histor. de l'Ac. Roy. des Scien., an.* 1708.
(5) *Ibid., An.* 1733.
(6) *Act. N. C., D.* 3, *Obs.* 110.

genere dei gorgoglioni, avendo arguito che fossero giunti fino ai seni nasali, per mezzo di fiori accostati di troppo alle nari e odorati, come incautamente si usa, con forte inspirazione, mentre in questi celavansi le uova che li produssero: e prima di lui, Gahriliep (1) ritenne dover provenire da una mosca quelli ch' estrasse dalle nari, col medesimo sollievo, perchè li trovò del tutto simili ai vermi che da tal insetto provengono. Laonde furono di giusto criterio dotati tutti coloro che stimarono non generarsi tali insetti nè da sostanza imputridita, nè entro la cavità del cranio, ma bensì crescere nelle nari per picciole uova o rudimenti d'animaletti trasportativi dall' esterno.

Questi chiari personaggi da me in primo luogo citati, non abbastanza convengono circa alla natura dei rimedi, e su qual parte debbano applicarsi per ottenere l'espulsione dei vermi dal naso: ma non è sì agevole a ben terminare questa contesa, come ben vedi, se si rifletta che tali vermi, potendo essere di genere diverso, non sempre con gli stessi farmachi si potrà giugnere a discacciarli o adescare. Pertanto, comunque sia la cosa, farà d'uopo conoscere col soccorso delle mediche istorie, in qual modo e con quali mezzi furono il più delle volte cacciati fuori: e a consimili storie aggiungerne devi una appartenente alla già nominata Accademia Cesarea (2), ed altra al *Commercium Litterarium* di Norimberga (3), ed in ispecie poi quella esistente nelle Istituzioni Mediche (4) del celebre Boerhave; ove narra di aver sanata una fanciulla nella quale i seni della membrana pituitaria erano tutti pieni di vermi. Siccome poi consimili insetti abitano per l'ordinario nei seni frontali, così in quale dei due esistano ne danno manifesto indizio uno speciale senso rodente e di movimento di tali bestioline, appalesandosi da quella parte appunto che è la sede prima e speciale di un molestissimo dolore: onde Litter fu d'opinione che, riusciti vani tutti gli altri soccorsi, si debba in fine ricorrere a quelli somministrati dalla chirurgia, cioè all'operazione sull'osso frontale, come non difficile nè pericolosa. Ed io opino che il detto Autore abbia adottato la medesima operazione già da Cesare Manget approvata, come intesi da Vallisnieri; imperocchè avendo questi trapanato l'osso sino al seno frontale, con grande sorpresa degli astanti estrasse il verme di cui predetto avea l' esistenza, ed in tal modo fu felicemente rimosso un dolore contro il quale era riuscito vano ogni altro presidio.

Se Vallisnieri avesse resa palese siffatta cura, traendola dall' inedito scritto dell'autore (e di ciò palesai speranza nelle mie Memorie (*adversaria* (5)), avrei potuto sapere, tra le cose che più meritano di esser conosciute, se la medesima buona riuscita, come in togliere il dolore si fosse pure ottenuta nella chiusura del seno traforato: e quanto sia ciò difficile ad ottenersi lo sappiamo da C. Celso (6), e dopo lui da quei chirurghi accennati da Palfyn (7). E questo Palfyn, e Nicolao Rosen (8), da me osservato rileggendo questa Lettera, enumerarono le cause di tale difficoltà, e i gravi danni che derivano dai seni non chiusi, ed in questi due autori potrai scegliere materia da mettere in comparazione col sentimento di Verheyen (9), il quale sembra che intenda parlare dello Speziale citato per l'appunto da Palfyn; e potrai aggiungere ciò a quanto esposi circa all'osservazione di Celso (10), relativa all'attuale proposito.

Del rimanente, se brami altri esempi di vermi ritrovati nel cranio, come si diceva, o rigettati dai seni nasali, gli uni e gli altri rinverrai fra le osservazio-

---

(1) *Eph. N. C., Dec.* 3, *an.* 8, *Obs.* 141.
(2) *T.* 4, *Obs.* 30.
(3) *A.* 1739, *hebd.* 21, *II, n.* 3.
(4) *Ad §.* 792.
(5) *VI. Animadv.* 90.
(6) *De Medicin., lib.* 8, *c.* 4.
(7) *Anatom. du Corps Hum., l.* 2, *tr.* 5, *c.* 16.
(8) *Dissert. De Oss. calvar., p.* 1, *n.* 28.
(9) *Anatom. Corps Hum., l.* 1, *tr.* 4, *c.* 16.
(10) *Epist. Cels.* 4.

ni riferite da Daniele Le Clerc (1), e corredate con giudiziose riflessioni: riguardo poi al secondo caso, rivolgiti alle storie citate o raccolte da Giovanni Salzmann (2), che non ommise d'indicare gli opportuni sintomi, e di accennare i mezzi, mediante i quali furono scacciati fuora.

10. Adesso poi ti descriverò tre mie osservazioni, riguardanti il capo travagliato da dolore o prima o nel corso d'altri incomodi gravi. La seguente appartiene al primo caso.

Un Uomo mendico, stupido fin dalla nascita, in ultimo sì fattamente stolto divenne da gettar via il pane che chiedeva. Fu accettato all'ospedale, e dalle indagini istituite, risultò che andava soggetto al dolor di capo, e che soffriva di ostruzione al ventre. Morto di non so qual febbre, il di lui cadavere si trasportò nel teatro anatomico l'anno 1728.

Presentò una sensibile macilenza; e ad eccezione della milza ostrutta, nulla di rimarcabile si offerse entro il torace ed il ventre. Ma sollevato il cranio, circolarmente segato, si rinvenne la duramadre tenacemente a questo aderente nel lato sinistro della region frontale, la qual membrana, per una picciola porzione, circoscritta da uno spazio di ellissi, in quel dato punto non appariva d' indole membranacea, ma di una media fra l'osso ed il legamento: e nel mentre che il cervelletto era molle e floscio, e il midollo allungato di una fragile consistenza, duro si scoperse il cervello (cosa ovvia nei dementi); e nei ventricoli laterali esisteva acqua limpida, ma poca, con i plessi coroidei scoloriti, nella posterior parte dei quali vedevansi poche vescichette della medesima acqua ripiene. Finalmente alla faccia anteriore della glandola pineale trovavasi aderente una certa sostanza gialla, che schiacciata fra le dita, mi fece provare una sensazione come se vi fossero stati mescolati dei grani d'arena.

11. Consimili diversi stati morbosi hanno analogia con diversi oggetti, e ci riserbiamo a provarlo in seguito in alcune di queste Lettere (3). Quanto si è rinvenuto nella meninge, è mia opinione doversi riguardare qual causa del dolore di capo. Qualunque poi si fosse la causa interna od esterna, benchè non abbia riscontrato vestigio che mi avvertisse in qual modo tal parte di meninge indurata si fosse quasi al grado di ossea consistenza, non è arduo il concepire come il sangue, attesa la di lui quantità, o l'ingorgo, o il di lui moto accelerato, facesse forza su le pareti dei vasi, diretti verso quella parte; ove, trovato ostacolo, dovesse quindi retrocedere e distendere le vicine fibre dei vasi meningei: e nel *Sepulchretum* (4) potrai rilevare non potersi ciò riferire ad altra causa perchè *andarono soggetti ad atroci cefalalgie* coloro appunto in cui anche le meningi *si erano talmente unite per alcuno spazio, e spesso per un dito trasverso, da chiudere affatto le boccuccie dei vasi.*

Egli è assai naturale che simili ostacoli ogni qualvolta si oppongano al corso del sangue, o pure a quello di altri liquidi che di continuo attraversano le meningi, sieno causa dei dolori di una comparsa periodica, cioè quando vi si aduni tanta porzione di umori, capace a produr distensione, o pure, divenuta essa viziosa, perchè ivi a lungo trattenutasi, possa irritare le meningi, le di cui fibre, contraendosi per l'una o l' altra di queste cause, spingono con forza contro le ramificazioni laterali e più anguste quella prima porzione che da un' altra viene rimpiazzata, la quale pur si arresta, ed è poscia nel modo stesso scacciata: nè consimile avvicendarsi cesserà sino a che finalmente quei canaletti si dilateranno a segno che niente vi rimanga di aderente. Ma simil sorta di dolore, o annunzia un esito funesto, o sovente diviene di una cura difficile (5); tanto più quando n'è costante la ricorrenza in una data ora. È questo forse un indizio che le picciole ramificazioni laterali vigorosamente resistono all'impulso che le di-

(1) *Hist. Lator. Lumbr., c.* 13.

(2) *Dissert., De Verme excusso, §.* 4, 5, 6, 11 *et seq.*

(3) *Ved. Let. VIII, n.* 13.

(4) *Sect. hac.* 1, *Obs.* 12.

(5) *Ved. Eph. N. C., cent.* 3, *Obs.* 14 *n.* 1 *et* 3; *et decad.* 3, *A.* 7, *Append.* 74; *Obs.* 75.

lata? Mi sovviene che essendo io giovine studente prestai assistenza in patria ad un mio compagno, Lorengo Bagattini, da poco tempo affetto da emicrania, esterna bensì, ma fortissima, che si affacciava ogni mattina all' ora stessa, cioè alle dodici italiane; e per qualunque tentativo facessi, o non potei mai ottenere alcun vantaggio, o, ciò avvenendo, consisteva nell'esser il dolore di minor durata o più leggiero; ma per altro non toglieva che l'emicrania ricomparisse nell'ora medesima; più, con la violenza di prima se si fosse commesso qualche disordine nel regime.

Dopo avere indarno adoperati vari rimedi per molti giorni, non mi riuscì di trionfare della malattia se non mediante l'uso di un leggier decotto di legni, che col moderatamente agitare e spingere gli umori circolanti, promosse il sudore: e mi era ben noto che un tal metodo fu adoprato con esito felice da Bailou (1) a fine di vincere emicranie insopportabili, e solite a comparire con invariabile periodo di tempo.

Non v' è da dubitare che esistesse in questo giovine qualche cosa d'ereditario, mentre la di lui madre, già settuagenaria, poco tempo prima perdè la facoltà della vista da un occhio in seguito ad una forte cefalalgia sofferta; oltre di che, continuò ad essere tormentata da vivi dolori che ricomparivano in certi determinati giorni; e siccome questi non aveano una sede fissa, manifestandosi ora al capo, ora all' interno del naso (pel quale assorbendo del latte otteneva giovamento), non riaffacciandosi mai all'ora medesima, così da essa, più agevolmente che nel figlio mi riescì di rimuovere la dolorosa affezione, ed in seguito a poco a poco ricuperò la salute.

Fra le cose che recarono sollievo debbe annoverarsi non tanto l'emissione di sangue del braccio da me ordinata, quanto la prodigiosa dose di esso che perdè dormendo, perchè rallentatasi la fasciatura: e Vallisnieri qualche tempo dopo fu testimone di un simile avvenimento con esito propizio in una donna che si avvicinava all'età della menzionata di sopra.

Ma torniamo alle dissezioni anatomiche.

12. Una Giovine, figlia di una epilettica, e moglie di un pover uomo, riscaldatasi per un viaggio intrapreso nel mese di febbraio, fu assalita da sommo dolor di capo e da violenta febbre, per cui fra il terzo e quarto giorno venne tolta alla vita, senza aver mai dato segni di delirio, quantunque in allora sovente taciturna.

Siccome essa allattava ed era nel corso dei mestrui, differirono la flebotomia; ma aggravatasi nel male, le furono levate sei once di sangue dal piede, che appena estratto, divenne cotennoso; ma ad onta di uno stato di vigore, manifestatosi anche dalla pulsazione arteriosa, avvenne che morì all'improvviso.

Il capo di questa mi fu recato nel teatro anatomico l'anno 1738, perchè ne facessi la dissezione, ma senza le altre parti del corpo, come avrei desiderato.

La faccia interna del cranio era rossastro-cupa; la esterior poi della piamadre, ove ricopriva la parte superiore del cervello, si trovò macchiata da certa materia, non in copia però, ma sparsa egualmente per tutto, di colore giallognolo, alquanto spessa, e di una specie tale che, quantunque non rendesse odore, sembrò vera marcia, e a me, e a tutti quei medici e chirurghi che vi erano presenti; e pure non si potè rinvenire vizio alcuno nè al cervello, che era scolorito nè alle meningi, nè altrove, d' onde argomentare che scaturita fosse simil materia.

13. Se è vero che fosse marcia, dovrà forse dirsi che, da qualche altra parte del corpo passata nei vasi sanguigni, ivi sia stata trasportata, a norma di quanto fu accennato nel *Sepulchretum* (2) sopra uno speciale dolore di capo? Ma invero di malavoglia sofferto avrei, anche per questo riguardo, di non aver avuto presente il rimanente del corpo, a fine d'ivi verificare l'esistenza di una qualche raccolta di tale umore, se non fosserci disparità di circostanze in questi due casi, e se non avessi avuto contezza di altre istorie, in cui, come in quelle del Val

(1) *Epid., lib.* 2, *const. hyem., ann.* 1575.

(2) *Sect. hac.* 1, *Obs.* 40.

salva, che superiormente citammo (1), risulta non essersi mai ritrovata marcia altrove fuorchè nel cervello, con la sostanza di questo per altro sana. Non potrebbe forse quella materia puriforme dalla forza della malattia essere stata spremuta dai minimi e dagl'invisibili orifizi delle meningi, dalle quali per legge di natura trasuda un umore limpido e scarso, come pure avvenir suole di frequente che sgorghi dalle glandole dell'intestino retto, e dalla vescica nel caso di tenesmo e disuria? Che le meningi poi fossero scevre da stato morboso, certamente non è permesso il crederlo, e per quel sì forte dolor di capo e per quel colore della superficie del cranio che era in contatto colla duramadre.

14. A proposito di tal colore mi ricordo di un'altra donna, il di cui capo fu da me aperto nel principiare dell'anno 1717. Essa, primieramente affetta da lue venerea, poscia sorpresa da gagliarda febbre, accompagnata da atroci dolori di capo con delirio, in seguito di tali sintomi morì nell'ospedale di Padova.

Apertosi parimente il cranio di questa, fu ritrovato di un nero tendente al rosso. Quella parte poi della duramadre che era a contatto della superiore media regione del seno laterale destro, divenuta assai grossa, si era unita affatto all'altra meninge, e del pari anche alla sostanza cerebrale, e questi tre corpi erano in quel luogo quasi putridi, e macchiati di un color livido, tendente al giallognolo cenerino, e soprattutto nella porzione corticale del cervello. La sostanza poi esteriore del sottoposto cervelletto, benchè per picciol tratto, cioè di due dita trasverse, era talmente attaccata ad ambe le meningi, che volendo estrarre questo viscere dalla cavità della duramadre, rimase a questa aderente la corrispondente porzione di esso; e i vasi serpeggianti per la piamadre si osservarono più grossi del naturale e distesi da un sangue nero, ed a questo conforme fu pur rinvenuto quello esistente nei seni della duramadre: i vasi sanguigni poi erano più dell'ordinario visibili e frequenti nella sostanza midollare del cerebro che fu tagliata a strati; come pure i ventricoli laterali ridondavano d'acqua torbida, e del di lei colore n'era macchiata la loro superficie. Finalmente la glandula pineale fu rinvenuta più consistente, più grande e più bianca, e nel di lei interno si scopersero alcune specie di borsacchini.

Ma passar non debbo sotto silenzio una circostanza da unirsi ad una rara osservazione che esiste nei Commentari dell'Imperiale Accademia (2) di Pietroborgo, cioè che il cranio di quella tal Donna fu di una struttura singolare, sino dal nascimento, o certo sino dalla infanzia, e in modo che il lato posteriore destro si curvava più in fuori del sinistro; onde attesa tale cavità, contenevasi maggior porzione cerebrale più da quel lato che dal sinistro: simil cosa mi occorse pur di vedere in un'altra femmina (3), e tanto più degna di considerazione in quanto che, essendo conformata obbliquamente tutta la cavità del cranio, era la tempia destra assai scavata e la sinistra ristretta, e a vicenda, il lato destro dell'occipite ristretto e il sinistro assai scavato. Ma benchè in questa donna siensi pur ritrovati i ventricoli del cervello del tutto pieni di acqua torbida, tale istoria non appartiene a questo luogo, e la registreremo altrove (4).

15. Non so poi se questa femmina andasse soggetta ai dolori di capo, come neppur se ne soffrisse quella di cui ora se n'è data tutta la storia, prima che fosse affetta dalla febbre; quantunque ben noto mi sia, che *la viziosa conformazione del capo debbe assai influire nella pertinace durata dei dolori;* e queste parole sono riferite nel *Sepulchretum* (5), omessovi per incuria il nome dell'autore, cioè di Rolfinck (6).

Ora ritornando alla già descritta istoria, se questa femmina, e quella gio-

---

(1) *N.* 2.

(2) *Tom.* 7, *pag.* 222 *et seq.*

(3) *Ved. la Lett. LXII, n.* 15, *come pure altre.*

(4) *Lett. XII, n.* 2.

(5) *Sect. hac.* 1 *sub. Obs.* 46.

(6) *Ord. et Meth. cognosc. dolorem cap., l.* 2, 5, 2, *Art.* 2, *P.* 1, *c.* 24.

vine sposa, di cui sopra parlammo (1), fossero state in vece uomini di continuo dediti a fumar tabacco, quel color fosco o nereggiante che osservammo nell' interna superficie del cranio di ambedue, sarebbesi da alcuni, ed in ispecie in altri tempi, creduto derivare dalla fuliggine di detto fumo; e superiormente (2) abbiamo gli esempi di chi in sì fatta guisa opinasse: ma se a noi accadde di veder simil colore tendente alla ruggine, non dubitammo mai che non provenisse da sangue ristagnato: imperocchè ad onta che la donna soffrisse la lue, pure non fu mai nel cranio sorta alcuna di carie, la quale, attesi quegli atroci dolori, si sarebbe potuta sospettare (benchè la superficie esterna del capo non ne offrisse indizio alcuno, o mediante tumore o colore), come per alcune osservazioni, e specialmente di quella concernente una bellissima giovine meretrice; l' istoria della quale ben mi sovviene che mi fu narrata in Bologna dal Novesi l' anno 1704, e che poscia registrò nei suoi scritti (3).

A rendere poi una plausibile ragione di quei dolori e di quel ristagno di sangue (che scorrendo qua e là per vasi estremamente esili, ritorna, come altrove si vedrà, dalla lamina interna del cranio nelle ramificazioni vascolari della duramadre) basterà riconoscere per causa il condensamento di tal membrana, e la di lei aderenza con l' altra meninge, anche a norma di quanto si è testè dimostrato (4).

16. E affinchè tu meglio intenda come possano tali aderenze produrre i dolori di capo, facendo ostacolo al corso del sangue, bisogna che tu rifletta che il sangue che trascorre pei suoi vasi, o arterie o vene, allorchè si presenta un ostacolo per cui più tardo divenga il di lui corso, non solo questo nuoce col distendere, ma col percuotere eziandio. E certamente quante sono le pulsazioni arteriose, con altrettanti colpi offende le meningi, e con tanta maggior forza, quanto più difficile si è il passaggio. Così il Brunner (5) argomentò provenire dalle vibrazioni delle arteriuzze un forte dolor di capo che travagliò un uomo, nella cui duramadre erano qua e là sparse verruche della grandezza di un pisello, e specialmente in vicinanza delle *ramificazioni arteriose*; ma non considerò che la forza espansiva, nulla curandosi della pulsatile.

Del rimanente, non solo le aderenze saranno fomite di dolori col rendere più angusti i vasi che scorrono in vicinanza di esse, ma bensì può lo stesso accadere, esistendovi cosa che agisca col pungere, convellere o comprimere.

Pungendo, operava quel frammento osseo situato tra le meningi, come legger potrai nella III Osservazione, An. VII, Decur. III delle Efemeridi della cesarea Accademia dei Curiosi della Natura; e, al contrario, comprimendo, causava dolori un' esostosi nell' interno del cranio; di che se ne trova un esempio descritto nell' osservazione CCLIII, della stessa decade, anno X; ed in questa circostanza il sangue avea sì a lungo dimorato nelle meningi, che erano divenute grosse quasi un dito trasverso, e simili a carne lussureggiante; ed un caso eguale l' abbiamo nella centuria VI, osserv. XXI; e diversi altri nello scoglio alla medesima aggiunto: ma il più rimarcabile è quello della osserv. XCIX, vol. II, degli Atti di tale Accademia: ed ora ti presenterò a bella posta parecchie storie tratte dai libri meno antichi d' essa; mentre rilevo che molte cose promulgate in quelli pubblicati prima dell'ultima edizione del *Sepulchretum*, veggonsi finalmente in questo riportate, come meritavano.

17. Nè mancano esempi da aggiungere al *Sepulchretum* che abbiano analogia col presente argomento; e di tal genere sono i seguenti non dispregevoli, che si riferiscono alla dissezione della Donna di cui testè si è parlato. Essi chiaramente dimostrano esser la causa de' dolori di testa la soverchia copia di sangue che distenda i vasi che esistono entro il cranio. Un simil caso vien riportato nell' Anatomia del Corpo Umano del Cowper; e se mai di questa tu fossi privo, lo rinverrai negli

(1) *N.* 12.
(2) *N.* 8.
(3) *Lettres, L.* 6.
(4) *N,* 11.
(5) *Eph. N. C., Cent.* 1, *Obs.* 69.

Atti degli Eruditi di Lipsia (1); ed uno consimile nel *Commercium Litterarium* (2).

Il primo tratta di un soggetto che sino dalla più tenera età fu tormentato dal dolore di cui parliamo, e dimostra che i di lui vasi meningei si erano dilatati a segno da uguagliare la spessezza di una *penna da scrivere*; e affinchè tu non abbia da credere essersi ciò operato negli ultimi tempi, come sarebbe poco prima dell' ultima malattia, o sia dell' insulto apopletico, ti basti sapere che tale sconcerto era di sì antica origine, che i solchi di quei vasi erano sì profondi ed ampi nell' inferior faccia del cranio, che per l' appunto corrispondevano alla grossezza dei vasi stessi. A questa osservazione potrai aggiugnerne un' altra di Bajer (3).

Il secondo esempio ce l'offre una femmina, che sino dall' adolescenza era stata tormentata da fieri dolori al capo; e questi tanto più gravi quanto maggiore si era e la copia e l' effervescenza sanguigna. E in vero, il rene destro posto fuori di luogo comprimeva talmente l' arteria magna e la vena cava contro le ultime vertebre lombari, da esser nata una varice in quella diramazione venosa che ritraeva il sangue dalla iliaca sinistra, e in modo che il suo diametro di poco superava quello della cava, indizio manifesto che in ragione del minor sangue che si scaricava nelle parti inferiori, dovea superiormente crescerne la massa, e però in copia maggior scaricarsi alla testa.

Da questi due esempi chiaro rileverai che i dolori acerbissimi da cui fu affetta questa Donna, debbonsi ripetere dalla quantità del sangue che sommamente dilatò i vasi della piamadre, e quelli del cervello, assai più piccioli: e per quanto concerne gli altri fatti da me esposti in questa istoria, furono in parte spiegati di sopra (4); come sarebbe circa l' acqua sparsa nei ventricoli; e in parte mi riserbo a parlarne altrove; perchè, come dissi in principio, il dolor di capo è di sovente complicato con altri mali.

Questo è quanto mi occorse di scriverti sulla presente materia; e se a tal riguardo ti piacerà manifestarmi il tuo aggradimento, passerò in seguito a trattare di vari altri oggetti. Sta sano.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA II.

ALL'AMICO.

Primieramente trattasi dell' Apoplessia in generale, poscia della Sanguigna.

1. Tu mi scrivi di aver gradito la mia lettera sopra il Dolor di Capo, che non ha guari t' inviai; ma molto più grate ti saranno quelle che al presente aspetti sull' Apoplessia, ed in seguito su di altri mali, atteso il maggior pericolo e la gravezza da cui sono accompagnati. Ora poi mi accingo a soddisfarti circa alla tua domanda, cioè se l' apoplessia sia divenuta realmente più frequente in questo secolo pel motivo che tu osservi esser diversi d' opinione a questo riguardo due medici eruditi, e, non ostante, ambidue rivolgersi all' autorità di un medesimo autore, di Cornelio Celso.

2. Certamente non può negarsi che in Celso si legga: (5) *È raro però vedere uomini colpiti* (attoniti), *il corpo e la mente dei quali sieno in uno stato di stupore. Ciò può esser alle volte o effetto del fulmine, o di una malattia dai Greci apoplessia chiamata* (αποπληξιαν). Ma non si può neppur negare che dopo un breve cenno sulla cura dei *colpiti*, egli non soggiunga (6): *La paralisi poi è una malattia frequente in ogni luogo; ed ora offende tutto il corpo, ora una parte di esso soltanto. Gli antichi autori la chiamarono apoplessia nel primo caso, e paralisi nel secondo; ad onta di questo, osservo che una tale affezione sempre chiamasi paralisia.*

Affinchè poi tu non creda che questa apoplessia, che da per tutto dice essere stata così frequente, e però solitamente denominata paralisia, fosse più tosto paralisi di tutto il corpo anzichè vera apo-

(1) *A.* 1699. *M. Feb. ad Tab.* 91.
(2) *A.* 1744. *Hebd.* 43, *I.*
(3) *Act. N. C., T.* 3, *Obs.* 121.
(4) *N.* 3.
(5) *De Medicina, l.* 3, *c.* 26.
(6) *Init. Seqq., c.* 27.

plessia, fa di mestieri che tu rifletta che non solo ne rimaneva offesa tutta la macchina, da esser chiamata *paraplegia* (1), ma eziandio che eran sospese le facoltà mentali; e nella cura di questa affezione viene da Celso (2) stabilito, che se *dopo l'emissione di sangue non ritorna il moto e il sentimento, non v' è più speranza:* nè è necessario che in appoggio di ciò aggiunga, che se la paraplegia (3) era così frequente, non dovea esser rara l'apoplessia, essendo quella solita all'*apoplessia succedere.*

Cosa era dunque, mi dirai, quell'apoplessia di cui in principio Celso fa menzione? nella quale disse che il corpo e la mente instupidivansi, ma che di rado gli sembrò questo accadere. Se il mio Mercuriale (4), e uomini eruditissimi, avanti e dopo di lui, non avessero ritenuta per vera apoplessia quella da Celso chiamata malattia attonita (*morbum attonitum*), benchè il *Rubeus* (5) faccia riflettere che Celso intese di chiamare *colpiti* (*attoniti*) gli uomini e non la malattia, forse avrei molto prima ardito dubitare della verità o fallacia di quella voce. Mi è però accaduto, mentre scriveva le ultime Lettere su Celso, di sospettare che esso con quel vocabolo abbia ivi voluto indicare qualche diverso morbo, come sarebbe la catalessi, o altra cosa a questa simile, benchè questa di rado si veda, in cui la mente e il corpo rimangono stupiditi, e che ciò avvenga come per effetto della forza del fulmine, lo che diede origine alla espressione particolare di colpiti (*attoniti*) (6): e di fatto io sperava che si sarebbe avverato il mio sospetto, e che avrei potuto ricavare da Celio Aureliano una qualche ragione di tale emenda, mentre esso, nel far cenno sulla catalessi (7), la definì più chiaramente degli antichi, e ne insegna quali furono i primi tra essi a distinguerla da altra malattia, che con tal nome la chiamarono, ed in qual modo fu da essi curata. Ma impedito dalle angustie del tempo, e ritardato da certa contraddizione, forse imputabile ai copisti (mentre leggiamo che Asclepiade la chiamò *Catalessi*, e quindi *non gl' impose nuovo nome*, ma anzi *dai di lui Settatori fu così nominata*), riputai lunga operazione a discuter un tal punto, nè comparar volli il metodo curativo di Celso con quello di Temisone, che poco prima di quello era vissuto. Io ti prego di supplire ad una tale mia ommissione, non tanto a mio riguardo, quanto pel rispetto e la considerazione dovuta ad un uomo rispettabile qual è Gerardo Van-Swieten, primo medico dell'Imperatore. Nello scorrere poi il volume III dei suoi Commentari (8), che egli graziosamente mi inviò mentre stava rileggendo questa lettera, mi sono rallegrato di averlo riconosciuto dello stesso mio parere, e non convenendo tu pure in tal massima spero che ci esporrai qualche ragione perchè una sola e identica malattia, che sì di rado ci accade di vedere, si senta poi esser in ogni parte così frequente.

3. Ma altri osservatori avanti e dopo Celso affermarono essersi di sovente veduta l'apoplessia, come lo indica pure Ippocrate, il quale se tal malattia non fosse stata sì ovvia non l' avrebbe enumerata fra quelle che in gran parte regnano nelle *stagioni molto piovose* (9) ed anche *invernali* (10); quali osservatori nel mentre che rammentano le ippocratiche dottrine, non solo non le pongono in dubbio, ma le abbracciano perchè confermate dalla propria loro esperienza. Egualmente Houillier (11) ci assicura di aver veduto molti apopletici durante *una costituzione di aria frigida* sciroccale; e, per esser breve, citerò Foresto (12), che nelle sue osservazioni ci avverte, che *correndo un tempo piovoso e australe, dal primo* dicembre sino al

(1) *V. Galen. apud Gorraeum, defin. medic. ec.*
(2) *Cit. c.* 27.
(3) *Apud Gorraeum.*
(4) *Praelec. patav., l.* 1, *c.* 19.
(5) *Annot. in cit. Cels., c.* 26.
(6) *Servius ad v.* 172, *l.* 3 *Æneid.*
(7) *Auct. morb., l.* 2, *c.* 10, 11, 12, *et chronic; l.* 2, *c.* 5.
(8) *In Boerh. Aphor.*, §. 1007.
(9) *Sect.* 3, *Aph.* 16.
(10) *Ibid, Aph.* 23.
(11) *De Morb. Int., l.* 1, *c.* 7 *in Schol.*
(12) *Obser. Medic., l.* 10, *Obs.* 70.

18 di questo mese *morirono molti di apoplessia e convulsioni:* poscia in generale ci lasciò scritto, singolarmente in Olanda sua patria, *atteso quel clima umido e freddo, esservi frequentissima l' apoplessia, al pari di Firenze, Lucca e Bologna, ove per causa di studi avea dimorato*, e l' attribuisce *alla situazione frigida di quelle città;* ed anche a motivo della natura del paese, come in *Germania e Inghilterra:* e questi due medici osservarono ciò circa centocinquanta anni prima del principio di questo secolo (1700); e se Foresto alquanto più tardi ne fece menzione, non così dir si debbe di Zacchini (1), da cui molto ricavò il Foresto nel trattare questa materia, dissimulando sempre il nome dell' autore.

4. Non voler credere che io questa cosa esponga per negar quello di cui bene mi ricordo, cioè che all' incominciare del secolo presente erano divenute talmente frequenti le morti improvise, da spaventare il popolo sorpreso dalla novità; dico però che quanto è ai nostri tempi accaduto rinnovar si vide in altri, ora dopo brevi, ora dopo lunghi intervalli; per effetto delle stagioni, di cui ne abbiamo già accennati degli esempi, e per diverse altre vicende che a suo luogo saranno esposte (2), e questo, dal più al meno, prevenne dalla località dei paesi, dai temperamenti, e dalla maniera di vivere più o meno adattata alla temperatura atmosferica.

Potrai da Agathia (3) essere istruito come alle volte accaduto sia che, oltre all' aria nociva dei circonvicini luoghi, atteso il cambiamento di vita, passando da uno stato laborioso all' inerte e molle, l' *apoplessia crudelmente infierisse;* il quale autore descrivendo un' altra pestilenza avvenuta nel medesimo sesto secolo, nell' enumerare i diversi generi di mortalità (4), dice: *molti perirono di morte repentina come se assaliti dal fiero morbo apopletico.* Devi poi a questo aggiugnere che non tutte le morti improvise del principio del nostro secolo provennero da apoplessia, ma molte da sincope ed alcune da soffocazione.

Finalmente quanto sono per dire rassicurò l' animo della gente, che ripeteva la frequenza delle morti improvvise da una incognita causa esistente nell'aria; ed è che dalla sezione dei cadaveri di coloro che cessarono di vivere colpiti dall' apoplessia, e nello stesso mese, risultò non essersi ritrovata nel cervello una medesima qualità nociva, ma diversa, e prodotta da altra causa, e alle volte di antica origine, il che lo comprovarono pure gl' incomodi precedentemente sofferti.

5. E benchè sembri esser sempre una sola la causa prossima che costituisce un' apoplessia qualunque, cioè quella improvvisa diminuzione dei moti interni del cervello che succedono mentre sentiamo e pensiamo, la quale alle volte è sì grande da accostarsi o passare in un subito alla total cessazione di tali moti, sono però molte e diverse le cause da cui può derivare tale scemamento; delle quali alcune cadono sotto ai nostri sensi ed altre no; e io farò ogni sforzo, sin dove sia lecito, d' investigar quelle di cui non se n' ha traccia evidente; circa poi alle altre, che manifestamente mi si presenteranno entro il cranio, non ometterò fatica onde metterle in piena luce coll' ordine necessario.

6. E di fatto queste cause per lo più consistono o nel sangue o nel siero, e alle volte in altra cosa. Ma io collocherò in ultimo luogo le cause più frequenti, e mi occuperò primieramente di quelle due prime specie, che più di sovente prese in esame, diedero origine alla celebre distinzione dell'apoplessia in sanguigna e sierosa; a coloro che questa non ammisero, io sono di parere che avessero più contemplato la causa secondaria che la primaria, da cui derivar dovea l'utilità nel prognosticare e nell'istituire la cura; o pure che l' effusione sierosa fosse da loro riguardata più come effetto che come causa, sul qual punto già parlai (5) e in seguito parlerò; e in quello stesso modo che da essi furono studiosamente

(1) *Vid. init., c.* 9, *Com. in Ras.*
(2) *Lett. III, n.* 13, 29.
(3) *De Bello Goth., l.* 2.
(4) *L.* 5.
(5) *Lett. I, n.* 3, *e Lett. IV in più luoghi.*

rigettate le altre dottrine degli antichi, così pur fecero riguardo a questa, un tempo sì universalmente abbracciata, che in generale non si conosceva derivare l' apoplessia da niuna altra cosa se non da quella che può nascere da denso siero che occupi i ventricoli del cervello. Ma con danno delle vetuste dottrine gli uomini di frequente oltrepassarono di soverchio i limiti della ragione.

7. E quantunque parecchi medici fossero di questo sentimento, ciò nulla ostante era manifesto ai più dotti che i padri della medicina conobbero l'apoplessia sanguigna.

Non produrrò i passi nè d' Ippocrate nè di Galeno, mentre nel *Sepulchretum* (1) li vedrai citati del pari che le parole del Turrisano (2), che sino dal secolo XIV ammise alcuni di tali passi. Altri nel XV e XVI, specialmente Italiani, si accinsero a seguir le tracce di quest' ultimo, fra i quali contansi Gio. Matteo de Gradi (3), Jacopo Berengario (4), Leonardo Zacchini (5), ed in particolare Pietro Salio (6), di un paese prossimo al mio, che scrisse un singolar capitolo ove tratta *dell'apoplessia sanguigna*. Ma benchè da alcuni di costoro la cosa si prendesse in aspetto diverso, pure nessuno, ad eccezione forse di Salio, che questo caso riputava assai raro, credette succeder l' apoplessia per quel medesimo motivo che a noi di frequente avviene di riconoscere, e che Avicenna (7) già c'insegnò, allorchè, parlando della causa del secondo, e del più frequente genere di apoplessia derivata da replezione, egli opinò che fosse un *umor sanguigno di subito stravasato vicino ai ventricoli del cervello*, o *pure un umore flemmatico*, e questo ultimo essere il *più frequente*.

Ma poco prima che Salio scrivesse un altro Italiano Leonardo Botalli, e, tra i Francesi, Lodovico Duret, il di cui libro però fu assai più tardi pubblicato, rinvennero sangue diffuso nei ventricoli degli apopletici, come chiaramente risulta da quanto ambi ne dissero, e che è registrato nel *Sepulchretum* (8); ma reca bena meraviglia che un Gaspare Hoffman (9), medico peritissimo, abbia fatto il quesito, *perchè mai non sia ad alcuno accaduto di vedere i ventricoli pieni di sangue in seguito di apoplessia?* Certamente Prospero Marziano (10) fu di sentimento che di frequente dal sangue provenisse l'apoplessia, benchè non ritrovato sparso nei ventricoli o in qualunque altra parte interna del cranio, o pure da tutt'altra causa fuorchè da *umor frigido*, per cui non dubitò di affermare, che *delle tre specie d'apoplessia, quella che derivar può dai frigidi umori si osserva di rado, secondo anche il parere d' Ippocrate.*

A sostegno di quanto ti esposi aggiugnerai il riferito dal Varolio (11) a Mercuriale, quando da quello fu invitato a far la sezione di coloro che morirono apopletici, e da questa guidato così si esprime: *Tu devi assolutamente credere che nei ventricoli cerebrali di costoro non trovasi quantità di umori maggiore di quella che comunemente possa in ogni altro esistere;* e mi persuado che tu chiaramente potrai comprendere che non solo in tempi remoti non mancarono quelli che provenir riconobbero l' apoplessia dal sangue, ma eziandio diversi pur c' insegnarono, assai di rado succedere l' apoplessia da siero nei ventricoli stravasato.

Ma che questa malattia possa ora derivare dal sangue, ora dal siero, oltre le tante osservazioni che nel *Sepulchretum* raccolte ritroverai, te lo confermeranno molte altre pubblicate dopo la seconda edizione di questo, e di alcune delle quali noi faremo poscia menzione all' opportunità, indicando qui soltanto quelle che un medico diede in luce nel tempo medesimo di Duret e Botalli, e nella stessa Francia; questi, a quanto sembra, era Italiano e uomo di merito, le di cui opere furono date alla luce dal dottissimo Tar-

---

(1) *L.* 1, *sect.* 2, *in add. in Schol. ad Obs.* 1 *et* 14.
(2) *Ibidem.*
(3) *Prat. tr.* 11.
(4) *Isag. ubi de Anat. part. colli.*
(5) *C.* 9. *cit.*
(6) *C.* 2, *De affect. particularib.*
(7) *Canon., l.* 3, *F.* 1, *tr.* 5. *c.* 12.
(8) *Sect. cit., Obs.* 11, *n.* 2, *et Obs.* 16.
(9) *Vid. Schol. ad cit., Obs.* 11.
(10) *Adnot. in Hippoc. De Morb., l.* 2, *v.* 64.
(11) *De Nerv. opt., Epist.* 2.

gioni, dal quale abbiamo ricavato quanto appresso: « In una damigella di Mauvois, « che, essendo epilettica e apopletica, « morì dopo il parto, ritrovai tutto il « ventricolo sinistro del cervello ripieno « di sangue sieroso, putrido e di cattivo « colore, e le vene e le arterie del plesso « retiforme tumide, quasi iniettate, e ne- « ricce; come pure in Boyssy, grande « scudiere di Francia, fu rinvenuto tutto « il ventricolo destro inondato di sangue; « e però Lampridio disse con ragione « che l'imperator Severo morì da un col- « po di sangue, detto anche *apoplessia;* « imperocchè a me accade di vedere stra- « vaso di sangue nel ventricolo di molti « degli apopletici da noi anatomizzati. »

Non bisogna però stupirsi se, come avviene, per difetto di memoria abbia, scrivendo, citato Severo in vece di Lucio Vero, e Lampridio per Sesto Aurelio Vittore; del qual Vero si scrisse nell'Epitome (1) che *morì da un colpo di sangue,* dai Greci chiamato apoplessia (αποπληξιν); e da questo verrai a conoscere che sino dal quarto secolo era conosciuta l'apoplessia sanguigna: e se per sorte ti unissi a coloro che reputano opera d' incerto autore quell'Epitome, osserva l' Istoria (2) di Eutropio, scritta nel quarto secolo, e assai prima nell' Epitome, e vi leggerai che Vero *morì all'improvviso per un colpo di sangue, dai Greci detto apoplessia* (αποπληξιν). Certamente dà un sicuro indizio non essere stata che sanguigna l'apoplessia di Vero quanto viene narrato della di lui vita, malattia, cura e morte da Giulio Capitolino (3) nel terzo secolo, che descrivendo i di lui banchetti dice: *Non lungi da Altino, assalito da malattia improvvisa, detta apoplessia, mentre era in lettiga; levato da quella, e trattogli sangue, dopo aver passati tre giorni senza articolar parola, cessò di vivere in Altino medesimo.*

Non debbesi però omettere l' annotazione fatta da Egnazio (4) a quel passo di Capitolino, ove parla dell' apoplessia di Vero, e sempre più chiaramente conosceremo quanto mai fosse frequente tal malattia nel secolo VI, mentre così si esprime: *In questi anni, in cui commentavamo queste materie, tal morbo era divenuto frequentissimo e comune per lo smodercto uso del vino e dei piaceri dell'amore.*

Ma fa d'uopo che io mi rivolga verso quel medesimo punto ove rinverrò i mezzi di provare anche la possibilità dell' apoplessia sierosa, valendomi degli scritti dello stesso osservatore, che dimostrò aver trovato sangue stravasato nei ventricoli del cervello nella maggior parte degli apopletici; imperocchè alle parole di sopra citate aggiunse le seguenti: *in alcuni morti d' apoplessia lo vidi* (cioè il ventricolo) *pieno d'acqua limpidissima, avendo pur dovuto essere del tutto vôto.*

Adunque anche da questa osservazione vedrai confermato quanto esporremo di scritto da Valsalva in primo luogo, poscia da me. Nè promiscuamente qui parleremo di quelle apoplessie che furono occasionate da ferite e colpi alla testa, come vien praticato nel *Sepulchretum;* ma ci riserbiamo di ciò fare a suo luogo. Circa poi alle osservazioni già state pubblicate da noi due, non farò che citarle; e, lasciando anche tali cose da parte, questa lettera sarebbe assai prolissa se non si esponessero che quelle dissezioni appartenenti soltanto alla apoplessia sanguigna; ma nelle prossime lettere ci riserbiamo di riportare non solo quelle di questo genere che omisi, ma anche le altre che riferisconsi alla sierosa apoplessia.

9. Per incominciare adunque da un gran personaggio, daremo una storia diligentemente descritta dal Valsalva.

Antonio Francesco Sanvitale, cardinale, di mediocre statura o poco più, di corporatura carnosa, di color rubicondo, consacrato allo studio e a gravi affari, già soggetto all' artritide, alcuni anni prima cominciò ad esser molestato da irritazione alla gola, che in esso eccitava vani sforzi di espettorare, come pure da moti convulsivi, ora alle mani, ora alla faccia. Pervenuto finalmente all'età di anni 55, e abitando da due mesi in luogo montano, di frequente dominato da venti sciroccali, e il di cui clima gli era stato in altri tempi assai nocivo, aggiuntivi patemi e cure moleste, ed avvicinandosi il solstizio invernale, andò soggetto ad un'af-

(1) *Hist. Aug., Epit. in M. Antonino.*
(2) *Hist. Roman., l.* 8.
(3) *In Vero Imperat.*
(4) *Annot. ad Capitol. M. Antonin. Philos.*

fezione vertiginosa; ma benchè da questa liberato si fosse, non cessava però che non inclinasse ad una non indifferente mestizia e sonnolenza.

Circa alla ventesima giornata si riaffacciò la vertigine accompagnata da vomito, e dopo breve durata di quella, finalmente si mitigò il dolor di capo, che con veemenza era comparso posteriormente a tali incòmodi. Ma il giorno seguente, nell'ora medesima in cui era solito ad esser assalito dalla vertigine, perduta la facoltà del senso e del moto nel lato sinistro del corpo, cadde come assorto in sonno profondo, col respiro però naturale; ma il polso era frequente, ampio, vibrato; e benchè vana riescisse qualunque irritazione fatta al lato sinistro, pure ebbe effetto applicata alla pianta del piede destro, e combinata coi rimedi applicati alle nari, potè alquanto esprimersi col cenno e con la parola. Tali presidj irritativi applicaronsi poi con miglior esito dopo la emissione di sangue; e sei giorni dopo l'apoplessia essendosi incisa la vena giugulare destra, per eseguire quanto Valsalva comandò, quattr' ore dopo circa risvegliatisi i sensi interni, si ripristinò la favella pel corso d'un'ora e più. Nella notte seguente, quasi all'istante medesimo, l'ammalato si destò di nuovo con maggior vivacità, e più a lungo; ma per l'ultima volta, perchè esso perdendo gradatamente il vigore, fu assalito da moti convulsivi a quando a quando alla parte destra, ma più al piede e alla mano, poscia alla faccia, e agli occhi in ispecie, e forse anche al cuore, mentre nel tempo stesso di sovente il polso quasi del tutto mancava: e finalmente questa serie di sintomi essendo ricomparsa sul principio del giorno decimo, cessò di vivere.

Nel ventre e nel petto ogni cosa fu rinvenuta nel suo stato naturale. Il cervello però era floscio, con alquanto siero nel ventricolo sinistro; il destro poi si trovò ripieno di due once e più di sangue rappreso. Qui era poi lacerato il plesso coroideo, e le pareti del ventricolo dallo stesso lato esterno posteriormente erano corrose alla foggia di un'ulcera profonda.

10. Concorsero in quest'uomo distinto molte cose predisponenti all' apoplessia, come lo studio, le serie occupazioni, i travagli, in fine l'artritide stessa, che di sovente trae dietro a sè un'affezione calcolosa ed anche l'apoplessia. Ed in fatto leggi fra le altre, le istorie (1), una di un Principe, l' altra di un Conte, che andarono soggetti alla podagra, ed ivi scorgerai che, oltre i calcoli della vescica rinvenuti in ambedue, in uno i ventricoli del cervello si trovarono ripieni di siero, e nell' altro di sangue, e ciò spetta al nostro argomento.

L'apoplessia del Cardinale ebbe per forieri molti di quei segni fra'più comuni, raccolti da Celio Aureliano (2), come gli antecedenti molti convulsivi delle mani, della faccia, e anche, a parer mio, delle fauci; indi le reiterate vertigini, a cui succedeva l'inclinazione al sonno, e alla mestizia, e un forte dolor di capo; le quali talmente indicarono l' istante dell'apoplessia sì prossima, che le vertigini si possono riguardare fino a un certo segno come un leggiere grado apopletico, quale in fatti più forte l' assalì all' ora medesima del giorno seguente. Che avesse poi avuto origine dal sangue, era un segno evidente della di lui abbondanza il color rubicondo; e attesa la rarefazione prodotta dai venti australi, essendo i vasi irrigiditi dall'età, e ristretti dal rigor invernale, poteron questi facilmente andar soggetti a scoppiare. E pure nel principio e in seguito non fu l'apoplessia di un forte grado, come il respiro lo dimostrò, e la non affatto perduta facoltà del senso e del moto del lato sinistro; e la favella più volte ricuperata coll'uso dei sensi interni, finchè aumentatasi la lacerazione del cervello, per la copia del sangue stravasatosi, l'apoplessia divenne mortale. Nè giovò che appunto da principio si manifestasse il polso febbrile, e forse la febbre stessa, che veniva annunziata dalla ricomparsa dei di lei sintomi quasi nell'ora medesima, e dalla successiva esacerbazione; anzi questa grandemente pregiudicò per essere stato il sangue vie maggiormente agitato e spinto: e che che abbian detto i comentatori d'Ippocrate, tanti antichi, quanto moderni sulla guarigione dell'apoplessia sopravvenendo la febbre, l' espertissi-

---

(1) *Eph. N. C., cent.* 4, *Obs.* 169.
(2) *Acut. morb. l.* 3, *c.* 5.

mo Werloff (1) afferma che ciò assai di rado accade; e qui pare che si possa conchiudere che sarà qualche volta giovevole nella sierosa, e piuttosto nociva nella sanguigna, per le ragioni di già addotte. Ma invece, la sola utilità che sperar si poteva si ottenne dalla emissione di sangue, che Valsalva, pervenuto immantinente da Bologna, saggiamente istituì alla giugulare destra in ispecie, fondatosi sopra le sue osservazioni fatte sugli emiplegici (2), e ora in questo caso anatomicamente confermate. La parte destra poi del cervello era offesa, e nel tempo stesso che il lato sinistro del corpo fu paralizzato, la qual cosa leggerai essersi rinvenuta nelle successive dissezioni.

Circa poi all' apertura della vena giugulare bisogna che tu faccia osservazione a quello di cui Valsalva si guardava, affinchè non gli si avesse ad opporre quanto è stato rimproverato ad altri che impiegarono questo presidio verso gli apopletici. Certamente, siccome ad ammalati di simil sorta nuoce la difficoltà di respiro (pel quale ostacolo il sangue retrocede verso il cervello), bisogna astenersi dall'applicare la fasciatura intorno al collo per non aumentare questo inconveniente; e se impieghisi il mezzo raccomandato da Heister (3), che consiste in condurre una fascia assai lenta verso il petto, affinchè non comprima la trachea, ma soltanto le vene giugulari, tal pressione si opporrà al ritorno del sangue, e la regola ai giorni nostri approvata da alcuni, e un tempo descritta dal Berengario da' Carpi, non debbe praticarsi negli apopletici, mentre ponendola in uso, o sia che la compressione delle vie del respiro sieno d' ostacolo al sangue che discende dal cervello, o sia a motivo della fascia che comprima il ventre, ne nascerà che assai maggior copia di sangue si porterà in questo viscere.

Così Valsalva fece aprire la vena giugulare del nostro apopletico, la di cui respirazione si era mantenuta naturale, e la di cui massa sanguigna era di già stata diminuita dalle precedenti emissioni di sangue: di modo che in questo caso doveasi meno temere della compressione della giugulare (benchè mi sia noto, che egli in altre circostanze non si servì per comprimere che del solo dito) che da sperare nell'apertura della medesima: e perciò non era sì facile che fosse abbisognata una stretta fasciatura per arrestar poscia il sangue.

Circa a quello che alcuni oppongono, cioè che se avviene che coll'apertura della giugulare il sangue *immediatamente* si derivi dal cervello, esser altrettanto certo che maggior quantità di esso ritorni in quello mediante la carotide, si risponde che senza dubbio era noto a Valsalva non assere l'esterna giugulare, che s' incide, ma bensì l' interna che immediatamente riceve il sangue dal cervello; e sapeva pur anche che con questa vena, e non con quella, corrispondeva la carotide interna, che conduce il sangue al cervello, e l'arteria carotide esterna che irriga la parte del capo situata fuori di quel viscere corrisponde alla vena giugulare esterna. Onde l'emissione di sangue dalla vena giugulare esterna diminuendo la resistenza di queste parti, passa per tal ragione maggior quantità di sangue dalla carotide esterna, e quello che è portato al cervello dalla carotide interna non è molto considerabile.

Nè credo già che tu possa addurmi esistere comunicazione fra le giugulari esterna ed interna; e ben tu vedi che non si riescirebbe a detrarre tanta copia di sangue e con celerità, quanto, se fosse possibile, se n'estrarrebbe incidendo la giugulare interna, imperocchè questa stessa è la continuazione di quei seni nei quali sgorga il sangue venoso del cervello, ed è di un diametro maggiore della esterna, e tanto più anche maggiore delle piccole ramificazioni di quest' ultima, che già di sopra accennammo comunicare con questi seni; e, se ti piace, ammetto pure che la vena occipitale è alle volte del numero di queste diramazioni. Ed attesa così fatta immediata comunicazione, fu da me raccomandata l' emissione di sangue da una tal vena in molte morbose affezioni cerebrali, e segnatamente in certe ostinate e difficilissime malattie soporose, come

(1) *V. Comm., Lit.; A.* 1736. *hebd.* 49, *in fin.*

(2) *Tract. De Aure, c.* 5, *n.* 8.

(3) *Instit. Chirur., p.* 2, *v.* 1, *c.* 7, *n.* 1.

rileverai (1) aver insegnato il medesimo Heister (2), non reggendo al confronto la sottrazione del sangue operata mediante le ventose con quella dell'apertura della vena del braccio o della giugulare, onde abbattere l'apoplessia sanguigna, benchè forse alcuni possano preferire le ventose, seguendo la dottrina di Hoffmann (3), al qual però debbe tributarsi lode per non aver omesso di raccomandare ai suoi leggitori questo genere di presidio, e che dal Sorano, come poscia conobbi (4), fu assai approvato *nelle doglie del capo*, e dall'Ingrassia, medico esimio, *nelle calide affezioni cerebrali;* ed alle volte è necessario nella stessa apoplessia, come rileverai da una Osservazione di Zacuto, già da me indicata. Egli riferisce che *con una coppetta profondamente per due volte scarificata all'occipite* risanò un giovine apopletico, con *polso languido a segno da indicare che sarebbe morto dopo poche ore, e non avrebbe sostenuto l'azione di un trattamento più energico.* Mead (5), illustre medico inglese, parimente conferma esser questo un *validissimo soccorso, e non una sola volta averlo per esperienza riconósciuto sommamente giovevole in gravissime apoplessie.*

Nessuno poi più diffusamente e diligentemente scrisse sopra questo genere di cura, quanto un professore celeberrimo tedesco, nè meno di Mead verso di me cortese, Augusto Federico Walter, il quale in una dissertazione da lui intitolata, *Delle scarificazioni dell'occipite proficue in molte malattie del capo,* prova effettivamente la loro utilità, e con l'altrui osservazione, e più anche con la propria; non solo nell'apoplessia sanguigna, ma eziandio in altre malattie, fra le quali annovera la frenitide e parafrenitide, le convulsive e soporose affezioni, e la stessa epilessia, ed inoltre l'ottalmia ostinata, l'angina, e la vertigine, e la cefalalgia ribelle, benchè in origine simpatica, purchè esse provengano dal sangue. Quanto poi riguarda l'apoplessia sanguigna vorrei che tu leggessi, oltre questi due recenti autori, Areteo (6), sommo maestro nel medicare fra gli antichi, che nella cura dell'apoplessia ne insegna: *allorchè la malattia in lungo protraesi, e che il capo v'è interessato, si applichi una ventosa all'occipite, e s'estragga il sangue in abbondanza; mentre giova assai più dell'apertura della vena, nè smarrisconsi per verun conto le forze,* ecc.

Ma rivolgiamoci di nuovo alle osservazioni di Valsalva.

11. Un uomo di anni sessanta essendo a caso caduto nel passeggiare, percosse il capo impetuosamente contro il suolo. Fattosi perciò alquanto stupido, con la fronte contusa, e il sangue che sgorgava fuor delle nari, fu preso da paralisi al sinistro arto superiore, a segno da non esisterci traccia di senso o di moto, ed in simile stato fu condotto nell'Ospedale di S. Maria della Vita in Bologna, ove si osservarono il rossor del volto assai carico; più, respiro affannoso con polso duro e leggermente celere: quanto al resto, tutto si presentava in istato naturale, se se n'eccettui la paralisi testè nominata; e dal quarto al quinto giorno, divenuto afonico, morì.

Nel ventre e nel petto fu il tutto rinvenuto in istato sano; nè l'osso della fronte offeriva indizio sensibile di lesione, se non che alquanto sangue sparso fra esso e gl'integumenti a motivo della contusione. Si aperse poscia il cranio, e si trovò nella duramadre qualche segno di leggier contusione, che però non si comunicava all'altra meninge; ma finalmente si rinvennero circa due once di sangue condensato nel destro ventricolo del cervello, con il corpo striato e il plesso della coroidea talmente erosi, che appena del primo se ne scorgeva vestigio.

12. Nè creder poi che, dimentico di quanto ho stabilito, abbia qui collocato un'apoplessia da riporsi fra quelle che traggon origine dai colpi alla testa; e benchè però esse, come a suo luogo vedrai (7), confermino mirabilmente quanto

---

(1) *Advers. Anatom. VI, Animad.* 83.

(2) *Sect. cit., c.* 5, *n.* 2.

(3) *Med. rat., t.* 4, *p.* 2, 5. 2, *c.* 7. *Thes. Therap.*, §. 3.

(4) *Epist. Anat. IV, n.* 11.

(5) *Monit. medic., c.* 2, §. 1.

(6) *De morb. acut. cur., l.* 1, *c.* 4.

(7) *Epist.* 51.

di sopra (1) dissi essere stato osservato da Valsalva con le dissezioni, al presente di queste d'uopo non ho: e qui riportai un caso soltanto, attesochè su tal genere di apoplessia non siamo dell'istesso parere. Nè farò derivare questa dall' improvvisa caduta; bensì la caduta dall'apoplessia, appoggiato ad un argomento, di cui Laubio (2) far non seppe uso a dileguar il suo dubitare in un caso quasi consimile: e certamente io in tale osservazione ravviso l'indole di un vizio che già covava nel cervello, e simile a quello detto nella storia precedente: e in questi due casi sopravvenne in fine una mortale apoplessia, come fu già detto di sopra (3); ma essendo stata questa in prima leggiera, come non v' ha dubbio che tolse affatto a questo individuo la facoltà del moto e del senso nell'arto superiore, così sembra che la togliesse poco tempo dopo anche all'inferiore, allorchè tale individuo all'improvviso cadde.

Del resto, comunque sia il tuo giudizio, vedrai da questa osservazione pienamente confermarsi la dottrina abbracciata da Valsalva; e vie più anche da quell'altra del medesimo autore, che ora senza indugiare esporrò.

13. Una Donna di anni settanta era già da molti mesi divenuta debole di memoria; non sempre vedea le cose ove realmente erano collocate, e nel camminare strascinava a stento le gambe. Questa assalita un anno avanti non so da quale repentina affezione al capo, cadde svenuta; ma prontamente guarì; quindi le avvenne la cosa stessa nell' istante che prendeva cibo, con aggiunta di paralisi alla parte sinistra del corpo, ed anche del braccio destro. Il respiro era del tutto naturale, come pure il color del volto, cioè pallido, e proprio di lei: non si manifestarono convulsioni; ma il capo era cadente come se fosse morta, nè dava segno alcuno di udire nè sentire, se non che si manifestò una leggier contrazione nell'atto che se le incideva la destra vena giugulare.

Visse nove ore.

I ventricoli del cervello furono trovati pieni di sangue fluido; il destro dei quali verso l'orlo esteriore, sì del corpo striato, come del talamo del nervo ottico, era assai corroso: lo fu pure il sinistro, ma l' erosione non interessava che il margine del talamo stesso. Il plesso coroideo si potè appena distinguere, e le altre parti erano in istato sano.

14. Da questa esposizione ben rileverai che alla parte del corpo la più offesa corrispondeva quella del cervello meno viziata; e che la lesione del talamo dei nervi ottici corrispondeva al vizio della vista.

È però necessario raccogliere altri fatti da servire di corredo a questa istoria. E in vero il Salio (4) espone con somma diligenza molti caratteri da non disprezzarsi, mediante i quali distinguer si possa l' apoplessia che deriva dal sangue, da quella cagionata da *frigidi umori*: non è però da dimenticarsi che tali segni debbonsi avere in conto se in buon numero, e insieme uniti, e non già se pochi o separati. Di fatto, chi si fosse a questi soltanto affidato, cioè andar sottoposto ad apoplessia, derivante da *frigido umore*, chi *sia avanzato in età, o di femminil sesso*, chi *non rosso*, ma *pallido in volto*, di gran lunga ingannato si sarebbe nel caso della nostra pallida settuagenaria.

E questo io dico perchè ben mi sovvengo che una Monaca mia consanguinea, dell' età di ottant' anni, essendo stata colpita da leggier apoplessia, che una più grave ne minacciava, io, benchè ancor giovanetto, non esitai punto ad esser del parere di quel medico che consigliò la emissione di sangue, e l' uso dei rimedi temperanti, contro l' opinione di coloro che non l' approvavano, e che proposero un diverso metodo curativo. Essi ebbero riguardo all' età, e noi a quei sintomi che annuziavano una apoplessia sanguigna. In fatti, l' esito corrispose alla nostra aspettazione, e con tal ordine curativo si potè per due volte preservare l' ammalata; il qual metodo si sarebbe potuto con maggior rigore sostenere contro la parte avversa, se in quel tempo si fosse conosciuta l' osservazione di Lancisi (5) sopra un

(1) *N.* 10.
(2) *Eph. N. C., cent.* 9, *Obs.* 63.
(3) *N.* 10.
(4) *L. et c. ut sopra al n.* 7.
(5) *De Subit. Mort., l.* 2, *c.* 5, *n.* 8.

Vecchio mercadante, in cui scomparvero i forieri di una assai grave e imminente apoplessia in seguito ad una perdita di sangue dal naso, ascendente al peso di undici libbre; e rimase del tutto libero, essendone altre quattro libbre sgorgate, per la medesima strada, dopo quindici giorni. Non v'ha dubbio che se in quelle due osservazioni di già descritte, e nelle due altre, delle quali tratteremo fra poco, tu avessi soltanto considerato l'età, giudicato avresti che l'apoplessia non era sanguigna. Io ho sott'occhio ventitrè esempi di simil sorta di apoplessia, in parte raccolti da Valsalva, in parte da me, compresivi i due registrati nelle Lettere Anatomiche (1); e fra tutti questi certamente non se ne rinverranno che appena tre appartenenti all'età giovanile e quattro alla virile.

Benchè sovente accada che le apoplessie nei vecchi lascino dopo di sè lunghe paralisie, e ne'giovani producano una pronta morte, pure non è raro che in ambi i casi possa succedere il contrario. Noi stessi poi abbiamo veduto, cosa da molti notata, che le apoplessie prodotte da sangue stravasato nel cranio sono violentissime, e in breve uccidono; ma neppur queste producono sempre un effetto costante, e tanto più in tutto il corso della malattia. Ed in vero, la Donna, di cui poco fa diedi l'istoria, non visse più di nove ore, mentre che il gran Personaggio, del quale già prima parlai, si conservò in vita sino al giorno decimo, perchè è facil congietturare che l'effusione del sangue non sia accaduta che nell'ultimo giorno, come già dissi superiormente (2), e però argomentai che quell'apoplessia non fosse stata in principio di gran vigore, e dallo stato dei sintomi, e principalmente dalla naturale respirazione, e questa, secondo che più o men si scosta dallo stato naturale, avrai veduto esser pel medico una special norma per istabilire i gradi della maggior e minor forza apopletica: e che in medicina niuna cosa sia costante te lo renda manifesto il caso della nostra Donna, la quale non solo avea il respiro *ben regolato ed eguale*, simile all'altra che fu notomizzata dal chiarissimo Veratti (3), e da unirsi a questa, ma anzi affatto naturale: nè ti riuscirà poi arduo il conoscere in qual modo tardi sia avvenuta la morte in quel vecchio, di cui tosto parleremo, dopo stravaso di sangue nei ventricoli del cervello.

15. Questo Vecchio adunque molto tempo avanti la di lui morte fu assalito da un'affezione apopletica, in seguito della quale rimasegli paralitico il destro lato del corpo.

Apertosi il cranio del cadavere fu trovata corrosa la parte inferiore del ventricolo sinistro col rispettivo plesso coroide, intorno al quale esistevano polipose concrezioni sanguigne; per lo che pare che quella apoplessia abbia avuto origine dalla corrosione delle dette parti, ed inoltre dal sangue versatosi nella cavità del ventricolo.

16. Se in questa istoria sembra che il Valsalva abbia descritte cose ammirabili, assai più ammirabili appariranno quelle che riferite vengono nel *Sepulchretum* da Wepfer (4), altro gravissimo scrittore; cioè, che in un certo Nobile Polacco, *senza apoplessia o altra congerie di gravissimi sintomi*, si era *innocuamente sparso il sangue*, non solo fra il cranio e le meningi, ma, come egli dice, *nella stessa sostanza del cervello*. E *meritamente*, soggiunse quello stesso che riportò questo passo, *tali cose le riponiamo fra le rarissime* unitamente allo stesso Wepfer. Brunner (5) poi, uomo di sommo acume, avendo curato una donna che fu attaccata da apoplessia cinque anni prima della di lei morte, non dubitò punto di aver raccolto dei dati tali, e da quanto avea in essa osservato mentre visse, o rinvenuto nel cervello dopo che fu morta, da inferire che già da molto tempo si fosse diffuso del sangue nella sostanza cerebrale. Siccome poi in uno dei lobi esso ritrovò *la traccia di tre piccole caverne, che un tempo aveano esistito, e allora quasi callose, cicatrizzate all'intorno*

---

(1) *VIII*, *n.* 19 *et* 25.
(2) *N.* 10.

(3) *Comm. Bonon.*, *Sc. Acad.*, *t.* 2, *p.* 1, *in Modicis.*
(4) *Schol. ad Obs.* 6 *in add. ed Sect.* 2, *l.* 1.
(5) *Ibid. in Schol. ad Obs.* 12, *n.* 3.

del corpo striato, quale fu però rinvenuto floscio, di un color cupo-giallognolo, e marcio, e come atrofico, così tu devi con me osservare, lesioni da queste non dissimili esser occorse a persone chiarissime e nostri amici, cioè Antonio Leprotti e Jano Planco. Qui trascriverò quanto mi inviò da Rimini il secondo, nel mese di marzo dell'anno 1721:

« Sono pochi giorni che ho aperto il « cadavere di quell' uomo che sino nel « mese di giugno scorso fu a Padova a « consultarti per una emiplegia, che gli « era rimasta in seguito di un forte at- « tacco apopletico. Non è però morto per « questo motivo, ma bensì per una dila- « tazione del cuore e delle parti a questo « viscere vicine, la qual malattia evi- « dentemente mostrasti aver conosciuta « dai rimedi che tu gli prescrivesti. « Quanto al rimanente, l'emisfero de- « stro del cervello verso le tempia sem- « brò come eroso da un qualche ascesso; « mentre vi era difetto di sostanza di « quattro dita trasverse in latitudine, e « di un dito e mezzo in profondità. Il « vicino talamo poi del nervo ottico era « diminuito due terze parti più del si- « nistro; inoltre si osservò alquanto gial- « lo, e portava l'impronta come di una « cicatrice. » Prima che rileggessi queste lettere, che a me rimandasti, mi sono imbattuto in una osservazione del medesimo genere, e che t'invierò insieme ad alcune altre (1). Mi è poi accaduto di vedere un'osservazione di Gio. Guglielmo Albrechet (2), nella quale riferisce che sotto il cranio, depresso da trenta anni, ma non perforato, e sotto le meningi in istato sanissimo, trovò una fossa nel cervello che avrebbe ammesso comodamente un dito, e al tempo stesso vide consumata notabile porzione di sostanza midollare; la qual cosa non essendo potuta accadere senza lacerazione dei vasi sanguigni, non dubitò che si fosse assorbito dalle vene colle sole forze della natura il sangue ivi sparso e la sostanza purulenta. Ma, tu forse dirai: Queste cose sono rare, e difficili ad esser comunemente ammesse; imperocchè non mancheranno medici che opineranno essere impossibile che non segua la morte a motivo di sangue stravasato e racchiuso nella cerebrale sostanza.

Sieno pur rare queste cose, anzi rarissime, quantunque non lo sieno al segno che tu prima credevi; ma però debbono da noi citarsi, non già perchè abbiasi a dimenticare ciò che abbiamo di più essenziale in medicina, ma affinchè non si neghi la possibilità di quanto è accaduto: e su questo principio appoggiati, abbiamo altrove accennate alcune sezioni (3) di apopletici, e due ampiamente esposte; nostra l'una, di Valsalva l'altra; le quali, oltre ad una di un Fanciullo letargico, che troverai citata nel *Sepulchretum*, appartenente al Foresto (4), dimostrano che alle volte succede di veder esistere il vizio del cervello dal medesimo lato in cui la parte del corpo rimane offesa, quantunque per lo più avvenga il contrario, per non dir quasi sempre; e un fatto tale sarà posto in chiara luce dalle soprammenzionate osservazioni di Valsalva, il quale benchè non abbia registrato nelle molte sue osservazioni tutti i casi d'apoplessia sanguigna, esistono però quelli da noi sopra descritti, come pure altri che parimente fra poco esporremo (*).

---

(1) *Lett. III, n.* 6.
(2) *Obs. Anat. circa duo cadav.*, §. 13.
(3) *Epist. Anat. XIII, n.* 19. *e* 25.
(4) *L.* 1, 5. 3, *Obs.* 34.

(*) *Queste osservazioni del Wepfer, del Brunnero, del Plancio, ec., che dal Morgagni si allegano, e dalle quali apparirebbe non sempre esser lo stravasamento del sangne mortale, ma essere alcuna volta riassorbito, vengono confermate dalle aperture dei cadaveri or di recente fatte in Francia. Per le quali i medici Parigini tennero come certo, che spessissimo la natura medicatrice risani dell' apoplessia mediante l' assorbimento del sangue stravasato, e diligentemente descrissero il processo della spontanea ed organica sanazione. Il primo a discorrere quest' argomento con molta chiarezza si fu il Marandel là dove dice: « Se lo stravasamento del sangue non uccide, poco a poco si ristringe; il sangue che*

17. Un Vecchio di anni settanta cadde improvvisamente in terra, e la parte sinistra del suo corpo rimase priva della facoltà di muoversi e di sentire; la destra poi era agitata da grandi moti convulsivi. Avea volto rubicondo. Appena decorso un giorno, muore.

Apertosi il cranio si rinviene sangue coagulato fra il destro posterior lobo del cervello e la duramadre, e linfa concrescibile fra i vasi sanguigni dell'altra meninge, quale incisa non diede che alquanto siero.

18. Se mai tu domandi perchè su i cinque apopletici di cui si diede l'istoria, quest'ultimo (in cui si rinvenne il vizio piuttosto in vicinanza anzichè entro il cervello) sia il solo che fu attaccato da forti scosse convulsive dal lato corrispondente, nel mentre che in quello citato in principio non si rileva che fossero grandi, e negli altri tre non solo non se ne fece motto, ma nella donna assolutamente si esclusero, benchè tanto maggiore fosse l'offesa del cervello, non è sì facile a dimostrarsi, a meno che tu non creda che il sangue rappreso ed il siero non comprimessero più il cervello di quello che irritassero le meningi, con le quali specialmente in questo apopletico erano in contatto; per lo che, siccome le medesime non sono mobili a destra e a sinistra come le fibre cerebrali, ma in vece in linea retta, discendendo insieme

da prima é nero, si fa giallognolo; e similmente le pareti del cavo sanguigno di rosse che erano, divengono gialle; il cavo impicciolisce, ed in quel mentre il sangue viene assorbito; finalmente si salda del tutto nè resta più altro che una macchia gialla. » (*Dissertazione sopra le irritazioni, Parigi* 1807). *Lo stesso si scrisse dal Rochoux;* (*Ricerche intorno all' apoplessia, Parigi* 1814). *Oltrechè Riobé confermò soprattutto il fatto, in guisa tale da non lo poter richiamare in controversia; avendo pubblicato otto osservazioni di apopletici dalle quali apparisce come e con quale processo la natura adoperi a procurare la sanazione. Nell'una si vedeva il sangue effuso circondato da una membranuzza, la quale era destinata a far sì che venisse assorbito: in altra, il processo più inoltrato, assorbito il sangue, ed in scambio del cavo notavasi una picciola caverna internamente vestita di una membrana gialla, e contenente fluido sieroso. Nelle altre finalmente il processo era condotto a termine, la membranuzza stessa era stata riassorbita o saldata, e null'altro restava che la cicatrice. Nel cervello erano altrettante cicatrici o cavernette sierose quanti erano per l'innanzi stati gl'insulti d'apoplessia.* (*Riobé, Dissertazione inaugurale sopra l'apoplessia, agosto* 1814). *Guersent pubblicò le osservazioni di certo soggetto, il quale nel corso di pochi anni, era stato più volte assalito dall'apoplessia, e nel cui cervello si trovarono almeno quattro cavernette. Ma che sono mai queste membranuzze? Secondo il parere del Riobé, sono un processo evidente della natura medicatrice, sono trasformazioni della sostanza del cervello. Secondo altri, sono effetti di trasudamento albuminoso come accade nelle recenti soluzioni di continuo. Ecco impertanto per quali gradi la natura adopera nel processo in discorso: due o tre giorni dopo l' insulto apopletico, trovasi nel cervello una corrosione diseguale contenente sangue o fluido o coagulato: al quarto o quinto giorno, la sostanza del cervello intorno al cavo, piglia il color giallo, siccome nelle esterne contusioni della cute addiviene. Intorno al decimo o decimoquinto giorno, la concrezione del sangue aderisce alle pareti del cavo: dividendo in sottilissime lamine queste pareti rubiconde e molli, sotto all' interna trovasi la sostanza del cervello schreziata di punti rossi. La membranuzza non esiste ancora, ma la più esterna lamina ne forma il rudimento. Più tardi il rossore si dilegua, e la membranuzza si fa meglio apparente. Dopo molti anni si trova una cavernetta gialla, e contenente siero albuminoso; e finalmente la sola cicatrice, essendo il cavo conglutinato o distrutto per forza di assorbimento.*

Se vuolsi credere al Senec la natura non giovasi solamente della membranuzza sierosa che produce: imperciocchè non di rado nel luogo dello stravasamento trovasi solo o la cicatrice gialla a foggia di linea ondosa, o un tessuto laminoso giallo ed indurante.

(Nota degli Edit. Parigini).

alla spinal midolla ed ai nervi, e ciascuna dal proprio lato, così era travagliata dalle convulsioni quella parte del corpo che rimaneva direttamente sotto alla meninge irritata; e se mai l'irritazione si fosse parimente diffusa alla parte opposta, i muscoli di questa parte sarebbero stati inetti ad esser concitati al moto.

E se sia lecito così pensarla, osserva d'onde nasca l'irritazione delle meningi nel primo apopletico, nel quale se di gran momento non furono i moti convulsivi, però alcuni se ne manifestarono: e fra le storie che in seguito esporremo, t'incontrerai in alcune da cui rileverai che, ad onta della esistenza di cause irritanti le meningi, pure non furono da Valsalva annoverati i movimenti convulsivi. Ma forse altrove con maggior diligenza ci forzeremo di andare in traccia di queste cose.

19. Un uomo di anni cinquantotto, di ottimo temperamento, ma molto dedito all'uso del *tabacco*, cadde all'improvviso nell'atto di cucir delle scarpe. Non parla, nè muove parte alcuna del corpo: è pallido in volto, quale poscia è giallo alla foggia degl'itterici, quindi riassume il primiero pallore: alcune gocciole di saliva cadongli dalla bocca; e dopo un quarto d'ora cessa di vivere.

Apertosi il ventre, tutto vi si trova sano, come pure nel petto; se non che la parte inferiore dei polmoni era aderente al diaframma e al dorso; questi rosseggiavano, e il destro conteneva tanta copia di sangue, che dalla parte lacerata ne sgorgò una quantità prodigiosa. Ma entro il cranio si trovò raccolto molto sangue coagulato sotto la piamadre che ricuopre la parte anteriore del cervello e specialmente alla destra, e piccola quantità di questo, con alquanto grumo, occupava il destro e sinistro ventricolo; e benchè il plesso coroide si conservasse in istato naturale, non ostante sospettar si poteva che fosse stato soggetto all'infiammazione.

20. Passiamo ora ad esporre osservazioni sulla effusione sanguigna nella midolla spinale e nel cervelletto.

Un Servitore di circa ventidue anni, dotato d'ingegno perspicace, che godeva di una perenne salute, ed era istancabile alla fatica, essendo nel cuor dell'inverno, e nevicando, precedette con velocissimo corso il cocchio del padrone; e quantunque molto bagnato di sudore non si cambiò la camicia, ed alla sera ritornò alle sue occupazioni. Nell'indomani poi nell'alzarsi dal letto, perduti i sentimenti, cadde per ben tre volte. Alzato da terra si lagnò di un profondo dolor di testa, e specialmente all'occipite; indi fu preso da febbre con un senso di stanchezza e dolore per tutto il corpo. Il giorno seguente fu purgato con le pillole galeniche; nel terzo gli si levò sangue; ma infruttuosamente, mentre aggravandosi nel male, tendeva ad una letargica affezione; nel quinto si applicarono le ventose incise alle scapole; nell'ottavo perdè la voce all'improvviso, con la bocca immobile alla maniera degli apopletici; dopo di che incrudelì il dolore alla nuca, che con veemenza si estese agli omeri e a tutta la spina dorsale; nel nono si fece un'emissione di sangue dall'altro braccio; ma i sintomi morbosi tornarono in iscena, finchè, rinforzandosi gl'insulti apopletici, passò dalla vita alla morte.

Si aperse il ventre e il torace; e questo altro non presentò di osservabile che una mediocre concrezione poliposa nel centro del cuore, quello poi l'epiploo caduto a sinistra nello scroto, a segno da costituire l'epiplocele, con tutta la sostanza di quel testicolo cangiata in un corpo membranoso. Poscia si passò al capo, sede della malattia; e ove la midolla esce del cranio fu ritrovato sangue grumoso che era provenuto dal tronco lacerato della carotide interna. I ventricoli del cervello contenevano molta copia di acqua alquanto salsa, e il destro e sinistro anche una porzione di sangue rappreso; finalmente nelle cosce della midolla allungata trovaronsi sparsi molti piccioli corpi, i quali, dalla trasparenza in fuori, assomigliavano a granelli di miglio.

21. Questi corpicciuoli mi richiamano alla memoria quelle *papille alquanto prominenti dalla grandezza di un capo di spillo*, dal Brunner (1) vedute nella parte posteriore del destro ventricolo, che in un'apopletica era ripieno di sangue

---

(1) *Ved. Sepulchr. in add. ad sect. cit., Obs.* 12, *et in Schol. ad Obs.* 5.

sieroso, *e queste alcune volte furono da esso osservate alla superficie dei ventricoli, che, ciò non ostante, era levigata e liscia in caso di malattia del cervello; e sarebbersi quasi giudicate piccioli canali per cui scorresse un umore che avesse la sua sorgente nel cervello medesimo:* e al proposito nostro viene opportuna l'osservazione di Bonfiliolo, riferita dal Malpighi (1) a motivo della somiglianza della precedente cagione esterna, *di un cavallo che morì essendo stato esposto in tempo invernale ad un vento furioso dopo aver fatto un corso rapido ed essersi riscaldato: in questo era la pleura intonacata da una copiosa quantità di vescichette ripiene di marcia.*

Il rimanente poi da noi descritto nell' istoria di Valsalva, ad eccezione di ciò che appartiene all' epiplocele, che sarà altrove (2) preso in considerazione, concerne il gravissimo mal di capo e le di lui interne cause, come sarebbero quella gran quantità d' acqua alquanto salata rinvenuta nei ventricoli, non senza una certa dose di sangue coagulato, e soprattutto sangue stravasato e rappreso in luogo tale da comprimere al tempo stesso il principio della spinal midolla e il cervelletto, e in conseguenza il cervello, e toccare le meningi, onde si può conoscere il motivo producente quelle affezioni letargiche e apopletiche, il profondo dolore all' occipite, che poscia si estese a tutta la spina.

Reca però meraviglia non esserne così presto seguita la morte, come negli altri, in cui il sangue si diffuse in prossimità di questi luoghi, come nel Marinaro, di cui esiste la storia negli Atti della Cesarea Accademia (3), ed in un uomo di cui ora daremo la storia: a meno che nel servo, del quale si è parlato, non sia uscita in principio tanta quantità di sangue dall' arteria carotide, non molto allora lacerata, quanta in ultimo ne sgorgò.

22. Un uomo di anni sessanta circa, e intrepido bevitor di vino generoso, benchè fosse solito cader sovente per la vertigine, un giorno finalmente in cui sembrava godere buono stato di salute, ad eccezione delle di lui gote fuor dell'ordinario rubiconde, fu rinvenuto morto disteso al suolo, con le membra superiori assai contratte, e con perdita degli escrementi.

Apertosi il cranio, nell'incidersi la duramadre, ne scaturì acqua limpida che esisteva fra essa e l'altra meninge; e negl'interstizi poi dei vasi di questa, che era un po'pallida, si trovò una *concrezione* gelatinosa. Nei ventricoli laterali alcune glandole del plesso coroideo erano talmente turgide da potersi uguagliare ad un grano di grossa lente; nel destro si rinvennero due grumi di sangue; e di questo pure se ne trovò in ambi i lati del cervelletto, ma più nel sinistro (ove ascendeva ad un' oncia) talmente condensato, che assomigliava ad un corpo solido quasi poliposo, e quella porzione di cervelletto, che trovavasi con tale specie di corpo a contatto, era fradicia.

23. Che questa morte repentina sia repetibile da sanguigna apoplessia il dimostrano, tanto ciò che accadde antecedentemente, quanto quello che si scoperse nel capo del cadavere. Che poi simile apoplessia fosse congiunta in parte con la convulsione, risulta evidentemente dalla contrazione insigne dell'estremità superiori. Riguardo ad esser accaduta l'apoplessia nell'istante in cui quest'uomo diede segni di star bene, abbiasi per indubitato, che *sospettar si debbe del ben essere di coloro* (per servirmi del detto di Celso) (4) in cui sia imminente questo od altro malore per rottura di vene o di arterie. Imperocchè quanto più languidamente il cuore e l'arterie costringonsi, tanto meno v'è pericolo che scoppino; al contrario, quanto più con energia in quelli scorre il sangue come nei corpi sani, tanto più sono in periglio le parti dei vasi indebolite; la qual cosa di sovente abbiamo veduto a confermarsi mediante le osservazioni, ma giammai così evidentemente come in un sacro Oratore, della cui morte repentina, accaduta per apoplessia sanguigna, faremo menzione nella prossima Lettera (5).

E che la descritta apoplessia fosse gra-

(1) *Epist. De Struct. Gland.*
(2) *Lett. XLIII, n.* 12.
(3) *Tom.* 2, *Obs.* 109.
(4) *De Medic., l.* 2, *c.* 2.
(5) *N.* 17.

vissima, il fatto di per sè stesso il dimostra; e la perdita delle fecce, se si calcoli il parere di certi medici (1) in ispecie, lo indica chiaramente. Di fatto, pretendono che, fuori del caso di una fortissima apoplessia, lo sfintere non si paralizzi anche allorquando tutte le altre parti del corpo sono paralizzate. E questo sfintere benchè io opini che non possa, alle volte sembrar paralitico essendolo, attesochè sugli apopletici più pel debole impulso degl' intestini e dei muscoli addominali non escono le fecce, ivi esistenti in poca quantità e dure, anzichè per essere rattenute dalla forza dello sfintere, pure negar non oso che una tal forza non si conservi in certo grado, come lo dimostra il trattenersi le sostanze iniettate nel tubo intestinale, e questo avviene mediante la comunicazione di quei medesimi nervi che sostengono l' azione della maggior parte dei visceri, e segnatamente dei polmoni e del cuore.

Non può escludersi che questi nervi, in tutto o in parte, ricevano vita dal cervelletto. Questo poi tanto più di raro avviene che si rinvenga leso negli apopletici, in quanto che minor è in volume del cervello; ed inoltre, benchè alquanto rimanga offeso, è credibile che possa più a lungo sostenere le funzioni di quei nervi, primieramente perchè sembra che la maggior quantità di spiriti sia proporzionata con la maggior quantità di sostanza corticale concessagli; mentre è naturale esser così patenti le vie per le quali comunica la vitalità a quei nervi, se si rifletta che cominciò ad esercitar la sua azione assai prima del cervello quando il tutto era ancora di struttura tenerissima; e v'ha chi opina essere stato questo originato pur molto prima del cervello, e pertanto in seguito continuò nell'esercitare quelle funzioni che sino d' allora cominciò, senza interruzione alcuna, sia nella vigilia come nel sonno. Ma quanto più quei nervi sono necessari a conservare quei moti e quella forza, tanto più rapidamente questi mancano; e, ciò che alle volte avviene, con essi, anche la vita, se fia che rimangano impedite strade così manifeste, e che compartono ai nervi tanti principj vitali, cioè rimanendo offeso il cervelletto; e ciò accade con tanta maggior celerità quanto maggior e repentina è la lesione di questo; e simil cosa ha luogo allorchè il sangue si stravasa tutto in una volta, nè in poca quantità, nelle vicinanze del cervelletto, o pure entro il medesimo.

Non ti faccia però senso che sembrata sia fradicia quella sostanza che in esso fu osservata intrisa di sangue, affinchè tu non sii sì proclive a credere che avvenuta sia una repentina lacerazione, mentre da altre nostre Lettere (2) potrai comprendere come a poco a poco, e quasi di nascosto, possa disporsi alla lacerazione una particella del cervelletto; e quando essa finalmente d'improvviso accada, possa di frequente apparire nelle parti della sostanza circostante lesione tale che, quantunque recente, pure avviene che mentisca una erosione avente i caratteri d'antica data. (*).

25. Volesse il cielo che a noi parimente fosse concesso di dichiarare, o meglio d'indovinare una qualche volta quello che tempo fa a voce ci disse il Valsalva, e che scritto non lasciò per quanto ci consta, cioè che essendo morto apopletico un individuo, che era portinaio dei Servi di Maria, egli dall'ispezione del nudo corpo predisse che la causa dell' apoplessia sarebbesi rinvenuta nel cervelletto; e di

(1) *Ved. Sennert. Medic. Pract., l. 3, p. 2, 5. 2, c. 11.*

(2) *Lett. III, n. 3.*

(*) *In quella lettera il Morgagni non discorre che le apoplessie del cervelletto; nè alcuna ne descrive che si appartenga alla midolla spinale, nè accenna per verità se le apoplessie di questa si possano dare o no. Dalle descrizioni di lui apparisce, che tagliando i cadaveri, mai esaminasse il canale vertebrale. Trattanto le apoplessie della midolla spinale sussistono; ed è a noi occorso di trovarne parecchie dopo la morte, ma però non vogliamo asserire che si possano formare senza le apoplessie del cervello.*

(Nota degli Edit. Parigini).

fatto fu tal cosa confermata dalla sezione del cadavere. Mi ricordo però di aver congetturato pur io in qual parte del cervello fosse esistito il vizio, avuto riguardo al lato offeso dall'apoplessia (1): non chiaramente poi comprendo come possa rilevarsi dall'ispezione del cadavere, se esista piuttosto nel cervelletto che nel cervello, benchè io sospetti da quanto superiormente esposi (e sull'intercettata respirazione per repentino sconcerto del cervelletto, e sulle deiezioni alvine, e su altre cose analoghe), che debbansi tentare nuove indagini su tal argomento. Harder, al certo, dal volto, e dalle labbra *livide, dalle strie sanguigne lungo la spina dorsale, e nelle di lei vicinanze in molte fogge sparse, argui* aver avuto luogo la soffocazione in un apopletico morto all'improvviso, nel quale fu rinvenuto *sangne grumoso, aderente al cervelletto*; osservazione che rinverrai ancora nel *Sepulchretum* (2).

Dalla stimabile tua sagacità mi ripromette ricerche meno ambigue; ed essendo questa Lettera abbastanza lunga, t' invio all'altra che segue, ove ritroverai le mie Osservazioni sull'apoplessia sanguigna.

Sta sano.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA III.

ALL'AMICO.

Fine del Ragionamento sull'Apoplessia Sanguigna.

1. Siccome nella Lettera antecedente esposi le osservazioni ricavate da Valsalva, concernenti l' apoplessia sanguigna, così ora darò le mie in conformità della a te fatta promessa.

2. Una Donna Veneziana, di anni cinquantacinque, di color rubicondo, e di statura piuttosto alta, assai pingue, e tale divenuta specialmente dopo un parto (imperocchè era madre di molti figli), e corpulenta in modo che riescendole d' imbarazzo l'ampiezza dell'addome, a stento poteva accudire alle domestiche faccende, andava soggetta a gravi dolori colici; per la qual cosa, quantunque le fosse negato di ber vino, anche diluto con acqua, in vece essa senza misura ne bevea del più generoso. Era di già intorpidita e al sonno proclive, quando negli ultimi giorni, o fosse per questa causa, o pel dolor di capo, qualunque strepito la molestava; finalmente circa l'ora terza di notte annunziò che si sentiva male, e lagnandosi specialmente di un dolore alla tempia e all'occhio destro, e nell' istante di chiedere soccorso, fu colpita da apoplessia stando seduta, e cadde dal lato sinistro: non perdè poi il moto nella mano destra se non dopo un'ora; soltanto con deboli e quasi vani sforzi vomitò poscia del vino, che in quel giorno ne avea però bevuto meno del solito. L'unico soccorso che a lei si prestò fu di porla a letto; ove appena collocata incominciò lo stertore: visse fino all'ora sesta di notte: al mattino si ritrovò morta, e fredda a segno da congetturare che avesse cessato di vivere verso l'ora nona. La stagione era fredda, e prima della metà di febbraio del 1708.

Feci l'apertura del cadavere insieme al chiarissimo anatomico Gio. Domenico Santorino, e alla presenza di altri dotti amici. — L'addome era turgido, ridondante di pinguedine, come pure l' omento. Il colon poco meno della sua totalità assomigliava a quello di un cane, tanto erano in esso poche e rade le cellulette! anzi si osservò molto più angusto dell'ordinario per un grande tratto; e in vece di aver la sua direzione verso l'intestino retto si ripiegava verso l'ombilico con giri più ampi del solito. Il fetore era quello di una gangrena incipiente degl' intestini; i tenui erano qua e là di un colore sanguigno carico: e correndo la stagione fredda, come si disse, si tagliò trenta ore dopo la morte; e pure il basso ventre conservava ancora un leggier grado di calore. Poscia esaminata la milza fu trovata sana, ad eccezione di alcune gocciole come sanguigne che apparvero sulla di lei superficie, e la vescica del fiele, più del dovere contratta, conteneva una bile quasi sanguigna. Ma il fegato, come se avesse subito un processo infiammatorio, era unito al diaframma da molti legami più del

(1) *Adver. Anat. VI, Anim.* 84, *et Epist. Anat. VII, n.* 6, *et XIII, n.* 16.

(2) *Vid. in Addit. ad Sepulchr. l.* 1, 5. 2, *Obs.* 5, *cum Schol.*

naturale e senza ordine, e in quella superficie era qua e là livido; nell'altra poi quasi da per tutto; ma la lividezza giugneva a poca profondità: nel resto era biancheggiante. A fianco dell'arteria splenica esisteva una specie di viottolo emisferico e osseo, e, come si rilevava, pieno di sangue rappreso.

Nel pericardio era acqua sanguigna in poca quantità; nel cuore e nei gran vasi niuna concrezione poliposa, ma solamente sangue, non più del giusto molle e duro. Le valvule dell' aorta erano all' estremità del loro giro assai indurate e prossime ad ossificarsi: i polmoni sani sotto il tatto, non che in alcuna parte più rosseggianti.

Prima d'accingersi all'incisione del capo ci si offerse alla vista una macchia ampia in vicinanza della bocca, che era di una qualità da dubitare se ella fosse un effetto del vino rigettato o pure se, oltre a questo, fosse uscito del sangue; e la bocca stessa era storta dalla parte destra, fenomeno che non fu certo osservato nelle prime ore dell'apoplessia, nè già fu questo un effetto della convulsione; mentre, oltrechè le membra e il collo erano flessibilissimi, così ridussi nella sua sede la bocca con la mano, essendosi prestate le parti a ritornare nello stato naturale con facilità e senza sforzo, e ove le avea riposte rimasero; onde congetturammo che la paralisia fosse eziandio pervenuta alla parte sinistra del volto. Apertosi il cranio, che fu da noi giudicato straordinariamente grosso, videsi trasparire il sangue a traverso della duramadre, sparso sotto di essa. Questo sangue, che da noi fu tosto veduto che s'incominciò a tagliare, ricopriva tutto il destro lobo del cervello, ed esisteva sotto la di lui base, e coagulato ovunque alla foggia di una non interrotta lamina, tolta la quale, non solo si osservarono più turgidi i vasi sanguigni, e nel sinistro e nel destro emisfero, e su tutta la piamadre, ma due o tre non piccoli fori in quella membrana che ricopriva il lato esterno del destro lobo; dai quali era scaturito quel sangue, di cui si è parlato, e che occupò l' una e l' altra meninge. Questi fori conducevano in una certa ampia cavità formatasi nella midollare sostanza del medesimo lobo in senso della sua lunghezza, fra il lato esterno di questo e il ventricolo laterale, di modo che era due dita trasverse larga, e sei lunga, e forse anche più. Questa cavità, composta da parcti ineguali e come erose, e ripiena di sangue rappreso, avea comunicazione con quel ventricolo verso il lato posteriore, ed erasi versata in quello una discreta quantità di sangue; e piccola dose di questo, rotta la parte posteriore del setto lucido, era passata nel ventricolo sinistro; il sangue poi si era convertito in lamina in ambi i ventricoli. Ma pur sembrava che si fosse rotto altrove un qualche vaso, allorchè anche sotto il processo trasversale della duramadre (sotto il quale ti è ben noto che dalla cavità di quella meninge che abbraccia il cervello, non v'è, secondo l'ordine naturale, alcun adito) esisteva una laminetta sanguigna, pur di mediocre densità, ma che tutto ricopriva il cervelletto; e per quanto si potè scorgere al di sopra del canal della spina, il sangue circondava tutt' all' intorno la spinal midolla. Del resto, le parti del cervello erano in generale di un color alquanto giallognolo; i plessi coroidei foschi e quasi esangui, e i seni della duramadre vôti.

3. E, per incominciar dal sangue, alle volte avviene che il medesimo si versi nel condotto spinale, di dove rigurgita al cervello, ed anche dalla cavità del cervello in quello discende; come pure da vasi, nell'uno o nell'altro luogo rotti, può versarsi in una o in altra parte. Boerhave cita un esempio singolare del primo caso, di un oste, il quale dopo essere stato attaccato da paraplegia divenne apopletico a motivo di questo genere di stravaso (1). E se il sangue versatosi in non piccola quantità nel canale delle vertebre non venga poscia a uscir fuori, la malattia divien mortale per la pressione che esercita *sopra un gran numero di nervi della midolla spinale, da cui nascono i rami dei nervi intercostali,* e conseguentemente per la *cessazione del moto delle parti interne,* come già ebbe ad osservare Duverney (2) sopra un altro caso consimile; e benchè vi si accompagni una paraple-

(1) *Praelect. ad Instit.*, §. 401.

(2) *V. Duhamel, R. S. Acad. his.*, *l.* 3, §. 5, *c.* 2, *n.* 1.

gia, pure *le funzioni intellettuali non ne rimangono offese, nè ha luogo una vera apoplessia.*

Ma nel caso da me esposto, siccome ebbero luogo sintomi precursori che annunziarono la predisposizione del cervello all' apoplessia, ed io rinvenni una lesione propria di questo viscere di qualche rilievo, non v' era luogo a credere che l'apoplessia fosse derivata dal rigurgito del sangue dal canal vertebrale nel cranio: lascio poi libero il credere se porzione di sangue stravasato passasse dal cranio nel canale, o, inversamente, da questo in quello, o pure se al tempo stesso si diffondesse nell'una e l'altra cavità. Ponendo adunque questo da parte come cosa incerta, e riserbandomi a parlare a suo luogo di quei casi che ad altro si riferiscono, ed in ispecie ai dolori colici (1), rimangono ciò non ostante due oggetti in questa storia da prendersi in considerazione. Uno appartiene ad una massima confermata da Valsalva ; imperocchè anche in questa Donna essendosi manifestata la paralisia alla sinistra, il vizio del cervello si trovò alla destra. L'altro, riguarda pure la stessa lesione, e bisogna rintracciare da qual causa e in qual modo ebbe lungo. Incomincerò dunque da quest'ultimo punto, e non farò parola del primo se non dopo che avrò esposto parecchie osservazioni esistenti in quasta Lettera.

È certamente antica al pari d'ogni altra quella dottrina dal Varolio notata (2), e poscia spiegata alla sua foggia da Marziano (3), che riconosceva per causa dell'apoplessia *uma materia acre e corrosiva,* al pari di quella dottrina ampiamente esposta da Ippocrate, o vero dall' autore di quel libro che tratta delle Glandule (4), quale insegna che *se avviene che corrodasi* il cervello . . . . *ne nasce un'affezione che in greco chiamasi apoplessia.*

Non può mai il cervello sembrar più corroso di quello che lo sia allorchè nella di lui sostanza, o nell' interno di essa, trovansi delle grandi cavità contro natura, simili a quella descritta in questa Donna, ripiene di sangue, le di cui pareti sono sì bruttamente lacerate e sanguinolente, da accostarsi all'indole di ulcere corrosive e profonde; e però tu vedi che pur il Valsalva nelle quattro prime sezioni, che furono esposte nella Lettera precedente (5), usò il vocabolo di erosione e corrosione, e della similitudine parimente di ulcera profonda. Non voler poi credere che quelle fossero vere ulcere, a poco a poco cresciute nel plesso coroide o nella superficie dei ventricoli laterali prossima a questo, da esser poscia giunte a cotanta ampiezza. E tralasciando di ricercare se dette parti, conservandosi la vita e le varie funzioni di quella, possano a lungo sopportare tal malattia, basterà prendere in considerazione una sola cosa, cioè che ogni qual volta ci accadde di notomizzare i capi di coloro che erano disposti all' apoplessia sanguigna per la medesima causa, non c'incontrammo mai in ulcere di simil natura o incipienti, o piccole, ma già formate e grandi quanto quelle che si rinvennero in coloro che rimasero con violenza uccisi da questa malattia.

Nonostante negar non voglio, anzi di più riconosco, derivare il principio di sì grandi lacerazioni da una sostanza corrosiva; ma io dico che questo principio, o sia che derivi da corrosioni o sia da lacerazioni delle pareti di un solo o più vasi, pei quali il sangue circola nella sostanza del cervello, è per l'ordinario così piccolo e celato che non mi accadde mai di averlo avuto sott'occhio per quanti cervelli umani abbia a sottili strati frequentemente tagliati.

D'onde mai proviene, mi dirai tu dunque, che sì rapidamente nasca tanta rovina e si formino sì grandi cavità? Passerò a dirtelo dopo averti descritto una o due osservazioni di simil genere.

4. Un Facchino, di anni quaranta, vigoroso, e che si diceva non aver mai sofferta alcuna malattia, nell' ora quarta di notte cessò di vivere, colpito da apoplessia.

Il cadavere mi fu dato dalla pubblica autorità perchè ne facessi la notomia, correndo l'anno 1734: io ne impresi l'esame con somma diligenza, perchè questo sog-

(1) *Lett. XXXIII, n.* 3.

(2) *De Nervis opt., Epist.* 2.

(3) *Annot. in Hippocr., De Gland., vers.* 103.

(4) *N.* 9, *in edit. Marinell.*

(5) *N.* 9, 11, 13, 15.

getto, ad eccezione del cervello e di poche altre parti, era idoneo per le osservazioni, ed a me rimaneva maggior tempo, avendo quasi compiuto il corso delle dimostrazioni anatomiche. Per lo che posso assolutamente assicurati che in esso non trovai cosa che non fosse secondo l'ordine naturale, ad eccezione di quanto ho notato, e non tutto neppur di questo. La cute pertanto era bruna, ma per propria indole, nel tempo che la faccia, meno qualche piccola lividura, non era tanto fosca, anzi in confronto del rimanente del corpo poteva dirsi bianca. L'intestino colon era tutto contratto, fuori che ad ambe le sue estremità, ivi divenuto turgido per l'aria rarefatta. Avendo incominciato ad aprilo, benchè fosse già trascorso un giorno, e fossimo nel mese di febbraio, pure i visceri che erano a contatto dei lombi erano tuttora fumanti. Ma occupiamoci di indicare quanto mostrossi fuori dello stato di natura.

L'estremità dell'ileo nella superficie interna, ma non in tutta, era tumida e di un color rosso-cupo; il fegato duro, ed esteriormente simile al color di un marmo rossastro, screziato in bianco; nella parte interna poi, era simile al fegato cotto, con i di lui lobi generalmente piccoli; presentava inoltre un forame, ove sembrò che mancasse la sostanza sino dal nascimento, nella parte convessa ad un pollice d' intervallo sopra l'orlo inferiore: questo forame si apriva nella concavità destinata a ricevere la cistifellea, di modo che guardandosi entro da tal punto si vedeva l'estremità del fondo: e questa tal vescica non era però più corta dell'ordinario; ma, ristretta nel mezzo della sua lunghezza, e poscia di nuovo allargata, il di lei fondo si rivolgeva all' insù ed alla faccia esterna; ed ecco perchè da quel foro potea vedersi. In questa vescica la bile era di un verde tendente al nero, e tale da macchiar la carta di un color giallo-sporco; e nell' estremità di lei si rinvennero calcoli di figura diversa, ma tutti di sì strana foggia e irregolari, da paragonarsi a frammenti di un corpo duro spezzatosi a caso. Uno di quei calcoli essendo stato accostato alla fiamma, non si accese, ma decrepitò; alcuni altri gettati nell' acqua, dopo esser rimasi per brevi istanti a galla, precipitarono tutti al fondo. Erano questi di piccola mole; uno solo, alquanto più grosso, era celato nel condotto cistico, non però a segno da impedire il libero passaggio alla bile; e che essa avesse accesso al canal intestinale ne erano un indizio evidente gli escrementi tinti di un color verdognolo, benchè nel duodeno non esistesse traccia della prominenza costituita dall'estremità del condotto biliare, nè il frenulo che suole essergli unito. I reni sembrarono piccoli in proporzione della mole del corpo. Nelle valvule dell'orifizio del cuore destinate a ricevere il sangue venoso, recise nella superficie con la quale fra loro combaciansi, si rinvennero alcune cose prominenti nel lembo di queste, somiglianti a glandole, quali nell'interno contenevano una densa e solida sostanza. Ma finalmente dal ventre e dal petto, passerò al cervello, come tu desideri.

Il lobo destro di questo presentava una incipiente effusione di sangue sotto la piamadre, in quella parte che anteriormente è a contatto col lobo sinistro, avendo quello i vasi più turgidi di questo ultimo; e benchè quivi i vasi fossero meno ingorgati, si occultava una grande cavità quasi nel centro della sostanza midollare, scavata lungo di essa, e piena di un sangue molto nero e semiconcreto; e le di lei pareti non solo erano qua e là lacerate, ma per un forame che ammetteva l'apice di un dito, attraversato il corpo striato si aprivano nel ventricolo sinistro; e che da questa strada si fosse sparso molto siero sanguigno n' offersero un segno certo i ventricoli destro e sinistro ch' erano ricolmi, essendosi rotto il setto lucido. La volta del cervello era intatta egualmente che il plesso coroideo: i vasi poi del cervelletto erano molto gonfi ed in ispecie dal lato sinistro.

5. Non esistendo dubbio che questo uomo non fosse mai andato soggetto ad alcuna malattia, come risultava anche dall'esame dei visceri, potrai dalla costituzione del fegato facilmente comprendere da quanto tempo si trovasse in lui sì rilevante affezione morbosa in mezzo a tanta calma: e al certo il di lui fisico fu danneggiato da quella malattia acutissima che all'improvviso produsse la morte: ma giudicheremo noi forse aver avuto principio un malore sì violento da quei calcoli rinvenuti nella vescica del fiele? Non mancarono certamente quelli che ritenessero

per cause d'apoplessia l'esistenza di simili corpi nella cistifellea degli apopletici, come fu da essi manifestato e per le altrui e per le proprie osservazioni; il numero delle quali potremmo aumentare, con altre ancora, e con le nostre parimente. Al contrario, Wietbrecht (1), avendo in simile malattia ritrovato nella stessa vescichetta dieci pietruzze angolari, e fra queste due non piccole, domanda: *Forse tal sorta di calcoli creder si potrebbero causa dell'apoplassia? A me par di vedere tanta oscurità nel risolvere simil questione, che non ardisco aggiunger cosa alcuna.* Ed in vero, nella maggior parte dei casi sarebbe d'uopo instituire una lunga spiegazione scevra di dubbiezze, per esaminare la moltiplice serie delle cause e degli effetti: sarei però di sentimento eccettuare i casi esposti da Federico Hoffmann (2), e questi son quelli in cui l'ammalato fu *tormentato da dolori per motivo di calcoli esistenti nella vescica e nella cistifellea, in modo* che, risvegliatesi contrazioni spasmodiche nel ventre, attesa la compressione dei prossimi vasi, fecero rigurgitare più del dovere una quantità di sangue alle parti superiori. Dei quali incomodi, come si disse, non avendo mai sofferto il Facchino in quistione, mi riserbo di trattare in altro luogo (3) dei di lui calcoli cistici e di quelli di molti altri, nei quali la lasione fu lenta e mite, per continuar ora a parlare, a norma di quanto mi proposi, sopra casi di un corso rapidissimo e grave: ed eccone un terzo esempio.

6. Una Donna di quarant'anni, assai dedita al vino, fu colpita da apoplessia; per cui era già offesa in ambi i lati allorchè fu trasportata nell' ospedale di Padova, ove subito morì.

Del di lei cadavere non osservai che il capo a motivo dell'intempestivo calore dell' atmosfera, e non eravamo più che alla metà di marzo del 1740.

La cavità del cranio mi sembrò assai angusta attesa la sua lunghezza, e riveni sangue poliposo nel seno falciforme. Fra i distesi vasi della duramadre si rilevò che erano nereggianti i maggiori; i minori egregiamente si distinguevano perchè apparvero come iniettati di cera rossa. Il cervello e il cervelletto erano assai molli, e la meninge con la massima facilità si poteva sollevar con la mano. Essendomi accinto a tagliare a strati il cervello, non solo m' incontrai in punti e filamenti sanguigni, e in copia, ma nella sostanza midollare d' ambi gli emisferi scopersi una cavità; quella piccola, dal lato esterno del destro talamo del nervo ottico, era di forma e grandezza tale che avrebbe appena potuto contenere una piccola susina ovale; la ricopriva un non so che di fosco simile al glutine, essendo ingorgata di una mucosità quasi secca. L' altra cavità poi, ampia in tutte le dimensioni, e specialmente in longitudine, in modo da confinare con tutto il lato esterno del ventricolo sinistro, era ripiena di sangue all'istessa foggia che si osservò nel nominato Facchino (4); del qual sangue poca quantità penetrò in quel ventricolo, e di là poscia nel terzo per un duplice foro che da quella cavità comunicava nel ventricolo sinistro, uno nella parte anteriore della di lui esterna parete, l' altro alla posteriore. Il ventricolo destro, il di cui plesso coroideo era alquanto pallido, conteneva poca acqua, e questa affatto incruenta.

Avendo rivoltato il cervello, mi si offerse alla vista una piccola macchia bianca elittica, nel tronco di quell'arteria dove scaricansi le vertebrali; ed esaminatala, mi accorsi che non era quale me la immaginai, cioè una ossificazione incipiente, come assai spesso accader suole, ma una certa sostanza molle che si estendeva pure alle pareti dell' arterie, e in particolare nell'interno di esse: non avea alcuna prominenza, sia fuori, sia entro. In fine, esaminata la glandula pituitaria entro la sella la trovai molto impicciolita. Tutte le cose poi da me qui descritte le dimostrai a molti discepoli che vi si trovaron presenti.

7. M' increbbe assai, ciò che di sovente avviene nel volgo, nei contadini e nei

(1) *Commerc. Litter., A.* 1734, *Hebd.* 9, *n.* 2.

(2) *Medic. Rat., t.* 4, *p.* 2, 5, *e* 7. *Thes Pathol.*, §. 10.

(3) *Lett. XXXVII, n.* 27.

(4) *Di sopra, n.* 4.

viandanti, di non essermi potuto accertare se il Facchino e la Donna, dopo che subirono l' apoplessia, fossero stati paralizzati da ambe le parti, o se da una soltanto; e quale si fosse, mentre ambi questi individui sembra che lo sieno stati alla parte destra; ma mi dispiacque più d' ogni altro non aver potuto sapere se la donna fosse mai altre volte andata soggetta all' apoplessia; a me però sembra probabile; e reputo che la paralisi o una debolezza le fosse rimasta nel sinistro lato ponendo mente a quella piccola cavità da me accennata di sopra, e facendo una comparazione con le osservazioni da me esposte nella Lettera precedente (1), ed in particolare con quelle appartenenti a Brunner, che scoperse un so che d' umorale in sì fatte picciole celle. E benchè niuno avrebbe potuto dire in qual maniera siansi formate sì rapidamente quelle cavità ripiene di sangue (2), che nelle tre precedenti dissezioni sono state descritte, pure ci sforzeremo di svolgere questo argomento come superiormente ci siamo proposti.

8. Non avvi cosa più agevole a offrire alla memoria degli osservatori quanto il modo col quale si formino delle cavità nel cervello, ove rinvengasi copia di sangue rappreso entro di quelle, o sparso nelle vicinanze, se si rifletta alla rottura di aneurismi nel ventre o nel torace, ritenendo che simili sconcerti avvengano anche nella cavità del cranio, ed in ispecie quando le gravi apoplessie erano state precedute da sintomi, che da per sè bastano a far nascere consimile idea. In sì fatto modo l'apoplessia che tolse di vita il chiarissimo Ramazzini, nostro collega, nel corso di dodici ore, fu preceduta da due aneurisme non più grandi di una fava, che erano cresciute in una medesima sede, cioè sul dorso di ambe le mani, al vertice di quell' angolo che esiste tra il dito pollice ed indice. Mi ricordo che quest'ottimo vecchio mi mostrava sovente tali aneurisme formatesi negli ultimi anni del viver suo, e mi narrava a cosa era andato soggetto prima di queste, come a violenta palpitazione di cuore, e fiera emicrania. Filippo Masierio, chirurgo assai sperimentato, siccome chiaro il dimostrano le sue opere, dice che con sorpresa osservò su di esso, essendo di già vecchio, una cosa ammirabile, cioè il distacco delle suture del cranio; e mi è noto esser citati consimili esempi da Bonet (3), da Etmuller (4), da Stalpart (5), da Helwich (6), da Platner (7), e dall'illustre Haller (8); ma non ho contezza che in un settuagenario al pari di Ramazzini ciò sia accaduto; sapendo benissimo, secondo pur l' attesta Bergenio (9), esser difficile che si scostino le suture nei vecchi anche con mezzi artificiali. Finalmente, l' apoplessia di Ramazzini fu preceduta da un altro accidente, che venne in seguito alla palpitazione ed alla emicrania, voglio dire dalla perdita della vista, prima da un occhio, poscia anche dall'altro, e così mantenersi sino agli estremi del viver suo.

Egli, attesa la benevola opinione che avea di me, comunicavami gl' incomodi della sua salute; quindi riflettendo su tutti questi sconcerti mi sembrò verisimile che per quella causa stessa, quale un tempo produsse la palpitazione del cuore, risvegliatasi un' interna emicrania, alcune arterie venissero affette da quel medesimo vizio che si osservò in ambe le mani, a motivo delle contrazioni spasmodiche eccitatesi nella cavità del cranio e nel plesso coroideo dal sangue ivi arrestatosi, e che tal vizio essendosi gradatamente aumentato, ne nascesse quella cecità, comprimendo i talami dei nervi ottici; e che poscia rottesi le pareti di quelle arteriuzze, a motivo di una diffusione di sangue nei vantricoli, ne sia avvenuta una mortale apoplessia.

9. Siccome il di lui cadavere non fu

---

(1) *N.* 16.

(2) *Caverne consimili sono accennate anche nella lettera LX, n. 2, e 6, nel cervello e cervelletto.*

(3) *Sepulchr. l.* 1, 5. 1, *Obs.* 92, *et Schol. et Append.*

(4) *Prat., l.* 2. 5. 2, *c.* 3, *art.* 7.

(5) *Cent.* 1, *Obs.* 1, *et Schol.*

(6) *Eph. N. C., cent.* 10, *Obs.* 31.

(7) *Disput. De Oss. epiphys.*, §. 37.

(8) *Ad. Boerh. Praelect. in Instit.*, §. 304., *not. h.*

(9) *Method. cran. ossa dissuendi.*

aperto, non so se avrò congetturato rettamente; so bene però che se a qualcheduno per avventura piacesse di riferire al genere delle aneurisme e delle varici quelle caverne che esposi essersi formate nella cavità del cervello bisogna bene che si guardi, per i motivi da me superiormente indicati (1), di non giudicare sì fatte caverne come vere cavità aneurismatiche o varicose, dilatatesi a poco a poco a tale ampiezza. Egli è però assai preferibile, e molto più conforme a questa estrema sottigliezza delle membrane, propria dei vasi che serpeggiano nel cervello, il credere che, dopo essersi le medesime leggermente dilatate in un modo lento o celere, sensibile appena, ed anche invisibile, in fine all'improvviso si rompano, e si formino delle caverne, con maggiore o minor prestezza, più ampie o più picciole, secondo il diametro del vaso, l'estensione della rottura, la quantità e l'impeto del sangue, che con forza da tergo percuote senza posa, e pur anche in ragione della mollezza del cervello; e che in seguito a lacerazioni più o meno grandi delle pareti vascolari e del punto della rottura, ora sieno racchiuse entro i ventricoli, o abbiano comunicazione esterna; ora sieno al di fuori, cioè nella superficie del cervello o pure nell'uno o l'altro luogo. Imperocchè la mollissima sostanza cerebrale cede, e riceve il sangue che si avanza; ed è in tal modo che l'apoplessia si manifesta in quell' istante medesimo che si forma la caverna; quale si aumenterà insieme all'apoplessia, se non s'inlanguidisce la forza del cuore e delle arterie, a meno che non venga in soccorso il medico, o qualche rarissimo caso, che ne impedisca l' ulteriore progresso (2). Non potrebbe egli accadere che l'istessa mole e il peso del sangue stravasato in una caverna, o da questa nel ventricolo anche dopo la morte, potesse rompere alle volte qualche parte, come sarebbe il setto lucido, particolarmente agitandosi il capo del cadavere, o inclinandolo dal lato sano del cervello? Del rimanente da quanto scrissi sulla formazione cavernosa per la diffusione di sangue proveniente da un vaso rottosi per distensione, facilmente comprenderai poter queste cose accadere se il sangue giunga ad aprirsi la strada attraverso un vaso corroso. Al pari di tutte le altre parti, così i vasi del cervello vanno soggetti a diversi vizi, e questo si rende palese nei vasi maggiori, come poscia dimostrerò (3); ed io già descrissi un principio di una special lesione in un'arteria di quella donna di cui poco fa esposi la narrazione anatomica (4).

10. Nè mi sfugge una da me sovente citata osservazione di Brunner (5) su questo particolare, ove rilevasi che pone sott'occhio una caverna *d'ampia apertura*, o da lui distinta col nome di *fessura*, e dice *di aver osservato arteriuzze affette da malattia ovvero da aneurisma, e che sembrava fossero state dilatate da soverchia copia di sangue.* Ma non indica la loro sede nè il diametro dell' aneurisma. In questa materia assai più chiaro riscontrasi il Wepfer (e nel *Sepulchretum* (6) troverai parimente questa di lui osservazione) quale descrive *una cavità* o antro; e benchè servasi dell' esempio dell'*aneurisma*, mi accorgo però che esso non vede la cosa diversamente da me, mentre non la dice vera aneurisma, ma *spuria;* e molto a proposito (7); e se in questa sorte di spiegazioni è d'uopo che uno si attenga piuttosto al giudizio di altri che al proprio, io preferirò che tu segua quello di sì grand'uomo anzichè il mio. Ma passiamo ad altre istorie.

11. Antonio Tita, quale già nel 1713 pubblicò qui il *Catalogo delle piante del giardino Maureceno*, fu uno dei primi che in Padova sul principio di maggio, 1729, morirono con terrore universale, quasi ogni giorno, all'improvviso o in breve tempo, o certamente in poche ore, mentre in seguito, dopo stagioni per molto tempo alquanto umide e fredde (essendo stati piovosi l'autunno, l'inverno e la primavera), in un subito si riscaldò l'aria. — Tita, benchè contasse l' anno

(1) *N.* 3.
(2) *Ved. la Lettera II, n.* 16.
(3) *N.* 22.
(4) *N.* 6.
(5) 12 *in addit. ad* 5, 2, *l.* 1 *Sepulchr.*
(6) 18, §. *cit.*
(7) *Ibid. in Schol.*

settantesimo terzo, era vigoroso, di una corporatura quadrata, e piuttosto pingue: stava solitamente esposto al sole, faceva uso di vini generosi sino al grado di ebrietà, per cui da qualche anno andava soggetto a forti ottalmie, e ultimamente si era lagnato di una pesantezza di testa col celebre mio collega Antonio Vallisnieri. Ai quattro di maggio avendo passato quasi l' intero dì sotto la sferza solare, che in tal giorno era fuori dell' ordinario cocente, nell'atto di cenare secondo il solito, esclamò d' essere assalito da un grave male, e appena ebbe finito di favellare, perdè il moto delle membra sinistre; quello poi della lingua a segno tale che appena qualche parola potea distinguersi. Sull'istante chiamato, indilatamente da esso mi recai, mentre mi era vicino; e lo trovai nella situazione che ora dirò: Alla chiarezza delle idee, univasi lo stato naturale del color del volto, della respirazione e del calore del corpo; e benchè il polso fosse vigoroso e vibrato, ciò non ostante non si lagnava di alcun dolore o molestia al capo, ad eccezione che gli sembrava di provar sonnolenza. Per questo motivo, ed avuto riguardo alle circostanze sopra narrate, temendo di un insulto molto più grande, mandai in traccia di un chirurgo e di un sacerdote; ordinai che si eseguisse un' adequata emissione di sangue dal braccio sano, che si preparasse un clistere alquanto acre, e di recare poscia dell'olio di succino da accostarsi in seguito alle nari: vietai assolutamente l'uso dello spirito di sale ammoniaco, perchè temetti che di soverchio non risvegliasse il moto del sangue, e predissi che da questo derivar potrebbe la morte dell'ammalato; e lasciando che del resto cura prendessero quei medici ch'eran soliti a visitarlo, me ne tornai a casa. Ad uno di questi piacque destare il vomito; dal quale io pure non ne sarei stato alieno se mi fossi limitato soltanto a quelle cose da esso prese di mira. Ma dopo le scosse del vomito, circa all'ora quinta di notte appena, lo stato morboso che vi descrissi si accrebbe a tal segno di gravezza, che affatto perdè l'uso della favella, e incominciò lo stertore, con grandi moti che io giudico convulsivi, e grandi sforzi delle membra. Dopo di che nel seguente mattino cessò di vivere.

L'amplissimo Pretore, il 6 maggio, ordinò che alla presenza mia si facesse l'apertura del cranio. La duramadre era sì fortemente aderente al cranio, che vi fu d'uopo di molta forza a staccarnela: essa era nericcia per la ripienezza dei vasi, però dei minori, mentre il seno della falce era vôto. Nella piamadre i vasi erano distesi dal sangue; ma assai più lo era il ventricolo destro, mentre nella di lui parte posteriore, vicina a quella che anteriormente con l'ippocampo discende, esisteva tanto sangue nero e condensato quanto contenuto ne avrebbe un uovo di gallina. Negli altri tre ventricoli si rinvenne parimente del sangue, ma in minor quantità, e fluido a segno che l' avrei creduto un siero molto sanguigno, distillato da quel sangue condensatosi e penetrato entro quei ventricoli. Il cervello era sano, e intatta la sostanza dei di lui lobi, per cui non v'era traccia d' onde fosse derivato tanto sangue. Benchè poi verso la parte posteriore di ambi i ventricoli laterali, e in ispecie del destro, i plessi coroidei avessero vescichette ripiene d'acqua, d' una ampiezza che, a mia memoria, non vidi le eguali, imperocchè erano del volume di grossi granelli d'uva, pure dalla sede in cui si rinvenne la maggior copia di sangue rappreso si potè verisimilmente congetturare esser questo provenuto dai vasi rotti del plesso sinistro e dalle sue vicinanze.

12. E occupandoci in prima di queste vescichette, ritroverai nel *Sepulchretum* (1) essersene da Wepfer vedute di non picciole, e alle volte alcuna di solide nei medesimi plessi; nè per questo aver esso arguito essere stata causa, almeno prossima, dell'apoplessia (2). Warton (3) parimente avendo di frequente riscontrate tumide le glandole di questi plessi, con i ventricoli del cervello ripieni di sangue, giudicolle come causa di tale stravaso per l' impedita circolazione nei vasi loro; e forse una simil cosa la vedrai confermata da un'osservazione (4) di Derlincourt, il quale in una apopletica rinvenne i plessi, *non solo ricoperti di vescichette aquee*,

(1) *Sect.* 2 *cit., Obs.* 40.
(2) *Ibid. in Schol.*
(3) *Ibid., Obs.* 10, §. 2, *cum Schol.*
(4) *Ibid., Obs.* 12.

tumide e conglobate, ma anche rotti nel mezzo in modo da esserne uscita copia di sangue.

Ma fosse questa, o pur diversa (come penso), la causa della dilatazione e rottura dei vasi nel nostro Tita, tu potrai chiaramente conoscere che all' istante in cui cominciava a succedere la rottura e lo spargimento del sangue era necessario guardarsi dallo spingere questo con iscosse e impulsi inopportuni. Nè posso credere come mai Brunner (1), dopo aver salvata un'apopletica in un primo insulto con la cavata di sangue, e con l' uso di *quanto può deviar l'affluenza* di qualunque cosa alla testa, siasi poscia rallegrato di aver in un secondo attacco *impiegate sostanze sulfuree accese da apprestarsi alle nari*, o un liquore per la via degli alimenti a fine di *destar la tosse* due o tre volte: mentre è indubitato che dopo la morte dell'inferma, avvenuta con celerità, trovò gonfi di sangue quasi tutti i ventricoli del cervello, e questo stesso viscere apertosi nell'interno a motivo del sangue impetuosamente penetrato nella di lui sostanza.

Così da una osservazione di Weithbrect (2), che riguarda un'ambasciator Danese, rilevasi quali fossero le conseguenze derivate dagli sternutatorj ed emetici adoperati in caso uguale al nostro; indi in quella (3), come in seguito farò conoscere, troverai evidentemente dimostrato dalla dissezione di quel cadavere, che, specialmente nelle cose principali, è similissima a quella di Tita. Riguardo a me, a motivo delle precedenze, temendo che dal sangue fortemente agitato potesse accelerarsi la morte, nel caso citato di sopra, cioè nell'apoplessia di Ramazzini, mi opposi al medico curante, uomo assai stimabile, e seguace dell'empirismo, perchè non apprestasse alla bocca dell' ammalato un vomitatorio, che non l'avrebbe potuto inghiottire, ed egualmente opposto mi sarei all'altro che del pari l'amministrò nel caso del Tita dopo che fui partito. Ma tu dirai che doveano estrarsi dal ventricolo mediante il vomito le sostanze che poco fa vi avea introdotte cenando, affinchè queste, passando nelle vie del sangue, non ne aumentassero la copia e l'impeto. Era in vero cosa da desiderarsi se si fosse ciò potuto effettuare senza sforzo; ed in vece era tanto meno da tentarsi essendosi potuto render vano quel futuro incremento del sangue con la subita detrazione di esso, mentre evitar non si poteva l'imminente pericolo di aumentare la rottura dei vasi e la diffusione del sangue con l' incitazione al vomito e con gli scuotimenti.

Conobbi un personaggio assai ragguardevole, nè è il solo (4), il quale essendo assai sanguigno, nello sforzarsi a evacuare le fecce, fu ucciso da fortissima apoplessia; e Valsalva parimente il vide, come esposi altrove (5), e confermò la cosa con la dissezione; e qui ha luogo un'osservazione di Adolfo (6) sopra una mortale apoplessia, succeduta dopo uno *sforzo violento e intempestivo* in una partoriente, cui si ruppe un plesso coroide, e dal sangue stravasato le fu sommamente compresso il cervello; e dal celebre Swieten (7) è dimostrato quanto sia maggior la copia di sangue che vi è spinta negli sforzi, e quanto minore sia quella che ne possa uscire.

Non mancano esempi (8) di coloro in cui, dilatatisi i vasi cerebrali, *in seguito ad un leggier movimento si sono rotti, come per una caduta, per uno schiaffo, o per una inclinazione di capo*, ecc.; e se vi fu un tempo in cui *nello sternutare molti morivano* all'improvviso (9), io non saprei immaginarmi che un simile accidente potesse avere una causa più lieve di questa. Se adunque per effetto di scuotimenti si ruppero vasi che erano sani, quanto più facilmente non potranno rompersi quelli che vi sono già disposti?

---

(1) *Obs. saep. cit.* 12, *in Addit. ad eamd. sect.*

(2) *Commerc. Litt., An.* 1734, *Hebd.* 9, *n.* 2.

(3) *N.* 8.

(4) *Ved. anche il n.* 22 *che segue.*

(5) *Epist. Anatom. XIII, n.* 19.

(6) *Act. N. C., t.* 1, *Obs.* 241.

(7) *Comment. in Boerh., Aph., §.* 1010, 3 *Y.*

(8) *Ved. Schol. ad Obs.* 1, *sect. cit. Sepulchr.*

(9) *Ved. Strada, Prolus. Acad., l.* 3, *Prol.* 4, *n.* 3.

Per non parlare inoltre dell' abuso di liquori irritantissimi, e di altri atti ad agitar il sangue, che di frequente si fanno dai medici inghiottire agli apopletici, senza aver punto riguardo se l' apoplessia sia sanguigna o sicrosa, oltre l'applicazione ai nervi olfattorj, mi reca stupore che un tempo abbia esistito un gran medico, quale degnamente, al pari dei suoi colleghi, professando la stessa dottrina circa a quei rimedi che debbon fuggirsi in casi consimili, abbia sì poco diffidato delle sostanze spiritose, da raccomandare la introduzione nella parte interna del naso dello spirito di sal ammoniaco o del di lui sal volatile, mediante una piuma, ed anche soffiarvelo con una penna da scrivere, nel caso di emorragia del cervello di cui ora trattiamo.

13. Mi rimane qualche cosa da aggiungere relativamente a quella costituzione atmosferica, nella quale Tita ed alcuni altri morirono con i vasi sanguigni rotti. E, a dir vero, sovrasta a questi vasi un gran pericolo e nel rigor del verno e nel maggior caldo estivo; in questo per la espansione del sangue; in quello poi per i vasi, ed in ispecie gli esterni contratti, dovendosi dagl' interni contenere maggior copia di sangue, aumentata per la soppressa insensibile traspirazione. Ma se poi a poco a poco, o quasi per certi gradi, si giugne al sommo freddo o calore, a poco a poco contraendosi i vasi, o similmente col sangue dilatandosi, vi è sempre minor pericolo che quando improvvisamente l'uno e l'altro avviene, come nel tempo di cui si parla. Imperocchè il subitaneo calore dell'aria prodotta avea allora una insolita rarefazione di sangue, mentre, attese le antecedenti diuturne e alquanto frigide vicende dell' aria, nè i vasi erano dilatati, nè il sangue si era scemato mediante la invisibile traspirazione. Inoltre le fibre dei vasi erano divenute talmente deboli per le lunghe piogge, che vie maggiormente per causa simile erano divenute soggette ad un tale sfiancamento.

Da tutto quanto adunque si è dimostrato tu bene scorgerai cosa si debba evitare in consimili stagioni da coloro che sono minacciati da questo pericolo nell'universale; e quelli che hanno a temere, specialmente per ciò che riguarda il cervello, sieno ben cauti, guardandosi dalla soverchia applicazione di mente, stando in positura inclinata, perchè in tal situazione, quanto è facile la salita del sangue al cervello altrettanto n'è difficile la discesa; ed io conobbi in Bologna un dotto personaggio, quale se mai, prima di lasciare il letto, si occupava nel mattino di astruse meditazioni, come avviene nei letterati, appena si alzava gli cadean dal naso alcune gocciole di sangue. Guardati però dall'argomentar come coloro che insegnano: *esser di niun valore la forza di gravità in ragione delle altre potenze generanti il moto del sangue;* guardati, replico, di conceder tanto, da dimenticare non solo l'utilità che dall'eretta posizione i medici diligenti ritrassero, onde derivare il soverchio concorso di sangue al capo in certe malattie, o in certe disposizioni morbose, ma eziandio, ciò che non è ad alcuno ignoto, con quanta celerità la faccia divenga rossa e calida in seguito all'inclinazione del capo. Ma questo basti per ora (*).

14. Un Vecchio, che già da molto tempo chiedeva l'elemosina, ed era forzato a dimorare presso la porta della chiesa di S. Antonio a motivo di una grand' ulcera all'una ed altra gamba; che era solito a mangiar molto, come intendo esser costume di simil sorta di gente, e che poco o nulla facea del moto, per la cagione già detta, fu colpito dall'apoplessia, per cui gli fu tolto l' uso delle facoltà mentali, gli si paralizzò la lingua e tutta la parte destra del corpo, e in tale stato fra il terzo e quarto giorno morì.

(*) *Fra le cause efficienti dell' apoplessia è qui accennata dal Morgagni la rarefazione del sangue prodotta dalla stagione estiva. Noi a vero dire non ci partimmo dalla sentenza di lui, e anzi ne deduciamo alcune considerazioni intorno all'uso di qualche rimedio molto lodato nella curazione dell' apoplessia, e vale a dire il pediluvio. Conciossiachè soventi volte abbiamo osservato, e principalmente in due infermi, che l'apoplessia, che solo soprastava, fu dal pediluvio essendo rarefatto il sangue, condotta a compimento: per la qual cosa è miglior consiglio impiegare altro rivulsivo.*

(Nota degli Edit. Parigini).

Del cadavere non conservai che il capo, mentre il rimanente di esso, e pel grave fetore e per esser gl'intestini macchiati di un color verde-cupo, non poteva servirmi per le anatomiche dimostrazioni da me tenute all' ospedale nel mese di marzo del 1741. Questo capo adunque dovendosi aprire alla presenza di uomini dotti e della studiosa gioventù, a fine d'investigare la causa di tale apoplessia, mi accadde di scorgere una lieve contusione nell'estremità anteriore del muscolo temporale sinistro; e nel mentre facea su quella delle indagini, intesi esser questo avvenuto perchè quell' uomo cadde dalla sua seggiola allorchè fu assalito dall'apoplessia; per lo che non dubitai di tosto predire, che se fosse stata visibile la causa di quell'apoplessia, purchè non sierosa, sarebbe stato probabile che rinvenuta si sarebbe nella parte opposta, cioè nella destra del cranio, e questo in conformità di certa mia congettura esposta nella Lettera precedente (1); nella quale opinione mi sono vie più confermato, allorchè mi fu riferita una circostanza di cui avea inteso parlare, come dissi, cioè che in quel tempo un tal uomo era rimasto paralitico dal lato sinistro del corpo. In fine, appena apertosi il cranio, non poca quantità d'acqua sgorgò fuori, e sotto di esso apparve ogni cosa oltre il solito sanguinolenta. Recisa poi la duramadre, nel cui seno superiore era una piccola concrezione poliposa, i vasi dell' altra meninge non solo si rinvennero più turgidi e a destra e a sinistra, ma specialmente sopra il lobo destro esisteva sangue rappreso, quale sembrava esser derivato da alcuno di quei vasi, e poscia penetrato nell'interno; mentre appunto sotto la base della parte anteriore del lobo posteriore destro del cervello si trovò parimente maggior copia di sangue consimile fra l' una e l' altra meninge.

Entro il cranio non si rinvenne altro sangue fuori di quello già menzionato, che non oltrepassava la dose di due cucchiai. Fu dimostrato questo a tutti quelli che erano presenti, come il rimanente di minor importanza, che consisteva in quanto sono per esporre: Un umore quasi *gelatinoso* traluceva attraverso la piamadre; e non solamente i vasi della midollar sostanza presentarono qua e là molti punti che gettavano sangue, ma inoltre erano gonfi quelli che scorrono sulla superficie dei ventricoli laterali. In questi era poca quantità d'acqua, ma esistevano molte vescichette alla parte posteriore dei plessi coroidei; non però delle più grandi; furono alquanto minori nel destro ventricolo che nel sinistro, essendo in quello minor dose d'acqua che in questo. Del rimanente quei plessi non solo erano coloriti, ma nel mezzo più del solito ripieni di sangue. Finalmente fu scoperto un non so che giallognolo, benchè non resistente alla base anteriore della glandola pineale.

15. Che il soverchio mangiare e il poco moto possano contribuire ad accrescere la massa sanguigna, e renderla impura, specialmente esistendo una qualche grand'ulcera, dalla quale possano insinuarsi nelle vene molecole di cattiva qualità, e corrosiva, è manifesto, al pari di altre circostanze, di cui sovente ometter soglio la spiegazione. Se poi nuocer possa, ed in qual modo, picciola dose di sangue repentinamente sparsa entro il cranio, altrove sarà dimostrato (2); imperocchè alcune di quelle cose che sono state vedute in questo cervello, riscontransi sovente anche ove non abbia esistito apoplessia alcuna. Che poi questo stravaso a destra produca la lesione a sinistra, corrisponde appunto con le osservazioni di Valsalva e quasi con tutte le mie; alcune delle quali appartenendo a diverso genere di apoplessia, a suo tempo le troverai (3): ora poi, riguardo alle altre che spettano all' apoplessia sanguigna, esse sono nella Lettera precedente (4) ed in questa (5); cioè quelle almeno che furono scritte da Valsalva e da me; ed in maggior numero ne avresti rinvenute se, ove si tratta di osservazioni di simil natura, da esporsi con le circostanze rispettive, mi fossi abbastanza assuefatto a conservarle nella memoria per un certo lasso di tempo. In

(1) *N.* 25.

(2) *Lett. IV, n.* 32 *e seg.*
(3) *Lett. XI.*
(4) *Lett. II, n.* 9, 11, 13, 15, 17.
(5) *N.* 2, 11, 14.

luogo adunque di quelle che per sì fatta cagione omisi, te ne offro qui una, a me ed a Valsalva comune; avendo io osservato il corso della malattia, ed eseguita la notomia del capo in concorrenza di esso; e di tale istoria tanta porzione ei poscia ne pubblicò, quanta bastar allora gli poteva pel di lui scopo (1). Vedila ora quale la registrai per memoria.

16. Un Uomo di anni quaranta, e affetto da vertigini per abuso di vino, fu percosso da apoplessia ai primi di febbraio dell' anno 1703. Quasi nell' ora istessa fu trasportato nell' ospedale di S. Maria della Vita di Bologna, ed essendomi trovato presente, perchè il frequentava tutte le mattine, rilevai che era alquanto sollevato senza che ricevuto avesse alcun soccorso. I medici ordinano che gli sieno stropicciate con forza le gambe e i piedi, e che gli si accosti al naso lo spirito di sale ammoniaco, versandogliene anche in bocca diluto nell'acqua, quindi gli si faccia una emissione di sangue dal braccio. Fu di fatto eseguita dal sinistro, essendo che da quella parte era maggiormente offeso. Nel tempo che tali cose operavansi, fu questi per due volte da tremore invaso: incominciò a muover le guance e la bocca, e a vie più perder le forze. Ma appena si manifestò un lieve scuotimento convulsivo nel lato destro, nel giorno stesso si replicò un insulto apopletico più grave, che lo tolse di vita circa l' ora seconda di notte.

Nel recidersi il capo tramandò molto sangue, parte del quale sgorgava parimente dalla bocca. Allora Valsalva in questo tenore favellò: Consimile apoplessia, se le mie osservazioni non m'ingannano, è stata prodotta dal sangue che ha offeso la parte destra del cervello. Toltisi frattanto i comuni invogli del cranio, si rinvennero molto ben visibili i vasi anche minimi nelle membrane che lo rivestono; ma erano assai più turgidi quelli che diramavansi nelle meningi, specialmente nella parte sinistra della piamadre, ove inoltre si scoperse alla sommità dell' emisfero poco sangue diffuso alla foggia di una vera macchia; ma pervenuti ai ventricoli laterali, mi sorprese l' avveratasi predizione di Valsalva; è ben vero che anche nel lato sinistro esisteva alquanto sangue, ma era altresì manifesto che dal destro proveniva, imperocchè non solamente in questo fu molto maggiore la copia di nero sangue e condensato, ma nel luogo ove esso era raccolto si scoperse uno squarciamento, come se alcuno vi avesse immerso un rozzo coltello nel lato esterno del corpo striato e del talamo del nervo ottico, e poscia rivoltatolo sopra la convessità di ambi questi e del terzo ventricolo. Per quanto poi concerne la via che può aver tenuta il sangue che sgorgò dalla bocca, lo troverai sufficientemente in Valsalva indicato (2).

17. Perchè quei medici volessero più tosto trar sangue dal braccio offeso, non senza difficoltà potrei dichiararlo, cioè se pel medesimo principio da Baglivi preso in considerazione, come rilevasi dal *Sepulchretum* (3), o sia per altro motivo. Non esistevano ancora le osservazioni di Valsalva, le quali danno valore all' autorità e ai precetti di Areteo (4): In un *apopletico debbono prendersi in considerazione le parti offese*, ei dice, *e osservare se la paralisia esista a destra o a sinistra; imperocchè la cavata di sangue debbe farsi (come suol dirsi) dalle parti sane: in queste il sangue più facilmente scorre; e in tal modo può derivarsi dalle parti lese la materia morbosa*; cioè dal lobo affetto del cervello; mentre il medesimo avea insegnato che la parte lesa del cervello corrisponde al lato sano del corpo, e non già a quello che è paralizzato, come lo dimostra un passo di questo autore altrove da me citato (5).

Circa poi al precetto e alla dottrina da noi ora proposta con le parole d'Areteo, il chiarissimo OEder (6) è di parere doversi riputar ottimo un tal precetto, e ampiamente celebra e conferma la proposizione prima, cioè che il sangue scorra

---

(1) *Tract. De Aure, c. 2, n. 14 in fin.*

(2) *Tract. De Aure, c. 2, n. 14 in fin.*

(3) *In Addit. ad cit. 2 sect., Obs. 13.*

(4) *De Morb. Acut. Cur., l. 1, c. 4.*

(5) *Epist. Anatom. XIII, n. 17.*

(6) *Dissert. De Deriv. et Revuls. per V. S., §. 29.*

più facilmente nel braccio sano che nelle vene dell' offeso; riguardo alla seconda, benchè appoggiata alle osservazioni di Valsalva, da lui per veraci riconosciute, la rigetta per solo motivo di esser questa sostenuta dalla volgar dottrina della derivazione, quale egli con tutte le forze intraprese a combattere dottamente e con vigore. Per la qual cosa come negò il risultamento di altre osservazioni di uomini riputatissimi, così non concesse quanto a me ed a Valsalva (1) sembrò doversi ammettere seguendo la dottrina di Paolo Salano; ma questa sua discrepanza va congiunta con tanta gentilezza verso di me, che mi reputerei inurbano se non sottoponessi al di lui giudizio queste poche cose che sono per dire.

Ci siamo ben guardati Valsalva ed io di attribuire al caso quanto a Salano occorse di vedere, allorchè ci avvedemmo che ciò non solo combinava con le osservazioni indicate da Valsalva, e con quelle che dissi aver io omesse, ma parimente col raziocinio, poichè le vene del braccio destro comunicano con la giugulare interna più di quelle del sinistro; cioè a dire, lo svotamento loro sembra che possa molto favorire quello della giugulare medesima, e per conseguenza di quelle vene che dalle parti destre del cervello sboccano nei seni destri. Noi adunque creduto abbiamo che si potesse agevolmente comprendere che Salano praticò la cavata di sangue dal braccio, pel motivo che nel discorso tenuto sull'emiplegia da Valsalva e da me, non si parla di luogo da questo diverso ove la vena incider si debba.

Pertanto non avrei creduto che un uomo cotanto gentile detto avesse che io non ammetto, con Segner, medico e professore autorevole, *la comune opinione, che è affatto scevra di pericolo* (2), *in quanto concerne la scelta delle vene da aprirsi nelle affezioni morbose, sostenuta da autori fedeli; cosa che se non ha piena certezza ha per lo meno grande probabilità.*

Ma ritornando alla proposta dissezione, bramerai forse sapere se, oltre noi, siensi altri incontrati in simili cose, ed abbiano ritrovata la causa interna dell'emiplegia non nel lato opposto del cervello, ma dalla medesima parte. Io però indicai altrove (3) Wepfer e Baglivi (4), aver ciò veduto prima di Valsalva, ma poco conto ne fecero, come di avvenimento fortuito; e non dubito punto che dopo essere stata pubblicata la osservazione di Valsalva molti abbiano veduta la medesima cosa, e di alcuni mi è manifesto (5). Pertanto nell'anno medesimo in cui confermai la dottrina di Valsalva su quella donna Veneziana di cui parlammo in principio (6), essendo per caso venuto a Padova mi sono vie più accertato esser identico col caso della donna stessa quanto poco fa parimente osservai in un certo individuo; se non che da quella stessa cavità, formatasi dal sangue nel lobo opposto alla parte emiplegica, in questa circostanza era penetrato il medesimo fra le meningi, rotta la piamadre; ma lo stravaso non si estese al ventricolo quantunque prossimo. Appena ebbi contezza di questo fatto mi fu recata lettera da Venezia, che ancora conservo, di Alessandro Bonis, dotto medico, e stimabile amico, nella quale come testimonio oculare mi significava che ad un monaco (quale mentre era sul pergamo fu colpito da apoplessia, e che nell'intervallo di ore quattro circa che sopravvisse non potè muovere se non la mano sinistra), furon ritrovate nel ventricolo sinistro del cervello tre once almeno di sangue rappreso, e le pareti di quel ventricolo lacerate, nel tempo che il destro era intatto e non conteneva che poca quantità di sangue, ivi penetrata dal ventricolo sinistro per la rottura del setto lucido. Questi è appunto quel sacro Oratore di cui feci parola nella Lettera antecedente (7); e dal detto Bonis, ritornato poco tempo dopo da Venezia, seppi, che essendosi esso astenuto per molti giorni dal predicare, lagnandosi di essere indisposto di salute, finalmente in quell'istesso giorno in cui

---

(1) *Lett. ora indicat., n.* 24.
(2) *In Epist. Dissert. citat. subnexa.*
(3) *Epist. Anat. n.* 22.
(4) *Aggiugni quanto è nella Lett. XI, n.* 10.
(5) *Ved. Lett. XI, n.* 18.
(6) *N.* 2.
(7) *N.* 23.

morì, assicurò i suoi di casa che il suo ben essere non era paragonabile col primiero suo stato, e di fatto, vigoroso ed agile ascese sul pergamo, per ivi dar principio ad una concione che non dovea poi esser condotta al suo termine.

A proposito di ciò mi si offerse alla mente l'accaduto al re Attalo (1) il quale *nell' esortare in Tebe i Beozi a far alleanza coi Romani, in tale aringa cadde tramortito, per cui poco tempo dopo* spirò: ed egli sopravvisse non già ore, ma giorni: imperocchè (2) *trasportato così infermo da Tebe in Pergamo*, vi morì nel suo settantesimo anno: quale età, congiunta con vacillanti forze, lo rese meno soggetto ed un'apoplessia violenta, se pure è un frammento di T. Livio ciò che si legge al principio del lib. XXXIII, esistente in un antico codice di Bamberga, di cui eccone il tenore: *Attalo parlò il primo. Appena ebbe cominciato... troppo vecchio e soverchiamente debole per sostenere con calore l'orazione, ammutolì, e cadde.... paralitico in una parte del suo corpo: e fu posto nell'imminente pericolo di mancar di vita, non già dalla violenza del male, ma bensì dal languor delle membra.* Quel Monaco in vece, non maggiore di anni 50, pieno di vigoria, specialmente in quel giorno, essendosi combinato lo sforzo di declamare ad una ripienezza di sangue, che gli si manifestava sul volto e nel resto della persona, fu attaccato dall'apoplessia a mezzo il corso della predica, e in breve morì, in seguito di quanto fu dimostrato nell' antecedente Lettera (3), e poco sopra in questa medesima (4).

18. Ricordevole tu di quanto scrissi altrove (5), ben comprenderai che per giudicare delle cause e degli esiti delle apoplessie non solo ho io riguardo all'età, ma a diverse altre circostanze. Ed in vero fuvvi un certo Fabbro (6) settuagenario, ma grasso, quale rimase ucciso da un colpo apopletico in sesta giornata, con tutta la parte destra emiplegica; e pure la causa consisteva in nero sangue, che dal sinistro lato della carotide laterale, divenuto turgido, e poscia rottosi, si era ampiamente sparso, e viziato avea tutto il lobo sinistro del cervello sino all' interno dei ventricoli: a ciò si univano vari sconcerti che troppo lungo sarebbe a descrivere. Ma non debbesi omettere un enorme tumore, aderente al rene sinistro, ripieno di molta copia di sangue, e con sopravi una *certa sostanza accumulatasi a strati,* da muover sospetto che esister potesse una aneurisma in un qualche ramo dell'arteria emulgente, alla quale un'altra minore aneurisma (come io ho di sopra congetturato, facendo menzione di Ramazzini (7)) corrispondesse in questo ramo laterale della carotide. E in verità, di qualunque sorta egli fosse quel tumore, certamente non si potrà negare che, appoggiandosi su l'aorta impedì che questa per tal pressione ricevesse maggior quantità di sangue, e in fine questo, spinto all'insù, potesse in conseguenza dilatare e rompere un qualche ramo cerebrale. Pertanto arrivando a conoscere in qualunque apopletico la pressione di un'arteria inferiore, l'età benchè avanzata non c'impedirà che congetturar possiamo esser possibile che l'apoplessia tragga origine dal sangue.

Parimente in quell' Ambasciator Danese, di cui superiormente (8) si fece menzione, avrà esistito una special disposizione, congiuntasi col fegato di già *proclive all'indurimento;* imperocchè contava sessantaquattro anni, allorchè, preso da paralisia al lato sinistro, e poco dopo da un'apoplessia, dopo otto ore cessò di vivere, essendosi stravasata molta quantità di sangue forse con maggior celerità che nel Fabbro. In seguito riscontrammo che nel ventricolo destro del cervello erasi raccolta *una quantità di sangue maggiore di once quattro, per cui tal cavità si era disorganizzata mirabilmente,* oltre alla presenza di molte idatidi nel plesso coroide. Vorrei inoltre che tu considerassi l'una e l'altra osservazione, a fine di concludere che corrispondendo la parte lesa con l'opposto lobo

(1) *Presso Livio, Hist., l.* 37.
(2) *L.* 30.
(3) *N.* 23.
(4) *N.* 12.
(5) *Lett. II, n.* 14.
(6) *Act. Helv., Vol.* 1.
(7) *N.* 8.
(8) *N.* 12.

del cervello viziato, ciò onninamente coincide con le osservazioni di Valsalva; e parimente altre consimili ne rinverrai, e fra queste quella di un uomo (1), quale, benchè in età senile, pure, atteso il temperamento, e per riguardo all'arte un tempo esercitata, e per recenti disordini nel vitto, divenne disposto all'apoplessia sanguigna.

Tu forse sarai bramoso d'intendere altre cose; e primieramente d'onde provenga che quasi in tutti quegli esempi riportati nelle Lettere antecedenti, sia che appartengano ad osservazione di Valsalva e di noi, o di altri, non omessi pure quei due esposti nella lettera anatomica XIII (2), uno del medesimo Valsalva, l'altro mio, d' onde provenga, dissi, che quasi in tutti questi esempi, in ispecie quelli ove sono citate queste cavità contro natura, o possono supporsi esistenti in forza d' indizi non equivochi, quelle in cui il sangue si era raccolto, o dalle quali era uscito, siensi rinvenute o nel corpo striato, o nel talamo del nervo ottico, o in ambe queste parti, o in vicinanza dell' una o dell' altra; o pure di tutte e due, e in questo ultimo caso assai sovente, con perforazione e lacerazione di ambedue o di una soltanto. Tu pur vorresti sapere perchè in un caso riferito da Wepfer (3) una cavità si estendesse sino alla fronte a traverso del lobo anteriore del cervello, nel tempo che non se n'è trovata mai una che si estendesse sino all'occipite a traverso il lobo posteriore; ed in fine perchè questi esempi, essendo in numero di quindici, le cavità siansi rinvenute dieci volte a destra, due volte a destra e sinistra, e tre votte a sinistra soltanto.

Egli è certo che o v'ha luogo la sorte in simil fenomeno, quantunque a prima vista sembri che ciò non possa essere, o pure se una serie considerabile di osservazioni, accuratamente scritte, fa conoscere che le cose avvengono per lo più in siffatta guisa, farà d'uopo rintracciarne con attenzione la causa entro la struttura del cervello, o nella distribuzione dei suoi vasi interni; e fare indagini, se, per esempio, vasi in più gran copia o di un più grosso calibro si dirigessero nelle vicinanze di quelle sedi che furono da me indicate.

Di fatto, nel tagliare una volta orizzontalmente i corpi striati, mi sovviene di aver veduto nel lato esterno anteriore di essi come una certa fossetta attraversata manifestamente da un vaso sanguigno; e altre volte tagliando questo corpo obliquamente e dolcemente, rinvenni nel medesimo punto molte fila rubiconde, fra loro parallele, e più grosse che altrove, e queste erano vasi sanguigni. Si scorge manifesto che in simili pareti è minore la resistenza ad esser perforate, attesa la vicinanza della cavità dei ventricoli. Ma allorchè, e da queste e da altre cose di simil natura, potrai dedurre la causa di quanto in primo e secondo luogo mi richiedevi, circa al terzo (4) svanirà ogni grado d'incertezza se ti farai a riflettere che le destre parti del corpo sono per la maggior parte poste in moto più di frequente delle sinistre, dal che ne nasce che non solo i vasi che a quelle appartengono, ma eziandio le altre parti che trovansi a destra debbono andar soggette per comunicazione e simpatia a maggiormente essere affaticate e soffrire (*).

---

(1) *Eph. N. C. cent.* 9, *Obs.* 3,
(2) *N.* 19 *e* 25.
(3) *Sepulchr. Sect. hac.* 21, *Obs.* 18.
(4) *Ved. anche la Lett. XI, n.* 12; *più la Lett. LXII, n.* 7, 9, 11.

(*) *Ciò che il Morgagni dice delle parti del cervello nelle quali frequentissimamente si trovano gli stravasamenti del sangue, è confermato dalle dissecazioni dei più moderni medici. Anche il Rochoux ed altri molti notarono che il sangue diffondesi nella sostanza del cervello così spesso quanto nei ventricoli. Il corpo striato stesso è tra le parti del cervello spessissimo alterato. Di quaranta cadaveri di apoplettici tagliati dal medesimo Rochoux, in ventiquattro lo stravasamento del sangue era nel corpo striato, in due nel talamo ottico, in uno nel talamo ottico e nel corpo striato insieme, in uno sotto il corpo striato, in cinque nella parte media degli emisferi, in due nella posterior parte dei ventricoli, in due nell'emisfero*

19. Nè credo che molto ti rimanga di sapere da me sopra le tante volte citate e confermate osservazioni di Valsalva, cioè, che ogni qual volta sono offese le parti sinistre, il vizio esiste alla destra del cervello, se le destre, alla sinistra: imperocchè ti è noto che quanto poteva dire sugli autori antichi e moderni che spiegano questo fenomeno, e su di alcune eccezioni ed aggiunte, e su varie altre analoghe materie, io quasi del tutto l'ho inserito nella Lettera anatomica (1) superiormente citata, per cui non occorre che ora faccia ripetizioni su tale proposito. Solo mi rimarrebbe da aggiungere una o due cose relative a quei primi due oggetti.

Se mai succede che per avventura tu legga, quanto riguarda quegli antichi autori, cioè a dire quanto esiste in Gaspare Hoffmann (2) che dice: *Tale fu l'opinione d'Areteo prima di Galeno... che Cassio medico filosofo,* (probl. 41) *abbracciò. Tommaso da Veiga... nomina pure l'abate Haly e Felice, che io non lessi, anzi non so chi sia questo Felice;* se leggerai, dissi, questo passo non vorrei che tu sospettassi aver io omesso in questo Felice un'antichissimo autore che dovea nominarsi insieme ad Areteo e Cassio; mentre quel Felice ignoto all'Hoffmann è senza dubbio l'istesso Cassio, perchè da alcuni certamente chiamato Cassio Felice, lo che potrai verificare in Lindemio Renovato (3). Ciò che appartiene alle eccezioni, o in vero alla illustrazione di quella dottrina comprovata da Valsalva, si è che quantunque, in caso di paralisia in uno dei lati del corpo, il vizio, essendo organico e cadente sotto i sensi, esista nella opposta parte del cervello, non ne viene però di conseguenza dover esser offeso il lato opposto del corpo ogni volta che simile sconcerto morboso occupa l'una o l'altra parte di tal viscere; mentre può darsi che non siegua niente di tutto questo, come avvenir suole, col non manifestarsi paralisia in alcuna parte della macchina, benchè il cervello abbia il vizio in ambi i lati; sia che queste lesioni abbiano avuto luogo senza lacerazione o pressione improvvisa del cervello, o sia per un'altra causa, che mi farò premura di rintracciare e di esporre quando m'incontrerò in osservazioni di simil natura. Per tanto riserbandomi a parlare all'opportunità su questa materia, di presente mi occuperò di quanto ha rapporto con l'apoplessia sanguigna.

20. Un Uomo già presso all'età senile, colpito da apoplessia, non subito, ma trascorsi pochi giorni mancò di vita: non potei però venire in cognizione se egli fosse stato di già emiplegico, come pure se qualche abituał morbo sofferto avesse avanti l'apoplessia. Rilevai soltanto, allorchè giaceva durante l'attacco, che il di lui respiro era naturale e il polso vigoroso. Il cadavere fu trasportato al tea-

(1) *Epist. XIII, ab n.* 14 *usq. ad* 27.

(2) *Comment. in Gal. De Us. Part., l.* 10, *c.* 12, *ec.*

(3) *De scrip. Medic., l.* 1 *Vid.* Cassius Felix.

presso la interna ed anterior parte, in uno finalmente nel lobo medio. La cagione di ciò risiede propriamente, siccome dice il Morgagni, nella struttura delle parti; imperciocchè le arterie del corpo striato sono più grandi di quelle delle altre parti del cervello e non come altrove divise e diramate nella piamadre: se nei soggetti giovani venga con assai forza spinta l'iniezione nell'arteria carotide, non di rado seguono effusioni nel corpo striato o nel talamo ottico. Rochoux non nota essere gli stravasamenti più frequenti nel destro che nel sinistro lato, e nella parte anteriore che nella posteriore: ma altri stimarono che la cagione per la quale più frequentemente le effusioni seguono nel lato destro, fosse la consuetudine di giacere sul medesimo lato destro, il maggiore esercizio del destro braccio e principalmente poi la disposizione dell'arteria carotide destra la quale è più grossa della sinistra e parallela al tronco dell'aorta, onde il sangue concorre più facilmente ed in maggior copia nel destro lato del cervello.

(Nota degli Edit. Parigini).

tro anatomico verso la fine di gennaio del 1731.

Esaminati diligentemente i visceri, niente di nuovo offrivano: nel petto poi quelle cose che erano fuori dell' ordine naturale e che tali ad alcuni sembrarono, sono le seguenti: I polmoni erano del tutto aderenti alla pleura; il cuore talmente grasso, benchè in soggetto esile, che osservato dalla parte anteriore non offriva se non pinguedine; la valvula della vena coronaria in ogni punto aderente, e minutamente traforata a quell' istesso modo accennato nella XV Lettera Anatomica (1); in ultimo, l'arteria vertebrale sinistra usciva dall'istesso arco dell'aorta fra la carotide e succlavia sinistra, e dopo aver dimostrato nel teatro che non proveniva, come è solito, dalla succlavia, feci quindi riflettere che si potea forse da tal disposizione ripetere l'apoplessia di questo individuo.

Dopo alcuni giorni, come l'ordine delle lezioni richiede, essendo ivi stato recato il cranio, rinvenni e dimostrai il sangue diffuso alla dose di mezza libbra tra la dura e piamadre, o meglio tra la duramadre ed una certa altra membranella, come sarebbe l' aracnoide; la qual membranella, ivi divenuta un po' compatta, col sangue stravasato si estendeva alla regione anteriore dell' osso temporale sinistro, e in quelle vicinanze. Inoltre esisteva un osso quasi nel mezzo della Falce, col di lui processo occupato da una piegatura, e più vicino al lembo inferiore e situato longitudinalmente, lungo tre dita e più trasverse, alto quasi un dito e mezzo, di mediocre densità ed ineguale; e mentre in tutto quello spazio era sottile, e andava a terminare in ambe l'estremità in un semplice strato, composto di fibre ossee parallele, nella destra e sinistra faccia, e specialmente nella prima, presentava grandi protuberanze somiglianti a bolle, il che meglio osservar si può presso di me, che ancora lo conservo ricoperto come trovavasi, e tenacemente aderente a tutta la membrana della falce. In fine il ramo destro delle carotidi che sono alla base del cervello, era grosso più dell' ordinario; il sinisto alquanto tenue, nè congiunto con quei rami che nascono dall' arterie, ove concorrono i vertebrali. E benchè tale disposizione abbia alle volte in altri osservata (come in un cervello di un idrocefalo che in allora notomizzai), al pari di questa estrema sottigliezza di uno dei vasi, o di tutti e due, e ciò è più frequente; e benchè in fine abbia ancora rilevato non esservi alcuna comunicazione fra le diramazioni di cui si parla, null'ostante volli far parola su tal particolare, perchè tu comprenda che se esistito avesse qualche cosa degna di qualche riguardo, non l'avrei passata sotto silenzio.

21. Delle altre lesioni, e di quelle che riguardano la totale aderenza della pleura ai polmoni senza difficoltà di respiro, altrove se ne farà menzione (2). Mi è sommamente rincresciuto di non essermi potuto accertare se tal osso l' abbia molestato mai al punto da essersene ei legnato negli anni che precedettero l' apoplessia. E, a questo proposito, Francesco Antonio Catti, anatomico napoletano, da non aversi in sì poca stima da esser ignoto, per quanto vedo, a tutti quelli che trattarono degli scrittori medici ed anatomici, siccome ci diede pel primo una dissezione di un utero bipartito (3) in una certa donna, così fu il primo ad esporci nel 1757 un' Osservazione (4) di una Falce, in qualche parte *degenerata in duro osso;* e quantunque esaminassi con attenzione parimente quanto altro di relativo pubblicarono poscia il Borelli (5), l'Horn (6), lo Scheid (7), Wepfer (8), Cheselden (9), Vater (10), Gohl (11), Mayer (12), ed altri molti, alcuni dei quali fra poco nominerò, e inoltre quanto offrono le Storie e i Comentari della regia Acca-

(1) *N.* 20.

(2) *Lett. XVI.*
(3) *Isagog. Anat. c.* 20.
(4) *Ivi, c.* 3.
(5) *Obs. Anat.* 2.
(6) *Annot. ad eamd.*
(7) *Dissert. De duob. Ossic. in Apopl.*
(8) *Exercit. de loco affect. in Apopl.*
(9) *The Anat. of the hum. body, Tab. XI.*
(10) *Abr. in Diss. qua Orteogen. etc. in Prooem. et in Progr. quo Obser. Calcul.; etc.*
(11) *Apud emud. in cit. Progr.*
(12) *Comm. Lit., an.* 1731, *spec.* 42, *n.* 2.

demia delle scienze di Parigi (1), pure non vi scorsi che sia stata fatta menzione di un osso che uguagli il sopramenzionato; se, fra tanto numero, tu eccettui poche falci, in una delle quali il Riolano (2) ritrovò *un osso largo quattro dita*, ed un' altra che fu da Volckamer (3) osservata *affatto ossea per la metà della sua lunghezza*, e segnatamente *del tutto ossea* quella veduta da Offredi (4) nel nostro teatro anatomico: e potresti anche credere che una consimile rinvenuta avesse Alberto Nicolai (5), se il medesimo non soggiugnesse che un caso *simile* osservarono Volckamer ed Offredi: e se mai tu dubitassi della totale ossificazione della falce, credila tale per la massima parte, quantunque esso dichiari di averla ritrovata *affatto ossea*, nè scevro sarai di un dubbio consimile se leggerai una certa osservazione in cui esclude quella voce *affatto*.

Del rimanente, per non aver potuto sapere da alcuno quanto io desiderava circa all'uomo in cui rinvenni quest'osso, non già mi dispiacque perchè opinassi od opini ancora che abbia dovuto precedentemente provare un grande incomodo (e questo forse non sarà stato che un senso di peso e di stiramento), ma in vece perchè bramava confermare con la mia osservazione il da me raccolto o dal silenzio o anche dalla positiva narrazione della maggior parte di coloro che nominai, mentre, purchè le ossa sviluppate entro la falce, o in vicinanza di essa, o altrove, senza oltrepassare i limiti della grossezza e del peso di quelle sinora rinvenute, purchè, dissi, queste ossa non sieno fatte e collocate in modo da punger le membrane, non possono produrre non solo un male più grave, ma neppure un continuo senso di dolore; per lo che sono di parere doversi verificare se le osservazioni di Volckamer e di Offredi ed altre simili sieno contrarie relativamente a certi usi stati attribuiti alla Falce.

22. Non negherò poi che ossa di questa specie od altre, che formansi e crescono contro natura, possano alle volte causare interne malattie di testa e segnatamente l'apoplessia, se vi concorrano altre circostanze. In primo luogo parlerò di un vecchio di Trento (6), quale, non trascorso essendo che poco intervallo di tempo da che era stato preso da un insulto apopletico, fu di nuovo assalito da un altro più grave che in un istante lo tolse di vita, nel momento di avere benefizio di corpo, un'ora dopo presa una purga salina: in questo soggetto non solo rinvenni ossificato il legamento tra l'osso sacro e l'ischio, come già accennai (7), ma parimente scopersi un ossicino entro la sostanza medesima del cuore in quel luogo che cuopre una delle valvule mitrali, di densità mediocre, ma lungo a segno da esser assai più di un pollice trasverso, e la superficie interna dell'arteria coperta qua e là da spesse e piccole lame ossee; e se mi fosse stato possibile di fendere le parti interne del capo, è molto probabile che pur ivi rinvenuto avrei delle ossa. In seguito ho ritrovato in molti vecchi apopletici le membrane dei vasi del cervello in più luoghi indurite, a motivo di piccioli frammenti ossei ivi sviluppatisi; ed una tal disposizione la osservai in ispecie nelle membrane delle carotidi in quel punto ove assai ripiegansi sui lati della sella turcica. Ed in vero Cortesi (8) osservò cose che scostansi dall' ordinario in teste di simil sorta, allorchè scrisse (come se non esponesse cosa che non fosse nel vero stato naturale) che nella *cavità* di quelle arterie, *che sono a contatto della glandula* pituitaria, *due cose degne di riguardo furonci scoperte, e non per anche da alcuno vedute; la prima consistere in alcune piccole celle, l'altra in certi piccoli ossicini* (e questi poscia ne imposero forse anche a Riolano?) (9) *simili a quelli che si rinvengono nelle articolazioni delle dita, chiamati sigmoidi . . . ma le arterie non solo in queste*

(1) *An.* 1711, 1713, 1734, 1760.
(2) *C.* 32. *Comm. in Galen. De Ossib.*
(3) *Eph. N. C., Dec. I, A.* 6, *Obs.* 71.
(4) *Eph. N. C., Dec.* 2, *A. I. Obs.* 127.
(5) *Dec. Obs. illustr. Anatom., Obs.* 5.
(6) *Vedi la Lett. XLIII n.* 28.
(7) *Adv. III, Animadv.* 45.
(8) *Miscell. Medic., Decur.* 1. *c.* 7.
(9) *Animadv. in Bartholin. Anatom., L. De Venis, c.* 2, *in fine.*

parti contenevano picciole ossa, ma in altre ancora, come ha l'esperienza finora provato: lo che pure (dice) *penso che non sia seguito senza una gran provvidenza della natura, la quale di continuo in certo qual modo procura che rimangano aperte ed elevate, perchè così conservisi in quelle la forza della dilatazione.*

Io poi ravviso ovunque, ma specialmente nel cervello, che la natura è sì precisa in ciò che riguarda la ciscolazione del sangue, che se avvenga, per violenza di una malattia, qualche sconcerto che impedisca l' ingresso o l' uscita di questo fluido al di là di quanto fu da essa prescritto, e che per questo se ne rallenti il moto, non può tal cosa accadere senza che ne risulti danno. Ed il primo di questi due effetti è prodotto pure dalle arterie divenute meno suscettibili di contrarsi e spingere il sangue, nel caso di produzioni ossee formatesi nelle loro pareti, ed il secondo riconosce per causa tutto quanto può diminuire il diametro dei canali venosi, o può a questi togliere l'adito a certi piccioli serbatoi, in cui si possa all' uopo ricevere una porzione di sangue di cui questi canali rigurgitino. E siccome nei crani dei vecchi, aumentandosi l' ossea sostanza, se avviene che questa otturi forami minori, come per esempio, secondo che altrove indicai (1), quelli che prima procuravano la comunicazione delle vene occipitali con i laterali seni, così giudico che in quella età molti vadano soggetti a malattie del cervello. Non possono poi essere di un sol genere le cause che producono l'angustia dei canali venosi. Fra queste, secondo Scheid (2), annoveransi le piccole ossa nate nella falce, *che col loro peso, comprimendo questa in basso e distendendola, fanno sì che il seno longitudinale . . . attiguo alla falce, divenuto più angusto, segnatamente in tal parte, non concede spazio sufficiente al sangue che rigurgita.* Se dunque è credibile quanto operò uno degli ossicini citati da Scheid, che, circa *al peso, era assai piccolo*, tanto più si dovrà prestar fede riguardo al nostro, che il superava e in volume ed in peso.

23. E affinchè quella effusione di sangue entro il cranio, che questo autore rinvenne nella sua apopletica, avesse prodotta una compressione di simil fatta, a ragione opinò *che sarebbe stato necessario che il sangue*, per una causa qualunque, *vi fosse concorso in maggior copia;* e del pari io penso l'istesso del mio apopletico, e tanto più facilmente perchè con maggior impeto era il sangue trasportato nelle arterie del cervello. Essendo poi le tuniche di queste assai sottili, come già dissi di sopra (3), per moderare quell'impeto, e perciò meno atte a spingere il sangue, furono stabilite delle anastomosi, destinate a rattenere l' impeto di questo umore fra le carotidi e le vertebrali, che formano più di un ritorcimento prima di giungere al cervello: ma di più esiste un'altra disposizione, che pur vorrei che tu imprendessi a considerare, ed è che le arterie vertebrali nascono dalle succlavie, e non già come le carotidi dall'arco dell'aorta, nel qual punto è tanto l'impeto del sangue spintovi dal vicino cuore, che ivi di frequente si generano le aneurisme. Adunque la vertebrale sinistra nel mio apopletico nasceva non dalla succlavia, ma dallo stesso arco dell'aorta, e si dirigeva con la sua collaterale nell' arteria, che mediante una grande anastomosa comunicava, come già dissi, con la carotide destra, e per niente con la carotide sinistra, di modo che quanto più l'impeto del sangue poteva esser indebolito da quella, tanto meno poteva esserlo da questa, che neppur in verun grado valea a moderarlo. Adunque il sangue scorreva con maggior veemenza per la sinistra parte del cervello; e perciò non bisogna farsi maraviglia se da quel lato le pareti di quei sottilissimi vasi, a poco a poco vie più indebolitesi, ed aumentatosi, insieme all'osso di cui si parla, lo sfiancamento del seno longitudinale, siasi in fine il sangue stravasato non solo a sinistra, ma eziandio anteriormente, perchè dovea dirigersi dalla parte anteriore verso quel punto che gli presentava un ostacolo.

Non mi è ignoto che la medesima ar-

(1) *Epist. Anatom. IV, n.* 11.
(2) *Diss. come al n.* 21, *e la cit. Quest.* 4. *e* 5.
(3) *N.* 9.

teria vertebrale è stata rinvenuta da altri, e da me pure in alcune circostanze (1), che traeva origine dall'arco dell'aorta, ma non ho potuto aver contezza se gl'individui in cui esisteva questa particolarità fossero stati soggetti o no a malattie di capo, nè mi sovviene che questi autori l'abbiano accennato: l'istesso dicasi di un'ampia anastomosa dell'arteria basilare con una delle carotidi, e non già con l'altra. Mi è poi noto il caso di un uomo che non mai si era lagnato di dolor di capo, e in cui si ritrovò un piccol osso nella parte superiore del seno longitudinale; e comprendo bene che tal seno dovea esser compresso e angustiato; ma non mi sovviene che l'insieme di tutte queste cose siasi ritrovato in esso come nel nostro individuo. Ma di questo apoplctico a sufficienza parlammo.

24. Un Giovinetto Bolognese, dell'età, di quattordici anni, di capelli neri, solito ad esser travagliato dai vermi, e con facilità soggetto all'epistassi per esercizio di corpo o esposizione al fuoco, e parimente dedito a bere liquori spiritosi, alquanto più di frequente di quello che convenir potesse, in ispecie in quella età, repentinamente, di allegro e vivace che egli era, divenuto alquanto tardo e stupido senza alcuna causa apparente, dopo alcuni giorni, avendo nel mattino, e anche nel pranzo, conversato fra i suoi con la ordinaria sua piacevolezza ed allegria, fu ritrovato disteso sul letto, che avea irrigato di materie vomitate, comprimendo con le mani il capo, come se gli fosse doluto: era senza favella, e di lì a poco fu anche senza moto. Chiamatosi il medico, ordinò una cavata di sangue, per cui sembrò che stesse alquanto meglio; e parimente gli fu applicato alle nari lo spirito di sale ammoniaco, e internamente amministrate gliene furono alcune gocciole. In seguito ricadde nel primiero smarrimento di forze e di torpore, in modo però che sembrava comprendesse il discorso a lui diretto, come per cenni lo manifestava; il polso era basso e intermittente; la respirazione difficoltosa con alquanta spuma alla bocca. In questo stato adunque furono ordinate le ventose; delle quali non avendone provato l'effetto al dorso, si applicarono alle cosce: ed allora le sentì sì bene che non solo gettava grida confuse, ma tentava di strapparle. Frattanto ai sintomi da noi in ultimo enumerati aggiuntisi i primi, mancò di vita all'ora nona in circa della notte.

Nel giorno posteriore, che fu il 23 dicembre, 1703, fattasi l'ispezione del cadavere, si osservarono molto livide pel sangue ristagnatovi, le sure, le parti posteriori dei femori e le altre su cui decumbeva: incisi poi e distaccati gl'integumenti del capo, quale solo apersi, sgorgò fuori una quantità di sangue maggior del solito, di un colore assai nero, e fluido molto. Poche gocce di un sangue consimile si rinvennero nel seno della falce, che era vôto di ogni altra cosa, ed alquanto siero nei ventricoli laterali e nel terzo. Sotto il cervelletto poi, la di cui sostanza mi sembrò più molle dell'ordinario, e propriamente nel centro, osservai quasi due cucchiai di sangue atro e condensato.

25. Se avessi avanti di ogni altra qui collocata questa istoria, come da me un tempo fu registrata fra le prime ad uso di memoria, tu avresti su questa fatti molti rilievi, sì in riguardo a quella ilarità, come sul metodo curativo, e sulla dissezione parimente: le quali cose essendo di già state dimostrate parte in questa Lettera (2), parte in quella che la precede (3), non occorre che ora le replichi: basti solo osservare che se mai passasse qualche diversità fra questa istoria e le altre di tal genere altrove descritte, come sarebbe quella che esiste nelle Lettere Anatomiche (4), debbesi rintracciarne la ragione nel luogo, tempo, e modo, e nella copia del sangue stravasato nel cervelletto, e questa poi paragonarla con la grandezza del cranio e di questo viscere, che è varia secondo la diversa età.

La presente storia adunque è stata qui collocata per ultimo, onde, al pari delle altre, corrispondesse all'ordine stabilito

(1) *Lett. XV, n.* 22, *e Lett. LVI, n.* 10 *e* 21.

(2) *N.* 12.
(3) *N.* 21, *e seg.*
(4) *XIII, n.* 23.

nell' esposizione delle istorie sulla stessa apoplessia sanguigna, ricavate da Valsalva.

E potendo una tale apoplessia esser derivata non solo da effusione di sangue, ma anche per essersi questo ristagnato ed accumulato nei vasi del cervello, perciò, prima di por fine, ti offro un esempio dell'ultima varietà.

26. Pietro Fasolati, scultore padovano, di ottimo temperamento, pervenuto al sessantesimo primo anno senza aver sofferto di alcun incomodo di salute, per l'appunto in quella stagione, e un giorno dopo Tita (1), morì nel modo seguente:

Non avea sofferto alcuna fatica, nè, come molte altre volte, fu agitato da cure moleste, nè si lagnò di cosa alcuna. Dopo aver ben cenato, mentre soleva abbondare negli alimenti, e avendo manifestato di voler andarsi a coricare più presto del consueto, due ore dopo, dalla moglie, che insieme vi dormiva, con grande di lei spavento fu ritrovato non solamente morto, ma freddo, e nella stessa prima posizione nella quale si era in letto collocato.

Allorchè nel giorno posteriore incisi furono gl' integumenti, nel sollevarsi il cranio, segato all'intorno, uscì fuori molta copia di sangue; di questo però non se n' era stravasato entro il cranio, e neppure nella sostanza del cervello e cervelletto, che nella totalità si riconobbero nel vero stato naturale, nè in alcun conto rotti o viziati. L'acqua nei ventricoli laterali fu limpida, nè in gran quantità; parte della quale videsi sgorgare dai lati del cervelletto, ancora intatto, come dissi: proveniva forse essa dal canal vertebrale? I vasi poi erano talmente distesi da una copia prodigiosa di sangue liquido, e all'intorno e dentro il cervello, che non ho memoria di averne veduta altrettanta nella cavità del cranio, per lo che osservai esser divenuti turgidissimi (2) anche dei vasi per natura loro assai piccoli.

Frattanto ordinai, che si aprisse il torace. I polmoni erano sani, benchè il sinistro fosse molto aderente alle coste: e il color fosco della pinguedine nel mediastino supposi che provenisse dal sangue arrestato nei piccoli vasi. Il pericardio conteneva poca acqua sanguinolenta. Il cuore era voluminoso, con i propri vasi e le orecchiette turgide pel sangue, che uscì fuori grumoso allorchè, onde meglio esaminarlo fuori del cadavere, fu questo distaccato dai vasi maggiori: benchè non in copia, fu pur rinvenuto sangue rappreso e nero nei ventricoli di questo viscere. La valvula mitrale destra era bianca, e bianche eziandio alcune delle semilunari, ma la prima era più dura del naturale; queste ultime un poco soltanto: e pure l'indole loro membranacea in una quasi ligamentosa era degenerata: nella media posteriore superficie del cuore esisteva una certa pellicola bianca da sembrar un vestigio di una idatide spezzata, ed esteriormente l'orecchietta destra era ricoperta di macchie bianche. Per ultimo, l'arteria magna e gli altri vasi, erano, per quanto potei scorgere, in istato naturale.

27. Non posso a meno di non credere che questa morte possa esser a te sembrata derivare forse piuttosto da sincope che da apoplessia, vista specialmente (oltre a simile celerità) e del subito raffreddamento, quantunque in tale stagione, ed in letto, e di quanto si è scoperto nel cuore. Ed in vero, per incominciare da ciò che si è in ultimo rilevato, e paragonarlo con quella prodigiosa quantità di sangue che si rinvenne entro il cranio, dirò che simili vizi del cuore sonosi non di raro osservati assai maggiori di questi in individui che non andarono mai soggetti ai più leggieri deliqui, non che a fortissima sincope. Che possa poi nascere l'apoplessia da una consimile abbondanza di sangue entro il cranio, imperocchè non mi sovviene di averne osservata in altri eguale a questa, ce lo insegna Galeno ove dice (3): *in questa maniera ne segue l'apoplessia se avviene che molto sangue invada il principio animatore;* e Pietro Salio (4), che primo scrisse un particolare capitolo su l' Apoplessia Sanguigna, come accennai nelle antecedenti Lettere (5), presso a poco fu di consimile av

---

(1) *Vedi sopra al n.* 11.
(2) *Vedi anche la Lett. LX, n.* 12.
(3) *Vedi in Salio, De Affect. partic., c.* 2.
(4) *Ivi.*
(5) *N. I.*

viso circa a tale possibilità: e ritenne che *derivasse da soverchia replezione di sangue delle vene, delle arterie e dei seni del cervello, onde tale soverchio condensamento (per cui non solo ne rimane impedita la comunicazione vitale, ma ne succede strozzamento e soffocazione) è cagione che all' improvviso si perda il moto ed il senso insieme alla soppressione delle principali facoltà, ed in tal modo si forma una vera e completa apoplessia.* E certamente non essendosi potuto contenere tanto sangue nei vasi che raccoglie il cranio, e, al contrario, le ossa circostanti non essendo punto arrendevoli, ragion voleva che fosse non solo grandemente compressa al di dentro e di fuori la molle sostanza del cervello e cervelletto, ma parimente angustiati i vasellini che non cadono sotto i sensi, arrestatosi il moto del sangue, e la secrezione dei principj vitali, che non può esistere senza tal moto. Nè seguono tali sconcerti nel cervelletto, come altrove si disse (1), a meno che non ne derivi un arresto improvviso di respirazione e dei moti del cuore, che è quanto dire una morte repentina, e questa, se così ti piace, in simil caso fu prodotta da sincope; ma da una sincope che proveniva piuttosto dal capo che dal cuore; e presi in considerazione i vizi enumerati, vi sarà maggior probabilità per la parte del capo che per quella del cuore. Non debbe recarci meraviglia il subito raffreddamento in caso di sincope, da qualunque causa sia prodotta; benchè io sia di parere che fosse piuttosto una diminuzione di calore quella sensazione destatasi sulla cute calda di quella donna.

Simil sorta di sincopi, che sembra sieno state specialmente indicate da Erofilo (2), ove dice, *la morte improvvisa che nasce senza una causa manifesta deriva da paralisi del cuore*, se le chiamerai apoplessie del cervelletto di poco t' ingannerai, secondo il mio giudizio; e quanto succede nel rimanente del corpo in seguito ad apoplessia proveniente dal cervello, succede pure nel cuore allorchè dal cervelletto procede; e nell'universale quando dall'uno e dall'altro di questi visceri trae origine; e tale io congetturo essere stata la presente, poichè rilevai una causa che ambi comprimeva, non essendomisi offerti nessuni di quegl'incomodi che sogliono precedere la sincope occasionata da'vizi del cuore o dai vasi a quello vicini.

28. Che se mai tu mi obbiettassi che in questo caso non si osservarono quegli sconcerti che sogliono essere i precursori dell'apoplessia, io pure il confesserò; ma al tempo stesso sosterrò doversi ritenere una tale apoplessia come provenuta da sangue condensato, ed arrestatosi nel cervello e cervelletto, e non già da un vizio organico di essi. In quest' uomo prevaleva l' abbondanza di sangue; come era facile a dedursi dal suo temperamento e dall' abituale abbondante vitto. Egli cenò lautamente, e andò a coricarsi più presto del solito; quindi comprimendosi pel grave peso del ventricolo l' arteria magna che conduce il sangue in basso, ne nacque che molta maggior copia di esso retrocedette all' insù, e con tanta maggior facilità essendo coricato; e quanto in consimile posizione è agevole la salita del sangue alle parti superiori, altrettanto difficile ne riesce il ritorno alle inferiori, come di sopra fu dimostrato (3).

Se il ventricolo disteso non comprime il tronco della aorta, comprime bensì le sue diramazioni, ed altre che da esso traggono origine, e si oppone al moto del diaframma in modo da nascerne difficoltà di respirare, e minor facilità nel ritorno del sangue dal capo. Richiamati or tu alla memoria di quali mezzi si serve la natura poichè il sangue non si rechi al cervello con tanto impeto, e per conseguenza con minor celerità e copia; le quali cose furono già da noi altrove citate (4). Pertanto, ammettendo quanto è stato fin qui dimostrato, potrai meglio comprendere esser tanto maggior il pericolo per la congestione del sangue in quel luogo, quanto più la natura si sforzò con tanto provvedimento di opporvisi; che se avvenga si cambi qualcheduna di quelle cose dalla natura instituite sino dal nascimento, come sarebbe quando il

(1) *Lett. II, n.* 24.
(2) *Apud. Cael. Aurel. Chronic., l.* 2, *c.* 1.
(3) *N.* 13.
(4) *N.* 23.

sangue, e per una via più breve, perviene al cervello con maggior impeto (dal che ne nascono le frequenti apoplessie in quelli che sono di collo corto, e da Celio (1) detti *parvicolles*), con facilità ne accadono rotture nei vasi cerebrali, non che congestioni sanguigne. Ma con qual più grande facilità avranno luogo tali congestioni in un uomo simile a quello da noi descritto in cui si combinarono di repente molte alterazioni? Ed a ciò che fu da noi sinora esposto aggiugner potrai quanto si raccoglie da Ridley, e già dalle nostre Osservazioni accennato (2), desunte da certi viottoli e raddoppiamenti dei seni posti principalmente alla base del cranio. Siccome poi tutto questo od altro, a cui va unita quella insigne dilatazione della vena giugulare interna, dalla sua origine, ci fa vedere la maggiore lentezza con cui il sangue retrocede dal cervello, tanto più, come ora dissi, si aumentano le cause della tardità a motivo della situazione del cranio allorchè il corpo è supino, per cui si dà maggior occasione di grandi congestioni sanguigne; d' onde si può, a mio credere, ripetere la causa, perchè coloro che all' improvviso cessaron di vivere pel difficile moto sanguigno, o sia che l'ostacolo alla circolazione procedesse da pinguedine o da torpore, per lo più si rinvengano morti nel letto (*).

29. Ma tu forse soggiungerai: Se tali circostanze erano anteriormente eguali, perchè a quest' uomo non è mai altre volte accaduto lo stesso accidente, avendo spesso cenato in abbondanza, ed essendosi coricato assai di buon ora? Egli è certo che la maggior parte di tali cose esistevano anche prima, ma non in tutto; nè parlerò soltanto della robustezza dei vasi, che di giorno in giorno si va scemando nei vecchi; ma eziandio di quella costituzione atmosferica in ispecie, dalla maligna influenza della quale erano con tanta celerità rapite alla vita molte persone. Imperocchè dopo il freddo, non solo invernale, ma quello che era preceduto nell' autunno, e che si protrasse sino a primavera avanzata, straordinariamente durevole e continuo, insorse in quel tempo un caldo, non già per gradi, ma grande, e in un subito; pel qual motivo spandendosi repentinamente il sangue, ne nacque che i vasi si distesero come se fosse stato in dose quasi duplice. Ma su questo argomento

(1) *L.* 2, *poco sopra citato*, *c.* 12.
(2) *Advers.* 6. *Anim.* 6.

(*) *In più luoghi di questa lettera, il Morgagni pone la proposizione che l'apoplessia nasca dalla compressione dell'aorta. Certamente non è alcun dubbio che a questa malattia predisponga tuttociò che impedisce il libero circolare del sangue e principalmente poi il ritornare di esso dalle parti superiori. Per la qual cosa gli aneurismatici soventemente restano presi dall'apoplessia; peraltro si vogliono fare alcune considerazioni. E primieramente l'apoplessia non procede sì meccanicamente che sia lecito supporre esserne causa un impedimento alla circolazione del sangue nel cervello. Soventi volte è cagionata dall'irritazione nei sistemi capillari, succede ad un vero conato emorragico, nè il sangue effondesi se non che quando la sostanza del cervello, essendo rammollita, non può resistere all'impeto di esso. In secondo luogo la pienezza dello stomaco non è la cagione per la quale le apoplessie sopravvengono sì di frequente dopo la cena. Imperocchè dall'anatomia si dimostra non poter questa compressione aver luogo. Il ventricolo, quando è pieno, non si distende che verso le parti anteriori e inferiori, impedendogli l'epiploon di dilatarsi verso la parte posteriore, così che ne sono difesi i vasi maggiori. Onde la distensione agevola le apoplessie per ciò solo che apporta impedimento al moto del diaframma; dal che ne seguita l'alterazione del respiro. Più altri errori d'anatomia e di fisiologia abbiamo incontrati nelle tre prime lettere anatomiche, come per esempio l'opinione che tutti quei nervi dai quali procedono i moti volontari, concorrano al cervelletto; così il Morgagni attribuiva al cervelletto ciò che s'appartiene alla midolla allungata: tutte le quali cose essendo oggimai conosciute false sarebbe opera vana il prendere a confutarle.*

(Nota degli Edit. Parigini).

si è di sopra a sufficienza parlato (1), per cui non fa d'uopo di farne qui replica.

30. Sarà cosa a mio credere conveniente se, oltre a quanto ti ho dimostrato in queste due lettere, ti farò un cenno di quelle osservazioni che posteriormente a queste comparvero alla luce, vertenti su l'apoplessia sanguigna. Io non le citerò tutte, ma quelle bensì che attualmente mi si affacciano alla memoria.

Ne esistono tre di persone principesche, due delle quali riportate da Dionisio negli Atti degli Eruditi di Lipsia (2), di sangue stravasato nei ventricoli del cervello, la terza nel *commercium litterarium* (3), per sanguigna congestione nelle vene e nelle arterie del cervello, per cui questo era sotto la piamadre livido ed enfiato; e spettano alle due anteriori quella della Moglie di un pecoraio, esistente negli Atti della Cesarea Accademia (4), e forse anche altre due riferite da Domenico Gagliardi, una di un vecchio pingue, che appena avea traccia di collo, e che abusava di acquavite, e l'altra di uno individuo, cui fu arrestata una emorragia nasale col mezzo di polveri astringenti: a questa classe appartiene un'altra riferita da colui che l'osservò in un prete pletorico, il quale nel mentre che implorava soccorso dal medico per un ostinato dolore di testa, cadde a terra morto così all'improvviso, che invano questo tentò di adoprare la lancetta onde trargli sangue: egli ritrovò che i ventricoli laterali del cervello erano di soverchio ripieni di sangue. Questo medico fu Gio. Batista Molinari, uomo di somma dottrina; e se nel tempo ch' io scriveva a te le presenti Lettere fosse stato pubblicato quel di lui egregio *Saggio sull'apoplessia* (5), l'avrei in altri luoghi citato. E queste osservazioni comparvero pure alla luce dopo la seconda edizione del *Sepulchretum*; ma fra quelle poi pubblicate prima di questa edizione merita di essere annoverata una, appunto perchè l'apoplessia dipendeva da causa esterna.

Chi mai avrebbe potuto immaginarsi, che un fanciullo di campagna, preso per i capelli dal maestro sdegnato, che, celeremente scosso e strascinatolo a sè, sarebbe solo per questo divenuto apopletico, e morto nella prossima notte? Slevogt (6) esaminatolo ne scoperse la causa. Di fatto rilevò che nella sommità della testa ove fu preso, il pericranio era distaccato dal periostio, il sangue in abbondanza sparso per la duramadre, e dai vasi rotti, che uniscono questa alle parti sottoposte, era sgorgata quantità grande di sangue che dai lobi del cervello penetrò sino nei ventricoli.

Per tanto ricevi ancora questo in aggiunta a quanto ti promisi circa l' apoplessia sanguigna, e se mi accorgerò non essersi da te inutili riputate, nè male accolte queste osservazioni, di buona voglia di mano in mano proseguirò con delle altre. Addio.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA IV.

ALL'AMICO.

Sull'Apoplessia Sierosa.

Allorchè nella lettera II (7) che t' inviai, si stabilì non doversi rigettare la celebre divisione della apoplessia in sanguigna e in sierosa, non perdei certamente di vista quanto fu da antichi e moderni autori obbiettato per non riconoscere l'apoplessia sierosa. Non sono però nel numero di coloro, i quali, tutte le volte che ritrovano acqua nel cranio degli apopletici, giudicano esser una tal malattia da tale stravaso provenuta. Anzi di più concedo che tu possa a tuo talento riguardare come dipendenti da tutt'altra cagione i casi di questa specie che sono per descrivere, e che furono raccolti da Valsalva o da me, purchè all' opportunità ti piaccia concedermi, in primo luogo, che quanto ti scrissi in quella stessa lettera (8), ricavato da Varolio cioè che *non ritrovasi nei ventricoli ce-*

(1) *N.* 13.
(2) *An.* 1711, *M. septembr.*
(3) *An.* 1744, *Hebd.* 3, *n.* 2.
(4) *Tom.* 3, *Obs.* 121.
(5) *Part.* 2, 5. 1, *n.* 9.
(6) *Diss. De Dura Matr.* §. 14.
(7) *N.* 6. *e seg.*
(8) *N.* 7.

rebrali degli apopletici maggior quantità di secrezioni di quello che comunemente esister possa in tutti gli altri, è ben difficile che si avveri in assai maggior numero d'individui, benchè egli stesso ne abbia la prova su coloro che per casualità gli avvenne di notomizzare; in secondo luogo, che quest'acqua, quantunque in alcuni non produca la malattia, può senza dubbio aumentarla; e che i medici non devono nè ignorarla nè trascurarla; in terzo luogo, in fine, che essa può, non solo in abbondanza, ma alle volte anche in piccola quantità, produrre l'apoplessia, e per più ragioni, che non ometterò di mostrare a suo luogo. Le quali cose tutte se prenderai in considerazione, chiaramente io credo che potrai comprendere perchè abbia adottato questa distinzione dell' apoplessia, e con qual mira ti sieno state da me dirette tante e sì variate istorie, cominciando, secondo il mio costume, da quelle che rinvenni negli scritti di Valsalva.

2. Chi fosse Valerio Zani viene espresso da me nella Vita di Valsalva ch'io scrissi, e però in quella rinverrai vari oggetti che lo riguardano, e riferibili al presente argomento, e raccolti con tanta maggior diligenza in quanto che Valsalva di frequente e quasi ogni giorno trovavasi presso il medesimo.

Il padre di Zani morì d'apoplessia; il di lui avo, più che settuagenario, da pietra nella vescica. Egli, pingue di corporatura, di carni flosce, con collo carnoso e corto, molto rosso in volto, dedito ad una vita sedentaria, ad assidui studi letterari, e ad un lauto vitto, quale conviensi a nobili persone, avea già compiuto l' anno quarantesimo quando cominciò a patire di calcoli, dei quali ne rendeva urinando, e di una secrezione di acre saliva, che gli scavò poscia tutti i denti dai loro alveoli. Pervenuto al sessantunesimo anno, cessò la secrezione salivale, ma si affacciarono dolori molesti al capo: finalmente intorno l'anno sessantatrè, che non terminò, e nel quale compiè il solenne digiuno quaresimale, da lui gli anni avanti non osservato a motivo di vacillante salute, cominciò a lagnarsi di dolore nell'orinare; che in seguito divenne più acerbo, e per lo più periodico; imperocchè era solito a riaffacciarsi quasi ogni mese, e sovente sul declinare di un copioso corso di orine acquee, congiunto però con difficoltà di orinare pel corso di alquanti giorni; e ad un simile stato di cose si unirono, oltre i patemi, dolori tormentosi di testa, in seguito ai quali i sensi fecersi ottusi, e deboli i movimenti nella parte destra del corpo.

Sopraggiunto l'autunno, i piedi divennero edematosi, e dal destro uscì gran copia di limpido siero per essersi corrosa la cute; il quale, coagulato al calore del fuoco, rassomigliava all'albume dell'uovo; ma l'ammalato non provò alcun sollievo da tanta evacuazione sierosa; anzi andò di male in peggio. E primieramente incominciò ad esser sonnolente: poscia, accostandosi il solstizio invernale, e soffiando i venti australi, fu ritrovato senza favella con la parte destra quasi immobile, perchè appena muoveala, anche fortemente stropicciata. Indi, dopo aver prese più gocce di spirito di sale ammoniaco, di nuovo acquistò la favella, e potè quasi del tutto muovere la parte destra: ma appena trascorse un quarto d' ora, che di nuovo perdè la voce; mostrando però di comprendere quanto gli si diceva; anzi qualche volta potè profferire alcuna parola, ma con istento e con fioca voce. In fine per una tale affezione apopletica cessò di vivere al quinto giorno.

Eseguitasi l' apertura del ventre si osservò che il ventricolo era turgido per l'aria rarefatta, i reni sani, ma molli assai, e sana pure la vescica, benchè contenesse una pietra della grossezza di un uovo di una picciola gallina, e di forma come ovale, ma depressa, con superficie molto aspra, e di colore non già alquanto bianco come nel di lui avo, ma rossigno. Nel petto i polmoni si trovarono secondo l' ordine naturale, ad eccezione che erano rosseggianti; il cuore era voluminoso, e conteneva nel destro ventricolo un principio di leggiera concrezione poliposa; il sangue poi era talmente fluido, che essendosi poco prima tagliato un ramo iliaco, uscì con impeto come in uomo vivente.

Entro il cranio la duramadre ci si offerse increspata: e sotto la piamadre fra i solchi del cervello si era raccolto un siero così limpido, da somigliare a un vetro lucente, prima che si tagliasse questa membrana: sembrava però che una tal quantità di siero fosse maggiore nel destro

lobo del cervello, che nel sinistro; e di questo se ne rinvennero due once nei principali ventricoli, di un sapore salato: e benchè di quel siero che esisteva entro il cranio non se ne potesse molto raccogliere; e specialmente di pretto, pure fu diviso in tre parti, e quella che si espose al fuoco tutta svaporò, l'altra a cui si unì del sale ammoniaco, leggermente agitandola, lasciò un sedimento di quel poco sangue che per caso erale unito; la terza poi non sofferse alterazione alcuna per la mescolanza dello spirito di vetriolo. Del resto, il plesso coroideo del ventricolo destro conteneva una vescichetta, grossa quanto una nocciuola, nel mentre che quello del sinistro ne avea di piccole. In fine le arterie, e carotidi e vertebrali, presentavano nell'interno delle loro pareti piccoli corpi qua e là sparsi, bianchi e fissi; ma non tutti di egual fermezza; la maggior parte dei quali era di un'indole cartilaginosa, e di ossea alcuni soltanto.

3. Adunque Zani fu affetto da duplice malattia, e, come rilevasi, ereditaria. Altrove poi si parlerà su quanto concerne la pietra della vescica (1); ora soltanto ci occuperemo dell' apoplessia, dalla quale, benchè incompleta, morì; e Valsalva fu d' opinione che era d'uopo rintracciarne la causa nel siero stravasato. Di fatto, già da qualche tempo fece molti e vari tentativi, come rilevai dai suoi scritti, e circa alla causa dell'apoplessia, per iscoprire s'era possibile produrla artificialmente iniettando nelle carotidi dei bruti una tale o tal altra sostanza, o sì vero, se, legate queste arterie, si conservi nell'animale la sensazione; se il sangue degli apopletici differisca da quello degli altri, ed in che cosa; finalmente, in che consista l'azione morbosa del siero che di frequente si sparge entro il cranio di costoro, e che diversità ci passi fra questo e quello che rinviensi diffuso in soggetti che soffrirono il dolor di capo.

Osserva bene come siasi occupato di esaminare questo siero nel caso del Zani: egli potè rilevare che non era *coagulabile* sotto l'azione del fuoco, come da alcuni si opina, nè simile a quello che scaturiva anteriormente dal piede. Al tempo stesso rifletter devi quale attenzione sia necessaria perchè nulla di estraneo vi sia mescolato, mentre nel far la sezione facilmente può unirvisi del sangue, e al tempo stesso comprenderai soprattutto qual lunga serie di esperienze richiedasi, non disgiunta da cautela ed esattezza.

Non essendosi tali esperienze per anche istituite, se è lecito servirsi di congetture, e di attenersi a cio che è più evidente, si potrà credere che da un sì fatto siero possa derivarne così il dolor di capo, come l' apoplessia; e in ragione della di lui quantità e acrimonia produrrà il primo o la seconda, e la seconda in fine dopo il primo. E in vero sta registrato nel *Sepulchretum* (2) il caso di una Dama, che dopo essere stata per lungo tempo tormentata da emicrania, in ultimo dovette succumbere all'apoplessia, e nel di lei cranio ritrovarono *acqua giallognola, mediocremente salsa, alla dose di circa cinque libbre mediche.* Farai adunque comparazione di questa Dama con Zani; e di ambi questi con l' Uomo di cui si trattò nella Lettera I (3), il quale parimente in seguito a dolori di capo morì apopletico, e nel di cui cervello, sì all'intorno, come internamente, fu rinvenuta una sostanza acquea; e benchè in questo ultimo caso non si faccia menzione che l' acqua fosse salata, come fu osservato nei due primi, non si creda che tale non fosse, ma ritengasi che omisero di esaminarla; nè perchè in alcuno di questi si trovò quella quantità d'acqua come nella dama, non debbesi però rigettare l'esposta congettura, prima di leggere la prossima storia, e le riflessioni che vi aggiungerò.

4. Un pubblico Professore di legge in Bologna, con il volto di un color rosso tendente al plumbeo, dell'età di anni sessanta incirca, pel corso di un mese si lagnò di una certa debolezza o dolore di stomaco, per cui le di lui forze si erano talmente infievolite, che anche dopo breve cammino era costretto a prender di sovente riposo, dopo il quale provava sollievo. Il quattro di marzo, scorso il primo quarto della luna, e dominando un vento sciroccale, nel mentre che questi

(1) *Lett. XLII.*

(2) *L.* 1, *sect.* 2, *Obs.* 45.
(3) *N.* 4.

a caso trovavasi seduto nell'ampia basilica di S. Petronio, con istrano ululato e con certa singolar contorsione di corpo cadde all'improvviso. La faccia era molto livida con ischiuma alla bocca ; gli escrementi scorrevano dall' ano , nè si distingueva alcun moto , e in meno di un' ora spirò.

Poco dopo la morte il volto divenne pallido; non ostante decorse ventiquattr'ore si potè scorgere qualche lividezza dietro le orecchie , e in alcune altre parti del corpo. Nell'estrarre il cervello dal cranio, uscì una mediocre quantità di siero; e i vasi sanguigni di quello non erano molto gonfi, e lunghesso questi esisteva un coagulo *gelatinoso* di siero. La piamadre poteva sollevarsi con facilità. Il cervello era nella sua totalità floscio assai e di un colore smorto; e nei di lui ventricoli laterali esisteva linfa in una quantità da non meritare di essere osservata , ma di un sapore salato.

Apertosi il torace , i polmoni furono rinvenuti come macchiati d'inchiostro, senza però aderenza con la pleura. Nel pericardio l'acqua non fu più del naturale, ma il cuore era floscio : nè alcuna cosa degna di osservazione offersero i di lui ventricoli. L' arteria magna in vicinanza di questo avea alcune piccole squame ossee.

5. Io credo che Valsalva non esaminasse il ventre perchè abbia ritenuto derivare dalla floscezza del cuore quella affezione che l'infermo chiamava di stomaco, mentre con simil nome la maggior parte degli ammalati del nostro paese sogliono indicare l' estrema anterior regione del torace. È chiaro che il cuore in quello stato non poteva scaricarsi del sangue che ivi specialmente concorreva con maggior celerità nel camminare; e ad una tal floscezza di cuore potrebbe riferirsi quell'oscuro colore dei polmoni.

Comunque siasi, l'apoplessia che tolse di vita in sì breve spazio un uomo, che, attesa la mollezza del cervello e del cuore, era meno atto a resistere, sarà forse derivata da quel siero , bensì poco , ma salato, che avrà vellicato per conseguenza la piamadre, della quale sono parimente rivestiti i ventricoli ; di modo che nel principio si manifestò un insulto del genere degli epilettici , che poco dopo si convertì in apopletico. Adunque, secondo che giustamente scrive Marziano (1) *non è assurdo il ritenere che un solo identico umore possa, ora l'apoplessia, ora l'epilessia produrre , mentre ogni dì veggiamo che il maggior numero degli epilettici succumbe per sopraggiunta apoplessia ;* e qui non solo spiega dipendere tutti i movimenti convulsivi da una irritazione, ma eziandio ne insegna che Ippocrate pensa *essere impossibile che il cervello non si risenta allorchè viene irritato da sì fatta acre sostanza.* E non v' ha dubbio , che nel passo riferito di quell'antichissimo scrittore , leggasi chiaramente , *se il cervello sia corroso da qualche materia , ne viene l' apoplessia ;* dal che ne risulta che non solo *la mente vaneggia* (cioè non comprende, come ottimamente spiegò Marziano), ma che anche il cervello *entra in convulsione , e tutto il corpo sconcerta.* Dunque tu ben comprender puoi non essere inverisimile quanto io pensai, appoggiato al sentimento di sì grandi uomini, cioè che dal siero, anche in picciola quantità , purchè irritante, ne provenga l'apoplessia, destandosi per tale irritazione movimenti convulsivi, e per conseguenza stringimenti nei meati cerebrali. In vista di ciò tu vedi qual giudizio io creda si possa dare su le quattro o cinque assai brevi istorie di Valsalva, che ora senza alcuna riflessione ti presenterò; e benchè nelle prime due di queste ti avvenga di rilevare che, ad onta di copiosa quantità di siero , non siane accaduta apoplessia completa, nè sia seguita una pronta morte, e, tutt'al contrario, essere avvenuta nella terza e nelle altre due per pochissimo siero, tu devi però credere che io prendo in considerazione non tanto la maggior o minor copia di siero, quanto la di lui salsedine e acrimonia su i diversi individui.

6. Un uomo di gracile complessione , di anni quaranta, era travagliato da febbre acuta. Verso il nono giorno perdè nella notte la facoltà di favellare; ed interrogato non diede segno alcuno d' intendere. In tutte le estremità si manteneva però leggermente il senso e il moto. Il volto non era rosso. Finalmente in decimaterza giornata morì.

---

(1) *Annot. in tr. Hippoc. De Glandul., vers.* 103.

Il cervello era sanissimo; ad eccezione che tra esso e le meningi erasi raccolta sierosità, e della quale rigurgitavano i di lui ventricoli.

7. Un altro Uomo, di anni sessanta, di color giallognolo, soffrì per lungo tempo di ulcere alle gambe. Appena queste si asciugarono, fu colto da perdita di voce, con torpore e indebolimento di tutti i sensi, e il giorno veniente cessò di vivere.

Fu rinvenuto del siero nelle meningi, nei ventricoli del cervello e nella spinal midolla.

8. Una Donna, che già prima era affetta da sordità, il 31 dicembre perdè la facoltà del moto; il di lei polso nello stesso giorno divenne insensibile. Si osservò fredda in tutto il corpo, meno la parte sinistra che superiormente conservava un qualche tepore. Era il di lei respiro ora tardo, ora celere; ma più di sovente l'inspirazione appariva facile e pronta, e la espirazione rantolosa e tarda. Al terzo dì spirò.

Nel cadavere fu osservato che tutto il sangue era fluido, e che nei ventricoli del cervello esisteva denso siero in poca quantità.

9. Una Femmina, che contava l' anno cinquantesimo settimo dell' età sua, fu presa da freddo febbrile, a cui successe il caldo con sete, ed un senso di dolore e debolezza in tutto il corpo. La febbre le replicava due volte al giorno con gl'istessi sintomi; anzi, in seconda giornata il polso presentava un'irregolare intermittenza, che nella terza cessò. In questi giorni le orine erano copiose e come in istato di salute; ma nell'avanzarsi della malattia divennero scarse. La febbre al quinto e sesto giorno non già ricorreva due volte, ma tre; accompagnata da difficoltà di respiro, da dolor di capo, da buon sete, con lingua aridissima, però di gran colore. Nella notte che segnava il fine del sesto giorno, l'ammalata placidamente dormì; e al mattino, essendosi alzata per dar luogo che se le racconciasse il letto, assicurò di trovarsi in vigore: la febbre che per l'ordinario invadeva alla mattina, non si affacciò; il dolor di capo era del tutto svanito, e all' inferma già parea aver ricuperato la salute: il polso resisteva assai alla pressione delle dita; ma il volto avea un non so che di cadaverico. Pranzò bene; ma la sete era maggiore del solito. Quindi lietamente conversò con un'altra donna; ed appena fu questa partita, nel rientrare la di lei figlia nalla camera, la rinvenne morta. Il letto era bagnato di orina.

Quasi tutta la cute del cadavere, nelle membra e segnatamente nel dorso, presentava macchie rosse. Fattasi l' apertura del ventre, si osservò che il ventricolo era ristretto; gl'intestini e i reni alquanto turgidi di florido sangue, la milza floscia, e la vescichetta con poco fiele. Nel torace, i polmoni non erano aderenti alla pleura, ma però gonfi, e segnati di nere macchie, e di un rosso sanguigno alla parte posteriore. Nel destro ventricolo del cuore esisteva una piccola concrezione poliposa. Del rimanente, sì in questo viscere come altrove, il sangue era molto fluido. Apertosi il cranio, uscì siero denso nel distaccarsi il cervello dal midollo spinale. In vicinanza della piamadre esisteva un coagulo *gelatinoso*, e poco siero nei ventricoli. Il cervello era alquanto molle.

10. Benchè io avessi stabilito non esservi alcuna diversità fra queste cinque storie di Valsalva, pure non posso a meno di esternarti la mia meraviglia per l'impensata morte di questa Donna dopo sì grande diminuzione di malattia; imperocchè, a dir vero, quantunque presentasse segni non oscuri che quella non solo era grande e acuta, ma eziandio maligna, come vien chiamata, pure con tal malignità non si combina quello stato di vigore in cui godeva l' ammalata poco prima di morire. Pertanto, ponendo, come è giusto, il tutto in bilancia, concorrevano altre circostanze da eccitar l' attenzione del medico di questa femmina, chiunque egli si fosse, per non fidarsi di un tale miglioramento, anzi, al contrario, per sospettare dell'indole vera del male. La donna avea provato sollievo. Ma cos'era mai quella sete più intensa del solito? cosa mai quel non so che di cadaverico nel volto, e da non essere mai perduto di mira? cosa in fine, e con quali precedenti fausti indizi, erasi di recente segregato dal corpo dell' inferma, da non ravvisare come fuori dell' ordine un sì riflessibile cambiamento? Certamente quella morbosa materia che avanti, qua e là irritando, destato avea delle turbe,

in una sola sede del corpo, e interessantissima, si era raccolta, cioè nel cervello. Certo sarebbesi forse opportunamente frenata e corretta coll'uso della corteccia peruviana, che in quel tempo non era per anche in uso contro febbri consimili; e noi ci ricordiamo di avere arrestato con la forza di questo farmaco certi accessi di febbre maligna che sembravano attacchi di apoplessia; essi erano periodici, e sarebbero forse ricomparsi senza di ciò, come su di altri individui che ne morirono, e questo fu il caso del nobile conte M. Antonio Trento, e dell' eminentissimo cardinale Francesco Barbadico, vescovo di Padova. Ma su tal particolare altrove si parlerà (1).

Ora pertanto siccome dubitar potrai che non fosse poca quella materia che produsse la morte della sopraccitata donna, irritando e sconvolgendo il cervello, (mentre fu ritrovato non solo del siero in poca quantità nei ventricoli, ma, oltre alla concrezione *gelatinosa* presso la piamadre, si osservò parimente che una densa sierosità scaturiva allorchè si distaccò il cervello dalla spinal midolla, quale sarà forse provenuta dal vicino quarto ventricolo) così non va esente da una simile dubitazione l'altra istoria del Giureconsulto, superiormente esposta (2); eccoti in fine la quinta istoria, comune a Valsalva ed a me, di un cittadino bolognese, del quale ne fu fatta menzione nella VII lettera anatomica (3), atteso il di lui difetto d'udito.

11. Era questi un Uomo di circa a settant' anni, di faccia pallida, udito ottuso, alle volte soggetto a vertigini e a languori, e inoltre tremulo, ed un tale sconcerto si reputava esser provenuto perchè egli già da molti anni avea abitualmente maneggiato argento vivo; e benchè, per ultimo, avesse un enterocele nel destro lato dello scroto, era nel restante sano e sobusto a segno da adempiere ai doveri dell'amore con sua moglie, di lui men vecchia assai, con quell'ardore che è proprio della florida giovinezza; e prova di questo suo valore avea dato il giorno che precedette quello in cui fu ritrovato morto sulla strada, dopo aver passeggiato con buon umore, e vegeto di mente e di corpo, insieme ad un uomo distinto; e non era trascorsa un' ora e e mezzo da che avea preso dal suo compagno commiato, allorchè avvenne questo infortunio. Nell'ispezione del cadavere noi osservammo che le membra superiori erano irrigidite e contratte assai; ed esisteva un leggier calore alle coste inferiori, quantunque trascorse fossero ventiquattr' ore dalla morte. Non ci occupammo del ventre.

Si esaminarono diligentemente e si toccarono i visceri e i vasi del petto: tutto era sano. — Nella testa vidimo la bocca contorta nella destra parte, ed ivi una specie di riflessibile lividura, ma non potemmo sapere se quella fosse derivata piuttosto per colpo ricevuto allorchè cadde in terra, o da sangue ivi concorso dopo morte a motivo della posizione del corpo; e si rinvenne qua e là sparso del sangue veramente fluido; ma non n' esisteva però in verun punto, o sul cranio o entro il medesimo, che corrispondesse con quella contusione. Il cervello in fine, assai molle, floscio e scolorito, ci presentò, nel sollevare la duramadre, più siero nella di lui sostanza che nei ventricoli; i plessi coroidei presentarono delle vescichette gonfie, come di sovente avviene: e nell'arteria vertebrale sinistra, molto in vicinanza della di lei unione con quella dell'opposto lato, contenevansi piccole lamine, alcune d'indole alquanto cartilaginosa e tendinea, ed altre accostavansi allo stato osseo.

12. Se tu eccettui queste ultime cose, ed altre, le quali benchè possano esser valevoli a promover le cause dell' apoplessia, ciò non ostante si rinvengono in molti non apopletici, certamente ti rimarrà quel poco di siero, ove tu possa riconoscere l' acrimonia qual causa produttrice della convulsione del cervello, di che ne diedero manifesto indizio la bocca torta e le membra superiori in sì fatto modo rigide e contratte.

Nel decorso di quei quindici giorni del mese di maggio del 1704, siccome repentinamente morirono d'apoplessia non pochi Bolognesi, non è da meravigliarsi se un' egual sorte toccò a questo indivi-

(1) *Lett. XLIX, n.* 30, 31.
(2) *N.* 4.
(3) *N.* 6.

duo, che di quando in quando andava soggetto alla vertigine, e abitualmente a languori e mancanza di forze; più, essendo assai intemperante nell'uso di Venere, e in tale età. Mi rincresce assai di non ricordarmi bene qual fosse la costituzione atmosferica di quella e della precedente stagione; benchè essendo il mese nel quale in Italia di sovente s'incomincia a provare il primo calore, è assai probabile che in quel maggio siansi combinate circostanze simili a quelle del maggio del 1729, di cui si parlò (1), essendo stati uccisi altri individui da un genere di apoplessia, diversa però da quella di cui ora parliamo, mentre quella proveniva da effusione di sangue entro il cervello; nel novero dei quali vi fu un nobilissimo senator bolognese. Ma siccome circa tale stagione non fu registrata cosa alcuna nè da Valsalva nè da me, tralascerò d' intertenermi su di questo punto; e facendo succedere le mie alle di lui Osservazioni, come è di mio istituto, incomincerò da un personaggio assai distinto.

13. Gio. Batista Anguissola, prelato di gran merito, di statura alta, di un colore tendente al rosso, soggetto a vizi delle vie orinarie, avea compiuto l'anno sessantesimo, allorchè nel 1707, essendosigli chiusa una antica ulcera di una gamba, primieramente cadde in deliquio, essendo nella sua gondola (imperocchè copriva in Venezia la carica di Legato apostolico): ricadde poscia senza motivo alcuno nella sua stanza, e in fine fu sorpreso da apoplessia in modo tale, che i medici ne presagirono una vicina morte. Ed essendo avvenute queste cose nel mese di luglio egli non morì prima della metà di agosto. Frattanto gli furono amministrati rimedi atti a tenere il ventre libero: gli fu cavato sangue dal piede, dal braccio, dalla mano e dalla sommità della fronte: si adoprarono gli epispastici, e si applicarono le ventose alla nuca: si misero pure in opera dei medicamenti, chiamati spiritosi, ed altri di simil genere. Non poterono però ottenere che l'ammalato parlasse, nè che potesse ricuperare lo smarrito moto delle parti destre paralitiche. In questo frammezzo insorse una febbre del genere delle putride, per combatter la quale fu impiegata la chinachina. Si sospettò ancora che si fosse formata un' infiammazione al petto. Per ultimo comparve una specie di ascesso in una parte del mento, che fu aperto col bistori pochi giorni prima della morte; ma ne uscì poca materia. Finalmente lo stertore, che mai non l' avea abbandonato, in quegli ultimi dì sempre più crescendo, cessò di vivere. — Tutte queste notizie le raccolsi da intimi di lui amici allorchè mi ricercarono perchè intervenissi alla sezione del cadavere, che fu eseguita dal padre e figlio Rinaldi alla presenza di altri medici.

Apertosi l'addome, il fegato presentava nella superficie convessa oblunghe strisce di color rosso-cupo, dirette dall' alto in basso: nel rimanente era sano; ad eccezione di tre o quattro calcoli che si rinvennero nella di lui vescichetta, cosa pure da me citata nella I Lettera Anatomica (2). Gli altri visceri erano del tutto in istato di salute, se tu n'eccettui la vescica orinaria, la quale benchè fosse in sè stessa contratta, le di lei pareti si rinvennero assai più grosse di quello che avrebbero potuto essere in tale stato. Nel petto non si riscontrò lesione alcuna dei visceri; mentre, benchè i polmoni non fossero nè duri, nè gonfi, nè alla pleura aderenti, alcuni però trovarono che ridire perchè nereggiassero in quella parte che tocca il dorso; lo che a me non sembrò ragionevole; e tu pure converrai meco esser ciò comune quasi a tutti i cadaveri, ben sapendo che simil cosa è anche accennata da Cristoforo Guarinoni (3), come sarebbe che stando il corpo supino, il sangue si raccoglie ove il proprio peso lo conduce appena dopo seguita la morte.

Nell' atto che sollevavansi gl' integumenti del cranio, si vide che il pericranio era rosseggiante in quel punto ove fu applicata la coppetta: e nell'aprirsi il cranio, dalla di lui cavità uscì dell' acqua. Rimosso quello, e la duramadre, tra-

(1) *Lett. III, n.* 11 *e* 13.

(2) *N.* 48.

(3) *Ved. Sepulchr., L.* 4, *S. l, in Add., Obs.* 8 *et* 13.

spariva qua e là sotto l' altra membrana una specie di *gelatina* cinerea sopra i rivolgimenti del cervello; i vasi poi della di lui superficie e del cervelletto erano più dell' ordinario gonfi di sangue. Non esisteva niente di osservabile nella sostanza cerebrale, a meno di un poco di floscezza. In fine vidi dell' acqua, ma in poca quantità, in tutti i ventricoli di questo viscere.

14. La gonfiezza dei vasi del cervello di questo Prelato, fanno sì che due idee mi si offrano alla mente. La proposizione superiormente indicata (1), cioè, che anche poca acqua, purchè irritante, possa produrre l' apoplessia, è fondata sul principio che quest'umore possa cagionar convulsioni, e per conseguenza stringimento nei canali del cervello. Ora poi vorrei che a questo aggiungessi, che un tale stringimento debbe riuscire assai più nocivo se avvenga che questi canali, di già in parte ristretti, lo sieno pure in quell'istante medesimo, e per una diversa causa; come sarebbe pel sangue che distendesse oltremodo tutti i vasi che sono nella cavità del cranio. Quindi potrai conoscere quanto debba valutarsi la dottrina di medici famosi, che dichiara inutile, anzi dannosa la cavata di sangue, nell'apoplessia sierosa, ed egualmente nociva, come essa è utile nella sanguigna, appoggiati a quel detto di Celso (2): *se le membra tutte sono invase da paralisia, l'emissione di sangue o uccide o risana.* Questo non potrebbe negarsi, se l' apoplessia fosse prodotta soltanto da acqua; sarebbe l'istesso che pretender di curar l'ascite con l' emissioni di sangue. Ma se è egli vero che il sangue col dilatare i vasi aumenti lo stringimento prodotto da acqua non molta, non si potrebbe forse con sicurezza questo scemare col diminuire la massa sanguigna?

15. Qui non si tratta dell' idrope del cervello in cui l' umor acqueo essendo molto, il sangue poco e senza forza, se questo tu diminuissi, i vasi internamente si chiuderebbero sotto il peso dell'acqua, e rimarrebbe affatto impedita la languida circolazione sanguigna. Fa d'uopo adunque in allora accrescere le forze del sangue e del cervello, e delle fibre delle meningi, chè, indebolite per esser immerse nell'acqua, si debbe dar loro vigore con quei rimedi interni ed esterni che a buon dritto si reputarono nocivi nel caso di apoplessia sanguigna (3). Inoltre se fia che sopravvenga l' apoplessia in un individuo di morbosa costituzione, non ricorrerò imprudentemente a questo genere di aiuto, dal di cui abuso però ne nasce spesso la cattiva salute, e da questa qualche volta l' apoplessia, imperocchè tu ritroverai in Zacuto (4) che una simil cosa fu da Galeno e da Avicenna notata dopo una esuberante sottrazione di sangue, e su questo proposito si può riferire una Osservazione del chiarissimo Trew (5). Nè mai ricorrerai a questo mezzo, singolarmente se si trattasse di un individuo vecchio, debole, che soffrisse di qualche idiopatica affezione di capo, e non già simpatica, che, inviato alle acque acidule da medici imprudenti (al parere dei quali, sempre che potei, mi opposi) sia stato colpito da apoplessia al suo ritorno: e nel *Sepulchretum* (6) leggerai esser confermato dall'osservazione quanto si congettura; cioè *in questo caso il cervello s' ammollisce per l'acqua soverchia.* Al contrario poi, ove argomentai esser congiunta l'acqua con la gonfiezza dei vasi, non tralasciai di cavar sangue. E di fatto un Sacerdote mio concittadino (il di cui minor fratello, secondo che intesi, morì da apoplessia nel tempo che questa lettera stava scrivendo) era già da molti anni travagliato da affezioni ipocondriache, e solitamente si liberava da queste mediante scariche acquose; tali evacuazioni essendo ricomparse l'anno 1711, e tosto sospese, sopravvennegli un grave dolor di capo, a cui si unì un repentino stupore di mente con perdita di favella. Io all' istante che fui chiamato, ordinai l'apertura della vena dal braccio, e scorreva ancora il sangue allorchè ricuperò la facoltà di parlare, e dopo alquanto tempo anche il vigore in-

(1) *N.* 5.
(2) *De Medic., L.* 3, *c.* 27.
(3) *Lett. III, n.* 11, 12.
(4) *De Medic. Princ. Hist., L.* 1, *hist.* 5 *in paraphr.*
(5) *In Act. N. C., tom.* 4, *Obs.* 136.
(6) *L.* 1, 5, 2, *Obs.* 48.

tellettuale; e nell' istesso giorno fu rinnovata la flebotomia, non omessi altri presidj che sogliono praticarsi in simili circostanze. Ed in forza di congetture io argomentai, che parte di quel siero che non potè trascorrere pel canal intestinale si fosse sparso pel cranio; ma pure credei al tempo stesso che ristretti nel ventre i vasi sanguigni, come di sovente suole accadere in consimili affezioni convulsive degl' ipocondri, sarebbersi assai dilatati quelli che al cervello appartengono. E siccome curai altri individui con esito conforme a questo, avrei pur fatto l'istesso con alcuni di quelli di cui parlerò nelle prossime istorie, se per sorte fossi stato chiamato, o se piuttosto il precipitoso malore avesse dato tempo da cercar qualcuno onde instituirne prontamente la cura.

16. Un Giovine Veneziano, di anni ventinove, gobbo, e dedito al vino, vendea non so che di commestibili all'infima plebe girando per la città. Nel mentre adunque che questa sua professione esercitava, in un dato giorno di ottobre del 1707, cominciò a vacillare; e cadendo quasi tosto in terra, in un subito morì, con volto livido, e col vino che scorreva dalla bocca e dal naso, misto ad un umore sanguinolento.

Nel giorno dopo fecimo l'ispezione del cadavere unitamente al chiarissimo Santorino, e riscontrammo che le braccia erano alquanto rigide e contratte, che la struttura del corpo era squallida e deforme, con una recente cicatrice di bubbone in uno degl' inguini. Si passò poscia alla incisione del ventre, e si rinvenne che il fegato e la milza erano voluminosi, ma questa floscia, e l' altro alquanto duro e biancastro; come pure più duro del naturale il pancreas. Il ventricolo distendeva l'antro del piloro, così chiamato, dirigendolo in basso sino sopra l'ombellico, e quella porzione dell'intestino colon che suole distendersi sino sopra il ventricolo, era assai ristretta, e discendeva longitudinalmente in mezzo al ventre verso la regione ombelicale. Tutte le vertebre deviavano dalla loro situazione naturale, più assai di questi visceri, incominciando dalla cervice sino all'osso sacro; imperocchè per tutta la estensione che passa fra queste due estremità, la colonna spinale si curvava alla sinistra a segno, che dal centro di una retta da un capo all'altro si scostava più di sette dita trasverse. Di fatto la faccia anteriore della spina era talmente incurvata verso il lato sinistro, che le apofisi posteriori delle vertebre occupavano quasi mezzo il destro lato di questa; e da tal positura ne nasceva che le coste sinistre con le loro estremità coprivano da tergo la spina; e che indi piegandosi affatto in avanti, ed abbracciando i lati della colonna, esse lasciavano fra questa parte e loro, nella cavità del torace, una specie di fenditura che si estendeva per tutta la lunghezza di questa cavità. L'aorta discendente seguiva parimente una tale incurvatura spinale, nè v' era da dubitare che nella massima parte non avesse contribuito alla descritta posizione del ventricolo e del colon.

Potrai bene immaginarti, dal fin qui riferito, quale e quanta esser poteva l' angustia e brevità del torace. Imperocchè, ad onta che il petto fosse più del solito convesso anteriormente, toglieva però molto della sua larghezza la situazione delle coste sinistre. La spina poi e lo sterno, che descrivevano un segmento di cerchio, quanto più erano incurvati, tanto più avvicinavano la volta del diaframma alle superiori estremità del torace; di maniera che la base del cuore, il quale si trovò piuttosto voluminoso, era poco distante dalla gola con la sua parte più elevata. I ventricoli di questo contenevano poco e denso sangue; e nell' orecchietta destra esisteva una piccola concrezione poliposa. I polmoni erano uniti alla pleura per mezzo di sottili e molli membrane; anteriormente in alcuni punti, posteriormente poi col lobo superiore. Esisteva nei bronchi poca spuma, ma in qualche parte rossastra. Del rimanente, i polmoni unitamente all'asperarteria e laringe erano sani.

Sollevato il cranio, che era ben compatto, ed incisi i seni della duramadre, in quello della falce osservammo un leggerissimo condensamento poliposo, ed in quello del destro lato, sangue raccolto in grumi. I piccioli vasi sanguigni erano ingorgati, ma in particolare quelli che scorrono sulla piamadre e sulla parte inferiore del cervello: sotto questa meninge esisteva del siero nelle diverse sinuosità cerebrali; di modo che senza ostacolo seguiva la mano da cui era sollevata. Dal

canal della spina non escì punto di acqua, e in iscarsa dose se ne trovò nei ventricoli laterali; e che ivi non fosse anteriormente penetrata ne dava indizio il pallore, tanto di quei vasi che attraversano le pareti dei ventricoli, quanto di quelli che costituiscono i plessi coroidei, nei quali esistevano vescichette ripiene d'acqua. In quanto al resto, sì il cervello come il cervelletto presentavano un ottimo stato, nè la sostanza loro era già molle, ma molto densa, quella del cervello segnatamente.

17. In sì grande vicinanza fra il cervello e il cuore, in sì grande difficoltà della discesa del sangue, attese le incurvature dell' aorta, non avrebbe recato meraviglia che, in un giovine bevitore specialmente, si fosse scoperto rotto un qualche vaso sanguigno entro il cranio. Reca adunque minor meraviglia che allo stravaso acquoso, avvenuto sotto la piamadre, siasi congiunta pure la dilatazione di quei vasi, per quella serpeggianti, e che abbia aumentata la pressione prodotta dalla sierosità. Bramando tu sapere perchè una siffatta riflessibile fermezza del cervello non abbia sostenuta la pressione al punto almeno che l'uomo non morisse così in un istante, ti dirò esser io d'opinione doversi ripetere la causa da quanto sono per esporti. Siccome la sostanza corticale del cervello è per lo più meno solida della midollare (e soprattutto da questa noi giudichiamo di simil qualità, perchè essendo conglomerata offre porzioni più ampie al coltello anatomico), quanto più tal sostanza midollare era dura in questo giovine, tanto più la costrizione della sostanza corticale era forte, poichè questa trovavasi compressa fra la sostanza midollare più compatta di essa, e la linfa ed il sangue. E poichè il cervelletto suol esser men robusto del cervello, essendo composto per la massima parte di sostanza corticale (e in questo giovine lo fu certamente), così se mai non ti piacesse riconoscere quella prima causa, è d' uopo che tu rifletta che quanto fu maggiore la resistenza del cervello attesa la di lui fermezza, tanto minore dovette esser quella del cervelletto, in riguardo alla sua fragile struttura.

Pertanto accostatasi alla mole del cervello l' acqua stravasata, e il sangue che ne distendea i vasi, nè essendo arrendevoli le pareti del cranio perchè ossee, e neppure il cervello, perchè resistente per quella sua durezza, più che in altro mai, ne dovea nascere, per conseguenza che tutta la forza di pressione si sarebbe scaricata sopra il cervelletto, per cui ne dovea succedere una repentina morte, come fu altrove dimostrato (1).

18. Ma pure non vorrei che ti recasse sorpresa in vedere che quanto io prima attribuiva all' azione irritante della linfa, e alla convulsione da essa occasionata, ora poi lo ascriva alla compressione, producendo questa le convulsioni e i medesimi cattivi effetti della costrizione. È indubitato che tal umore comprime allorchè sia di una certa indole e peso; ed irrita e sollecita allorchè è acre; così la medesima acqua può non di rado agire comprimendo e destando convulsioni; e in seguito alla compressione o alla irritazione, o all' uno e all' altro, arrestarsi il sangue nei sottilissimi vasi, per cui divengano turgidi i maggiori ed accrescano la pressione. Secondo questi principj, adunate insieme tutte queste circostanze, offerte dal caso di questo giovine, in cui si riconobbe l' effetto della subita convulsione, dalle braccia alquanto tese e contratte, e congiungendole ad alcune che ti farò rilevare in un soggetto di cui ora ti darò la storia, sul quale non si ebbe alcun segno di convulsione, potrai riconoscere le cause di una apoplessia più o meno grave, e di una più celere o più tarda morte.

19. Un Palafreniere di anni sessanta circa, alto, pingue, e solito a mangiare e ber molto, era già stato trasportato tre volte nell' ospedale di Padova; una volta per febbri non gravi, e di poca durata, la seconda per apoplessia, superata la quale, partì, e la terza in fine, nella prossima estate, a motivo di una peripneumonia, durante il corso della quale diede non dubbi segni d' incontinenza di orina. La quarta volta adunque vi fu trasportato per una seconda apoplessia, che per ritardo e trascuraggine divenne insanabile, mentre verso la metà di decembre del 1728, correndo la stagione freddissima, dopo aver passato un intero giorno senza

(1) *Lett. II, n.* 24.

che alcuno se n'accorgesse, finalmente fu ritrovato nell' indomani verso notte apopletico in un angolo della stalla, giacente nudo sopra una coltre, nella quale si era ravvolto sino da due giorni. La maggior paralisia era nel braccio destro; e sollevava la testa, sforzandosi di parlare. Non poterono però salvarlo, o fosse perchè la linfa, pel ritardo divenuta acre, o, se più ti piace, aumentatasi per un nuovo stravaso, avesse cagionato un nuovo insulto più grave, o sia perchè spinto l'avesse all' ultimo grado, insensibilmente esercitando una pressione di mano in mano più forte, il fatto sta che dalla decima ora che fu ritrovato in quella situazione cessò di vivere a notte avanzata.

Il di lui corpo, osservato diligentemente per molti giorni, anche per istruzione dei giovani studiosi, presentò di notabile quanto segue:

Aperto il ventre, ci si offerse tosto alla vista la vescica orinaria, nel mentre che l' omento non si rinvenne se non dopo averlo cercato; imperocchè era affatto nascosto fra lo stomaco superiormente e il colon inferiormente; lo stomaco era molto contratto, cosa mirabile in un soggetto di simil sorta; e tanto più dopo esser rimasto sì a lungo digiuno: questo non presentò alcun vizio, se non che al di fuori, e nel centro della di lui faccia posteriore, avea un tubercolo quasi rotondo, del colore però di esso viscere; che e tagliatolo si trovò il di lui tessuto simile a quello della maggior parte delle fibre dello stomaco. Dirigendo poscia gli occhi e le mani alla vescica, quale, spinti all' insù gl' intestini tenui, si estendeva certamente sino all'ombelico, la ritrovammo tutta ricoperta di pinguedine, e distesa dall'orina, unitamente agli ureteri e ai reni che poco dopo si scopersero. Questi parimente eran ricoperti da pinguedine, ma in copia maggiore, più compatta, e a quelli aderentissima. La superficie esterna di essi era ineguale, nè senza tracce, così di antico come di recente vizio ulceroso; la sostanza interna poi, che circondava la loro cavità, era tanto meno densa quanto maggiore n' era l' ampiezza. Non sarebbe egli possibile che le di lei pareti fossero state a quel segno estenuate per la distensione prodotta dal lungo soggiorno dell'orina? ovvero da erosione, come se n'ebbero indizi alquanto oscuri? Tutto questo era assai manifesto nel rene destro, in cui si vide una mediocre celletta, in parte sporgente in fuori, e in parte scavata nella sostanza del rene, ripiena di un umore simile all'orina. Anche gli ureteri, benchè fossero ambi dilatati, come fra poco esporrò, lo era però meno il sinistro, del destro; mentre questo nel punto d' onde usciva fuori del rene, uguagliava in volume un piccol uovo di gallina con l'apice tronco; e, quasi in tutto il rimanente, il di lui calibro superava d' assai il tronco dell'aorta, che è in vicinanza degl'iliaci; ma presso la sua inserzione nella vescica si ristringeva alquanto, e all' estremità dell'orificio avrebbe appena ammesso l'apice del dito mignolo. Oltre così grande dilatazione, quest'uretere era divenuto talmente lungo, che se tu l'avessi disteso ecceduto avrebbe il diametro di trenta dita trasverse: ripiegavasi poi ad angolo qua e là, nei quali punti a prima vista sembrò che formate si fossero delle valvule interne, ma nel distenderlo in linea retta scompariva in un subito ogni traccia di queste. Unitamente alla larghezza e longitudine delle membrane crebbe parimente la loro densità, per cui mi sentirei inclinato di fare delle riflessioni sulla struttura di esse; ma questo luogo non è opportuno. Anche le pareti della vescica si erano del pari ingrossate, e già il di lei fondo incominciava ad esulcerarsi. Queste circostanze, il glande della verga denudato (la cute che suol ricuoprirlo era rovesciata indietro come nel parafimosi), e un non so che di ostacolo incontrato in vicinanza dell'estremità del glande nell'introdurre uno specillo, ma che scompariva appena giunti nella parte ove l'uretra si separa dai corpi cavernosi, mi determinarono ad aprirla da una estremità all'altra, incominciando dalla vescica, che io esaminai con la possibile attenzione; ma non vi si scoperse vizio di sorta, eccettuate alcune linee biancastre e bislunghe, alquanto obliquamente esistenti un poco avanti l'un dei lati della caruncola seminale; come pure ne rinvenni due simili a queste, lungi incirca tre dita trasverse dall'estremo meato orinario.

Alzato lo sterno, si videro i polmoni cadenti sul dorso, in modo da lasciare del tutto scoperto il mediastino, rivestito di molta pinguedine, al destro dei quali era

tenacemente attaccato alla pleura quasi in tutta l'estensione delle di lui facce laterale e posteriore: l'istesso accadeva dell' intera superficie del cuore e dell'orecchietta destra col pericardio; ma l' aderenza di questo era più grande col ventricolo destro che col ventricolo sinistro. L'uno e l'altro di essi conteneva un sangue quasi simile a liquida pece; ma era assai più denso di questa quello che nero sgorgò in gran copia allorchè fu incisa la vena cava presso il diaframma. Le carotidi alla regione del collo erano molto gonfie. Ma l' aorta, tutti i vasi e tutti i visceri che a bella posta non nomino, ch'è mio costume indicar col silenzio, furono ritrovati sani; e gli stessi muscoli erano belli, rossi, nè eran belli, sì per quel colore come per la mole.

Finalmente il settimo giorno dopo la morte feci la dissezione del cervello. Lo ritrovai nella sua totalità fornito di somma durezza, nel mentre che il cervelletto era di una mediocre consistenza, e non iscarsa quantità d'acqua esisteva entro il cranio. Imperocchè, oltre non aver potuto dividere in modo alcuno la lamina del cervelletto, si era versata molta linfa dalla di lui cavità dopo che il cranio fu distaccato dal collo; ed anche nell'istante che detto cranio si segava circolarmente usciva fuori un tal umore, che inoltre si osservò penetrato sotto la piamadre; per lo che non poca dose ne ritrovai nei ventricoli laterali, avendo notomizzato il cervello nella sua sede, secondo il mio costume. Non mi diparto mai da questa pratica, sì per conoscere con maggior certezza la natural posizione delle parti, come fu già da me notato altrove (1); (la qual cosa è stata in progresso di tempo da altri osservata; e sono di sentimento che indicata ce l' avessero i nostri antenati, mentre ci mostrarono col mezzo della incisione in rame il cervello notomizzato entro del cranio e non già fuori di quello) sì perchè in caso di stravaso di linfa e di sangue liquido nei ventricoli, maneggiandosi e muovendosi il cervello in diverse maniere, e rompendosi l'infundibulo, tali fluidi potrebbero cangiar sede, o in gran parte andar dispersi. Di più, affinchè il sangue non coagulato non si versi al di fuori, recidendosi le vene giugulari o la cava, ed in ispecie la superiore, stabilii d'incominciare dal capo, ogni volta che fosse possibile, la dissezione dei corpi di questa specie: ciò non è però sempre possibile o riesce comodo, come avvenne in questa circostanza. Pertanto non mi meravigliai nel veder vôti tutti i seni e i ricettacoli che sono presso la sella equina. I vasi poi che scorrono sulla piamadre li vidi turgidi più del dovere, ma però più di siero e di aria, che di sangue, per quanto appariva.

Ma è ora di ritornare ai ventricoli. Nella ripiegatura del setto lucido trovai un poco di linfa; e nei plessi coroidei, che non erano scoloriti, molte vescichette ripiene di questa linfa. Per fine, capovolto il cervello, rinvenni ambi i rami posteriori delle carotidi, soliti ad esser per lo più esili assai, talmente dilatati, che se dovessero esser così in istato naturale, la tavola di questi delineata da Willis (2), appena censurar si potrebbe; nè meno dilatati erano quei piccioli rami che hanno con quelli comunicazione, e provenienti da quell' arteria ove metton capo i vertebrali. Inoltre il sinistro di di quei rami biancheggiava in un certo punto, e del pari l'arteria vertebral sinistra, in vicinanza della sua unione con quella dell'opposto lato; per la qual cosa avendo aperti ambo quei vasi, vi rinvenni un corpicciuolo bianco, alquanto grosso e duretto, e quasi direi cartilaginoso; e siccome questo era protuberante nella superficie interna di essi, veniva a chiuderne in parte la cavità; mentre la superficie esteriore di quei vasi era liscia, nè vi si osservava prominenza alcuna; onde questo vizio non soltanto si riferiva alla ossificazione, ma eziandio alle interne escrescenze dei vasi. Per ultimo, avendo tentato di staccar dalla sua sede la glandola pituitaria, appena comprimendola sgorgò fuori un muco alquanto lucido, giallognolo, e simile a quello che trovasi all'orificio dell'utero, con la diversità che non era così viscoso: esso era scarso in confronto della mole della glandola; e creduto avresti che non poca porzione di

(1) *Adversar. Anat. VI., Animad.* 10.

(2) *Cerebr. Anat., fig.* 1.

tal corpo convertita si fosse in mucosità, non essendone rimasta che ben piccola porzione, ed informe; e giudicata col mezzo del tatto e della vista, non si scostava dal naturale: il restante poi di essa e la di lei appendice, non erano visibili; e l'infundibulo, poco prima da me reciso, esaminato al di fuori, per quanto sembrò, non presentava alterazione alcuna.

20. Quanto più estesa fu questa istoria, tanto più brevi saranno la riflessioni; dovendosi altrove ragionare (1) di quei vizi che riguardano i reni, gli ureteri, la vescica e l'uretra: al nostro caso basta quello soltanto che può aver contribuito probabilmente alle morte.

Ritenendo adunque che questo uomo bevuto avesse più del solito, e che, per l'insensibile traspirazione, arrestata dal freddo della stagione, non essendo pervenuta alla cute l'ordinaria quantità del fluido bevuto, è naturale che le vie orinarie e i ricettacoli (e queste parti erano meno atte a contrarsi in un uomo che dal sopore passi all'apoplessia, di quello che fossero suscettibili di sentimento e di forza a motivo dei descritti vizi) erano già distesi da somma quantità di orina; e non ricevette i soccorsi dell'arte per evacuarla, attesa l'impossibilità di accorgersi della gonfiezza della vescica per l'obesità del basso ventre, e pel motivo che non si avea contezza precedente dell'incontinenza di orina.

In vista di tutto questo, io sarei di sentimento che, non avendo più potuto esser raccolto dalle vie orinarie, già ricolme di umore, il siero di cui il sangue ridondava in questo bevitore, dovea tale esuberanza correr con impeto verso il cervello, ove filtratasi a poco a poco produsse la morte. Quindi tu potrai comprendere perchè questa linfa inondò principalmente il cervello, e da quella apoplessia che prima ebbe luogo, e dalla lesione delle arterie a questo viscere spettanti, e forse anche da quella della glandola pituitaria; e qual danno provenir possa dalla prima di tali lesioni fu altrove notato (2); e nel corso di questa Lettera (3) tu rinverrai qual ne derivi dalla seconda.

Egli è certo che l'aderenza dell'orecchietta destra del cuore col pericardio avrà facilmente impedito che il sangue scendesse liberamente al cuore in quella quantità dalla natura stabilita; e perciò meno speditamente poteva questo ritornare e dal cervello e da altre parti del corpo. Del rimanente, la forte coesione di quest'orecchietta col pericardio, e del polmone destro con la pleura, v'è ragion di credere che siasi formata allorchè quest'uomo nella precedente estate soffrì quell'infiammazione di petto: benchè poscia non abbia più potuto esser informato dello stato dei polsi e del respiro, che in quella circostanza li ritrovai quali esser sogliono in casi consimili d'infiammazione. Debbesi inoltre aggiugnere a questa storia, che due anni dopo, e nel mese di dicembre, il fratello di lui, parimente obeso, morì apopletico; e mi fu riferito che i polmoni di costui erano aderenti alla pleura, e l'aorta in gran parte ossificata entro il petto. Alla qual cosa prestai facilmente credenza, essendomi accaduto, nel notomizzare gli organi della generazione e delle vie orinarie di questo individuo, di trovar qua e là ossificato e viziato il tronco di tutta l'aorta ventrale. Inoltre rilevai che la vescica orinaria era di tal ampiezza e figura, da potersi comprendere che era stata di sovente distesa da somma quantità d'orine. Il restante, ed in ispecie ciò che appartiene al cranio, fu sepolto prima che s'incidessero queste parti. La lesione dell'aorta mi richiama alla memoria la storia di un altro apopletico, in cui fu ritrovata quest'arteria viziosa, ma in minor grado.

21. N. Ferrarini, sacerdote veronese, che in Venezia fu un tempo giudicato tisico, e che dieci anni avanti sofferto avea in Padova di emicrania, avendo compiuto l'anno quarantesimo terzo dell'età sua, già canuto, con volto di quando in quando assai rubicondo, di gracile complessione, non però macilente; benchè sembrasse vivace e lieto nella sua maniera di vivere, uomo null'ostante all'ira proclive nelle gravi cure, che ben sapea

(1) *Lett. XLII, n.* 19. 20.
(2) *Lett. III, n.* 22.
(3) *N.* 36.

dissimulare, era divenuto molto affannoso; e però solea lagnarsi di certi dolori nella cavità del petto, la sede dei quali indicava, ponendo una mano sullo sterno. Di fatto, palesato aveva al chirurgo il giorno innanzi che non si sentiva bene, e che perciò volea approfittare della opportunità della stagione per intraprendere una cura. Correva pertanto quel mese di maggio in cui Tita (1) ed altri (2) all' improviso erano mancati di vita in questa città, benchè, per essersi la stagione cambiata in asciutta e calda, fossero di già nove giorni trascosi che simile infortunio non era ad alcuno accaduto. Nonostante, cenò lietamente con i suoi ospiti, ma con parsimonia; e tu dei sapere che, riguardo al cibo e alla bevanda, non era solito disordinare. Ma nel seguente mattino per tempissimo fu ritrovato morto nel letto, supino in guisa di dormire, senza spuma alla bocca, e le braccia sì fattamente irrigidite, da dovervi impiegar la forza per muoverle; le quali cose furono da me osservate allorchè mi recai alla di lui casa sul far della sera in compagnia dei primari professori di medicina, miei colleghi. Il volto, la cervice, il dorso e i lati del cadavere erano di un color rossastro livido.

Prima di tutto ordinai che si aprisse il cranio, e nel far ciò scaturì non poco sangue di un colore quasi sordido. La duramadre, lungo la sutura sagittale, era nera pel sangue, che esisteva in quantità non poca nel seno della falce, senza esservisi formata niuna concrezione poliposa. I vasi della piamadre osservaronsi distesi dal sangue come quelli che serpeggiano sulle pareti dei ventricoli laterali, e sulla parte superiore dei plessi coroidei, che erano pallidi. La sostanza midollare poi del cervello era fosca, ed avrei inclinato a credere ciò esser derivato dalla quantità del sangue (e di fatto, attraverso la struttura di tal viscere qua e là vedeansi vasi sanguigni) se osservato non avessi esser bianca questa midolla in alcuno, ad onta che tali vasi vi esistessero in maggior numero insieme a molta copia di sangue. La linfa entro i ventricoli non era scarsa, ed il simile nel canale delle vertebre cervicali. Non apparve alcun vizio nel cervelletto, come neppure niente nel cervello o in vicinanza di esso, che si riferisse specialmente alla emicrania, a cui quest' uomo era andato varie volte soggetto, e che forse era stata esteriore.

Nei polmoni non esisteva cosa degna di riguardo, fuorchè una quantità di sangue. Il pericardio quasi niente di umor conteneva, e si trovò nel ventricolo destro del cuore un condensamento poliposo, intricato in parte nelle sottili fibre delle valvule tricuspidali, lungo tre o quattro dita, largo un dito e mezzo, e di una tessitura molto compatta; di modo che, da coloro che facilmente ammettono i polipi, si potrebbe caratterizzare per uno di quelli, formatosi avanti che ne seguisse la morte; ed insieme a questo si trovò nero sangue mezzo rappreso, ugualmente che nella contigua orecchietta. Il ventricolo sinistro racchiudeva un sangue meno denso, e in minor quantità; con le di lui colonne quasi infiammate, e le valvule semilunari di lunga mano più dure del solito. Il tronco dell' aorta, dal cuore sino a quel punto ove incomincia a discendere, presentava all' esterno prominenze qua e là bernoccolute; ma all' interno, per tutto quel tratto, non offriva che una superficie rugosa, ove in due punti soltanto, e ben circoscritti, esistevano indizi di una ossificazione nascente. Il rimanente di quest' arteria, lungo il dorso, e nelle altre diramazioni ascendenti, era in istato naturale. Nel ventre non esisteva vizio che fosse degno di osservazione. Una sola cosa rilevar potei in questa ispezione, cioè in che ora all' incirca potesse esser morto, mentre non rinvenendosi più cibo nel ventricolo, nè scorgendosi vasi lattei attraverso il mesenterio, era agevole il congetturare che egli non fosse spirato molto prima di quando fu trovato morto.

22. Argomentai che questo Sacerdote fosse stato ucciso dall' apoplessia per la linfa che trovai stravasata nella cavità del cranio, la quale avendo congiunta la di lei irritazione, come si potè rilevare dalle braccia irrigidite, alla compressione prodotta dalla quantità del sangue arrestatosi, avrà ristretto il cervello e cer-

(1) *Lett. III, n.* 11.

(2) *Ivi, n.* 26 *e Lett. XXVI, e n.* 35. *Ved. ivi anche il n.* 17.

velletto: e quel fosco colore della sostanza midollare avvalora la mia opinione; mentre qualunque cosa si fosse quel corpo che, qua e là sparso nelle fibre del cervello, offuscata ne avesse la sostanza, dovea succedere che quanto più spazio occupava entro il cranio, tanto più esser dovea pericoloso lo stringimento. Ritengo parimente che il vizio dell' aorta, come altrove io dissi (1), abbia contribuito allo sviluppo dell' apoplessia. Circa poi al sospetto di sincope che nascer in te potesse, è a sufficienza confutato e da quanto si osservò nella cavità del cranio, e dal color rossastro del volto, molte altre circostanze omettendo. Nè t' imponga già quella sostanza poliposa; potendo formarsene di più grandi e di più compatte anche dopo la morte; ed io potrò riferire a suo luogo (2) casi a me comunicati da persona distinta, a questo genere conformi, e comprovanti l'esposto; questi è Andrea Pasta, un tempo mio scolare, e a me caro pel suo singolar merito; nè saranno discordi dal mio sentimento coloro che di frequente fanno dissezioni di cadaveri. Questo Sacerdote però allorchè applicava la mano allo sterno indicar soleva di provar dolori nella cavità del petto: io pur ne convengo; mentre non era scevra di vizio quella porzione di arteria magna che corrisponde allo sterno nella parte superiore del torace: quella sua vivacità e prontezza toglievano ogni sospetto che, mentre vivea, fosse intasato da tal concrezione il destro ventricolo del cuore.

23. Siccome da molti si è stabilito che i polipi possano molto contribuire a generar l'apoplessia, non mi pare che passar qui debba sotto silenzio come io la pensi e cosa siasi rinvenuto. A questo proposito parimente dagli antichi anatomici furono citati esempi di condensamenti poliposi, e tra questi Coiter (3), che lasciò scritto *di aver estratto dai seni della duramadre del cervello* di una donna frenetica, come pure *dai cervelli degli appiccati, fibre o siano filamenti grassi non diversi dai lombrici, composti di bianca pituita: e di consimili ne rinvenne nei ventricoli del cuore:* e di qui nacque l' errore di molti che giudicarono avere scoperto vermi nel cervello e nel cuore. E Nymmann, allorchè ritrovò tali concrezioni nelle vicinanze del torcolare d' Erofilo, giudicò che questo serbatoio, da cui si credeva che il sangue si portasse in tutta la cavità, fosse otturato da quelle, e che in sì fatto modo ne nascesse l' apoplessia. Nel *Sepulchretum* (4) osservar potrai le dottrine di questo autore, stabilite secondo le leggi della circolazione del sangue, di maniera che sì fatte concrezioni si formano non già vicino al torcolare, ma all' origine delle giugulari interne, facendo così ostacolo non al sangue che va al cervello, ma a quello che da esso ritorna; e si giudica che ciò *assai di frequente accada negli apopletici.*

Poscia in aggiunta a questo vi leggerai, che se tali concrezioni, dal cuore passate nelle arterie, a caso si rompessero per la forza del sangue, per motivo di qualunque causa violentemente agitato, sarebbero da un urto consimile spinte all'insù, e che poscia giunte in parti più anguste, e nelle sedi delle carotidi e delle vertebrali, non arrendevoli, chiuderebbero del tutto in tal maniera l' adito del sangue al cervello. Anzi rileverai che ivi non è stato omesso quanto Fracassati (5) disse di aver rinvenuto nelle sue anatomiche dissezioni fatte sui cadaveri degli apopletici per comando del Granduca di Toscana, e sono in ispecie condensamenti di sangue nei vasi sanguigni dei polmoni e nei ventricoli del cuore. Ma, se dobbiamo dire la verità, nell'istesso luogo Fracassati (6) confessò, *che una tale affezione sarebbesi potuta chiamare non solo apoplessia, ma sincope eziandio.*

Circa poi quanto concerne i due nominati dogmi, posto che si concedesse la possibilità di raccolte polipose nei vasi dei corpi viventi, non potrebbe però derivarne che quelle potesser impedire tutte le vie che al cervello conducono, o

---

(1) *Lett. III, n. 22.*
(2) *Lett. XXIV.*
(3) *Obs. Anat.*
(4) *L. l. §. 2, Obs. 1 cum Schol.*
(5) *In Additam. ad sect. cit., Obs. 1.*
(6) *Dissert. De Cerebro.*

che si opponessero affatto al ritorno del sangue da quel viscere; a meno che non fossero ripieni di sangue coagulato quasi tutti i vasi arteriosi e venosi della macchina umana: e, anche ciò concesso, potrebbe nascerne piuttòsto una lenta sincope anzichè subitanea apoplessia.

Egli è bensì vero che di sovente ritrovai nei cadaveri simili concrezioni, e anche nei vasi cerebrali; ma il caso ha fatto che ben rare volte ne abbia scoperte negli apopletici; ed appena ne vidi di picciol volume, come a sufficienza ti vien dimostrato nella Lettera antecedente, in questa, e in quella che segue; quindi è che con le mie osservazioni non posso confermare che ciò sia *frequentissimo* negli apopletici; ed è ben lungi che a me sia accaduto l' istessa cosa come ad altri (come il *Sepulchretum* (1) accenna), *che trovò tali concrezioni in tutti gl'individui morti d'apoplessia, e da esso notomizzati, e queste o nel cuore o nel cervello, o in ambi al tempo stesso.* Tu neghi, dirai dunque, ciò che Marziano espose (2), ove dice: *Ippocrate opinò che il sangue potesse arrestarsi entro le vene o nelle arterie di tutto il corpo, e nell' apoplessia poi chiudersi quelle singolarmente che esistono nel collo e nel torace.*

Io nego soltanto, o piuttosto dubito, di ciò che dopo Marziano sembrò certo e frequente a molti medici (circa alla spiegazione del fenomeno su cui poco fa da me si tenne ragionamento), malgrado le antiche esperienze di Galeno, opposte a costoro da Salio (3), e che debbono persuadere che anche la intercezione dei vasi del collo non produce un consimile effetto che sino a un certo segno. Ma se io mi accingessi a confrontar tali esperianze con quelle di Valsalva, richiederebbe un ragionamento più esteso di quello che il presente mio istituto richieda, e però altrove se ne farà parola (4).

Ora passiamo ad esporre le altre istorie di apopletici del genere proposto.

---

(1) *Sect. cit., Obs.* 37, §. 1.

(2) *Annot. in Hipp., l.* 2. *De Morb., vers.* 64.

(3) *De Affect. Partic., c.* 2.

(4) *Lett. XIX.*

24. Un Pizzicagnolo, che avea bottega in Venezia di contro il pubblico Arsenale, di età matura, di ottimo temperamento, e alquanto pingue, essendo stato alcuni mesi prima ammalato, da tale istante perdè la sua naturale allegria: egli però non si era giammai lagnato di dolor di capo, non essendo state di questo carattere neppure le malattie da lui precedentemente sofforte. Costui, nel 4 agosto del 1708, senza alcuna evidente causa anteriore, a meno che non fosse provenuta dal cibo, nel qual disordinò anche negli ultimi giorni del viver suo, ebbe la bocca tumida assai dal lato sinistro, e tale, enfiagione si estendeva al mento ed all' orecchio: non pertanto egli continuò a frequentare la sua bottega, nè omise niente di quello che era solito a fare, e si cibò al solito. Ma il giorno 6, appena si fu egli alzato da quel letto ove passata avea la notte in placido sonno, e dopo che si fu vestito, con un movimento impetuoso e veemente mosse il passo per la stanza per due o tre riprese; all' istante si pose a sedere, ed essendogli domandato cosa si sentisse, rispose con un Oh, oh, e poscia in un subito passò di vita.

La dissezione si eseguì da Santorino verso sera, sotto l'ispezione del protofisico, di cui egli in questi anni faceva le veci, e di altri medici, nel numero dei quali io pure era compreso. Le membra erano alquanto tese, l' addomine molto pingue unitamente all'omento, al mesenterio e mediastino; ed una parte degl'intestini tenui, per un palmo e più, macchiata di un color livido. La milza più voluminosa e molle del naturale, e in alcuni punti della di lei superficie si vedean come biancheggiare larghe macchie; ed il fegato nella faccia concava era di un color rosso-cupo, con gli orli lividi, e la di lui sostanza assai resistente al taglio.

Quasi tutta la cavità del petto era riempiuta dai polmoni gonfi e pesanti; ma assai meno pesanti che turgidi; mentre contenevano più aria che siero; e però molli, e di colore simile al naturale. Il pericardio accoglieva alquanto siero sanguinolento: nei seni, nelle orecchiette e nei vasi del cuore esisteva qualche cosa di poliposo; ma osservammo il sangue del tutto fluido in ambi i ventricoli, nell'arterie polmonare ed aorta; la quale ultima

si riconobbe esser di maggior diametro del naturale poco dopo la di lei origine.

In seguito, prima di aprire il cranio, si ricercò di qual natura fosse, e quale l' intima sede di quel tumore di cui si diede la esterna descrizione. La glandula parotide era intatta, e soltanto le membrane che la ricoprivano, unitamente alle parti vicine, oltre ad esser pingui, erano tumide pel siero stagnante in quelle. Le parti posteriori della faringe ed interne del collo aveano l'impronte del sangue ivi arrestatosi; anzi, secondo che apparve, quasi ivi sparso. Osservati da me simili sconcerti, feci cenno a Santorino che togliesse dal cadavere la faringe, l' asperarteria insieme alla laringe, e le parti adiacenti, affinchè si potessero con tutto l'agio esaminare. Vidimo adunque le membrane che ricuoprono la radice della lingua, le tonsille e tutto l' esteriore della laringe molto ingorgato di un denso siero giallognolo, ma in modo da non esserne punto alterata la tessitura interna delle tonsille e dei vasi da noi testè nominati; e nel distaccar queste parti, le giugulari interne apparvero assai distese dal sangue. Quindi apertosi il cranio da un chirurgo si rinvennero i vasi del cervello e quelli spettanti alla superficie del cervelletto, e che diramansi sopra il corpo calloso, più del solito ripieni di un sangue similmente fluido; di maniera che in tutte queste sezioni non si trovò mai rappreso; ma non fu il simile della linfa, mentre era sparsa ovunque sotto la piamadre, e coagulata in modo da poterla agevolmente sollevare: ne esisteva in gran quantità nei ventricoli; ed uscì fuori in copia dal canal vertebrale. Ne plessi coroidei le vesciche erano maggiori di quello che di sovente ci accade di vedere: essi non erano però biancastri; nè floscia apparve la sostanza del cervello e cervelletto, anzi compatta, avendola io pure premuta con le dita.

25. Se quest'uomo parlato non avesse morendo, nè si fossero in lui osservati gli sforzi di respirare nell'atto stesso di morire, giudicato avrei esser mancato di vita più per soffocazione che per apoplessia. Nel tempo che si facea questa dissezione, me ne ricorse alla memoria, come avvenir suole, un'altra da questa non dissimile, eseguita in Bologna da me due o tre anni prima, in presenza del chiarissimo Bartolomeo Beccari, in oggi degnissimo professore del ginnasio di Bologna, e presidente dell' accademia dell' Istituto delle Scienze, insieme ad un medico, parimente esperimentatissimo, Eraclito Manfredi, che sostenea la carica di Medico aggiunto nell'ospedale di S. Maria della Morte con somma diligenza e lode. In quel tempo, atteso il mutuo studio della medicina e un pari amore che ci univa, vedeamo insieme gli ammalati, ed unitamente andavamo in traccia di quei vizi che nascosti esister potevano nei corpi dei cadaveri; di modo che, riguardo a tutte le storie che io riporto, compilate in quell' ospedale, desidero che tu sappia, che quei distinti soggetti ebbero parte nelle mie fatiche, non come testimoni soltanto, ma in qualità di colleghi.

26. Un Contadino, di anni quaranta, affetto da molte acerbe passioni d' animo per una grave sventura accadutagli, sul principiar del dicembre del 1705, sorpreso da febbre risentita, fu trasportato nell' ospedale menzionato di sopra. Trascorsi alcuni giorni il calore e l' aridità della lingua cessarono; al contrario, le arterie, da principio molli, appalesarono poscia diverso grado di vigore nelle varie pulsazioni, ed oscillavano con irregolarità maggiore. Il 17 dicembre, alla mattina, i polsi erano in pessimo stato e assai bassi: gli occhi fissi ed intenti; lo che fu qualche volta osservato anche nei primi giorni di malattia; la sete parimente era continua; nè di altro, se non di questa, solea lagnarsi: ed essendo stato singolarmente richiesto se un interno calore, o altro di molesto provasse nel capo, nel petto e nel ventre, rispose con voce, come solea, debole, ma però intelligibile e chiara, che soltanto provar gli parea un non so che di pesante alla testa. Ma era appena trascorsa un' ora dopo una tal risposta, quando, secondo il consueto, nel bere un' acqua prescrittagli dal medico, cessò di vivere avanti gli occhi dei serventi, essendosi rattratto all'insù il labbro superiore. Inteso il clamore di questi, tosto vi si accorse; si ricerca diligentemente, mentre era ancora caldo, se nelle sedi dei polsi esistevan indizi di vita; ma invano: l'infermo era assolutamente morto.

Il giorno seguente avendo aperto il ventre, ritrovai in esso maggior linfa del naturale; con l' omento a segno tale su-

periormente contratto da esser del tutto nascosto sotto l'angolo delle coste sinistre; e l'intestino colon, in quel punto ove si piega per congiungersi al retto, talmente collocato davanti l'ileo, e sotto il quale suol aver la sede, che quasi occupava la parte media dell'osso del pube, appoggiandosi sopra la vescica ch' era ricolma di orina. Le pareti esterne dell'intestino digiuno presentavano macchie di un rosso-livido, ma rade e minute; e, leggermente perforate, tramandavano gocciole di fluido sangue. L'ileo poi era rossastro e un poco duro in due luoghi, in uno dei quali (mentre non so come dimenticai d' incidere l'intestino nell'altro punto) esisteva un' ulcera due dita larga, lunga tre; la quale, dopo aver corrosa l'interna tunica, penetrava sino alla muscolosa, con fondo però netto, e gli orli non prominenti. Il fegato era livido nella estrema sua parte; ma a poca profondità: quindi della di lui vescichetta uscì fuori una bile densa e torbida, non molto diversa dall'acqua ove sia stata lavata della carne fresca. La milza era voluminosa e floscia.

Nel torace e nel pericardio si trovò un' acqua simile, ma in poca quantità. I polmoni erano sani, se si eccettui una quantità di umore maggior del solito, esistente nei bronchi, benchè le pleure fossero aderenti da una parte, e nella inferiore fossero nereggianti, e quest' ultima circostanza ebbe origine dalla medesima causa che produsse la lividezza esterna nella cervice, nel dorso e nelle altre parti su cui giacque il cadavere. E siccome il sangue in questo soggetto non si rinvenne nè coagulato, nè raccolto in grumi, ma onninamente fluido, così fluido scorrer lo vidimo dall' aorta, recisa in vicinanza del diaframma, e dai vasi del collo allorchè il capo fu dal tronco reciso; e parimente fluido lo trovammo nel cuore, quale si osservò scevro della benchè picciola concrezione poliposa; ma floscio assai, con le valvule del sinistro ventricolo qua e là un poco dure, e come esser sogliono prima di giugner al grado di ossificarsi.

Il cervello pure era molle assaissimo, e osservammo che su la piamadre esistevano in certi punti delle bollicine; e un mador universale era sparso su tutto il viscere: nei ventricoli laterali le acque non erano che alquanto sanguigne; ma i vasi però che scorrono sulle pareti di questi e su i plessi coroidei non erano punto pallidi. Su tutta la parte posteriore di detti plessi esistevano vescichette piene di pellucido umore. Finalmente la glandula pituitaria si trovò talmente compressa e rattratta che quasi a niente era ridotta.

Dopo aver queste cose osservate, passai ad esaminare la laringe e le parti adiacenti, come soglio praticare in certi casi e in cadaveri di questa natura. Erano pertanto i denti fra loro sì tenacemente serrati, da non poterli dividere se non con grande sforzo, senza che si rinvenisse segno alcuno indicante la distensione dei nervi, mentre le altre parti non erano per verun conto nè irrigidite nè distese, ad eccezione del labbro superiore che, come già dissi, fu osservato rattratto all'insù nell'istante della morte. Apertasi poscia la bocca, primo a scorgersi fu un tumore eguale ad una noce, che occupava la destra parte del palato, e si estendeva alla corrispondente gengiva, ove esisteva un dente molto cariato: questo tumore era pieno di marcia alquanto densa. Di più: siccome era livida la superficie di quella membrana che riveste l'uvola, le parti attigue, e la laringe sino all'apice della epiglottide, così, avendola tagliata, si trovarono sotto di essa cellule quasi senza numero, le pareti delle quali, alquanto sottili e rosse, erano distese, per dir così, da una *gelatina* in quelle raccolta. Le parti poi situate sotto a queste cellette aveano un aspetto sano; ma la faccia interna della laringe, in vicinanza della glottide si trovò macchiata di un colore rossastro, e i lati della medesima, che aveano la solita bianchezza, si erano ristretti più assai dell'ordinario.

27. Tu vedi bene che in questo Contadino il sangue era fluido al pari di quello del Pizzicagnolo, e parimente vedi come al tumore, in ambi formatosi ai lati della bocca, congiunta siasi una raccolta di tenue siero nelle membrane cellulari che ricoprono la laringe e le parti vicine. A motivo di questa raccolta nacque il primo sospetto che questo Agricoltore fosse morto soffocato, specialmente essendo spirato nel bere; ma perchè non osservatosi sforzo alcuno nel moribondo onde aprirsi la strada alla respirazione, così una tal congettura non si sostenne. Dal

che nacque che io lo giudicai esser morto piuttosto in forza di una convulsione, da cui ne provenne l' apoplessia: e la evidente convulsione del labbro superiore e dei muscoli della mascella inferiore indicavano esistere entro il cranio qualche cosa di latente. Nè dee recar meraviglia la subitanea morte di un individuo con un cuore tanto molle, e con la sostanza cerebrale assai floscia, e tale riconosciuta dopo la morte, e col tatto e con la sezione; e tutto questo fu precedentemente indicato dallo stupore dell' ammalato, il quale non si accorgeva di aver la vescica di orine ricolma, nè l'ileo esulcerato, nè il descritto tumore delle gengive e del palato; nè che le membrane esterne dell'uvola e della laringe fossero ripiene di densa congestione sierosa.

Nè voglio poi credere che sorprender ti debba come con poca quantità di linfa siasi risvegliata la convulsione; mentre saper tu ben potrai che poche gocciole d'un umor acre, a contatto di qualche nervo, bastano a destare uno spasimo universale sul sistema nervoso; e mi lusingo che sarai per convenire che quest'acre materia possa all'improvviso essersi sparsa nel cervello e nelle di lui membrane, segnatamente in siffatto stato febbrile, in cui le parti erano deboli in grado eminente. Se poi, come Valsalva, incontrato mi fossi in persona disposta ad esaminare col senso del gusto certi umori che rinvengonsi nei cadaveri, o se nell'eseguire le dissezioni mi si fosse presentata al pensiero una qualche idea non priva di probabilità onde tentare consimili indagini, io ben volentieri comunicato te ne avrei il risultamento.

Pertanto accogli di buona voglia quello che è in mio potere di offerirti: e in vista del sangue fluido rinvenuto non solo in questi due, ma eziandio in molti altri apopletici citati in questa Lettera (1), rifletti quindi se tu debba riconoscere in alcuni di essi con Lancisi (2) la forza e l'abbondanza dei sali acri e irritanti.

28. Una Donna sessagenaria, già da molti anni confinata in letto per la contrazione dei muscoli motori delle inferiori estremità, nel rimanente del corpo discretamente sana, avendo, negli antecedenti giorni in ispecie, mangiato più del consueto, improvvisamente torse lo sguardo, e in un subito morì.

Esaminatosi da me il ventre, il petto e il cranio nell'ospedale degl'Incurabili in Bologna, credo nel 1704, niente di nuovo rinvenni in quelle cavità se non linfa, e in iscarsa dose.

29. Benchè cotal contorsione di occhi fosse un evidente segno di convulsione, io per me sono indifferente, o sia che tu voglia piuttosto riconoscere in questo caso la forza comprimente, o sia che questa unirla ti piaccia alla convulsione. Ma forse, e in questo caso e nel superiormente esposto, dubitato avrai se retto sia il mio giudizio, attribuendo ciò alla compressione dell'acqua soltanto, e in poca quantità singolarmente. In primo luogo ti sarà ben noto osservi alcuni che stabilirono doversi sempre, e per ordine di natura, rinvenire qualche poco di linfa nei ventricoli del cervello; quindi tu scorgerai che questa esser non può in tanta copia come nell'idrocefalo interno, e che, ciò non ostante, Vesalio (3), che ritrovò in una ragazza di due anni, affetta da questa malattia, *quasi nove libbre di acqua*, assicura *che questa conservò tutti i sensi sani interamente sino alla morte, con le articolazioni bensì deboli ed inferme, ma non paralitiche*; e a queste cose aggiugnerai i tumori ritrovati nella cavità del cranio senza che ne sia accaduta l' apoplessia, come avrai potuto rilevare da molte sezioni e anche da quelle registrate nel *Sepulchretum*. E per incominciare da questo ultimo punto, ho pure notato nelle mie Memorie (4) di aver rinvenuto in tre ossa di un cranio escrescenze di recente sostanza ossea che sporgeano molto all'interno, e che comprimevano il cervello, senza che tal pressione avesse prodotta, non dirò l'apoplessia, ma niun' altra morbosa affezione. Tuttavia avvertii al tempo stesso ch' io riteneva esser ciò ac-

(1) *N.* 2, 8, 9, 11.

(2) *De subit. Most., Obs. Phys. Anat.* 4, *in Schol.* 4.

(3) *De Corp. human. fabr., l.* 1, *c.* 5. *Ved. anche il Sepulchr., l.* 1, *S.* 16, *Obs.* 6.

(4) *Advers. VI, Anim.* 84.

caduto perchè simile compressione incominciò a poco a poco, e si aumentò per gradi; ed io tutt'ora lo credo, e suppongo che il crederai tu pure; imperocchè vi sono innumerabili esempi dai quali si rileva, che se, tanto nella diminuzione, quanto nell' aumento, la compressione si operi in modo insensibile e parziale, possano gli animali sopportarla ancorchè grande, senza un gran danno, o impunemente, ancorchè questa sia considerabile; ma se di repente ciò avvenga, tollerare non la potranno anche in grado assai minore. Quanto si dice per riguardo ai tumori, ritienlo pur detto anche per l' idrocefalo interno; e tu ben sai che tali raccolte d'acqua si formano a poco per volta, come nel caso citato dal Vesalio, cioè *nello spazio di circa a sette mesi.* Mi dispenso poi dal far parola sulle ossa del cranio, che cedono allorchè ha incominciamento una tale specie d'idrocefalo.

Per ultimo, siccome ho dichiarato esser umidi in istato naturale i ventricoli del cervello, così le osservazioni, che sovente ho raccolte su diversi cadaveri, provano che essi non contengono, in generale e sempre, altrettanta acqua quanta ne ritrovai sugli apopletici, nei quali io dissi esistere in mediocre quantità.

Posta la cosa in questi termini, non ti rimane niente a dubitare circa al riconoscere la morbosa compressione del cervello in coloro, nei quali non esista quasi punto di linfa, allorchè avviene che se ne stravasi o raccolga una certa quantità all' improvviso o in breve spazio di tempo, specialmente combinandosi circostanze che abbiano posto il cervello in cattivo stato. Le quali cause furono da me in parte esposte superiormente ed in parte lo saranno nella prossima istoria, che ora ti presento.

30. Vi fu un Contadino della campagna bolognese, al di là di anni sessanta, che da lungo tempo, avendo un' ulcera sordida nelle gambe, desiderava ardentemente di risanarla. Pertanto, benchè costui fosse di temperamento cattivo, e tale da non poter godere del benefizio di corpo se ogni sesto giorno non ricorreva ai clisteri, pure s'incontrò in un chirurgo che nello spazio di tre mesi condusse le cose al segno, che le ulcere si purgarono in modo da esser come risanate. Non si era appena formata la cicatrice che all'improvviso cominciò a lagnarsi di una grande debolezza di testa; di fatto, avea polsi piccoli e assai languidi. Nel mattino del giorno seguente i polsi ripresero vigore, e mangiò con appetito: ma, giunto al terzo giorno, si affacciò il delirio, che fu tosto seguìto dalla perdita dei sensi esterni nell' universale: potea però, richiesto, porgere il braccio per l'esame delle pulsazioni arteriose. Di poi si manifestarono in ambe le braccia i segni di nervosa affezione; in fine cessata in lui del tutto la facoltà di sentire e di muoversi, morì affannoso, ed in seguito, fatto cadavere, uscì dalle di lui nari una picciola dose di umor giallo.

Correva l' anno 1705 allorchè ne feci la sezione, sotto l' ispezione di Valsalva. I muscoli addominali aveano un ottimo colore, e sopra e frammezzo di essi esisteva una sufficiente dose di pinguedine; ma nei reni, presso i lati della spina, in vece di pinguedine si rinvenne acqua nelle cellette della membrana adiposa; e l' intestino colon si abbassava dall' ipocondrio destro verso l' ombilico, passando davanti agl'intestini tenui; di dove, nel ripiegarsi, dirigevasi verso l' ipocondrio sinistro: inoltre gl'intestini, e primieramente il colon, col rimanente dei crassi, eran qua e là distesi da duri escrementi: il fegato si presentò come marmorizzato da macchie di color tanè, emanando un odor ingrato, e la di lui vescica, presso che contratta, conteneva poca bile: questo viscere non era però più duro del naturale, ma alquanto più voluminoso. Voluminosissima fu la milza, e deforme a vedersi, con grandi macchie oblunghe e nere, quasi come per effetto d'infiammazione: tutto questo però all' esterno; interiormente poi era in istato lodevole. Le vescichette seminali alla superficie erano nerastre. Ambi i testicoli sotto la vaginale ricoprivanli idatidi voluminose; ma la maggiore era quella del sinistro: essa occupava la parte media, e scevra da aderenze, quasi da ogni lato; l' umor delle quali raccolto in un cucchiaio di ottone ed esposto all'azione del fuoco, non si coagulò, ma svanì, non avendo lasciato che una sottil pellicina. Scarsa fu la linfa che si rinvenne nella cavità dell'addomine e del torace. Il polmone destro era aderente alla pleura per molto tratto, inferiormente e posterior-

mente, mediante tele membranose; ed il sinistro lo era del pari alla parte superiore e laterale: si rinvennero però affatto sani, anche in questa cavità, come gli altri visceri, dei quali per costume ommetto di far menzione.

Nel distaccare le vertebre cervicali dalle dorsali, uscirono stille di linfa dal canale di queste; un tale umore rinvenni stravasato, aprendo il cranio, fra la dura e piamadre; come pure sotto di quest'ultima.

31. Sonovi in questa storia diverse altre cose spettanti ad altri oggetti, che a suo luogo si tratteranno: e, secondo il mio costume, ogni volta che mi sia concesso, riferisco tutto quanto esiste di relativo al fatto che da me si espone, affinchè le storie non riescano mutilate, come di sovente avviene nel *Sepulchretum*. Se le apoplessie sierose si formassero sempre così lentamente e per gradi come questa, o come quella di un altro vecchio descritta dal Trew (1), e da lui medesimo notomizzato, e altre di simil natura, sarebbe certamente vero quanto dice Marziano (2), cioè: *l'apoplessia cagionata dall'afflusso di frigidi umori non attacca così all'improvviso come le altre.* Ma nella Lettera antecedente (3), siccome si rileva che anche le prodotte dal sangue si palesano con lentezza, così in questa offersi la maggior parte delle apoplessie prodotte dall'acqua che all'improvviso assalirono (4); a queste ultime potresti aggiungerne delle altre, e singolarmente una riferita da Brunner, e riportata nel *Sepulchretum* (5): e tra le varie che si osservano nella nuova edizione di questo, con aggiunte, è parimente da citarsi quella di apoplessia sierosa di un vecchio soldato, il quale, ritornato dalla campagna in città, senza che si lagnasse di alcuno incomodo riferibile ad una tal malattia, coricatosi dopo aver cenato, fu talmente con celerità colpito, che dalla moglie si rinvenne morto nel letto.

32. Del rimanente, se l'apoplessia da noi per ultimo descritta, che fu accompagnata da sintomi di convulsione (e questo non è fuor di proposito, poichè essa riconosceva per causa, a quanto sembrava, una linfa impregnata di corpuscoli corrosivi, quali prima emanavano dalle ulcere delle gambe, e di cui si fe'parola in istorie consimili riferite da Valsalva e da me); se, dico, questa apoplessia fosse stata prodotta da umore acquoso non valevole a nuocere, fuorchè comprimendo; e che quest'umore fosse stato in quantità mediocre, come l'era di fatto, non mancherebbero mezzi da poter far comprendere in qual modo scarsa dose di linfa abbia potuto esercitare una forte pressione. Imperocchè quella dose che in alcuni non sarebbe stata eccedente, avrebbe potuto esserlo per altri, e segnatamente in soggetti di cranio molto angusto, o per difetto di natura, o per causa accidentale, sia precedente, o pure accessoria, nel momento che lo stravaso dell'acqua succede o si aumenta.

Non ti cada però in pensiero che io, tra le diverse cause, riponga come certa quella che Piccolomini citò come positiva (6): *Nel plenilunio, a motivo dell'umidità, il cervello si gonfia a segno da empiere tutta la cavità del cranio.* Del qual fenomeno (che sarebbe temerità impugnare, attesa l'osservazione del Falloppio (7)), a me nulla consta; come, al contrario, mi consta, per riguardo al sangue, che, a norma di quanto si è superiormente dimostrato (8): per una qualunque causa distenda di soverchio i vasi tutti del cervello. E se a questa distensione dei vasi, aumentatasi forse nel medesimo istante, tu aggiunga la forza con la quale vien sollevato il cervello dalle arterie, per successivi intervalli dilatate, potrai venir in chiaro, tanto più diminuirsi lo spazio esistente entro il cranio, quanto maggiore è l'aumento di tal forza; ed egual cosa avviene, o sia che i vasi si gonfino dal sangue allorchè la linfa si stravasa, o sia

---

(1) *Act. N. C., t.* 4. *Obs.* 135 *cum. Schol.*

(2) *Annot. in Hipp., l.* 2, *De Morb., vers.* 64.

(3) *N.* 11, 20, 24.

(4) *N.* 4, 6, 9, 11, 16, 21, 26, 28.

(5) *L.* 1, 5, 2, *in addit., Obs.* 11.

(6) *Anat. Praelect. l.* 5, *Lect.* 1.

(7) *Tract. De Vulner., c.* 12.

(8) *N.* 14.

che fossero distesi già molto tempo prima. Così furono veduti turgidi di sangue alla superficie del cervello i vasi di quel Soldato (1), che, scevro da sconcerti di salute, e andato a letto, vi fu dalla moglie sua rinvenuto morto. Eppure allorchè s' incamminò per coricarsi non gli si manifestarono segni che fosse accaduto il summentovato cerebrale sconcerto. I vasi poi che costituiscono il plesso coroideo essendosi in un ciarlatano gibboso (2) convertiti in un corpo tumido, alquanto duro e di colore carnicino, alterazione da non formarsi in breve spazio di tempo, diedero chiaramente a vedere, non esser solamente per questo motivo accaduta la morte subitanea di costui, mentre molto avanti sarebbe seguìta, ma eziandio in forza di stravaso copiosissimo di linfa, la quale, combinatasi con quel tumore che diminuita avea la capacità del cranio, potè con somma facilità riempirne lo spazio che rimaneva, e comprimendo affatto il cervello, togliere all' improvviso la vita. E tutte queste cause, ed altre di consimil natura, appartengono al secondo dei due generi da noi proposti.

Riguardo alle cause del primo genere, o sia quelle che in certi individui sono costituite dall' angustia di questo spazio da tempo remoto, come dalla nascita o dalla puerizia, bisogna ripeterle o dalla mole straordinaria del cervello e cervelletto, comparativamente alla capacità del cranio, o, inversamente, dall' esser questa minore in confronto del volume cerebrale. Se questo difetto di proporzione (ασυμετρια) si osserva sovente in altre parti, e perchè mai qualche volta non potrà esistere in queste? E, per verità, allorchè nelle *Memorie* (3) feci menzione delle varie capacità del cranio, a fine d'illustrare l' argomento da noi ora trattato, tu dei sapere che a ciò m' indusse il diverso scavamento, e alle volte assai profondo, osservato ne' diversi crani, nei solchi destinati a ricevere i vasi che sporgon fuori della duramadre. Ma il motivo della tacita mia congettura fu pienamente confermato ed ampliato da Hunauld (4), uomo intelligentissimo, da immatura morte rapito all' Accademia reale delle Scienze di Parigi, ed a me pure, come intesi, mentre queste cose scrivea, dalla corrispondenza epistolare di Réaumur, uomo celeberrimo, e verso di me cortesissimo. Hunauld adunque, osservò che nei crani dei fanciulli non di rado avviene che prematuramente si uniscano e saldino le suture sagittale e coronaria, per la qual cosa non arrendendosi punto le pareti dal cranio, il cervello, crescendo in volume, è a segno tale angustiato e compresso, che in un fanciullo, le di cui suture erano affatto scomparse, egli ritrovò le ossa del sincipite e frontali incavate più dell' ordinario, perchè sforzate a ricevere i rivolgimenti del cervello.

In vista di ciò ti riescirà agevole il comprendere in qual modo concorrano in alcuni cause permanenti o eventuali, che diminuendo lo spazio, facciano in modo che quell' acqua (quale nociva non sarebbe in chi è scevro da consimile sconcerto), stravasata all' improvviso o raccoltasi con celerità, produca l' apoplessia comprimendo, e questa anche più presto di quello che operar potrebbe poco meno di una egual copia di sangue stravasato in crani di una capacità assai maggiore. Nè mi sfugge dalla mente esservi uomini ragguardevoli cui non piace di ammettere vôto alcuno nelle principali cavità del corpo, mentre le vogliono ripiene al punto da non potervi esser niuna cosa introdotta: ma questo non è luogo opportuno a trattare diffusamente e con impegno consimile materia, e rilevare se abbiasi a considerar il cranio come onninamente ripieno, mentre la colonna vertebrale non è ripiena in tutta la sua estensione dall' appendice del cervello medesimo, o sia dalla spinal midolla, la quale, siccome ti è ben noto, talmente si assottiglia per non picciol tratto, da non poter toccare quella porzione di duramadre che le corrisponde; nè parimente v' è luogo ad esaminare se il corpo calloso, non essendo convesso in quella inferior superfice che costituisce la volta dei ventricoli laterali,

(1) *N.* 31.

(2) *Commerc. Litter., an.* 1736, *Hebd.* 45.

(3) *Advers. VI, Animad.* 84.

(4) *Hist. de l'Acad. Roy. des Scienc., ann.* 1734.

ricuopra in modo i corpi striati e i talami dei nervi ottici (protuberanze non solo formanti la base, ma anche i lati di quei ventricoli (1)) da non lasciare assolutamente alcun intervallo; nè di cercare se esista spazio di sorta fra i lati del quarto ventricolo, così prominenti, nè fra le concave facce dell' anteriore e posterior parte del medesimo; nè entro il canale, denominato il passaggio (*transitus*) a questo ventricolo; in fine non mi occuperò di sapere se esista un vôto ove potrebbe scorrere qualche umore dai ventricoli all' infundibulo e alla glandula pituitaria; mentre senza di quest' ufficio, sembrar potrebbe che fossero stati creati senza una mira d' utilità.

Ma si tralasci di far ulteriori ricerche su questo proposito, potendo bastare per ora quanto viene da tali oppositori ampiamente manifestato; cioè che nel *cervello esistono cavità, per cui esso alle volte è sciolto quando queste non sono ripiene, e alle volte è pigiato se siano ricolme;* e altrove: *non esistono arterie più dilatabili di quelle contenute nel cranio, ma vanno soggette ad esser da questo angustiate; e che allorquando una soverchia quantità di sangue riempie l'arterie della piamadre, queste occupano uno spazio maggiore, e tale spazio vien tolto alle altre parti del cervello; e per tal motivo le bevande di liquori spiritosi producono sonnolenza.*

Adunque questo spazio da essi medesimi riconosciuto, e che dichiarano potersi ristringere, e ritornar nel pristino stato senza uscir dai limiti della natura, io non dubito punto ch' egli non varj come tutte le altre cose, secondo i diversi individui, e che, per conseguenza, quelli nei quali è alquanto più grande, non debbono provare, per egual dose d'acqua stravasata, un' egual compressione, nè un consecutivo danno come quelli in cui è un poco minore.

33. Ma tu forse seguirai piuttosto l'opinione di coloro i quali non concedono che lo stravaso acquoso possa essere la causa dell'apoplessia, ma bensì un effetto della medesima causa che lo produce, come sarebbe sangue raccoltosi nei vasi del cervello o delle parti a questo vicine. Sino nella Lettera I a te diretta (2), e assai più nelle *Memorie* (3), mi sottomisi al giudizio di questi uomini dottissimi, in modo però da non conceder loro più di quello che esigano altri del pari dottissimi, che ammettono che le cose vanno *il più delle volte* nel modo da coloro stabilito. Adunque in questa Lettera che a te invio, osservai quanto da gente avveduta suol praticarsi nelle cause forensi, ove, a fine di ottenere ciò ch'è giusto dalla parte avversa, richiedono assai al di là di questo limite. A me basta pertanto che la linfa possa alle volte esser causa di apoplessia, o sia che operi irritando o sia premendo, o l'uno e l'altro insieme. Ma se, piacendoti usare dell'arbitrio che sino da principio ti diedi (4), tu non volessi concedere tanto attributo quanto credei concederne alla linfa in tutte le istorie che finora ti esposi, spero nol ricuserai in qualcuna, e che almeno prenderai in esame le ragioni con le quali mi sono sforzato di provare che l'acqua avea positivamente prodotta l'apoplessia, o almeno avea potuto produrla. E se mai non ti aggradisse dare alcun peso a questi principj, e che tu ritenessi assolutamente l'effusione qual effetto e non qual causa, sii ben cauto, affinchè, tuo malgrado, non dovessi parimente escludere come causa dell' apoplessia anche lo stravaso sanguigno.

Coloro che abbracciarono quest' ultima opinione sembra che non abbiano abbastanza considerato che gli stravasi del sangne non sempre derivano da rottura di vasi dilatati, nè questa poter sempre dipendere dalla continua dimora del sangue; mentre, come altrove dimostrai (5), le pareti dei vasi possono esser perforate non solo corrodendosi, ma ancora spezzarsi affatto all'improvviso, per qualunque urto anche leggiero, lo che accade dopo essere state assottigliate di soverchio o da precedente lungo ristagno di sangue (e questo più spesso avviene), o dall'impeto del medesimo.

Le apoplessie adunque nate a motivo

---

(1) *Advers. Anatom. VI, Animad.* 10.

(2) *N.* 5.

(3) *Advers. Anatom. VI, Animadv.* 84.

(4) *N.* 1.

(5) *Lett. III, n.* 3.

di sangue stravasato, sono elleno forse prodotte da questo perchè stagnante nei vasi, o pure perchè comprima il cervello fuori di essi? Fin dove giunga la forza della pressione sul cervello ci è al certo reso manifesto e dall'arte e dal caso, sì nei bruti come negli uomini, a cui sia stata tolta per sorte non piccola porzione di cranio; imperocchè all' appressarsi di una mano sopra il cervello, apparivano tutti i sintomi di apoplessia; nel sollevarla poi, a poco a poco si dissipavano. E per non perdere di vista la compressione del cervello, proveniente da sangue stravasato, prendi in considerazione quanto di sovente i chirurghi hanno osservato, o piuttosto leggilo nel *Sepulchretum* (1): *Che la sola compressione operata dal sangue sparso su le meningi possa bastare a produrre apoplessia viene a sufficienza confermato in coloro, i quali, dopo aver perduti i i sensi e il moto, con la trapanazione furono liberati da una morte imminente.* E da tali esempi potrai derivare delle ragioni da opporle a coloro che ripetono bensì l' apoplessia dalla compressione, ma da quella però soltanto che offende il cervello nella sua totalità, non già in una data parte. Questi autori hanno contro di essi degli esempi anatomici, come i due riferiti dal celebre Swieten (2). Di fatto, egli è evidente che soltanto uno o due cucchiai di sangue stravasato non possono universalmente comprimere il cervello: alle quali cose, se ti piacerà aggiugnere quanto fu da me esposto nella Lettera antecedente (3), potrai comprendere che due cucchiai di sangue bastano a destare l' apoplessia benchè premano solamente una porzione di cervello, ed anche esteriormente: quindi, da ciò che dissi di sopra (4), apprenderai in qual maniera poca quantità di sangue possa esercitare molta forza.

34. Se adunque da sangue stravasato, comprimendosi il cervello, può derivarne l'apoplessia, ragion vuole che egual cosa accader debba in seguito a spargimento acquoso, però in una data dose, o potrà almeno eccitarla se vada congiunto a qualunque altra causa, che di per sè sola bastata non sarebbe a produrla: per esempio se aggiungasi effusione di linfa al sangue, già arrestatosi nei vasi e non per anche raccolto in essi in quantità da far nascere apoplessia, sarà un tale stravaso, se così ti piace, un effetto del ristagno del sangue, ma è bensì vero che l'aggiunta della compressione della linfa sarà l'ultima causa prossima della apoplessia. Quantunque però in questa disputa io mi dimostri verso te liberale, affinchè tu non creda che, troppo ligio della mia opinione, (e da questo ne sono ben lungi) abbia di soverchio, a ragione o a torto, valutata l' azione dell'acqua, ommetterò qui alcune istorie, e parte le riferirò altrove, spettanti ad apopletici, nel cranio dei quali si rinvenne stravaso di linfa, per offrirti ora un caso, ove si rileva che una copiosa raccolta di acqua non produsse l' apoplessia: e dopo aver esposta una consimile istoria, accennando appena alcune delle moltiplici maniere con le quali l' acqua accumulasi nel cervello, porrò fine a questa Lettera, lunga assai più del dovere.

35. All' ospedale di S. M. della Morte in Bologna fu ricevuto al principiar della notte un Vecchio quasi ottuagenario, che in prima era stato affetto da ulcere alle tibie, come ne faceano fede le cicatrici, e il di cui corpo era allora quasi tutto ricoperto da sordide pustole. Non avea polsi frequenti, ma poco vigorosi, irregolari, nè egualmente sensibili in ambe le braccia. Gli occhi mostravansi vivaci e fissi, e come se diverse cose mirassero. Interrogato, non lagnossi di dolore di capo, nè di gravezza o sonnolenza; disse soltanto con lingua vacillante, di aver vomitato: e pure godeva delle facoltà intellettuali, del moto e del senso. Avanzandosi la notte, di mano in mano si aggravò, e morì nella mattina seguente.

Si apre il ventre, e rinviensi il tutto in istato naturale, ad eccezione dei visceri in uno straordinario madore, il fegato biancastro e un poco duro, con la vescichetta ripiena di bile alquanto oscura; in fine il colon, se credi che possa meritare qualche riguardo in questo caso, era contratto per l'ampiezza di un pollice sotto il ventricolo.

Contavasi già l'ora undecima dalla morte; il cadavere era stato esposto all' aria aperta e fredda, mentre eravamo verso la

---

(1) *L.* 1, *S.* 2, *Obs.* 9 *in Schol.*

(2) *Comment. in Boher. Aph.*, §. 1010, *tam.* 3 *et* 4.

(3) *N.* 14.

(4) *N.* 32.

metà di dicembre nel 1705, e pure gl'intestini si conservavano caldi. I polmoni erano da per tutto aderenti alla pleura, e nel distaccare quello del sinistro lato scaturì dell' acqua, ma non potei però conoscere la precisa sede dov' ella si fosse raccolta. Il cuore, egualmente che in altre circostanze, conteneva un sangue fluido. Reciso il capo, distillò acqua dal foro occipitale; e questa al certo occupar dovea tutta la cavità del cranio, ed in ispecie poi sotto la duramadre in tutta la sua estensione, ove traspariva a guisa di spumosa saliva, mista a bollicine qua e là sparse; e alcune vescichette acquee si rinvennero nei plessi coroidei, che, ad onta però dell'acqua contenuta nei ventricoli, non erano scoloriti. Il cervello si trovò molle, e la glandula pituitaria quasi annichilata.

36. O sia che in questo cranio lo spazio fosse assai grande in ragione del volume del cervello, o sia che i di lui vasi non fossero punto turgidi (e che prima non lo fossero congetturarlo potei dalle pulsazioni arteriose), o sia che con tutta la lentezza si fosse ivi l'acqua raccolta, tu ben vedi che qui non ebbe luogo l' apoplessia, ad onta che molta linfa esistesse nel cranio. Sarebbe più agevole lo spiegare in qual maniera questa siasi potuta raccogliere, se i ventricoli, in vece di una quantità mediocre, contenuta ne avessero una abbondante, e se i plessi fossero stati scoloriti; di fatto si sarà affacciato il dubbio all'osservatore, se la glandula pituitaria, ridotta in tale stato, non facesse più l'ufficio suo, nello stesso modo che si osservano, tanto più dell' ordinario contratti, e la glandula mammaria, e il timo e i testicoli, quanto maggiore fu il tempo che trascorse da che cessò la loro attività. Ma se egli è vero che sia officio della glandula pituitaria di ricevere a traverso l' infundibulo l'umore che scola dai ventricoli, perchè mai non si rinvenne in questi maggior copia di linfa, e perchè i plessi non presentarono le tracce, dirò così, di un diuturno infradiciamento? I quali indizi, del pari che una copia grande di linfa, non si manifestarono al certo e nel Contadino e nel Palafreniere soprammentovati (1): e pure questa glandula, nel primo si era impicciolita come quella del vecchio di cui si parla, e nel secondo, si rinvenne anche viziata.

Cosa è dunque ciò? Debbesi forse rivocare in dubbio l'uso di questa glandula, giusta la volgar tradizione? o piuttosto, siccome tal uso è manifesto per la sua propria struttura e per la posizione delle parti, spiegarlo con qualche particolar ragione, a fine di concludere, che il vizio delle glandule osservato in questi tre individui potesse essere di ostacolo bensì al passaggio dell'umore, ma non sino al segno che a noi è sembrato? potendo esistere, secondo il parere di molti, varie altre impercettibili strade per le quali sia possibile che si disperga una porzione dell' umore che nei ventricoli si raccoglie. Per tanto, se non avviene che eziandio queste vie non si otturino, i ventricoli non si empiranno di linfa; avvenendo il contrario, ne nascerà una grande idropisia del cervello. Inoltre, siccome reputo che otturate si fossero in quell'idrocefalo, in cui Hunauld (2) non iscoperse vizio alcuno nè all'infundibulo, nè alla glandula pituitaria, così riterrei che queste fossersi ostrutte in quell' idrocefalo in cui non esisteva *vestigio alcuno di glandula pituitaria*, come si vede nel *Sepulchretum* (3); e meglio ancora in un altro, ivi pure riportato (4), in cui tal glandula era *floscia e grande a sufficienza;* e l'istesso dirò di un terzo e quarto, le di cui storie sonovi descritte (5) o citate, in uno dei quali *l'umore* di detta glandula *fu untuoso, ma pellucido, e glutinoso in modo da attaccarsi al coltello;* nell' altro poi, *nella parte con cui questa si unisce all'infundibulo, era internamente ripiena di una certa viscida gelatina del volume di una piccola fava.*

Io sono dunque d'opinione che in tutti questi casi fossero impedite parimente le altre vie, non però come in quei tre apopletici di cui superiormente parlai; nè come in quello di cui si ha la storia nel

---

(1) *N*, 26 e 19.

(2) *Mémoir. del l' Acad. R. des Sc., A.* 1740.

(3) *L.* 1, §. 16, *Obs.* 7.

(4) *Obs.* 8. *Ved. anche in questo particolare la Lett. XII, n.* 4.

(5) *Cit. Sect.* 16 *in Add., Obs.* 12, *et in Schol. ad eand. in fin.*

Sepulchretum (1), *nella glandola pituitaria* del quale, *al doppio maggiore del solito, si scoperse un seno ricolmo di un muco convertitosi in gelatina alquanto giallognola e trasparente:* ed in questa circostanza non concedo a tal glandula altra facoltà fuori di quella che di *aver cospirato alla raccolta dell'acqua;* del qual sentimento fu pure l'autore di questa ultima Osservazione, Wepfer (2), che la collocò in quella parte di scolj che è stata omessa nel *Sepulchretum* unitamente al di lui nome: e se diligentemente confronterai questa osservazione (unendoci le due d'idrocefalo in ultimo citate) con la mia del Palafreniere (3), per ciò che concerne l'affezione morbosa della glandula pituitaria, non ti riescirà malagevole il comprendere che fra le varie di lei malattie, non è così raro il caso di congestione di viscido muco nella medesima, e forse a questo è riferibile quel tumore d'indole steatomatosa, rinvenuto in detta glandula nel 1707 dallo stesso Manfredi, da me nominato di sopra (4); e parimente comprender potrai come sia possibile che rimangano chiuse dal muco quelle altre diverse vie, se nell'osservare la sezione dell'idrocefalo, descritta da Peclinio nel *Sepulchretum* (5), porrai mente che *sotto grande copia di siero limpidissimo si rinvenne nel fondo dei ventricoli una linfa densa e mucosa, che, a guisa di glutine, era aderente alle pareti della midollare del cervello e ai lembi degli stessi ventricoli.*

37. Del resto, il serramento dell'infundibulo impedisce il passaggio dell'umore di tutti i ventricoli del cervello nella glandula pituitaria, secondo anche quanto ne riportano Brunner (6), Littre (7), ed altri ancora, fra i quali contasi il chiarissimo Haller (8). Resterebbe poi a vedersi sino a qual segno esser possa impedito lo scolo di questo umore dei ventricoli laterali dalla congiunzione degli orli della volta alla base di questi ventricoli, o dallo strettissimo loro contatto con questa. Ma, secondo ch'io promisi, è omai tempo che ponga fine a questa Lettera. Sta sano.

(1) *L.* 1, *S.* 2, *Obs.* 41.
(2) *Obs. ex Cadav. apoplet. in Auct., Histor.* 16.
(3) *Di sopra al n.* 19.
(4) *N.* 25.
(5) *In cit. Addit. ad S.* 16, *Obs.* 5.
(6) *Ibidem, Obs.* 12.
(7) *Mém. de l' Académ. R. des Sc., A.* 1707.
(8) *Icon. Anatom., Fascicul.* 7, *in Explic., Tab.* 1 *ad P. not. C.*

LETTERA ANATOMICO—MEDICA V.

ALL'AMICO.

Dell'Apoplessia che non è nè Sanguigna nè Sierosa.

Boerhave disse egregiamente, come soleva (9); *L' apoplessia può dividersi in sanguigna e pituitosa; ma tal divisione non è perfetta, potendo questa essere sierosa, atrabiliare, polìposa*, ecc. Io pure sono del medesimo avviso, ad eccezione di pochi casi, perchè fui del pari istruito dall'*anatomica ispezione dei cadaveri di coloro che morirono di questa malattìa.* Per tal motivo, allorchè divisi l'apoplessia in sanguigna e sierosa (10), non intesi dividere la malattia essa stessa, ma piuttosto le dissezioni più frequenti degli apopletici fatte da altri, e segnatamente da Valsalva e da me, avendo del rimanente ampiamente confessato, che, oltre il sangue e la sierosità, alle volte accade di rinvenire altre cause di apoplessia, alcune delle quali passerò a farti conoscere in questa Lettera, secondo ch'io già ti promisi; e stando alla maggior frequenza dei casi, mi piacque di chiamare l' apoplessia piuttosto sierosa anzichè pituitaria.

Di fatto, come non dubito della verità di quanto ci lasciò scritto Colombo (11), dicendo che non *una sola volta avendo dissecato individui morti per forte apoplessia, trovò nel loro cervello gran quantità di acqua d'indole bensì trasparente, ma glutinosa,* così io ritengo che egli vedesse le cose non tanto ovvie, a

(9) *Aphor. De Cognoscend. Morb.*, §. 1012.
(10) *Lett. II, n.* 6.
(11) *De Re Anat., l.* 15.

meno che a te non piaccia di opinare che egli abbia considerata più l'apparenza che la natura di quell' acqua, la quale sotto la piamadre (1) offre a prima vista un aspetto di una *sostanza gelatinosa*.

Del rimanente, se in realtà vi ritrovò dell' acqua, di un' indole che si assomigliasse a quella pituita, in allora comunemente riputata qual causa dell'apoplessia, oprò rettamente a rifiutare le osservazioni di questa specie nel libro che intitolò: *Di quanto di rado s'incontra in anatomia*. Nè con minor criterio opinò Varolio (2) (il di cui passo, già altrove da me citato (3), è forse più conveniente che sia interpretato secondo questo principio) se egli intese parlare di consimil pituita, allorchè disse che nei *ventricoli del cervello degli apopletici non si può ritrovare copia maggiore di secrezioni di quello che d' ordinario in tutti gli altri rinvengasi*. Ma a fine di adempire a quanto promisi, comincerò da due storie di Valsalva.

2. Fuvvi un Uomo dell'età di trentatrè anni, di temperamento gracile, ernioso, e di soverchio dedito al vino e tabacco, che incominciò dal lagnarsi di dolore al lato sinistro del capo, ed in ispecie verso l' occipite; al qual dolore tenne dietro quello dei muscoli del collo congiunto ad inerzia di tal parte, e sempre dal medesimo lato. Da principio la febbre si manifestò vigorosa, indi cominciò a scemare, ed il polso non solo divenne lento, ma debole e poco resistente: le forze poi incominciarono a scemarsi al segno da esser divenuti difficili tutti i movimenti del corpo. In seguito sopravvenne l'afonia, dopo un interrotto delirio, e l'infermo non potè più muoversi, finchè, lentamente venendo meno, trascorsi quattordici giorni, cessò di vivere.

Nel distaccarsi il cervello del cranio si osservò alquanta materia purulenta alla base di questo; rimossa la quale, di nuova ne ricomparve nel punto medesimo maneggiando questo viscere. E senza dubbio questa scaturiva dai ventricoli per l'infundibulo, mentre n' erano ricolmi il sinistro, ma assai più il destro, imperocchè era un foro nel corpo striato di questo ultimo col quale avea comunicazione un ulcere sinuoso, che si estendeva al terzo della sostanza, formante a destra la base del cervello. Nulla si rinvenne di viziato a sinistra. Vedute queste cose, per riguardo all'ernia, si aperse lo scroto; e gl'intestini erano talmente aderenti ai testicoli e alle membrane da cui son ricoperti, che non si sarebbero potuti riporre nella loro sede.

3. Ammettendo che il sangue possa essere convertito in marcia, forse questa dissezione da te confrontata con le altre descritte nella Lettera III (4), potrebbe farti sembrare anche questa apoplessia prodotta da sangue sparso, che da prima si fosse scavata una caverna nella sostanza del cervello, poscia convertitosi in marcia, e, rotto il corpo striato, si fosse aperta la strada al prossimo ventricolo, e da questo nell'altro penetrato. Ma siccome dalle fin qui prodotte istorie e da quelle che produrransi, è abbastanza manifesto che il sangue stravasato non si converte in marcia (5); così molto a proposito si potrà congetturare che sì fatta febbre violenta sia stata prodotta da un lento ascesso formatosi nel cervello nel momento che si operava il di lui processo suppuratorio; terminato il quale, la febbre cominciò a scemare (6), come d'ordinario avviene; e che la marcia, apertasi la via per i corpi striati, avendo riempiuti i ventricoli, ne sia nata questa affezione di carattere apopletico. Esiste una osservazione di Laubio (7), e che io dovrò facilmente altrove citare, e che potrebbe a questa paragonarsi (benchè nell'attual caso l'apoplessia non fu prodotta dalla formazione della marcia che molto tempo dopo una grave febbre) se con maggior chiarezza fosse stata indicata la sede della purulenza. In effetto, sembra che scaturisse dal sinistro lato del cervello sopra l'osso petroso, ma non si concepisce bene, in qual parte *verso i tala-*

---

(1) *Vedi la Lett. VI, n.* 12. *e* 13.
(2) *De Nerv. opt. Epist.* 2.
(3) *Lett. II, n.* 7, *e Lett. IV, n.* 1.
(4) *Vedi il n.* 4 *in ispecie.*
(5) *Epist. Anatom.* 13, *n.* 23, *e Lett. Anat.-Med. II, n.* 15.
(6) *Hipp., S.* 2, *Aph.* 47.
(7) *Eph. N. C., Cent.* 7, *Obs.* 39.

mi (e in vero s'intende di tutti e due, come queste stesse parole esprimono, ed anche della precedente affezione di ambi gli occhi, di cui non parlo) in qual parte, io dico, *verso i talami dei nervi ottici, la marcia era per l'innanzi racchiusa.* E purè è assai più oscura l'origine di questa materia marciosa, da Valsalva osservata in un altro individuo, che era morto, se non di una vera apoplessia, lo era almeno di un' affezione di simile specie; ed il caso è in questi termini:

4. Ad una Donna di quaranta e più anni, in seguito a diminuzione di purghe mensuali, comparve un tumore canceroso nella gamba sinistra: il quale poscia esulceratosi d'assai, e comparse diverse piaghe nella medesima parte, insorse una febbre continua con forte dolore; e dopo che fu più di un anno trascorso che soffriva di tal malattia, stanca dalla diuturnità degl'incomodi, richiese a Valsalva di esser amputata, riconoscendo il caso suo insanabile. Esso annuì, e le cose mostravano di aver un corso felice, quando in terza giornata dall'operazione, il moncone divenne livido: due giorni dopo mantenendosi in tale stato, fu posto in opera un cataplasma composto di sostanze emollienti e volatili, che restituì alla parte il primiero color rubicondo. Frattanto la febbre ogni giorno divenendo più grave, degenerò in acuta: la parotide destra s'ingorgò, e divenne tumida a segno che pel corso di ventiquattr' ore non le permise d'inghiottire neppure sostanze liquide. Ma comparsi copiosi sudori, la febbre diminuì, la parotide svanì, ed il tutto presentò un favorevole aspetto. In questo frammezzo, contandosi già la terza decima giornata, per accaduto disordine nel regime dietetico, la febbre acuta ricomparve, e si mantenne per molti giorni; in fine si sciolse di nuovo col favore dei sudori. Tutto quanto si espose non fu di ostacolo veruno, perchè di giorno in giorno, cicatrizzandosi la parte amputata, la cura fosse quasi al suo termine; ma tre mesi dopo l'operazione quando la donna avea abbandonato il letto, fu sorpresa da affezione di genere apopletico, la quale era accompagnata da delirio, convulsioni, diminuzione di senso e di moto in tutto il destro lato del corpo; e tali incomodi, benchè in alcuni giorni sembrassero scemati, finalmente ricomparendo più vigorosi, l'ammalata dovette succumbere.

Apertosi il cranio si rinvenne molta marcia raccolta nel sinistro ventricolo del cervello, senza che in questo viscere si osservasse lesione di sorta alcuna. Potea solo cadere il sospetto che quella materia, solita a fluire per l'innanzi dalle gambe, si fosse trasportata al capo.

5. E pure un tal sospetto è difficile a spiegarsi; mentre quella materia che si raccoglieva nella gamba diveniva marcia nelle ulcere di tal parte; ma nel cervello non si rinvenne ulcere di sorta alcuna: e se mai scorreva per le vie del sangue parte di quella materia purulenta derivata dall' antiche ulcere della gamba, e perchè questa non si dirigeva di nuovo verso la piaga non per anche risanata? Non esiterei punto a dubitare che nel tempo delle febbri acute fosse stata spinta in qualche interna parte del corpo la materia morbosa, ed ivi formatosi un ascesso, se lo stesso Valsalva, che diede segni di non aver mancato in diligenza nell'osservar la donna, e in sottigliezza nell'esaminare le cause di tutto quanto accadeva, non avesse mostrato di non sospettar punto di tal cosa, mentre non curossi di notomizzare alcuna parte del corpo, fuorchè il capo. Che sarà ciò dunque? Riputeremo noi forse che quello fosse un umor puriforme, anzichè vera marcia? No; nè lo permette la somma perizia di Valsalva nella scienza chirurgica, avendo egli chiaramente scritto che vi trovò materia putrida. Adunque altro non ci rimane che trar lume su questo proposito da qualche altra istoria, omettendo di precipitare temerariamente alcune congetture. Noi frattanto ti mostreremo alcune istorie che a me appartengono; e potrai rilevare che le due prime hanno alquanta analogia con le due del Valsalva ora citate.

6. Una Donna Padovana, chiamata Jacopa, moglie di Angelo Zanardi (l'aver ritrovato in lei tredici coste per ogni lato fece sì che ne chiedessi e registrassi il nome, cosa da me non usata con bassa gente) toccando l'età di anni cinquantanove, fu colpita da apoplessia; dopo la quale si sviluppò una violenta febbre; per la qual cosa trasportata all'ospedale vi sopravvisse per alcuni giorni.

Benchè essa parlar non potesse, pure il primo dì mostrava di sentire, mentre porse il braccio sano, richiesto dai medici, e

questo era il sinistro. Le membra poi del lato destro erano scevre, così di moto, come di senso; anzi sembravano quasi contratte da convulsione; ed erano talmente insieme aderenti le palpebre dell' occhio destro da sembrar pressochè chiuso. Avea volto rubicondo; e la deglutizione delle bevande non era difficoltosa.

Morta che fu questa Donna, e raccolto quanto era seguito, tanto più volentieri intrapresi la sezione del di lei cadavere, trattandosi di far cosa grata alla studiosa gioventù, desiderosa di rinvenire la lesione organica nel lato sinistro del cervello giusta le osservazioni di Valsalva, e da me confermate in una Lettera (1) che non ha guari diedi alla luce. Pertanto essi insieme a molti personaggi distinti, in gran numero assisterono alle altre dissezioni, ed a questa pure, che fu diligentemente eseguita, e durò per alcuni giorni. Ma in essa non descriverò che quanto mi occorse di vedere fuori dell'ordine naturale, o di straordinario.

E primieramente ebbi a rilevare una ineguaglianza di nutrimento nelle parti del corpo, il quale nel resto era di giusta statura, mentre il tronco e le cosce, essendo pingui, erano macilenti le gambe, i piedi, e le membra superiori in ispecie. Era trascorsa l' ora decimaterza dalla morte allorchè fu aperto l' addomine, e la stagione correva frigida, cioè verso gli ultimi giorni dell' anno 1740. Non ostante le viscere conservavano un sensibile calore anche dopo un' ora dalla eseguita apertura. L' omento si era ritirato verso il ventricolo, che sembrava piccolo, e gl'intestini tenui con porzione dei crassi si videro turgidi per l' aria. Ma i primi furono spinti all' insù dalla vescica distesa dall'orina, la quale, non ricoperta da altro che dalla propria pinguedine, si elevava per sei dita sopra il pube; ed avendola con la mano compressa, a gocce a gocce uscì fuori un' orina lisciviosa, non però fedita. I vasi sanguigni poi nell' orificio posteriore dell' uretra, e per alquanto spazio anche sopra il medesimo, erano distesi grandemente dal sangue e nereggianti, e alla medesima foggia, ma in minor grado, ci si offersero nella massima parte dell'interna superficie dell'uretra; dal che potrai egualmente accorgerti che dette parti non solo furono di molto infiammate, ma ch' erano prossime alla gangrena. Parimente la faccia interna della vescica offeriva alla vista qua e là dei punti sanguigni. Nella cavità dell'utero si rinvenne alquanto umore giallognolo: nè ci rimane di far osservare cosa alcuna sullo stato dei visceri del ventre, se si eccettui il fegato, ove la vescichetta era molto ricolma di bile fosca, o sia di un colore tendente ad un giallo carico, del quale era macchiato l' intestino colon in vicinanza della cistifellea. Nella bile esistevano alcune poche concrezioni, picciole e molli, eccettone una che si era condensata al grado di un calcolo compatto e duro, del diametro dell'apice del dito mignolo, con superficie totalmente granulosa, di forma rotonda, simile ad un confetto di coriandro, con la differenza che questa concrezione era cenerognola e alquanto lucida.

Nel petto il polmone destro videsi nella maggior parte aderente alla pleura, e superiormente nella parte posteriore talmente corrotto, (forse per vizio antico) che tramandava una fetida esalazione. Deterso questo umore, e levati i visceri dall' addomine, osservai e feci veder due cose, una nel diaframma, l' altra nelle coste e vertebre, le quali benchè non abbiano relazione con la malattia, pure, attesa la loro rarità non debbono passarsi sotto silenzio. Nel diaframma esistevano due forami, vicini fra di essi bensì, ma distinti, pei quali le vene dal ventre passavano nel torace. Imperocchè, oltre il maggiore, che in tutti esiste, destinato a lasciar passare il tronco della vena cava, n' esisteva un altro in vicinanza dell'orificio anterior del primo, per dove passava una delle vene epatiche per essere introdotta nel tronco della cava, un poco più in alto del naturale, cioè sopra il diaframma. Le coste poi erano ventisei; mentre n' esisteva una picciola in ambi i lati sotto la duodecima, che vedevasi congiunta al corpo della prima vertebra lombare in una foggia mobile; e breve a segno da non oltrepassare due dita trasverse in lunghezza, mentre tutte e due le duodecime sembravano oltrepassere la ordinaria lunghezza. Le vertebre lombari erano sei; e volendo contare la prima fra le dorsali, solo perchè unita alle picciole coste

(1) *Epist. Anatom.* 13.

(essendo nel rimanente similissime alle lombari), queste erano tredici, e le lombari cinque; ma il corpo della quinta di queste ultime, dotato della grandezza e forma solita, e con le medesime apofisi, la posterior delle quali era però alquanto più picciola, si osservò posto in modo da esser inclinato in avanti e a destra. La cartilagine, che separava questa vertebra dall'osso sacro, era alta meno del solito; ed, oltre la di lei unione con quest'osso mediante l'orlo inferiore, avea col medesimo diversi altri mezzi di aderenza. Di fatto, una specie d'ala ossea, che sporgeva in fuori dai due lati, riempiva, ad eccezione del foro pel passaggio dei nervi, pressochè ogni intervallo interposto fra le apofisi trasversali della vertebra e le parti dei lati superiori dell'osso sacro, a cui l'estremità di quest'ala era strettamente unita per un ginglimo (γιγλυμον). Ma l'osso sacro era alquanto corto, con la faccia anteriore meno incavata, e nel discendere piegava piuttosto a destra. Circa il rimanente di queste parti, se tu n'eccettui quell'ultima vertebra, non v'era, dal capo sino a quella, cosa alcuna che si scostasse dall'ordine naturale.

Ora passeremo al capo, pel quale singolarmente fu instituita questa sezione.

Nell'istante che segavasi il cranio uscì fuora non piccola quantità di siero; e tolta la volta di esso, e tagliando nella sua sede il cervello, si rilevò la duramadre assai grossa, e nella piamadre i vasi erano talmente distesi dal sangue come se fossero stati da me iniettati. In questi il sangue era come in tutto il rimanente del cadavere, cioè nero e denso. Attraverso la stessa meninge si osservò che nelle anfrattuosità del cervello esisteva una linfa chiara, ed un umore simile a questa fu rinvenuto nei ventricoli, e nei laterali segnatamente, con i plessi coroidei però niente scoloriti, benchè vi fossero tumide vescichette acquose, fra le quali una eguagliava un granello d'uva. Questa esisteva nel plesso sinistro, e rimossolo riconobbi il talamo del nervo ottico esser di un colore fuori del naturale come il destro, ma fosco. Avendo poscia reciso il rimanente del cervello a sottili strati, rinvenni la di lui sostanza in ottimo stato, ad eccezione di quella midollare che trovavasi a contatto del lato esterno del talamo sinistro soprammenzionato, essendo essa alquanto molle, e come liquefatta, e mista ad un certo umore sanguigno, ma di un colore così sordido, che se da quello avesse emanato fetido odore giudicata l'avresti in istato di putrefazione. Un tal vizio non occupava spazio maggiore di una noce, e il colore di quell'umor cruento era più manifesto nel centro della lesione. È naturale che una cosa simile dovea agevolmente cadere sott'occhio, se si rifletta che il cervello conservava nel rimanente il suo colore naturale, e, d'altro lato, che questo viscere era non solo più duro del cervelletto, ma dotato ovunque di una riflessibile durezza, ed in ispecie in tutto il lobo destro. La sola parte già citata presentava un colore come sanguigno ed una sostanza molle in grado eminente.

7. Sono disposto a credere che una tal cosa fosse un ascesso di un genere particolare (1); mentre lo stesso Avicenna (2) riconobbe l'apoplessia da ripienezza *apostematica*: la forza della quale in questa donna veniva aumentata dall'acqua stravasata, e dai vasi rigurgitanti pel sangue; ed un tale ascesso si formò per l'appunto verso quella sede, nella quale sogliono per lo più aver luogo i maggiori sconcerti organici che rinvengonsi negli apopletici, come fu da noi altrove dimostrato (3); e, quanto alla sede, e all'ascesso, è da osservarsi il caso di quell'uomo descritto nella prima storia di Valsalva (4). Nè v'ha dubbio che, tanto in questa storia, quanto in un'altra (5); e in fine in questa mia, tu non veda confermata la di lui dottrina, poichè trovossi la lesione in quel lobo appunto del cervello che è opposto alla parte offesa del corpo.

8. Riguardo poi all'infiammazione della vescica della nostra apopletica, come pure circa alla grande quantità d'orina da cui era distesa, mi richiama alla memoria quell'enorme raccolta di simile umore rinvenuta in quel Palafreniere (6) di cui

---

(1) *Vedi la Lett. IX, n.* 16, *e seg. sino al n.* 20.

(2) *Canon., l.* 3, *F.* 1, *tr.* 5, *c.* 12.

(3) *Lett. III, n.* 18.

(4) *Ved. sopra, n.* 2.

(5) *N.* 4.

(6) *Lett. VI, n.* 19

ti sovverrai averne io data la storia; ed a suo luogo ti descriverò un caso consimile (1) di una Vecchia, parimente morta d'apoplessia.

Da questa e da consimili osservazioni agevolmente intender puoi come avvenga con facilità che alcuni apopletici, che per qualche tempo in vita rimangano, provino un aumento di stato morboso a motivo della ritenzione d'orina, la quale d'ordinario è poco osservata, perchè coloro che inghiottir possono, non prendendo che poche cose, ma però liquide, e sovente l'orina bagnando il letto nello scaturire a piccole stille, atteso l'indebolimento dello sfintere, sopra siffatti indizi gl'infermieri riposano, e credonsi dispensati dal fare avvertiti i medici di tale accidente. Bisognerà pertanto ordinare di toccar a quando a quando la regione del pube, perchè in caso di tumescenza e di arresto di orine si abbiano queste ad estrarre in qualche maniera, ed anche, se il caso lo richiede, con una siringa d'argento, potendosi nelle femine assai facilmente adoperare (*).

9. Ma parmi ravvisare in te il desiderio che io faccia ancor parola su quelle due cose da me in questa storia inserite, attesa la rarità di quelle. Ti esporrò pertanto ciò che sull'atto, come soglio, dimostrai a quelli che erano presenti.

Circa a quanto riguarda quei due fori rinvenuti nel diaframma, per uno dei quali, traversando una delle vene epatiche, si congiungeva in fine alla vena cava entro il torace, ti dirò esser questo un caso singolare; ma quello che è assai più osservabile è che io dimostrai consimile particolarità per tre volte nel termine di due mesi nel 1728, cioè due volte nel teatro anatomico in febbraio, ed una sola nel seguente marzo all'ospedale. Imperocchè non due fori soltanto mi avvenne di trovare nel diaframma (2), come in quei tre cadaveri, ma ne vidi sino al numero di tre, due volte, e dal più ampio di questo passava la vena cava, e dai due più piccoli, due vene epatiche, cioè una volta in Bologna nel 1700 sopra un diaframma che notomizzai insieme a Valsalva, e fu dimostrato nel pubblico corso anatomico; (del qual diaframma conservo tutt'ora un rozzo disegno da me eseguito) l'altra volta in Padova prima del 1726. Feci menzione nella I Lettera Anatomica (3) di questa ultima osservazione, essendomi dimenticato, come avvenir suole, della più antica; il qual passo è accennato dal diligentissimo, e uno dei più dotti anatomici, Alberto Haller (4), quale afferma esser *molto raro* quanto da me *fu osservato.*

10. Debbo poi dichiarare non essermi di sovente incontrato a vedere diversità nel numero delle coste, avendone una sola volta vedute undici (5) ed una volta tredici; e mi accorgo che Galeno (6) disse il vero, ove ne insegna, esser *una cosa sì fattamente rara, che appena uno fra mille ne rinverresti con tal numero di coste,* il quale poscia dichiara che il numero delle prime è più raro di quello delle seconde. Ma riguardo all'altro numero, cioè delle tredici, lo stesso Arcangelo Piccolomini (7) ritenne per vero

---

(1) *Lett. LVI, n.* 12.

(2) *Ved. la Lett. LX, n.* 6.

(3) *N.* 26.

(4) *Dissert. De Musc. Diaphr. ad §. 7, litt. c.*

(5) *Ved. Advers. Anatom. II, Animadv.* 32 *in fin.*

(6) *De anatom. admin., l.* 8, *c.* 1.

(7) *L.* 8, *Anat. Praelect.* 8.

(*) *Qui il Morgagni saviamente consiglia; imperocchè il ricercare diligentemente quale sia lo stato della vescica tanto è più importante, in quanto in queste malattie, uscendo l'orina per ribocco (che è detto ringurgito), facilmente sono indotti in errore coloro, che curano gl'infermi, e perciò non si accorgono che la vescica è paralitica. La cosa sarà molto utile, se ricorderemo che questa paralisia della vescica o per lo meno la risoluzione, manifestamente trovasi in qualunque malattia, quando o è stato offeso il cervello, o la spinale midolla, o altra qualsivoglia scaturigine di nervi. Onde chiaro apparisca essere da usarsi con diligenza la precauzione, che il Morgagni suggerisce e consiglia.*

(Nota degli Editori Parigini).

quanto lasciò scritto il medesimo autore, cioè *essersi osservato in tutta l'antichità che se mai le coste eccedono il numero naturale, non l'oltrepassano che di una soltanto a uno dei lati, e non di due.* Ed anche il Colombo (1) *una sola costola rinvenne soltanto* oltre le ventiquattro, come ci è manifesto da quanto espose, e che è confermato dalle note poste in margine. E per non parlare di Bauhin (2), che Piccolomini non poteva aver letto, e che narra di aver rinvenuto tredici coste da ciascun lato, con questo divario però, che a sinistra otto erano le vere, a destra sei le spurie, potea ben essergli noto che anche lo stesso Colombo avea poscia veduto (3) *ventisei coste*; e che Falloppio (4) in due cadaveri, dall'una e dall'altra parte, ne scoperse tredici, e tal numero *era aumentato da due coste così piccole, da ritenersi piuttosto un rudimento delle costole stesse,* anzichè coste effettive. La mia osservazione combina con quella di quest'ultimo autore, ove segnatamente aggiunge; *quella stessa articolazione che suol essere negli altri uomini nella duodecima vertebra del dorso, in questi cadaveri non era punto variata.* Riguardo poi a quanto disse, cioè di avere egli *rinvenuto tredici vertebre dorsali e quattro soltanto lombari* (cosa passata sotto silenzio e da Colombo e da Bauhin) tu puoi chiaramente vedere sino a qual segno differisca dalle mie osservazioni. E benchè vi sieno alcune circostanze per cui sospettar tu possa che la quinta vertebra da me descritta appartenga all'osso sacro, pure se avrai riguardo alla maggior parte degli oggetti, o piuttosto se osservar vorrai, benchè occupato eziandio da qualche altra cosa, l'osso che tutt'ora conservo, senza dubbio al primo aspetto riconoscerai doversi questa vertebra collocare preferibilmente nel numero delle lombari.

E se, esponendo questa osservazione, fui alquanto diffuso, non fu già perchè ignorassi esistere un numero di anatomici che videro varietà consimili dopo coloro che nominai, ma perchè non volli che leggendo queste cose ti restasse da desiderare quello che ommisero la maggior parte di essi. Pertanto saprai che, per aver tralasciato di far menzione della sede in cui furono trovate le tredicesime coste, Hunauld (5) imprese a spiegar l'origine di queste, di modo che la di lui spiegazione è applicabile ai casi in cui esse si trovano nel luogo ov' egli stesso le vide, cioè a dire sopra le due costole superiori, ma non già a quello in cui esse sono situate nel punto dove io le rinvenni, cioè sotto le due inferiori. E a te sarà ben noto il sospetto che alcuni ebbero come sarebbe se, trovandosi le costole situate in tal luogo, altro non possano essere che le apofisi trasverse della prima vertebra lombare alquanto allungate, e non già vere coste indipendenti da queste apofisi, ed unite da una mobile giuntura, come fu da me dimostrato.

Ma si faccia ritorno a quanto è del tutto fuori dell'ordine naturale.

11. Un Sartore, solito a bere vino esuberantemente, perduta la voce, morì entro due giorni. Di null' altro poterono aver contezza su questo soggetto, e Alessandro Boni, di cui già se ne fece encomio, e vari dotti medici veneziani, e i giovani studenti d'anatomia, che ricercarono da me verso la fine di marzo 1708 che dimostrassi loro diligentemente la struttura del cervello del cadavere che ad essi fu concesso per esser notomizzato.

I visceri ventrali erano in ottimo stato; nella cavità sinistra del torace si rinvenne alquanta acqua sanguinolenta. I polmoni assai pesanti, sotto la pressione tramandavano spuma, benchè la loro tessitura fosse intatta. Il cuore era floscio con polipose concrezioni nel di lui ventricolo destro, e nella vicina orecchietta ed arteria polmonare: nessuna di queste dalla parte sinistra, ma in quel ventricolo si trovò raccolto soltanto un poco di sangue semi-concreto. A tutto questo aggiungo che le parti da Valsalva (6) poscia chiamate orli delle valvule semilunari, erano più rilevate, e dure al pari di una ben compatta cartilagine. Nell'aorta e nelle caroti-

(1) *De Re Anat., l.* 1, *c.* 19.
(2) *Anatom., l.* 2, *c.* 8.
(3) *L.* 15.
(4) *Obs. Anatom.*
(5) *Mémoir. de l'Académ. R. des. Sc., an.* 1741.
(6) *Dissert. Anatom. l.* 1, *n.* 10,

di il sangue si presentò fluido nè in piccola quantità; anche l'arteria polmonare ridondava di un sangue consimile.

Allorchè il capo fu reciso dalla cervice, scaturì acqua dal canal vertebrale; che pure fu osservata sotto la piamadre in copia, mista ad una specie di *gelatina*. Ma ciò che soprattutto sorprendeva a vedersi era una specie di bianca sanie che occupava la superficie dei lobi anteriori del cervello: la qual materia diligentemente esaminata, si riconobbe essere marcia di fatto, ma inodorabile, aderente pure alla stessa sostanza meningea, nel mentre che la superficie del cervello era affatto illesa, per quanto i sensi giudicar ne potevano. Questa meninge poi seguiva senza ostacolo la mano che la sollevava; e il cervello, il cervelletto e i nervi erano molto flosci. Tutti i vasi, compresi i più minuti ed intimi, erano turgidi di sangue; ma i seni, e i principali in ispecie, contenevano concrezioni polipose. Inoltre osservai qualche poco di acqua nei ventricoli laterali, e smarrito il colore dei plessi coroidei; e vidi in fine un picciol pezzo di materia un poco dura nella glandula pineale.

12. E perchè non ti abbia a porre in pensiero questo pezzetto rinvenuto in quella glandula, rivolgiti alle mie Memorie (1), nelle quali ho fatto menzione di aver ritrovato, come altri ancora, una materia consimile nella glandula pineale, ed alle mie Lettere (2) a te dirette, nelle quali vedrai confermata una simil cosa. Non voler però credere che io non riguardi un tale stato come morboso; ed in vero lo ritengo per una malattia, ma di un genere i di cui effetti sieno assai oscuri ed incerti, mentre essa ora non è annunziata da alcun sintoma, ora è preceduta da segni che variano, ed ora è congiunta a diversi vizi del cervello. E parimente Giovanni Salzmann, medico dotto dei suoi tempi, in una sua dissertazione *sulla glandola pineale lapidefatta*, dopo aver raccolto, quanto altri mai, tutti gli esempi che in allora esistevano circa alla qualità calcolosa di questa glandula, non ebbe punto a dubitare (3) che da questa, divenuta totalmente lapidea, provenissero i dolori intollerabili di capo, e la stupidezza, e di un individuo veduto da Pfeil, e citato da Schenck, e di quella Fanciulla nominata da Drelincourt presso Manget, e del Vecchio di cui parla King, come rilevasi dagli Atti Anglicani. Non consta però a sufficienza se la pietra di Pfeil fosse una glandula; King poi al tempo stesso scoperse nel capo sconcerti molto gravi. Drelincourt non solo rinvenne questa glandula d'indole pietrosa, ma della mole di un uovo di gallina, di modo che, o fosse essa un'idatide, o qualunque altra cosa, egli è certo che, attesa la di lei mole, arrecar doveva un grave danno.

Per quello poi che riguarda la natura di questa malattia è sembrato ad alcuni uomini dotti, e segnatamente a Gio. Valentino Scheid, nella sua Dissertazione (4), nella quale io scorgo esser egli stato il primo fra i celebri osservatori che sostennero che il cervello riputato lapidefatto non era che una concrezione ossea, a questi dotti dissì, è sembrato che questa sostanza un po'dura, rinvenuta nelle glandule pineali, dovesse esser piuttosto collocata nel genere delle ossa, anzichè in quello dei calcoli. E siccome non oserei dire in contrario di quei corpuscoli che per verun conto non furono osservati, nè da Scheid nè da me, così posso però affermare che quelli che io esaminai, compressi fra le dita, si convertirono come in minutissimi scabrosi grani d'arena, e furono molto friabili; principal qualità da questo autore stabilita per distinguer i calcoli dalle ossa. A queste osservazioni aggiungi quanto altrove da me sarà registrato (5), cioè aver io rinvenuto parecchie volte in mezzo a questa glandula una materia mucosa e giallognola, e di sovente poi una consimile materia dello stesso colore al di fuori di essa glandula nella di lei faccia anteriore, ed in ispecie di contro alla di lei base (6); la qual sostanza alle volte mi apparve molle o appena dura; e alle volte, compressa fra le dita, diedemi non oscuri contrassegni di

(1) *Advers. VI, Anim.* 9.
(2) *VI, n.* 12. *X, n.* 17, *XI, n.* 11.
(3) *Thes.* 15.
(4) *De Duob. Ossic. in Cerebr. Apopl., quaest.* 2 *et* 3.
(5) *Lett. XXI, n.* 24.
(6) *Lett. I, n.* 10; *III, n.* 14; *VIII, n.* 9, *XIV. n.* 35.

contenere ruvide renelle; e nelle stesse parti in diversi cadaveri, o era conformata all'evidenza in minuti granellini (1), oppure la medesima mancava; ma in luogo di essa esistevano corpicciuoli alquanto duri (2). Questi corpuscoli pertanto, o dentro o fuori della glandula, dell'egual colore di quella stessa materia arenosa, e segnatamente giallognolo o giallo, che accadde di vedere a me, ed anche a Vieussens (3), a Laubio (4) e Salzmann (5), non è forse più verisimile che fossero calcoli che formati siensi dalle particelle terree ed acquee di quella materia, e da essi di più in più assorbita, anzichè ossicini? mentre, ad eccezione di pochi, quei tali che osservarono tali corpi li chiamaron *renelle* e *pietruzze;* nè questi sono soltanto gli autori citati da Salzmann, ma vari altri che scrissero prima, e fra essi i due nominati dal celebre Haller (6), cioè Pechlin e Brunner, o dopo, come sono quelli registrati negli Atti della Cesarea Accademia dei Curiosi (7) della Natura: e in questo numero non bisogna dimenticare l'illustre Filippo Corrado Fabbrizio (8); e siccome nominar non li potrei tutti distintamente, ne citerò uno almeno che di recente lessi, il diligentissimo Martinetti (9), dal quale furono scoperti tre *calcoli* di questa indole nella dissezione dell'Arcivescovo di Ravenna. Ma se intanto ch'io mi occupo delle particolari mie osservazioni sui calcoli che rinvengonsi fuori della glandula, tu getti lo sguardo su l'autore che sembra abbia parlato di questa materia molto prima di tutti gli altri, tu dirai che i medici antichi li ritennero per corpi ossei o cartilaginosi. Questo autore è Galeno, che in quel suo libro intitolato: *Delle anatomiche amministrazioni* (10), il di cui argomento non promette niente di relativo, (e per questo io credo che le sue parole non furono citate da alcuno, ch'io sappia, a questo proposito, forse perchè la maggior parte degli scrittori le interpretarono alla foggia di Vesalio (11), da Riolano (12) su questo punto ripreso) riferisce che fu richiesto ai suoi tempi *se sia come di specie cartilaginea od ossea la glandula esistente nel cervello, la quale per la di lei forma, somigliante ad una pina, o ad un cono, fu dai Greci chiamata* κωναριον; *e similmente, se possa rinvenirsi in tutti i cuori, o pure in quei grossi soltanto, una certa tal qual porzione cartilaginosa od ossea?* Nè ti rechi stupore che Galeno riponga fra le cose *frivole* l'una e l'altra quistione; imperocchè ha provato, tanto nella medesima Opera (13), quanto in quella intitolata, *Dell'uso delle Parti* (14), che la seconda offre utilità, avendola trattata con dettagli abbastanza estesi da farti comprendere all'evidenza in qual senso abbia egli impiegato quella parola *frivole*: da Riolano poi (15) rilevar potrai perchè non apprezzasse la prima. Io pertanto riguardo le ossa che trovansi nell'una e l'altra parte non già come create secondo l'ordine della natura, ma come formatesi contro l'ordine della medesima; anzi, attese le ragioni da me già indicate, dichiaro che quanto ho sinora rinvenuto, e intorno alla glandula, ed entro la medesima, mi sembrò più sovente essere meno un osso, che una concrezione somigliante ad un calcolo, alle quali ragioni aggiugnerai pur questa; cioè poter più facilmente accadere che esistano concrezioni verdi formate da materia verde (di fatto le pietruzze in questa parte rinvenute da Vesti (16) erano di questo colore), anzichè prodursi spontaneamente ossa verdi in qualunque parte tu voglia. Del rimanente se mai avverrà che mi cadano sotto la mano questi piccoli corpi ho determinato di non attenermi alla loro durezza, o pure all'odore di essi abbruciandoli, ma mi sono prefisso di rintracciarne la natura mediante nuovi esperimenti, ed intanto lasceremo

(1) *Lett. VIII, n.* 6.
(2) *Lett. VII, n.* 15; *VIII, n.* 15.
(3) *Neurogr, l.* 1, *c.* 11.
(4) *Eph. N. C., Cent.* 9, *Obs.* 63.
(5) *Dissert. cit., Thes.* 13.
(6) *Ad Prael. Boerh., §.* 296, *not. p.*
(7) *T.* 5, *Obs.* 68, *et T.* 6, *Obs.* 14.
(8) *Idea Anatom. Pract., Sect.* 4.
(9) *Lettera della Separaz. degli Umori.*
(10) *L.* 4, *c.* 1.
(11) *De Corp. hum. fabr., l.* 1, *c.* 6.
(12) *In l. Galen. De Ossib. post., c.* 32.
(13) *L.* 7, *c.* 10.
(14) *L.* 6, *c.* 19.
(15) *C. cit.*
(16) *Apud Salzmann. Thes. cit.* 13.

la quistione nello stato in cui trovasi, come feci altre volte.

13. Con cautela maggiore mi debbo inoltre occupare della vera scaturigine di quella marcia da me descritta nell'esposta osservazione del Sartore.

Caduto mi sarebbe il sospetto che derivata fosse dai polmoni e penetrata nel cranio, se in quelli rinvenuto avessi lesione in qualche parte, oltre il loro soverchio peso, imperocchè abbiamo esempi diversi di marcia alle volte dal cervello passata nelle vie orinarie, come rilevasi da quanto ci vien narrato di un Parrucchiere dal chiarissimo Ippolito Francesco Albertino; il quale avendo dimorato per lungo tempo al sole fu sorpreso da dolor di capo, con senso di peso al vertice, da febbre con delirio, da convulsioni, da letargo, e in fine da paralisia; ma una copiosa quantità di orina, ove esisteva della marcia natante, lo liberò da tutti questi incomodi: sofferse però nel corso di alcuni anni di mal di testa: ma al tempo che mi si fece questa narrazione esso era in perfetto stato di salute. Cosa dunque congetturare? Non sarà forse possibile che la purulenza passi (come dissi che sospettato avrei nel Sartore) dai polmoni o dalla pleura entro il cerebro? nè di ciò Duret ebbe a dubitarne. Pareo stesso la rinvenne, come pare, a norma di quanto esiste nel *Sepulchretum* (1).

14. Ma se, oltre la marcia formatasi o trasportata nel cervello, possano esistere diverse altre cause fino ad ora poco conosciute, atte a produrre l' apoplessia, mi offrono non lieve sospetto quelle dissezioni che immediatamente mi accingo a dimostrarti, la prima delle quali, benchè sia stata fatta me assente, pure te la presento come se in persona vi avessi assistito, mentre ebbe luogo in presenza di Nicolao Mediavia, pubblico settore, e dottor degnissimo di questo sacro ginnasio di filosofia e medicina, e persona da me iniziata nello studio della notomia, che conosco da trentotto e più anni, e cui presto fede non meno che a me stesso per la sua fedeltà, diligenza, ad eguale assiduità congiunta; di modo che non solo intervenne alle dissezioni da me fatte qui in Padova per tutto detto tempo, ma fummi di sovente utilissimo, e mi coadiuvò lodevolmente negli esercizi e nei lavori anatomici, facendo sezioni a me unito. Egli pertanto avendo ordinato che alla sua presenza fosse aperto il cadavere di un individuo ch' era stato in sua cura nell'ospedale di Padova, e fu il dì 24 marzo del 1740, nel giorno medesimo mi espose il fatto in questi termini:

15. Un Vecchio che soffriva di ulcere alle gambe fu colto all'improvviso da un dolor di capo; e siccome v' erano indizi di minaccia al cervello, senza dilazione nella mattina stessa gli fu cavato sangue. Ma, ad onta di ciò, l'apoplessia lo invase con paralisia delle membra dal lato destro, alla quale essendosi congiunta pur quella di tutte le parti inferiori, in pochi giorni morì.

Apertosi il cranio, si rinvenne che erano gonfie di sangue e l'arteria in cui raccolgonsi le vertebrali, e quelle che passano in linea retta sopra il corpo calloso; gli altri vasi però non trovavansi in consimile stato. Nei ventricoli laterali esisteva non poca linfa; i plessi coroidei erano pallidi, e il setto lucido videsi rotto anteriormente. Ma quello che più d'ogni altro richiamò l'attenzione fu la sostanza midollare dell' emisfero destro molto fosca, e non già quella del sinistro.

16. Udita che ebbi una tale esposizione, mi corse tosto alla memoria il Sacerdote Veronese, nel quale, essendo stato all' improvviso tolto di vita da un insulto apopletico, riscontrai divenuta scura la sostanza midollare del cervello, come in altro tempo ti scrissi (2). Da cosa sarà provenuto questo colore, mentre sin d'allora manifestai che non sembrava esser derivato dal sangue? sarebbe forse da riporsi fra la causa dell'apoplessia ciò che offuscò quella bianca sostanza? E benchè in questo Vecchio, la di cui prima paralisia si manifestò a destra, siasi osservato l' offuscamento del cervello dal medesimo lato, e non già nell'opposto, tu ben sai che la dottrina di Valsalva si avvera quasi in tutti e non positivamente in tutti (3). Ma è ormai tempo che

(1) *L.* 1, *sect.* 1, *Obs.* 40.

(2) *Lett. IV, n.* 21.

(3) *Lett. II, n.* 16.

ci rivolgiamo a cose di minore oscurità.

17. Fuvvi in Venezia un Etiope di anni trenta, sano e robusto, ad eccezione degli ultimi mesi nei quali andava soggetto a certi languori di stomaco, a lieve sudore congiunti, ma che al momento si dissipavano prendendo cibo. Era verso la metà del mese di maggio del 1708 allorchè sul mattino, dopo aver fatto colezione, in lieta compagnia d'amici dilettavasi stando in piedi a suonar la tromba, secondo il suo costume. In tal istante incominciò a cadere all'indietro, ma così per gradi e lentamente, che dagli amici creduto sarebbesi che lo facesse per giuoco, se osservato non avessero, nel momento del cadere, certi tremori per tutto il di lui corpo. Egli morì nel medesimo punto.

Il chiarissimo Santorino, come era solito, pregommi onde assistessi alla sezione del cadavere, e già contavasi l'ora duodecima dalla morte. Si trovò che le membra superiori del cadavere erano piuttosto tese, ed il collo più nero del rimanente del corpo, come se ci fosse arrestato del sangue: gli occhi sembravano quelli di un vivo.

Nel ventre tutto era in istato ordinario, se n'eccettui l'omento troppo corto, la lividura dell'orlo del fegato, e la membrana della milza divenuta quasi tendinosa in un certo tal qual punto della superficie convessa, e come biancheggiante. Quindi non fuvvi cosa che tanto richiamasse la nostra attenzione, quanto i vasi lattei in gran numero distesi dal chilo, e divenuti nodosi, abbracciando da un lato, con numero grende di radici, gl' intestini tenui quasi sino alla parte opposta al mesenterio, e dall'altro si dirigevano verso il di lui centro, ove scorgevansi glandule molto allungate e grosse.

Apertosi il torace ci sorprese una insolita durezza, e segnatamente per quella età, di quelle cartilagini che legano le coste allo sterno. I polmoni erano del tutto sani, benchè qualche punto della faccia laterale del destro e tutta la parte superiore del sinistro fossero aderenti alla pleura mediante legamenti membranosi, e che ambi contenessero internamente più siero dell' ordinario. Il pericardio parimente racchiudeva una preternaturale raccolta di linfa torbidiccia. Il cuore presentò l'ordinaria sua consistenza, ed il sangue esistente nella di lui cavità era fluido al pari di quello dell' aorta, e segnatamente della polmonare. A traverso la faccia esterna di tutta la porzione pettorale dell'aorta si videro piccioli vasi sanguigni molto cospicui.

Scuopresi in fine il cervello, e rinviensi dell'acqua sotto la piamadre; porzione della quale erasi raccolta più dell'ordinario nei ventricoli laterali, e nel sinistro in particolare: il plesso coroideo però conservava il suo vero colore senza l'apparenza d' idatidi, e tutto il cervello offeriva la solita sua consistenza; i vasi del quale e i seni, piuttosto vòti che ricolmi, quanto di sangue contenevano trovossi scevero della benchè menoma concrezione; di modo che in ogni parte di questo corpo non c'incontrammo che in sangue fluido. Ma in niuno altro lato si scoperse alcuna singolarità, se non entro il cranio, vero scopo per cui impresi a darti la descrizione della presente storia; di fatto i vasi sanguigni, che passano sopra il corpo calloso, e di cui si trattò nella dissezione precedente, erano distesi dall' aria mista a poco siero; e parimente quell'arteria formata dalla unione delle vertebrali, che segue la base della midolla allungata, come pure gli altri vasi occupanti la parte superiore della superficie del cervello, erano lucenti, distesi dall'aria racchiusa.

18. Benchè questa morte succeduta con tanta celerità possa essere spiegata ricorrendo ad altre cause che sembra abbiano esistito entro il cervello, ammettendo però quanto fu esposto nella precedente Lettera; pure se avviene che tali cause a pieno non ti soddisfacciano, o pure che tu ritenga doversi soprattutto aver riguardo a quest' ultima, ogni volta che si presenta, non ti nasconderò come la penso, o pure ti esporrò i miei dubbi su tal causa, mettendo a calcolo quanto su questo particolare fu proposto e discusso dagl'Italiani nel principio del presente secolo; e a ciò mi accingo tanto più volentieri, perchè non solo in questo caso, ma in vari altri, ritrovai del sangue spumoso, e ripieno di bolle di aria.

È certo adunque che possa esister aria negli umori e in ispecie nel sangue secondo l'ordine naturale; imperocchè, omettendo le prove ambigue, se un pezzo di vaso, per esempio, venoso, di un animale vivente, strettamente legato alle due

estremità, e reciso, pongasi nella macchina di Boyle, e sia rimossa l'aria esterna, quella che trovasi racchiusa col sangue distenderà quel vaso. E, di fatto, se la cosa non fosse così, la forza dell' aria che in ogni parte preme i nostri corpi, comprimendo i vasi, impedirebbe il moto del sangue, il quale misto all' aria è difeso mediante una reazione proporzionata, mentre, pari all' aria esteriore, allorchè *sia preternaturalmente forzato*, servendomi delle parole di Platone (1), *per legge di natura vi si oppone, e si sforza di operare in senso contrario:* pertanto allorchè nè l'uno nè l'altro prevale, tutto va bene. Ma perchè sia utile al sangue in questa ultima maniera e in diverse altre che ora non fa di mestieri enumerare, e perchè in verun modo nuocer gli possa, è necessario che l' aria sia divisa in minime parti che fra quelle del sangue egualmente interpongansi, o, per così dire, vi si disciolgano in un modo invisibile; e se mai avviene che questa egual mescolanza di parti si distacchi, e che le particelle dell' aria fra loro si uniscano, succede come dei minutissimi globetti di mercurio, che ravvicinati con celerità divengono grandi; e queste formandosi una specie di tunica col siero del sangue, che è un poco viscoso, divengono bolle ragguardevoli, oppure, adoprando di nuovo il detto di Platone (2), *dall'aria racchiusa nell' umidità che al tempo stesso la circondi, si formano delle bolle che, divise, attesa la loro picciolezza, non si possono distintamente vedere; congiunte poi insieme, e gonfiate in mole più grande, agevolmente distinguonsi.*

Rompendosi adunque questa bolla, divenuta l'aria libera e sciolta, se avvenga che una quantità di essa si interponga nella massa sanguigna, si oppone al di lei movimento; nè permette che le molecole posteriori raggiungano le precedenti e si comunichi alle medesime l'impulso ricevuto dal cuore e dalle arterie principali; in fine, quest'aria medesima, divenuta meno atta a ricevere tale impulso, spinta a stento in arterie un poco più tenui, assai più difficilmente può superare ulteriori angustie, ed un simil fenomeno ben conoscono gli anatomici se loro avvenga che l'aria faccia ostacolo nelle iniezioni che sogliono praticare.

Essa pertanto nell'atto che distende i vasi più piccoli, comprime alcuni che gli sono in vicinanza, indebolisce di molto la forza di contrazione nei corpi che eccessivamente dilata. In vista di ciò, egli è manifesto che occupando l' aria i vasi piccoli di una data parte, sarà in quella interrotto il moto del sangue e gli effetti che da esso dipendono. Supponi pertanto che questa parte sia il cervello, e tosto comprenderai come da simil causa possa trarre origine l'apoplessia: e loderai l'egregio Houllier (3) che a buon dritto dice: *l' apoplessie accadono eziandio nel caso che le arterie carotidi siano intercettate nel plesso retiforme da aria od altro:* e maggiormente encomierai Ippocrate (4) le di cui parole sono: *Se mai avvenga che molti venti scorrano in ogni parte del corpo, l'uomo diviene tutto assiderato; se in una sola, in quella rimarrà offeso;* e un poco avanti, fa derivare dai venti anche l' epilessia, allorchè molt' aria si mescola in tutto il corpo insieme alla massa del sangue: *allora formansi,* dice, *mille diversi ostacoli nell' universale delle vene, e a misura che l'aria s'innoltra nelle vene maggiori, e assai piene di sangue, e che dopo essersi avanzata vi rimane a lungo, impedisce il corso del sangue, e in un luogo si arresta, in un altro penetra lentamente, e in qualche punto anche con celerità.*

Ora mi richiederai forse che ti spieghi in qual maniera succede che l' aria si sciolga dalle particelle del sangue, al quale trovasi unita, per destare consimili sconcerti. Anche su questo particolare non esporrò le mie congetture se prima non ti metterò sotto occhio un' ultima storia nella quale rileverai, che non solo fu ritrovata dell'aria nei vasi esistenti nel cranio, ma anche in tutti gli altri, e in quantità esorbitante.

19. Un Pescatore veneziano, dell' età oltre i quarant'anni, alto di statura, er-

(1) *In Timaeo.*
(2) *Ivi.*
(3) *Comment. in Hipp. S.* 3, *Aph.* 23.
(4) *De Flatib., n.* 19 *et* 21.

nioso, soggetto ad affezioni flatuose del bassoventre, colpito all' improvviso da apoplessia nella sua navicella, ivi morì all'istante.

Si fece l'apertura del cadavere nel giorno seguente, che fu poco prima dei primi di ottobre, del 1707, unitamente allo stesso amico mio Santorino, da noi superiormente nominato.

Il ventre era tumido a motivo del ventricolo e degl' intestini distesi dall' aria. Il primo di questi visceri era rossastro, con le vene che mettono foce nella gastroepiploica molto gonfie. Il tronco poi della gastroepiploica, che era unica in questo cadavere, era talmente enfiato da eguagliare in tutta la di lui estensione il mio dito indice. Ma appena fu inciso si disenfiò, mentre conteneva molta aria mista a poco sangue spumoso e nero: l'estremità degl'intestini tenui era rossa per la lunghezza di un palmo, se non che in quella parte con la quale alla foggia di sottil arco discendeva nel sacchetto erniario, era per tre dita trasverse in circa macchiata da color gangrenoso, di sostanza però tuttora compatta come quella del rimanente degl' intestini. Del medesimo colore, ma un poco meno, era infetto il piccol sacco che lievemente abbracciava l' intestino, senza alcuna aderenza con quello: tal seno era formato dal peritoneo, rallentatosi molto in vicinanza della vagina dei vasi spermatici, ma fuori di essa vagina, qualunque ella si sia. Poco lungi di là, quasi al di sopra del mezzo dell'osso del pube, esisteva un altro sacchetto, ma più picciolo, soggetto in altri tempi a ricevere l'intestino, ma ora vòto. La superficie concava del fegato era qua e là livida, ma a poca profondità. Nella di lui vescica esisteva una bile di un giallo tendente al nero, ed in essa un calcolo, che, riguardo al colore, alla superficie granellosa e al volume, assomigliava ad una mora, e accostatolo ad una candela accesa non prese fuoco. La milza era voluminosa, non però floscia; il pancreas un po'duro. Prima che si estraessero le viscere dalla cavità addominale scorgevasi in essa un siero sanguinolento in copia tale da doverlo togliere mediante le spugne.

Nulla di consimile ci offerse la cavità del petto; ma il cuore era aderente al pericardio in modo che, nel distaccarlo, in vari punti lacerossi. Il cuore ci si offerse voluminoso e floscio; e il sangue esistente nei di lui ventricoli era spumoso, e in parte concreto alquanto, egualmente che nell'orecchietta destra, non iscevero di qualche concrezione, più picciola sì, ma più compatta: nè in tutto il corpo si potè osservar vena che non fosse distesa da sangue nero e spumoso; un poco del quale se ne rinvenne parimente nell'aorta e nelle carotidi ascendenti del collo; e in gran dose se ne conteneva nel tronco dell' arteria polmonare, divenuta assai tumida anche per l' aria che vi si era svolta. I polmoni furono sani, benchè imbrattata d'un umore sordido la superficie interna dell'asperarteria, somigliante al colore del tabacco: e la medesima, ma più la laringe, si riscontrò internamente come nera; livida e gangrenosa; così le parti adiacenti. Mentre si stavano queste cose osservando, discese nella faringe dai posteriori forami del naso una mediocre quantità di un tenero umor marcioso, come se provenisse da un apertosi ascesso.

Nella cavità del cranio i seni, unitamente a quei vasi che scorrono su la duramadre, erano gonfi di un sangue nero e spumoso, e molto ricolmi poi di questo tutti quei vasi, compresivi eziandio i più sottili, che attraversando la piamadre vanno alla base e alle rimanenti parti del cervello e cervelletto, e ai ventricoli stessi; di modo che, tagliata la sostanza cerebrale, sgorgavano fuori da ogni parte gocce sanguigne di una grossezza da me non più veduta. Il siero fra l'una e l'altra meninge fu in picciola quantità; maggior dose sotto la piamadre; per la qual cosa sollevandola si arrendeva facilmente; ed una consimile mediocre quantità di siero contenevano i ventricoli laterali; e pure i plessi coroidei erano rossi, ad onta che nella loro sede posteriore fossero ripieni di molte vesciche soverchiamente da linfa distese: la sostanza poi del cervello era saldissima.

Del rimanente, in questo cadavere si riscontrarono due cose registrate nelle mie Memorie (1); in primo luogo una caverna presso il principio della spinal midolla, di

---

(1) *Adversar. VI, Animadv.* 14, *IV, Animad.* 1.

un'ampiezza tale che non mi sovvengo di averne veduta una consimile neppure per approssimazione, nè prima nè dopo, e non dubitai punto che una cosa sì fattamente preternaturale non fosse stata l' opera di aria sviluppatasi, per cui si formò sì enorme incavatura, e in secondo luogo, la membrana interna dello scroto, che essendo composta di cellule che in ogni punto fra loro comunicano, era parimente assai turgida d'aria. Il quale enfiamento si rese tanto più osservabile in quanto che lo scroto, essendo appena tumido prima che si aprisse il cadavere, solo in quel poco spazio di tempo in cui fu eseguita la sezione si distese sino a tal segno. Ma un fetore gangrenoso che emanava dal ventre non essendosi potuto più a lungo sopportare, nè da me nè dagli aiutanti settori, si dovette con celerità dar compimento alla presente sezione.

20. Io mi sovvengo di aver inteso e letto cose somiglianti a quelle che si offersero in questa dissezione. Così mi ricordo di aver udito da Valsalva che egli in un certo cadavere ritrovò tutte le vene e il cuore disteso dall'aria; ma non lasciò scritto nulla in proposito, nè fece parola per qual genere di morte ebbe a succumbere questo individuo. Di più dal chiarissimo Verdries (1) rilevo che Pechlin, le di cui osservazioni non ho di presente alle mani, vide *sul cadavere di un uomo, morto in seguito di forti dolori di ventre, e di affanno, non solo l'addomine e lo stomaco dilatati da enorme quantità d'aria, e distesi come otri, ma ancora . . . . la volta del cuore con l' orecchietta destra . . . . dilatata sommamente da gran copia di molecole aeree; (essa era due volte più grande del naturale, essendo affatto scevera di sangue) potendosi distintamente vedere per tutto il corpo le vene, e la coronaria stessa, qua e là contrassegnate da bolle d' aria, ed una mirabile alternativa di liquor purpureo e fluido aereo, come si osserva in alcuna qualità di termometri.* Inoltre l' illustre Enrico Graetz (2) fa menzione *d'una donna miseramente morta in seguito a continui deliqui, stringimenti e soffocazioni, che nelle cavità del cuore non avea neppure una stilla di sangue; ma questo viscere era tutto dilatato dall' aria; e tu denominata l'avresti timpanitide del cuore.* Finalmente Ruischio (3) ci narra di aver ritrovato in un'altra *donna, che morì in un subito, il cuore d'un'enorme grandezza per aria racchiusavi, e quasi senza sangue, e ciò si potè riconoscere mediante la punta del coltello; imperocchè spintavela entro, il cuore si abbassò all'istante come avverrebbe di una vescica ripiena d' aria che fosse punta da un ferro.* Ma tutti questi autori ritrovarono cose che non mi accadde mai di vedere, cioè, il cuore disteso dall' aria. Anzi Ruischio fu di sentimento che la donna di cui parla fosse morta a *motivo della grande quantità d'aria occupante il cuore, e che impediva il passaggio del sangue.*

21. Sembra che a questo genere di morte possa riferirsi quello che avviene iniettandosi aria nelle vene dei bruti, mediante l'esperimento da Brunner chiamato Wepferiano (4). E di fatto Verdries (5) ci fa sapere che un consimile *esperimento fu istituito* da Wepfer, il quale *gonfiando colla bocca soltanto la vena giugulare, alle volte faceva cadere e anche morire un grosso bue:* d'altra parte, Rodolfo G. Camerario (6), eccitato dallo stesso Wepfer, a tentare simili esperimenti, confessa che in sì fatto modo potè uccidere un castrato ed una vacca. Ma se Wepfer debb'essere l' inventore di tale esperimento, bisogna che l'abbia instituito molto tempo prima che costoro scrivessero: e non mi sovviene di aver trovato che si faccia menzione di ciò nei di lui scritti, ch'egli pubblicò prima del 1667: e in quel medesimo anno, il Redi (7), scrivendo a Stenone, gli significa che l'uno e l'altro instituito aveano una simile esperienza, mediante la quale furono uccisi all' istante due cani ed una lepre, e nello spazio di circa quattro minuti una pecora e due volpi. Ed in seguito di ciò egli afferma-

(1) *Dissert. Epist., De Infl. Ureter.*
(2) *Disp. De Hydroph. Pericard., in Proaem.*
(3) *Resp. ad Epist. Probl.* 16.
(4) *Eph. N. C., Dec.* 3, *A.* 4, *Obs.* 73.
(5) *Dissert. cit.*
(6) *Eph. cit., dec.* 2, *A.* 5, *Obs.* 53.
(7) *Opere, tom.* 5.

va che per la maggior parte del tempo la causa della intermittenza del polso dovea ritenersi prodotta da qualche grossa bolla d'aria che attraversasse il cuore; ed un tale di lui sentimento lo pronunciò in un certo consulto (1) che tenne per un individuo che andava soggetto a siffatta intermittenza. Ma lasciando da parte chi fosse il primo, anche avanti Redi, a tentare consimile esperienza, Antonio Vander-Heyden fece i seguenti rilievi nelle osservazioni che pubblicò l' anno 1683 (2), dopo aver in diversi casi iniettata aria nella vena crurale dei cani: *Questo fluido passando per l'addomine romoreggiando, perviene al cuore in un attimo; il cane è assalito da convulsioni, ed il respiro e il moto del cuore, per quanto si può concepire, si arrestano in modo, che esso cane si apre come fosse morto. Allora non iscaturisce sangue dai vasi intercostali. Penetrati nella cavità del petto si osserva del moto nell'orecchietta destra del cuore, che dura a lungo; il cuore unitamente alla orecchietta medesima è molto dilatato; e allorchè vien troncato il cono formato dai ventricoli esce fuori con impeto, prima aria pura, poscia sangue spumoso, che in fine si cangia in fluido.*

Dopo l'esperienza di Brunner e Camerario, agevolmente si può comprendere che Vander-Heyden o non introdusse aria a sufficienza, o che non differì a far la sezione tanto tempo quanto era necessario perchè il cane morisse. Imperocchè Brunner (3), avendo incominciato l'esperimento nella medesima guisa, ed inteso dello strepito ai precordi, vide che il cane (il quale fu tosto come attaccato da tetano, con respiro acceleratissimo, e caduto con segni di vicina morte) nullostante si rialzò poco tempo dopo; allora, trascorsa un'ora, replicato il tentativo, e invaso il cane da convulsione epistotona (οπισθοτονον) obbligollo di fatto a morire, dopo aver perduto gli escrementi: la maggior parte dei di lui vasi erano ricolmi di sangue; e siccome non esisteva punto d' aria nelle arterie, questo fluido si trovò raccolto nella vena cava e nelle orecchiette del cuore. Il Camerario poi (4) iniettando l'aria nelle vene giugulari, a poco a poco e dolcemente da principio, poscia, trascorso un certo intervallo, con veemenza, non rilevò mai rigidezza di sorta nelle membra, nè scossa veruna, ma piuttosto languore, e sempre una specie di paralisia; nei primi istanti osservò che il cane rimase senza abbaiare e quieto, e che dopo un mezzo quarto d'ora a gradi a gradi si riaveva; ma dal momento che introdusse l'aria con violenza, morì latrando, e respirando affannosamente a bocca aperta. Sparato in seguito l'altro dei cani, mentre due ne assoggettò all'esperimento, rinvenne che i ventricoli e i vasi del cuore erano distesi in modo, che questo viscere riempiva affatto il pericardio, e i di lui vasi coronari contenevano più aria che sangue. L'orecchietta destra poi, che per verun modo avrebbe potuto esser dilatata di più, era del tutto priva di sangue; ma dai ventricoli aperti usciva questo affatto fluido e spumoso, congiunto con l' aria; e in fine per tutta la estensione del corpo le arterie e le vene presentavano delle bolle d'aria, assai patenti sino nelle minime loro diramazioni.

Anche Harder (5) iniettò aria nella vena giugulare di un cane, ma con maggior forza; e dopo aver alquanto abbaiato, cessò tosto di respirare; ed apertolo, gli rinvenne il cuore molto dilatato; e recise in seguito le di lui pareti, in un subito caddero *flosce* e *snervate*, contenendo alquanto sangue schiumoso; e parimente gli si presentarono ovunque spumose bolle. In fine l' esperimentatore Sproegel (6), per quanto intesi nel ripassare queste cose, avendo introdotta dell' aria nella stessa vena di un picciol cane, ne seguì in breve la morte dopo alcune leggieri convulsioni: ritrovò esso pure molto distesi per l'aria e l' orecchietta destra del cuore e l' annesso ventricolo, insieme a tutte le vene addominali; ed avendo reiterato di spesso un simile esperimento sopra dei cani, ed avendoli, appena morti, esaminati anatomicamente, egli afferma che sem-

(1) *Consulti Medici.*
(2) *Cent., Obs. Medic., Obs.* 90.
(3) *Comm. in Peuct. Secund., c.* 9.
(4) *Obs. cit.* 53.
(5) *Apiar., Obs.* 25, *in Schol.*
(6) *Experim. circa Venena.* §. 42.

bra che il cuore non possa contrarsi allorchè è dilatato dall'aria sino a tal segno, donde ne deriva la subita cessazione del moto del sangue, che egli rinvenne sempre fluido ed anche più del solito, in vece di ritrovarlo coagulato, come alcuni affermarono che fosse, e come alcuno disse averlo veduto tale nel polmone; e, per quello che riguarda Bohn (1), sembrami che intendesse parlare della celerità con cui l'aria uccide, e non già dell'alterazione che questa produce iniettata nel sangue, ove con le seguenti parole si esprime: *l' animale è ucciso alla maniera di un potentissimo coagulatore o di altro veleno.* Nè ometterò quanto fu dal nostro Vallisnieri (2) osservato, allorchè replicò l'esperienze del Redi, cioè che non solo morivano i cani anche con minor quantità d'aria iniettata, più presto delle pecore, dei castrati e degli arieti, ma eziandio che le pecore non morivano, se in picciol dose veniva in esse introdotta.

22. A me piacque enumerare tutte queste cose, affinchè si possa facilmente comprendere, quanto v'è di ovvio e di vario negli effetti, avuto riguardo alla diversa vena in cui l'aria s'introduce, secondo la quantità maggiore o minore di essa, e il di lei impulso, ed in fine secondo la differente natura degli animali, come sarebbe la diversa disposizione del loro sangue e dei vasi da questo percorsi. Di fatto, vi hanno animali nel di cui sangue si osservano sparse molte bolle aeree nello stato lor naturale, quali sarebbero le testuggini. E Redi (3) avendo ritrovato su quelle di mare, anche durante la vita, i vasi sanguigni ripieni di sangue freddissimo, e questo liquido mischiato con prodigiosa quantità di bolle d'aria, fu sorpreso da meraviglia, e si propose d'andare in traccia di simile fenomeno anche nelle terrestri e fluviatili. La qual cosa poi essendo stata posta ad effetto da Caldasio (4) ad esortazione di esso Redi, come io m'immagino, pare che egli in tutte vedesse attraverso le tuniche venose, trasparenti per la loro sottigliezza, siffatte bolle, fluttuanti in gran numero entro il sangue delle medesime, il quale, per vero dire, è sempre frigido, e si coagula nell'istessa guisa di quello degli altri animali. Io certamente ho del pari vedute consimili bolle e nelle tartarughe marine e nelle terrestri; delle quali molte anche ne vide Lancisi (5) nelle vipere, e nei pesci Varone (*Cyprinus Phoxinus*), e Carpione (*Salmo Carpio*) del Benaco, e parimente nel riccio terrestre, il qual genere di animali ha un sangue frigido, e quasi in tutti il moto del cuore è assai durevole. E questo forse ha relazione a quanto fu testè notato (6), cioè a dire, siccome il genere pecorino è del canino più frigido, così quello sente meno l'impressione dell'aria introdotta per le vene. Ma affinchè poi prima del tempo non si trascorra a conseguenze generali, contro le quali di sovente non abbastanza si premuniscono non pochi indagatori della natura, fa d'uopo ch'io manifesti di avere indarno ricercate le nominate bolle nel sangue di un serpente che ha con la vipera somiglianza.

23. E ritornando agli animali a sangue caldo, e che hanno con noi maggiore analogia, egli è manifesto mediante l'anatomica ispezione che in tutti coloro, che morirono in seguito all'introduzione dell'aria, si trovò enorme raccolta di questa nel cuore e nelle di lui orecchiette, con le pareti di questa cavità talmente dilatate, che Brunner (7), Camerario (8), Harder (9) e Sprœgel (10), appoggiati a quanto fu da essi osservato, convennero che detta aria con la soverchia sua forza espansiva si opponeva alla contrazione di quelle parti nel modo stesso dell'orina, in gran copia nella vescica raccoltasi: ed Harder fu pur egli di parere che seguisse lo sfiancamento delle fibre nelle parti

---

(1) *Circ. Anat., Prog.* 4.

(2) *Suppl. al Giorn. de' Letter., t.* 3, *art.* 2.

(3) *Cit. Tom.* 5.

(4) *Osserv. Anat. intorno alle Tartarughe.*

(5) *De Mot. Cord., Post.* 15 *in Schol., et l.* 1, *s.* 1, *c.* 2, *Digr.* 1.

(6) *N.* 21.

(7) *Eph. N. C., Dec.* 3, *A.* 2, *Obs.* 223.

(8) *In Schol. ad Obs.* 53, *cit. sopra al n.* 21.

(9) *Schol., ib. cit.*

(10) *S.* 42 *cit.*

invase dall'aria; e se ti piaccia di ben porvi mente, Vander-Heyden (1) portò egual opinione. E se vorrai rivolgere il tuo pensiero a quelle osservazioni, da noi superiormente esposte (2), di Valsalva, Pechlin, Groetz e Ruysch, riguardanti il cuore umano dilatato dall'aria, non potrai a meno di concludere, doversi riferire la morte dei quei bruti e di quegli uomini all' impedite funzioni del cuore (*).

24. Se mi fossi incontrato a vedere il cuore o le di lui orecchiette dilatate dall'aria in quel Pescatore, di cui ti esposi la storia (3), non avrei certamente esitato a concludere che questi subito avesse un consimil genere di morte. Ora poi, benchè a motivo dell'arteria polmonare, che sì grandemente rinvenni dall'aria tumefatta, io riconosca essere stata impedita la circolazione del sangue ancor nei precordi, eppure perchè in niun' altra parte trovai che i vasi fossero del pari gonfi di sangue spumoso, come nel cervello e cervelletto, non crederò di far un giudizio mal fondato se riconoscerò che tale apoplessia, e la consecutiva repentina morte, sieno derivate dal moto del sangue arrestato da quelle bolle aeree che occupavano in questa parte le sottili arteriuzze, snervando le loro tuniche mediante la distensione, e premendo al tempo stesso l'origine delle diramazioni nervose. Nè mancano altre dissezioni di apopletici nei quali rinvennersi i vasi del cervello ripieni d'aria; e due ne riferirò in seguito appartenenti a Brumer (4). E Giovanni Guglielmo Albrecht, professore di anato-

(1) *Obs. ibid. cit.* 90.
(2) *N.* 20.
(3) *Sopra al n.* 19.
(4) *N.* 30.

(*) *Anche nell'età nostra, il D. Nysten ha nuovamente tentato gli sperimenti del Wepfer, del Camerario, del Redi, dell'Heyd, dell'Harde, del Spregel e di altri, i quali iniettarono l'aria nelle vene degli animali; e l'esperienza ha mostrato esser falsa l' opinione di coloro, i quali pensano che una bollicina d' aria anche picciolissima debba essere micidiale, se introdotta venga per entro alle vie del sangue. Che al contrario, si può senza danno alcuno, introdurre qualche picciola quantità d'aria. La medesima cosa si dica dall'aria diffusiva, o perniciosissima, che i più moderni fisici hanno chiamato gas. Quando cotest'aria (altramente gas) più perniciosa non è da natura composta in maniera tale che valga a disgiungere e separare quelle parti di cui il sangue consta, e guastare ed offendere il genere dei nervi, la morte non segue, purchè però l'aria iniettata non sia in tanta copia che basta a distendere quasi meccanicamente il cuore dell'animale, ed a romperne le pareti.*

Da quello sperimento del dottor Nysten dobbiamo inferire che la morte primamente avvenga per offesa del cuore. Un tale medico è andato anche più oltre. Imperciocchè nelle vene di un animale vivente iniettò tredici diversi generi di gas, (cioè l'aria atmosferica, poi il gas così detto ossigeno; l'azoto; il gas azoto-ossidulo; il gas acido-carbonico; il gas ossido di carbonio; il gas idrogene; il gas idrogene-carbonato e fosforato; il gas nitroso; l'idrogene solforato; l'acido-muriatico ossigenato; finalmente l' ammoniaca); e fece quest'esperimento per conoscere quali fra i detti gas abbiano forza veramente e direttamente micidiale nelle asfissie. E trovò che solo in quattro di essi chiaramente quella forza pestilenziosa sussisteva, e vale a dire nel gas nitroso, altramente ossido d'azoto, dal quale di repente il sangue delle vene viene in tutto alterato; nel gas idrogeno-solforato, da cui subitamente si abbattono tutti gli organi del corpo; e finalmente nel gas ammoniaco e nello acido-muriatico-ossigenato, dai quali qualunque superficie si tocchi di subito pizzicata si irrita. I rimanenti gas non producono l'asfissia se non che indirettamente. Anzi diffusi per le vie del sangue non apportano la morte, se non che quando hanno disteso il cuore per modo da mettere forte ostacolo alle sue solite contrazioni e alle pulsazioni delle vene.

(Nota degli editori Parigini).

mia a Gottinga (1), essendo stato assalito da subitaneo sopor dei sensi, che gli tolse anche la voce, e per cui morì nello spazio di due giorni, di modo che furonvi dei medici che riguardarono un tale infortunio come un genere di apoplessia, si rinvenne evidentemente dell' aria nei di lui vasi cerebrali. Ciò non ostante, nel cervello di questi tre individui esistevano diverse cause che senza la presenza dell'aria avrebbero potuto produrre l'apoplessia, per cui potrai ritenere che l'aria aumentò la forza delle medesime associandosi ad esse, e che bastata non sarebbe a produrle di per sè sola. Nei casi però da me esposti dell' Etiope (2) e del Pescatore non erano nel cervello altre cause che comparar si potessero a quelle, se non l'aria: la stessa riflessione si può ancor meglio applicare ad una donna, la quale, benchè sana nei sensi al pari dell'Etiope, cadde morta all'improvviso; mentre essendo stata fatta la sezione del di lei cadavere con somma diligenza dal chiarissimo anatomico Filippo Corrado Fabbrizio (3), nell' istante che esso andava in traccia della causa di sì fatta apoplessia, non solo ritrovò compatta la sostanza cerebrale, al pari di me in quei due individui, ma non vi scorse neppure stravasata una stilla di siero o di sangue; di modo che ampiamente confermò non doversi riconoscere come prodotta da sangue o da siero stravasato, o da congestione dei vasi sanguigni del cervello, ogni vera apoplessia, che fosse prontamente funesta; perchè in quella donna le arterie e le vene cerebrali, ed i seni della duramadre erano affatto vôti di sangue, *ma eran però distesi dall'aria.*

25. Altro ora non mi rimane, per soddisfar alla tua domanda (4), che vedere se sia possibile spiegarsi col mezzo di congetture in qual modo l'aria, che è unita esattamente al sangue, si divida da quello, e come formi con rapidità un sì gran numero di bolle. E in primo luogo Littre (5) suppose che l'aria resti mescolata intimamente con tutti gli umori del nostro corpo fino che questi conservano il loro natural moto e la fluidità: se tali due qualità si diminuiscono, tosto l'aria da quelli si scioglie. Avendo egli pertanto ritrovati pieni d'aria molti piccoli rami venosi su coloro che morirono poco dopo grandi perdite di sangue (6), egli attribuiva due cause a questo effetto, e collocava in primo rango la seguente: l'aria nel caso presente avea ricuperata la sua libertà a motivo della lentezza del moto del sangue, prodotta dalla diminuzione di forze, e a motivo della di lui grossezza e densità, che Littre istesso di fatto vedeva: questo effetto era stato favorito dalle molecole del sangue che per condensarsi e avvicinarsi dovettero scacciar l'aria fra esse interposta. Ma se alle supposizioni di questo uomo esperimentatissimo niuna altra cosa aggiungessi, come io stimo, che dovesse illustrare la di lui opinione, facilmente accadrebbe che molto più spesso si ritroverebbe dell'aria svolta nei vasi dei cadaveri. Qui poi non aggiungo niente perchè non rinvenni porzione alcuna di sangue concreto nell'Etiope, e appena una picciola quantità nel Pescatore, di modo che fa di mestieri che vada in traccia di un'altra spiegazione; non sarà però stato inutile aver fatto conoscere quella di Littre da noi qui riferita. Siccome poi il medesimo effetto nei diversi corpi può essere generato da diverse cause, e che questo si offre *più di sovente nei morti all'improvviso,* come Ruysch (7) ne insegna, ti gioverà conoscere molte cause, a fine di scegliere nei diversi casi quella che, prese in considerazione tutte le circostanze, sembrerà che meglio convenga al presente nostro proposito.

26. Con qual criterio imprenderemo parimente a considerare l'altra causa (la quale benchè non riguardi lo svolgimento dell'aria, riguarda però la di lei quantità soverchia nel sangue, da Ruysch e da noi considerata) come dunque, io dico, imprenderemo a considerare la seconda

---

(1) *Commerc. Litt., an.* 1736. *Hebd.* 12, *n.* 1.

(2) *Sopra al n.* 17.

(3) *Propemptic. ad Dissert. jo. Barth. Hoff.*

(4) *Sopra al n.* 18 *in fine.*

(5) *Hist. de l'Acad. R. des Sc., an.* 1714.

(6) *Mém. de la même année.*

(7) *Resp. ad Epist. Probl.* 16.

delle due cause da Littre immaginate, o piuttosto che egli indicate avea sino a un certo punto in seguito a Mery, se faremo parola di questa ultima soltanto? Questi (1) avendo perforata la vena cava di un cane vivente sopra le vene emulgenti, ed osservato avendo che nel mentre da essa scaturiva il sangue si riempiva di bolle d'aria che vi entravano dalle estremità della vena congiuntamente a questo liquido, e tanto maggiori quanto minor copia di sangue rimaneva, non dubitò che queste bolle provenissero dall' aria, che, spinta per mezzo della respirazione nella vena polmonare, veniva di là trasportata insieme al sangue nel ventricolo sinistro del cuore, nell' aorta, ed in fine nelle estremità della vena cava. Al Mery poi riusciva tanto più facile e comodo a spiegare un tal fenomeno, perchè fermamente negava potersi intimamente unire l'aria al sangue, anche nello stato naturale, per mezzo della vena polmonare, che ne conteneva già a sufficienza mediante quella che si era mescolata con le bevande e gli alimenti e col sangue da essi formato. Pertanto egli opinava che quest'aria intimamente col sangue mescolata, come è il sale con l'acqua nella quale sia stato disciolto, uscisse da alcuni vasi emuntorj, insieme agli umori separati dal sangue, ma che l'altra aria introdotta mediante la vena polmonare, simile a sale che fosse disciolto in acqua di esso già satura, non poteva in verun modo mescolarsi col sangue, e che per conseguenza essa non poteva uscire dai vasi sanguigni se non quando fosse pervenuta col sangue nell'arteria polmonare, e che se ne ritornava per la medesima strada per la quale si era introdotta, cioè dall' asperarteria. Di più, lo stesso Mery (2) fu un tempo di un'altra opinione, ritenendo che l'aria introdotta per i polmoni si mescolasse *perfettamente* col sangue entro le vene di questi visceri, e che *svanisse per la insensibile traspirazione*, per non impedire con un sosoverchio aumento la contrazione del cuore; e che questa traspirazione più tardi si sviluppi nella testuggine, perchè l'aria abbonda all'eccesso nei di lei vasi. Per la qual cosa, nell'istesso modo che Littre ammetteva questo sentimento di Mery assai antico, nell' ordine naturale, così approvava la sua nuova dottrina nel caso in cui il sangue si fosse diminuito o fosse divenuto più denso, in seguito a grandi emorragie; di modo che egli stesso negava che l'aria si mescolasse allora col sangue intimamente, e che esso spingesse le bolle aeree nell'estremità delle vene per la medesima strada accennata da Mery.

27. Non è prezzo dell' opera nè conviene diligentemente qui esaminare tutte quelle cose che appartengono alle vie per le quali l'aria perviene sino al sangue, o se ne separa, *mentre sì fatte materie*, al detto di Celso (3), *sono state sovente dai medici trattate, e si trattano in gran numero di volumi e con moltissime dispute:* e già esisterono ed anche in oggi esistono di quelli che pretendono che l'aria possa essere introdotta pei pori cutanei, e che esca fuori per la medesima via: dicono che una tal dottrina appartiene ad Asclepiade, il quale tanta forza attribuiva alle fregagioni, che mediante queste si proponeva di far uscire l'aria da molto tempo ritenuta e corrottasi entro il corpo per dar luogo a della nuova e salubre; e parimente vi sono alcuni che per la via dell' asperarteria la fanno entrare ed uscir fuori, singolarmente nel modo che prima di ognuno dimostrò Gio. Alfonso Borelli (4), e secondo il quale l' aria si mischierebbe con un umore acquoso, e vi si scioglierebbe, per così dire; e giudicano che mediante tal veicolo possa facilmente entrare nelle vene e nei vasi linfatici. Alcuni di questi medici destano meraviglia, mentre, ammettendo il passaggio dell'aria per le vie polmonari e cutanee, non concedono poi che la medesima si unisca al chilo, nel quale si può dimostrare la mescolanza dell' aria nello stesso modo che si può provare la di lei esistenza nel sangue, come da me si disse (5); mentre o non

---

(1) *Mém. de l' Acad. Roy. des Sc., an.* 1707.

(2) *Ved. Du-Hamel, R. Sc. Acad. Hist., l.* 4, *S.* 2, *c.* 3, *n.* 12 *et* 13.

(3) *De Medic. in Praef.*

(4) *De Mot. Animal., P.* 2, *Propos.* 113.

(5) *Sopra al n.* 18.

fanno menzione di quest'ultima circostanza, o patentemente negano il fatto. E mi è ben noto esservi altri che su questo proposito sono affatto diversi d' opinione da tutti costoro. E, circa a quello che riguarda i polmoni, mi sovviene aver inteso dire da un dottore assai celebre, che se pongansi nell'acqua mediocremente calda polmoni anche freschissimi, dopo aver recisi i loro vasi alla base del cuore, e che vi si soffi entro molto più d'aria di quella che ordinariamente entrar vi possa sotto una frequente inspirazione, non si vede a comparire nell'acqua la benchè menoma bolla aerea, indizio manifestissimo che per verun conto non s'introduce aria nella vena polmonare.

Ma pure dopo i molti e variati sperimenti da me un tempo tentati insieme ad amici miei in Venezia, e sopra certe parti di uomini e di bestie, gonfiando il polmone con reiterate inspirazioni, e sostenute in esso per molto tempo, non però con violenza, vidi riempiersi di umore spumoso il tronco della vena polmonare; ed in ultimo avendo letto Bergen (1), quale afferma che l'acqua iniettata pei bronchi senza sforzo, passava unitamente alla spuma in quella medesima vena; e iniettata poi nel ramo dell'arteria polmonare, ritornava per la via dei bronchi, da quel momento non fui più così alieno dall' opinione di coloro che giudicarono (del pari che ne insegnò Borelli), non solo che l'aria s' introduca per questa via nel sangue mediante gl'innumerabili forellini qua e là sparsi, per mescolarsi con esso in una maniera più esatta, ma ancora che si separi da tal liquido per questa medesima strada. E dichiaro che non sono più così lontano da questa opinione; e benchè potessi rispondere ad alcuna delle obbiezioni che far si potrebbero su questo proposito, non credo però che lo potrei su tutte le altre. E se mai ti credessi da tanto, non solo hai quanto basta per comprendere insieme a Littre in qual maniera il sangue sia ridondante di aria dopo grandi emorragie, ma eziandio forse potrai congetturare perchè mai lo stesso fenomeno abbia qualche volta luogo anche quando non vi sia stata la precedenza di tali perdite sanguigne.

28. Se avvenga poi che per qualunque siasi causa si ristringano o si otturino quei sottili meati dai quali debbe uscire l' aria abbandonando il sangue, e aperti rimangano gli altri che introducono l'aria nel medesimo (e questi ultimi appartengono non già all'arteria polmonare, come quei primi vasellini, ma alle vene del nome medesimo) tu vedi bene qual copia di aria sarà per raccogliersi nel sangue, e ti accorgerai quanto si accostò a questa congettura Tommaso Bartolino (2) allorchè scrisse: *Negli uomini sani si separa da quest'arteria una specie di fumo sotto l'espirazione, che altro non è che una raccolta di particelle aeree suscitatesi nel sangue del cuore o del rimanente del corpo;* o pure, come disse anteriormente; *questo genere di fumo altro non è che aria e vento superfluo, in sangue crudo; i quali, secondo Ippocrate e Galeno, essendo nocivi anche nelle vene se non siano evacuati insieme al fumo dal comune ventilatore del corpo, non solo producono vari sintomi dolorosi, ma, arrestandosi, possono romper le vene, o produrre tumefazione per tutta la macchina.* E può sembrare che anche Platone (3) si accostasse non solo a tutta questa idea, ma eziandio a quella che in seguito esporremo: e qui piacemi riportare le stesse di lui parole: *Allorchè il polmone, custode e conservatore dell' aria, chiuso da flussione non ci presenta gli spiragli liberi e spediti, e che quindi da una data parte non esala punto d'aria e che dall'altra ne riceve più del dovere, allora quelle parti che sono prive di respirazione e refrigerio, corromponsi; ma quest'aria ch' è ricevuta in grado soverchio passando nelle vene, le sforza, e snerva il corpo.* E poco più avanti dice: *Sovente sviluppasi aria entro il corpo per carne disgregata e rarefatta; la quale non potendo uscir fuori cagiona i medesimi dolori derivati da aria introdottasi da altri punti; ma risveglia vivi dolori, allorchè, diffondendosi intorno ai nervi e al-*

(1) *Physiolog. Med., l.* 1, *c.* 4.

(2) *Diatr. De Pulm. Subst. S.* 2.

(3) *In Timaeo.*

le piccole vicine vene, dilata queste parti.

29. E, a dir vero, siccome tutte le presenti ed altre consimili spiegazioni possono esser applicabili a diversi altri casi, così temo che esse non possano esserlo in quelle storie da me esposte, nelle quali il sangue non si era scostato dall'esser suo naturale, nè per densità, nè per lentezza nel suo movimento, nè per diminuzione precedente nella sua massa, e nelle quali storie, in fine, non ebbe luogo precedente indizio di chiusura o di stringimento dei canali aerei dei polmoni. Ma furonvi bensì antecedenti segni di viziosa cozione, o pure di scioglimento di quanto si opera nel ventricolo e negl' intestini, imperocchè l' Etiope andava soggetto a languori di stomaco, ed il Pescatore a flatuose affezioni ventrali. Pertanto, a motivo dei cibi mal digeriti sia per la ragione indicata da Brunner (1), o per altra diversa, sarebbersi forse svolte delle bolle aeree più del naturale, che, miste al chilo, avessero precedentemente dilatato a poco a poco le boccucce delle vene lattee, e al segno che, raccoltesi in fine in quantità prodigiosa, esse avessero fatta irruzione nel sangue unitamente al chilo? Oppure perchè in tal modo libere e sciolte nei vasi sanguigni, come fu da noi dimostrato (2), poterono forse otturare quelle vene, e chiudere il passaggio attraverso le strette delle glandule del mesenterio, crederemo piuttosto che essendosi intimamente mescolate al chilo, e in numero altrettanto maggiore quanto più a lungo si arrestava la sostanza del chilo nel ventricolo e negl'intestini a motivo del languore, di cui eran la sede, esse giunte sarebbero nelle vie del sangue, ed avrebbero finalmente incominciato entro queste vie a svilupparsi e mettersi in moto, mediante qualche causa straordinaria che avesse fomentata questa separazione preternaturale? E chi sa mai che eziandio entro le vene non accada la medesima cosa che può avvenire fuori del corpo, imperocchè si osserva da uno stesso umore, versato una volta, non isvolgersi punto bolle aeree, versato una altra svolgersene moltissime, unendosi ad esso piuttosto una sostanza che un'altra? Parimente ci succede di vedere che nei diversi altri umori fuori del corpo, nel mentre che imputridiscono e si corrompono, sviluppansi bolle d'aria in numero proporzionato al fetore. Qual grave esalazione emanasse poi dal corpo del Pescatore, e quanti segni apparissero di celere corrompimento e di manifesta putredine, quella storia medesima abbastanza ne insegna. Egli è certo che sotto gli occhi nostri e le nostre mani incominciavano a svolgersi qua e là delle particelle aeree, rotti come certi vincoli che sembravano rattenerle, finchè il sangue conservava il suo stato naturale; e però è forse possibile che anche prima della morte alcune di queste molecole incomincino a sprigionarsi, se pure non si sprigionano intieramente.

30. Ma siccome nell' Etiope gl' indizi della putredine eran molto più oscuri, così le bolle erano poche assai, e per niente visibili in alcuni vasi, eccettuatine quelli appartenenti al cervello. E perchè mai esse non esistevano che in questi vasi? Forse pel motivo che, essendo le loro pareti più sottili delle altre per dove scorre il sangue, si saranno potute veder meglio che altrove? o piuttosto per una qualche particolar causa in essi esistente, come sarebbe la soverchia angustia che, trattenendo bolle ancorchè assai piccole, le forzerebbe, unendosi poscia con altre, a divenir più grandi e più visibili, e a dilatare le prossime parti dei vasi? In fine non mi sarebbe agevole il dichiarare se ciò fosse opera del caso. Se tu avessi potuto interrogarmi su questo particolare allorchè era universalmente in credito la dottrina dei vapori, e solevasi paragonare il capo ad un *alambicco*, avrei facilmente sciolta la quistione, e interpretato in modo forse più conveniente una sentenza di Avicenna (3), confrontandola con quanto mi accadde vedere nell' Etiope; e quest' autore era di sentimento, che il dolore del capo è *il più delle volte forse occasionato dalle*

(1) *Glandul. Duoden., c.* 10.
(2) *Sopra al n.* 18.
(3) *Canon., l.* 3, *Fen.* 1, *tr.* 2, *c.* 1.

arterie che trasportano al capo vapori nocivi. Ora poi mi avvedo (e tu potrai ben vederlo nel *Sepulchretum* (1)) che il dottissimo Brunner, che trattò in parte prima di me il medesimo soggetto, non diede la spiegazione di questo fenomeno. Avendo egli pertanto rinvenuto in ambi i lati del cervello di uno dei due individui che morirono d' apoplessia, *le arterie molto ampie e quasi vôte, e le vene parimente molto insigni, e ripiene d' aria,* ed avendo pur nell' altro rinvenuta aria *nelle vene che dirigonsi al seno longitudinale, da dove la scacciò coll' apice di un dito*, egli non fece parola alcuna di quest'aria negli scolj che aggiunse in corredo di ambe tali dissezioni, quantunque parli a lungo di altri oggetti da lui osservati su questi cadaveri, o sia perchè non mancavano nel cervello altre cause più evidenti d'apoplessia, o sia perchè sembrava, mediante quest' ultime, esser facile a spiegarsi in qual modo esister potesse dell'aria nei prossimi vasi, o forse, in fine, perchè sarebbesi riputata temerità pronunziare giudizio su di un argomento, in quei tempi da niuno non per anche trattato. Non voglio dunque che tu mi reputi più audace di Brunner (*).

Sta' sano.

(1) *L.* 1, *S.* 2, *in Additam., Obs.* 11 *et* 12.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA VI.

ALL'AMICO.

Sopra altre diverse affezioni soporose.

1. Mi compiacqui oltremodo nel sentire che ti fu sommamente grato perchè nell'ultime lettere a te inviate a lungo mi diffusi sull' argomento concernente la quantità d'aria rinvenuta nel sangue; ma ti farò al tempo stesso riflettere che se io mai continuassi a trattenermi in siffatta guisa su congetture e spiegazioni, spazio sufficiente non mi resterebbe da comunicarti quanto rimane delle osservazioni mie e di Valsalva sulle diverse malattie, cosa che costituisce il principale scopo che mi proposi sin dal primo istante che mi accinsi a scrivere, e che esser debbe di me e di te degno. Pertanto d' ora in avanti osserverò maggior parsimonia di quelle congetture, la verità delle quali a me impossibil fosse a dimostrare, e mi atterrò alle storie principalmente, se tu non dissenti, che in ogni lor parte mi sarà agevole di verificare, quantunque non abbia che poche osservazioni appartenenti alla Sezione (2) che segue immediatamente nel *Sepulchretum*, *Su le altre affezioni so-*

(2) *L.* 1, 3.

(*) *Il sangue continuamente diminuisce e si assottiglia nelle persone che soffrono d'emorragia, o di altri mali, che impediscono a che il sangue si ripari. Tagliando i cadaveri di codeste persone, spesso trovasi molta aria o gas nel cuore e nei tramezzi del cervello. D'onde viene quest' aria? Viene essa dal sangue medesimo, o dalla respirazione? Crediamo che ella venga dal sangue; imperciocchè moltissima se ne trova principalmente nel destro ventricolo del cuore, ed è soltanto contenuta nelle vene. In dette persone il polso da prima è grande ed ampio ma molle, poscia esile e filiforme svanisce. Al tempo stesso i vasi appariscono nel cadavere nereggianti, foschi, nella cui interna faccia pare che si vedano segni di certa infiammazione, la quale nasce dall' immondo e brutto colore del sangue guasto ed alterato.*

E qui non è da tralasciare di avvertire che quel ragguardevole colore rosseggiante della interna faccia del cuore e dei vasi naturalmente seguita l' alterazione del sangue. E certamente non è manifesto a vedersi se non che avvicinandosi la morte, anzi nel cadavere, e diligentemente si deve distinguere da quel colore, che nasce da vera flemmazia e che incrudelisce mentre che vive l' infermo.

(Nota degli editori Parigini).

porose, e nessuna che spetti alle due Sezioni che succedono (1), *Sulla Catalessi, Sui Sogni e Sull'Incubo*, delle quali affezioni nel *Sepulchretum* stesso lievemente si fa parola. E certamente, l'incubo ed i sogni spaventevoli che a questo vanno uniti, di rado accadono, e giammai non uccidono, a meno che non degenerino in altri morbi. La catalessi poi è una malattia molto più rara; ed in fine, le altre affezioni soporose, oltre l'apoplessia, di sovente si presentano, è vero, ma non già sole, mentre il più delle volte congiungonsi con altre indisposizioni morbose, e con le febbri segnatamente. Per la qual cosa forse altrove parlerò più a lungo sopra le affezioni soporose; anzi in questo luogo darò quelle storie in cui saranno esse affezioni state esposte in certo particolar modo, benchè per lo più, combinate con altri morbi, tolsero di vita gli ammalati. Adunque le prime cinque storie che imprenderò ad esporre saranno di Valsalva; quattro delle quali da me si rinvennero nei suoi scritti, e la quinta mi fu narrata da esso medesimo, che è per l'appunto quella dalla quale s' incomincerà.

2. Luigi Ratta, fratello di un senatore bolognese, uomo di età avanzata, già da molto tempo soggetto ad affezioni ipocondriache e alla vertigine, nell' estate del 1705 incominciò a provare una molesta sete; e nel successivo novembre, per quanto mi sovviene, fu improvvisamente sorpreso dalla malattia che in poche parole descriverò. Al polso in ottimo stato era congiunto il delirio, ed uno dei sintomi principali, fu una gran sonnolenza: sì fatte cose nel termine di due giorni circa posero termine ai giorni di questo nobilissimo personaggio.

Apertosi il ventre ed il petto, tutto si rinvenne in istato di salute; e benchè ne procedesse un odore eguale a quello che osservasi nelle affezioni verminose, destando in alcuni le lagrime e in altri lo starnuto, pure non si scopersero vermi in parte alcuna.

Si solleva il cranio, e rinviensi acqua *gelatinosa*, negli anfratti del cervello e nei ventricoli, ed ove la midolla allungata discende nel canale vertebrale, erasi parimente raccolta dell'acqua, ma in iscarsa quantità in ambi i luoghi.

3. Sembra che all' affezione comatosa congiunta fosse una febbre di cattivo carattere; benchè forse la morte fu accelerata dallo stato del cervello da lungo tempo travagliato da incomodi, motivo per cui non potè resistere alla causa morbosa che in esso avea posta la sede.

Se del pari che l'odore verminoso comparsi fossero alcuni vermi, il *Sepulchretum* ti offrirebbe una storia (2) da confrontarsi con questa; mentre una soporosa affezione prodotta da vermi tolse di vita, pure con somma celerità, una fanciulla di undici anni: e Baillou nell' istessa opera (3) dice che anche persone adulte andaron soggette a gravi sopori provenienti dalla medesima causa.

Ma orsù vediamo una affezione, riferibile al genere del Caro, sopraggiunta in una febbre parimente d'indole maligna.

4. Fu assalita da febbre maligna, con sordità nel principio, una Donna d'anni venticinque. In decimasettima giornata comparve un' affezione soporosa; quale divenne talmente grave che, interrogata l'inferma, nè aperse gli occhi, nè rispose cosa alcuna. Il cervello della estinta fu trovato onninamente sano, ad eccezione di un poco di siero che scaturì dall'infundibulo nel sollevar questo viscere. Nella cavità del timpano e nelle vicine sinuosità esisteva una materia purulenta.

5. Fu già da me altrove indicato (4) che Valsalva spesso rinvenne una copiosa quantità d'acqua nel timpano in seguito ad acute malattie, nelle quali sopravvenne la sordità. Ma nel caso attuale la sordità ebbe principio con la febbre, e proveniva da sanie. Egli è poi certo che alle volte esiste marcia nel capo de'letargici, e ce lo insegna quella medesima dottrina di quegli antichi (5) che ammettevano il letargo nel caso d'infiammazione e di apostema del cervello, e ciò viene confermato dalle osservazioni citate nel *Sepulchre-*

---

(1) *L.* 1, 4 *e* 5.

(2) *Sect. hac* 3, *Obs.* 42.

(3) *In Schol.*

(4) *Epist. Anat.* 7, *n.* 6.

(5) *Ved. Sennert. Medic., Pract., l.* 1, *p.* 2, *c.* 20.

tum (1); fra le quali avendo riletta quella che fa menzione d'un fanciullo morto di un dolore soporoso di testa, nel di cui cadavere la marcia dalla cavità del cranio era uscita per le nari, mi sovvenne d'un'altra storia narratami da un medico, meritamente da me citato, Ippolito Francesco Albertino.

Un Paroco, dopo aver fatto lunga dimora al sole, essendo in campagna, fu poscia talmente tormentato da una terzana doppia, a cui s' accoppiarono in seguito delirio, convulsioni e letargo, che abbandonato dai medici come disperato, in decimaquarta giornata creduto sarebbesi che fosse stato per morire, ma in quel medesimo giorno per la comparsa di abbondante orina e sudore rimase quasi libero dalla febbre. Albertino però, sussistendo tutt'ora il letargo, vedendo che la malattia universale era vinta, ma non già la parziale, sospettò di un apostema in una data parte del capo, e singolarmente all' anteriore, imperocchè ben sapeva che l'indisposizione avea avuto principio dal dolore alla fronte; e, per servirmi delle sue stesse parole, ardì tentar la rottura dell'apostema, applicando alle nari dell'ammalato della polvere di nicoziana, e gridando che l'attraesse: ciò fatto, si destò lo starnuto, e per le nari discese un'abbondante quantità di marcia sanguinolenta. Liberatosi l' ammalato per questa via, il ventesimo giorno era in lodevole stato, ad eccezione della vertigine, del sibilo alle orecchie, e di consimili incomodi che sostenevansi, dai quali era affetto già da parecchi anni. Questo Paroco tutt'ora vivea quando mi si fece l'esposizione di questa storia.

Allorchè ci avviene d'incontrarsi in simili osservazioni sarebbe desiderabile che il capo di costoro, in caso di morte, cadesse nelle mani di un anatomico diligente, quale poi non ignorasse quanto avea preceduto la malattia, imperocchè nella II Lettera (2) a te diretta dimostrai esser ciò alle volte accaduto; a fine, dall' oculare ispezione, di poter conoscere all'evidenza che la marcia sia uscita dalla cavità del cranio e non dai seni pituitari. Ma lasciando ora da parte questo voto, che di raro accade si possa ottenere, non si troverà fra un numero sì grande di osservazioni, raccolte nel *Sepulchretum* (se non eccettui esempi di feriti, come da me qui si fa) che ben poche storie, nelle quali si rilevò esister sostanza marciosa entro il cranio dopo affezioni soporose. In vece si rinvenne acqua nella maggior parte dei casi, e questo lo potrai verificare nelle osservazioni di Valsalva e mie; o sia in iscarsa dose come vedesti nelle precedenti, o in abbondanza, come vedrai nella seguente storia.

6. Un Giovinetto di quindici anni, soggetto alla vertigine, cadde improvvisamente in terra, con perdita dell' uso dei sensi in generale. Dopo un'ora rinvenne in sè col moto della lingua alquanto offeso: pochi giorni dopo fu preso da una febbre acuta, alla quale si unì poscia un'affezione soporosa con lievi moti convulsivi. Il volto era rubicondo. Finalmente muore: grande quantità di siero si rinviene nel cervello.

7. Esistono altre osservazioni che aggiugner si potrebbero a tutte quelle che poco fa dissi ritrovarsi nel *Sepulchretum* appartenenti a diversi autori, e relative ad acqua rinvenuta nella cavità del cranio dopo soporose affezioni; ma ora mi limiterò a citarne soltanto due; di un antico anatomico l'una, di un moderno l' altra. Jacopo Silvio (3) scrisse *di avere osservato in alcuni morti di Caro o Catalessi, i ventricoli del cervello del tutto pieni di umor sieroso:* Guglielmo Cheselden (4) poi attesta di aver sempre ritrovato nei letargici il cervello ricolmo d'acqua.

8. Un Uomo, dedito all' ubbriachezza, e dell'età di circa sessant' anni, essendo affetto da febbre acuta fu trasportato all'ospedale soltanto nell'ultimo periodo della malattia, ed era a segno tale istupidito, che, interrogandolo, rispondeva a stento. Di sovente gettava via le coperte come tormentato da urente calore, che col fatto però riscontravasi assai mite, anzi le di lui estremità erano quasi fredde. Il polso a

(1) *Sect.* 3, *cit. Obs.* 31, 33, 34.
(2) *N.* 16.
(3) *Calumn. Deputs.* 28.
(4) *The Anat. of the hum. body book* 3, *ch.* 14.

quando a quando scompariva, ora sorgeva; ma duro, piccolo, intermittente. Ciò non ostante il respiro era naturale. Trascorsi questi ultimi giorni in tale stato, morì verso il decimoquarto.

Dall'apertura dell'addome e del petto si rilevò che il ventricolo e gl'intestini erano alquanto rosseggianti, e come in istato d'incipiente infiammazione; e nei ventricoli del cuore esisteva un sangue grosso bensì, ma scorrevole. Si apre poscia il cranio, e nell'incider la duramadre e nel togliere il cervello, scaturì un siero limpido, ma in picciola dose; e sotto la piamadre, che offeriva segni di leggiera infiammazione, quei solchi che discendono fra le anfrattuosità del cervello tramandavano un siero della medesima specie; ed un poco di questo, alquanto tinto di sangue, se ne scoperse nei ventricoli laterali.

9. Siffatta febbre fu una lipiria (λειπυριας), da quanto si osservò nel corpo vivente, e da ciò che si rinvenne dopo morto. Adunque se tu poni da parte quell'infiammazione che si scoperse nel ventricolo, negl'intestini e nella piamadre, e che sembrò molto leggiera, mentre io ritengo che fosse erisipelatosa (ερυσιπελατωδη), non ti rimane che l'acqua alla quale attribuire tu possa quella sì grande stupidezza, che rendeva l'infermo quasi assopito, e a segno tale da rispondere a stento alle interrogazioni. La frequente ubbriachezza poi, da una parte avea somministrato materia per l'infiammazione, e dall'altra con l'indebolire il cervello disposelo a quella secrezione sierosa, e alla quale parimente disposero il giovinetto, di cui poco fa si diede l'istoria, le precedenti diuturne vertigini, ed infine l'insulto apoplettico.

10. Un Uomo sessagenario è sorpreso da un dolore nel lato sinistro del petto: ei giace supino. Verso il decimo giorno insorge un'affezione soporosa, per cui tutte le funzioni dei sensi interni affatto sospendonsi: appena può egli muoversi, e sforzandosi a ciò fare vi riesce tardamente e a stento: solleticansi vivamente i di lui piedi, ma non dà segni di sensazione alcuna. Finalmente muore.

Nel petto il polmone sinistro è indurato: una poliposa concrezione esiste nel ventricolo destro del cuore, ed entro il cranio un principio di concrezione *gelatinosa*, in vicinanza dei vasi che sono sparsi su la duramadre: i ventricoli del cervello contenevano alquanto siero.

11. Indizi della infiammazione del polmone sono stati il dolore al petto e la durezza di questo viscere; ogni altro sintoma annunziava il letargo gravissimo che terminò in apoplessia imperfetta, e questa con la morte. Con quanta facilità si succeda la complicazione del sopore con l'infiammazione polmonare raccoglier lo potrai da Ippocrate, da Ballonio, ed altri che citati ritroverai nel *Sepulchretum* (1) in quelle osservazioni che vertono su questo proposito (2). Riguardano poi il medesimo argomento, oltre alcun'altra, che mi riservo a descriverti altrove (3), due mie osservazioni, quali esporrò dopo aver date le cinque del Valsalva.

12. Un Vecchio di sessantanove anni, pallido, già da qualche tempo si lagnava di un leggier dolore cervicale; ma essendosi questo aumentato, fu ricevuto nell'ospedale di S. Maria della Morte in Bologna.

Le forze erano languide, i polsi pure esili e frequenti; costui, che un tempo godeva per eccellenza e della vista e dell'udito, era divenuto tardo nell'intendere e nell'agire, simile in ciò ad uno quasi sopito. Questo ultimo sintoma si conservò per tutto il corso della malattia; più si acerebbe scematisi in breve spazio di tempo i precedenti incomodi, e fra questi segnatamente il dolore della cervice. Dopo alcuni giorni accusò un dolore al petto che cominciò a farsi sentire nella notte, e ne indicava la sede toccando lo sterno con la mano. Per la qual cosa gli si estrassero dalla mano senza dilazione poche once di sangue, ed inoltre amministrati gli furono tutti quei rimedi, sì interni come esterni, soliti a prescriversi in una infiammazione di petto incipiente. In seguito a questo, dopo un giorno il dolore cessò, di maniera che non più si dolse di alcun incomodo al torace; ma alla scomparsa del dolore successe lo stertore, gorgogliando gli umori nella trachea pel corso di due giorni; e intanto i polsi erano divenuti vibrati: interrogato poscia con di-

(1) *Sect. hac* 3, *obs.* 39, 48, *in Addit. Obs.* 4.

(2) *In Schol. ad cit. obs.* 39.

(3) *Lett. XXI, n.* 33.

ligenza e reiteratamente in qual parte provasse sensazione penosa, non si potè ottenere altra risposta fuori di quella che accennava una gravezza di testa, ed inoltre una puntura all'interno della tempia destra. In seguito, benchè il catarro fosse cessato, e potesse giacere in ogni lato liberamente, più di sovente sceglieva il destro: la vibrazione del polso s'era diminuita. Ma un simile stato di cose, e non senza ragione, non mi piaceva punto; imperocchè al quarto o quinto giorno, da che il dolore era svanito, che fu verso la metà di gennaio del 1706, alla mattina fu rinvenuto più indebolito, del pari che quasi addormentato, con polsi e forze più languide; e nella notte seguente, avendo presa la solita sua cenetta, poco dopo, gettato un profondo sospiro, cadde in agonia, e nel termine di un'ora cessò di vivere.

Si aprì il ventre, e si rinvenne il fegato bianchiccio ed un poco duro, con la vescichetta molto dilatata dalla bile; il ventricolo poi, benchè sano, era situato più in basso del naturale.

La destra cavità del petto conteneva molto siero torbido e quasi marcioso; la sinistra poco e sanguinolento. Il polmone di questa cavità era dalle membrane in qualche lato congiunto alla pleura, ed esisteva nella di lui parte superiore un punto duro, che sembrava un vizio antico: del resto era mediocremente dilatato dall'aria; e tagliandolo, siccome ne uscì molto umore spumoso, sarebbe forse ivi concorso dai bronchi del destro, mentre la di lui sostanza era divenuta cotanto dura e compatta, come tosto comprenderai? Ora siffatto polmone sembrava superiormente putrefatto in quel luogo ov'era aderente alla pleura; il rimanente di esso, cioè la maggior parte, era molto duro e assai tumefatto, e sollevandolo con la mano, assai pesante. Carnicino si osservò il di lui esterno colore; e internamente, qualunque parte tu avessi recisa, sembrava composta di tante particelle carnee condensate, che costituivano come altrettanti globetti, ed era qua e là ripieno di vasi nereggianti pel sangue in essi racchiuso: di fatto, la più eminente parte del lobo superiore mostravasi onninamente nera a motivo dei moltissimi vasi in essa esistenti. Da questo polmone destro, dopo che fu tagliato, uscì fuora molto putrido umore.

Dai quattro orificj del cuore avevano origine altrettante concrezioni polipose, che si estendevano ai tronchi dei vasi corrispondenti e nei rami parimente dei tronchi, come evidentemente osservai nella vena ed arteria polmonare. Le più grosse concrezioni erano quelle due che dalle rispettive orecchiette passavano nelle vene, mentre dilatavansi persino entro le orecchiette, ed in ispecie nella destra. Tutte erano composte nella massima parte di una sostanza bianca, tenace, e come fibrosa.

Apresi il cranio, e si vede nel seno della falce una esile concrezione poliposa, ma della medesima sostanza di queste ultime, ed una copiosa quantità di acqua fra l'una e l'altra meninge; e molta pure sotto la piamadre presso i solchi del cervello; anzi avendovi osservato con maggiore attenzione, rilevai fra la membrana della stessa meninge una sostanza divisa come in alcune cellule mucose; per cui mi accorsi che l'acqua racchiusa in queste celle mentiva il carattere di una *gelatina;* in sostanza però era fluida. Poc'acqua racchiudevano i ventricoli laterali, ma cruenta: nè erano pallidi i vasi che scorrono sopra di essi nè quelli che costituiscono i plessi coroidei, nei quali plessi posteriormente esistevano delle idatidi. La glandula pineale, per verun conto rilasciata, conteneva un corpuscolo ineguale, della grossezza di un piccolo granello di pepe, di tessuto un po'duro, ma nè osseo, nè cartilagineo o manifestamente calcoloso. Non molto flosci furono il cervello ed i nervi: il cervelletto sembrò alquanto pallido; e dal canal vertebrale appena sgorgarono poche gocciole acquee.

13. Se lecito fosse prescegliere, come gli oracoli, le parole d'Ippocrate, e adattarle al nostro argomento, egli è certo che, da quanto scrisse sui letargici (1), potrebbe servire per la presente istoria ciò che segue: *soporosi, pallidi.... con polso profondo... lagnansi di soffrire dolor di capo... Tutti quelli che salvansi, divengono come purulenti,* cioè, secondo l'interpretazione di Duret, *per vomica polmonare, a meno che non sia-*

(1) *In Coac., Praenot. interpr. l.* 1, *n.* 145.

no prima condotti all' estremo fine da una peripneumonia, causata dalla discesa di materia corrotta, e dallo svanimento delle forze derivato dal letargo.

Ma qualunque sia l' opinione nostra sulla realtà di queste parole, e specialmente sulla discesa della materia morbosa, è però certo che il Vecchio di cui parlai morì e per la peripneumonia e per lo spossamento simultaneamente prodotto dalla soporosa affezione. Per tanto, un polmone tumido, condensato, duro e pesante dà indizio essere stato affetto da una peripneumonia impossibile a risolversi, come ampiamente dimostrerò in altro luogo (1); per la qual cosa nell'ultima istoria di Valsalva mi accorsi che il polmone subito aveva un processo infiammatorio per essersi rinvenuto duro dopo i sofferti dolori al petto (2). Tale infiammazione non potè risolversi in un vecchio debole e soporoso, mentre non aveva vigore bastante onde sforzarsi di espettorare una materia che tutt'ora mobile gorgogliava nei bronchi. Che poi fosse scomparso prima il dolore e subito dopo il catarro, non mi piacque per verun conto, mentre prevedeva quanto male potesse facilmente celarsi sotto quella specie di quiete; il qual male maggiormente si accrebbe, perchè nel sangue debole dell'ammalato esisteva una materia che tendeva a coagularsi passando allo stato di quiete, come lo mostrarono le copiose e considerabili concrezioni polipose che si rinvennero dopo la morte. Nè però era da riguardarsi come un processo di concrezione quella mucosità rinvenuta sotto la piamadre, mentre aveva l' aspetto di *gelatina*, e poi in realtà era acqua fluida; e quanto vedevasi di mucoso apparteneva a particelle e fibre della meninge separate o distratte.

Nè sono per dubitare che alle volte sì fatta materia non ne abbia imposto a me e ad altri, benchè Wepfer avrebbe dovuto infonderci sospetto. Egli avverte, che avendo più d'una volta (3) rinvenuto *gelatina* in quel medesimo luogo, *divisa questa mediante il coltello, tramandò acqua;* ma non disse donde derivasse questa sostanza. E neppur io mi occupai della di lei provenienza; bensì della vera di lei sede; la qual cosa giudicai doversi qui a te dichiarare apertamente affinchè ogni qual volta avvenga che io riferisca in queste Lettere di aver rinvenuto acqua sotto la piamadre, o che io nomini questa meninge in quelle parti ove la natura non la divise dall'aracnoide, tu intenda che io comprendo l' una e l' altra in un solo e medesimo nome, seguendo gli antichi, e affinchè, ricordandoti di quella grande quantità *di nodi fibrosi* (mediante i quali Ruysch (4) fece conoscere che le due membrane insieme confondonsi) tu possa credere con gli anatomici moderni che si accumula linfa fra gl'interstizi di questi nodi rilasciati. Nel cranio poi del Vecchio, di cui si tratta, si raccolse quella quantità di acqueo umore, o sia perchè il sangue lentamente scorreva, o sia perchè questo fluido in quella età abbonda in siero, ed il capo è più debole, come il dimostrano le languide forze. Quanto poi si rileva da quel libro, creduto d'Ippocrate, intitolato *De Hominis Structura* (5), ove leggesi: *se avviene che il cervello si riempia di frigidi umori, l'uomo è sorpreso da quella malattia chiamata letargo*, se ti piaccia riceverlo in senso alquanto ampio, lo troverai confermato ed in questa ed in altre dissezioni che esistono nella presente Lettera ed anche in due altre appartenenti pure ad affezioni soporose, le quali dissezioni furono esposte nella I (6) e II (7) Lettera a te inviate; e forse lo vedrai confermato in altre ancora, e certamente in quella che ora passo a descriverti; e quanto a dir mi rimarrebbe su quei corpi duri che bene spesso ritrovansi nella glandula pineale, è stato da me esposto nella Lettera precedente (8).

14. Un Forestiere, e quinquagenario, a quanto sembrava, nel mese di marzo del 1717 morì nell'ospedale di Padova da in-

(1) *Lettere XX e XXI.*
(2) *Di sopra n.* 11.
(3) *Sepulchr. l.* 1, 5. 2, *Obs.* 47 *et* 5. 15, *et* 16, *Obs.* 3.
(4) *Respons. ad Epist., Probl.* 9.
(5) *N.* 3.
(6) *N.* 2.
(7) *N.* 20.
(8) *N.* 12.

fiammazione polmonare, accompagnata pel corso di quattro giorni da un'affezione soporosa.

Staccato il capo dal tronco, e similmente le parti genitali, Giulio Pontedera e Gio. Batista Volpi furono sollerciti, come solevano, d'inviarmeli, se mai desiderato avessi di rilevar qualche cosa dalla loro struttura: questi uomini chiarissimi, che un tempo mi prestarono mano nella maggior parte delle sezioni anatomiche da me instituite, ora sono stati meritamente ascritti al numero dei pubblici professori. Circa ai visceri del petto non mi curai di farne ricerca, mentre l'infiammazione polmonare era stata più che manifesta. Rapporto alle membra genitali era agevol cosa ravvisare che a sì fatto individuo fu ignota la venerea congiunzione, come rilevar lo potrai da quanto di singolare esse presentarono; e già da me altrove descritte, di bel nuovo si accenneranno. Nel cervello poi, benchè in altro fossi occupato, osservai quanto può appartenere all'oggetto attuale, cioè l'acqua nei ventricoli, e sotto la piamadre qua e là sparsa, in quantità, e gialla; e polipose concrezioni in quei vasi, che erano rigurgitanti di sangue.

15. Tu bene scorgi che parimente in questo cranio si rinvenne della linfa, come fu anteriormente indicato; ma era gialla del pari che in una ragazza comatosa, in un sartore, che poscia cadeva in un profondo sonno, ed in un fanciullo letargico, le di cui dissezioni sono registrate nel *Sepulchretum* (1). Non ostante rigettar non volli senza riguardo l'idea esposta da Carlo Pisone (2) su tal proposito, cioè che *il siero del sangue diviene soporifero se si mescola con mucosa secrezione del cervello, o con altri umori, ad eccezione della bile.* Imperocchè nella Fanciulla precedette l'insulto epilettico, nel Ragazzo un forte dolor di capo; il Sartore poi non solo fu in allora travagliato da interrotti sonni e da penose veglie, ma a quando a quando vi andava soggetto; e forse nell'individuo, di cui ora esposi la storia, si sarebbe scoperto qualche incomodo a questo consimile, se fatte si fossero diligenti ricerche. Nè mi sfugge alla vista quanto vien riferito da Francesco Silvio (3), pure nel medesimo volume, il quale collocava nella bile, essendo amara oltremodo, *una forte azione narcotica*, non diversa da quella dell'oppio; soggiungendo non essere cosa affatto rara rinvenirsi nel capo dei soporosi tutt'altro che linfa; e che vi si osserva in particolare la turgidezza dei vasi causata dal sangue; anzi di aver rinvenuto in alcuni (4) *il cervello discretamente asciutto, e affatto immune da idrope o raccolta sierosa, da cui per lo più sogliono essere affetti i letargici.* E su questo proposito io non ho nulla in contrario; anzi io aggiugnerò di avere inteso narrare che nei cani, divenuti sonnolenti dopo aver inghiottito dell'oppio, si rinvennero tutti i vasi del cervello grandemente ridondanti di sangue. In conclusione diremo, esser cosa utile a sapersi che le affezioni soporose nei diversi individui possono esser cagionate da cause diverse; ma sarà più utile ancora il conoscere, con la scorta eziandio delle altrui osservazioni, ciò che più di sovente si rinviene in seguito a tali affezioni.

16. Siccome a sufficienza ho parlato del siero che d'ordinario rinvenir si suole nel cranio, così mi occuperò alquanto della dilatazione dei vasi, e singolarmente perchè questa esisteva anche nel soggetto di cui abbiamo ragionato; la qual dilatazione giudicai che avesse luogo in tale affezione soporosa, e per motivo della quale ordinai con somma utilità che s'incidessero le vene occipitali (5); e confesso che non di rado fu rinvenuta accompagnata da effusione aquea, come vien confermato dagli Atti della Cesarea Accademia (6), e dalle diverse mie osservazioni (7). Io sarei inclinato a credere che tanta maggior quantità di sangue dovette esistere nelle vene appartenenti al cranio di questo soggetto, quanta minor quantità di esso attraversar poteva

---

(1) *Sect. hac* 3, *Obs.* 12 *et* 43, *et in Addit. Obs.* 1.

(2) *Sect. ead., Obs.* 8 *in Schol.*

(3) *Sect. in Schol. ad Obs.* 13.

(4) *Obs.* 30.

(5) *Advers.* 6, *Animad.* 83.

(6) *Vol.* 1, *Obs.* 152, *et IV, Obs.* 39.

(7) *Lett. X, n.* 17.

i polmoni, avuto riguardo al loro stato infiammatorio. Consimili vene, prive del soccorso dei muscoli che le circondano, ricevono il sangue dalle arterie, quali essendo fornite di pareti assai tenui, così non hanno abbastanza vigore da comprimerlo, nè spingerlo da tergo con forza. Però quanto più il sangue rimane stagnante, tanto più siero da quello si separa, e non essendovi niente che lo impedisca, il cervello dall' uno e dall' altro umore resta vie maggiormente compresso: ed in vero, se la pressione sia grande, grande del pari sarà il sopore che ne risulta, ed aumentandosi questa, l' assopimento degenera in apoplessia: e in prova di ciò, Sennerto (1) ci fa sapere, che se il Caro si aggrava al punto d' impedire la respirazione, *allora l'apoplessia è imminente;* e Boerhave stesso (2) dice che il *Caro è una lieve apoplessia, e il letargo poi una specie più leggiera di quella.* Tutto questo io pongo in vista affinchè non ti rechi sorpresa se quelle stesse cause che assegnai all' apoplessia, ora le ponga nel numero di quelle producenti le soporose affezioni. Tu stesso congetturar potrai abbastanza, da quanto esposi nella Lettera IV (3), perchè tali cause sieno più considerabili nel capo di alcuni di coloro che morirono da queste affezioni, che in quelli che l'apoplessia tolse di vita; ma io, come fin da principio mi proposi, non voglio abbandonarmi a prolisse congetture; e sperar mi giova che prenderai in buona parte questa mia determinazione.

Addio.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA VII.

ALL'AMICO.

Sulla Frenitide, Parafrenitide, e sul Delirio.

1. Ma quanto fu da me esposto sul principio della Lettera antecedente avrai compreso di leggieri perchè abbia io omesso le due Sezioni che nel *Sepulchretum* vengono in seguito *delle Affezioni Soporose*: e per uno stesso motivo lascio da parte la Sezione che succede immediatamente dopo di quelle due, intitolata, *Delle Vigilie preternaturali;* mentre le medesime non esistono sole allorchè producono la morte, ma sono accompagnate da altri mali più gravi; e però in tutte le osservazioni esistenti in quell'opera non li avverrà di rinvenirne una che tratti della Vigilia esclusivamente. Ciò non ostante, consimili esempi non oltrepassano il numero di otto; anzi a tal segno non giungono, imperocchè l'osservazione VII è la stessa che la IV, e mi recò maggior meraviglia questo solo difetto, (quale non fu riconosciuto in sì poche linee) che una serie grande di ripetizioni rinvenute nella VII Sezione seguente, che è più lunga. Di fatto essa contiene l'osservazione XXXV, che altro non è se non la XXIII; e la XXXIV è la cosa stessa che la XXIX. E volesse il cielo che nelle tre precedenti Sezioni non fosse ovvia una consimile incuria. Nè v' ha dubbio che nella I Sezione, l'osservazione XXXII non differisca dalla XVI; la XXXIV dalla XIX; la LXIII dalla XXXV; la LXXXV dalla XLIV, e la CIII dalla XCV; e nella II Sezione parimente la osservazione XXVIII è la stessa che la XXIV, e la XXII è eguale alla II ch' esiste nelle aggiunte. In fine, nella II Sezione la XXIII è simile alla XX, e la XXXVIII alla XLIV. E se cose sì fatte mi caddono sott'occhio essendo in vari oggetti occupato, è credibile che molte altre se ne rinverrebbero da chi diligentemente ne facesse ricerca. Ma questi e simili errori potranno veder coloro che pubblicheranno la terza edizione di quell'opera, ed io, facendo ritorno al mio proposito, a fine di comparar gli esempi di Vigilia con quelli di altre malattie, farò passaggio a questa VII Sezione, che già dissi venirne in seguito; essa verte sulla *Frenitide*, *Parafrenitide* e sul *Delirio*. Le storie poi che a simil materia riferisconsi, e che ora espongo, sono quattro, e da me rinvenute furono negli scritti di Valsalva.

2. Un Giovine, della età di anni venti circa, trovavasi infermo nell'ospedal di S. Maria della Morte in Bologna, con lenta febbre accompagnata da sete; ma l'orine e

(1) *Medic. Pract., l.* 1, *p.* 2, *c.* 32.
(2) *Aphor. De Cognosc. Morb.*, §. 1045 *et* 1049.
(3) *N.* 31.

i polsi erano talmente prossimi all' ordine naturale, che la malattia potea riputarsi leggiera. Verso l'ottava giornata si spiegò un delirio fortissimo che durò sette giorni; e allorchè questo scomparve, l'ammalato rimase come demente, se non che a quando a quando rientrava in sè stesso. Finalmente muore.

La superficie esteriore del cadavere tendeva alquanto al livido, ed in ispecie sotto le unghie delle mani; e similmente i muscoli erano piuttosto foschi anzichè del rubicondo color naturale; ed il sangue, benchè scorrevole, era nerastro e denso.

Sanè erano le parti racchiuse nel ventre e nel petto, ad eccezione di un leggier vestigio aqueo nel pericardio. Sollevasi il cranio, e si rinviene una concrezione come *gelatinosa* che accompagnava lateralmente i vasi sanguigni che serpeggiano attraverso della piamadre; dalla quale, lacerata alla base del cervello, uscì acqua in copia, in colore e in densità simile al siero di latte vaccino. Nel resto questo viscere era del tutto sano.

3. Allorchè a questa febbre, chiamata maligna, si associò il delirio, è evidente che fosse una frenitide. Ma perchè non si rinvenne niuna traccia d'infiammazione nelle meningi, e niuna distensione di vasi? Crederai tu forse che questa distensione, esistente sin da principio, siasi dissipata allorquando la frenitide si cangiò in demenza; e che nel momento del ritardato moto del sangue nei distesi vasi siasi segregata quella quantità di linfa? Ma neppure nelle due prossime osservazioni non troverai niuna cosa relativa alla dilatazione di vasi nelle meningi.

4. Un Uomo, di anni trentacinque circa, fu attaccato da dolor al petto con febbre. Dileguatosi il dolore, alla febbre si congiunse il delirio, il quale, aumentandosi vie più la febbre, si conservò sino alla morte, che avvenne verso l'undecima giornata.

Apertosi il torace, la parte posteriore dei polmoni fu rinvenuta alquanto dura e rossa; ed esisteva una poliposa concrezione in ambi i ventricoli del cuore, ma più rilevante nel sinistro, con meraviglia di Valsalva, che in quel tempo l' aveva sempre ritrovata maggiore nel destro. Nell'estrarre il cervello dalla cavità del cranio sgorgò dalle meningi alquanto siero; e nei seni maggiori della duramadre esistevano parecchie concrezioni polipose. Il cervello nella sua totalità era molle, e nel di lui ventricolo sinistro il plesso coroide era tumido in foggia varicosa.

5. Non v' è qui luogo a trattare sulle cause delle concrezioni polipose e loro differenze. Ma la causa producente la peripneumonia in quest' uomo sembrerebbe che, dopo essersi trasportata al capo, ed ivi sostenutasi sino alla morte, avesse dovuto produrre un' insigne infiammazione meningea. E pure ciò non accadde; ed erano probabilmente un vizio antico quella specie di varici esistenti in uno soltanto dei plessi coroidei.

6. Un Facchino, preso da una ardente febbre, tormentavalo un forte dolor di capo, a cui sopravvenne il delirio.

Morto che fu, si rinvenne alquanto siero fra l' una e l' altra meninge, una porzione del quale era divenuta concrescibile fra i vasi sanguigni in foggia *gelatinosa*, e nel seno della falce esisteva una tenue ed estesa concrezione. Il restante del cervello era sano.

7. Un Uomo poi, di anni trentacinque, fu assalito da una vigorosa febbre: delira, gli occhi risplendono, il polso è veemente. In fine cessa di vivere.

Il cervello è in ottimo stato, ad eccezione dei di lui vasi che sono molto turgidi di sangue, ed i ventricoli contengono alquanta sierosità. In questo cadavere il sangue è universalmente fluido, ma i ventricoli del cuore racchiudono alcune concrezioni polipose.

8. Affinchè non ti rechi meraviglia se, eccettuato questo individuo soltanto, il Valsalva non abbia osservato negli altri deliranti i vasi del cervello ricolmi di sangue, leggi di bel nuovo tutti gli esempi dello stesso genere che, da esso ricavati, ho riferito nelle Lettere antecedenti (1), e non ne troverai uno in cui abbia osservato la distensione dei vasi cerebrali, nel mentre che in molti rinvenne della linfa; e benchè il delirio sia una di quelle affezioni che alle volte può anche uccidere, quantunque non accompagnata da gravi malattie, pure di sovente a varie di

---

(1) *Let. I, n.* 2 *e* 4; *V, n.* 2 *e* 4; *VI, n.* 2.

esse si unisce. È cosa poi al vero conforme che questi delirj non fossero del genere di quelli che si credono andar congiunti alla infiammazione delle meningi. Non ostante, nel *Sepulchretum* si hanno osservazioni (1), nelle quali, ad onta di tutta la probabilità, non ebbe luogo una vera infiammazione; e se i vasi erano tumidi, *abbondavano bensì di aqueo e pituitoso sangue.* Ivi riferisconsi le dissezioni e l'opinione del Willis (2), che ritiene che dalla infiammazione delle meningi derivino piuttosto affezioni soporose anzichè frenitide, per la compressione che produce sul cervello il sangue arrestatosi in tal viscere; e se detta infiammazione si rinvenga dopo una frenitide, ciò succeda allorchè la frenitide si converte in Caro o in letargo. E al contrario nella maggior parte di quelle osservazioni registrate in questa Sezione del *Sepulchretum*, Sulla Frenesia e sul Delirio, troverai che si è menzionata l'infiammazione delle meningi, o almeno la dilatazione dei loro vasi, benchè gli ammalati prima di morire non fossero stati presi da sopore.

Abbiamo però uomini dotti i quali seguono in certa maniera il Willis, ritenendo che dalla infiammazione delle meningi non sempre nasca la frenitide; ma ammettono poi per indubitato che nella frenitide sia sempre infiammato il cervello o almeno la sostanza corticale del medesimo. Il che era ampiamente negato da Enrico Meibomio, chiarissimo anatomico, allorchè propose questa tesi (3): *Nella frenitide la stessa sostanza del cervello non s'infiamma.* Io poi non solo non impugnerò che alle volte sia affetta da infiammazione, ma alle osservazioni esistenti nel *Sepulchretum* posso, in appoggio di questa opinione, aggiugnerne delle altre, come una di Lanzoni (4), che in un fanciullo, morto per febbre maligna con delirio, ritrovò *il cervello qua e là ripieno di macchie nere, con le sue membrane livide,* indizi non oscuri di preceduta infiammazione; ed un'altra di Mogling (5), che vide il *cervello di un frenetico infiammato universalmente lungo le membrane, e in alcuna parte imputridito, coi ventricoli ripieni di molto siero.* Ma nel mentre che questa e consimili osservazioni citero, non avverrà poi che nasconda tutte quelle nelle quali non si rinvenne nel cervello segno alcuno d'infiammazione, le quali sono, per non discostarmi dal *Sepulchretum*, pressochè tutte quelle che furono collocate in prima linea a fine di provare aver esistito la frenitide senza l'infiammazione delle meningi. Fra le quali, bramo che tu singolarmente presti attenzione ad una dell' egregio anatomico Coiter (6) che dice: *non mi riuscì di rinvenire infiammazione di sorta, nè su le membrane nè su la sostanza del cervello;* e a ciò unir potrai quanto fu osservato da un altro diligente settore; e da leggersi piuttosto in Rodio (7) che nel *Sepulchretum.* Rodio pertanto, dopo aver detto di aver trovato l'infiammazione del cervello e delle meningi in un frenetico, così favella: *Fabbrizio Bartoleto, uomo diligente ed ingenuo, mi confessò che nella maggior parte dei cadaveri di frenetici, ritrovò la piamadre infiammata senza alcuna lesione al cervello.* Che se poi non sì facilmente credi che in simil caso possa il cervello, almeno nella sostanza corticale, ricever nocumento dall'attigua meninge, guardati però dal giudicare esservi sempre frenitide ove esista infiammazione della corticale di questo viscere; imperocchè lo stesso Willis, il quale di sovente vide che tale frenitide non ebbe luogo nel caso d'infiammazioni delle meningi, ne insegna nel luogo medesimo (8) che *alle volte* ebbe ad osservare non essersi sviluppata questa frenitide benchè la superficie *esteriore del cervello fosse stata attaccata da un tumore flemmonoso.* Nè mancano altre osservazioni che confermino la medesima asserzione, fra le quali quella esistente nel *Sepulchretum*, al libro IV (9): *La piamadre*

(1) *Ex gr.* 13, 14, 16 *huj. Sept. Sect.*
(2) *Ibid., Obs.* 1 *cum Schol.*
(3) *Coroll.* 4 *in calce. Exerc. De Observ. rariorib.*
(4) *Eph. N. C., Dec.* 3, *A.* 9. *Obs.* 113.
(5) *Earumd., Cent.* 6, *Obs.* 22.
(6) *Sect. hac* 7, *Sepul. Obs.* 16.
(7) *Cent.* 1, *Obs. Med.* 40.
(8) *Obs.* 1 *cit.*
(9) *Sect.* 3, *Obs.* 10, §. 7.

era rubiconda, e sotto di essa esisteva una marcia un poco densa e rossiccia; e pure l'infermo non delirò in conto alcuno. E che concluderemo da ciò? Dopo che avrai ben ponderate tutte le cose fin qui dette, farà di mestieri che tu ti faccia a riflettere esser diverse le cause di questi delirj, e queste secondo la varia natura del sangue e degli umori, secondo lo stato del cervello, e secondo qual parte di esso sia impegnata, avendo riguardo alle vicende costituzionali e alle precedenti malattie; secondo la diversa congiunzione, ora di parte ora di tutte queste circostanze, operando variamente nei diversi individui; producendo in uno una data malattia, in altro una diversa. Esisterà dunque in alcuni l'infiammazione del cervello, nella maggior parte quella delle meningi, o veramente la turgidezza dei vasi, ma questa non però sì grande da poter piuttosto comprimere che irritare; in altri si avrà acqua stravasata, ma questa irritante: pertanto mi accosto al parere di Bonnet (1) o di colui, chiunque sia, quale dice che *il siero puro e senza acrimonia non basta a produr delirio;* e in molti finalmente, omettendo altre cause, esisteranno al tempo stesso l'una e l'altra di quelle che non ha guari si esposero: e a questo proposito spettano certe osservazioni da leggersi nel *Sepulchretum* (2), e parecchie mie, alcune delle quali ti mostrai in altro tempo (3), ed altre ti esporrò in diverse di queste mie lettere. Pertanto, senza esitare te ne sottopongo cinque.

9. Un Vecchio ottuagenario fu accettato nell'ospedale di S. Maria della Morte in Bologna, per vari, ma leggieri incomodi di salute: nel mentre pertanto che egli in esso trovavasi, il di lui polso non solo divenne più frequente e più celere, ma eziandio più turgido di quello che il comportasse l'età sua. Dopo di che incominciò a delirare, ed a provare frequenti tremori come convulsivi alla mascella inferiore ed alle membra. Interrogatolo qual molestie sentisse al capo, si lagnò di pesantezza soltanto. Avendo cominciato a delirare e tremare nel modo già detto, essendo in decimaquinta o decimasesta giornata, quei polsi che si erano riscontrati alquanto languidi, divennero molto deboli; e dopo due giorni, sopraggiunto lo stertore, morì delirando.

Apertosi il ventre ed il petto quattordici ore dopo la morte, le viscere si trovarono tutt'ora calde, benchè il cadavere fosse stato esposto all'aria fredda e all'aperto per tutto quello spazio di tempo. (Eravamo ai primi del 1706.) Gl'intestini videsi alquanto rossi in quella parte ove l'uno combacia con l'altro, e nella loro faccia interna, l'orlo del fegato era livido; finalmente la membrana che ricopriva la superficie convessa della milza, divenuta assai floscia, apparve assai densa e quasi cartilaginosa. E questo nel ventre. Nel petto poi il polmone destro, nella parte inferiore, era aderente alla pleura, e nella superiore presentava come una certa piccola porzione dura, che tagliata-la, sembravano come ostrutti e inariditi tutti i vasi del polmone in essa esistenti, di modo che poteva riputarsi un vizio antico. Le parti inferiori, e le posteriori segnatamente, di ambi i polmoni, non solo si osservarono nere, com'è di solito, ma anzi alquanto dure. Poca acqua conteneva il pericardio: il cuore poi aveva due concrezioni polipose, una nel destro ventricolo giallognola e viscosa, la quale nell'orecchietta e in vicinanza dell'orificio dell'arteria polmonale, sino al quale però non giugneva, diveniva bianca e più dura; l'altra nel sinistro ventricolo, e all'origine dell'aorta, bianca e dura. Le di lui valvule, e quelle dette mitrali, avevano qua e là delle durezze, non però ossee. Se tu poi osservato avessi il tronco della medesima arteria esteriormente, e in quella parte per cui discende lungo le vertebre, avresti rilevato che i vasellini sanguigni che la circondano erano molto turgidi, e la di lei parte interna presentato ti avrebbe qua e là delle piccole squame ben dure, ed in molti luoghi già ossificate; e queste esistevano anche nel tronco dell'aorta ventrale ed in uno dei suoi rami superiori; ma rinvennersi di minor durezza dotate le più vicine al cuore; inoltre fra queste piccole squame la tunica interna mancava in alcuni punti, ove l'attigua

(1) *Sect. hac 7, l. 1, in Schol. ad Obs. 27.*

(2) *Sect. ead. Obs. 16, et in Additam. Obs. 1.*

(3) *L. I, n. 14.*

membrana sembrò esulcerata e corrosa, e cangiata come in frammenti prominenti d'una sostanza rossa e putrida.

Nell'accingersi alla sezione del cranio, e nel sollevare i muscoli temporali, si rinvennero questi molto aridi, io credo per la contrazione in essi da lungo tempo sospesa, trattandosi di un vecchio pressochè senza denti. Nel distaccare il capo dalle vertebre spinali, non molta linfa emanò dal canal vertebrale, ma con gran forza ne sgorgò fuori dal maggior foro dell' osso occipitale; motivo per cui la duramadre si rinvenne poscia molto rugosa: indi sotto la piamadre, e sopra i rivolgimenti del cervello era sparsa un'acqua simile a quella ove fosse stata lavata della carne fresca; ed una porzione di acqua consimile erasi raccolta nei ventricoli laterali, i di cui vasi non apparvero però pallidi; anzi quelli della piamadre li riscontrai turgidissimi di atro e condensato sangue, ed una concrezione poliposa, esile e lunga, occupava il seno della falce. Del resto, benchè il cranio ed il cervello porgessero un non so che d' ingrato alle nari, la sostanza del cervello e cervelletto fu trovata sana, se non che nel primo non tanto, ma nel secondo era molto rilasciata.

10. Tu avrai rilevato che la distensione dei vasi della piamadre era combinata con lo spargimento d'acqua, e che in un vecchio d'età così avanzata l'aorta presentava ossificazioni in varie parti; e che ebbe un delirio continuo, è vero, ma non furioso. Ora poi da questo vecchio, dal quale cominciammo a bella posta, farò passaggio ad un altro, ma di un' età non tanto provetta, e che sostenne un delirio meno tranquillo, mentre in altro luogo avrò comodo di arrestarmi sopra i diversi oggetti che si osservarono sul corpo del primo.

11. Un Vasaio, di anni settanta, d'umore allegro, bevitore insigne, in seguito a patemi, e ad un' insolita fatica nell' arte sua, e non proporzionata alle di lui forze, fu contemporaneamente affetto da febbre e da forte dolore al sinistro lato; per la qual cosa verso i primi di aprile del 1706 fu tosto ricevuto nel medesimo ospedale, e indilatamente gli fu levato sangue dal braccio sinistro. In quarta giornata la febbre insorse più risentita, ed in sesta il delirio fu sì forte da doverlo legare perchè non balzasse fuori del letto. Il polso era frequente, ma eguale; difficile il respiro, niuna espettorazione. Pertanto, benchè nel medesimo giorno gli si fosse fatta una emissione di sangue dal piede, tutto cominciò a progredire di male in peggio; e nel seguente giorno, stertoroso, supino, con sudore universale cessò di vivere.

Il volto, le spalle, e le braccia del cadavere erano gialle come quelle di un itterico; le altre parti un poco meno, e i fianchi aveano del livido.

Si aperse il ventre, e si riscontrò che l'omento era assai breve e ritirato all' insù; molto dura quella membrana della milza che ricuopriva l'estremo della superficie convessa; il fegato con tutta la faccia convessa univasi al diaframma, ad eccezione dell'orlo e delle parti adiacenti; e per alcun tratto di tal faccia, e nella maggior parte della di lui superficie concava era affetto da lividezza al pari del vicino tessuto per la profondità di due linee; il resto era pallido e screziato alla foggia di un marmo; tutta la sostanza fu alquanto dura. Scarsa bile accoglieva la vescichetta, e piuttosto simile a un sangue corrotto o a lavatura di carne; nè esistevano ostacoli perchè discender potesse nel duodeno; e che discesa vi fosse il dimostrava quanto dagl' intestini contenevasi. Questi erano tumidi per l'aria, e la pinguedine ad essi aderente presentò un color giallo, del qual colore partecipò anche una piccola quantità d'acqua rinvenuta in fondo alla pelvi. Rosseggiava di un fosco colore quella parte d' intestini tenui esistente nella pelvi, e similmente la prossima porzione degli ureteri. Tanto la vescica quanto l'orina che la dilatava, erano gialle, con i vasi sanguigni turgidi verso la cervice nella di lei posteriore interna parte. Sulle pareti di questa vescica vidi quelle cellule o specie d' ernie, le quali essendo state da me descritte negli *Adversaria* (1) con riflessioni sulla causa di esse, non fa d'uopo che qui di nuovo ne parli, e singolarmente potendole tu vedere delineate in molto maggior numero in Eistero (2), nostro ottimo amico, e

(1) *III, Anim.* 36.

(2) *Instit. Chirurg., Tab.* 32, *Fig. I. et II.*

personaggio di molta esperienza. E qui aggiugnerò una sola cosa: che avendo usato l'avvertenza di addimandare alle persone di casa di questo Vasaio, e ai suoi intimi amici, se sapessero che lagnato si fosse di qualche incomodo di vescica, mi risposero che no: ed egual risposta mi diedero circa ad un'ernia varicosa che la ritrovai nello stato che sono per descrivere: Molte vene, divenute grandi e dense, abbracciavano tutt'all'intorno uno dei testicoli, la di cui sostanza era talmente compatta da non poterla sciogliere dai suoi canaletti, come per lo più è cosa agevole a farsi; inoltre nel centro del testicolo esisteva un picciol corpo osseo. Tutto questo era racchiuso nella vaginale, aderente in ogni punto, fuorchè al di sopra, ove esistevano due vescichette ripiene di un'acqua gialla; e similmente questa membrana era unita all'altro testicolo, ad eccezione dell'epididimo, nel quale esisteva pure uno spazio ricolmo di un'acqua consimile alla prima: indi rivolto l'occhio al pene, osservai che nè al glande nè al prepuzio rimaneva porzione alcuna di frenulo, ma vedeasi una traccia bianchiccia nel punto che un tempo forse sarà stato occupato dal frenulo stesso. Spaccata l'uretra da una estremità all'altra, non mi si offerse cosa degna di osservazione, se non che certi granellini simili al tabacco, i quali esistevano sui lati della caruncula seminale, e sembravano come agglutinati con la medesima. Allora, tagliata la glandula prostrata, rinvenni in essa i medesimi granellini, e nel lato sinistro, ed in ispecie quasi in tutto il destro, in qualunque parte la recidessi.

Dirigendosi poscia verso il torace, osservammo primieramente che le cartilagini, che uniscono le coste vere inferiori allo sterno, sporgevano in fuor dal lato destro, quasi che interiormente vi fosse stata cosa che all'avanti le spingesse; ma nulla esisteva di questo, per cui congetturai che una tal disposizione l'avesse ricevuta sino dall'infanzia per le contrazioni o gli sforzi del muscolo pettorale, sofferti apprendendo i rudimenti dell'arte sua. Tutto era sano nella cavità destra del petto, ma nella sinistra si trovò molta linfa giallognola; e dopo averla di là rimossa, comparvero sulla superficie dei polmoni alcuni strati come spezzati, che sembravano derivare da una certa membrana densa, gialla, e facilmente lacerabile; e benchè offerisse all'occhio come un interno tessuto reticolare, opinai però esser quella una concrezione formatasi dalle particelle più dense natanti in detta linfa; e consimili frammenti esistevano segnatamente sulla faccia inferiore del lobo inferior del polmone, ed anche fra i due lobi. Ma il lobo inferiore era quasi duro del tutto, e pesante; e tagliandolo si rinvenne di una sostanza così compatta, che dir si poteva non già di polmone, bensì di fegato; e senza ch'io ne faccia parola, comprenderai che quest'uomo era stato affetto da peripneumonia, regolandoti su quanto esposi nella Lettera precedente (1). Pertanto sembrava che l'infiammazione incominciasse a passare alla suppurazione, imperocchè sì fatta materia era bianchiccia e non rossa, e da alcuni orifizi gemeva una materia bianca e densa, che io argomentai fosse il risultamento della sezione dei bronchi. Il lobo superiore poi, nella di lui parte eminente, era ricolma di un siero spumoso, e in quel punto era nero e duro; ma duro al segno da riputarlo piuttosto un antico che un recente vizio: nel rimanente ci apparve quasi asciutto e poco dissimile dal naturale: tal lobo in fine univasi lateralmente alla pleura, e nella parte anteriore congiunto come da vari legamenti rossi e densi divisi fra loro, ma membranacei: e in niun altro punto era aderente così forte alla pleura come in quella parte superiore, ove la pleura stessa si osservò esser più compatta, e con facilità poteva esser distaccata dalle coste; e il medesimo operar potevasi in quella porzione di pleura che corrispondeva al lobo inferiore, ed ove essa era alquanto più densa e più rossa.

La superficie esterna del pericardio, e solo a sinistra, vedeasi rosseggiante pei minimi vasellini gonfi di sangue: nella di lui interna parte esisteva poca linfa, ma gialla; e nella orecchietta destra una concrezione poliposa compatta; un'altra cilindrica nell'arteria polmonare, e nei suoi rami, come pure una di egual tessitura nell'aorta; e di queste se ne rinvennero parimente e nell'orecchietta e nel ventricolo del sinistro lato. Esaminata la so-

(1) *N.* 12 *e* 13.

stanza di tutte queste concrezioni nel senso della sua lunghezza, in parte era sinuosa e gialla, e in parte fibrosa e rossiccia. Esistevano delle ossee laminette su le valvule dell'aorta e su la di lei interna membrana; e i mezzi anelli, non solo dell' asperarteria, ma anche del principio dei bronchi, vidersi ossificati anteriormente, cioè nella loro parte media; di modo che erano poco flessibili, e rompendoli vedeasi nel loro centro un non so che da sembrare come un rudimento di midolla.

Passati quindi alla sezione del cervello, riscontrossi esistere una concrezione poliposa, bianchiccia, ferma e sottile nel seno lateral sinistro, nel quarto e parimente nel primo, ed in alcune vene aventi comunicazione con questo ultimo. Gli altri vasi poi serpeggianti su tutta la piamadre, compresa quella parte che ricopre il cervelletto, furono talmente distesi dal sangue, che erano gonfi perfino i piccoli tronchi, e chiaramente visibili i minimi rami. Questo stato di cose apparteneva soltanto alla parte sinistra; ma non si rinvennero turgidi quei vasi che attraversano la sostanza midollare del cervello, nè quelli che serpeggiano sulle pareti dei ventricoli laterali: non comparvero però scoloriti i plessi coroidei, benchè in essi stanziassero delle idatidi, ed i ventricoli non fossero affatto privi di sierosità; in vece si rinvenne molta di questa nelle esteriori anfrattuosità del cervello, che trasparendo attraverso la piamadre, mentiva il carattere di *gelatina:* ma niente di ciò: non fu che un liquido siero.

12. Non ti aspettare che ad una storia così prolissa corrisponder debba una lunga spiegazione; mentre siccome alcune cose riguardano un oggetto diverso, così non ommetterò parlarne a suo luogo in altre Lettere; ma qui non si potevano tralasciare affinchè la storia non rimanesse imperfetta.

Tu ben vedi che il delirio si congiunse alla peripneumonia, poscia alla pleuripneumonia, cosa che di sovente pure accadde in diversi soggetti (1), dei quali mi riserbo a darne la storia altrove. Al presente mi piacque di parlar di ciò, mentre il delirio fu assai veemente, ed anche tale che giusta il precetto d'Ippocrate (2), chiamar si potrebbe frenesia celeremente *funesta quando proviene da infiammazione polmonare.* A me poi consta in un modo assai certo che in alcune epidemiche infiammazioni di polmoni che qui regnarono, ed in particolare nell' inverno del 1754, tutti coloro in cui si unì il delirio a questa infiammazione (e di fatto ebbe luogo su la maggior parte) morirono, ed appunto per questo si reputò che fosse ben meritevole d' esser descritta la felice guarigione di una donna (3) nella quale si combinò l'uno e l'altro malore; non già perchè alle volte alcuni non sopravvivano, ma perchè essendo stati ambi questi mali veementi, ed accompagnati da pessimi sintomi, si sciolsero in seguito a copiose deiezioni alvine, di materie molto fetenti, e di un rosso tendente al nero, quali si mantennero pel corso di quattro e più giorni. E ritornando al Vasaio, siccome il polmone, la pleura, il pericardio erano infiammati a sinistra, così la piamadre era del pari infiammata dal medesimo lato; esempio non saprei se da altri notato, ma forse da spiegarsi nel modo stesso del rossore della guancia più vivo dalla medesima parte del polmone affetto, e di altre simili cose, che hanno luogo *direttamente* (κατ' ὀξὺν), come accennano gl'interpreti d'Ippocrate, e fra quali Duret (4), allorchè spiega il seguente passo di questo autore: *Nei peripneumonici, la di cui lingua è per intiero bianca e secca, esiste infiammazione dei polmoni di ambi i lati; ed in quelli ove essa lingua è tale solo per metà, a simil parte corrisponde soltanto la morbosa affezione.* Di una sì fatta maniera di spiegare il fenomeno, benchè sia così difficile ed astrusa, e al certo, se tu ricorra ai nervi, anche ambigua, come è agevole rilevarlo dagli scritti di coloro che nei tempi andati e nostri si sforzarono d'immaginarla; eppure alle volte può presentare minor difficoltà, come in questo caso, se rifletteremo che quella parte superiore del polmone sinistro, e per l'antica sua durezza,

(1) *Vedi pure jacot. Comm. in Coac., Sect.* 2, *l.* 1, *Aphor.* 21.

(2) *Sect.* 7, *Aph.* 12.
(3) *Act. Nat. Cur., t.* 8, *Obs.* 63.
(4) *In Coac., l.* 2, *c.* 16, *n.* 31.

aumentata dalla turgescenza proveniente da un siero spumoso, e per la compressione derivata dal condensamento della pleura in questo punto, avrà potuto comprimere leggermente la vena succlavia sinistra; e per conseguenza ritardare il ritorno del sangue dalla parte sinistra del capo, quale inoltre ritiensi meno energica della destra. Ad ogni modo (mentre non ignoro quanto mi si possa obbiettare, ma però son pago di quel poco che ti piaccia concedermi in questa cosa) tu vedi che pure in questo frenetico si è avverato tutto ciò che esposi sulla dilatazione dei vasi della piamadre, combinata con istravaso di siero. Ora mi accingo a dimostrare una maggior dilatazione avvenuta in un parafrenetico, e non senza stravaso di linfa.

13. Un Uomo alto e macilente, soggetto alle infiammazioni di petto, procedenti dall' arte sua di conciar la canapa (dalle quali narrava essere stato affetto sei o sette volte, ed in una con vomito di materia biliosa e verde, ed in altra con delirio), a motivo della polvere già da lungo tempo ingoiata nello scardassare, aveva talmente lesi gli organi della voce, che porgeva piuttosto un suono clangoroso che di favella naturale; per lo che, preso il partito di scegliere una canapa meno polverosa e di conciarla lungi dai suoi compagni, aveva quasi ricuperata la sua voce primiera, quando, affaticatosi nel portare un peso, fu invaso da freddo febbrile e da dolor puntorio alla mammella sinistra. Quindi fu trasportato nel medesimo ospedale che accolse i due soggetti precedenti verso la metà di febbraio dell' anno stesso: e siccome, essendo ancora in sua casa, aveva preso dell'olio fresco di mandorle dolci, e fatta gli avevano una emissione di sangue dal braccio sinistro, gli si rinnovò questa nel destro, imperocchè esisteva difficoltà di respiro senza espettorazione, e decumbeva di frequente sul lato affetto, vomitando sostanze biliose e verdi. In quinta giornata si manifestò una frenitide lieta, seria, e alle volte feroce, ed anche al segno di sputare sopra chi se gli fosse appressato. Il medico ordinò una cacciata di sangue dal piede in vicinanza del malleolo, e fattogli radere i capelli, ordinò che si applicasse sul capo un cataplasma, il composto del quale farò più opportunamente conoscere allorchè parlerò dei maniaci (1). Frattanto i moti convulsivi si cominciarono ad osservar leggieri, come sussulti tendinosi al carpo; poscia si accrebbero. In ultimo la respirazione non era difficile, e non accusava, interrogandolo, alcun dolore o molesta sensazione. Ma qualche volta gridava, e senza accorgersene spandeva orina nel letto. Finalmente, divenuto il polso più debole, ma giammai ineguale, morì poco dopo la fine del settimo giorno.

Il collo del cadavere nel lato destro era livido, e similmente, aperto il ventre, si osservò di tal colore macchiato per alcun tratto l'orlo del fegato, ma a poca profondità. La vescichetta contratta racchiudeva poca bile, che uguagliava un diluto color di tabacco. Il ventricolo era sano, ed il pancreas più compatto e alquanto duro.

Nel petto non si rinvenne punto di stravaso sieroso. Il polmone destro, mediante le interposte membrane della pleura, era strettamente avvinto e alle coste e al diaframma; il sinistro poi in pochi punti, e anteriormente; il destro però era a tratto a tratto in istato naturale, ma il sinistro, quasi nella sua totalità, era floscio; imperocchè il suo lobo superiore, quantunque sufficientemente sano, era scarno, e nella di lui sommità conteneva della marcia bianca, racchiusa in un tubercolo; le quali cose, e quelle tante strette allacciature e aderenze del polmone destro sembravano riferibili a precedenti infiammazioni. Di fatto, quel lobo inferiore, rosso, duro, pesante, la di lui tessitura condensata, la materia marciosa o puriforme nella parte superiore, e che distillava dagli orifizi dei bronchi divisi, denotavano lo stato di un'attuale infiammazione prossima al grado suppuratorio. Dal medesimo lato sinistro sembrava che la pleura fosse pure tutta infiammata, mentre in essa i vasi sanguigni erano assai ragguardevoli, e in un solo tratto sarebbesi distaccata dalle coste con somma facilità: il diaframma, poi, specialmente in quella parte del così detto di lui centro tendinoso, e che corrispondeva al polmone sinistro, aveva i vasi, compresi anche i minimi, dilatati a un segno da non du-

---

(1) *Lett. VIII, n.* 8.

bitare d'infiammazione. Il pericardio conteneva alquanto siero torbido e rossastro. Concrezioni polipose, che traevano origine dai ventricoli del cuore, attraversavano tutti i di lui orificj, e insinuavansi nei vasi, e tutte erano di una sostanza ben solida, se ne eccettui il principio di quella che scorreva per l'arteria polmonare: quella porzione, esistente nel destro ventricolo, era assai densa, ma di sostanza giallognola e pressochè mucosa.

Nell'atto di recidere la testa uscirono fuori lunghe porzioni di sangue coagulato dalle vene giugulari a guisa di spade dai loro foderi. I vasi delle meningi furono turgidissimi; ed una concrezione poliposa, bianca, di tessitura tenace, non solo occupava il seno della falce, ma estendevasi anche a quelle vene comunicanti col seno medesimo. Nei tre rimanenti seni principali della duramadre esisteva sangue rappreso; erano poi talmente ridondanti del medesimo tutti i vasi, anche più piccoli, della piamadre, da esser questa affatto rosseggiante. Il siero occupava gli anfratti del cervello, unitamente ai ventricoli laterali, ma in questi era scarso e rossastro, e parecchie idatidi piuttosto voluminose si scopersero nella sede posteriore dei plessi coroidei. Quanto al resto, erano più dell' ordinario dal sangue dilatati, e più che rilevanti, non solo quei vasi che scorrono su la superficie dei ventricoli laterali, ma se tu reciso avessi leggermente i corpi striati, i talami dei nervi ottici, o se più a fondo voluto avessi tagliare, tanto queste parti quanto qualunque altra della sostanza midollare del cervello, veduto avresti in ogni punto che i vasi erano nel modo stesso ingorgati: ma questi poteansi appena scorgere nella disseccata sostanza corticale del cervello.

14. Quanto nociva riesca quella polvere che, scardassando, introducesi nell' asperarteria, e da essa nei polmoni, ce lo insegna il nostro Ramazzini (1), facendo da questa derivar sovente la tosse continua e l'affezione asmatica degli operai: ma dalla precedente istoria ci viene manifestato che alle volte, secondo lo stato del sangue, produce malattie acute polmonari che lasciano dopo di sè delle croniche affezioni, e tolgono esse medesime la vita. Quest'uomo, di fatto, dopo esser guarito dalla prima infiammazione di polmone, a motivo del di lui mestiere non potè conseguire la perfetta guarigione di quel viscere; motivo per cui, dopo esser più e più volte recidivato, senza potersi perfettamente ristabilire in salute, rimasegli come un principio di tisichezza, ad evidenza dimostrato dal dimagrimento, dal clangore, e da quella marcia raccolta come entro un tubercolo: al quale stato di cose si unì in fine la pleuripneumonia, e a questa la frenitide; più, la parafrenitide, che l'ammalato tolsero di vita. Io poi la chiamo parafrenitide; non ritenendola già per quella che viene accompagnata da atroci sintomi, come sarebbe in caso di gravissima infiammazione del diaframma, e da Boerave (2) descritta, perchè non voglio implicarmi in quelle controversie che discusse furono nel *Commercium Litterarium* (3); a me solo basta che per parafrenitide tu intenda un' affezione che possa in parte alla medesima riferirsi.

Imperocchè se per parafrenitide (4) tu intendi quel delirio che avviene senza causa primaria esistente nel capo, egli è certo che in questo caso ebbe luogo precedente infiammazione di polmone e di pleura; o pure se sotto tal nome intendi un delirio prodotto da infiammazione del diaframma, e questo parimente si rinvenne infiammato. Non creder poi che io assolutamente faccia derivare il delirio dal vizio e dalla infiammazione di questo muscolo; mentre mi è nota una osservazione di Fernelio (5) che prova il contrario, ed è più antica di quelle del Willis che sono riportate nel *Sepulchretum* (6). Anzi, siccome niuno di questi due autori parla in un modo assoluto e parziale dell'infiammazione di quella parte del diaframma, che soltanto considerano coloro a cui piace di ripetere il delirio

---

(1) *Diatr. De Morb. Artif., c.* 26.

(2) *Aphor., De Cognosc. Morb.; §.* 909.

(3) *An.* 1736, *hebd.* 22, *n.* 2; *hebd.* 41, *n.* 1; *hebd.* 52, *n.* 2, *et An.* 1737, *hebd.* 16, *n.* 1.

(4) *Ved. Sennert., Med. Pract., l.* 1, *p.* 2, *C.* 6.

(5) *Pathol., l.* 5, *c.* 11.

(6) *Sect. hac.* 7, *Obs.* 1.

dall'infiammazione di questo muscolo, cioè del centro aponeurotico, e siccome ambedue descrivono la lesione della parte carnosa, io parimente vidi infiammata la di lui sostanza tendinosa, quantunque non fossero che confuse appena le facoltà intellettuali, e non si manifestasse che un leggier delirio sulla fine della malattia, come sarà da me indicato allorchè passerò a parlare della peripneumonia (1). Non ostante, esistono nel *Sepulchretum* due osservazioni (2), una di Blasio, di Lelio Fontana l'altra; il primo rinvenne il diaframma suppurato dopo un delirio; il secondo lo ritrovò affetto da grave infiammazione dopo una frenitide. E siccome l'uno e l'altro autore fecer menzione anche dei moti convulsivi, da me del pari osservati, ed al tempo stesso sovvenuto essendomi quanto scrisse Galeno (3) su tal proposito, cioè *andar soggetti alle convulsioni coloro che hanno infiammato il diaframma*, così mi ricordai che Blasio non solo vide l'infiammazione della parte inferiore del fegato, ma al tempo stesso una concrezione poliposa nel seno della duramadre, e nel quale io pure ne osservai una che si estendeva entro le vene medesime, e riputai al tempo stesso, che non mi sarebbe stato affatto inutile il leggere consimili osservazioni nell'opere originali; ma la fatica in ricercarle fu certo maggiore dell' utilità, a motivo di una nota dubbiosa che accenna la sesta parte di Blasio, ed a motivo di un numero errato nei Consulti di Lelio, portante il 132 in vece del 130; e pure riconobbi che nell'osservazione dell' uno vi sarebbe stato qual cosa da emendare, e d' aggiugnere in quella dell'altro. Inoltre mi sono più che accertato che Blasio, quale aprì il cranio, e non già Lelio, non fece parola dell'infiammazione della piamadre, di modo che tu avrai nella di lui osservazione un esempio di parafrenitide assai più patente che nella mia, nella quale se non prima, certamente dopo divenne talmente infiammata la meninge, che non è a mia memoria di aver mai osservata una tale infiammazione portata a sì alto grado. Ma, comunque sia la cosa, passiamo a dimostrare che il delirio va ancora congiunto all' infiammazione della duramadre, o certo ad un' affezione opprosimantesi allo stato infiammatorio.

15. Una Donna, a motivo di una percossa ricevuta alla testa già qualche tempo prima, fu accettata nell' ospedale di Padova; e risanata, partissene. Divenne poscia febbricitante; delirò, e morì.

Il solo capo di questa si recò nel Ginnasio verso la fine del pubblico corso di anatomia nell'anno 1736, ed il cervello fu da me dissecato diligentemente nella sua propria sede. Non eravi alcun indizio del colpo ricevuto. La duramadre sollevata, presentava nell' interna superficie spesse macchie scarlattine, quasi somiglianti a gocciole di sangue; i vasi di questa membrana erano rigonfi di sangue, e sotto di essa apparve alquanto siero, essendone però scevri i ventricoli. Nella parte posteriore dei plessi coroidei esistevano picciole vesciche, ed un poco di materia giallognola davanti la glaudula pineale. Il rimanente si vide sano, se non che il cervelletto era assai floscio; nè in alcun vaso si scoperse la benchè menoma concrezione poliposa.

16. È manifesto che nei gran deliri non solamente *sono affatto ingorgati* i vasi della duramadre, come dice Slevog (4), ma non di rado rinviensi infiammata la di lei sostanza, e a ciò debbono riferirsi quelle macchie porporine. Del resto, anche in questa donna si rinvenne dell' acqua sotto la piamadre oltre la ripienezza dei vasi; e questa parimente non mancò in quell' individuo, citato dal Valentini (5); nel quale, avendo dovuto succumbere per febbre con grave delirio, si *osservò all' istante sotto la piamadre*, insieme a somma turgidezza delle vene in tutto il cervello, *molta pituita ed acqua gialliccia, condensata al grado di gelatina*. Ma, ommettendo altri esempi di acqua rinvenuta nel cervello di deliranti, dirò soltanto che citai più indietro (6) un caso ricavato da Mogling, nel quale

(1) *Lett. XXI, n.* 35.
(2) *Sect. cit., Obs.* 15 *et* 37, *l.* 2, *quae fusius Sec.* 4, *Obs.* 19.
(3) *De Puls. ad Tyr., c.* 11.
(4) *Dissert. De Dura Matre*, §. 29.
(5) *Eph. N. C., Cent.* 10, *Obs.* 94.
(6) *N.* 8.

i ventricoli erano pieni di molto siero. Sì fatte cose mi richiamano alla memoria una certa mia congettura; e affinchè tu possa su questo dare il tuo giudizio fa di mestieri che rimonti a un certo segno.

Nell'anno 1711, correndo il mese di febbraio, cominciarono a serpeggiare nella mia patria febbri di pessima indole, con polsi sulla generalità (compresivi i giovani robusti) esili e deboli alquanto, legati e bassi, e nella maggior parte con frequenti sussulti convulsivi al carpo ed affezione soporosa; alla fine in alcuni si manifestava il singhiozzo, una estrema prostrazione di forze, con volto e dita livide, e cose simili. Primo di tutti riconobbi queste febbri, e malgrado quanto sono per esporre, coll' aiuto del cielo, conservai in vita infermi ritenuti per disperati, fra'quali contansi due di età avanzata cioè Cornelio Denti, patrizio, che ricuperò la salute dopo copioso diuturno scioglimento d' orina, e similmente Ignazio Garavino, artefice ingegnoso, che ricevette notabile sollievo da scariche alvine. Verso la fine di febbraio non comparivano più queste febbri con sussulti tendinosi, con la lividezza e i singhiczzi, ma piuttosto con delirio, non però forte se non nell' incremento febbrile. Anche quelli che provarono questo sintoma guarirono, e fra gli altri nominerò un Tullio Castellini, sacerdote dell'ordine distinto; e ben mi sovviene che non essendogli derivato benefizio alcuno dalle già nominate evacuazioni, e anche da copioso sudore, che per lungo tempo durarono, ei cominciò a migliorare dopo che ebbe rigettato dalla bocca un rosso lombrico, rotondo, più lungo di un palmo, e più grosso di una penna da scrivere. Ma pervenuta la fine di marzo, benchè le febbri fossero accompagnate da sintomi più leggieri, e che i polsi e la lingua sembrassero porgere maggiore speranza di quello che fosse nelle affezioni precedenti, l' affezione morbosa non si scioglieva però così facilmente, essendo comparsi in iscena dolori di capo, dopo i quali s'affacciava un forte delirio, e ben diverso da quello di prima. E, per imitare in tutto l'ippocratica semplicità, essendo stato chiamato a mezzo della cura da medici vecchi, non potei conservare in vita due ammalati, Vincezio Mengazzini, onesto giovine, e Girolamo Gnocchi, nobile e sacerdote. Nel primo previdi un'imminente frenitide da quelle cose che mi riferirono questi medici, e fra le quali posi mente a quella che son per dire. Pareagli udir suonare continuamente l'organo: simile ad un certo, che negli ultimi giorni di una febbre mortale diceva agl' impiegati della Biblioteca Anatomica (1) *di sentire una perenne melodia o soavissimo concento, a cui in fine succedette il delirio.* Nello Gnocchi poi si rilevò una cosa degna di osservazione, e fu che il delirio si manifestasse solamente, ed anche all'istante, quando compariva universal sudore. Quantunque tal fenomeno attribuire si potesse alla copiosa dose di siero rapita al sangue dal sudore, imperocchè le residue particelle di questo liquido, essendo meno diluite, divenivano in conseguenza più piccanti e vie più atte ad irritare, non ne nasce che non si possa riferire il delirio alla causa da cui mi sembrò poterlo far derivare, cioè ad un'acqua soverchiamente acre che in copia fosse stata segregata dai reni nei primi individui, come la fredda stagione d'allora portava; nel mentre che in quest'uomo la secrezione ebbe luogo sotto la piamadre, e nel medesimo tempo e per la medesima causa del sudore. Ma siccome mediante la dissezione non fu possibile di scoprire quale delle due congetture sembrar potesse la più probabile, lascerò questo da parte per dimostrare di aver osservato un lieve delirio, ove appena ritrovai vestigia di acqua (sia ciò accaduto per sorte, o no), e contemporaneamente recherò un esempio di un delirio più leggiero, o sia *parafora* (così alle volte dai medici chiamato), dopo che io già parlai della frenitide, parafrenitide, e dei più gravi deliri.

17. Un Vecchia fu sorpresa da una leggier febbre, che un medico sperò invano di poter vincere con chinachina; ma questa in vece di cedere, degenerando in acuta con vaniloquio, tolse di vita l' ammalata.

Alcuni visceri dell'addome e del petto, oltre il capo, furono trasportati al teatro anatomico, e sezionati non molti giorni prima di quel cervello dell' altra sopran-

---

(1) *Tom. 2 in adnot. ad Du-Verney. Tract. De Audit. Organ., p.* 3.

nominata donna. Qualche cosa di straordinario, ma non affatto fuori del naturale, mi si offerse nel rene destro e nel cuore, che non essendomi sembrata indegna della pubblica ostensione, così non credo doverla ora passare sotto silenzio. Di fatto, in quel rene esistevano due ureteri; il superiore traeva origine da una semplice pelvi, ed era più sottile; l'inferiore, alquanto più compatto, lo costituivano di maggior volume e più rilevato i molti canaletti che adunavansi nella di lui pelvi. I due ureteri erano divisi, da una estremità all'altra, dallo spazio di un dito trasverso esistente tra gli orifizi dell'uno e dell'altro: tali orifizi erano oblunghi, ed entravano in vescica nella ordinaria linea obliqua; di modo che uno era soprapposto all'altro. Rinvenni in seguito nel cuore, in luogo della valvula della vena coronaria, una reticella simile a quella che tu vedrai descritta verso la fine delle mie Lettere Anatomiche (1) fra le varietà della medesima valvula. Ma siffatte parti non erano del tutto fuori dello stato naturale, come pure quella che osservai nell'aorta e nella matrice; ma entro la prima rinvenni dei bianchi rudimenti ossei, e questo poco sopra le valvule semilunari, e nella regione delle vertebre lombari. Aperto poscia l'utero, scopersi nella posteriore e superiore parte del di lui fondo *un'escrescenza*, di forma circolare, di color sanguigno al di fuori, che si estendeva da destra a sinistra; e quasi il terzo del di lei orlo a sinistra, che era la parte più bassa, era distaccato dall'utero in modo che si sarebbe sollevato sottoponendovi uno specillo; ed il rimanente trovavasi aderentissimo al corpo dell'utero, di maniera che sembrato sarebbe della stessa natura di esso viscere, se dopo il taglio non fosse stata contraddistinta una tale escrescenza da maggior bianchezza, durezza e densità. Era ciò al certo uno scirro, o pure un cancro incipiente, bensì ancora occulto, assai depresso, piano, sottile, nè maggiore di quanto ricoprir potrebbe l'apice di un pollice; e se tu osservato avessi la struttura della superficie vicina al collo, e l'anello dell'imene, di altezza, a dir vero, picciola, ma ancora intatto, giudicato avresti che questa donna ebbe appena qualche commercio col viril sesso, ed anche nessuno.

Finalmente aperto il cranio, ed esaminato con diligenza il cervello, non mi si affacciò in alcun punto niuna cosa degna di rilievo, ad eccezione dei vasi della piamadre soverchiamente turgidi di sangue: questa membrana facilmente seguiva in ogni direzione la mano che la muovea; e benchè ben poca linfa vi rinvenissi, non avrei però giudicato, mediante questo indizio, che ella mancata sarebbe.

18. Se per caso stai nell'aspettazione che io mi accinga, prima che cessi di scrivere, a dimostrare quali movimenti succedano, e in qual parte del cervello e per qual motivo, allorchè si risveglia il delirio, tu devi sapere che non ho per anche cognizioni sufficienti su questo particolare. Potrei appena dire alcune cose generali, a te e ad ognuno note, e non farei ciò che con timore e cautela. Del resto stimo doversi ai tempi condonare allorchè dai medici si riputava opera di lode degna investigare non solo tutti i fenomeni ardui, ma eziandio quelli che sono al di sopra del nostro intendimento, di modo che, non potendoli scoprire, non esitavano a fondarli nella immaginazione; e volesse il cielo che tali oggetti non avessero avuto tanto luogo nelle note del *Sepulchretum*, da superare di sovente lo spazio occupato da molte storie delle malattie del capo, e che ivi esistito non avessero ripetizioni, che alle volte in un solo e medesimo scolio (2) rinvengonsi, e singolarmente per cose tali, che si potrà comprendere quanto sieno lungi dal vero quasi da tutte le dissezioni che esporrò nella prossima Lettera. Sta sano.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA VIII.

ALL'AMICO.

Sulla Mania, Melanconìa e Idrofobia.

Seguono nel *Sepulchretum* due Sezioni, una delle quali tratta *della Mania, e Rabbia o Idrofobia*, l'altra *della Me-*

(1) *Epist.* 15, *n.* 20.

(2) *Ad Obs.* 1, *sect.* 6, *l.* 1.

lanconia, *e Affezione Ipocondriaca*. Non è mio pensiero parlare separatamente di questa ultima malattia, non essendo valevole di per sè stessa a produrre la morte se non è congiunta ad altri più gravi sconcerti morbosi, come lo dimostrano gli esempi riferiti nel *Sepulchretum*; e però se ne tratterà insieme a questi mali per quanto ad essa appartiene. Non ostante, la mania (per servirmi delle parole del Willis prodotte nello stesso volume (1)) *è tanto affine alla melanconia, che tali affezioni si avvicendano, e l' una prende il carattere dell' altra:* e tu vedrai essere i medici sovente dubbiosi se debbano giudicare per melanconico o maniaco quell' individuo in cui il silenzio e il timore si alternino con la loquacità e l'ardire. Per consimil cagione io assai facilmente soffriva, allorchè dissecava teste d' insensati, e richiedeva di qual genere di delirio sofferto aveano, risposte di frequente ambigue, e alle volte contraddittorie, e che soltanto potean forse esser vere nel lungo corso di un delirio. Pertanto, benchè mi proponga d' indicarti nelle dissezioni che descriverò, avvenendo ch' io il sappia, a quale delle due specie di delirio sia andato principalmente soggetto l' ammalato, pure, siccome il più delle volte non potrò ciò fare, così in questa sola lettera prescelsi di raccogliere quanto è riferibile ad ambe tali specie, e aggiugnere in fine quanto all'idrofobia appartiene, tanto più che di tutte queste qualità di delirio non ho che una sola storia di Valsalva, e dalla quale, secondo il mio costume, darò principio.

2. Una Giovine dell' età oltre i venti anni, ardentemente desiderosa di consecrarsi al chiostro, non essendole ciò stato concesso, tosto che intese l' avviso del rifiuto, cominciò la di lei mente a vacillare, ed a perdere la ragione a tal segno, che ogni giorno più divenendo folle, sovente ricusava di cibarsi. Passati in questo stato alcuni mesi, avvenne che, oltre una febbre erratica, da cui fu varie volte attaccata, la demenza si svolse più violenta e senza febbre, a segno di tentare di scagliarsi contro gli astanti; ma le forze venendo lentamente a mancare, cessò di vivere.

Aperto il cranio, si rinvennero alcuni piccioli corpi biancastri alla faccia esteriore della duramadre, e lateralmente al seno della falce; alcuni dei quali erano rotondi, altri oblunghi, e certuni di figura irregolare, però tutti molli; e Valsalva giudicò che provenissero da umore condensato, perchè osservato avea, in coloro che morirono per ferite al capo, consimili concrezioni, prodotte da marcia stagnante in vicinanza di essa meninge. In detto seno poi si estendeva, e per tutta la di lui lunghezza, una lieve concrezione poliposa: il cervello era umido; e nei di lui maggiori ventricoli esisteva poca quantità di siero; inoltre nel plesso coroide sorgevano quattro grosse glandule, convertite in un corpo solido, giallo, e di forma quasi sferica.

3. Se, oltre a questa giovinetta, il di cui delirio di melanconico divenne maniaco, avesse Valsalva avuto occasione di esaminare anatomicamente altri mentecatti dopo morte, come gli accadde più volte di curarli, sono certo che esso pure rilevato avrebbe nel loro cervello quella stessa durezza che in tutti i soggetti io sinora rinvenni. E circa a quanto si riferisce a quei corpi tumidi esistenti nel plesso coroide, ed ai corpuscoli che descrisse alla superficie della duramadre e lateralmente al seno della falce, già altrove ti feci menzione di una protuberanza in detto plesso (2), e forse di questa maggiore, e in un individuo sano di mente: quei piccoli corpi poi che sollevavansi al di sopra della duramadre, sospetto che forse appartener potessero a quel genere a cui poscia Pacchioni diede la denominazione di glandule, le quali in sì fatti luoghi sono alle volte più o meno voluminose. Ma benchè queste non sieno preternaturali, come lo dimostrano le fossette scavate nel cranio, e destinate a ricevere le loro piccole masse, e benchè neppure due secoli prima non fossero incognite agli anatomici, dopo che Vesalio (3) le denominò *tubercoli*, e benchè di nuovo,

(1) *In Scol. ad Obs.* 1, *Sect.* 8, *ejusd. lib.*

(2) *Lett. IV*, *n.* 32.

(3) *De Hum. Corp. fabr.*, *l.* 7, *c.* 2, *et explic. fig.* 1, *ejusd. libri* 7 *ad K.*

poco prima della nascita di Valsalva, si pubblicassero come nuove; pure nel tempo in cui scrisse questa osservazione sembra che fossero in certo tal qual modo cadute in dimenticanza. Ma sarà mia cura di ampiamente dimostrare a suo luogo tutte queste cose, nè passerò sotto silenzio quanto tentai per iscoprire la natura di quei corpicciuoli. Ora mi rimane a confermare, con l' esposizione di sei o sette dissezioni, quella singolar durezza che affermai aver sempre rinvenuta nel cervello dei maniaci e melanconici.

4. Un Giovine di alta statura e robusto, fu preso da mania nel 1729; ed i medici ordinarono verso la fine di giugno che gli si estraesse sangue dall'arteria temporale alla dose di una libbra. Era appena trascorsa un' ora da che il chirurgo avea eseguita l' operazione, quando questo giovine fu trovato morto con la lingua fuori della bocca. Affinchè poi tu non incolpi il genere del mezzo impiegato, e già messo in opera dagli antichi e dai moderni, e giustificato dalle guarigioni che Aurelio Severino (1) (in vece del quale molti citano fuor di proposito l'Ildano) ed altri (2) hanno ottenute, ed alle volte anche instantanee, come lo prova l' esempio di una giovine robusta; ed affinchè tu non rivolga l' accusa sopra i medici e i chirurghi, come il volgo suole, e al tempo stesso tu possa formare un miglior giudizio sopra alcune di quelle cose che osservate furono nel cadavere, non ti si debbe celare un fatto che non potè abbastanza nascondere colui che lo commise: l' ammalato, preso da furore, avendo rimosso l' apparecchio applicato all' arteria di recente incisa, e che fu tosto di nuovo posto a luogo dopo lo spargimento di poco sangue, quel tal uomo, alla cui custodia era stato affidato l' infermo, montò in collera, e scagliò dei pugni sulla radice della fronte e sul ventre di quel misero; ed assai più demente del demente medesimo, dopo avergli strettissimamente legato il collo, se ne andò.

Avendo osservato nel dì seguente il cadavere, non mi recò meraviglia, a motivo di quanto esposi di sopra, la lividezza atro-purpurea del volto, che era quasi nera sulla regione delle ossa del naso, quali, toccate col dito, mi accorsi esser fratturate, nè mi sorprese la tumidezza dell' addome qua e là macchiata di un verde-livido. Dopo aver esaminato la cavità del torace, e rinvenuto che i polmoni erano alquanto gonfi; che l'asperarteria conteneva spuma, ma in poca dose; che molto sangue però s' era raccolto, e fluido, nella vena polmonare; che non più dure dell' ordinario erano le valvule dell' arteria polmonare, e che tutto il resto avea il suo naturale aspetto, passai indilatamente a fare un diligentissimo esame sul cervello. Un sangue nero e fluido dilatava i vasi d' ambe le meningi, come pure quelli che scorrono su i lati del setto lucido, e sulle pareti dei ventricoli destro e sinistro; i quali si videro ricolmi di molt' acqua torbida. I plessi coroidei rosseggiavano, ed alle loro parti posteriori vedeansi aderenti molte vescichette piene d' acqua, e fra queste una che uguagliava un mediocre grano d' uva; ed i vasi che passavano a traverso della di lui tunica vidersi gonfi del pari, ed erano nel medesimo stato quelli della vicina membrana del plesso. In quanto al resto, se tu n'eccettui la durezza del cervello, niuna cosa mi si offerse degna d'osservazione. Di fatto, se mai reciso avessi la di lui sostanza midollare o la corticale: ritrovata l' avresti d' una singolar durezza, nel mentre che la sostanza corticale del cervelletto era più molle dell' ordinario.

5. Celso (3) ci lasciò il precetto seguente: *I mentecatti molto violenti non solo legansi, affinchè non sieno di nocumento a sè ed agli altri, ma si ricorre eziandio alle percosse contro coloro che mostrano soverchio ardire;* ma tutto questo debb' esser fatto con moderazione, e qual padre che riprenda i figli, non già qual littore che incrudelisca su i condannati. E mi sovviene che Valsalva, allorchè curava frenitici o maniaci, inculcava caldamente agli assistenti, allorchè faceva d' uopo di adoprare i lacci, di guardarsi bene di recar loro nocumento; dovendo essere i legami forti, sì, ma non di so-

(1) *De Effic. Medic., l.* 1, *p.* 2, *ubi de Arteriotom.*

(2) *Eph. N. C., Cent.* 3, *Obs.* 60.

(3) *De Medic. l.* 3, *c.* 18.

verchio stretti nè duri, di modo che volea che si ricorresse a molle panno, o pure a lenzuola (1).

Avendoti io fatta menzione reiteratamente che Valsalva curava i maniaci, mi richiederesti forse se nel di lui metodo curativo era qualche cosa di singolare? Egli soleva far uso di quei rimedi dalla maggior parte adoperati; ma come far debbe un ottimo medico, variando a norma delle circostanze; per lo che gli amministrava il meno possibile, e dei più semplici. Così mi sovviene di alcuni a cui non fece fare neppure una emissione di sangue, e li risanò col solo uso dell' emulsione di semi di mellone, a cui non aggiunse nè quelli di papavero bianco, nè il siroppo di questo, riputato così efficace contro la veglia di simili infelici: tanto alle volte si ottiene con blandi mezzi, quando nulla si otterrebbe con i violenti! Un medico degno di fede più volte mi affermò, che in un caso d' insuperabile frenesia avendo ordinata una soluzione di oppio in quell'acqua che servir dovea per fomento alla fronte, questa fu data a bere all' ammalato per isbaglio degli assistenti; e pure niuno sconcerto ne derivò. E su questo proposito era singolare l' opinione di Francesco Spoleto, un tempo professore primario di materia medica in questo ginnasio. Dopo il di lui ritorno da Costantinopoli, ove esercitò con felice successo la medicina, e nello stesso Serraglio del Gran Signore; mi confermò quanto dell' oppio è stato scritto, cioè che in quel paese (ove l' oppio è assai più puro di quello che a noi perviene, di efficacia maggiore; di color che si accosta al cinnamomo, e di un odore molto narcotico), la maggior parte di coloro che ne fanno uso abitualmente lo assume non già per dormire, ma per lietamente vegliare, e alla dose di una dramma, o almeno quella di uno scropolo; e di ciò fa testimonio un chimico mio amico, che viaggiò in compagnia del medesimo Spoleto; e mi espose di aver sospetto che causa di tanta differenza sull' attività di questo rimedio fra essi e noi, derivi dalla dose, perchè una quantità maggiore di rimedio debbe produrre effetti contrarj a quelli di una minore; e nel modo stesso, ei diceva, che se, posto un cordone intorno ad una fibra, voi stringete reiteratamente, quella si comprime; ma se impiegate molta forza, la fibra si rompe, e non si comprime: quasi che, prima di romperla, non si avesse a premere gagliardamente! Ma voleva piuttosto dire quanto dimostrerò con un esempio inverso: agitando un lieve venticello piccola fiamma, questa prenderà vigore; se un vento forte, converrà che si estingua: ma pure non si comprende a sufficienza, anche in questo modo, perchè l' abitudine possa in quel paese ciò che nel nostro non può la mancanza di essa, cioè a dire perchè gli abitanti del primo veglino vegeti e lieti dopo aver preso uno scropolo d' oppio. Non chiederò poi perchè costoro non sieno presi dal sonno, o pure non veglino languidi o alla foggia degli ubbriachi, ma anzi veglino vivaci e robusti; essendo a mia notizia che altrove, e presso di noi, esistono dei soggetti diversi, assuefatti a sostenere non solo la dose di uno scropolo e più d'oppio, senza nocumento, ma usarla con sollievo contro affezioni dolorose; e sapendo che fra i Turchi vi sono di quelli che trangugiano una dose d' oppio molto maggiore di quella annunziata da Spoleto: essi però ne provano la forza a segno da divenir tremanti al massimo grado. Ma essendomi con questa materia discostato assai dalle mie Storie, egli è d'uopo ch'io tosto vi faccia ritorno.

6. Un Beccaio, che contava già il decimoquarto mese di demenza, prodotta, come dicevano, da una bevanda amatoria (filtro), nel principiar dell'anno 1719 finalmente morì, come fu creduto, per effetto della stagione rigidissima, dalla quale non si era per verun conto guardato.

Esaminando il ventre ed il petto, in questo non rinvenni cosa d'alcun rilievo, ad eccezione che il cuore era in ogni punto aderente al pericardio: e nel fondo dell' addomine esistevano alcune picciole ulcerette al prepuzio, e cicatrici nell'uretra, ed in iscarso numero videsi quei canaletti da me scoperti. Circa poi al capo, benchè sotto la piamadre esistesse acqua stravasata, pure il cervello fu sì fattamente duro, che non mi sovviene aver osservato un caso simile fra quelli che in quel tempo ebbi a dissecare: e nella faccia superiore e posteriore del corpo cal-

(1) *Ved. Lett. LXI, n.* 13.

loso non ritrovai già quei due piccoli cordoni, detti da Lancisi (1) *nervetti longitudinali*, ma in luogo di essi eranvi due solchi alquanto profondi. Dopo avere incisa la volta, ch' era parimente dura, e non lungi dalla così detta sua base, e rovesciatala indietro insieme ai plessi coroidei, osservai due specie di vasi linfatici trasparenti che strisciavano attraverso le due radici di questa medesima base, e si estendevano da una parte e dall'altra, traversando quei cordoni midollari che esistono all' estremità degli orli del terzo ventricolo (da Lancisi chiamati *processi* o *nervetti provenienti dalla base* della glandula pineale), e scorrendo su tal parte, sembravano un poco più visibili; e non solo parea che contenessero linfa, ma che fossero eziandio divisi da piccoli nodi; ed in fine che dal punto di questa glandula si dirigessero alla parte anteriore, alla quale era aderente un piccolo ammasso di materia gialla, formata di minuti granellini. A me poi grandemente rincrebbe, al pari che a Volpi, il quale era ivi presente, che per mancanza dei mezzi necessari sul luogo non si fosse potuta esaminare, prima che scomparisse, quella specie di vasi lucenti, onde potere stabilir con certezza di che sostanza era essa composta; benchè un sì fatto dispiacere fosse in parte scemato da quella straordinaria durezza del cervello, dalla quale allettato, potei facilmente ricercare e ampiamente conoscere molte cose entro la di lui sostanza, e quella della midolla allungata; di modo che io reputo che un tal genere di cervello, in pazzi di tal natura, sia più atto per rintracciare nei di lui interni punti l'origine dei nervi e loro tragitto, e per vedere altre parti, l'indagine delle quali è di sovente molto difficile ed oscura in un cervello di tessuto floscio; benchè in seguito siensi confermate a sufficienza le stesse cose su qualche cervello di uomo sano che non fosse soverchiamente molle.

7. Egli è certo (2) che la mania può esser anche prodotta da un filtro amoroso; ma non è certo che quest'uomo fosse maniaco, e tanto più se è vero che morisse in forza del freddo, mentre sì fatti ammalati sogliono impunemente sopportarlo con pazienza. Da ciò sono indotto a sospettare che neppure le due donne, di cui fra poco darò la storia, fossero affette da mania, almeno quando nel rigor dell'inverno una di queste contrasse l'angina, l'altra l'infiammazione di petto. Ma siccome un tal fenomeno non si verifica nè sempre nè in tutti (3), lascerò la quistione in sospeso. E di qualunque genere fosse stato questo delirio, sembra che avrebbe potuto confermare il sentimento di Lancisi, sulla sede dell'anima pensante (4), ciò che da noi fu rinvenuto nel corpo calloso di questo demente, se del pari si fosse osservato qualcosa di consimile negli altri cadaveri (5); e giunto che sarò all'ultima di queste dissezioni, tu comprenderai quello che di raro, di frequente, e sempre rinvenni (6): inoltre, quanto di passaggio esposi nella storia precedente, circa certi usitati rimedi interni contro la mania e la frenitide, mi richiamò alla memoria la promessa che nell'ultima Lettera (7) a te feci, di parlarti, cioè, di un presidio esterno, praticato per vincere l'una e l'altra di tali malattie. Non ti aspettare che qui voglia far menzione di ciò che soleva raccontare in mia presenza un certo medico, amico di Valsalva, il quale non potè risanare un maniaco, da ambi conosciuto, se non allorquando gli fece radere il capo ogni volta che i capelli giungevano alla lunghezza di un dito; soggiungendo che alla prima recisione dei medesimi la cute fu rinvenuta molto più sordida e fetida di quello si possa immaginare; nè creder già che io accenni un qualche peregrino rimedio esternamente adoperato a fine di conciliare il sonno all'opportunità, ad onta che il nostro Ramazzini mi avesse assicurato che, avendo prescritto una soluzione vinosa d' oppio, all' oggetto di bagnarne le tempie, o di inzupparvi panni lini da introdursi nelle

(1) *Dissert. Var. VII, Fig. I, litt. dd.*

(2) *V. P. Borell., Histor., Cent.* 1, *Obs.* 65.

(3) *V. Ettmüller. Prax. l.* 2, *s.* 3, *c.* 4, *art.* 2, *m.* 3.

(4) *Dissert. VII, poco sopra citata.*

(5) *V. Lett. LXI, n,* 6.

(6) *N.* 13.

(7) *N.* 13.

nari in caso di ostinata veglia, appena ne ottenne un lieve sopore.

Un rimedio facile a potersi avere, e degno dei versi di Samonico, era quello che adoperar soleva contro la frenitide e la mania un medico, assai commendabile, se non altro, per l'età avanzata e il lungo esercizio. Egli adunque mescolava la ricotta con l'olio di viole, da applicarsi indi sul capo raso, e da rinnovarsi tre volte al giorno. Tu dirai, con qual vantaggio? Esporrò quello ch'io vidi.

Un robusto Fabbro, il quale sin da fanciullo, preso da spavento, andò soggetto all' incubo ed alla vertigine, nell'inverno cadde all'improvviso, e con parole confuse lagnossi di un interno male nel petto. Trasportato subito all'ospedale, quasi nulla rispose a chi lo interrogava: avea gli occhi chiusi, e con il lenzuolo coprivasi il capo alla foggia di un mentecatto: avea caldo, e al tempo stesso tremava; non vi concorse precedente ubbriachezza, nè alcuna altra causa di simil natura: era senza febbre. Il giorno seguente incominciò a voler uscir del letto, a gridare, a minacciare, ed anchè a far atto di offendere, di maniera che fu di mestieri tenerlo a dovere coi legami. Gridava senza posa e con veemenza, e al tempo stesso tutto il di lui corpo era da convulsioni agitato. Allora il medico ordinò che gli si estraesse una libbra di sangue dal piede, e che gli fosse applicato al capo il rimedio già detto. Cosa avvenne? Nel corso di dodici ore ritornò nel pristino suo stato di salute, e, costantemente presente a sè, dopo alcuni giorni ritornò alla propria casa.

Una tal guarigione si dovrà forse ascrivere al caso, o alla emissione di sangue o al rimedio esterno? Coloro che prescrivono i fomenti di latte sul capo ai dementi, senza difficoltà crederanno a quest' ultimo presidio. O sia che tu reputi non doversi niente omettere in medicina, o sia che tu desideri che nulla rimanga di oscuro in quello che a te scrivo, comprenderai che dal canto mio feci abbastanza per soddisfarti. Ora dirai tu forse: E non v' è niente del tuo? Permettimi, di grazia, che esponga le dissezioni di quelle due donne da me non ha guari accennate; in seguito, per compiacerti, passerò a dir cose forse di poca entità; ma sieno pur esse o lievi o importanti, non le produrrò mai se non fondate sulla certezza.

8. Una Donna pazza, dell' età di anni quaranta, fu tolta di vita da un' angina. Il cadavere fu trasportato al Ginnasio prima della metà di febbraio del 1719, nell'istante del mio pubblico corso d'anatomia. Siccome questo non era atto all'uso ch'io desiderava (mentre, poche ore dopo la morte, i muscoli addominali divennero come verdi, e gl' intestini, fattisi gonfi, non erano affatto scevri da infiammazione), esaminai appena l'utero, dal quale, per la sua picciolezza, arguir si poteva che questa donna non avea mai partorito (e ciò era confermato dallo stato delle mammelle, che erano assai picciole, quantunque contenessero alquanta sierosità lattea); ed in consimile ristrettezza di tempo non impresi che a osservare il cervello, quale fu ritrovato duro al pari di quello del Beccaio poco sopra nominato.

9. Un'altra Donna, che risultava aver essa partorito l'anno precedente, non era più sana di mente della prima, mentre sarebbe andata sempre vagante per le strade, se non le fosse stato vietato, senza però offendere alcuno, per quanto potei sapere. Incominciò a perder l' uso della ragione quasi nove anni avanti, essendole stato ucciso un uomo da lei amato, la vigilia del giorno in cui sposarlo dovea. In fine morì d'infiammazione di petto nel principio del dicembre dell'anno 1725.

Non dissecai che la testa. Sotto la piamadre esisteva dell' acqua, con bolle aeree qua e là sparse, le quali, in certi punti di alcuni piccoli vasi, erano tanto dense da farli turgidi. Nei ventricoli laterali non esisteva alcun umore, ove i vasi ed i plessi erano rossi. Alla base della glandula pineale esisteva anteriormente poca materia di un bianco giallognolo, e sembrava una congerie calcolosa, ma toccatala, non fu riscontrata tale; bensì alquanto dura. Tagliando per istrati il cervello, non ritrovai troppo bianca la sostanza midollare, ma piuttosto fosca, e ciò forse a motivo dei vasi sanguigni molto turgidi, mentre a misura che mi scostava dalla sostanza corticale discendendo, men bruna mi appariva la midollare. Fu poi cosa indubitata che questa stessa sostanza si ritrovò di una insolita durezza per tutto il cervello, e anche in quelle piccole parti spettanti ai ventricoli; ed i nervi stessi entro la cavità del cranio, nel reciderli apparvero più saldi e meno umi-

di. Ma nel tempo che nel cervello la sostanza corticale era stata sufficientemente soda, nel cervelletto fu mollissima, ad onta che i di lui *peduncoli*, e la interna midolla a questi prossima, fossero realmente ben sodi.

10. Potrebbe ora sembrare forse inutile se io riferissi i mezzi che impiegai nella cura di femmine e d'uomini di questa specie, che delirarono senza febbre, imperocchè quando esponessi che non trovai miglior compenso nella melanconia ipocondriaca (essendo nei suoi primordi, o allorchè l' alimentavano certi dati oggetti o luoghi), che di consigliarli a tosto intraprendere un lungo viaggio in compagnia di amici affettuosi e prudenti; quando esponessi, che, non essendo ciò possibile, impiegai con vantaggio lo zucchero di saturno cautamente amministrato; quando facessi presente che alcuni si confortarono con i bagni, e che il lungo lasso di tempo fu in molti assai più efficace di tutti gli altri presidj dell'arte; riportando, dissi, queste e simili cose non farei che replicare quanto a te di sovente sarà accaduto di leggere. Reputo adunque miglior consiglio, in un argomento così esteso e vario, di succintamente descrivere, ma con chiarezza e diligenza, una successione particolare di malattie, l'ultima delle quali è stata una mania in breve tempo guarita.

Allorchè, nel 1711 fu da me felicemente curato con l'aiuto del cielo, da una grave malattia Lodovico Albertini, arcidiacono degnissimo della cattedrale di Forlì, uno dei suoi servi d'anni ventitrè, gracile, di cattivo colore, indebolito dalle fatiche, ai primi di settembre lo invase una febbre continua, che in seguito sembrava si volgesse in terzana doppia; era però irregolare ed accompagnata da incomodi non meno di essa variabili, mentre l'infermo ora accusava dolore e calore ai reni, al dorso, al capo, ora veglie, ed uno smarrimento tale di sensi da poter appena rispondere alle interrogazioni; quindi alle volte era molestato da un senso di calor interno con ansietà inesprimibile; alle volte da sete e vaniloquio, con freddo ai piedi, ed altro; ma questi sintomi lo travagliavano senz' ordine alcuno. Una sola cosa, che per lo più rilevossi costante, fu la picciolezza ed il languore dei polsi. Il sangue, che nei primi otto giorni gli fu estratto due volte dal braccio, diede una separazione sierosa di color croceo, ed il rimanente era ricoperto da cotenna densa e livida, con crassamento duro in principio, e maggiormente in seguito. Le orine nei primordi furono dense e rosse, poscia chiare, e benchè corrispondessero alla quantità della bevanda presa, e anche la superassero, e alla lor superficie fosserci dei fiocchi, al fondo di esse non si osservò alcun sedimento. Ebbe luogo una sola scarica alvina abbondante e molle; le altre furono come in istato naturale, ma a quando a quando anche tinte in giallo, ed una volta soltanto con due vermi. Per due fiate fu invaso da universal sudore, che di frequente occupava la fronte, ove si manifestò anche freddo: ebbe pure una perdita di sangue dalle nari, ma scarsa; e il dolore che comparve in vicinanza dell'orecchio ed alle dita delle mani, in certi momenti sembrò indicare uno sforzo della natura per far ivi qualche morbosa deposizione. In mezzo a simile stato di cose, si giunse in decimaquarta giornata, quando vennero in iscena i moti convulsivi che durarono alcuni giorni; e nei quali l'ammalato si fece più allegro e di aspetto migliore, imperocchè il di lui volto poco prima era stato alquanto tumido e come livido. Cessante sì fatte convulsioni, divenne leggermente rossa e asprigna la cute al petto e alle spalle; e affinchè tu possa comprendere che sin qui gli sforzi della natura furono utili, ma non però a sufficienza, ti dirò che la veglia, la sete ed altri consimili incomodi erano scomparsi; anzi i polsi medesimi si approssimavano assai allo stato naturale. Non ostante le funzioni della digestione erano alterate, e ad un leggier soffio di nari il sangue: l'ammalato dopo alcuni dolori di ventre rese per l'ano materie del color di tabacco; e, pochi giorni trascorsi, la febbre si accrebbe, non senza freddo.

Pertanto, ancorchè fatto avessi di tutto per aiutare la natura, quasi per l'intero settembre, come il caso sembrava che richiedesse, guardandomi bene d'impedirne i di lei tentativi, e d'indebolire le forze dell'ammalato, non solo non potea ristabilirsi, ma da un male ne sorgeva un altro. Imperocchè il giorno posteriore a quello in cui la febbre si era alquanto aumentata, come si disse, un lagnarsi di

una continua sete, con volto e piedi gonfi, un'egual tumefazione di addome, che elevavasi sopra l'ombilico, mostrarono una idropisia imminente, anzi di già formata; la quale per verità tanto rapidamente si accrebbe, che quantunque l'orine, eziandio da me leggermente promosse, non fossero scarse, e fluissero in copia maggiore, pure la sete aumentatasi al sommo grado, l'acquosa gonfiezza diffusa su tutta la cute, la tosse secca, e tanto più dannosa perchè eccitava la perdita di un sangue scolorito dalle nari, la difficile respirazione stertorosa, il languore delle forze e dei polsi, nel corso di cinque giorni, e non più, ridussero l'infermo in uno stato sì grave, che perduta anche la forza di parlare, fu da tutti ritenuto per disperato e prossimo a morire. Ma a me, che alcun mezzo non tralasciai, e prima e dopo, benchè il caso fosse, grave, daya una leggiera speranza il corso copioso delle orine; e questa fu rinforzata dalla comparsa di certi finissimi grani arenosi, che erano talmente fitti, da rivestire quasi del tutto le interne pareti del vaso orinario di vetro; e siccome questo segno fu da me riconosciuto un indizio di favorevol crisi in molte malattie, come più diffusamente altrove te ne farò parola (1), così in questa circostanza non deluse la mia aspettativa; e, di fatto, l'ammalato dopo breve intervallo di tempo incominciò a star meglio e a parlare; l'enfiagione universale e la sete diminuironsi, e l'epistassi cessò. Pure il solo stertore mantenevasi ancora; ma trascorsi tre giorni dall'istante in cui sembrò imminente la morte; non rimase quasi più alcuna difficoltà di respiro, nè alcun vestigio d'idropisia dopo due altri giorni, di modo che scomparve in altrettanto spazio di tempo quanto quello in cui si aumentò. La tosse era a quando a quando ricorrente: una sola volta richiamò il sangue alle nari, ma di ottimo colore: nè poscia turbò un placido sonno. Non fu però difficile ad allontanare siffatto inconveniente, e a render aperte le prime vie di soverchio costipate. Finalmente alla lunga nausea subentrò il desiderio del cibo, ed i polsi, che non eran più deboli, ma frequenti, incominciarono a presentarsi meno agitati: il ventre quotidianamente divenne libero, e le forze si ristabilirono per gradi, e a segno tale che l'ammalato potea a lungo rimaner seduto sul letto senza detrimento alcuno.

Già sembrava allontanato ogni pericolo, se non che le orine (la quantità delle quali continuava a sciogliersi anche parecchi giorni dopo la scomparsa dell'idropisia, e riducendosi poscia a poco a poco al grado ordinario) non presentarono più il sedimento da me desiderato; quindi essendo accaduto alquanto disordine nel regime dietetico, le medesime non solo divennero scarse, ma dense e rosse, e contemporaneamente apparvero copiose scariche biliose con tormini, e ciò dieci giorni dopo la totale evasione dell'idropisia.

Io poi, non ignorando (2) che *nelle malattie, quella che ad un'altra succede, è per lo più mortale*, benchè temessi che una frequente copiosa evacuazione con premiti, dopo tanti e sì gravi incomodi sofferti per cinquanta giorni, come narrai, potesse abbattere il nostro infermo al segno di non potersi riavere, pure in primo luogo stabilii di temporeggiare alquanto, e poscia d'impiegare i rimedi che atti fossero a frenare la violenza dei dolori.

Non erano peranche trascorsi due giorni quando quest'uomo fu nella notte attaccato da una quarta malattia, sussistendo tuttora la terza, cioè da mania, a motivo della quale, intrapresi una descrizione che mi è riuscita assai più lunga di quello mi fossi sin da principio immaginato. E a prima giunta la giudicai per una frenitide, mentre per due volte si osservò unita alla febbre; ma dopo che, non sussistendo febbre, osservai che il furore non cedeva, e che niuno potevasi ad esso accostare con sicurezza, perchè era sciolto, non dubitai della realtà della mania; e mi sovvenne che un sì fatto genere d'insania poteva aver luogo dopo una lunga febbre autunnale, benchè questa non fosse stata del genere delle intermittenti, alle quali, secondo Sydenham (3), alle volte succeder suole una particolar

(1) *Lett. XLIX, n.* 21.

(2) *Hippocr., l. De Affect., N.* 23.

(3) *Obs. Medic. circa Morb. acut., s.* 1, *c.* 5.

insania, e ciò venne asserito anche da Boerhave (1), seguendo in questa opinione Sydenham. Ma un'osservazione di Borelli (2) c'insegna che un consimil delirio viene alle volte in seguito ad altre diverse febbri; lo che si conferma da una storia citata da Etmüller (3). Questa mia osservazione poi offre una mania succeduta, è vero, ad una febbre, ma più immediatamente ad una idropisia, la quale, secondo l'aforismo d'Ippocrate (4), dubitandone il chiarissimo Pasta (5), solitamente scioglie la mania, o almeno la diminuisce: in seguito alla mania, una dissenteria, o pure una idropisia, o una violenta alterazione di spirito, sono favorevoli. E Zacoti (6) confrontando con questa una altra sentenza d'Ippocrate, che dice *esser mortali l'epilessie che sopravvengono nell'affezioni d'idropisia*, vi aggiunse questo in nota: *Pertanto, se quelle cose che debbono esser utili, non solo non giovano, ma producono un contrario effetto, come sarebbe, succedendo all'idropisia una qualche grave affezione del capo..... è manifesto per molte ragioni che sortir ne dovrà un pessimo evento;* e questi detti però debbonsi riferire all'affezione che sopravviene, non già a quella che succede.

Adunque non senza speranza intrapresi la cura del mio maniaco, benchè non mi fosse concesso, per le vicende da esso in prima sofferte, d'impiegare i mezzi accennati da Borelli, come sarebbe stato il bagno d'acqua dolce, o l'emissione di sangue, tanto più che in questo caso gli occhi ed il volto non erano accesi, nè i polsi molto elevati; nè quelli proposti da Sydenham, per non agire con sostanze riscaldanti, e così mantenere la stitichezza di ventre; imperocchè le scariche biliose continuavano, è vero, ma non però così frequenti nè accompagnate da tormini; ed io non vedea che fossero di nocumento; e al tempo stesso sperai sarebbero riuscite utili, attenendomi a quello stesso aforismo di sopra citato. Laonde in luogo della cavata di sangue ordinai le ventose asciutte alle membra inferiori, e che si radesse il capo, soprapponendovi quei rimedi creduti sedativi ed atti a conciliare il sonno, e di amministrare i presidj di simil natura nel corso della notte, avuto riguardo allo stato delle forze ed alle deiezioni alvine ch'era mio scopo doversi conservare.

Vedendo che con questi presidj la veglia era divenuta interrotta, e il delirio fattosi alquanto più mite, solo mi spiacque nei giorni seguenti che il ventre si fosse costipato; imperocchè era sperabile che per questa via si sarebbe una volta potuto eliminare ciò che avea mantenuto lo stato morboso sì diuturno e vario, o pure, poichè tutte le altre strade erano state prima inutilmente tentate, altro non rimaneva che andare in traccia di una nuova, con produrre un'esulcerazione, onde mediante questa espellere quanto non riuscì in modo diverso per le altre, come sarebbe *quel non so* che di maligna forza, o *virulenza*, la quale, se crediamo a Baillou (7) *è annunziata da un subitaneo cangiamento, e dal passaggio di un male in un altro.* Inoltre, siccome rilassando il ventre non rimaneva aperto al di là di un giorno, e poscia le evacuazioni non oltrepassavano il segno dello stato di salute; e siccome l'orina non recava alcun vantaggio, benchè in copia e densa, apersi una nuova strada coll'applicare un cauterio ad uno dei bracci, da cui prontamente cominciò a fluire un umore spesso, e continuò per alcuni giorni, nei quali l'ammalato fu più tranquillo, e al segno di poter alzarsi dal letto, e passeggiare per la camera senza tema che recar potesse nocumento a sè ed agli altri. Tuttavia non era sufficientemente ritornato in cervello; imperocchè quando facea d'uopo che la piaga rimanesse aperta più a lungo che fosse possibile, egli non volle che il chirurgo vi facesse ulteriore opportuna medicazione.

Frattanto, mentre l'ulcera si essiccava, ed egli non avea per anche riacqui-

(1) *Aphor. De Cognosc. Morb.*, §. 1125.
(2) *Cent.* 4, *Obs.* 42.
(3) *Memb.* 3, *cit. sopra al n.* 7.
(4) 5, *S. VII.*
(5) *Not. a tal Aforismo.*
(6) *Comment. l.* 6, *in Coac.*, *S.* 2, *A.* 30.
(7) *Epidem.*, *l.* 2, *ad Ver.*, *ann.* 1578.

stato abbastanza l' uso della ragione, la natura recò quel soccorso da me antecedentemente desiderato: e ai primi di novembre un flusso abbondante di materie biliose per l' ano tolse quanto ci rimaneva d'insania, e ogni pericolo allontanossi di novello malore: e soltanto poco dopo esser divenuto del tutto sano di mente gli si enfiarono di nuovo le gambe per aver soverchiamente mangiato e camminato; ma svanì la tumefazione senza ostacolo, essendosi moderato nell' esercizio e nella dieta.

Eccoti esposto quanto, ancor giovanissimo, potei osservare, operare e congetturare in un singolare esempio relativo alla successione delle malattie, e ad un argomento ai medici utilissimo, e dallo stesso Baglivi solo abbozzato (1), dispiacendogli, al pari di Reusner (2) e di altri, che niuno sino al suo tempo accinto si fosse a trattarlo. Ma tale impresa però fu assunta da Prospero Alpino, come lo indicano le seguenti parole di Boerhave (3): *Volesse il cielo che possedessimo il libro del medesimo Alpino — Sui diversi cambiamenti delle malattie* — Il chiarissimo nostro Giannella (4) avverte che anche Roderico da Castro diede alla luce un opuscolo su questo argomento, intitolato: *Quae ex quibus;* ed il medesimo credè necessario di trattare un' egual materia, e dottamente, e partitamente, tanto più che quell' opuscolo di Rod. da Castro (il quale è diviso in quattro libri, come vedrai in Lindenio Renovato, e fu impresso per quattro volte nel secolo scorso) gli riuscì tanto difficile a trovarlo, e fu vana ogni sua diligenza a questo oggetto adoperata. Per caso in questi giorni mi venne alle mani un tal libro. Ma io qui niente aggiugnerò sopra tal proposito: e dopo aver sì a lungo parlato su questo giovine, che, essendo divenuto maniaco dopo tante malattie sofferte, finalmente in poco tempo ricuperò la salute, è omai tempo di ritornare alle storie delle dissezioni di coloro che morirono di demenza.

11. Sul finire dell' anno 1723 diligentemente notomizzai soltanto il collo ed il capo di un Uomo, demente da molto tempo, e che morì di una lunga febbre nell'ospedale di Padova. Con questa dissezione farò parola soltanto delle cose appartenenti all'attual materia.

Rinvenni nel collo le arterie carotidi e le vene giugulari interne molto dilatate. Sollevata la volta del cranio, osservai che esisteva della linfa sotto le meningi, come pure nei ventricoli laterali, e parimente fra le due laminette del setto lucido, dal quale sono divisi; non ostante il cervello era duro, benchè fosse trascorso dalla morte il quinto o sesto giorno. Il cervelletto, al contrario, era molle e floscio.

12. Furono eziandio in pubblico da me dissecate le medesime parti di un Uomo, parimente pazzo correndo l' anno 1734.

Rinvenni nel collo una cosa, che, attesa la di lei rarità, merita di esser qui riferita, benchè sia estranea al nostro proposito.

Eran del tutto mancanti i muscoli sternotiroidei, per lo che gl' iotiroidei non solo si estendevano al lato interno, ma anche all' esterno fino alla base della cartilagine tiroidea, dirigendosi propriamente per quello spazio, che suole occuparsi dalla superiore e ristretta parte degli sternotiroidei sulla superficie della nominata cartilagine, come altrove esposi ed incisi (1). Ed avendo osservata attentamente una tal faccia, dopo aver sollevati i muscoli, e confrontata questa faringe con altre che ivi esistevano, le vidi molto meno prominenti di questa in quel punto ove ordinariamente vanno a terminare i quattro nominati muscoli. Non mi riuscì di rilevare alcun' altra differenza nei rimanenti muscoli e nelle cartilagini appartenenti alla laringe ed al prossimo tronco dell' asperarteria; imperocchè quantunque i muscoli cricotiroidei e sternojoidei (ai quali facendo la dimostrazione nel teatro anatomico di quanto ora espongo, io attribuiva sino a un certo segno la facoltà di supplire alle parti che mancano) fossero forti e voluminosi, pure in proporzione non si riscontrarono nè molto forti

(1) *Specim. trium. reliq. libror. de Fibr. Motrice, c.* 1.
(2) *Eph. N. C., Cent.* 5, *Obs.* 8.
(3) *Praelect. in Instit.* §. 942.
(4) *De Successione Morbor., l.* 1, *c.* 1.

(1) *Adversar., l.* 1, *n.* 6, *et tab.* 1, *ad litt. q, dexteram.*

nè molto grossi. Mi fu poi impossibile di aver contezza se, durante la vita di quest' uomo, si fosse osservato nella di lui laringe qualche singolar movimento degno di osservazione, e di qual malattia fosse morto.

Nel cervello trovai i vasi dilatati, lo che forse avrebbe potuto essere l' effetto dell' ultima malattia: e per ciò che si riferisce alla demenza, dura fu la sostanza del cervello quantunque rilasciatissime fossero alcune piccole parti interne, e fra queste la volta e la glandula pineale; e questa glandula inoltre si trovò molto arida, e di colore fra il giallo ed il fosco. Finalmente era un indizio sicuro aver esistito linfa sotto la piamadre, per non essersi in verun conto potuta distaccare questa membrana dal cervello, cervelletto, e dalla midolla allungata.

13. Se ti piacerà di unire queste mie sei dissezioni di dementi con quella che descrissi nella Lettera I (1), e di paragonare tutte queste con quelle esistenti nel *Sepulchretum*, od in altre opere, allora comprenderai fra le cose da diversi notate, che alcune di esse da me non si videro, altre di rado, certune di frequente, ed alcune sempre. Mentre, a modo d' esempio, riguardo alla piamadre, non avendone io fatto menzione nella storia del Beccaio (2), prova che non ritrovai, anche in quest' uomo, che si riputò divenuto pazzo per filtro amoroso, questa membrana *non insinuantesi* (3), come per lo più suole, *negli anfratti del cervello*. Circa poi a non aver io rinvenuto vermi in tal viscere, e neppure sperato di ritrovarceli, a sufficienza lo indica la mia Lettera I (4); e mi rincresce al sommo che nel *Sepulchretum* (5) sia stato riportato quanto venne detto da Riolano (6), cioè: *Il verme che generasi nel cervello, e che produce la mania nel cavallo, è forse il prodotto della putredine di un umore? o pure l' apofisi vermiforme del cervelletto degenera in verme?* Ma vi sono altre cose da me non vedute, e ben di queste più degne d' essere aggiunte al *Sepulchretum*. Baglivi afferma di *aver sezionato a Napoli due maniaci, e che in essi rinvenne la duramadre consistente al pari di un' assicella, e quasi inaridita*. Quantunque non si fosse dovuto redarguire il Willis in questo passo, con le seguenti parole: *Sarebbe stato necessario investigare ed esaminare lo stato delle meningi in quei dementi, ed egli riscontrato vi avrebbe della diversità* (in quanto a me, io so positivamente che non ne esisteva alcuna in quelli che dissecai, mentre ciò che scrissi nella Lettera I (7), circa alla duramadre, io opino che non si riferisse a questo, e la lesione, in fine, era limitata ad un piccolo spazio), e pure due personaggi sperimentatissimi, Littre (8) e Geoffroi (9) rinvennero in diversi maniaci l' una e l' altra meninge in uno molto dura e assai compatta, nell' altro più densa e più resistente; ne farò parola della falce che da Geoffroi fu osservata quasi tutta coperta di lamine ossee. Io forse crederei che sì fatta fermezza e densità di una o di ambe le meningi, da altri parimente riscontrata, come legger puoi in Camerario (10) e nel celebre Wan-Svieten (11), si formasse dopo delirj violentissimi e assai diuturni, se a me non constasse che una tal disposizione fu veduta da Wepfer (12) anche in seguito a delirj melanconici; da King (13) dopo la fatuità, e da altri (14), e da me stesso (15), in soggetti che furono sempre sani di mente. Osservo però che una tal disposizione nella mania è più ovvia di quelle glandule piuttosto voluminose, rinvenute nella cavità del cervello, e descritte in una os-

---

(1) *N.* 10.
(2) *Di sopra al n.* 6.
(3) *Sepulchr., l.* 1, *s.* 9, *in add., Obs.* 1.
(4) *N.* 8 *e* 9.
(5) *L.* 1., *S.* 8, *Obs.* 5, §. 3.
(6) *Anthroporgr., l.* 4, *c.* 2.
(7) *N. cit.* 10.
(8) *Mém de l' Acad. R. des Scien., an.* 1705 *et* 1706.
(9) *Loc. citat.*
(10) *Disput. De Apospasm. piae matr.*
(11) *Comment. in Boerh. Aphor.*, §. 1121.
(12) *Acut. hist. apopl., hist.* 15.
(13) *Act. Lips., ann.* 1688, *Mens. maj.*
(14) *V. Sepulchr., l.* 1, *S.* 1, *obs.* 1.
(15) *Lett. V, n.* 6, *e Lett. XLIX, n.* 16.

servazione di Valsalva (1), benchè sia a me noto essersi trovati corpi simili a tali glandule, e nei medesimi luoghi, in due melanconiche (2). Nè mi sono mai incontrato in quelle fossette affatto ripiene di linfa, o in un picciol corpo giallognolo nel mezzo del cervello che ritrovò Santorino (3) in due vecchi, l' uno dei quali era demente, e l'altro lo era leggermente; nè mai vidi la mole del cervello più piccola del naturale, rinvennta in diversi altri insensati da Willis (4), Kerckring (5) e King (6).

14. Rade volte, anzi una sola volta mi accadde di vedere nei pazzi quei dati solchi nel corpo calloso e quelle bolle aeree nei vasi sanguigni del cervello, e quel color fosco della di lui sostanza midollare (7); e ritengo che queste cose per la maggior parte sieno state fortuite in consimili malattie, e non v' ha dubbio che in diversi individui io te le accennai; dai pazzi in fuori, nè mi avvidi che in questi ultimi fossero state osservate da altri autori. Di più, lo stesso Lancisi (8) scoperse in un fatuo non so che di vario nel corpo calloso, ed ebbe a rilevare che era più bianca la sostanza del cervello. Al contrario, soventi volte rimirai i vasi di tal viscere dilatati dal sangue, e più spesso linfa sotto le meningi o nei ventricoli; e forse non di rado mi sarei imbattuto in milze voluminose e scirrose se avessi avuto tempo di esaminare gli altri visceri degl' insensati, come esaminai il loro cervello. E tutto questo fu osservato da Hoyer (9) in un maniaco: il chiarissimo Wan-Swieten (10) in una melanconica trovò i vasi turgidi di un *sangue piceo e nerissimo*; come parimente Filippo Corrado Fabbrizio (11), anatomico diligentissimo, ritrovò nei maniaci il plesso coroide *di sovente turgido ed enfiato*; e non solo da King (12) e da altri fu osservato stravaso aquoso in un fatuo, ma anche da Wepfer (13) in una melanconica, e nei maniaci da coloro che sono citati in Wan-Swieten (14), il quale spiega quell' aforismo superiormente citato (15), dicendo, che se avviene che l' idropisia si manifesti durante la mania, sarà d' ottimo augurio, pel riassorbimento che ne nasce dell' umore stravasato nel cervello e trasportato altrove; ed in fine, circa le milze rinvenute scirrose da Hoyer (16) in alcuni cadaveri dopo febbri intermittenti, così egli scrive: *costoro aveano per lo più in prima sofferto violenti delirj melanconici*... Non mi è però ignoto di essersi rinvenuta la milza nè dura nè voluminosa, anzi in uno assai più piccola del naturale (17), di quei tre individui, che per melanconia delirarono a segno tale da uccidersi; e mi è ben palese che il chiarissimo Heister (18), in quei due deliranti che dissecò, scoperse in vece de'vizi al pancreas e nella bile.

Consimili osservazioni, ancorchè sieno tutte degne di esser riferite nel *Sepulchretum*, vorrei però farti rilevare contener queste delle cose comuni ed altre malattie: e quello che mi reca più meravaglia si è, che in quelle storie di maniaci e melanconici esposte nel *Sepulchretum* (19), sì di sovente si annoverino quei vizi in altre malattie comunissimi, e appena una sola volta si faccia menzione di quei due, uno dei quali di sovente, e l' altro sempre ovvii mi furono nel cervello dei pazzi. Di fatto, ho fin qui numerati quattro casi di lesione alla glandula pineale, e sette, o, cioè a dire, sempre di durezza cerebrale (20). Affinchè

---

(1) *Di sopr., n.* 2.
(2) *Wepfer. hist. cit.* 15; *et Hist. de l'Acad. R. des Sc., an.* 1700.
(3) *Obs. Anatom., c.* 3, §. 6.
(4) *Sepulchr., l.* 1, *S.* 10. *Obs.* 3, 9, 10.
(5) *Ibid., Obs.* 5.
(6) *Act. Lips. A. et mens. cit.*
(7) *Di sopra, n.* 6, *e* 8.
(8) *Dissert. Var. VII.*
(9) *Act. N. C., vol.* 4, *obs.* 39.
(10) *Comment. cit. ad* §. 1010, 2, *vers. fin.*
(11) *Idea Anatom. pract., Sect.* 4.
(12) *Loc. cit.*
(13) *Id. ibid.*
(14) *Comment. cit.*, §. 1124.
(15) *N.* 10.
(16) *Act. N. C., vol.* 5, *Obs.* 68.
(17) *Eph. N. C., cent.* 7, *Obs.* 60.
(18) *Earumd., cent.* 6, *Obs.* 28.
(19) *Cit. Sect.* 8 *et* 9.
(20) *Vedi anche la Lett. l, n.* 10.

poi tu non giudichi esser opera del caso l' ultimo vizio che mi accadde di vedere, senza esitare aggiugnerò un' altra storia comunicatemi dal nostro Mediavia il 31 dicembre del 1729. E siccome in detto giorno, da altre occupazioni distratto, non potei trovarmi presente alla dissezione del cadavere, ne affidai la cura al medesimo, ben conoscendo la di lui sperimentata diligenza.

15. Un Uomo, che delirò senza febbre, per l'imprudenza di coloro che già da molti giorni il custodivano, si alzò dal letto, e, o sia che violentemente percuotesse col capo sul pavimento, o contro le pareti, l'infelice indilatamente morì.

Il cranio e il cervello non presentarono indizio alcuno di colpo ricevuto: fra le meningi l' acqua fu scarsa; non però così nel ventricolo destro e sinistro, essendone ripieni per metà; e quella in essi esistente tendeva al giallo-rosso. Rubicondi furono i plessi coroidei; tutti i vasi erano ingorgati di sangue; e le tuniche delle arterie molto compatte. La duramadre si trovò più spessa dell' ordinario: nella base enteriore della glandula pineale esistevano corpicciuoli alquanto duri. Fu poi degno di osservazione, che la sostanza corticale del cervelletto essendo floscia in un modo meraviglioso, e quella del cervello poco più molle del naturale, la sostanza midollare rinchiusa nel cervelletto e la protuberanza anulare erano dure, ma non in modo straordinario, nel mentre che l'origine della midolla spinale offeriva una durezza maggiore, e questa durezza giungeva al massimo punto in tutta la sostanza midollare del cervello.

16. Aggiungasi questo esempio, per l'aumentatasi densità della duramadre, alle osservazioni d'altri autori, menzionate di sopra (1), e pel vizio della glandula pineale e la durezza del cervello, alle mie storie, anzi anche ad alcune di vari uomini dotti: e relativamente alla glandula pineale abbiamo in oggi ben pochi casi ad essa relativi. Diemerbroeck (2) medesimo, indicando molte osservazioni da altri raccolte, sulle renelle e sui calcoli rinvenuti in essa glandula, afferma di non aver letto che questi osservatori abbiano accennato che coloro, su cui si rinvennero sì fatte cose, *sofferto avessero qualche sconcerto nelle facoltà intellettuali*, ed io pure non pretenderò che tutti quelli, nei quali io vidi una tale disposizione, sieno stati dementi, come vien provato nelle Lettere anteriori (3): ma io primieramente dico che quantunque, come dice Santorino (4), *sia già manifesto agli anatomici che tali concrezioni ovunque rinvengansi*, non si trovano però così di sovente in alcun'altra parte del cervello, come in tal glandula; ed il medesimo Santorino avrebbe pur dovuto fare una simile osservazione: e soggiungerò che avendone spesso vedute in questa glandula, mi accadde di rinvenirle più spesso negl'insensati, che in individui morti di qualsivoglia altra malattia. Di fatto, era stupido quello citato da Edmondo King (5); e insensato, con mirabile difetto di reminiscenza, l' altro nominato da Berlingherio Gipseo (6), e nei quali si trovò lapidefatta questa glandula. Finalmente, oltre questo genere di lesione, altri ve n'ha a cui tal corpo va soggetto, e che si rinvennero parimente in alcuni fatui: voglio dire, in primo luogo dell' alterazione osservata da Lancisi su lo stesso demente, di cui si parlò di sopra (7), cioè di quella estrema picciolezza di questo corpo; che in un uomo di trentasei anni fu tale da uguagliare *la grossezza appena di un grano di canapa* (tale era la glandula di cui ti feci la descrizione di sopra (8) su di un insensato, e che era al tempo stesso sommamente piccola e molle); e in secondo luogo, di un vizio, di cui si fa menzione nel *Sepulchretum* (9), osservato da Teodoro Zwinger, ed a questo onninamente opposto, avuto riguardo a quella somma floscezza; imperocchè questo maniaco presentò una glandula *affatto rossa, e più solida dell'ordinario.*

---

(1) *N.* 13.
(2) *Anatom., l.* 3, *c.* 6,
(3) *V. n.* 11, *e VI, n.* 12.
(4) *Obs. Anatom., c.* 3, *n.* 8.
(5) *Luog. citat. sopr. al n.* 13.
(6) *Apud Contulum, De Lapid. podag., etc., c.* 5.
(7) *N.* 14.
(8) *N.* 12.
(9) *Obs.* 1, *Sect. cit.* 9, *in addit.*

17. E benchè in esso *Sepulchretum*, come già dissi di sopra, non ritrovisi che una sola osservazione (1), e non più, di Enrico de Heer, su quella medesima lesione che a me sempre occorse di vedere nei mentecatti, essendosi da esso rinvenuto duro il cervello di un maniaco, non ne mancano però altre meritevoli di esservi aggiunte. E primieramente, Littre (2) e Geoffroi, come vedesi nella R. Accademia di Parigi, rinvennero nei due maniaci superiormente nominati la sostanza del cervello più solida del naturale, nel tempo che il cervelletto era quasi nel grado di sua ordinaria mollezza. Lancisi osservò *divenuta più compatta del solito tutta la sostanza cerebrale*, e lo stesso corpo calloso *alquanto duro* in quel fatuo da noi reiteratamente nominato (3). A questi esempi aggiungneremo quello di Santorino (4), il quale in un vecchio insensato, oltre a varie altre cose, trovò il cervello *molto più sodo dell' ordinario*; di maniera che, egli, a motivo *della grande solidità di questo viscere, potè ricercare e conoscere alcuni oggetti con maggior comodo e facilità;* ciò che fu da noi fatto già prima (5), e di bel nuovo si fece in altre circostanze. Boerhave (6) stesso forse ebbe in vista altre storie a lui note, allorchè scrisse essergli risultato *dalla sezione dei cadaveri, che il cervello dei maniaci era duro, secco e friabile, e giallo nella sua corticale sostanza.* E benchè anche Geoffroi (7) descriva questa grande aridità del cervello, pure delle parecchie osservazioni che io conosco, una soltanto fa menzione di tutte queste lesioni nel medesimo tempo; ed è quella che essendo la sola nel *Sepulchretum* che parli della durezza del cervello, come dissi, è del pari la sola fra tutte quelle che mi sovviene di aver letto, in cui osservato che viene accennato, e non senza utilità, che ad onta delle altre lesioni, questo stesso cervello *era più molle, e più umido in vicinanza dei ventricoli e della base.* E, di fatto, le storie delle dissezioni ch'io a te dimostrai, comparate fra loro fanno conoscere non ritrovarsi in tutti i dementi le parti del cervello universalmente dotate di egual durezza, e che alle volte alcune di queste parti sono molli assai più del dovere.

18. Del rimanente, benchè non sia verisimile esser opera del caso la durezza di tutto il cervello, o almeno della sostanza midollare dei suoi emisferi, e da me sempre osservata, rinvenutasi nei dementi dissecati dagli autori che citato abbiamo, e in tutti quelli che furono da noi notomizzati; pure nel modo stesso che si reputa non doversi trascurare una tal durezza, così si ritiene non doversene fare gran conto, e al segno d'attribuire la causa della pazzia ad essa soltanto, ricorrendo a speciose spiegazioni, che non mancherebbero, ricercando in primo luogo se l'aridità, o sia una minor copia d'umore che irrori internamente la cerebral sostanza, o pure un qualche austero e astringente umore, produca una tal durezza; ricercando in seguito se la durezza, qualunque ne sia la causa, produca la demenza, ristringendo certe angustissime vie, e stirando le fibre in modo, che al minimo moto vacillino molto più del dovere, o pure, costituendole meno flessibili, possano essere scosse con certi determinati movimenti soltanto, e sempre in un modo uniforme; e, per non avvilupparmi come nei lacci di queste ed altre inestricabili quistioni(mi attenni, nelle mentovate istorie, più alla descrizione degli oggetti che alle congetture.

Affinchè poi tu comprenda perchè io non faccia sì gran conto di quella durezza, bramo che ti sia palese aver io ritrovato il cervello duro del pari in alcuni che giammai non furono pazzi; come sarebbe in un individuo morto da infiammazione di petto, ed in un altro da frattura al femore, ed in un vecchio, che più l'avanzata età che il male lo condusse insensibilmente alla tomba. Ma giacchè Haller (8), anatomico esimio, lasciò scritto

---

(1) *In Sect.* 8, *quae* 5 *est in sect.* 4.
(2) *Luog. cit. di sopra al n.* 13.
(3) *N.* 14 *e* 16.
(4) *C. cit., n.* 6.
(5) *Sopra al n.* 6.
(6) *Aphoris. De Cognoscend. morb.*, §. 1121.
(7) *Loc. citat.*

(8) *Ad Praelect, Boerh.*, §. 475, *not. g.*

che il cervello nei *vecchi è molto più duro, anche sotto al coltello,* e per conseguenza *doversi da ciò ripetere la debolezza della loro mente e memoria;* così, lasciando da parte questo vecchio, potrai risovvenirti che, descrivendo le storie delle dissezioni di apopletici, io feci menzione di una singolar durezza di cervello (1) ritrovata nella donna che avea tredici coste per parte; inoltre di quella notabil durezza dello Stalliere (2), la quale, a dir vero, fu sì grande, che avendo osservato il di lui cervello pochi giorni dopo che io notomizzai quello della donna pazza, descritta di sopra (3), facilmente potei rilevare quanto anche negli *Adversaria* allora notai, cioè che la durezza dello Stalliere uguagliò quella riscontrata in questa femmina: E pure niuno di questi due apopletici era decrepito. Ma altri autori osservarono un simile stato in persona di età molto minore; e basterà nominarne due o tre, cioè Filippo C. Fabbrizio, Littre e Fantoni il padre.

Fabbrizio (4) ritrovò in una donna di mezza età, di apparente salute, morta all'improvviso, *la sostanza del cervello talmente solida e secca,* che la giudicò come cosa degna di menzione. Littre (5) rilevò che in un giovine condannato a morte la sostanza del cervello, cervelletto e midolla allungata era, al giudizio della vista e del tatto, più densa e più compatta del naturale: questo infelice onde sottrarsi al supplizio si spezzò il capo di contro le pareti, e all'istante si uccise, al pari di quel demente di cui si fece parola nell'ultima storia (6): tu potresti congetturare qual sia stata la causa interna della morte di questo, in cui essa non fu più apparente che nel detto condannato, a norma di quella che Littre espone, se nell'una parte e nell'altra si fossero riscontrate le cose medesime, e se questo autore non l'avesse attribuita a quella densità che sarebbe stata come prodotta dal colpo. Fantoni poi trovò in un tenero infante (7), morto di convulsione, *durissima la sostanza midollare del cervello e la midolla allungata;* nè sarà del tutto fuori dell'attual proposito che tu apprenda con qual prudenza e modestia il chiarissimo di lui figlio espose alcune congetture sulle cause di questo avvenimento in una nota che aggiunse alla osservazione paterna, da esso in seguito diligentemente più volte riveduta e corretta.

Ora a sufficienza avrai compreso poter esister durezza nel cervello senza pazzia. Quindi aggiungerai: che può darsi demenza senza durezza cerebrale. Nè soltanto si rinvenne questo viscere floscio e molle nei fatui notomizzati da Tulpio (8), Kerckring (9); King (10) e Scheid (11); ma quest'ultimo dice: *simile disposizione suole essere per lo più familiare nei dementi, come non di raro l'osservai anche nei maniaci.* E benchè una tal sentenza non combini con le mie osservazioni, secondo le quali non reputo che sia da perdersi di vista la durezza del cervello in siffatta malattia, non ostante questo, non m' increscе di aver opinato (12) non doversi questa soltanto e precipuamente, prendere in considerazione.

19. Ma, a norma di quanto in principio promisi, passiamo a ciò che riguarda l'Idrofobia.

Quantunque, dopo che Salio (13), Cesalpino (14), Codronchi (15) e Aromatario (16) affermarono esservi molti idrofobi senza delirio, diverse storie sieno comparse, oltre le da me esposte (17), comprovanti le osservazioni di medici cotanto illustri, e quantunque Teodoro Zwinger (18)

---

(1) *Lett. V, n.* 6.
(2) *Lett. IV, n.* 19.
(3). *N.* 9.
(4) *Propemptic. ad dissert. J. B. Hoffmann.*
(5) *Hist. de l'Acad. R. des Sc., anno* 1704.
(6) *Sopra al n.* 15.
(7) *Obs. Anatom. Medic.* 20.
(8) *Sepulchr., l.* 1, *Sect.* 10, *Obs.* 16.
(9) *Ibid., Obs.* 5.
(10) *Sopra al n.* 13.
(11) *De Duob. Ossicul., et c. qu.* 4.
(12) *Vedi anche Let. LXI, n.* 8.
(13) *D. Affect. particul., c.* 19.
(14) *Art. Med.. l.* 3, *c.* 34.
(15) *De Rabie, l.* 1, *cap.* 1.
(16) *Disp. De Rab., P.* 2, *partic.* 1.
(17) *In seguito, n.* 22, 23.
(18) *Eph. N. C., Dec.* 3, *A.* 2, *obs.* 104, *in Schol. addita postea extra ordinem Sepulchr., l.* 1. *S.* 13, *in fine.*

abbia distinto l'idrofobia dalla rabbia, in modo da dichiarare che non solo la prima può darsi senza la seconda com'è certo, ma eziandio che la seconda non può esister senza la prima, lo che però non si avvera; pure, siccome Bonet volontieri seguì coloro che riposero questa malattia fra le specie di mania, e alle sezioni dei maniaci quelle degl'idrofobi aggiunse, (avendo peraltro dato *con sanio criterio* qualche osservazione sull' idrofobia (1)) così non volli discostarmi dall' ordine da esso seguito; tanto più che io ammetto che l'idrofobia va soventi volte congiunta con delirio melanconico o con delirio che ha del melanconico e del maniaco, o simili; lo che viene confermato da Mead (2), illustre medico, dichiarando di aver egli stesso veduto *ad aumentarsi le forze muscolari sì prodigiosamente, che un uomo con un solo sforzo ruppe le fortissime funi che tenevanlo avvinto al letto:* e parimente vari autori (3) riferirono che un fanciullo, preso da questa malattia, *appena bastavano quattro uomini a rattenerlo*, tanto era il furore che a quando a quando lo invadeva; ed altri lasciarono scritto (4) che l'uomo il più robusto bastato non sarebbe a reprimere il furore di un fanciullo di cinque anni.

Io volli toccare di passaggio sì fatta materia affinchè tu comprenda potersi, anzi doversi incontrare gran differenza nelle diverse dissezioni degl'idrofobi, attesa la moltiplicità di quelle morbose affezioni da cui furono travagliati; imperocchè consta dalle osservazioni di quasi tutti gli autori da me citati, e di altri ancora, che in non pochi idrofobi non ha luogo nè febbre nè delirio alcuno. Pertanto non voler giudicare per delirio l'avversione che gli ammalati provano per l'acqua: e non tutti l'hanno in orrore, anzi alcuni la richiedono e si sforzano di berla. Per la maggior parte però non bevono, e non senza una gran ragione; mentre parecchi di essi che sforzaronsi a prendere una scarsa dose di fluido per inghiottirla a poco a poco; vi riuscirono con grave incomodo e dolore, come quel Fanciullo di cui Mead (5) espose la storia alla regia Società di Londra; ed altri, o sia che fossero molto aggravati da male, o sia che beuto avessero di soverchio, morirono, essendo insorte violentissime convulsioni o assaliti da soffocazione. Ed il primo di questi due sconcerti si verificò in quella Fanciulla modenese, della quale parlerò in seguito (6); ed il secondo in coloro, in proposito dei quali Avicenna dice, parlando dell'idrofobo e dell'acqua (7): *e ogni volta che ne beve rimane come da essa strozzato, e muore.* Alcuni poi che, essendo sani di mente, furono interrogati perchè non bevessero, risposero che ciò proveniva *dalla grande angustia e dallo stringimento delle fauci o della gola*, come lo attesta Salio (8), e Aromatario conferma (9). E di fatto sembra che in dette parti sussister debba un qualche ostacolo alla deglutizione della bevanda, mentre Cesalpino (10) paragonò gl'idrofobi *a certi anginosi, nei quali la bevanda retrocede per le nari*, ed opinò *che la gola di coloro divenisse convulsa.* Ed Aromatario, letto avendo questo passo (11), si meravigliò che, a norma di quanto egli avea stabilito, nè Salio nè Cesalpino avessero concluso esser questa malattia *niente altro che una specie d'angina.*

20. Da quel tempo sino al presente sono venute in luce più osservazioni di malattie che sezioni di cadaveri; e fra quest'ultime se n'hanno alcune che sembra favoriscano l'opinione dell'Aromatario, come sarebbe quella di Tommaso Zwinger (12), che vide *intensissimamente rossi gl'interstizi membranosi delle cartilagini circolari dell'asperarteria;* e tali sono e quella che un chirugo riferì a Mead (13) di fauci molto infiammate, e l' altra che

---

(1) 8 *in sect.* 8, *l. ejusd.* 1.
(2) *Tract. De Venen., Tent.* 2.
(3) *Ap. Swieten, Commen. in Boerh. Aph.*, §. 1137.
(4) *Eph. N. C., cent.* 7, *obs.* 54.
(5) *Saggio delle Transaz. Filosof., P.* 2, *C.* 8, *n.* 3.
(6) *N.* 29.
(7) *Canon., l.* 4, *F.* 6, *tr.* 4, *c.* 7.
(8) *Cap.* 19, *cit.*
(9) *P. cit., partic.* 7.
(10) *C. cit.*
(11) *Partic. cad.* 7.
(12) *Obs. cit.* 104.
(13) *N.* 3 *cit.*

Tauvry (1) recitò nella R. Accademia delle Scienze di Parigi, sopra una infiammazione di gola con leggier flogosi dell'asperarteria. I due primi autori però fecero al tempo stesso parola di polmone pieno di sangue stravasato nelle di lui vescichette, in parte o in tutto; il qual sangue, scrive Zwinger che lo rinvenne coagulato nel cuore, e nei grandi vasi a questo vicini: ed inoltre che gl'intestini, ma più il ventricolo, erano cospersi di macchie rosse: Tauvry poi, benchè non abbia parlato di queste cose, notò però quasi tutte le lesioni che potrai vedere raccolte in Boerhave (2) insieme ad alcune di quelle di cui ora si fa menzione. Non è però in favore dell'Aromatario la dissezione fatta da Mead su quel Fanciullo citato di sopra (3); imperocchè esaminando la gola, il cervello, il torace ed il ventricolo, non trovò altro di vario, che una gran quantità di bile verdeggiante e viscida in quest'ultimo viscere: e possono sembrar parimente contrarie a tale autore le dissezioni che rinverrai indicate nel *Sepulchretum* (4), e apertamente contrarie *ad un medico di gran fama* (cioè l'Aromatario, come suppongo), *che riferiva questa malattia all'infiammazione delle fauci, e combinata con una specie d'angina; ma apertisi i cadaveri,* (come soggiunge all'istante Rolfinck, appoggiato a queste osservazioni) *non prestarono vestigio alcuno d'infiammazione.*

Ciò non ostante, siccome Aromatario (5) era versato non mediocremente nelle dottrine dei medici antichi, studiato si era di evitare con l'autorità di costoro molte di quelle obbiezioni che gli si sarebbero potute fare, sostenendo esser parimente angina quella che ha luogo in qualunque siasi parte della gola o del tronco dell'asperarteria, e alle volte non essere acuta, anzi senza febbre, potendo essa consistere in certa tal quale angustia od ostruzione di queste vie, come appunto avviene per convulsione, o pure, ommettendo molti altri casi a bella posta, per flemma o sierosità pituitosa che occupi soltanto quei canali senza l'esistenza dell'infiammazione: e benchè, come vedrai nel *Sepulchretum* (6), sembri che stabilisca negl'idrofobi o quest'ultima specie d'angina, o quella che occupa la laringe, non ostante, preso l'argomento anche in questo senso, evita abbastanza le obbiezioni di Rolfinck: e se mai questo non ti andasse a genio, potrai riputar favorevole al medesimo l'osservazione di Brechtfeld, che viene in seguito nel *Sepulchretum* (7), e nella quale esiste che quest'ultimo rinvenne *l'esofago, per tutta la sua estensione, molto ristretto e quasi serrato.*

21. Ma benchè al primo aspetto possa sembrar non improbabile il sentimento dell'Aromatario (8), essendosi esso proposto d'indagare l'indole e la sede dell'idrofobia in uno dei di lei più ovvi sintomi, non voler però credere che io voglia sì facilmente convenire nella di lui opinione: nè dirò questo perchè, ammettendola, non possa comprendere per qual motivo la maggior parte degl'idrofobi con lieve difficoltà prendan cibo, e non pochi parimente, *senza ostacolo*, come osservarono e Cesalpino (9) ed altri, *inghiottano gli alimenti*, o pure perchè, secondo l'espressione di Brechtfeld, già citato, *prontamente fanno passare per l'esofago i solidi*, (mentre a questo dubbio andarono incontro molti autori, oltre lo stesso Salio (10) e Aromatario (11), dubbio che può esser promosso ancora, fuori di questa malattia, in alcune difficoltà d'inghiottire); ma lo dico per tutt'altra ragione, quale pur esso Aromatario vide, ma non abbastanza spiegò, primieramente cioè, riguardo a quella forza ammirabile che è propria dell'idrofobia, di manifestarsi per contagio anche trascorso un lungo lasso di tempo. Inoltre quanto Salio (12) ed altri con esso non crederono, cioè che l'idrofobia potesse propagarsi con sintomi vio-

---

(1) *Hist., an.* 1699.
(2) *Aphor. De Cognosc. Morb.*, §. 1140.
(3) *N.* 19.
(4) *L.* 1. *S.* 8, *Obs.* 10.
(5) *Disp. cit., p.* 3, *partic.* 1 *et* 4.
(6) *Addit. ad S. cit.* 8, *Obs.* 1.
(7) *Addit. ad S. eamd., Obs.* 2.
(8) *Disp. cit., p.* 2, *partic.* 6.
(9) *C. cit.*
(10) *C. cit.*
(11) *Ibid., P.* 4, *partic.* 2.
(12) *C. cit.*

lentissimi anche senza morsicatura, a causa soltanto da saliva caduta sulla nuda cute (1), è evidente; ed è parimente certo che siffatto veleno applicato in una data parte del corpo, vi rimane spesso latente lungo tempo, e anche per venti anni (2), per non dir quaranta (3), senza produrre alcun cattivo effetto, finchè, eccitato da una causa qualunque, allontanasi forse da questo luogo, e si trasporta in seguito negli altri per produrre i suoi effetti mortali; e che in un determinato punto sia rimasto latente sembra indicarlo un segnale che precede l' imminente sviluppo morboso, e *a tutti ignoto*, prima di Salio (4), il quale un tempo riguardò come *sintoma principale e infallibile, un dolore che si fa sentire nel luogo morsicato e guarito*, e che, di là partendo, perviene immantinente al cervello, *passando da una in altra parte*, giusta la di lui osservazione; o almeno si dirige dal basso in alto, come sarebbe dalla mano all' ascella, e verso il torace, secondo Zwinger (5) e Scaramucci (6). Pertanto chi mai vide essersi comunicata un'angina per saliva caduta dalla bocca d' ammalati di questo genere sulla cute degli assistenti? o, ciò che è più, chi ha mai veduto che il contagio, ammessa la precedente comunicazione, sia rimasto latente lungo tempo in un dato punto, e da quello in seguito svilupparsi? L'impotenza di inghiottire la bevanda non è un segno proprio della idrofobia, se insieme ad altri non si accompagni, ed in ispecie alla proprietà contagiosa; mentre l'idrofobia è una specie particolare d'angina, originata da un certo particolar veleno. Fa d'uopo adunque che rinvenga la natura di questo veleno che si protesta di avere scoperta quella dell'idrofobia.

Ma non mi è noto che siasi ancora provata la sede di tal morbo: imperocchè quantunque Aromatario dica (7) *potersi rinvenire mediante la sezione*, nel modo da esso proposto, non produce però alcuno esempio anatomico a lui proprio; e al certo di altri non poteva darlo, mentre ai suoi tempi, per quanto è a mia notizia, non era mai stato notomizzato alcun idrofobo, eccettone quello del Capivaci, registrato nel nostro *Sepulchretum* (8); le dissezioni poi che furono fatte posteriormente sono per appunto le riferite di sopra, e, fra le medesime, tu vedi quali siano quelle su cui è basata la di lui opinione, e fino a qual segno l' appoggino, se restringi il senso della parola angina; che se poi ad esso permetti una maggiore estensione in questo argomento, io temo che non si possa soddisfare alla questione con una dottrina così generale.

22. A qual partito adunque appigliarsi? Io son di parere (9) che sinora sia poco il numero delle sezioni fatte per poter concludere qualche cosa circa alla natura cotanto occulta di una malattia così terribile; e ben m' incresce di non aver potuto finora notomizzare, non dirò più idrofobi, come sarebbe stato necessario, ma neppure un solo, o sia perchè non mi fu permesso, o sia perchè, potendo, e occupazioni gravissime, o incomodi di salute fatalmente si opposero a questo mio desiderio. Di fatto, vidi in primo luogo a Bologna un Fanciullo di circa dodici anni, il quale dopo quaranta e più giorni da che era stato morsicato da un cane (in quella parte da cui in altri si sviluppò il veleno assai più celeremente, cioè nella faccia e nella bocca stessa) invaso da questo crudel morbo, ansante, gridando, con volto rubicondo, impotente a rimanere in una data posizione, e pressochè simile ad un furioso, ma però presente a sè, nè nocivo ad alcuno, traevasi dietro il padre per la città che invano rattenealo con la mano; e se alcuno offerta avessegli dell' acqua, faceva ogni sforzo per ricusarla, ritenendo per certo, come diceva, che soffocato l'avrebbe. Esso

---

(1) *Eph. N. C., Dec.* 1, *A.* 6, *et* 7, *obs.* 142. *Vedi anche la Lett. LXI, n.* 13.

(2) *Dec. ead., A.* 9 *et* 10, *obs.* 43.

(3) *V. Gaspar. a Reies Elys. jucund. quaest. Camp., qu.* 61, *n.* 11.

(4) *C. cit.*

(5) *Schol. cit.*

(6) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 9 *et* 10, *in Append., n.* 6.

(7) *Disp. cit., p.* 4, *partic.* 2.

(8) *Sect. cit.* 8, *Obs.* 7.

(9) *V. qui in seguito n.* 31, *e Lett. LXI, n.* 9.

non visse al di là delle ore ventiquattro dalla comparsa del male. Ma non mi fu concessa la permissione di sparare il di lui cadavere, nè quello di un altro ragazzo che non sopravvisse certo al di là di venti ore dall' istante che incominciò ad avere orrore alla bevanda. Costui cinque mesi prima era stato morsicato in una gamba da un cane, e nell' incertezza se fosse rabbioso si adoprò minor cautela nella cura della ferita, peraltro di ottimo colore, che poscia si cicatrizzò. Non dopo breve lasso di tempo essendosi in quello stesso luogo riaperta la piaga, non mancava la ragione di farla derivare da tutt' altra causa, mentre questo fanciullo abbondava d' umori depravati, come il manifestavano la rogna e la tigna da cui era affetto; e dovendosi prestar fede al Palmario (1) e ad Aezio (2) avrebbe dovuto appunto per questo essere assalito dall' idrofobia con maggior celerità. A sera manifestasi una improvvisa inquietudine, a cui tosto succede l'avversione all' acqua: sul mattino labbra nere, e quasi senza polso: a mezzogiorno muore.

Essendomi stato in seguito concesso di far la sezione di due altri idrofobi, non avendomelo permesso le circostanze, come già dissi, incaricai il nostro Medavia, perchè poscia mi riferisse quanto avrebbe osservato. Esporrò qui sotto l' una e l'altra storia, con l' aggiunta di una terza inviatami da Roma dall' ospedale di S. Gio. Laterano da colui ch' ebbe l' incarico di visitar sovente l' ammalato, e che lo sparò dopo morte, cioè dal sig. Jacopo de Machy parigino, uomo diligente e coraggioso, il quale, di qui partito, dopo essere stato mio scolare per alcuni anni, ed amandolo del pari assente che quando l' ebbi a me vicino, ivi prima del tempo, consumato da tabe, lasciommi di sè dolorosa memoria.

23. Un Uomo, morsicato da un cane rabbioso già da alcuni mesi prima, venne in fine sorpreso da idrofobia manifesta, e dopo essergli stati amministrati degli antidoti, gli si versò dell' acqua sul capo. Sembrando poscia che provato ne avesse giovamento, ordinarono che andasse nel bagno, ed egli, qual uomo che in verun conto delirava, e conoscendo che qualunque cosa prescrivevano era diretta al suo bene, vi s' incamminò all' istante, solo chiedendo che ve lo immergessero a forza se spontaneamente disceso non vi fosse. Ma giunto che vi fu, incominciò a titubare, dicendo non potervi riuscire. Allora lo spinsero nell' acqua, affondandolo in modo che bever ne dovesse; ed avendo in seguito fatto istanza d' esser levato fuori, fu tosto compiaciuto, e collocaronlo in letto, ove rimase tranquillo. Ma non molto dopo cominciò a divenir freddo, e nella prossima notte spirò.

Benchè il cadavere non siasi inciso più tardi dell' ora decimasesta dalla morte, e che la stagione fosse più fredda di quello che soglia essere in quel tempo, cioè verso la metà di settembre del 1723, pure era così fetente, che costrinse il settore ad affrettarsi, e, dopo avere osservato nella vescichetta una nerissima bile, recise il capo, ed estratti i visceri del petto, trasportolli all' aperto, perchè ivi fossero diligentemente esaminati.

I polmoni spandevano cattivissimo odore, e tendevano al nero. L'orecchietta destra del cuore era molto dilatata indipendentemente da quanto essa conteneva, e la sinistra videsi assai contratta: piccole concrezioni polipose esistevano nei ventricoli; e concrezioni di simil genere ebbe pure la duramadre entro i di lei seni, ma però facili a sciogliersi e quasi adipose; e sotto di essa conteneva delle bolle aeree. Tutti i vasi del cervello ridondavano di sangue, di modo che i plessi coroidei nereggiavano. La sostanza del cervello e cervelletto risultò asciutta anzi che no. Le altre parti del corpo non furono osservate per la ragione già detta. Circa poi all'universale, si ebbe a notare che il sangue era di tal indole da tendere più alla concrezione che alla fluidità.

24. Quei medici che ordinarono un copioso spargimento d' acqua sul capo degl'idrofobi ebbero forse in vista alcune cure d' esito felice, presso a poco consimili, e registrate negli Atti dell' Accademia di Parigi (3). Il caso poi di questo idrofobo, che scientemente e spon-

(1) *L. De Mors. Canis Rabid.*, c. 2.
(2) *Tetrabib.* 2, *Serm.* 2, c. 24.
(3) *Hist.*, *ann.* 1699.

tanco si offeriva al bagno, non è sì mirabile come quello del Fanciullo citato da Mead (1), che, immersolo nell'acqua, non manifestò alcun timore, essendosi in quella alquanto calmato. Circa poi alla somma dilatazione dell' orecchietta destra del cuore, non derivata da quanto in essa racchiudevasi, io ben comprendo che ciò fu opera dell' aria, che non è così facilmente visibile, fenomeno che alle volte riscontrasi in altri individui (2); imperocchè un tal fluido in sì grande corruzione umorale, comprovata dall'insopportabile fetore e dalla nerezza dei polmoni, poteva (3) senza ostacolo sprigionarsi da questi umori, come venne confermato dalle bolle d' aria scoperte sotto la duramadre. Al modo stesso spiegar si può forse quello che scrisse Brechtfeld, parlando della dissezione del corpo di un idrofobo (4): *la destra orecchietta del cuore era molto tumida; il destro ventricolo ripieno di sangue aggrumato, e nel sinistro tal umore fu del tutto fluido.* E perchè mai soltanto dire cosa contenevano i ventricoli non tumidi, e non già l' orecchietta in tal guisa dilatata? Vedremo in seguito (5) i diversi altri oggetti che asserì aver egli osservato in quel cadavere e dal medesimo descritti.

25. Un Uomo divenne idrofobo un mese dopo che fu morsicato da un cane arrabbiato. Esso delirava, gridava di continuo, avea della febbre. Immerso una sola volta nell' acqua, forse troppo tardi e di già divenuto molto debole, appena da quella si rimosse, perdè la vita, per altro miserabilissima.

Il cadavere di quest' uomo sì gravemente tormentato dalla malattia non era molto fetido, benchè trascorse fossero più di ore ventiquattro, e in una stagione caldissima, cioè prima della fine di luglio del 1739. Quantunque il volto sembrasse quello di uno quasi consumato da tabe, il rimanente del corpo si rinvenne a sufficienza carnoso e nutrito; il collo poi era talmente da lividezza macchiato, che non cessò di esserlo, quantunque nel dissecarlo uscito ne fosse molto sangue. Il ventre fu tumido a motivo dell'aria che dilatava il ventricolo e gl' intestini; i quali visceri conservavano però il natural loro stato; ma i vasi che scorrono sopra il ventricolo erano talmente dilatati dal sangue da potersi somigliare a quelli ove artificialmente sia stato iniettato un qualche fluido. Il medesimo ventricolo, oltre l' aria, conteneva acqua di un giallo-verde. Si osservò livida la maggior parte del fegato; e la di lui vescichetta ricolma a esorbitanza di bile, non veramente nera, ma fosca. Il diaframma non era del tutto scevro da infiammazione: i polmoni nella loro parte posteriore non solo videsi neri, ma anche gonfi, a motivo del sangue ivi arrestatosi, come sembrava: non erano però duri. In questo cadavere il sangue fu nero, non poliposo, nè affatto sciolto. L' esofago, alla regione del petto ed all' estremità del collo, era sano; ma la di lui parte superiore prossima alla faringe, e tutta questa, insieme alla laringe e l' asperarteria, aveano la faccia interna di un rosso scuro, di maniera che sembravano non solo infiammate, ma prossime alla cancrena: con tutto ciò non presentarono tumidezza, e l' ugola stessa si osservò assai piccola, essendo la lingua alquanto più grossa. La faringe poi ridondava di spuma tra il verde e il giallo, sino ai forami posteriori delle fosse nasali, e fino alla sua volta. Finalmente nelle meningi i vasi furono grandemente turgidi pel sangue, e la sostanza interna del cervello vedeasi contraddistinta da punti o quasi-filamenti sanguigni. I ventricoli laterali contenevano poco siero, e rossiccio.

26. Non così di sovente corrisponde all'aspettativa dei medici quanto afferma Celso (6); esser, cioè, *unico rimedio* contro questo male atrocissimo *immergere gli ammalati nel bagno*, come tu forse creder potresti, calcolando su gran numero di pratici citati a questo proposito in Etmüller (7); imperocchè se leggerai le citate osservazioni di Foresto e Tulpio,

---

(1) *Sopra n.* 19 *e* 20.
(2) *Lett. V, n.* 20.
(3) *Ivi n.* 29.
(4) *Sopra, n.* 20.
(5) *N.* 30.

(6) *De Medicin., l.* 5, *c.* 27, *n.* 2.
(7) *Prax.*, l. 2, *S.* 3, *c.* 4, *Art.* 4, *m.* 1

su l'esperienza dei quali si appoggia, comprender potrai non appartenere alla cura la immersione nel bagno, proposta da Celso, ma doversi riguardare soltanto come un mezzo preservativo. È dunque necessario fare un egual giudizio circa *gli esempi numerosi di rabbie guarite con questo mezzo*, che diconsi esistere nello Schenck, (all' eccezione di un solo, che riguarda un mulo, che non potea dirsi veramente rabbioso): ed in questo autore ritroverai citato un caso di Andrea Bacci (1) che farà conoscere che tal malattia, in vece di essere stata guarita, fu piuttosto aumentata con questo presidio. Finalmente in quel citato capitolo (2) di Pareo, anzichè rinvenirsi comprovato il felice successo, vi è anzi confermata l'inutilità del rimedio; e benchè nel capitolo precedente (3) dicasi che Aezio narra esser risanato un Filosofo il quale, immersosi in un bagno, *coraggiosamente bevve dell'acqua*, pure, bene osservando Aezio (4), ritroverai bensì aver egli bevuto, ma non già che si gettasse nel bagno. Evvi il solo Van-Helmont (5), fra tanti autori citati su questo particolare, che abbia veduto *guarire dalla rabbia* un vecchio *già idrofobo*, dopo essere stato attuffato per tre volte nel mare; e a questo esempio aggiugner potrai la cura di quella Fanciulla, la di cui storia esiste negli Atti della R. Accademia di Parigi (6).

Bisogna però che il più delle volte un tal bagno abbia avuto un esito contrario, allorchè, oltre Bacci, e il Cardinale Ponzetti, citato da Pareo (7), non solamente Salio (8) scrisse che *essendo egli pure qualche volta ricorso a questo presidio, non ne ritrasse alcuna utilità;* ma Celio Aureliano (9) lo riconobbe evidentemente nocivo. Più, Giuliano Palmario (10) ci avverte *esser manifesto per l' espesienza di molti che una simil cura ebbe un risultamento sfavorevole.* Ed affinchè tu non creda esser ciò derivato perchè non ricorsero *al bagno* come Palmario insegna, ma al mare, è indubitato che Aromatario (11) non intese di parlar del mare quando dichiarò *pericolosissimo questo rimedio di Celso, perchè può soffocare con la massima facilità.* Cosa dunque concludere? Potrebbe darsi che un tale esperimento non sia stato abbastanza felice perchè trascurarono di usare le precauzioni da Celso prescritte, cioè a dire *di porre l' infermo nell' olio caldo, estraendolo dal bagno, affinchè il corpo, infiacchito e tormentato dall' acqua fredda, non venga sorpreso da convulsioni;* lo che da molti reputasi necessario, nell' inverno specialmente? Ma non ostante osservo che quel fanciullo di Mead (12) fu tosto assalito da convulsioni anche nell'acqua calda. Non fecero forse conto di quell' altro precetto di Celso, *immergendo l' ammalato nel bagno senza averlo antecedentemente prevenuto?* precetto che lo stesso Etmüller raccomanda (13), e sembra che l'accenni l' osservazione di Ridley (14): o pure troppo tardi ricorsero all' immersione, cioè quando *gli ammalati erano già oppressi dalla sete e dal timore dell'acqua?* Ma Celso propose un sì fatto rimedio in coloro parimente a questo segno ridotti. Non sarebbe stato forse negletto quanto Boerhave (15) insegnò doversi far prima, che se non a tutti ed in un modo assoluto conviene, io però lo credo utile assai nella maggior parte? E sarebbe più verisimile, poichè sembrò che non si usassero con diligenza tali precauzioni in quel Vecchio ed in quella Fanciulla, di cui citai la guarigione, e poichè è certo del pari che furono immersi, essendo avvertiti, e già oppressi dalla malattia, il primo nel mare, e la seconda nell' acqua salata, senza averli deposti nell' olio caldo; sarebbe più verisimile, io dissi, che nel modo stesso per cui ve-

(1) *V. Schenck, l.* 7, *obs. med.* 22.
(2) 14, *l.* 20.
(3) 13.
(4) *C.* 24 *cit. sopra al n.* 22.
(5) *Demens Idea n.* 47.
(6) *A. cit.*, 1699.
(7) *Cit. c.* 14.
(8) *De Affect. Particul. c.* 19.
(9) *Acut. Pass., l.* 3, *c.* 16.
(10) *C.* 3. *l. cit., sopra n.* 22.
(11) *Disp. De Rabie, part.* 5, *partic.* 3.
(12) *Di sopra al n.* 24.
(13) *Art. et m. cit.*
(14) *Act. Erudit. Lips., ann.* 1705, *m. mart.*
(15) *Aphor. De Cognosc. Morb.*, §. 1144.

donsi alcuni idrofobi diversamente affetti, altri vivere e altri morire, così un medesimo aiuto non potesse essere a tutti egualmente giovevole? E per questo farà d' uopo occuparsi del metodo preservativo, benchè non dubiti doversi metter in opera qualcun altro espediente diverso su i diversi soggetti. Ed è cosa desiderabile che in tutti si affacci quel dato sintoma che io dissi essere stato prima di ognuno da Salio osservato (1), e che niun dubbio rimanga sul risultamento che ne deve seguire: i preservativi non sarebbero tanto difficili (purchè lo stato della parte qualche volta non fosse d' ostacolo) contro lo sviluppo morboso anche imminente, se dopo che o dolori o prurito, come qualche volta succede, o altri cangiamenti comparissero nella parte risanata, se ne recidesse tosto un poco più di quello che fu morsicato, o vi si facesse una profonda ustione, o almeno si praticasse quanto di relativo prescrisse Gilberto Angelico, a noi riferito da Foresto (2): *Il primo espediente sarà di non chiuder la ferita; e se mai lo fosse di già, riaprirla tosto, affinchè ne scoli la putredine e le sanie, perchè il veleno suol rimanere lungo tempo celato, ecc.* Ma, circa ai preservativi, raccoglierò in seguito qualche cosa d' altro (3): ora poi, affinchè con maggiore evidenza sia palese, come poco fa annunziai, che lo stato degl' idrofobi differisce nei diversi individui, non solo rapporto alla malattia, ma anche alla dissezione, eccoti la terza storia ch' io ti promisi.

27. Un Vecchio di anni sessanta, robusto e nerboruto, di temperamento bilioso-sanguigno, fu tre mesi prima morsicato da un cane rabbioso al sinistro metacarpo. Essendosi la ferita cicatrizzata, ma non ben guarita, il vecchio non dava segno alcuno d'idrofobia, se non che venti giorni prima della sua morte, fieramente investito da un uomo con minacce e gravi percosse, cominciò da quel momento ad essere agitato da insolito irragionevol timore, imperocchè non solo sempre tremava se qualcuno sgridato l' avesse, ma riputava traditore qualunque a lui ignoto si fosse presentato, e, potendo, fuggito l'avrebbe per nascondersi. A questo aggiugnevasi l' orrore alla luce ed all' acqua allorchè fu trasportato all' ospedale, in cui visse due giorni. In tal luogo gli fu ordinato di bere dell' acqua a lui presentata, ma si prestò con lentezza e quasi per forza: in seguito tentò da per sè, ma nell' inghiottirla disse di provare difficoltà e molestia; e, solo passata una dose di tal fluido, poteva facilmente trangugiare il rimanente. Non ebbe mai spuma alla bocca: sputava bensì, ma la saliva era liquida; e sino alla morte si mantennero e quell' incredibil paura e quell' avversione all' acqua accompagnate dall' accennato ostacolo molesto che incontrava nell' incominciare a trangugiarla.

Apresi il ventre, e tutti gl' intestini si rinvengono grandemente dilatati dall'aria, che, fuor di questa, quasi niente altro contenevano. Esisteva nel ventricolo, scarso umore alquanto denso, non viscido, e di color cenerino; poca bile affatto crocea era raccolta nella sua vescichetta; ed un simil colore erasi comunicato al duodeno, e alla parte di fegato a contatto con essa: le vene iliache poi erano sì turgide da uguagliare il natural diametro di un intestino tenue; ma le corrispondenti arterie videsi affatto vote. Nel petto, i polmoni, per servirmi delle parole di Boerhave (4) *erano straordinariamente ripieni di sangue, ivi quasi tutto raccoltosi;* e nella loro posterior parte riputar si potèvano come affetti da cancrena. Nel pericardio esistevano circa tre once di acqua giallastra, e poco sangue nel cuore; e questo fluido era simile a pece quasi liquefatta. La vena azygos conteneva poca dose di sangue; e sì le arterie carotidi come le vene giugulari interne erano del tutto prive di sangue. Gli organi della deglutizione non mostravano indizio alcuno d' infiammazione, a riserva di alquanto rossore osservato alla sommità della laringe, e di un rincrespamento alla membrana che ricuopre la cartilagine dell'epiglottide. I vasi delle meningi, e arteriosi e venosi, erano oltremodo turgidi di un sangue nerastro; ed i nervi ottici più densi del solito, ma più rilasciati e flac-

(1) *Di sopra al n.* 21.
(2) *L.* 10, *obs. medic.* 27.
(3) *N.* 29.

(4) *Aph. De Cognosc. morb.*, §. 1140.

cidi. Il cervello poi, il cervelletto e la spinale midolla, non mostraronsi asciutti al di là del consueto, e similmente i visceri e muscoli dell' addome e del petto: i ventricoli cerebrali contenevano circa tre once d' acqua giallognola. Questa dissezione fu eseguita il 21 maggio del 1727.

28. Benchè il timor della morte, dalle minacce e dalle percosse a lui incusso, sembri aver risvegliato la virulenza latente dell' idrofobia, e al tempo stesso mitigato i di lei effetti, non si può al certo negare che questa affezione non appartenesse alla idrofobia, avendola preceduta la morsicatura di un cane rabbioso, e poscia la conseguente avversione all' acqua, a meno che a te non piacesse nominarla piuttosto *pantofobia*, secondo i settatori di Andrea Bacci; imperocchè essi citavano quanto ritrovasi in Celio Aureliano (1), cioè *esservi* dei pantofobi, *che noi potremmo chiamare omni-pavi, perchè dicesi che abbiano timore di tutto.* E Celio avrebbe desiderato che questa malattia, *se però esister potea realmente,* fosse distinta col seguente carattere: *che essa infondeva il timore, non solo della bevanda, ma eziandio di tutte le cose.* Se poi ci faremo ad osservare su quella qualunque difficoltà di inghiottire i liquidi, riscontrata nel Vecchio nominato, ed anzi su la precedente morsicatura del cane rabbioso, comprenderemo che i fortuiti sopraggiunti timori non sono un sufficiente motivo per istabilire che la di lui malattia non debba riferirsi alla rabbia; mentre se, oltre l'acqua, egli temuto non avesse che certe cose, in vece di aver paura di tutto, come della luce, a modo di esempio, sarebbesi forse potuto caratterizzare per un altro malore, seguendo coloro di cui parimente fa menzione Celio (2), e che chiamato l'avrebbero *Aerofobia*, cioè timore dell'aria, *se in generale non si fosse assegnato questo genere di timore ai frenetici,* perchè alcuni di essi paventano la luce, altri l'oscurità? Fa d' uopo pertanto distinguere i sintomi comuni che associansi a diverse malattie, da quelli che sono caratteristici, benchè di sovente succeda che gl'idrofobi temano l' aria; nè io dico questo perchè all' approssimarsi dello sviluppo morboso si osservi ordinariamente in costoro, (come lo stesso Celio riferisce (3)) *un insolito lagnarsi d' aria, come se fosse australe, essendo il tempo in perfetta calma e sereno;* ma il dico perchè la maggior parte, anche nello stato attuale d' idrofobia, temono il movimento dell'aria; e però di un tale così parla Swinger (4): *non solo avea in orrore l' aria libera e i liquidi*, ma, al certo, *se aperte si fossero le finestre e le porte, i sintomi all' improvviso ricomparivano veementissimi;* e nel *Sepulchretum* è menzionato un altro (5) che *avea cura di chiudersi in camera con gran precauzione,* spaventato dal fragore *di vento fortissimo* che sembravagli di sentire. Quello poi, del quale Pryme (6) lesse la storia alla R. Società Anglicana, credeva esser soffocato dal benchè menomo vento: e per la medesima causa era minacciata da soffocazione quella donna di cui Plater (7) diede la storia, benchè questa contratta non avesse l'idrofobia da animale rabbioso, simili in ciò a vari altri individui, dei quali esistono non pochi esempi; a meno che tu insieme ad alcuni non sospettassi forse, che siccome alle volte (8) facilissimamente si contrae questa virulenza per contagio, e, insinuatasi, latente rimane per lunghissimo tempo; e così, in seguito di contagio inosservatamente ricevuto, o affatto scancellato dalla memoria, tutti questi abbiano provata l' avversione all' acqua: eppure alcuno può sospettare che fuori di proposito, se non sempre, qualche volta almeno, si ascriva alla spuma di un animale, che non è forse idrofobo, o ad una ferita ch' egli abbia fatto qualche tempo prima, quanto si dovrebbe piuttosto riconoscere derivato da una virulenza di questo genere, sviluppatasi spontaneamente nell' interno del corpo.

Ma affinchè la discussione di consimili dubbi troppo lungi non mi conduca dal-

---

(1) *Acut. Pass., l.* 3, *c.* 12.
(2) *Acut. Pass., l.* 3, *c.* 12.
(3) *Loc. cit., cap.* 11.
(4) *V. Osserv. cit. sopr. n.* 19,
(5) *Lib.* 1, *S.* 8, *Append.*, §. 2.
(6) *Saggio delle Transazioni, P.* 2, *c.* 8, *n.* 4.
(7) *Obs., l.* 1.
(8) *Vedi sopra al n.* 21.

l' intrapreso discorso, ritornerò a suo luogo (1) su questo proposito.

29. Ora qui aggiungneremo una quinta storia ai quattro esempi d' idrofobia uniti al timore dell' aria, e sarà la già promessa di quella Fanciulla Modenese (2): io la riporto, temendo che non si smarrisca con la risposta italiana manoscritta (3), nella quale io la lessi tempo fa in Bologna, e che fu fatta da Ramazzini sono già ottant'anni, contro la Quarta Censura di Gio. Andrea Moniglia; ma non se ne permise la pubblicazione.

Erano scorsi cinquanta giorni da che questa Giovine fu morsicata al labbro da un suo cagnolino, quando trovandosi in perfetta salute, essendo ben lungi dal sospettare di essere prossima a divenire idrofoba, essa manifestamente si accorse di esser attaccata da questo morbo nell' attraversare un ruscelletto. Fra i diversi incomodi da' quali era tormentata, provava una sensazione di un vento sottilissimo che feriale il capo; per la qual cosa con calde istanze pregava perchè chiudessero esattamente le porte e le finestre: gridava al benchè leggier movimento fosse accaduto nella di lei camera, e se mai alcuno avesse scosse le coperte del letto od offertole un ventaglio, all'istante venia compresa da orrore e da convulsioni fierissime. Vi fu chi la costrinse a bere dell' acqua, da lei tanto abborrita, e in copia grande; ma dopo averla bevuta, perdè la favella; e tormentata da crudeli convulsioni, in brevi istanti cessò di vivere. Essendo già prossima a render l' ultimo respiro le fu presentato alla bocca un crostino di pane da quella parte ov' era bagnato di vino, e rifiutollo; ma offertolene poscia dal lato asciutto, lo ricevette, e lo masticò.

Queste sono pressochè le cose che mi sovviene aver letto in quella osservazione di Ramazzini, dalla quale, e da altre ancora, egli potè dedurre che la febbre acuta e il delirio non sempre accompagnano l' idrofobia; che sforzare a bere gli affetti da questa malattia, o immergerli nell'acqua, è un accelerare la loro perdita; imperocchè non senza cagione hanno essi orrore all' acqua, mentre, assaliti da timore, non già immaginario, ma per vizio nella deglutizione, temono facilmente di essere dalla medesima soffocati. Io poi ho qui riportato questa osservazione non solo per provare quanto mi era proposto, cioè che il timor dell'aria agitata accompagnasi sovente alla rabbia, ma anche per confermare diverse altre cose. Di fatto questa storia unita a quella di Foresto, che ora produrremo, e soprattutto a quella di Baldo giureconsulto, che trovasi nel Mattioli (4), farà sì che tu approvi quello che superiormente dissi (5) aver veduto in un Fanciullo, che fu morsicato da un cane rabbioso in una parte del volto, ove il veleno si può facilmente mischiare alla saliva, e sul quale, ad onta di questo, non si sviluppò l'idrofobia così celeremente, come avvenne in altri per morsicatura delle parti medesime, ma bensì dopo trascorso il termine di quaranta giorni: ed inoltre mediante questa osservazione ci sovverremo di quanto aggiunse Palmario (6), avvertendoci, che quantunque il bagno, in via di precauzione, giovato abbia a non pochi morsicati, le frequenti morti però c' indicavano di non fidarsi interamente su questo rimedio; *mentre l' aspetto dell' acqua*, egli dice, *fa che nella maggior parte con più celerità si sviluppi l'idrofobia, agitando il veleno nel corpo; il qual veleno, se non si fosse impiegato questo presidio, avrebbe potuto rimaner celato per molto tempo senza alcuno incomodo dell' ammalato, ed esser poscia combattuto e vinto dall' uso di un qualche rimedio.* Ed osservo che la cosa medesima accadde a quel Monaco citato da Foresto (7), il quale due mesi dopo che egli fu morsicato alle labbra e guance da un cagnolino che avea in seno, non provò avversione all' acqua che nell' atto di attraversare *una fossa sopra una tavola, appoggiato al suo bastone; imperocchè alla vista dell'acqua, sorpreso da timore,*

(1) *N.* 31.
(2) *Sopra al n.* 19.
(3) *Non ha guari, come intendo, fu stampata in Modena insieme a tutta quella controversia.*
(4) *Comm. in Dioscor., l.* 6, *c.* 36.
(5) *N.* 22.
(6) *L. De Mors. Can. rab., c.* 3.
(7) *L.* 10, *obs. med.* 17, *in Schol.*

non potè passare all'opposta sponda senza grande raccapriccio e paura ; e di qui ebbe la sua prima origine l' idrofobia. Un egual fenomeno si vide nella già nominata Fanciulla, nella quale la causa esterna, del pari che il primo sintoma della malattia, furono assolutamente eguali, benchè il rimanente dei morbosi sconcerti si rilevasse di gran lunga diverso.

Non creder però ch'io reputi come nocivo, ed inutile a prevenire il male, l'uso esterno dell' acqua, o sia impiegandola alla foggia di bagno o d' improvvisa immersione, purchè un tal presidio sia moderatamente applicato, e a tempo, ad onta che Mead (1) affermi che il bagno, combinato col suo rimedio, anche tardi amministrato, alle volte recò giovamento, e che due medici dei più stimati d'Olanda, Tulpio (2) e Stalpart (3), sieno in grande discrepanza sull' efficacia dell' immersione, che è di frequente posta in uso in questo paese: e siccome Tulpio e Mead affermano di aver conosciuto, mediante reiterati esperimenti, salutari sì fatti metodi preservativi senza indugio e diligentemente adoperati, ne viene di conseguenza doversi ritener per certo che in tal modo la maggior parte degl' individui almeno fu salvata; e trattandosi della maggior parte non sarà lecito credere che tutti quelli così risanati non fossero infetti dal veleno, o lo fossero leggermente. Nè a me certo è ignota la diversità che può passare fra morsicatura e morsicatura, sia incruenta cioè, o soverchiamente cruenta (benchè abbiamo alle mani funesti esempi (4) che aggiunger si potrebbero a queste due specie di morsicatura) o fatta da cane non evidentemente peranche rabido, o, essendolo, siasi nel mordere dispersa la saliva tutta sopra altri soggetti, nella moltiplicità delle vesti, e simili. Nondimeno potrò difficilmente persuadermi che di sì gran numero di guariti fossero tutti stati morsicati in modo da aver ricevuta poca o niuna porzione di veleno, e che fra quelli che realmente il contrassero, nessuno appartenuto avesse alla serie innumerabile dei nominati da Tulpio e Mead. E ponendo mente a ciò che per lo più avviene in coloro che non ricorrono ad alcun mezzo preservativo, dopo essere stati morsicati, è molto probabile che, del numero immenso di quelli che evitarono l' idrofobia per aver sostenuta l' una o l' altra cura, molti sarebbero stati da questa assaliti, se in cotal maniera rimossa non l' avessero. Del resto, alle nominate varietà di morsicatura, come pure alla diversa disposizione delle parti fluide e solide, e del cane che morde, e dell' uomo che n' è morsicato, attribuirei volentieri tutto quello che produce diversità fra i vari idrofobi, poichè dalla comparsa del male, altri muoiono più presto, altri più tardi, e con sintomi diversi nell' uno e nell' altro caso. Ed in vero, alcuni fortemente delirano, altri godono delle facoltà mentali sino agli estremi istanti di vita; v'ha di quelli che non soffrono la vista di corpi lucenti e bianchi, nè un leggier soffio d' aria, e di quelli che non provano alcuna molestia: e, per non replicare tutto quanto di sopra esposi o riportai, non che altro aggiugnere, solo dirò esservi degl' individui che hanno tanto in orrore le bavande, di qualunque genere sieno, che non solo in vederle, ma nel sentirle nominare, gridano, tremano, contorconsi e cadono in sincope. I quali sintomi benchè si osservino nella maggior parte, pure è sì lungi che in tutti accadano (come sembra che si creda da coloro che pretendono sia ciò un segno *patognomonico* dell'idrofobia) che non mancano idrofobi che bevono vino, e che non solo non hanno orrore all' acqua, nominandola, ma invitati a discendere nel bagno, vi si prestano, senza esitare, anche a malattia molto inoltrata (5); ed in fine vi sono di quelli che, superata la prima difficoltà, bevono l' acqua senza provare alcun ostacolo (6).

30. Ma se molte sono le diversità che s'incontrano negl'idrofobi durante la vita, non sono al certo minori, anzi maggiori quelle che rinvengonsi nei loro cadaveri;

---

(1) *Tract. De Venen., tentam.* 2.
(2) *Obs. Medic., l.* 1, *c.* 20.
(3) *Obs. rar., Cent.* 1, *in Schol. ad obs.* 100.
(4) *Come nelle Eph. N. C., cent.* 9, *obs.* 37, *e Act. eorumd., vol.* 5, *obs.* 5.
(5) *Sopra al n.* 23.
(6) *N.* 27.

e di ciò ne sarai pienamente persuaso se paragonerai fra loro le otto osservazioni pubblicate prima di questo tempo, e che fa d' uopo leggere per intero, in parte nel *Sepulchretum*, e in parte presso i rispettivi autori di esse, da me citati di sopra (1); come pure le tre che qui per la prima volta esposi. E passando dall'esterne parti alle interne, rileverai quanto segue: Per tre volte si osservò lividezza, e questa alle dita o alle spalle o al collo; una volta sola il corpo tutto estenuato assai, e simile a quello di un etico, ed una volta soltanto magrezza della faccia, ed una con i muscoli più aridi del naturale; circostanza non menzionata negli altri casi, ed in uno ampiamente impugnata. Circa alle cose contenute nel petto e nell' addome, secchezza, come dissi non ha guari, dei muscoli, una volta nominata, ed una negata; così una volta sola fu rinvenuto l' omento affatto consunto, e le glandule del mesenterio e del pancreas estenuate del tutto; similmente una volta il ventricolo turgido d' aria con i vasi ripieni di sangue; così pure l' interna di lui membrana corrotta, con le altre tuniche segnate di macchie rosse: cinque volte poi si trovò nella di lui cavità raccolto dell' umore; una, cioè, in copia grande, tre, in iscarsa quantità; una, di color giallognolo, una verde, una tra il giallo e il verde; una volta molto cupo, una cenerino, due viscoso ed una no: tre volte gl' intestini distesi dall' aria, ed una non distesi, ma qua e là cospersi di macchie rosse; una volta il fegato giallo e duro, come pure una infiammato nella massima parte, e prossimo alla cancrena, ed una livido; la di lui vescichetta poi, una volta si trovò piena di bile, e due pienissima; e tre volte fu assai nera, o vi si accostò; una volta verdiccia, una gialla e scarsa: e questo nel ventre.

Nel petto poi si è osservato: In un cadavere tutta la superficie interna di questa cavità era di un rosso livido, ad eccezione del diaframma, che non avea tal colore che nella di lui circonferenza: in un altro il diaframma non era del tutto esente da infiammazione: in due i polmoni videsi inariditi e secchi, ed in uno erano ripieni di vesciche, sparse sulla loro superficie; in cinque tali visceri furono neri affatto o in gran parte; di più, in quattro, quasi del tutto ricolmi di sangue; in uno si rinvenne il pericardio fragile in qualche punto di esso; e in due era senza umore, ed in uno in dose tenuissima; nel tempo che in un altro conteneva tre once d' acqua giallognola: in due individui era dilatata dall'aria l'orecchietta destra del cuore, e questo viscere, in due del pari, ominamente inaridito, in uno floscio ed estenuato, in uno, coi ventricoli quasi privi di sangue, ed in altro contenenti minute concrezioni polipose; in tre poi racchiudeva sangue, ma in uno di questi non fu in gran dose, e simile al color di pece e quasi liquefatto; in un altro si vide concreto e quasi senza siero; nel terzo poi il destro ventricolo era ricolmo di sangue grumoso, nel mentre che il sinistro ne conteneva di affatto liquido.

Per ciò che riguarda il collo e le fauci, l' esofago di un soggetto era angusto e quasi serrato, sì in queste regioni, come entro il petto: e quello di un altro, infiammato internamente: la faringe poi in tre individui e l' asperarteria in altrettanti, erano affette da infiammazione o leggiera o forte, o tendente alla cancrena: in uno l' esofago fu rinvenuto sano; e le fauci di varj si offersero scevre da qualunque traccia di flogosi, nel tempo che era come increspata le membrana dell'epiglottide; e la laringe di un solo si ravvisò di un rosso livido; di più, quest' ultimo avea la lingua assai ingrossata, e la faringe affatto ripiena di una spuma di color giallo-verde.

Inoltre, il cervello o cervelletto di uno solamente tendevano all' aridità, in altro erano assai più asciutti insieme al principio della midolla spinale: e niuna di queste parti era più secca dell' ordinario in un terzo; ed anche i nervi ottici erano flosci oltre lo stato naturale: infine il cervello di uno o due non presentò cosa rimarcabile: in due acqua stravasata nei ventricoli; ma in uno di costoro giallognola, nè scarsa; in altro poca e rossiccia; in altri poi non si rinvenne punto di questa. Sotto la duramadre di altro individuo si scopersero bolle aeree, e nei seni della medesima fragili concrezioni polipose; e in tre, i vasi tutti del cervello erano dilatati grandemente dal sangue.

(1) *N.* 20.

Circa poi al sangue in generale, le arterie di uno ne furono ingorgatissime, e le vene quasi vote; ed in un altro la vena azygos si rinvenne quasi esausta, nel mentre che le iliache erano molto dilatate, e le arterie del medesimo nome affatto prive di sangue; ed in simile stato erano anche le giugulari interne e le arterie carotidi alla regione del collo; e, al contrario, ripiene le arterie e le vene entro il cranio, e ciò fu egualmente osservato in altri due da me or ora indicati. In un cadavere non esisteva sangue concreto, ma in vece era nell' universalità molto liquido, nè si coagulò esposto all' aria fredda; ed in un altro poi fu più tosto concreto che sciolto, ed in uno nè poliposo, nè sciolto: come pure in un solo caso, nei vasi grandi prossimi al cuore, fu rinvenuto del tutto concreto; e di sopra già dissi in quale stato si trovò quello contenuto da tal viscere in un caso consimile. In fine in due o tre soggetti questo liquido si osservò nero; e, per non ommettere alcune di quelle cose che sono assai ovvie, è stato accennato che due cadaveri erano molto fetenti; ma ad una tal circostanza non si pose mente, perchè riputar si poteva che dovessero spandere un fetore più grande.

31. Egli è indubitato che non minor varietà rinvenni in altre dissezioni d'idrofobi, le quali, prima di rileggere queste mie, venni in cognizione che furono pubblicate o citate da uomini dotti, come un Riccardo Mead (1), nominato di sopra, un Jano Planci (2), un Lorenzo Gaetano Fabbri (3), un Domenico Brogiani (4), ed inoltre molti altri (5), le opere dei quali a me non pervennero. E confrontando tali osservazioni con quelle da me ora compilate, e conservando l' ordine medesimo, farà d' uopo che incominci da una del chiarissimo Filippo Dillen (6) che, avendo il divieto di aprire il cadavere, rilevò lividure esterne e quasi contusioni qua e là sparse, ed in ispecie intorno al petto; fra gli altri autori, havvi chi parla di un solo caso d' infiammazione dei muscoli addominali, e di un solo parimente di muscoli universalmente turgidi e tesi. Ed un altro autore scrive che in tredici cadaveri da lui esaminati, per lo più non rinvenne alcuna pinguedine, con l'epiploon presso che consunto, dichiarando esser di sovente ovvia una rimarcabile infiammazione nelle prime vie, o lacerazione o cancrena. Un altro fa menzione di flogosi di tutti i visceri, in uno; ed in altro pervenuta al grado sommo d'infiammazione. In alcuni poi, particolarmente da cavità del ventricolo, ripiena di una bile fetida e nera, era qua e là macchiata come di punti sanguigni. Gli intestini tutti in un cadavere, come pure il mesenterio, erano affetti da lieve flogosi; ed in altro alquanto tumidi e infiammati, ed in alcuni l' ileo presentò quest' ultima disposizione. Il fegato non di rado si vide teso, turgido, nericcio, con la di lui vescichetta, ora quasi vota, ora dilatata da nera e glutinosa bile. In tre casi si rinvenne affetta da infiammazione la vescica orinaria unitamente al pene. Da storie di quest' ultima specie comprenderai doversi sospettare dell'uso delle cantaridi, rimedio però raccomandato contro questa malattia non solo dagli Arabi, o da Scaramucci (7), e d' altri creduto quale ingrediente di certe polveri ritenute come specifiche per sanar dalla rabbia, ma ampiamente, per quanto è a mia notizia, encomiato ai tempi nostri quasi in generale: ed in Ungheria (8) è riputato quale *specifico infallibile* contro l' idrofobia anche pervenuta al massimo stato d' incremento, quantunque non sia stato agevole di accennare un rimedio, anche onde prevenirla, a quello fra i nostri compatrioti che meglio d' ogn'altro conoscesse molti medicamenti lodati a quest' oggetto, ed appartenenti alla classe di quelli che non sono sì acri, e che godono della facoltà d' espeller l' orine.

Venendo inoltre al torace, si trovò in

(1) *Tract. De Venen. Tentam.* 2.

(2) *Apud Simon. Cosmopolit., Epist. Apolog. pro Planco et alibi.*

(3) *Dissert.* 3 *intorno ad alcune malattie, n.* 62.

(4) *Tract. De Venen. Animal., P.* 2.

(5) *Apud Swieten. in comm. in Boerh. Aphor., §.* 1140.

(6) *Eph. N. C., cent.* 7, *obs.* 54.

(7) *In Appendic. cit. sopr. al n.* 21.

(8) *Commerc. Litt., ann.* 1735, *hebd.* 11, *n.* 3.

alcuni cadaveri infiammato il diaframma, e di frequente indizi d' infiammazione polmonare; e similmente qua e là adesioni fra i visceri di questa cavità, del pari che nel ventre; in altri il pericardio era privo di umore: in uno il ventricolo sinistro del cuore affatto vôto, mentre che il destro conteneva nerissimo sangue; ed in altro ambi questi ventricoli, l' arteria polmonare e la vena cava, vidersi ripieni di sangue chermesino e fluido. Ma di tutte le parti racchiuse entro il petto ed il cervello, la laringe è quella che fu rinvenuta la meno infiammata, ed assai di rado; in uno però tutti i di lei muscoli erano in istato di forte flogosi al pari di quelli dell' osso ioide e della lingua, le di cui papille furono qualche volta vedute tumide; ed in uno si rinvennero piccoli tubercoli alle di lei radici, alcuni de' quali sembravano suppurati. Ma se di sovente l' infiammazione della faringe fu di poco momento, allorchè però vi ebbe luogo, fu veduta considerabile, verso la lingua segnatamente.

Se tutto questo con le cose esposte, relative ai polmoni, agl'intestini e al ventricolo, lo confronterai con quanto nelle medesime parti rinvenne il chiarissimo Kochler (1), allorche aperse il cadavere di un personaggio distinto, che morì d'idrofobia senza precedente morsicatura di animale rabbioso, ti recherà meraviglia la grande analogia che passa fra loro. Egli osservò una consimile affezione rabbiosa in un soldato (2), e prodotta dalla stessa causa esterna, avendo ambi bevuto acqua freddissima nell'ardor estivo; ma distratto da altre occupazioni, questo militare non fu da lui notomizzato; e Genselio (3) vide una idrofobia procedente da egual causa; ed osservò che i muscoli e le piccole glandule della faringe erano rosseggianti; il ventricolo però quasi affatto prosciugato; e tutti gli altri visceri, fra i quali i polmoni, furono da esso rinvenuti in istato naturale. Ma questo idrofobo, benchè tremasse all' aspetto della luce e dei bianchi pannilini, e non potesse neppure fissare lo sguardo su qualunque sorta di fluido, pure, per bevande da lunge offertegli, o per sentirle nominare, non sentivasi violentemente angustiato, nè cadeva in deliquio come i due testè nominati. Pertanto piacquemi di qui far menzione di tali sintomi, affinchè coloro, che in questi consister fanno il segno *patognomonico* della idrofobia, e reputano non poter questa aver luogo senza la morsicatura di rabido animale, possano comprendere da queste due storie (che aggiungo a tante diverse altrove riportate, ed in particolare dallo Schenck (4)), che una vera idrofobia può darsi anche senza contagio; benchè ad ammettere siffatta opinione bastar loro doveano, fra le osservazioni degli antichi, quelle riferite da Marcello Donato (5); imperocchè chi mai crederà che di cinque ammalati, che un solo medico nel corso di pochi anni vide affetti da rabbia, niuno di essi siasi accorto o potuto sovvenire di aver ricevuto il contagio da animale rabbioso; e che parimente tutti, come parecchi individui della loro famiglia, fossero talmente stupidi e smemorati da non esser rimasto impresso nell' animo loro il menomo sospetto di contratto contagio? Ma è tempo di riprender l'ordine dell'incominciata comparazione.

In alcuni si rinvenne la duramadre ed anche ambe le meningi più o meno infiammate, con i vasi turgidi di nero sangue, nè senza una specie di suppurazione al vertice della testa in uno di questi; di più, vidersi queste membrane ulcerate in un cane arrabbiato. Alle volte fu preso da infiammazione lo stesso cervello; o nella di lui sostanza corticale; ma allora l'infiammazione era lieve, e questa parte più fosca; ovvero nella sostanza midollare, macchiata da punti sanguigni: i ventricoli poi in uno o due osservaronsi poco umettati. La spinal midolla si trovò più arida del naturale in uno, ma al tempo stesso l'intero corpo era infiammato ed inaridito; in altro violaceo sino alla di lui superficie per effetto d'infiammazione; e non mancò

(1) *Commerc. Litt., ann.* 1743, *hebd.* 5, *n.* 2.

(2) *In eodem Commerc., ann.* 1740, *hebd.* 36. *n.* 1.

(3) *Eph. N. C., cent.* 3. *Obs.* 50.

(4) *Obs. Medic., l.* 7, *n.* 6 *De Venen. ex. Quadrup., obs.* 17.

(5) *De Med. hist. Mirabili, l.* 6, *c.* 1.

chi annoverasse fra le più frequenti lesioni, una singolare secchezza e tensione delle parti solide, ed in particolare di tutte quasi le membranacee. Relativamente poi al sangue, alcuni riferiscono che divenisse assai liquido e coagulabile appena esposto all'azione dell'aria; e che l'arterie n'erano estremamente ripiene; altri dicono che in un individuo le arterie erano ridondanti di sangue, è vero, ma che la vena cava n'era ricolma, nel mentre che in un altro tutto il sangue si trovò raccolto nelle vene, e privo di sierosità. V'ha parimente chi afferma di aver veduto in tredici cadaveri le vene colme di sangue, e fluido più del naturale, e le arterie vote. L'autore che assicura di non aver trovato su quattro cadaveri niuna di quelle lesioni, da Boerhave (1) annoverate come frequenti, appoggiato alle altre dissezioni, debbe aver fatto i medesimi rilievi di questo ultimo sul sangue, ma non già sugli altri oggetti, come sarebbe su l'aridità delle parti solide.

Finalmente lessi che il corpo d'un'idrofoba fu rinvenuto in intera putrefazione, benchè nel cuor dell'inverno, quindici ore dopo la morte.

32. Consistendo adunque in ciò che esposi tutta l'entità che risultommi dalla comparazione universale di quanto potei raccogliere dalle sin qui da me conosciute dissezioni cadaveriche d'idrofobi, chiaramente comprenderai che essi diversificano fra loro più dopo la morte che durante la vita. Di fatto, mentre vivono, certamente in tutti un medesimo fenomeno si osserva, e questo consiste e nell'impotenza a ber acqua senza difficoltà, e la maggior parte di essi non poterla bere senza grande avversione e detrimento: qual identicità caratteristica esista poi nei cadaveri, a me è ignota: ed invero, quella manifesta aridità che un tempo, ed anche di presente, si diceva ritrovarsi in questi soggetti, non v'ha dubbio che non appare in tutti; e avvenendo che in alcuna ritrovisi, non si dovrebbe darle tanto peso, potendosi riguardare come prodotta dai rimedi, o da altre cause che destarono enormi evacuazioni, le quali poterono essere osservate, o non caddero sotto i sensi, come spesso avviene. Ed in tale stato riducono molti rimedi; ben di frequente le febbri acute, e spesso crisi continue, e violenti moti di corpo, ed in particolare quando gli ammalati bevono poco o niente. Per la qual cosa tu potesti osservare che in quel Vecchio (2) (il quale bevve, ed, in vece di essere agitato da furor maniaco, era piuttosto compreso da melanconico timore) non solo non si scoperse alcuna siccità, ma il pericardio e i ventricoli del cervello contenevano non poca dose di acquosa sostanza. Nè alcuna di quelle lesioni, ch'io dissi essere state rinvenute nelle dissezioni, si ritrovò più frequente di questa secchezza su gl'idrofobi; mentre queste nei diversi individui differiscono a segno, che se tu esamini i soggetti parzialmente, riterrai per vere non solo tutte le opinioni degli antichi, circa alla sede e natura di questo morbo, e da Celio (3) raccolte; ma eziandio quelle che posteriormente apparvero alla luce; e se ti spazierai nell' universalità, ti accorgerai non esservi alcuna di queste opinioni che sia certa, e che una sola è più verisimile delle altre. E nessuno niega, dice Celio, che la *prima a soffrire sia quella parte ove fu impressa la morsicatura*, e che da questo punto la malattia non si propaghi a tutti gli altri: e dopo che Salio (4) fece conoscere il segno, alle volte evidente, dei progressi dell' affezione, allorchè ritarda molto tempo a palesarsi, negar non si deve, anche in questo caso, ch'ella non si diffonda da questo luogo in tutto il rimanente del corpo, o almeno in parte. Dalla direzione poi che prende il dolore verso le parti superiori, e da quella specie di confusione d'idee, da quelle vertigini, da quello stato di titubare, segni che, secondo l'osservazione di Salio, accennano il compimento della progressione del dolore, sembrerebbe che la virulenza si propagasse non per la strada delle vene, ma per quella dei nervi sino alla origine di questi. Ed ammettendo in queste parti, o nei movimenti che in essi si operano, un cambiamento particolare,

(1) *Aphor. De cognosc. morb.*, §. 1140.

(2) *Sopra*, *n.* 27.

(3) *Acut. Morb.*, *l.* 3, *c.* 14.

(4) *Sopra*, 31.

ma inesplicabile, che, a norma della diversa disposizione dei soggetti, è più o meno grande, più o meno esteso, non accadrà cosa negli idrofobi che non si possa da esso far singolarmente dipendere. Alcuni (come ci avviene di osservare in varie antipatie naturali, mentre v'ha di quelli che provano un'impressione penosa per un dato oggetto, ed altri per un diverso, ma questi più, e quelli meno) avranno tale orrore all'acqua da esser presi da raccapriccio non solo in vederla, ma al solo sentirla nominare, ed altri non si rifiuteranno a berla se non dopo aver provato difficoltà nell'inghiottirla. Vedransi alcuni a delirare; altri esser sani di mente: questi saranno affetti da grande infiammazione; quelli niente affatto. Ma benchè negl' idrofobi si osservi tanta varietà in questo particolare ed in altri, pure quasi in tutti esistono convulsioni interne o esterne; e, attesa la diversità di queste e della disposizione dell'individuo, avviene che si rilevi quella rimarcabile varietà nei viventi e nei morti.

Da qui comprenderai che la congettura la più verisimile, secondo me, è quella di coloro che, unitamente a Democrito e Gaio, settatore d' Erofilo (1), opinarono essere i *nervi* ed il *cervello* la principal sede di questa malattia; nè ti sarà ignoto che di tal sentimento furono i medici più stimati dell' età nostra: ed un uomo insigne ritenne che fosse analogo a questo proposito quanto, ancor giovinetto, mi narrò, mentre io studiava medicina in Bologna, di Alberto Fabbri, senza contraddizione il primo frai medici di quella città poco prima di questo tempo. Esso pertanto, nel toccare il polso ad un idrofobo, essendo stato da questi con l'altra mano afferrato e vigorosamente rattenuto, cadde subito in tanta tristezza, che, quasi fuor di sè, fu in procinto di togliersi di vita. Erano già trascorsi sette giorni da che egli fuggiva il consorzio umano, quando avvenne che, immerso in perpetua mestizia, fu bagnato da dirotta pioggia senza che egli preveduta l'avesse. Il luogo era solitario e lungi dall'abitato, per cui non vi sarebbe potuto giugnere se non bagnato da capo a piedi; ma, ogni melanconia rimossa, vi pervenne. Non so qual fosse stata la di lui opinione su tal proposito; ma alcuni medici furono di sentimento che quello poteva essere un principio d'idrofobia che incominciato avesse a spiegare la sua azione sopra il cervello. È molto probabile che questo dotto medico, forse memore di quanto potea aver letto in Dioscoride (2), temesse di correr l'egual sorte di Temisone, allorchè questi curò un amico suo idrofobo; e tanto più se si risovveniva di ciò che non pochi autori riferiscono circa allo sviluppo dell'idrofobia anche senza precedente morsicatura, e quindi se esso prestava fede a tutto quello che dicono, cosa che d'ordinario avviene a persona in pericolo (imperocchè anche Stalpart (3), ad onta che in verun conto a ciò non credesse, pure lavavasi le mani dopo aver toccato il polso di coloro giudicati sospetti d'idrofobia): e v'è tutta la verisimiglianza che egli, per un eccesso di timore, fosse caduto come in una specie di delirio melanconico, il quale, poichè tutt'ora recente, potè essere facilmente rimosso da quella improvvisa aspersione d'acqua; e, venuta quindi in soccorso la reminiscenza che un tal presidio è atto a vincere l' idrofobia, forse contribuì ad allontanare quella fissazione che produsse consimile sconcerto. Io però ti lascio l' arbitrio di attenerti all' opinione che più ti possa aggradire.

Circa a quanto esposi sulle convulsioni, la esistenza delle quali si può con sufficiente probabilità sospettare in tutti gl'idrofobi, sembra che sia accennato in un modo abbastanza chiaro dalla sola difficoltà d'inghiottir l'acqua. Ed invero, o è indubitato che ciò non sia una infiammazione delle fauci e della gola, e in questo caso tu superiormente (4) vedesti che Cesalpino e Aromatario, onde spiegare cotal difficoltà, ammisero la convulsione di quelle parti; sentimento accolto e da Ridley (5), e da altri fra gli autori recenti; oppure dette parti sono infiammate, tu rilevar potrai che il ce-

(1) *Apud Caelium ibid.*

(2) *De Med. Mat., l.* 6, *c.* 36.
(3) *Schol. cit. sopra al n.* 29.
(4) *N.* 19 *e* 20.
(5) *V. Act. Lips. cit. sop. al n.* 26.

lebre Wan-Swieten (1), prendendo l'effetto per la causa, fa derivare questa infiammazione dalle frequenti convulsioni, a fine di dedurne un plausibile motivo, per cui un fanciullo, morto d' idrofobia con celerità, non offerse traccia di questa infiammazione, nel tempo che un giovine, tolto alla vita più tardi, non ne andava esente. Ed in tal modo tu spiegherai mediante le convulsioni nervose, più o meno frequenti, e più o meno forti, perchè altre parti, e le viscere ancora, a cui i nervi si diramano, in alcuni individui sieno molto infiammate, ed in altri niente affatto. Inoltre tu riferirai alla convulsione *quella tensione* soverchia ed *aridità delle membrane nervose*, e dalla quale Mead (2) dottamente ripeteva la *preternaturale sensibilità di esse*, e spiegava perchè *le impressioni abituali degli oggetti non destassero più un senso gradito, ma dolore e molestia;* quella tensione, io dico, (se del tutto non proviene da siccità, come non sembra ch'esser possa nei primi giorni di malattia) la riferirai alle convulsioni, l'effetto delle quali, se non in tutti, certamente nella maggior parte dei cadaveri fu rinvenuto dal diligentissimo Brogiani (3). Io tralascerò le altre cose da molti autori prodotte a fine di provare che l'idrofobia è un'affezione convulsiva.

Se in questa malattia adunque ascriver si debbe tanta influenza alle convulsioni; e se la loro causa, che consiste in un cambiamento invisibile, avvenuto nel cervello e nei nervi, non cade sotto i sensi dopo la morte, e non si osservano che i di lei effetti, che si modificano a norma della varia veemenza e durata delle convulsioni, tu ben comprenderai non esservi per anche sufficiente numero di sezioni a fine di comprovare o di escludere quanto fu da me esposto fino a qui. Sono ben pochi i casi, fra tanto numero, che preceduti sieno da una sufficiente istoria, non solo per riguardo all'età e alla costituzione dell'ammalato, ma alla maniera, al tempo, cioè, in cui l'infezione fu contratta; riguardo alla di lei origine, alla durata della di lei incubazione, alla frequenza e forza più o men grande di tutti i sintomi, ed al giorno in cui ebbero principio; quindi riguardo a tutto ciò ch' era preternaturale, per quanto è possibile, in tutte le parti del medesimo cadavere, ed in ciascuna in particolare, affinchè se avvenisse di tralasciar qualche cosa, non si abbia a creder che vari oggetti non esisterono piuttosto perchè non se ne fece ricerca, che per essere stati realmente mancanti.

33. Non sarai però sì facile a prestar fede che abbiano esistito vermi nel cervello degl'idrofobi, quantunque leggasi nel *Sepulchretum* (4) che rinvenuti furono in quello di un cane rabbioso, e benchè Aromatario (5) lasciasse scritto: *si è osservato che un verme alle volte si genera nella parte anteriore del capo, sì del cane, come dell'uomo rabbioso.* Debbesi però credere che ciò avvenga non già nella cavità del cranio, ma in quelle del naso o in alcuni seni con esso comunicanti, come già altrove spiegai (6). Nè sotto altro aspetto io vedo quello che poco sopra è riferito nel *Sepulchretum* (7) in seguito alle Lettere e non già alle *Osservazioni* di Bartolino, riguardo a quei vermi che dicesi essere stati osservati da alcuni contadini, *nel capo dei buoi, dei cavalli e delle pecore;* in caso però *di frenitide e di vertigine,* non già *di quella specie di rabbia*, di cui ora si tratta; sotto il qual solo vocabolo quante varie affezioni comprendansi lo avverte il prelodato Aromatario (8). Mediante ciò tu vai incontro alle cose aggiunte nello Scolio dell' osservazione del *Sepulchretum*, che in primo luogo ho citata (9). In essa trattasi di piccioli vermi rinvenuti nel cervello di un cane, che ivi è detto rabbioso, o pure *entro grandi bolle sprigionatesi da un umore viscoso e putrido del cervello: tali insetti erano osservabili anche a motivo*

---

(1) *Comment. in Boerh. Aphor.*, §. 1140.
(2) *Tentam. cit. sopr. al n.* 31.
(3) *P.* 2, ibid. *cit.*
(4) *L.* 1, *S.* 8, *in addit., Obs.* 3.
(5) *Disp. De Rabie, P.* 4, *partic.* 7.
(6) *Let. I, n.* 8 *e* 9.
(7) *Sect. cit.* 8, *Obs.* 11.
(8) *Disput. cit., P.* 1, *particul.* 2.
(9) *Obs.* 3 *cit.*

del loro movimento interno. Detta osservazione poi farà di per sè stessa conoscere se si esaminò attentamente il cranio, onde rilevare se esistito avesse, dopo un'altra malattia, qualche strada per la quale i vermicciuoli sarebbero entrati in tal cavità; essa farà vedere se le indagini furono a sufficienza diligenti, a fine di ravvisare se tali corpi erano veramente piccioli vermi, o pure se essi non si fossero trovati in quegli erbaggi su cui il cervello era caduto, e sparsosi ad una certa distanza. In quanto a me non dubito punto che se Reys vi si fosse trovato presente, come l'Autore desiderava, non così facilmente cancellato avrebbe quanto avea di già scritto (1), cioè che *l' opinione comune* promulgata da Giacomo de Parti, *che la rabbia dei cani traesse origine da verme formatosi nel cervello di questi animali, era una mera favola, da niuno, per quanto sapeva, confermata.*

Non voler poi riputare che se quella osservazione avesse avuto luogo in modo più esatto, ch'io niente meno rattenuto mi sarei da prestarci fede, quasi che giudicassi come impossibile che questi vermicciuoli destar possano la rabbia nei cani; imperocchè Zwinger (2) ci riporta il caso di un cane talmente rabbioso, che un fanciullo da questo morsicato morì, invaso da rabbia, prima dei quaranta giorni; e pure detto cane fu sanato dalla idrofobia dal suo padrone, dopo che, vedendolo, in istato d'ira e di rabbia aumentata, a mordersi di continuo un piccol tumore al piede, vi accorse, e lo aprì, estraendo da questo un verme vivo, bianco, e alquanto grosso: e Zwinger avea certa contezza che quel cane era rabbioso, mentre egli fu il medico di quel fanciullo divenuto idrofobo, nè ignorava che il cane era guarito nel modo accennato, perchè vicino d'abitazione; non ostante a me piaciuto sarebbe ch'egli stesso esaminato avesse un tal verme, onde sapere con certezza se quanto fu estratto da quel tumore fosse stato un vero verme o piuttosto una sostanza vermiforme.

(1) *Elys. Jucund. Quaest. Camp. qu.* 61, *n.* 1.

(2) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 2, *Obs.* 105.

34. Non v'ha dubbio che sovente si giudichi per un verme ciò che in realtà non è tale. *Affermasi comunemente* (così dice Ettmüller (3)) *che ascondasi sotto la lingua del cane rabbioso una specie di verme oblungo; ed alcuni asseverano di averlo eglino stessi veduto; estirpato il quale affatto, e per tempo, niun cane può divenire idrofobo; ma se avvenga che questo cresca, conseguentemente si sviluppa la rabbia; per lo che alcuni sogliono strappare questo vermicello per precauzione; alcuni ritengono non esser un verme, ma un prodotto di sangue aggrumato nelle vene ranine, raccolto e stagnante sotto la lingua. Su la qual cosa, come non abbastanza dimostrata, non darò alcun giudizio.*

Io lodo la prudenza di questo uomo; che se avesse avuto imitatori, meno favole sarebbersi sparse. Ma io dubito che una tale opinione abbia avuto origine da quanto Plinio ci lasciò scritto (4): *Nella lingua dei cani havvi un vermicello, dai Greci chiamato Lytta (o Lissa), che tagliandolo, quando ancora son teneri, non divengono arrabbiati, nè provano più molestia alcuna.*

Aromatario (5) è di sentimento che Sesto Filosofo, per non parlare di altri, nel *capitolo* 9 *delle Medicine degli Animali,* siasi alquanto accostato a Plinio; ove dice, *sotto la lingua del cane rabbioso esistono vermi.* Ma non ardirei dire questo di Demetrio di Costantinopoli (6), se è vero che scrisse che nella parte inferiore di questa lingua non già esiste un vermicciuolo, *ma una specie di questo, e simile ad un bianco nervo;* come neppure di Fracastoro (7), il quale, benchè ciò sia a tutt'altro fine, mentre ammette un *verme atto a ferire,* per quanto scorgo però, non lo colloca sotto la lingua, e in questo caso sono di opinione che parli da poeta, imperocchè, ove (8) enumera, come medico, i sintomi che ac-

(3) *Art. et m. cit. sopr. al n.* 19.

(4) *Natur. Hist., l.* 29, *c.* 5.

(5) *Disp. De Rab., P.* 2, *partic.* 5.

(6) *L. De Cura et Medic. Canum, Gillio interpr.*

(7) *In Alcon. extremo.*

(8) *De Contag., etc., l.* 2, *c.* 10.

compagnano la rabbia, non fa cenno alcuno di vermi sotto la lingua o in altra parte di essa.

Nè io escluderò il caso che alle volte rinvenir si possano dei vermi in detta parte; ma non concedo però che fosse un verme quello che, a quanto sembra, Plinio pose nei cani come naturale, e che quindi veniva estirpato. Una tal cosa, prima di tutto, rigettolla Codronchi medesimo (1), dicendo: *è da sapersi* che quella *parte che sterpano non è un vermicello, ma la figura di un verme rotondo.* Nell' anno medesimo 1609, in cui Codronchi scrivea questo, comparve alla luce il *Pentaesteseïon* del nostro Casseri (2), nel quale rappresentando l' inferior superficie della lingua canina, dimostra in essa un piccol corpo vermiforme, il quale è disegnato a parte; l'estremità posteriore s' estende in linea retta alla foggia di una lunghissima coda, che a poco a poco raccogliesi in una estrema sottigliezza: e dice esser questo un *muscolo col quale i cani lambiscono, o è destinato a questo ufficio; e che vada a perdersi in mezzo all'apice della lingua*, o che fu da esso *scoperto*, poichè fino a quel tempo era *agli altri ignoto.*

35. A Casseri poi non era palese quel passo di Plinio, come io pure non conosceva il suo, e quello di Codronchi, allorchè un tempo osservai nella lingua dei cani sì fatto corpuscolo. In appresso impresi sovente ad esaminarlo; nè ho contezza se altri anatomici l'abbiano descritto o disegnato nello spazio di cento cinquant' anni. Io poi parlerò a lungo di questo picciol corpo, non già per questa causa principalmente, ma affinchè non imponga, più qual verme, ad uomini istruiti, come sospetto sia accaduto ai tempi nostri. Ritengo poi che in alcuni cani sia dal volgo estirpato; imperocchè avendolo ricercato in quindici di questi animali, vari di razza, di grandezza e d' età, in quattordici lo rinvenni; ad eccezione di uno solo fra questi, quale benchè fosse di quelli adoperati dai beccaj, e che, come il più grosso di tutti, avrebbelo dovuto avere più cospicuo, pure non ne avea traccia: e se in quel tempo mi fossero occorse alla memoria le parole di Plinio, ricercato avrei con diligenza le tracce della cicatrice; quale al certo bisogna che non fosse sì grande, perchè mi sarebbe caduta sotto occhio. Mi sovviene di un altro cane, in cui questo corpo, essendo piccolo, non era proporzionato alla di lui grossezza: la medesima cosa però non osservai in altri cani in grandezza simili a questo; anzi in uno grosso lo vidi lungo tre dita trasverse, mentrechè nei mezzani, di rado oltrepassa le due, e il più delle volte uguaglia questa lunghezza; e parimente in un altro cane, piuttosto grande, tal corpo si estendeva per tre dita e più, senza contare la sottilissima parte di coda, avendo una lingua della lunghezza di otto dita.

Siccome questo corpo cilindrico, attenendosi alla di lui figura, assomiglia ad un fuso, così egli assottigliasi ad ambi gli estremi; di modo che la di lui estremità anteriore, che estendesi per lo più sino all'orlo della sommità della lingua, ed alle volte sino in prossimità di questo, è men lunga e meno acuta; e siccome la di lui estremità posteriore non solo ristringesi insensibilmente, e per gradi di più in più, ma si cambia immantinente, dopo uno spazio non lungo, in un filo quasi tendinoso, sottilissimo e biancheggiante, e che spesso uguaglia la lunghezza del corpo da cui deriva, di rado lo rinvenni più corto, di frequente più lungo, ed una volta, se non il triplo, più del doppio certamente: esso dirigesi posteriormente fra l'interstizio dei muscoli, qua e là prominenti sotto la lingua, disperdendosi nella profondità dei medesimi. Ed in questo tale interstizio, che estendesi sino all'estremità anteriore, sono situate e l'estremità posteriore, ed il rimanente del corpo; ma quest'ultima parte è tanto superficiale, che tocca la membrana della lingua, formandovi una prominenza, e si può distinguere attraverso di essa. Allorchè leggermente s'incide questa membrana, e che a sufficienza si distacca unitamente ai due muscoli, un tal corpo si presenta sotto la forma di un lombrico, ed, oltre la forma, egli ne ha la bianchezza con la superficie levigata. Ma se avvenga di separarlo dalla lingua mediante il coltello o le dita, lo che si fa senza difficoltà alcuna, si rileva che la

(1) *De Rabie, l.* 2, *c.* 10.
(2) *L.* 2, *tab.* 5, *fig.* 4 *et* 5.

faccia che rimane celata è liscia del pari, ma alquanto rossa. Egualmente la parte di questo corpo che è la più densa, si compone di due sostanze, fra loro assai strettamente congiunte, una bianca, rossastra l'altra; e facilmente si crederebbe carnosa quest'ultima; e la prima, che del pari appartiene alle estremità, rassomiglia ad una sostanza tendinosa: ma, per vero dire, nè la rossastra consta di vere fibre, nè la bianca è più dura della sostanza tendinosa, di modo che sembra tenere un luogo medio fra il tendinoso ed il ligamentoso; e, compressa fra le dita, non una sola volta mi è paruto aver quasi del cartilagineo, e di frequente in tutta la sua estensione non esser già eguale, ma come divisa in pezzetti irregolarmente divisi. Del rimanente, ogni qual volta io recisi pel traverso questo corpo nel di lui mezzo, la sezione mi ha sempre offerto presso a poco la superficie di un cerchio; ma una sostanza quasi sempre bianca, e rade volte rossa, occupava la maggior parte del segmento di questa superficie. Nè il total diametro di tutta la superficie è grande, anzi è picciolissimo anche nel punto il più lontano dalle estremità. L'estremità anteriore non presenta alcun pertugio, o altro che ad un orificio si riferisca; e nell'interno del corpo non v'ha nulla di molle, nè di vacuo. E quantunque a questo corpo aderenti sieno le fibre dei muscoli vicini, non per questo ad esso si uniscono, nè lo attraversano, essendo separato da questi muscoli mediante una sottil membrana; di modo che si può facilmente distaccare, come già dissi, conservando per tutta la sua estensione una superficie levigata: lo che se avviene nei morti, quanto più facilmente creder dovremo che succeda nei vivi?

In questo stato di cose, siccome è agevol comprendere esser questo corpo quello che si sterpava dalla lingua dei cani come verme, benchè tale non fosse, così facilmente si ravvisa nè essere un nervo, come sembrò a Codronchi ed altri, nè porzione alcuna di qualche muscolo vicino. In quanto a me non darò giudizio definitivo se sia realmente un muscolo, come credeva Casserì, destinato a lambire, o se piuttosto sia un corpo composto da un genere singolare di sostanza moltiplice, destinato a dar forza alla lingua dei cani, assai sottile in ragione della lunghezza, o a coadiuvarla nei suoi movimenti; ignorando io singolarmente quali pur sieno gli attributi di questo in diversi altri animali, e qual diversità di moto si osservi nella lingua di quei cani dalla quale fu distaccato, comparativamente a quella in cui esiste.

36. Benchè sulla fine di questa Sezione del *Sepulchretum* (1), che tratta *della Mania* e della Rabbia, aggiungansi due osservazioni *Sul Furore Uterino*, e benchè in seguito alla Sezione *della Melanconìa*, di cui trattato abbiamo pur ora, ne succeda un' altra *sulla Depravazione e abolizione del Raziocinio, dell' Immaginazione e della Memoria*, non ti attendere che altre cose aggiugner voglia a questa lunghissima Lettera, imperocchè nè a Valsalva nè a me accadde di notomizzare donne affette da furore uterino; e forse avremmo rinvenuto tutt' altro vizio in vece della straordinaria grossezza dell'ovaia, la quale fu da me osservata in molte femmine che non andarono mai soggette a questa malattia, mentre leggiamo nelle osservazioni della Cesarea Accademia (2), che, oltre all'aumento di tal organo, che quasi sempre rinviensi, e quello della clitoride (3), che qualche volta fu osservato, si sono scoperti a quando a quando diversi altri sconcerti, fra i quali l'infiammazione dell'utero (4). E siccome percorrendo siffatte osservazioni ci si offersero alla mente gli esempi (5) di alcune giovanette che, procurandosi la morte, rinnovarono la funesta memoria delle Vergini Milesie e delle Donne Lionesi (6), così ci sovvenne di altri esempi ancora, dai quali si potrebbe dedurre che la causa comune di tal furor uterino sarebbe paragonabile a quella di un genere pestilenziale. Di fatto, nell'estate del 1698, in

---

(1) 8, *l.* 1.

(2) *Cent.* 4, *obs.* 142, *et cent.* 8, *obs.* 3, *et Act.*, *Tom.* 7, *Obs.* 30.

(3) *Ibid.*

(4) *Ibid.*, *et Dec.* 3, *A.* 5, *Obs.* 124.

(5) *Cit.* 3, *Obs.*, *Cent.* 8.

(6) *Apud Schenckium*, *Obs. medic.*, *l.* 1, *ubi De Mania*, *et ex ea mortuis*, *Obs.* 1.

una sola piccola comunità (1) furono al tempo stesso affette da ninfomania tante donne, che un solo medico n'ebbe a visitare diciotto, e ciò era una evidente prova che il male fosse epidemico; e sovente contavansi nelle abitazioni medesime due, tre e più femmine invase da simil malore; e da ciò e da diverse altre circostanze arguir potevasi essere un tal morbo d'indole contagiosa.

Riguardo poi ai vizi delle facoltà intellettuali, di cui poco fa si fece menzione, ne trattai quanto potei e seppi in questa Lettera, ed in altre (2); nè piacemi di replicare quanto esposi su tal proposito, come tu vedrai che fu praticato nel *Sepulchretum*; ove di venti osservazioni, relative alle nominate facoltà, ed esposte nella decima Sezione, rileverai in primo luogo che tredici accennano positivamente che le lesioni di tali facoltà sono state descritte più a lungo nelle altre Sezioni; poscia, volendo con qualche diligenza farvi attenzione, di leggieri comprenderai che in quella stessa Sezione decima alcune vi sono più volte nominate. Così la X osservazione sembra eguale alla III; la XLIV, della prima Sezione del lib. IV, e la XVI, della Sezione XVI del lib. I, e la V della IV Sezione di questo medesimo libro, ti faranno conoscere che la XIII è simile assolutamente alla VII, la XV alla I, e la XVII all'VIII: nè io mi occuperò in ulteriori indagini; e sarà inutile il dire che la IX osservazione non ha rapporto alcuno con questa materia, come a sufficienza vien dimostrato nello Scolio.

Addio.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA IX.

ALL'AMICO

Sull' Epilessia.

La Vertigine, intorno a cui verte la seguente Sezione XI del *Sepulchretum*, di sovente degenera in apoplessia e in affezioni soporose, per le quali finalmente muore la maggior parte delle persone affette da tal malattia. E siccome quanto dimostrasi dalle osservazioni esistenti in questa Sezione, ed in particolare dalla I e dall'XI, è confermato da altre descritte nelle precedenti Lettere (3), così ho creduto potermi arbitrare, omettendole, di far passaggio senza dilatazione alla Sezione XII, che tratta dell' Epilessia, nella quale anche la vertigine fa di frequente passaggio: imperocchè le vertigini, secondo il giusto precetto di Galeno (4), *hanno molta relazione con l'epilessia e l'apoplessia, di modo che preceder sogliono e l'una e l'altra.* Valsalva però, non avendoci lasciato che una osservazione soltanto, e non più, e questa assai breve, in cui l'epilessia sembrò di per sè sola mortale, la esporremo nei medesimi termini in cui si trova.

2. Un Uomo sessagenario, che andava soggetto alla epilessia, viene assalito da febbre. A questa improvvisamente succede l'epilessia, della quale muore.

Rinviensi soltanto in un lato stravaso sanguigno fra l'una e l'altra meninge, oltre una quantità di siero sparsa per ogni dove, e di questo pure i ventricoli n'erano pieni; e le glandule dei plessi coroidei erano tumefatte.

3. Volendo tu attribuire questa porzione di sangue stravasato all'ultime convulsioni epilettiche, come è verisimile, le quali col premere i vasi, divenuti più turgidi per la febbre, avrebbero occasionata qualche rottura di questi ove erano più deboli, d'onde ne potè derivar l'apoplessia e la morte, non ti rimarrà che il siero da cui tu possa ripetere gli epilettici insulti, o almeno quest'ultimo. E, per certo, e in questa stessa Sezione, di cui ora trattiamo, e nelle aggiunte alla medesima, tu rinverrai storie consimili di abbondanza sierosa entro il cranio degli epilettici; la più antica delle quali è la XVI d'Ippocrate, che dalle pecore, *ed in ispecie dalle capre, che di frequente sono dominate da questa malattia*, si estende sino alla specie umana; e benchè

(1) *Decur.* 3, *N. C., A.* 7, *in append. ad n.* 8.

(2) *Lett. I, n.* 10, *e II, n.* 13.

(3) *II, n.* 9, 22; *III, n.* 16; *IV, n.* 11; *VI, n.* 2, 6.

(4) *In Aphoris., Comment.* 3, 17.

vi sia copia di tali osservazioni (potendo tu ben conoscere che la V è simile all'altra riportata sotto il n.° X) pure io giudico che non sarà per esserti discaro se ne aggiugnerò qui alcune, appartenendo una al secolo XVI, le rimanenti al nostro. La prima è quella di Michele Gavasseti di Novellara, medico sì, ma non già *professore di Padova*, come certi scrittori il chiamarono. *Mi sovviene*, egli dice (1), *del cardinale Commendoni, che dopo aver sostenuto nel corso di ventiquattr'ore sessanta accessi epilettici, finalmente, indebolitasi la natura, dovette succumbere; ed apertogli il cranio appena fu morto, rilevai aver ivi esistito una affezione idrocefalica.*

Delle tre storie poi inviatemi da Venezia agli ultimi di marzo del 1727 dal chiarissimo Baldassare Walthier, due segnatamente ne riferirò, come assai analoghe alle già esposte di Valsalva.

Due Donnicciuole, di eguale età, e più vecchie dell' uomo menzionato di sopra, una delle quali era da lungo tempo travagliata dalla epilessia, e l' altra, essendo affetta da anassarca, era stata assalita da tre fierissimi insulti epilettici nel giorno medesimo in cui cessò di vivere, tutte e due aveano stravaso acquoso fra la piamadre e il cervello, e nei di lui ventricoli; ed in tutte e due si rinvennero parimente molte vescichette ripiene d'acqua entro i plessi coroidei, ma nella prima più assai che nella seconda, mentre in questa i ventricoli laterali erano quasi ricolmi di siero, ed in quella vidersi turgidi e prossimi *a scoppiare*, di modo che, toccati appena, sgorgò fuori una prodigiosa quantità di linfa.

Avviene però che di sovente rinvengasi quantità di siero assai minore nel cranio degli epilettici, compresivi pure i fanciulli, benchè la medesima Sezione del *Sepulchretum* (2) ne insegni che in questi raccogliesi in abbondanza: e, per modo d' esempio, nell' osservazione VII, vedrai che in una fanciullina di un anno vi fu stravaso sieroso di cinqne libbre; mentre che in un fanciullo alquanto maggiore di età pervenne appena a due once, come narrato mi fu, allorchè io soggiornava in Bologna per causa di studi, da Ippolito Francesco Albertino, diligente osservatore e medico celeberrimo.

4. Un Fanciullo di mesi diciassette, primogenito di nobilissimi parenti, generato in mezzo a perturbazioni di animo da padre soggetto a languori nervosi, avea il capo più grande e più greve del naturale: i di lui occhi erano tristi, ed il torace era compresso da un lato; le gambe mancavano di vigore; la musculatura era floscia. Questi non avea ancora compiuto l' anno quando venne sorpreso da incomodi di un' indole, per cui fu d' uopo impiegare l' emissione di sangue, limitata a poche once; ma appena si trovò da questi liberato, che qualche cosa d'epilettico lo turbò durante la dentizione: nuovi incomodi di tal fatta lo afflissero allorchè incominciò spuntare uno dei denti canini della mascella superiore; avverandosi per tal modo quell' aforismo d' Ippocrate (3); *i fanciulli sono minacciati da febbri e convulsioni specialmente allo spuntare dei denti canini.* Di fatto, attaccato in prima da febbre, e poscia da gravissima repentina epilessia, i medici chiamati lo rinvennero affannoso e quasi senza polsi; ed avendo essi in consimili angustie ordinata un' unzione di olio di succino alla *nuca*, alle tempie e alle nari, e a queste accostato, non già l' effluvio dello spirito di sale ammoniaco, ma un leggier odore spiritoso, ed applicate alle piante dei piedi colombe squarciate, essendovi alquanto di risalto morboso e polsi vibranti, non esitarono a far estrarre tre once di sangue. In seguito di che, divenuto meno difficile il respiro, il fanciullo, quasi in sè ritornato, sollevato il bracciolino si confricò la fronte. Ma ad onta di ciò non potendo più sollevare il capo, oppresso dalla forza del male, ed avendo i medici appressato le dita agli occhi, in via di sperimento, onde aprirli, e rimanendo questi aperti, senza dar indizio di vista, si accorsero che questo fanciullo non si potea più salvare. Esso morì sei ore dopo l' insulto.

Pietro Molinelli, medico dottissimo,

---

(1) *De Indic. Curat., c.* 39.

(2) *Obs.* 5, §. 2, *Obs.* 7, *et in Addit., Obs.* 7.

(3) 25, *S.* 3.

aperse il cranio, e non rinvenne maggior dose di siero di quella da me accennata di sopra: questo siero videsi un poco sanguinolento (forse a motivo della dissezione), così nel cervello, che era assai molle, come in tutta la sua circonferenza, ma in ispecie nella base.

Nella più angusta parte del torace si trovò alquanto sangue stravasato; e la sede, per cui dal polmone era uscito fuori, sembrava come corrosa e putrefatta.

5. Tu forse mi chiederai s' io creda che sì piccola quantità di linfa possa produrre gravi sconcerti, mentre dallo stesso *Sepulchretum* (1) rilevi che Fernelio ed Erasto insegnano che anche molta dose di essa per lo più non basta a produrre l'epilessia, ma piuttosto soporose affezioni, lo che pure confermasi dalle mie precedenti Lettere. Anzi lo stesso Willis (2), e molto prima di esso Enrico Petreo (3), dalla repentina invasione, o dallo scioglimento dell' epilessia traggono ragioni tali, da essere persuasi pienamente che questa malattia non poteva esser prodotta dall' acqua; la qual cosa non si può certo impugnare in quei casi nei quali niun sintoma precedette il parossismo, nè alcuno ne rimase al cessare di questo, per cui giudicar si dovesse esistere nel cervello morboso sconcerto.

Ma non si potrà però negare che in diversi altri casi non possano gl' insulti epilettici esser causati da linfa, benchè in iscarsa dose, come in seguito mostreremo, dopo che avrò prodotti alcuni esempi di individui che fra loro diversificarono in varie guise, e nei quali io volontieri conobbi che l' acqua non ebbe luogo in conto alcuno. Di fatto, mi è già noto il caso di quel Patrizio Padovano, d'anni sessantaquattro, il quale, contando il quarantesimo primo anno, assalito all'improvviso per la prima volta da epilessia per effetto d'ira veemente, poco mancò che nell' istante medesimo non cadesse; e dopo lungo intervallo avendo riveduto a caso l' oggetto medesimo per cui concepito avea tanto sdegno, di bel nuovo fu invaso da accesso epilettico: in progresso di tempo poi, anche non vedendolo, gli avvenia lo stesso e di sovente; se non che negli ultimi due o tre anni del viver suo soffriva soltanto come d' alcune leggiere offuscazioni di mente, o sia che la malattia si fosse a lungo andare infievolita, o sia che l' uso del tabacco da naso scemato avesse le cause morbose, mentre con tal mezzo il muco in abbondanza fluiva per le nari. La qual materia, se mai tu inclinato fossi a credere che riferir si potesse alla prima causa dell' epilessia, rifletti che ciò non era possibile, imperocchè il solo aspetto di un oggetto odioso bastò a produrre reiterati repentini assalti convulsivi, in uomo d' altra parte sanissimo.

6. Ben mi sovviene, allorchè io era seguace del già nominato chiarissimo maestro, Ippolito Francesco Albertino, di un nobilissimo Giovinetto bolognese, ora senatore preclaro, travagliato da epilessia, insorta da terrore, e che spesso ricompariva, per cui facendo uso di un decotto composto di bettonica, di primavera, di melissa e cardo santo, con l' aggiunta di poche gocce di spirito di sangue umano, non solo incominciò a rendere orine maggiori della bevanda usata, ma ogni giorno ne dava sino a novanta once. E siccome non si diminuiva il numero e la forza degli accessi, ad onta di sì grandi evacuazioni di orina, combinate con frequenti e copiose scariche alvine, a me rivoltosi Albertino, così disse: Se anche con l' arte esaurir si potesse in lui tutto il siero, ciò riuscirebbe vano, mancando affatto il soccorso della natura.

Da quanto esposi potrai comprendere che il siero non occasionò questa malattia nè prima nè dopo; lo che fu anche dalla cura comprovato. E la malattia non si dissipò già entro i quaranta giorni per la seguìta evacuazione delle orine (e questo non si ebbe in vista neppur da principio), ma bensì sedando i movimenti tumultuosi. Due volte al dì introducevasi nel ventre dell' olio mediante i clisteri, ma olio semplice, perchè rallentasse i nervi e li conservasse molli. Di fatto, durante quegl' insulti, i nervi interni ed esterni erano assai più irritati del cervello; e fu evidentemente provata giovevole all' infermo, nel tempo ch' era travagliato dal male, una frizione fatta lungo tutta la colonna

---

(1) *Sect. hac* 12, *obs.* 2, *in schol.*, *et obs.* 14, §. 2.

(2) *Obs.* 1, *in Schol.*

(3) *Obs.* 14, *in Schol.*

spinale con la palma della mano, aspersa d' olio recente di mandorle dolci, nel quale furono cotti lombrici terrestri con l' aggiunta dell' olio di succino. Ai rimedi interni amministrati l' ammalato si unì l' oppio con evidente vantaggio: essi appartenevano alla classe di quei farmachi riputati utili contro le malattie nervose, e volgarmente noti; nè Albertino facea gran conto dei segreti; e piacesse al cielo che scarso ne fosse il numero e fossero meno sparsi, e che la virtù loro fosse più certa! E, su questo proposito, non è guari che intesi a celebrare una pietruzza che nasce in un animaletto, dagl' Italiani chiamato *Lumacone ignudo*, benchè, a dir vero, non risani tutti gli epilettici: circa poi a quegl' insulti che trassero origine da terrore, e simili a quelli di cui ora si tratta, intesi esser divenuti molto più rari in seguito all'uso di un thè fatto con fiori di verbasco, secondo l' insegnamento di un certo Francese: e pure quei segreti, che valevoli si conobbero a vincere qualche epilessia simpatica, spesso avviene che celebrati sieno ad espellere anche la idiopatica, benchè somministrati invano, e con temerità ed imperizia; ed in questo modo inutilmente si accresce il numero dei segreti.

Ma Albertino nel caso proposto, dopo aver sospeso l' uso del rimedio che promovea le orine, metteva in opra il cranio umano recente, che ordinava fosse raschiato, e pestato in un mortaio, umettandolo con acqua di ciliege nere, e poscia asciugato all' ombra, finchè divenisse polvere; imperocchè egli, e con ragione, disapprovava i così detti magisteri; quindi da detta polvere formavansi tavolette, alle quali veniva aggiunto dell' oppio, in modo tale distribuito, che non superasse la dose di un grano in tutta la quantità di quelle che amministravansi in un giorno. Tu forse mi chiederai se impiegava l' emissione di sangue. Ti rispondo affermativamente, e subito appena cessato il primo insulto; e del pari ciò fatto avrebbe ancorchè al terrore succeduta non fosse l' epilessia. E ad operare in sì fatto modo io credo che fosse spinto perchè, oltre il suo Malpighi (1), avea al pari di me osservato, che in seguito a tale affezione d' animo il sangue inclinava o coagularsi, per cui insorgevano varie e moltiplici malattie; ed io reputo che lo facea pure perchè se mai rimangono nel cervello, come spesso avviene, vestigi di una concepita morbosa disposizione, derivati da panici timori e da sogni spaventosi, la cacciata di sangue rimuove da tal viscere le concrezioni sanguigne, e ogni convulsivo sconcerto.

Meravigliavasi poi in sentire esserci alcuni che, contro i precetti di Celio (2), destavano lo starnuto negli epilettici, sulla dubbia speranza di cangiare in meglio il movimento degli spiriti animali o di accelerare il moto del sangue arrestatosi nei vasi del cervello. E chi potrà assicurare che quel moto, in vece di sedare, non riesca pregiudicevole? ed essendo verisimile che il sangue venga ritardato dalle convulse fibre, in malattia di simil natura, creder potremo forse che possa più facilmente scorrere, producendo irritazione sopra di esse? Egli pertanto lo riputava un utile presidio piuttosto in quelle apoplessie nelle quali il sangue ristagnasi per la paralisia delle fibre, quantunque opinasse, in generale, essere un tal rimedio d' indole tale che i medici esperimentati si dovessero ben guardare di ricorrere ed esso, se non di rado: e, ad eccezione dell' olio di succino, difficilmente applicava rimedi sotto le nari degli epilettici: si asteneva dall' uso dei così detti spiriti, in quel genere di apoplessia testè nominato, ed in altre consimili affezioni, pel nocumento da esso osservato risultare nei corpi, dagli antichi chiamati calidi, e ch' erano indisposti per causa riscaldante, come sarebbero quelli delle isteriche in ispecie: e gli era ben noto che in un accesso di epilessia consimili odori lasciavano in queste, per lo meno, una pesantezza di testa. Egli pertanto ordinava, al manifestarsi dell'insulto epilettico, di tener sollevata la testa dell'ammalato il più che fosse possibile, e di conservarla in tal positura; e, circa a coloro che fatta vi avessero opposizione, diceva che in tal modo gli umori non così facilmente si accumulano in tal parte, e che la re-

(1) *Dissert. De Polypo cord.*

(2) *Morb. chron., l.* 1, *c.* 4.

spirazione riesce più facile; e soggiungeva che in sì fatta guisa la spuma esce dalla bocca meno agevolmente; perchè trovandosi poco aggravato il capo ed i polmoni, essa ne scaturiva in più scarsa copia; e che la medesima non sempre proviene dai polmoni, come opinano molti, contro il sentimento di Pechlin (1), ma si forma piuttosto dalla saliva agitata entro la bocca; imperocchè ebbe a rilevare che trovandosi per caso degli epilettici a testa inclinata da una dei lati, scorrean dalla loro bocca come rigagnoli di saliva niente affatto spumosa. Ma accorgomi che nell' abbandonarmi ad un sentimento di riconoscenza verso il mio maestro, e nel cedere al manifestatomi tuo desiderio coll' esporre le dottrine ed il metodo curativo di esso, mi sono dal mio scopo soverchiamente allontanato.

7. Ora, facendo ritorno al mio argomento, riferirò, nei più brevi termini che mi sarà possibile, quanto per un lungo spazio di tempo mi venne fatto di osservare in Anastasio Poggi, mio concittadino, e degno e integerrimo sacerdote. Contava egli l'anno sessantesimo ottavo; era pingue di corporatura, di bel colorito, quando fu per la prima volta sorpreso dall'epilessia, che dopo di sè lasciogli un polso sommamente tardo, e un senso di freddo in tutto il corpo: quest'ultimo sintoma dopo sette ore svanì, nè più ricomparve nei nuovi frequenti accessi; ma lo stato del polso non si cangiò. Il primo insulto epilettico venne in seguito ad un dolore dell' ipocondrio destro, qualè scomparve dopo evacuazioni biliose: i successivi parossismi, assai più leggieri, eran preceduti come da una sensazione di fumo che ascendeva al capo dagli ipocondri; la continua tumidezza dei quali recava molestia al paziente, e facilmente si aumentava sotto l'uso delle bevande in ispecie. In questo stato di cose, non esistendo alcun dolore di capo, nè altro che in esso indicasse sconcerto morboso al medesimo, i medici più di me provetti, che al pari dell' infermo mi bramarono compagno nella cura di una malattia pertinace, non dubitarono che non provenisse dalla irritazione degl'ipocondri. Di fatto, come lo rileverai in questa Sezione del *Sepulchretum* (2), troviamo in Galeno la storia di quel Grammatico, che, *allorquando rimaneva a lungo digiuno, diveniva epilettico; e non per altro motivo che per la bile;* e noti sono vari esempi di giovani adulti (3), e come pur di fanciulli (4), travagliati da epilessia per lombrici esistenti negl'intestini: e a questo particolare appartiene una osservazione di Spigelio (5), che riguarda un cagnolino ucciso dai vermi, la quale non diversifica da una delle mie che tempo fa inviai a Vallisnieri, e dal medesimo data alla luce (6). Ma tu ben conoscerai, d'altronde, che questa malattia può aver origine da altri visceri viziati del ventre; lo che pure confermasi dalla testè citata Sezione (7).

E benchè dal nostro Poggi s'impiegasse, col mio consentimento, quanto era conveniente per aprire, nettare ed ammollire gl'ipocondri, ciò nulla ostante, di frequente riaffacciavansi gl'insulti, di maniera tale che incominciammo a temere di sconcerto morboso parimente al capo; tanto più poi che tosto si destavano allorchè con celerità volgeva questa parte, lasciando in essa un senso di pesantezza e di ottusità, e spesso manifestandosi mucosità nasali macchiate di sangue. Frattanto, siccome sino nei primordi si aperse più volte la vena del braccio, a fine di scemare la soprabbondanza del sangue, nè si ommisero quei rimedi atti a recar sollievo nelle malattie del capo, così io consigliai una sottrazione di sangue anche per le vene dell'ano, e che posti fossero in opera tutti quanti i presidj dai medici insigni riputati energici per vincere questa infermità; questi non recarono giovamento alcuno. Ma utile si ravvisò l'emissione di sangue, o sia che alleggerisse il capo, o piuttosto quei visceri a cui diramasi la vena porta; di modo che in breve tempo gl'insulti cessarono. Ma ricomparsi di bel

---

(1) *De Aeris et Alim. def., c.* 7.

(2) *Sect.* 12, *in Schol. ad obs.* 19.

(3) *Ibid. Schol., ad obs.* 41.

(4) *Obs. ead., §.* 2, *et Schol. ad obs.* 15 *in additam.*

(5) *Ibid., obs.* 41, *§.* 1.

(6) *Consid. int. alla Gener. de' Vermi.*

(7) *Obs.* 36 *cum Schol.*

nuovo, e frequenti, s'incominciò a spesso collocare l'infermo seduto, e instituire ora fregagioni alle estremità inferiori, ora a stringerle con legami, ed ora applicar su di esse ventose secche, ed, appena distaccate, irritarle; e così sembrava che le convulsioni si manifestassero ad intervalli più lunghi. Mi sono inoltre accertato che, quantunque l'infermo fosse privo del senso dell'odorato, lo spirito di sale ammoniaco appressato alle nari mitigava gli accessi, anzi sopprimevali quando erano quasi incominciati, e questo avveniva anche nel tempo della loro maggior frequenza. Questi erano per lo più di corta durata, ma assai forti; onde, e stravolgimenti d'occhi, e continua agitazione delle membra, e smarrimento di tutti i sensi; e di frequente la soffocazione, la quale a quando a quando era accompagnata da stertore di respiro: si osservò qualche volta la perdita dell'orina. Fu poi sommamente aggravato in quel giorno in cui ricorse il solstizio, e parimente in quello di un eclissi. E credi pure che ciò fosse opera del caso; ma non già un mero accidente il manifestarsi degli accessi, non già più leggieri, bensì molto violenti, allorchè la secrezione dell'orina era maggiore del solito, o fosse per opera della natura, o per i mezzi dell'arte (1). Ed in vero si dovette alle volte ricorrere a tali mezzi, allorchè l'ammalato, nell'atto di addormentarsi, veniva all'improvviso colpito da difficoltà di respiro, che forzavalo a porsi a sedere; mentre questo ci faceva forse dubitare d'idropisia di petto, tanto più che l'infermo narrava che da lungo tempo andava soggetto ad una specie di gonfiezza nel destro piede, e che al presente nell'esaminarlo, dopo essere stati avvertiti, rilevammo che la tumefazione ascendeva già sino alla coscia. Con l'uso dei convenienti rimedi facilmente si aumentò la secrezione delle orine, e si diminuì in seguito la gonfiezza: allora il concepito sospetto cominciò a svanire, ed in seguito affatto scomparve; ma non così avvenne della forza degl'insulti, che, scorrendo in copia le orine, e queste opache e alle volte nerastre, non solo non iscemavasi, ma, al contrario, come già dissi, diveniva più forte.

Siccome siffatti presidj ed altro, che ommetto per brevità come promisi, non furono valevoli a frenare queste incursioni epilettiche, e siccome vani riuscirono quelli ch'io dissi aver alle volte giovato per diradarli e reprimerli, un solo rimedio risultò costantemente favorevole, e questi è l'oppio, che si amministrava all'incominciar della notte alla dose di un mezzo grano. Frattanto la frequenza e la forza degl'insulti sofferti, congiunta alla veglia, indebolivano talmente l'ammalato, che ci costrinse a chieder tregua a qualunque patto. In cotal modo si potè conciliare il sonno e la notturna quiete, e non ne accadde già che il capo divenisse pesante e confuso, anzi andava dileguandosi quella gravezza e sbalordimento lasciato dagl'insulti diurni; ma questi ricomparivano ogni volta che tralasciavasi l'uso dell'oppio, e insorgevano di bel nuovo le moleste veglie di prima; oltre di che, dopo una di queste notti, molto più delle altre molesta, manifestatasi di nuovo e di repente la già nominata somma lentezza ed ineguaglianza di polso; di modo che veduto che assai di frequente era molto più tardo, ed in seguito non esser ciò che lo stato suo ordinario, e quindi all'improvviso divenirlo maggiormente, una tal cosa c'infuse tanto più d'inquietudine in quanto che la malattia incominciava allora con intera oscurità di polsi, per manifestarsi poscia del tutto senza dilazione; e però, dopo avere sperimentato vani tutti i rimedi celebrati per isciogliere il sangue ed accelerarlo, nuovamente amministrato l'oppio, ricomparve la notturna calma, e si diminuì quella irregolarità di polsi, che fu del tutto rimossa da questo rimedio all'entrar della notte, insieme a quella precedente lentezza. Ma tu forse sospetterai che non avvenga di rado che l'epilessia lasci dopo di sè quella lentezza di polso negli ipocondriaci, se avverrà che con la nostra tu confronti quella osservazione dell'illustre Gerbez (2), nella quale è descritto il polso di un robusto ipocondriaco in questi termini: *era così lento*, nel tempo che quest'uomo era sano (*mentre andava di quando in quando sog-*

(1) *Vid. in seguito, n.* 11.

(2) *Eph. N. C., Cent.* 7, *in append.*

getto a leggieri insulti epilettici) che fra una battuta e l'altra di polso se ne sarebbono contate tre di un altro in istato di salute.

Ma, ritornando al nostro proposito, non essendosi più manifestato alcun accesso nel corso di tredici giorni, si tralasciò l'uso dell'oppio: la prima notte non fu, a dir vero, cattiva, ma le seguenti furono assai turbate, e per la veglia, e in fine per quella difficoltà di respiro di cui parlammo di sopra; e questo solo rimedio potè ricondurre la notturna calma. E, per racchiuder molto in poche parole, gli accessi morbosi, di frequentissimi che erano ogni giorno nel mese di giugno, si ridussero ad un solo in luglio, ed uno o due ebber luogo in agosto, nè maggiori furono in settembre, e niuno nei due mesi susseguenti, e più oltre ancora, fino al momento in cui partii per far ritorno alla mia cattedra; e giudicammo doversi ascrivere all'oppio il vantaggio ottenuto, opportunamente dato ogni notte, e alternando nel sospenderne l'uso a maggior o minore intervallo. Mediante di esso adunque frenar potemmo i moti improvvisi che sovente in un modo sensibile dagl'ipocondri salivano al petto ed al capo; e col mezzo di esso si combinò la natura con l'arte, avendo abbastanza nettate e fortificate le viscere degl'ipocondri, come da prima stabilimmo; ma fu però adoperato invano in quei primi incessanti turbamenti. S'io non erro, la presente istoria all'evidenza dimostra che tali sconcerti doveansi ripetere dallo stato di questi visceri, e non già da linfa accumulata nel cervello.

8. Che se tu mai desiderassi inoltre conoscere altri esempi di epilessia, insorti all'improvviso in un corpo sano in forza di patemi, o provenienti da tutt'altra parte fuorchè dal cervello, molti ne rinverrai fra quelli dallo Schenekio raccolti (1). È tanto antica quella osservazione che l'epilessia *tragga origini o da un lato, o dalla mano o dal piede,* che viene ampiamente espresso nel libro II dei Pronostici (2) esser la sua cura in tal caso più facile: e se questo libro ad Ippocrate non appartiene, egli è ben certo che sarà di antico, del pari che celebre scrittore; per la qual cosa Celso medesimo (3) da quell'opera ne trasportò un passo nei suoi scritti, ed è il seguente: *allorchè in questa* (l'epilessia) *il senso del parossismo incomincia da una parte del corpo, ottima cosa è se proviene dalle manì e dai piedi; non così ottima se dai lati; ma pessima se dal capo.* E Willis forse non calcolò abbastanza la forza di quell'antichissima predizione, allorchè opinò, come rilevasi dal *Sepulchretum* (4), che anche quelle epilessie, che sembrano aver tutt'altra origine fuorchè dalla testa, *nascano non di rado* dal cervello. La citata predizione, e confermata dai medici, del pari che le molte osservazioni, se bene vi si ponga mente, provano che ciò avviene qualche volta, e non così di frequente come questo autore pretende. E per citare delle storie che al *Sepulchretum* non appartengano, prendiamone una di Tulpio (5), su di un'epilessia, che risvegliavasi *premendo, anche con un sol dito, la regione della milza*, ed una seconda (6), ed una terza (7) di questa medesima malattia che partiva dalla pianta o dal pollice del piede; di modo che, se a tempo si fosse legata strettamente la gamba, l'insulto epilettico non si avanzava; ma se lo stringimento era leggiero, allora estendeva il corso all'estremità superiori, e a tutto il rimanente del corpo. Ma anche nel *Sepulchretum* è parimente riferita un'antica storia (8) che esiste in Galeno; esso però riferisce che la malattia avea principio *dalla tibia*, e non già *dal pollice del piede*, come in quest'opera e nel Sassonia (9) legger potrai; e vi aggiungne una cosa che fa pel nostro proposito, e che si ommise nel *Sepulchretum*, cioè che quell'accesso che ogni giorno solea aver luogo, fu arrestato, dopo diverse cose tentate dai medici, *da una legatura ap-*

(1) *Obs. Medic., l. 1, ubi de Epilepsia.*
(2) *N.° 6.*
(3) *De Medic., l. 2, c. 8.*
(4) *Sec. hac 12, in Schol. ad obs. 44.*
(5) *Ibid. in Schol. ad obs. 39.*
(6) *Obs. 44, in Append.*
(7) *In addit., obs. 5 in fin.*
(8) *In Schol. cit. ad obs. 39.*
(9) *Praelect., p. 1, c. 16.*

plicata alla metà del membro, sopra quel punto che era affetto dalla primaria disposizione. Non parlo di varie altre osservazioni; e perchè tu non abbia a credere che queste sieno poche, ti basti il sapere che il solo Ramazzini ha veduti, come insegnava in mia presenza, molti epilettici, nei quali l'accesso, salendo dal piede, veniva arrestato dalle fasce applicate alla gamba.

Con questi ed altri consimili esempi crederai tu forse che quel passo di Willis sia stato *non di rado* applicabile, mentre tu puoi ben comprendere che, tolta per tempo la comunicazione fra quella data parte ed il cervello, si arrestava nel suo nascere lo sviluppo morboso, imperocchè ciò non facendo, impedito non si sarebbe? Ma se la malattia nasceva dal cervello, perchè avea sempre principio da quella parte? o pure se da questa partir non poteva a motivo dell' allacciatura, perchè non si sviluppava da qualche altro punto? Affinchè poi non ti rimanga alcun'ombra di dubbio, ti dimanderò io per qual motivo, rimovendo da quella parte la causa morbosa, questa non più ricomparisce? Esistono esempi di consimili guarigioni nelle opere di medici antichi e moderni. E fra i primi basti citare Marco Gattinaria (1), il quale non solo espone un precetto a questo proposito, ma lo conferma, producendo una sua osservazione; fra i secondi poi abbiamo quel medico menzionato dal celebre Wan-Swieten (2), che ampiamente ammaestra (3) a distinguere i casi in cui conviene seguire il Willis da quelli che non devesi; essendovi degl' individui nei quali in verun conto non si potrebbe credere che l'epilessia si sviluppi dal cervello; e questi sono quella gran quantità di epilettici (ed il loro numero è assai maggiore dei già da me citati) in cui, per servirmi delle proprie di lui parole, *i sintomi dell' incipiente accesso osservansi sempre in una parte medesima,* e non già *in varie,* o sia in altre parti nel momento di altri accessi. E però, se egli è vero che la malattia non riconosca l'origine dal cervello, è forza concludere che non derivi da linfa stravasata nel medesimo. Ma nel modo stesso che io candidamente conobbi che l'epilessia nè sembra nè può sembrare che sia causata da acqua raccoltasi nelle cavità del cranio, e confermai ciò, circostanziandolo più a lungo che bisognato non sarebbe, se io non iscrivessi per te che esigi tutti questi schiarimenti, così pure io credo che mi si debba concedere esservi dei casi nei quali, al contrario, può derivare anche da tenue quantità di linfa; la qual cosa sarà da me dimostrata dopo l'osservazione seguente.

9. Un Giovinetto, di anni diciotto, vivendo in luoghi palustri, ove segava la sala o schianza, di cui i bottai servonsi a turare i buchi, agevolmente cadde in idrope universale. Trasportato nell'ospedal di Padova, mediante l'uso dei rimedi atti a promuover le orine, si scemò la tumefazione; ma ecco che vien sorpreso dall'epilessia, la quale di frequente ricorrendo negli ultimi sette giorni del viver suo, si manifestò e demenza e disposizione al sonno, quindi febbre acuta. Dovette al fine succumbere sotto la forza di tanti mali insieme congiunti.

Soltanto il capo, che nel volto presentava tumidezza per linfa sparsa fra la cute, fu assoggettato alla dissezione nel medesimo ospedale il 18 marzo del 1741. Sollevato il cranio, ed osservatolo contro la luce, si riscontrò che l'intiera estensione di tutte le suture vere era trasparente per la larghezza di mezzo dito. Poco sangue si osservò nei vasi racchiusi nella cavità del cranio, nel tempo che questo umore, ma nero, riempiva i seni laterali, e sotto la piamadre scorgevasi come una specie *di gelatina* insieme a bollicine di aria. Il cervello fu più duro del naturale; non così però il cervelletto. Molle era la volta, e assai più molli e pallidi i plessi coroidei; di maniera che, al solo toccarla, lacerata sarebbesi la membrana frapposta fra il destro e sinistro plesso. La parte anteriore del corpo striato sinistro, dal punto che è di contro a quello del destro lato, confrontata con la parte corrispondente dell' altro, a prima vista scorgevasi che era più protuberante; nè io dubitava di prendere abbaglio, mentre, come il più delle volte sono solito di praticare, dissecai il cervello nella sua vera

(1) *De Cura Aegritud. ubi de Epilepsia.*
(2) *Comm. in Boerh. Aph.*, §. 1084.
(3) *Ibid. ad* §. 1078.

sede. Detta sostanza esteriormente si rinvenne però sana, e, per quanto potei giudicare, anche al di dentro; ma non debbo passar sotto silenzio che al nostro Mediavia sembrò che la sostanza, che ha attraverso di essa come strisce bianche, avesse un color cenerino, e fosse alquanto porosa. Nè presentarono vizio alcuno ed il setto lucido e la glandula pineale, nè niun' altra parte del cervello, che fu diligentemente esaminato, se non che si scoperse poca linfa, e giallognola, nella cavità dei ventricoli laterali.

10. La storia che ora ti ho presentato è tal quale io la distesi appena giunto a casa, com' è mio costume; imperocchè in cose di questo genere diffido della mia memoria; però guardati dal credere ch'io possa essere stato da questa ingannato, se mai per caso avvien che tu legga alcuna delle mie osservazioni, che non in tutto vada d' accordo con la descrizione fatta da alcuni di quelli che v'intervennero; e però tal varietà accadde per altrui inesattezza; cosa che mi reca sommo stupore. Del resto, non credo che tu esiga da me la enumerazione di tutte le cause di tanti mali, ed anche quella della morte di questo Giovinetto, mentre avrai osservato che a me non fu recata, per esser incisa, che la sola testa, e che, quando per tutto il corpo notomizzato si fosse, la causa di quella, fra queste malattie, che fu mortale, cioè della febbre acuta, di sovente, o almeno al pari di tutte le altre, sfugge all' occhio degli anatomici. Adunque, relativamente a ciò ch' io rinvenni nel capo, non rimane che investigare se in questa parte esisteva qualche cosa da riguardarsi, non senza probabilità, come causa dell' epilessia, ed alla quale si aggiunse l' alterazione mentale e la sonnolenza; dissi da riguardarsi, mentre in simili casi non è concesso nè a me, nè a te, nè ad altri, pronunciare se ivi esistita fosse, o no, una vera causa. Inoltre, lasciata da parte quella trasparenza del cranio lungo le suture (imperocchè lo stato di queste, nella circostanza in cui fu da alcuni ritenuto come causa dell' epilessia (1), era ben diverso, e forse non si dovrebbe molto calcolare su quanto osservai circa a tal oggetto, in questo Giovine) io presumo potersi credere che in tutte le altre cose che notate furono esisteva, se non la causa, almeno una disposizione che fomentar poteva l' accesso epilettico di cui si tratta, e che la principal causa consister poteva in quell' acqua ritrovata nei ventricoli, o sia che fosse scarsa o in copia durante la vita. Era però verisimile che dovesse esser abbondante in un idropico; lo che sembrava confermato secondo pure il giudizio di Willis (2), dal pallore dei plessi coroidei, dalla floscezza di essi e della volta, e da quella specie di *gelatina* esistente sotto la piamadre. Nè la poca linfa ritrovata entro il cranio del cadavere impedisce che ammetter si possa una tal supposizione: di fatto, potè facilmente avvenire che nel distaccarsi il capo dal collo la maggior parte dell' acqua siasi perduta pel canal delle vertebre. Adunque se la sierosità era abbondante, tanto più avrà esercitata la pressione sulla volta, che è molle, quanto era maggior la resistenza della rimanente sostanza del cervello più dura del naturale, e quanto minore spazio esisteva nella cavità dei ventricoli (le quali cavità in istato di natura non si calcolano, essendo pressochè nulle, come alcuni pretendono); e, di fatto, un tale spazio dovea al certo esser piccolo a motivo della grande protuberanza formata da uno dei corpi striati, o sia che questa esistesse sino dal nascimento, o sia che un tale sviluppo procedesse dai pori che esistevano internamente. Nel *Sepulchretum* (3) poi rinvenir potrai un' osservazione in cui trattasi di ventricoli cerebrali *di soverchio angusti* in un epilettico. Ma se piuttosto ti piacesse credere che non si era versata linfa nella cavità del cranio, e che anche durante la vita vi esistesse in picciola dose, è per altro possibile, che, in questo caso, essa fosse la causa primaria di cotal epilessia, che coesisteva con quella inclinazione al sonno, e con quella debolezza di mente che quasi sempre accompagna la sonnolenza; ed un tale sconcerto mentale era almeno una specie di quello

(1) *Sect. hac Sepulcr.* 12 *in Append. ad obs.* 32, *et in Addit., obs.* 4.

(2) *Sect. proxima* 13, *obs.* 7.

(3) *Sect. hac* 12, *obs.* 28 *et* 29.

che osservasi in coloro immersi in assopimento. Di fatto, quantunque poco umore non molto premer potesse la volta del cervello, è certo che aumentava la flosczza già esistente in quella parte, ed in tal maniera produr poteva sonnolenza in quest' individuo. Ed in qual modo? dirai tu. Essendo ignoto l'uso della volta, niuna cosa al certo impedisce di opinare che, divenendo questa più molle del naturale, derivar ne possa sopore. Ora tu forse crederai ch' io scherzi. In vero, io scherzo in modo da pretendere che non siavi alcuno che provar possa la falsità della mia conghiettura. Ma si lasci questa da parte, mentre la sonnolenza si può forse ripetere da quel poco sangue che rinvenni nei vasi del cervello, e adesso basti (essendosi già altrove data spiegazione della sonnolenza) provare quanto per appunto intrapresi di far conoscere allora nell'ospedale, cioè che sì fatta linfa, fosse poca, o molta, poteva aver prodotta l'epilessia.

11. Fra le cose di sopra esposte, dopo avere enumerato tutti quegl' indizi che all'acqua si riferiscono, e, per modo d'esempio, indicato in qual maniera, secondo la dottrina di Bellini (1), si possa attribuire l' epilessia alla soverchia quantità di umore che comprima o rilasci ora questi, ora quei nervi, escludendo qualunque azione irritante, non concedendomelo l'angustia del tempo, appena accennai non doversi porre in dubbio che eziandio la forza stimolante può produrre questa affezione, come avvenne nel Giovine di cui si è parlato, imperocchè in esso si riconobbero i sintomi di questo stimolo, specialmente in quel colore giallognolo della linfa, come già dissi in detto ospedale. E fra quanti medici che avanti i tempi moderni fiorirono, scorgo che il nostro Sassonia (2) fu il primo ad esser di questo stesso parere; il quale, riferendo la convulsione epilettica ad una irritazione della piamadre che riveste i ventricoli del cervello, si esprime così: *la linfa non produce l' epilessia, purchè non sia mischiata con umor bilioso, e quindi presenti un color giallo o verde.* Ed è cosa ovvia e frequente ritrovare nel capo degli epilettici *umori stagnanti di color citrino, sierosità gialle ed acri; linfa rossiccia, che morde la lingua alla foggia del sale, e siero citrino;* lo che potrai rilevare anche dalla Sezione del *Sepulchretum* (3) che a questa corrisponde. Ma pure il Sassonia avrebbe dovuto sapere che Coiter, anatomico celeberrimo, vide *molte volte negli epilettici un'acqua simile* a quella da esso rinvenuta nel capo di altri che sofferto aveano mal di capo, cioè a dire, *linfa limpida, sottile e pura, e che osservata aveala assai più di frequente in questo stato anzichè gialla, e simile al colore della bile.* Un tal passo tu pur lo rinverrai nella medesima Sezione (4), onde opporlo a quello che viene poco dopo nella osservazione XIX, spettante al Sassonia, ed in ispecie alla di lui sentenza non ha guari da me esposta, la quale parimente ritroverai negli scolj aggiunti a questa osservazione.

Dal colore giallo adunque, allorchè esiste nell'acqua, io congetturo che derivar ne possa lo stimolo, ma non attribuirò già a questo colore tutte le diverse qualità stimolanti che l'acqua può avere; imperocchè quell'*acre, quello che è piccante su la lingua alla foggia del sale*, di cui, non ha guari, feci menzione, e chi dubitar potrà che non possa celarsi anche nell' acqua limpida? Al certo nell'osservazione XV di questa Sezione rinverrai, *che l'epilessia è alle volte originata da un umore limpido, calido, salso; e da paragonarsi all' acquaforte degli orefici:* neppure Mangolti nella XIII osservazione, o Ippocrate nella XVI, fanno menzione di acqua alterata da un dato colore che avesse prodotta l'epilessia; ma quest'ultimo autore lasciò in vece scritto di aver trovato in un cervello fetido *pituita corrosiva e liquefacente;* ed il primo poi riferisce, *che il gusto del siero era acre, subacido, salso, e alquanto corrosivo.* Inoltre se, leggendo Slevogt (5) rileverai ch'egli rinvenne acqua *citrina*

---

(1) *De Morb. Capit.*
(2) *C.* 16, *cit. supra ad n.* 8.
(3) *Obs.* 10, §. 2 *et in addit.*, *Obs.* 7, 8, 16.
(4) *Sect. hac* 12, *Obs.* 6.
(5) *Dissert. de Process. Mammillar.* §. 33.

e torbida nei ventricoli del cervello di un cane epilettico, o pure se vedrai nelle Effemeridi della Cesarea Accad. (1), che si osservò *molto siero giallastro* entro o all'intorno del cervello di un fanciullo e di un uomo epilettico, non credere già che questi umori contenessero maggior potenza irritante che nei casi in cui apprenderai, e dalle Effemeridi stesse, che si rinvenne nel cervello di un giovine, di una fanciulla e di un bambino, una prodigiosa quantità *di linfa*, che era *acre*, secondo tutte le apparenze, se pure non v'era *certezza* a questo riguardo, come giudicò Gerbez. E che sarà ciò mai, se la sola abbondanza dell'acqua basta ad irritare? Ma sia questa abbondante, o non lo sia, purchè essa acquisti un'indole irritante, o per essersi arrestata, o pure a motivo delle aggiuntesele particelle piccanti, di qualunque specie sieno, più o meno copiose in proporzione del veicolo che le contiene, o della sensibilità delle membrane, più o meno tese, a sufficienza si potrà comprendere, o io di gran lunga sono in errore, in qual maniera essa può causar l'epilessia in questo caso, e fors'anche come avvenne che nel Giovine nominato di sopra il primo accesso di epilessia comparve all'istante che si posero in corso le orine, nel modo stesso che nel Poggi (2) la forza degli accessi divenne maggiore nel medesimo istante dell'aumento delle orine: e al certo diminuito quell'umore nel quale erano diluite le particelle stimolanti (quali esse pur fossero, o in qual parte si ritrovassero), quanto più tal umore scemava altrettanto di forza queste guadagnavano. E non v'ha dubbio doversi riconoscere la causa di sì grande malattia non già dalla di lei mole, ma dalla forza. Così a Fernelio (3) occorse di vedere *come una specie di marcia glutinosa della grossezza di una fava, una volta in vicinanza delle meningi, ed un'altra volta nella sostanza del cervello, che era stata il fomite di consimil crudele ed aspra affezione.* A tutto questo due cose mi rimane da aggiugnere; una, esservi dei medici che, appoggiati ad osservazioni ed esperienze, non concedono che le convulsioni traggano origine dall'irritazione delle membrane del cervello; l'altra, che questa acqua, da me riputata qual causa delle convulsioni, possa esserne forse l'effetto. E, circa alla prima opinione, si prenderà in esame più a basso (4); circa alla seconda, non fa d'uopo che imprenda a confutarla, o sia perchè negli epilettici l'acqua non sempre esista come sempre esistono le convulsioni (lo che accenna questa Sezione del *Sepulchretum* (5), o sia per altre ragioni; qui solo basta che replichi una cosa, ed è che io non affermo assolutamente che l'acqua in alcune circostanze sia causa dell'epilessia, ma ne dubito e conghietturo soltanto; e ritengo non esser punto ragionevole il pretendere di fondatamente confutare una congettura, un'altra opponendone. Ma passiamo alle altre osservazioni che appartengono a me od agli amici miei, e nelle quali alle volte si rinvenne dell'acqua, ed alle volte no.

12. Un Uomo che esercitava l'arte del cuciniere, e che antecedentemente soffriva di malattia alle vie orinarie, trovavasi nell'ospedale di s. Maria della Vita in Bologna a motivo di una continua e vigorosa febbre. Vidi che il sangue estrattogli si era a tal segno coagulato nel vaso di vetro, che, essendo in ogni punto aderente alle pareti, il siero si era ammassato tutto alla superficie, ma scarso e cruento. All'avvicinarsi della sera singolarmente incominciava ad aggravarsi. In duodecima giornata dalla comparsa della febbre, morì epilettico. Siccome non mi era molto occupato in osservar il corso di questa malattia, così non intervenni alla sezione anatomica, che fu eseguita da quel medesimo che me ne fece la relazione, cioè Sebast. Antonio Trombelli, in allora studente, ma che in seguito divenne distinto medico e chirurgo in Bologna.

Il ventre non presentò alcuna particolarità se non che nei reni, uno dei quali, di forma rotonda, ed avente del carcinomatoso, racchiudeva dei calcoli; l'altro

(1) *Dec.* 3, *A.* 6, *obs.* 181, *et Cent.* 10, *Obs.* 94.
(2) *Di sopra, n.* 7.
(3) *In Addit. ad hanc Sect., Obs.* 1.
(4) *N.* 21.
(5) *Obs.* 34, 36, 38, *etc.*

poi, era quasi il doppio del suo natural volume, forse perchè supplir dovea anche alle funzioni del primo. Il petto, oltre la pleura infiammata, ebbe il cuore e i principali vasi turgidi di sangue nerissimo e molto fluido, e questo era ancor caldo dieci ore dopo la morte. Finalmente nel capo si rinvennero assai rubicondi ed enfiati tutti i vasi che scorrono sulla superficie del cervello; nei ventricoli del quale poco umore contenevasi, ma limpido al pari della linfa.

13. Se in questo caso non ti piace attribuire all'acqua lo sviluppo epilettico, ascrivilo all' eccessivo ingorgo di tutti i vasi del cervello, ripieni di un sangue di questa natura, dalla febbre commosso e diminuito; imperocchè essi vasi doveano al certo destare irritazione distraendo la piamadre con la quale sono congiunti. Che se l'epilessia non manifestasi in tutti quelli in cui esiste questa turgescenza di vasi, forse ricercar si debbe la causa di tale sconcerto in quella minor tensione di questa meninge. E al certo, che non pochi andassero soggetti a questa malattia per la distensione di detti vasi, è reso manifesto da quella sezione del *Sepulchretum* corrispondente a quella di cui ci occupiamo; mentre, per non far parola della XX osservazione, replicata sotto il numero XXXIII, viene riferito nella II osservazione dei supplimenti (che per la medesima inavvertenza è stata di nuovo esposta sotto il numero XI), che parte del cervello era affetta da *infiammazione*; nella VI, che i vasi eran *tesi e turgidi*, e nella XV, *turgidissimi*. Ma tu forse soggiungerai, che in tutti questi casi non solo ebbe luogo la gonfiezza dei vasi, ma eziandio stravaso nella cavità del cranio. Lo confesso; ma in tutti costoro non si sviluppò soltanto l'epilessia, ma, se ben vi si ponga mente, furono colpiti da gravissimo insulto apopletico, che venne in seguito all' epilessia, per cui si può arguire che questa ebbe luogo fino che i vasi, turgidi, e prossimi a rompersi, striavano la piamadre, ma la loro rottura avendo causato spargimento di sangue, ne derivò l'apoplessia. Ed affinchè tu non reputi temeraria questa mia induzione, leggi, ti prego, anche questa breve osservazione, comunicatami da Nicolao Mediavia.

14. Un Facchino, d'anni circa quaranta, verso le metà d' agosto del 1729 essendosi affaticato più del suo solito, ed avendo ecceduto nel cibo, e specialmente di frutta, venne assalito dall'epilessia, della quale non mai sofferto avea per l'avanti; e di questa morì all' ospedale nel corso di pochi giorni. Il capo, che fu la sola parte notomizzata, non offerse niente di singolare, se si eccettui la gonfiezza dei vasi cerebrali.

15. Osserva il caso di Apello Larisseo nel V libro delle Epidemie (1), che vedrai rammemorato alla fine dello scoglio della XIX osservazione di questa Sezione, ed in esso ravviserai una somiglianza con quello ora esposto, imperocchè quell' individuo fu tolto di vita da una malattia consimile, perchè *si cibava con somma voracità, e perchè erasi affaticato nella lotta.*

Onde prevenire l' epilessia, di questo genere specialmente, tu converrai non doversi agitare il sangue con eccedenti fatiche, tanto più in estate, nè aumentarne la massa con soprabbondanza di cibi, ed in ispecie con quelli che fermentano; mentre in questo caso si dovrà diminuirne la quantità con le opportune emissioni, appoggiati ai felici esempi che rammentati troverai per la terza volta negli scolj dell'osservazione XXXV. Laonde è agevole comprender che, quantunque la gonfiezza dei vasi sanguigni entro il cranio non possa essere stata la causa della epilessia; nel modo stesso per cui io congetturo che questa malattia è prodotta da una certa disposizione delle meningi e del cervello, così non sarà per riuscir inutile la cognizione di una circostanza che può almeno favorire ed aumentare le forze di questa causa. E tu ritener devi che ciò sia detto anche per riguardo a varie altre cose da me osservate (come viene indicato dalle Lettere antecedenti confrontate con queste) in alcuni cervelli, oltre quelli degli epilettici. Imperocchè da me non si passa sotto silenzio quanto mai di preternaturale mi avvenne di osservare nei cadaveri, e ne fo le debite indagini onde scoprire se la lesione per sè sola abbia potuto costituire la causa della malattia, o pure perchè era in compagnia di altro fomite morboso; ma di sovente questo non

(1) *N.* 11.

è che congettura, e di rado un principio fondato. Ed è probabile che possa sfuggire ai nostri sensi la vera causa, non solo in molte altre malattie, ma in ispecie in quelle che al cervello appartengono; e, come risulta anche da alcune osservazioni riferite nel *Sepulchretum* (1), uomini intelligentissimi non rinvennero alcun vizio in seguito di epilessia, quantunque idiopatica, benchè sia lecito il dubitare se in realtà tali osservazioni riferiscansi tutte all'epilessia di quest' ultimo genere, e se Saltzmann abbia opinato con prudenza, dicendo che la Donna, di cui tratta la prima, e riputata epilettica, e che non presentò alcun vizio nel cervello, *non era stata in verun conto attaccata da epilessia, o pure questa era simpatica.* Di fatto, anche Tommaso Bartolino (2) saggiamente disse: *l'epilessia proveniente da simpatia delle parti inferiori, di rado avviene che lasci vestigio di sè nel cervello.*

Ma passiamo alle lesioni proprie e manifeste del cervello medesimo.

16. Una Donna d'anni sessanta, soggetta già da due anni all'epilessia, era un mese trascorso da che erasi fatta una contusione al capo, per esser caduta in un accesso di questa malattia, allorchè fu trasportata in quest' ospedale. Non risultarono segni esterni di lesione, riguardo al cranio, nè interni, riguardo al cervello. In seguito poi si potè conoscere che il cranio erasi rotto alla metà del parietal sinistro, benchè in quel punto non si ravvisasse veruna traccia di offesa, essendo stato posto l'osso allo scoperto: ma l' epilessia apparteneva assolutamente al cervello: questa era abituale, i di cui parossismi ricorrevano come in appresso.

Incominciava questa Donna dal tremar leggermente; poscia rimaneva come irrigidita, immobile e taciturna, finchè non riacquistava i sentimenti. In quel tempo una sola volta sembrò che delirasse, ma la di lei poca attitudine al rispondere con chiarezza fu volentieri attribuita a quel certo tal quale stupore che dietro a sè lasciava l'accesso. In ultimo il delirio si appalesò con evidenza, ad acuta febbre congiunto; lieve però, e non accompagnato da altri sintomi che indicassero una affezione morbosa al cervello; e negli ultimi tre o quattro giorni, illanguiditosi il polso, ricuperò di nuovo le facoltà intellettuali; ma verso la metà del dicembre del 1741 cessò di vivere.

Oltre il capo, si dissecarono le vie urinarie e le parti genitali del cadavere. Non sembrò che in esso esistesse niente di preternaturale, ad eccezione del fondo dell'utero, la cui superficie interna si rinvenne di color nerastro sanguigno, in modo però da giugnere a poca profondità nella sostanza di questo viscere: e che ciò non fosse un effetto del sangue mestruo era comprovato dall'età, e dalla pressione sull'utero con le dita, da me invano tentata, imperocchè non ne uscì una stilla di sangue. Esaminatosi attentamente il cranio, anche nella di lui faccia interna, non offerse niente di singolare, quantunque fosse rosseggiante la sede di quell'osso di cui si parlò di sopra; e ad onta che la parte posteriore della superficie esterna di ambi i parietali sembrasse come appianata, non si trovò veruna alterazione nelle parti interne che a questi corrispondono. Le meningi erano onninamente intatte, e scevre di qualunque ingorgo dei vasi loro. Ma non fu appena sollevata la duramadre, che il terzo anteriore del lobo sinistro del cervello si riscontrò assai più depresso e molto più molle della parte corrispondente dell'altro; e non solo nella sommità, ma anche nell' universale, non eccettuata neppure la base; e senza dubbio s'era così appianata a motivo di quella floscezza, la quale, siccome esisteva nella sostanza corticale, tanto più dovea aver luogo nella midollare; e, di fatto, questa erasi in gran parte convertita come in una specie di *gelatina*, di color cenerino tendente al fosco, benchè fosse piuttosto trasparente; il qual vizio parimente estendevasi alla superior porzione del ventricolo laterale esistente entro la su enunciata parte di quell'emisfero. Niun molesto odore, niuna marcia o altro di sanguinolento riscontrossi in questa *gelatina*, come se ciò fosse una lesione di un genere distinto. Nel rimanente del cervello e cervelletto tutto era nell'ordine naturale, ed i ventricoli laterali contenevano appena la dose di un cucchiaio d' acqua, e questa

(1) *Sect. hac.* 12, *Obs.* 36, 38, §. *praesertim* 2.

(2) *Cent.* 2, *Hist. Anat.* 92.

rosseggiante forse a motivo della sezione, ed alcun poco di questa parimente sgorgò fuori nell'atto di segare il cranio.

17. A tutti gli astanti sembrò cosa meravigliosa che questa Donna, con un vizio così grande nel cervello, fosse sì lungo tempo vissuta, come di sopra si espose, o sia chè questo vizio avesse preesistito alla frattura del capo, o sia che fosse venuto in seguito alla medesima. Quest'ultima congettura sembra appoggiata alla sede della lesione, ritrovandosi nel punto in cui il capo avea ricevuto la percossa. E pure è evidente che questa alterazione, se però l'epilessia avea una causa, si riferisce alla malattia che esistito avea sì lungo tempo prima; nè mancano altri esempi di corruzione di cervello quasi consimile senza alcun colpo ricevuto precedentemente, uno dei quali a prima giunta riconoscer potrai nella storia di un'altra Donna, se ti piacerà di scorrere la Lettera V (1); ma in questo caso la sostanza midollare, che era quasi coagulata e inodora, si vide mescolata con non so che di cruento; e non produsse l'epilessia, ma un'apoplessia con paralisia dell'opposto lato del corpo, benchè il vizio occupasse spazio minore; la quale diversità è forse attribuibile alla sede della lesione, che, esistendo lateralmente al talamo del nervo ottico, bisogna assai valutare, almeno per quanto il concede un altro esempio, che è come segue:

18. Un Uomo di statura piccola e di gracile temperamento, essendo divenuti più gravi gl'insulti epilettici a cui solitamente andava soggetto, in pochissimi giorni mancò di vita.

Accintomi ad esaminare con diligenza molte parti del cadavere, correndo il mese di aprile del 1722, osservai nel bassoventre che il rene destro era più del sinistro voluminoso; e che nel petto esistevano principj di ossificazione nell'arco dell' aorta; e nel capo, fuori d' ineguali dilatazioni in alcuni punti di una delle arterie vertebrali, e di quella in cui queste si scaricano, denominata basilare dal celebre Winslow (2), non ebbi ad incontrare negli altri vasi niuna cosa degna di osservazione, mentre essi non erano nè vòti, nè turgidi oltre il naturale. Non vi fu in verun luogo stravaso di acqua. Ma il colore fra il giallo e il cupo all'estrema parte dei talami dei nervi ottici indicava il vizio della sottoposta midollare; e, di fatto, tutta la sostanza macchiata di questo colore, che penetrava a fondo in questo viscere, era più molle del naturale, e ad alcuno degli astanti sembrò quasi un corpo corrotto.

19. Sarebbe a ciò forse riferibile *quella macchia*, a proposito della quale è riportato nel *Sepulchretum* (3) quel passo di Enrico Petreo? *Dalla sezione anatomica dei morti d' epilessia non risulta indizio alcuno di ostruzione, ma ora una macchia, ora un umore nero e spumoso, ora niente affatto.* E al certo nell'uno e l'altro degli esempi prodotti (4), quella macchia la ritenni come segno di un prossimo latente vizio, che si manifestò poi tagliando più a fondo. Del resto, a questo genere singolare di corruzione sembra che appartenga quanto fu osservato (5) nel celebre Alessandro Marchetti, quale, dopo due insulti epilettici, in pochi giorni fu rapito alla vita da violenta apoplessia, imperocchè *la sostanza corticale del cervello era talmente tenera, che appena toccandola si convertiva in sostanza fluida, quasi che non fosse mai stata consistente.* Ed è eziandio d' indole eguale (sè non che in questo caso il vizio era molto più profondo) quella degenerazione osservata da Ernesto Schmidt (6) in una giovine Donna, in seguito d'apoplessia, e da Carlo Curti (7) in un Soldato, che pur da essa fu colpito dopo gravissimi dolori ed altri mali di testa, prodotti da percossa ricevuta in tal parte. Il primo non solo rinvenne una totale alterazione del lobo destro, di maniera che la di lui sostanza *era simile a una specie di gelatina molto liquida, o piuttosto ad un coagulo, che al menomo con-*

---

(1) *N.* 6.

(2) *Expos. Anatom., tr. des Arter., n.* 99 *et suiv.*

(3) *Sect. hac* 12, *Obs.* 14.

(4) *N.* 17 *e* 18.

(5) *Eph. N. C., Cent.* 7 *in append.*

(6) *Obs. Chir., Tetr. Obs.* 3.

(7) *Discussioni di un raro morbo Cutaneo, ecc., in una nota.*

tatto si convertiva in acqua, ma rilevò ancora che un simile sconcerto *erasi propagato da vari luoghi* fino all' emisfero sinistro. Il secondo osservò tutto il destro lobo e le di lui meningi, convertiti in una sostanza mucosa, che attaccandosi alla punta del coltello che la sollevava, si svolgeva alla foggia di un filo. Ma era un ascesso più evidente, o almeno non simile a quest' ultimo, quello che si formò all'estremità anteriore di ambi gli emisferi in un Uomo sconosciuto, quale, trovatosi morto in mezzo alla pubblica strada, fu notomizzato dal celebre Kaav (1): imperocchè *la corticale del cervello erasi convertita in mucosità gialla e fetida; di modo che i vasi della piamadre galleggiavano su questa sostanza liberamente.* Il fetore poi non fu menzionato in niuna osservazione delle finora esposte, anzi in alcuna assolutamente impugnato; e non v'ha dubbio che mancò in quattro delle mie; l' ultima delle quali tratta di una Vecchia morta d'apoplessia; e questa ti sarà in seguito pure da me inviata (2). E, tornando sul proposito della Donna che si era contuso il capo (3), se il vizio scopertosi nel di lei cervello siasi formato nel modo stesso che negli altri tre individui da me dissecati, e come il Marchetti e nella Donna del Curti, o pure se questo derivò dal colpo, come nel Soldato di Schmidt, lascio che tu ne giudichi a tuo piacere, e molto più ancora riguardo a due soggetti di cui mi accingo a darti la storia.

20. Un Uomo, colpito nella testa per la caduta di un grosso legno, veniva preso da frequenti accessi epilettici, (dei quali disse averne sofferto anche prima) nel corso degli ultimi mesi, e segnatamente nelle ultime settimane di sua vita. Inoltre era tanto il tremore che invadevalo senza posa, da doverlo legare affinchè non cadesse dal letto: a questo si aggiunse un' amaurosi, per cui niente scorgeva, benchè negli occhi non apparisse altro vizio che la dilatazione delle pupille. Per riguardo poi alle altre funzioni, così dette animali, di nulla si lagnava, nè mostrava altra apparente lesione fuori di una certa tardità nel rispondere; ed in questo stato lentamente cessò di vivere.

Mi fu recato il capo per la dissezione nel tempo delle mie lezioni anatomiche nel ginnasio, cioè in febbraio dell' anno 1728. La volta del cranio, ad eccezione di alcuni punti ne' quali avea la sua naturale grossezza, ed ove presentava all' interno una protuberanza, era ovunque sottile fuor d' ogni credere. Oltre di ciò, in una certa parte dell' osso parietal destro esisteva un forame come di figura elittica, e quasi vi si sarebbe potuto introdurre l' apice del dito mignolo: esso era ricoperto da una membrana; e tanto negli orli di questo, quanto nel rimanente dell' intero cranio, non esistevano indizi di carie. A questo foro, che, come dissi, era chiuso, ne corrispondeva nella sottoposta duramadre un altro più piccolo, da cui sgorgava siero di fosco colore. Tal forellino comunicava con una cavità capace di contenere un grosso uovo, ripiena di siero egualmente fosco, e nel fondo della quale si rinvenne non molto sangue coagulato. Questa cavità era di forma irregolare ed ineguale nella interna di lei superficie; e quelle parti circonvicine del cervello che trovavansi a contatto di tal superficie, videsi macchiate di un depravato colore fosco-pallido, e come indicante sostanza pressochè corrotta; ma una simile alterazione esisteva in particolare nella base del cervello, situata sotto la regione posteriore dell' orbita destra, e nella parte anteriore del corpo striato destro, che trovavasi ancora sotto; e quantunque il talamo del nervo ottico del lato medesimo fosse molto discosto da questa cavità pure mi sembrò alterato. Ma esaminati poscia ambi i nervi ottici, e dentro fuori del cranio, e da me diligentemente dissecate le piccole parti degli occhi, non mi presentarono alcun vizio sensibile, o sia dal lato del colore e del volume, o sia da quello della fermezza e struttura. In fine, benchè il lobo sinistro del cervello non avesse alcuna di quelle cose rinvenute nel destro, non ostante esisteva molt' acqua trasparente nel ventricolo lateral sinistro, essendo il plesso coroide scolorito con poche e picciole vesciche, e l' intero cervello di un color

(1) *Nov. Comm. Acad. Sc. Petropol.*, *t.* 1, *Obs. Anat.* 3.

(2) *Lett. LVII*, *n.* 14. *Ved. la Let. LX.*, *n.* 4.

(3) *Di sopra n.* 16.

giallo-pallido, con i di lui vasi turgidi di nero sangue; e la glandula pituitaria molto depressa e piccola, non però dura.

21. Non è qui luogo (1) di trattar dell' amaurosi formatasi in ambo gli occhi di questo soggetto, ad onta che il cervello fosse viziato da una parte soltanto; e neppure di quel continuo tremore, o sia movimento convulsivo. Riguardo poi all' ascesso, che almeno provocar potea molto più di sovente l'epilessia, bramerei che tu ne facessi il confronto con la sopraccennata (2) dissezione anatomica di Alessandro Marchetti; mentre nel di lui cervello ebbe luogo un ascesso non molto da questo diverso, oltre quanto si espose su tal proposito. Anche il *Sepulchretum* (3) ti presenterà osservazioni relative a ciò, di Fernelio e Smezio; e benchè quelle del primo sieno citate altrove, bramerei però che tu leggessi in quel primo luogo ove dice *aver egli osservato per causa dell' epilessia, che ha la sede nel cervello, ora un ascesso di questo viscere, ora una porzione di meninge corrotta e aderente al cranio.*

Nell' istoria pertanto da me ora esposta tu rinverrai l' una e l' altra di queste cause, e l' ascesso del cervello, e la lesione di parte, benchè di poca entità, delle due meningi, prodotta da un pessimo umore corrosivo. Ma Willis, soggiugnerai tu, non ammette sì fatta causa, perchè, come tu pure potrai vederlo nel *Sepulchretum* (4), osservò non essere insorta niuna affezione d' indole epilettica, nè per ascesso formatosi nella duramadre, nè per marcia fetidissima che corrodesse l' altra meninge, nè per grande lacerazione della prima membrana fatta col trapano da inesperto chirurgo. Io poi, oltre a questo, ho presente quell'esperimento (5) di Ridley, fatto su di un cane, il quale *rimase immune da qualunque insulto convulsivo* in seguito alla perforazione della duramadre. Adunque non ardirei impugnare fatti consimili; ricercherò bensì la causa dalla diversità che passa fra questi fatti e le osservazioni e le esperienze di altri autori ch' ebbero un risultamento diverso; e, per ristringere il molto in pochi detti, al certo avrai veduto in una storia della Reale Accademia delle Scienze di Parigi (6) che si rinvenne in un Giovinetto la causa di una diuturna epilessia, i di cui accessi si accrebbero ogni dì più, e in numero e in forza; e tal causa consisteva in piccioli ossicini che aveano la base nella duramadre, con gli apici rivolti in modo verso l' altra meninge che necessariamente doveano pungerla, e vie più di mano in mano che crescevano. E, lasciando ora da parte varie altre esperienze di autori italiani, veduto avrai nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze di Bologna (7), come il chiarissimo Pietro Paolo Molinelli, avendo messo allo scoperto in un cane vivo *una porzione di duramadre, che reiteratamente punse, osservò che il cane era travagliato da varie convulsioni, ed in ispecie allorchè pungeva la parte di questa membrana ch' era la più vicina all' osso.*

Adunque riferiremo noi la causa di questa diversità apparente all' ultima parte dell' esperienza di Molinelli, congetturando, come la stessa ragione conferma, che se le meningi non sono egualmente tese, aspettar non si debbono eguali effetti dall' irritazione di queste? Certamente una maggior tensione possono in esse produrre non solo l' aderenza all'osso, ma ancora altre cause, per esempio, la dilatazione dei loro vasi, ed una durezza straordinaria del cervello involto nella piamadre, con la quale è in immediato contatto. Sovvengati che questi due sconcerti, se non insieme, separatamente almeno furono da me osservati in alcuni cadaveri, di cui si è parlato di sopra (8), e in ispecie in questo di cui ora ragioniamo; ed in tal maniera più facilmente accoglierai quelle congetture da me esposte su questi ammalati, relativamente alla irritazione delle membrane del cervello: nel modo stesso potrai

(1) *Ved. Lett. XIII, n.* 6.
(2) *N.* 10.
(3) *Sect. hac* 12, *Obs.* 2 *et* 21, *n.* 1 *et* 2.
(4) *Sect. hac* 12, *in Schol. ad Obs.* 1.
(5) *Act. Erudit. Lips. m. maj.*
(6) *Ann.* 1711, *Obs. Anat.* 6.
(7) *Tom. I ubi anatomica.*
(8) *N.* 9, 12, 14.

comprendere quanto inoltre vien riportato in quella storia della Regia Accademia (1) già citata, circa alla punta di quei piccioli ossicini che sorgevano in uno dei lati del seno superiore della falce, e che producendo insulti epilettici, niun sollievo si otteneva, se non dalle generose emissioni di sangue. Al contrario, in quel cane di cui parla Ridley, l' *emorragia* preceduto avea la perforazione della meninge (quale, se fosse stata leggiera, accennata non l' avrebbe l'autore dell' esperimento), per cui risultar ne dovette un rilassamento, in conseguenza del quale il punto perforato della meninge non era più aderente all' osso. Nè avvi poi cosa che vieti di dubitare che in una o in altra storia di erosione o perforamento delle meningi (trascelte forse a bella posta da Willis fra un numero grande di altre), esistessero cause di rilassamento, se non di questa sorta, di qualche altra specie almeno. Se un simile rilassamento avesse avuto luogo in quel Giovine ed in quel Generale (d'uno dei quali parlasi nella osservazione IV del *Sepulchretum*, appartenente a questa Sezione, e dell' altro poi nella XXVII, e più diffusamente nella osservazione LXIX della Sezione I, malamente dal tipografo indicata col numero XLIX) sono d' opinione che nel primo, la duramadre, *corrosa* da pustule, prodotto non avrebbe l'epilessia, e che nel secondo *un osso di mediocre volume, acuto come una pietra stellata* (stellite), *destato non avrebbe con tanta facilità, pungendo la duramadre, una infiammazione ed una corruzione di questa membrana; e tali sconcerti erano congiunti con l' epilessia.*

22. Ma quest'osso acuto, ritrovato nel *mezzo del cervello*, siccome esso offese con l'apice la duramadre, mi fa conghietturare che collocato fosse fra l'uno e l'altro lobo cerebrale, e che appartenesse alla falce ed alle parti prossime delle meningi, e non già alla sostanza del cervello; tanto più che l'autore dell' Osservazione, onde rimuovere ogni sospetto che quest'osso fosse ivi già prima caduto dall'infranto vicino cranio, non disse quanto non avrebbe tralasciato di riferire, cioè, che non vi fu mai precedenza di gravi e costanti sintomi di ferita in detta sostanza; ma soltanto aggiunse, *non essersi ritrovato alcun segno di rottura antica al cranio, nè traccia di cicatrice;* le quali parole mi avvertono dover io prevenire la tua dubitazione.

Di fatto, potresti domandarmi, se io ritenga che il forame del cranio, osservato in quell'individuo di cui ora parliamo, sia derivato per rimozione di osso fatta dal chirurgo allorchè operò in seguito alla percossa, o per corrosione d' antica data. In simil caso mi sembra di non poter ammettere nè l' una nè l' altra di queste cause, sapendo non essersi fatta parola di alcuna operazione chirurgica praticata dopo il colpo ricevuto, e non avendo trovato vestigio di cicatrice nè sopra nè sotto il forame, nè indizi di affezione di carie al cranio; di modo che sarei inclinato a credere ciò che Lancisi (2) pensò circa ad un foro da questo non diverso, che rinvenne nell'osso medesimo di un'apopletico; cioè che questa porzione era rimasta imperfetta sino dal nascimento, e in un cranio, d'altra parte, sottilissimo, e la quale non era stata riempita dall'osso. Ma pure, allorchè, per un altro verso, mi sovviene che la cavità dell'ascesso osservato nel cervello, era situata sopra di questo forame, e che ambe le meningi in quel medesimo punto erano pertugiate da un forellino comunicante con la cavità stessa, confesso di trovarmi in grave perplessità. Pertanto qui aggiungerò un' osservazione di Nicolao Mediavia, che potrai porla al confronto con la presente, mentre, ed ascessi cerebrali ed epilessia vanno congiunti con varie corrosioni del cranio.

23. Nella parte superiore della fronte di una Donna esistevano due tumori venerei, così detti gomme. Amministratole a quest' oggetto il mercurio, si destò la salivazione; quindi il destro svanì, il sinistro rimase; e al luogo del dissipatosi tumore apparve una prominenza pulsatile. Erasi in cognizione che questa donna andava soggetta all'epilessia prima del trattamento mercuriale; e, di fatto, una sola volta a mezzo della cura ne provò un

(1) *An.* 1734, *Obs. Anat.* 2.

(2) *De Subit. mort., Obs.* 1, *mortuor.*

insulto; ma dopo che questo terminò, essa fu travagliata da nuove convulsioni, con ispume che cadevanle dalla bocca. Finalmente, senza paralisia in alcuna parte del corpo, presa, pel corso di alcuni giorni, come da sopore, di modo che rade volte parlava, morì verso la metà di ottobre del 1739.

Osservato con diligenza il cranio ed il cervello, si ritrovò che quella prominenza sopraccennata era ricoperta da una certa membrana, in grossezza simile alla carta, volgarmente *cartone* denominata, ma però floscia, imperocchè, stropicciata fra le dita, facilmente sarebbesi rotta. Siffatta membrana in tal punto faceva le veci delle due meningi; mentre sotto di essa esisteva la sostanza corticale del cervello, che di là sino alla midollare era in uno stato di durezza tale da uguagliare quella del fegato; ma il rimanente del lobo sinistro, ad eccezione della parte superiore, era in vece molto più molle del naturale. In questo emisfero esisteva una cavità della grandezza di una piccola noce, racchiusa da mollissime pareti, formate dalla sostanza midollare: e scaturì dalla di lei superiore apertura un umore non fetido, da prima nereggiante, poscia di carattere sieroso, in cui galleggiavano come specie di filamenti. Questa cavità trovavasi sopra la parte anteriore del ventricolo laterale, ma non comunicava punto con esso, nè con quella prominenza testè menzionata, trovandosi da essa discosta in circa due dita trasverse. Quanto al resto, corrispondeva a tale prominenza un foro nel cranio, di forma ellittica, con gli orli in ogni punto sì fattamente eguali, come se fossero stati levigati con lima. Tutto ciò dalla parte sinistra. Niente di rimarcabile si rinvenne nel cervello a destra. Per quanto poi concerne il cranio, quel tumor destro che non si risolvette, non avea per anche spinta la sua corrosione sino alla superficie del cranio. In un luogo diverso da quello ove l'osso affatto mancava, esisteva interiormente come una densa membrana: ma un altro tumore sarebbe forse da questa parte scomparso sotto l'uso del mercurio?

24. Volendo tu paragonare questa dissezione con quelle poche appartenenti alla carie venerea del cranio ed alle gomme, esistenti nella Sezione del *Sepulchretum*, che tratta dell'Epilessia (1) di cui ora parliamo, tu forse ne farai più conto che di queste ultime, perchè essa insegna qual fu l'esito delle gomme sul cranio, e nella parte la più vicina al cervello. Del rimanente voglio credere che non giudicherai (2) così subito che l'ascesso derivasse dalle gomme, come, al contrario, giudicherai che da queste piuttosto abbia avuto origine la durezza rimasta nella sostanza corticale del cervello posta sotto di una di esse gomme. È però indubitato che qualche volta l'una e l'altra lesione ritrovisi negli epilettici. E siccome è ciò evidente per riguardo agli ascessi, anche secondo molte osservazioni (3) della sezione medesima, così io mi occuperò di citarne alcune sulla stessa durezza.

Omesso adunque quanto può riferirsi ad una durezza preternaturale di tutto il cervello, di cui esiste una osservazione nella sezione medesima (4), ed un'altra nella Storia della Reale Accademia delle Scienze di Parigi (5), ed una terza già da me superiormente descritta (6), ti risovverrai che Antonio Pacchioni (7) s'incontrò nella durezza di una data parte, avendo riscontrato in un Cardinale epilettico, che la corticale del cervello, nel luogo corrispondente ad una insigne idatide, *era pervenuta ad un grado tale di consistenza di sembrare affatto scirrosa;* e similmente il celebre Giovanni Fantoni (8) trovò nella testa di un fanciullo, che morì di epilessia, *molto dura una porzione del corpo calloso del cervello, senz'altra apparenza di vizio.* A questi autori ti piaccia aggiugnere due persone distinte, Abramo Kaav (9) e Baldassarre Waltier. Il primo scoperse in un Soldato di marina, da lungo tempo soggetto agli

---

(1) *Obs.* 3, *et in Additam., Obs.* 3.
(2) *Ved. Lett. LVIII, n.* 9.
(3) *Obs.* 2, 20, 21, §. 2, *et in Addit., Obs.* 5.
(4) *In Addit., Obs.* 8.
(5) *An.* 1705, *Obs. Anat. I.*
(6) *N.* 9.
(7) *Epist. ad Scrok.*
(8) *In Pacchion Animadv.* 22.
(9) *In Comment.* (*cit. di sopra al n.* 19) *Obs. Anatm.* 2.

insulti epilettici, e da uno di questi, che fu violentissimo, finalmente tolto di vita, che la sostanza corticale del cervello non solo *erasi soverchiamente ovunque indurita, ma presentava delle scirrosità in molti punti; ed in alcuni era quasi cartilaginea, segnatamente ov' era in maggiore prossimità col vertice del cranio.* Waltier poi insieme alle osservazioni da me citate di sopra (1), m'inviò pure la presente, di cui all'istante ne darò un estratto.

25. Un Uomo di anni trentacinque, piuttosto magro, preso da dolor di capo con senso di pesantezza alla fronte, dopo aver fatt'uso, e con assiduità, di molti rimedi, che pel corso di due anni gli furono prescritti da medici celeberrimi, gli sopravvenne un flusso sanguigno per le nari, il quale dopo un corso assai copioso, in fine spontaneamente si arrestò. In seguito, perduta la facoltà dell'odorato, e poscia invaso da insulti epilettici, che pel corso di due anni di sovente il travagliarono, finalmente cessò di vivere.

Apertosi il cranio, niuna cosa preternaturale si offerse, se non che nelle parti anteriori del cervello, dal sinistro lato, esisteva alquanto sangue stravasato, e dal destro, nella direzione dell' apofisi, dagli anatomici *cresta di gallo* denominata, il cervello medesimo era duro e calloso, e tenacemente aderente alla duramadre.

26. Non è improbabile che gli spiriti animali provino dei movimenti convulsivi, ogni qual volta, per una causa qualunque, spinti con celerità maggiore, pervengano in certi punti del cervello, che sono affatto insormontabili, sia a motivo di durezza callosa, o a motivo di frapposto ascesso; quantunque sembrar possa che questo, anche di per sè solo, sia valevole ad eccitar turbamento col diffondere alcune delle proprie materie nelle parti vicine. Ma sia come esser si voglia, o provenga l'epilessia da durezza cerebrale o da marcia, da ascesso d'indole singolare, da dilatazione di vasi, da acqua, o molta o poca, o gialla o limpida, ed inoltre da diverse altre cause; e se ti piacesse ritenere alcune di esse come effetti, senza però negare che questa malattia possa almeno essere favorita, conservata ed accresciuta dalle medesime, tu vedrai all' evidenza quanto possa essere alle volte difficile la di lei cura, e quanto sia superiore alle forze dell' arte. Al tempo stesso ravviserai, anche non essendo questa cura al di sopra di tali forze, quanto debba esser varia; non solo quando la causa dell'epilessia ha la sede fuori del cranio (di sopra ho riferiti alcuni esempi di trattamenti diversi in simili specie di epilessia), ma anche allorchè esiste entro di esso. Laonde qualche volta a torto, e sovente con ragione, vengono ripresi i medici, e singolarmente quelli che curano tutte l'epilessie nella medesima foggia. Del resto la necessità di un trattamento moltiplice e vario, estendendosi ad un gran numero di altre malattie, costituisce il più grande ostacolo nell' arte di guarire: e piacesse al cielo che nel tempo che gli anatomici (discoprendo le diverse cause di una medesima malattia) dimostrano una simile difficoltà sempre più di giorno in giorno, anche i medici, ponendo mente ai vari sintomi appartenti alle diverse cause, potesser parimente esser vie più in grado di domare la reazione morbosa. Lo che non è del tutto difficile ad ottenersi, purchè gli uni e gli altri accordandosi come conviene, i primi con diligenti dissezioni anatomiche, i secondi con esatte osservazioni, ciascuno dal canto suo adempia al proprio dovere in un affare di tanta importanza.

Bramo che a te piaccia d'assumere l'incarico d' ambedue queste imprese, o almeno d' una delle due; o piuttosto sostienle, come tu fai, se non vedi ch' io abbandoni le mie.

Vivi felice.

(1) *N.* 3.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA X.

ALL'AMICO.

Della Convulsione e dei Movimenti convulsivi.

Quelle affezioni esposte nel *Sepulchretum* alla XIII Sezione hanno di sovente con altre sì stretti rapporti, che Bonet medesimo in molte delle sue osservazioni ci avverte che esse appartengono a varie sezioni di questa sua opera. Ma siccome

non è mia consuetudine di replicare l'eguali storie, non solo in una stessa parte, ma neppure nelle rimanenti di un intrapreso lavoro (la qual massima alle volte fu perduta di vista da Bonet, come rilevasi in questa Sezione (1)), non ti aspettare ch'io voglia esporre gran numero di osservazioni sopra una malattia che è assai frequente; e se mai maggior copia ne desiderassi, ricercarle potrai fra quelle Lettere che t'invierò a suo tempo, e specialmente ove tratterò delle Ferite, o pure fra le parecchie che già da me ricevesti, e soprattutto nell'ultima.

E, di fatto, non può darsi una epilessia senza movimenti convulsivi, quantunque essi possano aver luogo senza di questa: tu richiederai la causa di tale diversità (ben certa e conosciuta, dipendendo le convulsioni dal cervello) a colui che crede aver contezza in qual parte di questo viscere han luogo consimili movimenti, e di qual indole sono allorchè noi sentiamo o pensiamo, comunque ciò avvenga. Nel caso poi di non poter io manifestare che congetture, prescelgo piuttosto di attenermi alla esposizione delle storie, anzichè alle teorie, le quali dovendo pur in qualche modo servire per la definizione della cosa, è d'uopo certamente che riescano false; ed accostandosi alla verisimiglianza, sono riputate troppo generali e comuni. Egli è per ciò che io preferisco le storie alle teorie ogni qual volta sia necessario produrle; imperocchè, siccome le storie sembrano di gran lunga meno all'errore soggette, così richiedono minor quantità di parole e di ricerche, e queste tanto più facili ed evidenti, essendo più agevole ad esporle che definirle, come sarebbe, se io dicessi che l'irritazione che dà origine alle convulsioni produrrà non solo movimenti convulsivi, ma ancora la epilessia, se quella, e per la violenza, e per la maniera e pel luogo, o per qualche altro mezzo, è di una natura da arrestare o affatto sospendere per un dato tempo quei movimenti che nel cervello costituiscono la sorgente del senso e delle facoltà intellettuali. Ma è tempo di accingerci a dar le storie di Valsalva, a cui faremo succeder le nostre.

2. Ad un Giovine di ventisei anni circa, prima di tutto si gonfiarono alquanto le fauci con difetto di appetito: dopo alcuni giorni gli sopravvenne una convulsione al braccio sinistro, divenuto per questo onninamente immobile ed inflessibile; quindi all'improvviso tutto il corpo subì la sorte medesima del braccio; di modo che l'infermo non potea muoversi in alcuna parte, ed era costretto a rimanere in posizione eretta, tesa ed immobile, finchè in ultimo apparve un leggier moto nelle mani e nei piedi. Costui fu trasportato nell'ospedale di S. Maria della Vita in Bologna, ove si riconobbe che era invaso da febbre, e preso da quella specie di convulsione dai Greci tetano (τετανον) denominata. Dallo istante che questa morbosa affezione lo assalì nell'universale, sino a quello in cui morì, sudò copiosamente. Correva il quinto giorno di malattia quando, incurvatosi lateralmente il corpo per una nuova contrazione, cessò di vivere.

La cute del cadavere presentò molte macchie rosse: nulla esisteva di particolare nel cervello, ad eccezione di pochissimo siero salato rinvenutosi nel ventricolo sinistro: nella cavità sinistra del torace si trovarono alcune once d'acqua: ambi i polmoni furono assai rosseggianti, e segnatamente dalla parte dorsale; il pericardio era ripieno affatto di siero: il sangue scostavasi di poco dalla sua natural fluidezza.

3. Fu osservabile in questa affezione una cosa non sì comune, e che al nostro Mercuriale (2) sembrata sarebbe molto rara, cioè la piegatura laterale del corpo in conseguenza di una convulsione; imperocchè egli dice: *Non vedrete mai che i convulsionari si contraggano in altre direzioni ed in fogge diverse da quelle da me accennate,* come sarebbe o distesi, o curvati all'avanti o pure all'indietro, e giammai a destra o a sinistra. Quell'incomodo poi delle fauci, che precedette di alcuni giorni questo tetano, ascoso non avrebbe sotto di sè la sorgente di tale affezione morbosa? Anche a Wepfer ac-

(1) *Si confronti l' Osserv.* 7 *con la* 22, §. 1; *la* 13 *con la* 33; *il* §. 2 *col* §. 4 *della* 19.

(2) *Praelect. Patav., l.* 1, *c.* 25.

cadde di osservare *parecchie volte* che una tal gonfiezza, come lo rileverai da questa Sezione del *Sepulchretum* (1), *ebbe luogo al principio dell' esofago con alquanta difficoltà d'inghiottire, e che tre giorni dopo* spiegossi il vero tetano.

Ma quel copioso sudore che a profluvi manifestossi in questo Giovine, non avrebbe forse arrecato quel sollievo che concesse alquanto di moto nelle mani e nei piedi? Nella su enunciata Sezione (2) vien citato Bonzio, il quale soprattutto raccomanda i sudoriferi, ammaestrato dall' esperienza acquistata presso gl' Indiani, i quali hanno familiare simil genere di malattia, come è raro altrove. Ma utile riputar si potrebbe il sudore allorchè l'affezione proviene da freddo a cui siasi imprudentemente esposto il corpo assai caldo, come avvenne nel caso di quel Soldato da esso riferito (3), che *per una intera notte giacque disteso sulla nuda terra in istato di ebbrietà:* un tal fatto è riferibile ad altri tre individui di Padova, i quali, caldi e alterati dal vino, espostisi all' aria fredda, divennero irrigiditi, ed entro *quattro giorni* perirono, ad eccezione di un solo che si salvò a stento: così nella Sezione medesima (4) osserverai il caso di quel Fanciullo, che, in seguito a *soppressione di sudore in un parossismo febbrile,* venne sorpreso da un tetano quasi universale, e che non si sciolse se non al sopravvenire di una febbre maligna.

Così questi due ultimi esempi, ed i primi, compresovi anche quello del Giovine di cui ora parlammo, confermano, benchè in un modo diverso il pronostico d' Ippocrate (5) da Cornelio Celso (6) spiegato in tal modo: *Questi malori di frequente tolgono di vita entro quattro giorni; trascorsi i quali, è scansato il pericolo.* Non ostante, l' illustre Swieten (7) ci avverte che Ippocrate accordò a questa malattia un corso più esteso; e della realtà di tal durata ce ne assicura una Osservazione del medesimo Swieten sul tetano, scritta accuratamente, e che in alcune parti ha relazione con la presente di Valsalva.

4. Quelle macchie rosse che in copia deturpavano la cute del cadavere forse, secondo il sentimento di Boerhave (8), derivar le faresti dal sangue, che, *rigettato dai muscoli, di soverchio tesi,* siasi aperta la strada sotto la cute, come atta a meno resistere, attesa la sostanza cellulosa? mentre quel rossore dei polmoni, alla parte posteriore in ispecie, recar deve minor meraviglia se si consideri che il sangue conserva la sua fluidità anche dopo la morte; e riflettendo poi a quella resistenza muscolare che produsse l'arresto sanguigno in vari punti, ove più, ove meno, agevole riescirà il comprendere che, attesa una più facile secrezione di sostanza acquosa, derivar ne dovea quel soverchio sudore, e quella effusione di siero in questa o quella cavità; a meno che non ti piacesse di crederlo ivi raccolto perchè retrocesso da quelle vie per dove suole scorrere per effetto di convulsione. E se mai tu sospettassi del concorso di simili cause per la sierosità che si sparse entro il cervello, la quale, in seguito dell'accaduto, debbe esser considerata come un effetto e non come causa del tetano, tanto più perchè in tenue quantità, e perchè rinvenuta in un ventricolo soltanto, sovvengati almeno che quel siero era salato, (la qual cosa non fu da Valsalva notata pel siero del pericardio e del petto) e che il maggiore, o certo l'ultimo sforzo di questa convulsione, manifestossi in particolare in uno dei lati del corpo.

5. Una Fanciulla, pressochè della medesima età del Giovine, di cui si è ora parlato, sotto l'azione di una febbre acuta, venne sorpresa da convulsione circa il settimo giorno: interrogatala, rispondeva con riso sardonico; e i movimenti convulsivi si appalesarono veementi al segno da doverla con legami assicurare nel letto, unendosi a questi il delirio. Tanto

---

(1) *In Addit., Obs.* 2, *et in Schol.*
(2) *Obs.* 15 *in Schol.*
(3) *Obs. eadem.*
(4) *Obs.* 32. *in Schol.*
(5) *Sect.* 5, *Aph.* 6.
(6) *De Medic., l.* 4, *c.* 3.
(7) *Comment. in Boerh. Aphor.*, §. 712.
(8) *Praelect. Accad. in Medic. Inst.* §. 732.

orgasmo calmossi un'ora prima della morte, che per difficoltà di respiro, ogni dì più crescente, avvenne nel nono giorno.

Si osservò che scaturì alquanto siero dall'orecchia destra del cadavere, e che il cervello era del tutto sano, se non che nel distaccarsi la duramadre dal cranio tramandava alcune gocce di siero da quei punti ove si lacerò; e da alcuni vasellini, che forse si ruppero, scaturì sangue in molto siero disciolto. Trovaronsi stagnanti otto o nove once di siero nella destra cavità del petto, in cui il polmone era aderente allo sterno ed alle coste laterali; sul medesimo polmone, dalla parte corrispondente alla clavicula, erasi esteriormente sviluppata una materia partecipe di una media qualità fra la pinguedine e la concrezione *gelatinosa*, simile a quella che alle volte rinviensi galleggiante su le acque degl'idropici, di modo che si potè sospettare che questa Giovane sofferto avesse di una qualche affezione di petto prima di questa malattia. Stavano aderenti ai ventricoli del cuore alcune concrezioni polipose d'indole mucosa, ma più grosse nel destro che nel sinistro.

6. Quantunque non dubiti ch'esser potesse recondita affatto la causa di sì violenti convulsioni, non escluderò poi che alcune di quelle gocciole di siero fossero state d'indole tale da fortemente irritare la duramadre, imperocchè nella Lettera precedente (1) fu dimostrato, doversi giudicare dell'azione degl'irritanti, non già dalla loro quantità, ma dalla forza. Di fatto, è indubitato che il siero rinvenutosi nel cervello di simil sorta di ammalati è d'indole da esser atto ad irritare, mentre, gustato, si rinvenne di sapor salino; come anche risulta dalla precedente storia, e vien confermato da quelle esistenti nel *Sepulchretum* (2) che parlano d'indizi di *siero salato* anzi *di siero* rinvenutosi (3) *acre e alquanto salso* (4); *di siero salato* (5); *di umor sieroso, acre e mordente la lingua.* A tutto questo aggiungi quanto riferisce Giovanni Saltzmann (6), di un Giovine che, morto in *seguito a gravissime convulsioni, avea sotto la duramadre, più sottile dell'ordinario, una quantità considerabile di umor sieroso* così *acre*, che egli potè corrodere non solo quella meninge e la sottoposta lamina interna dell'osso occipitale, ma eziandio traforare la lamina inferiore in modo da aprirsi una strada fuori della cavità del cranio. E v'è dunque della verisimiglianza che avesse una natura acre ed irritante anche quella *linfa* che in *enorme quantità*, Michele Bernardo Valentini (7) osservò *nei ventricoli cerebrali di un fanciullo*, che *finalmente morì in mezzo ad orrende convulsioni;* e che parimente fosse d'egual genere quel siero di cui ho parlato in questa osservazione, e quello del quale si tratterà nelle seguenti.

7. Una Fanciullina di cinque mesi venne presa da febbre e flusso di ventre. Per due giorni soltanto si conservò la febbre e nel terzo un'insigne convulsione *clonica* invase le membra superiori, estendendosi egualmente ai muscoli posteriori del petto, ma leggiera; leggerissima poi ai glutei: essa si diminuì in fine del quinto giorno: si manifestava per intervalli soltanto, ma cessava del tutto allorchè questa bambina dormiva: in seguito fu attaccata da itterizia che occupava tutto il corpo.

Sulla cute del cadavere si osservarono macchie di un rosso-nero, ed in particolare al dorso. Nulla di singolare ci presentò l'addome; solo l'intestino retto videsi macchiato di un color atro-scuro. Nel torace il pericardio era pieno d'acqua gialla, e il destro ventricolo del cuore racchiudeva una concrezione poliposa, simile a mucosità condensata, che si propagava all'arteria polmonare: il rimanente del sangue era affatto liquido; ma allorchè si espose all'aria, dopo qualche tempo si coagulò. Tutto si offerse nell'ordine naturale entro la cavità del cranio; se non che si rinvenne un umor sieroso fra la dura e piamadre, che intorno ai vasi sanguigni era denso al grado di *gelatina.*

---

(1) *N.* 11.
(2) *Sect. hac* 13, *Obs. I.*
(3) *Obs. III.*
(4) *Obs. IV.*
(5) *In Additam., Obs. III.*
(6) *Act. N. C., t.* 2, *Obs.* 98.
(7) *Eph. N. C., Cent.* 3, *Obs.* 1.

8. Forse la convulsione cessava durante il sonno perchè la fanciulla dormiva? o piuttosto ella dormiva perchè la convulsione dava triegua, imperocchè questa, senza di ciò, risvegliata l'avrebbe? L'ultima congettura è la più verisimile; e mi richiama alla memoria un discorso che tenne meco, sono già parecchi anni, un medico dottissimo, del pari che cortese, Francesco Serao, circa ai così detti *vescicanti*, come rimedio alle volte utile nelle convulsioni. Egli narravami che vi fu in Napoli un fanciullo d'anni cinque, che un anno o due prima andò soggetto a convulsioni epilettiche, quali ricorrevano ogni qualvolta esso incominciava a dormire; per cui, divenuto debole con paralisia alle gambe, a segno da non potersi più reggere, ed essendosi invano esperimentato l'uso di molti rimedi, col solo vescicante gli fu ridonata la salute, applicato, giusta la di lui prescrizione, verso l' estremità posteriore della sutura sagittale. Di fatto, gl'insulti, che prima erano stati innumerabili, incominciarono tosto a diradarsi, e nel corso di quindici giorni affatto cessarono, ricuperatasi, insieme alla facoltà di sostenersi in piedi, anche quella di camminare. Quest'uomo chiarissimo mi assicurò che i vescicanti non solo in questo caso corrisposero al suo desiderio, ma ancora in altri contro le convulsioni; di modo che Ippocrate (1) ottimamente insegna, che *le convulsioni derivano o da ripienezza o da svotamento*; e queste due cause furono da Galeno collocate in prima linea, benchè qualche volta ne ammettesse un'altra (2), quale piacque talmente alla maggior parte degli autori, da escludere le altre due; voglio dire di quella irritazione che ripetesi *da un piccante sottile umore, corrodente la sostanza nervosa*; ma alcuni dotti medici dei nostri tempi la riferiscono alla *replezione*.

Comunque ciò sia, egli è indubitato che quando le convulsioni derivano da replezione, come in quel Fanciullo, non si potranno giammai vincere se prima non si rimuova quella materia che, gravitando e stirando, le produce. In tal modo presso a poco si espresse Serao.

Per quello che concerne il rimanente da noi esposto nella storia, l'itterizia non si sarebbe forse manifestata perchè le convulsioni aveano ristretti i condotti biliari, pei quali la bile, che forse operar dovea uno scolo salubre, si era già incamminata? e quella bile rattenuta nel sangue non avrebbe forse cooperato alla di lui fluidità? Ma che a mantenere questa fluidità vi concorressero diverse altre cause, ne abbiamo un indizio manifesto nel di lui coagulo, seguito quando si espose all'aria aperta, perchè le particelle aquee o altre, atte a mantenere il moto interno, erano evaporate. Doveasi forse ascrivere alla convulsione anche quella cupa nerezza dell' intestino retto? ed un tal colore era egli il risultamento della costituzione dei canali venosi, che avrebbero soltanto ritardato il corso del sangue, o che trattenuto l' avrebbero a segno di produrre la cancrena? In quanto poi concerne quelle macchie rosse sulla cute, e la copia di siero nel pericardio, ne ho parlato altrove a sufficienza (3). Per ultimo, circa all'essersi ritrovato nelle meningi non siero, ma una specie di *gelatina*, non voler concludere che vi fosse stato difetto di siero, memore di ciò che io scrissi in altro luogo (4) su quelle laminette cellulose, sottilissime e trasparenti, le quali ricevono entro di esse la sierosità in modo tale da compartirle, attesa la loro intermedia situazione, l'apparenza di *gelatina*.

9. Un Fanciullo, nato da madre infermiccia, (che segnatamente nel corso della gravidanza, essendo andata soggetta a varie e complicate malattie, per consiglio di donnicciuole sovente ricorreva all'uso del vino generoso coll'idea di trarne conforto) affetto in principio da acori, poscia da rogna, fu assalito da febbre allorchè le pustule si essiccarono. Cessò la prima nel tempo che le seconde si riempierono di nuovo umor marcioso; la rogna ricomparve con più forza e con maggior molestia, ed il Fanciullo incominciò ad emaciarsi. In fine, dopo lungo lasso di tempo, asciugatesi di bel nuovo le pustule, e travagliato pel corso di una settimana da fre-

(1) *Sect.* 6, *aph.* 39.
(2) *Meth. Med., l.* 12 *in fin.*
(3) *N.* 4.
(4) *Lett. VI, n.* 12, 13, *e Lett. VII, n.* 11.

quenti scariche ventrali, e da movimenti convulsivi, verso il finire dell'ottavo mese, essendo già per comparire i superiori denti incisivi, cessò di vivere.

Sani si rinvennero i visceri tutti del ventre, ed il volume del fegato era proporzionato con quello delle altre parti. Nel petto il polmone destro si osservò aderente alla pleura in ogni punto; eppure sì questo polmone come il sinistro, si rilevò essere intatti, nè presentarono alcuna macchia. Niuna concrezione poliposa esisteva nel cuore; mediocre quantità di siero stagnava fra le meningi del cervello; e la parte posteriore di questo viscere, che non era rotondeggiante, sembrava che piuttosto tendesse alla forma cubica.

10. Da questa storia si può comprendere quanto interessar debba alle madri di conservarsi in salute, e di non abusare di vini generosi in tempo della gravidanza, e quindi di guardarsi dall'essiccazione intempestiva degli acori, e della scabbia dei fanciulli. Imperocchè la dentizione medesima, come altrove dimostrai (1), produce convulsioni e flussi di ventre, che possono anche esser proficui, se moderati; ma quelle hanno maggior possa di questi se avvenga che il sangue ridondi di particelle irritanti, solite ad essere evacuate per qualche via, come nel caso presente. Non sembra però doversi affatto negare che la figura esterna del cervello, allorchè non è naturale (mentre per l'ordinario riceve l'impronta dalla forma del cranio) possa dare indizio che nell'interna struttura di questo viscere esista cosa che essa lo scosti dall'ordine della natura, e lo renda così più suscettibile di affezioni morbose.

Fin qui ho esposto le osservazioni di Valsalva: procedendo avanti, darò le mie, e incomincerò da due che ebbi con esso comuni, e che estesi di mia mano, non avendo egli potuto ciò fare perchè distratto da moltiplici occupazioni.

11. Bartolomeo Manzoli, marchese, e distinto senator di Bologna (quel medesimo menzionato da Valsalva (2) e da me (3) per alcuni colori ed altre rare particolarità che si offersero ai di lui occhi) fu travagliato da vari altri incomodi, che alla sfuggita e succintamente enumerammo nel modo che ora siamo per esporre.

Fino dalla sua età vigorosa ebbe espettorazione d'indole tale, e andò soggetto al tempo stesso a certe affezioni morbose, che da due medici chiarissimi, Fabbri e Malpighi, fu tisico riputato. E pure si risanò. Venne in seguito tormentato da calcoli, ed in questa situazione giunto ad una età assai provetta, sei anni prima della sua morte divenne vertiginoso, e soggetto ad altre consimili affezioni di testa. Nel decorso dell'ultimo anno del viver suo, leggermente sì, ma spesso, era invaso da insulti ora paralitici, ora convulsivi, con ispecial torpore quando di tutto il destro, quando del sinistro lato, ma per lo più di quest'ultimo; ed ogni qualvolta consimil torpidezza incuteva timore di un maggior male, veniva tosto dissipata mediante l'emissione di sangue fatta all'opposto braccio. Fu parimente tormentato da difficoltà di respiro. In seguito incominciarono a gonfiarglisi le gambe, e ad esulcerarsi, tramandando acqua; ma un mese prima della morte si disenfiarono, essendosi al tempo stesso diminuita la secrezione delle orine. Frattanto l'angustia del respiro era costante, ed in questa provava un certo senso molesto, del quale l'ammalato ne indicava la sede tre dita sopra l'ombellico, ma internamente; d'onde egli diceva aver principio l'affezione, quale progrediva come all'insù ogni qual volta era imminente l'accesso di un maggior affanno. Niuna sete provava, niun peso al petto, o diversa sensazione, per cui l'ammalato creder potesse esistere raccolta d'acqua in tal cavità, di modo che non potè mai esser d'accordo con quei medici i quali sospettarono di questo vizio; piacquegli piuttosto riferire questi suoi morbosi sconcerti ad affezioni convulsive del ventricolo, alle quali di quando in quando era andato soggetto. L'addome frattanto diveniva tumido; e negli ultimi dì in ispecie manifestaronsi le convulsioni con balbuzie. Ma negli estremi due giorni, balbettante e in vaniloquio, poscia abbandonato il capo, quasi che sostener nol potesse, assalito da convulsioni fortissime, che incominciarono con distorsione alla bocca, questo nobilis-

(1) *Lett. IX, n. 4, et Ep. in Samonic. I.*
(2) *Dissert. Anatom. 2, n. 9.*
(3) *Epist. Anatom. 18, n. 5.*

simo personaggio terminò la sua mortale carriera.

Benchè anche dopo morte il ventre si conservasse tumido, ed un tumore acquoso distendesse le membrane del colon, nè mancasse acqua fra gl'integumenti inguinali, pure in essa cavità non avvenne nessuno o ben poco stravaso di umori. Certamente gl' intestini, tumidi per l' aria, produr doveano quella gonfiezza dell'addome. Il fegato, e nel colore e nella durezza, poco si scostava dallo stato naturale. Le pelvi di ambi i reni contenevano calcoli granellosi e giallognoli. Nè altro osservammo nel ventre.

Il petto poi, nell'una e l' altra cavità, conteneva prodigioso volume d'acqua; ed in mezzo a questa i polmoni trovaronsi di un colore rosso-scuro, non però duri nè con cicatrici; ed appena in qualche parte, e ben picciola, aderenti alla pleura. Molto siero ebbimo nel pericardio; ed il cuore, in essa immerso, era floscio e molto dilatato, con piccola concrezione poliposa nel destro di lui ventricolo. Si aperse finalmente il cranio. Molta fu l'acqua racchiusa fra le meningi, e non poca in quegli anfratti del cervello, ove sembrò alquanto più tenace: n'esisteva parimente una data quantità nella base e nei ventricoli. Pallidi furono i plessi coroidei, ed in essi si videro alcune tumide vescichette. Il cervello medesimo era assai molle.

12. Contemplate quelle cose, da me rinvenute in questo cadavere, e postele in confronto con la storia della malattia, Valsalva non ebbe punto a dubitare che l' acqua si fosse stravasata nel cervello molto tempo prima che nel petto, e che in quest'ultima cavità incominciato avesse a versarsi dal momento in cui quella del cervello non fu più in istato di riceverne; nel modo stesso che in caso di ferite al capo, con suppurazione copiosa, una porzione di materia si trasporta in altra parte, e alle volte al petto medesimo. Io sono però d' opinione che l' acqua siasi per appunto versata nel petto allorquando, disenfiatesi le gambe, e fattesi scarse l' orine, la difficoltà di respiro divenne continua, quantunque sia probabile che, a renderla più grave, contribuir potessero le convulsioni; imperocchè quel senso di affezione che principiava tre dita sopra l'ombellico, ma internamente, e che poscia saliva sino al petto, esser poteva un indizio che la causa di quelle convulsioni provenisse dal gran plesso de'nervi del mesenterio. Ma un sì fatto fenomeno fu da Valsalva diversamente spiegato, ritenendo che, di soverchio compresso ed irritato dall'acqua il diaframma, doveano risentirne le di lui appendici; tanto più che in altro tempo osservò una consimile molesta sensazione, e nel medesimo luogo, in un Sacerdote, nel quale dopo morte altro non trovò di preternaturale, fuorchè acqua entro la cavità del torace. Comunque ciò sia, egli è certo che ambe queste spiegazioni riferisconsi a parti prossime o a contatto con la faccia anteriore delle vertebre lombari, o appoggiate sopra di essa. Ed affinchè tu non creda che tal sede sia soverchiamente indentro, per cui l'infermo avrebbe piuttosto dovuto accennare la spina, che l' addome, è d'uopo che ti sovvenga quanto quella vertebral superficie sia distante dall'estremità delle di lei apofisi posteriori, e quanto si curvi in avanti, e sia sporgente entro la cavità addominale: e più volte osservai che una tal durezza (massime trattandosi di soggetti emaciati) non solo ne impose agli ammalati, ma anche a'medici non troppo periti nell' anatomia; i quali, sforzandosi di mostrarmi che questa durezza avea la sede nel mesenterio, con l' applicazione della mano verificai altro non essere che la superficie spinale di cui ora parliamo. E, su tal proposito, mi sovviene che tempo fa, avendo chiamato in disparte un celebre medico (com'è mio costume) onde avvertirlo di un simile inganno, egli mostrò indignazione contro coloro che hanno in dispregio l'anatomia, e mi rese grazie infinite.

13. Un Uomo dell'età oltre i quarant'anni, scardassiere di canapa, pallido e in apparenza sano, due anni prima incominciò ad accorgersi che gli s' innalzava la parte inferiore del petto in vicinanza della cartilagine ensiforme; e benchè tal tumore non gli recasse incomodo, pure apportavagli dispiacere: per la qual cosa vi applicò molti rimedi da diversi suggeritigli; ma invano, perchè il tumore a poco a poco aumentavasi, e sino al segno da impedire alquanto la respirazione. Già da cinquanta giorni erasi manifestato alle vertebre inferiori del dorso un dolore, come prodotto da cosa che ivi gravitasse

e pungesse al tempo stesso, estendendosi questo qualche volta ora a' lombi, ora alle scapule; ed a ciò aggiugnevasi spossamento e indisposizione universale. Undici giorni avanti, tutto il membro destro inferiore è preso da torpore, e poscia, prima dell'amministrazione di alcun rimedio, anche da paralisia, di modo che rimase sospesa più la facoltà del moto che quella del senso. Dopo tre giorni, impossibilitato ad orinare, fu d'uopo ricorrere alla siringa per evacuar le orine; e questo riuscì senza ostacolo nei primi due giorni, ma in appresso, o non si potea ottener con tal mezzo l'orina per verun conto, od, ottenendola, il di lei corso, anche impetuoso, veniva arrestato come da qualche corpo; e, di fatto, si vide l'estrema cavità della siringa d'argento otturata come da un mucoso e purulento umore. Due cose furono pure osservate alla prima introduzione della siringa: una, consisteva come in una specie di resistenza in vicinanza della vescica, l'altra, in una tumefazione universale dell'addome, senza che si sapesse fino da qual tempo. L'ammalato soffriva la sete; e siccome decumber non poteva pel dolore del dorso, quando si sforzava in ciò fare, la difficoltà del rispiro diveniva assai maggiore: non enfiaronsi però nè gambe, nè piedi. In questo frammezzo insorsero a tormentarlo convulsioni *toniche* delle membra superiori e dello stesso tronco, ricorrenti per intervalli, e duravano quasi un quarto d'ora, ed al tempo stesso risvegliavano vomito di materie gialle, ed alteravano le facoltà intellettuali, benchè intatte per l'ordinario. Ma anche il membro inferior sinistro divenne paralitico al pari del destro. In fine, quantunque il giorno prima della sua morte fosse in istato sì pessimo da esser divenuti i polsi come impercettibili, questi rianimaronsi poche ora prima del morire, e sembrava che l'ammalato potesse sopravviver alquanto; ma (e ciò insegnar dovrebbe ai medici ad esser cauti, particolarmente nei casi in cui le convulsioni di quando in quando compaiono) sopravvenute di bel nuovo e all'improvviso le accessioni convulsive, finì di vivere.

Si trovò gran copia d'acqua torbida nel ventre; e gl'intestini sembravano in alcuni punti come insieme congiunti da molli membrane. La milza, per altro sana, al di fuori biancheggiava; e di un simil colore era il fegato, il quale nel centro della sua superficie convessa avea una macchia nera, di forma circolare, della grandezza di un soldo, e sotto di essa esisteva una cavità non molto profonda, ripiena di sangue mezzo rappreso. Internamente il rene sinistro, a poca distanza dall'origine della pelvi, presentava poca dose di marcia bianca. La vescica conteneva non molta orina; le di lei membrane erano divenute assai grosse, e nella di lei interior faccia distinguevansi i vasi, divenuti turgidi assai a motivo del sangue ivi arrestatosi. Portate le indagini sull'uretra, si scoperse ciò che opponeva una resistenza alla siringa in vicinanza della vescica, ed era una specie di picciole fibre carnee, (quali ben mi ricorda di averle in altra occasione vedute) che discendevano dall' una e l'altra parte dei lati della caruncola seminale, in linea obbliqua e paralella, ed ivi formavano una prominenza sulla superficie interna dell'uretra. I testicoli, e le membrane che li rivestono, e lo scroto medesimo, erano state predisposte alla cancrena per effetto della infiammazione.

Prima di recare il coltello sul tumore del petto fu da me diligentemente toccato, e mi sembrò che propriamente derivasse dall'ultimo osso dello sterno e delle annessegli cartilagini delle coste destre, curvate in fuori oltre il dovere, qualunque ne fosse stata la causa impellente. La dissezione svelommi la verità, mentre per essa rilevar potei che sì fatta incurvatura non era posta immediatamente sotto l'osso e le cartilagini, ma situata più lungi sulla spina stessa del dorso, avendo scoperto all'evidenza che la di lei figura non era naturale. Nella cavità del torace di rimarcabile riscontrammo quanto segue; copiosa dose d'acqua torbida nel pericardio; negli orifizi del cuore concrezioni polipose; e queste vidersi bianche e grandi nelle orecchiette, ed esili nelle arterie. L'interna superficie dell'aorta aveva qua e là sparsi dei rudimenti ossei, piccioli, bianchicci, ritondetti, non per anco duri, ma più numerosi, ove l'arteria era più vicina al cuore. I vasi del diaframma, anche i minutissimi, erano così rilevati, pel sangue in essi penetrato, da uguagliare una iniezione anatomica.

Sollevata la volta del cranio e la sottoposta duramadre, si scopersero poche gocce di sangue sparso sopra la piamadre alla sommità del capo, in vicinanza del lato sinistro del seno longitudinale; ma videsi assai ripieni di sangue e nereggianti, i vasi che serpeggiano attraverso la medesima meninge nel punto che rivestiva il destro lobo del cervello. Negli anfratti di tutto questo viscere esisteva un'acqua pressochè limpida; e piccola quantità di questa nei ventricoli: in una dose però esorbitante erasi raccolta al gran forame occipitale, per cui agevolmente potcasi comprendere che avrebbe potuto penetrare anche nel canal delle vertebre; e, di fatto videsi a sgorgare subito che si recise la spina alla parte inferiore del petto. Ivi la sostanza midollare fu rinvenuta sana, per quanto potevasi giudicar con la vista.

Questa sezione ebbe luogo in Bologna nell'ospedale degl'Incurabili verso la metà di luglio del 1705. con l'assistenza dell'amico nostro, ed allievo d'anatomia, Lorenzo Bonazoli (egli, a me unito, notomizzò del pari la maggior parte degl'individui di cui darò le storie raccolte in quell'ospedale), il quale, ancor giovine, in allora ivi copriva la carica di medico assistente: e poscia, finchè visse sostenne meritamente quella di settore e dimostratore in quel celeberrimo ginnasio, in prima da Valsalva occupata.

14. Questa storia appartiene a più malattie, ed in primo luogo a quella gibbosità, che di rado avvenendo che in tal età si manifesti, per simil cagione quella intumescenza del petto io penso che ne impose a molti, non sapendo, anzi neppur sospettando, d' onde fosse derivata. Circa alla incurvatura laterale della spina, il rialzamento del petto, che prima non esisteva, prova abbastanza che se non ebbe origine nel tempo dell'ultima malattia, almeno essa si accrebbe durante la medesima: ed è poi incerto se il principio e l'aumento di tale distorsione si debba piuttosto ripetere da un colpo, da una caduta o da un qualche sforzo, anzichè da una causa interna. In seguito, questa istoria appartiene al dolore del dorso attribuibile a quella incurvatura già oltremodo aumentatasi, e forse a quell'acqua che raccoglievasi nel canal vertebrale, giusta anche l'opinione di Wepfer (1) in un caso di consimil dolore. È agevole il giudicare che da quest'acqua derivasse la paralisia delle membra inferiori, e che dalla paralisia dei nervi, inservienti alla membrana carnosa della vescica, e forse anche di quelli che in parte spettano ai reni, provenuta ne fosse quella gemina manifesta iscuria, cioè a dire, prima della vescica, poscia dei reni; i quali se negli ultimi giorni esercitato avessero perfettamente l'officio loro, sarebbesi rinvenuta nella vescica quantità assai maggiore di orine. Questo caso adunque appartiene parimente all'iscuria ed alla paralisia, ed inoltre anche all'ascite, a cui facilmente potea somministrare materia il sangue di quest'uomo, non solo pallido per natura, ma anche per l'arte ch'esercitava la quale quanto possa essere d'ostacolo alla respirazione, e per conseguenza, alla perfezione del sangue, non è malagevole a comprendersi; e ciò fu da me altrove (2) in parte dimostrato. Un tal caso appartiene, in ultimo, alle convulsioni, quali, siccome tolsero di vita questo individuo, così prescelsi di collocar una simile istoria fra le medesime.

15. Queste convulsioni non solo furono esterne, ma interne eziandio, come il comprovò il vomito ad esse congiunto. L'umore poi, che mediante questo veniva rigettato, non era tale da supporlo atto a risvegliare le convulsioni, come sarebbe se *fosco o porraceo*, e che Galeno stesso (3) lo ritenne qual causa di convulsioni, perchè, appena evacuato, queste all'istante cessarono; e Mercuriale (4) lasciò scritto di aver trovato *ripieno tutto il fondo del ventricolo* di un umore *color di ruggine, e nero,* in uno studente Bergamasco, che nel corso di ventiquattro ore fu ucciso da fierissime convulsioni. V'è luogo però a credere, circa l'individuo della presente istoria, che quelle convulsioni sieno state risvegliate dall'acqua della spinal midolla e delle meningi del cervello, la quale divenne in fine irri-

---

(1) *Ved. Sepulchr., T. I, S.* 15, *in Schol. ad Obs.* 3.

(2) *Lett. VII, n.* 14.

(3) *De Loco aff., l.* 5, *c.* 6.

(4) *Prael. ad Hipp. Aphor.* 1, *lib.* 5.

tante allorchè incominciò ad arrestarsi nel sangue una porzione d'orina che conferì a quell' acqua un grado di salsedine. Nel caso poi che i nervi tutti, che diramansi ai muscoli delle estremità inferiori, non fossero stati del tutto affetti da paralisia, è probabile che se non avessero provato convulsioni al pari dei membri superiori e del tronco medesimo, essi avrebbero potuto essere stati invasi da qualche movimento convulsivo.

Nel *Sepulchretum* (1) sta registrata una storia celebre, ricavata dal libro primo delle Epidemie, ove trattasi di una donna, *la di cui mano destra provò un languore accompagnato da convulsione d'apparenza apopletica, e che incominciato avea a provare un dolore che dai lombi si estendeva sino al collo ed alla testa.* Coloro che riferirono questo caso concedono che la stessa mano fu presa da paralisia e da convulsione; ma Vallesio, come rilevasi dalla medesima opera, non ammette che queste affezioni avessero luogo nell'istesso tempo. Duret (2) in vece afferma che sì; e, secondo lui, la paralisia attaccò il nervo; la convulsione il muscolo. Marziano poi (3), da ambi discorde, l' ammette e nell'istante medesimo e nel medesimo nervo. Essendo lecito qualche cosa aggiungere, oltre quanto fu detto da uomini cotanto insigni, sembrerebbe non doversi escludere che possa darsi questa duplice affezione morbosa nella parte medesima, e tanto più che Marziano produce su questo proposito una sua luminosa osservazione; ma pure potrebbesi piuttosto ascrivere all'azione di vari nervi, anzichè a quegli stessi, lo sviluppo di sconcerti fra loro cotanto diversi; e in conseguenza io dico che se nel soggetto di cui parliamo, non tutti i nervi fossero stati paralitici affatto, cioè, se alcuni di quelli destinati al moto di certi muscoli delle membra inferiori, o piuttosto di alcune parti più sottili di un medesimo muscolo, non atte di per sè sole a muovere il membro, fossero stati sani, allo svilupparsi di una violenta convulsione potuto avrebbero destare contrazione in alcuna parte delle membra inferiori. E non v' ha dubbio che quelle parole *De Coacis*, quali Dureto spiegò nell'esempio di quella donna, non solo a Marziano, ma allo stesso Dureto sembrò che non solo significar non dovessero una vera paralisia, ma ancora non annunziar altre convulsioni che *leggieri movimenti convulsivi.*

Riguardo alle membra superiori di quest'uomo, ove nulla di paralitico avea luogo, ed ove, in conseguenza, i nervi erano suscettibili di una forza convulsiva, non dee recar meraviglia se sovente erano presi da gravissime *toniche* convulsioni che duravano un quarto d'ora. E quantunque la causa di queste convulsioni, e di quelle che chiamansi *cloniche*, che non sono che movimenti convulsivi, sia la medesima, sembra, ciò non ostante, che differiscano segnatamente in questo: Nelle *cloniche* la causa agisce per brevi intervalli, ed alternando; e nelle *toniche* continuatamente; quantunque io creda che essa agisca continuatamente nelle une e nelle altre; ma che nelle *cloniche*, ov' essa è più lieve, essa è alternativamente superata o dalla forza naturale o dalla gravità delle parti; e che nelle *toniche* poi questa spieghi una forza al maggior grado, di modo che il di lei effetto si mantiene, a meno che qualche altra causa non l' impedisca; e alle volte sembrò che non bastasse a vincerla neppure la morte medesima. Nè sempre si è verificato quanto Cesalpino (4) asserisce, dicendo: *I cadaveri di coloro che morirono di convulsioni non osservansi per verun conto tesi, ma rilasciati.* E parimente accade quanto ricorda di avere una volta osservato Vesalio (5), come sarebbe uno dei lati del corpo *mantenutosi convulso anche dopo morte in un uomo che ricevette una ferita alla testa:* e, omettendo diversi altri esempi, il chiarissimo Heister (6), mentre era per accingersi ad osservare nel teatro anatomico d'Altorf, dopo la dimostrazione delle operazioni chirurgiche, le parti inter-

(1) *Sect. hac* 13, *in Schol. ad Obs.* 8.
(2) *In Coac. l.* 2, *c.* 12, *n.* 9.
(3) *In Epid. l.* 1, *sect.* 3, *et in Coac., sect.* 2, *vers.* 104.
(4) *Quaest. Med., l.* 2, *c.* 16.
(5) *Chirurg. Magn., l.* 3, *c.* 5.
(6) *Eph. N. C., cent.* 2, *Obs.* 98, *n.* 2.

ne del cadavere di un uomo morto di convulsione nell'ospedale di Norimberga, rinvenne i muscoli addominali talmente *ritirati indentro*, che la linea alba era in prossimità con le vertebre lombari.

16. Ma sia ciò che vuole, per cui, come dissi, si sospenda l'azione della causa presente, e per cui le membra non si contraggano di nuovo se non dopo lunghi intervalli, un tal fenomeno il più delle volte è talmente oscuro, da non lasciar luogo che a un genere di congetture, dalle quali già alieno mi dichiaro: ma se mai si danno vicende di convulsione molto astruse a spiegarsi, potrai ravvisarne alcune di gran lunga più difficili in una storia, quale se non fosse stata registrata da Valsalva e nella sua Memoria, nè così facilmente fede vi presterei, nè vorrei qui darne la descrizione.

Un fanciullo di anni dodici, soggetto da lungo tempo, ma per intervalli, a dolori di ventre, essendo questi di nuovo comparsi, dopo ever preso una moderata dose di mercurio dolce, prescritto da un empirico, indi a poco divenne cieco d'ambi gli occhi, e le membra superiori e inferiori del lato destro, insieme alla destra parte del capo, furono prese da convulsioni, e piegate rimasero. Trascorsi alcuni giorni, ricuperò la facoltà di vedere, e dopo alcun tempo anche il movimento del capo. Per ultimo, mentre il Fanciullo fe' prova di camminare, si manifestò forte dolore a quell'inferior membro divenuto convulso, ma non ostante ricuperò il suo natural moto. Allora il membro superior destro, che già dissimo pur egli affetto da convulsione, incominciò tosto a convellersi maggiormente, ed in particolare alla piegatura del gomito; ma anche questo sconcerto presto scomparve, e la sola estremità della mano rimase convulsa; e se alcuno tentato avesse di stendere tutte le dita di questa mano, in allora essa veniva subito presa da convulsione, e fortemente serravasi la sana; e se piegato si fosse un sol dito, indilatamente diveniva convulso l'altro corrispondente della mano non affetta, e la convulsione si conservava finchè durava la forzata distensione del primo. Del resto, dall'istante che questo Fanciullo fu assalito dalle convulsioni i dolori del ventre non più ricomparvero.

17. Un Giovine di ventun anni, lanaiuolo di professione, fu preso da febbre, a cui aggiuntosi il delirio, si dovette legarlo; cessato il quale, lo trasportarono in quest'ospedale, ove comparvero tosto in iscena movimenti convulsivi alle membra superiori, e sussulti tendinosi al carpo: il sangue estratto non presentò cotenna, ma un crassamento denso e compatto; e sopravvenuta una grave affezione soporosa, e perduto, negli ultimi tre giorni, l'uso della favella, morì.

Dovendo adoperare il cadavere per mostrar certe parti ai miei discepoli; non solo entro il cranio, ma ancora nella parte superiore della spina, aperto in primo luogo il petto, in cui nulla di rilevante mi si offerse, ad eccezione di uno dei lobi de'polmoni molto duro, e, posto da parte il rimanente dei visceri, e quant'altro facea d'uopo, nel distaccare la quinta vertebra del dorso dalla sesta, sgorgò fuori molt' acqua dal canal della spina, ed alquanta dal cranio eziandio, essendo stato poco dopo all'intorno reciso; e rimossa la di lui volta e la sottoposta duramadre, osservai che i vasi serpeggianti attraverso della piamadre erano ingorgati di nero sangue verso la parte posteriore del sinistro emisfero del cervello (ed un sangue consimile scorrer si vide allorchè si recisero i vasi del collo), e sotto di essa membrana in quel medesimo luogo apparvè una specie di *gelatina* con bolle aeree, quantunque non emanasse fetore, mentre in quella stagione (cioè verso la metà di marzo del 1745) quel cadavere avrebbe dovuto essere in putrefazione tre giorni dopo la morte. Si recide il cerebro, ch'era assai duro, e riscontransi sopra la sostanza midollare dei punti rossi, qua e là sparsi, che tosto si raccoglievano in gocce sanguigne, indizio evidente di copioso e fluido sangue. Nei ventricoli laterali poi, quantunque in essi esistesse poca sostanza aquea, i plessi coroidei erano oltremodo macchiati d'un rosso-cupo, e tali ventricoli vidersi più piccoli del naturale. E questo ritengasi pure come una disposizione naturale; ma quanto sono per esporre, era in parte un prodotto di malattia acuta e recente, ed in parte di una malattia lenta e diuturna; mentre all' acuta riferivasi il color roseo della glandula pineale, ed alla lenta la mancanza di depressione (come solitamente osservo) alle di lei facce anteriore e

posteriore, che in vece erano turgide; e ammesso pure che quest'ultimo stato provenisse dalla malattia acuta, è però indubitabile che alla cronica appartenesse la durezza di questa glandula, che era tale che, toccandola, sospettai che entro di essa esistessero delle specie di minuti calcoli; di fatto, incisala, ne trovai parecchi; e fra questi ne vidi alcuni della forma e grossezza di un grano di miglio, di durezza e forse anche di natura ossea, come appariva dall'odor ch'emanavano appressati ad una piccola fiamma. Diligentemente osservatasi, alla per fine, la spinal midolla dal cranio sino alla quinta vertebra del dorso, quei vasi sanguigni che scorrono sopra la piamadre che la involge, li vidi rigurgitanti di sangue a segno, e segnatamente nella faccia posteriore, da sembrar tanto distesi come se fossero stati iniettati a dismisura con una sostanza rossa; e turgidi rinvenni pure alcuni di quei vasi sanguigni che accompagnano i nervi spinali. Il ventre si lasciò intatto.

18. Quella straordinaria durezza di uno dei lobi dei polmoni non è certo riferibile all'ultima malattia, nella quale non apparvero indizi di lesione a tal viscere. E certamente tale alterazione era un avanzo, o l'origine di un altro grave morbo, da non recar meraviglia esistendo in un lanaiuolo; imperocchè siffatti artefici vanno per la maggior parte soggetti ad affezioni polmonari, delle quali per lo più muoiono, passando questi la vita in luoghi scaldati da stufe, mezzi nudi, e imbrattati d'olio, del quale ne respirano le pesanti esalazioni, e poscia escon fuori così caldi e leggermente coperti; e neppure all'ultima malattia appartengono quei corpicciuoli rinvenuti entro la glandula pineale, o sia che fosser calcoli, o piuttosto ossicini, giusta il sentimento di Scheid, altrove esposto (1). Circa poi a quel rosco colore di questa glandula, sembra che appartenesse a quella causa medesima, per cui il sangue in ultimo arrestossi nella piamadre, ed anche nel prossimo a lei congiunto plesso coroide. E questa causa non consisteva forse in quella convulsione che, increspando la piamadre, sforzò qua e là i vasi sanguigni, e per cui i prossimi rami di essi dilataronsi pel ritardato moto del sangue? Tu ben vedi esser avvenuto lo stesso nella spinal midolla in quella parte che per l'appunto corrisponde ai nervi brachiali, che furono dalle convulsioni agitati: più, in quell'Uomo nominato di sopra (2), osservato avrai una consimile distensione di vasi in uno dei lobi del cervello; e rammento ciò, affinchè tu non riferisca al precedente delirio soltanto quello che in quel giovine accadde.

Con tutto questo, siccome non consta che la convulsione fosse esistita prima del delirio, e siccome i vasi possono essere dilatati da fluido sangue, piuttosto in certe parti, che in altre, in forza del decubito e della posizione del corpo, e nell'agonia e dopo morte, io sono d'opinione che nel presente caso sarà meglio supporre che tutti i vasi sanguigni del cervello, qualunque ne fosse la causa, erano ingorgati; come fu confermato dalla soverchia quantità di sangue che si versò dai vasi del collo, e da quei punti rossi che incontravansi ovunque si recidesse la bianca sostanza cerebrale, i quali poscia convertivansi in gocciole sanguigne. Questo sangue, mentre incominciava a spandersi attraverso di quei piccoli vasi, sembra che abbia risvegliato il delirio, alterando il moto degli spiriti nelle fibre prossime alla sostanza midollare; ma raccoltosi poscia in quantità da forzare vie maggiormente quelle fibre, premendo e gravitando, produsse il sopore, e finalmente la morte.

Era poi evidente l'esistenza di una enorme quantità d'acqua, ed in ispecie intorno la spinal midolla, forse versatavi dal sangue in essa arrestatosi in copia, o stravasatosi nel principio della congestione; nè cosa alcuna impedisce di sospettare che in quest'acqua (secondo gli esempi riferiti di sopra (3)) non risedesse la forza di vellicare le meningi, in minor grado però che in quell'Uomo di cui sopra parlammo; nè di congetturare quali erano i movimenti convulsivi che si operavano nel modo che fu antecedentemente accennato (4).

---

(1) *Lett. V, n.* 12.

(2) *N.* 13.
(3) *N.* 6.
(4) *N.* 15.

19. Un Facchino, vecchio, e certamente canuto, fu trasportato nell'ospedale medesimo verso la fine di gennaio dello stesso anno 1745, privo di favella, e quasi senza polsi, ma non però esente da moti convulsivi. E però entro quel giorno morì. Alcuna cosa non si potè rintracciare sul di lui precedente stato di malattia, perchè niun medico o chirurgo lo vide in sua casa, ad eccezione di uno, che pochi momenti prima lo trovò nello stato da me ora descritto.

Il cadavere fu trasportato al ginnasio; perchè, eccettuate le mani alquanto edematose, e la sommità del petto meno rilevata a sinistra che a destra, nel rimanente sembrò idoneo alle attuali mie anatomiche dimostrazioni, tanto più essendo esso grande e ben muscoloso. Ciò non ostante, le parti che ora nominerò scostavansi più o meno dall'ordine naturale. Nel ventre il fegato era un poco duro, entro e fuori bianchiccio, e macchiato di un verde screziato, con la vescichetta piena di bile fra il verde e il giallo; la milza era voluminosa e turgida, avente nella di lei parte convessa due squame ossee, una delle quali non tanto piccola; e la sostanza, benchè del naturale colore, si rinvenne però soverchiamente floscia, e simile a poltiglia; e, a più buon diritto di vari altri reni, uno di questi si poteva paragonare ad una foglia d'asaro circa alla sua figura: era però molto più piccolo dell'altro, in sè contratto e curvato assai. Inoltre, nella superficie di questo, non solo esisteva una idatide, ma eziandio si rinvennero sotto la sua propria membrana, ad una delle estremità, due caverne ragguardevoli, ripiene di umore, e simili a quelle che già descrissi nelle mie Memorie (*Adversaria*) (1), ed all'altre di cui Villis fece la descrizione nella Sezione medesima del *Sepulchretum* (2). La vescica trovandosi tumida, era di una configurazione da me parimente descritta(3); ma di una piccolezza tale che, in corpo sì grande, sarebbe stata meravigliosa, se nell'inciderla ritrovato non avessi le di lei pareti assai grosse, e per tal motivo difficili ad essere dilatate; di modo che, quantunque nel resto fosse sana, mi cadde in mente, da quanto si è detto, che quest'uomo fosse stato affetto da qualche vizio nelle vie orinarie.

Spogliasi il petto degl' integumenti e dei muscoli, e manifestamente si rileva che la sommità dello sterno si elevava meno a destra che a sinistra, e che per tal motivo la clavicula sinistra si articolava con quest' osso più in basso della clavicula destra; di modo che creduto l'avresti piuttosto un vizio congenito, anzichè originato da enormi pesi che sino dall'infanzia gravitato avessero sull'omero sinistro di quest' uomo. Da tergo, i polmoni non solo furono rossi, come è naturale, ma alquanto più duri, al segno però da somministrare indizio di una recente lesione, o almeno di una malattia dall' ultima diversa. Nell' osservarli poi anteriormente, mi cadde sott'occhio una cosa da me non mai più veduta; imperocchè fra il superiore e inferiore lobo destro esisteva un corpo, largo un dito e mezzo, e lungo tre o quattro; bianco, e come di tessitura pinguedinosa, racchiusa entro membrane. Ma nell'occuparmi in una più diligente indagine, scopersi entro di quello alcuni rami, composti di pezzetti di ordinarie cartilagini, e quindi annessi al destro bronchio, ed anche in un modo continuato; allora compresi all'evidenza che un simil corpo era stato in altro tempo il terzo lobo, o il lobo medio del polmone destro, il quale poscia, qualunque ne sia stata la causa, caduto quasi in uno stato d' atrofia e di morte, la di lui sostanza e i di lui vasi si erano ristretti a segno d'aver perduto la molle e organica qualità di polmone. Entro il pericardio, più duro del solito, si rinvenne il cuore ricoperto di pinguedine; e le sue valvule tricuspidali e mitrali aveano la parte inferiore dei loro orli (come altre volte occorsemi di vedere), molto grossa e dura, e qua e là con prominenze quasi glandulose: le semilunari poi non solo videsi indurite, ma in certi punti anche ossificate; motivo per cui non recò in seguito meraviglia se nella superficie interna dell' aorta, o in prossimità del cuore, o più lungi sino alle arterie iliache, si ritrovarono alcune macchie biancastre, sparse in parti diverse, indizi evidenti di una futura ossificazione. Il

(1) *III*, *Animadv.* 33.
(2) 13, *Obs.* 1.
(3) *Epist. Anatom.* 1, *n.* 61.

diaframma poi, da qualunque parte tu l'osservassi, o nella sua sede, o da questa staccato, avea il forame, per cui passa l'esofago, più piccolo del naturale, ed a tal segno che non mi sovviene averlo mai veduto in consimile stato. Finalmente, nel segare il cranio circolarmente, uscì fuori della di lui cavità scarsa copia d' acqua, ed esaminato il cervello, riscontrai una specie di *gelatina* sotto la piamadre, e molto ripieni di sangue quei vasi che scorrono su le pareti dei ventricoli laterali; e nell'ulteriore disamina anatomica di questo viscere nulla mi si offerse che fosse degno d'osservazione.

20. Omesse altre cose da me esposte a compimento della storia, quantunque appartengano a diversi oggetti, sembra che non rimanga se non quest'ultimo picciol numero di lesioni, da potersi riguardar come spettante alla causa dei movimenti convulsivi; e se mai a te piacesse pensarla diversamente sul conto di quest'uomo, non sarò mai per oppormi.

Egli pertanto era assai debole, e negli estremi di vita, allorchè in esso manifestaronsi consimili moti convulsivi. E Boerhave dice (1): *nel massimo languor poi, gli spasmi e le convulsioni sogliono per lo più comparire in iscena nell' animal moribondo*; non già per accresciutasi forza contrattile dei muscoli, ma per iscemato vigore dei loro antagonisti, come nella paralisia. E su tal proposito alcuni riportano questi passi d' Ippocrate: (2) *La convulsione in seguito alla emorragia è mortale: La convulsione prodotta dall'elleboro è mortale* (3). E benchè i nomi di questi Autori sfuggano in parte della mia memoria, tu però non ti scosterai forse tanto dal vero se le convulsioni, subito dopo (4) da Ippocrate dichiarate di *cattivo augurio*, o sia che provengano da esorbitante emorragia o sia da purga, qualche volta almeno l' attribuirai a grande inopia di sangue e di spiriti; di modo che questi fluidi non reagendo egualmente su tutti i muscoli, quelli che in minor dose ne ricevono dovranno cedere, vinti da quelli che ne provano tutta la influenza: ed in caso che un consimile stato si mantenga, ne nasceranno convulsioni *toniche;* ma se un avvicendarsi convulsivo senza posa, reiteratamente succeda, com'è agevole ad accadere in sì grave sconvolgimento di cose, allora insorgeranno i sussulti e le *cloniche* convulsioni. Nè debbe poi ritenersi per vera sede della convulsione quella parte ove i muscoli contraggonsi, attesa la paralisia dei loro antagonisti, ed ove, contratti che sono, facilmente si possono stendere senza dolore, e col soccorso delle mani.

Adunque se in quest'Uomo volessi tu ravvisare piuttosto una data immagine di movimenti convulsivi, anzichè una vera convulsione, non mi troverai ostinato in mostrarmi contraddicente, avuto riguardo alla di lui somma debolezza.

21. È cosa notissima ed universale che risvegliar si possono le vere, e propriamente le così dette convulsioni, senza il concorso della paralisia, come per puntura di nervi, e per irritazioni eccitate, sia in uomini feriti, o sia particolarmente nei bruti assoggettati ad esperimenti. Lo che vien confermato dal dolore (e singolarmente se combinato con tonica convulsione), allorchè, come diceva poc'anzi, si debban a forza distendere con le mani i muscoli contratti, e ridurre il membro in attitudine opposta: e se ne ha una prova nel trattamento, che al certo dannoso risulterebbe impiegato nella paralisia.

Mi sovviene di aver inteso raccontare da Albertino, che vi fu uno scellerato Chimico, il quale, occupatissimo in faticare, onde preparar un certo veleno, più di quello che altri in compor rimedi, sperava che, perfezionandolo, con la sola esalazione bastato sarebbe ad uccidere. Questo malvagio avendo adunque raccolte in un vaso di vetro molte e varie sostanze, che gioverà non menzionare (non imitando così l'esempio di certi medici, che nei loro scritti imprudentemente le palesarono, e volesse il cielo che cancellar si potessero), e per lungo tempo e con occulto moltiplice artifizio avendole rese assai più dannose dei mali medesimi, ebbe in fine il meritato guiderdone della sua empietà; imperocchè, rottosi quel vaso nel trasportarlo, e divenuto furi-

(1) *Praelect. in Inst.*, §. 401.
(2) *Aphor. V*, *n.* 2.
(3) *Ib.*, *n.* 1.
(4) *Sect. V*, *aph.* 3 *et* 4.

bondo pel dolore che provò d'aver perduto il frutto di tanto tempo, di tante spese e di tante fatiche, ardì raccogliere con una spugna il versatosi micidial liquore, e spremerlo entro un recipiente diverso. Ma eccolo invaso da convulsioni di veemenza tale, che, appena giunto presso il letto, per la forza di quelle cadde in terra. Frattanto fu tosto chiamato Albertino: vi accorse, e lo trovò in quel luogo medesimo che contorcevasi in guisa di serpente; e con occhi fuori dell'orbite, e con lingua fuor della bocca, muggiva in un modo spaventevole. Fra tanti rimedi impiegati in tal gravissima circostanza nulla giovò più dell'immersione universale del corpo nell'olio tepido, ed in tal maniera le convulsioni calmaronsi.

Anche Antonio Vallisnieri ci racconta che un gentil-uomo, già da un anno travagliato dalle convulsioni, non avendo trovato cosa che gli giovasse, si affidò alla di lui cura, e gli rese la salute con l'uso soltanto di due once d'olio recente di mandorle dolci, prese ogni sera in luogo di cena.

Ma basti aver riportati due esempi, essendosene offerta l'occasione, l'uno di acuta, l'altro di cronica malattia, ricevuti da due uomini chiarissimi: e, dopo aver trattato a sufficienza sulle Convulsioni, si passi a parlare della Paralisia nella seguente Lettera.

Sta sano.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XI.

ALL'AMICO

Sulla Paralisia.

Le Convulsioni, di cui si trattò nella Lettera precedente, stanno all'Epilessia, come sta la Paralisia, della quale ora imprendo a parlare, all'Apoplessia. Circa poi alla Sezione che nel *Sepulchretum* segue subito dopo la presente, e che verte intorno allo Stupore, al Torpore, al Tremore, all'Orrore, al Rigore e all'Ansietà, agevolmente tu comprenderai che tali affezioni spettano in parte alla Paralisia, in parte alla Convulsione, in parte ad altre malattie; lo che viene confermato dalle osservazioni raccolte in questa Sezione, imperocchè, fuori di alcune principali fra esse, rileverai che per la maggior parte furon tolte da diverse Sezioni: e, di fatto, la XV, che è intitolata *della Paralisia*, non poche cose contiene altrove replicate. Io però, fedele al metodo intrapreso, mi guarderò di ripetere nelle osservazioni sulla Paralisia, e quanto da me si espose di sopra, concernente l'apoplessia, e quanto nella futura Lettera sarò per dimostrarti di relativo alle Percosse e Ferite. Pertanto tre, e non più, saranno le storie che darò di Valsalva, e quattro le mie.

2. Un Vecchio sessagenario, tormentato da flusso di ventre con tormini, oltre una continua veglia, fecesi al basso ventre un'unzione con olio di cotogni; e benchè un cotal flusso si mantenesse sino alla morte, nella seguente notte, senza che si manifestasse alcun sintoma al capo, fu di repente assalito da emiplegia, per cui immobile divenne tutto il destro lato del corpo. Non ostante nel primo giorno, per l'effetto della emissione di sangue e per l'irritazione eccitata alla pianta dei piedi, potè alquanto muovere e la mano ed il piede, ma un tal benefizio del tutto scomparve nella successiva giornata. Quanto al resto, l'occhio destro era socchiuso, le guance eran rosse, e favellava appena, barbugliando; con i cenni però rispondeva alle interrogazioni in modo da far comprendere che non esisteva lesione nei sensi interni. Facile da principio la respirazione, difficile diventò un dì o due prima della morte, che avvenne nell'incominciar della quarta giornata.

Mentre sollevasi il cervello dal cranio, ed in ispecie nel distaccare l'infundibulo dalla glandula pituitaria, sgorgò fuori un limpido siero ed un sangue fluido. A sinistra poi, lungo i vasi sanguigni delle meningi, si vide un poco di materia di un'indole pressochè *gelatinosa;* e a destra, e sotto la piamadre, la sostanza del cervello presentò erosione in due punti, la qual cosa era poi ben manifesta nel ventricolo di quella medesima parte; in fine, il corpo striato si rinvenne del tutto diviso dal rimanente della sostanza cerebrale, forse per effetto di un'azione corrosiva, prodotta dal siero stagnante nei ventricoli.

3. Pertanto, qualunque sia stata la causa della separazione del corpo striato, io a

sufficienza dimostrai nella Lettera III (1) a te diretta, come di sovente derivar possa la emiplegia per la lesione dell' uno o l'altro di tali corpi, o delle parti ai medesimi attigue. E a questo aggiugner ti piaccia quanto il *Sepulchretum* (2) accenna, cioè che ancor Willis in alcune ispezioni di cadaveri, *di coloro che cessarono di vivere dopo diuturna paralisia, o dopo sommo languore di nervi, costantemente rinvenne entro il cervello questi corpi assai meno compatti in confronto delle altre parti*, e scoloriti alla foggia di feccia d'olio, e con le loro strie molto svanite.

4. Un altro Vecchio d'uguale età cade all'improvviso, e al tempo stesso perde la facoltà del senso e del moto al destro lato del corpo. Viene interrogato, ma appena risponde, e balbettando. Per tutto il tempo che sopravvisse ebbe orine scarse, nè potè godere del benefizio di corpo se non se mediante i clisteri.

Finalmente, comparsa in iscena grave difficoltà di respiro, cessò di vivere, entrando la vigesimaprima giornata.

Apresi il torace, e si rinvengono i polmoni, e il destro singolarmente, affetti da flemmone nella parte posteriore; e cadaun ventricolo del cuore racchiudeva una mediocre concrezione poliposa che si estendeva sino ai prossimi vasi.

Perforatasi la duramadre nell' apertura del cranio, uscì fuori limpida linfa; la quale pur si trovò nel destro ventricolo del cervello: nel sinistro poi essa apparve di color di ruggine, che prodotto avea nella di lui base una cavità ulcerosa.

5. Come ben ti è palese, non piccola porzione del corpo striato costituisce la base del ventricolo laterale; ed una più lieve e meno acuta lesione di questo corpo, e delle parti circonvicine, permise che un tal uomo potesse vivere più a lungo del primo. Ma quell' acqua ruginosa non avrebbe forse prodotta quell'ulcera; o pure, l'acqua non sarebbe stata un risultamento dell'ulcera stessa? Siccome poi nel destro ventricolo sì fatto umore era limpido, si può congetturare che dall'ulcera ripeter si dovesse una consimile alterazione di colore, che Willis avrebbe forse riguardata come favorevole alla di lui opinione, ritenendo come *costante causa* di questa specie di paralisia *una materia estranea e come vitriolica*; e ciò è parimente riportato nel *Sepulchretum* (3). Circa poi all'indole di tale ulcera esporrò in seguito il mio sentimento (4).

6. Un Vecchio d'anni settanta, che era stato un gran mangiatore, già da molto tempo colpito d'apoplessia, e successivamente affetto da paralisia in tutta la parte destra del corpo, andava di frequente soggetto a movimenti convulsivi alla sinistra del corpo: non era sano di mente, e alle volte rendea calcoli misti all'orina.

Apertosi dopo morte il di lui ventre, si osservò l'epiploo talmente ritirato, che ricopriva tutta la superficie anteriore del ventricolo; ed il lobo sinistro del fegato, che suol essere situato sopra una porzione di questo viscere, appena il toccava, perchè veniva allontanato dal diaframma, cui era tenacemente aderente. Il ventricolo però si rinvenne raggrinzato, è vero, ma, distesolo, si scoperse di una ampiezza singolare; la milza, di un volume assai maggiore del naturale, era di un colore alquanto cupo. Quattro furono i calcoli rinvenuti nel rene sinistro; uno del volume di una castagna; più piccoli gli altri. Il torace si lasciò intatto. Nell'estrarre il cervello dal cranio si versò il siero racchiuso fra la pia e duramadre: nel ventricolo sinistro il plesso coroide conteneva un corpo grande al pari di un fagiuolo, e composto di varie idatidi; e sotto di esso ventricolo esisteva un seno, le pareti del quale erano composte di una sostanza così gialla e floscia, che sembrava corrotta.

7. Questo terzo Vecchio, maggior d'età degli altri due, del pari che edace, come lo manifestava l'ampiezza medesima del ventricolo, non fu come quelli attaccato da sola emiplegia, ma anche dalla *affezione dei reni* e dall'*apoplessia* (le quali da Ippocrate (5) sono per altro annoverate fra le malattie dei vecchi), ed a questo aggiungi la stupidità, ed infine le

(1) *N.* 18.
(2) *Sect. hac* 15, *Obs.* 1.
(3) *Schol. ad hujus Sect. Obs.* 2.
(4) *N.* 8.
(5) *Sect.* 3, *Aph.* 31.

convulsioni del sinistro lato del corpo, cagionate, io credo, dal siero salso, il quale, trovandosi fra le meningi, ed irritandole da due parti, prodotto avrebbe delle convulsioni anche nel destro lato, se esso non fosse stato antecedentemente preso da paralisia. Anche in questo caso tu ben vedi che la causa di tal paralisia esiste sotto il ventricolo laterale, cioè a dire sotto il corpo striato e sue vicinanze. E m'inducono a parlare anche di questa vicinanza le osservazioni da me altrove esposte, e quelle di Cristiano Vater (1), che in seguito ad una paralisia di un braccio rinvenne nell'opposto talamo dei nervi un ossicino o sia una durissima *concrezione* gessosa.

8. Io non dubito punto che la stessa lesione del cervello, in ultimo luogo descritta su questo vecchio, come fu la causa di quella cronica affezione emipligica, lo fosse parimente dell'antica apoplessia, memore di quanto altre volte (2) ti scrissi, giusta la osservazione e il sentimento di Brunner. E, senza dubbio, ciò che fu da Valsalva denominato seno, le di cui pareti erano composte di una sostanza cerebrale putrefatta, io ritengo che in principio altro non fosse che una mediocre caverna all'improvviso formatasi, nel modo che accennai in altra Lettera (3), la quale in seguito si sarà ristretta in foggia sinuosa mediante i soccorsi dell'arte, e della natura in ispecie; e di un egual genere riputai quella più piccola caverna, ripiena di mucosità mezzo secca che esisteva insieme ad un'altra più vasta, e piena di sangue, e da me descritta nella storia di una donna apopletica (4). Nè forse mi scosterei molto dal vero se dicessi che queste erano caverne presso a poco simili a quelle che osservai, trattando dell'epilessia (5), in un uomo ed in una donna, essendo quella di quest'ultima più piccola, e ripiena di un siero che tendeva all'oscuro, e contenendo come alcuni filamenti; nel tempo che l'altra del primo era più grande, e, fra pareti ineguali, racchiudeva una porzione di sangue mista col siero: non ostante, in questo caso prescelsi di dar loro il nome di apostema o di ascesso, mentre sembrar poteva essere state prodotte insensibilmente, una in conseguenza di un colpo, l'altra di lue venerea. E, per non parlare della sede di esse, forse sì fatta cosa impedì che agli altri incomodi si aggiugnessero l'apoplessia e la paralisia: e noi vediamo, di fatto, che niuna di queste ultime affezioni insorse durante la vertigine di un vitello, nella di cui sostanza cerebrale Brunner (6) ritrovò tre idatidi, ripiene di limpido umore, e del volume di un uovo di colombo. Pure, benchè a poco a poco si possano formare certe caverne, e più facilmente dal siero che dal sangue, ciò non toglierà che ancora si formino mediante corrosione o rottura delle tuniche dei vasi del cervello: anzi può tal cosa accadere purchè tal corrosione o rottura sia leggiera a segno che per essa trasudi bensì, ma non però penetri con forza, porzione di sangue, e questa sia piuttosto la parte sierosa che la parte densa, che in tal modo si filtri: effetto che vien favorito dall'indole acquosa del sangue medesimo in certi individui, attesa la sua piccola quantità e la lentezza del suo movimento. Ma se accade che tali caverne si rompano, esse su i cadaveri possono sembrare non essere state altra cosa che ulcere, poco diverse in questo da quelle che sono ripiene di sangue (7); e ciò, io credo, è quanto avvenne nel secondo Vecchio, accennato di sopra (8), e per cui l'acqua era macchiata di color di ruggine. Imperocchè quel fluido sangue, che insieme a siero limpido sgorgò fuori nel primo Vecchio (9), diede indizio che la caverna, che separava il corpo striato dal rimanente del cervello, apparteneva assaissimo a quelle che si formano con minor lentezza, e che trovansi esposte nella Lettera III (10).

---

(1) *Eph. N. C. Dec.* 3. *A.* 9, *et* 10, *Obs.* 165.
(2) *Lettera II, n.* 16.
(3) *Lettera III, n.* 3, 8, 9.
(4) *Ivi, n.* 6.
Lett. IX, n. 20, 23.
(6) *Sepulchr., l.* 1, *s.* 16 *in Addit. Schol. ad Obs.* 12.
(7) *Lett. III, n.* 3.
(8) *N.* 4.
(9) *N.* 2.
(10) *N.* 3, 8. 9.

9. Dopo che avrai per ben ponderato quanto dissi finora, bramerei che tu leggessi nel *Sepulchretum* un' osservazione di Wepfer (1), nella quale, esponendo la sezione anatomica di una fanciulla emiplegica, fa menzione di due caverne situate nel ventricolo destro del cervello, una delle quali, non per anche aperta, avea la grandezza di un uovo di gallina, e l'altra, che egli ruppe per caso mentre apriva il ventricolo, *non era molto minore* di quella, calcolandolo dalla quantità d'acqua torbida che da essa scaturì, che fu quasi dell' egual dose della contenutasi nella prima; e sì fatto rilievo lo espose negli scolj; ma inoltre soggiunge, che *nel fondo e nelle pareti del ventricolo, i corpi striati, e parte del corpo calloso, gli sembrarono esulcerati, ineguali, e come laceri.* Adunque se con diligenza imprenderai ad esaminare tutto questo, ti riuscirà facile l'intendere, che tal superficie, che *gli parve esulcerata, ineguale e quasi corrosa*, esisteva non già fuori della caverna rotta, ma entro di essa. Pertanto se questa caverna fosse stata, al pari della intera, *ricoperta da una special tunica, e della densità di una penna di colombo*, o vero, come quella racchiusa in un *follicolo* (sembrando che esso indichi tal qualità follicolare allorchè le chiami ambedue *follicoli*), certamente avrebbe descritta la membrana e la sede, sì dell'una come dell'altra, nè sforzato si sarebbe *d'indovinare* la grandezza della seconda dalla sola quantità dell'acqua. Adunque io crederei che questa non era racchiusa veramente in un follicolo, ma bensì che le sue pareti venivano formate di quella medesima sostanza, la quale, dopo che fu aperta la caverna, sembrò quasi corrosa ed esulcerata.

10. Del rimanente, questa osservazione di Wepfer, del pari che la triplice disezione dei Vecchi nominati di sopra, confermano la dottrina di Valsalva altrove citata (2). Pertanto l'emiplegia esisteva nel lato sinistro del corpo, mentre la lesione, come noi vediamo, trovavasi nel ventricolo destro del cervello; e non mi era mai occupato di un tal fenomeno, prima di aver intrapreso ad esaminare con somma diligenza questa Sezione del *Sepulchretum*; e parimente non mi era mai accorto che in un'altra osservazione (3), esistente nell'opera stessa, e che spetta a G. Bauhin, la paralisia esistito avea similmente nel sinistro lato, nel tempo che l'ascesso fu rinvenuto nella parte destra del cervello.

Ma non è da maravigliarsi tanto di me, che simil cosa mi sia sfuggita, quanto lo è di Wepfer, il quale poco conto ne fece, benchè osservato avesse (4) un tal caso una o due volte. *Io non negherò*, egli dice (5), *che questi tumori dal ventricolo destro non contribuiscano alla emiplegia del sinistro lato, mentre io, insieme a molti altri, ebbi ad osservare che la lesione da una sola parte induceva paralisia nell'opposta; ma io giudico che esisteva nel tempo stesso un'altra causa dell'emiplegia, ed era forse la principale, il siero*: cioè, egli riteneneva che, a motivo appunto di tal siero, i piccoli pori del cervello si erano in seguito ostrutti. E se detto non avesse aver ciò rilevato *insieme a molti altri*, sospettar si potrebbe che in un gran numero di sezioni cadaveriche rilevato avesse quanto poscia fu da Valsalva osservato, come sarebbe a dire, che un consimile fenomeno era il prodotto di una causa interna: ma per altro mi accorgo che Wepfer s'incontrò in questo caso, come *molti altri* incontrati ci si erano prima, in conseguenza di colpi e di ferite. Nè solo poca influenza concesse a questi tumori, che a lungo compressero, ed in un punto tale, la parte destra del cervello, e i quali, quindi, scemarono per molto tempo l'affluenza degli spiriti nella sinistra parte della midolla spinale, ma ancora fu di sentimento non doversi concedere grande influenza a cotal parte di midolla, che forse per questa ragione *sembrava minore della destra*; imperocchè egli dice: *Non molto importa per l'evidenza del fatto che la midolla spinale sia più piccola a sinistra, che a destra; mentre,*

(1) *Sect. hac* 15, *Obs.* 4.
(2) *Lettera III, n.* 16, 17.
(3) *N.* 18.
(4) *Ved. la cit. Lett. III. n.* 17.
(5) *In Schol. ad cit. Obs.*

se esistito vi fosse qualcosa di preternaturale, anche il piede ed il braccio rimasti sarebbero impotenti al movimento; quasi che una tale diversità non s'incontrasse nella maggior parte degli emiplegici, e come se egli poco prima manifestato non avesse che la causa della diversità consisteva in una paralisia molto ostinata contro l'azione dei rimedi, che invaso avea i *nervi ascellari, i quali sono più gracili e teneri dei nervi che dall'osso sacro discendono ai femori e ai piedi.* E, riguardo a quanto egli dice sull' utilità della cura, *consistente in risolventi, assorbenti ed evacuanti, atti a promovere la eliminazione del siero,* questa riescì senza dubbio giovevole, ponendo in corso ed allontanando la sierosità da cui, come io m'immagino, quei tumor, erano distesi; ed in ciò primieramente fu favorito dalla natura che produsse una *frequente ed abbondante evacuazione di orine* e poscia da altre malattie, come da un ascite e da un edema universale, e da una copia di acqua gialla che abbondava fra le meningi, nella quale adunati si erano quegli elementi che sembrava che contribuissero ad aumentar quei tumori.

Nulladimeno, ciò ch'io ti esposi vorrei che tu lo accogliessi in modo da comprendere che non è già diretto a contrariare Wepfer, mentre ben sai quanto onori la di lui memoria, e quanto stimi gli egregi di lui meriti, ma esser diretto al fine di niente celarti delle mie congetture, comunque esse sieno, circa a questo oggetto; e alle quali darai quel peso di cui le crederai meritevoli.

Ora che terminai l'esposizione delle Storie di Valsalva, passerò alle mie.

11. Un Contadino, a quanto sembrava, d'anni quaranta, trovavasi ammalato all'ospedale di S. Maria della Morte in Bologna. Egli fu da prima assalito da un dolor vago al torace, con sensazione puntoria, poscia da paralisia alla lingua ed alle membra del lato destro, a segno però da poter effettuare dei leggieri movimenti. Costui in allora sembrava che riconoscesse le persone a lui note, e che godesse delle facoltà mentali, che in breve tempo perdè. Avea polso forte e frequente, ma eguale, con respirazione assai lodevole, se si eccettuino gli ultimi istanti di vita.

Nel ventre del cadavere si rinvenne una milza delle più voluminose che in quel tempo vedute avessi, col rimanente sano, per quanto con la vista giudicar si potea; ma l'orlo inferiore del fegato era livido, ed esisteva una mediocre quantità d'acqua sanguinolenta in ambi i lati del petto, con i polmoni aderenti alla faccia posteriore della pleura; e benchè questi rosseggiassero in tal parte, non avean durezza alcuna. Il pericardio conteneva denso siero, ma scarso, e simile ad acqua ove fosse stata lavata carne fresca; il cuore era floscio al pari degli altri muscoli; ed una grande concrezione poliposa, simile a mucosità giallognola, si rinvenne nell'orecchietta destra e nel corrispondente ventricolo. Un'altra concrezione, più compatta di quella, fu ritrovata nella vena polmonare, partendo come da una certa base originata da un' *escrescenza* di color cinerizio, e che si era sviluppata dalle valvule mitrali.

Si distacca il cervello dal cranio, e spiccia fuori una densa linfa contenuta tra la dura e piamadre, ed anche fra quest'ultima ed il cervello, di modo che in conto alcuno divellerl non si poteva dal medesimo: erano dal sangne distesi i piccoli tronchi dei vasi che si portano alla parte superiore della stessa meninge. Floscia fu la sostanza cerebrale. Si viene quindi all'apertura dei ventricoli laterali, poste allo scoperto le natiche e i testicoli con la glandula pineale, e si scorge che questa glandula quasi in totale era composta di una materia gialla, alquanto dura, ma friabile; come pure tendevano al color giallo queste quattro protuberanze. Contenevasi acqua nel destro e sinistro ventricolo, simile a quella rinvenuta nel pericardio, con la diversità che essa non era densa; e meno liscia del solito si osservò la superficie di ambi i ventricoli; ma nel sinistro si scoperse un vizio assai rimarcabile; imperocchè, oltre esser gialla, e come liquefatta, quella porzione midollare che è situata tra il talamo del nervo ottico ed il corpo striato, questo stesso corpo, paragonato con quello del lato destro, era più piccolo, come per effetto di qualche malattia; e dal di lui centro sorgeva un tubercolo, del volume e della figura di una grossa fava, e di un colore poi simile a quello che osservasi sopra cute di recente contusa. Reciso il tubercolo, nulla offerse di

singolare fuori del nominato colore, mentrechè il rimanente del corpo striato era affatto giallo, e di una floscezza tale, che quasi si sarebbe liquefatto.

12. In altro luogo imprenderò ad esaminare le altre parti di questa storia; ed intanto comprenderai che lo scopo principale per cui essa fu qui descritta è quello di confermare, al pari delle osservazioni esposte o citate di sopra, la dottrina di Willis e quella di Valsalva: quella del secondo, perchè il vizio del cervello esisteva nel lato opposto a quello del corpo ch'era paralizzato; e quella del primo (1), perchè in una paralisia, nè cronica nè grave, il vizio non esisteva soltanto nelle vicinanze del corpo striato, ma in esso medesimo, ed in modo tale da essere scolorito e di minor consistenza. Tutto questo si potrà da te aggiugnere a quanto esposi nella Lettera III (2), sulle gravi lesioni del corpo striato e sue adiacenze, le quali lesioni per l'ordinario sono più gravi di quelle di tutte le altre parti del cervello; e se è concesso di comparar fra loro dei vizi che non sono della specie medesima, tanto più potrai sospettare che non si debba ascrivere al caso che in quasi tutte le osservazioni della Lettera III, siasi rinvenuto il vizio a destra, mentre l'accennano a sinistra le tre di Valsalva, descritte in questa Lettera, ed una delle mie egualmente. Esiste un'osservazione di La Peyronie (3) che ha molta relazione con la mia (se si eccettui che il vizio era a destra) in quanto che questo autore rinvenne quasi in mezzo del corpo striato un tubercolo duro, della grossezza di una fava assai compressa, in un fanciullo che incominciato avea a soffrire di paralisia nell'opposto lato.

Ora, dopo aver tu letto tanti esempi, esposti o citati in questa ed in altre lettere, sopra i gravi accidenti che vengono in conseguenza della lesione dei corpi striati, tanto più volentieri approverai ciò che scrisse il chiaro Langhans (4), nel contemplare sopra osservazioni consimili alle mie, cioè che questi corpi striati sono le parti più nobili del cervello; e costituendo essi la massima parte delle gambe del medesimo, e, per conseguenza, somministrando l'origine al tronco della midolla, non è da meravigliarsi se per l'offesa di questi il cervello ed il rimanente del corpo venga affetto da gravi sconcerti morbosi, e per lo più funesti, come già dimostrammo.

13. Un Vecchio, che, per effetto di apoplessia, era emiplegico in tutta la parte destra del corpo, ad eccezione del capo, che trovavasi in istato sano, ed al quale rimasta non gli era veruna facoltà di muoversi e sentire, venne accettato nell'ospedale degl'Incurabili in Bologna. Qui fu sorpreso da febbre e da difficoltà di respiro, non però congiunte ad alcun senso di peso o dolore al petto; e fattosi assai languido il polso negli ultimi giorni, e manifestatasi cancrena al pene, morì l'anno 1704.

Nulla di osservabile offerse l'addome, fuorchè gl'intestini alquanto turgidi per l'aria. La parte sinistra del petto conteneа poca linfa, ed il lobo superiore del polmone destro era di un rosso-cupo, duro, e di sostanza compatta. Non esisteva acqua nel pericardio; ma il cuore si vide talmente floscio, che non mi sovviene di averne mai veduto uno consimile; ed erasi talmente appianato, che appena uguagliava la grossezza di un dito. Nel segarsi il cranio, molta linfa uscì fuori, e che poscia fu pur ritrovata nella base del cervello e nel canal vertebrale; ed alquanto parimente ne esisteva nei ventricoli laterali; ma in maggior copia, a quanto mi parve, si trovò raccolta sotto la piamadre; e, di fatto, questa membrana assai biancheggiava in quella parte che corrispondeva coi solchi interposti fra gli anfratti del cervello. Oltre di questo, niente di singolare presentò il cervello ed il cervelletto, eccettuate però alcune vescichette piene d'acqua, esistenti a sinistra del plesso coroide.

14. Non creder già che la causa dell'emiplegia di questo Vecchio, il quale fu affetto da pneumonia, ch'io la collochi volentieri in quelle vescichette rinvenutesi nel lato opposto alla parte paralizzata; imperocchè mi accadde di veder una tale disposizione ben di sovente anche

---

(1) *Vedi sopra al n.* 3.

(2) *N.* 18.

(3) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sciences, an.* 1741, 4. *Obs.*

(4) *Diss. De Consensu part. corp. hum.*, §. 88.

senza il concorso della paralisia; e molto meno poi la riconoscerò per l'effetto dell'acqua sparsa entro il cranio, mentre essa premeva egualmente la sinistra e la destra parte del cervello. E mi reca meraviglia che non abbiano posto mente a quest'ultimo rilievo alcuni autori, e, fra gli altri, il Willis, come ben lo vedi in questa XV sezione del *Sepulchretum* (a meno che qual cosa non vi manchi per incuria del tipografo lionese, e specialmente del ginevrino); mentre dall'inondazione sierosa e sanguigna, che riempiva la cavità anteriore del cervello, non avrebbe fatto derivare la compressione piuttosto dell'uno che dell'altro dei corpi striati, nè la paralisia laterale da un lato piuttosto che da quello opposto.

E cosa mai sarà tal fenomeno? Imprenderò ad esaminarlo tosto che avrò esposta un'altra osservazione (1): nè reputo che una tal cosa sia tanto difficile a spiegarsi quanto se mi richiedessi in qual modo possa essere avvenuto, che un vecchio nobilissimo (2), affetto al tempo stesso e da emiplegia e da itterizia, presentasse nel lato destro paralizzato una itterizia *sì fattamente limitata a questa parte, che il naso era itterico a destra, nel tempo che a sinistra conservava il suo color naturale*; ben inteso però che il medesimo siero giallo del sangue circolava tanto nel sinistro, quanto nel destro lato, a meno che tu non volessi credere, che, circolando esso con molta lentezza attraverso le fibre a destra, divenute flosce, le abbia potute colorire più agevolmente.

15. Otto giorni prima di quel Vecchio, di cui or ora parlammo, fu trasportata nel medesimo ospedale degl'Incurabili una Vecchiarella, con cancrena ad una natica, prodotta da decubito o da altra causa: questa era emiplegica già da tre anni per apoplessia, ma in maniera da conservare la facoltà del senso. Essa, dopo trascorsi pochi giorni, venne presa da forte dolore, prima all'omero paralitico, poscia alla lingua, ma dall'ispezione oculare non risultò verun vizio in dette parti. Al dolore subentrò la perdita della voce, ed a questa la morte, che avvenne per gradi, e senza aumento di paralisia.

Di questa Donna si dissecarono soltanto il capo ed il collo. Nel secondo scopersi un vizio nella glandula tiroidea, che essendo stato da me altrove descritto (3), non è d'uopo che di nuovo ne ragioni; ed inoltre esisteva nel picciol tronco di una vicina arteria, fra le pareti, una concrezione, composta di una materia gialla che stava tra il molle ed il friabile; e, per quanto questa fosse piccola, era al di dentro protuberante a segno, da rendere assai angusta la cavità di quel tronco: in fine, una delle parotidi presentava nell'interno piccioli frammenti di una sostanza quasi nera, che il tempo avea poscia cangiata in ossea durezza. Ma prima ch'io ponessi mano al capo ed al collo, avvenne che, nel divider quest'ultimo dal petto, uscì tanta copia di acqua dal superiore e dall' inferior canal vertebrale, che i presenti giudicarono che riempiuto avrebbe un vaso della capacità di una misura denominata *boccale*: adunque poco di questo fluido poteva esser rimasto e intorno al cervello e nei di lui ventricoli. Oltre di quest' acqua, niente altro ci si offerse che fosse meritevole di osservazione.

16. Non sarà difficile a spiegarsi che dalla cancrena sieno stati prodotti quei dolori, avendo essa comunicato al sangue particelle di pessimo genere, che poscia investirono i nervi della lingua ed alcuni altri, ed in ispecie quelli che non erano gran fatto in istato di offerire resistenza dopo la trienne immobilità dell' omero; ma non per questo si potrà comprendere in qual maniera siasi adunata tanta copia d'acqua entro il cranio ed il canal delle vertebre, e come, dopo esservisi accumulata, ella abbia potuto arrecare l'afonia e la morte senza suscitare al tempo stesso gli altri sintomi di una vera apoplessia. Forse ciò avvenne perchè a poco a poco si raccolse in sì gran dose (4)? Io reputo si potrebbe anche ritenere che molta di quell'acqua esistesse in quel condotto, o nel così detto canal sacro, sino dal principio dell' emiplegia. Di fatto, tale

(1) *N.* 17.
(2) *Eph. N. C., cens.* 3, *Obs.* 64.
(3) *Epist Anatom.* 9, *n.* 38.
(4) *Vedi la Lettera IV, n.* 29.

umore si rinviene spesso in simile stato anche nei paralitici, come ce lo dimostrò Coiter, le di cui osservazioni esistono nel *Sepulchretum* (1), e, dopo di lui, Wepfer, che, a fine di bene investigare una tal cosa, tolte dall'interno del cranio tutte le parti, soleva collocar questo più in basso, affinchè da tale situazione declive l'umore uscir potesse del canal sacro dalla parte superiore: questa precauzione fu negligentata dalla maggior parte degli altri anatomici nella dissezione di certi cadaveri: io però non ommisi mai di far le mie ricerche, o nello stesso o in diverso modo, come l'avrai rilevato dalla precedente Lettera (2). Farà quindi d'uopo che tu veda le osservazioni di Wepfer, non solo in questa Sezione (3), ma parimente nella II (4), ed in ispecie quelle in cui accenna d'aver veduto *molto* o *moltissimo* siero che usciva per questa via. Imperocchè non bisogna far gran conto di quella storia nella quale egli dice che ne scaturì circa un'oncia, se si ha da concedere (e ciò sembra che ignorassero e questo autore, e Coiter stesso) che nello stato naturale esista alquanto umore nel canal sacro; onde a suo luogo sarà da me fatto cenno di quanto rinvenni su tal particolare; ed in vero, non è difficile che nel trasportare, o nel precipitosamente capovolgere il cadavere, come di frequente avviene, non passi dal fondo del canale alla sommità porzione del di lui natural umore. Ma se diasi il caso che questo vi esista in copia eccedente, o che sia di un'indole ben diversa dalla sua ordinaria, si può comprendere come produca la paralisia delle membra, o sia che esso offenda con questa indole diversa, o con quella copia eccedente, premendo o sforzando, non già gli estremi nervi della coda di cavallo, ma il delicatissimo tronco della spinal midolla, divenuto assai molle, da esso circondato. Arduo sarà però l'immaginare come succeda che, essendo esso umore ovunque sparso, prema e sforzi piuttosto il destro che il sinistro lato, e inversamente, in modo da indurre paralisia piuttosto in una che in altra parte.

Adunque pari difficoltà mi trattiene, e circa l'acqua esistente nel cranio (5), e circa quella esistente nel canal sacro: non ostante aggiunger voglio qualche cosa al già detto.

17. Sembra che una tal diversità si possa ripetere da una precedente disposizione, o naturale o morbosa, dell'una delle parti del cervello, o della midolla spinale; come sarebbe se una parte abbia una struttura interna meno consistente dell'altra, o pure se avvenga che (come nell'apoplessia, la quale altrove dissi (6) esser prodotta dalle convulsioni delle meningi) uno dei lobi del cervello sia più dell'altro compresso per una convulsione assai forte della meninge che gli corrisponde.

Se alla debolezza dunque, di uno dei lati, o sia questa naturale, o lasciata da malattia, la quale per sè stessa esser potrebbe appena nociva, si aggiugnerà la forza dell'acqua che circondi la parte da tutti i punti, tu ben conoscerai che il lato più debole del cervello o della midolla spinale non potrà resistere contro tal forza al pari del più forte.

18. Quello ch'io ho esposto, circa al cervello e alla midolla spinale al medesimo congiunta, offesi per effetto della convulsione delle loro meningi, fu già da me anche altrove dimostrato (7) riguardo ai nervi che partono o dall'una o l'altra di tali parti; e di presente tanto volentieri il torno a ripetere, in quanto che è assai agevole il comprendere che non solo la dura, ma anche la piamadre possono contrarsi intorno ai nervi che esse rivestono, del pari che sopra uno dei lati del cervello o della spinal midolla. E la paralisia di quel Fanciullo (8) (dalla quale era preso alla lingua per irritazione fatta dai vermi sugl'intestini) che in pochi giorni scioglievasi, ma ricompariva ogni mese al manifestarsi dei dolori al basso ventre, io la ripeterò da convulsione, prodotta da

(1) *Sect. hac* 15, *Obs.* 6 *et* 7.
(2) *N.* 13.
(3) *Obs.* 3.
(4) *Obs.* 40 *et* 47.
(5) *N.* 14.
(6) *Adversaria* 6, *Anim.* 84, *et Epist. Anatom.* 13, *n.* 27.
(7) *Come sopra.*
(8) *Act. N. C., t.* 2, *Obs.* 160.

un certo consenso sopra le meningi che fasciano i nervi della lingua, perchè tal convulsione, lieve bensì, mentre la paralisia agevolmente cessava, ricompariva ogni qual volta risvegliavansi i dolori convulsivi degl'intestini.

Adunque, se mai alcuni nervi, e non dei meno sensibili, saranno stretti dalle convulsioni delle meningi convulse, o dall' attigue fibre muscolari, ed anche non essendo fortemente stretti, e però subito dopo a sufficienza ristabiliti, sieno premuti o rilassati da acqua intorno ad essi stravasata, diverranno paralitiche quelle parti alle quali tali nervi corrispondono; e qui parimente ti si offre materia onde concepire come alle volte succeda che, trovandosi inondati dall'acqua medesima tutti i nervi che nascono dal cervello o dalla midolla spinale, solo alcuni di essi si rallentino.

19. Un caso non comune, osservatosi pel corso di otto giorni circa, l' anno 1705, nel più volte menzionato ospedale in Bologna, non è improbabile che possa appartenere ai nervi spinali di ambi i lati, ristretti all'intorno, benchè non molto da convulsione delle loro meningi. Ad una Donna nubile, che mi sembrò dell'età di quarant'anni, dopo un diuturno dolor di capo, a poco a poco le divenne paralitico uno dei lati del corpo, di modo che questo più non godeva nè della facoltà del moto, nè del senso. Con tale indisposizione ogni giorno verso sera aggiugnevasi una paralisia consimile dall'altra parte sana, ma questa, al comparir del mattino, ritornava nel pristino suo stato di salute; e dopo che questo accadde sette od otto volte, sempre all'ora medesima, o variando di un'ora soltanto al più, incontanente fu presa da pneumonia, e in seguito a questa morì.

La sezione del di lei cadavere contro mia voglia si ommise; ma però feci altrove menzione di paralisia prodotta da una causa simile a questa.

29. Ho eziandio citato esempi di paralisia che sembrò derivare dalle convulse fibre muscolari che fasciano i nervi: nè sono lontano dall'ammettere che si possa in questo caso spiegarla con la stessa massima di Boerhave (1), esposta in questi termini: *la durezza del muscolo convulso, divenendo soverchia, abbatte il muscolo, e lo lascia in istato di paralisia, come vediamo che di sovente accade dopo le convulsioni.* Non ostante, allorchè si perde il sentimento nel tempo stesso del moto, non è solo da riferirsi la paralisia all' annientamento del meccanismo muscolare, ma si può anche ripetere dallo stringimento da cui è compreso il nervo (purchè non sia dei più forti); e da siffatto stringimento si potrebbe riconoscere l' uno e l' altro sconcerto morboso. Rapporto all'altro parere del medesimo autore, (2) cioè *che le paralisie delle membra senza il concorso di vizio cerebrale, e che per tal motivo cedono ai rimedi esterni, abbiano la sede nella tela cellulosa,* dalla quale rivestiti sono tutti i vasi dei nervi, io reputo che possa avere il suo pregio; purchè uno sappia usarne con parsimonia e con l'aggiunta di qualche modificazione, imperocchè senza di questo, al pari delle altre opinioni, sembra pur essa contrastata dalle sue difficoltà.

E però osserverai nel *Sepulchretum* (3), o piuttosto nell'opera stessa (4) il di cui passo è riportato con soverchia negligenza, quanto Wepfer rinvenne nei visceri e nelle membra inferiori degl'idropici, che godevano del moto e del senso; egli ha veduto *non solo inondati da copioso siero i nervi e i plessi nervosi nell'addome, ma intonacati da una linfa rattenuta come da una sottil membrana, simile a gelatina; e nei piedi, edematosi dalla pianta sino alla coscia ed anche sino ai reni, trovò che la cute, la pinguedine, le membrane, anzi gli stessi muscoli, erano inzuppati alla foggia di spugna di moltissima acqua ripiena;* di modo che non sembrò dubbioso che queste tele cellulose, da cui sono cinti i vasi dei nervi, non fossero pure esse distese dall'acqua in questo caso, e che non lo sieno in altri idropici, che vediamo quasi cotidianamente senza alcuna paralisia.

21. E benchè sia per lo più vero quan-

---

(1) *Praelect. in Instit. ad §. 401.*

(2) *Praelect, in Inst. ad §. 282.*

(3) *Sect. hac 15, append. ad Obs. 5.*

(4) *Auct. hist. apopl., hist. 13, in Schol., n. 2.*

to abbiamo nel libro intitolato *de Locis in homine* (1) sulle affezioni dei nervi (se pure ivi s'intenda di parlare di quei nervi di cui ora si tratta), cioè che *il morbo che è pervenuto sino ad essi non cangia sede, e che è malagevole da questa rimuoverlo*; pure una tal cosa è men vera allorchè la causa della malattia risiede nelle membrane cellulose di tali nervi, circostanza in cui, come di sopra accennai, Boerhave conobbe che cedeva all'azione dei medicamenti esterni; ma alle volte cede anche più presto di quello che non converrebbe per gli ammalati, come allorchè con troppa fretta si assoggettano alle acque termali, od ai fanghi, membra di recente paralitiche, e prima che il corpo sia stato convenientemente preparato; imperocchè, rimosso il siero da sedi non nobili, ed altrove spinto, con somma facilità si trasporta nella cavità del cranio, nel canal sacro, nel cervello o nella midolla spinale, per ivi produrre degli sconcerti, tanto più se esista una predisposizione all'apoplessia o alla paraplegia. A tale oggetto poi riferisco in parte le osservazioni di Willis (2), avendo questi osservato che l'uso dell'acqua termale di Bath, riuscita eccellente in alcuni paralitici, *avea aumentato la paralisia delle membra di alcuni individui, i quali già in prima n'erano affetti:* e certamente si riferisce a questo caso il seguente passo di T. Livio (3): *Il console Cn. Cornelio, nel ritornare da Monte Albano, cadde, e rimasto offeso in parte delle membra, recatosi all'acque Cumane, e fattosi il male più grave, morì in Cuma.*

Quantunque io non mi sovvenga che sia stato osservato questo passo da coloro che scrissero sulle terme Cumane e le vicine di Baja, e sull'uso delle medesime, pure la maniera stessa con cui Livio si esprime in un altro passo già citato (4), e spiegato a proposito di Attalo, che a mezzo del suo discorso s'ammutolì e cadde (*egli cadde . . . paralizzato in parte dei membri*) in quel primo caso abbastanza fa conoscere di qual caduta si tratti.

Ma si faccia ritorno alle storie, esponendo l'ultima delle medesime.

22. Una Donna, che una sola volta era stata colpita da apoplessia, lo fu di bel nuovo, e lasciolla stupida e semiparalitica. Dopo che furono trascorsi uno o due mesi vien presa da febbre risentita, come il mostravano lo stato dei polsi e della sete, e da quella morì nell'ospedale di S. Maria della Vita in Bologna.

Alquanto gonfi di nero sangue si rinvennero i vasi del cervello, il quale era tanto molle, che la sostanza corticale seguiva insieme alla piamadre, in qualche punto, l'altra meninge che io sollevava; ed il terzo ventricolo contenea poca linfa. Sani erano gli altri visceri, e mentre che li stava esaminando, ed estraeva dalla sinistra cavità del cuore una concrezione poliposa, sopraggiunse a caso Valsalva, e mi disse: Voi ne troverete un'altra a destra. E, di fatto, dopo aver incisa l'orecchietta destra, tosto scopersi una concrezione che si estendeva con i suoi rami sino entro la vena cava: quella poi a sinistra, che non presentava minori ramificazioni, avea un tronco più resistente; e la di lei interna sostanza era simile a carne compatta, essendo involta in un corpo quasi nervoso.

23. Altrove (5) avremo migliore opportunità di parlare delle concrezioni polipose. Qui si può abbastanza dedurre, da sì fatta floscezza del cervello, lo stupore e la semiparalisia di questa Donna; imperocchè da tal viscere secernere non si potea sufficiente vitalità da diffondersi alle membra. E su questo proposito non farà d'uopo a lungo intertenersi, perchè assai ovvio; e pure tu vedrai che, a fine di provare una simil cosa, viene esposta nel *Sepulchretum* (6) per ben due volte la medesima osservazione, e dopo breve intervallo; motivo per cui non reca tanta meraviglia che quasi due pagine, appartenenti a Willis (7), e riportate negli scolj dell'osservazione III, nuovamente si trovino al posto dello scolio dell'osservazione XXX.

Del rimanente, le paralisie di que-

(1) *N.* 9.
(2) *De Anima Brut., p.* 2, *c.* 9.
(3) *Hist., l.* 41.
(4) *Lett. III, n.* 17.
(5) *Lett. XXIV, n.* 26 *e seg.*
(6) *Sect. cit., Obs.* 8 *et* 13.
(7) *C. cit.*

st' indole sono specialmente quelle nelle quali adoperansi invano i rimedi sulle parti paralizzate, per distrugger la causa; dico per distrugger la causa, perchè Valsalva diceva che li poneva in uso a fine di conservare in qualche modo il vigore delle fibre, per così riparare ad una somma debolezza; e per tal motivo, allorchè ordinava un'emissione di sangue dalle mani semiparalitiche da lungo tempo, a fine di rimuovere le minacce dell' apoplessia, ordinava al tempo stesso che in vece d' acqua si scaldasse del vino, per ivi immerger la mano, come si soleva praticare: e questo non volli tacere, se mai tu desiderassi conoscere i metodi di Valsalva.

Non v' ha dubbio che parimente fuori del cranio esistano cause, che a rimuoverle non vale l' uso degli esterni rimedi; e di queste basterà citare alcuni esempi estratti da Cowper (1) e Salzmann (2). L' uno e l' altro osservarono esser avvenuta la paralisia delle estremità inferiori, avente per causa, quella di cui parla Cowper, un tumore, il quale avea talmente corroso il corpo delle due vertebre dorsali, che, a motivo della loro carie, esisteva un foro per cui penetrato sarebbe un dito sino alla midolla spinale; e quella citata da Salzmann era causata da un'affezione della medesima spina, che, lungi dall' essere stata corrosa da un umore depravato di consimil natura, si era in vece prosciugata nelle vertebre superiori dei lombi; e siccome quest' ultimo dice che in un altro caso osservò un tal vizio *in tutte le vertebre lombari*, è manifesto che la sede morbosa non solo occupava la midolla che termina verso le prime vertebre lombari, ma anche non picciola parte della così detta coda di cavallo: sarebbe stato però desiderabile che Salzmann avesse riferito questo fatto con più diligenza, o con più chiarezza almeno.

Leggendo tu adunque le osservazioni di ambi questi autori, potrai venire in cognizione quali erano i segni che, durante la vita, indicavano approssimativamente le sedi latenti della paralisia.

24. In fine, perchè non ti debba recar meraviglia che la Donna, di cui ora diedi la storia, sia morta in conseguenza della febbre (mentre, secondo diverse ippocratiche sentenze essa febbre dissipa l'apoplessia allorchè a questa succede) leggi Marziano (3), che distingue la qualità delle febbri, ed a tali pronostici oppone la presente sentenza che rinviensi nei Coaci: *Sono perniciose quelle affezioni apoplettiche, sopravvenute all' improvviso alla foggia della paralisia, se in progresso di tempo vi si combini la febbre.* Debbo però aggiungere che nel nostro caso la febbre comparve dopo uno o due mesi. E tanto basti sulla paralisia.

Sta sano.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XII.

ALL' AMICO.

Dell' Idrocefalo e dei Tumori Acquosi della Spina.

Benchè il nome d' Idrocefalo sia uno, significa, come ben sai, numerose affezioni fra loro diverse, e riguardo alla sede, e riguardo agli effetti. Ed in primo luogo, per ridurre la cosa in pochi detti, esso è riferibile alla congestione acquosa fra il cranio e i di lui integumenti; quindi all'accumulazione di quel fluido nell' interno del cranio, o sia che questa cavità divenga voluminosa a motivo delle ossa dilatate, lo che d' ordinario avviene nei feti e nei fanciulli, o sia che, senza tale dilatazione, ella si conservi in quello stato ch' è proprio di una età adulta; ma non tutti quelli che chiamano idrope del cervello questo ultimo genere, lo distinguono col nome d' idrocefalo. E benchè sia stata da me veduta nei viventi l' altra specie d' idrocefalo che si forma all' esterno, e singolarmente in quel nobile Fanciullo, che, dopo le consulte tenute con vari medici, lo risanai senza ricorrere al ferro chirurgico, nè io, nè Valsalva ebbimo l' occasione di osservarlo nei cadaveri. Io crederei di aver veduto il primo genere dell' idrocefalo interno, o

(1) *Act. Lips., ann.* 1699, *mens. febr., ad Tab.* 93.

(2) *Act. N. C., T.* 2, *Obs.* 102.

(3) *Annot. in Hippocr., l.* 2, *De Morb., s.* 2, *v.* 67.

almeno dopo che l'acqua era uscita fuori, in quei feti che non aveano in verun conto cervello, e che notomizzai, come poscia sarà da me esposto. Circa poi all'altro genere, vi sono varie lettere fra le precedenti che contengono frequenti osservazioni, e a Valsalva ed a me pertinenti. Nè ho intenzione di qui ripetere alcuna di esse, limitandomi ora ad esporne una soltanto; e comprenderai che questa non sarebbe stato conveniente collocarla in quelle lettere. Data adunque che ne avrò la storia, citerò dei fatti che io reputo appartenere al primo genere d' Idrocefalo interno, e che furono da me osservati, nè passerò sotto silenzio ciò che si riferisce alla spina denominata bifida, o ai tumori aquei della spina.

2. Una Vecchia, che avea nelle membra alcune ulcere antiche, la suppurazione delle quali di giorno in giorno si scemò a segno, che finalmente essiccaronsi, cessò di vivere come di lento languor senile.

Il cadavere non pervenne a questa università, mentre volgeva al suo fine il secondo corso anatomico appartenente all' anno 1725. Osservate adunque con diligenza quasi tutte le viscere, riscontrai che il fegato e la milza eccedevano alquanto nell' ordinario volume, e che la sostanza loro non era del tutto naturale. Più ampi del dovere erano gli ureteri, e le pelvi de' reni, evidente indizio che questa donna fosse un tempo stata soggetta a calcoli e ad altri vizi renali; e riputai che a ciò fosse da ascriversi la picciolezza del rene destro, minore di una metà del sinistro. La tuba falloppiana sinistra, per l' aderenza contratta con l'estremità dell'ovaia, formava con questa un corpo solo, nè vestigio esisteva delle frangie e dell'orifizio situato in mezzo di esse. Aperto il fondo dell' utero, si osservò, nel medesimo lato sinistro di esso, un'escrescenza, simile di forma e di volume a un lupino diviso in mezzo, annessa all' utero con la base soltanto, avente ambe le facce libere, lisce, e alquanto rosse, come tutta l'interna faccia del fondo. Irregolare fu la forma del cranio, e per conseguenza anche quella del cervello, come accennai nella Lettera I (1); e questa è per l' appunto quella Donna di cui feci menzione in questa Lettera in fine d' una storia, simile in parte alla presente, avendo allora promesso di esporre altrove il rimanente, e a tal promessa adempio in questo momento. I ventricoli laterali erano pienissimi di torbida linfa, e biancheggiavano i plessi coroidei. I corpi striati, ovunque si dirigesse il coltello, tagliandoli in tutti i sensi, offersero ovunque una sostanza cenerina, e gli astanti si maravigliarono di non aver punto rinvenuta niuna parte delle strie midollari, ma soltanto punti di midolla qua e là sparsi. Il cervello e la midolla allungata erano flosci. Finalmente avendo rilevato che la glandula pituitaria era molto appianata e bassa, l' estrassi con diligenza, e in primo luogo la trovai senza appendice (ciò fu da me altrove descritto e delineato (2); quindi rilevai che il di lei corpo avea del giallo-cupo, e che, contrattosi e divenuto arido, in particolare nel senso della di lui altezza, non avea l' ordinaria protuberanza all'insù.

3. Se alcuno avesse accuratamente notato i primi e gli ultimi incomodi di questa femmina, facendoli conoscere, non avrei omesso di qui esaminare con diligenza un gran numero di cose che mi caddero sott'occhio nel tempo della dissezione; o almeno esposta avrei tale storia piuttosto in altro luogo, anzichè nel presente. Quest'ultimo rilievo è applicabile ad alcuna delle osservazioni esistenti in questa XVI Sezione del *Sepulchretum*, e singolarmente a quelle riferite nei supplimenti, una sotto il numero V; e due, cioè la prima ed un'altra, sotto il numero VII; mentre, come già fu da me accennato di sopra, non si accorda la pluralità degli autori nel riconoscere l'esistenza dell'idrocefalo, ove la testa non presenta tumore. È però indubitato che, allorquando si raccoglie molt'acqua entro il cranio a poco a poco e di continuo, si formerebbe il tumore alla testa, se le ossa di questa parte fossero arrendevoli come nei piccioli bambini: nè v'è parimente da dubitare che alcune delle cause producenti lo stravaso linfatico entro

(1) *N.* 14, *in fin.*

(2) *Adver. VI*, *Anim.* 25, *et Tab. I*, *fig.* 4.

il cranio dei fanciulli non sieno quelle medesime che le producono negli adulti; e, oltre le idatidi, di cui in seguito faremo parola (1), scoppiate nel plesso coroide o in altro punto della cavità del cranio; intendo parlare o di quella data costituzione della glandula pituitaria, che non permette che l'acqua si filtri, come nel caso di quell'Inglese (2), che sotto i ventricoli del cervello, ricolmi di sierosità, avea questa glandula molto indurita da un lato, ed annientata dall'altro; o pure trattare di quel genere di linfa che non può giugnere alla glandula, o attraversarla; effetti, il primo dei quali ha luogo probabilmente allorchè una linfa soltanto limpida distende i ventricoli del cervello; ed il secondo succede allorchè la distensione è prodotta dalla linfa medesima essendo torbida, come in un Principe, di cui parla Brunner (3), e nella Donna, della quale abbiamo qui data la storia. Imperocchè, sul proposito di questa, dopo che l'icore, che abitualmente gemea dalle ulcere delle membra, pervenne ai ventricoli, con l'irritare e corrugare l'estreme boccucce dei vasi dell'infundibulo si precluse l'adito alla glandula pituitaria, la quale per tal motivo si appianò e inaridì, come avvenir suole di quelle parti che perdono la facoltà di assorbire gli umori. Ma se succeda che penetri in detta glandula un siero denso, non però irritante, e che questo non possa poi uscirne, quello che continuerà a scorrere dai ventricoli nella medesima parte farà divenire la glandula sommamente turgida, come osservò La Peyronie (4), ed in fine chiuderà l'adito al rimanente della sierosità. D'altronde, possono esistere in alcuni casi diverse cause che impediscano all'acqua, benchè limpida, di attraversare detta glandula.

Ammetterò che nei ventricoli per legge di natura debba esistere linfa chiara e limpida, non però maggiore di quanto può bastare ad inumidirli; e se in gran copia ne rinvenne Littre (5) in quei cagnolini a cui di un sol colpo recise il capo, essi in vero erano ancora lattanti; e, di fatto, in ogni cavità dei feti, e dei nati di recente, esiste assai più linfa di quello che negli adulti riscontrisi: dunque sarebbe stato desiderabile che praticato avesse pur su gli adulti l'esperimento che fece su i lattanti. E non v'ha dubbio che nei primi non abbonda il siero se non quando se ne separi più del dovere, o allorchè esiste qualche causa che gl'impedisce il passaggio, o stringe la strada che conduce alla glandula pituitaria.

In fine quanto dico circa a questa glandula io intendo che parimente si estenda alle altre incognite vie, per le quali la natura preparò l'uscita alle acque; e questo in vigore di quanto in altro tempo estesamente ti scrissi (6), e che ora non fa d'uopo di bel nuovo ripetere.

4. Conviene però che qui aggiunga quanto in allora mi fuggì dalla memoria, cioè che in questa XVI sezione del *Sepulchretum* esistono tre storie per un solo Idrocefalo, una descritta da Cumm al n. VII, una da Paisen al n. VIII, ed una in fine da Pechlin al n. V nei supplimenti. Tutti furono presenti alla dissezione del cadavere di quel Fanciullo fatta dall'Horne in Leida nel 1666: e siccome i primi due pubblicarono ciascuno la loro descrizione, l'uno nell'Effemeridi dei Curiosi della Natura, Dec. I., A. I. (7), l'altro, A. IV e V. (8), così in ultimo Pechlin collocò le sue nelle osservazioni Fisico-Mediche (9), col far chiaramente conoscere che una tale istoria non fu da quei due descritta con sufficiente accuratezza: onde dice: Io la esporrò, *per la di lei rarità, e per non essere stata descritta con quella diligenza che meritava.* Di fatto, v'è diversità tra queste, circa il peso dell'acqua, mentre Pechlin, a cui Paisen si avvicina, lo stabilisce a CLXIII once, e Cumm a

---

(1) *N.* 6.
(2) *Act. Lips., an.* 1688 *mens. maj.*
(3) *Eph. N. C., Cent.* 6, *Obs.* 1, *in fine.*
(4) *Mém. de l'Acad. R. des Sc., an.* 1741.
(5) *Hist. de la même Acad., an.* 1711, *Obs. Anatom.* 7.
(6) *Lett. IV, n.* 36.
(7) *Obs.* 47.
(8) *Obs.* 196.
(9) *L.* 1, *Obs.* 61.

trentasei. Adunque, se le altre cose fra loro si confrontino, ed in ispecie riguardo a ciò che ha relazione con l'argomento presente, tu rileverai che Paisen dice che *la glandula pituitaria era floscia e di un volume discreto* ; che Cumm, al contrario , nega che *esistesse alcun vestigio di glandula pituitaria,* e che Pechlin non fa punto menzione di tal corpo; di modo che alcuno sospettar potrebbe che tre fossero state le storie, e diverse fra loro, d'idrocefali incisi dall'Horn in quell'anno medesimo, e da ognuno di essi descritte , se lo stesso Pechlin non accennasse che una simile osservazione *avea della rarità,* come l'avea di fatto , e se non vi concorressero molte altre circostanze che a sufficienza dimostrano essere identicamente una sola e medesima storia.

Ma a chi dei tre si dovrà preferibilmente credere ? Brunner (1), che tutti costoro potea aver letto, prestò fede a Cumm, ove dice che la *glandula pituitaria del tutto mancava*; nè potea citare altra descrizione fuori di quella di Cumm (benchè vi esista l'errore dell'anno , e anche in ciò che è descritto nel *Sepulchretum* (2); e però non si debbono sempre imputare agli stampatori le scorrezioni di quest'opera, quantunque di sovente errar sogliano; nè quella oscurità sì grande che domina nella prima osservazione di questa sezione), poichè leggesi al modo istesso nell'Opuscolo di Bartolino (3), il di cui nome sarebbesi pur potuto citare negli scolj di questa osservazione.

Dovendo adesso tornare al nostro proposito, io presterò fede ad ognuno di costoro ove sono concordi, ma ove non lo sono , o rimarrò dubbioso , o crederò a Pechlin, se aver debbasi riguardo alla perizia, alla diligenza e al tempo in cui scrisse. Ed oh, quanto sarebbe stato desiderabile se accennata si fosse nel *Sepulchretum* una consimile dubitazione su quelle tre storie !

Ora non mi rimane che di esternarti il mio sentimento riguardo a quelle due osservazioni che in primo luogo dimostrai come appartenenti al *Sepulchretum,* allorchè in altro tempo parlai (4) su le funzioni della glandula pituitaria.

5. Passerò adunque a rammentare quanto da me fu osservato in quei feti che giudicai morti per effetto d'idrocefalo interno; dissi rammentare, non essendo conveniente che io qui replichi quanto in altri tempi pubblicai; e basterà solo di ciò far cenno, se fia d'uopo, e aggiungere quel tanto che convenir potrebbe in via d'illustrazione. Pertanto bramerei che tu primieramente leggessi quanto da me si espose nelle Lettere Anatomiche (5) circa un feto nato senza cervello, e da me notomizzato in Forlì, ove si dichiara che probabilmente non sarà stato privo di quel viscere nei primordi, ma, impicciolito dall'idrocefalo , che lo converse in acqua, sarà uscito per un forame che esisteva alla sommità della spina. E quanto in allora non mi riuscì di fare, come mi espressi in quel luogo, cioè, *esaminare la maggior parte delle analoghe osservazioni degli altri autori, e confrontarle con questa opinione* (ed in fatti era, in quanto a me, una congettura) lo effettuai, colti i primi istanti d'ozio, dopo la stampa di quell'opera ; e qual contento non ebbi a provare allorchè , prima di tutto, mi si presentò la Memoria del ch. Marcot (6), ove compresi ch'egli vedute non avea le cose diversamente da me! Avendo in seguito presa contezza delle varie osservazioni, da Wepfer (7) e Stalpart (8) di già raccolte, non che di quelle più recenti citate da Brini (9), ed altre eziandio, a fine di sceglier quelle che maggior rapporto aveano col nostro particolare, e di confrontarle fra loro quando io potessi, ne vidi un numero sì grande di altre, citate da uomini celebri in opere che successivamente comparvero alla luce, che non solo diffidai di avere abbastanza tem-

---

(1) *Sect. hac* 16, *in Schol. ad Obs.* 12, *in addit. ad fin.*

(2) *Eph. N. C., Dec.* 3, *A.* 1, *Obs.* 152, *in Schol. ad fin.*

(3) *Consil. Medic., De Comet.*

(4) *Lett. IV, n.* 36.

(5) *XX, n.* 56, 57.

(6) *Mém. de l'Acad. R. des Sc., an.* 1716.

(7) *Eph. N. C., Dec.* 1, *A.* 3, *Obs.* 129.

(8) *Cent.* 1, *Rar. Obs.* 2.

(9) *Inquis. de Spir. Anim., n.* 35 *et seq.*

po di esaminarle, ma di poterle rinvenire presso gli autori rispettivi: tale e tanta è di sovente l'incuria nel citare i nomi della maggior parte degli autori, e nell'esposizione dei passi che gli riguardano!

6. Lasciando adunque ad altri la cura di fare questa comparazione, per ora solo mi basta di aver compreso (almeno non pochi casi caduti sotto la mia osservazione) che quando effettivamente vi fu deficienza di cervello, ciò avvenne per la causa e nel modo da me superiormente enunciati; e se mai tu desiderassi vedere più all' evidenza dimostrata tal mia proposizione con qualche altro esempio, o con una osservazione inedita di alcuno dei miei amici, vedrai in primo luogo l' istoria che Vallisnieri (1) produsse, come appartenente ad esso ed a me, e che io esposi negli *Adversaria* (2), per cui al presente farò menzione soltanto di una cosa, di cui mi sovvengo con certezza, cioè che del cranio non si rinvenne che la base, e neppur tutta, imperocchè di questa mancava quella parte che esiste dietro il gran foro occipitale; in secondo luogo, essendomi per caso recato a Venezia, pochi mesi prima che notomizzassi quella Fanciulla, cioè verso la fine del 1711, ivi intesi dagli amici miei, ed in ispecie da quello da me altre volte citato (3), Alessandro Boni, medico dotto e diligente, che essi da poco tempo s'erano trovati presenti alla dissezione che il medesimo Santorino fece su di una fanciulla, paragonabile a quella da me descritta (perocchè quantunque questa affezione sia ovvia parimente su i feti maschi, si è però rinvenuta più spesso su i feti femminini nei casi di cui ebbi contezza, come sarebbe quello da me veduto in Forlì (4), e di cui non ha guari feci parola); ed intesi poscia che costoro rilevato aveano che il corpo era ottimamente nutrito, e di una conveniente grandezza, di modo che il feto, il quale morì quasi subito dopo il parto, era venuto alla luce a tempo: solo la sommità della testa si rinvenne assai depressa: e dopo aver rimossa una densa membrana che si era del tutto congiunta con la cute capillata, essi videro non già la volta del cranio, nè il cervello, che non ve n'esisteva traccia, ma una specie di vescica, che racchiudeva una linfa gialla, nel tempo che alla base del cranio, ed al luogo stesso della midolla allungata, trovavasi un picciol corpo grosso quanto una mandorla, che poteva far le veci del cervelletto, e che era del tutto separato da quella vescica che occupava la parte anteriore.

Tu ben comprenderai che in questo caso il cervello, la midolla allungata, e la maggior parte del cervelletto furono annientati dall'idrocefalo, l'acqua del quale non era del tutto scomparsa. D'altra parte, quest'ultimo organo, che videsi del tutto mancante insieme agli altri, in quei due feti che già dissi di aver io dissecati, sembrerebbe che si fosse dileguato contemporaneamente all'acqua. Ed il celebre Haller opinò che in questo modo spiegar si dovessero i casi di simil natura, come si può vedere, ed altrove, e nei di lui Opuscoli Anatomici (5), nei quali, per un eccesso di bontà a mio riguardo, piacquegli di farmi l'onore di citarvi il mio nome, qual esser si voglia, descrivendo, come è suo costume, con somma diligenza una osservazione di questo genere, ed al medesimo spettante, la quale trattava parimente di un feto di femminil sesso; citando con quella somma erudizione che lo distingue gran quantità di storie di autori diversi, tra le quali ve ne sono di quelle che hanno molta analogia con le di già esposte. Pertanto Haller afferma (6) che il cervello esisteva da principio nel suo feto, adducendo ragioni che, al pari della maggior parte di quelle che furono riferite da Lauffer (7), si possono applicare ad altri feti di questa specie; e dice esservi concorsa in seguito una causa che aperse le vie per le quali questo viscere uscì della sua sede.

E certamente tali vie furono patenti

---

(1) *Ist. della Generaz., p. 2, c. 17, n. 6, ad litt. b.*

(2) *II, Animadv. 35.*

(3) *Lett. III, n. 17; e Lett. V, n. 11.*

(4) *Vedi anche la Lett. XLVIII, n. XLIX.*

(5) *Opusc. IX.*

(6) *N. 9.*

(7) *Dissert. qua infans sine cerebro etc., §. 3 et seq.*

in molti casi, imperocchè esisteva un foro nell'individuo di Montpellier (1), nel mio di Forlì, ed in un altro di Padova (2), da me notomizzato, e nel quale il cervello non era del tutto scomparso. In diversi si rinvennero delle aperture per le quali questo viscere uscì fuori intero; come sarebbe quello menzionato da Gullmann (3): *L' occipite era aperto con grande estensione del pericranio, nella quale racchiudevasi tutta la massa del cervello.*

Diversi altri esempi avremo da Haller (4) di questo viscere in tal foggia racchiuso entro di ernie, per così dire, sia del pericranio, sia della duramadre, o piuttosto di queste due membrane. Pertanto comprenderai quanto le membrane, distese e distratte da tal peso, possano egualmente rompersi, e lasciar scorrer via il peso entro di esse racchiuso; che se poi il cervello sarà disciolto nell' acqua dell' idrocefalo, questo ne aumenterà la pesantezza, e farà che essa si filtri dai fori anche assai piccioli. E relativamente al modo col quale l' acqua s' aduna nel cranio e discioglie il cervello, parlai assai diffusamente di sopra (5) di simile accumulamento, spiegando in qual maniera essa ha luogo in conseguenza dell' ostruzione delle vie della glandula pituitaria, e di altre ancora; avendo al tempo stesso dimostrato che tale raccolta poteva succedere per la rottura d'idatidi.

Osservazioni da me altrove citate (6), spettanti al *Sepulchretum*, provano a sufficenza che idatidi di un volume considerabile si svilupparono ben di sovente nel cranio, e parimente nell' interno del cervello dei bruti; e leggendole per intero tu riscontrerai che l' egual cosa alle volte ebbe luogo anche nella specie umana. Il soggetto che fu descritto da Zwinger (7), quelli di Montpellier, di Forlì, ed altri, già annoverati, ci fanno conoscere che di frequenti esistono idatidi nei feti umani che soffersero d' idrocefalo, o che nacquero senza cervello. Tu forse agevolmente crederai che a ciò riferir si possa tutta quella mole così prodigiosa di cui parla Wepfer (8), che era composta di un numero infinito di vescichette ripiene di linfa assai chiara, se pure non ti piacesse piuttosto di accostarti all' opinione di coloro i quali reputano ch'essa appartenesse alla sostanza del cervello medesimo.

Ma Haller però (9) cita un'osservazione di Spoerlin, relativa a idatidi rinvenute in luogo di cervello, ed avverte che esistono *molti esempi di una simile disposizione.* Adunque tali vescichette o idatidi spanderanno nell'interno del cranio, se avviene che rompansi nella loro estensione, una dose d'acqua proporzionata al loro volume e al loro numero; e riguardo a quelle che si sviluppano nella sostanza cerebrale, esse sono pigiate contro questa sostanza dall'alterna pulsazione delle arterie; e Lauffer (10) ha dimostrato sino a qual segno sien capaci (anche prima di rompersi) di scemare e di sciogliere il tenerissimo corpo midollare che le ravvolge. Ma qualunque sia la causa per la quale l' acqua si accumula preternaturalmente nella cavità del cervello, e qualunque sia la di lei origine, essa al certo, se questo viscere non è per anche costituito in corpo concreto, potrà impedire la concrezione del medesimo con la sua posizione intermedia; o pure, se egli è già solidato, potrà, insinuandosi fra le di lui particelle, separarle insensibilmente, finchè sia giunta alle più piccole parti, che con facilità si mischiano all' acqua, e che non è più possibil distinguerle a questa unite. Abbiamo un esempio di tal insensibile separazione, ma non però completa, in un idrocefalo di un neonato, che dissecò Crist. Vater (11), e nel quale rinvenne *uno dei lobi del cervello dilatato dall' acqua, e scavato alla foggia di un cavolo cappuccio: ventricoli non esistevano, ne v'era traccia di anfrattuosità; ma vedeansi fibre biancastre, e molto ingorgate di sie-*

(1) *Marcot cit. super. al n.* 5.
(2) *Epist. ibid. cit., n.* 58.
(3) *Eph. N. C., cent.* 7, *Obs.* 92.
(4) *Opusc. cit., not.* 3 *et* 13.
(5) *N.* 3.
(6) *Lett. I, n.* 6.
(7) *Act. Helvel., t.* 1, *c.* 1.
(8) *Obs.* 129, *cit. sopra al n.* 5.
(9) *Not. cit.* 3.
(10) *Dissert. cit.* 34.
(11) *Eph. N. C., dec.* 3, *A* 9, *Obs.* 166.

ro, partendo dalla base e dal tronco della spinal midolla, in tutta la massa cerebrale, alla foggia dei vasi lattei nel mesenterio: esse erano distribuite nella sostanza corticale assai densamente, e nel loro tragitto si univano e s'intrecciavano, mediante ramificazioni, in maniere infinite.

E per non far al presente menzione di esempi di una separazione completa ed anche di totale scioglimento, giusta le osservazioni di Kerckrin, di Tombini e di Lauffer, di cui poscia parlerò (1), in un altro idrocefalo, parimente di un neonato, e che fu notomizzato da Romberg (2), non solo la separazione era pressochè completa, ma eziandio il miscuglio delle particelle disgiunte si era combinato con l'acqua, come lo indicava lo stato di questo fluido, ch'era *simile a lavatura di carne;* ed eccettuata quest'acqua e la duramadre, non si vedea *niun corpo distinto nel cervello liquefatto.* Ma ciò non debbe recar sorpresa; imperocchè l' acqua, che ascendeva a quattro misure, fece conoscere con qual vigore avea operato, o sia perchè *uscì fuori con veemenza* al primo colpo del coltello, o sia perchè le ossa, che costituiscono la volta del cranio, erano dilatate al punto da *lasciare fra loro una grande apertura, e si potevano facilmente piegare da qualunque parte,* mentre che nel primo fanciullo non erano che divise appena, come è solito accadere in questa malattia.

7. Adunque l' acqua che per gradi si accumula nell'idrocefalo, ed in ispecie se trattisi di un tenero feto, esercita manifestamente una pressione, la quale è altrettanto più forte quanto più presto incomincia ad esercitare la sua azione sopra quelle del cranio che sono meno atte a resistere. Di qui nasce non solo l' impossibilità di ravvicinare le ossa di questa cavità, ma eziandio l' incremento di un picciol numero di alcune fra esse o della maggior parte, di modo che sembri che quelle manchino interamente. Di più, alle volte accade che l'intera massa del tumore comprima le altre ossa nel medesimo tempo del cranio, e in guisa che la faccia del feto e il di lui corpo crescano più in larghezza che in longitudine. Io riferirò assai volentieri un esempio di quest' ultima configurazione, perchè non mi sovviene che ne sia stata fatta menzione da altri, quantunque abbia letto un numero infinito di osservazioni spettanti all'idrocefalo.

Ho presso di me uno scheletro, preparato già da quaranta e più anni, di modo che appena mi sovviene di aver inteso, da colui che me ne fece un presente, che egli apparteneva ad un feto di femminil sesso, morto nell'utero materno per un grande idrocefalo interno: di fatto la cavità del cranio è al certo, anche oggi, tre volte più ampia di quella di un feto di nove mesi, benchè, osservando bene le ossa del corpo, si ravvisi facilmente che non ne contava più di sette, e benchè, lasciando da parte la testa, si osservi che appena sorpassa la lunghezza di un feto di cinque; mentre, quanto più sono grosse le ossa lunghe delle membra, tanto più queste sono corte, per cui sembra che la causa che ne impedì l' aumento in lunghezza, lo procurò in larghezza: parimente le costole sono più larghe e più compatte. La faccia però guadagnò soprattutto in larghezza ciò che perdè in lunghezza, imperocchè l'idrocefalo, dopo averle tolta la maggior parte della sua lunghezza (non solo con impedire che crescessero le due ossa della fronte, ma anche col formare una depressione sopra, e fra le orbite, di modo che non si vede traccia alcuna delle ossa del naso) l'aumentò grandemente in traverso, ed in una foggia affatto singolare. Di fatto, l'apofisi dello sfenoide, che Winslow chiama temporale, e la porzione scagliosa dell'osso temporale che gli è unito, sono spinte in fuori ed in avanti dai due lati; ma quest' ultima è al tempo stesso diretta talmente in basso, che la di lei apofisi zigomatica, che dovrebb'essere orizzontale, sale dall'indietro all'innanzi. Inoltre, per l' aumento della larghezza della faccia, esiste da ambi i lati una insigne protuberanza, che unisce le ossa da me accennate; e che sono completate dalla duramadre con altrettante altre che tosto nominerò, di maniera che una cavità abbastanza considerabile si trova in tal modo congiunta a quella del cranio, la quale è già a sufficienza grande, tanto per sè stessa, quanto per una straordinaria de-

(1) *N.* 13.
(2) *Eph. N. C. An.* 9, *Obs.* 111.

pressione dell'etmoide, e soprattutto dello sfenoide, per non dir nulla della parete ossea esterna delle orbite, che è sepolta in queste cavità.

A fine di poter adesso comprendere il rimanente, immaginati che il cranio, di cui parlo, sia composto di due cranj divisi in mezzo, il posterior dei qnali è molto più grosso di quello di cui finora ho parlato. In fatti, allorchè si sale dall'indietro lo spazio di un dito trasverso, partendo dal gran foro dell'osso occipitale del cranio anteriore, si vede un altro foro più grande, situato del pari in mezzo della base, e che conduce non già nel canal vertebrale, come il primo, ma in un canale osseo della stessa grandezza che progredisce con quello, la di cui lunghezza non eccede la larghezza dell'estremità del dito mignolo, e che. pria che finisca, è arrestato da una membrana. Da questo foro, l'osso occipitale che gli appartiene sale più lungi che in un feto di nove mesi, ma è più stretto; imperocchè i parietali occupano da una parte e dall' altra una porzione di quel sito che loro è dovuto, e, come appunto queste ossa, hanno principio più in avanti dell'ordinario, e medesimamente vanno a terminare più indietro. Non ostante, la loro altezza non corrisponde a questa larghezza; essi sono anche sì poco alzati, che, lungi d'estendersi in qualunque siasi parte sino alla sommità della testa, ne sono distanti tre dita trasverse almeno per cadauno; mentre la duramadre, che occupa lo spazio intermedio fra queste due ossa, e che forma la volta del cranio quasi dall'osso occipitale sino all'orbita, offre in questo punto, benchè essiccata, una larghezza di sette dita circa, sopra una lunghezza di più di nove. Siccome le ossa parietali, che sono comuni a due cranj, trovansi collocate in avanti da cadaun lato, come esposi, sopra l'apofisi temporale dello sfenoide e della porzione squamosa dell'osso temporale, così esse sono situate all'indietro sopra le ossa medesime che appartengono al cranio posteriore, di maniera che, spinte in fuori ed all'indietro, e congiunte fra loro da una parte assai rimarcabile della duramadre, formano, da due lati, questa grande protuberanza, convessa all'infuori, e concava indentro, la quale, come io già dissi, accresce a dismisura la larghezza della faccia e la capacità del cranio. Finalmente, alle porzioni squamose delle ossa temporali corrispondono le loro porzioni pietrose; ma ad onta che le ossa delle tempie del cranio posteriore sieno le più grosse, non si scorge però la membrana del timpano, col di lei anello, che nelle due ossa anteriori.

Eccoti la descrizione di un mostro che non è comune, e di un mostro idrocefalico; per cui anche quando tu avrai attribuito a questo stato mostruoso tutto ciò che a te può venire in mente, vi rimarrà non ostante ancora un gran numero di oggetti che ascriver tu dovrai alla forza di compressione esercitata dall'acqua, sia per l'ostacolo che si oppose all'aumento di varie ossa del cranio, sia per l' abbassamento di alcune di esse, sia per l'impulso di altre sopra un lato, sia, in fine, per la loro sconnessione.

8. Ma se l'acqua raccoltasi gradatamente nell'idrocefalo spiega una azione sì forte su le ossa di un feto, cosa non farà contro il cervello del feto medesimo, che è così molle e quasi liquefatto! Imperocchè se in un infante di sette od otto mesi, notomizzato da Hunauld (1), e del pari in un altro di tre anni, dissecato da Fabrizio Ildano, come rilevasi dal *Sepulchretum* (2), l'acqua avea a segno tale appianato il cervello che *più non si distinguevano le circonvoluzioni ed i giri*, i quali, d' altronde, si abbassano profondamente nella superficie di questo viscere (per lo che la stessa superficie può in allora dilatarsi per quanto l' angustia del cranio il permette) con qual vigore non agirà sopra il cervello di un feto, nel quale i giri e le circonvoluzioni di tal genere non peranche esistono per potersi dispiegare, benchè Paisen (3) e Pechlin (4) sieno stati di sentimento contrario circa a quell'individuo la di cui testa *sino dalla nascita era tumefatta da un idrocefalo ?* E se egli è pur vero che la grossezza delle pareti dei ventricoli laterali era stata assottigliata in alto e lateralmente dall'azione dell' acqua sul fanciullo di

---

(1) *Mémor. de l'Acad. M. Royale des Sc. an.* 1740.

(2) *Sect. hac* 16, *obs.* 16.

(3) *Obs. cit. supera al n.* 4.

(4) *Idem.*

cinque anni di Tulpio (1), su quello di tre anni di Fabbrizio Ildano (2), e su di un altro di due anni di Vesalio (3), di modo che una tale grossezza sembrava nulla al primo aspetto, a motivo che, *simile ad una membrana alquanto densa, essa era aderente in ogni punto alla circonferenza arcuata dell' osso disciolto*, è certo che nei feti l'acqua può distendere queste pareti, che sono molto più sottili e più molli, per distruggerle finalmente in tutto o in parte, e per sovente evadersi insieme al cervello, disciolto affatto o per metà, attraverso di queste o degl'integumenti cerebrali e del cranio, dilatati e flosci (i quali in tal circostanza sono uniti insieme a tali pareti in un sol corpo), dopo essersi aperta una strada nella parte la meno resistente, sia entro l' utero, o sia nell'atto dell' uscita del feto attraverso le angustie del suo passaggio. Pertanto tutto ciò che esposi circa alle pareti superiori e laterali dei ventricoli destro e sinistro, può finalmente aver luogo nelle pareti inferiori, ed anche in tutta la midolla allungata, nel cervelletto e nella midolla spinale, benchè un poco più difficilmente; per lo che Pitschel (4), facendo la descrizione dell'idrocefalo di un infante, il qual visse diciotto mesi, parla di una somma dissoluzione del cervello, e della midolla allungata, ma non già di quella di questo tronco, nè di quella del cervelletto. Anzi Vesalio (5), in un idrocefalico di due anni vide il *cervelletto* e tutta la *base del cervello* in istato naturale; e Fabrizio Ildano (6) eccettuò da questo grande discioglimento della massa cerebrale, in un fanciullo di tre anni, *il cervelletto e le altre parti della base del cervello*. Ancora Pechlin (7) rinvenne il cervello perfettamente intatto in un idrocefalico di sette mesi, citato da Van-Horne.

Non ostante tu rinverrai nel medesimo autore che *la radice del cervello si era già disciolta in fibre;* laonde ben si comprende che ciò che maggiormente resiste ne'corpi di tenera età, ed ispecie nei feti, viene in fine ad esser disciolto e consunto nel cervello dalla forza dell'acqua: tali parti adunque sono quelle che più dell'altre resistono, perchè nella formazione di questo viscere, a norma di quanto accennò Stenor (8), parlando di ciò che vide in un vitello idrocefalico, *la loro struttura ed unione sono già pervenute ad un grado di perfezione, nel tempo che tutte le rimanenti, come, per esempio, le parti laterali, sono in istato di ricevere nuovo incremento.*

E mi è palese, dopo tanti altri, che non esisteva alcun vestigio di cervello e di cervelletto, e di midolla allungata nei due feti di Padova e di Forlì, di cui si è parlato più indietro (9); anzi in uno (10) rinvenni qualche cosa che era *piuttosto una specie di rudimento* della midolla spinale, assai sottile e quasi membranoso, anzichè la midolla medesima; d'altra parte, fu già in prima osservato, come si osserva ai giorni nostri, che quest'ultima parte mancò del tutto insieme allo stesso cervello; imperocchè Wepfer (11) si riferisce che Fontano vide un fanciullo *che avea dell' acqua assai limpida in vece di cervello e di midolla spinale*; e soggiunge che *un aborto* (del quale Maur. Hoffmann scrisse la storia a Vesling, come vedesi in Velsch) *privo di cervello e di midolla spinale, nacque a Norimberga, l'anno* 1641.... *con la cervice perforata, di maniera che si poteva introdurre un dito nelle vertebre dorsali;* di più, dice che Van-Horne nel 1665 notomizzò un feto di sette mesi, nel quale il *cranio non avea alcuna cavità interna, per cui era del tutto osseo e solido, e che non presentava traccia nè di cervello, nè di cervelletto, nè il benchè menomo vestigio* (ὑπο) *di midolla spinale*, imperocchè al certo la spina solidata non avea punto di canale: finalmente riporta la ventesimaterza osservazione di

---

(1) *Sect. cit., obs.* 14.
(2) *Obs. cit.* 16.
(3) *Ibid., obs.* 6.
(4) *Epist. ad Kulmum, De Hydroceph. interno.*
(5) *Oss. ora citata.*
(6) *Id. ibid.*
(7) *Obs. cit.*
(8) *Act. Hafn., vol.* 1, *obs.* 131.
(9) *N.* 5 *e* 6.
(10) *Vid. Epist. anatom.* 20, *n.* 56.
(11) *Ad obs.* 129 *cit. sopra al n.* 5.

Kerchring (1), relativa ad un feto mostruoso, il di cui cranio *non avea nè cervello, nè cavità;* ed avendo la spina superiormente divisa in due parti (*bifida*), *questa era affatto priva di midolla spinale*. Diversi autori aggiunsero in questo secolo a simili osservazioni le proprie, quali sono Littre (2), Fauvel (3), Méry (4), Sue (5), e forse altri ancora (6); il primo di un feto di otto mesi, l'ultimo di uno di sette; gli altri, di due feti di nove mesi; uno dei quali visse due ore, e diede segni di sentimento, e l'altro ventun'ora, avendo preso alquanto cibo. Di queste otto osservazioni non ne vedo alcuna, eccettuatane la terza, ed in parte la quarta, che non si possa spiegare mediante l'idropisia della testa e della spina, atteso che nella prima in ispecie esisteva eziandio dell'acqua in ambe le cavità, e nella seconda si osservò, come nel mio feto di Forlì (7), un foro nella regione cervicale del canale della spina; e nella quarta ed ottava questo medesimo canale era aperto per un tratto molto più esteso, ed in fine nella quinta un tal foro penetrava dal fondo sino alla sommità.

9. In questo canal della spina poi si può accumular dell'acqua, sia ch'essa derivi dalle cavità del cranio, sia ch'essa si secerna entro di essa, di modo che ora esiste nel medesimo tempo idropisia di ambo le cavità, ed ora di una soltanto; e ciò avviene nei feti, nei fanciulli, e negli adulti; ma più di sovente nei primi, imperocchè è cosa notissima che in questi le ossa delle vertebre e quelle del cranio possono facilmente cedere ed in realtà cedono. Avviene parimente che si formi una fessura, ora in alcune vertebre, ora in tutte; e l'acqua, spingendo gl'involucri della midolla spinale, si forma nella faccia posteriore della spina un tumor più o men grande che è analogo all'idrocefalo. Ma le ossa delle vertebre si fendono per l'ordinario nella parte che debb'essere la sede delle apofisi così dette spinali, non solamente, come credono, perchè ivi in allora le ossa sono disgiunte (mentre esse lo sono del pari lateralmente, ove queste apofisi si congiungono ai corpi delle vertebre), ma anche, secondo me, perchè la resistenza dei soprapposti muscoli e dei tendini è assai più debole nel punto delle apofisi spinali, che nei lati. E d'onde avviene che un tal tumore si manifesti *molto di rado alla parte inferiore ed esterna dell'osso sacro*, come rilevò Ruisch (8), il quale si fece stupore (9) *che esso non fosse più ovvio in questo luogo*, pel motivo *ch'egli è sempre aperto nello stato naturale?* Io ritengo che ciò derivi perchè il canale formato dalla duramadre, racchiudendo, anche in istato ordinario, la così denominata coda di cavallo con una data quantità d'acqua, come altrove già dissi (10), non discende per verun conto sino a questa parte bassa ed aperta.

Nonostante, questa membrana, spinta alle volte in basso dalla forza di una causa morbosa; può giugnere sino là, e formare con la sua distensione all'infuori un tumore di tal natura. Ruisch (11) ne rinvenne uno in questa parte; e mi è noto che non lungi da essa ne fu osservato un altro in un fanciullo negli anni precedenti: Genga poi ne vide e ne aperse uno con rara felicità, e da non isperarsi così facilmente in siffatta sorta di tumori. Questo caso singolarissimo è quello di cui il gran Lancisi, nel tempo che vivea, ne fece la descrizione a Fantoni (12): io bramo che tu lo rilegga in quest'autore per più motivi, ma specialmente perchè tu conosca che l'idropisia era comune alla cavità del cranio e a quella della spina, e che l'acqua dalla prima era discesa nella seconda. Di fatto, in conseguenza di una contusione al capo, sviluppatosi l'idrocefalo, ed un mese dopo manifestatosi un

---

(1) *Spicilieg. anat.*

(2) *Mém. de l' Acad. R. des Sc., an.* 1703.

(3) *Hist. de la mème Acad., an.* 1711, *Obs. anat.* 3.

(4) *Et an.* 1712, *Obs. anat.* 6.

(5) *Et an.* 1746, *Obs. anat.* 6.

(6) *Anzi V. ancora Lett. XLVIII, n.* 49 *e seg.*

(7) *Ved. Epist. Anatom. cit.* 20, *n.* 56.

(8) *Obs. anat. chirur.* 34.

(9) *Ibid., obs.* 35.

(10) *Lett. II, n.* 16.

(11) *Obs. cit.* 35.

(12) *In Pacchion. animadv.* 6.

tumore alla regione del coccige (pel motivo, io credo, che in un fanciullo di quattro anni le ossa delle vertebre non aveano potuto cedere con la medesima facilità degl' integumenti della parte aperta dell' osso sacro, di cui parlai), non solamente il volume della testa erasi a poco a poco diminuito, nel tempo che una grande quantità d' acqua era uscita fuori per lungo tempo mediante un'apertura praticata alla parte più bassa di questo tumore, ma ancora, allorchè Genga compresse con la mano l' idrocefalo, che tuttora esisteva in parte nell' occipite, *in un subito* (e di ciò fu testimonio Lancisi medesimo) *uscì fuori con impeto, dal foro fatto al coccige, un icore alquanto pallido.*

Sembra però che in diversi altri casi l' acqua sia discesa dal cranio nel canal delle vertebre; mentre in quel fanciullo idrocefalico, del quale Mayer (1) ha dato la storia, sgorgò fuori una linfa torbida e alquanto salata, da un tumore di una medesima specie, ch'esisteva nel mezzo dell'osso sacro, e che si ruppe poco tempo prima che l' infante ne morisse, e dopo la morte essendo stato introdotto uno stiletto dal tumore e dalla spina fino al cervello, scaturì del pari acqua torbida che derivava da quest' ultimo viscere. Non ostante, siccome il liquido che si rinvenne in quantità grande fra le meningi era alquanto salato bensì, ma limpido, bramerei che tu imprendessi a considerare l' osservazione che da Brunner fu unita alla dodicesima di quelle esistenti nel supplimento di questa sezione del *Sepulchretum.* Ed in vero, un tumore di tal natura, situato sul dorso sopra l'osso sacro, essendo stato aperto con esito infelice, come ordinariamente avviene, da esso scaturì più d'una libbra d'acqua molto limpida, *e si osservò che la testa dell' infante si appianò in un subito, e si scemò di volume.* Ma nella medesima XII osservazione la cosa stessa è provata da un fenomeno opposto; imperocchè, perforato sul dorso un consimil tumore ne sgorgò un' acqua limpidissima; *che per sei volte* uscì fuori i giorni successivi, *fino a tre once per ogni ripresa;* e subito che la cicatrice fu chiusa, e che *si arrestò il corso del siero*, la testa del fanciullo incominciò ad elevarsi, e senza dilazione *si formò un idrocefalo di enorme grossezza.* Parimente nella IV osservazione della stessa Sezione, Lechel, descrivendo la storia di un infante nato con tumore di questa natura, che dall'ultima vertebra del dorso si estendeva sino al coccige, narra che nei dì seguenti, *la testa aumentandosi a grado a grado, era pervenuta ad un volume preternaturale;* di modo che sembrava che l' acqua, non trovando più spazio entro la cavità della spina, arrestatasi in quella del cranio, aumentata l' avea sino a quel segno.

Allorchè avrai ben considerato tutto quanto scrissi sin qui, e che forse ti sarà piaciuto approvare, se avviene che t' incontri nel seguente passo d' Ippocrate: *Un' altra malattia nasce da una flussione della testa che discende per le vene nella spinal midolla: ma da tal punto essa va ad invadere l'osso sacro in quella parte ove la stessa midolla conduce la flussione;* se, dico, avviene che tu t'incontri in questo passo, forse, come opinò un dotto personaggio, tanto più facilmente crederai che l' affezione di cui parlo possa sembrar descritta in queste parole, quanto più ti risovverai di tutte quelle cose che ora furono da me esposte; ma ti riescirà agevole il comprendere che tal passo non ha relazione nè con questa malattia nè con le affezioni dei fanciulli, se leggerai quanto siegue immediatamente: *e la depone nell' incassatura o nelle articolazioni delle cosce; e se vi produce una tabe, l' uomo si dimagra, ed in tal maniera si spossa, e non desidera più di vivere; imperocchè ben tosto le spalle si fanno dolenti, poscia i piedi e le gambe, e finalmente ne avviene la morte dopo una lunghissima cura sostenuta.* E come è mai possibile che gl' infanti bramino, o no, di vivere? e, passando sotto silenzio altre varie riflessioni, in qual modo questa malattia può permettere che la cura sia di lunga durata?

Ma se pure qualcheduno pensa che nelle due osservazioni in ultimo luogo citate, l' acqua non trascorse dal cranio nel canal vertebrale, ma, all' opposto, accumulatasi sino da principio nel canale, essa rigurgitò finalmente nel cranio allorchè

(1) *Eph. N. C., cent.* 1, *et* 2, *Obs.* 127.

divenne ridondante a segno da non poter più essere contenuta nella prima cavità, quantunque dilatata; benchè una consimile idea non sia molto sostenuta da quanto rinviensi descritto nella storia della dissezione dei due infanti, con tutto ciò non vedo abbastanza qual valida opposizione far si potrebbe a questa congettura in alcuni altri casi.

10. Di fatto, tutti quelli che hanno l' idropisia della spina non hanno al tempo stesso quella della testa, comé alcuni pretendono; ed è indubitato che Ruisch non ne parla (1) in quegl' individui da me sopraccennati, e neppure Tulpio, per non parlare di molti altri autori a me noti (e tu vedrai tre osservazioni di simil natura spettanti a quest' ultimo autore, che furono riportate, non già in questa Sezione del *Sepulchretum*, ma nella XII del quarto libro (2)): per altro, siccome nella descrizione anatomica delle parti sane noi non separiamo la midolla spinale dal cervello, del quale essa è una natural continuazione, così allorchè si tratta di queste parti quando sono in istato morboso, ed anche di malattie in generale, non sembrerebbe che si dovesse separare l' idropisia del cervello da quella della spina, o che facesse d' uopo collocare i tumori, che risultano dall' una o l' altra idropisia, fra gli altri tumori esterni, non più di quelli che sono l' effetto di aneurisme interne, e che si manifestano dopo aver rotte e spinte in fuori le coste e gli integumenti del petto. Che se, per tornare all' incominciato ragionamento, appartengono ai tumori, di cui ho parlato sin qui, quei due che sono riferiti nella medesima seconda Sezione, uno all'osservazione XIII (3) di Gaspare Bauhin, e l'altro nei supplimenti dell' osservazione V, senza nome dell' autore, vedrai che non v' è fatta menzione d' idrocefalo.

Creder dunque potrai che ambi si riferissero a questi tumori, poichè essi erano molli, e ripieni d' umore alla foggia di una vescica, situati alla regione lombare della spina, e poichè, subito dopo che si operò l' uscita del siero, sopravvenne la morte, accompagnata da convulsioni. Riguardo poi a quel siero che sgorgò fuori, d' indole purulenta e fetida, o tinto leggermente di sangue, non deve ciò recar meraviglia rapporto al primo tumore, mentre fra l' *antipenultima ed ultima vertebra dei lombi* si era formato, per erosione, un foro che penetrava sino nel ventre; e, rapporto al secondo, debbe dirsi lo stesso, perchè *due vertebre dei lombi mancavano, nel tempo che le altre erano intatte:* di fatto, Gio. Lodovico Apino (4) insegna che anche nei tumori acquosi di cui si parla, avvengono alle volte insigni distruzioni nelle vertebre; e Bidlous (5) conferma, con l' esempio di quella di cui dà la tavola incisa, che esse si guastano, e vengono agevolmente attaccate da cancrena: inoltre, quantunque da tumori consimili, descritti da Gio. Davide Mauchart (6), e da Gio. Enr. Linck (7), fosse uscito un icore purulento, o una materia acquosa, fetida e purulenta, tali autori non dubitarono per questo ch' essi non appartenessero a questo genere.

Adunque se la tua opinione è consimile alla mia, relativamente a quei due tumori di cui avea incominciato a parlare, due cose ne seguiranno: in primo luogo, che la storia di Bauhin, forse fu la prima osservazione di tumori di simile qualità; imperocchè quella che leggesi in Foresto (8), e che sarà stata la prima nel suo genere, potrebbe aver appartenuto a tumori che punto non differiscono da questi o per la natura o pel pericolo, ma però comunicanti più con il cranio che con la spina; eguali a quelli che altrove (9) io dissi che furono da me osservati, e prima da Ruisch, sui fanciulli viventi; in secondo luogo (e qui consiste lo scopo della mia proposizione), che l' individuo nel quale ha luogo un' idrorachitide, non debbe esser sempre affetto da idrocefalo; e su questo particolare ebbi

---

(1) *Obs. cit.* 34, 35, *ut neque* 36.
(2) *Sub. Obs.* 13, *etiam in Schol.*
(3) §. 1.

(4) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 9, *Obs.* 180.
(5) *Dec.* 2, *Exerc. anatomic. chir.* 7.
(6) *Eph. N. C., cent.* 9, *Obs.* 38.
(7) *Act. N. C. t.* 1, *Obs.* 74.
(8) *L.* 3, *Obs. chir.* 7.
(9) *Epist. Anatom.* 20, *n.* 57.

la soddisfazione di conoscere, rileggendo questa materia, che il celebre Trew (1) non fu di opinione dalla mia diversa. A tutto questo aggiungi che l' acqua, di cui si è parimente ragionato di sopra (2), e che vien segregata nella parte inferiore della cavità formata dalla duramadre che circonda la spinal midolla, può bastare di per sè sola a formare un'idrorachitide, oltrepassando la natural sua dose. Ma guardati dal confondere, come alcuni fanno, questa acqua a pena a pena viscida, con l'umore che gli antichi, da me nominati negli *Adversaria* (3), chiamano viscosa, e dalla quale sono internamente umettate le vertebre; di fatto, un tale umore non è già un' acqua; ed esso per verun conto non è aderente alla faccia interna della duramadre, nè alla parte inferiore di questa membrana soltanto, al pari di quest'acqua, la quale io osservo che fu riconosciuta come naturale da Huber (4), ed anche, secondo quello che tal Autore asserisce, da Malpighi (*in Posth. p.* 39), e da Bellini (*in Lemmatibus Opusculis suis praemissis*), i quali non ostante *la giudicarono per un nervo liquido; errore che al certo è quasi vergogna rammentarlo.* Ma tu stesso da una parte conoscerai se questi ultimi parlarono di quell' acqua medesima di cui io intendo; e dall' altra (5), se realmente non ti sia possibile *rinvenire alcuna osservazione, la quale indichi che la midolla spinale mancava, nel tempo che il cervello e cervelletto esistevano;* imperocchè, da due osservazioni di Carlo Rayger (6), esaminate con molta cura, mi pare che risulti che in due feti a termine il cervello era deforme bensì, ma non già distrutto, nel tempo che in ambedue la *midolla spinale mancava,* o almeno *non era che sangue coagulato, o qualche cosa di simile ad esso.*

11. Ma l' acqua che distende i tumori della spina, sia che si accumuli nel modo da me ora indicato, sia che ella provenga dal cervello, sia che derivi da ambe queste parti, queste due origini sono così verisimili, che non sarebbe abbisognato *comunemente* altronde citarle. Ed in vero, dopo che la natura del male è conosciutissima, chi tollerar potrebbe l'errore, in altri tempi in parte scusabile, di coloro che ritenevano che *una dose di orina dalla vescica si trasportasse in un tumore,* simile a quello da Bauhin (7) descritto? eppure incorse in errore assai più grave quel chirurgo, a ragione biasimato dal dotto Platner (8), e che opinò che a una tale cosa si riferisse la vescica orinaria *di un fanciullo, che avrebbe dovuto esser doppia o più ampia che nello stato naturale.* Non parlerei al presente di questo errore se non mi constasse che un altro chirurgo, abbastanza in Italia conosciuto, fu della stessa opinione pochi anni sono, di modo che per la terza volta (9) ha caratterizzato per orina quel fluido che scaturisce da tal sorta di tumori.

Con maggiore intelligenza, ma con minor necessità, un uomo celebre fece derivar *quest'acqua da una idropisia della corteccia interna della midolla spinale,* la qual corteccia, tumefacendosi, *dividerebbe* la spinal midolla *e il canale*: ed è verisimile ch'egli abbia seguito la tradizione di coloro (10) che hanno preteso *che in questa affezione le vertebre, ed anche la midolla, fossero biforcate, come se esse si trovassero del tutto divise in due parti, nel modo stesso che i beccai costumano di fare, dividendole,* tanto più che egli cita Tulpio (11) che dice: *questa spina viziata era divisa in due parti eguali, dall'ultima vertebra del dorso sino ai lati dell' osso innominato,* nel tempo che il *peritoneo ricopriva questa fessura semiaperta.* Io non volli ommettere di qui esporre queste parole perchè tu invano le cercheresti nel

(1) *Commerc. litt., an.* 1741, *hebd.* 21, *n.* 1.
(2) *N.* 9.
(3) *II, animadv.* 23 *et* 29.
(4) *De Med. Spinal. n.* 6.
(5) *Ibid., n.* 4.
(6) 280, *in Eph. N. C., dec. I, A.* 3 *et* 64, *A.* 8.
(7) *Obs.* 13, *num. sup. cit.*
(8) *Progr. mens. nov., a.* 1754.
(9) *Agg. qui il quarto esemp.; n.* 16 *che segue.*
(10) *Apud Ruysch., Obs. Anatomic. chirurg.* 34.
(11) *Obs. Medic., l.* 3, *c.* 30.

Sepulchretum, ove io dissi (1) che eran riportate le osservazioni di Tulpio, ed ove non ti riescirebbe di rinvenire neppure il disegno (2) di queste vertebre, da esso eseguito. Di fatto le tavole che gli autori pubblicarono contemporaneamente alle loro osservazioni, benchè assai sovente utili ed alle volte necessarie, a fine di comprendere completamente le storie, non esistono per verun conto in quest' opera, nella quale, e potevano e doveano ritrovarsi.

È indubitato che Tulpio ha più di ogni altro sparsa non poca luce su questa affezione; ma nel fare le sue ricerche con molta cura, sembra che siasi incontrato nel caso il più raro, se si confrontino le di lui osservazioni con quelle degli altri autori, ed in ispecie con quelle di Ruisch (3), il quale vide una tal malattia molto più spesso; e dice positivamente di non aver mai osservato casi consimili, esponendo per questo motivo un' altra Tavola (4), su la quale rappresentansi soltanto le vertebre divise di dietro, come egli rinvenute le aveva, e non già anche davanti. Teodoro Zwinger (5) rinvenne, è vero, il corpo di queste vertebre divise da un profondo solco, ma, come in un feto mostruoso, occupavano la parte posteriore, e la spinal midolla era intatta.

Circa poi a quanto concerne la divisione della midolla spinale, io lessi una osservazione di Brunner (6), che sembrerebbe essere in favore dell' idropisia di questa media cortical parte; avendo egli rinvenuto la midolla spinale *perforata nel mezzo*, e ripiena d'acqua, nel mentre che un condotto si dirigeva verso quel punto del dorso in cui le vertebre erano divise, e dove si era sviluppato, prima dell'idrocefalo, un tumore acquoso. Non ostante, non mi sovviene ch' io abbia letto che la midolla spinale fosse divisa in due parti dalla forza dell' idropisia: e, relativamente all' aver veduto questo autore (7) molti nervi diretti dalla spina verso un altro tumore dell' egual genere, e dei vasi sanguigni usciti dello stesso punto per portarsi nella medesima parte, per cui, *inferiormente, la membrana che per l'ordinario riveste la midolla spinale, sembrava vota, e a segno tale, che, uscendo di là tutto questo corpo, pareva che andasse a terminare entro il detto tumore;* guardati ben dal credere che la midolla fosse divisa in altrettante parti vermiformi dalla forza dell' acqua. Siccome poi questo tumore esisteva *sul dorso sopra l'osso sacro*, cioè su la region lombare della spina, ove la stessa natura ha divisa la midolla per formare la coda di cavallo, che è composta di un numero infinito di nervi, così non dee recar meraviglia che questi ultimi nervi fossero stati spinti dall'acqua insieme ai vasi sanguigni verso quel lato ove esisteva minor ostacolo per dar luogo alla formazione di un tumore.

Trovavansi nella regione medesima quei tumori descritti da Tulpio (8), da Lechel (9) e da Apino (10): il primo pertanto vide su tre infanti *i nervi della midolla spinale qua e là sparsi entro il tumore..., e spinti fuori del loro canale*; il secondo, dopo aver aperto il tumore, *non trovò alcuna traccia di midolla spinale, ma soltanto alcuni filamenti bianchi e tenacissimi*, ch'egli gli giudicò *piuttosto rudimenti della membrana che ricuopre la midolla spinale, anzichè nervi;* il terzo finalmente rilevò *che la stessa midolla spinale, che usciva dalla cavità della seconda vertebra lombare, tuttora intiera, si era introdotta sino al centro della sommità del tumore, o almeno in uno dei di lui punti medj.*

Siccome la midolla non può, secondo l'ordine naturale, uscir da questa vertebra, poichè essa è di già interamente ivi divisa in nervi, io confesso che sono stato compreso da dubbiezza, e sul conto di questa osservazione di Apino, e di quella di Schrader (11) (per non dir cosa alcuna

(1) *Numero superiore.*
(2) *Tab. XI.*
(3) *Obs. cit.* 34.
(4) *Fig.* 37.
(5) *Eph. N. C., cent.* 7, *Obs.* 29.
(6) 12, *in addit. ad sect. hanc Sepulch.* 16.
(7) 12, *in add. ad Sect. Sepulc.* 16.
(8) *Obs. cit. in questi n.* 9 *et* 10.
(9) *Ibidem.*
(10) *Ibidem.*
(11) *Decad.* 2, *Obs. anatom. medic.* 2.

su quella di Brunner, superiormente esposta (1)), benchè in parte la mia dubitazione derivi da motivi affatto diversi. Imperocchè Schrader credette di dover far osservare che in un tumore di simil sorta, e situato nella medesima regione, la midolla che si conservava intera sino a questo punto, *scompariva*, pervenendo all'apertura delle vertebre, *e non lasciava che involucri membranosi*, in modo tale però che *vedeansi su i lati, sparsi, ma con ordine, dei rudimenti di nervi che nascevano dalla stessa midola:* ma sembrerebbe che una tal disposizione dovess'essere naturale; mentre il tronco della midolla, come io diceva, non discende oltre della seconda vertebra dei lombi, ed i nervi di questo tronco, di già noti in questo luogo, vanno in basso ordinatamente su i lati. Ma siccome questo autore dice che il tumore esisteva *verso il principio delle vertebre lombari,* può essere che la parte inferiore della midolla fosse liquefatta o rotta in alto. Tutt'al contrario poi avvenne nel fanciullo di Apino, poichè il tronco non solo discendeva sotto quella seconda vertebra, ma anche dirigevasi in fuori, e *giungeva* sino nel mezzo della faccia interna del tumore che esisteva *nella regione delle ultime vertebre lombari;* lo che tu potrai assai ben comprendere dai disegni, che sono molto più precisamente esposti nella Dissertazione (2) dell'illustre Federico Hocchstetter, ove esso ha riferita questa medesima Storia del suo maestro Apino.

Nel tempo che ciò mi recava stupore, m'incontrai in una osservazione di Mauchart (3) nella quale trattasi di un tumore esistente nella parte inferiore dei lombi, e che usciva da un' apertura che presentavano le due ultime vertebre di questa regione: *nel centro di questo tumore la midolla spinale formava una prominenza, e si estendeva nei punti vicini sotto l'aspetto di fibrette sottilissime, per andar a finir evidentemente nella membrana interna* del tumore, esistente sotto la piamadre. In fine, avendo di recente letto quanto il valentissimo Trew(4)ritrovò in un tumore che corrispondeva con l'apertura dell'ultime tre vertebre dei lombi e di tutte quelle dell'osso sacro, io creduto avea, dopo che ebbi osservato i disegni annessivi (5), e dopo che feci i debiti confronti fra loro, che il picciol corpo biancastro *c, d, e,* secondo la di lui forma, che nel principio era cilindrica e poscia insensibilmente terminava in una specie di punta, fosse l'estremità della midolla che discendesse sotto tutte le vertebre dei lombi entro l'osso sacro. Ed in realtà l'autore vide manifestamente che *questo corpo era aderente alle parti sottoposte, per mezzo di molte fibre qua e là sparse; che esse altro non erano che l'estremità della midolla spinale, che costituisce ciò che chiamasi coda di cavallo, la quale in simil caso si estendeva fino fuori del sua canale,* ciò entro il tumore, attraverso la superficie del quale *faceasi vedere.* Nondimeno, siccome in seguito egli scrisse che un tal corpo era *una particella di una singolare conformazione, e che esso contratto avea un'aderenza parziale con l'estremità della spinal midolla, e di lei propaggini;* ma *che l'estremità della midolla, qui si era estesa sino alla terza vertebra lombare, e che dopo picciol tratto andava a terminare per convertirsi in quella particella c, d, e,* e che estendeva *la nervosa propaggine;* siccome egli afferma eziandio che *nella cavità di un simil tumore altro non rinviensi, fuorchè filamenti della spinal midolla, intrecciati con i vasi sanguigni, e ciò per testimonianza della sua propria osservazione,* così rimasi in dubbio, senza sapere se bene il comprendessi, e se in questo caso egli s' intendesse di parlare soltanto dei nervi della coda di cavallo spinti dall'acqua, e raccolti quasi in un sol corpo nella parte superiore, nel tempo che gli autori da me nominati di sopra li avrebbero forse caratterizzati pel tronco stesso della midolla, pel motivo che non fanno punto parola della natura interna del corpo da essi veduto: sarebbe forse possibile (e ciò mi piacerebbe di credere (6)) che

(1) *N.* 9 *in principio.*
(2) *De Spina Bifida.*
(3) *Cit. sopra, n.* 10.
(4) *Commerc. ibid., cit. hebdom.* 20 *et* 21.
(5) *Tab.* 1, *fig.* 11 *et* 12.
(6) *Vedi n.* 16 *in seguito.*

osservato avessero la midolla medesima senza esser caduti in errore?

Esiste un passo di Ruisch che merita spiegazione, ove, allorchè parla (1) dei tumori di tal genere, dice, *sotto questo tumore io di sovente rinvenni la spinal midolla in buonissimo stato.* Se tu ritieni che egli stesso abbia inteso di parlare di un tumor lombare, e se tu giudichi che esso abbia veduto ciò che io sarei più disposto a credere che altri avesssero osservato, ti è necessario congetturare che l'autore abbia scritto non già *sotto*, ma *entro questo tumore.* Peraltro, siccome poco prima avea detto che consimili tumori rinvengonsi *nel dorso e nei lombi*, non sarebbe forse meglio opinare che abbia voluto ciò riferire ad un tumore del dorso, sotto il quale egli potè vedere la midolla, ed in ottimo stato? Al modo stesso, egli vide con certezza (2) *nelle vertebre inferiori del dorso una piccola, malsana, porzione di midolla spinale, e nella cavità poi delle vertebre lombari, dei nervi, parimente in ottima condizione*, nel tempo che tutte le vertebre del collo, ed un egual numero delle più vicine del dorso (come vedesi nelle Tavole di Kerckring (3), da esso disegnate) *bipartite nella parte posteriore, e prive affatto della spinal midolla*, annunziavano che il feto era stato affetto da questo genere di malattia, sia nel collo, o sia nel dorso. Ivi non ti manca materia onde interpretare il citato passo di Ruisch (ed i lettori debbono arrestarvisi), il quale, per non parlare d'Apino (4), anche in altri individui osservò, e non ne dubito, tumori del dorso dello stesso genere; ed al tempo medesimo vi rinverrai quanto ti potesse occorrere per farne una descrizione esatta e completa, raccogliendo le storie che questo autore e Kerckring hanno date sopra un medesimo feto, e correggendo ed illustrando una col soccorso dell'altra, ove fosse necessario.

12. Ma se la spinal midolla, come poco fa supposi, o almeno i di lei nervi e vasi, sono spinti in fuori entro il tumore (nel modo stesso del cervello nell'idrocefalo di Walther (5) e di altri, e di una parte del cervelletto in quello di Lechel (6)), tu mi domanderai in qual modo bisognerà interpretare quanto uomini dottissimi indicarono, cioè che quest'affezione della spina può anche riferirsi ad acqua stagnante nelle cellule, che in gran numero esteriormente circondano la duramadre, e che nello stato naturale contengono quel fluido denso, ch'io dissi (7) che fu dagli antichi denominato *umor viscoso;* di modo che questa malattia avrebbe molta analogia con l'idrope del peritoneo; imperocchè, l'idropisia del peritoneo, mi dirai, spinge in dentro e non già in fuori i visceri che riveste, e, d'altronde, queste cellule non sono già nella parte anteriore, ma in ispecie nell'interna del canal vertebrale, di modo che se divengono tumide, non possono al certo spinger fuori la coda di cavallo. Non creder già per questo che le acque e i tumori non possano qualche volta aver quest'origine; mentre si ebbe ad osservare (assai di rado bensì, ma non ostante si è ciò veduto) che fu ridonata la salute perforando tumori di questa natura, e dando luogo all'uscita delle acque che contenevano, come nel caso di quel fanciullo di cui Maur. Hoffmann (8) diede la storia e il disegno.

Se l'acqua contenuta in consimil tumore l'ascriverai alla rottura delle cellule che umettano la faccia esterna della duramadre (rottura che sarebbe accaduta nel tempo del parto di questo infante, che riuscì assai difficile perchè il corpo trovò ostacoli nel passaggio, e costò penosi sforzi alla madre, che era una contadina) potrà sembrare che tu abbia detto cose assai verisimili. Di fatto, in tal situazione di questo infante, niuna altra parte poteva essere stirata quanto la posteriore della spina alla region lombare; e per tal motivo quel tumore, che non esisteva in principio, incominciò ad innalzarsi dopo lo spazio di alcuni giorni in questo luogo sol-

---

(1) *Obs.* 34 *cit. sop. al n.* 9.
(2) *Thes. Anat.* 8, *n.* 1.
(3) *Spicileg. anat., tab.* 9.
(4) *Apud Hoechstetterum, n.* 9, *diss. cit. al n. superiore.*
(5) *Partus Monstr. descript.*
(6) *Obs. cit. sopra, n.* 9.
(7) *N.* 10
(8) *Eph. N. C., dec.* 2, *A.* 6. *Obs.* 208.

tanto, nel tempo che il rimanente della spina era in istato naturale.

Vi furono ancora degli autori, i quali ritennero che il tumore, di cui ragionammo più indietro (1), e che fu guarito da Genga alla regione del coccige, fosse ripienó di un umore che si era aperta una strada dalla cavità del cranio sino là, attraverso piccoli canali fra le ossa e la duramadre. Ma allorquando, mediante il soccorso dell'anatomia, riconosceremo col celebre Fantoni (2) la difficoltà dell'affare, e che avremo fatta riflessione inoltre su la pronta uscita della sierosità del tumore tostochè si comprimeva l'occipite con la mano, non si vorrà certo assegnare a questo liquido una strada diversa da quella che dalla natura medesima fu destinata fra le meningi, e al tempo stesso la guarigione non si attribuirà, in simil caso, in gran parte all'età del fanciullo, cioè di quattro anni; e perchè la causa dell'affezione morbosa fosse esterna e non già interna. Imperocchè la causa interna, ed in ispecie quella che è costituzionale, offende a lungo e più profondamente le parti liquide e solide; ed essa agisce su queste ultime con tanta maggior forza, in quanto che esse sono più tenere di quelle di una età matura. A ciò si combina un'altra considerazione, ed è che la coda di cavallo non discende sino al coccige; e forse appunto per questo Ruisch (3) non vide alcuno infante, *fra tutti*, o almeno quasi fra tutti quelli furono affetti da siffatta sorta di tumori, (della qual cosa ti persuaderai leggendo l'osservazione che segue (4) *che sia sopravvissuto sì a lungo* come quello che l'aveva sopra il coccige. Ed in vero, in simil caso non avviene mai che un numero così grande di nervi sieno piegati in fuori, o spinti, distratti, o rotti; mentre dall'offesa di questi ne nasce poi la debolezza delle membra inferiori, e quella paralisia delle medesime, che troverai accennata nella maggior parte dei casi di tumori lombari citati di sopra, del pari che in altri che passo sotto silenzio, e fra i quali ne leggerai due di Gio. Burg nelle Efemeridi dei Curiosi della Natura (5). Più, la paralisia (6) dello sfintere dell'ano e della vescica sarebbe stata conosciuta e notata più di sovente, se più sovente tali fanciulli avessero potuto vivere a lungo con questa malattia. Ma essi non lo possono per diversi motivi, e spesso per causa delle convulsioni, che sono la conseguenza della lesione di questi nervi; e la loro morte è ancora più pronta, se, aprendo il tumore, si offendano siffatti nervi, e si espongano alle ingiurie dell'aria.

Da tutto quello che esposi, riguardo a quei due infanti che furono risanati, comprendesi perchè non vennero affetti da convulsioni, nè da paralisia delle membra inferiori. Pertanto allorchè tutte queste circostanze non avranno luogo, e che risulterà che il male dipende da una causa esterna, in tal caso il chirurgo, dopo aver assai bene osservato quanto il celebre Trew (7) cautamente raccomanda potrebbe tentar qualche cosa, se pure è permesso di tentar la guarigione in malattie di quest'indole, che sono così ingannevoli, dopo gl'innumerabili esempi che cemprovano aver esse avuto un esito funesto.

13. Ora poi, ritornando sul proposito dell'idrocefalo, diremo che gli antichi medici (8) riconoscevano due specie d'idrocefalo interno: una, allorchè le acque si sono raccolte fra il cranio e la duramadre; l'altra, quando esse esistono fra questa meninge e la piamadre; e parimente insegnavano che la seconda specie è mortale, e che la prima è sanabile; e costoro diedero il precetto di tagliare in quest'ultima specie il punto prominente tostochè il tumore si manifesta fra le suture dilatate. Ma Parè (9) dichiara ampiamente di non aver mai veduto che alcuno guarisca, e Gio. Franc (10) afferma che, in

(1) *N.* 9.
(2) *Animadv. ibid. cit.*
(3) *Obs.* 35 *spesso citata.*
(4) *Obs.* 36.

(5) *Decad.* 2, *A.* 6, *Obs.* 58.
(6) *Eph. N. C., cent.* 1, *et* 2, *obs.* 127, *et sect. hac* 16 *Sepulchr. in addit., Obs.* 12, *vers. fin.*
(7) *Commerc., an. et hebd. sup. cit., n.* 10.
(8) *Apud Fabric. ab Aquap., De Chirurg. operat. ubi De Hydroceph.*
(9) *Oper., l.* 7, *c.* 1.
(10) *Apud Schenck. Obs. medic., l.* 1, *ubi de Hydroc. mort.*

seguito all' apertura, eseguita anche nella parte più prominente, e dopo l' evacuazione di un' acqua limpida e pura, l' infante cadde in epilessia *alcune ore dopo, ed in breve tempo cessò di vivere:* nè si ottenne un esito migliore da quanto prescrisse Grubelio (1), cioè aprendo una strada alla sierosità profondamente racchiusa, mediante un foro praticato con il cauterio detto *potenziale*; perocchè anche questo infante morì *alcuni giorni dopo*, nel mentre che vien riferito (2) che alcuni soggetti, fra quelli che non subirono l' evacuazione dell' acqua, vissero sette, nove, diciotto e trenta mesi; per non parlare di quello che Redlin (3) conobbe e dissecò, e che era affetto da idrocefalo già da ventiquattr' anni.

Abbiamo in Fantoni (4) un'osservazione su di un contadiuo, attribuita a Wepfer, il quale sopportar non potendo un dolore assai forte e diuturno, e che dipendeva da una sierosità racchiusa tra il cranio e la duramadre, obbligò un veterinario a forargli il sincipite: ne uscì una data quantità d' acqua, e fu risanato perfettamente. Ma supponi pure che questa audacia sia stata coronata da un ottimo successo, supponi che si rinvenga un chirurgo che voglia imitarlo in un infante idrocefalico, e non solo imitarlo, ma anche superarlo, incidendo la duramadre, se fia d' uopo, come suol praticarsi nelle ferite gravissime della testa, su quali indizi sicuri e su quali segni si fonderà per conoscere in un modo positivo se l' acqua, ora sia fra le ossa e la duramadre, ora fra questa e la piamadre, e ora fra quest' ultima ed il cervello, mentre esistono esempi di siffatta triplice sede di stravaso? Di fatto, ne abbiamo uno del primo e del secondo caso nel tempo medesimo, nell'idrocefalico di Vels (5): se ne rinvengono del secondo in quelli notomizzati da Laubio (6) e da Rod. Zwinger (7); e del terzo, nell' osservazione del Faloppio, riportata nel *Sepulchretum* (8), del pari che in altre storie di Mayer (9) e di Kaltschmied (10). Supponi pure, se è possibile, che il chirurgo sia atto anche a distinguere questi diversi casi, e che nell' idrocefalo degl' infanti si possa ripromettere un risultamento eguale a quello che si è qualche volta ottenuto in circostanze di colpi ricevuti da persone adulte, e d' individui che furono percossi essendo in perfetto stato di salute; supponi, io dico, che possa sperare un esito favorevole, incidendo le meningi, se sarà necessario, e riducendole poscia alla cicatrizzazione, benchè esse in allora sieno flosce, lacerate, e condensate, che ne avverrà mai se il cervello (concesso che rimanga sotto il fluido) sarà sì molle, da non potersi distinguere, e a stento, altra cosa che la sostanza corticale e midollare, come accadde nelle osservazioni di Mayer e di Zwinger ora da me citate? E che avverrà mai, se la sostanza corticale e midollare sarà *alterata del tutto, e convertita in acqua,* come su quel fanciullo di Tombino (11), l'istoria del quale fu parimente esposta nel *Sepulchretum* (12)? che avverrà mai se tutta la massa cerebrale sarà disciolta *in un' acqua mucosa o limpida, e alquanto tinta di sangue,* come nel soggetto di Kerckring (13) e di Lauffer (14), oppure, essendo questo caso più raro, cosa succederà se la quantità dell' acqua racchiusa nei ventricoli, come nelle due osservazioni di Dodard, citate da Bohn (15), ha esercitata una violenza tale sul cervello, che i ventricoli laterali non formano più che una sola cavità continuata con il terzo; lo che sarà tanto meno permesso di congetturare, mentre al-

---

(1) *Eph. N. C., dec.* 2, *A.* 10, *obs.* 42.

(2) *V. Act. Helvet., tom.* 1, *c.* 1, *n.* 6.

(3) *Eph. N. C., cent.* 1, *obs.* 29.

(4) *Animadv. cit. sup., n.* 9.

(5) *Disp. de mutuo intest. ingres., p.* 2, *Obs.* 2.

(6) *Eph. N. C. cent.* 10, *Obs.* 83.

(7) *C. cit. n. sup.*

(8) 2, *in sect. hac* 16.

(9) *Eph. N. C., cent.* 1 *et* 2, *Obs.* 127.

(10) *Progr. de Nervis opt., etc.*

(11) *Act. Lips., M. nov., an.* 1686.

(12) *Sect. cit. in addit., obs.* 8.

(13) *Sect. cad., Obs.* 11.

(14) *Diss. cit. sup., n.* 6.

(15) *De Renunc. vulu., S.* 2, *C.* 1.

cuni idrocefalici, come quei due infanti, *sono attaccati da altri morbi che non si possono in verun conto chiamare affezioni della testa?* Che ne avverrà in fine, se la struttura del cervello è stata schiacciata in un modo insanabile, dal peso e dalla compressione dell'acque situate sopra questo viscere? imperocchè alle volte la forma esteriore, e la massa medesima, non vagliono a resistere. Egli è appunto per questo che Vels (1) vide gli emisferi del cervello, non già convessi, ma talmente appianati, che la loro *altezza si trovava al medesimo piano orizzontale dei corpi callosi;* egli è per questo che Paré, il quale non fu citato nel *Sepulchretum* (2) con sufficiente accuratezza, ritrovò il cervello ridotto al segno che con il total suo volume eguagliava appena la grossezza di una palla da giuocare; e da Stegman (3) fu osservato *picciolo come un occhio di bue, e del peso di mezz'oncia incirca:* e aggiungasi *ch'era tutto putrefatto e corrotto.* Una tal cosa mi richiama alla memoria gravi lesioni di cervello, che pur esse riconosceano per causa d'idrocefalo, come nell'osservazione di Vels or ora citata, ed in particolare in quelle di Littre (4) e di Davide Mauchart (5), e nella medesima di Laubio poco prima esposta.

Ma per lo più l' acqua dell'idrocefalo, quantunque gli antichi non abbiano punto riconosciuto questa specie, rinviensi nei ventricoli, come l' osservarono Vesalio il primo (6), ed altri molti in seguito, come Schulz (7), e vari, fra coloro che da me furon testè superiormente nominati, cioè Laubio, Mauchart, Riedlin, e soprattutto Littre, il quale in una quantità d' acqua sì grande che distendeva i ventricoli, non ne rinvenne punto fra il cranio e la duramadre, nè fra questa ed il cervello. Non farò parola di altri molti, oltre Brunner (8), e di quelli che, al par di esso, riferirono di aver sovente rinvenuta la diminuzione della sostanza cerebrale in simil sorta d' idrocefali. Nè però esposi tutto questo soltanto per dimostrare che ad un chirurgo, il quale è abbastanza audace per forar le meningi, potrebbe accadere di non evacuare dell' acqua in conto alcuno, o non evacuarne se non in piccola quantità, a meno che non perforasse parimente il cervello; ma lo esposi principalmente per farti comprendere che può darsi benissimo il caso, che nel tempo in cui crede di perforare la sola duramadre, gli avvenga di perforare il cervello.

Vorrei adunque che alla osservazione di Vesalio tu aggiugnessi quelle di Fabrizio Ildano e di Tulpio, da me citate in quel luogo (9), ove dimostrai che le pareti dei ventricoli, in ispecie le superiori e laterali, sono alle volte estremamente assottigliate dalla forza delle acque che le distendono, e che esse contraggono aderenza insieme alle meningi con le ossa del cranio, e col pericranio; motivo per cui non debbe recar sorpresa che alcuni chirurghi, credendo di recidere il cranio soltanto, abbiano ferito nel tempo medesimo la dura e piamadre, e la sostanza del cervello, che trovavasi aderente a queste meningi e a queste ossa in forma membranosa. Leggi, se ti aggrada, la lettera di G. Giacomo Scheuckzer, diretta a Vallisnieri (10): ivi troverai che all'ospedale fu aperto l' idrocefalo di un infante *di unanime consentimento,* da un chirurgo, *dopo che fu giudicato che le acque esistevano fra il cranio* e la duramadre; e tu comprenderai al tempo stesso *quanto sia arduo il giudicare in consimili cose;* imperocchè, siccome credevasi che i vomiti convulsivi (comparsi subito dopo l' evacuazione dell' acqua, che fu di tre oncie circa, e che si mantennero sino alla morte, avvenuta nell'indomane) indicassero l' incisione della duramadre, l' anatomia fece conoscere che *l'incisione interessava non solo quest' ultima meninge, ma anche la piamadre col cervello; mentre questo medesimo viscere,*

---

(1) *Obs. sup. cit.* 2.

(2) *Sect. hac, Obs.* 12; *ma l.* 7 *delle opere, e non già* 8.

(3) *Sect. sed. in addit., Obs.* 11.

(4) *Hist. de l'Acad. Roy. des Scienc., an.* 1705.

(5) *Hephem. N. C., dec.* 3. *A.* 4, *Obs.* 59, *n.* 9.

(6) *Sepulchr., sect. cit., Obs.* 6.

(7) *Apud Lauffer. in diss. cit., §.* 23.

(8) *Sect. citat. in add.. Obs.* 12.

(9) *Di sopra al n.* 8.

(10) *Oper., tom.* 1, *S.* 5, *in fin.*

disteso al punto di mostrare quasi la sottigliezza di una membrana, uguagliava la capacità interna del cranio, nel tempo che la quantità dell' acqua, ch'era di otto libbre mediche almeno, era racchiusa negli stessi ventricoli.

14. Da così grande assottigliamento di cervello, e da quella sua aderenza alla volta del cranio ne derivò che nell' idrocefalo di Tulpio (1), già da me citato, dopo l' evacuazione delle acque, *la maggior parte dei medici giudicò, ma con troppa precipitazione, che questa testa era senza cervello;* ed una consimile disposizione fece sì che Stenon (2), in quel suo vitello, *consumò non poco tempo in cercare il cervello entro il cervello medesimo, ed incominciò a prestar fede a storie, da esso prima non credute, che riportano essersi rinvenuti degli uomini privi di questo viscere.* E certamente, io sono d' avviso che presso a poco nel modo stesso debba spiegarsi tutto ciò che può esister di vero nelle osservazioni di tal fatta, e spettanti singolarmente ad autori che letto non aveano nè Tulpio, nè Stenon, come sarebbero quelle di Garnier, di Zacuto, e di altri ancora, che sono citati, fra quelli che non rinvennero il cervello, negli scolj delle storie di questi ultimi, che tu vedrai nel *Sepulchretum* (3). Di fatto, siccome uno dice che *una densa membrana esisteva in vece del cervello;* e l' altro che in luogo di questo *la duramadre sembrò come doppia,* e parea che entro sè stessa contenesse dell' acqua assai limpida, facilmente comprenderai cosa mai poterono essere e quella densa membrana e quell'altra lamina della duramadre raddoppiata, e comprenderai eziandio cosa poteva celarsi sotto quest' apparenza *d'una mucosità e d' una pituita male elaborata,* che scoperse Garnier fra le meningi, nel tempo che faceva un tal esame *frettolosamente.* Quindi t' incontrerai in quest' opera stessa in un'osservazione di Kerckrin (4), che dice di *aver trovato dell' acqua mucosa* in vece di cervello; e nello scolio che segue tu pur leggerai che Diemerbroeck non fu d'opinione della mia diversa, circa a quest' acqua mucosa, ed all' assottigliamento del cervello; e pure Kerckring non solo avea letto l' istoria di Tulpio, ma anzi la rammentava nella sua, ove esso parlava di un idrocefalico di sei mesi non ancora compiuti, e nel quale lo scioglimento del cervello, che incominciato avea ad operarsi entro l'utero, a poco a poco si aumentò a segno tale, che, dicioltosi interamente, il feto cessò di vivere. Diemerbroeck fa poscia delle obbiezioni a quest' autore (una tal cosa è stata del pari ommessa dalla maggior parte di coloro che pubblicarono storie di questo genere), perchè non disse se il cervelletto e la midolla allungata mancassero o no.

Ma nell' osservazione di Billot (5), che solitamente fra queste vien citata, non solo ritroverai che una tal circostanza fu ommessa, ma di più potrai conoscere che il cervello dell' infante non era per anche interamente distrutto, poichè *si rinvenne una porzione della di lui sostanza, che in mole uguagliava appena un picciol uovo.* Per un tal motivo avvenne che Camerario (6) in un cane, affetto da follia, a quanto sembrava, o da vertigini (imperocchè quanto da Kerckring (7) o da altri fu scritto sulle pecore è fondato, per così dire, sulla osservazione e sulla fede dei beccaj) non vide *assolutamente, in luogo di tutta la sostanza del cervello e cervelletto, se non che una picciola porzione di quest' ultimo, della grossezza appena di una mezza nocciuola.* E benchè abbia letto tutte queste cose, il confesso, non senza ammirazione, e non senza una certa tal qual diffidenza su certi rapporti, pure voglio qui aggiungere il caso seguente.

Allorchè nella mia gioventù frequentava tutti i giorni l' ospedale di S. Maria della Morte in Bologna, mi sovviene di aver più volte inteso narrare da Gio. Marco Bigatti, uomo probo, medico-chirurgo di quest' ospedale, e degno di lode, che

---

(1) *Sopra, n.* 8.
(2) *Sopra, n.* 8.
(3) *L.* 1, *S.* 1, *Obs.* 86; *et Sect. hac* 16, *Obs.* 13.
(4) *Sect. ead., Obs.* 11.
(5) *Zodiac. Med., Gall., A.* 1, *m. dec., Obs.* 3.
(6) *Eph. N. C., dec.* 1 *et* 3, *et Obs.* 129 *in schol.*
(7) *Spicileg. anatom., Obs.* 46.

il di lui predecessore, Gio. Galeazzo Manzi, medico e chirurgo, che ben pochi del tempo suo l'uguagliarono in dottrina, vide quanto mi accingo a narrarti, senza aggiunger o togliere cosa alcuna di quello che intesi.

Manzi curava un uomo di una ferita che ricevette nella sutura coronaria, che penetrava nella cavità del cranio, quando l'ammalato, in ventesima giornata circa, incominciò a provar due fenomeni, e primieramente, ogni qualvolta la ferita era posta allo scoperto, egli veniva preso da movimenti convulsivi alla mascella inferiore; poscia, quando era interrogato, con gli occhi faceva cenno che comprendeva, e che risposto avrebbe, ma non poteva, se non dopo un dato intervallo, articolare la prima parola; articolata la quale, gli riesciva di pronunciare senza ostacolo le successive; e dopo di aver dato segno in tal maniera ch' egli godeva delle facoltà intellettuali, che si mantennero sino alla morte, preso finalmente da un insulto quasi apopletico, cessò di vivere.

Si apre il cranio, ma nulla si rinvenne entro il medesimo, ad eccezione di un umore e di alcune fibre rosse, e pressochè carnose, esistenti sotto la parte ferita.

Ti concedo, leggendo questo, che tu sospenda il tuo giudizio, come io sospesi il mio allorquando intesi questa narrazione; perchè vi sono delle cose che a stento creder si potrebbero, a meno di non averle vedute con gli occhi propri, e di averle diligentemente più volte esaminate (di fatto in questo caso sarebbe stato necessario aver contezza di che componevansi quelle fibre rosse, ed in qual foggia erano carnose); ed anche dopo un'esatta e reiterata disamina, forse nuova ambiguità infonderebbero. In questo caso si tratta, è vero, della distruzione del cervello in seguito di una ferita al capo, come nel bambino di Zacuto e di Billot; ma, rapporto al primo, era trascorso uno spazio di tre anni fra il tempo della ferita e quello della osservazione; e, rapporto al secondo, il cervello non si era interamente disciolto, ed in ambi forse esisteva il cervelletto, ed una porzione della midolla allungata: d' altra parte, nel secondo non si ebbe dissoluzione di cervello, ma ad ogni medicazione perdevasi una porzione della di lui sostanza della mole di una noce moscata. Ma, dirai tu; non si tratta di alcuna precedente ferita nel bambino di cinque mesi, di Kerckring, nè in quello di due anni, di Tombino (1), nè in quella fanciullina di nove anni, di Neuhold (2); e nondimeno in quest' ultima, *tutta la sostanza midollare del cervello si era convertita in una gelatina tenerissima*; mentre nel secondo, come dissi, *essa erasi cambiata in acqua*, e nel primo, tutto il cervello si vide in acqua mutato.

Una sì fatta serie di cangiamenti a me sembra che ci faccia conoscere che la dissoluzione del cervello succede tanto più difficilmente quanto più si è lontani dal tempo del nascimento, perchè la sostanza di questo viscere, in tal caso, è più solida. Che questo poi abbia avuto luogo in quell' uomo di Garnier, non deve sorprendere, se si ponga mente a quei gravi e lunghi incomodi dai quali fu travagliato; e quanto questo caso sia stato singolare e raro, vien comprovato dalla difficoltà di rinvenirne uno simile di soggetti adulti, in autori stimati: oltre di ciò, la donna di cui parla Kaitschmied (3) non presentò alcuna porzione di cervello disciolta in mucosità, benchè, dopo aver sofferto atroci dolori di testa, in conseguenza di un grave colpo ricevuto in questa parte, a segno tale che non sarebbe a lungo vissuta se non le fosse uscita dalle nari una certa quantità d' acqua; benchè, dissi, essa presentasse, dopo morte, avvenuta finalmente in capo a dieci anni, il corpo calloso talmente assottigliato dal siero, il quale distendeva i ventricoli del cervello, che *a stento uguagliava la grossezza del setto lucido*. Siccome adunque la dissoluzione del cervello in mucosità e tanto più in acqua, è così rara negli adulti, singolarmente se s' intende che in questa dissoluzione venga compreso anche tutto quanto è contenuto entro il cranio, tu vedi chiaramente perchè osservando l'esposizione del caso da me riferito, io abbia sospeso il mio giudizio, io che ho per costume di rimanere dubbioso allorchè alle volte intendo raccontare cose di simil fatta, e anche di poca entità, trattandosi di un

---

(1) *Super. al n.* 13.
(2) *Commerc. litt., vol.* 1, *specim.* 22.
(3) *Brogr. cit. super. al n.* 13.

infante, a meno che non vi concorresse la circostanza ch' egli fosse stato al tempo stesso privo di senno, e che vissuto avesse più in guisa di una pianta che di un essere della specie umana. Ma però, tu dirai, Redi (1) vide che le tartarughe, alle quali fu tolto il cervello, poteano camminare per molto tempo ed anche pel corso di sei mesi. Risponderò ch' io non intendo qui parlare se non di animali denominati perfetti, ed in ispecie dell' uomo, e tu mi ragioni di tartarughe, quando lo stesso Aristotile (2) non ignorò *che sono atte al moto, quantunque private del cuore.*

Redi, inoltre, sembra che accenni, che togliendo il cervello alle tartarughe egli toglieva loro al tempo stesso la facoltà di vedere, e, verisimilmente, di udire, di odorare e di gustare; e d' altronde Caldesi (3) dimostrò la causa assai probabile del movimento che sì a lungo è superstite in questi animali, cioè quella grande densità della spinal midolla, grande in vero, se si paragoni con la picciolezza del loro cervello: e coloro che vogliono dar la definizione della vita pei feti privi di cervello entro l' utero, la fanno derivare dagli spiriti esistenti in questa midolla. Tu potrai adottare la opinione di costoro sino a un certo punto, purchè però tu non ammetta con alcuni, che in tutti questi soggetti la midolla sia più densa, o pure, che, dando essa origine, assai più del cervello, ad un numero grande di nervi, è in caso di somministrare un numero maggiore di spiriti, mentre è indubitato che la medesima non può ricevere più di questo viscere, il quale in vece suole somministrarlene in gran parte; e purchè, in fine tu non conceda che in tutti questi feti esisteva la midolla, tanto più che superiormente (4) ne ho citati non pochi che entro il cranio e le vertebre non avevano cosa alcuna se non se dell'acqua.

Ma, dirai tu. Questi ebbero il cervello e la midolla prima che queste due parti fossero state disciolte dall' acqua, o che fossero state compresse o discacciate da qualche altra forza. In questo caso tu pensi più saggiamente di molti altri che vollero spiegare un simil fenomeno, i quali non posero mente a tal circostanza. Che se, rimontando sino al principio, tu pretendi che in queste due cavità non ci sia mai stato niente altro fuorchè un umore, e tu fai derivare gli spiriti dai ganglj nervosi, tu forse accorderai qualche cosa a quel sospetto che senza pretesa altrove (5) esternai in pochi detti, cioè che *nei ganglj ha forse luogo qualche secrezione di spiriti.* In quanto a me; benchè, non ha guari, abbia osservato, principalmente su due ganglj di un adulto, l' uno di una mediocre e l' altro di una massima grossezza (essi erano del numero di quelli che spettano ai nervi cervicali, e che subito dopo formano i nervi brachiali) benchè, dissi, abbia osservato chiaramente, e fatto vedere entro questi ganglj, tagliati longitudinalmente, una sostanza di un colore cinereo fosco che seguiva il loro asse, senza esser mischiata in verun conto con la sostanza bianca, che vi esisteva in una quantità assai maggiore, e che occupava la parte esterna, non ardirei per questo di dare dell'importanza a simil sospetto, e se l' osassi, io crederei che in qualche modo si potrebbe con esso forse spiegare la conservazione di quei feti, nei quali il cervello e la midolla si fossero disciolti, ma non già di quelli nei quali tali parti non avessero mai esistito. Ma se per caso a te piace di rimanere in questa opinione, cosa che non vorrei credere, ti dirò soltanto che se quella prima vita, ed il rimanente del tempo che si passa nell' utero, ti sembrano paragonabili alla esistenza degli uomini adulti, pei quali appunto io intrapresi questo ragionamento, e che sentono, pensano, giudicano, rispondono, e muovonsi a norma dei loro bisogni, tu vincerai; ma se la cosa è in senso contrario, io spero che seguirai la mia opinione.

15. In questa lettera tu hai delle lunghe descrizioni sull' idrocefalo, ed in particolare sui tumori acquosi, appunto perchè tali malattie non sono in generale troppo conosciute presso di noi. Imperoc-

(1) *Degli animali viv.*
(2) *L. De Juvent., c.* 1.
(3) *Osservazioni intorno alle Tartarughe.*
(4) *N.* 8.
(5) *Advers. Anatom. II, animadv.* 34.

chè in questi paesi sono rarissime, nel tempo che vedonsi comuni in altri; di modo che Burg (1) s' incontrò in tre a Breslavia nello spazio di quattordici mesi. Ma se tu bramassi ulteriori schiarimenti su queste due affezioni, potrà soddisfare al tuo desiderio il celebre G. Bat. Zwinger (2), perciò che si riferisce all' idrocefalo: e nel rileggere questo autore non solo mi accorsi che i di lui esempi erano stati insieme raccolti, ma eziandio comparati fra loro con diligenza e con ordine. Relativamente poi ai tumori acquosi della spina, oltre un' utile Dissertazione (3), degna di esser letta, pubblicata sotto la presidenza di G. Salzmann, di Gior. Fed. Orth, tu potrai consultarti con due uomini sapientissimi, Platner (4) e Trew (5). Il primo, trattando succintamente di questi tumori, ha indicato egli stesso il nome della maggior parte di quegli autori che scrissero su tal materia; il secondo ne ha citati degli altri, riportando le proprie osservazioni; e dopo avere esaminato il tutto con diligenza, ha trattato questo argomento, qualunque egli fosse, con ordine e precisione; nè ha ommesso di esporre il suo sentimento circa al metodo curativo che si potrebbe tentare ed eseguire. Se gli scritti di tutti questi autori mi fossero pervenuti nelle mani prima ch' io ti avessi inviato questa lettera la prima volta, io avrei procurato di provvedermi di alcuni libri che mi mancano. Nonostante io raccolsi, come ora puoi vedere, la maggior parte degli esempi che trattano di queste malattie, ed altri ve ne aggiunsi che sfuggirono agli autori da me citati, o che non erano ancora stati pubblicati allorchè essi composero le loro opere; cosa che riesce agevole a coloro che sono gli ultimi a scrivere. Intanto approfitta di quanto potei presentarti. Addio.

16. Avea appena suggellata questa lettera, quando una sorprendente combinazione, nè sperata, nè pensata, fece sì che mi si conducesse per un consulto (cosa non mai accadutami) un bambino affetto da tumore alla regione delle vertebre lombari. Nel tempo che lo spogliano per farmelo esaminare, addimando se è vigoroso nelle membra inferiori, e mi rispondono negativamente; addimando in seguito se il tumore è trasparente, se contiene dell' acqua; i consultanti rispondono tosto che sì, ma però come meravigliati delle mie richieste, non sapendo quanto fossero adattate alla circostanza, nè conoscendo l' entità delle medesime. Mi accorsi ben tosto esser vero quanto io avea arguito dalle loro risposte. Il tumore era abbastanza molle, ed in vari punti attraverso le di lui pareti vedeasi chiaramente l'acqua che conteneva. Piccolo da principio, nello spazio di dieci mesi era giunto alla grossezza di un pugno, di modo che, e pel volume e per la sede, assomigliava perfettamente a quello del quale Ruisch (6) ci diede una tavola incisa. Il bambino era grande, forte, ed egregiamente nutrito, anche nelle membra inferiori, che erano le sole parti deboli in lui; era del pari di ottima conformazione, eccettuatone il capo, per altro sano, che colpiva gli sguardi di ognuno per la sua straordinaria grossezza: esso era, io dissi, di ottima conformazione anche nelle membra inferiori da me or ora nominate, per cui, da questo nuovo esempio, unito a molti altri, potei comprendere che è un inganno il credere che tutti i bambini affetti da tumori di questa natura nascano coi piedi torti, solo perchè alcuni comparvero alla luce così conformati. Ora da per te stesso giudicherai se è ragionevole di collocare in questo numero la fanciullina di cui Stalpart (7) ha data la storia. Io chiaramente vedo che essa avea i piedi torti in un modo assai sconcio, ma non vedo però a sufficienza che il tumore, che avea nei lombi, appartenesse a quelli di cui ora si parla.

Ma, ritornando al nostro bambino, benchè non ignaro che la credulità ben di sovente si porti all' eccesso, m' informai intanto ad ogni buon fine se la madre, ch' era di età florida, nè men sana di suo

---

(1) *Eph. N. C., dec.* 2, *A.* 6, *Obs.* 58.

(2) *Act. Helvet., vol.* 1, *c.* 1.

(3) *De quibusd. Tumor. tunic. extern.*

(4) *Progr. cit. supera n.* 11.

(5) *Commerc. cit. supera al n.* 10; *hebd.* 20 *et* 21.

(6) *Obs. Anatomic. chir., fig.* 36.

(7) *Part.* 1, *cent.* 2, *Obs. Rar.* 34.

marito, fosse mai caduta supina; se avesse ricevute percosse; se avesse mai provato spavento o timore; in fine, se avesse troppo ardentemente desiderato qualche cosa. Essa rispose negativamente a tutte queste dimande, se non che poco tempo dopo, com' è solito delle donnicciuole, le venne in mente che avea provata la voglia dei fichi.

Del rimanente, per ciò che concerne il consulto, dopo avere dichiarato senza reticenza alcuna che questo bambino non poteva guarire, raccomandai reiteratamente che si guardassero bene che alcuno aprisse un sì fatto tumore, perchè il fanciullo molto più presto sarebbe mancato di vita. I genitori di questo erano contadini come quelli del soggetto da me superiormente citato (1), e che avea un tumore di questa stessa natura, comunicante più con la cavità del cranio che con quella della spina. Ma, assai prudenti, e temendo il periglio che loro avea predetto, quest' ultimi, dato un addio ai chirurghi, si riportarono a casa il loro figlio, lasciando che vivesse sino che a Dio sarebbe piaciuto; nel mentre che gli altri, tosto che furono da me partiti, incontratisi a caso in un chirurgo, che, al pari di molti altri medici e chirurghi ch'esaminato aveano il bambino prima di me, confessava di non aver mai veduto un consimil tumore, e che non sapeva che cosa ciò fosse, ma che nonostante prometteva loro di guarirlo perfettamente (lo che gli altri non ardirono promettere per questo medesimo motivo), si lasciarono imporre e dalla di lui età e dalle date speranze, ed agevolmente prestarono fede a quanto desideravano.

Questo chirurgo adunque, benchè in seguito avvertito di quanto io aveva risposto, fermo nella sua risoluzione, immerse un ferro in mezzo al tumore, d'onde sgorgò fuori un' acqua assai limpida in dose piuttosto abbondante, e nel colore alquanto simile all' orina; ma, in conclusione, essa uguagliava quella ove fosse stata lavata della carne recente. Dopo l'uscita di questo umore, il chirurgo introdusse una grossa tenta, o torunda; e rimovendola, estraeva tutti i giorni una nuova quantità d' acqua, fino che visse questo bambino: ma non si mantenne in vita che tre interi giorni dell' apertura del tumore; e dall' istante dell' operazione, questo infelice non cessò mai di piangere e di gridare, quel desso che prima era così allegro e ridente; e da quel momento in poi non volle più accostarsi alla mammella, che avea sempre con ardore bramata. Incominciò quindi a tremare assai sovente per tutto il corpo, e quel volto, per l' innanzi sì terso, sì ben colorito e spirante salute, divenne pallido e macilente: tutto in fine annunziava un prossimo infausto fine. In mezzo a tanta desolazione, il chirurgo era il solo che nutriva speranza, anche poche ore prima della morte, che avvenne come insensibilmente, con lieve difficoltà di respiro. Avvertito in fine dell'accaduto, mi spiacque al sommo che un essere umano fosse stato ucciso per tale imprudenza; e siccome altro non mi rimaneva che esaminare l'interno del tumore, così, pel desiderio che io ne provava, mi portai tosto alla casa di un vicino, ch' era mio amico, e presso il quale i parenti trasportato aveano il fanciullino poco prima che morisse. Incontratomi in questo luogo nel chirurgo, che per un motivo consimile al mio si era ivi recato, non potei dispensarmi dal biasimare l' eccessiva confidenza e la funesta audacia di quest' uomo, ed il feci un poco più acremente di quello che il comportasse il mio carattere e la mia consuetudine, che ognuno a sufficienza conosce; ma affinchè poi per l' avvenire dovess'essere più circospetto e più prudente, siccome egli si dimostrò docile, io tosto mi arresi alla sua inchiesta, e gli promisi che avrei assistito alla dissezione del tumore, ch' esso dovea eseguire, e che gli avrei fatto conoscere quanto in quello rinvenuto sarebbesi.

Le pareti del tumore erano flosce e rugose, e per tal motivo più grosse; ma però comprimendole usciva dalla piaga non poca dose d' acqua alquanto fetida, e che sembrava pallida orina. Una siffatta somiglianza, osservata parimente nei dì precedenti, come io dissi, ed esaminata dagli stessi chirurghi, fece sospettare ad alcuni di essi, anche in questo caso (2), che

(1) *N.* 10.

(2) *Ved. sopra, n.* 11.

la vescica orinaria avesse comunicazione con il tumore. Le pareti, incise in due linee tirate in croce, essendo state separate con cautela, come insegnai, videsi manifestamente la spinal midolla ricoperta dalla piamadre, che era tutta rossa per la distensione dei suoi piccioli vasi, e mediante questa membrana, il corpo della midolla era tenacemente aderente (1), insieme ai nervi che da essa traggono origine, verso il centro di queste pareti, nella direzione della loro lunghezza, di modo che fui costretto a separarle dolcemente e con destrezza, essendo cosa evidente che le altre membrane della midolla si erano congiunte in un solo corpo con quelle medesime pareti. Se la midolla, lungi dall' esser molle, videsi abbastanza ferma, lo che io verificai premendola fra le dita, e ben tosto venne confermato, dopo che fu trasversalmente tagliata, dal non picciol grado di solidità dell'esterna bianca sostanza, e dall' interna cenerina. La cavità del tumore era ampia per ogni verso, perchè le parti ossee posteriori di tutte le vertebre lombari trovansi depresse lateralmente, o distrutte sino ai loro corpi, che costituivano la parete anteriore di questo tumore. Non esisteva traccia di putredine, nè di nerezza. Io vidi in modo sicuro, del pari che possibile, tutto quanto narrai; e dichiaro che lo stesso corpo della midolla non terminava già nelle prime vertebre lombari, ma si estendeva quasi sino all' osso sacro, come potei assicurarmene mediante la vista e mediante il tatto. Sarebbe ciò avvenuto per una particolare struttura, o perchè, unito un tal corpo strettamente sin da principio alla parete posteriore del tumore, essendosi questo aumentato per gradi e piegatosi in fuori, egli avrebbe potuto seguirlo parimente per gradi, e prendere aumento insieme al tumore medesimo? Un consimile oggetto m'infuse il desiderio di aprire le vertebre superiori, e finalmente il capo, a dir vero, assai grosso; pel motivo in ispecie che, comprimendo quest' ultimo (quantunque sembrò che ceduto non avesse in conto alcuno), era scaturita, prima che lo aprissimo, scarsa dose d'acqua dal tumore già vôto. Io sono però d'avviso che ciò avvenisse per mero accidente, imperocchè, dopo l' apertura del capo, comprimendolo di nuovo, non si vide uscire più alcuna stilla di umore. Ma nè il tempo, nè il luogo, nè soprattutto i riclami dei parenti, che erano villici, e che, come già dissi, non senza lagrime mi aveano appena accordata la permissione d' incidere il tumore, non mi concessero di praticare maggiori indagini.

Io volli qui aggiungere la descrizione di queste cose, che spero ti riesciranno gradite, il giorno medesimo in cui le osservai, e che fu il 4 settembre dell' anno 1745.

Di nuovo, Addio.

(1) *Ved. ivi.*

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XIII.

ALL'AMICO.

Breve ragionamento sul Catarro, ed assai esteso sulle Malattie degli Occhi.

1. Nell'ultima Lettera a te inviata già ti accennai che l'acqua dalla cavità del cranio trascorre nel canal delle vertebre; ma gli antichi non solo dubitarono che gli umori discendessero dal cranio in quel canale, ma eziandio negli occhi, nelle orecchie, nel naso, nella bocca, nel torace, nel ventre e nelle membra. E sembrerebbe che Bonet si fosse precipuamente occupato nella XVII sezione, *Sul Catarro*, di rovesciare questa dottrina, da riguardarsi più qual errore dei tempi, che degli uomini, se, poco fermo nel suo proposito, non avesse a quando a quando frapposte delle cose che favorissero la sua opinione; e rinverrai ciò, o altrove, o in uno scolio ben prolisso, ricavato dal Willis, che pose in seguito all' osservazione XVI, §. 8, in appendice, come se egli non avesse parimente riportato una parte del medesimo scolio nella precedente sezione sotto l'osservazione VI, e forse in altri luoghi; anzi, come se formata non avesse la VII osservazione con porzione di quello scolio spettante alla XVII. In quanto a me, non piacendomi perdere inutilmente il tempo, mi basta di avvertire, che, in qualunque sede del corpo facessero gli antichi discendere il catarro,

in tal sede non mancano nè glandule da cui possan fluire degli umori fuori del naturale, nè vasi da cui segregarsi per rigurgitare fra le fibre e le membrane, perchè in conto alcuno non sia necessario di farli derivare dal cervello, o di condurli attraverso sentieri impenetrabili. Tutto questo diverrà manifesto in altra occasione; ed in parte anche ora, e primieramente da quel poco che dirò sul catarro, così detto soffocativo; poscia da quanto più a lungo immediatamente dopo esporrò su le affezioni degli occhi, delle quali tratta la sezione XVIII del *Sepulchretum* che viene in seguito.

2. Schneider (1) c'insegna che il nome di catarro soffocante, o prefocante *non si trova nei monumenti dei Greci*, ma che finalmente rinviensi presso l'interpetre di Mesue, in Valesco di Taranta, in Savonarola, ed in altri autori più moderni; ed al tempo stesso Schneider medesimo ci enumera i nomi diversi dati a tale affezione nelle varie opere: ma se t' increscesse di leggere sì lunga e tortuosa materia, tu potrai rinvenire in parte l'esposizione di queste cose nelle osservazioni XI e XII della citata XVII Sezione del *Sepulchretum*, e nelle due che vengono immediatamente dopo quest' ultima; ed in alcune di queste si ragiona di corruzione di polmoni, in altre di floscezza cerebrale, ed in vari di polipi del cervello. In quanto a me non ritengo che l'effetto di queste e di parecchie altre cause, qualunque esse sieno, atte realmente a produrre improvvisa soffocazione, o il di lei pericolo, possa meritare il nome di catarro al pari dell' effetto di una costituzione delle glandule di tutta l'asperarteria, potendo queste spargere in breve tempo molti umori, tanto più se si tratti che i bronchi sieno già mezzo pieni di una consimile sostanza umorale, o in gran parte ristretti o impediti per qualunque siasi causa. Imperocchè una flussione copiosa e repentina di un tale umore, che deriva o da rilassamento, o da ripienezza di quelle glandule, ingorgate di copia grande di sangue, qual esser si voglia la causa basterà a produrre un senso di catarro che sembri discendere dalla testa, e in realtà soffocare. Leggi adesso lo scolio dell' osservazione XIV, e la fine di quello dell'osservazione XVI, e comprenderai che io seguo l' opinione di Willis e di Fernelio; di questo, circa a quanto io esigo nel tempo medesimo e pel catarro soffocante, e per la ripienezza e flussione nei polmoni; e di Willis, in quanto che io non fo derivare la flussione dalla testa, nè *immediatamente* dai vasi della laringe e del rimanente dell'asperarteria, ma dalle glandole altrove descritte, ed esistenti in ambe queste parti. Vorrei credere che ad un catarro soffocante, in questa guisa spiegato, si potrebbe attribuire la morte di un uomo assai distinto per pietà, per lignaggio sublime, e per elevatezza d'animo e di grado.

3. Gio. Francesco Barbadico, cardinale, e vescovo di Padova, dell'età d'anni settantadue circa, essendo più d' ogni altro soggetto al catarro, venne preso da quella febbre catarrale, dalla quale ben pochi andarono esenti, nel mese di gennaio dell'anno 1730; ma siccome egli si ebbe poco riguardo, fu nel numero di coloro che di un tal morbo perirono. Di fatto, nella notte che precedette il 23 febbraio si accorse di essere invaso da questa febbre: ciò non ostante, di nulla temendo, si alzò dal letto nell'indomani, e si espose alle ingiurie dell' aria, o sia perchè chiamato da affari di pubblico servigio, o sia perchè confidasse nelle sue forze le quali, dopo due mesi, da che era guarito, da breve sì, ma da gravissima malattia, (2), sembravano in istato assai migliore di prima, al pari del colorito e della costituzione del corpo. Nel giorno seguente si alzò di nuovo, ed attese alle sacre funzioni; ma aggravandosi il male, fu costretto andarsene a letto, e a chiamare i medici per la prima volta. Ma dei tre che lo curarono di quella sua febbre precedente, Vallisnieri era morto già da sette giorni, ed il di lui medico ordinario ed io eravamo tuttora travagliati da una consimile affezione morbosa; io dico ciò affinchè non ti rechi mevaviglia l'intendere che io raccolsi da altre persone, degne di fede, e che diligentemente interrogai, quello che esporrò circa ad alcune cose

(1) *De Catarrh.. l. 5, s. 2, c. 4.*

(2) *Ved. Lettera XLIX, n. 30.*

spettanti alla malattia ed alla morte, e a tutto quanto riguarda la sezione del cadovere. Pertanto essendo io stato chiamato per tre volte di seguito e più ancora, per due soltanto potei vedere, non senza mio periglio, questo chiarissimo personaggio, meritevole dell'universale riconoscenza, presso il quale fui trasportato il 25 e 26 gennaio ; ove intesi che la notte del 25 era stata la prima in cui avea dormito, e che avea espettorato in abbondanza e con facilità, come tutt'ora seguitava; ed io osservai che gli escreati erano densi, e macchiati come di un giallo tendente al rosso. L'aspetto ed il colore non iscostavansi dal naturale: facile era la tosse, e decumber poteva in ogni lato: non provava alcun senso di peso, di dolore, o di caldo al petto: sete moderata, lingua umida e bianca. Le evacuazioni alvine erano come quelle di persone in istato di salute. La fredda stagione facea sì che le orine fossero torbide ; ma erano però pallide ; sola qualità che potei in queste osservare. La mente era pronta, ma volendo pur pronunziare una parola , non gli riuscì rinvenirla. I polsi non riscontraronsi nè deboli, nè piccoli; anzi vigorosi ed ampj; senza durezza, alquanto tesi , e frequentissimi. La respirazione si accostava allo stato dei polsi, ma facea sentire una ebullizione catarrale entro i polmoni. Nè i medici soltanto, ma ogni altra persona, potea conoscere che , trascuratasi la malattia nei primi giorni, era degenerata dall'indole sua propria , e, lungi dall' esser leggiera, era divenuta grave e perigliosa, benchè l'ammalato non fosse di ciò persuaso, e questo mi spiacque assai. Ma nel giorno successivo vie più si accrebbe il mio dispiacere, perchè l'infermo, conservando tuttora un'eguale opinione della sua malattia , avea passata una notte inquietissima, e gli escreati, fattisi scarsi e biancastri verso mezzogiorno, in allora erano quasi nulli ; e perchè vidi che la respirazione era divenuta più frequente e più sublime , ad onta delle cure impiegate per tenergli alquanto sollevato il capo e il dorso col mezzo di guanciali, e perchè la sete erasi aumentata al segno che bramava di ber freddo , provando languori di stomaco da fargli desiderare qualche sorso di vino.

Quantunque poi gli altri sintomi fossero nello stato del giorno avanti, con i polsi molli, meno frequenti, e sufficientemente ampj e vigorosi, ci recava somma inquietudine tutto il rimanente, ed in particolare l'insistenza della tosse senza espettorazione. Pertanto nell'istante di partire con l'animo sospeso e tristo , siccome temea di un funesto evento se l' espettorazione non si ristabiliva, varie cose raccomandai ai medici, e soprattutto a quelli che godevano di ottima salute cioè di visitar sovente l' ammalato , e di variare i presidj onde soccorrerlo a norma delle circostanze, come solean praticarsi, e secondo i concerti fra noi stabiliti. Uno di questi si recò a visitarlo dopo breve intervallo di tempo, e non si accorse di verun aggravio; e gli altri due ritornarono fra la prima e seconda ora di notte, e riconobbero che i polsi avean migliorato, e che alcun poco espettorava. Non era per anche trascorsa un'ora da che costoro lasciato l'aveano , quando di lì a non molto , vari altri (non però medici, ma soliti a rimanere da lungo tempo presso ammalati, osservandoli attentamente), vedendo che con v'era niente di nuovo , appena si furono ritirati in una stanza vicina, che l'ammalato, inclinatosi per raccogliere non so che cosa cadutagli giù del letto , e non riuscendogli di poterla prendere, chiamò un cameriere. Questi accorse, e ripose il suo padrone nella posizione di prima; ma siccome diceva di non potervi rimanere , e desiderava di essere sollevato a fine di respirare più agevolmente, l' uno e l' altro si accorsero di una morte vicina. Per lo che il servo, chiamando soccorso ad alta voce, all'istante comparve un Sacerdote , il quale rinvenne l'ammalato moribondo , ma però presente a sè stesso, e che, come potea, appoggiavasi le mani tremanti al petto in forma di croce, e pronunciava con pietoso mormorio sacre interrotte parole : frattanto spirò in un subito fra le braccia di questo ministro, come ardentemente bramato avea, un prelato degno di una vita più lunga, trascorso appena il quarto giorno di malattia.

Si dissecò il cadavere all'oggetto d'imbalsamarlo. Non era privo di pinguedine; il cervello si rinvenne sano unitamente a tutti gli altri visceri del ventre, meno il fegato, che videsi assai voluminoso, alquanto bruno, ed un poco duro; ma ciò poteva essere in lui naturale , mentre , nè prima, nè durante il corso della malattia,

non si ebbero indizi particolari che annunziassero una lesione a questo viscere. Del rimanente, quella parte di spina corrispondente al petto si era contorta fino dall'infanzia in forma della lettera S, e costituiva una delle di lui cavità molto più angusta. Nulla di poliposo esisteva nel cuore. I polmoni non erano aderenti nè alle coste, nè al diaframma, ch'era sano, nè ad altra parte. La loro superficie si osservò biancastra, e sembrava ricoperta come da una sostanza, da noi chimata *vernice*, che tendesse alquanto al color latteo. Gli stessi polmoni erano pesanti per la materia catarrale che contenevano, e che in copia qua e là usciva dei bronchi, in qualunque parte si fossero incisi. Egli è certo che la loro sostanza, in vece di essere densa e compatta, si rinvenne floscia.

4. Se farai il confronto di questa storia con quelle da me già citate di sopra (1) sul catarro soffocante, senza dubbio la spiegherai secondo la mia opinione. Esisteva già in tutti i bronchi dei polmoni, come lo confermò la dissezione, molta materia catarrale, di modo che essa vedeasi attraverso la tenue membrana della superficie di questi visceri; e per questo appunto, io credo, avea l'apparenza di corpo rivestito di una *vernice* biancastra. E niuna porzione di tal materia non poteva ormai esser più rigettata nell'ultimo giorno dall' interno dei polmoni, che sempre più molli divenivano; ed a motivo di subitanei ed intempestivi movimenti tosto si raccolse nuova materia, o sia che ella discendesse dalla laringe e dalle parti superiori dell' asperarteria, o sia ancora che, a motivo di quella inclinazione del corpo, essa facesse passaggio dal polmone (forse già pieno, e però divenuto inattivo) all'altro polmone, per metà soltanto ripieno, e mediante il quale conservavasi tuttora la respirazione: e non ti riescirà malagevole il concepire che, se quest'ultimo trovavasi per caso dell'altro più piccolo, con qual facilità e prestezza potè pur esso divenire inutile per causa di siffatta materia, anche in poca quantià, che in parte eravi discesa così celeremente, ed in parte continuava a trascorrervi dall'alto.

In tal modo potrai spiegare questa morte repentina, la quale è tanto meno qui permesso di ripeterla dalla apoplessia, come alcuni medici pretesero di fare riguardo ad un serenissimo Principe (2), in quanto che non esisteva alcuna lesione nel cervello, *e i sensi ed i moti volontari, come pur la favella, da tutti i medici riguardati come segni infallibili per distinguere il catarro soffocante dall'apoplessia, si conservarono intatti sino all'estremo respiro*. Anche in questo principe *la spina dorsale era simile alla lettera* S, e dai recisi polmoni scaturiva *un umore pituitoso e bianchiccio;* ed esaminato un tale umore, altri professori, che con maggior criterio opinavano, riferirono la sentenza di Heucher: *Costoro singolarmente debbonsi considerare come soffocati di catarro, imperocché in essi il siero o la linfa del sangue, per qualunque causa viziata, occupa in gran copia gli organi della respirazione, e si stravasa, per rimanere tenacemente aderente ai bronchi ed alle vescichette dei polmoni.* E relativamente a' polipi del cuore, che altre volte gli avrai forse incolpati insieme a vari medici, non se ne rinvennero nel nostro individuo: ma in altro luogo (3) mi riserbo ad esternare la mia opinione su questi polipi; e basterà per ora che io esponga la diversità d' opinione di un uomo dotto (4) che li riconosce, paragonata con quella di altri che attribuiscono a tali polipi il catarro soffocante. *Nei catarri soffocanti,* egli dice, *si conosce la causa assai evidentemente all'esterno mediante l'udito, perchè la viscosità, raccoltasi in abbondanza entro i bronchi dei polmoni, rende sonora la respirazione, come se in questi bollisse una materia; quindi, allorchè dopo la morte si fa la sezione del cadavere, la causa del catarro soffocante cade sotto i sensi del tatto e della vista, ritrovandosi i bronchi quasi del tutto ripieni di viscosità.*

Adunque il catarro soffocante di questo Prelato eminentissimo fu quasi simile a

(1) *N.* 2.

(2) *Hist. Vid. in Append., Vol.* 7, *Act. N. C., n. X.*

(3) *Lett. XXIV.*

(4) *Act. N. C., vol.* 4, *in append., n. IV, §.* 7.

quello, in proposito del quale Albrecht (1), parlando di un' epidemia catarrale, disse le seguenti parole, relative ad una femmina sessagenaria: *Essa morì d'improvviso d'un catarro soffocante, essendo sopraggiunta una febbre peripneumonica.* Ma nel nostro caso mancarono, durante la malattia, alcuni segni principali di febbre peripneumonica, e dopo morte non si rinvenne quella data lesione di polmoni di cui altrove farò parola (2).

Per altro questa nostra epidemica costituzione di febbri catarrali incominciò con una stagione fredda ed asciutta, con cielo sereno notte e giorno; ma poco tempo prima la temperatura era stata costantemente tepida, piovosa e sciroccale. Tu poi ben saprai che Ippocrate (3) insegna che un tal cangiamento di temperatura, benchè in altre stagioni dell' anno, trae seco varie malattie, e fra queste ampiamente annoverò le *flussioni* (con le quali minaccia *i vecchi*) *che in breve tolgono di vita.* Ed al certo, vi furono dei vecchi che fra noi morirono in tal tempo, ma in picciol numero; e gli altri uomini di ogni età promiscuamente, in seguito ad aria fredda, a quanto pareva, vennero quasi tutti invasi da febbre, da tosse e da sputi catarrali; ma non trascurandosi, tutto questo riesciva lieve nella maggior parte, di breve durata, e salubre. Io stesso mi risanai con mezzi semplici, che fra poco indicherò, e dei quali soleva far uso in allora nel caso che fossi stato preso, durante l'inverno, da qualche febbricciattola catarrale; e dalla quale in seguito ci guardammo per molti anni, io ed i miei, anche allorquando comparve quasi epidemicamente; non facendo uso nella quotidiana cena invernale d'altra insalata fuorchè di quella di broccoli cotti in insalata. E però, ai primi sintomi di soppressa invisibile traspirazione, e di febbre, io mi coricava, ben coperto, e ricorreva ad un rimedio, il più sicuro di tutti, cioè a scarsissima quantità d' alimento, e di liquida qualità; di fatto, alla mattina bevea una o due tazze di brodo diluto, che lo usava caldo come tutte le altre cose, ed aspettava quietamente che una tal bevanda uscisse per la cute e per la vescica orinaria, o da ambe queste vie; ed allora bevea una terza o quarta tazza. In tal modo la febbre si scemava con somma prontezza, e di lì a poco scompariva del tutto, a meno che non fossi stato imprudente al segno di alzarmi intempestivamente, e di esporre il corpo, non per anche ristabilito, alle nuove ingiurie dell'aria.

In seguito ebbi contezza che una consimile costituzione epidemica avea regnato lungi da noi quasi contemporaneamente, e in Francia e in Germania; e lessi in varie opere di medicina che altre analoghe influenze furono osservate in diversi tempi. Alcune di queste si esposero da Gio. Gof. Berger in una Dissertazione (4) che lesse sotto la presidenza di suo zio Fasch, e in cui tratta *dei Catarri epidemici che nell'anno* 1675 *infierirono quasi per tutta la Germania; e di quelli che descrisse Foresto nel l.* 6, *obs.* 3 (cioè nell' anno 1580, spettanti al Belgio, alla Germania ed alla Francia) *non che gli altri che osservò Valesco di Taranta a Montpellier nel* 1387: ed in quest'anno medesimo 1387, nella Romagna, mia patria, e che è sì lungi dalla Francia, nel mese di gennaio furono a tal segno universali le tossi epidemiche con catarro e febbri lente, che ben pochi ne andarono immuni, quantunque scarso fosse il numero di quelli che perirono, come il comprovano i monumenti istorici (5) del mio paese.

5. Fin qui tu hai veduto che fu da me spiegato il catarro, di cui tratta la sezione XVII del *Sepulchretum*, senza flussione di umori dal cervello. Ora forse starai osservando se io mi servirò di questa flussione per ispiegare le affezioni degli occhi, delle quali ragionasi nella sezione XVIII, ed in ispecie quella alla quale appartengono le prime osservazioni, voglio dire l'amaurosi, che in altri tempi i Barbari *gotta serena* appellarono; *serena* perchè in allora gli occhi sono chiari, e senza alcun vizio apparente, ad eccezione della

(1) *Commerc. Litt., an.* 1743, *Heb.* 14, *n.* 1 *in fin.*
(2) *Lett. XX e XXI.*
(3) *Sect.* 3, *Aph.* 12.
(4) *De Circul. lymph., c.* 2, §. 7.
(5) *Marchesi, Supplim. Istor. di Forlì, l.* 6, *an.* 1387.

pupilla, di sovente più ampia dell'ordinario, e quasi immobile; *gotta* poi, perchè i medici non dubitarono che un umore ostruttivo non fluisse dal cervello verso i nervi ottici, e dal quale ne deducevano quella repentina invasione morbosa. Ma niuna di queste condizioni è necessaria; mentre una tal malattia si sviluppa anche gradatamente, come vien provato dalle osservazioni di Brunner (1), di Laubio (2) e di Kaltschmied (3), varie altre ommettendone, due delle quali trovansi nel *Sepulchretum* (4); e se inoltre in queste ultime tu con diligenza esaminerai la natura delle cause che produssero l'amaurosi, a prima giunta comprenderai ch' esse confermano quanto io dico: e, d'altra parte, coloro che pur qualche volta ammetter vorrebbero l' ostruzione fra le cause di tal malattia, possono collocarla in quelle sedi del cervello dalle quali gli spiriti diffondonsi ai nervi ottici. Conoscerai certamente dagli scolj di due osservazioni del *Sepulchretum*, non ha guari citate, che Plater e Spigel ben di rado fecero derivare una simile affezione dall'ostruzione di questi nervi; e vedrai parimente che Plater *non fece in verun conto dipendere, come alcuni pretesero, da un afflusso di umori* la causa dell'amaurosi, che assai frequentemente trae origine da gravi e reiterate convulsioni; ma che insegnò che facea d'uopo attribuirla alle stesse convulsioni degli occhi, perchè questi organi, nel medesimo istante delle altre parti, *spesso si contorcono e si convellono, escono delle orbite, e si curvano a segno che il nervo ottico corrispondente viene ad essere stirato, e disteso in eccessivo grado, e perciò torto ed offeso.* Una tal dottrina potrebbe sembrar confermata da un' altra osservazione (5) che leggerai un poco più sopra; e nella quale i *due* nervi *ottici* si ritrovarono, *non già ostrutti o angustiati,* ma *torti,* in un caso in cui l'amaurosi si era sviluppata fino *dall' infanzia*, età in cui *le convulsioni,* giusta un aforismo d'Ippocrate (6), sono molto frequenti. Altrove però dimostrai (7), come, quando, e fino a qual segno io creda che sia di mestieri dar peso a consimili spiegazioni; ed in quel luogo ho riferito eziandio molti esempi d' amaurosi venuta in conseguenza di convulsioni, e che si dissipò al cessare di queste. Adesso non ne vorrei accrescere il numero, mentre di per te stesso potrai rinvenirne molte altre, percorrendo soltanto i volumi della Cesarea Accademia (8), ed in particolare il *Parallelismo* di Lentilio (9). Basti aggiunger ciò a quanto in allora scrissi. Dopo aver riportato un doppio esempio di amaurosi di simil genere, ricavato dagli scritti di Valsalva, io ne citai nell'opera stessa (10), offertasene l'occasione, un altro che riguardava una dama, nella quale una consimile affezione fu la conseguenza di una ferita, che era leggiera in apparenza, e che ricevette *superiormente al sopracciglio*; ed io lo spiegai, (secondo quanto era stato detto precedentemente su la costrizione convulsiva del nervo ottico) ricorrendo all' offesa del ramo ottalmico del quinto paio dei nervi, che esce dell' orbita ed ascende su la fronte. Siffatta spiegazione può in gran parte combinarsi col seguente passo d' Ippocrate, esistente nei *Coaci* (11): την δε οφιν αμαυρουνται ecc. cioè, *ma la vista si offusca nelle ferite fatte sul sopracciglio, o un poco più in alto:* e tu potrai vedere a qual fine Giacomo Houllier (12), Desid. Iacot (13) e Lod. Duret (14) si sforzarono di riporre la causa dell' amaurosi nell'interpretazione di questo passo.

Ma vorrei che tu ti occupassi in esaminare se la mia spiegazione potrebbe trovare la sua applicazione anche a quella amaurosi che fu descritta da Elia Came-

---

(1) *Eph. N. C., cent.* 1, *obs.* 69.
(2) *Ibid., cent.* 7, *obs.* 39.
(3) *Progr. de Nerv. opt., etc.*
(4) *Obs.* 1 *et* 5.
(5) *Obs.* 8.
(6) 25, *Sect.* 3.
(7) *Epist. Anat.* 18, *n.* 4, *et seq.*
(8) *Ut Cent.* 1, *Obs.* 78 *et* 130; *Act. vol.* 3, *obs.* 44, *et Dec.* 3, *A.* 9, *obs.* 36.
(9) *Decad. ead., A.* 7, *in append., n.* 10, *ad obs.* 50.
(10) *N.* 7.
(11) *Sect.* 3.
(12) *Comm. in Coac., l.* 1, *s.* 3, 19.
(13) *Ibid.*
(14) *In Coac., l.* 3, *tr.* 2, *c.* 2, 12.

rario (1). Di fatto, benchè questa storia contenga molte cose, delle quali è tanto più difficile di riconoscere la causa in un modo positivo, quanto meno consta fino a qual punto fosse penetrata quella lieve ferita, non ostante, siccome questa consisteva in una puntura fatta *all' angolo interno dell' occhio sinistro, all'estremità della palpebra superiore*, ti sarà ben palese che ramificazioni nervose da questo medesimo ramo ottalmico del quinto paio, si estendono sino a questa parte, come chiaramente si vede nella Tavola di tutti i Nervi della faccia, fatta con diligenza incomparabile dall' illustre Meckel, professore d' anatomia, e pubblicata dall' inclita Accademia R. delle Scienze di Berlino (2).

Grande è in vero il piacere ch'io provo, per avere esposto tutte queste cose, perchè, rivedendo questa Lettera, ebbi a rilevare, da opere a me pervenute più tardi di quello che avrei bramato, che uomini celebratissimi, i quali cortesemente citarono, e al tempo stesso spiegarono le osservazioni di Valsalva, ed in ispecie le mie, non ommisero di far menzione d' Ippocrate. Imperocchè l' illustre archiatro Nicolao Rasen (3) non è il solo che abbia ciò fatto; e l' eruditissimo Platner (4) fino dal 1741 avea dato schiarimenti anche più estesi su questo particolare, di modo che non passò sotto silenzio nè l'osservazione di Elia Camerario, nè i tre interpreti di quel passo dei Coaci, da me poco prima nominati, aggiungendovi Marziano, la di cui interpretazione io non rinvenni nel luogo ov' ella esser dovea. Di più, la dissertazione di Gio. Benedet. Gof. Oehme (5) è pur essa fra il numero di quelle che lessi di recente; e se la scorrerai, oltre le cause d'amaurosi ch'io mi accinsi di qui esporre in gran numero, ma non tutte, potrai ammetterne delle altre. Inoltre vi troverai una storia di una dissezione (6) che aggiugner puoi a quelle del *Sepulchretum*, e che riguarda un giovine morto in seguito di questa malattia, e che da un medico di Copenaghen fu comunicata al detto professore Gunz: tu vi rinverrai parimente la spiegazione (7) di una storia di Valsalva e di altre analoghe. Ma bramerei farti riflettere che, ammettendo le contrazioni simpatiche dei nervi ciliari per ispiegare le amaurosi, osservate o descritte da Valsalva o pure da me, non bisogna considerare questi nervi quando essi sono di già entrati nell' occhio, mentre in questo non vedeasi alcuna traccia di vizio spettante all' iride, ma quando strettamente accompagnano gl' involucri del nervo ottico, e che possono, se sieno distesi, comprimerli insieme alla midolla del nervo che racchiudono, o stirando o stringendo.

6. Vi sono inoltre diverse altre cause che comprimono i nervi ottici, e che producono l' amaurosi, rammemorate nel *Sepulchretum*, e comprovate eziandio da osservazioni di medici (8); ove trattasi di soverchia copia e turgidezza di sangue che rende enfiate le arterie e le vene che accompagnano al di dentro, o al di fuori la sostanza mollissima di quei nervi. Boerhaave a buon diritto servissi di questa spiegazione (9) per dimostrare l'amaurosi di Aezio, la quale *ha luogo nelle malattie soverchiamente calide del capo, e dopo la frenitide:* ed io son d' opinione che in tal modo si potrebbero spiegare gli esempi rammentati da Rolfink (10), riguardanti *alcune femmine, le quali tutte le volte che divenivano incinte, rimanevano sempre cieche sino al tempo del parto;* ed altri, che col celebre Heister (11) debbonsi riferire alla medesima specie. Wepfer (12) a ciò aggiunse, che l'*umore che distilla* dai vasi da me ora nominati, *in certi casi può esser la causa della*

---

(1) *Eph. N. C., cent.* 3, *Obs.* 55.

(2) *Hist. ann.* 1752. *Cl. de Philos. Experim.*

(3) *Dissert. de Ossib. Calvar. p.* 1, §. 16 *et not. p.*

(4) *V. Act. Erudit. Lips., an.* 1751, *M. Sept., P.* 2, *ad pag. Probus*, 167 *et seq.*

(5) *De Amaurosi.*

(6) §. 8.

(7) *Ibid.*

(8) *Append. ad obs.* 2 *hujus sect.*

(9) *Praelect. Instit.* §. 516.

(10) *Disp. De Gutt. Serena, c.* 5.

(11) *Dissert. De Amaur., N.* 12.

(12) *In Additam. ad hanc.* 16 *Sect., Obs.* 3.

gotta serena. Ma nel *Sepulchretum* vedrai vari esempi assai evidenti della compressione dei nervi ottici nell' interno del cranio, per cui ne risultò l'amaurosi, come sarebbero quelli ove (1) una specie di tumore grande e pesante era situato nella parte anteriore del cervello, *sopra* l'*origine* di tali nervi (cioè quell' origine che è la più manifesta, e che tosto si *presenta alla vista*), e ove un' insigne vescica (2), ripiena di un' acquea materia limpidissima, *trovavasi su i medesimi nervi nelle vicinanze della croce*, o sia sul punto nel quale fra loro si uniscono.

Non è poi di sì facile spiegazione una storia (3), nella quale dicesi che per causa della cecità si trovò *una pietra della grandezza di un fagiuolo all' origine o nella sostanza stessa dei nervi ottici*, a meno che tu non volessi ritenere che fosse una pietra consimile in ambi i lati, imperocchè una sola, e di tal picciolezza, non poteva occupare la sostanza dei due nervi, e comprimere le loro origini, tanto quella che è manifesta, come già dissi, quanto l' altra nascosta. Veggo però ben chiaramente essere stata quest' ultima la compressa, in una cecità nella quale (4) *un tumore della grossezza di un pugno esisteva fra il cervello e il cervelletto*, e veggo che la morte fu prodotta da questo tumore; ma non posso concepire che l' esito letale, avvenuto nell' altro caso, abbia avuto per causa quella piccola pietra. Del rimanente, vorrei che tu rileggessi l' una e l' altra storia, affinchè tu non avessi ad obbiettarmi un' altra osservazione (5), nella quale si ritrovò una insigne lesione soltanto nella parte destra del cervello, quantunque la vista indebolita si fosse da ambi gli occhi, nè mi opponessi quelle che altrove descrissi (6), ed in cui la medesima parte del cervello presentava un vizio assai grave, nel tempo che l' amaurosi avea del pari attaccati questi due organi. Di fatto, allorchè tu vedrai nella prima, estesa nella Sezione II (7) diffusamente, che *si potè scorgere un manifesto principio di suffusione in tutti e due gli occhi*, forse ti recherà meraviglia che una tale storia non l' abbiano piuttosto collocata fra il numero di quelle che appartengono a quest' ultima affezione: d'altronde, la mia osservazione fa conoscere in un modo certo che la parte sinistra del cervello non andava esente dalla sua labe, esistendo molta linfa nel ventricolo dello stesso lato; e tu chiaramente vedrai nel *Sepulchretum* (8) che la compressione del cervello operata dall'acqua, fu di sovente osservata in individui che furono affetti da amaurosi, da ambioplia, e da cecità; ma se non sei soddisfatto di questa ragione, e tu opini che l'acqua, esercitando continuamente una compressione su la parte superiore, (sia ch'essa riempia i ventricoli, o sia anche, lo che è raro, che ritrovisi entro certi piccioli sacchi oblunghi) i nervi situati sotto la medesima debbano sembrare depressi, come Cheselden (9) e Kaltschmied (10) li videro in casi d' amaurosi prodotta da cause consimili, prendi almeno in considerazione le convulsioni epilettiche frequenti, che poteano facilmente disordinare la struttura intima, ed invisibile ai nostri sensi, dell' uno e l' altro nervo ottico.

7. Ma tu penserai forse ch'io mi sia data una pena inutile col pretendere di prevenir dei dubbi che in te non possono cadere. E qual genere di spiegazione si potrà dare, se avviene che abbracci l' opinione di coloro, che non solo giudicano che i nervi ottici fra essi si uniscano, ma anzi che il destro si mischi al sinistro in modo, che se uno di questi venga compresso sopra il punto della loro unione, l'offesa si manifesterà ad ambi gli occhi? E certamente se ciò ritieni, come dirai che possa essere avvenuto quanto si rilevò nella sopraccitata osservazione (11), cioè che quel gran tumore, il quale,

---

(1) *Ejusd. Sect., Obs.* 1.
(2) *Obs.* 2.
(3) *In Addit., Obs.* 2.
(4) *Ejusd. Sec., obs.* 10.
(5) *Ibidem, obs.* 14.
(6) *Lett. IX, n.* 20.
(7) *Obs.* 18.
(8) *Sect. hac* 16, *obs.* 7, 9, 12, 15.
(9) *Saggio delle Transaz., ecc. t.* 2, *p.* 2.
(10) *Progr. citat. super. al n.* 5.
(11) *In hac Sect.*

sviluppatosi nella parte sinistra del cervello, avrebbe potuto egualmente nuocere a tutti e due gli occhi, nocque in prima al sinistro, e poscia al destro, perchè, a misura che si dilatava, dirigevasi verso quest' ultimo? *La vista incominciò ad oscurarsi nell'occhio sinistro, e dopo un mese anche nel destro.* D'altra parte, che necessità v'è di ammettere questa mescolanza, se anche quanto rinviensi nel *Sepulchretum* (1) presso Bartolino, cioè che *Vesalio, Fab. Acquapendente, Valverda, alle volte osservarono che i nervi ottici erano rimasti divisi in tutta la loro estensione o tragitto,* e non ostante, l'individuo sul quale Vesalio riscontrò una tal disposizione, come altrove accennai (2), *non si era mai lagnato della* vista, *anzi l'avea sempre avuta in ottimo stato?* imperocchè sembra che Valverda non abbia saputo con certezza cosa avvenne dei suoi soggetti; ed il nostro Fabbrizio, avendo detto (3) che *l'anatomia ha in certi casi dimostrato all'evidenza* che tali nervi non s'incrociano, *mentre in alcune circostanze rinvenuti furono divisi e non congiunti,* si può congetturare che Bartolino volesse esprimere con queste parole le sue proprie osservazioni: io sono però d'avviso che abbia in vece voluto indicare quelle degli altri due autori. Ma quella osservazione di Vesalio è tale che di per sè sola dimostra che di *tante utilità attribuite a siffatta congiunzione, in qualunque modo ella si operi, se ne può rinvenire una appena da poter sembrare sufficientemente verisimile*, come scrissi nel medesimo luogo. Nè per verun modo mi pento di aver ciò detto, quantunque molto approvi l'opinione del chiarissimo Daniele Bernoulli (4), che spiega perchè questi nervi, dopo essersi avvicinati, si pieghino separatamente; imperocchè non ritiene che sia necessaria la loro unione, e tanto meno la mescolanza; e, ben lungi dall'essergli contraria la medesima osservazione di Vesalio, essa in vece è al medesimo favorevole, poichè i nervi, quantunque separati, vi sono dipinti e descritti (5) con quella curva, *come se* si appressassero, *non già per immedesimarsi, ma a fine di uscire convenientemente dal cranio per il loro forame, atteso soprattutto che, anche seguendo questo corso, essi non s' inseriscono nel centro della faccia posteriore dell' occhio.*

Finalmente, volentieri ommettendo altre cose, questa mescolanza non si combina in verun conto con le quattro osservazioni di Vesalio, di Cesalpino, di Rolfinck e di Cheselden, da me riportate nella citata lettera anatomica, e che sembra sieno state dimenticate da Santorino (6), allorchè riferisce una delle sue storie, e simile a quelle, come se la controversia avesse avuto origine allora per la prima volta, perchè il nervo ottico, appartenente all'occhio cieco, fino dal suo principio, e sempre dal medesimo lato, era tale e quale esisteva nell'orbita, cioè più gracile e scolorito. Del rimanente, coloro, l'opinione dei quali è contrariata da analoghe osservazioni, fanno conoscere di qual peso esse sieno in consimile ostacolo, allorchè, mentre si sforzano di rispondere, non vi riescono al certo in un modo soddisfacente, come Cesalpino (7), il quale, per non dir altro, suppone in un emisfero del cervello quanto non assevera di aver veduto egli stesso, e che gli altri da me nominati nè videro nè poterono vedere per cause diverse: e su questo proposito parmi di avere a sufficienza risposto ad alcuni dei moderni nella mia diciottesima Epistola anatomica (8). Non ostante, in tale Epistola ingenuamente confesso, come è di dovere, che io, desideroso al sommo di ripetere una simile osservazione, e non avendo potuto ottenere il mio scopo sopra di un uomo, perchè il di lui cervello era già stato sepolto, l'ottenni sopra un cane, e rilevai che la differenza del nervo apparteneva all'occhio cieco sino alla congiunzione, ma non potei rintracciarne alcuna verso le parti superiori, e ciò l'attribuii alla cecità di un tempo forse non abba-

(1) *Ibid., obs.* 26.
(2) *Epist. Anatom.* 16, *n.* 14.
(3) *De Oculo, P.* 3, *c.* 11.
(4) *Comment. Acad. Sc. Imp. Petropol., t.* 1.
(5) *De Corp. hum. fab., l.* 4, *c.* 4.
(6) *Obs. anatom., c.* 3, *n.* 14.
(7) *L.* 2. *Quest. Med.* 10.
(8) *N.* 40.

stanza lungo; e quantunque sino d'allora non abbia lasciata fuggire occasione alcuna d'investigare un tale oggetto, e mi sia incontrato in due casi, pure mi avvenne la medesima disgrazia, come lo potrai conoscere dalle osservazioni che senza indugio mi accingo ad esporre.

8. Un Toscano, ridotto in pessimo stato da un' ulcera fetidissima ad una gamba, e ricevuto per tal motivo in quest' ospedale, vi morì verso la metà di gennaio del 1740.

Mi era accinto a fare la dissezione della testa per varie osservazioni, quando mi accorsi che quest'uomo avea perduto un occhio, ma non potei sapere nè in qual maniera, nè da quanto tempo, perchè, come dissi, era forestiere: però dalla descrizione di un tal organo potrai giudicare di questa circostanza. L'occhio sinistro essendo sano, le palpebre del destro, di pessima condizione, non presentarono in alcuna parte traccia di ferita o di ulcera antica, e la stessa cosa s' intenda circa al rimanente della faccia e del capo; e, secondo il solito, esisteva molta pinguedine entro l'orbita, insieme ai muscoli, bensì pallidi, ma per nulla irrigiditi o estenuati. L'occhio poi, in sè contratto, era della metà più picciolo del sinistro: pallida la di lui anterior faccia, senza alcun vestigio di cornea, era divisa in tre picciole prominenze, come se fosse stata un tempo recisa in tre. Tali prominenze, egualmente che il rimanente della circonferenza dell' occhio, ed anche la massima parte della di lui sostanza, erano formate dalla sclerotica, più dura e più densa dell'ordinario, perchè erasi contratta sopra sè stessa. Questa membrana racchiudeva la coroide, pur essa contratta, ed umida nel medesimo tempo. Niente altro ritrovavasi nell'occhio, per cui tutte le altre tuniche, insieme ai parecchi umori, sembrava che fossero già state spremute e distrutte. Frattanto, postisi allo scoperto i nervi, o sia nelle due orbite, o sia entro il cranio, nel mentre che i motori degli occhi non offerivano differenza alcuna, tosto se ne presentò una assai insigne fra gli ottici.

Di fatto, siccome quello del sinistro lato era sanissimo al pari del suo occhio, così quello del destro per lungo tratto era cenerino ed atrofico. Ed in primo luogo, alla distanza di un dito trasverso, o poco più, dall'occhio, esso non conteneva alcuna sostanza nervosa, ma soltanto un umor cinereo, torbido, viscoso e alquanto denso, e dopo avere spremuto questo umore mediante una moderata pressione, la sede rimaneva vôta, di modo che le tuniche non sembravano già quelle di un nervo, ma quelle di un qualche canale: esse vidersi dense come in quell'uomo (1) da me poco fa menzionato. In seguito poi incominciavano a racchiudere una sostanza sufficientemente densa, e di un colore cenerino; ed il nervo conservava questo colore e dentro e fuori, ed era di una manifesta sottigliezza di là sino ad un punto prossimo a quello in cui egli univasi all'altro nervo della parte sinistra. Ma ogni differenza fra i due nervi all' improvviso cessava, di modo che prima di arrivare al luogo di unione, il destro appariva affatto simile al sinistro ed internamente ed esternamente; ed in questa sede, e tanto più sino all' origine, il tutto si rilevò essere in istato naturale, egualmente in ambi i lati, tanto esaminando con attenzione l'esterno, quanto ponendo molta cura nel dissecare la sostanza nervosa che unisce i due nervi, e quella che li costituisce separatamente. Tale fu il giudizio dato non solo da me, che dissecava, ma eziandio da tutti coloro che trovavansi presenti, e fra gli altri da Medavia; e l'istesso avvenne di quella femmina di cui ora parlerò, e che fu notomizzata nel luogo medesimo il mese d'aprile dell'anno seguente.

9. A luogo opportuno (2) ti darò la storia dell'ultima malattia di questa Donna, e di quanto altro fu rinvenuto di preternaturale sul di lei corpo dopo la morte.

Nell' incidere il capo mi accorsi che l'occhio sinistro non era più grande del destro di quell' uomo di cui ho parlato di sopra: videsi però meno guasto. Di fatto, la di lui cornea non presentava un'opacità completa, benchè nel di lei centro apparisse macchiata e fosca, ove forse un tempo sarà stata affetta da ulcera o ferita; della qual cosa non potei averne contezza: ma una tale alterazione di co-

---

(1) *V. Epist. Anatom.* 18, *n.* 40.
(2) *Lett. XV, n.* 8.

lore doveasi attribuire anche all' uvea, perchè una porzione di essa trovavasi molto aderente all' interno con questa stessa parte della cornea, e vedendosi attraverso della cornea medesima, facea mentirle un vizio assai più grande di quello che fosse in realtà. Il rimanente della circonferenza dell'occhio vedeasi occupato dalla membrana sclerotica, in sè contratta e condensata, e conteneva la coroide, che erale aderente al di là del naturale. Ma sotto la coroide esisteva una membrana bianca, densa, compatta, la quale, prima d'ingrossare sino a tal segno, sarà stata o la retina, o la tunica del corpo vitreo, o l' una e l'altra; ciò che tu potrai giudicare dalla di lei disposizione che si dirigeva in avanti, e copriva parimente tutta quella parte d'occhio ove solitamente si trovano il corpo ciliare e l'umor cristallino; e dico solitamente, perchè in quest'occhio non esisteva cosa che giudicar si potesse in modo assoluto per questo umore o pel corpo vitreo, ma in vece non vi si rinvennero che alcune gocciole di acqua torbida e fosca. Poscia, non molto lungi dalla sede dell' umor cristallino, trovai un picciol corpo duro, che per la di lui forma circolare e grossezza, differiva di poco dal cristallino, ma era alquanto maggiore; e, convesso nella parte anteriore, e concavo nella posteriore, avrebbe potuto assomigliarsi ad una specie di scodella. Esso nella massima parte constava di una lamina non sottile, ossea, ma interrotta, che tuttora conservo. Alla faccia anteriore di questo corpo era molto aderente la residua porzione dell'uvea, imperocchè l'altra parte, come già dissi, trovavasi congiunta alla cornea; e la faccia concava del medesimo era rivestita da quella stessa membrana bianca, sul proposito della quale, non ha guari, ti lasciai arbitro di decidere se fosse la retina o la tunica del corpo vitreo, o pure l'una e l'altra.

Seguendo poscia il nervo ottico, incominciando dall'occhio sino alla di lui origine, ecco quanto osservai. Era più esile del destro, e, recidendolo, mi accorsi esser egli composto di una sostanza più compatta e alquanto scura, tanto entro l'orbita, quanto entro il cranio, nel tempo che il nervo dell'opposto lato trovavasi in perfetto stato naturale, e in densità e in bianchezza. Del rimanente, una tal diversità si estendeva sino al punto della congiunzione: ma, ed in questa congiunzione, e al di sopra di essa, niuna cosa si presentò se non sana, èd egualmente da tutte e due le parti.

10. Cosa potrei mai qui dire, se non che io fui meno fortunato degli altri in ritrovare occasioni da ripetere le osservazioni di Vesalio? Per tre volte feci delle indagini dirette al medesimo fine, compresavi la dissezione del cane, e non mai potei scoprire la differenza fra i nervi ottici nella loro congiunzione, e tanto meno al di là della medesima: adunque, e perchè quella differenza che vidi chiaramente al di sotto non l' avrei potuta riscontrare al di sopra, se ella esistito avesse? E, non v'ha dubbio, la descrizione abbastanza dimostra che i tre occhi, dei quali ho esaminato i nervi, erano ciechi veramente: ma Cesalpino (1), come potrai vedere anche nel *Sepulchretum* (2), rinvenne una tal differenza parimente in un individuo la di cui vista *non era stata che debole*; e Santorino (3) la osservò in un altro, il quale, ad onta che fosse stato cieco per lungo tempo, non offeriva nell'occhio *alcun carattere distinto di lesione*, e non più di quello citato da Cheselden (4), e della cui cecità non potè accertarsi. Non sarebbe forse possibile che la cecità avesse avuto un'origine più remota in tutti coloro che nei miei? E pure Vesalio (5) osservò distintamente un tal fenomeno sul nervo eziandio di un giovine, al quale fu dal carnefice cavato fuori l'occhio corrispondente *un anno prima*. Finalmente, una tal disposizione non sarebbe ella propria dell' occhio destro, poichè accadde due volte a Vesalio, ed una a Cesalpino, a Santorino e a Cheselden di vederla sempre a destra? Ciò non è verisimile: non ostante, il Toscano di cui feci menzione (6), non era pur egli privo dell'occhio destro?

Oltre di questo, essendomisi offerta l'opportunità di far delle ricerche di consi-

---

(1) *Quaest. cit. sup. al n.* 7.
(2) *Sect. hac, obs.* 17.
(3) *C. cit. sup. al n.* 7.
(4) *L. cit. sup. n.* 6.
(5) *C. cit. sup., n.* 7.
(6) *Ivi, n.* 8.

mil natura dopo che ti scrissi la presente per la prima volta, parimente due volte mi avvenne (1) di non poter distinguere diversità veruna fra i nervi ottici destro e sinistro, al di sopra della loro congiunzione, quantunque l'occhio destro fosse stato cieco da molto tempo. Osservo però che vari autori, oltre i da me nominati, poterono rilevare una differenza fra essi; imperocchè non è molto che, in cercar tutt'altro, m'imbattei in un passo di Heiland (2), ove narra quanto segue, a proposito di un infanticidio: *Uno degli occhi non godeva la facoltà di vedere, ed il nervo ottico trovavasi più molle e più piccolo che in istato naturale, differenza che faceasi distinguere anche al di là della solenne combinazione su la sella turcica.* Adunque, nell'aspettativa di più fortunata occasione, contentiamoci delle altrui osservazioni. Non m'incresce però assolutamente di aver riferito le mie; in primo luogo, perchè dimostrarono che quanto si offerse a Vesalio, non sempre avviene, anzi neppur di sovente, nella cecità di ambo gli occhi, e secondariamente perchè io ritrovai un osso nell'interno di un occhio, circostanza che non è sì ovvia, come altrove potremo vedere, allorchè si tratterà (3) di una lesione molto più rara, cioè dell'ossificazione della retina da me osservata; ma per ciò che spetta a quel picciol osso, di cui poco fa parlai, così incavato e alquanto grosso, io lascerò in dubbio se egli un tempo costituita avesse la faccia e la porzione anteriore dell'umor cristallino, che consta in gran parte di fibre e di piccole membrane (4), e che si dilata (5) in forza della macerazione, o piuttosto se ciò era la sua membrana, che, in seguito alla consunzione del cristallino, fosse stata spinta in avanti, e fosse divenuta più densa (6); finalmente, perchè abbiamo veduto in tal modo vari stati di un occhio cieco, prodotti da diverse disposizioni o diverse cause, e che tu potrai paragonare con altri, o sia con quelli di cui ho parlato (7) e parlerò (8), o sia con quelli che leggerai altrove, e singolarmente nel *Sepulchretum*, per esempio, con quello di un fanciullo (9), nel quale si rinvennero *tutti gli umori cangiati in una materia sebacea;* e con quelli di bruti (10), su cui si osservò, che *ora non vi esisteva alcun umore, ma una specie di carne callosa riempiva l'interstizio che separa la cornea dal cristallino, ed ora che il cristallino era affatto aderente alla cornea, ed ora che la membrana albuginea trovavasi indurita*, singolarmente poi allorquando la cecità combinavasi con l'estenuazione del nervo ottico.

11. A quest'ultimo genere appartengono quelle osservazioni, i di cui titoli (11) sono i seguenti: *Cecità per estenuazione dei nervi ottici* (12); *Amaurosi per appianamento dei ventricoli del cervello, e dimagramento dei nervi ottici* (13); *Debolezza della vista in un occhio per atrofia del di lui nervo visorio* (14); *Depressione ed atrofia dell'occhio destro sino dall'infanzia, perchè il nervo destro era più piccolo del sinistro al di là del punto della congiunzione*, come se l'atrofia non avesse esistito sopra la congiunzione dei nervi nella prima e terza di queste osservazioni, imperocchè sono quelle medesime da me superiormente citate (15) presso Rolfinck e Cesalpino, e che ottenuto non avrebbero il loro scopo se la cosa fosse stata diversa (16). Ma chi potrà con certezza affermare che quella depressione dell'occhio debba attribuirsi all'atrofia del nervo? È Bartolino. Non

---

(1) *V. Lett. LII, n.* 30, *e Lett. LXIII. n.* 6.

(2) *Eph. N. C., Decad.* 3, *A.* 7, *obs.* 157.

(3) *Lett. LII, n.* 30, 31.

(4) *V. Epist. Anatom.* 17, *n.* 30 *et seq.*

(5) *Ibid., n.* 32.

(6) *V. Epist. Anatom.* 18, *n.* 19, *et seq., et n.* 38.

(7) *V. Epist. Anat.* 18, *n.* 28, 29, 38, 40, *etc.*

(8) *Lett. LII, n.* 30; *e Lett. LXIII, n.* 2 *et seq.*

(9) *Sect. hac* 18, *obs.* 25.

(10) *Obs.* 19.

(11) *Obs.* 3.

(12) *Obs.* 5.

(13) *Obs.* 17.

(14) *Obs.* 26.

(15) *N.* 7.

(16) *V. Epist. Anatom.* 16, *n.* 14.

ostante, niente di consimile riferì Vesalio, le di cui parole (quasi che Bartolino avesse riportata un' altra osservazione di quest' ultimo) pressochè subito separatamente rinvengonsi (1); e pure non vi si scorgono tutte quelle storie che a questo caso appartengono, anzi, nè Cesalpino, nè Rolfinck non fanno motto della depressione dell'occhio. A questo aggiugner devi il silenzio che quest'ultimo osserva (2) circa ad un'altra donna, il di cui *nervo ottico destro era stato consunto da tabe*, di modo che le di lui tuniche eransi unite, *ed in quell'occhio non esisteva la facoltà di vedere*: questa osservazione fu da esso raccolta a Padova. Aggiungi parimente la storia da me in terzo luogo citata, e poco prima, presso il *Sepulchretum*, e che Scultet la ricavò in Padova, egualmente da una femmina; imperocchè mi sembra che egli dichiari in modo assoluto che l'atrofia degli occhi non esisteva: *I nervi ottici*, ei dice, *estenuandosi a poco a poco (di fatto, in questo caso sembravano il doppio più piccoli di quello che in altri ritrovinsi) ebbe luogo l'amaurosi o la gotta serena, nel tempo che gli occhi erano illesi in ogni lor parte; ed in vero, vidersi tuttora ben nutriti, perchè le vene e le arterie conservavansi in ottimo stato.* Ed io parimente (3), in un cane, nel quale uno dei nervi era dell'altro più esile, rilevai che l'occhio cieco, ad esso nervo corrispondente, *avea il volume e la pienezza naturale*; e tali erano pur quelli che io poco sopra (4) dissi essere stati osservati da Cheselden e da Santorino su di uomini del pari affetti d'amaurosi, a quanto sembrava. Di più: Rolfinck (5), onde provare che gli occhi non sono in conto alcuno nutriti da nervi ottici, dice: *Quando i nervi sono ostrutti in qual modo succede la nutrizione dell'occhio? Pertanto non vediamo noi che nella gotta serena l' occhio è piuttosto aumentato anzichè diminuito?*

Dopo che avrai per ben ponderate tutte queste cose, tu sarai meno lontano dall'opinione di Abr. Vater (6), che pretende (benchè ponga in campo una sola osservazione di Cheselden) *esser manifesto che l'atrofia dell'occhio, in uno degli esempi di Vesalio, provenisse non già dalla consunzione del nervo ottico.... ma da un'altra causa.* Oltre di ciò, vi è, che se alcuno dicesse che la cecità, anche quando va congiunta con l'atrofia del nervo, non devesi sempre attribuire a quest'ultima, ma che alle volte l'atrofia succeda alla cecità, o sia perchè il nervo, simile a tutte le altre parti, si consumi dopo aver cessato dalle sue funzioni già da molto tempo, o sia perchè egli contragga una lesione dagli umori depravati, che, uscendo dall'occhio viziato, ritornano per i vasi che accompagnano lo stesso nervo e dentro e fuori, non si potrebbe certamente contraddire. Di fatto, in qual modo l'atrofia del nervo si unirebbe essa altrimenti all' alterazione dell' occhio, la quale dipende da cause esterne? o pure, in qual modo quest' atrofia fu abbastanza osservata da Vesalio (7) in quel giovine, al quale un anno prima avea il carnefice sterpato l'occhio? Tralascerò per ora quanto altrove (8) dimostrerò con duplice osservazione, cioè, che il nervo ottico alle volte diviene atrofico senza che ne segua la cecità nell' occhio corrispondente, cosa che ti debbe sorprendere. Ciò non ostante, sovente avviene che anche l'atrofia del nervo, o piuttosto quel vizio del nervo che è seguito dall'atrofia, sia la causa della cecità, come nell' amaurosi, intorno alla quale poco mi rimane a dire.

12. Per ommettere il caso in cui l'amaurosi si sviluppa allorchè i nervi ottici sono alterati, lo che è di per sè stesso evidente, e trovasi confermato da varie osservazioni (9) del *Sepulchretum*, e soprattutto dalla XXIII, o pure allorchè questi nervi ed i loro talami sono distrutti da acrimonia saniosa, cosa dimostrata dalle storie di Brunner (10) e di Laubio (11);

---

(1) *Obs.* 26, §. 2.
(2) *Disp. De Gutta Serena, c.* 4.
(3) *Epist. Anatom.* 18, *n.* 40.
(4) *N.* 10.
(5) *Disp. cit., c.* 3.
(6) *Dissert. qua Visus, vitia duo, etc., thes.* 9.
(7) *Sopra, n.* 10.
(8) *Lett. LVI, n.* 21; *e Lett. LXIII, n.* 8.
(9) *Sect. hac* 13, 24.
(10) *Eph. N. C., Cent.* 1, *obs.* 69.
(11) *Eaurumd., c.* 7, *obs.* 39.

l' amaurosi sopravviene del pari allorchè i nervi stessi sono stirati, o pure quando alcune parti del cervello, in relazione con i medesimi, sono violentemente commosse. Non ho alcun dubbio che quest' ultima circostanza non abbia avuto luogo su due individui, da me veduti ed ai quali giovai con i miei consigli, per quanto mi fu possibile. Nell'uno e nell'altro un colpo violento ricevuto sul capo era stato la causa di tutti i mali che provarono: tutti e due in seguito, e molto tempo dopo, furono repentinamente attaccati d'amaurosi in ambi gli occhi, nel mentre che essi erano a Costantinopoli: finalmente sì l'uno come l'altro, ritornati di lì a non molto nella patria loro, uno a Bergamo l' altro a Lecco, morirono d' apoplessia; la qual cosa viene a confermare quanto io dissi. Il primo fu quel Cavaliere, a proposito del quale diedi la spiegazione (1) degli effetti opposti prodotti da una sola e medesima paralisia sui diversi muscoli dell'occhio destro e sinistro, il conte Enea Suardi; il secondo fu un dotto medico, da me altrove citato (2), Francesco Spoleti (3).

13. Non ti aspettare che, oltre le cause d' amaurosi da me considerate sinora, io voglia qui pure esaminar quella che è stata accennata nella XVI osservazione di questa Sezione del *Sepulchretum*, spettante a Rolfinck. Feci altrove menzione (4) (parlando delle mie antiche osservazioni, imperocchè ne ho pur di recenti (5), relativamente al cristallino ed all'umor vitreo ritrovati disciolti in acqua) del giudizio che questo autore diede poscia su quella sua storia, e di quello che da altri e da me si opinasse. Del rimanente, qualunque sia pur la causa di una vera amaurosi, siccome l'occhio debbe sembrar ben costituito a coloro che l'osservano (lo che fece che gli uni la chiamino, come dissi, gotta serena, ed altri, come Rolfinck in quella osservazione, cateratta nera), così è sommamente facile, a quelli che ardiscono alle volte simulare una malattia per loro fini particolari, di far credere che essi ne sono affetti, e d'imporne, in questa malattia in ispecie, a medici di gran nome presso il volgo; e di un tale inganno potei accertarmi in alcuni casi. Per altro allorchè si teme di fraude, niuno può essere ingannato, a meno che questi non abbia mai con Plinio (6) fatto riflesso, quanto sian rari quelli che *non battan le palpebre facendo contro essi minaccia, e quanto un tale esperimento sia arduo per l'uomo.* Ben mi sovviene che per un ingannatore di questa specie, nel quale la pupilla non dilatata, nè immobile, accrebbe il mio sospetto, bastò l'approssimazione delle mie dita alle di lui palpebre senza far parola, ed in atto di esaminar l'occhio con maggior diligenza; di fatto, pria che il toccassi, questo impostore chiuse prontamente l'occhio, ed in tal maniera scoperse, suo malgrado, la frode.

Mi reca stupore che Gio. Batista Selvatico abbia omesso di parlare di un espediente sì facile e sì naturale, nel suo opuscolo, d'altra parte utile, e intitolato, *Del modo di sorprender coloro che simulano una malattia*, in quel luogo ov'egli dimostra (7), *Come si possa scoprire che uno finga di esser privato dei sensi.* Imperocchè, esporre gli occhi, come sembra che egli stesso accenni, *a forte splendore*, è un esperimento periglioso, pel motivo appunto che la vista, egli dice, *si potrebbe non solo molestare, ma alterarla eziandio.* Io però mi ricordo che nel modo esposto di sopra potei pur sorprendere un individuo che fingeva di provare non so che accessi, duranti i quali, per quello che poscia narrava ai di lui parenti ed ai medici, rimaneva del tutto privo della facoltà del moto e del senso, e che, con il più ostinato silenzio, sopportava in allora l' azione di alcuni mezzi irritanti; mentre, in uno dei suoi accessi, essendo per caso rimasto ad occhi aperti, io diressi le dita verso questi organi, e prima che vi pervenissi, egli chiudendoli, confessò a tutti gli astanti di vedere, e di poter muover le palpebre.

---

(1) *Epist. Anatom.* 18, *n.* 6.
(2) *Lett. antec. VIII, n.* 5.
(3) *Ved. Giornale de' Letter. d' Italia, t.* 12, *art.* 13.
(4) *Epist. Anatom.* 18, *n.* 38, 39.
(5) *Lett. LXIII, n.* 6.
(6) *Natur. Histor., l.* 11, *c.* 37.
(7) *C.* 11.

14. Dopo aver a lungo parlato dell'amaurosi o della cateratta nera, ora osserverò maggior brevità nel trattare della suffusione, o sia di quella specie di cateratta che semplicemente cateratta appellasi, a motivo del colore della pupilla, che in questa malattia è ben diverso da quello che è in istato naturale, cioè nero. Dagli scritti poi di altri e dai miei (1) si può abbastanza comprendere che la causa di questa affezione, quantunque denominata cateratta, non consiste per verun conto in umor denso che penetri nell'occhio, e che singolarmente deriverebbe dal cervello, come pretendesi nel *Sepulchretum* (2) con le parole di Plemp; e neppur non è malagevole il riconoscere ciò che vi sia di vero o di falso circa alla sede e natura della cateratta, tanto negli scritti di quest'ultimo, quanto nelle osservazioni esistenti in questa sezione, spettanti a diversi autori. Ma prima di comporre le mie Lettere Anatomiche aveva accennato (3) alcuni oggetti che faceano chiaramente vedere, quando e sino a qual punto poteva aver luogo (anche in seguito delle dimostrazioni di Chales, di Pitcarn, e di altri, se a te piace) quanto diceasi solitamente accadere nei primordi della suffusione; e questo tu lo potrai pur rilevar anche nel *Sepulchretum* (4). *Sino a che si hanno davanti gli occhi moscherini ed atomi, ciò deriva da piccoli corpi natanti nell'umor aqueo.* Non ostante non tenni celato che questi piccoli corpi potevano alle volte esistere nell'ultime cellule dell'umor vitreo, e che in altri casi v' era probabilità che vi fossero lesioni nel nervo ottico e nella retina, che ne imponessero come moscherini o punti; e dissi al tempo stesso in qual modo facea d'uopo distinguere la diversa sede di consimili lesioni e di quei corpi.

Se fra le prime tu annoveri i vizi dei piccioli vasi che sono intrecciati con la retina, e che qua e là trovansi più tumidi del dovere, tu avrai ragione, posto però che tu ammetta che altre cause vi possano parimente concorrere. Vorrei pure che sovente riflettessi con attenzione su quanto esposi (5), come incidentemente e con brevità, nelle mie osservazioni su l'umor aqueo situato sotto la tunica cristallina: *ritenni che, impedita la secrezione di questo umore, il cristallino diviene secco ed opaco, e presso a poco come avviene di un cristallino che sia stato estratto ed inaridito.* Ti sembrerebbe forse aver io scritto cose alla verità non conformi? e potresti tu credere, secondo riferiscono alcuni autori che trattano della cateratta, la quale non fu in quel luogo da me neppur nominata, esser ciò stato *confutato* singolarmente dal medico Petit? imperocchè tu sai che egli dodici anni dopo di me ha replicato quella medesima cosa ch'io stesso insegnata avea (6). « Il cristallino, egli dice, non può essiccarsi sino che è umettato da questo umore (aqueo); ma tosto che esso manca, divien secco, duro ed opaco. » Certamente, io stesso non potea comprendere come mai avrebbe egli potuto confutar me su tal particolare, senza confutar sè stesso nel medesimo tempo. Per questo motivo lessi più volentieri la Lettera (7) pubblicata contro Hecquet, che alla fine mi pervenne fra le mani, e nella quale dicevasi aver egli fatta una simile confutazione. Il crederesti? vi riportò la mia opinione, e passò sotto silenzio la propria, che era perfettamente la medesima. In conclusione, e quali obbiezioni egli fece? Quelle ch'egli risposto avrebbe non combatter punto la sua opinione se queste fossero state obbiettate a lui medesimo, perchè tale opinione fu esposta in un punto ove non trattavasi di cateratta, e come se parlato se ne fosse ove io esposi la mia; e se mai ne parlai, ciò avvenne allorchè confermai la mia opinione (8) col di lui consenso: ma questo non accadde che nove anni dopo la pubblicazione della sua lettera; e lungi dall'affermare cosa alcuna in generale su quella

---

(1) *Epist. Anat.* 18 *et* 19.
(2) *Sect. hac* 18 *Schol. ad obs.* 20.
(3) *Advers. anatom.* 6, *Animad.* 75.
(4) *Sect. cit., schol. ad obs.* 22.
(5) *Advers. indic., Anim.* 71.
(6) *Mém. de l' Acad. Roy. des Sc., ann.* 1730; *Mém. de la Capsule du Cristallin.*
(7) *Lettre II sur les Maladies des Yeux.*
(8) *Epist. anat.* 18, *n.* 16.

causa della cateratta, come egli fatto l'avea poco dopo nella medesima lettera circa a quella dell'amaurosi, in seguito dissi positivamente (1) (dopo aver però citata una simil causa fra molte altre), parlando di tutte, che io *niente affermava, ma faceva soltanto qualche congettura.* Allorchè adunque pubblicò questa lettera non v'era ragione di opporre ch'egli non avea mai veduto su i cadaveri l'umor cristallino affetto da una cateratta, nella quale mancasse quell'aqueo liquore; perocchè con verità sarei stato in caso di assicurare che non parlai di cateratta; ed Hecquet, ch'egli biasimò acremente, avrebbe potuto rispondere, se fosse più a lungo vissuto, che Petit non vide mai (2) quei piccioli vasi sanguigni in alcun umor cristallino, i quali vasi furono osservati non solo dal celebre anatomico Winslow (3), che accenna di averli chiaramente distinti, ma anche da tanti altri uomini illustri, rammentati dal diligentissimo Zinn (4), che tali vasi egli stesso pur vide; mentre, al contrario, quanto Petit (5) avea osservato positivamente, cioè che il sesto paio dei nervi somministrava dei sottili filamenti ai nervi ciliari, e che entravano nell'interno dell' occhio, non potè *esser confermato in verun conto dai moderni,* come l'erudito Zinn dichiara (6).

Ma per tornare a me solo, lasciando Hecquet da un lato, allorchè poscia, secondo tale opinione, fui di sentimento che la causa della cateratta da me indicata poteva esser collocata nel novero di tant'altre, io non fondai la mia congettura sulla mancanza *totale* dell' umor aqueo, ma solo sopra la di lui diminuzione. Intanto Petit non ha certamente negato di aver veduto un tal difetto nella malattia di cui si tratta; e se l' avesse negato, non avrebbe potuto farlo a buon dritto, perchè non sempre si rinviene la quantità naturale di questo umore anche negli occhi sani; e non è raro che se ne rinvenga in sì scarsa dose da sembrar ch' esso manchi. Così nel modo stesso che tu fuor di ragione creder potresti, in certi casi, che tal umor siasi scemato preternaturalmente, potresti eziandio pensare senza fondamento che in altri nol fosse. E che sarà mai questo, se Petit subito dopo aggiunge quanto avea anche altrove confessato (7), cioè, esistere non ostante alcune cateratte nelle quali l' umor cristallino è divenuto secco a tal segno, per la *total* mancanza di simil acquoso liquore, da potersi ridurre in polvere, come ebbe ad osservare in molti cadaveri? di modo che se io scritto avessi negli *Adversaria* che la stessa cosa avviene qualche volta, non me l'avrebbe potuto negare.

Tu vedi pertanto a cosa riducesi finalmente la confutazione ch'egli fece della mia opinione; di modo che vorrei credere che sembra piuttosto aver ciò fatto, anzichè averlo voluto fare. Nulladimeno, siccome risulta dagli scritti pubblici di vari uomini dotti di aver fatto e negato quanto vedi che egli negar non poteva, così ho creduto conveniente di qui rispondere, affinchè tu non creda ch' io faccia poco conto dell' autorità di un uomo, il quale, durante la sua vita, si rese benemerito dell'anatomica scienza a tal segno, che con piacere, anche dopo la di lui morte, ne venero la memoria.

Ritornando ai miei *Adversaria*, non trascurai un oggetto (8) relativo alla suffusione, cercando di dedurre da quella luce che risulta dalla pressione dell' occhio, un indizio dell' ottimo stato della retina; conoscenza, che, nella cecità la più completa che possa nascere dalla chiusura della pupilla, è necessaria prima di intraprender la cura, ed un tale esperimento è forse il solo capace di esserci di norma in tale circostanza; per la qual cosa avrei sommamente bramato di leggere il giudizio del celebre Giorgio Aug. Langguth su questo particolare, perchè in una Dissertazione sulla Luce (9), non solo, approvò tutte le altre mie cose

---

(1) *N.* 17.
(2) *Mém. cit.*
(3) *Expos. Anat., tr. de la tête. n.* 301.
(4) *Descript. anatom. ocul. hum., c.* 5, §. 4.
(5) *Mém. de l' Acad. Roy. des Sc., ann.* 1727.
(6) *Descript. cit., c.* 9, §. 8.
(7) *Mém. cit., ann.* 1730.
(8) *Advers.* 6, *animad.* 73 *et* 74.
(9) *De Luce ex pressione oculi.*

con espressioni assai cortesi, ma le confermò con i suoi esperimenti. E se imprenderai a spiegare, non già in generale, ma in particolare, quelle esperienze, nelle quali l' uno e l' altro avemmo un egual risultamento, ed in ispecie quella che volle replicare con uno dei suoi amici, egualmente potrai comprendere a quale delle nostre opinioni esse più si avvicinino. Pertanto, ponendo qui da parte questa spiegazione, come negli *Adversaria*, se tu consideri soltanto l' esperienza che ognuno debbe facilmente comprendere, io non dubito punto, che se qualche cieco dal nascimento ti si presenta per farsi medicare, sia per suffusioni congenite, sia per mancanza delle pupille, tu non voglia prima esaminare, con una prova così pronta e così innocua, se sia suscettibile di guarigione; a meno che tu non creda che in occhi di tal natura, il nervo ottico e la retina possano esser sani, quantunque la pressione non risvegli alcun sentimento di luce, avendo tu forse inteso raccontare che persone guarite dissero di non aver mai avuto alcuna idea di luce, benchè possa esser benissimo accaduto che gli occhi di costoro non sieno mai stati compressi, o percossi, loro malgrado: ma, come dissi, nulla impedisce di farne il tentativo, anche per accertarsi se esse poterono ciò dire con verità, o fino a qual punto negarlo poterono. Rapporto agli altri che sono ciechi da lunga data, ma non già dal nascimento, io vedo che non avrà luogo incertezza alcuna a questo riguardo, ma vedo bensì che il dubbio, da me poscia indicato nelle Lettere Anatomiche (1), esisterà, forse solo, per gli uni e per gli altri, senza che abbia luogo così facilmente, a motivo della complicazione di una rara malattia. Ma per ritornare finalmente al punto d'onde ebbe origine il mio discorso sulla cateratta, siccome potrai leggere altrove, non solo la maggior parte di quegli oggetti che qui enumerai succintamente, ma ancora le osservazioni di Valsalva (2) e di me (3) sulla suffusione, tu qui non riscontrerai che quanto mi avvenne di vedere posteriormente, ed in primo luogo in un Uomo, quindi in una Donna, dovendo ciò riferirsi alla medesima malattia.

15. Un Muratore, di sessant' anni circa, già da lungo tempo non distinguea gli oggetti che appena appena, e lateralmente, ed al vivo chiaror di sole. Morì non so di qual malattia, e siccome in allora dava il mio corso pubblico di anatomia, nel febbraio del 1740, mi fu recato il di lui capo al ginnasio. Regnava in tal tempo quel freddo sì rigido, del quale tutt' ora agevolmente ti sovverrai, e che impedendo di fare se non a stento le necessarie dissezioni, mi obbligò a differire per più giorni l'apertura di questo capo, fino al momento in cui, verso la fine del mese, sensibilmente si diminuì l'acerbità della stagione. Ora vedrai per qual motivo abbia accennate consimili circostanze.

Primieramente, la cute del sincipite e dell' occipite offerse varie cicatrici, perchè questo uomo una volta cadde da un luogo eminente. Dopo che si furono tolti gl' involucri del cranio, benchè la faccia esterna del medesimo si presentasse di un colore alquanto biancastro sotto le cicatrici, non ostante, la di lui interna faccia, e tutto quanto essa contiene, trovavasi in istato naturale, meno il cervello, rinvenutosi irrigidito e duro; e l' acqua che riempiva i ventricoli laterali erasi a tal segno condensata pel gelo, che prendendola con la mano si rimuoveva per intero, e conservava la forma impressale da questa cavità, simile a cera liquefatta che s' injetti in un vacuo, e che si estragga dopo essersi raffreddata. Frattanto ogni dì più il freddo scemavasi, e questo capo non era sempre rimasto lungi dal fuoco; anzi vi fu approssimato varie volte anche prima, ritenendo che dissecato sarebbesi senza dilazione; e quel giorno stesso in cui si aperse ve lo avvicinarono di più. Siccome poi non mi accadde mai di vedere un simil fenomeno che in questa circostanza, io Italiano, volli ciò scrivere ad un Italiano, benchè Schneider non abbia ommesso di riferire che in Germania ebbe luogo una tal cosa, e nel cervello ed in una piccola dose d'umore entro tal viscere racchiusa, nel corso di un inverno molto più rigido di quello che esser soglia in quelle regioni: ciò accadde nella pubblica strada sulla testa di un fanciullino, come avrai già osservato nella pre-

(1) *Epist.* 19, *n.* 9.
(2) *Dissert. Anatom.* 2, *n.* 15 *et seq.*
(3) *Epist. Anatom.* 18 *et* 19.

cedente Sezione XVII del *Sepulchretum* (1). Scrissi anche questo affinchè tu sappia finalmente che non mi riuscì d'incider gli occhi, e non dirò soltanto molti giorni dopo la morte, ma eziandio dopo l'alternarsi dell' aumento e della diminuzione del gelo, cioè a dire allorchè essi erano ormai flosci e depressi.

Una tal cosa per l' appunto fu quella che indusse gli anatomici, avvezzi a sezionar l' occhio dopo tutte le altre parti del cadavere, ed in ispecie allorchè dovesse necessariamente esser floscio, a concedere all' umor vitreo uno spazio molto più piccolo di quello che gli si compete, ed a collocare il cristallino quasi nel centro dell'organo stesso. Di fatto fu tale la disposizione che mi si offerse nell'istante che apriva uno degli occhi anteriormente; lo che mi determinò ad aprir l'altro per di dietro. Ma niente altro, io credo, si oppose alla mia osservazione; mentre vidi chiaramente, sia all'interno, sia all'esterno del cranio, i nervi ottici simili affatto fra loro, e mi sembrarono sani, se non che, recidendoli trasversalmente nelle orbite, mi accorsi che ambi erano in grado eguale avvolti in membrane più dense. Rilevai pure che le due cornee e le due sclerotiche conservavansi in istato sano, ed esenti da qualunque traccia di cicatrice: e, per non diffondermi più a lungo, tutta la lesione si rinvenne negli umori cristallini, se si eccettui che negli umori vitrei esisteva una viscosità, la quale facea sì che si attaccassero alle dita, formando lunghi fili, a somiglianza della pituita, e seguendo le dita che li separavano. La diversità di una tal viscosità, ch'era rimarcabile più nell' uno che nell' altro degli umori, m' impedì di attribuire del tutto una simile alterazione al ritardo e ad altre cause da me superiormente accennate. Di fatto, l' umore più denso era quello sul quale posava il cristallino, che offeriva un colore di un giallo cupo; ma videsi meno giallo alla superficie, la quale al tempo stesso era più molle, benchè il nucleo non fosse duro oltre il dovere. L'altro cristallino constava di una sostanza biancastra nella di lei circonferenza, e cupa nel centro: quest'ultima estendevasi sino alla parte media di cadauna faccia, ed era più molle della sostanza biancastra, la quale non era al di là del solito dura. Inoltre, non solo tutto il cristallino era assai meno denso di quello che esser dovea, ma in uno dei suoi lati videsi mancante di non picciola parte della di lui sostanza, di modo che il suo contorno non conservava la figura circolare. Nè altro di preternaturale mi accadde di osservare in ambi questi occhi.

16. Se fosse stato possibile di sapere con certezza se quest'uomo, il quale, come dicemmo, vedeva un poco obbliquamente, distinguesse gli oggetti da tutti e due gli occhi o pure da un solo, e da qual lato, sarebbe stato più agevole a dire se egli vedeva, perchè la circonferenza di uno degli umori cristallini era gialla con maggiore umidità, e perchè quella parte opaca dell'altro era mancante in un lato. Lasciando la questione indecisa, io dirò una cosa certa, ed è che il cristallino, in secondo luogo descritto, trovavasi in uno stato assai più molle dell'altro, imperocchè avea maggiore opacità in totale, e maggior mollezza nel punto in cui per l'ordinario è più duro, e singolarmente nei vecchi; quindi era più sottile, e, oltre di ciò, mutilato. Ma quest'ultimo stato esisteva forse perchè la parte che mancava era stata invasa dalla medesima malattia (ma con maggior violenza) che ammollito avea contro natura la parte media, e l' avea resa fosca, cioè quasi putrefatta? Nulla di questo si rinvenne nell'altro cristallino: e rapporto al color giallo che offeriva, questo di sovente si rinviene nei vecchi (2), ed in particolare nel punto in cui trovavasi nell' attuale circostanza, benchè la vista, parimente impedita in quest'occhio, come già dissi, fa abbastanza conoscere che in questa medesima parte fosse dotato di molto minore umidità. Del rimanente, i due vizi da me notati sul primo, cioè, la mutilazione ed il color bruno nell'interno, sono tali che ne troverai un esempio, dell'uno in una osservazione di Morand (3), il quale vide il cristallino come spezzato nella parte su-

(1) *Obs.* 1, §. *ultim.*

(2) *V. Epist. Anat.* 18, *n.* 26.

(3) *Mém. de l' Acad. Roy. des Sc., ann.* 1730.

periore della sua circonferenza, benchè non fosse men duro di una durissima pietra; di più, un simil corpo mancava singolarmente in un punto, come rilevasi dal disegno (1), senza che una tal condizione dipendesse dall' ago del chirurgo, a cui il soggetto erasi costantemente sottratto, al pari del mio; e riguardo al colore interno, io altrove (2) esporrò un esempio di un simil color bruno e nerastro al tempo medesimo.

17. Ordinai che si estraessero gli occhi dal cadavere di una Vecchiarella, della quale ti descriverò in altra Lettera (3) l'ultima malattia e la dissezione, perchè diceasi che fosse stata cieca. Incisi che li ebbi, in uno non rinvenni alcun vizio, ad eccezione dell'opacità di una porzione della cornea; ma l'altro, benchè in ottimo stato in molte delle sue parti, presentava tal diminuzione d' umor cristallino in tutte le dimensioni, che appena ve ne rimaneva picciola dose, la quale era bianca ed opaca, quantunque essa fosse tuttora umida internamente. Era poi aderente con l'iride alla cornea, la quale nei dintorni di questa unione avea dell' opaco, ed era alquanto scavata in forma di fossetta elittica, e presentava un color giallo sordido. Un tal vizio non si estendeva al di là della faccia esterna della cornea.

18. È verisimile che tali disordini doveano essere attribuiti ad una precedente infiammazione interna dell'occhio. Quello che vi ha di certo si è, che, oltre l'opacità dell'umor cristallino, in cui quasi sempre consiste la natura della suffusione, osservavasi al tempo stesso la mancanza di una gran parte di questo umore, il quale, al par dell'iride, avea una sede estranea, ed era immobile. Del resto, nè qui, nè sul Muratore, di cui parlammo di sopra (4), la durezza e la siccità non andavan congiunte con l'opacità del cristallino; di modo che Valsalva (5) avrebbe volentieri denominate cateratte tutte queste affezioni. Io poi non dubito che cateratte di simile specie non pervengano ad una vera maturità più tardi delle altre: così delle due, che si manifestarono nel corso di alcuni anni negli occhi di quella Dama (6), e nei quali un tempo veduto avea alcune strie, sono di parere che una era di questo genere, ed opinai, come opino tuttora, che l'altra fosse d'indole eguale; mentre dopo che la prima si è manifestata in una certa parte del cristallino con una specie di bianchezza, essa rimane affatto nel medesimo stato già da più anni senza verun incremento; e riguardo all'altra (che nel totale imbiancato avea il cristallino, e che, ad onta di ciò, non l'avea reso opaco quanto abbisognava, benchè fosse d'antica data) siccome nessuno ardì di accingersi all' impresa di abbassarla, un tal Forestiero, uomo di gran promesse, *che si affrettava*, come disse Cicerone (7), *perchè molti fori l'aspettavano*, l' abbassò all' insaputa di ognuno, ma non però in modo che qualche tempo dopo non si vedesse dietro la pupilla un'opacità biancastra, che, a dir vero, non era considerabile quanto quella da me altrove citata (8) di una Fanciulla nobilissima; ma non ostante essa attestava e faceva conoscere che la guarigione non era stata a sufficienza felice.

Non avvenne una cosa stessa riguardo ad un'altra Dama, sorella della sopraccennata, perchè la suffusione era matura allorchè fu abbassata; nel tempo che nella terza sorella, sulla quale il medesimo Forestiere operato avea l'abbassamento, ben tosto si manifestarono gl' indizi di una guarigione incompleta. Tu devi sapere che queste tre sorelle andarono tutte soggette alla medesima malattia senza che alcuno dei loro fratelli ne fosse stato affetto. Ed a questo riguardo, mi riserbo di scrivere in altro luogo (9) che tutte le femmine nate da una stessa madre furono sorde, e che tutti i maschi rimasero immuni da una tale morbosa affezione.

Ora, parlando di questa nobil Fanciulla, mi sovviene qual fosse il giudizio dato da Gunz, relativamente alla mia osservazione su i di lei occhi, che rinviensi in

(1) *Plag-* 28, *litt. D.*
(2) *Lett. LXIII, n.* 6.
(3) *Lett. XXXV, n.* 12.
(4) *N.* 15.
(5) *V. Epist. Anat.* 18, *n.* 27.
(6) *Ibidem, n.* 19.
(7) *Orat. pro Cluent.*
(8) *Epist. Anatom.* 18, *n.* 22, 23.
(9) *Lett. XLVIII, n.* 48.

un opuscolo, degno al certo di somma lode, pubblicato in Lipsia l'anno 1759 (1). Di fatto, questo autore la ritenne per un' osservazione cotanto rara, che stabilì, da questa sola, fra tante altre citate in detto opuscolo, un terzo genere di suffusione. Ancor io, è vero, riflettendo per ogni verso su tal proposito, pronunciai (2) potersi dare *che si avesse a riconoscere anche da ciò una specie di suffusione fuori* dell'umor *cristallino e della di lui tunica;* ma da un lato non credei che questo caso fosse *così raro*, e dall' altro non volli punto decidere, come ampiamente dissi una o due volte, donde provenisse consimile suffusione, senza l'appoggio di altre analoghe dissezioni, delle quali fui mancante fino ad ora, perchè non ignorava (e di ciò ne resi contezza ai miei leggitori) a quali dubbi andava soggetta la mia congettura: d'altronde, sperava che frattanto sorti sarebbero degli autori a rischiarare la quistione in proposito. Ma, simile a quel vecchio di Terenzio (3), al presente *sono assai più incerto di prima.*

In realtà io proposi di cercare, nè già *lo supposi,* se la tunica cristallina avesse per caso continuato a secernere quella materia glutinosa, cosa da me combattuta sia con altri mezzi, o sia con quei medesimi, che con mia sorpresa vedo alla giornata riprodursi quali obbiezioni (4) contro di me. Dissi che faceva pur d'uopo rintracciare se quella materia sparsa nell'umor cristallino si era poscia agglutinata alla tunica cristallina; e dopo di avere avvertito che del pari doveasi dubitare su di ciò, pel motivo in ispecie che essa non avrebbe potuto farlo senza agglutinarsi anche all'iride e ad altre parti, non mi sarei mai aspettato che mi fosse stato risposto questo, fra le altre cose: quella tunica cristallina, *allorchè l'uomo è preso dal sonno, tempo in cui le particelle viscose possono maggiormente abbassarsi, è senza dubbio la parte inferiore dell'occhio;* quasi che, anche allora, l' iride non fosse più bassa della massima parte dell' umor aqueo, nel modo stesso del lato della cornea, verso il quale la testa per caso si volga dormendo. In siffatto modo, non solo si diminuiscono i dubbi, ma eziandio si aumentano dalle seguenti parole: *Io tanto meno dubito che* questa materia *non provenga dall'umor aqueo, in quanto che è più certo che le parti umide del nostro corpo, singolarmente quelle che non sono di continuo mosse entro i vasi, assumano spessissimo un' indole viscosa.* In quanto a me, dubito in primo luogo che questo umore non sia abbastanza agitato, e dai vasi nei quali incessantemente scorrono dei liquidi, e dai moti assai frequenti dell'iride e dell'occhio, per impedire che esso non prenda una disposizione viscosa, e che poscia non divenga tale di sovente, mentre egli è incontrastabile che in questo medesimo umore non rinvengonsi così agevolmente suffusioni viscose. Di più, fra il picciol numero di osservazioni di questo genere da me indicate, quella che appartiene a Wepfer dovrebbe riferirsi a trasporto dall'umor aqueo all'umor cristallino, benchè l'autore abbia scritto che la materia mucosa non era nell'interno della tunica di quest' ultimo, ma copriva il cristallino, senza però trovarsi *all'intorno,* voce che io reputo come fortuitamente caduta dalla penna. Tralascio altre considerazioni, bastandomi di aver esaminato senza malignità, se quanto fu detto in un senso contrario, parimente senza malignità, fosse giusto e ragionevole. Debbo poi dichiarare col più gran piacere che tale opuscolo è del picciol numero di quelli che sono stati scritti con dottrina, con ordine e chiarezza, sopra la suffusione. In esso sono citati quasi tutti gli esempi di questa malattia, che trovansi in autori stimati, nè ve n' è alcuno che non sia caratterizzato col suo distinto genere e con la sua specie particolare: non sono ommessi i segni che servono a distinguerli, e vi si osservano con diligenza enumerati i vantaggi e gl' inconvenienti di un buono o cattivo metodo curativo.

Riguardo poi all' aver io detto che in quell' opera sono citati quasi tutti gli esempi della malattia di cui si ragiona, se tu mi chiedi quali sieno quelli che mancano, te ne accennerò alcuni che mi si affacciano alla memoria mentre queste

---

(1) *Animadv. De Suffus. natura, et curat., c.* 1, §. 15.
(2) *Epist. Anatom.* 18, *n.* 24, 25.
(3) *Phorm., act.* 2, *Sc.* 4.
(4) *C.* 1, *cit.* §. 6.

cose sto scrivendo. Un uomo di un merito singolare, Burc. Dav. Mauchart (1) afferma di aver veduto in ambo gli occhi di un cane, una cateratta membranosa, solida, fibrosa e biancastra, nel tempo che l'umor aqueo, attraverso le due camere del quale essa si estendeva, era assai trasparente, insieme agli altri umori. Il medesimo Mauchart, unitamente ad un professore di molta fama, Gio. Ziller, vide una pellicola fina e nerastra, situata in modo tale davanti l'una e l'altra pupilla di una donna, da essere tenacemente aderente alla cornea, in vicinanza della di lei circonferenza interna; ed al tempo stesso esistevano i vizi degli umori vitreo e cristallino, citati dal chiar. Keck (2). Un esperto anatomico, Gio. Crist. May (3), nel caso di una donna, a cui in altro tempo furono abbassate due suffusioni, l'una con prospero successo, l'altra no, dice in quale stato ed ove ritrovato avea la prima, avendo rilevato che nell'ultima la faccia anteriore di una tunica (ch'egli giudicò per la tunica cristallina) era non già trasparente ed in ottimo stato, come nel primo occhio, ma densa ed opaca. Trew (4) fece conoscere la diversità che passava fra i due umori cristallini di un uomo d'età avanzata, in uno dei quali la suffusione era incipiente, e completa nell'altro. Nè ho da dubitare che ambe le mie Lettere Anatomiche non ti somministrino qualche altro esempio. Ed in vero, oltre il gran numero di osservazioni che sono state prodotte dopo di quelle, tu pur vi troverai (5) una storia di Bartolomeo Walther su la cateratta membranosa di una donna, che vi è ampiamente descritta, e che fu riportata, come ivi accennai, anche dall'inclita Società R. di Londra. Nè ti rechi meraviglia se io promiscuamente, secondo che alla mente mi si offersero, citai esempi sì di cani, come di uomini, imperocchè senza distinzione ci serviamo di tutti quelli presi nella specie dei quadrupedi, e soprattutto se v'è qualche cosa di singolare, come nella osservazione di Mauchart, ove trattasi di una cateratta nella prima camera dell'umor aqueo (lo che è raro): alla qual osservazione inoltre aggiungi quella di Sprogel (6), da cui rilevasi che un cane presentò nel tempo medesimo, esempio singolare, gli umori cristallini inariditi ed opachi, e gli umori vitrei rugosi e secchi, i nervi ottici ridotti alla sottigliezza di un filo mediocre, ed altre particolari alterazioni. Ma, per non parlare più a lungo della suffusione che dell'amaurosi, passeremo ad altre malattie d'occhi.

19. Frattanto basta avvertire, riguardo alla miopia ed all'opposta affezione, che sarebbe stato meglio non averne parlato nel *Sepulchretum*, che avere esposto quanto vi leggerai (7), e quanto già un tempo fu rigettato da Plemp (8). Plater era senza dubbio un uomo ingegnoso e dotto per quei tempi, e se non fu il primo che fece conoscere in un modo esatto, come alcuni opinano, le funzioni, tanto della tunica retiforme, quanto in ispecie dell'umor cristallino, egli è indubitato che molto si accostò alla verità. Ma, come se vi si fosse approssimato per caso, non fu troppo conseguente con sè medesimo in quello che scrisse in seguito; e circa alla sede del cristallino, nel caso di una vera miopia, ebbe a supporre delle cose che appartengono alla malattia opposta, e vicendevolmente: laonde per tal motivo la vera causa di queste affezioni, che nella prima dipende dalla soverchia distanza del cristallino e della retina, e nella seconda, dal loro troppo breve allontanamento, era ignota a Plater, quantunque altri la pensino diversamente. Riguardo poi alle cause che riconoscono una diversa origine, come l'eccesso in più o in meno della convessità del cristallino, nel *Sepulchretum* non se ne fa alcun cenno, benchè si possa rimediare all'affezione, e in questo caso e nel primo, *con l'uso delle lenti, concave o convesse;* di modo

(1) *Synnechiae*, §. 8.

(2) *In praef. ad Diss. suam de Ectropio.*

(3) *Comm. Litt., ann.* 1733, *hebd.* 4, *n.* 3.

(4) *Ejusd. Commerc., ann.* 1745, *hebd.* 36, *n.* 3.

(5) *Epist.* 18, *n.* 20.

(6) *Eph. N. C., Cent.* 7, *obs.* 71.

(7) *Sect. hac* 18, *append.* 2, *post obs.* 33.

(8) *Ophthalmogr., l.* 4, *probl.* 39.

che mi reca sorpresa che ad un uomo di sommo merito sia uscito di bocca che *questi vizi*, cioè a dire, l'eccesso di densità o di rilasciamento del cristallino, *non ammettono una cura diottrica*. Finalmente nel *Sepulchretum* designasi sotto il nome di *Nyctalopia* l'affezione opposta alla miopia, che rinviensi in molti vecchi, la quale Scheid pensato avea che chiamar si potesse col nome di antimiopia, in una sua dotta ed erudita dissertazione, intitolata *Visus vitiatus* (1). Ma quantunque questa affezione, opposta alla miopia, possa apparir diversa un poco meno dalla *nyctalopia*, nel senso in cui i Greci moderni presero questa voce (2), nel modo stesso che la miopia non sembra così distante dalla *nyctalopia* secondo anche l'opinione d'Ippocrate (3), nulladimeno, queste due specie di *nyctalopia* sono affezioni che da quelle differiscono grandemente, e derivano da cause assai differenti; è però nè l'una nè l'altra ammettono la cura diottrica. Di fatto, a che serviranno le lenti contro la prima, cioè contro la cecità della sera, che sembrerebbe derivare da una specie di paralisia della retina; o contro la seconda, che sarebbe la cecità diurna, che si potrebbe far credere originata da soverchia tensione della retina? Adunque, siccome dal segno che dedurrai dall'inutilità delle lenti distinguerai la *nyctalopia* da queste due affezioni, così sarà d'uopo distinguerle col nome. Ma a quale delle due cause della *nyctalopia* più si avvicini quella di certe debolezze di vista, dipendenti da un vizio della retina, giudicarlo potrai pel motivo che la luce molto viva è molesta agli uni, mentre è favorevole agli altri, nell'egual maniera che i suoni assai forti riescirono utili ai sordi, o a coloro che erano affetti da una ottusità d'udito causata da rilasciamento, secondo la tradizione di Holder (4) e di Willis (5).

Siccome poi la dilatazione della pupilla ben di sovente va congiunta con alcuna di tutte le nominate affezioni, e la di lei costrizione con altre, come appunto l'effetto con la sua causa si unisce, guardati dal pronunciare che in tal caso la causa della malattia esista nel cerchio dell'iride, come pure quando si manifestano indizi d'incipiente opacità dell'umor cristallino o dell'umor aqueo; ma dopo che avrai con accuratezza esaminato tutte le circostanze che precedettero o accompagnarono, allora giudicherai della causa di quelle affezioni della pupilla; e se avverrà che tu legga ciò che ha pubblicato Mauchart (6), e su la morbosa affezione di questa, e su l'aderenza dell'iride alla cornea, molte cose ti si offriranno utili alla meditazione ed alla pratica della medicina.

20. Non darò che gli avvertimenti seguenti relativamente a quanto rinviensi nel *Sepulchretum* sul dolore, su la procidenza, e su lo strabismo dell'occhio. Per ciò che spetta al dolore, si sarebbe dovuto ommettere o la XXIX, o la XXXV osservazione, mentre agevolmente riconoscerai l'una esser simile all'altra; e vedrai del pari che il principio degli scolj alla prima storia, §. 1, è la cosa medesima di quanto subito dopo si espone in questa al §. 2. E riguardo alla procidenza, ciò che scrisse Plemp (7), ricavato da Spigel, quasi in altrettante eguali parole, dissimulando il nome dell'autore, e che rinverrai nella XXV osservazione, non è per verun conto necessario nella procidenza leggiera dell'occhio, o piuttosto nella non soverchia prominenza che forma fuori dell'orbita; imperocchè il nervo ottico nello stato naturale, lungi dall'esser teso entro l'orbita, è così rallentato, che senza rompersi può seguire quest'organo sino ad un certo segno. D'altra parte, non è sì facile l'approvare quanto si aggiunge di Fabbrizio Ildano alla XXVII osservazione, il quale spiega una procidenza d'occhio venuta in conseguenza di una ferita al sopracciglio mal curata, a meno che non si esponga la cosa in un modo affatto diverso dal suo: e in realtà,

(1) *Sect.* 1, *n.* 52.

(2) *Vid. apud. Plemp. Ophthalm., l.* 5, *c.* 26.

(3) *Ibidem.*

(4) *Act. Philos. Soc. R. in Angl., an.* 1608, *M. maj., n.* 1.

(5) *De Anim. Brutor., c.* 14.

(6) *Dissert. de Mydriasi, et Dissert. de Synechia, etc.*

(7) *Ophth., l.* 5, *c.* 32.

si può ben credere che la ferita fosse penetrata sino al seno frontale destro, ma chi vorrà concedere che l'occhio siasi totalmente guastato pel sangue che, dopo essersi putrefatto in questo seno, era pervenuto sino all'organo mediante *forami* naturali, *che da queste cavità penetravano sino agli occhi*; chi, dico, vorrà concederlo, se non colui che per niente dubita che quanto detto avea questo Autore poco prima (1), seguendo l'opinione di alcuni sopra fori di simil fatta, non si accordi con l'anatomia? Se Fabbrizio Ildano avesse scritto in quel luogo, o in altro, che io non conosco, qual fosse stato l'esito di tal malattia, si sarebbe potuto ravvisare se ciò era piuttosto una carie, che avrebbe aperta una strada entro l'orbita ad umori depravati, attraverso la parete ossea, posta fra quel seno e l'occhio.

Nel *Sepulchretum* finalmente non abbiamo che una sola osservazione di strabismo (2), che appartiene ad un occhio soltanto, la causa del quale si ripete da *una soverchia quantità d'umore che inondava il cervello, e che, imbevendone i nervi motori degli occhi, ponevali in convulsione.* Data una tal causa senza aggiunta veruna, tu non comprendi per niente perchè lo strabismo non esisteva parimente in ambi gli occhi. In uno scolio aggiunto a questa osservazione sono menzionate altre cause ricavate dal nostro Sassonia, cioè la *cattiva situazione o della pupilla o del cristallino:* ma un gran numero di altre vi furono ommesse, e non parlo soltanto delle interne, come se la pupilla e il cristallino, essendo dall'uno e l'altro lato ben situati, non sia la parte della retina che deve ad essi corrispondere, quella che loro corrisponde in uno degli occhi, ma un'altra, che è molto più vicina di quel che convenga alla piccola porzione ch'è cieca nello stato naturale, e la di cui sede è alla stessa inserzione del nervo ottico, di modo che se i muscoli non tirassero alquanto verso un altro luogo, una porzione dell'immagine dipinta sulla retina cadrebbe su questa picciola parte: io intendo pur di parlare delle cause esterne, cioè di quelle che sono fuori dell'occhio. In effetto lo strabismo può esser prodotto non solo da convulsioni di alcuni dei muscoli di un occhio, ma anche da paralisia dei medesimi: e quest'ultima causa era stata indicata, molto tempo prima di Plemp, dall'autore delle *Finitionum medicarum,* che reputansi di Galeno: *Lo strabismo,* dice, *consiste nella paralisia, non già di tutti i muscoli di un occhio, ma di alcuni solamente, per lo che gli occhi si volgono o all'insù o in basso, o verso i lati.* Ma lo strabismo alle volte può aver luogo se uno dei muscoli sia imbevuto di umori, che con minore speditezza circolino pel suo tessuto, come osservai nella moglie di un giureconsulto amico mio, la quale, sorpresa da una flussione, volgarmente chiamata, in uno dei lati della radice del naso e sue vicinanze, cadde in questa affezione dell'occhio, e fu da me in breve perfettamente sanata nel tempo che in patria esercitava la medicina. Un nobile sacerdote era andato non molto prima soggetto pur esso a flussioni, ora in una guancia, ora nell'altra, quando all'improvviso fu attaccato da una consimile alterazione di vista, di maniera che se abbassava gli occhi per leggere, come si costuma, tutte le lettere gli sembravano ammassate le une sopra le altre in forma della lettera X, e fra loro confuse; ed una tal confusione scompariva del tutto subito che chiudeva l'uno o l'altro occhio, o che collocava il libro a livello di ambo gli occhi aperti, purchè non fossero abbassati; e cessava del pari volendo rivolgerli in alto. Non ostante rimaneva qualche confusione se il libro, situato in tal guisa, lo trasportava alquanto a destra, o niuna, se a sinistra.

Questo sacerdote mi consultò per lettere; e siccome mi sembrò, da quanto dissi in ultimo, che esistesse un qualche vizio nel muscolo abduttore destro, le cui forze non corrispondevano perfettamente con quelle dell'abduttore sinistro, opinai che il medesimo vizio si dovesse maggiormente congetturare nel prossimo depressore destro, che non poteva abbassar l'occhio al pari del depressore sinistro, nel tempo che, del rimanente, gli altri muscoli degli occhi, godendo delle loro forze naturali, volgeano egualmente questi organi a sinistra, o li muoveano in alto, per cui ne avveniva che le immagini delle lettere erano dipinte nelle parti di ambe

(1) *Vid. Cent.* 5, *obs.* 1.
(2) *Obs.* 37.

le retine, ove quelle solevano esserlo ; e le medesime trovavansi impresse in un punto diverso di una delle retine se gli occhi venivano rivolti a destra o in basso, perchè essi erano mossi inegualmente, per lo che le lettere sembravano quasi doppie, e situate le une sopra le altre. Adunque congetturai che nei due muscoli esistesse una lieve paralisia, cioè non più grave di quella che basterebbe a render ragione di un movimento leggermente ineguale ; imperocchè non poteva sospettare che essa avesse invaso l'una e l'altra retina, poichè cadaun occhio, da qualunque parte si fosse girato, ci vedea assai bene, e dimostrava egregiamente che tutte le parti di tali membrane erano in ottimo stato. Pertanto dalla subitanea invasione di questa malattia, incolpar dovendo la paralisia o le convulsioni, credei piuttosto essere una paralisia, perchè non eravisi congiunto verun senso molesto, nè alcuna resistenza ai movimenti dell'occhio. È mio costume di rivolgermi a questi indizi e ad altri di simil natura, per distinguere quelle due affezioni in queste parti ed in altre, tenendo a calcolo parimente quegl'indizi che non possono aver luogo in questa affezione quando è recente, cioè la lunghezza o difficoltà della cura, che per lo più sono maggiori nella paralisia, che nelle convulsioni. Succede pure, lo che alle volte io pur vidi, che qualche muscolo dell'occhio contragga aderenza con una parte vicina immobile, al segno da divenire egli stesso immobile. Ma tutte queste cause esterne, moltiplici e varie, di cui si è parlato, sono accidentali. Che avverrà, se dal nascimento un dato muscolo dell'uno o l'altro occhio è più corto o più lungo, più forte o più debole, più sciolto o più impedito di quello che debba essere? Non si nascerà forse loschi o con istrabismo, secondo che un vizio di tal indole sarà maggiore o minore? Dopo che ti esposi le mie idee su questa materia, comparve alla luce, come ti è noto, una Memoria (1) del celebre Buffon, basata sopra esperimenti relativi alla causa dello strabismo ed alla facilità di ottenere di sovente la guarigione; dottrina che è opposta all'opinione la più comune, secondo la quale io scrissi. Se tu hai un numero sufficiente d'individui affetti da strabismo, cosa che a me mancò, onde poter replicare i di lui esperimenti, potrai a questi attenerti; ma devi però avvertire che Buffon fece delle ricerche piuttosto sullo strabismo innato, e prodotto da una causa interna, che sullo strabismo accidentale, delle di cui cause esterne mi sono principalmente occupato a fine di riconoscerle, senza che tal autore, se ben mi ricordo, siasi opposto alla mia opinione.

21. Prima d'intraprendere a dire alcune parole sulle malattie delle vie lacrimali, non è giusto passare affatto sotto silenzio l'infiammazione della cornea, e vari altri vizi di questa membrana, non rinvenendo nel *Sepulchretum* alcuna osservazione anatomica d'infiammazioni interne dell'occhio, e non avendone neppur delle mie proprie, se non che io mi ricordo di aver veduto in un cane cieco la retina sanguigna e quasi nereggiante, d'onde posso assai agevolmente comprendere cosa accader potrebbe alla coroide, che in certi casi (2) vidi sanguinolenta anche in occhi sani, per l'immenso numero dei di lei vasi, come pure a quella parte di questa membrana, uvea denominata, la di cui infiammazione fu descritta da Boerhaave (3), che disse molto in brevi detti su i di lei sintomi, sul di lei pericolo, e su la di lei cura. Ma noi ci arresteremo sulle infiammazioni della cornea; e quantunque le loro cause sieno spesso ovvie agli sguardi di color che esaminano questa membrana, non ostante alle volte avviene che sieno prese per gli effetti. Della qual cosa ne riferirò ora due esempi da me osservati, uno d'un uomo nobile, l'altro di un mugnaio.

Recatosi adunque da me il mugnaio per sapere qual genere di vizio erasi incominciato a formare nella cornea in conseguenza di una grave ottalmia, nel centro di questa membrana rilevai una picciola macchia di forma circolare, bianca nella sua circonferenza, e nerastra nel centro. Dopo averlo interrogato se essa

(1) *Mém. de l'Acad. R. des Sc., an.* 1745.

(2) *Vid. Epist. Anatom.* 17, *n.* 2.

(3) *Praelect. in Inst.*, §. 841.

potea aver dato origine all'infiammazione, dopo che mi ebbe risposto che incominciò dall' istante che gli saltò non so che nell' occhio nel martellare una macina, benchè si fosse affrettato di rimuoverlo, io sospettai di quello che era in realtà, cioè di un qualche picciol frammento di pietra, o piuttosto di ferro rimastogli aderente alla cornea, nel punto ov'esisteva la macchia, e che da questo nata ne fosse l'affezione che il tormentava. Pertanto avvicinai reiteratamente quasi a contatto dell'occhio una calamita di forza mediocre, e mi avvidi all'istante che quel punto nerastro si sollevava alquanto sopra la macchia, perchè, chiudendo l' occhio, la palpebra superiore cominciava a sentire come una prominenza da quel lato. Ma o fosse che la figura della squama di ferro si trovasse alquanto più larga alla parte più profonda, o fosse in vece che le fibre della cornea, imbevute d' umori e intumidite, la rattenessero, abbracciandola in seguito più strettamente, un tal picciol frammento aderente, che da principio abbandonato avrebbero, non potei estrarlo in quel giorno medesimo, e giudicai conveniente di desistere dai miei tentativi, allorchè intesi da quest'uomo, che ogni qualvolta gli avvicinava la calamita all'occhio, lo sentiva come attrarre verso questo corpo, non senza un incremento di dolore. Ordinato adunque quanto fu sino allora ommesso, cioè, e purganti ed emissione di sangue, e fatto applicare su l'occhio dei topici, che, calmando il dolore, lievemente ammollissero le fibre, il frammento poco tempo dopo cadde insieme alle lagrime; e rimossolo, il tutto facilmente svanì; ma se non si fosse spontaneamente distaccato, avea in animo di nuovamente esperimentare la calamita, rattenuto l'occhio con qualche adattato strumento, perchè non fosse stirato così dolorosamente verso quella squama di ferro.

22. Or tu vedi come dalla così detta attrazione magnetica, e che è inutile in apparenza per alcuni medici, i quali se ti vedono a considerare le opere della natura con qualche attenzione, tosto con ispiacevole domanda ti chiedono qual profitto risultar ne possa per la medicina, tu vedi, io dico, l' utilità che alle volte può risultarne per riconoscere la causa della malattia, e rimuoverla al tempo stesso. E veramente non v'ha dubbio che frammenti di tal indole non possono con facilità rimuoversi mediante la calamita sì nei principj, allorchè le fibre non si sono per anche ristrette, come dopo, all'istante che rilassate divengono; o almeno, si riescirà a smuoverle ed attrarle in avanti, di modo che, non cadendo di per sè stesse, sia cosa agevole prenderle con le pinzette. Nè io dico questo dell'occhio soltanto, ma di tutte le altre parti a cui si attaccassero consimili corpi, e soprattutto quando si scorgono appena, o quando il dolore è vivo a tal segno, che, anche pur volendo, prender non si potrebbero, o pure nel caso che gli ammalati non si prestassero, ed in ispecie trattandosi di fanciulli. Essendo poi a mia cognizione che gli antichi sovente mischiavano la calamita polverizzata con gl'impiastri ch'essi applicavano su la parte, a fine di produrre un'attrazione, e ritenendo che in tal modo polverizzata ed unita a particelle eterogenee, non avea il potere di esercitare la sua forza, intrapresi a ricercare dopo di ciò, se prima non fosse caduto in mente a qualcheduno, lo che non sembrava credibile, di servirsi di un mezzo sì ovvio, quale è quello che fu da me posto in opra. Avendo adunque incominciato dagli autori i più moderni, e veduto che il maggior numero non ne facea parola, finalmente in Kerchring (1) scopersi che un ago, conficcatosi nella gola già da nove anni, fu estratto mediante un pezzo di calamita.

Quantunque un tale autore non faccia menzione di alcuno scrittore fra gli antichi che abbia riportato dei fatti analoghi, non ostante non desistei dalle mie indagini, finchè, avvertito dall' Indice di Fabbrizio Ildano, lessi una sua osservazione (2), ove accenna con quali rimedii fu levata via una scaglia di ferro attaccatasi alla congiuntiva. Rinvenni veramente un caso, che t' invito a leggere, caso, sotto tutti i rapporti, così eguale al mio, come un uovo somiglia un altr' uovo; ma non parlasi punto di calamita. La sorte finalmente mi offerse quanto quell' Indice *copiosissimo* somministrato non mi avea,

---

(1) *Spicileg. Anat., obs.* 44.
(2) *Cent.* 4, *obs. chir.* 17.

imperocchè nel cercare un diverso oggetto, m'incontrai in una altra osservazione (1) del medesimo Ildano, relativa *ad una scaglia di ferro conficcatasi nella cornea, e alla ingegnosissima* cura di questa. Una tal cura venne con molta felicità condotta a termine con l' aiuto della calamita, nel mentre che ogni altro rimedio riuscì infruttuoso. Siccome pertanto Kerckring non si vergognò a confessare di aver imparato da un ciarlatano ciò che non era mai venuto in mente a tanti chirurghi, così neppure Ildano non cela d'averlo appreso da sua moglie: di fatto, è d'uopo stimar la cosa, e non già l'autore. Di suo vi aggiunse questo, che prima bisogna ben guardarsi dal presentar la calamita all'occhio da quella faccia che respinge il ferro. Ma benchè io sappia che altri concedono questa forza ad una delle facce della calamita sopra di un'altra calamita, e non sopra il ferro, e che io creda che Ildano e Mattioli (2), i quali affermano che la loro calamita produceva questo effetto, eransi incontrati in un ferro che godeva della proprietà magnetica, non ostante non disapprovo che tu ne faccia prima l' esperimento: niente lo vieta, ed è assai facile. Inoltre ti esorto a porre in opera una calamita di modica forza, e di applicarla con cautela e gradatamente, nel modo che ravviserai doversi praticare, sul timore che il ferro, di soverchio aderente, non aumenti, per effetto di una intempestiva attrazione, il dolore della parte ove infisso ritrovasi.

23. Una causa molto più lieve produsse un' ottalmia più lunga e più grave in un mio parente, Tommaso Mangelli, che è il soggetto dell' altro esempio che promisi. Non vi fu alcuno dei medici o chirurghi, ai quali il Mangelli (benchè non troppo amico dei rimedi) fu in fine obbligato a mostrare l' occhio per farlo esaminare, che non opinasse positivamente essersi di già sviluppata un'ulcera su la cornea in conseguenza dell' infiammazione, e che, a fine di risanarlo, istancato non avesse l'ammalato per lungo tempo, ma inutilmente, con diversi rimedi interni ed esterni, ai quali si assoggettò per timore. Finalmente il caso volle che un chirurgo avesse ad osservare che dal fondo dell' ulcera incominciavasi a sollevare non so che cosa, e simile ad una scaglia sottile; e siccome un tal corpo agevolmente cedeva ai tentativi da lui fatti con lo specillo, gli riescì di estrarlo per intiero. Esaminandolo con somma diligenza, dopo averlo tirato fuori, ravvisò che era un' ala di una piccola mosca; e che fosse tale, lo confermarono senza dubbiezza tutti quelli che impresero ad esaminarlo. Allora Mangelli si risovvenne del momento dopo il quale ebbe principio l' infiammazione, e fu che, essendogli volata una mosca entro l' occhio, egli la uccise, e poste celeremente le mani sopra le palpebre la trasse fuori e la gettò via. Ma non l' avea gettata interamente, imperocchè l' ala rimastavi si era applicata contro la cornea, di maniera che non si potè in verun conto nè smuoverla nè distaccarla senza il soccorso chirurgico. Adunque avendo essa destata un' irritazione con la di lei aderenza, ne nacque una sì fatta infiammazione, e le fibrille ed i vasi più esili, ingorgatisi attorno ai piccoli labbri dell'ulcera, quest' ala, avvolta in un umore alquanto denso, e che attraverso di esso faceasi vedere, mentiva il fondo di un' ulcera sordida. È poi indubitato che, appena rimossa, tutto in un subito si cangiò in meglio, e l'occhio guarì con prontezza e facilità, senza rimanervi alcuna traccia di cicatrice. Io non ignoro che Falloppio riferisce (3) *di aver sofferto per due volte di ulcere agli occhi per la caduta di alcune picciole mosche, le quali,* dice, *sono dure; e se queste cadono o penetrano dentro l'occhio, lo esulcerano tosto, e mordono singolarmente di notte.* Quella però di cui ora si è parlato non era nè piccola, nè dura, nè avea recato nocumento nè di notte, nè mordendo, ma soltanto lasciandovi un'ala, la quale, come dissi, mentiva il carattere di un'ulcera; e ben mi ricordo che la vidi, essendo ancor giovine, e la giudicai per un' affezione ulcerosa. Ma supponi che esistita vi fosse un' ulcera: appena rimossa l'ala, tutti i sintomi scom-

(1) *Cent.* 4, *obs.* 21.
(2) *Comment. in l.* 5 *Discorid., c.* 105.
(3) *Tract. De ulcerib., c.* 58.

parvero come se fosse tolta la causa. Pertanto interessa sì grandemente di andare in traccia, senza nulla negligentare, delle prime cause e delle occasioni delle malattie, con sollecitudine e diligenza.

24. Adesso, giacchè incominciai a parlare delle malattie della cornea, esponendo degli oggetti che alle volte mi fu possibile di esaminare mediante la sola ispezione, e senza dissezion veruna, ommetterò quanto rinvenni coll'aiuto dello scalpello in varie opacità bianche, che sembrano esistere su la di lei circonferenza; mentre, volendo, potrai leggere altrove (1) quanto con esso ha relazione: bramerei però che Mauchart avesse scorso questo passo, esso che, quantunque dimostri (2) *essere questa osservazione di non poca importanza* per istituire delle punture od incisioni in vicinanza di siffatti luoghi, si meraviglia che consimili opacità e la loro natura sieno state *non ben conosciute.* Tralasciando dunque una tal cosa, farò piuttosto osservare che è spesso accaduto che medici e chirurghi mi abbiano fatto vedere, nel corso di un' ottalmia, ora delle macchie bianche sulla cornea, ora come della marcia, o materia puriforme, che ad essi ed a me sembrò a prima vista al di là della cornea. Ma io più di una volta avea rilevato che in alcuni individui una tale apparenza, altro non era che picciole ulcere esterne di questa membrana, che, a guardarle di faccia, mentivano affatto quello che dissi; e situandosi da un lato, ed esaminandole obliquamente, si facevano distinguere per la loro incavatura.

Di fatto, nelle forti infiammazioni della congiuntiva, la cornea facilmente si esulcera; di modo che nulla temei di questo, allorchè nella mia adolescenza fui preso in Bologna, verso il principio del secolo, da un'ottalmia ostinatissima, e a quando a quando accompagnata da un dolor così vivo, che assai di sovente m'impediva di prender sonno, a meno che non avessi applicato sulle palpebre della polpa tepida di pomi dolci. Molti rimedi mi furono raccomandati; molti ne posi in opra, e tutti riesciron vani. Inconsideratamente uno ne rifiutai, che poscia riconobbi utilissimo in più persone, ed in ispecie in un Bolognese, che avendo fatto scomparire con questo mezzo una infiammazione dell' occhio destro, impiegò inutilmente tutti gli altri presidj, e non potè risanarsi che con quello, voglio dire dell' esulcerazione della pelle dietro l' orecchie, prodotta dall'applicazione di medicamenti escarotici. Abbandonatomi poscia alla natura ed al tempo, subii un pubblico esame, sostenuto più dalla mia memoria che dallo studio attuale, e fui posto nell'elenco dei dottori; dopo di che mi recai in patria per alcuni giorni, ed ivi mi ristabilii in salute.

Ho riferito tutto questo, perchè tu sappia quanto sia stata la sanità dei miei occhi concessami dalla beneficenza dell'onnipotente Iddio dopo una malattia sì grave, poichè all'età di circa settantotto anni ci vedo senza occhiali, quasi egualmente bene come ci vedea prima di quella infiammazione. Che se tu mi domandi in qual maniera per sì lungo tempo mi sia garantito da tale malattia, ad onta di così grande ed assidua applicazione di occhi, giorno e notte, io ti dico che ciò ottenni lavandomi, fino da quel tempo, il volto e le palpebre ogni mattina, e non mi serviva già disavvedutamente di un'acqua qualunque, ma soltanto di quella che era stata di recente cavata dal pozzo. Quest'acqua, di fatto, è fredda, a un grado da poter restituire e conservar la forza delle fibre indebolite da una precedente ottalmia senza offerire quei pericoli che Ildano (3) teme da quella che sia freddissima. Non posso sapere con certezza se Detharding intenda parlare di quest' acqua in quel suo opuscolo intitolato, *De specifico prophylactico oculorum*, che pubblicò a Copenhaguen nel 1745, quantunque l'eruditissimo Haller (4), il solo da cui ebbi contezza di tal opuscolo, dica che un tale specifico consiste *in lozioni fatte con acqua fredda*: ma so però questo di certo, che avendo in fine tralasciato l' uso dell'acqua indicata, l'infiammazione, che

(1) *Epist. Anatom.* 16, *n.* 28.
(2) *Dissert. De Maculis Corneae*, §. 9.
(3) *Cent.* 1, *obs.* 27.
(4) *Ad Boerh., Method. Stud. Medic., p.* 14.

non era più ricomparsa nel corso di oltre quarant' anni, si affacciò nuovamente: fu lieve in principio, perchè limitata alle palpebre; ma si mantenne a lungo: quindi, allorchè questa fra noi sorprese la maggior parte delle persone durante l'estate, mi si estese sino alla membrana congiuntiva con forza tale, che già incominciava a degenerare in chemosi. Nondimeno riuscii a vincerla senza l'emissione di sangue nel modo che indicherò in altro luogo (1). Pertanto i miei occhi da nove anni in qua trovansi nel primiero lodevole stato, e non ho peranche bisogno degli occhiali. Voglia Iddio che, avanzandomi nell'età, non abbia a scemarsi in me l'utile che dalla vista ritraggo. Ma dalle malattie da me stesso sofferte facciamo ritorno alle affezioni esterne che osservai negli occhi altrui.

25. L' unguis dell' occhio (imperocchè Celso chiamò così in latino (2) ciò che noi coi Greci diremo πτερυγιον *pterigion*, e per nove volte, senza che la lezione presenti una variante, mentre, a motivo della dubbiezza di alcuni, feci delle ricerche nelle di lui opere, o manoscritte o stampate); l' unguis dell' occhio adunque ha per lo più origine, come ben sai averlo io congetturato negli *Adversaria* (3), da quella membrana semilunare che Vido Vidio, secondo il parere di vari autori, disse che esiste nell' angolo interno dell' occhio, in quella sua opera, *De Anatom. corp. hum., Lib. VII, cap. IV*, presso quel luogo, io penso, ove, dopo aver descritta la caruncola e i punti lagrimali, fa parimente menzione di una glandula dell' angolo interno nell' uomo, e, se fia lecito il crederlo, di una cartilagine, e al tempo stesso di una membrana che quest' ultima avvolge. Io poi avea congetturato che l'unguis traesse l'ôrigin sua non già dalla membrana della cartilagine delle bestie, ma da quella che io avea descritta dinanzi la caruncola umana. Negli anni precedenti ebbi campo di ciò esaminare con maggior attenzione in un uomo di quarant' anni, nel quale due unguis, sviluppatisi in ambi i di lui occhi sino dalla adolescenza, si erano finalmente estesi sino alla metà della cornea, quando, recatosi a Padova dal celebre Girolamo Vandelli per farsi curare, venne a consultarmi.

Laonde, vidi essere quella medesima membrana, che, nata da una larga base, si era aumentata in forma triangolare, non molto aderente all' adnata, anzi disgiunta in modo, sino alla metà della sua lunghezza, che Vandelli senza alcun ostacolo faceva passare fra l' una e l'altra membrana uno specillo di grossezza mediocre; ma essa era fortemente unita alla cornea, a cui apparteneva la sommità del triangolo, per lo che quando l'ammalato volgeva l'occhio per osservare gli oggetti esistenti verso il di lui lato esterno, tutto l'unguis dovea necessariamente distendersi: da ciò ne nacque ancora che la caruncola lagrimale, seguendo la membrana, dicontrole situata, era divennta molto più lunga, e si estendeva fuori della propria sede. Inoltre, quanto più questa membrana trovavasi in vicinanza della sua base, tanto meno si scostava dallo stato naturale: era rossa a motivo dei vasi che la ricoprivano, per cui in tal parte volentieri chiamata l'avresti *panno*: nel rimanente era bianca, di modo che meglio convenuto le sarebbe il nome di unguis: d'altra parte, era opaca, per la qual cosa, trovandosi da questa intercettata non poca porzione dei raggi, l'ammalato potea sembrare sino a un certo segno già affetto dalla nictalopia ipppocratica (4), imperciocchè ci vedea meglio alla sera, che sul meriggio, e più in luogo alquanto oscuro, che chiaro, perchè l'iride, io credo, si era assuefatta a dilatarsi per quella intercezione dei raggi. Circa al resto, niun dolor d'occhi, niun grande ostacolo al moto dei medesimi.

26. Ma è ormai tempo di scrivere sulla morbosa lagrimazione. Quanto avrai tu letto nel *Sepulchretum* su questa malattia, o sarebbe stato ommesso, o non si sarebbe spiegato in quel modo, se ciò che viene esposto nella medesima opera (5)

---

(1) *Lett. LVII., n.* 9.
(2) *De Medic., l.* 7, *c.* 7, *n.* 4 *et* 5.
(3) *VI, Animadv.* 44.
(4) *Vedi sopra al n.* 19.
(5) *Sect. hac.* 18, *post. obs.* 33, *aps pend. 1. et Schol. ad obs.* 1, *in additam.*

sulla naturale lagrimazione, e che è in parte vero, fosse stato costantemente conservato, senza confonderlo con false cose che frapposte vi sono. Ora, delle quattro osservazioni appartenenti all'aumentata secrezione delle lagrime, tre ve ne sono (1) che farebbero credere che la causa di ciò potrebbe dipendere da una sovrabbondanza d'umore entro il cranio, quasi che vi fossero due strade aperte, per le lagrime, da questa cavità verso gli occhi: e tanto meno dovea farsi una simile supposizione, perchè una siffatta copia di lagrime assai manifestamente derivava, nelle femmine in ispecie, o da tristezza o da dolore. Pertanto, il muscolo orbicolare delle palpebre contraendosi allora assai di sovente, con maggior forza e più a lungo, come vediamo accadere nelle persone che piangono, da una parte la glandula innominata prova una compressione più forte, di maniera che essa secerne maggior quantità d'umore, e ne versa fuor di misura fra le palpebre, e, dall'altra parte, le vie tenui e molli, per le quali passa un tale umore, onde recarsi sino al gran condotto lagrimale, sono compresse al segno da non poter trasportare verso il naso che minor dose di questo medesimo umore. E nell'altra XXXIII osservazione, *un calcolo*, come ivi è scritto, *che esisteva nella glandula lagrimale* situata nell'angolo interno dell'occhio, potè, è vero, esser la causa della morbosa lagrimazione; ma ciò non avvenne già perchè *egli rendesse inabile tutta la glandula a ricever l'umidità che dovea essere trasportata alle nari;* (imperocchè questo corpo non è punto una glandula, e sul quale oggetto vedo, con mia sorpresa, che alcuni tuttora s'ingannano, ma è in vece la caruncola, che nella di lei superficie soltanto è ricoperta di picciolissime glandule sebacee, e che in sè non riceve quell'umore) avvenne bensì perchè il calcolo, che era, non solo *molto ineguale*, ma parimente assai grosso per quella sede, come vedesi manifestamente, osservando il disegno (2) che trovasi nell'autore, impediva ai punti lagrimali di toccar l'occhio, e per conseguenza di ricever l'umore, e comprimeva inoltre i sottili canaletti che partono da quei punti.

27. Ed in vero, le cause più frequenti della cronica lagrimazione consistono nella compressione, nell'ostruzione e nell'aderenza che da lungo tempo esistono nelle vie lagrimali, incominciando dalle palpebre sino all'interno del naso. Mi è di raro accaduto di trovar l'ultima di queste morbose disposizioni nel fare la dimostrazione dell'interno delle nari; cioè una volta sopra un idropico, in cui l'orifizio inferiore del condotto lagrimale mancava a destra soltanto, e ove rilevai che le pareti del condotto medesimo si erano unite; ed un'altra sopra una donna, ch'era morta per effetto di una febbre. Siccome poi in questa, l'orificio inferiore di ambi i condotti era picciolo, e non riceveva uno specillo che a poca profondità, cessò in me la meraviglia, allorchè, tentando d'introdurre lo strumento dalla parte delle palpebre, mi accorsi che tutti e quattro i punti lagrimali erano affatto chiusi. Oltre di che, mi sovviene che tempo fa in un'altra donna, alla quale erano cadute quasi tutte le ciglia dell'occhio sinistro per la forza di non so che malattia, uno dei punti lagrimali, e quel canaletto che dovea da esso aver origine, come pure tutto il rimanente del condotto sino all'interno del naso, non solo erano chiusi, ma ancora erano degenerati, per l'aderenza delle loro pareti, in un legamento; ma l'altro punto lagrimale, col di lui canaletto, lo rinvenni aperto, con la cavità dell'uno e l'altro al doppio più larga del naturale, imperocchè l'avea dilatato in questa guisa l'umor che vi entrava, il quale poi era costretto a rimanervi sino che fosse stato espresso col dito. Ma non mi ricordo che in un altro individuo, il quale avea impermeabili ambi i condotti al di sotto di ciò che chiamasi sacco, esistesse dilatazione alcuna. Sarebbe stato desiderabile di poter conoscere sino da qual tempo simili sconcerti aveano avuto luogo in ciascun di costoro, e se fu in conseguenza d'infiammazione, di suppurazione e d'esulceramento d'occhi, o dell'interno del naso, e da quali incomodi erano accompagnati; circostanze tutte, sulle quali si fanno dopo morte delle inutili ricerche, trattandosi in ispecie di persone del volgo, per lo più sconosciute, ed abituate a non lagnarsi negli ospedali di

(1) *I, modo cit., et* 31, 32.

(2) *Blasii, Observ. med.. Tab.* 9, *fig.* 10.

altra malattia fuori di quella in corso. Nonostante abbiamo due cose certe ; in primo luogo che tutti ebbero necessariamente una lagrimazione, cioè la seconda donna ed il primo uomo, da un occhio soltanto; e la prima donna e il second'uomo, dall'uno e dall'altro ; e secondariamente, che questi ultimi aveano le pareti delle vie lagrimali a tal segno aderenti da esser chiuse.

28. Ma quando consimili lagrimazioni riconoscono per causa od ostruzioni di vie lagrimali, o aderenze, purchè però si limitino agli orifici superiori o inferiori ; o pure sono causate da compressioni, che però non abbiano per anche prodotto un' aderenza troppo forte, e che sieno suscettibili di esser rimosse dall'arte, come se un polipo o carne, giusta un' osservazione del celebre Molinelli (1), crescente da un'ulcera vicina, comprimesse l'estrema parte del canale, in questo caso, non v'ha dubbio che, dopo i felici esperimenti di uomini ingegnosi, la chirurgia non possa recar giovamento. Il mezzo di ogni altro più mite, e che è bastevole nelle lievi ostruzioni, è quello di Anel, di cui scrivemmo altrove (2). Ciò non pertanto Valsalva affermava nei suoi Consigli da me letti, che egli prima di Anel avea praticato questo metodo, che consiste nell'introdurre uno specillo sottile, e farlo penetrare da uno dei punti lagrimali sino entro il naso, e diceva che esso in tal maniera avea aperto il condotto nasale.

29. Siccome Valsalva (3) ed io (4) in altro luogo abbiamo trattato dei tumori cistici, che risultano dalla dilatazione delle glandule delle palpebre, e della loro cura, non mi rimangono da farsi che una o due considerazioni sopra i vizi delle ciglia. Quel vizio, adunque, che consiste in quel color bianco di esse sembrerebbe leggiero ; ma nuoce necessariamente alla vista, essendo esposti ad una luce assai viva, imperocchè un tal colore non è bastante ad arrestare i raggi superflui. Laonde presso Hoffmann (5) esiste un esempio di un uomo, che avendo le ciglia biancastre, ci vedeva molto meglio allorchè le tingeva d' inchiostro. Parecchie volte incontrato mi sono in individui con peli bianchi sino dal nascimento, e che tutti divenivano ciechi. Accadeva forse ciò pel colore delle ciglia soltanto? L'esperimento sarebbe stato facile, se il tempo ed il luogo permesso avessero di annerirle. Ma da cosa mai deriverà quanto dai medesimi intesi, cioè che se non si tagliavano i capelli, perdevan la vista molto più presto?

I vizi delle ciglia, trichiasi e distichiasi denominati, sono per gli occhi di gran lunga più gravi e più perigliosi. Di fatto, o le ciglia sono rivolte verso gli occhi stessi, o un'altra linea di peli *cresce* sotto le medesime, *e*, come Celso (6) si esprime, *tosto si dirige in dentro verso gli occhi*, di modo che questi sono così dolorosamente irritati, che se tali vizi non distruggonsi, all' irritazione un'infiammazione insanabile succede, ed a questa facilmente la cecità. Ma non si possono distruggere in maniera che presto non ritornino, se non con mezzi che producano dolore, e piuttosto tormento, o che consistano nella mutilazione dell'orlo palpebrale, da cui v'è da temere che ne risulti, oltre la deformità, più di un genere di altri mali, per la chiusura delle estremità dei condotti delle glandule sebacee situate nei tarsi, operata in seguito dalla cicatrizzazione. In questa circostanza sarebbe stato desiderabile che il mezzo proposto dall' illustre Erndel (7), per rimuovere una tale infiammazione, avesse corrisposto alla di lui ingegnosa invenzione. Esso proponeva di applicare fra le palpebre e l' occhio un nitido e levigatissimo vetro, fatto nella foggia medesima del così detto occhio *artificiale*, con la diversità che non vi era alcuna pittura; dal che risulterebbe che i peli verrebbero ad essere allontanati dall' occhio, senza frapporre ostacolo ai raggi della luce. Ma, o sia che un vetro così

(1) *Comment. Bonon. Sc. Acad., t. 2, p. 1, in Medicis.*
(2) *Advers. VI, Animadv. 62, et seq.*
(3) *Tract. De Aure hum., c. 4, n. 4.*
(4) *Epist. Anat. 13, n. 2.*
(5) *Comm. in Galen. de Us. Pact., l. 20, c. 7.*
(6) *De Medic., l. 7, c. 7, n. 8.*
(7) *Eph. N. C., Cent. 10, obs. 75.*

sottile, perchè non rifranga i raggi, abbia fatto temere che si possa rompere con periglio degli occhi, o sia che sia nato il timore che l'avessero di continuo ad offuscare gli effluvi dell'insensibile perspirazione, o che non si comunicasse soverchio calore agli occhi, singolarmente in estate, o che tali effluvi, divenuti acri per la lunga dimora, non producessero irritazione, o che non si dovesse incontrare la incomoda e pericolosa necessità di levare, detergere e riporre di quando in quando un vetro così sottile, o sia che altre cause, delle quali pressochè veruna si oppone all'uso dell'occhio *artificiale*, abbiano rimosso quello di vetro, non mi è riuscito di aver contezza, nè col mezzo degli scritti o verbalmente che, dopo il ventesimo secondo anno di questo secolo, da che è noto un simil presidio, alcuno se ne sia servito, o che, dopo averlo conosciuto, abbia tentato di perfezionarlo.

Il medesimo dotto autore ha proposto una congettura, onde spiegare perchè mai nella distichiasi i peli non escano fuori del loro luogo naturale; e sembra che accenni ch'essi derivano da un punto più profondo di quello che è nominato nell'esempio di cui Tabarrani (1) m' inviò la descrizione. Di fatto, quest' ultimo ha creduto di averli veduti spuntare dai piccioli orifici delle glandule sebacee poco sopra menzionate. In quanto a me, non dubito punto che i peli che sono fuori del naturale non possano aprirsi una nuova strada, al pari che delle altre diverse in diversi individui, per uscir fra le palpebre. Ma finora non mi si è offerta occasione favorevole di esaminare con diligenza una tal cosa su i vivi, e tanto più sui morti, come io piuttosto bramerei. E ciò non debbe recar sorpresa; imperocchè se tutte le membra del corpo umano sono composte di un numero tale di parti, ch'egli è assai difficile di poter conoscere la malattia di ciascuna su i cadaveri, quanto sarà mai più difficile riguardo all'occhio, organo composto di tante e sì diverse e picciole parti, che lo costituiscono essenzialmente, o che gli sono accessorie all'esterno, esposto inoltre alle ingiurie dell'aria e ad altre, e sempre in azione fuorchè nel tempo del sonno? motivo per cui, trovandosi l'occhio soggetto ad una infinità di malattie interne ed esterne, vi furono in passato, come pur in oggi vi sono, dei medici oculisti, occupati soltanto di queste affezioni.

Ti basti adunque di aver ricevuto, in questa Lettera su le malattie degli occhi, l' esposizione di quanto io stesso potei vedere: nella seguente tratterò di quelle spettanti agli orecchi.

Sta sano.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XIV.

ALL'AMICO.

Delle malattie degli Orecchi e delle Nari. Un cenno sulla balbuzie.

1. Siccome tu non ignori che Valsalva ed io abbiamo scritto più a lungo su le malattie degli orecchi che su quelle degli occhi, così non ti meraviglierai se ora mi rimangono a dire minori cose su le prime di quello che sia su le seconde. Pertanto unirò le affezioni del naso a quelle degli orecchi, singolarmente perchè l' Autore del *Sepulchretum* ha raccolte le une e le altre in due Sezioni, è vero, ma corte, cioè la decimanona e la ventesima.

2. Facilmente potrai conoscere che il titolo dato alla prima osservazione della Sezione XIX si scosta dal vero: *Suppurazione delle orecchie per ascesso del cervello*, mentre, al contrario, l' ascesso del cervello, di cui non è ivi menzionato alcun indizio precedente, fu la conseguenza della soppressione di un icore che stillava dall'orecchio. Lo stesso dicasi d'un'altra osservazione, esistente nello scolio che viene in seguito, e che non si sarebbe dovuta spiegare in una diversa maniera, benchè dopo la morte, aprendo il cranio, siasi entro di esso rinvenuta una sanie che era simile a quella che un tempo scorrer soleva dall' orecchio. Già in altro luogo (2) parlai su tal par-

(1) *In Epist. praefixa alteri edit. suar. Obs. Anatom.*

(2) *Epist. Anatom.* 7, *n.* 8.

ticolare, e però basterà confermare quanto dissi citando le osservazioni di Duverney esistenti nella terza parte del di lui trattato sull'Organo dell'Udito; e benchè fosse stato necessario produrre queste ed altre istorie in quell' opera, non vi sono in vece neppure indicate. Gettando poi gli sguardi su consimili osservazioni, tu vedrai quanto i medici errino sovente in giudizi di tal natura, anche allorquando, per la soppressione dell' icore che dagli orecchi scorreva, come in questo caso, gl'individui *muoiono quasi all'improvviso*. Ma tu forse dirai, il siero che Duverney ritrovò nel cranio non era simile alla materia che usciva dall' orecchio, nel tempo che la sanie, la quale qui sgorgava in copia dopo la morte dagli orecchi o dal naso, sembrava d' indole eguale a quella che prima scaturiva dall'orecchio; come se dopo la morte ella non avesse potuto trasportarsi da altra parte fuorchè dalla cavità del cranio, negli orecchi e nelle nari! imperocchè i seni pituitarj si aprono nell'interno delle fosse nasali al pari della tromba d'Eustachio, e la sanie, dai medici posta fra le *ritenzioni* (*retenta*), potè separarsi ed accumularsi in siffatti seni e nelle cavità degli orecchi. Ma osserva bene quanta sia la disparità d'opinione fra me e te. Io senza dubbio, ancorchè veduto avessi nella cavità del cranio, come già dissi, non solo un icore della natura medesima di quello ch' era solito uscir dall' orecchio, ma anche una strada formata dalla carie, e comunicante da questa cavità all' orecchio, io nonostante non avrei pronunciato così in un subito che la materia fosse discesa dal cervello nell'orecchio, ma piuttosto, al contrario, che questa fosse penetrata dagli orecchi entro il cervello. E perchè mai questo? Lo dirò dopo che avrai letto le due osservazioni che seguono.

3. Un fanciullo, che in altro tempo rimase offeso all'orecchio destro per deposizione di vaiuolo, pervenuto all' età di dodici anni, gli si manifestò in fine un tumore dietro a questo medesimo orecchio, il quale era affetto da sordità ed emanava marcioso umore. Incisi che furono gl'integumenti da un chirurgo nel senso della longitudine del capo, uscì fuori non poca dose di sanie, e simile a quella che scaturiva dall'orecchio. Alcune ore dopo l'operazione, il fanciullo venne assalito da convulsioni, di modo che saltava con tutta la persona, e, suo malgrado, era costretto a mettere una certa voce che stava di mezzo fra il grido ed il pianto. Tali sintomi, che in prima erano frequenti, divennero poscia alquanto radi, e si conservarono sino alla morte. Nel medesimo giorno però in cui si affacciarono le convulsioni per la prima volta, si fece inoltre sentire un dolore nel punto ove, come dicemmo, furono incisi gl'integumenti, ed una data parte di tale incisione era di un senso così squisito da non poter sopportare il benchè menomo tatto. Nei giorni seguenti, ad onta che la marcia continuasse a gemere, l'ammalato incominciò a delirare ed a perdere affatto le forze ed i polsi. Poscia si acquietò il delirio; e sembrando che il fanciullo ricuperasse alcun poco il vigore ed i polsi, guardava con occhi vivaci, e parlava. Ma quantunque avesse conservato la favella sino agli estremi istanti del viver suo, e che la respirazione si fosse conservata facile, nonostante aggravatosi nuovamente nel male, cessò di vivere ai primi di febbraio del 1740. Udito ch'ebbi il racconto della presente storia da coloro, che assistito aveano il fanciullo in quest'ultima malattia, giudicai che non già l' incisione del tumore poteva aver cagionato quei gravi sconcerti che provò, e che il tolsero di vita, ma bensì la carie dell'osso delle tempie, la quale, nel tempo medesimo che prodotto avrebbe il tumore, penetrata sarebbe nella cavità del cranio, ed avrebbe finalmente aperta la strada entro di questa alla materia purulenta. E siccome aveva reso conto di queste cose nel Ginnasio, ove fu trasportato il capo del fanciullo, volli senza esitazione accertarmi se la mia congettura fosse stata fallace.

La faccia conservava tuttora un bel roseo colore (era il quarto giorno dopo la morte) senza alcun vestigio di cicatrice, di maniera che potevasi agevolmente credere che la forza vaiuolosa non si fosse molto diffusa sulla cute. Apertosi il cranio, ed esaminati i seni laterali della duramadre, ripieni di sangue, ed i vasi serpeggianti su la piamadre, pur essi ingorgati del medesimo fluido, si passò in primo luogo ai ventricoli destro e sinistro, e poc' acqua fu trovata nel primo, ed in copia nel secondo, per la ragione,

io credo, che l'ammalato, a motivo del dolore, più volentieri riposava sul sinistro lato che sul destro; e di fatto, innalzando dolcemente il corpo calloso, si manifestò una rottura in una data parte del setto lucido: però queste parti cerebrali erano floscissime. Ma è certo che il decubito avea all'interno facilitato lo scolo della marcia, che, sollevando poscia il cervello, osservai nella cavità della sella turcica; e quasi subito nel rimuovere il cervelletto, ne scopersi eziandio alla destra di questo viscere, motivo per cui poteva sembrare che qualche poco di tal marcia fosse discesa verso l'origine della spinal midolla. L'ingresso della sanie nella cavità del cranio, come lo dimostrai all'evidenza a tutti quelli che trovaronsi presenti, esisteva in quella faccia dell'apofisi petrosa dell'osso temporale, da alcuni denominata *posteriore*, e da altri *interna e inferiore*: ma assai meglio potrai comprendermi, io credo, se accennerò quella faccia nella quale le apofisi petrose, destra e sinistra, tra loro si guardano. Inoltre, su quella faccia, se ben mi ricordo, a quel medesimo angolo che è posto fra il seno laterale ed il seno che chiamasi superiore tra quelli che trovansi in vicinanza della sella turcica, la carie fatto aveva un foro di una forma quasi circolare, e dell'ampiezza di una lente. Dal qual luogo la marcia, ch'erasi sparsa fra quella faccia e la duramadre, avea corroso quest'ultima e la piamadre, nella parte ove tali membrane rivestono il destro lato del cervelletto; e quella marcia aveva quindi talmente viziato questo viscere, che parte della di lui superficie era verde e purulenta, e la porzione interna, la più vicina a quest'ultima, e che le corrispondeva, era macchiata di un color fosco alla profondità di un pollice. Tutta la sanie che vedeasi entro il cranio era verde, senza però tramandare alcun fetido odore; lo stesso dicasi della cavità del tumore che fu incisa dietro l'orecchio; e le pareti del medesimo erano nette: di più, egli stesso comunicava con l'osseo meato uditorio. Esaminati i termini esteriori ed interni della carie, mi mancò il tempo per tener dietro ai piccioli canali posti fra l'uno e l'altro termine, perchè occupato del mio pubblico corso d'anatomia. Non ostante, per ciò che concerne la causa di quel senso squisito ch'esisteva in una certa parte delle labbra del tumore aperto, io osservai un sottile nervetto, il quale, nato, come penso, dai cervicali, saliva di sotto gl'integumenti comuni sopra quella sezione, nella direzione della lunghezza del capo, di maniera che si era inclinati a congetturare che un simile stato fosse riferibile alla puntura di una qualche parte di questo ramo, o ad una lieve incisione fatta sulla medesima.

4. Tu vedi a quanti falsi sospetti sieno esposti i chirurghi presso il volgo. Il loro ferro non può in vero scansare tutti i piccioli nervi succutanei, ma lo stesso non potrà neppure scansarli ancorchè l'incisione non si limitasse che ai soli integumenti, come nell'apertura di questo tumore; e volesse il cielo che fosse stato aperto più presto, o piuttosto che si fosse manifestato assai prima, cioè a dire, avanti che la carie penetrato avesse nella cavità del cranio. Considerando la storia nella sua totalità, mi riescì molto agevole a stabilire la mia congettura, perchè appena quattro anni prima Nicolao Medavia mi avea comunicato una di lui osservazione, simile in gran parte alla mia, ed in cui trattavasi di una carie per effetto di fistola situata sopra l'apofisi mastoidea, la quale si estendeva non solo nella cavità del timpano, ma ancora in quella del cranio. Ciò nondimeno, siccome un uomo di somma esperienza, Duverney (1), ha dichiarato che la propagazione della carie per una fistola di egual natura, eziandio, sino al timpano solamente è *abbastanza rara, e che non aveva che una o due osservazioni di questa specie*, giudico che non ti sarà meno grato di quello che a me fosse, l'intendere ciò che Medavia mi narrò nel modo che segue, il giorno stesso in cui veduto lo aveva.

5. Un giovine era affetto da una fistola che sembrava antica, sopra la destra apofisi mastoidea: i liquidi in essa iniettati ritornavano in parte dall'orecchio vicino, dal quale per altro c'intendeva. Esso fu ricevuto all'ospedale, non già per la fistola, ma per una febbre che vi si

---

(1) *Nella stessa parte cit. di sopra al n.* 2.

era congiunta: divenuta questa in pochi giorni più grave, l'ammalato fu preso da delirio, con propensione al sopore, e morì.

Si apre il cranio, e tutti i vasi del cervello si trovano ingorgati di sangue, e vedesi molt'acqua verdastra nei ventricoli laterali: sotto quest'acqua esisteva una sanie del medesimo colore nel ventricolo destro. Ma molto maggior copia di tal sanie era sparsa fra la duramadre e la faccia dell'apofisi petrosa del temporale, che fu indicata nella precedente osservazione (1), e si era aperta in tal modo una strada fra l'una e l'altra sino al canal vertebrale. La cavità del timpano racchiudeva parimente della marcia di un' indole eguale. Ma inoltratasi la carie sino dietro il condotto di Falloppio, ed i canali semicircolari, avea corrosa la faccia dell'apofisi petrosa, di cui già parlammo, in modo tale da formare una fessura non angusta sul posterior lato del foro, che riceve le due porzioni del nervo uditorio. La duramadre che copriva questa fessura sembrava ivi corrosa, ma in una estensione minore della stessa fessura. Quantunque poi il cervello conservasse la sua natural fermezza, e che si fosse notomizzato il giorno dopo la morte, era tale il fetore che da questo capo esalava, che non fu possibile di rintracciare il sentiero che la marcia tenuto avesse dalla fessura sino al ventricolo destro, nè di vedere se, oltre la membrana del timpano, fossero state altre parti affette da qualche vizio entro l'orecchio, e quali esse fossero.

6. La diversità sì grande, rapporto al fetore, che passa fra queste due storie, l'attribuirai alla differenza della stagione, dell'età e dello stato degli umori in ambi i soggetti, potendo tu riferire le altre diversità ad altre cause; come quella dell'assopimento ad una maggior quantità di acqua raccolta nei due ventricoli del giovine, la quale dal lato destro era inoltre mischiata con della marcia; e quella della sordità alla carie, che nel fanciullo prodotto avea una lesione più grande negli organi interni dell'udito; quella delle convulsioni, al vizio di un nervo su quest'ultimo; quella della mancanza del polso e delle forze, all'alterazioue del cervelletto sullo stesso fanciullo; e, per riguardo ai sintomi, all'uno e l'altro comuni, li attribuirai alle circostanze che in ambi furono eguali; come l'inaspettata invasione di mali così gravi all'irritazione repentina delle meningi, occasionata dall'umor marcioso; il delirio, a questa medesima irritazione che arrestava il sangue nei vasi, che si erano inturgiditi per un consimil motivo; la morte, in fine, l'ascriverai, dissi, alla corrosione delle stesse meningi, del cervelletto o del cervello.

Abbiamo però soprattutto una circostanza, comune all'uno e l'altro individuo, e per la quale appunto ti ho descritto queste storie; ed è che esisteva una strada, aperta dalla carie tra gli orecchi, che tramandavano sanie, e la cavità del cranio; e pure non vi fu alcuno che, vedendo in qnest' ultima cavità una sanie di egual natura, sospettasse che per quella strada il marcioso umore fosse penetrato dalla cavità del cranio entro l'orecchio, mentre, al contrario, riflettendo alle precedenti morbose vicende, ognuno confessava che esso era passato dall' orecchio, nella medesima cavità. Pertanto, essendo evidente che l'orecchio può tramandare della marcia, e sopportarla senza danno dell'esistenza più a lungo del cervello, è parimente manifesto a qual giudizio dar si possa la preferenza in siffatti casi, da me rammentati in principio (2). Bisogna adunque guardarsi dal chiudere imprudentemente le ulcere degli orecchi; non tanto perchè s'impedirebbe (lo che è più raro) che la sanie uscisse dalla cavità del cranio per la via di quelli, quanto per opporsi (e ciò è più frequente, non lasciando alle marce libero il corso per gli orecchi) che si formi o si aumenti la carie, e affinchè in tal modo non si estenda con maggior facilità e prontezza sino nella cavità del cranio.

Ma alle due osservazioni che ti ho descritte ne aggiugnerai due altre, una di Mogling (3) e l'altra di Laubio (4). Nell'una e nell' altra leggerai che dopo lo scolo di una data quantità di marcia dal-

(1) *N.* 3.

(2) *N.* 2.
(3) *Eph. N. C., Cent.* 6, *obs.* 21.
(4) *Eearumd., Cent.* 7, *obs.* 40.

l'orecchio, si formò un tumore purulento nelle vicinanze di tal organo, che il timpano fu distrutto, che la carie si estese attraverso l'osso pietroso sino alla cavità del cranio, e che un icore o marcia, entro questa racchiusa, finì per produrre funeste malattie di cervello. E quantunque tu possa credere nella seconda storia che sino dal principio esistesse di già qualche cosa di *racchiuso* nell'interno del cervello, per cui si oscurasse la vista, non ostante comprenderai che un simile stato non si aumentò, nè pervenne al grado di suppurazione avanti che lo scolo marcioso dell'orecchio, che diminuiva l'oscurità della vista, essendo cessato, non sopravvenne un'amaurosi per la prima, ed in fine sintomi apopletici, niuno dei quali si era in principio manifestato, e i quali non avrebbero avuto luogo se l'uscita di quella enorme quantità di marcia (ch' era sgorgata fuori tre o quattro volte dal tumore esterno, col quale comunicava il meato uditorio, e che in allora non poteva certamente esistere entro il cervello) avesse potuto esaurire ed allontanare da questo viscere tutta quella materia putrida, che formavasi nell'orecchio e nelle di lui vicinanze.

7. Presso gli scrittori di medicina si rileva che ben di sovente, ed anche in tempi remoti, fu fatta osservazione che nelle ulcere antiche degli orecchi si formano dei vermi, come Dodoneo (1) dimostra con l'autorità di Dioscoride, di Galeno ed Aezio. Aggiungi a questi autori degli altri più antichi, dai quali Plinio (2) apprese i rimedi che fa d'uopo instillare *negli orecchi verminosi* per ucciderví i piccoli vermi. Pertanto mi giova sperare che non ti spiacerà che io qui riferisca quanto furono più gravi gli sconcerti che tali vermicelli produssero in una giovine Dama, posti in confronto di quelli notati da Lanzoni (3) e da Behrens (4). Mi ritrovava per caso insieme a Valsalva nella di lui patria, quando questa Dama venne a ritrovarlo, e gli narrò che sino da fanciulla erale uscito un verme dall'orecchio sinistro, e che non erano che sei mesi dacchè ne avea reso un altro minore di un baco da seta, dopo aver provato in tale orecchio e nelle parti vicine della fronte e della tempia, un dolore che cessò allorquando il verme uscì fuori insieme a della marcia; che nonostante era stata presa, da quel momento, e a diversi intervalli, dal medesimo dolore, ma con più di violenza, a segno tale, ch'essa cadeva all'improvviso priva dei sensi pel corso di due ore, finchè, rinvenuta in sè, e cessato il dolore, evacuava subito dopo un verme di egual forma, ma più piccolo; e che la sordità di quest'orecchio era costante, ed a ciò univasi un torpore della cute, combinato con una specie di prurito.

Valsalva non dubitò che il timpano non fosse esulcerato, e per espellere i vermi propose, esistendone ancora, dell'acqua distillata d'ipperico, nella quale fosse stato agitato dell'argento vivo. Tu vedrai suggeriti in vari altri, ed in ispecie in Duverney (5), diversi rimedi. In quanto a me, a fine d'impedire che nascer possano vermicciuoli di questa specie, o che altri, discacciati i primi, si producan di nuovo, ritengo per un mezzo il più sicuro quello di non addormentarsi mai durante il giorno, nelle stagioni estive ed autunnali, senza aver turato l'orecchio, ove l'ulcera esiste. Di fatto, allettate le mosche dalla sanie e dalla carne ulcerosa, entrano allora in quest'organo, ed all'insaputa dell'individuo vi depongono o delle uova, da cui poscia sviluppansi dei vermicelli, o dei vermicelli medesimi, se tali mosche sieno vivipare; imperocchè simili insetti non traggono origine che dalle mosche, alle quali Omero stesso (6) li attribuì sin d'allora, in vece di farli derivare dalla putredine, mentre egli dimostra Achille, il quale temeva che le *mosche non generassero vermi* nelle ferite dell'ucciso Patroclo (*). Se questi vermi, che

---

(1) *Medic. Obs. Exempl. var. in annot. ad Valesc. Tharant.*
(2) *Nat. Hist., l.* 20, *c.* 14 *et* 2.
(3) *Eph. N. C., cent.* 5, *obs.* 72.
(4) *Eaurumd. Act., t.* 4, *obs.* 29.
(5) *Part. ead., Tract. cit. Sup. n.* 2.
(6) *Iliad,* 19,
(*) . . . . . ; ma timor mi grava
Che nelle piaghe di Patròclo intanto
Vile insetto non entri, che, di vermi
Generator, la salma (ahi senza vita!)
Ne guasti sì, che tutta imputridisca. (*Monti*).

hanno materia onde ricevere incremento, corrodendo l'esulcerato meato uditorio, vi potessero al tempo stesso trovare un luogo opportuno per subire quelle numerose metamorfosi, già descritte dal diligentissimo Réaumur (1), l'ultima delle quali consiste nella nascita delle mosche, sarebbe meno difficile a spiegarsi quanto scrisse Klaunig (2), cioè che dolori gravissimi di un orecchio e di testa, che si mantennero per due mesi, cessarono tostochè una mosca volò fuori di quest'orecchio, di quello che sia il concepire quanto sembra aver egli creduto, cioè a dire, che quella mosca era rimasta attaccata per tutto quel tempo al meato uditorio.

Del rimanente, si potrebbe ricavare non poca utilità, onde scacciare i vermicciuoli dall' interno dell' orecchio, dal fumo di certi convenienti corpi, da riceversi dalla bocca, e che si spingerebbe nella cavità del timpano per la tromba d'Eustachio, nel modo da me altrove (3) accennato, benchè in allora non abbia fatto parola dei presidj da impiegarsi a fine di espellere i vermi da questa cavità attraverso la membrana del timpano, da essi già corrosa, perchè l' individuo che io medicava in questa parte, richiedeva che una tal membrana fosse intatta al segno da poter contrarsi sopra di sè stessa, e respingere per la tromba quell' aria medicamentosa, che vi si faceva penetrare dalla bocca per quella medesima via, chiudendo le labbra e le nari, onde espellere una sostanza nociva accumulatasi nel timpano.

Allorchè rileggerai queste cose, vorrei che tu vedessi cosa mai offra di nuovo un metodo di cura, che mi sembra simile a quello di cui ora parliamo, e che fu proposto otto anni dopo in uno scritto medico-chirurgico assai conciso. Ma passiamo ad altro.

8. L'osservazione II della Sezione II del *Sepulchretum*, e che bisogna leggere per esteso nella Sezione II, sotto il numero LIII, è quella che vien citata da Duverney (4). Ed al certo essa dimostra che i progressi di uno steatoma, sviluppatosi entro il cervello e cervelletto, e la conseguente compressione dei nervi ottici alla loro origine, e dei nervi acustici, ed altri, dovessero esser seguiti in prima dall'amaurosi, poscia dalla sordità, e in fine dalla morte. Ma Duverney insegna una cosa che sarebbesi dovuta aggiugnere a questa osservazione al luogo dello scolio, nella nuova ristampa del *Sepulchretum*, cioè in qual modo si possa congetturare, anche riguardo all'orecchio, che tutto il vizio consista nel nervo, benchè le di lui parti interne non cadano sotto i sensi come l'occhio, e che poi non si possa conoscere con egual facilità, mediante l'ispezione, che questi due organi sien sani. Non v'ha dubbio che da siffatto vizio di nervi dipendevano la sordità e la durezza dell'udito, che precedettero l'apoplessia in quella donna e in quell'uomo, menzionati nelle storie che da me in altro luogo (5) si esposero.

9. Alla osservazione III trovansi aggiunte negli scolj estese particolarità sul tintinno ed altri suoni consimili, ma nel luogo di queste si sarebbe potuta aggiunger materia ben più meritevole, e che parimente potevasi estrarre da Duverney (6). Vi sono però in detti scolj dei rilievi da non dispregiarsi, come ciò che concerne l'ottusità dell'udito in certe febbri; sintoma, che, ben lungi dall' esser sempre infausto, alle volte è favorevole, se specialmente si unisce ad altri che indichino che la materia morbosa viene ad eliminarsi dagli orecchi per la tuba Eustachiana. Di fatto, in altro luogo (7) ti accennai che Valsalva di frequente rinvenne acqua in gran copia nel timpano, allorchè la malattia erasi sviluppata nel corso di malattie acute. Tuttavolta parmi di aver altrove indagato (8) sino a qual punto sia o no permesso di far passare, come egli stesso faceva, quest' acqua od altri umori, dalla cavità del cranio nel timpano, per la via dei fori da esso nuovamente scoperti; ed io, a questo proposito, mi sono impegnato in troppo estese

(1) *Mém. pour l'Hist. des Insect.*, *t*, 4, *Mém.* 7 *et* 8.
(2) *Eph. N. C.*, *cent.* 8, *obs.* 17.
(3) *Epist. Anatom.* 7, *n.* 14.
(4) *Tract. et Parte cit. sup.*, *n.* 2.
(5) *Lett. IV*, *n.* 8. *e* 11.
(6) *Part. super. indic.*
(7) *Lett. VI*, *n.* 5.
(8) *Epist. Anatom.* 7, *n.* 5, 6, 7, 8.

ricerche perchè debba qui aggiunger qualche cosa, poichè coloro che dopo di me scrissero su questi fori, non sembra che abbiano letta quella mia disamina. Ancor io vidi, è vero, dei piccioli vasi sanguigni che attraversavano tali condotti, ma avvertii però che *non avviene che questi trovinsi otturati in tutti gl'individui;* ed al certo, come mai piccole arterie empirli potranno, mentre essi non sono *realmente angusti*, a giudicarne almeno da quelli che più d'una volta vedemmo Valsalva ed io? Ma, come dissi, non perderò il tempo in ripetizioni, e farò piuttosto ritorno al tintinno, sul quale lessi quanto segue in una Dissertazione di un uomo di merito: *È rarissima l'osservazione citata da Girol. Mercuriale* (consult. med., t. II, *obs.* 100) *di un uomo, e l'altra da Plater* (obs., lib. II, p. 372) *di una donna, nei quali il tintinno era così veemente, da esser inteso anche da quelli che trovavansi ad essi vicini.* Ma il primo scrive ciò non esser *certo in conto alcuno*; e nel libro del secondo nulla di consimile potei rinvenire; ed alla pag. 371 lessi solamente che il fetore dell'orecchio purulento era *incomodo anche agli astanti.* E se mai ti accadesse di trovare quello che io invano cercai, osserva, ti prego, se quel tintinno riferir si possa al battito dell'arteria che oscilla entro l'orecchio, come lo avvertì Duverney (1) parlando di una dama; o se ciò era un sibilo realmente, credi ch'egli veniva prodotto dall'aria, la quale, accumulata, e subito racchiusa entro la cavità del timpano, ne usciva repentinamente con gran forza per un forame, che forse poteva aprirsi nella membrana stessa del timpano, o all'orlo superiore della medesima (2).

10. La quarta Osservazione fa derivare la causa di una sordità sino dal nascimento, dalla mancanza dell'incudine, o perchè gli ossicini erano un terzo più piccoli del naturale. Ma vedo che muovonsi dei dubbi su questo proposito nel secondo scolio e nell'appendice che segue, perchè un individuo potè sentirci dopo la perforazione della membrana del timpano e dopo la frattura degli ossicini. Una tal cosa è confermata da un'osservazione di Valsalva (3) su di una donna, la quale, avendo corrosa questa membrana affatto, o in gran parte, da tutti e due i lati, senza alcun ossicino entro un orecchio, fuorchè la base della staffa, e con distacco totale dell'incudine e della staffa nell'altro, non ostante non era stata sorda, e soltanto ebbe per molto tempo l'udito alquanto ottuso. Ad un consimile oggetto probabilmente hanno rapporto le osservazioni di Vieussens (4), il quale ritrovò tal membrana nel medesimo stato, anzi i muscoli degli ossicini putrefatti, e questi secondi posti fuori del loro ordine naturale, in molte persone che, senz'esser sorde, udivano con difficoltà ed imperfettamente, e circa a quegli ossicini, in questo caso bisogna considerargli come se esistiti non fossero, perchè erano situati in modo da non poter compiere l'ufficio loro.

Tuttavia, vorrei farti osservare una cosa relativamente agli ossicini ed alla membrana del timpano, ed è che se nelle rotture di questa, la staffa cade, in tal caso non solo il timpano, ma anche le tenere membranuzze del labirinto sono esposte ad ogni sorta d'ingiurie a motivo della finestra ovale, che in allora trovasi aperta. Mi sovviene poi di aver letto che non conservarono a lungo l'udito coloro in cui era affatto caduta la staffa. All'incontro, quantunque Valsalva (5) abbia chiaramente detto che la membrana del timpano non è del tutto necessaria per udirci, non per questo tu devi dimenticare ch'essa lo è per proteggere quelle parti, offese le quali, udir non possiamo, voglio dire il labirinto, dalle di cui finestre allontana le ingiurie esterne, di modo che se queste agiscono con troppa violenza o troppo spesso, singolarmente sulle piccole membrane, che sono meno resistenti dopo il nascimento, non potrà essere a meno che esse non prevagliano, almeno in un lungo corso di tempo. E se ciò non avvenne nella donna, della quale poco sopra parlammo, e neppure nei cani, su cui Valsalva fece

(1) *Tract. Part. saep. indicata.*
(2) *Vid. Epist. Anat.* 5, *n.* 16, *et seq.*
(3) *Tract. De Aure Hum., l.* 5, *n.* 5.
(4) *Trac. de l'Oreille, p.* 2, *ch.* 4.
(5) *N.* 5, *cit.*

l' esperimento rammentato da Holder (1) e da Willis (2), si fu perchè, pria che alcuno sconcerto accadesse, la natura risarcì la membrana del timpano, corrosa alquanto nella Donna, e rotta su i cani, come verificò Valsalva medesimo (3). Nè mi obbietterai che tuttavia le ingiurie esterne non nuocano all' udito di coloro, nei quali esiste un foro in questa membrana, pel quale fanno passare il fumo del tabacco ricevuto in bocca, se prima non avrai letto l' esame da me instituito (4) su la maggior parte degli autori che dissero di aver veduto un tal fenomeno, poichè in questo esame primieramente troverai quanto sia scarso il numero di quelli che ciò videro in un modo certo; quindi potrai vedere che forse non ve n'ha neppur uno, che possa attestare per quanti anni potè aver luogo quello di cui fu testimonio senza che ne sia seguito pregiudizio alla facoltà dell' udito; in fine rileverai che la struttura di simil foro potrebbe essere in guisa che l'aria vi entri, ma non n'esca, e che tale può essere la di lui angustia da permettere l' ingresso ad un poco d'aria, ma non già a polvere o ad altri corpi analoghi, per la qual parte il fumo stesso, benchè spintovi, non sarebbe uscito fuori senza uno sforzo. Pertanto con diligenza contemplerai queste cose, incontrandoti in casi di rottura degli ossicini o di erosione, e di perforazione della membrana del timpano. Ma è ora di far ritorno alle rimanenti osservazioni esposte nel *Sepulchretum.*

11. Nella quinta storia si ragiona di una lesione dell' udito per una causa incognita agli antichi, cioè per sudiciume degli orecchi pietrificato. Galeno però avea scritto (5) che *fra il numero dei corpi che ostruiscono il meato* uditorio *contasi il sudiciume che suol raccogliersi negli orecchi*, nè passò sotto silenzio il rimedio di Apollonio *contro il sudiciume degli orecchi* (6), nè i mezzi che esso medesimo propose *ond' estrarre* (7) *le sordidezze* di essi, e che sembra averli ricavati dallo stesso Apollonio; e crederei che anche Celso (8) da un tal luogo raccolse quelli che già in prima indicò: e tu potrai paragonare il metodo di quest' ultimo con quello da Boerhaave (9) e da Detharding (10) citato, che usarono con riuscita favorevole, ed altri ed essi medesimi. Ma benchè Celso (11) abbia proposto *di ammollire la massa del cerume, che alle volte è duro, e di estrarlo con lo stuzzicorecchi*, nonostante nè tal autore nè altri antichi non sembra che abbiano positivamente parlato, come Casseri fece in una osservazione, di calcoli formati dal cerume negli orecchi, nel modo stesso che si formano dalla bile nella vescichetta del fiele. Ed in vero, siffatti calcoli non sono così ovvj, mentre, da Casseri in poi, il qual disse che eran *rarissimi*, io non ne vedo realmente citata che una sola osservazione di Carlo G. Muller (12), che egli parimente di *gran lunga rari* li reputava. Di più, ciò che io sono per riferire è singolare, almeno in Padova, cioè che il cerume divenga concreto al segno da uscire intero, estraendolo dal meato che occupa, come una spada vien fuori del fodero, o una tasta da una fistola, a meno che la sordità non derivi da una causa più profonda, e che gli orecchi non sieno stati trascurati per l'appunto come in un uomo, di cui altrove (13) feci menzione; o come l' osservai per la seconda volta in una vecchia, nella quale erasi ossificata la piccola membrana che unisce la base della staffa alla finestra ovale. Ma facilmente credo che vi sieno altri paesi ove l' induramento del cerume, alquanto maggiore, sia abbastanza frequente, perchè

---

(1) *Act. Philosoph. Soc. R. in Anglia, a.* 1668, *n.* 1.
(2) *De Anima Brutor., c.* 14.
(3) *N.* 5, *cit.*
(4) *Epist. Anatom.* 5, *n.* 14.
(5) *De Sympt. Caus., l.* 1, *c.* 3.
(6) *De Compos. Medic., sect. loc., l.* 3, *c.* 1.
(7) *De Remed. parat. facil., c.* 10.
(8) *De Medicin., l.* 6, *c.* 7, *n.* 7.
(9) *Praelect. in Inst.*, §. 551, 698, 850.
(10) *Eph. N. C., cent.* 5, *obs.* 81.
(11) *N.* 7 *cit.*
(12) *Eph. N. C., Dec.* 2, *an.* 6, *obs.* 162.
(13) *Epist. Anatom.* 5, *n.* 26.

la sordità che ne risulta sia curata dai chirurghi ciarlatani. Imperocchè sapeva da Duverney (1), già anteriormente nominato da Valsalva (2), che in Francia *trovasi il cerume della consistenza del gesso, e che esattamente riempie* tutto *il meato*, ma al tempo stesso compresi che la cura era amministrata da *esperti chirurghi* di quel paese, e che nel Belgio (ciò che in seguito mi confermò la lettura della Dissertazione (3) di Goffredo du Bois) questa specie di sordità *di rado si guariva, perchè da pochi era ben conosciuta*; per la qual cosa non credei fuori di proposito (4) di riportare i risultamenti del metodo curativo che Valsalva (5) scrisse che avea stabilito, e forse il primo fra noi; e di aggiungere un esempio di un' altra sordità, che, in conseguenza di una malattia acuta, esisteva già da dieci mesi, e riconosceva per causa il cerume od altra materia, e la quale fu dal medesimo autore risanata mediante l' operazione chirurgica; ed in consimile circostanza volli pur descrivere in breve ciò ch' egli praticar soleva in siffatta cura, benchè i mezzi da lui impiegati fossero *con altri comuni*, come ivi ampiamente spiegai.

Tu stesso però vedrai se il metodo di Duverney sia del tutto eguale. Mi sembra poi di aver ommesso una cosa, dal medesimo Duverney narrata, *dell' osservazione* 45, *volume primo degli Atti dell' illustre Bartolino*, cioè che la consorte di questo *avea reso pel meato dell' orecchio delle pietruzze insieme al cerume*; ed io ben sapeva ch' essa *avea estratto delle renelle unite al cerume*, e non già delle picciole pietre. Circa al rimanente, e a quanto spetta all' osservazione esposta nel *Sepulchretum*, se mai il cerume si approssimò alla natura del calcolo, vi si approssimò indubitatamente nella guarigione che Valsalva disse di avere operata. Una tal cura, e la sede profonda del meato in cui questo corpo si era indurito pel corso di dodici anni, resero al certo commendabile presso di ognuno la di lui perizia e diligenza da esso impiegate, come era necessario, a fine di estrarlo coi debiti intervalli a picciole porzioni. Ad onta di ciò, l' ammalato *non fu costretto di apprender di nuovo a parlare, benchè non avesse ricuperato l' udito se non molti anni dopo*, avendo continuato a parlare, come prima faceva, durante la sordità, e secondo l' ordinario costume dei sordi; di modo che non posso comprendere in qual modo un uomo di tanto merito abbia potuto avanzare una cosa, non mai accaduta a niuno dei nostri sordi, a meno che ciò non sia stato detto per qualcheduno che avesse perduto la memoria, e che non sapesse ancor ben parlare allorchè sordo divenne. Rapporto poi all' aver detto questo autore, che i bruti, non avendo mani per nettarsi le orecchie, *le confrichino contro i legni e le pietre in cui s'incontrano*, e che, *non facendolo, divengano sordi*, favellò rettamente. È d' uopo però di aggiungere, che fu loro concessa quella somma mobilità nelle orecchie, affinchè *con variati moti, ed eseguiti per ogni verso, potessero più agevolmente rimuoverne gli acri escrementi, e tutto quanto altro di molesto*, come ottimamente giudicò Casseri in quel medesimo capitolo, ove questa quinta osservazione descritta ritrovasi (6). Che sarà mai se aggiungo a questo stato dell' orecchio quello della prima parte del meato, o del picciol canale cartilaginoso *in cui è contenuto il sudiciume delle orecchie* (7)? È indubitato che se tu contemplerai questo canale anche nelle Tavole dei bruti, date dal medesimo autore, e se farai riflesso alla di lui sede, struttura, ai di lui muscoli, tu comprenderai all' evidenza che un tal canale, ora mosso in mille guise nell' istesso tempo degli orecchi, ed ora allungato e contratto, può in esso avvenir più facile l' uscita delle lordure.

12. Dopo la sesta osservazione, di cui non parlerò, perchè ivi non trattasi di alcuna lesione che sia stata osservata o nel nervo uditorio o nell'orecchio medesimo,

(1) *Part. spes. citata.*
(2) *Tract. de Aure Hum., c. 1, n. 12.*
(3) *De Auditu, §. 15.*
(4) *Epist. Anatom. 13, n. 3.*
(5) *N. 12 cit.*
(6) *Pantaesth., l. 4, S. 1, c. 19.*
(7) *Declar. fig. 2, Tab. 1, I. ejusd. ad CC.*

vengono quelle dei supplimenti; la prima delle quali stabilisce, sino a un certo segno, come causa di una sordità insanabile *un maggior condensamento* della membrana del timpano risalendo alla sua *prima conformazione*. Se tale condensamento è grande, la cosa sarà certamente probabile; ma è incerto se Laurent abbia verificata una simile circostanza; nonostante è fuori di dubbio ch' egli ne abbia parlato nella Storia Anatomica, non però al *lib.* 4, *cap.* 18, ma al *lib.* 11, *cap.* 13, ed è indubitato del pari che Lanzoni (1) osservasse un caso eguale in altro *sordo dal nascimento*. Riguardo poi a quanto fu aggiunto di Bauhin nella medesima osservazione, su quella mucosità copiosa e densa che si trova nella cavità del timpano, e che addossata assai di sovente sulla stessa membrana, soprattutto nei fanciulli, come lo avea notato il nostro Fabbrizio, la di cui testimonianza parimente è spesso ripetuta nella II osservazione, non vi sarà alcun dubbio, sia di sordità, o sia di rilevante lesione dell'udito, allorchè una tal causa persiste. Ma in una lettera anatomica (2) ho a sufficienza dimostrato sino a qual punto certi autori portarono la cosa, abusando delle parole di Fabbrizio, senza però negare quanto, a te scrivendo, confermai in altro luogo (3), cioè che rinviensi nel timpano una materia saniosa prodotta dalla forza della malattia; e a quest' oggetto è riferibile una osservazione di Schulz (4).

Certamente ho a lungo discusso, nè senza diligenza, nella quinta lettera anatomica (5) quanto appartiene alla III osservazione, ricavata dallo stesso Fabbrizio. Questi per *due volte* ritrovato avea nei teneri fanciulli un'altra membrana esteriormente aggiunta a quella del timpano, *densissima* e *robustissima*, che doveva esser poscia la causa della sordità. Tuttavolta, non mancarono autori che dubitassero essere una tal membrana per appunto quella che è comune a tutti i bambini, e che dopo Kerckring, fu osservata da Duverney, da Valsalva, da Cheselden, Walter, Winslow, ed in seguito da Ruisch, Drak ed altri autori. E siccome gli ultimi ritenevano che fosse una espansione della cuticola, ed i primi la descrivevano come una membrana mucilaginosa, biancastra, mucosa, quasi espansibile e densa, io conobbi che gli uni e gli altri diceano il vero, ma che aveano considerato la cosa sotto aspetto diverso; imperocchè da un lato, una lieve espansione della cuticola costituisce, e nei feti e negli adulti, l'esterna laminetta della membrana del timpano, e dall'altro lato, questa trovasi ricoperta, in ispecie nei feti e negl'infanti appena nati, da un integumento composto di una molle materia. Ed avendo io dimostrato che questa materia è simile alla sebacea, da cui è ricoperta la pelle del feto, tu vedi quanto sia agevole il comprendere che un tal integumento si diseccchi, e piuttosto cada, anzichè degenerare, in alcuni, in una membrana densissima e robustissima, cosa non sì agevole ad operarsi in siffatta cuticola. Ho stimato opportuno di qui parlare succintamente su tal proposito, affinchè ti sia palese il mio sentimento su quest'ultima osservazione, e perchè al tempo stesso, se mai tu vedi ch'io sia nel numero di coloro, i quali pretesero che quella specie di membrana, che rinviensi situata sopra quella del timpano degli appena nati, altro non essere che la cuticola, tu possa rileggere quei luoghi delle mie lettere da me accennati. Io bramerei pertanto che tu facessi lo stesso ogni qualunque volta ti accorgerai che io sono costretto a ritoccare certi punti, come feci di sopra (6) riguardo alla V osservazione, non tanto perchè tu possa mancare verso di Valsalva o di me, quanto verso la medesima verità.

13. Dopo quello ch'è stato detto su la quarta osservazione dei supplimenti relativamente ad una duplicata membrana del timpano e ad una crosta formata dal cerume, e ad essa aderente, nulla rimane da aggiugnere, come neppure sulla quinta. Imperocchè è manifesto che se una escrescenza di carne chiude il meato, l'udito intercettasi, a meno che questa non si tolga. Il modo poi onde rimuoverla è ac-

(1) *Eph. N. C., cent.* 3, *obs.* 62.
(2) 7, *n.* 15 *et* 16.
(3) *Lett. VI, n.* 4.
(4) *Act. N. C., tom.* 1, *obs.* 223.
(5) *N.* 1 *et seq., usq. ad n.* 13.
(6) *N.* 11.

cennato da molti autori, fra i quali, oltre il cavalier Marchetti (1), che restituì la facoltà dell'udito ad un fanciullo, nato con simil difetto, debbesi sopra ogni altro annoverare Duverney (2), che insegnò la maniera di estrarre i corpi estranei che alterano l'udito, e che offendono l'orecchio al tempo stesso, allorchè penetrano molto profondamente entro il meato: egli non omette di parlare anche dell'incisione dell'orecchio quando il caso lo esiga. Paolo d'Egina, come vedesi in Fabrizio d'Acquapendente (3), ed Albucasi, come si legge presso Marcello Donato (4), proposero un tempo questa incisione medesima, ma in luogo diverso, a quanto sembra, e che è forse più conveniente per osservar entro, ed agire; ma quello di Duverney è più sicuro. Quanto poi Donato aggiunge circa al grano di siliqua introdottosi nel meato, questo caso non sarebbe raro nei fanciulli se ci si ponesse riparo sino dal principio. Ma siccome è spesso accaduto che applicando degl'istrumenti, per tirar fuori simil sorta di grani, sono stati spinti più in là, un chirurgo a me cognito riuscì ad estrarli in molti individui con un metodo assai diverso, che consisteva nello iniettare con forza, mediante schizzetti, olio di mandorle dolci, o latte; di fatto vide che in tal guisa i grani venivano strascinati, ed uscivano insieme a questi liquidi rigurgitanti. E siccome io gli faceva riflettere che questo mezzo era stato già accennato da Celso (5), il quale in simil caso *spingeva con forza dell'acqua nell'interno, mediante uno schizzetto da orecchio,* e siccome gli poneva innanzi il precetto di Sculteto (6), che vietava di far violenti iniezioni nelle malattie degli orecchi, per *la tema di rompere la membrana del timpano,* mi rispose che in nessuno dei fanciulli (dall'orecchio dei quali avea estratti corpi estranei con questo suo metodo) la facoltà dell'udito non si alterò mai, anche molto tempo dopo.

Ma a fine di non praticare queste iniezioni sospette, o l'incisione, da Fabrizio (7) per verun conto approvata, se non in casi di necessità, che sono ben rari, farà d'uopo di ricorrere primieramente ai diversi mezzi dai chirurghi proposti; e per non ispingere più in avanti i corpi estranei nell'introdurre gli strumenti, e per afferrare questi corpi con maggior facilità, si ricaverà soprattutto un vantaggio notabile dal semplice espediente che il nominato Fabrizio solea porre in uso, e che consisteva nel raddrizzare e nel dilatare il meato per quanto era possibile, e in tal modo poi raddrizzato e dilatato, rischiararlo assai mediante la luce del sole, e a questo fine trasportò per l'uso degli orecchi quanto Giulio Cesare Aranti (8) era consueto di praticare per le narici. Aranti, adunque, vedendo che *l'ardore del sole, singolarmente in tempo assai caldo, riusciva incomodo all'ammalato, al medico ed agli assistenti, immaginò di far praticare nelle imposte chiuse di una finestra un foro artefatto, ed atto all'uopo, perchè, passando i raggi solari per simil forame, direttamente pervenissero entro le narici del paziente.* Ma giacchè il sole non sempre risplende, si potrà ricorrere durante la notte, mancando il meglio, al lume della candela, o se ciò avvenga di giorno, situandosi in un luogo oscuro, si farà passare questa luce attraverso un'ampolla di cristallo, ripiena d'acqua, di modo che la maggior parte dei di lei raggi cadano nel meato uditorio. Così, con l'uno o l'altro di tali mezzi, che alle volte sono anche comodissimi, e soprattutto di notte, per esaminare altre cavità, come quelle della bocca e delle fauci, illuminando, dalla parte del chirurgo, una almeno delle pareti del meato (mentre in tal modo sarà pure illuminata l'opposta parete dalla luce riflessa), i corpi estranei potranno esser meglio distinti, presi con maggior sicurezza, e con somma felicità condotti al di fuori, e non già temerariamente all'indentro sospinti.

14. Poche cose basterà dire sulle due rimanenti osservazioni. Nella sesta si rende ragione perchè molti sieno privi dal na-

(1) *Obs. Medic.-chir.* 28.
(2) *Part. spes. cit.*
(3) *De Chirurg. Operat.*
(4) *De Medic. Hist. Mirab., l.* 2, *c.* 12.
(5) *De Medic., l.* 6, *c.* 7 *in fin.*
(6) *Arman. Chirur., tab.* 36, *ad fig.* 5.
(7) *Loc. cit.*
(8) *L. De Tumor. praeternat., c.* 21.

scimento più del senso dell'udito che di qualunque altro, dopo la pretesa scoperta dell'origine dei nervi. Ma anche concedendo a Bauhin (spettando ad esso le cose che ora descrivonsi) quanto non si dovrebbe assolutamente concedere, cioè che la porzion molle del nervo uditorio nasca dal cervelletto attraverso il ponte di Varolio, o attraverso la protuberanza anulare, non ne verrebbe di conseguenza, quantunque essa non percorra un lungo spazio, che *essa facilmente s' imbeva di secrezioni mucose:* e circa a quanto Bauhin subito dopo soggiunge, che è *appunto per questo che ambi gli orecchi sono sempre affetti sino dal nascimento, come Cassio insegna, mentrechè il più delle volte avviene che una soltanto sia l'affetta nel corso di una malattia,* io non mi ricordo che Cassio abbia ciò detto in qualche luogo; ed è indubitato che egli espone delle cose di lunga mano diverse (*Problemat.* 17) in quel passo che è citato nell'opera di Bauhin: e, d'altra parte, non sarebbe necessario che i due orecchi fossero *sempre* affetti dal nascimento, ancorchè le due porzioni molli nascessero dalla protuberanza anulare, a meno che non constasse che esse non solo si tocchino fra loro alla stessa origine, ma che eziandio esista sempre un vizio nell'origine medesima. Parimente farei una simile risposta, se qualcuno, onde spiegare la stessa cosa, (sostituendo la vera origine delle due porzioni molli a quella che supponevasi ai tempi di Bauhin) ora dicesse che le due porzioni sembran toccarsi fra loro in questa nuova origine, dai moderni finalmente riconosciuta, cioè nel centro del calamo scrittorio, o sia quarto ventricolo.

Forse ti recherà meraviglia che qui ascriva ai moderni ciò che un tempo attribuii (1) a Piccolomini, e ciò che altri in oggi attribuiscono non solo a quest'ultimo, ma anche a Varolio, e a Gabriele Zerbi. Ma se tu leggerai i passi dell'uno e l'altro autore, da costoro indicati, e volgerai lo sguardo sulla figura I (2) di Varolio, vedrai ch'esso fa derivare i nervi dell'udito dal suo ponte (3); e scorrendo Zerbi (4), potrai rilevare ch'egli dice che tali nervi *s'incontrano e si uniscono alla loro origine,* ma che *i nervi ottici hanno un'unione simile all' origine dei medesimi,* oltre quella che vedesi *verso il mezzo della loro discesa;* di modo che all'istante comprenderai che parla di unioni d'origine da esso non vedute, bensì immaginate: di fatto, scrivendo più in alto (5) sui nervi ottici, dice in generale che tutte *le paja di questi nervi si uniscono alla loro origine*; e relativamente ai nervi acustici (6), di cui ora parliamo, egli dichiara *che nascono dal ventricolo anteriore.* Se io paragonato avessi quelle parole di Piccolomini, nelle quali io dissi che mi *sembrava che avesse dato una lieve idea* di quanto Willis fece poscia conoscere, con quello che parimente scrisse (7) sull'origine di altri nervi, dimostrato in una figura aggiunta alla descrizione, avrei detto che sembrava lo scopritore di questa origine, ma che non lo era di fatto.

Finalmente, quello che leggesi nell' Osservazione VII, circa all'acutezza dell'udito, attribuita ad un triplice nervo uditorio per ogni lato, lo crederei più facilmente se vi fosse nominato un valente anatomico che veduta avesse una tal cosa, o se io stesso rilevato non avessi (8) che cadauna porzione del medesimo nervo si separa sovente in fibre pel contatto o pel movimento, e che la porzione molle alle volte si divide *assai agevolmente in due o tre parti assai consistenti,* mentre si solleva il cervello o si tagliano queste porzioni.

15. Benchè siasi fin qui parlato d'un gran numero di cause di lesioni dell'udito, guardati dal credere ch'io abbia esposta la maggior parte di esse; poichè, l'organo dell'udito, come ottimamente disse Boerhaave (9) *è il più complicato di tutti*

---

(1) *Advers. Anatom.* 6, *animad.* 27.

(2) *Alle let.* h *ed* i.

(3) *De Nerv. Opt., Epist. I.*

(4) *Anatom. tot. corp. hum. in Anatom. Aur.*

(5) *In Anatom. Nerv. opt.*

(6) *In Anatom. Nerv. quint. Par.*

(7) *Anatom. prael., l.* 5, *lect.* 5.

(8) *Epist. Anatom.*, 12, *n.* 28.

(9) *Praelect. in Instit.* §. 563.

gli organi dei sensi, per lo che avvi *un'immensità di parti che possono rimanere offese in maniere diverse;* laonde, da quanto questo autore espone altrove (1) ed al vero conforme la sordità è *un sol morbo, e millecuplo;* la qual cosa confermasi dal numero grande di cause che offendono l'udito, da me (2) e da altri citate. È però indubitato che può aumentarsi ogni dì più, come allorquando membrane innumerabili, dirette in ogni verso, e mutuamente intersecandosi, occupano tutta la cavità del timpano, alterazione ch'io rinvenni (3) in un orecchio, per cui era manifesto, secondo alcuni indizi, che l'individuo poco o niente ci avesse sentito; o come pure allorquando alcuno dei muscoli, che servono al moto degli ossicini entro il timpano, è immobile ed estenuato, lo che osservai (4) in un altro soggetto, che mentre vivea, non si sarebbe invano interrogato, sopra vari incomodi di quest'orecchio, se fosse stato possibile d'indovinare una tal condizione. Ma esistono parimente diverse altre malattie, comuni a tutti i muscoli, che furono accennate da un picciol numero di autori da me in altro luogo citati, e che non è da maravigliarsi che Boerhaave le abbia ommesse in mezzo a tante altre; poichè lasciò scritto che rimanevano *molte* affezioni oltre quelle che avea enumerate.

Tu scorgerai che un'infinità di cause diverse di sordità sono confermate eziandio da parecchi autori, che ne riferiscono esempi, la maggior parte dei quali sono gli stessi o del medesimo genere di quelli di cui ho parlato di sopra. E volesse il cielo che eglino, fra tutte queste storie, si fossero occupati in esaminare e indagare, col sano criterio che li distingue, se i vari medici che essi citarono videro quelle lesioni, e nel caso che vedute le avessero, se queste erano realmente le cause della sordità. Nel fare tali indagini, avrebbero inoltre rilevato che alcuni esempi non si trovano, o non sono in quel tal modo riportati in alcune delle opere indicate. Di fatto, Valsalva, per non parlare che di lui solo, attribuì non già la sordità, ma la durezza dell'udito, alla lesione, non dirò dei muscoli della tuba, ma dei muscoli salpingo-stafilini, quantunque io pur abbia osservato (5) (per ciò che spetta all'esame di questa causa) che una tal durezza di udito non esisteva neppure sur un individuo, nel quale non solo eran *offesi* questi muscoli, ma anche il *palato molle era distrutto.*

Del rimanente, onde far ritorno a Boerhaave, egli con ragione opina (6) che la sordità, dipendente da malattia venerea, riconosce sovente per causa la concrezione della tuba Eustachiana, ch'è la conseguenza della cicatrizzazione delle ulcere corrosive delle fauci. Riguardo alle lesioni *paralitiche* (7), da esso indicate, e che invadono le piccole membrane o i nervi *del vestibulo del laberinto, della chiocciola* (voce, in luogo della quale gli stampatori posero per isbaglio (8) *le cavità spirali del timpano*), sembra che a simili lesioni od altra di tale specie, possa riferirsi la sordità dalla quale era affetto già da tre anni un cane vecchio e debole, e che si dissipò in fine (9) insieme alla debolezza, mediante la trasfusione del sangue. E questo basterà sulle malattie degli orecchi.

16. Riguardo a quanto concerne le malattie del naso, la prima di quelle descritte nella seguente Sezione XX del *Sepulchretum*, è *la perdita* o *la privazione dell'odorato*, e su questo particolare vi sono sei osservazioni, quantunque non sia fatta parola alcuna di questa affezione nella III e VI, che sembrano una sola e medesima istoria, e neppur nella V, ove parlasi di un soldato; e se per sorte ti piacesse paragonare la III con l'autografo, in questo non troverai niente di più, ma farà d'uopo rivolgersi alla Dissertazione Anatomica di Rolfinck, l. 2, cap. non già XX, ma IX; e riguardo alla II osservazione bisognerà dirigersi all'opera

---

(1) *Ad §.* 698, 850 *et seq.*
(2) *Epist. Anatom.* 5, *n.* 26.
(3) *Epist. Anat.* 6, *n.* 22.
(4) *Epist. Anatom.* 7, *n.* 15.
(5) *Epist. Anat.* 9, *n.* 9, 10.
(6) *Praelect, cit., ad §.* 852.
(7) *Ad §.* 850.
(8) *Ad §.* 563.
(9) *Act. Philos. Soc. R. in Angl., a* 1668, *m. decemb., n.* 2.

di Schneider su l'osso cribiforme, pag. 518 e non 118. Ma pure se si dovesse ammettere senza esitare ciò che si espone su i tiratori di tabacco, per rispetto alla mancanza dei nervi olfattorj, su la qual cosa alla pag. 503 Schneider esterna dei dubbi, si sarebbe inclinati a credere che parimente vi fosse stata deficienza del senso dell' odorato. Io poi non dubito punto che questo senso non godesse di eguale squisitezza in ambe le narici di un asmatico ch' io notomizzai. Di fatto, l' apofisi dell' osso etmoide, cresta di gallo denominata, era situata così obliquamente, e in modo tale conformata, che quanto più da un lato rendeva angusta la sede dei forellini, attraverso i quali le fibre del nervo olfattorio passano nel naso, tanto più l' allargava nell' opposto lato; e così v' era molto minor numero di fori da una parte che dall' altra. Questa causa dell' ineguaglianza di forza nell' odorato è molto rara, nel tempo che ne abbiamo una assai frequente, che ha luogo, come già esposi altrove (1), allorchè in alcuni il setto del naso curvasi eccessivamente da un lato, di modo che essa da simil parte impedisce ai corpi odorosi che possano pervenire più in alto, e più oltre ancora. Siccome una tal disposizione ben di frequente incontrasi nella dissezione del naso, che si guardin bene i chirurghi, esaminando o curando lesioni recondite di quest' organo, di credere che anche simile stato sempre dipenda dall'attual malattia, mentre il medesimo può sovente derivare da altra causa, e più sovente ancora è naturale, e che non credano che avranno tanto spazio in una delle fosse nasali quanto nell' altra ne rinvennero; ingannati da coloro, i quali senza alcun riguardo per una varietà di simil sorta, scrivono in un modo assoluto, « che « il naso è diviso dal setto interposto in « due gran cavità eguali. »

A questo errore opponsene un altro, ed è quello di alcuni autori che dicono che il setto è *sempre inclinato da uno dei lati, eccettuati i fanciulli.* In quanto a me, che ho dissecato assai di frequente questa parte, mi è parimente accaduto di veder molti setti più o meno incurvati, e ne vidi del pari in gran numero senza incurvatura o inclinazione, anche su i cadaveri degli adulti; per cui, quantunque non neghi che possa collocarsi fra le cause di questa cattiva conformazione l'accrescimento troppo celere del setto in confronto delle altre ossa della mascella superiore, d' onde può nascerne una forzata incurvatura, ciò nonostante nè la ragione, nè le osservazioni mi permettono di credere che un simil fenomeno abbia generalmente luogo. La qual cosa, per quanto vedo, non fu neppur creduta da Quelmalz (2), professore a Lipsia, imperocchè, enumerando tante diverse cause di queste incurvature, che congetturò od osservò, non fece alcun motto della presente.

Non ti pentirai di legger in tal autore la serie di queste cause, e al tempo stesso i danni, le molestie e gli ostacoli che ne fa derivare. Io pure molte ne riconosco delle prime; e relativamente a questi effetti, ed anche ad altre malattie, sia della testa, sia dell' occhio o delle vie lagrimali, che io vedo prodursi da alcuni autori, non solo sono di sentimento che ciò possa aver luogo, purchè la curva del setto sia grande, ma anzi dico, che quando tali affezioni esistono da lungo tempo ed ostinatamente senza una causa patente, i chirurghi possono essere indotti a congetturare e riconoscere l' incurvatura del setto sull' ammalato che a medicare intrapresero. Ed in favore di questi ultimi non crederei di poter passare sotto silenzio una cosa, cioè che la varietà da me in ultimo osservata, facendo ai miei uditori la dimostrazione dell' interno del naso di una vecchia, può varie volte aver luogo. Il setto non era nè incurvato nè inclinato da parte alcuna, ma sotto la metà della sua altezza, piuttosto indietro che in avanti, una mediocre porzione di esso era concava in una delle facce, e convessa nell' altra, e questa convessità era tanto maggiore in quanto che una specie di orlo osseo, obliquamente inclinato, sollevava la superficie del setto, in modo tale che questo quasi toccava la corrispondente superficie dell' osso turbinato. Simil parte

(1) *Adversar. Anat.* 6, *in calc. explic., tab.* 2.

(2) *Progr. de Narium, earumque Septi incurvatione.*

si estendeva mediocremente, come già dissi, ma essa offerto non avrebbe ai chirurghi una lieve difficoltà. È certamente un volerli esporre all' inganno descrivendo loro tutti gli oggetti come invariabili nelle parti che sono meno esposte alla vista; e inversamente, è un esser loro utili assai, mostrando ad essi quelle varietà che di sovente o qualche volta hanno luogo.

17. Ponendo ora da parte le quistioni che in totale non appartengono al presente argomento, e che sono proposte nella osservazione VII, e nello scolio aggiuntovi del *Sepulchretum*, per sapere se la membrana del seno frontale serve all' olfatto, e se gli odori alle volte vi si fermino per lungo tempo, come in quell'esempio che leggerai nella citata opera di Schneider, pag. 122, ec., e non pag. 112, onde conoscere con maggior certezza se il fetore di un corpo ammalato e non *di una malattia mortale*, come leggerai in altro luogo, restò fisso pel corso di venti giorni nel naso di un mercante; omettendo adunque tutto questo, sarebbe stato desiderabile che gli scolj che vengono dopo la IX osservazione, circa ai polipi del naso, dei quali si fa menzione nelle osservazioni che seguono, non facessero derivare la natura e l' origine di questi corpi da concrezioni polipose, che non di rado rinvengonsi entro i seni della duramadre; quantunque leggasi in appresso *doversi ulteriormente ricercare* se queste concrezioni e questi polipi *sieno di un'indole medesima*. Del rimanente, gli stessi polipi del naso differiscono fra essi, tanto riguardo alla natura, quanto alla sede della loro origine. Differiscono circa alla natura loro, imperocchè presso Palfyn (1) parlasi di un polipo, il quale, formatosi da un' accumulazione di umori che dilatavano la membrana interna del naso, sino a dargli la figura di un uovo di piccione, fu aperto da una estremità all' altra, e guarì in siffatto modo; d' altra parte, Ruisch (2) ne annovera di quelli ch' erano *avvolti in una membrana, e composti di una sostanza pituitosa e limacciosa*; ma è d' uopo soprattutto osservare quello che vidi descritto nel *Sepulchretum*, non già in questa Sezione, ma in quella che è intitolata, *del Catarro* (3), e il quale assomigliava *ad una vescica oblunga . . . piena di siero . . . , membranosa . . . che pendeva fuor delle narici... e che poscia si evacuava stillando del siero.* Pertanto la natura di tali polipi, se pur sono da collocarsi fra il numero dei veri polipi, è assai diversa dalla natura di quelli che sono composti di una sostanza media fra il tessuto glandulare e fra il cartilaginoso; e dissi se pur sono da collocarsi fra il numero dei veri polipi, perchè quella sentenza di Mauchart (4), che *alle volte in soggetti flemmatici* si è veduta *cadere dal naso la membrana pituitaria* (cioè che ha sofferto una discesa) *in modo da imporne per un polipo agl' ignari*, quella sentenza, dissi, è applicabile ad alcuni polipi, i quali, se non sono dell' indole di quelli di cui ora si parla, non differiscono gran fatto da questi.

Egli è però evidente che non erano assolutamente della natura dei veri polipi quelli citati da Slevogt (5), essendo stati o *cartilaginosi, od ossificati in processo di tempo, o accostantisi all'indole della pietra, o anche legnosi, se sia degno di fede quanto vide Job. Van-Meckren.* Laonde è indubitato che se tu leggerai il capitolo di quest' ultimo (6), citato da Slevogt, potrai scorgere che ciò non era un polipo legnoso, ma una poliposa escrescenza, contenente *nel di lei centro un pezzo di legno*, che l'ammalato, il quale era un fanciullino di tre anni, se l'aveva di nascosto introdotto nel naso, e che fu la causa della suppurazione e dell'escrescenza. Dicasi lo stesso del polipo che l' antico autore del II libro *De Morbis* (7) ha descritto, fra vari altri, nel modo seguente: *egli sembra esser carne; ma se lo tocchi dà uno strepito come se fosse una pietra.* Salio (8)

---

(1) *Anat. du Corps hum., p. 2, tr. 4. ch. 14.*

(2) *Obs. Anat. chir. 6.*

(3) *L. 1, S. 17, append. 1 ad obs. 10.*

(4) *Dissert. de Hernia incarcer., c. 2.*

(5) *Disp. de Polipys capitis, §. 29.*

(6) *Obs. Med. ch., c. 14.*

(7) *N. 34, apud Marinell.*

(8) *Comment. in hunc locum qui ipsi est text. 68.*

però opina che sia stato un polipo canceroso: ma crederai tu forse, come Slevogt sembra averlo indicato, che il polipo, il quale non facea che approssimarsi alla natura della pietra, fosse un polipo canceroso, o anzi una escrescenza poliposa che mollemente abbracciasse un calcolo, o calcoli più duri? Di fatto, Bartolino (1) riferisce essersi estratti dal naso calcoli *della forma e grandezza dei datteri*, per non parlare di un gran numero di più piccoli, osservati da altri autori, come da Khern (2) e da Riedlin (3); e riguardo a quelli di cui favella quest'ultimo, un chirurgo *avendo toccato un corpo duro con l'istrumento* introdotto nel naso, lo afferrò con una pinzetta, e continuò a tirarlo sinchè sterpato non l' ebbe. Finalmente se dicesi che un polipo era divenuto cartilaginoso od osseo coll'andar del tempo, senza indicarne il grado, (mentre ho letto nel cavalier Marchetti (4) ed in altri, che i polipi *assumono* qualche volta *una durezza quasi ossea*; e mi è noto che *una pinzetta ben forte si ruppe* fra le mani di Meckren (5), che sforzavasi di svellere un polipo di una durezza cartilaginosa) se, dissi, dicesi che un polipo sia divenuto osseo, non perchè si approssimò all'osso per la sua durezza, ma perchè sia realmente un osso, come nel caso riferito da Slevogt (6), vorrei piuttosto credere col medesimo autore (7), esser ciò un' escrescenza delle ossa del naso, anzichè un polipo.

E sul particolare della sede dell'origine dei polipi, è manifesto ch' essa varia nei diversi casi. Ruisch (8), di fatto, ha più d'una volta veduto ch'erano aderenti nell'interno del seno massillare: da tal seno essi talora estendonsi, attraverso il di lui foro escretorio, sino alla cavità del naso, come quel chirurgo lo avverte in Palfyn (9), il quale con ragione opina che questi corpi possono uscire eziandio da altri seni; benchè mi sembri molto più agevole che provengano dal massillare, nel quale dissi che se n'eran trovati, perchè l' uscita della mucosità da quest' ultimo seno essendo più difficile a motivo della di lui situazione e di quella del suo forame escretorio, un simil ristagno, in certi individui specialmente, può comunicare un'acrimonia tale a questa mucosità da corrodere la membranella che riveste il seno internamente, e dar luogo a un principio di polipo che sorga da questa membrana.

Ma Boerhaave (10) con diversi principj ha creduto che i polipi escano dai seni pituitari, dicendo che la mucosità condensandosi in un grado da non poter aver il suo corso, *tutto il seno*, qualunque egli sia, *alfine si riempie, e la di lui membrana, passando per l' apertura in forma di pedicciolo, viene a pendere nella cavità delle nari.* Io poi comprenderei meglio una siffatta guisa di ragionare, s'egli dicesse che la mucosità penetra e si accumula fra le pareti ossee del seno e di quella membrana, per un'apertura avvenuta in qualunque parte di questa in conseguenza di erosione, od in ogni altro modo; di maniera che, spingendola di dietro, possa in fine farla uscir fuori. Ma l'origine dei polipi è assai più considerabile e più frequente fuori dei seni, ove la membrana pituitaria è più densa, e più manifestamente glandulosa. Di fatto agevolmente comprenderai che essi nascono da questa membrana, pel motivo che traggono la loro origine anche da dove la medesima si estende fuori del naso, per la qual cosa tu leggerai negli Atti Elvetici (11) che un polipo, lungo e denso, era nato, non già dalle nari, ma dalle fauci; e parimente il *Commercium Litterarium* (12) ti farà conoscere che un polipo, il quale avea soffocato un uomo, fu rinvenuto aderente non solo all' osso vomere, ma eziandio alla parte vicina dell'osso occipitale, cioè alla volta della faringe. E siccome, da quanto si è detto, è assai più manifesto che i polipi nasco-

(1) *Cent.* 1, *hist. anat.* 33.
(2) *Eph. N. C., Dec.* 3, *A.* 5 *et* 6, *obs.* 46.
(3) *Decad. ead., A.* 9 *et* 10, *obs.* 145.
(4) *Obs. medic. Chir.* 27.
(5) *Obs. cit., c.* 12.
(6) *Disp. cit.* §. 9.
(7) *Ibid.* §. 13.
(8) *Obs. cit.* 77.
(9) *Tr. cit., ch.* 15.
(10) *Praelect. cit. ad* §. 498.
(12) *Vol. I.*
(12) *Ann.* 1731, *Specim.* 45, *n.* 4.

no per l'ordinario da quella stessa membrana che riveste le parti nominate, nel luogo ove essa cuopre le pareti interne delle narici o le protuberanze esistenti in quelle cavità, ora aggiungerò alcune osservazioni, non già per confermare un tal fatto, ma piuttosto perchè ti sia palese quanto Valsalva ed io abbiamo veduto.

18. In ambe le narici di un uomo eransi sviluppati dei polipi. Dopo che fu morto, postasi affatto allo scoperto la cavità destra del naso, furono osservati due polipi che pendevano, l'uno dall'osso spugnoso, l'altro dal turbinato. Era così manifesto che l' origine loro derivava dalla membrana glandulosa di tali ossa, che quanto più a questa si approssimavano, tanto più offerivano un carattere glandulare, e più se ne allontanavano, più si scemava in essi un tal carattere. Nella cavità sinistra delle narici esisteva una disposizione consimile.

19. Poichè ricavai questa osservazione dalle memorie di Valsalva, così intesi dalla di lui propria bocca che non potendo egli esser sicuro di recidere un polipo interamente col suo istromento, se non col togliere una laminetta della sede in cui era aderente, egli non esitò a far questo, affinchè non tornasse a ripullulare: di fatto, la natura facilmente risanò questa ferita, e l'esito corrispose alla di lui aspettativa. Non ignoro, è vero, che facendosi il taglio di un polipo in presenza di Ruisch (1), e che *essendo stata recisa insieme a questo corpo una porzione cartilaginosa*, non gli sembrò *commendevole*, ma in vece *giudicò che bastava distaccare il polipo con porzione dell'integumento interno;* non ostante credei di non dover essere reticente circa all'opinione contraria di Valsalva, ed all'esito che ne ottenne. Ma sarebbe da desiderarsi che fosse possibile di dare la preferenza al metodo felicemente posto in uso dal celebre Heister (2) sopra una dama; e non potendo riuscire in questo, bisogna pur guardarsi d'imitare i funesti esempi di coloro che lacerarono il tronco dell'arteria nasale, motivo per cui questo autore (3) ne ha indicata la sua principal sede; e l' insigne Haller (4) con somma diligenza descrisse parimente questo tronco, insieme alle altre arterie.

20. Pertanto, a fine di ritornare alle osservazioni promesse, io rinvenni una volta dei principj poliposi nell' interno del naso di un demente, sul cervello del quale ti scrissi in altro luogo (5). Tu già sai che altrove (6) ho riferito di aver veduto assai di frequente, nel punto più basso dell'orlo degli ossi turbinati, vari condensamenti singolari e rosseggianti della membrana delle narici, che io considerai come glandulosi. Ma in quel demente rilevai che simili condensamenti formato aveano, in quella parte spettante all'estremità di quegli ossi, due caruncole molli, sospese ai medesimi una per lato. Incidendole in tutte le direzioni, vidi ch' erano costrutte in modo che sembravano abbracciare rubicondi cerchj entro bianca reticella, o, se più ti piace, entro bianche linee (*cancellos*); cosa che costituiva al tempo stesso la natura glandulosa di quei condensamenti, e faceva insieme conoscere l' origine pur glandulosa delle polipose caruncole. Forse è spettante a siffatta origine quanto rinvenni in due altri uomini, ma in diverse sedi, e in diverso stato; imperocchè in uno vedevansi, su la parte superiore del naso, tre o quattro specie di verruche sessili, l'una all'altra vicina, la di cui sostanza sembrava fungosa, per quanto potei giudicarne dalla poca loro profondità: queste, se ben mi sovviene, erano in una delle cavità del naso, presso la lamina perforata dell' osso etmoide nel setto medesimo. Quanto all' altro suggetto, che fu quell' idropico, sul quale rilevai (7) che le pareti del condotto lagrimal destro erano aderenti, vidi, invano cercando l' orifizio di questo condotto, che la faccia del turbinato inferiore, alla quale corrisponde un tale orifizio, era quasi del

---

(1) *Thes. Anatom.* 3, *n.* 80.

(2) *Inst. chir., p.* 2, *s.* 2, *c.* 71, *n.* 7.

(3) *Diss. De Anat. maj. in Chir. neces., c.* 1, *n.* 2.

(4) *Ad Praelect. in Boerh. in Inst.* §. 494, *not.* e.

(5) *Lett. VIII, n.* 11.

(6) *Advers. Anat.* 6, *Animadv.* 88, *in fin.*

(7) *Lett. XIII, n.* 27.

tutto coperta, ed in ispecie verso la parte inferiore, da densissimi tubercoli, della forma e grandezza di grani di miglio, se non che alcuni erano alquanto maggiori, e assomigliavano a glandule, pel colore cinereo, e per l' umore che, spremendole, tramandavano in quantità sufficiente. Un tal umore era tenue, e inodorabile come l' acqua; ma tagliati i tubercoli, benchè si scemassero in volume, non però scomparivano, e conservavano in gran parte la loro sostanza, che in colore e in tutto il rimanente assomigliava quella di cui era composta la membrana pituitaria. Inoltre, quantunque non si vedessero per verun conto i piccoli orifizi, io opinai che questi tubercoli altro non erano che glandule aumentatesi, alcune delle quali, che in confronto delle altre aveano acquistato incremento, potevano facilmente ingrossare in forma di caruncole, per eccesso dell' umore che le distendeva. In veruno di questi due uomini non iscopersi in parte alcuna, se non dove ho accennato, nè verruche nè tubercoli, avendo diligentemente esaminate tutte le altre pareti dell' interno del naso.

21. Prima di scostarmi dall' ultimo scolio della IX osservazione, ove parlasi di un vaso scoperto da Stenon, e dal quale ripetonsi anche gli stillicidi delle nari, io debbo esprimere il mio dispiacere che altri anatomici non abbiano potuto ritrovarlo negli uomini, della grandezza come da questo autore (1) fu osservato nelle pecore, cioè *capace di ricevere uno stiletto*. Nè solo già dico questo perchè in tal modo sarebbe più agevole lo spiegare l'osservazione di Salmuth, il quale *in un uomo* vide *stillare una sottile pituita, ma ad intervalli, per tre interi giorni, come il sangue in altri distilla*; cose che tu letto avrai nel *Sepulchretum* (2); ma lo dico singolarmente per uno stillicidio molto più raro, da cui era affetta una donna Veneziana di un merito singolare, e per la quale fui consultato verso la fine di giugno del 1745. Costei dopo l'ultimo inverno, durante il quale sofferto avea di una corizza con frequente acre scolo dalla sinistra narice soltanto, continuò, cessati prontamente vari altri incomodi di salute, a provare il medesimo scolo pel corso di molti mesi, e sempre dalla stessa parte; e il quale esisteva anche allora, con la differenza che, scomparsi tutti gl' indizi d' acrimonia insieme alla corizza, cadevano in appresso gocciole simili a purissim'acqua di fonte, con frequenza tale, che se ne distillava una mezz' oncia per ora, stando l' inferma alzata; in letto però, questo liquido dai forami posteriori del naso passava nelle fauci in copia molto minore, per quanto si potea giudicare. La donna, ch' era di grassa costituzione, incominciava di già a dimagrare, a nulla giovando i rimedi suggeriti ed impiegati da'medici i più distinti, a fine di frenare un siffatto stillicidio. Ma ciò che si sarebbe potuto più agevolmente concepire, se trattato si fosse di un sol canale con orifizio rilasciato, fu reso manifesto da moltissimi piccioli orifizi, aperti oltre il dovere, che all' umore davano l' uscita prima che con opportuno ritardo svaporasse la maggior quantità delle particelle acquose, e prima che una parte di esse rientrasse nel sangue. Raccomandati adunque in primo luogo quei presidj che, divergendo l' umore per altre strade, alleggerissero la membrana delle nari, e quindi altri rimedi interni onde a poco a poco ridonarle la forza di trattener gli umori, prescrissi soprattutto delle convenienti fumigazioni esterne, con cautela impiegate, indotto per analogia a porre in opra per la cura di una malattia rarissima quanto si suol usare con vantaggio contro una morbosa affezione assai frequente, voglio dire il fluor bianco. Intesi poscia che lo stillicidio, il quale andò diminuendosi con lentezza tale da continuar per più mesi, cessò finalmente nello spazio di circa un anno. Tu leggerai, è vero, in Bildoo (3) un esempio di scolo assai più copioso di questo, imperocchè *nello spazio di venticinque ore uscivano della narice destra quasi venti once di purissimo umore*; ma ciò proveniva da una gravissima lesione della medesima narice, derivata da causa esterna, per la quale ne risultò una ulcera, che, quantunque assai lieve, occupato avea tutto

(1) *De Glandul.*, *n.* 8.
(2) *Sect.* 17, *Append.* 2, *ad obs.* 10.
(3) *Dec.* 2, *Exercit. Anatom. Chir.* 7.

l' interno, motivo per cui si alterò ben tosto l' umore, e le taste introdotte in questa cavità furono estratte ricoperte di marcia. Col soccorso poi d' iniezioni e di rimedi, introdotti internamente col mezzo di tali taste, lo stillicidio si arrestò con prontezza, ma l' ammalato morì nel corso di sette od otto mesi, in seguito di gravi sconcerti morbosi, che vi si aggiunsero o in principio o posteriormente.

22. Trattasi di scolo di una materia fetida o saniosa dalle narici, nelle quattro, o meglio nelle tre osservazioni seguenti, mentre la X e la XIII sono così evidentemente eguali, che reca meraviglia che niuno se ne sia avveduto, quantunque fra loro sì prossime. In altri tempi si sarebbe potuto credere che il fomite di consimili secrezioni esistito fosse entro il cranio; in oggi non più. Del resto, come l' osservazione XI chiaro dimostra, che la marcia scolata fuori delle narici di un moribondo era rigurgitata dai polmoni in queste cavità, al contrario la XII non prova che l' icore che fluiva dal naso di un fanciullo letargico fosse ivi disceso da un ascesso del cervello. Tutto questo ti fu a sufficienza spiegato nella mia Lettera VI (1), in quel luogo ove io avea sotto gli occhi vari oggetti relativi ad un altro fanciullo, e la storia di questo, ch' è riportata superiormente nel *Sepulchretum* (2). Bramando altre cose, rivolgiti alla Lettera V (3), dalla quale scorgerai che non si rinvenne marcia nel cranio di un uomo, dalle narici del quale ne avea veduta a gemere. Osserva che Palfyn (4) dice lo stesso, e che secrezioni di simil natura le fa derivare dai seni pituitari: inoltre vedrai che anche Fernelio asserisce che provengono da quella stessa parte, o piuttosto da certi dati punti reconditi delle narici, leggendo il passo presente, che è riferito nell' osservazione V di questa Sezione: *alle volte si formano degli ascessi nella vicinanza di questa sede, senza febbre, e con poco dolore, e dopo la rottura di essi, io vidi scolare in abbondanza dalle nari una vera sanie, nel modo stesso che suole uscir dagli orecchi purulenti; e ciò senza detrimento della salute* Pertanto, e chi crederebbe che un uomo di tal sorta abbia detto una cosa simile degli ascessi spettanti alle parti appresso nominate, cioè *ai primi ventricoli del cervello, e a quelle propaggini nelle quali il senso dell' odorato risiede?* È certo che non disse in tali sedi, ma *nelle vicinanze delle medesime.* Che se Palfyn (5), sostenuto dalla osservazione di Nicolai (6), tanto più che egli afferma di aver trovato due volte un ascesso nei seni frontali; se, dissi, Palfyn pretende che la suppurazione, la qual succede nei seni pituitari, debba destare *un dolore insopportabile*, sino a qual segno mai opinato avrebbe allora Fernelio che il dolore dovess' esser più grande nelle meningi, da una delle quali queste propaggini sono entro il cranio ricoperte, mentre essi sopra l'altra si adagiano, imperocchè con questo nome egli intendeva parimente quelle stesse propaggini (7) che noi ora chiamiamo coniugazione dei nervi? E, per non parlar del dolore, come mai in allora non esisteva la febbre, nè alcun altro sconcerto di salute? E al certo, una tal cosa si potrebbe appena credere degli ascessi che hanno luogo in qualche parte del naso, ove il senso è ottuso, anzichè no.

Del rimanente, Drak (8) ha fatto conoscere che la sanie delle ozène non solo alle volte proviene da altre parti del naso, ma eziandio dai seni medesimi, e singolarmente dai massillari; e, se la memoria non mi tradisce, fondasi sopra osservazioni di Cowper, che hanno fatto conoscere il modo con cui questo autore stabilisce il diagnostico di simil caso, e la somma facilità con la quale possono introdursi i rimedi in siffatti seni, e ciò è a somma gloria dell' anatomia, alla quale tutto questo è dovuto. Imperocchè se gli antichi chirurghi, come in Celso abbiamo (9), insegnavano che facea d'uopo incidere la narice, e tosto unirla, affinchè i rimedi

(1) *N.* 5.
(2) *Sect.* 3, *obs.* 34.
(3) *N.* 19.
(4) *Tr. cit. super. ad n.* 17, *ch.* 15.
(5) *Tr. cit. super. ad n.* 17, *ch.* 15.
(6) *Dec. Obs. III Anat., obs.* 10.
(7) *Vid. Physiolog., l.* 1, *cap.* 9.
(8) *Anthropol., Book* 2, *ch.* 10.
(9) *De Medic., l.* 7, *c.* 11.

potessero pervenire fino ad una sede assai meno recondita dell' ozèna, in oggi l' anatomia insegna un mezzo molto spedito e preferibile, mediante il quale si giunge nella parte la più lontana. Ma lasciamo che altri riconoscano se Gio. Enrico Meibomio (nel rileggere la presente Lettera ho veduto questo dubbio in uno scritto (1) dell' eruditissimo Gunz) abbia inventato un consimile metodo curativo, e se il figlio Enrico l' abbia posto in uso. E, in quanto a me, osservo che niuna delle cose che appartengono a Cowper (a meno che non si tratti dell' uscita data alla materia racchiusa nei seni massillari per la via degli alveoli dei denti sradicati) è riportata in quest' opera come conosciuta parimente da Meibomio: di più, l' istesso viene in parte confessato da Gunz, dal quale inoltre con piacere apprenderai altri oggetti relativi al perfezionamento di questa cura. Ma di per te stesso potrai comprendere in qual modo possano applicarsi quei primi precetti ai seni frontali, volendo riflettere alla sede di questi ultimi, ed al trapano proposto da Palfyn (2) nella suppurazione che in essi sviluppasi. Un siffatto presidio non è molto desiderabile, e aver potrebbe i suoi inconvenienti, come il medesimo autore poco sopra l' accenna; ma l'ozèna non curata e la carie hanno di frequente causato sconcerti più gravi, ed in fine la morte medesima.

Trattandosi poi che l' ulcera del naso escisse fuori dei seni, e non sapendosi quale delle parti era veramente l' affetta, e sino a qual segno si estendesse l'esulcerazione, mi sovviene che qualunque si fosse degli innocui rimedi che Valsalva iniettava, egli facea ciò mediante uno schizzetto, alla di cui estremità esistevano tanti forellini, affinchè ogni parte venisse irrorata. Ma quando il setto del naso incominciava ad esser corroso dall' ulcera, e ad appianarsi, il medesimo autore combatteva un tal vizio con rimedi interni a fine di arrestarne i progressi, ed al tempo stesso introduceva nelle narici dei tubetti di una forma e grossezza tale, che le ali del naso abbassandosi, si scostavano il meno possibile dalla loro figura naturale.

23. Vengono in seguito le osservazioni riguardanti l' emorragia del naso. Le une appartengono alla cura, e non furono fatte sui cadaveri; le altre si fecero, è vero, sui cadaveri, ma non già su la parte principale, cioè sul naso. Per lo che non darò che brevi cenni su tutte queste, incominciando dalle ultime. Le osservazioni XIV e XVI, senza contar quelle che vi si potrebbero aggiugnere, e soprattutto una che appartiene a Maurizio Hoffmann (3), confermano che le frequenti o considerabili emorragie nasali accompagnansi con le malattie dei visceri, e specialmente con quelle del fegato. Nè ciò deve recar meraviglia, mentre se tali vizi precedono l' effusione del sangue, essi turbano la di lui distribuzione, e ne alterano la natura, di modo che versandosi più difficilmente nel ventre, esso trasportasi con maggior facilità, e per conseguenza in maggior copia, verso le parti superiori, o al tempo medesimo si trova o si apre una strada in ragione della sua indole o acquosa od acre; ma se i vizi succedono all' emorragie, i condotti del sangue, per la resistenza in essi scemata, ricevono in abbondanza un immenso numero di parti, le quali, appunto per ciò, lungi dal riparare quanto di questo liquido manca, soperchiano quello che rimane, e con maggior facilità lo rendono più lento o più denso, e disposto ai ristagni, appunto perchè i buoni umori per formare un buon chilo non possono esser separati se non da un buon sangue.

Dunque la lesione dei visceri, ora sarà la causa, ora sarà l'effetto di questa emorragia; e quantunque, dopo essere stata l' effetto, essa divenga subito la causa, non ostante non sarà mai la causa prossima, ma la remota. La causa prossima sarebbe quella erosione dei vasi che Boscus, nella XV osservazione, *avea rilevata nella dissezione di coloro che muoiono per flusso di sangue dalle narici*, se pure si fosse certi ch' egli avesse ciò detto dei vasi esistenti nella cavità del naso; imperocchè siccome sembra che parli

(1) *Editio an.* 1753, *in quo obs. ad Ozaenam Maxillar. pert.*

(2) *Ch.* 15 *cit.*

(3) *Eph. N. C., cent.* 9 *et* 10, *in Append. I., obs.* 5.

del principio del seno venoso, che chiamasi seno superiore della falce, un tal principio non si estende al certo sino entro il naso; e quantunque la medesima causa, la quale avrebbe corroso i vasi nell' interno di quest' ultimo, avesse alle volte corroso anche quel seno, pure il sangue uscito da tal seno non avrebbe potuto discendere nelle nari da un cranio conformato secondo l' ordine naturale, in conformità di quanto fu chiaramente dimostrato presso Schneider, sia nello Scolio di quella osservazione, sia massimamente nella seconda appendice che trovasi poco prima di essa, contro l' opinione di molti egregi personaggi, che fecero derivare da questo seno l' emorragia nasale. Leggendo l' autore stesso, tu saprai chi furono costoro, e potrai apprendere diverse particolarità esposte da Schneider, le quali, senza che il lettore ne dubiti, furono ommesse o descritte con negligenza.

24. Ma quantunque l' osservazione di Valsalva, che anche in oggi citasi con lode a Bologna, non abbia avuto luogo sui corpi morti, essa non debbesi ora passare sotto silenzio, poichè nel *Sepulchretum* medesimo trovansi, come dissi, alcune storie spettanti alla cura, come sarebbe quella che nella prima appendice ritrovasi. Un uomo chiaro di nascita avendo abusato dei fanghi Euganei (d'Abano) per dar vigore alle articolazioni, incominciò ad esser soggetto all' emorragia nasale, che sì spesso affacciavasi da fargli perdere ogni settimana una quantità di sangue, ora maggiore, ora minore, ed ora a un segno tale, da risultarne una estrema debolezza nelle forze e nella testa. Uno stato consimile durò oltre quattro anni. Imperocchè, quantunque passato avesse questo tempo, onde adempiere alle sue incumbenze, (era uno dei primi ministri di una gran corte) nelle principali città dell'Europa, ove raccolse molti pareri di medici, e verbalmente e per lettere, tutto però fu vano. Ritornato finalmente in patria, fece chiamar Valsalva nell'istante in cui il sangue fluiva in gran copia. Valsalva era già informato di ogni vicenda relativa allo stato morboso di questo illustre soggetto, perchè egli fu uno di quei medici che ad esso inviarono per iscritto i loro consulti: ma è raro che questi leggendo quanto ad essi gli ammalati scrivono, lo comprendano sì bene come vedendolo. Lo che avvenne nel caso attuale. Di fatto, avendo Valsalva notato che ogni qualvolta l' ammalato toccava causalmente il naso, l' emorragia, ch' erasi già scemata, in allora riprendeva vigore, e sovvenendosi che nelle sue dissezioni avea spesso veduto dei vasi sanguigni molto ingorgati di sangue nell'interno delle narici in vicinanza della sede, ove le ali del naso si uniscono con l' osso, alla distanza maggiore o minore di un dito trasverso dalla esterna parte delle narici, gli nacque il sospetto che il sangue si versasse in allora da questi vasi. Con tal principio compresse un tal punto col dito che introdusse nel naso, ed il sangue si arrestò sul momento, di modo che non ne usciva più neppure dal lato delle fauci. Un mezzo così facile essendo sempre riuscito con ottimo successo anche in seguito, l'ammalato, che appreso l'avea, lo pose in uso, e in fine si mise al coperto (1) della ricomparsa dell' emorragia pel corso di alcuni mesi.

25. Questa guarigione ottenuta da Valsalva prova che le taste, le quali introduconsi nelle narici per arrestare lo scolo del sangue, possono alle volte esser meno utili per l'efficacia dei rimedi astringenti in cui esse s' intridono, che per la compressione stessa, allorchè il sangue si versa da vasi simili ai sopraccitati, o almeno da quelli che vengono ad esser compressi dalle taste. E, per non citare altri esempi, mi ricordo che una povera donna vedova, fu assalita, dopo uno starnuto, da emorragia nasale: il sangue, che incominciato avea a sgorgare con impeto, continuò a versarsi pel corso di nove ore, sino che, passando a caso di là, ed era ancor giovanetto, fui chiamato da donne che piangevano. Lodai i vari presidj che altri medici, oltre l' apertura della vena, aveano inutilmente impiegati prima di me, e alcuni dei quali erano interni ed esterni la maggior parte: ma ne cambiai uno solo, ed in luogo di taste molli, consigliai d' introdur di quelle che fossero fatte di pannilini attortigliati: il che fatto, il sangue cessò all'istante. Quelle taste erano state immerse nel sugo d'ortica (io

---

(1) *Ved. Lettera XXV, n. 6.*

stesso avea osservato che l' emorragia in certi casi diminuivasi tirando su per il naso un tal sugo soltanto) che io poi feci mischiare con albume d' uovo, e con fuliggine tolta dal fondo di una caldaia, e ridotta in polvere sottilissima. Del resto, le prime taste furono imbevute pur esse di medicamenti che godevano di una proprietà astringente e conglutinativa, ma non potevano esser idonee a comprimere, perchè troppo molli. Comunque sia la cosa, questa vedova perduto avea tanto sangue dal naso, che, venuta da me sedici giorni dopo onde consultarmi per una diversa malattia, che consisteva in una indisposizione di corpo con palpitazioni di cuore, congiunte, come per lo più avviene, a difficoltà di respiro, ella mi narrò nel tempo medesimo, che dopo che il sangue si fu arrestato, provò un'ansietà, la quale in seguito svanì; ma che trascorsi alcuni giorni comparvero i mestrui; che il sangue non era stato sì abbondante come soleva, ed era nero, e che, e questo non mi spiacque, le orine fluivano in copia. In vista di ciò la licenziai con la fondata speranza che essa ricupererebbe la smarrita salute, purchè osservasse il regime che le prescrissi, e che facesse uso di rimedi che le indicai, e che agevolmente potea procurarsi.

Ma, per ritornare sul nostro proposito, siccome i vasi che spandono il sangue non sono sempre situati in quelle parti del naso suscettibili di esser compresse dall'introduzione delle taste in questa cavità, o pure (e ciò sarebbe più sicuro, se si trovassero in un punto del setto che fosse visibile) da un istromento poco diverso da quello inventato per altro fine dal celebre Trew (1), così bisogna vedere se nei casi più gravi si possano comprimere col mezzo che Heister (2), e ad esso comunicato da Dran, ha raccomandato per arrestare l'emorragia dopo la recisione del polipo, nel tempo che Goulard (3), chirurgo ingegnosissimo, si è al presente occupato di renderlo più facile e meno incomodo. Ma quanto meno vi sarà luogo a' presidi di questo genere, tanto più farà d'uopo rivolgere l'attenzione sopra di altri; e se alle volte in un caso di prossima disperazione il medico sarà forzato di tentare il deliquio, sembra che la paura, che repentinamente s'incute all' ammalato onde produrlo, sia meno conveniente dei legami che alle di lui membra si avvolgono, e della posizione retta stando seduto; imperocchè in questo modo, sciogliendo prontamente i legami, e ponendo di nuovo a giacere l' ammalato, e facendolo rinvenire con mezzi già all'uopo preparati, con maggiore facilità cesserà il deliquio, di quello che se questo fosse derivato dal terrore.

Del resto bisogna guardarsi che quanto si amministra, onde conservare il vigore nelle ostinate emorragie, non sia atto ad accelerare il corso del sangue, o ad accrescerne prontamente la quantità. Laonde Valsalva prescriveva dei brodi preparati con riso ed orzo, e questi da impiegarsi con moderazione e con i debiti intervalli; benchè abbiamo esempi che alle volte la temerità sia stata seguìta da un ottimo successo, come in quel giovine ferito e sitibondo, la di cui storia trovasi presso Schneider (4), ed in quel fanciullo rammentato da Lower (5): ambedue in uno smisurato profluvio di sangue bevettero sì avidamente, l'uno tanta birra, e l'altro tanti brodi, che il primo gettava sangue, le di cui gocciole erano *nella massima parte acquose*; e nel secondo, questo liquido *assomigliava più a brodo, da esso tante volte trangugiato, che a sangue.* Eppure tu vedrai che tutti e due furono salvati, e che anzi il fanciullo *divenne in seguito un uomo robusto e ben complesso.* Pertanto comprenderai che quando la necessità ci costringe, è meglio conservare, per quanto si può, la circolazione del sangue che rimane, dando del brodo piuttosto in abbondanza, anzichè lasciarla estinguere per una soverchia emorragia, e per una eccessiva astinenza.

Se avviene che per sorte tu addimandi di quali mezzi esterni si servisse Valsal-

(1) *Commerc. litt., an.* 1741, *hebd.* 16, *n.* 2, *et tab.* 1, *fig.* 8 *et* 9.

(2) *Inst. Chir., p.* 2, *s.* 2, *c.* 71, *n.* 10.

(3) *Mém. de l'Acad. R. des Sc. an.* 1740.

(4) *De Catarrh., l.* 3, *c.* 3.

(5) *Tract. De Corde, c.* 2.

va, quando non v'era luogo alla compressione, te lo dirò volentieri. In primo luogo faceva fare iniezioni d'acqua fredda entro il naso mediante uno schizzetto, ed avea sovente rilevato che quest' acqua, in tal guisa introdotta, era riuscita utile oltre la sua espettazione; ma allorchè questo non giovava, ricorreva allo spirito di vino. Egli però non potea aver letto Schlichting (1), uomo per esperienza commendevole, che scrisse *di aver sempre amministrato con ottima riuscita, al pari di un altro medico* di Amsterdam, *come specifico, l'alcohol* di vino, facendolo succhiare dalle narici a poco a poco, imperocchè questo rimedio non è meno efficace in arrestare questa specie d'emorragia, che quelle delle ferite. Valsalva da queste ultime trasportato avea un tal presidio a quelle del naso, per quanto io credo, perchè egli provato avea quanto esso riusciva utile sia in reprimere il sangue, sia soprattutto in far contrarre gli orli delle piccole arterie incise; mentre sembra che in questa circostanza avvenga come dopo l'estrazione di un dente, caso in cui alle volte non si potè arrestare il sangue, allorchè il piccolo orifizio di un'arteria lacerata non sorge nell'interno dell'alveolo, ed è intieramente nascosta nella sostanza di questo, nella foggia appunto che nascondesi nell'osso della gamba l'arteria dalla quale Petit (2) vide insorgere una funesta emorragia. È dunque manifesto che possono darsi delle circostanze, in cui non ti riescirebbe di arrestare il flusso del sangue dal naso neppure con questo mezzo: e molto più facilmente si potrà credere che succeda la cosa medesima di altri rimedi interni ed esterni, leggendo che una gran quantità, sì degli uni, come degli altri, furono dai medici il più delle volte inutilmente impiegati, ed in particolare da Lentilio (3), che saggiamente avverte doversi aver riguardo alle diverse cause delle emorragie su i differenti individui.

Scorrendo un giorno gli antichi monumenti della mia patria e provincia, rinvenni che nell' anno 1200 *vi fu una grande mortalità d'uomini, che perirono per un flusso di sangue dalle narici entro le ventiquattr' ore, nella Toscana e nella Romagna:* e di fatto, parlando di quest'anno medesimo, (quantunque non sia fatto cenno d'onde il sangue fluisse) Clementini (4), storico Riminese, riferisce egli pure quanto segue: « Morirono in Rimini molte persone di un flusso di sangue entro le ventiquattr'ore; ma ne perì una infinità a Ravenna ed in altre città della nostra provincia. » Saresti forse inclinato a credere che i medici non avessero impiegato quello che in quei tempi si costumava, ed in ispecie gli astringenti? Ma ciò sarebbe stato forse vano, come ben vedi, perchè la causa della epidemia era sconosciuta.

Pertanto imprendi a considerare su gli stessi astringenti, dei quali parla Lentilio (5), e considera inoltre s'egli sia verisimile che, allorquando si ricevono, possan giugnere così prontamente e con tanto vigore ai vasi ove essi sono così necessari, senza ristringere gli altri; e nonostante tu in oggi vedrai che molti ricorrono al fungo rosso di Malta, senza che forse n'esista del vero. Io però, dopo che un Cavaliere di quest'Ordine, e mio concittadino, mi ha informato quanto sia scarso il numero di tali funghi, che ogni anno nascono sopra uno scoglio assai stretto, e con qual cura si costuma di conservarli per inviarli in dono a dei principi, temo fortemente che quelli che sono in commercio non sieno il prodotto di un altro scoglio, ch'è presso Trapani, o pure dell' Affrica: questi ultimi somigliano a quelli senza dubbio per la forma, e, sino a un certo segno, anche pel colore, ma sono ad essi molto inferiori nella proprietà, come il medesimo Cavaliere affermava.

26. Le due ultime osservazioni di tutte quelle che sono esposte in questa Sezione, raccolte, a quanto dicesi, in Roma, sono di un genere tale, che una, ove trattasi di una sanguisuga penetrata dal

(1) *Act. N. C., tom.* 6, *obs.* 20.

(2) *Mém. de l' Acad. Roy. des Sc., an.* 1732.

(3) *Eph. N. C. dec.* 3, *A.* 8, *Append. n.* 10, *ad obs.* 90.

(4) *Racconto Istorico della Fondazione di Rimino, l.* 3.

(5) *Ad cit. Obs.* 90.

naso sino alle tuniche del cervello, è rigettata con ragione, e com' ella merita; e l'altra, spettante ad un fornaio Suburrano, è ritenuta per certa: quest'ultimo, *avendo starnutato ventiquattro volte di seguito, il ventesimo quinto starnuto, che avvenne subito dopo, fu mortale per la rottura delle arterie e delle membrane che circondano il cervello.* Io non dubito punto dei gravi danni dello starnutamento che vengono confermati dalle storie mediche: e se mai tu volessi che questo avesse causata la rottura dei piccoli vasi del cervello nel sopraccennato Fornaio, come pure che avesse dato luogo all' apertura di alcuni di quelli della membrana delle narici nella Vedova, della quale parlammo di sopra (1), io non mi opporrò con calore. Ciò che vi ha di dubbioso si è, che le arterie e le membrane si fossero effettivamente rotte in questo individuo, perchè Famiano Strada, che è citato come testimonio dell'osservazione, non dice cosa alcuna su tal proposito, almeno per quanto mi risultò da tutte le ricerche che potei praticare in quella Prolusione intitolata *Pistor Suburranus* (2), se non che ad esso era stato riferito che *dopo avere starnutato ventitre volte senza interruzione, spirò al ventesimo quarto starnuto;* ma non dà alcun cenno su la causa interna della morte, e tanto meno sull'ispezione del cervello. Ma la osservazione che ora segue, dimostrerà quanto sia agevole l'ingannarsi in consimili congetture senza una tale ispezione. Essa fu compilata in Bologna verso la fine dell'anno 1701, nel tempo che io là trovavami, da due medici distinti, Salani e Bigatti.

27. Un Patrizio dell' età di anni quaranta circa, molto pingue, e come dicevasi, dedito al vino, già da qualche tempo andava soggetto a difficoltà di respiro dopo il cibo e dopo aver salito le scale. Assuefatto a starnutar di sovente e con forza, dopo alcuni starnuti si lagna di esser sorpreso all'improvviso da somma oppressione al petto e da difficoltà di respiro; e, in ciò dire, starnuta, e muore con la bocca torta come alcuni riferirono.

All'apertura del ventre trovasi il tutto in istato sano, se non che eravi gran quantità di pinguedine, e singolarmente nell'epiploo. La cavità del petto, forse per questo motivo (3), sembrò assai più piccola del dovere. I polmoni si videro alquanto lividi, e nel cuore non esisteva alcuna concrezione poliposa. Finalmente i ventricoli del cervello contenevano dell'acqua in iscarsa dose: i vasi di questo viscere erano distesi e turgidi, ma intatti.

28. Facilmente potrai concepire che essendo lo starnuto una specie di convulsione che ha luogo per instituzione della natura, può, sorpassando certi limiti, degenerare in una real convulsione: e già in altro luogo (4) da me apprendesti che essa è valevole a produrre l' apoplessia. Una tal cosa però succede singolarmente in coloro, nei quali il genere di vita dà luogo ad una soprabbondanza di sangue, il quale al certo non può, a motivo dell' ostacolo che la pinguedine altrove gli oppone, distendere gli altri vasi più di quelli che sono contenuti nel cranio. Ed in qual maniera l'irritata membrana delle narici potrà essa agire simpaticamente sul diaframma, ed eccitarlo al segno di produrre il moto violento della starnutazione? Io scorgo che ciò è un oggetto sì grande di meraviglia per alcuni uomini di un merito distinto, che essi sono costretti ad appoggiarsi a questa notissima simpatia fra il diaframma e le narici contro coloro che spiegano mediante i nervi il rapporto consensuale fra l'una e l'altra parte. Di fatto, dicon essi, non evvi comunicazione alcuna fra i nervi olfattorj, spettanti al primo paio, e i nervi del diaframma che derivano dai cervicali, oppilando così quei nervi, i quali, nati dal quinto paio del cervello, si dirigono su la membrana delle narici, o piuttosto non riflettendo in conto alcuno che questo medesimo quinto paio appartiene agl' intercostali, i quali non solo hanno comunicazioni innumerabili con i cervicali, ma ancora attraversano il diaframma. Adunque il quinto paio spetta agl' intercostali, se non per quei due filamenti, che erano anteriormente ammessi dalla maggior parte

(1) *N.* 25.
(2) *L.* 3, *Prolus.* 4.
(3) *Vedi Lettera XXVII, n.* 2.
(4) *Lettera XI, n.* 17.

degli anatomici, e che aveano suscitate interminabili controversie, almeno pel picciol ramo che Mechel (1), diligentissimo scrutatore dei nervi, condusse alquanto più in basso, dall'uno e l'altro lato, dal quinto paio sino ai medesimi intercostali: di modo che ora è lecito di spiegare la simpatia non solo fra le narici e il diaframma, ma ancora fra le prime e i visceri addominali, esempio che negli anni precedenti vidi in un personaggio assai distinto, e pel quale io fui consultato. Imperocchè gli accessi ai quali andava soggetto, e che eran della specie degli epilettici, e che incominciavano dagl' ipocondri, venivano preceduti da un senso assai incomodo di un fetor disgustoso, che alcuno degli astanti non potè mai sentire, quantunque a bella posta cercassero di ricever l'alito, non già per la bocca, ma pel naso, nel tempo ch'egli lagnavasi del medesimo fetore: ed un tal fenomeno mi fece pensare che ciò fosse una irritazione di un qualche ramo dei nervi intercostali negli ipocondri, d'onde ne risultava quel movimento che si propagava sino alla membrana delle narici (movimento simile a quello che ecciterebbe un corpo fetido), sino a che quell'irritazione dei nervi intercostali venendosi ad aumentare, un moto assai più alterato assalisse il cervello e tutti i nervi. Ma ciò basti su le affezioni del naso.

29. Le tre Sezioni, che vengono in appresso, trattano delle malattie della Bocca, della Voce e della Gola. Se dirò che non hai molto da sperare dalle osservazioni di Valsalva e mie su queste affezioni, ti recherà forse sorpresa; ma cesserà il tuo stupore allorchè rifletterai non essere mio costume replicare le storie, nè di collocare in luogo non molto conveniente quelle che debbono trovarsi in un altro più opportuno. Pertanto ciò che in parte riguarderebbe questo oggetto, sarà meglio che tu lo legga in altre lettere. Troverai qui per ora vari rilievi sopra queste Sezioni, i quali ti faranno approvare il mio progetto, o ti convinceranno aver io fatto alcune annotazioni a simil materia spettanti. E siccome tutto questo può essere circoscritto in brevi cenni, così non riputai conveniente di parlarne a parte, e stabilii di unirlo a questa Lettera.

30. La Sezione XXI contiene più di trentacinque osservazioni. Ma oltrechè la seconda storia è una parte della nona, e la undecima è pure una parte della quinta, e la sesta (ed è mirabile che niuno se ne sia avveduto) altro non è che un compendio di quella che segue immediatamente, cioè della settima, se tu leggerai l'intera Sezione, tu non troverai quasi alcuna osservazione che ad altra malattia più grave non appartenga, e che non sia replicata fra quelle che vi hanno relazione. Un rilievo consimile farlo potrai anche nella Sezione XXII. A questo aggiungi, per terminare quanto avea incominciato a dire sulla XXI, che la storia trentesima prima, ed altre, quelle per esempio che sono riportate nelle due appendici, non sono punto osservazioni di malattie fatte su corpi morti, ma piuttosto congetture, che in parte sono poco fondate. Ma cosa dirò mai di alcune altre storie? Nella terzadecima dicesi, che l'ammalato, *sputando, avea gettato fuor dalla bocca il suo cervello*: se qualcuno però dopo aver letto in Fernelio l'esempio che in pochi detti è riferito nello scolio, non negasse che ciò non possa aver luogo sino a un certo segno, non sarà per questo sì facile a prestarvi credenza, a meno che nella osservazione non vi sia dichiarato che la base del cranio era stata in modo tale perforata dalla carie, da constare che una parte viziata del cervello medesimo era in realtà discesa da quel punto nelle fauci.

Le osservazioni XXIX e XXX contengono delle ragioni che confermano ciò che non è verisimile; imperocchè chi crederebbe che un antico dolor di denti, menzionato nella seconda, derivasse da una sierosità gialla, *raccoltasi nelle vicinanze del corpo falciforme* di un letargico, *ed anche nel ventricolo sinistro del cervello?* Chi del pari crederebbe che il dolore di denti e la carie, di cui trattasi nella prima, avessero riconosciuto per causa *un umore che distillava dalla testa per un meato particolare* nell'antro d' Highmor (cavità dell'osso della mascella superiore)? Certamente questo errore di Highmor nacque perchè egli giudicò il foro dell' an-

(1) *Hist. de l' Acad. Royale des Sc. de Berlin, an.* 1751, *Class. De Philos. exper.*

tro, (da esso osservato, e che descrisse e ne diede la figura (1)) non per quello che egli è, cioè a dire per un emissario o scaricatoio dell'antro stesso, ma in vece per un immissario, o sia raccoglitor di umori. In fine, onde non diffondermi di soverchio, quanto rinviensi nel titolo della trentesima seconda osservazione non si scosta dal verisimile: *Convulsioni e morte per raffilatura di un dente prominente alquanto,* ma nulladimeno egli è incerto se quanto Bartolino scrisse in questa osservazione (2) (*cadde subito convulsa ed epilettica*) accenni la morte, o soltanto un insulto epilettico.

31. Queste considerazioni basteranno, dirai tu, che stai in aspettazione di quanto io stesso notai, singolarmente sul dolore dei denti, e dal quale sei così di sovente tormentato: ma ho appena qualche cosa da aggiugnere a quanto scrissi (3) in altro luogo. Le diverse persone ritraggono sollievo, per quanto potei riconoscere, da presidj del tutto differenti; anzi, il medesimo soggetto impiega con vantaggio vari medicamenti in circostanze diverse, secondo la diversità della causa e la disposizione delle cose. Ed invero, sperimentai sopra me stesso che il latte caldo alle volte fu utile, inutile in altre; che lo spirito di vino canforato ora recò giovamento, ora no. D'altra parte, benchè io tema l'aceto, avea fra i diversi soccorsi stabilito pur di provarlo, perchè Gio. Stefano (4) assicura *di averne fatto spesso la prova,* confermando che il *dolore dei denti si assopisce come per miracolo,* sciacquandosi *la bocca con l'aceto di una decozione di tartaro.* Ma è stato meglio ch'io non abbia avuto bisogno di simili esperienze, imperocchè è piaciuto a Dio che già da molto tempo non provi questi tormenti.

Diversi altri promesso aveano, come tu sai, un esito consimile a quello di Stefano, impiegando un ossicino del piede di rospo o botta. Contuttociò, io conosco un medico assai distinto che ne fece inutilmente la prova, estraendo prima tutte le ossa da un rospo, e dopo la morte dell'animale, ed essendo vivo, sul timore che non trovandosi gli autori d'accordo nello stabilirne uno fra essi, egli non avesse avuto a prendere l'uno per l'altro, ed in seguito accostandoli tutti successivamente al dente o alla gengiva. Qualcuno forse dirà che o questi ossicini non furono presi in un conveniente tempo dell'anno, o che non fu confricata la gengiva con la forza che facea d'uopo. Io crederei piuttosto quest'ultima supposizione, mentre io pure ricavai qualche sollievo dal fregamento delle gengive; ma siccome impiegava a tal fine le mie dita, e non un osso di simile specie, così sarà agevole il credere che non già debbansi ascrivere siffatti miracoli alla speciale virtù del rospo, ma alla fregagione quando questa vi ha luogo. Mi sovviene che un uomo, il quale, del resto, non era ignorante, prometteva eguali miracoli se si attraeva per la narice, che al dente corrispondeva, un liquore ricavato dallo spirito di vino, nel quale si era fatta macerare un'erba, da esso soltanto conosciuta, riscaldante, amara, che amministrata in polvere avea debellato febbri, e che proveniva ora da luoghi montuosi, e ora da piani: questo liquido era tale, che dopo di averlo succhiato, non destava che una lieve irritazione nelle narici. In quanto a me, sospesi il mio giudizio, non tanto perchè egli diceva di non conoscere l'erba col nome suo proprio, quanto perchè sosteneva senza alcun dubbio che il suo rimedio, qualunque stata si fosse la causa del dolore, avea egualmente una virtù pronta ed efficace.

32. Relativamente alla privazione del gusto per la viziosa situazione dei nervi, io non lessi mai in Colombo quanto esiste nella trentesima quinta osservazione della presente sezione XXI, senza considerare nel tempo medesimo che se non v'ha alcuno abbaglio dalla parte dell'osservatore, ogni altra indagine inutil diviene, onde terminar la controversia che esiste per sapere se sia il quinto o il nono paio dei nervi, (ambi destinati alla lingua) che comparta a questa la facoltà del gusto, imperocchè in un uomo, che era privo di tal facoltà, era il quinto paio quello che non si recava alla lingua. Ma assai m'incresce che Rolfinck, il

---

(1) *Corp. hum. Disq. anat., tab.* 15, *f.* 3, *ad litt.* d.

(2) *Instit. Anatom., libell.* 4, *c.* 12.

(3) *Epist. Anat.* 13, *n.* 6, 7.

(4) *Comment. in Hipp. De hom. struct.*

quale, come tu ivi parimente vedi, ha raccolto sopra un altr' uomo una osservazione simile alla presente in ciò che riguarda i nervi, m' increscе, dissi, che abbia data una relazione così succinta circa ad una cosa che non è di lieve importanza, avendo onninamente taciuto se il di lui sartore era o no privo del gusto. Di fatto, avrei bramato più di saper questo, che di esser informato se egli divorava animali vivi, vetro, pietre ed altre cose, che parimente il Lazzaro del Colombo inghiottiva: mentre non solo vari individui, benchè forniti del gusto, hanno divorato corpi non diversi o più nocivi di quelli, come quel mangiator di coltelli (*cultrivorus*) di Basilea, il quale avea una non lieve lesione nel ventre, di cui Felice Plater (1) ci trasmise una circoscritta descrizione, cosa che non fece Colombo per quel suo Lazzaro, ma eziandio altri rami nervosi, come tu sai, servono alla deglutizione ed alla digestione degli alimenti; di modo che Colombo non soddisfa a coloro che sono sorpresi dall' immensa voracità di questo uomo, adducendo la semplice ragione ch'era privo del gusto. D' altronde, non ti rechi sorpresa ch' io abbia chiamata quinta coniugazione di nervi quella che Rolfinck e Colombo quarta denominarono, seguendo gli Anatomici che con tal nome la distinsero per lungo tempo. E se tu osserverai questi due autori in quel luogo ov'essi descrivono (2) il quarto paio, e se li confronterai con Willis (3), ti riescirà a scorgere all' evidenza ch' io dico il vero, e che sono sfuggiti errori ben gravi nella relazione assai breve, posta dopo questa osservazione del *Sepulchretum*; come se costoro indicato avessero quel paio di nervi, che è *il sesto di Willis*, e come se questi insegnasse che il sesto paio *si porta al palato.*

33. È ormai tempo di far parimente qualche rilievo sulla Sezione XXII, che tratta dei vizi della Voce. Nella osservazion prima ragionasi di un' afonia di una Donna, venuta in seguito ad una ostinata raucedine, sulla quale Spigel trovò *tutta l' asperarteria infiammata nella di lei parte interna con una notabile nerezza.* Quantunque l' infiammazione, che già degenerava in cancrena, occupasse soltanto l' interno di questo condotto, basterà, a fine di comprendere l' afonia e la precedente raucedine, di considerare la laringe, ch' è la parte più eminente, e, per quello che concerne la voce, la principale di tutta la trachea; anzi basterà di prendere in considerazione la glottide, che è il punto principale della laringe. Di fatto, se quest' ultima, la quale si riguarda come la piccola imboccatura di un flauto, venga essa sola irritata, subito ne avviene la raucedine, a norma di quanto fu da Schelhamer (4) notato; il quale parimente spiega il seguente prognostico di Gordon: *la raucedine della voce che dura al di là di un anno, non è suscettibile di guarigione;* ed anche l'altro: *se procede più oltre, la voce divien minore, e finisce per estinguersi interamente;* lo che avvenne in questa donna di Spigel.

Ma non ci è necessario di seguire tutte le sentenze e le spiegazioni di Schelhamer su questo proposito; eccettuar voglio però da questo rifiuto alcune di quelle idee, e quella in ispecie che Dodart (5) approvò grandemente, cioè che la stessa voce si forma allorchè l' aria urta contro la glottide, ed è aumentata e modificata dalle altre parti risuonanti, sopra le quali l' aria medesima successivamente percuote prima di uscir da quella che costituisce il suono. Circa poi a quanto alcuni uomini dotti pretendono contro Dodart, cioè *che i vizi del naso distruggano affatto non solo la favella, ma anche la voce...; che inoltre leggasi in vari luoghi* (Forest, L. 32, obs. 22) *che dopo l' erosione del palato, non solamente la voce divenne difettosa, ma di più si estinse; che il medesimo suggetto ricuperò la voce dopo che fu collocata una lamina al posto dell' osso, e che un fatto consimile fu osservato da Fabrizio Ildano* (Cent. II, obs. 22); io dirò (e crediate che io così favello più per amor

(1) *Mantis., obs.* 50.

(2) *De R. Anatom., l.* 8, *c.* 3, *Dissert. anat., l.* 4, *c.* 35.

(3) *Cerebr. Anat., c.* 22.

(4) *Dissert. De Voce, p.* 2. *c.* 3.

(5) *Mem. de l' Acad. Roy. des Sc., an.* 1700.

della verità, che per Dodart o per me), che in circostanze analoghe ho realmente osservata una confusione e un indebolimento di voce, ma non mai una perdita totale, a meno che la stessa causa che offeso avea il palato e le narici, non avesse offesa anche la glottide, o le parti che sono necessarie agli usi della medesima. Nè Fabrizio Ildano è contrario a questa opinione allorchè dice che, appena rimossa la lamina d' argento dal forame del palato, che era *assai grande, una o due parole soltanto poterono essere proferite e articolate distintamente*, perchè ciò è riferibile alla loquela e non alla voce. Ed un caso eguale l' abbiamo in una storia di Foresto, il quale afferma che senza uno strumento consimile, l' ammalato *non potevasi comprendere che con difficoltà* allorquando parlava; e che riponendolo al suo luogo egli favellava perfettamente. Che se il caso d' Amati (Cent. 5, curat. 14) citato da Foresto, letto correntemente, sembra appartenere alla favella non solo, ma ancora alla voce, la quale ora *mancava del tutto*, ora *veniva ricuperata*, nonostante paragonandolo diligentemente con le osservazioni di Foresto, ed in ispecie di Fab. Ildano, si comprenderà che trattavasi della forza della voce e della favella, perchè non è verisimile che il foro, che si chiudeva con uno strumento fatto in forma di chiodo, fosse maggiore di quello che Ildano accennò sotto il nome di *assai grande*, e che s'egli era minore, potesse recare più detrimento di quello ch' era assai grande.

Ma, o sia che una soprabbondanza di umore rilasci, per un afflusso diuturno, le fibre della glottide, che in principio non avea che irritate, distendendole inegualmente, e al punto che perdessero l' elasticità, o sia, in vece, che una siccità interna o le esasperi increspandole, o le annienti, e le renda meno atte ad obbedire ai moti dei muscoli, la cosa potrà alle volte finire col far degenerare la raucedine nella perdita della voce; e questo è ciò che sembra essere accaduto al celebre oratore Q. Ortensio, se debba prestarsi fede al seguente passo di Sammonico (1):

. . . . . .
Vel rabidus clamor, fracto cum forte sonore,
Planum radit iter, sic est Hortensius olim
Absumptus: causis etenim confectus agendis
Obticuit, cum vox, domino vivente, periret,
Et nondum extincti moreretur lingua diserti. (*)

Ed affinchè tu comprenda che Sammonico ha accennato in questi detti una precedente raucedine, rammentati che Lucrezio (2), di sovente avuto in vista da Sammonico, come già dimostrai (3), scrisse:

Præterradit enim vox fauces sæpe, facitque
Asperiora foras gradiens, arteria clamor;
Quippe, per angustum turba majore coorta,
Ire foras ubi coeperunt primordia vocum,
Scilicet expletis quoque janua raditur oris
Rauca suis; et iter laedit, qua vox it in auras. (**)

Ma in altro luogo (4) forse rinverrai maggiori particolarità sul caso di Ortensio. Basti per ora quanto si disse sulla raucedine, e sull'afonia, che alle volte ad essa succede.

34. Sul proposito dell'afonia, denominata κατ' εξοχην, che deriva da un vizio del cervello, io aggiugnerei qualche cosa alla prima appendice che vedrai dopo l'osser-

---

(1) *De Medic. c. uvac., fauc. et. c. medend.*

(*) . . . . . o quando
Alto clamor con veemente suono
Rade l' aride canne, a tal ridotto
Soggiacque Ortensio: perocchè dal lungo
Agitar liti, estenuato tacque,
E la voce morì, morì la lingua,
Mentre ei spirava ancor l' aure di vita.
(*Il Trad.*)

(2) *De Rer. Natur., l. 4, v. 531 et seq.*

(3) *Epist. in Sammonic. I.*

(**) . . . . . ,
Poichè raschian sovente ambe le fauci
Le voci, e nell'uscirsene le strida
Inaspriscon vie più l'asperarteria;
Conciossiachè sorgendo in stretto luogo
Turba molto maggior, tosto che i primi
Principj delle voci han cominciato
A volarsene fuori, e che ripieni
Ne son tutti i polmon, radono al fine
La troppo angusta parte, ond'hanno il passo.
(*Marchetti*).

(4) *Epist. in Sammonic. II.*

vazione XVIII (1). In tale appendice si legge che questa affezione tiene il luogo medio fra l'apoplessia e l'epilessia, perchè l' ammalato trovasi senza sentimento e senza voce, ma non già senza moto, nè prova scuotimenti convulsivi; ch'essa per la violenza della causa, può in certi casi degenerare in apoplessia; che a ciò per l' appunto si riferisce l'afonia, della quale trattasi in un aforismo d'Ippocrate (2): *Se un ubbriaco diviene repentinamente* αφωνος (senza voce), *muore convulso, a meno che non venga sorpreso da febbre, o che non ricuperi la voce quando è giunta l' ora in cui l' ubbriachezza si scioglie:* in fine, che quest'afonia *quasi sempre dipende da una simpatia delle parti inferiori, e da un vapor narcotico, che assopisce o turba gli spiriti animali nel cervello.* L'espressione *quasi sempre* fu qui interposta con non minor ragione di quello ch'essa stata la sia da Celso nella traduzione dell'aforismo citato, come lo dimostrerà una mia osservazione che senza dilazionare mi accingo ad esporre. La versione di Celso è in questi termini (3): *Colui che si ammutolì durante l' ubbriachezza, perisce quasi sempre di convulsioni se la febbre non viene in iscena, o s' egli non incomincia a parlare nell'istante in cui l'ebbrietà debbe svanire.*

35. Un Contadino di età virile, di magra costituzione, di cute universalmente bruna, era stato preso d'afonia essendo ubbriaco. Allorchè lo trasportarono in quest'ospedale muoveva appena la testa. Ivi morì quattro giorni dopo l'ebbrietà, con polsi sottilissimi e vani, e non affetto da convulsioni.

Dissecai diligentemente il cadavere al Ginnasio, non solo per compiere il corso anatomico prima della fine di febbraio del 1737, ma anche a fine di riconoscere in parecchie parti diverse cose ad altro spettanti. In questa dissezione ritrovai ch'era fuori dell' ordine naturale quanto segue: nella faccia interna del ventricolo, verso il fondo, si offersero alla vista alcuni punti neri, simili a polvere di tabacco piuttosto grossa, ed esaminatili con maggior attenzione, mi accorsi essere indizi, piccioli sì, ma certi, di mortificazione. Osservai poscia un poco più in alto due macchie nere, ed in vicinanza di quelle ne vidi una rossa, e alquanto più grande, ed era una vera esulcerazione, benchè leggerissima. Ma io rimasi sorpreso da lesioni di questo genere, ed anzi più rilevanti da me ultimamente scoperte nel ventricolo, nell' esofago e nell' intestino duodeno di una povera donna, con la dissezione della quale incominciai quel corso di anatomia, rimasi sorpreso, dissi, perchè essa ebbe un' abitazione ed una malattia ben diversa, come ti scriverò a suo luogo (4). Del rimanente, l' esofago e gli intestini dell' Uomo che in allora notomizzai, vidersi perfettamente illesi, ad eccezione che nella prima parte dell' ileo scorgevansi una o due prominenze della grossezza dell' apice del dito mignolo, di una sostanza rossa, senza essere glandulosa, come la dissezione mi dimostrò: ma una piccola porzione del cieco, ed una porzione alquanto maggiore del retto erano rosse. La milza comparve alquanto voluminosa, il fegato piuttosto duro e un poco pallido: e la di lui vescichetta conteneva una bile quasi viscida e di un verde sordido. La vescica orinaria era piena per metà, ed avea le sue tuniche assai grosse. Nel fondo della pelvi del bassoventre esisteva tant' acqua sanguinolenta quanta contenuta ne avrebbe un bicchiere di mediocre grandezza; sarebbe forse stata il risultamento della dissezione?

Anche le cavità del petto racchiudevano altrettant' acqua della medesima qualità. Il cuore presentava al di fuori un poco di pinguedine, e nei di lui ventricoli esistevano concrezioni polipose. Le valvule destinate all' uno e l'altro orifizio venoso di questo viscere erano qua e là alquanto dense, dure e biancastre. L'aorta parimente, incominciando dal cuore sino al punto ov' essa incomincia ad attaccarsi alle vertebre, presentava al di dentro in luoghi diversi delle macchie bianche, primi indizi di una futura ossificazione.

Dopo aver sollevata la volta del cranio, che era ben grossa, e sollevata la dura-

(1) *Sect.* 22.
(2) 5, *Sect.* 5.
(3) *De Medic., l.* 1, *c.* 6.

(4) *Lettera XXIX, n.* 20.

madre, nel seno della quale esisteva qualche piccola concrezione poliposa, dalla piamadre sottoposta, vedevansi in questa i vasi distesi dal sangue, ma non in modo eccedente; e sotto alla medesima meninge fra i solchi del cervello era dell' acqua limpida, ed in essa scorgevansi parecchie bollicine aeree, ad onta che la dissezione fosse stata fatta nella stagione dell' anno da me indicato, e che non fossero scorsi che sei giorni dalla morte. Anche i ventricoli laterali racchiudevano copiosa quantità di acqua limpida, ed i plessi coroidei erano pallidi. Nel sospingere dolcemente indietro questi ultimi, rilevai che la parte della glandula pineale, con cui questa è ad essi unita, era coperta da una sostanza gialla che sembrava molle; ma comprimendola fra le dita risultava manifestamente arenosa. Il cerebro era fermo sotto il coltello, ma quanto in quello esisteva di midollare, incominciando dalla volta, compresivi pure i nervi, tutto era tenero assai.

36. Tu vedi adunque, non facendo ora menzione di altri oggetti, i quali saranno all' opportunità altrove esaminati, che non fu già per simpatia soltanto, o per effetto di un vapore, che gli spiriti ed il cervello sieno stati affetti in questo caso, e che quest' uomo non morì convulso, quantunque sorpreso dall' afonia nel tempo dell' ebbrietà, e che non ricuperò la voce dal momento che l'ubbriachezza incominciava a cessare. Ma, si dirà, come stabiliremo questo momento? Io so ch' esso è diversamente accennato nei vari passi delle opere d' Ippocrate: nel II libro però *De Morbis*, sta chiaramente scritto (1): *Allorchè uno riman privo della voce per effetto di ubbriachezza... se la febbre non lo sorprende senza dilazione, muore al terzo giorno;* dal che sembra potersi concludere che l' ubbriachezza debba dissiparsi nello spazio di tre giorni almeno. Per altro sarà d' uopo prestar facile credenza ad Heurnio (2), il quale avverte che *Galeno dice che l'ubbriachezza cessa il secondo o terzo giorno; imperocchè i Greci facevan uso di un vino grosso; e che negli altri paesi l' ubbriachezza non va al di là delle sei o sette ore; ma che bisogna aver riguardo al corpo che agisce ed al corpo che riceve*, cioè, come prima avea detto, che la *cessazione* di questo stato *è relativa alla qualità del vino, alla natura particolare dell' ammalato, e al tempo e luogo.* Inoltre troverai che Raymann (1), il quale racconta in qual modo salvò un uomo che avea perduta la voce in conseguenza di una ubbriachezza, e che per intervalli era preso da convulsioni, ad Heurnio abbastanza si accosta. Al contrario, una donna morì d' ubbriachezza nel corso di dodici ore, non senza alquanta febbre e lievi convulsioni; e Littre (2), che ne fece la dissezione, rese conto, è vero, del cattivo stato delle diverse altre parti, già esistente da molto tempo, ma si sarebbe bramato che avesse voluto o potuto (3) far conoscere qual era in tal circostanza lo stato del cervello.

37. Adesso imprenderò ad accennare qualche cosa sopra un' afonia assai men grave, e di breve durata, che io, ancor giovine, curai nella mia patria insieme a due vecchi medici, compagno dei quali mi volle il nobil conte Alessandro Monsignani. Questi, di età oltre i sessant' anni, gracile, bilioso, solito a parlare, come dicesi, ad alta voce, già antecedentemente soggetto alla stranguria, all'artritide, al flusso emorroidale, ed in allora libero da tutti questi malori, anzi non incomodato durante l' inverno da alcun reuma, e del quale soleva esser di frequente affetto alle fauci con abbondanti escreati in questa stagione, incominciò ai primi giorni di maggio ad esser preso, senza alcuna precedente causa manifesta, da mancanza di voce, e al tempo stesso da intercezione di respiro, di modo che provava un senso di stringimento in vicinanza della laringe, e non altrove. Un simile sconcerto compariva e cessava repentinamente, ma senza alcuna secrezione; e il tempo dell' invasione e della durata era vario. Quest' ultima era di due minuti al più, e bene

---

(1) *N.* 22.
(2) *In cit. Aph n.* 5.

(1) *Act. N. C., tom.* 6, *obs.* 1.
(2) *Hist. de l' Acad. Roy. des Sc., ann.* 1706, *obs. anat.* 5.
(3) *De hoc aphoniae genere. Ved. Lettera LXIII, n.* 13, 14.

spesso anche minore. Ma quantunque un tale incomodo avesse luogo ogni notte verso l' ora settima, nonostante durante il giorno veniva eccitato da sbadigli, starnuti, e da tosse, le quali cose, a dir vero, non lo risvegliavano sempre, ma bensì l'azione del bere lo faceva nascere costantemente; soltanto però quando bevea vino, e non già quando bevea acqua, olio di mandorle dolci, siero, emulsioni o qualunque altra pozione da noi prescrittagli. Del rimanente, anche prima, nel tempo che a mensa faceva uso del vino da uomo sobrio, solitamente provava qualche cosa di consimile, benchè l'incomodo fosse molto più breve e leggiero: al presente però egli era tale e quale il descrissi: e allorchè l' ammalato ne veniva affetto, non potea prender niente per bocca, nè star fermo, ma era costretto a passeggiare. La testa poi, il petto, il ventre ed il collo, toccandoli con la mano, trovavansi in ottimo stato, come pure il polso. Soltanto le tonsille e le parti vicine sembravano alquanto infiammate: l' espettorazione era copiosa, e l'ammalato trovava in essa un gusto manifestamente acido: la di lei secrezione, facilitata da ciò che chiamavasi zucchero d'orzo, alle volte sembrava che arrestasse l' invasione degli accessi.

V'è molta verisimiglianza che la membrana, da cui sono ricoperte la parte superiore della laringe e le sue vicinanze, dotata di un senso tanto più squisito in quanto che essa era affetta da una certa flogosi, si contraesse e s'increspasse dopo che veniva piuttosto vivamente irritata da particelle acide, o di vino, o di un umore che spremevasi in maggior quantità per lo sbadiglio, per lo starnuto, e per la tosse, e qualche volta, per la sua stessa abbondanza, dalle glandule vicine, entro le quali il ristagno l'avea viziato all'eccesso, distraendo consensualmente i nervi ed i muscoli; di maniera che queste parti stringevano oltremodo la laringe, e con molto maggior facilità, perchè per loro natura, come si disse, erano già disposte ad un consimile effetto, verso il quale forse trovavansi vie più concitate da un' affezione ipocondriaca, ch'era stata annunziata da uno scolo di sangue dai vasi emorroidali. L'evento confermò quest'ultima congettura. Laonde, dopo aver blandamente evacuate le prime vie, fatte moderate emissioni di sangue, prima dal gomito, poi anche dalla sede, d'onde, come dissi, egli naturalmente per consueto scorreva, e dopo avere amministrati nel tempo medesimo calmanti, lassativi, diluenti, ed altri rimedi atti a correggere quell'acido sapore, passarono alcune notti scevre da insulti di afonia, i quali si fecero anche più rari durante il giorno; e dopo un viaggio di breve durata, che fu raccomandato all'infermo, gli escreati divennero meno copiosi e meno acidi, il vino mischiato con l' acqua potè essere tollerato, e, per non dir di più, nello spazio di quaranta o cinquanta giorni, partendo dal suo principio, un' affezione che faceva temere una malattia più grave o più lunga, o almeno una recidiva, fu intieramente vinta e rimossa. Conviene qui aggiugnere, senza però decider la questione, ciò che l'ammalato stesso, ch' era certamente un uomo di senno, pretendeva di aver, già un tempo, veduto a Roma in un Principe attaccato dalla medesima malattia, cioè che questa solitamente si dissipava allorchè qualcuno soffiava entro l'orecchio del Principe. Ma bisogna che tale affezione fosse ben diversa da quella da me descritta, imperocchè il nostro ammalato ricercati non ci avrebbe per assisterlo, s' egli ritenuto avesse che un rimedio sì facile gli poteva recare un sollievo di tal natura.

38. Diremo pur qualche cosa anche sulla balbuzie. Nella osservazione XXI (1) accennasi che Santorio insegna quanto segue: *che nel mezzo della regione del palato, cioè nel quart'osso della mascella superiore, in tutti quegl' individui, che sino a quel tempo veduti avea non poter pronunciare la lettera* R, *esistono due fori, che non vedonsi in conto alcuno aperti, e non si trovano così facilmente in coloro che sono affetti da questa malattia; e che per conseguenza la causa immediata che stabilisce la proposizione debba dipendere da quei due meati aperti.* Al contrario, da questi meati non aperti essa avrà da dipendere, dirà qualcuno che non legga questo passo con negligenza, e porrà mente al titolo dell'osservazione: *La balbuzie alle volte dipen-*

(1) *Sect.* 29.

de da mancanza dei fori del quart'osso della mascella superiore. Ma se ponga l'occhio sopra Santorio medesimo, vi troverà che ha scritto tutto l'opposto; mentre egli dice che ha osservato su i balbuzienti questi due fori, *i quali non sono così aperti e non trovansi così facilmente in quelli che non hanno questa malattia: dunque questi due meati, più aperti che nello stato naturale, saranno,* dic'egli, *la causa immediata che stabilisce la proposizione.*

Vedi, ti prego, con quale incuria si riportano le parole degli autori! Pertanto questo passo del *Sepulchretum* è quello che uomini di gran merito ebbero in vista, scrivendo che *Santorio attribuì la balbuzie alla mancanza del condotto incisivo* (1). Ma se avessero prescelto di percorrere il capitolo di Santorio ch' ivi è citato (2), certamente non avrebbero ciò creduto, e si sarebbero accorti che non vi si facea parola del condotto incisivo. Ed in vero, questo autore un poco più in basso aggiugne: *Siccome dissi che in mezzo alla regione del palato esistono due meati, che rendono balbettanti, così in vicinanza dei denti vediamo dei fori più grandi (essi esistono però in tutti i denti medesimi sino dal nascimento), da' quali distillando la pituita, o irrorando questa la lingua in quella parte anteriore, fa sì che la favella ne venga alterata, dal che ne derivano parole confuse e smozzicate,* di maniera che è chiaro che dall'eccedente apertura di questo meato, posto dietro i denti incisivi, egli fece derivare non già il vizio del tartagliare, di cui parlasi nella osservazione citata, ma bensì del balbettare: i seguenti scolj dell'osservazione XXIV faranno vedere quanto diversifichino fra loro questi due generi di balbuzie.

Ora forse domanderai, e perchè quell'altra osservazione di Santorio fu ommessa nel *Sepulchretum*, nel tempo che vi è esposta la prima, quantunque in un modo inesatto? e parimente richiederai, e quali sono adunque nel medesimo quart' osso ed in mezzo alla regione del palato, quegli altri due fori, che sono più aperti nei blesi che nel rimanente degli uomini; ed in fine qual pregio si può egli accordare a quelle osservazioni di Santorio? In quanto a me sono di sentimento che la medesima negligenza che fece alterare sino a tal punto la prima, fece omettere la seconda. E riguardo ai fori di quella media regione del palato, non mi sovviene di averli mai veduti in tante e tante teste da me purgate e seccate, e neppure in quelle che ho di presente sotto gli occhi nel tempo che scrivo: nulladimeno, non sarei sì facile a credere che in così gran numero non mi sia pur una volta incontrato in una che appartenesse ad un balbuziente, sulla quale avrei potuto vedere tali fori, dovendo questi essere più ovvi e più aperti che nelle altre teste, ov' erano assai impercettibili. Del rimanente, benchè sia agevole il sospettare che Santorio abbia attribuito a tutti gli altri balbi quanto rilevò in alcuni soltanto, e benchè il giudizio rimanga sospeso anche dopo averlo letto, anzi quantunque sembri che una tale incertezza derivi dalle difficoltà che incontransi in ciò ch'egli scrisse (di fatto confessa che non tutti coloro, nella di cui bocca sempre eccede naturalmente la pituita, sono affetti da veruna delle due specie di balbuzie), nonostante opinerei, avuto riguardo al di lui merito distinto, di niente decidere sino che anatomici esperimentati non abbiano esaminata la cosa in un gran numero di soggetti. Così Delio (3), avendo rinvenuta l'ugola doppia in un balbo, avvertì saviamente che faceva di mestieri rintracciare se altri balbi avessero un vizio di ugola o di tonsille. Facendosi ciò, non senza fondamento io penso che si riconoscerà che una tal balbuzie non era da ascriversi alla doppia ugola. Imperocchè, quantunque abbia altrove (4) accennati, come ben sai, molti esempi di simile conformazione, nonostante nè Zerbi, nè quelli citati da Slevogt, nè io stesso, almeno nell' individuo che notomizzai a Bologna, non intesimo cosa alcuna circa ad un vizio di favella di tal natura, benchè quasi tutti domandato avessimo con diligenza quali fossero stati i vizi con-

(1) *Bonet, Sepulchr., I, pag.* 473.
(2) *Meth. vitand. error., l.* 3, *c.* 9.
(3) *Act. N. C., tom.* 8, *obs.* 106.
(4) *Epist. Anatom.,* 10, *n.* 21.

giunti con la duplicità dell'ugola; e non v'ha dubbio che quella Lucrezia dello Zerbi non si sarebbe dedicata all'arte del cantare, o non avrebbe *sommamente dilettato* col canto, com'egli stesso afferma, se avesse avuto un difetto di pronunzia.

Si potrebbe inoltre credere che le lesioni dell'osso ioide alle volte producano la balbuzie; e certamente mi avvedo che il dotto Hahn (1) insegnò che per una cattiva conformazione di quest'osso si può essere *scilinguati, balbuzienti e muti.* Le direzioni poi de' muscoli che muovon la lingua, sembra che non possano alterarsi senza che i movimenti di questa si allontanino dall'ordine naturale. Se Kerckring (2) avesse detto la verità relativamente all'osso ioide, allorchè scrisse che *nei feti non si vede neppur la di lui cartilagine,* io non dubiterei in conto alcuno che non fosse appunto per questo che i bambini non cominciano a parlare che molto tempo dopo il loro nascimento, e che quand'essi hanno principiato, articolano *parole smozzicate* o *imperfette,* come Minuto Felice (3) ed Albio Tibullo (4) si espressero, parlando del linguaggio dei medesimi. Per altro l'illustre Albino (5) a sufficienza dimostra quanto l'ioide, ch'è il sostegno della lingua e di alcuno dei suoi muscoli, tardi si perfezioni nelle diverse di lui parti, e totalmente si ossifichi. D'altronde, il nostro Molinetti (6) fu di sentimento che *l'infante non parla appena nato perchè non è apparente nel feto* l'apofisi stiloide, dalla quale nascono i muscoli stiloglossi e stiloioidei. Se con ciò tu scorgi ch'egli nega la di lei esistenza, si è ingannato per testimonianza di Cassebhom (7), che assevera di averla veduta in un feto di quattro mesi, e per testimonianza di Kerckring (8), il quale ci assicura che questa esisteva pur in un feto di tre mesi. Ma se, al contrario, tu ritieni che, a motivo della piccolezza, e flessibilità della cartilagine, di cui essa è in allora composta, fu considerata come se fosse stata di niun momento, ed in ispecie per fortificare l'origine e l'azione di quei muscoli, tu potrai nel modo stesso rifiutare quanto, rileggendo queste cose, vidi presentato come un'obbiezione al sentimento di questo autore; obbiezione fondata sopra una osservazion singolare del grand'Haller (9). Questi, di fatto, in un uomo di circa cinquant' anni, e che non ebbe mai alcun difetto di favella, ritrovò l' apofisi stiloide lunga un pollice e mezzo, ed ossificata nella di lei metà inferiore, e cartilaginosa nella metà superiore. Ma tu chiaramente comprenderai, passando sotto silenzio che i muscoli di cui ragiono avrebbero, in quest'uomo, potuto nascere in parte dal prossimo osso temporale, perocchè alle volte vidimo Valsalva (10) ed io (11) che il loro socio, lo stilofaringeo, traeva di là la sua origine; tu comprenderai, dissi, che una cartilagine sì piccola e sì debole, e che Molinetti considerava come nulla nei nati di recente, non è paragonabile con quella che nel crescere degli anni la vinceva in densità e durezza; ed inoltre ti sarà palese a quanti e quali muscoli diano l'origine alcune cartilagini della laringe. Ma di per te stesso potrai giudicare di questa difesa di Molinetti. In quanto a me poi, qualunque sia la parte donde si fan derivare le cause della balbuzie dei piccoli bambini (imperocchè, oltre quelle menzionate, molte altre se ne possono ammettere), io ritengo che quella degli adulti dipenda dalle medesime cause, ogni qual volta avvenga che i progressi dell'età non sieno valevoli a trionfare o di una o di molte fra quelle. Del rimanente bisognerà ricercarle sui bambini, e nei quali più agevolmente ravvisar si possono, perchè essi tutti balbettano, a fine poi di occuparsi a riconoscerle negli adulti con maggiore sagacità; ed in alcuni casi, per quanto sarà possibile, sforzarsi di rimuoverle e di scemarle.

---

(1) *Commerc. litt., an.* 1736, *hebd.* 31, *n.* 1; *ad §.* 25.
(2) *Osteogen., c.* 11.
(3) *In Octavio.*
(4) *L.* 2, *eleg.* 5, *v.* 94.
(5) *Icon. Oss. Faet. ad fig.* 151.
(6) *Dissert. Anatom. pathol., l.* 2. *c.* 1.
(7) *De Aure Humana; tr.* 1, §. 43.
(8) *Osteogen., c.* 5.
(9) *In Dissert. Willigii Inscript., Obser. botan. etc., §.* 2.
(10) *V. Epist. Anatom.* 11, *n.* 4.
(11) *Ibid., n.* 8.

39. In ultimo, per ciò che appartiene alla Sezione XXIII, che tratta dell'angina, reca molta sorpresa, che non siaci alcuna osservazione di una malattia gravissima e frequentissima della laringe e delle prossime fauci, la qual faccia conoscere cosa sia stato rinvenuto sugl' individui morti di una vera angina. Di fatto, fra le storie che in essa vengono riferite, alcune spettano ai polmoni, o ai polmoni ed al timo, i quali erano ripieni di sangue a segno tale, che quelli, pel proprio peso, tiravano in basso l' asperarteria, e questo la comprimeva col suo volume morbosamente aumentato: le altre storie poi riferisconsi a lesioni di cervello o di altre parti, motivo per cui qualche inesperto dubitar potrebbe se un simil morbo possa mai invadere la laringe o le fauci. Ed in vero quel tumore, che nell'angina esiste sovente in prossimità di quest'ultima parte, esteriormente o internamente, che io vidi più d'una volta, e che feci incidere con cautela allorchè di già contenea della marcia, e che fu la prima causa d' istituire l' operazione che appellasi laringotomia, fa conoscere che questa malattia deriva da una infiammazione che coglie gli organi ora menzionati. E per non parlar dei muscoli dai quali muovonsi le cartilagini aritenoidi, a meno che tu non opinassi che le glandule, le quali umettano la laringe, vadano immuni da quanto spesso avviene alle altre della medesima specie, si vedrà che è impossibile che infiammazioni, e anche perniciosissime, non attacchino qualche volta, per esempio, le glandule aritenoidi, da me scoperte, e la tumefazione delle quali necessariamente le vie dell'aria preclude. Io però dico questo, non già perchè creda che tu sia di opinione diversa, ma perchè tu comprenda che questo è uno di quei morbi la di cui sede, natura ed effetti particolari, or più, or meno gravi, sembra che non siensi ricercati (1) mediante la dissezione, come nelle altre affezioni, quantunque avrebbero dovuto esserlo in un modo speciale. In quanto a me, non feci questo perchè una volta mi mancò il tempo, e perchè in seguito non mi si offerse mai (2) l' occasione di notomizzare persone morte di una vera angina. Non ostante dissecai due corpi, nei quali questa malattia sarà forse stata spuria, ma non produsse certamente la morte. Rileggendo la Lettera IV (3), che ti diressi, vedrai quanto ho notato nelle fauci e nella laringe di questi cadaveri, ed inoltre potrai riferire in parte ad una reale angina, alcuni degli oggetti da me rammentati, allorquando tenni ragionamento (4) sull' idrofobia.

---

(1) *Vedi nondimeno la Lettera LXIII, n.* 16 *e seg.*

(2) *Vedi però la Lett. XLIV, n.* 3.

(3) *N.* 24 *e seg.*

(4) *Lettera VIII, n.* 19 *e seguenti.*

Fine del Libro primo.

AL CHIARISSIMO

GUGLIELMO BROMFIELD

Espertissimo Chirurgo di Londra

GIOVANNI BATISTA MORGAGNI

È trascorso già l' anno da che mi scrivesti una lettera, che più si converrebbe alla tua gentilezza che ai meriti miei. Di fatto, tu mi rendevi grazie perchè avea cortesemente accolto Guglielmo tuo figlio, degno di un tal padre, e perchè mi compiacqui di fregiarlo con le mie proprie mani delle insegne di dottore in filosofia e medicina, nel tempo che avrei in vece dovuto mostrarmi verso l' uno e l' altro riconoscente; verso di te, per avermelo inviato; verso di esso, per essersi recato sino qua ad ascoltare le mie lezioni di anatomia con giornaliera assiduità ed attenzione, per non aver omesso testimonianza alcuna di dovere e di affetto verso di me, e, ciò che sopra ogni cosa mi riescì grato, per avermi amichevolmente comunicati alcuni oggetti, con i quali tu eri intento ad arricchir la chirurgia in un modo ai tuoi sommi talenti conforme. Riguardo poi a quanto nella medesima lettera aggiugnesti, oltre consimili ringraziamenti, cioè che avendo io qualche affare che m' interessasse in codeste parti, ne avresti di buona voglia assunto l'incarico, comprenderai dalla presente lettera che non poteva accadermi niuna cosa più di essa desiderabile; imperocchè nutriva la brama di presentare quest' opera alla celeberrima Società Reale, che benignamente mi accolse nel numero dei suoi membri prima dell' anno 1724: sarà ciò, egli è vero, un debole contrassegno di riconoscenza e devozione per quello che a me si riferisce, ma se si prenda in considerazione quanto ad altri appartiene, mi giova sperare che questo tributo non sembrerà indegno di essere alla medesima offerto. Ed in vero, siffatto lavoro tende a quello stesso fine che la Società si propose, il quale consiste nel porre in chiara luce l' istoria della natura col mezzo delle osservazioni. Volesse il cielo che le malattie, esaminate sui corpi ammalati o morti, avessero in tale storia una parte molto minore!

Quantunque la ragione e l' esperienza sufficientemente non provassero fino a qual segno riesca utile questo esame, sarebbe però un oggetto abbastanza dimostrato dalla sola autorità de' medici i più distinti, e l' esempio loro ne porgerebbe una prova assai luminosa. Di fatto, allorchè nei remotissimi tempi non era permesso di notomizzare i cadaveri umani, Ippocrate, o coloro che gli succedettero dappresso, ricercarono le sedi e le cause delle malattie nelle interiora dei bruti, come rilevasi dagli antichi libri di questo autore, o da quelli che nel numero degl' ippocratici scritti ripongonsi. Un tal costume fu osservato da Galeno e da altri prima e dopo di lui, e di sovente anche in tempi assai recenti; e parimente alla giornata volentieri si segue, allorchè se ne offre l' occasione, come apparisce da molte osservazioni, insieme a diverse altre esposte da Bonet, e da Manget nel *Sepulchretum Anatomicum*, e da Tommaso Bartolino nel suo *Consilium*. Dal che ne avvenne che, o prima o dopo Galeno, in somma sino a che fu concesso di disseccare cadaveri umani, si accolse con ardore la facoltà, d' altra parte rarissima, secondo i luoghi e le circostanze, d' in-

cider questi ultimi. Imperocchè, alcuni secoli prima di Galeno, i re d' Egitto permisero, siccome Plinio (1) attesta, *di notomizzare i corpi degli estinti, a fine di esaminare le malattie*; e vari secoli dopo il medesimo, la stessa cosa, durante una peste, fu praticata a Costantinopoli dai medici, i quali tentarono *d' investigare in tal modo le cause e i diversi sintomi delle malattie*, come egregiamente lo dimostra il vostro Freind nella sua eruditissima Storia della Medicina sino all' anno 560. Ma dall' istante che questa permissione incominciò finalmente ad aver luogo in Italia, e a divenir per gradi vie più frequente, è provato dalle opere che comparvero avanti il XV secolo, o dopo il principio del secolo seguente, per esempio da quelle di Alessandro Benedetti, e soprattutto di Antonio Benivieni, che nell' animo dei nostri maggiori non venne meno lo zelo di fare consimili ricerche anatomiche. Inoltre non molti anni dopo costoro Iacopo da Carpi dottamente insegnò, che non solo si presceglievano cadaveri d' uomini sani, ma anche quelli di ammalati, facendo d' uopo di cercare in questi ultimi *in qual modo* un dato *membro sia affetto*. Laonde consimili indagini furono osservate anche da quelli che in appresso in Italia fiorirono, come rilevasi leggendo Massa, Colombo, Falloppio, Eustachio, ed altri, tra i quali debbesi in ispeciale modo nominare Lelio Fontana e Domenico Panaroli; il primo dei quali in vari luoghi dei suoi *Consulti*, citati da Stahl medesimo, ha descritto cosa rinviensi nei cadaveri di alcuni individui di cui parla; il Panaroli poi ha riportato fra le sue osservazioni varie cose, come Benivieni, spettanti alle interiora degli animali (*extispicia*).

Ma dopo costoro, che tra gl' Italiani per primi nominai, s' incominciarono ad aprire più di sovente i corpi umani presso le altre nazioni incivilite, ed innumerabili scritti dei medici di quei paesi attestano quanto avessero a cuore di andare in traccia delle sedi e delle cause delle malattie; e su tal proposito debbonsi citare Vesalio, Coiter, Gaspare Bauhin, Salmuth, Spigel, Tom. Bartholin, Rolfinck, Vesling, Rodius, Van-Horne, Scultet d'Ulma, Wepfer, ed altri molti; e siccome accennai quelli soltanto che insegnarono o studiarono, o fecero l' uno e l' altro, in Italia, e specialmente in Padova, tu ben vedi quanti ne abbia omessi nella Germania medesima, presa nel più ampio senso, benchè non sia disceso (lo che pur feci a riguardo degl' Italiani) sino agli autori dei più moderni, fra i quali non si sarebbe dovuto passare sotto silenzio Boerhaave e Hoffmann, che, parlando delle malattie e della cura delle medesime, hanno riferito quello che col mezzo dell' anatomia si suol rinvenire nelle singole morbose affezioni. E qui aggiungasi, se è possibile, il numero infinito di medici dedicatisi alle stesse ricerche, che contò la Francia in quello spazio di tempo; o, poichè ciò non è concesso, fra tanti, alcuni nominiamone almeno: Giacomo Sylvius, G. Fernel, Gugl. Rondelet, Ambr. Paré, Giac. Houllier, Bartol. Cabrol, Andrea Laurent, Gio. Riolan.

Ma qual altra regione, varie altre omettendone per amore di brevità, si potrà anteporre alla vostra Inghilterra in questo genere di studi, ove reca meraviglia che qualunque cosa vi s'imprenda a coltivare, faccia progressi rapidi e grandi? A niuno può essere ignoto, ancorchè abbia soltanto esaminato il principio del secondo esercizio *della circolazione del sangue* di Arveo, a quante dissezioni di corpi morbosi debba quest' uomo incomparabile quello ch' esso chiamava *Anatomia medica*, e di quanta utilità egli pensava che dovess' essere alla medicina. E volesse il cielo che si fosse dal medesimo pubblicata quell' anatomia come l' aveva in pensiero! Certamente le osservazioni che trovansi sparse nei di lui scritti, e che appartengono a questa materia, a sufficienza dimostrano che sarebbe stata degna di un sì grand'uomo. Le storie poi che sommi autori, come Higmor, Warthon, Glisson, ed in ispecie Willis, collocarono nelle opere loro, provano parimente con quale zelo essi pure imitassero la fatica di Arveo. Ne tralascio parecchi, ed in particolare di quelli che dopo costoro scrissero, imperocchè ne potrei menzionare un gran numero, e fra questi un Lower, un Cowper, e gli altri insieme che vollero onorarmi del dono dei loro scritti, Mead, Cochburn, Rutty. Pertanto da che

(1) *Nat. Hist., l.* 19, *c.* 5.

codesta Società Reale ed altre, eccitate specialmente dal di lei esempio, incominciarono a pubblicare i loro Atti e le loro Raccolte, non è ignoto ad alcuno con quanta cura i primari medici e chirurghi, sì italiani, come tedeschi e francesi, e della vostra nazione, abbiano coltivata quell' anatomia, di cui ora intrapresi a ragionarti sì a lungo, non già perchè io creda ch' essa ti sia meno che a me cognita e presente, ma affinchè, riflettendo sopra tutti questi oggetti, non ti abbia a recar meraviglia s' io riputai non indegno di essere offerto alla Regia Società il mio progetto d' insistere nelle ricerche, che i maestri dell' arte salutare fatte non avrebbero in ogni tempo e luogo con ogni possibile sforzo, se quelle non fossero state della più grande utilità.

Io mi sono confermato in tale opinione, perchè le osservazioni di questo genere da me descritte non a me solo appartengono, ma per la maggior parte a vari altri, ed in particolare ad un medico-chirurgo, anatomico celebre, membro della medesima Società, mentre visse, Antonio Maria Valsalva. E affinchè accadere non dovesse alle fatiche di quest' uomo egregio quanto vidimo con dolore essere accaduto a quelle di tanti altri, io riputai, non solo per la mia venerazione verso il maestro, ma eziandio pel desiderio di riuscir utile alla gioventù studiosa, riputai, dissi, di fare una cosa, che se in altri tempi fosse stata posta ad effetto dai discepoli di Andrea Vesalio, di Pietro Castelli, di Guglielmo Harvey, non saremmo ora costretti a leggere in Gio. Schenck, in Teofilo Bonet, in Tommaso Bartolino le giuste querele sulla perdita irreparabile che i medici hanno fatta delle opere postume di siffatto genere, spettanti a questi tre autori. Di fatto, Schenck, dice, *nella Prefazione alle osservazioni*, che Vesalio compose un'altra opera anatomica, nella quale *avea abbracciato assai diffusamente le storie delle dissezioni dei corpi morti di malattie occulte e diuturne:* Bonet poi nella Prefazione al *Sepulchretum*, cita degli autori i quali riferiscono che un professore romano, Castelli, dovea pubblicare dugento osservazioni di simil fatta; ed al certo, Castelli medesimo dice nella Lettera premessa ai *Iatrologismi* di Panaroli: *Io ho raccolto nel mio* Sepulchretum *dugento osservazioni da me fatte sui cadaveri, e, se a Dio piacerà... le darò alle stampe.* Finalmente Tommaso Bartolino, nel suo *Concilium de Anat. pract. ex Cadaverib. morbos. adornanda*, disse quello che segue, dopo aver dichiarato che *gli Atti* di codesta Società Reale *erano di già pieni* di oggetti relativi a questo particolare: *L' incomparabile interprete della natura, Guglielmo Harvey, onore immortale dell' Inghilterra, che non la cede in merito a niuno degli antichi, fra gli altri favoriti suoi studi dicesi che abbia rivolti i di lui pensieri verso questa anatomia* (anzi, come dissi poc' anzi, se n' era occupato), *ma non so per qual fatalità non potè compiere l' universale speranza. Vulcano*, soggiunge subito dopo, *rese nullo un consimile tentativo da me fatto, consumando un' opera che venti anni di fatiche aveano appena compiuta;* laonde ognuno ben comprende quali perigli minaccino lavori così gravi e così lunghi, non solamente quando i loro autori sono morti, ma anche durante la loro vita. Questa è una ragione di più onde felicitarmi di aver reso un servigio a Valsalva dopo la di lui morte, come pure ai medici viventi e a quelli che verranno dopo di noi, avendo poste in sicuro le di lui osservazioni, assai più numerose di quelle di Castelli; e tanto più mi feliciterò se questi miei libri che le contengono, e che a tutti i buoni di per sè stessi si raccomandano, a motivo del loro utile scopo, saranno con benignità accolti dalla Società Reale, a cui da te verranno umilmente offerti in mio nome.

Adunque dalla bontà della medesima spero un aggradimento favorevole, e dalla tua cortesia, o Professore celeberrimo, mi riprometto l' adempimento di questa mia brama.

Di Padova, 31 agosto, 1760.

LIBRO SECONDO

MALATTIE DEL PETTO

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XV.

ALL' AMICO.

Sulle lesioni della Respirazione, specialmente per cause esistenti fuori del petto; ed anche per quelle situate entro i polmoni, e soprattutto a motivo di calcoli.

1. Benchè esistano minori parti nel petto che nel capo, e benchè fra le medesime niuna se ne rinvenga che, per la di lei struttura e funzioni, trovisi avvolta in dense tenebre come il cervello, nonostante fra questo picciol numero di parti abbiamo un rapporto tale, per la prossimità, aderenza od usi, che, offesa una fra di esse, per lo più tutte le altre ne risentono. Una tal cosa mi opporrebbe una difficoltà insuperabile, passando dalle malattie del capo a quelle del petto, ed alla determinazione della vera sede di quest' ultime, non solo per separare l' affezione principale da quelle che non sono che accessorie, ma ancora per istabilire la di lei sede primitiva e speciale, se a tutt' altri scrivessi fuori che a te, il quale non avendo da me preteso, in diversi oggetti, se non che una probabile congettura, non esigerai di più nell' attual circostanza. Quello ch' io dico, avrà luogo principalmente nelle lesioni della respirazione, di cui parlasi nella prima Sezione del II libro del *Sepulchretum* anatomico. E siccome la malattia che le produce può al tempo stesso essere nei polmoni e in un' altra parte del petto, alle volte avviene eziandio che trovisi contemporaneamente e nei polmoni e in diverso luogo fuori del petto, come nel capo, nel collo, nel ventre. Anzi Boerhaave (1) giunse sino a scrivere che in *tutto il corpo evvi appena qualche piccola parte che non partecipi in certo modo all'atto della respirazione;* ed aggiunge con gran verità, che *il maggior ostacolo da superarsi nelle malattie, proviene dal gran numero di organi che concorrono all'azione; ed offeso qualcuno di questi, turbansi tutte le funzioni; per lo che è assai difficile a scoprirsi quale, tra tanto numero, sia quello che è specialmente l'affetto.*

2. Niun altro motivo, io penso, potè indurre Bonet, non solo ad inserire entro questa sezione in diversi luoghi, e in modo distinto, tante osservazioni che pure appartengono a diverse altre, ma anche ad esporre reiteratamente la medesima storia, a meno che ognuna di esse non abbracciasse i vizi di parti diverse; ma le replicò tante e tante volte, che sembra, fra loro paragonandole, che assai spesso l' abbia fatto più per incuria, che a bella posta. Se tu mi richiedessi quali sieno quelle che trovansi in simile stato, non mi sarebbe agevole a tutte nominarle, ma ti citerò quelle soltanto che osservai mentr' era in tutt' altro occupato. Pertanto confronterai fra loro la XVI storia e la CIV, l'Appendice alla LXXVIII ed il §. 2 della LXXVII (ed affinchè tu non abbia da dubitare che questa non sia realmente la stessa osservazione, vedi la sezione VII di questo libro II), l' ultimo §. della LXXVII e la CXV, il §. 12 dell'LXXXIX e CXII; il §. 13 della CXL ed il §. 3 della CLV. Ma quelle sono a segno tale l' una dall' altra lontane, che la memoria

(1) *Praelect. ad Inst.*, §. 601.

non regge in numero sì grande. Volgi però lo sguardo su quelle che sono prossime, incominciando dal paragonare la XLVII con la XLIX; la LXIV, §. 6 con la LXV; la LXXXVII, §. 8, con la LXXXVIII; la CXXXIX con la CXL, §. 6: e la CXLIII con la CXLVI; e ti farà conoscere l'osservazione XLVIII della Sezione XXI del libro III, che queste due ultime appartengono alla medesima donna. Inoltre il §. 9 dell' osservazioue IV della stessa sezione proverà all'evidenza, non essere altra donna se non quella il di cui caso è riportato nei §. 4 e 10 dell' osservazione CLV. E come mai questo? È che una sola osservazione fu replicata quattro volte, non solo fra quelle che sono lontane, ma bensì fra le altre che sono vicinissime. Di fatto, vedi il §. 4 dell'osservazione XLVI (parlo della prima, imperocchè subito dopo viene un'altra osservazione che porta il medesimo numero), e leggi in appresso la CXXVIII, poscia i §. 2 e 12 dell' osservazione CXL, e ravviserai s' io dico il vero. E chi non crederebbe che le ripetizioni furono al meno evitate nei supplimenti di questa Sezione I? Ma facendo il paragone della osservazione III con la VI, ti accorgerai ch'è una sola e medesima storia. Tu vedrai un'egual cosa, se, dopo aver letto i §. 1, 2, 3 della osservazione XVIII, e lo scolio aggiuntovi, li rivolgerai alle osservazioni che lo stesso Bonet riportò sotto i numeri XCIII e XCII, se non che sembra che abbia attribuita questa a Baillou nel tempo ch'essa è di Willis. Di più, la XIX istoria è simile a quella che Bonet descritta avea subito dopo al numero XCIV, quasi si fosse trattato, non già di riprodurne delle altre, ma di descriver nuovamente per ordine quelle, ch'erano state già collocate di sopra.

È però necessario che i lettori sieno avvertiti circa alle osservazioni XIII e XXVI, che sembra che la prima sia quella dell' uomo medesimo, spettante a Domenico Marchetti, collocata nei supplimenti, e posta da Bonet al numero CV, come se fosse stata di Pietro Marchetti, padre di Domenico; e che, circa alla seconda, pare che Stefano Blancard (il quale del resto confessa (1) che quanto egli stesso non osservò *l' avea prodotto insieme alle cose riferite da altri*) l'abbia ricavata dalle osservazioni pubblicate tant' anni prima da Riverio: inoltre v' è probabilità che quest' ultima sia per l' appunto quella, che Bonet avea prodotta prima di Blancard al numero CXXIII, con la differenza che Bonet nominò Riverio senza avervi frapposte le di lui parole, ed anzi omise molte cose nella storia della malattia, ed alcune anche Blancard medesimo nella dissezione del cadavere.

3. Se tutte le osservazioni di questa Sezione fossero state accuratamente distribuite come in Capitoli, ognuno lette le avrebbe con maggiore utilità, e coloro che fanno delle raccolte, non se le sarebbero facilmente dimenticate. E, in quanto a me, conservandomi costante nel proponimento di non far delle repliche, mi abbisogna un certo dato ordine per descrivere le storie di Valsalva e mie, che più delle altre appartengono a quest' oggetto. Ed inoltre, quantunque non abbia un gran numero di quelle, ove, fra i diversi incomodi, trattasi di lesioni della respirazione, nondimeno riserbai per le altre sezioni tutte quelle, che riputai dover essere di pertinenza speciale di esse, e le rimanenti le ho qui collocate. Adunque, per non allontanarmi dallo scopo superiormente accennato, io credo che farò per queste ultime una divisione che non riuscirà incomoda, producendo primieramente quelle, in cui la principal causa delle lesioni del respiro è fuori del petto, ed in seguito le altre, nelle quali essa causa esiste nell' interno di questa cavità, e descrivendo, fra queste ultime, quelle in primo luogo ove questa causa ha la sua sede nei polmoni, e secondariamente quelle in fine nelle quali essa esiste, egli è vero, nel petto, ma fuori dei polmoni. D'altra parte, siccome tal causa, allorchè è fuori del petto, ha la sua primaria sede nel capo o nel ventre o nel collo, così reputo conveniente d' incominciare dal capo.

4. Willis ha in vero sommamente illustrata la dottrina dell'asma convulsiva nelle scuole di medicina, e la confermò con le sue proprie osservazioni, e sopratutto con quelle di persone le quali, se non tenevano sempre il capo eretto o inclinato, divenivano *subito anelanti, e respiravano come i moribondi* piegandolo indietro, o giacendo supini, e ciò avveniva perchè

(1) *In Præfat. ad anatom. pract. rational.*

quella copiosa raccolta di siero, che nel dissecarli rinviensi nel loro cervello, cadeva nel tempo che piegavano indietro il capo, come già dissi, verso l'origine dei nervi che si diramano ai polmoni, e la comprimeva fuor di modo, come rileverai dalla osservazione CLXIV di questa prima Sezione. Questo Autore forse avrebbe fatto meglio ad omettere quanto leggerai nello scolio che viene in seguito alla medesima osservazione, cioè che i *medici antichi non conoscevano che la prima specie d' asma*, che *interamente dipende dai condotti aerei ostrutti o poco aperti*, e che ignoravano la seconda, o sia la convulsiva, imperocchè *erano soliti attribuire fuor di proposito* siffatte asme *a vapori che sorgevano dalla milza, dall' utero, dal mesenterio, o da qualche altro viscere.* Pertanto, lasciando da parte dei passi di Galeno ed anche d'Ippocrate, e quanto gl' interpreti di quest' ultimo scrissero sull' aforismo 68, sezione 4 (mentre le parole d' Avicenna, che parimente vidi prodotte (1), riferisconsi, è vero, all' asma proveniente *dai nervi, dalla nuca e dal cervello*, ma per un *catarro*, e non già per convulsioni), io qui non citerò che le autorità che tu potrai leggere nel *Sepulchretum.*

Osserva pertanto gli scoli alle prossime osservazioni CLX e CLXV. Nella prima, ove trattasi di un'ortopnea derivata da un calcolo dei reni, Baillou dice: *Pretendono che la causa di questo sconcerto sia un picciol nervo della sesta coniugazione* (paio) *che attraversa il diaframma, e si estende serpeggiando sino ai reni: quando questo viene compresso, può destare nelle parti superiori qualche difficoltà di respiro, come desta un senso di torpore nella coscia corrispondente.* Nell'altro scolio Plater così ragiona: *I maggiori nervi, del diaframma in ispecie, che nascono dalla midolla dorsale, essendo molestati soli e separatamente da flussioni o da altri morbi, producono una specie di dispnea: tale è appunto quella che nelle affezioni asmatiche vidimo ad assalire all'improvviso gli ammalati, senza alcun apparente indizio di sconcerto ai polmoni.* Quei medici antichi, adunque, parlano qui per avventura di vapori, o di affezioni nervose? Non conoscevano forse essi niun'altra specie d'asma, se non quella derivante dalla ostruzione o compressione dei bronchi? Leggi, di grazia, nello scolio medesimo le parole dello stesso Willis, che rinvengonsi alquanto più in basso di quelle di Plater: *Accadendo che le funzioni ordinarie dei nervi del diaframma siano impedite o alterate, ne risulterà una difficoltà di respiro di un genere diverso.* Ma Plater ha egli detto altro? E più avanti: *Il motivo per cui la difficoltà di respiro alle volte negl' ipocondriaci..... succede allo sconcerto della milza, si è perchè i nervi splenici comunicano con i nervi pneumonici.* Forse in Baillou la difficoltà di respiro si deduce dai reni con un altro genere di spiegazione? In verità io ignoro come Vesalio spiegato avrebbe quanto osservò in una fanciulla idrocefalica, menzionata nel precedente libro del *Sepulchretum* (2), cioè che *ogni qualvolta il capo era mosso dagli astanti, o alquanto alzato, benchè con tutta la possibile delicatezza, la fanciulla veniva improvvisamente assalita da una grave e molesta tosse, con difficoltà di respiro;* ma però io credo che non sarebbe stato necessario ripeter la causa di questo accidente nè dai vapori, nè dal catarro disceso *all'improvviso* nei polmoni mediante i nervi, tanto più che l'autore riscontrò dei vizi al cervello ed in alcuni altri visceri, nel tempo che i polmoni n' erano affatto esenti.

5. Ma bramerei che quanto ora ti dico lo ricevessi in modo di dare il suo a ciascheduno, senza toglier niente a Willis. È piuttosto da meravigliarsi che i medici non abbiano più di sovente conosciuto prima di questo autore quanto noi tutti conosciamo dopo di lui. Imperocchè siccome da che gli uomini esistono si potè agevolmente rilevare con qual celerità ed evidenza si alteri la respirazione pel terrore, per l'ira, per l'allegrezza, pel duolo e pel pianto, e siccome l'antichissimo Autore del tibro *De Morbo Sacro* (3) avverte distintamente e con verità, che *i*

(1) *Canon.*, *l.* 3, *Fen. non* 9, *sed.* 10, *tr.* 1, *c.* 38.

(2) *Sect.* 16. *obs.* 6.

(3) *N.* 16.

diletti, la letizia, il riso, i sollazzi non derivano da altra parte che dal cervello, egualmente che la melanconia, l'ansietà, la tristezza, il pianto e le querele, sembra al certo che i medici, da tutte queste cose, avrebbero dovuto facilmente concepire che quell'influenza che il cervello esercita sopra la respirazione allorquando prova una lieve commozione, per naturali pensieri soltanto, o per quotidiane affezioni d'animo, può esercitarla in un grado assai maggiore nel caso di essere irritato o compresso da veemente forza morbosa. L'effetto di questa forza fu benissimo veduto e chiaramente spiegato da Willis, che lo considera ora nel cervello, ora nelle di lui appendici, midolla e nervi, dal quale ripete ora convulsioni, ora paralisie, e collocando le une o le altre di queste affezioni ora nelle fibre interne dei polmoni medesimi, ora nel diaframma ed in altri muscoli che servono alla respirazione. A quest'ultimo genere di respirazione difficile appartengono due osservazioni, la prima di Valsalva, nostra la seconda, che ora ci apparecchiamo a descriverti.

6. Un Uomo di anni quaranta era di già guarito di una febbre acuta accompagnata da delirio e da soporosa affezione, quando poco tempo dopo, avendo commesso dei disordini nel regime del bere e del mangiare, ed essendosi occupato continuamente in lavorar della canapa, fu costretto di guardare di bel nuovo il letto per una gran lesione di respiro, che l'obbligava a tenere la testa alzata, essendosi a ciò aggiunto un sibilo ed una grande tumefazione di addomine. Parla con difficoltà e ad intervalli, cioè nell'atto dell'espirazione. Ha tosse; prova un senso di ardore alle fauci: gli dolgono non già le interne, ma l'esterne parti del petto e del ventre: è tormentato dalla veglia. Finalmente, quattro o cinque ore dopo aver preso un bolo contenente dell'oppio, non potendo più rimanere in letto, passeggia, e, nell'avvicinarsi al letto, muore all'improvviso.

All'apertura del ventre e del petto si trovano tutti i visceri in istato sano; anzi nei polmoni medesimi non esisteva cosa alcuna di singolare, se non che erano inturgiditi dall'aria, e qua e là tinti di macchie nerastre. Ad eccezione di una piccola concrezione poliposa, ch'esisteva nel ventricolo destro del cuore, il rimanente del sangue conservava in certo qual modo la sua naturale fluidità. Ma dopo essersi aperto il cranio, si affacciò primieramente una concrezione gelatinosa all'intorno dei vasi sanguigni che serpeggiano sulla piamadre; poscia si scoperse del limpido siero che riempiva i ventricoli laterali del cervello, e il quale esisteva eziandio entro le prime vertebre intorno alla spinal midolla. Fu osservato in ultimo, che la consistenza della massa cerebrale era minore di quello ch' esser soglia naturalmente.

7. Benchè in quest'uomo, da quanto in altro luogo (1) ti scrissi, si fosse potuto sospettare che la polvere della canapa che lavorava, con l'eccitare la tosse, e coll'indurre un senso di ardore irritando le fauci, avesse prodotta in gran parte anche l'ortopnea, precipitandosi nei polmoni, e maltrattandoli, la dissezione in vece ci mostrò il contrario. In questo caso, di fatto, non si ritrovarono, come in quell'asmatico, solito a purgare i materassi di piuma dalle parti logorate, le *vescichette del polmone affatto ripiene dalla lieve polvere delle piume,* come vedrai nei supplimenti a questa sezione (2); ma non v'erano che quelle macchie nere; e Valsalva, dopo averle esaminate, fu d'opinione che non appartenessero in conto alcuno alla causa della malattia, perchè a sufficienza la riconobbe nell' interno del cranio. E direm noi forse che questa causa, producendo convulsioni o paralisia, abbia potuto destare una sì gran difficoltà di respiro? Non mancano vari segni, che possono far pensare alla paralisia. Se pertanto tu crederai che fossero paralitiche le fibre dei polmoni, ti riescirà agevole il comprendere che questi visceri erano inetti ad espeller l'aria, e che è appunto per questo che si trovarono assai inturgiditi; e del pari comprenderai perchè dopo l'amministrazione dell' oppio l' affezione morbosa si accrebbe e fu seguita dalla morte, essendosi le medesime fibre vie maggiormente rilassate. Se queste ultime fossero state distese dalle convulsioni, sembrerebbe che da quel rimedio ne po-

---

(1) *Lettera VII, n.* 14.
(2) *Obs.* 4, §. 2.

teva risultare piuttosto utile che danno. D'altra parte, quell'esterno dolore del petto e del ventre non era un indizio nè di convulsione, nè di paralisia, imperocchè gli sforzi continui e violenti dei muscoli, in una respirazione di simil sorta, bastavano a sfiancare e distrarre quelle medesime parti e loro adiacenze. In fine, o sia che tu opini che la quistione debba essere risoluta in questo ultimo modo, o pure in un altro, essa non si potrà agitare, per mancanza di sintomi, nella mia osservazione, che qui ti presento.

8. Una donna dell'età di circa quarant'anni, madre di famiglia, del di cui occhio sinistro ti descrissi le lesioni in un'altra Lettera (1), e che da' medici che la visitarono fu creduta affetta da infarcimento polmonare per certe cause che, facendone ricerca, non potei conoscere, essendo finalmente morta all'ospedale, con polso assai piccolo negli ultimi giorni, e volto rosso, senza delirio e senza alcuna affezione soporosa, fu da me diligentemente notomizzata al principio di aprile dell'anno 1741, trovandomi in allora occupato a ripetere ricerche anatomiche numerose e diverse, come solea far di frequente.

Non iscopersi nel ventre cosa che si scostasse dall'ordine naturale, meno l'ovaia destra e il fondo dell'utero. Quella, distesa da un'idatide interna, uguagliava il volume di una castagna; questo avea in un dato luogo della sua faccia interna ed anteriore, ed in un altro punto della faccia posteriore, una escrescenza di sostanza rosso-cupa, ineguale, di circonferenza quasi rotonda, e di un'altezza mediocre. Nel petto i polmoni erano intatti unitamente al cuore. Ma il cervello presentò, quanto altro mai, tutti i vasi che serpeggiano sopra la piamadre ingorgati di sangue; del quale n'esisteva piuttosto in copia nei vasi che attraversano la sostanza midollare. Del rimanente, il cervello non fu molle, quantunque nel cervelletto esistesse un'estrema floscezza.

9. Reca meraviglia che questa Donna non delirasse, nè fosse assopita, come già dissi, negli ultimi giorni. Ma essa prima dell'ultima malattia non sarebbe forse stata consueta ad aver più turgidi del naturale quei vasi del cervello? Da questo lato si potrebbe intendere, e perchè la medesima sofferisse meno degli altri per l'aumentata dilatazione dei vasi ultimamente avvenuta, e perchè la dilatazione precedente, la quale era forse maggiore all'origine di quei nervi che si distribuiscono agli organi della respirazione, comprimendo vie più quell'origine, da ciò ne derivasse il turbamento delle funzioni dei visceri del respiro, come se questi fossero stati realmente ingorgati. Non devi poi dire che se le cose fossero state in questi termini, la donna si sarebbe lagnata più del capo che del petto, o almeno egualmente, imperocchè è possibile che se ne sia lagnata (io però fui condannato ad ignorare a quali incomodi fosse stata andata anteriormente soggetta), come è possibile il contrario. Su tal proposito ascolta quello che Valsalva scrisse in un consulto per un uomo di nascita distinta, il quale, essendo sano alla testa, provava delle convulsioni, prima ai testicoli, poscia quasi in tutto il ventre, ed in fine al capo. Valsalva adunque affermava che in casi analoghi, mediante la dissezione, avea più d'una volta rinvenuta l'origine delle convulsioni entro il cervello medesimo, quantunque non vi fosse stato alcun indizio di malattia in questo viscere anche nell'istante delle convulsioni; nel tempo che, esaminando con somma cura tutte le altre parti affette da convulsioni e da dolore, non avea assolutamente rinvenuto alcuna traccia di lesioni. Egli a ciò aggiugneva che anche in caso di ferite, le convulsioni imminenti erano indicate (2) da un antecedente dolore, non delle parti offese, ma della faringe, benchè sia indubitato che la causa delle convulsioni e del dolore esiste nelle ferite, e non già nella faringe: e, circa a simile oggetto, potrai veder parimente, ed anche nel *Sepulchretum* (3), le osservazioni di Wepfer. Laonde quando il respiro è difficile per la lesione dei nervi, benchè ciò si riconosca più facilmente allorquando il capo è molestato nel tempo che i segni di altre cause mancano, nonostante alle

---

(1) *Lettera XIII, n.* 9.

(2) *Ved. Lett. LIV, n.* 2 *e seg.*

(3) *L.* 1, *S.* 13, *in Addit. obs.* 2, *et in Schol.*

volte accade che l' affezione dipenda da quest' ultima parte, benchè essa sembri perfettamente sana.

10. Del rimanente è manifesto che in dolori acutissimi la respirazione può essere di sovente turbata anche per l'influenza dei nervi, senza che il cervello n'eserciti alcuna. Ma qualunque sia la parte invasa da questi dolori, noi vediamo che la respirazione all' istante si cangia. Pertanto o sia che i nervi, i quali servono alla respirazione, sieno troppo acremente irritati, o compressi, od ostrutti, o alterati nell'ultima loro sostanza, o sia che provino tali morbosi effetti quelli che con essi comunicano, egli è evidente che i vizi della respirazione possono dipendere dagli uni o gli altri nervi. Ed in vero, i primi (passando sotto silenzio gli antichi esperimenti di Galeno (1) su i nervi costali, e considerando soltanto quelli che si fecero di recente su i nervi frenici da Lower, e che vedrai in questa sezione del *Sepulchretum* (2)), i primi, dico, cioè i nervi costali, se sieno recisi, la respirazione diviene tosto come la vediamo nei cavalli asmatici (bolsi), di modo che Lower con ragione fece dipendere questa malattia dei cavalli da nervi, che, stirati per l'eccessivo abbassamento del diaframma, abbiano sofferto *un rilassamento, o una estensione al di là del loro tuono*, o stato naturale. E, rispettivamente ai nervi comunicanti con quelli che servono alla respirazione, cosa importa di parlarne, poichè vediamo quasi ogni giorno quanto l'irritazione dei medesimi sia nociva negl' ipocondriaci e negl' isterici in ispecie? Inoltre feci superiormente (3) vedere che anche in Baillou una ortopnea fu nel modo stesso spiegata per un calcolo di un rene. Ma da che Villis ha tenuto dietro con accuratezza singolare agli effetti dei nervi convulsi in tutte le parti lontane, la maggior parte dei medici non solo abbracciarono questa dottrina allorchè facea d' uopo, ma inoltre, spesso allettati dalla di lei facilità, e alle volte pur ingannati da una falsa apparenza, ne hanno abusato a tal segno, che anche quando non mancavano lesioni organiche, non accusavano se non se convulsioni in molte malattie, e specialmente in quelle spettanti alla respirazione, nel modo stesso che i più fra gli antichi accusavano i vapori. Nelle lettere che verranno in seguito (4) molte storie faranno vedere quanto quest' abuso sia facile, se noi non ce ne guardiamo.

11. Ora poi, dopo avere esaminato in questa lettera la causa della difficoltà della respirazione nel capo, mi rimane da considerarla anche nel ventre; nè sarò prolisso in un oggetto ch' era notissimo nei tempi i più remoti. Di fatto, tu vedi che Galeno è citato in questa sezione del *Sepulchretum* (5) come uno di quelli, che ampiamente insegnano siffatta dottrina in varie affezioni del ventricolo, del fegato, della milza, o di tutta quella parte del ventre che ha rapporto con gli organi della respirazione. Io pongo da parte le convulsioni, di cui già a sufficienza parlammo di sopra all' opportunità, nel caso in cui esse manifestansi parimente in un viscere dell'addome. Che in un ipocondriaco non esista alcuna convulsione, che il ventricolo soltanto, o i prossimi intestini s'inturgidiscano per flatulenze, opporranno certamente un ostacolo al diaframma allorchè discende nell' inspirazione. Per tal motivo appunto in quella Dama asmatica, citata nell'osservazione CXLVII di questa sezione, si rinvennero i polmoni *in ottimo stato, ma tutti gl'intestini*, e soprattutto il digiuno, mirabilmente *enfiati* e *distesi*. Riguardo poi al fegato, che è pervenuto ad un volume preternaturale, con la sua massa non solo nuocerà alla discesa del diaframma, ma col suo peso anche alla di lui elevazione: si opporrà adunque e alla inspirazione e alla espirazione.

Nella medesima Sezione (6) t' incontrerai in esempi di dispnea per aumentato volume del fegato: vi esistono parimente storie di consimile affezione per soverchia mole di altri visceri del ventre, che sono a contatto del diaframma, o so-

---

(1) *De Anatomica administr., l. 8, c. 4.*
(2) *Append. ad obs.* 110.
(3) *N.* 4.
(4) *Lettera XVII, n.* 26. *e Lettera XVIII, n.* 17 *e seg.*
(5) *In Schol. ad obs.* 158.
(6) *In addit., obs.* 12 *et* 17.

lamente al di sotto di esso. Mi sovviene, fra le altre, di quella che Albertino mi narrò mentre io era ancor giovine. — Un Genovese era tormentato dell' asma, ed il medico non dubitava che la causa non fosse racchiusa nel petto. Consultatosi l'Albertino, questi sospettò in vece che fosse celata nel ventre non lungi dal diaframma, per motivo di un sintoma che presentavasi nel ventricolo nel prender cibo, o dopo averlo preso, imperocchè non bene mi ricordo di questa particolarità. Ciò di cui mi sovviene si è, che l' osservazione dell' ammalato, il quale morì, inviata all' Albertino dal medico curante, uomo dotto ed ingegno, confermò un tal sospetto; imperocchè la malattia avea la sede nel pancreas, e si era sviluppata in foggia di più tumori simili a tanti pomi, ed approssimandosi alla natura del cancro. Ma siccome è più conveniente di riportare in diverso luogo le osservazioni di Valsalva e mie relative a questo oggetto, perchè ivi si tratterà di vari sconcerti oltre di quelli della respirazione, così le troverai altrove; e, fra le altre, ne rinverrai alcune, nelle quali una somma difficoltà di respirare andava congiunta a un vizio del ventricolo, che in apparenza era lieve. Ora poi basterà di qui avvertire di una cosa; ed è che a motivo dei confini comuni della parte inferiore del petto e della superiore del ventre, ai quali molti fra i medici non rivolgono l' attenzione, perchè gli uni non si rammentano, ed ignorano gli altri quanto la parte superiore della cavità del ventre con i di lei visceri più alti sorga all' insù nell'interno della volta del diaframma, ch' è cinto tutto all' intorno dalla parte più bassa della cavità del petto, a motivo di ciò, io dico, assai spesso succede, sia in altre lesioni, sia in quelle della respirazione, che fuor di proposito attribuiscasi al petto la causa che al ventre appartiene.

12. Ma benchè la causa della difficoltà di respiro situata nel collo, e consistente in una semiostruzione o nella compressione del tronco dell' asperarteria, sia ovvia per lo più, come nel caso di corpi inghiottiti, i quali, in vece di entrare nella faringe, cadono accidentalmente nella laringe, o quando un qualche duro tumore cresce in vicinanza dell' asperarteria medesima (consimili storie non mancano nel *Sepulchretum*), ciò nonostante qualche volta avviene che possano rimaner latenti sì l' ostruzione, come la compressione, e che sieno meno riconoscibili pel racconto dell' ammalato o per l' ispezione del medico, di quello che sia per la congettura. Ciò è riferibile a quanto Fantoni (1) già scoperse *nel cadavere di un uomo*, cioè *le aritenoidi ulcerate, ed il loro condensamento aumentato a segno, che alla laringe non rimaneva se non un meato angustissimo*, dal quale l' infermo, che visse così lungo tempo, respirava assai difficilmente. Ad un oggetto consimile appartengono le due osservazioni non tanto comuni, una delle quali è di ragione mia e di Valsalva, e l' altra di Mediavia. La prima fu raccolta da quella Vergine, nella quale vidi per la prima volta l' apertura dell' imene divisa in due parti da una specie di lista di una sostanza simile a questa membrana; e ben mi sovviene che su tal proposito descrissi questa lista negli *Adversaria* (2) in seguito ad altre osservazioni, che a queste posteriormente aggiunsi, e la quale fu da me nuovamente menzionata insieme alla separazione dell' imene dalle colonne e da quelle caruncole, in oggi da alcuni chiamate *pisiformi*; ma io non so di aver detto, come i medesimi autori scrivono, che questa era una disposizione naturale, o che non avea punto bisogno dei soccorsi della chirurgia, nè di aver avanzate varie altre proposizioni, delle quali non convien ora parlare.

13. Quella Vergine adunque, da me non ha guari citata, dell' età di anni quaranta, asmatica da lungo tempo, con indebolimento di voce, i medici la riputavano indubitatamente affetta ai polmoni, quando, assalita dall' asma con maggior violenza, essa morì all' improviso, e fu trasportata dai giovani studenti nel teatro anatomico di Bologna nell' anno 1704.

I visceri del ventre non offerivano cosa alcuna di preternaturale, se non che le ovaie erano alquanto grosse, dure, bianche, e affatto scirrose, e coperte da varie idatidi. Ma nel petto e nei polmoni medesimi non esisteva traccia di lesione, di modo che ognuno di già pensava che

---

(1) *Anatom. Corp. hum., diss.* 13.
(2) *I. n.* 29, *et IV, Animadv.* 23.

la causa della malattia si sarebbe rinvenuta nella cavità del cranio. Ma pure anche in questa tutto era in istato naturale. Quelli che aveano diligentemente osservati i visceri dissecati con ordine, erano compresi da meraviglia; ma l' eravamo maggiormente noi che ne fecimo la dissezione, quando dissi a Valsalva: E perchè non apriremo la laringe, per vedere se la causa della voce diminuita, dell'asma e della morte non fosse per caso nascosta in quella parte? E qui bisogna riflettere che in quei tempi non si faceva la dimostrazione di quest' organo nel corso pubblico d' anatomia per far conoscere la glottide *orizzontale*, i ventricoli della laringe, le glandule aritenoidi, le articolazioni delle aritenoidi, oggetti che io non avea peranche scoperti o riprodotti. Valsalva vi acconsentì, ed io ordinai che s' instituissero le indagini sulle parti non peranche sepolte, e che mi si recasse la laringe. Apertala, dopo aver fatta una incisione per di dietro nel senso della sua lunghezza, si offerse tosto quello che noi cercavamo; imperocchè una marcia di un bianco cenerino, e come poltigliosa formata in guisa di un turacciolo, chiudeva interamente la cavità della laringe al di sotto della glottide; e in questo punto la tunica che riveste tal organo era esulcerata, come pure nei luoghi ov'essa copriva alcuni prossimi anelli dell' asperarteria, quantunque l' esulcerazione fosse qui più leggiera. Fattasi la dimostrazione di queste parti nel teatro anatomico, l'ultimo giorno del corso scolastico, ognuno soddisfatto rimase.

14. Avendo poscia impreso a considerar da qual punto avea potuto raccogliersi in questa parte una quantità sì grande di marcia di tal natura, ed in modo da chiudere affatto la via, io mi accinsi a dissecare delle laringi con maggior diligenza; e dopo avere esaminato non solo le glandule esistenti sotto la tunica, ma anche le cavità dei ventricoli, nelle quali una tal tunica si estende, ricuoprendo glandule di una specie consimile e la gamba inferiore delle glandule aritenoidi, congetturai senza difficoltà che l' esulcerazione ch'era manifesta più in basso nella Vergine di cui ora parlammo, avrebbe potuto essere parimente celata nei ventricoli, e che era possibile che vi si fosse raccolta una densa marcia, ed in ispecie nella posizione che il corpo prende per dormire; quindi che ivi acquistato avesse maggior densità, e che ne fosse uscita in seguito nell' atto del favellare, per poscia congiungersi insieme a quella che gemeva dalle vicine pareti della laringe e dell' asperarteria. In siffatto modo opponendo all' aria un ostacolo più o men grande, rendeva la respirazione più o meno difficile, finchè ne scolò dalle due sorgenti in tanta copia, ed uscì dei ventricoli in un grado tale di densità da non poter essere deviata da questa parte, nè gettata fuori dall' espirazione, non diversamente da quanto vide Mentzel (1) essere accaduto in un caso subitaneo, prodotto da una piccola porzione di una densissima pituita, che si arrestò per caso fra i due primi anelli dell' asperarteria, e che otturò questo canale completamente ed in una maniera assai fissa, in una fanciulla, d' altra parte vegeta e sana.

Ma nella Vergine in questione, che non era nè vigorosa nè sana, escreati purulenti, tosse, un senso di erosione alla laringe (i quali sintomi io opino che in essa non mancassero), la difficoltà di respiro e l' indebolimento della voce (fenomeni che al certo in lei si manifestarono) mentivano una esulcerazione di polmoni, e non vi voleva che l' attenta ricerca degli altri segni che confermano l'affezione di questi visceri, per sapere se l' ammalata si accorgeva che salisse da un luogo profondo la materia che rigettava, se provava un senso di peso o di compressione al petto, se il decubito era supino, o difficile sul fianco, se la salita in luoghi eminenti riusciva penosa, e se esistevano altri sintomi di simil genere, ai quali, essendo assai numerosi, bisogna porvi non lieve attenzione: non v'era, io dico, che l'assenza di queste circostanze, ed un insistente dolore nella laringe sino dal principio, che potessero condurre il medico a congetturare ciò che realmente era, benchè in allora fosse più difficile di sospettare dell'esistenza di una lesione, della quale non se ne avea l' esempio.

Dunque tu potrai trar profitto dalla storia esposta in primo luogo, imperocchè

---

(1) *Eph. N. C., Dec.* 2, *A.* 4, *obs.* 62.

nelle malattie tu sospetterai che quanto fu osservato una volta può di bel nuovo accadere, ed anche facilmente; quindi nelle dissezioni dei cadaveri non così agevolmente pronuncerai che non esiste alcuna causa di malattia che cada sotto i sensi, e che per conseguenza sia d' uopo attribuirla a convulsioni interne o ad altre affezioni di specie consimile, che potrebbero dipendere da piccioli corpi invisibili. Una tal cosa sarebbe certamente accaduta in questo caso se non mi fosse venuto in pensiero, dopo avere esaminate le altre parti, di vedere in ultimo anche quel piccol organo, cioè la laringe. Guardati pertanto dal negligentarne l' esame, trattandosi di vizi di respirazione, e singolarmente di morte repentina prodotta da soffocamento. Ma passiamo all' altra osservazione.

15. Una Donna più che ottuagenaria si lagnava già da molti giorni di una difficoltà di respiro e di deglutizione, con ardore alle fauci, quando la riceverono all' ospedale di Padova. Ivi fu sorpresa da un sì grave parossismo di soffocazione, ch' era sul punto di spirare. Fu però salvata per la consecutiva espettorazione di una marcia fetida mischiata col sangue. Siccome la donna accennava che la laringe era la sede della malattia, mentre la tirava in fuori prendendola con le dita, e che la medesima respirava in tal guisa più facilmente, si esaminò l' interno delle fauci, ed anche l'ugola; e gli archi muscolosi, che ascendono sino ad essa, parvero spinti indietro, di maniera che l'orifizio della laringe dalla parte della bocca sembrava dilatato: tali parti erano più rosse del solito; ma non si potè scorger di più. Questa Donna visse in simile stato per quindici e più giorni con quell' espettorazione e con quella difficoltà di respiro, sinchè, divenuta quest' ultima vie più urgente, e riusciti vani tutti i soccorsi, dovette succombere verso la fine d' agosto dell' anno 1725.

Fu dissecato il collo, ov' era evidente che celavasi la causa della malattia; e vi si trovarono le seguenti cose: dietro dell' asperarteria, e un dito trasverso sotto la cartilagine cricoide, erasi sviluppato un tumore del volume di una mezza noce, che comprimeva, è vero, l' esofago posto dietro di esse, ma assai più ancora la trachea, di modo che in questo punto ristringevasi notabilmente il suo canale, nel quale aprivasi con una fessura oblunga. Essendosi questa dilatata, videsi la cavità del tumore piena di una materia putrida, e cinta da una parete dura all' interno, e composta al di fuori da alcuni granellini di un color giallo, e simili a quelli del miglio. Diversi altri granelli componevano la sostanza di due glandule, che erano assai vicine al tumore esteriormente, e ognuna delle quali eguagliava in grossezza un mediocre pisello; di modo che sembrava che una glandula simile a queste, ma di maggior volume, formato avesse il tumore. Fattasi un'incisione dall' esofago sino alla faringe, quest' ultima fu trovata assai rugosa internamente, in un grado però che potevansi cancellare le rughe con le dita, e restituire a quest'organo la sua empiezza naturale.

16. Quelle cose che furono osservate dopo la morte somministrano una spiegazione assai chiara di quanto accadde durante la vita, come allorquando l' ammalata fu sul punto di morire per la minaccia della rottura del tumore, che era eccessivamente disteso dalla marcia, o allorquando, tirando in avanti l' asperarteria con le proprie dita, e scostando in tal modo il tumore dall' esofago ed anche dalle vertebre che lo rattenevano, ella faceva sì che il canale aereo veniva ad essere in minor grado compresso. Nonostante, mi chiederai forse due cose; la prima, perchè questo canale fu di nuovo la causa della morte, ad onta che il tumore fosse diminuito in volume per l'uscita della marcia; la seconda, quali fossero quelle glandule, tre delle quali, ed una in ispecie, si erano gonfiate a tal segno. Tu comprenderai di leggieri quest'ultima difficoltà, se, prendendo fra le mani gli *Adversaria*, rivolgerai lo sguardo sulle glandule poste dietro l'asperarteria, e che furono da me già delineate (1), e se vorrai riflettere sopra quanto vidi (2) in alcuni casi su queste medesime glandule, ch' erano enfiate, ma in minor grado dell' attual circostanza. Riguardo all'altro effetto tu l' ascriverai alla materia, accumulata in parte, anche allora, nel tu-

(1) *Advers.* 1, *Tab.* 2, *fig.* 1.
(2) *Advers.* 5, *Animadv.* 39.

more, ed in parte caduta da questo tumore nei bronchi: da un lato essa, come si rilevò, non lasciava all' aria che un angustissimo passaggio, e dall' altro, forse sino là spinta dall' aria espirata, avrà reso quella via alquanto più stretta, finchè la donna, indebolita al sommo per l'età, per la malattia, e per la scarsa copia d' alimento che riceveva, attesa la grande difficoltà d' inghiottire, spirò. Del rimanente, si può credere che a motivo di questa difficoltà nella deglutizione, essendo la faringe rimasta inoperosa per sì lungo tempo, si fosse internamente contratta al segno da formar quelle rughe. Ma a questa storia aggiugnerai quella riferita da Vito Riedlin (1), a proposito *di una particella di sangue grumoso, che avea quasi la durezza di una pietra, da esso ritrovata in vicinanza dell' asperarteria, e comprimente la medesima* in un Vecchio che, avendo fatto una grave caduta alcuni anni prima, avea fin d' allora incominciato a provare un senso di dolore in quella parte, e la di cui respirazione dopo un tal tempo fu sempre difficoltosa.

A norma di queste due osservazioni più volentieri adotterei l' opinione di Gabriël (2), il quale opinò che un ortopnea congiunta ad un senso di materia soffocante alle fauci, e ad una estinzione di voce, e che si disciolse dopo che furono evacuati trenta vermi, fosse stata prodotta da questi ultimi, distendendo l'esofago e comprimendo l' asperarteria, tanto più che in un altro soggetto, che morì parimente d' una ortopnea improvvisa, avea veduto che un numero grande di vermi occupava l' esofago ed eziandio l'adiacente asperarteria, nella quale si erano aperto il passo mediante erosione.

Quantunque però la pressione che agisce per di dietro possa maggiormente e con più facilità ristringere l' asperarteria, perchè essa in tal faccia non è munita di cartilagini, nulladimeno una pressione straordinaria, esercitata nel davanti, può produrre uno stringimento tale da occasionare difficoltà di respiro, ed in fine la morte, come nel caso del sarcoma rinvenuto da Vorwaltner (3), ed in quello della *glandula timo divenuta voluminosa, e piena di tufi cretacei*, osservata da Cristiano Vater (4), di modo che non fu d' uopo ricorrere ai polipi del cuore onde spiegare la morte del fanciullo, imperocchè l' estremità superiore dello sterno, come pure questo sarcoma, che trovavasi *sotto lo sterno presso la gola*, non permettevano che una porzione di timo crescesse in avanti: ed in tal guisa, aumentandosi l' uno e l' altro corpo, ivi comprimevano l'asperarteria contro le vertebre, e finivano per chiudere il passo all' aria.

17. Finora abbiamo ragionato della causa che rende difficile la respirazione, e la quale ha la sede nel capo, o nel ventre o nel collo; ora dirò qualcosa di questa causa allorchè essa esiste nel petto, benchè le storie in ultimo luogo citate si riferiscano in parte anche al petto, come vi appertengono egualmente e in totalità due osservazioni di Laubio. In una di queste parlasi di una vomica, con entrovi un calcolo acuto ed aspro, aderente alla parte posteriore dell' asperarteria, in prossimità della di lei prima divisione, e nell'altra si tratta di un grande steatoma che abbracciava il canale medesimo. Tu potrai leggerle nelle Centurie (5) della C. Accademia dei Curiosi della Natura, perchè esse contengono diverse altre cose che meritano di essere esaminate. Ma dovendo noi ora occuparci delle cause inerenti ai polmoni medesimi, ci accingeremo senza ritardo alla loro ricerca.

Niuno certamente può dubitare che tutto quanto comprima di soverchio, o che ingorghi e renda inflessibili e rigide le cellette dei polmoni, e i piccioli canalini dell' aria che a queste cellette appartengono, non possa ledere nel tempo stesso la respirazione. Per esempio, il sangue esercita una compressione troppo forte, sia nel distendere con la sua quantità i minuti vasi congiunti alle cellule, sia nell' ingorgarsi, sia nell' attraversare i polmoni con maggior difficoltà per qualunque

---

(1) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 7, *obs.* 120.

(2) *Ibidem, obs.* 188.

(3) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 7, *obs.* 144.

(4) *Decad. ead.* 3, *A.* 9, *obs.* 161 *in fin.*

(5) *IX, obs.* 15, *et VII, obs.* 40.

si sia causa che al suo corso si opponga; il primo di questi effetti ha luogo nei pletorici, singolarmente allorquando camminano con passo celere e precipitoso; il secondo succede nelle febbri ardenti, ed il terzo sembrò ch' esistesse in una Principessa (1), che, assalita da una difficilissima respirazione, i vasi dei di lei polmoni erano *tumidi al grado della lividezza*. E circa all'infarcimento, oltre gli umori, o troppo viscidi o troppo copiosi, segregati dalle glandule dei bronchi, può esser prodotta da una sottilissima polvere, allorquando è attirata di continuo insieme all' aria entro questi visceri, come in quell' uomo occupato in espurgar materassi di piuma, e menzionato di sopra (2), e specialmente negli scarpellini, i di cui polmoni erano sì duri, che, tagliandoli, sembrava d' immergere il coltello *come in un mucchio d' arena*: tu potrai leggere un tal fatto anche nel *Sepulchretum* (3). Ciò che, adunque, rende i polmoni duri, li rende parimente inflessibili ed incapaci a dilatarsi; effetti, uno dei quali apertamente si oppone all' espirazione, ed all' inspirazione l' altro.

18. Ma ciò che è il risultamento di cause accidentali, può esserlo eziandio di cause innate, che nel tempo medesimo riempiano o no i bronchi. Di fatto osservai in dissezioni fatte lungo questi canali, che le loro cartilagini alle volte si ossificano anche prima dell' età avanzata. D' altra parte, Aristotile (4) sapeva che nella decrepitezza il polmone *s' indurisce e diviene terreo*; e Littre (5) e Vieussens (6) lasciarono scritto che alcuni anelli dei bronchi, e anche tutti, eransi ossificati, il primo, in un uomo di ottant' anni, e il secondo, in una donna alquanto maggiore di età, quantunque nè l' uno nè l' altro abbiano positivamente dichiarato se una tale alterazione esisteva parimente entro i polmoni; anzi, avendo essi parlato degli *anelli*, si può credere che non volessero ciò dire. Io però vidi una simile disposizione, e posso anche al presente mostrarla, nelle parti le più profonde dei polmoni, ove in luogo di cadaun anello sono naturalmente uniti fra loro molti pezzi cartilaginei. Nonostante alcuni di quelli che con erudizione raccolsero esempi di tutte le particelle del corpo umano, che alle volte si rinvennero ossificate, non fecero parola, non dirò di queste, nè della pleura, nè dell' occhio interno, di cui vidi (7) l' ossificazione, ma ancora delle cartilagini del tronco dell' asperarteria che più agevolmente s'incontrano. Del rimanente io crederei che quanto di Colombo è citato in questa Sezione del *Sepulchretum* (8), appartiene meno alla mia osservazione, che alle tuniche dei vasi, perchè questo autore scrisse di aver veduto *ossa non piccole entro i polmoni*.

19. Agevolmente potrai comprendere che i bronchi possono nel medesimo tempo divenire inflessibili ed ostruirsi per cause innate, volendo riflettere che i calcoli si formano sulla loro propria sostanza. E senza dubbio non ignoro che le glandule bronchiali alle volte s' induriscono come calce, e dentro e fuori dei polmoni; nonostante io ritengo che la stessa cosa accada più di sovente ad un umore molto denso, o a marcia rattenuta a lungo nelle cellule di questi visceri; e mi è palese con certezza che ciò ha luogo nelle ramificazioni dei bronchi. Leggi pur tu, come in altri tempi io feci, la maggior parte delle storie, nelle quali pressochè cento autori riferiscono che calcoli o tufi furono rigettati nel tossire, o si trovarono entro i polmoni, e tu al certo ti accosterai al mio sentimento. Molte ne troverai citate in Rhodion (9), alcune in Enrico Meibomio (10) e altre in Sachs (11) (saper devi, per non essere rattenuto da

---

(1) *Eph. earumd., cent.* 8, *obs.* 79.
(2) *N.* 7.
(3) *Addit. ad hanc Sect., obs.* 4.
(4) *De Juvent., c.* 14.
(5) *Hist. de l' Acad. R. des. Sc., ann.* 1706, *obs. anat.* 7.
(6) *Traité de la struct. du cœur, ch.* 16.
(7) *V. Lett. XXI, n.* 19, 22; *e Lett. XIII, n.* 9, 10, *e Lett. LII, n.* 30, 31.
(8) *Obs.* 46, *primae*, §. 6.
(9) *Cent.* 2, *Obs. med.* 3.
(10) *Exercit. med. de Observ. rar., etc., n.* 20, 21.
(11) *Eph. N. C., dec.* 1, *A.* 2, *obs.* 181, *in Schol.*

un errore tipografico, che la penultima di questa è di Paaw); ma il più gran numero, per omettere gli altri autori, è nello Schenck (1), che non solo citò, ma anche descrisse prima di essi le osservazioni che in quel tempo avea fra le mani. In fine, quantunque sieno state riportate in questa prima Sezione del *Sepulchretum* parecchie storie di Crucius, di Blasi, di Sassonia e di Gendrot, che non mi sovviene di averle vedute altrove citate, non ostante ho osservato che, oltre quelle che non appartengono all'argomento, perchè prive di quanto risultò dalla dissezione, sono state omesse, e nella medesima Sezione e nelle seguenti, alcune di quelle che sarebbersi potute ricavare dagli scrittori superiormente menzionati, o da alcuni volumi (2) della Cesarea Accademia, pubblicati in allora, e di altri autori, per esempio di Contulus (3), ed in ispecie di Morton (4); non parlando di libri che non erano peranche venuti alla luce, come le Centurie (5) e gli Atti (6) dell'Accademia medesima, il *Commercium Litterarium* (7), ed altri.

20. Siccome non avrai forse presso di te la maggior parte di queste opere, nè un tale oggetto essendo affatto indegno di esser trattato accuratamente, mi apparecchio a qui riportare la sostanza delle storie ch'io lessi. — Dopo che sembrò che Aristotile (8) avesse accennato trovarsi sovente dei calcoli nei polmoni delle vittime, e che Arcteo (9) e Galeno (10) notarono che vari individui aveano reso dei calcoli mediante la tosse, i primi, che a mia conoscenza videro rigettare siffatti corpi, della durezza di veri calcoli, sono Alessandro di Tralles (11) e Paolo d'Egina (12). Ma per quanto ora mi sovviene, Curtius (13) ha preceduto tutti nel ritrovarne nei polmoni dell'uomo; tuttavia non mi ricordo che ve li abbia rinvenuti tre volte, come vogliono alcuni. So di aver letto soltanto, che *nel dissecare un corpo vide molte pietruzze nate nel polmone, fra le quali ve n'era alcuna che si approssimava alla grossezza di un fagiuolo.* D'altronde, circa al loro numero, anche Fernelio (14) *alle volte* vide che *i polmoni n'erano pieni*, e Gesner (15) parla di *un numero grande* rinvenuto in un giovine; Fabrizio Ildano (16), di *una quantità prodigiosa* in una Donna; Huldemreich (17), *di qualche centinaio* in uno Studente: Rayger (18), *di una infinità* in un altro individuo; per non parlare di altri autori, come anche di quelli che citarono dei casi in cui siffatti calcoli furono rigettati, e fra i quali basterà menzionarne due, Fabrizio Ildano (19), cioè, il quale dice che un tisico ne rese *una infinità*, e Boerhaave (20), che riferisce che Vaillant ne rigettò *quattrocento*; e, circa al loro volume, erano tutti piccoli.

Ma queste pietruzze della grossezza di grani di miglio, pervennero spesse volte a quella di una lente, di un pisello, di un cece, di una fava; anzi Benivieni (21) ed il nostro Prevozio (22) ne videro di quelli rigettati con la tosse; il primo, uno che si avvicinava al volume di una avellana; il secondo, un altro che lo sorpassava. Bisogna che fossero parimente grandi quelli che Kochler (23) si maravigliava che avessero potuto uscire per una fenditura della glottide senza minac-

---

(1) *Obs. med. rar., t. 2, ubi de pulm. calc. cum Straussii addit.*
(2) *Decad. 3, A. 3, obs. 71, 72, 248, et A. 4, obs. 109.*
(3) *De Lapidib. podagr., etc., c. 8.*
(4) *Phthisiolog., l. 3, c. 6.*
(5) *III. obs. 62.*
(6) *Tom. 4, obs. 49, et tom. 5, obs. 68.*
(7) *A. 1743, hebd. 13, n. 2.*
(8) *De Partib. Anim., l. 3, c. 4.*
(9) *Morb. Diutur., l. 1, c. 4.*
(10) *Apud, Schenck. cit. sup. ad n. 19.*
(11) *Ibidem.*
(12) *Ibidem.*
(13) *Comment. in Mundin. Anatom. c. 34 in fin.*
(14) *Apud Schenck., cit. sup. n. 19.*
(15) *Ibidem.*
(16) *Cent. 2, obs. 29.*
(17) *Eph. N. C., dec. 1, A. 6, obs. 221.*
(18) *Earumd. dec. 3, A. 3, obs. 248.*
(19) *Cent. 6. obs. 22.*
(20) *Praelect. in Instit., §. 835.*
(21) *Apud. Schenck., loc. citat.*
(22) *Vid. Rhodii obs. cit. sup. al n. 19.*
(23) *Commerc. Litter.; A. 1741, hebd. 8. in fin.*

cia di soffocazione; e, di fatto, nel passare, offendevano l'asperarteria. Nè io ultimamente fui compreso da minor maraviglia allorquando un postiglione, nel consultarmi per una tosse secca, mi fece vedere un calcolo appena più piccolo di un nocciuolo di pesca di mediocre grossezza, che avea reso con penosissimi sforzi, come pure due altri del volume di una veccia, rigettati in seguito: gli erano usciti tutti dal polmone destro, poichè li sentiva salire da quella parte. Ma quello che descrive Oethaeus (1) era più grosso, mentre uguagliava una noce, e, ciò ch'è più sorprendente, lo gettò fuori, tossendo, una fanciulla di quattordici anni, senza consecutiva apparente lesione; se pure i medici abbastanza si guardarono dalla fraude femminile. E sono inclinato a credere che Fabrizio Ildano (2) ne rinvenisse uno di egual volume entro un polmone, e che Contulus (3) ne osservasse un altro simile ad un uovo di piccione, benchè esso siasi fuor di proposito servito del disegno di un polmone di una rana, dato da Malpighi, per delineavvi un calcolo umano.

21. In questo autore però abbiamo qualche oggetto che non bisogna perder di vista, relativamente alla durezza di quel calcolo, ai sintomi, ed alla cura che fu da principio instituita. Siccome poi questi corpi sono il più delle volte simili alla materia concreta che si forma nelle giunture degli artritici, essendo anche friabili, leggieri come la pomice, cretacei, o tufacei, come quello mostratomi dal cocchiere (4), e da esso rigettato, e siccome ben di rado sono assai duri, oltremodo durissimi, e siccome un solo appena avea la solidità di una pietra, ed il peso di venti grani, così quello del quale parliamo dicesi che fosse *marmoreo, scanalato e pesantissimo.* D'altronde, essendo questa malattia per lo più accompagnata da asma e da ortopnea, e assai di frequente da tosse diuturna e secca, a meno che non vi si congiunga l'emotossìa o la tisichezza (imperocchè è ben raro che non vi concorra la tosse, come nell'osservazione di Gio. Franc (5), trovandosi i polmoni ripieni di calcoli; ma è assai più raro, non solo che non si faccia menzione della tosse, ma eziandio che si dica positivamente ch'essa non avea mai esistito: non parlerò del caso ove di niun dolore e di niuna molestia nei polmoni si lagnò un altro soggetto (6), nel quale tali visceri abbondavano di calcoli, senza però esser secchi o induriti, come in quello di Franc, di modo che si potea credere che fossero stati meno irritabili), essendo, dissi, i sintomi che citai, soliti a comparire in iscena più o meno di frequente, Contulus ci narra che, manifestatasi una violenta tosse in un giovine, questi rese dalle fauci una quantità d'acqua limpidissima, mentre che l'emaciamento di giorno in giorno facea dei progressi, e che provava nel mezzo del petto un vivo dolore, il quale sembrava prodotto come da un chiodo ivi conficcato, permanente ed immobile. Nè mi è ignoto che colui, che poco fa io diceva non aver provato alcuna molestia di tosse, avea sofferto di un dolore continuo di polmone al destro lato, e so bene quanto fossero lunghi e violenti i dolori delle coste che tormentarono quello da me superiormente citato presso Benivieni (7): Morton (8) inoltre c'insegna, confermandolo anche con istorie da esso riferite, che allorquando in una emotossìa un violento dolor di petto, che simula quello della pleuritide o della peripneumonia, sopravviene nei primordi della tisichezza, è lecito di sospettare con ragione che questa sia d'indole calcolosa; ma però egli dice che in tal caso i calcoli sono forniti di angoli e di punte; e, di fatto, Paolo d'Egina (9) parla di un dolore che provava un emottoico che rigettò di questi calcoli con superficie aspra al pari di quella dei frutti del tribolo acquatico.

Niente di meno, allorquando i calcoli sieno lisci, nè atti a lacerare, benchè

(1) *Apud Schenck., loc. cit.*
(2) *Obs.* 4. *cit. sup., n.* 29.
(3) *C.* 8, *cit. sup., n.* 19.
(4) *N.* 20.
(5) *Eph. N. C., dec.* 5, *A.* 3, *obs.* 72.
(6) *Earumd., dec.* 1, *obs.* 181.
(7) *N* 20.
(8) *C. cit. sup. al n.* 19.
(9) *Apud Schenck., l. cit. sup. al n.* 19.

possano alle volte esser voluminosi, Morton dice che non producono alcun incomodo, fuorchè una tosse secca ed una pesantezza di petto. Ma nè Franc, nè Benivieni, nè Contulus ci narrano che quelli da essi osservati avessero degli angoli o delle punte, come pure non parlarono di sputo sanguigno; laonde si potrebbe congetturare che non sempre, e pungendo e lacerando, ma con il loro peso distraendo il polmone dalla pleura e dal mediastino, a cui questo viscere può essere causalmente unito, possono in parecchi casi destare il dolore, ed alle volte anche in un modo da questo diverso. Ti sarà inoltre manifesto da quanto fra poco esporremo, nel parlare di ciò che notarono Contulus ed altri insieme, circa a varie guarigioni, che alcuni calcoli di sovente furono atti a lacerare, e che più d'una volta essi realmente non lacerarono nè destarono alcun dolore.

Siccome la maggior parte dei medici determinarono ch'era d'uopo doversi dare del latte a questo Giovine a fine di sedar il dolore, di allontanare l'emaciazione, Alberto Fabrio, da me altrove (1) meritamente encomiato, vi si oppose di tutta possa, perchè egli solo, indovinando la causa della malattia, era di sentimento che col mezzo di questo liquido i calcoli entro i polmoni aumentati si sarebbero. Noi vediamo che anche Morton (2), per l'istesso motivo, abbracciò questa opinione, e che non permetteva a dieta lattea nella tisichezza derivata da calcoli polmonari se non in caso di necessità; ed in vero, il soggetto, nel quale dissi che Franc avea trovati i polmoni ripieni di calcoli, era solito a ber latte con tanta avidità, che ne faceva uso in vece di acqua e di birra. L'evento, adunque, confermò l'opinione di Fabri, imperocchè l'uso del latte fece ingrossare il calcolo, o almeno accrebbe il dolore, ed accelerò la morte; mentre, al contrario, riferendo Fabri in un altro giovine la malattia alla medesima causa in forza di tutti i sintomi eguali, amministrando, non già latte, ma olio di mandorle dolci ed altre simili cose, anche in forma di loc, riuscì a far rendere, insieme alla tosse, una pietruzza, a dissipare a poco a poco il dolore, ed a ristabilire una perfetta salute. Anche Benivieni veduto avea che lenificando il petto, e rammorbidendo la gola e l'asperarteria, si era procurata l'uscita del calcolo di cui parlai, con l'allontanamento di ogni dolore, e di una tosserella senza espettorazione.

22. Ma quantunque siffatti ammalati, anche dopo aver gettati fuora dei calcoli, periscano assai di frequente, o per non averli resi tutti, o perchè se ne formino degli altri, o perchè questi conservino nei polmoni delle gravi offese da essi prodotte, per cui costoro muoiono di consunzione o per lo più di sputo sanguigno, mentre la molle sostanza dei polmoni facilmente si rompe anche pel medesimo sforzo che si fa onde rigettare il calcolo, come egregiamente insegnò Boerhaave (3), nonostante abbiamo esempi, e non rari, d'individui, che, dopo avere restituiti dei calcoli, non solo vissero lungo tempo, secondo la testimonianza di Pietro Borelli (4), di Riccardo Morton (5), di Sebastiano Roth (6), di Gio. Francesco d'Hildesheim (7), ma ancora ricuperarono la salute, come sembra risultar vero da alcuni di questi medesimi soggetti, e come è certo riguardo a vari di coloro di cui si è parlato di sopra, e che sono menzionati da Alessandro Tralles (8), da Gio. Wier (9), e da Hess (10), ed in ispecie riguardo a quello il quale narra quanto avvenne sopra di sè medesimo, e che guarì dopo un viaggio senza aver fatt'uso di alcun rimedio, voglio dire Orwaldo Gabelchover (11). Ne tralascio alcuni, e fra questi Pechlin (12), e colui che ti menzionai più addietro (13), Gasp.

---

(1) *Lettera VIII, n.* 32; *e Lettera X. n.* 11.

(2) *C. indicato.*

(3) *Ad §. cit. sup. al n.* 20.

(4) *Cent.* 1, *obs.* 67.

(5) *C. cit. sup. al n.* 21.

(6) *Apud Schenck., l. cit. sup. al n.* 19

(7) *Ibidem.*

(8) *Ibidem.*

(9) *Ibidem.*

(10) *Ibidem.*

(11) *Ibidem.*

(12) *Act. Erud. Lips., A.* 1691, *m. maj.*

(13) *Lett. V., n.* 12.

Desiderio Martinetti (1); il primo dei quali vide tre calcoli usciti fuori con la tosse senza alcuno incomodo consecutivo; ed il secondo ne osservò due, dopo l'uscita dei quali svanirono affatto quelle affezioni asmatiche che precedentemente travagliato aveano gli ammalati. Non posso però passar sotto silenzio Zacuto (2) e Gio. Wolf-Wedel (3); imperocchè sì l'uno come l'altro parlano anche di suggetti restituiti nella pristina loro salute dopo aver rigettato dall'interno dei polmoni dei calcoli scabrosi: uno di questi era pesante, duro, aspro ed oblungo come il nocciuolo di un dattero; ve n'erano parimente molti altri, uno dei quali avea la grossezza di una fava, ed il rimanente di essi avea quella di un pisello, e tutti presentavano angoli acuti e tricuspidali. Questi autori riferiscono che il primo avea dato origine ad una ortopnea e ad una tosse secca; e che una lieve emotossia con tosse era stata prodotta dagli altri, senza far parola di alcun dolore. Potrai rilevare che questo dolore non fu menzionato neppur da coloro i quali riferiscono che la morte e i diversi incomodi che l'aveano preceduta, ebbero per causa calcoli scabrosi ed aspri. Di fatto, si rinvennero calcoli di questa specie nei polmoni, o si osservarono dopo che furono resi con la tosse; cioè, uno che era *ineguale ed aspro*, da un collega di Gio. Wier (4), e quell'altro voluminoso, di cui già parlai (5), e che presentava *scabrosità da tutti i lati*, da Fabrizio Ildano; un terzo, ch'era *appuntato in due luoghi*, da Rayger (6), venti, ch'erano pieni di prominenze, da Gio. Sebast. Albrecht (7); ed un assai maggior numero, che *tutti aveano una superficie piena di punte*, da Gio. Filippo Wolf (8); ma nel parlare di tisichezza, di tosse, di emotossìa, d'asma, di dispnea, di febbre etica, che gli ammalati sofferirono, niuno degli autori, che parlarono di queste varie affezioni in un modo diverso, fece menzione di dolore; di modo che bisognava che fosse ben leggiero, e non orrendo (quale Morton (9) lo descrisse), benchè i calcoli non solo fossero atti a lacerare, ma eziandio avessero effettivamente lacerato, come in alcuni il fece conoscere lo sputo sanguigno.

23. Oltre a ciò, in diversi casi il sangue è uscito in copia tale da produr la morte, come in quello di un gentiluomo che, secondo la relazione di Dodeneo (10), (nella quale trattasi, è vero, di una tosse veemente, ma non già di dolore) avea replicatamente sputato un calcolo, *che, nato nell'estremità dei piccoli rami dell'asperarteria, avea la forma del luogo che occupava, ed era oblungo, cilindrico, tenue, e coperto ad intervalli da ramoscelli.* Al contrario, un'altr'uomo (11) non rigettò sangue; e dopo aver sofferto una lieve dispnea senza alcun dolore, presentò nei due polmoni molte concrezioni tufacee, che *uguagliavano il volume di avellane piuttosto grosse, ed aveano molti uncinetti appuntati, con i quali si aggrappavano a non pochi rami dei bronchi.* Ciò derivava, perchè, *molli in principio*, essi *aveano presa gradatamente la forma interna dei canali che li contenevano, e si erano così formati qua e là degli uncinetti nei punti ove si apriva una strada da un canale all'altro.* Una tal cosa combina con l'osservazione di Plater (12), che riferisce *di aver più volte trovato nelle dissezioni* calcoli polmonari *con una superficie, ora piana, ora ineguale, e formati alla foggia dei tufi, in proporzione dei vasi.*

Pertanto, dopo un lungo ragionare su questi calcoli, ma che forse non sarà per riuscire inutile, tu vedi che quanto ho stabilito in principio è certo, cioè che se ne sono rinvenuti di quelli che si erano condensati nei bronchi. Ed è poi

---

(1) *Litter. ibid. cit.*
(2) *De Prax. med. Admir. l.* 1, *obs.* 103.
(3) *Eph. N. C., dec.* 1, *A.* 4, *obs.* 16.
(4) *Apud Shenck., loc. indicato.*
(5) *N.* 20.
(6) *Obs. cit. sup. al medes. n.* 20.
(7) *Act. N. C., tom.* 4, *obs.* 49.
(8) *Eorumd., t.* 5, *obs.* 28.
(9) *C. cit. sup. al n.* 21.
(10) *Apud Schenck. loc. cit. sup. al n.* 19.
(11) *Commerc. Litt., A.* 1743, *hebd.* 13. *n.* 2.
(12) *Sect. hac Sepulchr.* 1, *in Schol. ad obs.* 41.

credibile che la maggior parte dei calcoli da me citati, ed in ispecie i più piccoli, si fossero parimente condensati in questi medesimi bronchi e nelle cellule nelle quali finiscono gli ultimi ramicelli di essi, per la ragione appunto che la loro uscita avea sovente luogo senza sputo di sangue. Che se le ramificazioni dei bronchi sono qua e là assediate da una materia che possa indurirsi a quel segno, tu comprenderai in qual maniera i polmoni, per una causa innata, *si petrifichino, ed affettino tufi pietrosi; o assomiglino ad una materia dura, gessosa*, cioè divengano tali come sono rammentati nel *Sepulchretum* (1).

24. Finalmente non in questo modo soltanto possono indurirsi i polmoni; vi sono altre maniere d'indurimento di questi visceri, come allorquando divengono scirrosi, o, ciò ch'è più raro, allorquando assomigliano a tendini ed a carne. Tu hai un esempio di quest'ultimo cangiamento, lasciando quello che apprenderai altrove (2) presso Valsalva, in Francesco Silvio (3), e in Gio. Bat. Fantini (4); ma in altro luogo (5) ne troverai di mia pertinenza di cangiamento in tendini od in una sostanza simile a fegato cotto, caso dove succede che i bronchi non solo s'ingorghino e divengano meno flessibili, ma che siano eziandio fortemente compressi. Del rimanente, siccome quest'ultimo stato appartiene alla Sezione che tratta del dolor del petto e delle coste, così (6) le mie osservazioni su tal proposito le rimetto a quella Sezione; e, d'altra parte, potendo riuscir lungo di soverchio il qui riferire quelle che hanno rapporto con le altre specie di cangiamento da me citate, basterà che ora descriviamo l'istoria di un polmone tufaceo. Tu la riceverai tanto più volentieri in quanto che essa non è già mia, ma di Malpighi, anatomico e medico sommo; imperocchè, al tempo che Albertino, da cui ebbi questa storia, copriva con distinto zelo la carica di medico assistente nell'ospedale di S. Maria della Morte in Bologna, Malpighi, in circostanza di malattia soverchiamente oscura, costumava di veder l'ammalato a richiesta di Albertino, e di significargli il proprio sentimento, come accadde nel caso che espongo senza dilazione.

25. Una Donna, affetta da una scabbia leggerissima, e da una emaciazione considerabile, era a quando a quando travagliata da una tosserella, non però accompagnata da densi escreati, e provava di continuo una difficoltà di respiro, che non si accresceva o diminuiva tanto giacendo supina, quanto sull'uno o l'altro fianco. Respirava, è vero, con maggior facilità tenendo la testa alzata, ma in allora risvegliavasi una sensazione di un grave peso, che le sembrava che dalla gola pendesse entro la cavità del petto, e che producesse una tale oppressione. È probabile, disse Malpighi, che questa donna abbia i polmoni *tartarizzati*, per servirmi delle sue stesse parole.

Morta la Donna in simile stato, si apre il petto, ed appena s'immerse il coltello nei polmoni, lo stridore di questi visceri, che fu tale come se si fosse divisa una concrezione arenosa, fece conoscere la verità del diagnostico di Malpighi, che venne all'evidenza confermato dalla continuata dissezione.

26. Non è possibile immaginare la maraviglia che destò questa incisione in coloro che aveano precedentemente inteso da Albertino la supposizione di Malpighi. Questi potè essere condotto a simil conghiettura da una ragione probabile, avendo attentamente considerato i sintomi, ed anche mediante l'aiuto delle proprie osservazioni, e delle altrui, almeno in qualche parte; imperocchè era stata pubblicata una Memoria (7) che una *tosse secca*, oltre la difficoltà di respiro, s'era congiunta a polmoni tufacei, o gessosi, e che un uomo, il quale, tossendo, di frequente sputava fuori dei calcoli, *avea provato* (8) *nel mezzo al petto come il*

(1) *Sect. ead., obs.* 47, §. 1. *et* 2; *et in addit., obs.* 1.

(2) *Lettera XVII; n.* 10.

(3) *Sect. hac Sepulchr., obs.* 50.

(4) *Obs. Med.* 15.

(5) *Lettera XVIII, n.* 30, *e Lett. XLV. n.* 23.

(6) *Ved. Lett. XX e XXI.*

(7) *Vid. Sepulchret., Sect. hac.* 1, *obs.* 47, *et* 1 *in addit.*

(8) *Sec. ead., obs.* 46, *primae* §. 11.

senso di una pesantezza: anzi, Morton rinvenne *delle pietre cretacee, liscie, numerose, e alcune delle quali erano piuttosto grosse*, nei polmoni di molti, i quali, secondo si disse di sopra (3), andavano soggetti *ad una tosse senza espettorazione, e ad alquanta gravezza nel petto.*

A me poi grandemente rincrebbe, essendomi incontrato in polmoni di siffatta specie, di non aver potuto sapere in un modo certo quali sintomi e quali incomodi esistito aveano durante la vita, ed in ispecie su di un uomo già vecchio, i di cui vasi sanguigni furono da me esaminati per la maggior parte con tutta l'attenzione possibile alla fine del pubblico corso di anatomia che feci l'anno 1729, e sul quale vidi che l'arteria vertebrale sinistra nasceva dall'arco stesso dell'aorta, fra la carotide e la succlavia di questo lato. Nel presente caso uno dei polmoni era tufaceo; il ventricolo destro del cuore e l'orecchietta corrispondente videsi affatto ripieni di concrezioni polipose, sode, ed in apparenza carnose, nel tempo che l'orecchietta sinistra, e specialmente il ventricolo di questa parte, non contenevano quasi nulla, ad eccezione di un nero sangue semiconcreto: inoltre tutte le vene erano molto distese dal sangue, ma le arterie, in ragione della statura, sembravano assai contratte, e l'aorta offeriva lamine ossee alla sua divisione nelle iliache, ed anche più in basso in molte parti, mentre al di sopra non esisteva in verun punto cosa alcuna di consimile. Ma, come dissi, non ebbi contezza di quello che un tale individuo sofferse vivendo, nè di qual malattia fosse morto.

Del rimanente, affinchè tu non dovessi rimanere disgustato, per aver io esposto nella presente lettera osservazioni di Valsalva e di me forse in minor quantità di quello che ti aspettavi, sappi che ne avrai un maggior numero in quella che segue.

Sta sano.

---

(3) *N.* 21.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA XVI.

ALL'AMICO.

Delle Lesioni della Respirazione per causa esistente entro il petto, e primieramente per Idropisia di questa cavità o del Pericardio.

1. Ora ci rimane da vedere quali sieno le cause situate nell'interno del petto, ma fuori dei polmoni, nocive alla respirazione. Le principali, e quelle che s'incontrano più facilmente di quanto altri possa immaginare, appartengono a stravasi d'acqua, o a dilatazioni del cuore e dei grossi vasi. Pertanto in questa prima Sezione del libro II del *Sepulchretum* Anatomico rinverrai a luogo a luogo molte osservazioni dell'uno e l'altro genere di malattia, ma non vedrai alcuna Sezione particolare che tratti di ciò esclusivamente. In quanto a me, sono di sentimento che al tempo stesso potrà riuscire più comodo e più utile se io dividerò le mie storie, raccogliendo in questa Lettera quelle che riguardano l'idropisia del petto e del pericardio, e riservando per la successiva quelle che si riferiscono alle aneurisme del cuore e dell'aorta.

Eccoti adunque nove osservazioni di Valsalva, relative a questa idropisia.

2. Una Donna, d'anni ventidue circa, cachetica, sitibonda, lievemente travagliata da tosse, e che espettorava alquanta materia catarrale, si maritò. Alcuni giorni dopo le nozze fu costretta a rimanere in letto. Il polso è celere, frequente, piccolo: la tosse molesta con pochi escreati, la sete grande. I piedi divennero tumidi per edema, e vie maggiormente, aggravandosi il male; inoltre anche il volto, le braccia e le mani erano affette dal medesimo genere di gonfiezza. Senso di uno smoderato calore nella sinistra parte del petto; a quando a quando angustia ai precordj; respiro difficile al segno, che nell'incremento della malattia, era costretta a respirare con la testa alzata. Laonde in breve tempo morì.

Il ventre racchiudeva poco siero; ma i visceri erano tutti sani, ad eccezione della milza che fu ritrovata più voluminosa del naturale. Si aperse anche l'utero

per vedere se v'insistessero segni di concrezione, trattandosi ch' erasi di recente in matrimonio congiunta. Conteneva due vescichette, ed una massa informe; ma questa era composta d' una sostanza mucosa, a cui una aggiugnevasene di un tal altro colore che poco differiva da sangue coagulato: del rimanente, tutta questa massa era distaccata dalle pareti dell'utero. Al contrario, le due vescichette, una delle quali uguagliava la grossezza di una piccola lente, e l'altra quella di un picciol pisello, trovavansi a segno tale a quelle pareti congiunte, da non potersi distaccare se non a stento. Esse però non erano fornite di alcun vaso sanguigno, e l'umore che contenevano non coagulavasi all' azione del fuoco, nel mentre che le uova, o sia le vescichette delle ovaie, composte di duplice membrana, non solo aveano dei vasi sanguigni apparenti, ma contenevano parimente un umore che si condensava esposto all' azione del fuoco, e che avea il sapore dell' albume, come fu osservato anche su questa Donna. Finalmente l'ingresso delle tube falloppiane nell'utero era del tutto chiuso.

All'apertura del petto, si trovano i polmoni affatto distaccati dalla pleura, ma duri, di modo che se esistito avessero precedenti sintomi di peripneumonia, si sarebbe potuto credere che questi visceri fossero stati affetti da infiammazione. In ambe le cavità del torace era quantità tale di acqua, che una porzione della medesima uscì fuori con impeto nel dissecare lo sterno: il pericardio ne conteneva intorno a cinque once. Raccolta in queste due cavità e avvicinata al fuoco, quella del petto si coagulò, ma non già quella del pericardio. Esisteva una concrezione poliposa nei ventricoli del cuore; ma quella del ventricolo destro era la maggiore; essa s' introduceva negli orifizi dei vasi, e il di lei volume si aumentava specialmente nell'orecchietta.

3. Qui non v'è luogo a discutere onde sapere se le vescichette delle ovaie femminili siano piccole uova, e tanto meno ancora se quella massa informe fosse un principio di concepimento, nel tempo che le due tube erano affatto chiuse. Il mio scopo principale è di occuparmi, e in questa e nelle seguenti osservazioni, dell'acqua che all'intorno comprimeva i polmoni, e che si opponeva in tal modo alla facile dilatazione di essi; imperocchè le altre cose al medesimo oggetto relative, non saranno all'opportunità negligentate.

4. Una Femmina di circa a ventisei anni, che ebbe più gravidanze, in seguito a passioni d'animo provò una lieve tumefazione in tutto il corpo, e soprattutto nel ventre: respirava difficilmente anche a testa elevata; si coricava senza provar molestia in ambi i lati: gran peso al petto: sete ardentissima: aumentatasi in fine la difficoltà di respirare, morì.

Scarsa dose d'acqua conteneva il ventre, ma il ventricolo ed il fegato, l' uno dei quali era assai enfiato, e l'altro grosso, spingevano il diaframma talmente in alto, che la cavità del petto era divenuta minore. Del rimanente, i canali linfatici erano turgidi nella cavità dell'addomine, che avea tutti i suoi visceri in ottimo stato, ad eccezione delle ovaie che presentavano della durezza. Il petto si rinvenne affatto pieno di acqua, con i polmoni alquanto duri e rossi, e qua e là macchiati di nero, ma nel rimanente sani. Il ventricolo destro del cuore conteneva una concrezione poliposa, e intorno ad essa sangue grumoso: questo era fluido nel ventricolo sinistro e in tutti i vasi.

5. Circa all'avere scritto Valsalva, siccome esposi, che la Donna giaceva senza pena da ambi i lati, costei che respirava con difficoltà anche a testa innalzata, o egli omise in questo luogo per dimenticanza, come succeder suole, la particella negativa, oppure è d' uopo credere ch' egli abbia voluto dire che senza la sola difficoltà di respirare, ella avrebbe potuto coricarsi per un po'di tempo, scevra da molestia, su l'uno o l'altro fianco, come i medici le aveano forse ordinato qualche volta per farne l'esperimento, imperocchè da verun lato, alcun incomodo e alcun dolore non poteva impedirlo, attesochè il petto nelle due cavità era egualmente ripieno. Relativamente poi a quanto egli dice in questa osservazione, ed in parecchie altre di simile specie, su la turgescenza dei canali della linfa, io crederei che la medesima vi avesse avuto luogo, sia per motivo di un'eccessiva sierosità nel sangue, o sia per la compressione od ostruzione di questi canali in punti più lontani; sconcerti che in certe circostanze sono tali, che le sottili tuni-

che di alcuni vasi linfatici si rompono, e l'acqua si spande nelle cavità del corpo.

Nel *Sepulchretum* (1) tu avrai la storia di un Giovine che si fece curare da Willis e da Lower. Questi, dopo essersi abbandonato senza misura all' equitazione, e ad altri esercizi di corpo di lunga durata, provò per alcun tempo, nella parte sinistra del petto, una sensazione che non poteva esistere senza una compressione interna, ed in fine sentì dallo stesso lato come una rottura di qualche vaso: *e poscia pel corso di una mezz'ora, in questa regione, lo stillicidio di un umore, che sembrava cadere dall'alto nel fondo del petto, non solo potè esser inteso da esso, ma ancora dagli assistenti*; fenomeno difficile a spiegarsi da coloro, i quali negano che siavi qualche spazio fra i polmoni e le pareti del petto, ma che è nonostante vero, come fu provato in seguito, o sia dalla fluttuazione dell'umore accumulatosi in questa parte, che dall'ammalato, e dagli altri ancora fu concepita *assai evidentemente* nell' istante del movimento del corpo, o sia per la di lui uscita che fu procurata da uno strumento che un chirurgo introdusse, e che in seguito sempre si mantenne mediante un foro aperto dalla natura, e conservato dall'arte.

6. Un Uomo che si approssimava all'anno suo quarantesimo, già per molte settimane avea sofferto una lenta febbre. A questa febbre si aggiunse lieve tumefazione ai piedi, tosse senza espettorazione, ed aridità di fauci. Costui era anelоso, e respirava con la testa innalzata: i polsi erano percettibili appena. Muore all' improvviso.

Nel tempo che gl'integumenti addominali si separavano con il coltello dai sottoposti muscoli, uscì un umore acquoso dalla parte sinistra della regione ombilicale. Nulla di meno tutto si rinvenne sano entro il ventre, fuorchè la milza, ch'era tre volte più grossa del naturale. In ambe le cavità del torace ristagnava un limpido siero: posto in un vaso di vetro, poche ore dopo depose sul fondo di questo qualche cosa, ma una tale deposizione era composta da parti separate fra loro, di modo che nulla v'era di accolto in un sol corpo, nè era natante come avvenir suole della sierosità trovata nel petto. I polmoni erano sani e affatto liberi, se non che il lobo inferiore di quello del sinistro lato trovavasi unito alla pleura con un legame corto e sottile. Il pericardio si trovò dilatato, e conteneva più di mezza libbra di limpido siero. Grosso il cuore, e il di lui ventricolo destro in ispecie, racchiudeva una molle concrezione poliposa: quest'ultima disposizione è assai rara in coloro, le di cui cavità sieno affette da aquei stravasi. Il dutto toracico e i canali della linfa erano talmente esausti nel ventre, da non potersene veder vestigio in alcuna parte.

7. Anche qui, parlando della concrezione poliposa del cuore, potrebbe sembrare che Valsalva avesse dimenticata per caso la particella negativa, e che avesse voluto dire che ciò non è una cosa rara, poichè in nove osservazioni d'idropisia di petto, se ne contano appena due nelle quali egli notò che non esisteva.

E sul merito dell'aver osservato che i canali della linfa erano vôti in questo cadavere, forse accennò una tal cosa per mostrare che la causa, la qual produsse l' idropisia, era diversa da quella che la produsse su la Donna di cui non ha guari ho parlato. Ma tu forse mi addimanderai se io creda che una simil causa consistesse nella rottura dei vasi; essendo tu indotto a sospettarlo, sia per la loro vacuità, sia per uno sparsosi limpido umore che facesse poca deposizione, sia per l'osservazione di Duverney (2) il giovane sopra degli ascitici, nei quali, allorquando il chirurgo estrae un umore che da quello non diversifica, il ventre suole di nuovo tumefarsi in breve tempo, senza che vi sia alcuna speranza di conservar la vita. Nonostante io sono di sentimento che in qualunque caso non si possa determinare in modo abbastanza assoluto se tali sintomi indichino necessariamente, o verisimilmente soltanto, la rottura di quei vasi: ma se nell'uomo di cui ragioniamo la vacuità avesse annunziata la loro rottura, il ventre, ove si

(1) *L.* 1, *S.* 1, *Schol. ad obs.* 75.

(2) *Mém. de l' Acad. Roy. des Sc.*, *ann.* 1803.

videro vôti, sarebbe egli pure stato idropico. Del rimanente, questa idropisia del petto, che, lasciando a parte quella del cuore, era congiunta all'idropisia del pericardio, come in quella Donna maritata di recente (1), che eziandio offerse una durezza di polmoni, dalla quale non andava del tutto esente l' altra Donna (2), in cui, oltre di ciò, i visceri sottoposti spingevano così in alto il diaframma nel petto; tutto questo, dico, ti renderà forse più gradita una osservazione, nella quale non si tratta di altra causa che potesse ledere il respiro fuori dell'idropisia di petto, di cui ora parlasi singolarmente: e tale sarà quella che mi apparecchio ad esporre.

8. Una vecchia di anni settanta respira difficilmente, non può giacere che sul dorso, espettora con lieve tosse una materia catarrale, e prova soverchia sete; alle volte il polso è percettibile appena, il piè destro è alquanto tumido per edema. Prima di morire, pel corso di un quarto d'ora, vomita gran copia di umore del color della ruggine.

Apresi l' addome, e si trova che l'intestino colon, nel punto in cui era già pervenuto sotto il ventricolo, si piegava indietro sino al pube, e di là risaliva per ritornare alla consueta sua sede. Il ventricolo conteneva un umore simile a quello che fu reso col vomito, e vi nuotava entro una materia concreta di un colore medesimo. Posta in disparte una porzione di tale umore, presentò nell' indomane una sostanza ch' erasi precipitata a fondo. Ma due altre dosi, che costituivano il rimanente, e in una delle quali si versò uno spirito così detto di vetriolo, e nell' altra lo spirito di sale ammoniaco, non diedero in allora, è vero, alcun segno d' alterazione, ma subito dopo, la prima dose offerse un lieve sedimento, e la seconda nessuno. Nelle due cavità del torace si erano raccolte due libbre di siero. Ambi i polmoni aveano contratta aderenza con la parte anteriore. Nel ventricolo destro del cuore esisteva una mediocre concrezione poliposa, che si prolungava entro l' orifizio dei vasi.

---

(1) *N.* 2.
(2) *N.* 4.

9. Se in questo caso porrai da parte ciò che appartiene alla materia resa col vomito, perchè ad altro si riferisce, se di qui allontanerai quanto è relativo alla situazione dell' intestino colon, che non è sì frequente, senza però esser rara, e che, per quello che si potè rilevare, in questo caso non fu in verun conto dannosa; e se tu escludi l' aderenza dei polmoni e la concrezione poliposa, due cose che furono pur osservate in altre circostanze in soggetti che respiravano facilmente, non rimarrà che lo stravaso di acqua nel petto onde spiegare la difficoltà di respiro. Prendendo tu in considerazione quest' ultimo sintoma, come pure la gonfiezza dei piedi, e la sete o l' aridità delle fauci nei tre idropici precedenti, e la debolezza del polso in due di costoro, una tosse, con espettorazione o senza, e paragonabile a quella di quest'ultima Donna, che non dava in fine che una scarsa materia catarrale, tu puoi di già sospettare, io penso, quello che in questi tre individui poteva appartenere all' idropisia del petto, e quello che era relativo ad altre affezioni a questa congiunte; le quali però dovevano soprattutto accrescere la difficoltà della respirazione, imperocchè faceva d' uopo tenere il capo alzato affinchè la medesima riescisse meno anelosa. Pertanto non ti stupirai che la Vecchia potesse giacere sul dorso. E, circa alla impossibilità di adagiarsi sull' uno e l' altro lato, ciò derivava perchè l' acqua si era accumulata in ambe le cavità del petto, ma non in modo da riempirle del tutto. Onde meglio intendere quest' ultimo oggetto, e qualcun altro di quelli che qui ho appena accennati, farai attenzione alla storia successiva, paragonandola con la presente e con quella esposta di sopra.

10. Una Donna giovine era stata per lungo tempo travagliata da tosse, da sete, da difficoltà di respiro, che la opprimevano nella notte in ispecie negli ultimi giorni della sua esistenza. Tossendo espettorava di quando in quando materia catarrale: non poteva volgersi sul fianco sinistro per causa di un' ansietà che provava alla regione dei precordi, per lo che rimaneva sempre sul sinistro lato. I piedi erano gonfi per edema; la faccia parimente, e il ventre offerivano tumefazione, ma l' addominale era leggiera. Tre di circa

prima di morire, questa donna era pressochè assopita, e a stento rispondeva: il polso negli ultimi due giorni era impercettibile affatto.

Tre o quattro libbre di sierosità inondavano il ventre. Il fegato si riscontrò pallido, la milza piccola; nel rimanente questi due visceri erano sani. Nell' addome si poterono appena distinguere i vasi linfatici.

In ambe le cavità del petto i polmoni erano intatti; ma nel tempo che quello a sinistra si trovava libero, quello a destra si vide assai aderente alla pleura: d' altronde, nella parte sinistra esisteva poca sierosità, e nella destra era ripieno di un siero giallo tutto lo spazio che trovasi fra la pleura e i polmoni. Il sangue fu liquido nei ventricoli del cuore, senza alcun indizio di concrezione poliposa.

Nel capo finalmente il cervello era sano, se non che i ventricoli laterali contenevano della sierosità lievemente tinta di sangue. Avendola posta sopra il fuoco, una materia densa discese in fondo del vaso, e la sierosità medesima svaporò. Relativamente poi al fluido ch' io dissi che fu rinvenuto nel ventre e nel destro lato del petto, approssimatolo all' azione del fuoco, s' intorbidò da principio, e poscia quello del petto si evaporò a poco a poco onninamente, e quello del ventre quasi del tutto, avendo l' uno e l' altro lasciato nel loro fondo una pellicola alquanto glutinosa.

11. Omesso ciò che spetta all'affezione soporosa, di cui altrove parlai, la causa della quale tu ben vedi che in questa circostanza era la sierosità (nè è mirabile che in tal corpo se ne fosse in ultimo stravasata anche nel cervello); e lasciando in disparte anche quanto appartiene ad altri sintomi, che tu troverai, e che ti sarà agevole di poterli paragonare con quelli delle storie precedenti, io non passerò sotto silenzio due circostanze che sono relative alla difficoltà della respirazione; l' una è che la donna non poteva giacere sul fianco sinistro, poichè da questo lato appunto le riusciva di respirar facilmente; per la ragione che il lato destro era del tutto ripieno d' acqua; in conseguenza se l' acqua del lato destro, cadendo sul mediastino, spingeva questo sopra la cavità sinistra del petto, che essa pure non era scevra da sierosità, e che, d' altra parte, è sempre più piccola della destra, un' ansietà della region dei precordi tormentava l' ammalata per l'accresciuto impedimento di respirazione; l' altra circostanza sarà, che la respirazione era più difficile, singolarmente di notte. Ma se quest' ultimo sintoma era il patognomonico dell' idropisia del petto, come si esprimono i nostri pratici, tu dovresti essere meravigliato più in vedere ch' egli manca in tante altre osservazioni di Valsalva o mie, che di trovarlo citato in questa solamente. Nulladimeno, tu vedrai che Reimann (1) fa menzione di un numero grande di medici, e di medici celebri, che insegnarono questo punto dottrinale. Il primo fra questi è Carlo le Pois, come vedrai nello stesso *Sepulchretum* (2): un tale autore, e gli altri dopo di lui, confermarono la loro opinione mediante le proprie osservazioni, che sono riportate (3) nell' opera medesima.

Del resto, non può negarsi che se questo segno si unisce agli altri, di modo che una più grave difficoltà di respirare risvegli in un subito l' ammalato nel primo sonno, non si possa esser fondati in congetturare ch' egli sia preso da idropisia di petto, o sia perchè il sangue, divenuto turgido pel calore del letto, non trovi spazio sufficiente per attraversare i polmoni compressi dall'acqua, come Willis (4) accenna, o sia piuttosto per un'altra causa; mentre l' acqua non è la sola che possa premere i polmoni, o stringere i vasi sanguigni. È però verisimile che Willis abbia spiegato il fenomeno come si deve, se la di lui spiegazione si riceva in senso generico, atteso che Reimann (5), già citato, notò che lo stesso sintoma per l' ordinario ha luogo anche in altre malattie, nelle quali osservò che i polmoni potevano essere stati compressi, ed essere state ristrette o impedite le vie del sangue che passan per essi; per la qual cosa, questo liquido, fattosi gonfio pel calore del letto, del pari che per l' eser-

---

(1) *Act. N. C., t.* 1, *obs.* 170.
(2) *L.* 2, *S.* 1, *Schol. ad obs.* 137.
(3) *Ead. S., obs.* 81, 82.
(4) *Ibid. Schol. ad obs.* 76.
(5) *Obs.* 170 *cit.*

cizio del corpo, non potè attraversare i polmoni, e singolarmente in tal posizione di corpo. Che se la causa che esercita la compressione o il costrignimento, se le vie che debbono essere ristrette nei polmoni, se, in fine, il sangue che ha da passar per mezzo questi visceri, se dico, tutte queste circostanze, o la maggior parte delle medesime, non sono tali che ne abbia a seguir un tal effetto, l'ammalato che giace non solo non sarà svegliato nelle prime ore del sonno con minaccia di soffocazione, in questa malattia, ma neppure nell' idropisia di petto.

Pertanto tu comprenderai che Helwich (1) avverte con ragione, che quantunque l' ammalato non risveglisi in siffatto modo, non ne segue in conto alcuno ch' egli non sia affetto di un idrope al torace: ed in fatti alle osservazioni ch'egli medesimo accenna, altre se ne possono aggiugnere, ed in particolare quella di una Fanciulla nobile (2), che godeva *di un lungo sonno, e continuato in piena luce;* l' altra di un Senatore pollacco (3), che non provava *alcuna interruzione di sonno per il periglio della soffocazione;* eppure nel petto di tutti e due fu ritrovata una grande quantità di acqua. Intenderai parimente che allorquando il medesimo Helwich (4) non dubita, d' altra parte, che coloro in cui ha luogo questa specie d' interruzione, non sieno presi da idrope di petto; tu intenderai, io dico, che sembra che dia peso, più di quello che convenga, ad osservazioni, che, in vero, sono assai numerose, come si è detto di sopra, che egli stesso conferma con le storie di due Dame, una raccolta da esso lui, la seconda da altri, e che tu puoi confermare anche con diverse osservazioni, ed in ispecie con quelle che lo zio (5) di Vallisnieri descrisse sopra un tintore, e l' illustre Buchner (6) in un dato uomo, ma che nonostante, benchè siano vere, non toglie che quelle da Reimann ad essi opposte non siano vere del pari: e su questo proposito io citerò sopra ogni altra quella che indusse un medico esperimentatissimo, Giacomo Vicary (8), a credere di poter *giurare*, specialmente per questo segno, che l'*ammalato era infallibilmente affetto da idropisìa al torace;* ed allorquando, dopo la morte, *non rinvenne* all' apertura del petto *una sola dramma d' acqua o di siero* nelle cavità destra e sinistra del medesimo, egli, sopraffatto da stupore, esclamò con ingenuità ammirabile: Oh quanto i diagnostici sono alle volte fallaci!

Nè mi è ignota l' eccezione che Helwich immaginò in appresso, cioè, che questo sintoma è di nessun valore se i piedi non sieno divenuti tumidi dopo, e non già prima della di lui comparsa, e conosco mezzi ingegnosi di parecchi autori, i quali si accinsero di andare all' incontro di quest'ultima osservazione e delle altre che furono obbiettate da Reimann. Ma non mi è noto alcuno che ammetta quella eccezione, ed io non voglio, nè ho bisogno di prender parte nelle altrui controversie, esaminando questo caso di eccezione, o più e più ancora, poichè il loro numero stesso, quantunque si ammettano senza disamina, abbastanza prova quanto di sovente e con quanta facilità il sintoma di cui parlo, o, se più ti piace, la sua apparenza, possa ingannare anche medici valenti; di modo che nelle malattie dei polmoni, del cuore, dell' aorta, del pericardio, e nelle soffocazioni spasmodiche che io vidi ricomparire, non solo nel non breve spazio di una, due o tre ore dopo il primo sonno, ma eziandio precisamente nel medesimo istante di esso, costoro, in vece di queste malattie, accusano l'acqua racchiusa nell'una o l'altra cavità del petto, o in ambedue.

Laonde un tal sintoma non sarà per sè solo, senza una grave incertezza, molto caratteristico di questa malattia, mentre vedesi alle volte anche in altre, ed egli mancò assai spesso, come il confermano le mie osservazioni e quelle di Valsalva, so-

(1) *Eph. N. C., cent.* 10, *obs.* 32.

(2) *Sepulchr., l.* 2, *S.* 2, *obs.* 3 *in Schol.*

(3) *Commerc. Litt., ann.* 1733, *ebd.* 11, *n.* 2.

(4) *Cit. obs.* 32.

(5) *Eph. N. C., cent.* 8, *obs.* 74.

(6) *Eorumd. Act., t.* 6, *obs.* 50.

(8) *Eorumd., cent.* 1, *obs.* 3, *in Schol.*

pra individui, nei quali si riconobbe dopo la morte che questa affezione esisteva. Non sarà però da dispregiarsi, se, come dissi, andrà congiunto con alcuni segni principali, che per lo più accennino che l' acqua è stravasata nel petto.

12. Una Donna di anni sessanta, di temperamento sanguigno, pingue, ancor essa presa da pleuritide nell' assistere assiduamente un di lei figlio affetto da questa malattia, dopo molti giorni ne rimase libera, senza però avere espettorato alcuna materia. Ma alla pleuritide tosto successe un senso di grande oppressione nella parte sinistra del petto, motivo per cui non poteva respirare in letto senza giacere sul lato destro. Espettorava una sostanza catarrale, provando una sete ardentissima, e le di lei membra inferiori erano tumefatte. Aggiungi a questo, che quattro mesi dopo si palesò una diarrea penosa, che si accrebbe di giorno in giorno, e si mantenne per tre mesi. Durante un tale spazio di tempo, la febbre ricompariva a periodi determinati, con freddo e caldo, e con dolor di capo: i polsi poi erano duri e celeri. Conservandosi tutti questi sintomi, la donna morì alla fine del settimo mese, partendo dal principio della malattia.

All' apertura del ventre, trovossi il fegato di color cenerognolo, ma sano: gli altri visceri erano in istato naturale, se non che nel pancreas esisteva un' arteria che avea la consistenza di un osso, e che nella di lei origine racchiudeva un sangue coagulato, nel tempo che nel rimanente non si potè scorgere se non che la sostanza fibrosa di questo liquido, ch'erasi condensata. La cavità destra del petto non offerse lesione alcuna; ma la cavità sinistra videsi ripiena d' acqua, nella quale galleggiavano come specie di filamenti. Il polmone però, in mezzo a quest' acqua, rimase intatto, da floscio in fuori. Nel ventricolo destro del cuore ebbimo un'insigne concrezione poliposa che si estendeva sino alla vena cava.

13. Le altre circostanze fanno conoscere che tu non devi credere che un empiema sia succeduto alla pleuritide; e l' enorme quantità d' acqua, che per lo più ritrovasi nel petto con filamenti di tal natura dopo gravi infiammazioni, lo confermerà allorchè parleremo di quelle infiammazioni. E, riguardo alla sostanza fibrosa del sangue, arrestatasi in qualche arteria, come lo era in quella che si ossificò nel caso presente, la quale si condensi al segno d' impedire, in fine, il passaggio a tal fluido che si avanza da tergo, ci venne ciò insegnato dal chirurgo Petit (1) gli anni precedenti. Ma, circa all' effetto, contrario a quello osservatosi sulla Donna nominata poco sopra (2), e che è più frequente, cioè che questa di cui adesso parlo non giaceva sul lato che era pieno d' acqua, bisognerà forse cercarne la causa, se non nel mediastino, che in allora avrà per avventura offerta una valida resistenza all' acqua che gravitava su di esso, almeno nell' opposto lato, perchè quest' ultimo, essendo affatto vôto di siero, poteva sopportare la diminuzione della sua cavità, operata dall'acqua che lo premeva, mentre che non era atto a sostenerla in quella prima Donna, imperocchè egli medesimo trovasi in parte impedito dal fluido entro di sè contenuto.

14. Una Donna di anni cinquanta, di corporatura mediocre, di color pallido, avendo sofferto la dispnea pel corso di un anno, aggravatasi nella malattia, fu ricevuta all' ospedale di S. Maria della Morte in Bologna. La respirazione era assai laboriosa; grande la sete; i polsi mediocremente piccioli e celeri, i quali di giorno in giorno venendo meno, l'ammalata morì.

Tutti i visceri del ventre erano in ottimo stato. Anche il polmone della cavità sinistra era sano, e in ogni parte sciolto dalle coste, ma nuotava in una libbra e mezzo di acqua alquanto salata. Il polmone destro poi, si trovò sì tenacemente aderente alla pleura, che insieme alla medesima costituiva un solo e continuato corpo: nè da questo lato si scoperse dell' acqua, se non che, separando questo viscere dalla pleura, uscì alquanto siero da una lacerazione della di lui parte inferiore. Tre concrezioni polipose racchiudeva il cuore, le quali, in colore e in sostanza, eran simili a densa mucosità: in fine, le vene contenevano un sangue denso e viscoso.

---

(1) *Mém. de l' Acad. Roy. des Sc.*, *A.* 1731.

(2) *N.* 10.

A cosa ascriveremo noi la causa, per la quale una così scarsa dose di siero (scarsa se si confronti con quella delle storie precedenti) esistente in una delle due cavità del petto soltanto, rendeva la respirazione laboriosa a tal segno? Forse perchè, contenendo particelle saline, non comprimeva tanto i polmoni con la dose, quando li stringeva coll' irritarli di quando in quando con punture simili a quelle di uno spilletto? Tu sai che Albertino (1), appoggiato alle proprie osservazioni, insegnò questa dottrina, e che, ricorrendo alle irritazioni di simil sorta di sali, spiegò la difficoltà di respiro, dipendente da uno stravaso di siero, ch' era, *non già copioso*, ma *torbido, e intensamente giallo*. Il siero della esposta dissezione non è descritto, è vero, con tali caratteri, ma non ostante vi si espresse che era *alquanto salato*.

Starai forse in aspettazione che qui ora ti parli di quella sì forte aderenza fra l'uno dei polmoni e la pleura; ma comprender potrai, nel dar solo un'occhiata al *Sepulchretum*, quanta sia la diversità delle opinioni circa allo stabilire se una tale aderenza sia nociva, o no. Di fatto Ippocrate, o, se più ti piace, l'antico autore del libro II *De Morbis* (2), la denominò, secondo l'interpretazione di Salio, *procidenza del polmone da un lato*; e da ciò fece dipendere la respirazione laboriosa, che non solamente nasce dalla ferita fatta dal chirurgo ond' evacuare la marcia, ma ancora da una causa interna, come trovasi esposto e nel passo presente, ed in quello del libro *De Locis*, ove è scritto in modo positivo che il polmone prosciugato *forma aderenza* con il lato umido, e produce una pleuritide secca; e benchè Boerhaave (3) stravolga in certa tal qual maniera questa sentenza, egli nonostante insegnò la cosa medesima, mentre dice, che nel punto che è stato *la sede della pleuritide, divenuta la pleura imperspirabile, contrae aderenza col polmone dello stesso lato*. Altri poi seguirono l'opinione d'Ippocrate, spiegando una siffatta aderenza in un diverso modo, col farla dipendere *da un viscido siero che trasudi* dai polmoni degli ammalati, e *che fa le veci di un glutine nella quiete e nella compressione* (4) *del petto causate dall'impedito respiro;* o pure *dell'aumentatosi volume dei polmoni a motivo della materia catarrale, dalla quale sono ingorgati, e per cui possono muoversi appena* (5); ma, nulladimeno, a simile aderenza, trovata dopo la morte, attribuirono la difficoltà del respiro che durante la vita travagliò i diversi individui.

Vari autori, al contrario, non concedono che si possa far derivare da questa causa, producendo, non tanto le proprie osservazioni, quanto quelle dei loro avversari; imperocchè quel medesimo che asseriva (6) di aver riconosciuta la causa di un'asma di molti anni, in un'aderenza somma dei polmoni con le coste, subito dopo aggiugne che *i polmoni erano aderenti nell' egual modo* in un uomo, che *era però stato un celebre corritore*, e che *in esso un'aderenza di tale specie non produsse necessariamente un' asma*. Pertanto vi sono tante osservazioni, ed altrui e mie, simili a questa, che reputo di dover esser breve in una materia assai conosciuta. Si dà pur anche il caso che i polmoni sieno molto aderenti da ogni lato, non solo alle coste, ma anche al diaframma e al mediastino, senza che la respirazione sia stata in alcuni casi difficile, come lo potrà provare l'osservazione ventesimaquarta ch' esiste nei Supplimenti del *Sepulchretum* (7), e che è spettante a Diemerbroeck (8). D'altra parte, aderenze meno estese, come quelle di cui parlasi nella medesima osservazione, si offersero in sì gran numero e sì di sovente anche agli antichi anatomici, che alcuni crederono (9) che ciò fosse un'instituzione della natura, ed utile all'uomo.

---

(1) *Comment. De Bonon. Sc. Inst.*, *t.* 1, *in Opusc.*

(2) *Vid. Sepulchr.. l.* 2, *S.* 1. *in Schol. ad obs.* 67.

(3) *Praelect. ad Instit.*, §. 606.

(4) *Sepulchr., Sect,* 1, *Schol. ad obs.* 63.

(5) *Sect. ead., obs.* 64, §. 9.

(6) *Ibidem,* §. 8.

(7) *Sect.* 1 *cit.*

(8) *Anat., l.* 2, *cap. non* 12, *sed.* 13.

(9) *Vid. Scol. ad illam obs.* 24, *et ad saper. obs.* 64, §. *ult., et ad* 65.

16. In tanta discrepanza d'opinioni di uomini di gran merito non è agevole la conciliazione; imperocchè quanto tu vedi essere da parecchi asserito (1), cioè che se l'aderenza è rallentata e leggiera essa non sarà di ostacolo alla respirazione, ma che le sarà nociva essendo più considerabile, o se esisterà in generale o per una grande estensione, non combina in verun conto con le osservazioni che superiormente si esposero. E relativamente all'opinione di coloro che negano che sia nociva, perchè i polmoni debbono indubitatamente seguire il *moto di dilatazione del petto nell'inspirazione, e ristringersi* (2) *con esso nell' espirazione*, e, circa alla ragione obbiettata, per così dire, da un uomo sommo contro di questa, cioè *che in una grande aderenza di polmoni con la pleura, questi visceri non possono* però *discendere quando il petto si dilata, nè seguire il diaframma,* queste due idee non sono combinabili, affermando che la respirazione è offesa per l'aderenza dei polmoni alle coste soltanto, ma che essa non lo è per l' aderenza di tali visceri alle coste e al diaframma nel tempo medesimo. Di fatto, lasciata da parte ogni altra riflessione, tu hai veduto che in una delle osservazioni citate, l'aderenza si limitava alle sole coste senza alcuna lesione di respiro: tu ne troverai un gran numero di simili a questa, e singolarmente due che appartengono all' illustre Hahn (3); e tale è pur quella che già raccolse Piccolomini (4) sopra uno dei suoi amici, nel quale *l' intero polmone era aderentissimo in ogni parte a tutte le coste, quantunque non avesse mai dato segno di alcuna difficoltà di respirare.*

Che si debbe adunque concludere da ciò? Ed in vero, io non posso negare quello che più di sovente io rinvengo, dissecando promiscuamente cadaveri di uomini e di donne, che morirono di ogni genere di malattia, e quello che tutti vedono quasi ogni anno quando nel teatro anatomico fo la dimostrazione dei visceri del petto nella loro natural sede, voglio dire dell'aderenza più o meno grande dei polmoni con le pareti di questa cavità; di modo che, scrivendo Diemerbroeck (5) che ciò è comune *quasi alla terza parte degli uomini,* e dicendo Tulpio (6) che *il polmone si trova in pochi corpi affatto libero,* io confesserò che le mie osservazioni, prese in generale, si accostano più a quelle del secondo, che a quelle del primo. Pretenderemo noi dunque che pochi sien quelli che godono di una facile respirazione? Io non dirò poi *più facile,* come certuni, i quali riconobbero che quest' aderenza si trova quasi sempre sugli adulti. Ma non per questo abbraccerò l'opinione di coloro che ritennero esser ciò una disposizione naturale, risovvenendomi benissimo che fra tanti feti da me notomizzati, in uno appena riconobbi una qualche connessione di questa specie; (Diemerbroeck (7) però non sembra che abbia creduto che *ognuno nasca con essa*) e sapendo del pari che una tale aderenza si trova così di rado negli altri animali, che a noi più si avvicinano per la loro struttura, che se questa si scorga un poco troppo estesa, *cade il sospetto che dipenda da una malattia.*

Ma siccome siffatta disposizione non è naturale, così, anche a norma dell'opinione di Diemerbroeck, essa non dipende che qualche volta appena da una malattia, per esempio *da pleuritide, da peripneumonia, o da altro morbo analogo con esulcerazione:* nè è credibile, ed io so che il più delle volte non è vero, che, all'eccezione di pochi uomini, tutti gli altri abbiano sofferto incomodi di consimile natura. Ma avvi una congettura molto più probabile, e mi sovviene che me la inviò in iscritto il celebre Duverney; ed è che uno stato, il quale è comune soltanto agli uomini, e quasi a tutti, senza che lo sia ai feti della loro specie, dipende forse dall'azione del ridere, e ch'è propria solo di essi dopo che son nati. Del rimanente, qualunque sia la causa da

(1) *In iisd. Schol.*
(2) *Vid. Schol.* 3, *ad obs.* 32, *in addit.*
(3) *Act. N. C. tom.* 7, *obs.* 13.
(4) *L.* 4. *Anat. Prael., lect.* 8.
(5) *Obs.* 24, *cit. in fin., n.* 15.
(6) *Vid. Schol. ad obs.* 65, *cit. ad eumd. num.*
(7) *Vid. Schol. ad cit. obs.* 24.

cui dipende una disposizione (lasciando da parte quei suggetti su i quali non si potrebbe negare che una simile alterazione sia stata prodotta da malattia), la quale sappiamo in un modo certo ch'esiste per lo più sugli altri individui, nel tempo ch'è incerto in qual parte principalmente, e sino a qual segno essa esista, Colombo (1), in vista di ciò, avvertì acconciamente, che qualcheduno *può avere una ferita penetrante nel petto, senza che la ferita medesima si veda respirare;* e, per un tal motivo appunto, agiscono con prudenza quei chirurghi, che compiono la perforazione della pleura piuttosto col dito, che col ferro.

Ma, per tornare sul proposito da te bramato, allorchè una precedente offesa di respirazione si fece derivare dalla rinvenutasi aderenza dei polmoni, io sospetto grandemente, o che qualch'altra causa, di tante che possono senza dubbio produr questa lesione, non sarà stata osservata, o che, se di fatto ve ne fu mai alcuna, essa avrà potuto rimaner celata nella faccia medesima del polmone ch'è aderente alla pleura; io parlo, per esempio, di qualche increspatura che abbastanza si opponga alla libera circolazione degli umori, perchè i nervi possano esserne irritati, e turbare le intime funzioni dei visceri del respiro. Una tal congettura, se vorrai considerare la diversità della natura degli umori e della disposizione dei nervi sui differenti individui, non ti dispiacerà forse del tutto, o pure ti condurrà ad immaginarne altre più soddisfacenti per te, e per me pure, sopra una materia sommamente difficile.

17. Una Fanciulla di quindici anni era tormentata da una febbre acuta, e specialmente da un fiero dolor di capo, imperocchè tutti gli altri sintomi eran leggieri. Verso il decimo giorno sembra che la febbre si scemi, ma pochi giorni dopo vi si aggiugne un'ardente sete, respirazione laboriosa, ed un dolore al sinistro lato del petto. Questi ultimi due sintomi, divenuti maggiori, cessò di vivere in pochi dì contro l'aspettazione degli assistenti, avendo conservato libera la lingua e le facoltà intellettuali.

Si apre il petto, e trovansi, a dir vero, i polmoni in istato naturale: la parte sinistra di questa cavità si rinvenne ricolma di un siero che non differiva gran cosa dall'orina dei giumenti, e nella quale nuotavano alcune concrezioni che avevano l'apparenza dell'albume. Anche a destra esisteva sierosità, ma in iscarsa dose. Il pericardio poi ne conteneva una quantità tale da esserne ricolmo: questa era più densa di quella osservata entro il petto; e siccome la faccia esterna del cuore offeriva una lieve erosione, così poteasi sospettare che ciò fosse un effetto della medesima sierosità. Varie concrezioni polipose, racchiuse nei ventricoli del cuore, assomigliavano alquanto a una densa sostanza mucosa: quella poi del ventricolo sinistro era la più considerabile.

18. L'apparente diminuzione di una febbre di simil natura senza alcuna escrezione della materia che la produceva era una circostanza molto sospetta; imperocchè questa si era versata nella cavità del petto e del pericardio, con un'acrimonia che si palesò da prima con quel forte dolor di capo, e subito dopo con quella del sinistro lato del petto, e che fu confermata con l'erosione del cuore. Essendosi poi siffatta materia allontanata dalla testa per discendere verso il petto ed il cuore, non è mirabile che la lingua e le facoltà mentali fossero libere sino alla fine, e che la morte sia sopravvenuta con maggior celerità di quello che per lo più accader soglia nell'idropisia, e prima dell'aspettativa degli assistenti; quantunque le idropisie *venute in seguito di malattie acute sieno tutte funeste,* come abbiamo nei *Pronostici* (2): *imperocchè esse non liberano dalla febbre, e sono molto dolorose e mortali.* Riguardo poi a quelle concrezioni natanti nella sierosità stravasata, e che Valsalva assomigliò all'albume, fa d'uopo ritenere che intese parlare dell'albume dell'uovo condensato nell'acqua calda, come il dichiara in un'altra osservazione (3).

In fine, per ciò che concerne l'idropisia del pericardio, di cui si è parimente ragionato di sopra in alcune istorie,

(1) *Vid. Schol. ad § 9, obs. 64 cit. ad n. 15.*

(2) *N. 8.*

(3) *Lettera XX, n. 36.*

ne faremo menzione separatamente, dopo avere esposta la malattia e la dissezione di un un'altra fanciulla.

19. Una giovinetta di ventidue anni circa non può respirare che a testa innalzata: ha gran sete: ha tosse, e rende escreati come purulenti, e a quando a quando macchiati di sangue: è febbricitante, e divien tumida in volto: finalmente muore.

Il ventre si trovò inondato da alcune libbre d'acqua: e pure tutti i di lui visceri eran sani. Il destro lato del petto videsi pieno di sierosità; il sinistro ne conteneva una dose minore. Non si offerse alcuna lesione su la sostanza dei polmoni: era soltanto un po'rossa in alcuni punti, e bianca in altri. Il pericardio si rinvenne del tutto pieno d' acqua, ed i ventricoli del cuore non racchiudevano che liquido sangue.

20. Ho abbastanza superiormente parlato, per quanto spettava alle osservazioni di Valsalva, dell'idropisia del petto e della maggior parte dei di lei sintomi, perchè io debba giudicar conveniente di non parlarne che in un modo conciso in questa storia, come pur feci in quella che la precede, pel motivo appunto che vi concorrevano diversi altri incomodi oltre di quello, benchè in questa Giovane gli escreati non sembrassero veramente purulenti, e benchè, riguardo alla macchia sanguigna che alle volte presentavano, sia agevole l' opinare che ciò fosse l' effetto fortuito di una tosse molto violenta. Bramo in vece di qui aggiugnere qualche cosa sull'idropisia del pericardio, a norma di quanto reiteratamente promisi.

Freind (1), in mezzo a quanto è proprio e particolare di Avenzoar, scrive, perchè egli parli di questa idropisia, ed aggiunge di non averla mai veduta, « e che Galeno stesso non fa parola dell'affezione medesima. « Ma è giusto d' interpretar questo passo come se egli volesse dire che Galeno non l'avea giammai osservata nell'uomo, mentre, d'altra parte, non avvi cosa tanto conosciuta dai di lui settatori quanto ciò ch'espose nel libro V. *De Locis Affectis* (2): cioè, che *le palpitazioni del cuore accadono, o di per sè stesse, o con un dato segno indicante che il cuore si muove in un liquido; e che non debbe sembrar meraviglioso che una quantità di umore alle volte si accumuli nella membrana che riveste il cuore, e in un modo tale da impedire che questo viscere si possa innalzare*; imperocchè, secondo quello che continua a dire, vide in questa membrana molto umore allorchè dissecò degli animali, e vi rinvenne un'idatide in una scimia, ed un tumore scirroso in un gallo; dal che conclude, che *ne risulta una congettura verisimile*, come sarebbe che *anche gli uomini possano andar soggetti a consimili affezioni.* Laonde egli è evidente non solo che Galeno non passò affatto sotto silenzio questa malattia, ma eziandio che la congetturò con somma sagacità: e mi sembra parimente, come lo mostrerò più avanti (3), che abbia indicato un qualche carattere a fine di riconoscerla, e che abbia prodotta qualche ragione per ispiegare d'onde ella possa dipendere, voglio dire della rottura delle idatidi nell'interno del pericardio.

Ma se tu non puoi trattare con pari equità un medico moderno, ma però dotto, a cui non so come gli venne detto, che *bisogna cercare l'idropisia del pericardio piuttosto fra le invenzioni degli uomini dell'arte, che fra le opere della natura*, almeno rispetterai l'opinione d'un altro medico celebre, e già da me citato, il quale solamente pronunciò che l'*idropisia del pericardio è un'affezione assai rara.* Di fatto noi intenderemo ch' egli abbia voluto dire che è rara per sè sola, ma non già allorchè essa è congiunta con altre malattie del petto; imperocchè io pur vidi di frequente, come molti altri, eguali complicazioni; ma non mi sovviene di aver veduto sola una tale affezione. Adunque, da un lato è difficilissimo il distinguere i segni che le son propri, e dall'altro è necessario esaminare con maggiore attenzione le osservazioni che le appartengono, se questa è stata alle volte rinvenuta sola, come nel presente esempio del nostro Valsalva.

21. Un Uomo, che già da qualche

(1) *Hist. de la Medic. p.* 2.
(2) *C.* 2.
(3) *N.* 33.

tempo avea i piedi gonfi per edema, è preso da una leggier febbre: la respirazione è difficile, e maggior diviene di giorno in giorno, di modo che è costretto a respirare tenendo il capo eretto: ha tosse, ed espettora una materia catarrale: ha somma sete: finalmente muore.

Nella dissezione del cadavere trovasi il pericardio pieno di acqua.

22. Ma io so bene che ti reca sorpresa il non vedere in una storia d'idropisia del pericardio, ch'esisteva sola, alcun segno che tu non abbia riscontrato di sopra nella medesima idropisia congiunta a quella del petto ed anche nell' idropisia del petto senza quella del pericardio. Per lo che tu crederai maggiormente che Graetz ha scritto la verità in una Dissertazione (1), che pubblicò sotto la presidenza di Hoffmann, allorchè egli ampiamente dice *ch'esso non trova quasi nessuni segni, mediante i quali un medico, anche esperimentatissimo, possa ben distinguere queste* due idropisie: ma subito dopo aggiunge: *a meno che forse qualcheduno non dica che le lipotimie sono più frequenti; e la difficoltà del respiro sia più leggiera nell'idropisia del pericardio che in quella del petto, ed a meno che non rilevi inoltre che l'ammalato, affetto dall'idropisia del pericardio, non sente la fluttuazione delle acque, voltandosi dall' uno all'altro lato, come distintamente per lo più succede nell'idropisia del petto. Nonostante,* egli dice, nei principj dell'idropisia del pericardio, *sono il più delle volte molestati da cachessia pituitosa o scorbutica, accompagnata da un color plumbeo del volto, da pallida e viscosa orina, da varie ostruzioni dei visceri, da inerzia delle funzioni del corpo, da languore di forze:* ma nei progressi della malattia, *il polso si diminuisce sommamente, l'orina è pallida, chiara, scarsa; le lipotimie sono in qualche caso frequenti; si prova un peso che gravita sul cuore, e che l'opprime; la respirazione diviene alquanto più difficile; e sopraggiunge ben di sovente una febbre lenta con sete,* ed altri sintomi *crudeli,* che omette; per lo che questa affezione, assalendo da principio *celatamente, e facendo in seguito dei progressi a grado a grado, perviene a quella gravezza di sintomi* che abbiamo indicata.

Ho annoverato tutte queste cose perchè tu ne faccia il confronto non solo con le storie che ho riportate, o che riporterò, ma ancora con quelle già descritte da altri, e parimente con quella (2) che a Graetz diede materia per quella Dissertazione. E benchè il pericardio fosse talmente disteso, che, esprimendomi con le sue parole, *riempiva tutte le cavità del petto,* e che lo fosse per un' acqua che avea corrosa tutta la faccia esterna del cuore, nel tempo che la cavità del petto trovavasi però scevra da ogni sierosità, non ostante, riguardo ai segni, non lessi che questo: l'ammalato, *il quale provava un peso gravativo nel profondo del petto, e che a lungo era stato tormentato da altri sintomi che annunziano l' idropisia del torace,* in fine cessò di vivere come oppresso *da un idrotorace, malattia la quale si giudicava ch'esistesse.*

Se poi ti scosterai da questa osservazione, e ti piacerà di aprire il *Sepulchretum,* ove furono descritte molte storie, o sia che tu osservi quelle in cui, nel tempo stesso di una grande idropisia del pericardio, trattasi di altre affezioni, ed in ispecie di erosione al cuore, simile a quella della ottantesima sesta della Sezione I del libro II, (tu, di fatto, vi leggerai che l'orina era *in poca quantità,* ma *torbida,* ed il *sangue scorbutico:* e a rincontro, ponendo da un lato ciò che all'evidenza apparteneva ad un altro incomodo, come il dolore all'ipocondrio sinistro, non rimarrà che l'*asma violentissima,* che però in parte si riferiva a una diversa affezione) o sia che tu vada in traccia di quelle nelle quali è solamente dichiarato che il pericardio *era pieno di acqua,* o che, *elevatosi alla foggia di un enorme tumore, veniva disteso da molte libbre d'acqua,* tu troverai, in luogo di tutti i sintomi, che *il cuore palpitava con veemenza,* o pure che l' ammalato *da lungo tempo sofferiva di palpitazione, ed avea la difficoltà di respiro,*

(1) *De Hydrop. Pericard.,* §. 4.

(2) *In Proœmio, et* §. 3 *ejusd. Disput.*

come vedesi nel §. 10 e 4 dell'osservazione XXI, Sezione VIII, nella quale il numero delle storie, appartenenti a questa idropisia, supera di gran lunga quello della prima Sezione, perchè la seconda tratta delle palpitazioni del cuore.

23. Giacchè siamo giunti ad un sintoma indicato da una congettura di Galeno, come si disse (1), bisogna vedere, riguardo a questo carattere, e ad un altro che è stato proposto nel tempo medesimo, e che consiste *in un certo segno indicante che il cuore si muove immerso in un liquido*, se il fatto assai di sovente corrisponda ad una tal congettura. Sassonia, come vedrai nel *Sepulchretum* (2), dicendo che i segni della palpitazione del cuore, dipendenti da questa malattia, sono i polsi assai molli, il respiro frequente, niuna sete, gli occhi incavati, accennò che gli ammalati, in allora singolarmente, *sentono il loro cuore come a nuotar nell'acqua*, e che soleva raccontargli una simil cosa un Patrizio veneto, il quale avea *una gran quantità d'acqua nel pericardio, siccome fu dalla dissezione dimostrato.* Reimann (3) poi, quantunque sapesse da un altro dei nostri professori, che un vecchio avea provato un'egnal sensazione, nonostante dichiara esser ben pochi gli uomini di un senso così squisito (di fatto non vedo che si faccia parola di questo segno in un gran numero, non dirò di raziocinj (4), ma di osservazioni), e prova, mediante storie da esso prodotte, che in questa affezione le palpitazioni qualche volta mancano. Del rimanente, affinchè tu non creda che tali storie sieno molto rare, non dimenticare che le osservazioni di questo autore si combinano con quelle ch'io già descrissi, o che descriverò un poco più innanzi anche insieme a varie altre che, prese da Diemerbroeck, sono specialmente citate nel *Sepulchretum* (5); e sovvengati inoltre che lo stesso Reimann riferisce che nessuno degl' individui da esso lui notomizzati, e che sofferto aveano di questa idropisia, anche in un grado eminente, non avea provato *in verun conto alcuna palpitazione di cuore*, ma che però pretende di aver trovato *il polso languido e lento;* e soggiunge, che le palpitazioni *sono eccitate piuttosto da un liquido qualunque*, ancorchè poco, purchè . . . . , per una *sua qualità piccante, sia valevole ad irritare il cuore.*

Diemerbroeck conta molti partigiani fra i moderni; e nel modo stesso che tutti approvano quest'ultimo punto, alcuni del pari confermano il primo, perchè essi ritengono che il tuono e la robustezza delle fibre del cuore non sieno indebolite e scemate da una grande quantità d'acqua che tutt'all'intorno le inondi per lungo tempo. Esistono parimente varie osservazioni, non solo d'irritazione, ma ancora di erosione del cuore in questa idropisia, senza che vi sia accennata la palpitazione: tale sarà quella da me superiormente riportata (6), e tali saranno pure quelle (e queste sono di maggiore importanza) che troverai nelle Centurie III e IV (7) della Cesarea Accademia, e nel *Sepulchretum* (8), senza contarne una che fu più indietro menzionata (9): e se in questi casi supponi per avventura che l'erosione vi esistesse piuttosto in apparenza che in realtà, almeno confesserai che la materia che trovavasi aderente intorno al cuore produceva sul medesimo vellicazione o molestia.

Vi sono inoltre numerose osservazioni, come ognuno sa, nelle quali il pericardio, non contenendo acqua, la palpitazione del cuore era accompagnata da altre malattie ben diverse. Fa d'uopo ricordarsi di questa circostanza ogni qualvolta si legga che questo sintoma accompagnava l'idropisia del pericardio. E di fatto si legge di sovente; imperocchè, per non ricorrere se non agli esempi ch' esistono nei volumi della Cesarea Accademia, e che non poterono essere riportati nel *Sepulchretum*, tu vi troverai citato questo

(1) *N.* 20.
(2) *L.* 2, *S.* 8, *obs.* 29.
(3) *Act. N. C., t.* 1, *obs.* 170.
(4) *Ut Sepulchr. cit., S.* 8, *in Schol. ad obs.* 21, §. 4.
(5) *Sect. ead.* 8, *obs.* 22.
(6) *N.* 17.
(7) *Obs.* 141.
(8) *L.* 2, *S.* 2, *obs.* 3 *cum Schol.*
(9) *N.* 22.

fatto cinque volte (1); ma troverai citato del pari cinque volte, o che esisteva nel tempo medesimo una ossificazione, sia dell'aorta in vicinanza del cuore, sia delle valvule delle vene cave presso questo viscere, o pure che il cuore era più grosso che nello stato naturale, e che in alcun caso offeriva eziandio un sorprendente volume, o che era talmente carico di pinguedine, non calcolando quella che gli è naturalmente propria, che le orecchiette, e tutto il di lui corpo medesimo altro non sembravano al primo aspetto che un gran cumulo di tessuto pinguedinoso; o che i polmoni erano scirrosi, o pure in pessimo stato; in fine (e ciò non è raro) che l'idropisia del petto si era congiunta con quella del pericardio. Pertanto consta da altre osservazioni, alle quali puoi aggiugnere anche una storia che rinviensi nei volumi medesimi (2), che l'idropisia del petto, come pure le diverse lesioni sinor menzionate, possono alle volte esser congiunte con le palpitazioni. Ma tu forse mi dirai che vi sono degli esempi in cui egli è evidente che le palpitazioni dipendevano dall' idropisia del pericardio, mentre anche nel *Sepulchretum* leggonsi delle storie ov'è dimostrato che quelle palpitazioni eransi accompagnate con questa malattia soltanto, come fu riconosciuto di sopra (3): ed in vero, un medico di gran fama, che scrisse dopo simili controversie, Boerhaave (4), confermò ampiamente che l'*idropisia del pericardio produce mirabili palpitazioni di cuore.*

Cosa adunque concluderemo da ciò? Bisogna credere che tutti questi autori osservarono la verità, ma sopra uomini disposti in una maniera diversa e in diversi tempi della malattia: così nel modo stesso che non si dovrà riguardare questo sintoma come inseparabile dall'affezione, e onninamente proprio di essa, così non sarà da disprezzarsi di soverchio, allorquando, in ispecie, si troverà congiunto ad altri che si osservarono di frequente in questo genere d'idropisia.

24. Ma per tornare sul nostro proposito, in qual modo distingueremo noi questa idropisia da quella del petto? Tu hai veduto (5) quali mezzi ci abbia indicati Graetz: ora tu conoscerai cosa Reimann (6) c'insegna: *Anche in questo caso,* egli dice, *abbiamo difficoltà di respiro, che diviene maggiore sotto un moto troppo forte,* o sotto l'azione di *salire sopra luoghi erti; con questa diversità soltanto, che l'oppressione del respiro è piuttosto angosciosa che sonora: e, in un grado forse assai maggiore che nell'ascite del petto, hanno luogo lipotimie frequenti, una tosserella secca, ed una lenta tabe del corpo senza una causa manifesta.* Anche Carlo Pois ammise questa tabe e varie altre cose, ch'egli spiega con ragioni sue particolari, come tu lo vedrai nel *Sepulchretum* (7). Ma se tu richiedi piuttosto osservazioni, anzichè autorità e ragioni, non ne troverai certamente presso Reimann, le quali sieno relative alla distinzione della malattia di cui si tratta, dalle altre malattie, come si sarebbe desiderato. Nonostante n' esistevano alcune di Vieussens, pubblicate pochi anni prima, che potevano essere riportate, come pure un'altra che fu descritta molto tempo prima da Stalpart (8). Questo autore, di fatto, racconta che risanò perfettamente una fanciulla, il di cui volto era molto tumido e pallido, e che non fu mai menstruata, e su la quale *si poteva assai chiaramente distinguere l'agitazione dell'acqua nel pericardio nell' istante delle pulsazioni del cuore, il quale sofferiva di palpitazione.* Ed in vero Galeno, come osservammo di sopra (9), aveva scritto che le palpitazioni del cuore, le quali dipendono da idropisia del pericardio, hanno luogo con *un certo tal qual segno, indicante che il cuore medesimo si muove in mezzo ad un liquido,* lasciandoci la libertà d' interpretare se questo segno si

---

(1) *Decad.* 3, *A.* 5, *Obs.* 154, *cent.* 6, *obs,* 51, *Act., tom.* 1, *obs.* 170; *t.* 2, *obs.* 7; *t.* 6, *obs.* 143.

(2) *Tomo eod.* 6, *obs.* 50.

(3) *N.* 22.

(4) *Praelect. ad Instit.,* §. 711.

(5) *N.* 22.

(6) *Obs. cit. sup., n.* 23.

(7) *In cit. ibid., Schol. ad obs.* 21, §. 4.

(8) *Cent.* 1, *obs.* 36.

(9) *N.* 20.

debba distinguere dagli ammalati, come già si disse (1) ch'era ciò qualche volta accaduto, o pure dai medici, i quali, avvicinando la mano o l'orecchia alla regione del pericardio, avrebbero riconosciuta una qualche fluttuazione. Un tal sintoma si dovrebbe senza dubbio riguardare come il più sicuro di tutti, e come patognomonico, se pure potesse esistere costantemente, e se si riscontrasse anche in coloro che hanno poca dose d'acqua nel pericardio: e il cuore dei quali, lungi dall'essere agitato con violenza in questo liquido, palpita appena con moto languido e oscuro, o se fosse possibile non lasciarsene imporre, o dall'acqua stravasata entro il petto, o dal movimento stesso delle palpitazioni, o da qualche altra causa che facilmente produce inganno nei medici. Una causa di questa natura si sarà forse sospettata da coloro che non si curarono dell' osservazione di Stalpart, tanto più perchè non solo non era confermata dalla dissezione, ma ancora perchè la medesima diveniva forse alquanto incerta, attesa la circostanza di una guarigione completa in una malattia di siffatta specie.

Peraltro, quantunque Vieussens (2), dopo aver promesso quattro storie sull'idropisia del pericardio, neppur nomini quest'affezione nella terza, che appartiene all' idropisia dei polmoni, e che descriva nella seconda un idrope del pericardio congiunto con altre malattie, nonostante nella prima lo distingue dall'idropisia del petto, e da altri morbi, come pur nella quarta, a meno che per caso anche tu non credessi che le concrezioni polipose precedono la morte molto tempo prima, e che tu non riguardassi la compressione dei polmoni come l'effetto di una enorme distensione del pericardio, lo che è evidentissimo. Così la prima osservazione, che fu raccolta sopra un Fanciullo, offre i sintomi seguenti.

Sino dal principio, di allegro, vivace e ben colorito ch'egli era, divenne triste, tardo, pallido; i di lui occhi non erano più così vivi, e le palpebre e i labbri tiravano al color di piombo. Se camminava un poco troppo celeremente, o se saliva una scala, il respiro diveniva difficilissimo, e le palpitazioni del cuore, che di continuo lo tormentavano, erano più violenti. In seguito, a malattia molto inoltrata, perdè l'appetito e le forze; le di lui estremità erano costantemente alquanto fredde; i piedi tumidi, il polso poi sempre molle di soverchio, debole, piccolo, frequente, e alquanto irregolare. Finalmente, sorpreso da lenta febbre, cessò di vivere.

Ma la quarta osservazione, nella quale l'idropisia del pericardio fu assai maggiore, appartiene ad un Uomo di temperamento melanconico, che era stato sempre sano, sino a che un anno prima incominciò a provare una difficoltà di respiro, la quale si era insensibilmente accresciuta a tal segno, che in fine, dopo tre o quattro mesi, lo costrinse a rimaner seduto sul letto e giorno e notte, per non essere soffocato. In allora era macilente: le mani ed i piedi non trovavansi tumidi, è vero, ma erano per lo più freddi; gli occhi non aveano gran vivacità; e la di lui faccia, e le labbra (temendo di rendere oscura od equivoca l'espressione dell' autore, cangiandola) presentavano *un colore di un grigioferro cupo*. Ordinatogli di giacere sopra il lato destro, e subito dopo sopra il sinistro, sull'uno e sull'altro provò eguale molestia; questa, ponendosi supino, diveniva maggiore, ed in tal posizione il color del volto oscuravasi, i polsi divenivano più piccoli, più frequenti e ineguali, e le estremità del corpo sembravano alquanto fredde. In questo stato di cose, benchè ancor potesse andar da per sè dal letto presso al fuoco, cessò di vivere nell' indomani mentre desinava, e confermò il diagnostico ed il prognostico che Vieussens aveva fatto sulla di lui malattia e morte.

Mediante una comparazione tu concepirai quali indizi serviron di guida a questo autore, ricavandoli dalla prima osservazione di quel Fanciullo, per conoscere questa malattia. Di fatto, nella seconda di queste quattro storie, egli confessa, che subito dopo era stato condotto alla conoscenza di una medesima malattia sopra un altro fanciullo, benchè complicata con altre, perchè nell' intero corso dei di lei progressi, e su la fine, esistettero palpitazioni di cuore con plumbea

(1) *N.* 23.
(2) *Traité de Coeur, ch.* 2.

colore ad ambe le palpebre inferiori ed alle unghie, mestizia somma, e vari altri sintomi eguali a quelli che avrai osservati sul primo bambino; e, di fatto, in questo secondo, rilevò sul principio che la faccia era alquanto pallida, e le estremità senza calore; inoltre che la respirazione non era del tutto libera, ed in ispecie quando l' ammalato ascendeva le scale, e che il polso presentava soverchia languidezza e frequenza.

Se nel tempo ch'io andrò considerando più in basso tutti questi sintomi, tu li paragonerai con quelli di Graetz (1) e di Reimann (2), scorgerai a primo aspetto in che differiscano, in che alquanto si assomiglino, e finalmente in che siano perfettamente eguali.

25. Ora forse mi addimanderai quali caratteri servirono a Vieussens onde antivedere in questo secondo Fanciullo l'idropisia del petto oltre quella del pericardio. Siccome il suggetto avea le gambe enfiate, e non poteva giacersi con la testa bassa, e siccome tutte le volte che si volgeva sul destro lato respirava con maggiore difficoltà, così per tutte queste cose, egli dice, io credei che esistesse stravaso di acqua nella parte sinistra del petto; ed in realtà si rinvenne che n'era affatto ripiena. Ma non ti sorprenda che sull'Uomo, ch'io dissi (3) che non poteva coricarsi con la testa bassa, non vi fosse altra idropisia fuorchè quella del pericardio, imperocchè questa era talmente considerabile e fuori di ogni misura, che quest' organo, disteso, quasi per intero copriva i polmoni: inoltre quei due altri segni mancavano; e finalmente non v'ha sintoma d'idropisia di petto, e che sia esclusivamente proprio della medesima, che anche medici peritissimi non possano ingannarsi nel riconoscerlo: e Vieussens (4), unitamente ad altro medico distinto, confessa essergli accaduto una cosa simile in un Giovinetto, dando così un bell'esempio d'ingenuità, che fu pur imitato dal celebre Schrey (5). Ed appunto per questo tu devi porre maggiore attenzione e su quello che dissi superiormente (6), circa ai segni della medesima idropisia, e sulle mie osservazioni sopra tale affezione, che io mi apparecchio di qui esporre, come l'ordine richiede. Del rimanente, la maggior parte di quelle storie, come pure delle altre ch'io aggiugnerò sull'idropisia del pericardio, saranno meno atte ad insegnare che a far disimparare, imperocchè non sarà inutile che anche quest'ultima cosa avvenga, onde si possa all'evidenza comprendere, secondo le parole di Vieussens (7), che « non è sì agevole il « conoscere l'idropisia del petto come si « avvisano alcuni medici, i quali hanno « troppa fiducia in loro stessi, ignorano « l'anatomia, e non mai si credettero di « dover incider cadaveri, o di esaminar- « li dopo che da altri furono aperti. « Di fatto, coloro che sezionarono o videro molti cadaveri, appresero almeno a dubitare, nel tempo che gli altri non dubitarono in conto alcuno.

26. Un Uomo Bolognese respirava con difficoltà, e non poteva giacere sul sinistro lato: al contrario, sul destro non solo poteva rimanervi, ma anzi vi giaceva di continuo. Quantunque si coricasse senza tener la testa elevata, e che non avesse i piedi tumidi, mi volli però da esso informare se per caso veniva risvegliato nelle prime ore del sonno come da un subitaneo senso di soffocazione. Egli mi rispose di no; ma si lagnava di una durezza alla superior parte del ventre, che si sentiva, di fatto, ponendo la mano sopra un tal punto, e v'era luogo a credere che il pancreas si fosse indurito.

Dopo la morte, l' apertura del ventre fece conoscere che quella durezza dipendeva dal fegato, che, a dir vero, si rinvenne sano, ma era stato spinto verso il luogo che ho indicato dal diaframma, il quale erasi abbassato a destra, e sembrava che in quella parte più non conservasse la natura carnosa. Apertosi poi il ventre, si vide una copia sì prodigiosa d'acqua che poggiava su questa parte del diaframma, che essa spingeva sopra il sinistro lato anche il mediastino, quantunque divenuto assai compatto.

---

(1) *N.* 22.
(2) *N.* 24.
(3) *Ibidem.*
(4) *Ch. cit.*
(5) *Act. N. C., t.* 2, *obs.* 34.
(6) *N.* 9, 11, 15.
(7) *Ch. cit.*

27. Intesi dire che alle volte il diaframma era stato depresso dal polmone destro, divenuto più voluminoso per una causa qualunque, di maniera che i medici caratterizzano il fegato per un tumore, perchè un tal viscere, essendo sanissimo, trovavasi spinto in basso: da un altro lato, io lessi nel *Sepulchretum* (1) che una certa quantità d'acqua, raccoltasi nella parte sinistra del petto, *avea cacciato il diaframma (dal punto ove l'esofago si avanza) in guisa di sacco verso il rene sinistro, motivo per cui il ventricolo si trovava situato sopra il fegato.*

Del rimanente, comprenderai a sufficienza quali segni d' idropisia di petto mancassero in questo caso. Eppure l' individuo respirava con difficoltà, e non poteva adagiarsi che da un lato soltanto. E cosa diremo quando non vi concorrano anche questi ultimi dati? Tu forse creder potresti che io volessi ora riferire l'osservazione di Ruff, spettante ad una fanciulla, e quella di Wepfer, spettante ad un giovine, imperocchè colui che la cita dice che quella fanciulla, con tutto che *avesse il petto interamente ripieno di un'acqua verde, era rimasta senza difficoltà di respiro sino alla morte; e* che quel giovine, *benchè trovate si fossero tre libbre di siero nel destro lato del petto, ed una entro il pericardio, potè, ciò nonostante, . . . giacere in una bassa situazione fino agli ultimi istanti di sua vita*; più: *egli saliva*, dice il medesimo autore, *su luoghi elevati senza provare incomodo, e perveniva alla sommità piuttosto correndo, che a passi lenti.* Ma nel rileggere entro il *Sepulchretum* queste cose (imperocchè tali osservazioni sono riportate in quel luogo ove si tratta dei tabidi (2)) rileverai che il giovine avea fatto, è vero, ciò che si disse in ultimo, mentrechè sembrava che ancor non vi fosse stravaso d'acqua, ma che in seguito *respirò più difficilmente, e che di sovente prendeva fiato dilatando il petto;* e che la fanciulla *allargava le ali del naso nel respirare, senza che la dispnea fosse grave.* Basterà dunque dire che l'uno e l'altro potevano giacersi, e che il giovine si coricò sempre in *una situazione bassa.*

Ora poi riferirò un'osservazione comunicatami da Medavia, come soleva, il giorno stesso in cui la raccolse, cioè il 19 di marzo del 1745. Da questa conoscerai che, quantunque il petto sia pieno d'acqua, può alle volte darsi il caso che non solo manchino i due sintomi, che esistevano nell' individuo di cui parlammo, ma anche tutti quegli altri che si riguardano come principali.

28. Un Lanaiuolo, nel vigore dell'età, e di esile struttura, avea ricevuto alcuni giorni prima una ferita ad una delle scapule, fatta con un coltello, di modo che si sarebbe potuto introdurre un dito attraverso l'osso largo della medesima scapula. Vedeasi manifestamente ch'esisteva della marcia fra quest'osso e le coste, e ne usciva fuori una quantità considerabile da una via artificiale che dal punto il più declive era stata aperta sino là: ma si era incerti se pur un' altra n' esistesse entro il petto, e se la ferita fosse penetrata in questa cavità; imperocchè, quantunque gli escreati presentato avessero qualche cosa di sanguigno, non si poteva assolutamente determinare, massime in un lanaiuolo estenuato, se un tale accidente si sarebbe dovuto attribuire ad una ferita del polmone, o pure ad antico vizio di tal viscere, tanto più che mancavano tutti gli altri sintomi di ferita penetrante, e di liquido sparso entro il petto. Quello che vi era di positivo si è, che l'ammalato giaceva sempre con la testa bassa, e su l'uno o l'altro lato, o sia che gli fosse prescritto dall'arte, o sia per propria elezione, e che dall'istante della ricevuta ferita sino alla morte non provò mai alcuna difficoltà di respiro. Negli ultimi giorni del viver suo i polsi si riscontrarono piccoli e duri.

Il petto del cadavere fu diligentemente esaminato di dentro e di fuori. All' esterno, sotto la scapula, esisteva un gran seno, da cui la marcia soleva scaturire, ed ove anche in allora era contenuta una materia fetidissima entro pareti nerastre che tramandavano un pessimo odore. Nonostante non si scoperse alcuna comunicazione con la cavità del torace;

(1) *L. 2. S. 7, in Schol. ad obs. n. 5, in additam.*

(1) *Sect. ead., obs, 91, et in addit., obs. 48.*

e l'esame dell'interno confermò quanto si vide al di fuori, mentre non esisteva traccia di sanie in niuna delle cavità del petto, ma in ambe le medesime si rinvenne dell'acqua, che, per ultimo, levata fuori, non si potè scorgere in veruna parte vestigio di strada o di canaletto, mediante il quale comunicasse con questa cavità quel seno di cui ho già parlato. I polmoni erano aderenti alla pleura per una data estensione, ed ove essi toccavano il diaframma si videro coperti da una specie di gelatina. Dopo averla levata via, quantunque tali visceri non offerissero una lodevole apparenza, esaminandoli e tagliandoli, non si palesò nei medesimi alcuna lesione ragguardevole, o che potesse sembrar recente.

29. Per ciò che appartiene alla ferita, io crederei assolutamente che fosse stata fatta non in linea retta, ma obliquamente, e che la scapula, trovandosi forse in allora scostata dalla sede delle coste, verso la quale era diretto il coltello che avea già attraversato quest'osso, la ferita per tal motivo non potè penetrare entro il petto. Riguardo poi all'acqua, io sono di sentimento che la di lei raccolta si accrebbe, anzichè aver avuto principio, dopo la ferita ricevuta, nel tempo che il suggetto, avvezzo in prima ad un continuo esercizio in mezzo al calore, giaceva in letto, e per conseguenza trovavasi in uno stato di ozio. Del rimanente, comunque sia la cosa, tu vedi chiaramente che i principali segni di sì grande idropisia mancavano; laonde tu dovresti essere meno sorpreso se alcuni dei medesimi segni non esistevano in tre osservazioni da me raccolte in Bologna (come nella prima che ho descritto), e che senza dilazione esporrò.

30. Un Giovinetto, senza alcuna causa manifesta che accusar potesse, avea incominciato a provare difficoltà di respiro prima della fine dell'anno 1704. Fu in seguito ricevuto per tale infermità all'ospedale di S. Maria della Morte, ed ivi lo curarono con diversi rimedi, ma invano. Io so che l'emissione di sangue fece parte di questi presidj, e che, impiegata una o due volte, sembrò in vero che tosto scemato avesse quella difficoltà, ma so pure che un tal sollievo non durò a lungo, ed i purganti non produssero neppure un simile vantaggio, senza esser però assolutamente nocivi. Tutto questo mi venne narrato allorchè vidi l'infermo la prima volta, ed erano tre giorni appena avanti la di lui morte; in quel tempo egli era pallido, e sempre respirava con la testa alzata; ed osservai che nel momento dell'inspirazione l'estremità del petto si sollevava fuor di misura. Mancava la sete, il calore, e qualunque altro indizio di questa specie che appartenesse alla febbre. Nonostante le pulsazioni arteriose si osservarono frequenti, ma erano assai maggiori quelle del cuore, il qual sembrava che palpitasse appressandovi la mano. Fatta una tal comparazione soventi volte e con diligenza, diede sempre un eguale risultamento, anche in ciò che si riferiva all'ineguaglianza straordinaria de' battiti delle arterie e del cuore. Essendosi poscia aumentata la difficoltà di respirare, l'ammalato morì quasi cento giorni dopo l'incominciamento della medesima.

Tumido fu il volto dopo la morte, come stato lo era nell'agonia: i piedi andarono esenti da questa alterazione. Esisteva una lividezza intorno agli occhi e sull'addome, ed aperte le di lui pareti, l'epiploo si presentò nerastro, e coperto in ambe le facce da globetti come glandulosi. La milza era sana; ma il fegato, bianco al di fuori, si avvicinava al color del *tabacco* internamente, con la vescichetta di un bianco giallo, e molto contratta. Questo viscere però, mediante tele membranose sottili, trovavasi congiunto alle parti vicine, e specialmente al diaframma, anche in quei punti ove non è solito di esserlo. Ma il peritoneo, nella parte che riveste il diaframma, presentava delle ineguaglianze formate come da piccoli globetti, varj in forma ed in grossezza, oltre di che, esisteva nel ventre un'acqua di un giallo verde. Le due cavità del petto si videro piene di un'acqua simile, e nel tempo che si estraeva con le spugne, si vedevano attaccate a queste diversi pezzi, simili a piccole membrane, con una specie di *gelatina*. Il polmone destro trovavasi aderente al costato col mezzo di molte tele simili a quelle che descrissi insieme al fegato; e dopo averlo spinto con la mano verso il sinistro lato, la pleura che corrispondeva alla di lui parte posteriore, qua e là sembrava come percossa da minuti colpi,

di maniera che offerse un rosso sangue stagnante. Il polmone sinistro poi, in tutta l'estensione delle di lui facce superiore e laterale, era aderentissimo alla pleura, la quale in questi punti, ed inoltre nella maggior parte del sottoposto diaframma, e nell'anteriore del mediastino, e là ove questo è a contatto col pericardio, non solo presentava ineguaglianze globose, come già dissi che n'esistevano sur una porzione del peritoneo, ma era di una durezza e densità tale, che in ciò superava d'assai le pareti dell' aorta nel luogo ov'essa nasce dal cuore: internamente era composta di una sostanza bianca, che constava di minime particelle. Dai polmoni, compressi con la mano, vedevasi uscire un icore spumoso e biancastro. Tanto questi visceri, quanto il cuore, andavano esenti da ogni lesione, a meno che tu non volessi dare importanza a due o tre concrezioni polipose, piccole e pressochè mucose, una delle quali si estendeva nell'orecchietta destra, e le altre due nell'aorta e nell'arteria polmonare, cioè una per ciascuno di questi vasi. Si rinvenne nel pericardio un' acqua simile a quella del ventre e del petto, già menzionata; ma essa era in una quantità poco più che mediocre. Rimarrebbe da aggiugnersi qual genere di vizio presentava il lobo sinistro della glandula tiroidea, se non fosse stato già registrato nella nona Lettera Anatomica (1): del rimanente, saper devi che il giovinetto, che in quella lettera medesima dissi ch' era morto d' idropisia di petto, è per l'appunto questo stesso di cui parlammo.

31. Benchè far si potessero molte e varie riflessioni su questa storia, noi, per amore di brevità, non isceglieremo che un picciol numero di oggetti. E primieramente, circa alla pleura, è difficile ravvisare la vera causa per cui sembrò quasi infiammata, pel ristagno del sangue, alla parte posterior destra del petto; e se mai tu volessi accusare quell'acqua verde tendente al giallo, di aver prodotto un simile effetto, irritando questa membrana con aculei salini, per così dire, e se congetturassi che fu l'acqua medesima, la quale, producendo un'irritazione sul cuore e sul pericardio, avea turbato il polso a quel segno, allora bisognerà vedere perchè un liquido della medesima indole, ch'esisteva nel ventre, e nella cavità sinistra del petto, non destò alcuna irritazione in veruno di questi due luoghi, e neppure nella rimanente parte del destro lato del petto, ch'era la più grande.

Riesce parimente malagevole a dirsi, almeno per me, perchè la pleura, ad onta che sembrasse infiammata in quella data sede, non causasse per ciò alcun dolore pleuritico; ed in fine perchè era essa divenuta così densa e così dura in tanti e sì estesi punti a sinistra, ed in nessuno a destra. E se mai tu opinassi che un simile stato proveniva dall'accumulazione dell'acqua, n'esisteva della qualità medesima anche a destra; di modo che la spiegazione è assai più ardua nella mia osservazione, che nella LXXV della Sezione I, libro II del *Sepulchretum*, la quale è senza ragione attribuita al solo Francesco Michini, come fra poco dimostrerò. Di fatto, in questa istoria vien riferito ch' esisteva una prodigiosa quantità d' acqua nella stessa *cavità sinistra del petto soltanto*, e che parimente solo da questo lato *la pleura si scoperse molto densa e callosa, e che i polmoni, ed anche il mediastino e il diaframma, . . . erano pressochè callosi.*

32. Piacesse al cielo ch' io potessi spiegare così chiaramente e con egual facilità tutti quei primi ostacoli al pari delle mie considerazioni sul principale autore di questa osservazione! Vedi, in fatti, le sette storie di Falloppio, che sono intitolate, *Observationes de Venis*, e leggerai sulla fine della settima in altrettante parole ciò che si attribuisce a Michini, se non che in mezzo a questo passo, e dopo di esso, vi sono poste delle particolarità che fra non molto esporremo. Pertanto da una parte è provato che queste osservazioni appartengono a Falloppio dalle di lui Instituzioni od Osservazioni Anatomiche, ovunque trattisi di quei medesimi oggetti, che sono menzionati nella maggior parte di queste sette istorie; e dall' altra, vien ciò confermato senz' ombra di dubbio dalle parole con le quali termina la quarta: *ed osservai in quell'anno, io Falloppio, su molti cadaveri questa simpatia di vene.*

Ma affinchè tu non avessi a credere che

(1) *N.* 39.

gli editori di tutte le opere di Falloppio gli abbiano temerariamente attribuite le osservazioni di Michini, o che Michini siasi appropriato ciò che apparteneva a Falloppio, è d' uopo che tu sappia quello che segue. Allorquando Michini pubblicò in Venezia, l' anno 1570, l' opera di questo Autore, intitolata *Expositio in librum Galeni, De Ossibus*, e che vi aggiunse queste sette Osservazioni, che *allora* venivano *in luce per la prima volta*, egli nella fronte del libro ingenuamente pose che *tutto* era *del medesimo autore*, cioè di Falloppio, ma che esso, *di lui discepolo, l' avea copiato da un manoscritto correttissimo, mentre egli ciò insegnava pubblicamente*; ed a suo luogo mise il titolo seguente sopra queste stesse osservazioni: *Observationes Anatomicae Gabrielis Falloppii, a Francisco Michino, de S. Archangelo, illo dictante, descriptae.* Questi vi aggiunse quanto leggesi fra la quinta e la sesta osservazione di questo libro; ed eccolo: *avendo io veduto ed osservato tutte queste cose su due cadaveri nell' anno 1554, che l' eruditissimo Falloppio narrò ed espose nel di lui corso pubblico e privato di anatomia, a fine di rendere più agevole la conoscenza di tal verità, vòlli aggiugnervi la figura di queste vene, delineata dall' ingegnoso alemanno Moyban, in allora mio condiscepolo.* Io ritengo che quest'ultimo fosse quel Giovanni Moyban, medico celebre, che in quel tempo avea ventott' anni, come ti potrai accertare in Mercklin (1); di modo che avea potuto assistere con Michini a queste dissezioni di Falloppio, o fare, ad inchiesta del suo maestro, l'incisione che noi abbiamo nelle opere di Falloppio entro le osservazioni di cui si parla, e ch'è quella stessa dataci da Michini; ma questa è molto più piccola.

Nulladimeno, tu soggiugnerai, pur egli vide ed osservò tali oggetti. Io non dico il contrario; ma li vide come tutti gli altri discepoli di Falloppio che vi eran presenti. *Io osservai questo*, dice Falloppio, nella quarta osservazione, non *solamente in un cadavere, ma eziandio su molti, e lo mostrai agli assistenti.*

Adunque quello che dimostra è l' autore delle osservazioni, e coloro i quali non fanno che assistere e vedere sono i testimoni. Nè Michini si arroga di più in fine della settima osservazione, ove leggesi: *E siccome nell' anno medesimo vidimo due affezioni preternaturali, che forse avvengon di rado, e ancor più di rado si osservano, per questo motivo mi piacque di qui registrarle onde far cosa grata agli studenti.* E subito dopo narra ciò che *costoro osservarono in un piccol cadavere* di una fanciullina; ed inoltre aggiunge, *noi vidimo sul cadavere di un adulto una idropisia di polmone*, e cita quelle osservazioni di cui or ora ho parlato. Non dice mai *io trovai*, ma *noi vidimo*, motivo per cui a prima vista scorgerai ch' egli vide mentrechè Falloppio *dissecava, narrava e dimostrava*, imperocchè esso non avea fatto che guardare, tanto più che in mezzo di tale osservazione collocò quanto segue; *e l' eruditissimo mio precettore Falloppio asserì che questa malattia può esser chiamata empiema, o idropisia di petto.* Loderò adunque l' ingenuità di Michini, senza attribuirgli quanto non gli appartiene, come fece Marcello Donato (2), il quale disse: *Francesco Michini fece stampare alcune sue osservazioni anatomiche; nella quinta scrisse che egli, ecc.* Di fatto, ed in qual maniera la *quinta* osservazione potrà appartenere a Michini, poichè il medesimo ha confessato che *l'avea scritta*, al pari di tutte le altre, *sotto la dettatura di Falloppio*? Io crederei invece, se ciò che Donato riferisce non riguardasse in un modo positivo quelle osservazioni delle quali ora si tratta, che avesse inteso di parlare di varie altre *osservazioni Anatomiche*, che sono dichiarate di Michini da coloro che, passando in rivista gli scritti dei medici o degli anatomici, quasi sempre accennano autori diversi. Queste ultime furono pubblicate in Venezia nel 1554, cioè l' anno in cui, come si disse, costui era nel numero dei discepoli di Falloppio, non già per dissecare insieme ad esso, ma per imparare. Con tutto ciò, potrebbe anche darsi che avesse notomizzato prima d'allora: si con-

(1) *In Linden. Renov.*

(2) *De Medic. Hist. Mirab., l.* 3, *c.* 9.

ceda pure: ma non potei mai scorgere una sola parola che mi facesse comprendere ch' egli era anatomico, tanto in quello che pubblicò di Falloppio, quanto nella Lettera ch' è posta sul principio di quella edizione, e che scrisse *da Firenzuola nella contea di Piacenza, il* 21 *ottobre del* 1569, ove egli forse esercitava la medicina.

Quantunque la cosa stia in questi termini, e che non sia mai accaduto nè a me, nè al celebre Haller (1), come conobbi rileggendo queste materie, di vedere osservazioni pubblicate da Michini, se non quelle di Falloppio, nè d'incontrarmi in un solo autore che le abbia lette, non sosterrò per questo che egli non ne debba aver mai pubblicate. A me basta soltanto, attribuendo al nostro Falloppio quanto è di sua ragione, appoggiato alla testimonianza di Michini medesimo, di aver esposto varie cose riguardo alle prime edizioni delle opere di quello, ed alla storia dell'Anatomia, a fine, allontanandoti per un poco dallo scopo prefisso, poter soddisfar l'amore che tu nutri per questi due generi di studio.

33. Adunque Falloppio asseriva che la malattia di cui trattasi in quella osservazione LXXV del *Sepulchretum*, può *esser chiamata empiema* o *idrotorace;* e un poco più in basso, sopra la medesima affezione, aggiungeva quanto segue: *Ippocrate favella di questa idropisia del petto nel capitolo II del suo trattato* De Morbis, e *verso il mezzo del libro che verte intorno le affezioni interne, ove egli tratta delle altre specie d'idropisia, ed ove questa è da esso denominata idropisia del polmone.* Laonde tu già scorgi perchè una tale osservazione incominci così: *Noi vidimo sul cadavere di un adulto l' idropisia del polmone ;* imperocchè in tal modo era stata accennata in quel capitolo, che Falloppio congiunse, come si dovea, con un passo di un altro libro di quell'autore, affinchè, confrontando tra loro l' uno e l'altro testo, noi comprendessimo dai sintomi e dalla cura, che in ambi questi luoghi trattasi di una medesima malattia, cioè dell'idropisia del petto, ch'è d'uopo curarla, quando si può, estraendo l'acqua col mezzo di un'apertura. Riguardo al modo col quale questo liquido si stravasa nel petto, il secondo passo non lo spiega diversamente da Galeno (che solitamente imitava Ippocrate), il quale sembrami che più indietro (2) abbia accennato come si sparge l' acqua nel pericardio, voglio dire per la rottura delle idatidi che in quel luogo sono da Ippocrate *Tubercoli denominate: se fossero nati tubercoli nei polmoni, e che si fossero riempiuti d' acqua, e poscia rotti entro il petto.* Ma se ne danno parimente *sui buoi, sui cani e su i porci.* E al certo *sembra che tali accidenti debbano aver luogo più su l'uomo che nelle bestie, perchè noi facciamo uso di una dieta più malsana.*

Tu vedi come quegli antichissimi medici, che, secondo l'opinione di alcuni, non avrebbero detto nulla di questa specie d'idropisia, non avendo la facoltà d'indagare le malattie e loro origini sopra i cadaveri degli uomini, le cercavano sopra le bestie, e da quanto su queste osservarono, ne deducevano sagacemente delle congetture per applicarle alla specie umana. Anche in oggi è più che palese che trovansi consimili cose nei buoi e nelle pecore, e Will in ispecie, e Willis lo confermano con le proprie osservazioni, che stanno registrate nel *Sepulchretum* (3); e mi ricordo, per non parlar di fatti analoghi da me riscontrati su le bestie e su gli uomini, di aver veduto in un porco, d'altra parte sano, un'idatide, la quale, mostrando la più piccola parte di essa sopra la superficie del polmone, si dilatava talmente nell'interno, da contenere alcune once di acqua limpida. Ma come Falloppio vide principalmente su gli uomini dell' acqua stravasata, così il di lui discepolo Coiter (4) trovò in seguito su i medesimi delle idatidi; imperocchè, dopo aver detto ch'egli avea *molte volte* rinvenute *piene d'acqua o ambe le cavità del petto, o una soltanto, lo che permette di affermare con Ippocrate che*

---

(1) *In Boerh. Met. Stud. Medic., p.* 7, *S.* 6.

(2) *N.* 20.

(3) *L.* 2, *S.* 1, *obs.* 135, *et schol. ad obs.* 75.

(4) *Obs. Anatom.*

l'idropisia può formarsi entro il petto, riferisce due esempi, uno di un Professor di Bologna, da esso notomizzato alle preghiere di Girolamo Cardani, suo intimo amico, l'altro di una Fanciulla: sul primo osservò delle idatidi aderenti a tutti i visceri del ventre; e su la seconda non ne scoperse che una, situata lateralmente alla cervice dell' utero; ma così grossa ch' era maggiore del doppio della vescica orinaria, e si trovava ricolma *d'un'acqua chiara e limpida*, come dice più in basso; di modo che si è inclinati a congetturare che l' acqua che inondava la destra cavità del petto in ambi gl' individui derivava dalla rottura di vesciche consimili, tanto più che nella Sezione I (1) del libro II del *Sepulchretum*, leggiamo che altri in appresso trovarono il polmone degli uomini *pieno di vesciche, aperte le quali, od usciva dell'acqua,* od un umor trasparente, che, quantunque fosse denso *come l' albume dell'uovo*, poteva in principio essere stato più liquido entro le medesime, o piuttosto in altre che si erano rotte, e aver prodotto l'idropisia che si operò nell'uno o l'altro lato del petto.

Ma qui forse mi addimanderai due cose, ed in primo luogo, in qual modo questa affezione si possa chiamare idropisia del polmone, mentre, rotte le di lui idatidi, l'acqua si stravasò entro il torace? quindi se l' idropisia del petto si formi più di sovente in questa maniera? Per ciò che riguarda il primo oggetto, mi sembra che una tal malattia si debba chiamare idropisia del polmone, allorquando il siero ha la sua sede nello stesso polmone, come vien dimostrato da Tozzi (2) e Albertino (3), che dicono di averlo ritrovato nei cadaveri, quantunque parlassero di oggetti estranei a quest' affezione; ai sintomi della quale si può aggiugnere, con Gio. Maur. Hoffmann (4), il lagnarsi *di una molesta pressione esercitata da un peso, e di un senso di gravità, che si estenda dalla gola in basso per mezzo il petto.* E benchè esistano osservazioni (5) di questa idropisia unita a quella del torace, nonostante avviene di sovente che, rompendosi le idatidi (allorquando in esse si contiene l' acqua dei polmoni), sparisce la prima per dar luogo alla seconda, che molti continuano a denominare idropisia del polmone, o sia che, considerando l'origine, essi preferiscano d'indicare piuttosto la causa, che l'effetto, o sia che loro piaccia imitare l'esempio di Fabr. Ildano (6), che, avendo rinvenuta molt'acqua sierosa nel pericardio intorno al cuore, non chiamò già un tal morbo idropisia del pericardio, ma *idrocardia.* Circa all'altra quistione, che consiste in sapere se l'idropisia del petto si formi per lo più in questo modo, io ritengo che niuno potrà sostenerlo così facilmente, atteso che le di lei cause sono moltiplici e varie. A queste cause, in fatti, fra le altre cose, appartiene parimente quanto tu vedrai in seguito confermato dalle osservazioni di Valsalva (7), di me, e di altri, e quanto Coiter, già menzionato, avea di già esposto nelle proprie, che del pari troverai nel *Sepulchretum* (8); cioè: *vi sono diverse malattie che posson essere accompagnate dall'idropisia del petto,* come le *peripneumonie, le pleuritidi, le tabi, le idropisie;* e che in conseguenza *sembra che la causa di questa accumulazione d'acqua nel petto non sia sempre una, ma moltiplicata e varia.* In siffatto modo, questo illustre anatomico, dissecando dopo il suo maestro i cadaveri umani, non solo illustrava, ma amplificava inoltre la dottrina degli antichissimi medici.

Sarei di sentimento che fosse questa dottrina medesima quella ch'ebbe in vista Falloppio, quando pretese (9) che la malattia di cui ragionasi *poteva esser chiamata empiema, o idropisia del petto,* cioè a dire, avendo riguardo ai sintomi i più antichi, un' affezione similissima all'em-

---

(1) *Obs.* 33 *et* 36.

(2) *Medic., Part. Pract., ubi de Morb. pectoris.*

(3) *Comment. de Bonon. Sc. Inst., tom.* 1, *in opusc.*

(4) *Act. N. C., tom.* 1, *obs.* 213.

(5) *Ut cit. Sepulchr. sect.* 1, *obs.* 73 *et* 77.

(6) *Cent.* 1, *obs.* 43.

(7) *Lettera XX e XXI.*

(8) *L.* 2, *S.* 7, *obs.* 40.

(9) *N.* 32.

piema; imperocchè l'ammalato, come vedesi in quel passo del Libro II, *De Morbis*, che Falloppio indicava, *soffre le cose stesse di colui che trovasi in istato di suppurazione;* ma affinchè lo possiamo conoscere, le soffre *più lentamente, e più a lungo.* Nonostante, alcune dell' esposte osservazioni (1) abbastanza dimostrano che anche coloro, in cui succeda entro il petto una effusione d' acqua, e non già di marcia, provano alle volte dei violenti effetti che repentinamente li tolgono di vita, e che, d'altronde, i sintomi accennati, a quando a quando mancano tutti, e la maggior parte di essi assai di sovente; com'è certo che in quel *Giovinetto* (2), da cui trassi occasione di scrivere queste cose, non esisteva nè *febbre,* nè *tosse,* nè *gonfiezza* di piedi, nè *contrazione di unghie,* e pure in esso ebbe luogo l'idropisia del torace.

Ma lungi da te ogni pensiero ch'io dica questo perchè io pensi che si *debba rigettare l' antica* dottrina, *attesochè la medesima non è di un' assoluta certezza su tutti i rapporti;* anzi io ciò dico, perchè i medici, che di sopra notai insieme a Vieussens (3), mostrano d'ignorare anche quest' ultimo punto, che fu con ingenuità conosciuto nel libro *De Veteri Medicina* (4), allora singolarmente che, temendo costoro di comparir dubbiosi presso il popolo su la natura di un' occulta malattia, fanno spesso quanto Ippocrate (5) biasimò con ragione, pronunciando essi ch' *esistono due malattie ad un tempo.* Ma rivolgiamoci alle rimanenti osservazioni ch'io promisi.

34. Una Giovine Bolognese, d'anni diciotto, avendo ripercossa una rogna col mezzo d' unzioni, fu assalita da un'ortopnea gravissima, senza febbre e senza gli altri sintomi poco fa menzionati. Dopo un'emissione di sangue dal braccio di sei o sette once, si trovò in istato peggiore; e, trascorsi alcuni giorni, essendosi questa praticata anche dal piede e nella medesima dose, la Giovine rimase a tal segno abbattuta, che, fattasi maggiore la difficoltà di respiro, morì nell'indomane, correndo l' anno, se ben mi ricordo, 1703.

Il cadavere non era tumido in parte alcuna, e la pinguedine lo rendeva ovunque perfettamente rotondeggiante, nè si vide alcuna traccia di scabbia. Nel ventre il fegato si rinvenne più livido e più duro del naturale: gli altri visceri eran sani, e fra questi la milza, benchè la di lei estremità superiore fosse quasi del tutto divisa dal rimanente del suo corpo, di modo che se esistito non avesse comunicazione mediante di picciola parte di uno dei lati, si sarebbero rinvenute due milze in vece di una. Ciò che con diligenza osservai nelle pudende, non ha gran relazione col nostro proposito; non debbo però omettere due cose che vi appartengono, sia per riguardo alle mammelle, di cui parleremo fra non molto, sia per quello che leggesi negli Aforismi (6). L'imene e l' utero erano onninamente intatti; ma la cavità del secondo abbondava di un denso umore, simile ad acqua nella quale siasi lavata della carne fresca, e dopo che fu questo deterso, comprimendo con le dita per di sotto, uscivano, singolarmente dal mezzo della faccia del fondo dell' utero, come dei punti sanguigni, che, accrescendosi la pressione, si convertivano in gocciole: inoltre attraverso la sostanza dell' utero vedevansi delle specie di seni ricolmi di sangue, per cui non dubitai punto che questi non fossero i segni di una prossima comparsa menstruale, che avrebbe avuto luogo in questa Giovine se avesse vissuto alquanto di più.

Nell'intraprendere l'apertura del petto, volli incidere le mammelle, ch'erano tumide; e, facendo questo, rimasi sorpreso che il latte sgorgasse fuori da diversi punti, e quasi a getti. Subito dopo, al primo colpo di coltello, più profondamente spinto sopra le cartilagini delle coste, scaturì un' acqua azzurrognola, che riempiva tutto il torace; e tostochè fu rimossa, vidi il polmone sinistro aderente alla pleura con alcune parti soltanto della faccia posteriore, nel mentre che il destro

(1) *Ved. n.* 2 *e* 17.
(2) *N.* 30.
(3) *N.* 21.
(4) *N.* 25.
(5) *De Morbis, l.* 1, *n.* 5.
(6) *Sect.* 5, *aph.* 39.

trovavasi tenacemente unito a questa membrana con tutta la superficie della faccia posteriore e laterale. Il pericardio poi era a segno tale disteso dall' acqua, accumulatasi nella di lui cavità, che, toccandolo, prima d'inciderlo, assomigliava ad un cuore assai duro e sommamente voluminoso. Nonostante, quest'ultimo viscere si rinvenne di un conveniente volume, e quasi senza raccolta di sangue, ma nei ventricoli racchiudeva concrezioni polipose simili a pinguedine giallastra. Non toccai la testa, perchè la nostra Giovine, da me reiteratamente interrogata all'ospedale, mi assicurò sempre che non vi provava nè dolore, nè alcun altro incomodo.

35. Fra le diverse malattie che vengono in seguito alla ripercussione della scabbia, a buon dritto vi si annovera eziandio l' idropisia del petto, come lo conferma questa istoria, e più chiaramente quella di Storch (1), uomo di somma esperienza. Del resto, non credere che il medico, abbastanza conosciuto, che fece cavar sangue una o due volte, avesse di ciò sospettato, e che pensasse, facendo praticare l'emissione di sangue, di seguire l'opinione di Vallesio (2), che sino a un certo segno approva un tal presidio, anzichè quella di Galeno, il quale non loda il precetto che leggesi quasi in fine del libro *De Ratione Victus in Morbis acutis*, e che in Vallesio è latinamente così tradotto: *Se un* idropico *respira con difficoltà, fosse anche in estate, e vi sia gioventù e vigore, bisogna cavar sangue dal braccio* Il nostro medico adunque non ebbe in vista niuna di queste cose, e neppure quello che fece praticare la flebotomia sul Giovinetto, come già dissi (3). Tu noterai quanto accadde e all'uno e all'altro ammalato: e non ostante vorrai scusare questi due medici con tanta maggior facilità, in quanto che essi non erano certamente del numero di coloro che credono di non potersi ingannare, attribuendo tutto a sè stessi, e niente agli altri; anzi ambedue confessavano con ingenuità, ed uno in ispecie, quanto l'arte fosse ancora imperfetta, del pari che la loro capacità, del diagnostico delle malattie oscure come questa, e come l'idropisia del pericardio, ch'era congiunta con quella del petto, e nella Fanciulla ora menzionata, e in tre altri esempi che mi accingo ad esporre senza dilazione.

36. Una Donna di cinquant' anni, già da alcuni giorni respirava con difficoltà, e non senza sibilo; ma questa indisposizione non le impediva di giacere in letto, nè le interrompeva il sonno. Ma oltrechè uno dei bracci, che le doleva, era tumido per edema (Fantoni il padre (4), Buchner (5), Valsalva (6), ed altri osservarono una simile tumefazione nell' idropisia del torace), e siccome essa diceva che nel movimento del petto sentiva una fluttuazione in questa cavità, e che anche senza muoversi vi provava un peso, così sembrava evidente che entro la medesima esistesse stravaso di acqua. Tre o quattro giorni prima della morte, si aggiunse a tutto questo un edema ai piedi, senza che si accrescesse la difficoltà di respirare, e l'ammalata cessò di vivere all'istante che incominciava a prender cibo. Costei non andò mai soggetta alle sincopi, nè si lagnava di alcun male o stringimento al cuore, nè di dolore ai reni, in fine, di verun incomodo spettante alla region del torace. Mi piacque di qui enumerare simili morbose vicende, e a motivo di quanto scriverò prima della fine della presente lettera, e di quanto sono per esporre immediatamente.

Aperto l' addome, ritrovai il ventricolo contratto, ed entro questo viscere, in vicinanza dell' anello del piloro, si rinvenne, come già indicai anche nella Parte III degli *Adversaria* (7), una caruncola piuttosto voluminosa, attaccata con un peduncolo oblungo alla tunica interna. Una tal caruncola era del medesimo colore di quelle che accennammo nell'opera sopraccitata, osservandola esteriormente, mentre nell'interno era composta di una sostanza molle di un rosso

(1) *Act. N. C., tom* 5. *obs.* 147.
(2) *Vid. hujus Comment. in Hippocr. locum indicatum.*
(3) *N.* 30.
(4) *Obs. Anatom. Medic.* 30 *et* 38.
(5) *Act. N. C., t.* 6, *obs.* 50.
(6) *Super. n.* 2.
(7) *Animadv.* 4.

biancastro, di modo che a null' altro assomigliava se non che ad una glandula del mesenterio, ripiena di chilo. Il pancreas si trovò più denso e più duro che nello stato suo naturale in quel punto ov'egli è aderente all'intestino duodeno, motivo per cui non rimasi sorpreso che il di lui condotto fosse più largo del solito sopra questa parte.

Ambe le cavità del torace racchiudevano molt' acqua verdastra; ed anche il pericardio era disteso da acqua, tinta forse del colore medesimo, io dico forse, perchè, avendo differito alcuni giorni ad incidere questa membrana, come richiedeva l'ordine del corso anatomico, che si faceva nel Ginnasio di Bologna, un siffatto liquido presentava in allora un colore di acqua ove siasi lavata della carne; e sembrava parimente che per simile ritardo si fosse diminuita in quantità, ma nonostante ve ne rinvenimmo due libbre circa. Il cuore, quasi affatto ricoperto da una pinguedine assai densa, conteneva nei suoi ventricoli concrezioni polipose. Finalmente nell'apertura del capo si scoperse acqua nelle meningi e nei ventricoli laterali.

37. Quantunque non fosse malagevole a comprendersi, anche durante la vita, ch' esisteva dell'acqua entro il petto, tu vedi però quali sono i segni che mancarono, e quelli che si manifestarono appena alla fine. Si potrebbe facilmente prescindere da tutti questi sintomi, se un solo, cioè quello di un senso di un liquido ondeggiante nella cavità del petto, senza alcuna precedente causa di suppurazione, fosse invariabile. Imperocchè questa fluttuazione alle volte è intesa non solo dagli ammalati, ma ancora da altri, come un tempo abbastanza insegnò Ippocrate in quei passi, dove superiormente (1) dimostrai che vi si tratta di questa idropisia, allorchè dice: *scuotete l' ammalato, dopo averlo preso per le spalle*; quindi *ascoltate da qual parte la fluttuazione è più sensibile*; poscia *incidete il punto ove inteso avrete lo strepito.* Una tal cosa è del pari confermata da molte osservazioni di moderni autori, come quella da me anteriormente esposta (2), e quella di Fantoni il padre (3), pubblicata da suo figlio; imperocchè la mia, ora descritta, e quelle dei celebri Gio. Bat. Mauchart (4) e Gio. Filippo Wolff (5), appartengono soltanto alla sensazione provata dagli ammalati. Ma questo sintoma poi non è, nè può essere costante. Di fatto, oltrechè tu lo cercheresti invano nell' altre mie osservazioni ed in quelle di Valsalva, ti avverrà l' egual cosa anche leggendo la maggior parte delle storie di altri, nelle quali sembra che non si sarebbe potuto omettere un carattere così chiaro di questa malattia se avesse esistito; anzi ne vedrai parecchi, i quali ampiamente asserirono che mancava. Inoltre, quantunque quella Fanciulla, e quel Senatore Polacco, che menzionai di sopra (6), per limitarmi a questi soltanto, avessero uno stravaso sì grande d' acqua entro il torace, tu rileverai dalle loro storie, che, mentre viveano, non s'intese fluttuazione di sorta alcuna. Non vorrei però che tu avessi a credere che in questi ultimi, e in tutti gli altri, lo stravaso dell'acqua si fosse formato, o grandemente accresciuto negli estremi istanti di vita. Ed in vero nella maggior parte di varî soggetti esistevano parecchi segni indicanti che l' acqua si era travasata per l' avanti, e dovendosi distintamente ragionare sopra quei due, in ultimo luogo da me nominati, come mai si potrà riferire alla morte l' aumento dell' acqua, e soprattutto di un' acqua verde nella Fanciulla (circa alla quale sembravami di aver letto in alcuni questo medesimo dubbio), mentre ella *spirò placidamente e senza agonia?* o nel Senatore, che, nell'istante *di riputarsi ottimamente sano, occupato nel giuoco, cessò di vivere per una morte subitanea, mentre si avviava verso la seggetta onde sgravarsi il ventre?*

Questa malattia adunque non ha per segno immutabile la fluttuazione intesa dagli ammalati, e tanto meno intesa dagli altri. Ma un simil carattere, come diceva, non può esser costante, per esempio se

(1) *N.* 32, 33.

(2) *N.* 5.
(3) *Obs. Anat. Medic.* 29.
(4) *Eph. N. C., cent.* 7, *obs.* 110.
(5) *Eorumd. Act., tom.* 5, *obs.* 54.
(6) *N.* 11 *e* 27.

l' acqua (la qual cosa fu avvertita da altri ancora, oltre Fantoni (1) già citato) è in piccola quantità o in dose tale da empire affatto la cavità del petto, imperocchè, come Ippocrate insegna altrove (2), *coloro che provarono una suppurazione, e nei quali non ha luogo alcuno strepito allorchè vengono scossi...., ma che soffrono di una somma difficoltà di respiro, con unghie livide, ne avverrà che sieno pieni di marcia.* Ma almeno, potresti soggiungere, sembrerebbe che la fluttuazione potess' essere sensibile nel tempo che l' acqua, di scarsa ch' ella è, si aumenta, senza che sia ancor giunta al suo massimo grado. Sembra certamente: è indubitato però che v' ha di quelli che non la sentono, come il Senatore di cui parlammo, il quale assicurava di non accorgersi, o di *non essersi accorto* di niuna fluttuazione di umore entro il petto; diversi non vi fanno attenzione, ed alcuni in fine non lo accennano ai medici. Gli altri segni poi possono in allora essere così scarsi, leggieri, e talmente comuni ad altre malattie, che se uno volesse richiederne, sembrerebbe ciò fatto senza ragione; oltredichè, non è concesso di prender tutti gli ammalati per le spalle, di scuoterli ed agitarli in diverse maniere. Tu vedrai all' evidenza che tali circostanze trovansi unite nel seguente caso.

38. Una Contadina, non maggiore di anni venticinque, bianca, e di volto pallido, essendosi maritata quattro mesi prima, era già incinta di tre allorquando fu ricevuta per una febbriciattola erratica nell' Ospedale di Padova, ove rimase un mese e più. Il polso non era nè piccolo, nè intermittente. Niuna sete, benchè si cibasse quasi sempre di frutta, cosa ordinaria in una donna gravida: nessuna tumefazione ai piedi, nè deliqui di sorte alcuna. Non si lagnò mai nè di angustia alla regione del cuore o di ansietà, e di un senso di peso, nè assolutamente di nessun incomodo di petto, se non che per intervalli andava soggetta, già da lungo tempo, ma in leggier grado, ad una tosserella secca; come pure, nell' inghiottire ciò che le fosse stato offerto, mentr' era ancor caldo, veniva assalita da difficoltà di respiro; e appunto per questo soleva richiedere cose fredde. Fuori di queste circostanze, la di lei respirazione era libera, ben lungi dall' essere destata durante la notte da un senso di soffocazione, o dall' esser costretta di porsi a sedere. Pertanto, poteva giacere in letto, ma sul destro lato, e appoggiata al quale morì, benchè a questa febbre non si fosse aggiunto niun altro sconcerto, eccettuatone un dolore di lombi, del quale si lagnò negli ultimi tempi soltanto.

Trascorsa un' ora e mezzo dalla morte della madre, si aperse il ventre, a fine di poter battezzar la prole, essendo viva; lo che si fece con esito propizio. Di fatto, appena fu reciso con cautela l'utero e le sue membrane, l' infante si mostrò quasi subito, mosse le mani, nè morì che un' ora dopo la madre. Allorchè questi fu levato via, il medesimo giorno ed in seguito, cioè prima del 14 novembre dell' anno 1724, notomizzai con diligente cura l' utero con la placenta ad esso aderente, e le membrane, come pure tutto il rimanente del corpo materno, ad eccezione della testa. E riserbandomi a trattare sopra diversi oggetti a suo luogo, io non descriverò per ora se non che quanto mi si offerse fuori dell' ordine naturale. Adunque puoi credere che le altre parti trovavansi in buono stato al pari di tutta la complessione del corpo, che mostrava una quantità conveniente di ottima pinguedine, posta sopra ed in mezzo ai muscoli rosseggianti, di modo che appena si rinvenne scarsa copia d' acqua entro di quella parte, spettante a luoghi, ove sembrava che tal fluido esistito non fosse, nè durante la vita, come dissi, nè dopo la morte, prima della dissezione, voglio dire delle estremità dei piedi, non perdendo però di vista che qualcheduno potrebbe riferire un simile stato alla gestazione dell' utero. La milza si vide alquanto maggiore dell' ordinario; ma il fegato era voluminoso a segno che discendeva molto in basso, estendendosi fino alla milza: pallido al di fuori, nell' interno videsi leggermente screziato del suo proprio colore e di quello di tabacco, senza esser però duro.

Il ventricolo si contraeva quasi a mezzo della sua lunghezza, ed era enfiato da ambe le parti, ma meno a destra: que-

(1) *Schol. ad cit. obs.* 29.
(2) *Coac. Praenot.*

st' ultima parte discendeva in direzione obliqua; l' altra, situata trasversalmente, col di lei fondo piegato alquanto in avanti, era quasi piena d' aria e di liquido. Molti vermi cilindrici esistevano negl' intestini tenui, ch' erano alquanto rossi in quel luogo ove tali vermi trovavansi, ed in ispecie in un dato punto, ed ivi formavano prominenze come se fossero stati dilatati da una forza. Prima di aprire il petto mi accorsi che il collo era tumido per l' ingorgo della glandula tiroidea, e che con facilità si spremeva il latte dalle mammelle. Apertasi questa cavità, ecco ciò che mi spinse a prendere esatte informazioni sulle precedenze, e a dare la presente descrizione. Nel destro lato si scoperse molt' acqua giallastra, ed in essa esistevano come specie di dense tele, ma mucose. Anche nel destro lato trovossi un poco d' acqua della stessa specie, ma il pericardio ne conteneva una tal quantità da esserne quasi ripieno, e nuotavano entro questo liquido tele simili a quelle da me non ha guari accennate. In fine, si trovarono nei due ventricoli del cuore concrezioni polipose, composte d'una specie di mucosità, ma quelle del sinistro erano alquanto più dense.

39. Il pallore del volto, la piccola febbre, la tosse secca, il decubito in uno dei lati, esistevano, egli è vero, in questa Donna; mancarono però tutti gli altri sintomi, e singolarmente quelli che diconsi propri della idropisia di petto. Ma, mi dirai tu: Quali erano in questa, e nella donna di cui parlai in ultimo luogo, i caratteri distintivi dell' idropisia del pericardio? Prima di risponderti, permetti ch' io ti descriva una quarta dissezione che feci a Bologna insieme a Valsalva verso la fine del 1704.

40. Un Uomo, di età oltre i quarant' anni, a quando a quando veniva a piedi da Imola a Bologna, portando qua e là oggetti ad esso affidati nell' una o l' altra città. Siccome quest' uomo, riscaldato dal viaggio, beveva di sovente, ed in ispecie nell' ultimo tempo in cui era continuamente assetato, fu preso da un grave reumatismo alla gola, e da febbre, e venne accettato all' Ospedale. Egli subitamente, senza lagnarsi delle fauci, disse che tutta la sua malattia consisteva nel ventre; ma ciò di cui più di ogni altro si querelava, altro non era se non un dolore della spina alla regione dei lombi, il quale, per quanto gli sembrava, dividea questa parte per metà. Alcuni crederono, per tal motivo, che costui fosse affetto da una infiammazione intestinale; ma Valsalva sospettò che questa avesse la di lei sede nel petto. Intanto il polso era debole e piccolo; ma nonostante sembrava legato, come suol dirsi. L' ammalato tentò più volte di alzarsi come per partire. Egli morì in questo stato, fra il terzo e il quarto giorno dal suo ingresso nell' Ospedale.

Il ventre nulla conteneva che non fosse secondo l' ordine naturale. Nel petto poi, e specialmente in uno dei suoi lati, vi stagnava un umore in cui nuotavano dei pezzi come di membrane bianchissime, di maniera che assomigliava affatto a siero di latte che contenga particelle caciose di seconda fabbricazione. I vasi della pleura erano più rossi del solito, ma non però all' eccesso; ed il pericardio trovavasi in tal modo disteso, che, perforatolo appena, zampillò assai in alto come un sottil filo l' acqua della quale n' era eccessivamente ripieno. La punta del cuore, più rubiconda del naturale, sembrò che subito avesse una lieve infiammazione. Inoltre si passò a dissecare la testa, ed in primo luogo mi accorsi che mancavano molti denti, e che quelli rimastivi erano tutti neri, e più o meno cariati: un tal fenomeno dipendeva forse perchè quest' uomo soleva bevere tuttor riscaldato, o pure perchè in ogni tempo si esponeva all' ingiurie dell' aria? Avendo poscia aperto il cranio, trovai molt' acqua fra la dura e la piamadre. La prima membrana avea, quanto ogni altra mai, dei fasci di fibre sopra le di lei ripiegature; ma i vasi serpeggianti nell'altra meninge, ovunque questa copriva il cervello, erano sicuramente ingorgati di sangue: non avveniva l' egual cosa di quelli esistenti nei ventricoli laterali. Per ultimo fu trovata floscia la base del cervello con le parti ad essa vicine.

41. Riguardo a quel volersi sovente alzare l' ammalato come per andarsene, v' era certamente qualche grado di delirio, e bisogna rintracciarne la causa in quella somma distensione dei vasi del cervello, e nell' acrimonia dell' acqua che lo circondava; e si potrebbe anche credere che un' acqua di simile qualità avesse infiammata la pleura e l' apice del cuore. E che sarebbe mai, se porzione di questo liquido,

caduta dalla cavità del cranio nel canal vertebrale avesse destato quel sì acerbo dolore di lombi? Di fatto, siamo assai proclivi a congetturare, allorchè vediamo acqua stravasata in molte cavità del corpo, che ve ne sia pur anche in qualcun'altra. Io però dico questo affinchè tu non creda che un simil dolore debba essere attribuito all'idropisia del pericardio in modo tale, che, non potendo avere altra causa, da essa in fuori, sia forse d'uopo di collocarlo nel numero dei segni speciali di questa malattia, tanto più che un dolor di lombi esisteva parimente nella Donna di cui si è parlato (1), e fu *gravissimo* in un Giovine, la storia del quale, descritta da Blasio, ritrovasi nel *Sepulchretum* (2). Non v'ha dubbio che i miei due soggetti, e singolarmente il Giovine, erano affetti da consimile idropisia, ma in essi non mancavano lesioni a cui poter attribuire siffatto dolore.

Del rimanente, da questo dolore Valsalva medesimo tirava la conseguenza che l'uomo di cui ragiono avesse un'affezione non già del pericardio esclusivamente, ma di qualche altra parte del petto. Ti sarà agevole il risovvenirti quanto in altro luogo (3) ti scrissi, cioè ch'egli solea far dipendere questa sensazione dolorosa, esistente verso quella sede della spina, da uno stato morboso delle appendici del diaframma compresso o irritato, per poter così arguire che l'acqua si era accumulata nel petto e non già nel pericardio, e quantunque se ne sia ritrovata in ambe queste cavità, e nel cadavere, di cui in quel luogo io parlai, e parimente in questo, nonostante viene riferito che in un altr'uomo (4), il quale *provava un insopportabil dolore in quella parte del dorso, in cui il diaframma divide la regione media dall'inferiore del corpo*, si rinvenne un umor sieroso entro il petto, e non già entro il pericardio.

Ma, tu dirai: Quanto più il pericardio è disteso, tanto più distrae la parte tendinosa del diaframma, alla quale egli è più strettamente congiunto; laonde, siccome esso agisce sopra la medesima, non solo col proprio peso, ma ancora con istiramenti, sembra che questo dolore si debba piuttosto riferire alla replezione del pericardio, che a quella del petto. Concesso che la cosa sia come tu pensi, e perchè dunque quasi in nessune delle osservazioni di Valsalva, o mie, raccolte nella presente Lettera, gli ammalati non si lagnarono mai di questo dolore? Sarebbe forse ciò avvenuto, non essendo stato il pericardio disteso a tal punto? Ma non poteva esserlo di più che nei casi osservati da Graetz (5) e da Vieussens (6), e, a malgrado di ciò, non collocarono essi un siffatto dolore nel numero degli altri caratteri della malattia di cui si ragiona. Ti rimarrebbe da soggiungere che nei loro ammalati il pericardio si era disteso a poco a poco, e nel mio con celerità, motivo per cui le sue fibre, e quelle del diaframma, non poterono rilasciarsi gradatamente. Non ti rivolger però ai diversi esempi ricavati dal *Sepulchretum*, o dai miei scritti, mediante i quali non potresti sostenere che la dilatazione si era operata in poco tempo; ma rivedi, per l'opposto, l'osservazione della Giovane (7), nella quale in molti giorni si raccolse l'acqua entro il pericardio, o leggi quella che or ora esporrò, e spettante ad un'altra Giovane, in cui una tale accumulazione ebbe luogo repentinamente, quantunque nè l'una nè l'altra sofferto avessero il dolore ai lombi.

Volli occuparmi di un esame assai diligente sopra un tal sintoma, perchè, non essendo stato proposto da alcuno, per quanto io sappia, come un indizio di questa malattia, mi cadde in pensiero, nel descrivere l'ultima osservazione, di cercare se poteva esser collocato fra quelli che non sono costanti. Di fatto, unito ad altri, potrebbe forse qualche volta riescir utile nel caso in cui il pericardio si distende con celerità ed all'eccesso; la prima delle quali circostanze si verificò in quelle due Fanciulle, ma non già la seconda.

---

(1) *N.* 38.
(2) *L.* 2, *S.* 1, *Obs.* 60.
(3) *Lett. X, n.* 12.
(4) *Act. N. C., tom.* 6, *obs.* 50.
(5) *Ved. sopra n.* 21.
(6) *Vedi n.* 24 *e* 25.
(7) *N.* 17.

42. Frattanto comprenderai che quanto riferiscono (1), e quanto è vero il più delle volte, cioè che l'idropisia del pericardio si formi a poco a poco, non avviene però costantemente, imperocchè in alcuni casi si sviluppa in brevissimo tempo al pari dell'idropisia del petto. Verrai assai meglio in cognizione di tal cosa allorchè avrai letto un'osservazione di Low (2), oppure quando io stesso riporterò le storie (3) d'infiammazione di petto, alle quali aggiugnerai anche quella che separatamente altrove (4) sarà descritta. Ora mi dispongo a darti la storia che non ha guari ti ho promesso. Tu ne farai un gran conto, e primieramente perchè è del numero delle osservazioni assai rare, nelle quali non si rinvenne che la sola idropisia del pericardio, a cui si potesse attribuire tutto ciò che sofferse l'ammalata, e secondariamente, perchè reiteratamente mi fu narrata da Ippolito Francesco Albertino, medico della più scrupolosa esattezza in ricercare e in notar tutti i sintomi. Io l'ho a bella posta riserbata per l'ultima, perchè, dopo averla descritta, esporrò in un modo più certo e più facile quello che si debba pensare degli altri segni di questa malattia.

43. Era in Bologna una Monaca, la di cui illustre nascita e monastero potrei qui nominare, volendo, e che un medico risanò da flussione alle gengive e alle guance mediante un decotto di legni sudoriferi; e la guarì con esito del pari felice da una febbre acuta che in seguito ebbe a sofferire. Potendo essere contento di questa duplice guarigione, egli, simile ad alcuni medici fuor di modo zelanti, al ritorno del mese di aprile incominciò a sollecitare la Religiosa affinchè non lasciasse trascorrere un tempo così favorevole senza prender rimedi onde guarentirsi dalle flussioni. Essa da principio non volle ascoltarlo, e perchè godeva di una perfetta salute, e perchè le sembrava che l'avessero a sufficienza purgata e la decozione e la febbre. Nonostante replicandole il medico più di sovente la medesima istanza, essa al fine vi si arrese contro volontà, quasi il di lei animo fosse presago di ciò che avvenne. Di fatto, avendo preso dello sciroppo, così detto d'oro, e che in quel giorno usarono nella medesima dose varie altre religiose di quel Convento, questo rimedio, che riescì proficuo a tutte, in essa, qualunque si fosse stata la causa di un accidente sì straordinario, produsse pressochè cinquanta scariche alvine. Quindi, presa da una sete intollerabile, lo che quasi sempre suole accadere dopo grandi evacuazioni di siero, senza che scemassero i copiosi brodi, bevette abbondantemente dell'emulsione diluita; ma la quantità delle orine non corrispose alla presa esorbitante bevanda. Postasi nell'indomane a sedere sul letto, volendosi alzare, mentre è in atto di vestirsi, eccola invasa da un'oppressione di cuore, poscia da un forte deliquio. In seguito questa oppressione non cessò mai di farsi maggiore ogni qualvolta parlava o si muovea di soverchio.

Si chiamarono parecchi medici; essendo le loro opinioni differentissime, come solitamente avviene in consimili malattie, al consiglio di costoro si aggiunse quello di Albertino, correndo già il mese di luglio. Chi sospettò di un'aneurisma, chi di un polipo, chi di tubercoli polmonari, ed alcuni altri d'idropisia di polmoni e di petto. Pervenuti al sentimento di Albertino, (la di cui prudente lentezza non ebbi mai a pentirmi di avere all'occasione imitata, anzichè l'audace precipitazione di certi medici) disse che non era della sua modestia di accingersi a decidere così in un subito, e dopo aver veduto l'ammalata una sola volta appena, quello che tanti uomini, autorevoli per ingegno, per dottrina ed esperienza, non aveano potuto determinare in un modo soddisfacente nel corso di tre mesi; e che per conseguenza gli si permettesse di visitare la Religiosa due o tre volte, perchè potrebbe forse riuscir a conoscere l'indole di un morbo oscurissimo, più dalle cose vedute, che da quelle intese a narrare. Dopo avere esattamente fatto quanto si era prefisso, e dopo aver preso in attenta considerazione non solo le presenti vicende, ma anche le passate, si convocò di bel nuovo il consulto dei medici, nel quale per la prima volta egli produsse ad una ad una quelle ragioni, per cui gli sembrava meno verisimile che questa malat-

(1) *Ved. n.* 22.
(2) *Eph. N. C., dec.* 3, *a* 5, *obs.* 154.
(3) *Lettera XX e XXI.*
(4) *Lettera XLV. n.* 16.

tia fosse una di quelle da costoro sospettate, anzichè un' idropisia, e idropisia di pericardio; idropisia, imperocchè essa ebbe origine subito dopo bevuta quell' enorme quantità di acquoso umore; perchè questo non era in conto alcuno uscito del corpo, ed in sì breve tempo non potè a sufficienza mescolarsi col sangue, dimodochè, per tal riguardo, faceva mestieri credere che una data porzione di simil bevanda si fosse raccolta in una parte che sino da principio era più delle altre disposta a riceverla, come d'ordinario avviene; e idropisia del pericardio, perchè egli medesimo, in eguali circostanze, avea osservato, mediante la dissezione, ch'erasi accumulata dell' acqua in questa cavità in alcuni soggetti su i quali, mentre viveano, ebbe a rilevare gli stessi, o simili incomodi. Sappi ora quali sintomi non esistevano nel caso presente.

Il color del volto era ottimo; niun turbamento durante il sonno; evacuazioni alvine ed i mestrui regolari. Il respiro era facile, sia che l'ammalata stesse in piedi o supina, o che giacesse sull' uno o l'altro lato. I polsi non erano nè duri, nè tesi, nè vibrati, nè in verun modo ineguali. Nessuna palpitazione o grande pulsazione al petto, nè alcun dolore alla region dei polmoni. Tosse nessuna. Non esisteva cosa che si allontanasse dallo stato naturale, e di cui ella si lagnasse, eccettuato quanto si espose di sopra, o quanto si esporrà fra non molto. Allontanato Albertino dal complesso di tali circostanze, non convenne nell' altrui sentimento, ma opinò che in favore del suo militassero le seguenti: la Monaca sentivasi il cuore gravoso come se fosse stata posta una pietra sopra questo viscere; allorchè stava silenziosa e in riposo non era turbata da quella oppression di cuore, da me nominata in principio; ma volendo far qualche cosa, o parlare un po' a lungo, immantinente veniva da questa oppressa, e ne soleva esprimere la sensazione, paragonandola a quella che noi proviamo allorquando, in mezzo a gran folla di popolo, siamo per ogni dove serrati e spinti. Ma la medesima oppressione di cuore veniva accompagnata da una specie di lieve deliquio, e i polsi si conservavano sempre deboli, anche nello stato di quiete. Quest' ultima cosa rendeva senza dubbio assai difficile la cura; mentre, oltrechè, tentando di evacuare mediante opportuni rimedi l' acqua raccolta nella cavità, v' era da temere che il siero, necessario al sangue, non si fosse diminuito assai più di quello stravasato, e che il sangue stesso non avesse dovuto con molto minor facilità attraversare il cuore che veniva compresso dall' acqua, e che pel di lei lungo ristagno era divenuto floscio; oltre di che, dissi, si combinava una circostanza molto evidente, ed è, che qualunque rimedio alquanto attivo doveva produrre il medesimo effetto dei movimenti del corpo, e i deboli presidj sarebbero stati di niun sollievo, o insufficienti. Così, di fatto, avvenne; imperocchè, come appunto avea sin d'allora predetto Albertino, in vista di tali sconcerti, la Monaca morì finalmente di questa malattia. Laonde essendo vissuta un anno dal principio del male, agli altri sintomi incominciò ad aggiugnersi quello di un momentaneo senso puntorio, che a quando a quando si manifestava nel luogo affetto, con lievi convulsioni a quella stessa parte: i polsi divenivano per gradi ogni giorno più deboli, e, per così dire, si smarrivano; tutti segni non dubbi di una morte omai vicina.

A fine di riconoscere la sede e la natura di questa oscura malattia, fu concesso ad Albertino che aprisse il petto, insieme ad un altro soltanto, Roberto Muratori, medico di età provetta ed uom probo. Essi pertanto rinvennero il tutto in ottimo stato, se non che il pericardio era disteso da nove once di acqua, e la membrana del cuore incominciava a provare una manifesta erosione, cagionata certamente dalla medesim' acqua, divenuta in fine molto più acre pel lungo ristagno, e dalla quale derivarono quelle punture e quelle lievi convulsioni.

44. Eccoti una storia tale e quale la scrissi sino d' allora, intesala a narrare da Albertino medesimo: essa contiene non solo cose che insegnano al medico e di non insistere contro la volontà degli ammalati, e quello che all' uopo si debba imitare, ma contiene eziandio veri oggetti che possono riuscir vantaggiosi in riconoscere la malattia di cui abbiamo parlato. E siccome nella stessa storia è accennato che Albertino riscontrò gli eguali sintomi di questa affezione in altri individui, tu potrai leggere ciò ch' egli ge-

neralmente insegna su tal proposito nei Commentarj dell' Accademia delle Scienze di Bologna (1), e confrontarlo con l' osservazione di questa Religiosa, la quale io penso che sia da esso indicata in quel passo ove dice di aver veduta la superficie del cuore *leggermente corrosa nel cadavere di una donna*. Nè ti rechi sorpresa che egli scriva che, allorquando l'acqua è corrosiva, avvengono certi accidenti diversi da quelli che si manifestarono in questa Monaca; imperocchè tal acqua non avea in principio le qualità piccanti come verso la fine, quando la forza delle fibre del cuore, indebolitasi all' estremo, non poteva più dar luogo ad un polso vibrato, e quando, ciò non ostante, quelle lievi convulsioni, osservate alla regione di questo viscere, annunziavano la presenza di sconcerti che in principio non esistevano, quantunque la Religiosa riposasse. Circa poi a quello che narra, cioè che il moto produce la difficoltà di respiro, *o piuttosto*, come egli la chiama, *un'apnea*, che subito dopo svanisce, tu crederai che un simile stato differisse a pena da quelle specie di deliquj di breve durata, che non espresse positivamente nei Commentarj, benchè gli avesse senza dubbio veduti nella Monaca. Le altre cose, che riporta in quell' opera, quasi non si scostano dalla presente storia, o diversificano per la qualità o quantità dell' acqua soltanto.

Ma la quantità medesima, benchè soggetta a cangiamento a motivo del ristagno, per la ragione esposta da Graetz (2), come già dissi, può nondimeno differire assai dall' acquosa anche sul principio, imperocchè parimente il siero del sangue va soggetto a grandi alterazioni. Di fatto, osservai ben di sovente che il siero, uscito da corpi morbosi, era giallo, o tendente al verde, o al ceruleo o al biancastro, simile all' umore che frequentissimamente si rinviene stravasato nel ventre, nel petto, o in fine nel pericardio, di quest' o quell' idropico: dal che potrebbero trarre argomento coloro che non dubitano che l' acqua del pericardio non derivi dalle glandule, ma vi sia trasportata dalle stesse picciolissime arterie; quantunque, allorquando alcune particelle prevagliono di soverchio nel siero del sangue, esse parimente a segno tale predominano nella secrezione degli umori operata dalle glandule, che la saliva di quelli, in cui i reni cessarono dalle loro funzioni, sembrò che punto non differisse dall' orina, nel sapore, nell' odore e nel colore (3).

Non è poi a sufficienza dimostrato quale sia la natura dell' acqua del pericardio nello stato suo ordinario, da quegli esperimenti di Vieussens (4), il quale osservò che, presa in coloro i quali per lungo tempo sofferto aveano d' idropisia di pericardio, si coagulava, o esposta al fuoco, o anche di per sè stessa, e che, mescolata con la tintura di fiori di malva, diveniva verde, ed in fine che quel sale che ricavasi dalla medesima, entrava in fermentazione posto al contatto di spiriti, denominati acidi. Medesimamente, secondo l' esperimento di Valsalva (5), nel quale, avendo posto sul fuoco dell' acqua ch' era stagnante nel petto e nel pericardio del medesimo cadavere, vide a coagularsi una porzione di quella della prima cavità, e non coagularsi in conto alcuno un' altra dose spettante alla seconda, medesimamente dissi, io non potrei dedurne una giusta illazione che l'umore, il quale osservammo che umettava nello stato naturale l' una e l' altra cavità, differiva in questa, o pure in quella. Laonde, non solo l' insegna la ragione, ma parimente un gran numero d' esperienze (6), ed in parte anche di quelle di Valsalva, confermano che siffatte qualità variano a norma della differenza sia del tempo del ristagno, sia dello stato morboso del sangue e dei visceri.

E su quanto si riferisce alla quantità dell' umore del pericardio, che trovasi in *dose mediocre* nei corpi sani, come l'insegnò pel primo, secondo me, l'antichissimo autore di quel libro *De Corde* (7), è manifesto, eziandio dalle osservazioni descritte o citate di sopra, che i corpi

---

(1) *Tom.* 1, *in Opusc.*
(2) *Disp. cit. sup. al n.* 22, §. 19.
(3) *Ved. Lett. XLI, n.* 5.
(4) *Ch.* 1, *cit. sup. n.* 24.
(5) *Ved. sup. n.* 2.
(6) *Vedi sopra n.* 6 *e* 10.
(7) *N.* 1.

morbosi, ed in ispecie quelli che soffersero d'idropisia a questa parte, non solo ne presentano molta, o in grande abbondanza, ma alle volte anche in quantità quasi incredibile; lo che proviene dall'essere maggiore o minore la causa che la produce, o proviene dalla di lei durata più o meno lunga, sia ch' essa consista nell' impedito reflusso dell' umore, o derivi dall' aumento del di lui afflusso, e che un tale aumento sia originato, o da una soprabbondanza di siero nel sangue, o dal moto di questo ultimo liquido troppo a lungo ritardato nelle vicinanze della regione dei precordj, (avvenga ciò per effetto di un qualche vizio organico, o di altra causa) o in fine, per la rottura dei follicoli delle idatidi, passando sotto silenzio parecchie circostanze, e fra le quali la rottura dei vasi linfatici del cuore. Di fatto, diversi autori dopo Galeno, che rinvenute aveano di queste idatidi sopra una scimmia, come si disse di sopra (1), ne scopersero nel pericardio di bruti, e molte ne rinvennero in quello d'uomini; imperocchè Vepfer (2) ne osservò un gran numero, qua e là sparse sopra la faccia esterna del cuore di un maiale: Baillou (3), inoltre, e De la Corde (4), riferirono che in due donne il cuore era circondato da idatidi. *Noi*, dice Rolfinck (5), *abbiamo osservato* delle idatidi su la membrana del cuore di persone *soggette a palpitazioni durante la loro malattia.* Fantoni (6) il padre vide in un cert' uomo *il cuore natante entro una linfa copiosissima e gialla, e col di lui apice esulcerato da un' idatide putrefatta;* in un altro poi ritrovò (7) *molte idatidi su la superficie del cuore:* il celebre Thabesio (8), in un mercante, *il di cui destro lato del petto era pieno d' acqua insieme al pericardio estremamente dilatato*, osservò *la membrana esterna del cuore intonacata d'idatidi.* Io pure, come in altro luogo ti scrissi (9), scopersi su la membrana medesima la traccia come d' un' idatide rotta: in seguito poi ti parlerò (10) di un'altra che era grande, e che trovavasi sospesa alla stessa parte.

Io volli dar qui un cenno di tutto questo all' oggetto di farti più agevolmente intendere, che nel modo stesso che l'idropisia del pericardio può variare all' infinito, e per l' origine, e per la qualità e copia dell' acqua, così anche i di lei sintomi vanno soggetti a variazioni, come ci avvertì Albertino (11), e soprattutto il polso, che sempre lo trovò piuttosto piccolo e frequente, ma vie maggiormente allorquando la quantità dell' acqua fu grande; dall' altra parte, osservò ch'era molle, allorchè l' umore acquoso avea un carattere puro e viscoso; ed in fine vibrato e teso, nel caso che un tale umore fosse stato salato o irritante. Potrai scorgere in Vieussens quale era l' indole e la quantità dell' acqua in due soggetti, a proposito di che disse che il polso di uno, come narrai più indietro (12), si riconobbe piccolo, frequente, e ineguale, nel tempo che nell' altro si mantenne sempre assai molle e debole. Oltredichè Hoffmann (13) ha notato che in una dama vedova (il di cui pericardio, ingrossato, conteneva più di una libbra di siero viscoso, come le diverse circostanze il dimostrano) *i polsi erano esili e languidi.* Questo autore riferisce in seguito ciò che Baillou (14) vide in un' altra vedova; ma se i copisti del primo, o pure gli stampatori, avessero riportate le parole del secondo con maggior diligenza, tu facilmente conosceresti che *il polso* della donna, *ch'era grande, elevato, tardo, intercìso, con intermittenze fra l' una e l' altra pulsazione*, e parimente gli altri sintomi, che sono esposti in questa storia, conosceresti, dissi, che appartenevano forse ad una idro-

(1) *N.* 20.
(2) *Sepulchr., l.* 4, *S.* 3, *in schol. ad obs.* 26, *n.* 4.
(3) *Ibid., l.* 3, *S.* 37, *obs.* 3, §. 12.
(4) *Ibid., S.* 21, *obs.* 21, §. 14.
(5) *Ibid., l.* 2, *S.* 8, *obs.* 6.
(6) *Obs. Anatom. med.* 16, *ult. edit.*
(7) *Ibid. obs.* 12.
(8) *Eph. N. C., cent.* 4, *obs.* 115.
(9) *Lettera III, n.* 26.
(10) *Lettera XXV, n.* 15.
(11) *In Opusc., Tom.* 1.
(12) *N.* 24.
(13) *Medic. Rat, t.* 4, *p.* 4, *c.* 9, *obs.* 4.
(14) *Ephem., l.* 1, *a.* 1570, *Const. hyem.*

pisia del pericardio, ma che però una tal malattia, in vece di esser sola, come io qui la considero, trovavasi unita ad altre morbose affezioni.

Lasciando ora da parte consimili osservazioni, che si offerirebbero in numero grande, tanto meno ci occuperemo su quanto, uomini per altro stimabili, riferiscono di spettante a Zacuto, nel modo seguente: *Zacuto Lusitano vide tre volte quest' affezione* (idrope del pericardio), *nella quale gli ammalati viveano oppressi da deliquj, da palpitazioni di cuore, con polso duro e picciolo, e da sincope senza una precedente causa: e, comparsa una febbriciattola, furono consunti: e pel motivo di una tale consunzione di corpo piacque ad alcuni scrittori di caratterizzare quest'affezione col nome di tabe del pericardio.* Ma se costoro avessero indicato il passo ove questo autore scrisse queste cose (1), o se eglino stessi avessero letto l'osservazione per intero, avrebbero con somma facilità compreso che un simil passo non si riferisce già all' idropisia del pericardio, o ad un umore stravasatosi entro di esso, ma in vece ad un tumoretto alquanto duro, sviluppatosi su la membrana che circonda questa cavità. Omettendo adunque, come meritano, tali storie, se imprenderemo a considerare su ciò che è stato scritto del polso nel picciol numero delle osservazioni spettanti a questo argomento, ne resulterà che varia nei diversi soggetti, e che se per sorte furon fatti più di sovente alcuni dati rilevi, sembra che debbansi riferire alla picciolezza, debolezza e frequenza; ed è abbastanza palese ad ognuno, non solo quanto simili accidenti sieno variabili secondo i diversi tempi dell'affezione, ma ancora quanto essi sieno comuni ad altri morbi.

45. Pertanto se paragoniamo, in fine, la maggior parte degli altri sintomi di questa malattia, e da me citati più in alto (2), in seguito dell'osservazione e del sentimento d' uomini illustri, con le storie ch' io descrissi o citai, sarà del pari evidente che fra tali segni, alcuni non sono costanti, e che altri non sono neppur frequenti, come sarebbero le lipotimie, che diconsi aver luogo più di sovente in questa idropisia, che in quella del petto, ma che tu non troverai citate in alcuna osservazione di Valsalva, di Vieussens, o mia, tanto nell'una quanto nell' altra di tali affezioni, o pure in ambedue: anzi vedrai che in parecchie delle mie (3) vi sono assolutamente escluse, e che furono appena accennate sino a un certo segno nell' ultima, la quale è di Albertino (4). Non negherò, a dir vero, che questo sintoma non abbia avuto luogo in quegl' individui dei quali parlano le storie riferite da Ficher (5), da Reimann (6), da Low (7) e da Hoffmann (8); ma se nelle tre prime ammalate l'idropisia del pericardio trovavasi congiunta o ad un' estrema debolezza, proveniente da una febbre etica di lunga durata, o ad un vizio delle valvule del cuore, o ad un' idropisia di petto, non ci rimarrà che la vedova di Hoffmann, nella quale io sappia che la malattia di cui ragioniamo, fosse accompagnata da sincopi, ch' erano al tempo stesso frequenti. In qual maniera dunque potrei dire che un tal sintoma osservasi assai spesso in questa malattia, concedendo pur anche che non si accompagnasse a tanti altri malori?

D' altra parte, quella piccola tosse secca, che per l' ordinario si ritenne che dovess' essere maggiore nell' idropisia del pericardio, che in quella del petto, non leggesti tu forse ch' essa fu assai più considerabile in coloro ch' erano affetti dall' una e l' altra malattia, e di cui diedi la storia? E certamente, fra tutti gli esempi da me veduti, non se ne fa neppur menzione, se si eccettui quello di una donna: e Kellner (9) dichiarò in modo assoluto che non vi fu concorso di tosse in un uomo che sofferiva di questa

---

(1) *De Prax. medic., admir., l.* 1, *ob.* 137.

(2) *Vedi n.* 21, 23, 24.

(3) *N.* 36, 38.

(4) *N.* 43.

(5) *Act. N. C., tom.* 8, *obs.* 31.

(6) *Eorumd., t.* 1, *obs.* 170.

(7) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 5, *obs.* 154.

(8) *Obs.* 4, *sup. cit., n.* 44.

(9) *Act. N. C., tom.* 5, *obs.* 1, *not.* 1.

duplice idropisia. Ma, dirai tu, essa esisteva in altri individui, nei quali Low (1), Bonet (2), Wepfer (3), osservarono la medesima malattia. Tanto è lontano ch'io ne diffidi, che anzi sono oltremodo meravigliato che questo sintoma sia mancato in tanti altri da me non ha guari citati. Ed in vero, nell' idropisia del petto l' acqua tocca i nervi frenici, i polmoni e tutta la pleura, di maniera che, essendo questa irritante, essa non può a meno di non irritarli, e di non eccitare insieme la tosse; nel tempo che nell' idropisia del pericardio l' acqua non tocca alcuna di queste parti, e per conseguenza sembrerebbe che non dovesse destar la tosse in egual grado, e tanto meno in un grado maggiore, quantunque se avvenga che l' umore sia eccessivamente piccante, esso, vellicando il pericardio, possa forse per ultimo, col mezzo di questo, involgere in tale sconcerto consensualmente l' annesso diaframma: ma anche in caso simile, l' acqua del torace potrà produrre questo effetto assai più facilmente mediante la pleura, ch' è più sottile, ed è aderente al diaframma per una' maggiore estensione.

Ma tossivano, tu mi dirai, anche coloro che aveano un' idropisia, non già di petto, ma di pericardio, secondo l'esposto nelle osservazioni di Harder (4), di Schrock (5), di Erndl (6) e di Reimann (7). Tossivano, non v' ha dubbio, ma esistevano vomiche nei polmoni, o fra la loro tunica e la pleura; o, in mancanza di questa, v' erano altre cause atte ad irritare il diaframma, per lo meno nella di lui faccia inferiore. In fine, se noi imprendiamo a considerare quelli, in cui l' idropisia del pericardio esisteva sola, l' uomo dissecato da Valsalva (8) tossiva certamente; ma nè Vieussens, nè Hoffmann non fanno menzione di tosse nelle loro osservazioni, ed Albertino non la riscontrò in verun conto nella sua Monaca; e allorchè quest' ultimo scrisse in generale nelle Memorie citate (9), che *la tosse*, in questa malattia, *è nulla, o moderata*, non volle al certo dire ch'ella fosse più notabile che nell' idropisia del torace.

Al contrario, conoscerai assai volentieri quello che dice la maggior parte degli scrittori, cioè che la difficoltà di respiro è più leggiera nell' idropisia del pericardio che in quella del petto, almeno non di rado, e che una tal cosa fu riconosciuta vera pel giudizio degli occhi e dell' orecchie. Imperocchè Duverney (10) il giovine fa chiaramente vedere quanto più di sovente sia grande questa difficoltà di respirare nell' idropisia di petto, ponendola alla testa dei di lei sintomi, col dire ch' è uno dei maggiori; o se gli accada di vedere che, dopo l' uscita delle acque del ventre, essa non diminuisce nè punto nè poco, insegna che parimente entro il petto v' è ristagno di umore, confermandolo all' evidenza o con l' estrazione delle acque dal petto, o con la dissezione del cadavere, non diversamente da Giacomo Oaetheus (11), il quale verificò il sospetto da lui concepito che un umore si fosse stravasato nel torace, avendo osservato che quantunque *avesse alleggerito* il ventre, alquanto tumido, *da una massa d' umori* col mezzo dei purganti, ciò non ostante *la difficoltà del respiro non erasi diminuita.* Rileggi pur anche le osservazioni che ti ho descritte nella presente lettera, e riconosci quanto il più delle volte sia laborioso il respiro degl' individui affetti da questa malattia, e quanto di sovente respirino con la testa elevata; nè per aver letto che nella maggior parte di costoro ebbe luogo l' una e l' altra idropisia, non crederai per questo che una difficoltà sì grande di respiro si debba attribuire piuttosto all' idropisia del pericardio che a quella del petto. Ed in

---

(1) *Cit. in Eph. obs.* 154.

(2) *Sepulchr., l.* 2, *S.* 2, *obs.* 3.

(3) *Ibid., l.* 4, *S.* 3, *obs.* 26, *in Addit.*

(4) *Sepulchr., l.* 2, 8. 7, *obs.* 24, *in Addit.*

(5) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 3, *obs.* 118.

(6) *Earumd., cent.* 3 *et* 4, *obs.* 141.

(7) *Act. N. C., tom.* 1, *obs. cit.* 170.

(8) *Sopra, n.* 21.

(9) *Sopra, n.* 44.

(10) *Mèm. de l' Acad. Roy. des Scienc., an.* 1703.

(11) *Sepulchr., l.* 2, *S.* 1, *obs.* 76.

vero, quelli che osservarono la prima senza la seconda, e senza altre cause di dispnea (tu comprendi perchè debba qui porre da una parte le osservazioni di Kellner, di Schrock, di Erndl, di Reimann, di Vicary, ed altre relative, che ommetto a bella posta), quelli, dissi, che osservarono la sola idropisia del pericardio, e senza alcun'altra malattia che nuocesse alla respirazione, come sarebbero Hoffmann su la Vedova, Vieussens sul Fanciullo, Albertino su la Monaca, non parlarono certamente di ortopnea; anzi Vieussens, come dissi di sopra (1), congetturò in un altro fanciullo che l'idropisia del petto fosse congiunta con quella del pericardio, perchè l'ammalato non poteva più giacere con il capo basso; ed Albertino non solo affermò che la respirazione in quella Monaca fu egualmente facile, o sia che essa stasse in piedi, o supina, o sull' uno o l' altro lato, ma scrisse, generalmente parlando, appoggiato alle sue osservazioni (2), che in questo morbo *il decubito difficile, e la frequente necessità di sedersi, hanno luogo qualche volta appena.*

Valsalva (3) poi, benchè avesse osservato un' ortopnea in un uomo, in cui questa idropisia, per quanto sembrava, era di già molto avanzata, al pari di Vieussens, che una sola volta parimente la vide al sommo grado di malattia, come dissi superiormente (4) in seguito alla di lui quarta osservazione, e come fra poco lo ripeterò, nonostante dopo aver esposto nelle storie (la descrizione delle quali te la invierò in altro tempo (5), e riguardano due giovani che morirono di peripneumonia) *che uno stava coricato, e che senza incomodo teneva bassa la testa*, e che l' altro *giaceva in modo da tenere il capo inclinato*, subito dopo aggiunse queste parole, *come suol fare la maggior parte di coloro, il di cui pericardio è turgido per un' enorme quantità d' acqua*; e, di fatto, questo trovavasi a segno tale disteso in ambedue, che sul primo, *un simile stato potevasi meritamente chiamare idropisia del pericardio;* e sul secondo, *un tal organo occupava un grande spazio nella cavità del petto.* D' altra parte, Lancisi (6), dando pur esso i segni di siffatta idropisia, propose quelle medesime cose che ora si esposero, ma in un modo assai diverso. Imperocchè, dopo avere scritto che quelli che sono affetti da questa malattia, *hanno il respiro difficile*, e che sino *dal principio non possono respirare se non fuori del letto*; finalmente, *prossimi a morire*, egli dice, *sono forzati al decubito; perchè il pericardio, inturgidito da una libbra, ed anche da una libbra e mezzo di liquido, sforza il centro del diaframma, e non permette agli ammalati nessuna posizione, e che riesca di minor incomodo, fuorchè l' orizzontale; in cui, salendo il pericardio verso la gola, non comprime più il diaframma.* Io non dubito che quest' uomo celebre non abbia osservato in alcuni quanto egli afferma, nè voglio negare una cosa ch' è consentanea alla ragione, e viene a confermare l' osservazione di Willis (7) su quel giovine, il quale, avendo incominciato a sofferire d'idropisia di torace, e giacendo supino in letto, *permise*, in via d' esperimento, *che il letto medesimo fosse abbassato dal di lui capezzale sino al pavimento*, e l' ammalato *sentì un trascorrimento d' acqua verso le clavicole, e nel tempo stesso una metastasi di dolore in questa parte:* nulladimeno, non so se io abbastanza comprenda, perchè coloro, ch' erano tormentati, non dico soltanto da idropisia di petto, quanto da quella del pericardio, anche maggiore della descritta da Lancisi, non provarono, coricandosi, il medesimo sollievo. Al contrario, quello che fu preso da una idropisia molto considerabile, e menzionato dall' osservazione di Vieussens, e poco sopra citata, era costretto a seder di continuo sul letto negli ultimi mesi di malattia già molto avanzata; imperocchè

(1) *N.* 25.
(2) *Comment. de Bonon. Sc. Inst., tom.* 1, *in Opusc.*
(3) *Sopra, n.* 21.
(4) *N.* 24.
(5) *Lettera XX, n.* 35, 36.
(6) *De Motu Cord., l.* 1, *S.* 1, *c.* 5, *Prop.* 23, *in Schol.*
(7) *Pharmac. Rat., p.* 2; *S.* 1, *c.* 13, *in fin.*

se provato si fosse a giacer supino, lo che potè fare nei mesi precedenti, veniva all' istante minacciato da un periglio evidente di soffocazione e di morte. Forse, per non dir nulla con Vieussens sulla compressione aumentata dei vasi sanguigni, era ciò la causa per cui il pericardio, disteso da una sì grande quantità d'acqua, non pesava, è vero, sul diaframma in tanto che l' ammalato giaceva supino, ma gravitava al sommo su i polmoni, sopra i quali si appoggiava in questa posizione, e tanto più si opponeva alla loro dilatazione col suo volume, quanto più innalzandosi in allora vie maggiormente il diaframma, egli stesso veniva del pari spinto all' insù.

Ma se la cosa è in questi termini, tu comprendi che parimente questo sintoma, tale e quale fu proposto, o dagli altri, o da Lancisi, varia in ragione della diversa quantità dell' umore accumulatosi. Sembrerebbe però che nella maggior parte dei casi (1), in cui pervenne alla dose accennata da Lancisi, o anche ad una alquanto maggiore, che non abbia costretto gli ammalati sino da principio a rimanere fuori del letto onde respirare, nè verso gli ultimi tempi a respirare giacendo; ed egualmente la difficoltà di respiro non venne in conto alcuno alterata, per qualunque posizione essi scegliessero, benchè l'idropisia del petto andasse congiunta a quella del pericardio. In vista di ciò, dobbiamo esser guardinghi di non riguardare con troppa facilità il sintoma del decubito come proprio di quest' ultima, tanto più perchè si è alle volte osservato (2) anche in coloro i quali non erano affetti che da idropisia del torace.

46. Non mi pento di aver poco fa riportata una osservazione di Lancisi, benchè essa differisca cotanto da quella di Vieussens, imperocchè, rileggendo questa, ecco che ricevo le Nuove Memorie (3) dell'Accademia imperiale di Pietroburgo, nelle quali, fra le diverse cose rare, ritrovo un'osservazione di Schneider (4) sopra un pericardio, che *quattro libbre circa di un' acqua sanguinolenta*, lo distendevano a segno, che, essendo spinti i polmoni all' indietro, e verso i lati, esso *riempiva la parte media, e le parti anteriori e laterali del petto.* L'ammalato però *avendo in fine provato un sommo aumento di travaglio nel respirare . . ., non gli fu possibile di giacere su l'uno o l' altro lato del petto; ma il decubito sul dorso gli riesciva sopportabile.* Anche in questo individuo, i polmoni erano *aderentissimi* alla pleura, e parimente *espettorò una materia bianca, viscosa, mista con molto sangue:* inoltre tutta la superficie del cuore era ispida di peli, formati, a dir vero, dalla sierosità, ma per mezzo di questi il ventricolo sinistro trovavasi assai tenacemente aderente al pericardio. Ciò non ostante, in questa storia non si parla nè di palpitazioni, nè di deliquj, bensì *di una pressione al petto, e di una tosse secca perpetua.* Ciascuno di questi oggetti l'unirai a quanto di sopra esposi, o a quanto dirò più innanzi su i sintomi dell' idropisia del pericardio, eccettuatane soltanto la tosse, perchè la medesima esistito avea sin da principio allorquando, per quanto sembra, una infiammazione interna di petto precedette la malattia; e dalle cose già esposte comprendi in quale stato si ritrovassero in seguito i polmoni: più, *una porzione di siero giallastro ondeggiava sopra il diaframma.* Ma bramerei che qui singolarmente tu considerassi, che per grande che fosse l'idrope del pericardio, non ebbe luogo l' ortopnea, nè vi abbisognò una data posizione di corpo, la quale fu così necessaria all' ammalato di Vieussens a fine di respirare, qualunque ne fosse stata la causa. Tanto basti sui deliquj, su la tosse, e su la difficoltà di respiro. Passiamo ad altro.

È sì raro il caso che la sete si unisca all' idropisia del pericardio, ch' io non vorrei che l'avessero collocata fra i di lei sintomi, tanto più che Sassonia (5) nell' enumerarli, disse chiaramente che *la sete non si conta.* Nulladimeno, benchè, al contrario, tu rinvenga che parlasi o di aridità di fauci, o di sete in tutte le os-

(1) *V. n.* 27 *e* 36 *sup.; et Sepulchret., l.* 1, *S.* 2, *obs.* 3.
(2) *Vedi n.* 26, 28.
(3) *Tom.* 3.
(4) *S., inter Physic.*
(5) *Vedi sopra n.* 23,

servazioni d'idropisia di petto che descrissi, e spettanti a Valsalva, pure alle volte succede che essa non esiste anche in questa affezione, lo che viene confermato da altre storie, ed in ispecie da una di Ruff (1), e da molte delle mie (2). Laonde la mancanza o l'esistenza della sete non serviranno a distinguere queste due idropisie in un modo sicuro; ma molto meno l'edema dei piedi, mentre tu leggerai che fu posto fra i sintomi dell'idropisia del petto; e nulladimeno noi vediamo che assai più di sovente della sete ha esistito nell'idropisia del pericardio, e le mie stesse osservazioni confermano che mancò ben di frequente nell'altra (3), ed anche in tutte e due insieme unite (4). E, per istabilire un segno distinto, non v'ha forse chè la fluttuazione, che in alcuni casi fu riconosciuta in quell'altra idropisia, come dissi di sopra (5), nel tempo che non mi sovviene di aver letto che sia stata riscontrata nell'idropisia del pericardio nell'atto dello scuotimento del corpo; ma, per quanto vaglia a far conoscere che l'idropisia del torace esiste, non basta però ad escludere in tal caso quella del pericardio.

Per quello che si riferisce alla fluttuazione dell'acqua, intesa dall'ammalato o dal medico entro lo stesso pericardio, in qualunque modo tu voglia, Graetz (6), da una parte ha opinato che essa non si farebbe sentire così *distintamente* come nell'idrope di petto, e dall'altra, io pure non celai le circostanze in cui essa è meno sensibile, nè quelle in cui non può esserlo in conto alcuno, e le altre nelle quali è simulata da qualche caso fortuito che induce in errore, non celai questo, io dico, in quel luogo (7) ove riconobbi, che se si potesse fare a meno di tutte queste cose, un tal sintoma sarebbe il migliore di tutti.

E, per un altro lato, non dubito che la febbre lenta, la *tisichezza*, la mestizia, il pallore del volto, la vivacità degli occhi diminuita, il leggier freddo delle estremità del corpo, e vari altri analoghi segni, non possano essere spesso comuni ad ambe tali idropisie; e che ciò sia vero della maggior parte di essi segni, mi è manifestamente palese da un'altra osservazione (8) di Vieussens: e quand'anche vedasi che molti degl'indizi, che furono di sopra esaminati, si fossero rinvenuti nel medesimo tempo in qualcuno nel quale si scoprisse un'idropisia di pericardio, neppur per questo non cangerei così subito d'opinione, ma prima vorrei considerare gli altri oggetti. Abbiamo un'osservazione di Brunner (9), che riporterò qui per esempio, in preferenza di molte altre che potrei citare, perchè l'ho invano cercata nel *Sepulchretum*, nel quale avrebbe dovuto esistere perchè pubblicata nell'anno 1687. Quest'autore rinvenne il pericardio turgido d'acqua in un giovine soldato, che si lagnava di dispnea e di ansietà alla regione dei precordj; poteva appena dormir nella notte se non teneva la testa alzata: pativa la sete: i di lui piedi erano tumidi per edema, e per lo più *seccamente* tossiva. Nonostante alle volte espettorava densa materia: egli aveva tumido l'addome, ed assai tumefatto lo scroto; ed il corpo in generale era alquanto enfiato, e specialmente a destra, su cui soleva più di sovente riposarsi stando in letto. Ad onta di questi sintomi, e di altri che si poterono rilevare anche prima della morte, e fra i quali non si debbono rammentare nè palpitazione di cuore, nè deliquj, nè vizj ai polsi, la di cui irregolarità tu pur vedi che fu citata, si trovò nel ventre, nel dissecare l'individuo, il fegato voluminoso, ed otto libbre d'acqua; e, varie cose omettendo, il destro lato del petto ridondava di un'acqua della medesima qualità; di maniera che, quantunque tutti i sintomi precedenti fossero del numero di quelli, riguardati da alcuni come propri dell'idropisia del pericardio o del petto, nulladimeno la moltiplicità delle lesioni impedirebbe di poter conoscere a quale delle due essi specialmente appartenevano.

---

(1) *Sepulchr., lib.* 2, *S.* 7, *obs.* 91.
(2) *N.* 30, 38, *e Lett. X, n.* 11.
(3) *Sopra, n.* 26, 28, 30.
(4) *N.* 34, 35.
(5) *N.* 37.
(6) *N.* 22.
(7) *N.* 24.
(8) *Traité du Coeur, ch.* 16, *ob.* 1.
(9) *Exercit. de Gland. in duodeno*, §. 5.

47. Adunque, poichè queste due idropisie non posson essere a sufficenza distinte da tutti i segni finora considerati, mi rimane da vedere se mai v'abbia qualche altro sintoma talmente proprio dell'idropisia del pericardio, che la medesima non possa esistere senza di questo, nè questo senza di quella. Ma non penso che tu creda che il segno proposto da Vieussens, (1), cioè il colore delle palpebre e delle labbra tiranti al plumbeo, sia quello di cui vado in traccia, imperocchè può del pari aver luogo in altre malattie, e non esisteva certamente nel caso della Monaca (2). Consisterebbe egli forse in quelle sensazioni confermate da Albertino (3), voglio dire di un peso soprapposto al cuore, di una oppressione causata dal più lieve moto, e di una specie di constringimento del cuore stesso? Dissi confermate, mentre Graetz (4) dichiarato avea che nel progresso di tal malattia si *prova un peso che aggrava e stringe il cuore;* Lancisi poscia (5) lasciò scritto che a questa affezione si unisce *una pesantezza di cuore*, ... *una gravezza, con ansietà alla regione precordiale*; ed Hoffmann ci narra che la Vedova da me citata (6) come presa dalla medesima malattia, *si era molto lagnata di un gran peso che aggravava il cuore, e che impediva il respiro.* Tu riferirai al presente oggetto il caso di quell'uomo che diceva a Fantoni il padre (7) *di essere oppresso da un peso assai enorme entro il petto,* se però tu non avessi a sospettare che un tale incomodo sia da attribuirsi meno ad una sierosità *copiosissima*, raccolta nel pericardio, che ad una durezza e densità del polmone, per cui *sembrava non già membranoso, ma affatto corneo*, come Francesco Silvio (8) osservò reiteratamente. Ma più agevolmente crederai che possano appartenere all'attual materia quella *pressione del petto*, e quelle *oppressioni si grandi del cuore*, che i celebri Schreiber (9) e Fischer (10) riscontrarono nell'idropisia del pericardio.

Ma benchè questi sintomi sieno consentanei alla ragione, io però temo non esser quelli ch'io cerco, quando mi accorgo che sono omessi nelle accurate osservazioni (11) di Vieussens, che è assolutamente dichiarato che mancavano in una Storia di Borrichio (12), e che, per non citare esempi di Valsalva, un Senatore di Bologna (13), e due Donne (14), su cui osservai un'idropisia di pericardio, non si lagnarono mai di un senso di peso o di ansietà di tale specie, alla regione del cuore, e benchè una di queste ultime provasse un peso nel torace, essa, ciò non ostante, avea una gran quantità d'acqua stravasata nella cavità destra e sinistra del torace medesimo. Per un tal motivo non riferii più in alto alcune osservazioni di Fantoni il padre (15), di Gerbez (16), di Bonet (17), di Kellner (18), di Reimann (19), e di altri ancora; imperocchè, è vero che io leggo in tutte quelle storie, che gl'individui affetti dall'idropisia del pericardio si lagnavano di un *gran peso, situato nel petto*, di una *gravezza di petto*, di un *dolore gravativo all'estremità dello sterno*, di *ristringimento di petto* e di *ansietà precordiali*, e di *angustia di precordj*, e di un *senso di compressione di cuore*, ma leggo nel tempo stesso che una tale affezione nelle quattro prime osservazioni era congiunta all'idropisia di petto, e nella quinta, videsi unita alla grandezza del cuore e ad altri vizi di questo viscere e dell'aorta: siffatta grandezza di cuore, e *piuttosto straordinaria*, esisteva anche nella quarta; e parimente nella seconda ebbero luogo diverse lesioni, e

---

(1) *Traité du Coeur, ch.* 1.
(2) *Sopra, n.* 43.
(3) *Ibidem.*
(4) *Ved. sopr., n.* 21.
(5) *In Schol. cit. supra ad n.* 45.
(6) *N.* 44.
(7) *Observ. Anatom. medic.* 15.
(8) *Sepulchr., l.* 2, *S.* 1, *obs.* 50.
(9) *Vedi sopra n.* 46.
(10) *Act. N. C., tom.* 8, *obs.* 31.
(11) *Vedi sopra n.* 24 *e* 25.
(12) *Sepulchr., Sect. cit., obs.* 86.
(13) *Lett. X, n.* 11.
(14) *Sopra, n.* 36, 38.
(15) *Obs. cit* 37.
(16) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 7, *obs.* 186.
(17) *Sepulchr. l.* 2, *S.* 2, *obs.* 3.
(18) *Act. N. C., tom.* 5; *obs.* 1.
(19) *Eorumd., tom* 1., *obs.* 170.

specialmente *un corpo glandulare scirroso*, che, *rimosso lo sterno, si presentò attaccato con una delle due estremità al lobo inferiore del polmone destro, e con l' altra, al mediastino e al diaframma.*

Pertanto, quand'anche volessi in parte attribuire la causa di tali querele alle acque che rigurgitano nel pericardio, nonostante, ciò che feci per la prima osservazione di Fantoni sarei costretto di farlo anche per ciascuna di queste, cioè a dire, di dubitare se si debba accordare maggiore influenza a quest' acqua, che ad altre cause, le quali col proprio lor peso gravitavano sul diaframma, e con peso assai considerabile, o che destavano quelle diverse sensazioni di cui ho parlato, sia stringendo i polmoni ed il cuore, o i vasi di questi due visceri, o sia opponendosi in qualche altro modo allo spedito passaggio del sangue attraverso il cuore. Dopo consimili riflessioni, io penso che sia meno necessario, (avendo singolarmente allungata la presente lettera più di quello che da principio m'immaginava) d'indagare se quelle medesime sensazioni possano alle volte dipendere da altro luogo, ed anche senza veruna idropisia di pericardio, e parimente molto meno di ragionare delle palpitazioni, del dolore dei reni, su i quali a sufficienza mi sono superiormente (1) esteso.

48. Essendo tutti questi oggetti tali e quali si esposero, tu facilmente crederai che sia d'uopo aspettar molto tempo prima di venire, per la cura di questa malattia, alla operazione del trapano su lo sterno, ed alla perforazione del pericardio accennata da Riolano nell' Antropografia (2), ed altrove (3), se, conforme l' avvertimento di Schroch (4) e di Graetz (5), *si deve prima esser certi dell'abbondanza del siero stesso nel pericardio;* imperocchè l' arte, per quanto posso scorgere, non ha per anche fatto progressi abbastanza onde poter ciò conoscere in un modo certissimo ed evidente. Volesse il cielo che fosse possibile, dopo le osservazioni di sovente replicate, se non di scoprire altri sintomi, di stabilire almeno quali sieno i segni, fra quelli che furono esposti, che più spesso o più di rado accompagnano questa malattia, sia nei primordi, sia, se non altro, verso la fine. Di fatto, io vedo frequentemente che coloro i quali ne furono affetti, *ebbero a succombere* (6) *all' improvviso, contro l'espettazione degli assistenti, di una morte inopinata, di una morte repentina.* Frattanto, allorchè da una parte mancheranno gl' indizi di altre malattie, o che non vi saranno alcuni segni d'idropisia di petto, la di cui affinità con quella del pericardio è grande, come sarebbero quelli di un senso di fluttuazione, in ispecie nelle parti del petto le più lontane dal cuore, come la necessità di respirare con la testa alzata, singolarmente dopo le prime ore del sonno; come il decubito molto difficile in uno dei lati (imperocchè è assai raro che si accumuli una egual dose di acqua in ambe le cavità del petto, e nel medesimo spazio di tempo), e che altri indizi della medesima idropisia saranno nulli o assai più leggieri, come la tumefazione delle membra, la tosse, la sete; ed allorquando poi l'ammalato proverà una specie di peso alla stessa sede del cuore, e che questo viscere nei movimenti del corpo sarà oppresso, e quasi serrato, e la respirazione mancherà sino a un certo segno, ma i di lei sconcerti tosto svaniranno o diverranno minori, se l' individuo si restituisce alla quiete, e che godrà più facilmente di questa stando coricato col capo basso; allorchè, dissi, esisteranno tutte in un tempo tali circostanze, o almeno maggior parte di esse, quantunque il più di quelle osservazioni, descritte o citate di sopra, non mi concedano di pronunciare in un modo certo, dirò nonostante ch'egli è assai verisimile e grandemente probabile ch'esista un'idropisia di pericardio; e tanto più facilmente il dirò, se inoltre l'amma-

---

(1) *N.* 23, 41, 44.

(2) *L.* 3, *c.* 7, *in fin.*

(3) *Encheirid. Anat., l.* 3, *c.* 4.

(4) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 4, *obs.* 118.

(5) *Disp. supra. ad n.* 22, *cit. §.* 25.

(6) *V. super. n.* 6, 17, 24, 36, 38; *et Act. N. C., tom.* 5, *tom.* 5, *obs.* 121, *et tom.* 6, *obs.* 143.

lato sarà di quelli che in allora si sentono come quasi a nuotare il cuore nell'acqua, o che provano un senso che loro accenna un umore fluttuante nel pericardio disteso, e non altrove. Del rimanente, allorchè tra i molti sintomi da me nominati ve ne saranno alcuni altri, non sarò per disprezzarli, come, soprattutto le palpitazioni di cuore (quantunque un tal segno siasi manifestato in una osservazione appena fra le numerose che ti descrissi), come un poco di freddo alle estremità, il pallor del volto, e singolarmente delle labbra e delle palpebre, e tendente al plumbeo; e come altri analoghi segni, che i medici alle volte negligentano di ricercare e di prenderli in considerazione, e che gli ammalati, per lo più uomini rozzi, o aggravati dai loro mali, trascurano di manifestare; dal che ne nasce che non sarebbe da stupirsi se fossero stati ommessi in alcune storie, ancorchè avessero avuto luogo. E questo è quanto io volli per ora scriverti sull' idropisia del petto e nell'istessa occasione anche su quella del pericardio. Sta sano.

49. Avea appena riveduta la presente lettera per inviartela, quando Gio. Bat. Molinari, medico dottissimo e sommamente cortese, sapendo che con mio dispiacere non avea l'eccellente Trattato di Pietro Senac, medico del Re di Francia, Su la struttura, l'azione e le malattie del cuore, pubblicato sono già cinque anni, ebbe la compitezza di recarmelo da Vienna fin qua. Niuna cosa da molto tempo mi ha apportato maggior rincrescimento quanto il non aver potuto aver tra le mani molto prima un'opera di simil sorta, ove potei apprender gran numero di cose, ed ove, non senza un sentimento di un ingenuo rossore, e di una grande ammirazione, rilevo che quest' uomo distinto comparte alla mia mediocrità elogi ch'io non saprei di meritare, e che non mi potrebbero essere concessi che da un amico affezionatissimo, ed a me unito con i più stretti legami di cordiale intrinsichezza. Ma quanto non potei far sinora, per corrispondere almeno con sentimenti pieni di gratitudine a tanta deferenza verso di me, non cesserò di farlo finchè avrò vita. E poichè l'argomento di questa lettera lo richiede, non voglio che tu ignori che l'illustre autore, fra le diverse malattie, ha scritto sull'idropisia del pericardio (1) con quella estensione e diligenza necessaria in una affezione *frequente*; e con *quello spirito e giudizio*, richiesti, come disse con verità, *da una malattia difficile a conoscersi e più difficile a guarire*. Egli esamina con ordine e chiarezza le di lei cause, la natura, i sintomi e la cura; e, per quello che concerne quest'ultimo oggetto, cangia il luogo del presidio proposto da Riolano (2), dimodochè non è possibile di ferire nè l'arteria mammaria, nè il cuore, ma si riesce ad evacuare utilmente l'acqua del petto, se mai l'idropisia di questa cavità ne avesse imposto per quella del pericardio. Nulladimeno, pone tanta cura nel considerare in prima i sintomi di quest' ultima malattia, ed anche in aumentarli, sia mediante le osservazioni di altri autori, alcune delle cui opere non erano nelle mie mani, sia mediante le proprie, che esso insegna, per quanto è possibile, a distinguer questa idropisia da quella del petto e dalle altre affezioni; dissi per quanto è possibile, imperocchè egli non crede di aver superate tutte le difficoltà; e se io lo credessi, scrive saggiamente, proverei che non le conosco abbastanza. — Ma perchè dirti di più, imperocchè ti concederò la facoltà di leggere quest'opera egregia, tostochè avrò approfittato della scienza che racchiude, e della sua autorità, nel rivedere alcune altre mie lettere? Volesse il cielo che avessi potuto valermene anche per questa.

Del rimanente, allorchè tu scorrerai questo libro, vi rinverrai molti passi che serviranno a confermare le cose esposte in questa Lettera; e trovandone alcuna in cui non andiamo d'accordo, credimi pure che sarà per me sommamente grato, se, preferibilmente alla mia opinione, adotterai quella di questo grand'uomo. Di nuovo sta sano (*).

---

(1) *L.* 4, *c.* 5.
(2) *Sopra. n.* 48.

(*) *Si potrebbe certamente aggiungere molte cose a questa lettera, nella quale si tratta principalmente dell'* idrope del pericardio; *ma dirò solo che nella casa*

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XVII.

ALL' AMICO

Delle Lesioni della Respirazione per Aneurisme del Cuore o dell'Aorta pettorale.

1. Ora debbo parlare delle aneurisme interne del petto che con la loro mole comprimono i polmoni, turbano il movimento del sangue attraverso i medesimi, e sovente ancora aggravano soprammodo il diaframma col proprio lor peso, di maniera che in molte guise producono lesioni di respiro. Le principali e le più frequenti sono quelle del cuore e quelle dell'aorta. E prima di esporne le osservazioni bisognerà andare all'incontro di una certa tacita interrogazion tua, cioè, in qual modo avvenga, che, essendo queste malattie, come dissi, così frequenti, ciò nonostante i medici antichi non ne abbiano fatta alcuna determinata menzione. Imperocchè se qualcuno forse pretendesse che una tal cosa riferir si debba a quanto leggesi nel libro primo *De Morbis* (1), ove è detto che una vena alle volte diventa *come varicosa*, e il quale sostenesse che sotto il nome di vena si abbia ad intendere l'arteria, seguendo il costume degli antichi tempi, costui, se scorrerà quel passo per intero, potrà conoscere che le dilatazioni, delle quali ivi ragionasi, appartengono alle vene, e che esse sono tali, che, rompendosi, producono una morte non già pronta, spargendo eccessiva quantità di sangue, ma bensì lenta, lasciando un'ulcera e facendo divenir purulento il polmone. Nè altrimenti intesero la cosa Marzianio (2), e, prima di questo, Salio (3). Di più, circa a quanto subito dopo si legge nell'opera medesima, cioè che le vene del lato divengono parimente *varicose e s'innalzano nell'interno*, Salio (4) avverte che Ippocrate intese di accennar in tal modo quelle che *sono poste nell'interna superficie*, sulla tema che alcuno non avesse forse potuto credere che si fosse trattato delle vene *che scorrono fra le costole, e sopra altri spazi interni*, ove i moderni rilevarono esservi alle volte accadute dilatazioni di arterie intercostali; ed in fatti questo antico medico dice che dopo la rottura di tali vene varicose gli ammalati passano allo stato di *suppurazione*. Oltredichè, nel libro *De Internis Affectibus* (5), nel luogo ove si tratta *di varice nel polmone*, dei di lei sintomi e cura, trovasi che quando l'ammalato non prova un sollievo dopo i primi quattordici giorni, fa di mestieri impiegare *quegli stessi mezzi come su quello che ha i polmoni in suppurazione*.

Ma benchè alcuno pretenda, a malgrado di ciò, di riferire ad aneurisme tutto quanto ora esposi, non si avrà nonostante sufficiente certezza su tal proposito, mentre altri autori sono di un'opinione diversa: o ritenendo la cosa come positiva, rimarrà il dubbio se essa sia fondata piuttosto sopra congetture o pure sopra dissezioni, imperocchè gli animali che in quei tempi si soleano notomizzare in vece dei corpi umani, ben di rado vanno soggetti ad affezioni di una consimile specie: in fine, le malattie ch'io dissi essere le più frequenti, e su le quali tu m'interroghi, appartengono alle dilatazioni del cuore e dell'aorta, e non già ad altre. Pertanto io sono di sentimento che le medesime ragioni da me ora addotte sieno

---

(1) *N.* 10 *apud Marinell.*
(2) *Annot. ad cit. lib., vers.* 219.
(3) *Comment. in ejusd. Lib., Sect.* 3, *t.* 19 *et seq.*
(4) *Ibid. ad t.* 22.
(5) *N.* 5.

delle partorienti spessissimo nei cadaveri delle donne morte alquanti giorni dopo il parto ho trovato nella pleura e nel pericardio una gran copia di siero alle volte gialleggiante, bianchetto, viscoso, torbido, o più o meno tinto di sangue: ma più raramente nel cadavere di una donna che avea partorito di fresco, vidi co' miei discepoli il pericardio per l'aria o pel fluido elastico tanto pieno e disteso da deprimere i polmoni. (Nota degli Editori Parigini).

specialmente quelle per cui quegli antichi medici non fecero parola di tali dilatazioni.

2. Di fatto, dopo che, pel ristabilimento dell'anatomia, s'incominciò finalmente a notomizzare più spesso cadaveri umani, s'incominciò al tempo medesimo a parlare di queste malattie. E certamente io vedo che Nicolao Massa (1) accenna un uomo dissecato nell'anno 1534, *che avea un cuore grosso, e di tal grandezza da non averne mai veduto uno eguale in altro soggetto;* e che Vesalio (2) parla *del cuore di un personaggio dottissimo, nel ventricolo sinistro del quale rinvenne quasi due libbre di una carne glandulosa, ma alquanto nerastra: il cuore era disteso alla foggia* dell'utero . . . *perchè conteneva una simile massa carnosa;* che inoltre anche Carlo Stefano (3) osservò *in un cadavere, in cui la destra parte del polmone era stata affatto consunta e corrosa da un vizio particolare, l'orecchietta del cuore dello stesso lato pervenuta ad un punto tale di ampiezza da sembrare tre volte più grande dell'altra.*

Dopo questi ed altri autori, e specialmente Baillou, che parlò di un cuore (4) ch'*eguagliava il volume di una testa alquanto grossa*, e di un altro, come parimente vedrai nel *Sepulchretum* (5), *ch'era talmente disteso con le sue valvule*, e con l'aorta, che sembrava *tre volte o due almeno più* dell'ordinario *voluminoso.* Andrea Laurenti (6) rinvenne il *cuore* del cavaliere Guicciardini *cresciuto ad un segno sì prodigioso, che riempieva quasi tutto il torace, nel tempo che tre o quattro libbre di sangue dilatavano ambi i seni di questo viscere.* Ma un simil caso, ed altri in seguito, divenuti più frequenti in proporzione che fu notomizzato un maggior numero di cadaveri, vennero qua e là descritti da diversi autori, con l'aggiunta delle precedenze, ch'ebbero luogo durante la vita, fatta con somma accuratezza; e benchè la conoscenza di tali sintomi dovesse riuscire di molta utilità, ad onta di ciò, fu grandemente trascurata dai loro predecessori, ad eccezione di Vesalio e di Baillou.

3. Nè in un modo diverso pervennero i medici alla vera cognizione delle dilatazioni dell'aorta. Così Vesalio, per esempio, avendo rilevato nelle vicinanze delle vertebre dorsali un tumore pulsatile, guidato esso da quanto avea prima osservato nelle aneurisme esterne, disse che ivi esisteva un aneurisma formato *dalla dilatazione dell'arteria aorta.* Ma i medici non seppero con certezza che Vesalio pronunciava il vero se non che allorquando, morto l'ammalato, si trovò quest'arteria dilatata a tal segno, che *uguagliava quasi il volume di un uovo di struzzo;* come lo rileverai dal *Sepulchretum* medesimo (7), ed ove potrai intendere inoltre cosa contenesse quest'aneurisma, e sino a qual punto viziato avesse le prossime vertebre e coste.

Questa osservazione fu fatta nel 1557, e diede peso a quanto Fernelio avea scritto, ossia laddove insegna (8) che la palpitazione del cuore *avea dilatato sovente una arteria esterna, facendone un'aneurisma del volume di un pugno serrato, e le di cui pulsazioni erano sensibili al tatto e alla vista*, o pure in quel passo, nel quale, dopo aver parlato delle aneurisme esterne, aggiunse le cose seguenti (9): *In alcuni casi si forma* un'aneurisma *anche nelle arterie interne, massime sotto il petto, in vicinanza della milza e del mesenterio, in quel luogo appunto ove spesso si vedono veementi pulsazioni.* In fatti Fernelio potea aver ciò detto per congettura; ed in vero tutte le pulsazioni, benchè veementi, non provengono da aneurisma, come sarà altrove dimostrato (10) anche dalle nostre osservazioni. E se questo non fosse vero, l'illustre medico Baillou, che

(1) *Lib. Introd. Anatom., c.* 28.
(2) *De corp. hum. fabr., l.* 1, *c.* 5.
(3) *De Dissect. part. corp. hum., l.* 2, *c.* 33.
(4) *Epid. l.* 2, *in Constit. autumn., an.* 1575.
(5) *L.* 2, *S.* 8, *obs.* 20, §. 2.
(6) *Hist. Anatom. hum. corp., l.* 9, *qu.* 18.
(7) *L.* 4, *S.* 2, *obs.* 21. §. 7.
(8) *Pathолog., I.* 5, *c.* 12.
(9) *Ibid., I.* 7, *c.* 3.
(10) *Lettera XXIV, n.* 34, *e seg.*

a sua memoria non avea mai toccato un ipocondrio in cui le palpitazioni e le pulsazioni fossero così profonde come in Giovanni Formagée, non si sarebbe lasciato ingannare al segno di non riconoscere che vi esisteva un' aneurisma se non se per la morte repentina, e mediante la dissezione del cadavere, confessandolo egli candidamente in un suo Consulto (1), scritto nell' anno 1575. Io sono di sentimento che questi avea specialmente presi in considerazione tutti quei passi d' Ippocrate riportati in quel Consulto e nelle annotazioni (2), e nei quali si tratta di pulsazione dell' ipocondrio o del rimanente del ventre, che alle volte è sì grande, che *nè la corsa nè il timore ne potrebbono destar di consimile nelle vicinanze del cuore* (3). Se tu leggerai per intero e con attenzione tutti questi passi, scorgerai che si riferiscono a sintomi di malattie acute, o che se appartengono ad altri morbi (4), non v' hanno luogo le aneurisme.

Ma dopo quella dissezione, nella quale fu osservata l' aneurisma antiveduta da Vesalio, nello stesso secolo ne vennero instituite delle altre spettanti all' oggetto medesimo. Guardati però dal porre nel numero di esse quella di Pané (5), ad imitazione di Freind (6), che sembra aver egli ciò fatto come se non ne avesse avuto alcun dubbio (7); imperocchè Pané dice che trovò una dilatazione della vena polmonare, e se la chiamò, non già varice, ma *aneurisma*, potè farlo per quella medesima ragione, per la quale ebbe ad accennar una tal vena col nome di *arteria venosa*, come a quei tempi si costumava. Ma oltre la dissezione di Baillou citata di sopra (8), ed altre, sì di Baillou medesimo, eseguite sopra un Mercante (9) e sopra un Cuoco (10), come di vari medici suoi contemporanei, tu a buon dritto potrai aggiungere unitamente a Freind (11), che seguì l' esempio di Lancisi (12, quella stessa osservazione di Laurenti che superiormente accennai (13) sul cavaliere Guicciardini, il quale nel mentre che avea il cuore dilatato a quel segno, *l' ingresso dell' aorta trovavasi aperto ad un punto tale ch' eguagliava la grossezza di un braccio.* Questa è quella osservazione che nella traduzion francese della Storia di Freind viene riferita come « un caso che ritrovasi in Laurenti, pubblicato da Guicciardini »; prova convincente, quanto, poco prima dell' età nostra, qualunque dotto autore operasse con maggior sicurezza scrivendo le proprie cose in latino, essendo un idioma conosciuto da tutti gli altri scienziati.

4. Del rimanente, la dottrina delle dilatazioni dell' aorta fece sì lenti progressi nel decimosesto secolo, e nella maggior parte del decimosettimo, che G. Batista Selvatico, pubblicando nel 1595 il di lui *Trattato sull' Aneurisma*, non ne parlò in questo argomento, da esso esposto ampiamente e in generale; e Gio. Riolano insegnò molti anni dopo, che l'aneurisma *rare volte avea luogo nel tronco dell'aorta, a motivo della densità delle tuniche.* Oltredichè, nell' anno 1670, un medico d' altra parte erudito, Gioach. Giorgio Elsner, parlando di un' aneurisma dell' aorta, trovata da Guglielmo Riva, a quella osservazione pose il titolo di *Paradosso relativo ad un' aneurisma aortica*, e non dubitò di affermare che l' aneurisma *ben di rado, o non mai, si forma nelle grosse arterie, e che recava maraviglia che avesse potuto svilupparsi nell' aorta medesima* . . . . Che avrebbe mai detto se fosse stato ignaro di un qualche consimile esempio in opposizione a quello che dimostra sulla fine dell' osservazione? Questa è poi quell' osservazione che Lan-

---

(1) 107 ; *I.* 1.
(2) 5 *et* 6.
(3) *Epidem. Hipp., I.* 7, *in Eratolai Filio.*
(4) *Vid. etiam Vallesii Comment. in cit. locum, n.* 4, *et in I.* 5. *Epidem; num.* 11.
(5) *Oper., I.* 6, *c.* 32.
(6) *Hist. de la Médec., p.* 1.
(7) *V. Lett. XXIV, n.* 35.
(8) *N.* 2.
(9) *Paradigm.* 13.
(10) *Ibidem*, 26.
(11) *P. cit.*
(12) *De Subit. Mort., schol. ad Obs. ult., n.* 8.
(13) *N.* 2.

cisi (1) intese di accennare allorchè disse che il *disegno* dell'aneurisma di Riva, *fatto il primo anno per cura di un Tedesco, era stato inserito* all'osservazione 18; ma qui fu omesso il nome delle Efemeridi Germaniche dei Curiosi della Natura per incuria degli stampatori, o fu alterato nel modo che già accennai, e non diversamente da quanto si scorge in tanti altri passi delle opere postume di quest'uomo distinto.

Ma dall'anno 1670 sino ai nostri tempi essendosi gli anatomici incessantemente con calore affaticati, si aggiunsero tante osservazioni a quelle prime, che le dilatazioni dell'aorta non si considerano più per una cosa sorprendente o rara. Di più siamo pervenuti ad un punto, che le loro cause predisponenti ed occasionali, ed i sintomi, essendo stati osservati di frequente, e notati con ordine, i medici dei nostri tempi credono poter conoscere, e spesso conoscono questa malattia mentre è tuttora poco avanzata ed affatto nascosta ed oscura, nel mentre che gli antichi, come tu puoi ben ravvisare, non ne avevano alcuna idea, ed in fine incominciarono ad acquistarne contezza nel decimosesto secolo allorchè, sollevando le pareti del petto, essa manifestavasi con tumore e pulsazioni. Pertanto non si debbe rimproverare a Malpighi (2) di aver collocata *la dilatazione della arteria aorta* fra *le cognizioni del suo secolo*, che fu in parte anche il mio; e molto meno non doveano obiettargli che le *aneurisme erano conosciute nelle prime scuole greche, arabe e latine, e che tutti i libri dell'antichità parlano di aneurisme*. Di fatto, non si trattava già di aneurisme esterne, ma delle interne, ed in particolare di quelle dell'arteria aorta medesima; e se un qualche autore di quelle tre scuole avesse lasciato degli scritti su tal proposito, non sarebbero al certo sfuggiti alla conoscenza di Selvatico, che nel di lui Trattato si mostrò così esperto nella conoscenza di quelli: imperocchè è manifesto che quanto Aezio (3) espose, cioè che l'*aneurisma si forma in qualunque parte del corpo*, è riferibile all'aneurisma *esterna*, sia perchè osservò un perfetto silenzio su le aneurisme interne, tanto più pericolose, o sia, finalmente, perchè egli descrisse i segni e la cura delle esterne.

5. Lancisi (4) adunque scrisse a buon dritto che Ippocrate *non fece menzione di verun' aneurisma delle arterie*, e che *quantunque leggansi molti esempi di questa malattia delle arterie in Galeno, in Paolo di Egina, in Oribasio, in Aezio, in Attuario ed in Avicenna, nonostante questi autori osservano un profondo silenzio, per quanto si può conoscere, su le aneurisme del cuore e dei di lui vasi maggiori, che furono in seguito conosciuti dai chirurghi e dai medici più moderni allorchè si fecero più frequenti sezioni di cadaveri*. Egli stesso citò alcune osservazioni di questi ultimi autori; e già dissi (5) che parimente parlò di quelle di Laurenti e Riva; e tu stesso, leggendo la sua opera (6), conoscerai che ne menzionò pure di pertinenti ad Arveo, a Marchetti e ad altri ancora; non avendo mai celato che le dilatazioni del cuore e dell'aorta fossero state note prima di lui. Si è lagnato soltanto (7) che le storie delle dilatazioni del cuore, da esso lette nelle opere dei medici osservatori, descritte le avessero in un modo meno completo, e meno esatto di quello che sarebbe stato necessario agli altri Autori, ed in ispecie ad esso medesimo, che, per quanto era in suo potere, espor dovea interamente le loro dottrine. Egli poi chiamò queste affezioni aneurisme del cuore; ed io pure mi servirò di tal nome promiscuamente con quello di dilatazioni, sì per non volermi ora impegnar nella quistione di sapere cosa per l'appunto i medici greci intendessero significare col vocabolo aneurisma, come perchè è doveroso di concedere qualche cosa ad un uomo, che ha sparso tanto lume nella dottrina delle aneurisme quanto altri mai; e vedendo so-

(1) *De Aneurism., I.* 2, *c.* 2, *prop.* 22.
(2) *Resp. ad Epist. De Rec. Medic. Stud.*
(3) *Medic. Tetrab.* 4, *Serm*, *c.* 10.
(4) *De Aneurism., l.* 1, *prop.* 2.
(5) *N.* 3 *e* 4.
(6) *Schol. ad obs.* 2, *Repent. mort., n.* 11. *et de Aneur., l.* 2, *c.* 6, *prop.* 48.
(7) *Ibidem.*

prattutto che medici di maggior celebrità seguirono il costume da esso stabilito, a meno che a te non piacesse forse di credere che Baillou l'avesse anteriormente indicato, allorquando nel primo libro dei suoi Consulti (non già al capitolo 15, come si ha nel *Sepulchretum* (1), ma al Consulto 109) scrisse che *se l'aneurisma esiste nello stesso cuore*, l'affezione è mortale.

Ma secondo la maniera da noi adottata, le prime ad esporsi saranno le osservazioni di Valsalva su le Aneurisme, e poscia le nostre; distribuendole in modo, che primieramente si parlerà di quelle del cuore, poscia di quelle dell'aorta, e in terzo luogo dell'une e dell'altre: ma non descriverò poi tutti gli esempi che presso di me si ritrovano, mentre molti di essi saranno opportunamente collocati in altre lettere, e soprattutto in quelle ove parlerò della Morte subitanea (2); e qui io non espongo se non che i casi spettanti alle lesioni della respirazione, illustrando a tutta possa questa nuova dottrina.

Presso di noi, diceva Albertino (3), benemerito della dottrina medesima, *in altri tempi non si sentivano mai pronunciare, o ben di rado, i nomi dei vizi della struttura del cuore e dei precordj, nelle lesioni della respirazione: al presente, dopo che si sono instituite delle osservazioni sui cadaveri, gli stessi nomi si ascoltano assai di sovente, e sono di soverchio temuti su i viventi.* Adunque, per non ammettere temerariamente tali dilatazioni in coloro in cui non esistono, e, d'altra parte, per riconoscerle con maggior facilità in quelli su i quali hanno sede, riescirà giovevole di paragonare le osservazioni che raccolsi nelle due precedenti lettere con quelle che esporrò in questa e nella seguente.

6. Un Vecchio, di circa cinquantacinque anni, di atletica corporatura, di colore tendente al pallido, incominciò a lagnarsi di un dolore gravativo al petto, e singolarmente al sinistro lato, sul quale non poteva giacersi. Tossiva di frequente, ma non con veemenza, ed espettorava sierose materie. A quando a quando era travagliato da oppressioni di petto con difficoltà di respiro ed ansietà di cuore. Il polso nei primordj fu raro, duro, vibrato; in appresso, conservando la sua durezza, divenne molto frequente ed ineguale: l'addome, senza essere tumido, era però teso. In fine morì.

Il ventre racchiudeva dell'acqua; e benchè la milza fosse aderente al fegato in un modo sì tenace da non poterla separare che a stento e con lacerazione, nonostante questi visceri, e quelli ad essi vicini, eran sani. Non iscorgevasi alcun condotto di linfa attraverso gl'intestini e il mesenterio; e solo vedevansene parecchi su i vasi emulgenti, nel tempo che quelli dei grossi tronchi vascolari alla regione dei lombi erano numerosi e turgidi. Si rinvenne un umor sieroso entro il torace, e soprattutto nella cavità sinistra che n'era affatto ripiena: i polmoni, macchiati di un cupo colore, e coperti per ogni dove da punti nereggianti, conservavano, ad onta di ciò, la loro natural mollezza. Il cuore era grande fuor di modo, ma l'orecchietta destra eguagliava la metà del suo volume. Appena questa fu incisa, sgorgò fuori fluido sangue, come se il suggetto fosse stato vivente: la maggior parte però dell'orecchietta veniva occupata da una molle concrezione poliposa, che vi si recava dal vicino ventricolo, entro il quale esisteva una porzione di sangue, pur coagulato; ed il ventricolo sinistro conteneva un sangue consimile, ma in un grado meno rilevante. L'aorta era scostata dalla di lei natural sede per due dita traverse circa, nel senso della sua lunghezza verso la parte ov'essa discendeva lungo le vertebre dorsali.

7. Difficile è a dirsi se un tale scostamento esistesse sino dalla nascita, (o se l'aderenza essendo meno forte in quella parte soltanto, l'aorta si separò dalle vertebre allorchè a questa naturale disposizione si aggiunse la forza e la vibrazione del polso. Ma quantunque potesse insorger dubbio se la dilatazione del cuore e quella dell'orecchietta destra avessero preceduto l'idropisia del petto, o se l'idropisia avesse preceduto la dilatazione, nonostante è più verisimile, secondo me, che le lesioni del cuore sieno state le prime ad esistere, sia che io consideri quell'antecedente stato

(1) *L. 2. S. 8, in Schol. ad Obs. 27.*
(2) *Lett. XXVI e XXVII.*
(3) *Comment. de Bonon. Sc. Acad., tom. 1, in Opusc.*

del polso, sia che imprenda a riflettere quanto sia più agevole che siffatte lesioni producano l'idropisia, di quello che queste possano esser cagionate dall'idropisia medesima. Vedi, se vuoi Lancisi (1), e trasferisci ciò ch'egli dice delle aneurisme vicine al cuore, alle aneurisme del cuore stesso, ed in particolare su coloro in cui esiste una disposizione all'idropisia, come in questo Vecchio, ch'era alquanto pallido, e tu non concederai al dolore gravativo del petto, in ispecie nella parte sinistra, su la quale questo individuo non potea giacere, non concederai, dissi, un' influenza tale, che, obliando lo straordinario incremento del cuore e dell'orecchietta destra, tu abbia ad opinare che sia necessario di attribuire questi sintomi all'umore che occupava il petto, ed in particolare la parte sinistra, imperocchè una tal cosa sarebbe stata un ostacolo, secondo quello che frequentemente avviene, più per giacere sul destro, che sul sinistro lato.

8. Un Uomo d'anni sessanta è sorpreso da ortopnea, ed appena può lagnarsi d'oppressione al petto. Il polso non si scosta dalla natural legge dei suoi movimenti. In fine, vie maggiormente accrescendosi la difficoltà di respiro, morì in sesta giornata in questo stato d'inspirazione e di espirazione.

Si apre il torace, e i polmoni rinvengonsi un poco duri nella parte posteriore, e macchiati di nero colore. Il cuore sopraggrande racchiudeva nel destro ventricolo una enorme concrezione poliposa, la quale, estendendosi all'orecchietta vicina, l'avea dilatata a tal segno da uguagliare una gran borsa: questa concrezione spandeva nei prossimi vasi lunghe produzioni di modo che questi non potevano ricevere con prontezza una conveniente dose di sangue. Nel ventre si vide un tumore rotondo sul rene sinistro: esso, mediante membrane, era strettamente congiunto alle parti vicine, e trovavasi così aderente al succenturiato, che da una parte formava con esso un sol corpo, ed era composto di una sostanza glandulosa che nel di lei centro avea due seni fra loro diversi, i quali un certo sieroso umore contenevano. Approssimata al fuoco una porzione di questo umore, si coagulò; e versatosi in un'altra porzione quello spirito denominato di solfo, si precipitò a poco a poco dopo aver preso un color nero, e nello spazio di molte ore si condensò totalmente; una terza dose, mischiata con lo spirito di sale ammoniaco, si mantenne affatto fluida.

9. Egli è meno importante di ricercare se questo tumore formasse soltanto una parte del rene succenturiato nel caso attuale, in cui ignoro le precedenze relative a siffatto rene, anzichè di congetturare qual fosse l'opinione di Valsalva circa ad alcuni passi della presente storia. Imperocchè, siccome, secondo il mio costume, nel descriverla mi sono a bella posta guardato di nulla aggiugnere a quanto egli dice, o di nulla togliere, così sarei d'avviso che dopo aver fedelmente adempiuto a questo dovere, mi si potesse concedere di comprender la cosa in modo, rapporto alla morte avvenuta il sesto giorno, da ritenere ch'era il sesto giorno, da che l'ammalato incominciò a respirare con la testa alzata, o da che fu ricevuto all'ospedale; e che, relativamente all'aver esposto che costui potè appena lagnarsi di una oppressione di petto, mi sia lecito d'intendere non già che una simile oppressione quasi sempre mancasse, ma anzi ch'essa fu sì grande, che la difficoltà di respirare gli permetteva di parlare appena per lagnarsene.

Del resto non ti rechi molta sorpresa che il polso non fosse nè forte nè vibrato, e che non ne sia avvenuta una idropisia come nel primo individuo; mentre la disposizione o il tempo poterono mancare perchè questo accadesse; d'altronde, o il cuore riceveva minor sangue a motivo del sommo indebolimento dell'orecchietta destra, ch'era dilatata in forma di una gran borsa, o l'incremento del volume di questo viscere si dovea piuttosto all'ampiezza dei ventricoli, anzichè all'ingrossamento simultaneo delle pareti, per non dir niente delle concrezioni assai estese, e al certo poco mucose, le quali non solo cingevano il cuore, ma i vasi eziandio; e quantunque le medesime non avessero incominciato a formarsi prima di questi ultimi giorni, nonostante Valsalva non potè esaminare i polsi che nei giorni medesimi.

---

(1) *De Aneurism. l. 2, in fin.*

10. Una Giovinetta di tredici anni, quasi sempre infermiccia sino dal nascimento, negli ultimi mesi incominciò a lagnarsi di laboriosa respirazione, di tosse con escreati copiosi e densi, e di tumefazione al ventre; oltre di che, appressandosi al fine di sua esisitenza divenne più sitibonda e molto famelica; ma dopo il cibo, il ventre diveniva assai teso. Il polso era celere, duro e piccolo. Di più, l'oppressione al petto a quando a quando si accresceva in grado sì eminente, che più di una volta sorse all'improvviso dal letto piangendo. In fine, sorpresa da un consimile parossismo, gettando un alto grido, repentinamente morì.

Nel ventre erasi raccolta una quantità di siero, e il ventricolo e gl'intestini si videro distesi da molt'aria. La milza era durissima e di nero colore, con il rene sinistro sino a un certo grado infiammato all'interno. Il petto conteneva una quantità sì prodigiosa di siero, che questo spicciò fuori nell'atto che s'incidevano le cartilagini dello sterno. Il timo fu voluminoso: sani si rinvennero i polmoni, se non che la sostanza del sinistro, in vicinanza delle ramificazioni dei bronchi, si era talmente indurita da mentire il carattere di una carne molto compatta. Il pericardio racchiudeva quattro o cinque once di sierosità giallastra, e nell'orecchietta destra del cuore esisteva tal copia di sangue, che essa in questo stato di distensione uguagliava il cuore in grandezza. Ambi i ventricoli contenevano una concrezione poliposa molto somigliante a densa mucosità; ma quella del destro era più grossa. Per ultimo, tanto il siero del pericardio, quanto quello del ventre, si evaporarono appressati al fuoco, avendo solo lasciato una crosta aderente alle pareti e al fondo del vaso; ma dal siero dell'ultima cavità non risultò che una crosta più sottile di quello della prima, e siffatta crosta era qua e là segnata da strisce, e disposta alla foggia di nitro *cristallizzato*.

11. È verisimile che questa Fanciulla, sino dai primi suoi anni, avesse non solo gli umori poco salubri, ma anche indebolita la forza delle parti solide, e soprattutto della orecchietta destra, per la qual cosa rimase quasi sempre malaticcia, sino al punto che, dilatatasi l'orecchietta in forma di aneurisma, avvenne con facilità un'idropisia di ventre, di petto e di pericardio in un corpo di siffatta disposizione; motivo per cui essa soggiacque ad un violentissimo genere di morte; non già per effetto di un sol morbo, ma di molti, che in un tempo medesimo l'opprimevano, e che aveano la primaria lor sede nel petto.

12. Una Fanciulla, la quale dall'istante del suo nascimento giacque sempre ammalata, per una grande prostrazione di forze in ispecie era anelante, ed aveva tutta la cute come macchiata da un color livido. Pervenuta in fine all'età di sedici anni circa, cessò di vivere.

Il di lei cuore fu piccolo, e tondeggiava verso l'apice. Il ventricolo sinistro avea la forma che suol esser propria del destro, e il destro quella del sinistro; e quantunque il primo avesse un'ampiezza maggiore, nonostante le di lui pareti erano più dense. Anche l'orecchietta destra si rinvenne, nella sua totalità, del doppio più grande e più carnosa dell'intera sinistra; e fra l'una e l'altra era tuttora aperto il forame ovale, di modo che esso poteva ricevere il dito mignolo. Delle tre valvule triangolari, una sola avea il giusto volume: minore era quello dell'altre due. Le valvule sigmoidi, che trovansi all'ingresso dell'arteria polmonare, conservavansi nello stato naturale alla lor base, ma nella parte superiore sembravano cartilaginose, anzi ivi di già presentavano un picciol frammento osseo; ed in quella parte erano fra di loro così strettamente congiunte, da lasciare appena un foro non maggiore di una lente, e pel quale il sangue passava. Ma dopo questo foro si rinvennero alcune minute produzioni carneo-membranose, disposte in modo da poter far le veci delle valvule, cedendo al sangue che usciva, ed opponendosi a quello che fosse retrocesso.

13. Sarei disposto a credere che anche in questa Giovane il principio della lesione, osservato all'ingresso dell'arteria polmonare, esistesse sino dal nascimento, e che un siffatto vizio avendo fatto gradatamente ogni dì più dei progressi, dovea essere riguardato senza alcun dubbio come la causa di tutto quanto sofferto avea durante il viver suo, e di ciò che si rinvenne dopo la di lei morte. Di fatto, l'ingresso meno spedito del sangue in quell'arteria facea sì, che per la me-

desima arteria e la vena corrispondente passasse una quantità di questo liquido assai minore che nello stato naturale, per indi recarsi nell' orecchietta sinistra e nel ventricolo del medesimo lato, di dove si spandeva pure in minor copia in tutto il rimanente del corpo; e per un altro verso, essa era la causa del ristagno di una soverchia dose di sangue nel ventricolo destro, nell' orecchietta destra, ed in tutte le vene; dal che ne nasceva quel color quasi livido di tutta la cute, quella dilatazione del ventricolo destro dell'orecchietta destra; ed inoltre, l'apertura tuttora esistente del foro ovale, la di cui valvula veniva spinta dal soverchio sangue da destra a sinistra, nel tempo che non ve n'era che una piccola quantità che da sinistra la respingeva a destra per applicarla sull' orlo del foro. Per effetto poi di cause contrarie, l'orecchietta sinistra e il sinistro ventricolo non aveano ricevuto nè un sufficiente sviluppo, nè erano abbastanza forti; ed il sangue non recandosi nè pervenendo in conveniente misura al cervello e alle parti tutte, nascevane uno smarrimento grande di forze, ed una respirazione anelosa: ed avea luogo quest' ultimo sintoma, perchè un vaso ampio e resistente, come l'arteria polmonare, non poteva essere a sufficienza compresso e dilatato da una scarsa dose di sangue ch' entrava nella sua cavità, cosa che impediva a questa di potersi vigorosamente riavere, e di far progredire il sangue con la necessaria energia attraverso il polmone.

Ma un cotal vizio che in questa Fanciulla incominciò a formarsi a poco a poco, sino dai primi tempi del vivere suo, allorchè il tutto trovavasi in uno stato di rilassamento, tu vedrai che, a motivo di un consimile ostacolo, si sviluppò in un modo assai più rimarcabile, ma in una parte diversa, e nello spazio di pochi mesi, in un uomo dell' età di trent' anni, la di cui storia è descritta da Vieussens (1). Di fatto, essendosi ossificate le valvule mitrali, ed avendo esse diminuito grandemente l' orifizio pel quale il sangue passa nel ventricolo sinistro, la capacità di quest'ultimo, e la densità delle sue pareti si erano diminuite, come ben si ravvisa nella *fig.* 2, *tav.* 13, confrontata con la *fig.* 2, *tav.* 11: al contrario, le due orecchiette con gli uniti tronchi (imperocchè così li chiama) della vena polmonare e della vena cava (Valsalva comprende tali tronchi nel solo nome di orecchiette), ed il tronco dell' arteria polmonare, e parimente il ventricolo destro erano molto dilatati, e le colonne e i lacerti di questo ventricolo si videro assai condensati. Non sarebbe ciò provenuto da altra causa che verrà altrove indicata (2), o pure perchè i moti più frequenti e più forti di queste parti accrebbero la loro densità, come noi vediamo accadere nei muscoli delle membra? Egli è poi indubitato che siffatte particelle del cuore dovettero contrarsi continuamente e con sommo sforzo, a fine di espellere una copia sì grande di sangue stagnante, e di spingerlo nei vasi polmonari, i quali sì agevolmente non lo ricevevano pel motivo dell' ostacolo; che provava ad entrare nel ventricolo sinistro. D' altra parte, a questo ventricolo non abbisognava quasi alcuno sfogo per ispingere una piccola quantità di sangue nell' aorta; ed ecco perchè nel presente caso i polsi esili e fiacchi erano una prova del languore dei nervi e dell' intero corpo. Sarei bramoso che con questa storica spiegazione tu confrontassi un'osservazione quasi consimile, nella quale m' incontrai per avventura, dopo che scrissi queste cose, ripassando il libro II del *Sepulchretum* (3).

Sinora parlai delle aneurisme dei ventricoli e delle orecchiette del cuore rinvenute dal Valsalva; ora poi ne riferirò delle altre da esso scoperte nell' aorta.

14. Un Vecchio di anni settantacinque, di spirito vivacissimo, di temperamento sanguigno, di alta statura e di ottima costituzione, alcuni anni prima della morte, e specialmente negli ultimi, divenne macilento, e si accorse in tal circostanza che alcuni dolori gravativi, che già da lungo tempo sofferiva al sinistro lato del petto, e che non si calmavano se non dopo l' eruzione di flati, erano divenuti

(1) *Traité du Coeur, ch.* 16.

(2) *Lettera XVIII, n.* 35.

(3) *In addit. ad sect.* 8, *Obs.* 3.

più forti, e singolarmente nell' entrar della stagione invernale. Era pur anche tormentato da una tosse molesta, in seguito della quale espettorava ora una materia sierosa, ora degli escreati globosi e assai densi. Nel moto soverchiamente celere era preso da difficoltà di respiro e da quel dolore di petto di cui ho già parlato; ed alle volte anche da palpitazioni di cuore, che lo costringevano ad arrestarsi. Per ultimo, il 3 di gennaio, poco prima della fine del giorno, viene assalito da una specie di sincope con abbondante sputo sanguigno, e con la respirazione difficilissima accompagnata da stertore. Dopo l' apertura della vena tali morbose vicende si mitigano verso la prima ora di notte, e non rimane che un dolore quasi pungitivo al sinistro lato, sopra il quale non poteva appoggiarsi se non con molestia. Il polso era debole, raro, duro, vibrato, e di rado ineguale. All' ora quinta quei primi sintomi ripresero il loro vigore, la respirazione si fece affannosa con istertore, e videsi una materia bianca mischiata ad escreati sanguigni: poscia divennero alquanto più miti; sinchè all' ora decima, cessato lo stertore del respiro, e l' espettorazione, morì con la bocca aperta come nell' atto di un respiro a quando a quando interrotto.

14. Nel tempo che si apriva il torace, dal sinistro lato di questa cavità sgorgò fuori del siero, che interamente la riempiva insieme a sangue coagulato; l' altra parte era illesa. I polmoni non si scostavano gran fatto dallo stato naturale: soltanto in vicinanza dei bronchi vedeansi corpi neri somiglianti a glandule. Nel pericardio esistevano tre once di siero; ed i ventricoli del cuore non racchiudevano che sangue grumoso, ed in iscarsa dose. L' aorta poi, per tutto quel tratto che si estende dal cuore sino al diaframma, era dilatata in forma di enorme aneurisma, la quale in generale non avea eguale ampiezza, essendolo più in un luogo che in un altro. Questa trovavasi tenacemente unita alla quarta e quinta vertebra del dorso, che sembravano alquanto incurvate a destra; e si era rotta in vicinanza delle medesime, e da un' ampia apertura avea versato il sangue nella cavità sinistra del petto. Presso di tal foro si rinvenne una concrezione poliposa, scavata alla foggia di un cannellino, ma lo stesso foro era circondato da un' ulcera; motivo per cui la parete dell' arteria, offesa in principio da umore corrosivo, ed affetta in seguito da un' ulcera, che divenne sempre più profonda, sembrava che fosse stata ridotta ad una tal sottigliezza, da non poter sostenere per verun conto l' impeto del sangue.

Nel ventre fu degno di osservazione il rene destro, la di cui metà inferiore trovavasi nello stato naturale, ma l'altra si era tutta cangiata in una grande vescica, composta soltanto di una sottil membrana, nel tessuto della quale i vasi formavano un' elegante rete, benchè con ispazi ineguali; e siffatta rete si offerse alla vista dopo avere iniettato dell' inchiostro nell' arteria emulgente. Una tal vescica conteneva tre once circa di siero, che, posto sopra il fuoco, emanò un odore di orina, e svaporò bollendo e spumeggiando. Un' altra cosa parimente si presentò a Valsalva, e degna di essere preferibilmente notata. Siccome i vasi chiliferi nascevano in gran parte dagl' intestini tenui per uno spazio all' incirca di due braccia, o cubi, partendo da un punto situato otto dita sotto il piloro, e siccome occupavano il centro del mesenterio, siffatta estensione intestinale, che ora accenno, era coperta da macchie biancastre, le quali, secondo l' espressione dell' autore, erano fornite di *piccole caverne irregolari*, diverse in figura e in grandezza, di maniera che le une uguagliavano una lente, le altre erano maggiori del doppio, ed alcune più piccole; e benchè egli non abbia potuto veder uscire da queste piccole caverne i vasi chiliferi, opinò ch' essi comunicassero con *quelle*, imperocchè le medesime trovavansi evidentemente ripiene di chilo, che egli assaggiò, e lo rinvenne simile al latte, se non se che assai più di questo avea del salato.

15. Tralasciando di ricercare se quei corpi neri situati in vicinanza de' bronchi fossero vere glandule bronchiali, divenute forse più voluminose del naturale, non ti maravigliare che fra vari oggetti, che erano senza dubbio l' effetto di una malattia, abbia in ultimo descritto delle cose che sembravano appartener piuttosto ad uno stato naturale. Ed invero possono assai più avvicinarsi a quest'ultimo stato queste piccole caverne, che quella muta-

zione in vescica di una gran parte dell' uno dei reni, mutazione su la quale ho già scritto, e scriverò in altro luogo (1). Laonde è lecito di sospettare che quelle *piccole caverne* non fossero state così apparenti se non perchè il canal toracico, compreso da una sì grande aneurisma dell' aorta pettorale, lasciava al chilo una via troppo angusta, motivo per cui questo umore veniva forzato ad arrestarsi nel suo tragitto per le pareti degl' intestini, ed ivi dilatare i loro piccoli vasi in forma di varici, o, se più ti piace, di aprire per simil modo alcuni piccoli serbatoi, che sono meno visibili nello stato naturale. Ciò che vi ha di certo si è, che Santorino (2), il qual vide poscia nel medesimo luogo alcune *piccole caverne* consimili, ma però della grandezza di un grano di panico, le osservò parimente una volta, come Valsalva, in un individuo, che morì d' aneurisma; e benchè non accenni la sede di questa, è nondimeno probabile ch' esistesse in un punto ove potesse rallentare il corso del chilo; ed io pur certamente, che appena una volta vidi qualche cosa di eguale, mi ricordo di aver rilevato che non mancava una qualche compressione sulle vie del chilo in una cagna gravida. Ad ogni modo, Santorino ed io vidimo comprovata all' evidenza l' opinione di Valsalva, imperocchè egli osservò i vasi chiliferi ad uscire dalle stesse *piccole caverne*, ed io, non solo distinsi una tal cosa, ma di più scopersi altri vasi più esili che facean capo a tali caverne. Ma è tempo di venire ad effetti più certi e più gravi dell' aneurisma di cui ora trattiamo.

16. Que'diuturni dolori che aggravavano il lato sinistro del petto, fanno manifesta prova che quest'aneurisma avea avuto principio già da molto tempo, e riguardo al mitigarsi dei medesimi dopo l' uscita dei flati, ciò poteva imporne all' ammalato, come osservai in tanti altri, i quali per un tale motivo credevano di non essere tormentati che da una flatuosa affezione: imperocchè allorquando una parte del torace è occupata da un' aneurisma, il più delle volte l' esofago è compresso a tal segno, che l' uscita dei flati non è sì facile; dal che ne deriva che questi distendono il ventricolo e la prossima porzione d' esofago, ed accrescono il travaglio o col diminuire vie più lo spazio delle cavità del petto, o col premere l' aneurisma. Ne avverrà adunque necessariamente che, usciti finalmente i flati, la sensazione penosa si dovrà scemare, senza però che cessi di esistere. Una siffatta circostanza, unita ad un senso di peso o ad altro incomodo, che non sarebbe da attribuirsi a flatuosità, debbe servire di avvertimento al medico per non lasciarsi ingannare al pari dell' ammalato.

Ma tali ed altre cose, che anche altrove sarà d' uopo spiegare, nella presente storia sono facili a concepirsi, nel tempo che abbiamo dei punti di minor evidenza, fra i quali i due seguenti: Il primo, In qual modo questo Vecchio potè vivere dieci e più ore dopo che si manifestarono i segni della rottura dell'aneurisma; il secondo, Per quali vie ebbe luogo quel copioso sputo di sangue.

Riguardo a ciò che appartiene al primo dubbio, un uomo di gran merito, Paolo Valcarenghi (3), in un caso che sino ad un certo segno si potrebbe paragonar col presente, spiega la cosa, supponendo che il sangue *non si sparse in ogni modo subito dopo* la rottura dell' aneurisma, *ma* in vece *a poco a poco*. E siccome il di lui ammalato non visse che quattr'ore incirca dopo tal rottura, e quello di cui ora si tratta ne visse dieci, egli è permesso di sospettare che quella concrezione poliposa, la quale si rinvenne scavata in forma di cannello all' intorno della grande apertura dell' aneurisma, fosse stata pressochè chiusa, una o due volte, (come lo indicò la diminuzione di gravissimi sintomi doppiamente osservata) da una qualche parte di consimile concrezione, o anche da grumi di sangue coagulato, che il rimanente del sangue liquido strascinava verso quel punto dalla cavità dell' ampia aneurisma, finchè una porzione di tali grumi, rimossa reiteratamente dal cannello, avendo lasciato il passo mezzo aperto all' ef-

(1) *Ved. Lettera XXXVIII, n.* 39 *e seg.*

(2) *Obs. Anatom., c.* 9, §. 10.

(3) *De Aortae Aneur., Obs.* 2.

fusione del sangue, che avea luogo per intervalli, un simil passo, in fine, rimase aperto del tutto.

Relativamente poi allo sputo sanguigno, potrai forse comprendere che alcuni canalini penetrando da un' aneurisma siffatta entro uno dei più prossimi canali, dell' asperarteria cioè, o dell'esofago, non poterono essere abbastanza distinti a motivo della loro obliquità attraverso quella poliposa concrezione, tanto più che sembra che l' autore non gli abbia ricercati con diligenza. Del rimanente, in qualunque modo sia di mestieri spiegare un tal fenomeno, vi è di certo che anche in altri individui il sangue uscì dalla bocca in quell' istante medesimo, in cui l'aneurisma si ruppe nella cavità del petto. Tale fu quello descritto da Valcarenghi soprannominato: *nel tempo stesso rese per la bocca, espettorando, una mediocre quantità di sangue.*

17. Un Uomo di anni cinquantacinque, piccolo di statura, ma robusto, e molto dedito alla lussuria, e il quale esercitava la laboriosa professione ora del postiglione, ora del cocchiere, dieci anni prima incominciò ad esser travagliato da molte e diverse malattie; prima da febbre, in seguito da affezione di milza, poscia da cachessia, ed in fine da idrope. Guarito da quest' ultima un anno prima di morire, conservò, ciò nonostante, un color citrino alla cute, e difficoltà di respiro, la quale diveniva maggiore sotto il moto, e non si manifestava senza una certa oppressione al cuore. Le arterie erano manifestamente prominenti sul collo e sulle tempia: il polso era duro, piuttosto raro, e vibrato; non mai intermittente nè ineguale. L' ammalato giaceva a suo piacere sull' uno o l' altro lato. Di frequente tossiva con espettorazione, ma i di lui escreati erano scarsi e sierosi. Cavatogli sangue, dopo che si fu coagulato, separatosi dalla sua sierosità, che si segregò in tenue giallastra dose, offerse una cotenna bianca come in coloro che sono affetti da peripneumonia; cotenna alta tre dita, non essendo la sottoposta parte rossa maggiore di due. Di quando in quando incominciò a cadere in deliquio, e a peggiorare insensibilmente, col volto fattosi tumido negli ultimi giorni. Finalmente, nel trasportarlo da un letto all'altro, cessò di vivere all' improvviso.

Si apre il ventre, e si osservano gli intestini aderenti con la faccia anteriore all' epiploo, e con le facce laterali fra loro uniti: così gli altri visceri erano fuori del naturale strettamente congiunti con le parti vicine. Egualmente nell'apertura del petto si rilevò che i polmoni trovavansi aderenti alla pleura, che il destro lo era in molti luoghi ove questa membrana riveste le costole; ma il sinistro quasi da per tutto, di modo che non era sciolto nè dal mediastino nè dal diaframma, e quasi da nessuna parte. Intorno ai bronchi si rinvenne un gran numero di glandule nere e dure; alcune delle quali grosse come fave; altre come orzo. L' aorta poi si vide indurita, e nell'interno presentava delle squamme ossee. Essa era dilatata, di modo che formava un' aneurisma larga tre dita, e lunga un palmo. Inoltre offeriva una dilatazione ancora maggiore verso la quarta vertebra del dorso, a segno tale che il corpo di questa formava una concavità che raccoglieva l' arteria, la di cui aderenza a tal parte era talmente considerabile che non si poteva distaccare senza lacerarla. Una concrezione poliposa, nata dal ventricolo sinistro del cuore, trovavasi racchiusa in questa aneurisma. Nella cavità sinistra del petto ristagnava alquanto siero, ed, oltre a ciò, un voluminoso grumo di sangue, che forse sarà uscito fuori dell' aneurisma dopo la di lei rottura; della qual rottura però non esisteva alcun manifesto indizio.

18. Dagli amici miei e da me non si sono forse vedute aneurisme dell'aorta in niuna classe d' uomini più di frequente che nei postiglioni, fra noi denominati *vetturini*, nei corrieri, ed in altri che pur vanno di frequente a cavallo. Nè ciò debbe recar maraviglia, imperocchè, ponendo da parte le cadute, gli sforzi, le ingiurie dell'aria a cui si espongono, lo scuotimento e gli sbalzi soverchi, alla fine devono al certo indebolire il tessuto delle pareti dell' arteria, e vincere la loro resistenza, eccitando da un lato il moto del sangue e premendo tali pareti, e dall' altro forzando quest' ultime, in simil guisa commosse, di opporre una resistenza ai colpi del sangue medesimo. Siffatti disordini più agevolmente avvengono quando vi concorre e lascivia e malattie, come in questa storia. Le aderenze poi dei visceri che si riscontrarono

sul cadavere, mi piacerebbe di attribuirle a quei morbi, ed in ispecie alla idropisia (1), che precedentemente ebbe luogo. E rapporto alle glandule bronchiali, in quei tempi non erano ancor bene conosciute da tutti; ma non vorrei creder per questo che soprattutto a motivo di ciò fossero state nominate, come avvenne eziandio nel Vecchio (2) menzionato di sopra, ma bensì perchè si presentarono o più grosse, o più numerose, o più dure di quello che esser sogliano in altri nello stato naturale. Parlerò a suo luogo (3) delle laminette ossee rinvenute nell' interno dell' arteria dilatata, e parimente dell' incavatura delle ossa vicine, sopra le quali ossa appoggiavasi. E qui basti avvertire che anche nella prima aneurisma interna ch' io sappia essere stata scoperta dall' anatomia, le vertebre ad essa congiunte si trovarono scavate, come dissi di sopra (4): e allorquando leggerai nel *Sepulchretum* una tale istoria, tu rileverai una cosa, la quale si riferisce al nostro proposito, ed è che quella prima aneurisma *ebbe origine da salti e da scosse di un cavallo focoso.*

Un Uomo di cinquant'anni, di ottimo temperamento, tre o quattro anni avanti si era lagnato per la prima volta di una penosa respirazione, e singolarmente dopo il moto troppo violento. Circa tre mesi prima incominciò a palesarglisi alla parte sinistra del collo un tumore duro, indolente, il quale, per quanto potevasi giudicare dal di fuori, si dovea riferire al genere dei sarcomi. Questo a poco a poco si accrebbe, uguagliando il volume di un grosso pugno; e già sembrava che ne presentasse due, uno sopra all'altro. L' infermo fu ricevuto all'ospedale di S. Maria della Morte in Bologna, allorquando, venendogli a mancare le forze, fu preso da una piccola febbre. Il polso ora si riscontrava celere e duro, ed ora ineguale, sia nella regolarità come nella forza. Il capo era travagliato da forte dolore, ed anche da un lieve delirio. La respirazione si viziò vie maggiormente, fattasi stertorosa; ma la voce si era assottigliata a tal segno, da accostarsi a quella di donna. Il petto fu alquanto dolente. A questi sintomi si aggiunse tosto la difficoltà, anzi la impossibilità d' inghiottire; ed in fine sopravvenne la morte, il 17 dicembre, 1688, mentre che il volto, anzi l' intero capo, era assai rubicondo.

Quel tumore che nell'uomo vivente risultò duro, dopo morte si rinvenne molle; e tosto che s'incominciò ad inciderlo, uscì fuori una copiosa quantità di sangue; e siccome fu inciso sino alla radice, si trovò pieno di un sangue, in parte concreto in grumi, ed in parte liquido. Induritesi le glandule, che per lo più si trovano in tali vicinanze, alcune comprimevano l' esofago, « altre la stessa vena giugulare, le « di cui membrane erano divenute assai « dense. Inoltre questa vena, al pari del- « l'aorta, presentava una lacerazione nel « suo gran tronco: dopo un diligente esa- « me del tumore si aperse il torace. »

I polmoni si videro esteriormente qua e là ricoperti di macchie nere, ma nell'interno contenevano in molti luoghi dei globetti di una materia nera, e molta sierosità nell'universale. Numerose fibre legavano il polmone destro alla pleura: il sinistro era del tutto libero, ma grandemente infiammato. Il ventricolo destro del cuore racchiudeva una concrezione poliposa, e che si estendeva anche agli orificj della vena cava e dell'arteria polmonare. In fine, apertosi il ventre, il tutto si rinvenne sano, all'eccezione della estremità dell'intestino ileo, che trovavasi affetta da infiammazione.

20 Rimasi incerto se avessi dovuto descrivere questa osservazione di Valsalva, e, descrivendola, a qual genere morboso riferirla, cioè se ad alcuni tumori ripieni di sangue, come quelli da me rinvenuti (5) più volte nella glandula tiroidea, o ad altri che comunicano con la rottura di un qualche tronco venoso, del che Valsalva (6) ed io (7) fecimo altrove menzione, o piuttosto riferirla a quelle dilatazioni dell' aorta, di cui al presente si tratta. Finalmente l'animo mio fu in pre-

(1) *Vedi Lettera XXXIX, n.* 30.
(2) *N.* 14.
(3) *Lettera XXVII, n.* 20 *e seg.*
(4) *N.* 3.
(5) *Epist. Anatom.* 9, *n.* 39.
(6) *Tract. de Aure Hum., c.* 4, *n.* 8.
(7) *Epist. Anatom.* 13, *n.* 4.

ferenza proclive verso a quest'ultimo oggetto, facendo riflessione sull'impedito respiro, che avea avuto principio già da tanto tempo, singolarmente dopo il moto piuttosto violento. E per riguardo al non essersi distinte nel tumore le pulsazioni, abbiamo tante cause che in progresso di tempo possono renderle oscure, che non sarebbe da stupirsi se non si fossero osservate, neppure negli ultimi giorni, nei quali si scoperse il tumore dopo l' ammissione dell' ammalato all'ospedale. Dissi altrove (1) qualche parola sopra tali cause, e ne rammenterò parecchie nella prossima lettera (2).

Pertanto io comprendo la cosa nel modo che sono per dire: L'arteria aorta si dilatò all' insù a poco a poco per formare il sacco che costituiva il tumore, nel luogo ove si disse che la medesima presentò una lacerazione dopo l'apertura dello stesso tumore; e questo, comprimendo in generale le parti circonvicine, produsse quasi tutti quei fenomeni morbosi che si osservarono durante la vita. In fatti, compresse l'asperarteria e la laringe, e per tal causa divenute più anguste, emanavano una voce meno forte; l' esofago e la faringe ristretti, presentavano un passaggio agli alimenti, difficile in principio, e affatto impedito sulla fine: per ultimo, la compressione del tronco maggiore della vena giugulare, cioè della giugulare interna, poneva ostacolo al ritorno del sangue dalle parti superiori, ed in ispecie dal cervello; da cui ne nacque il dolore, il rossore, ed il lieve delirio. Giacchè poi si è parlato anche della lacerazione di questa stessa giugulare, e siccome alcuni oggetti furono descritti da Valsalva in quella parte di sezione anatomica, di modo che tu potresti prenderli forse in un senso dal mio diverso, io prescelsi di riferire in quel luogo le parole dell'autore tali e quali le ritrovai, e di avvertire soltanto, che allorquando fece quella osservazione non avea peranche ventitrè anni, benchè verso il medesimo tempo ne abbia egli raccolta un'altra, che non mi lasciò alcun dubbio. Essa sarà la prima delle tre seguenti, nella quale riscontrò che insieme si combinavano l' aneurisme del cuore e dell'aorta.

21. Un Povero, dell'età di anni sessantacinque, essendo di temperamento sanguigno, di un'abbastanza buona costituzione, alcuni anni prima avea incominciato a sofferire per intervalli di un'oppressione al petto con polso raro, teso e vibrato, con successivo deliquio e languor di forze. Ma nel dicembre dell' anno 1687, ricevuto nell'ospedale medesimo per motivo di una febbre terzana, nel tempo che questa sembrava cedere sotto l' uso dei rimedi, gli stringimenti al petto con palpitazione di cuore si accrebbero al punto, che verso l' undecima giornata della febbre sembrò prossimo il morire ed a lui stesso ed agli altri. Pertanto i medesimi sintomi si conservarono sino al ventesimo giorno con tal vigore, che fu abbandonato come afonico, e pressochè disperato. Pervenuti verso il ventesimo settimo dì, nel modo che poteva, lagnavasi di una grave replezione al petto; nel trentesimo quei parossismi facendosi più miti, e il polso approssimandosi già allo stato naturale, espettorava come una gran quantità di una specie di *gelatina*, alla quale era mischiata una copiosa materia di un rosso pallido. Frattanto, l'ammalato, che non mangiava cosa alcuna, trangugiava abbondantemente del vino all'insaputa di tutti; dal che ne nacque, prima un' infiammazione all'occhio destro, e subito dopo al sinistro, e da tale infiammazione, la cecità. Finalmente pel continuo decubito, e pel guasto cagionato dagli escrementi, preso da cancrena all'osso sacro, cessò di vivere verso il quarantesimo giorno.

Fu aperto il torace con l'assistenza d'Ippolito Fran. Albertino, che in quel tempo con somma diligenza sostenea la carica di Medico assistente in quell'ospedale. I polmoni erano molto aderenti alla pleura, cosa ch'è ovvia in molti cadaveri; e dopo che questi visceri furono incisi, offersero una materia similissima a quella che l'ammalato solea espettorare, con la diversità ch'era più tenue; ma la sostanza degli stessi polmoni si rinvenne macchiata di un nero colore. Nel pericardio si trovò raccolta una libbra e mezzo circa di un siero cupo, giallastro, ed insipido, ed il cuore presentava un volume tale da eguagliare quello di un bue. La cavità del di lui destro ventricolo trovavasi nello stato

(1) *Ibidem.*
(2) *Lettera XVIII, n.* 20.

naturale, ma le sue pareti erano assai dense; al contrario, la cavità del ventricolo sinistro era sì grande da poter contenere un altro cuore di grossezza ordinaria, e con le di lui pareti così sottili, che sembrava potersi appena credere che avessero potuto sostenere, se non a stento, i moti del cuore. La capacità dell'aorta non era minore di quella di questo ventricolo; essendo di un' ampiezza talmente vistosa, che eziandio siffatta arteria sembrava appartenere non già ad un uomo, ma bensì ad un bue. Circa poi all'interno, la sua sostanza membranosa si vide degenerata in cartilagine.

22. L'intemperanza del vino in questo tempo medesimo sono una prova di quello ch'esser dovesse anteriormente; e da ciò è da riconoscersi la prima causa della malattia; ed in vero, Lancisi (1), medico di somma esperienza, testifica che di cento aneurisme, sviluppatesi spontaneamente, *ne osservò* più di cinquanta *in individui ghiotti e bevitori.* Ma è difficile il determinare con certezza quale di quei morbi sia stato il precedente, e quale il consecutivo. È però verisimile che la dilatazione dell' aorta esistesse prima di quella del ventricolo, da cui questa arteria trae la sua origine; imperocchè il ventricolo dilatato con un asottigliamento sì grande di pareti non sembra che valesse a cacciare il sangue entro l' arteria con forza sufficiente onde dilatarla: questa, dilatata e al tempo stesso cartilaginosa, pare che non potesse essere atta a spingere il sangue sino nelle vene, di manierachè non ricevendo per un tal motivo che qualche porzione di questo fluido espulso dal ventricolo, essa forzava l'altra porzione a rimanere in questa stessa cavità, e a dilatarla, ed in conseguenza ad arrestarsi anche nei polmoni, d'onde ne nacquero quelle oppressioni ed angustie di petto: da ciò ne risultò parimente l'accresciuta secrezione delle glandule che versavano il loro umore nei bronchi, in quel modo stesso che l'idropisia della membrana che riveste il cuore, o sia del pericardio, fu causata dal ristagno del sangue nella medesima, e dalle pulsazioni frequenti del cuore che palpitò per lungo tempo.

23. Un Uomo, di anni cinquanta, che batteva giornalmente la lana da formar materassi, incominciò a querelarsi di respirazione difficile, che si operava con sibilo. A diversi intervalli veniva sorpreso da oppressione alla regione precordiale con angustie di respiro, alle quali succedeva di quando in quando un forte dolore ai lombi. Le arterie del collo pulsavano con violenza. A tutto questo essendosi aggiunto lo sputo sanguigno alcuni giorni prima della morte, passò di vita con grave e turbato movimento di respirazione.

In ambe le cavità del petto esisteva una sierosità di colore simile a sangue diluto. La parte inferiore del polmone sinistro, ed un lobo del destro, erano alquanto neri per effetto di effusione di sangue accaduta entro la loro sostanza. Il cuore, aumentatosi in mole, non offerse nelle sue cavità alcuna traccia di concrezione poliposa. L'aorta, in vicinanza di questo viscere dilatavasi in foggia aneurismatica, con le interne pareti qua e là coperte da squamme ossee. Nell' estrarre dal cranio il cervello, ch'era molle, si versò una mediocre quantità di siero; ma n' esisteva in maggior copia verso l'origine della spinal midolla, ed in iscarsa dose nei ventricoli.

Un insopportabil fetore impedì di aprire il ventre, a fine di cercar la causa del dolor dei lombi, benchè Valsalva fosse in allora di sentimento che sarebbe riuscita vana ogni indagine, perchè un tal dolore si dovea forse piuttosto riferire a nervi altrove irritati.

24. Se un simil dolore non soleva in altri casi comparire in seguito all'oppressione del respiro e dei precordi, si potrebbe congetturare che la di lui causa potesse pur consistere in quest'acqua, la quale in siffatta quantità occupava la parte superiore del canal vertebrale, e che poteva avere parimente riempiuto l'inferiore, anche in un grado maggiore; ma in questa circostanza sarebbe sembrato attribuibile agli eccessivi sforzi che fece il diaframma nell'atto della respirazione, che con una delle sue estremità si attacca alle vertebre lombari. Del rimanente, in simil caso io ascriverei volentieri la dilatazione dell'aorta all'eccessiva violenza con la quale il cuore, accresciutosi in volume, scagliava il sangue in quell'arteria; imperocchè la formazione delle squamme

(1) *De Aneurism. Propos.* 41.

ossee parrebbe riferibile parimente alla medesima causa, mentre, secondo Boerhaave (1), l'origine di quest'arteria è ossificata soltanto nei cervi, abituati a lunghe e frequenti corse, e non già in quelli che pacificamente si pascono nei parchi dei Grandi. Ma nel modo stesso che queste lesioni si attribuiscono alla soverchia forza del ventricolo sinistro del cuore, così sarà lecito di ascrivere ad una forza straordinaria del ventricolo destro la causa per cui il sangue, dopo aver finalmente rotto i suoi vasi, si sparse con tanta maggior facilità nella sostanza dei polmoni, cioè entro le vescichette, dalle quali uscì per espettorazione, imperocchè tali visceri non potevano essere nè sani nè compatti pel motivo della polvere della lana, che vi penetrava di continuo insieme all'aria. Posta adunque per un dato tempo quella dilatazione dell'arteria, egli è verisimile che anche i ventricoli del cuore doveano rimanere alquanto dilatati dal sangue che vi si arrestava; dimodochè l'accrescimento del volume si dovea non solo all'ingrossamento delle pareti, ma eziandio all'ampiezza dei ventricoli; ed una tal cosa la riguarderai come detta per la osservazione seguente.

25. Una Donna, di circa sessanta anni, avea provato di quando in quando per lungo lasso di tempo la tosse, e singolarmente dopo moti violenti. Finalmente incominciò a comparire un tumore pulsatile sotto la clavicola destra presso lo sterno; e questo tumore talmente si accrebbe nello spazio di due o tre mesi, che sembrava quasi nata un'altra testa in mezzo allo sterno medesimo, imperocchè, quasi alla foggia di un globo, di là si estendeva sino alla gola. Eravi un senso di calore, e di dolor urente. Frattanto quei primi incomodi divennero maggiori essendosene aggiunti degli altri: di fatto, un edema si propagava dalla metà delle braccia sino a tutte le mani, e quasi dal punto più elevato delle gambe sino alla totale estensione dei piedi; e ciò era tanto più meritevole di osservazione, in quanto che il braccio, trovandosi diminuito in volume dalla parte superiore sino alla media, una tumefazione così rilevata cominciava tosto in tal punto: la qual cosa, benchè non manifesta in grado eguale, si potea osservar parimente nelle gambe, confrontando le loro parti superiori con le parti vicine. Il volto era tumido alquanto. Gli escreati furono riscontrati frequenti, e pressochè marciosi negli ultimi giorni. I polsi eran deboli e piccoli. L'ammalata non potea trovar riposo che stando seduta, mentre qualunque moto, anche il più leggiero, e la posizione supina, la ponevano indilatamente nel periglio di soffocazione. Un effetto consimile venne eccitato dal cibo e dalla bevanda, di modo che essa fu alla fine costretta ad astenersene affatto. Laonde, passati alcuni giorni in tale astinenza, morì con lievi convulsioni piuttosto d'inedia, che per effetto della stessa malattia.

Nel ventre stagnava un limpido siero. Il fegato e il ventricolo si rinvennero situati più in basso del naturale. L'intestino colon non si dirigeva da destra a sinistra, ma, dopo aver toccato il fondo del ventricolo, incontanente di là scendeva per mezzo il ventre verso l'intestino retto. Gli escrementi, che molto tempo prima della morte non erano stati resi, si trovavano quasi tutti raccolti entro il principio del colon. Nel rene sinistro esisteva esteriormente una glandula della grandezza di una castagna, e di color giallastro nell'interna parte.

Il petto conteneva un ristagno di siero che bisognò estrarre col mezzo delle spugne. Il polmone sinistro, molto contratto e pressochè infiammato, racchiudeva nel suo centro un icore sanioso, e qua e là piccoli tubercoli, alcuni dei quali erano suppurati. Il pericardio abbondava in sierosità. Il cuore, posto alquanto più inferiormente del solito, e situato quasi del tutto nel sinistro lato, era maggiore del doppio, nè avea alcuna concrezione poliposa. L'aorta poi dava origine ad un sacco aneurismatico, oblungo e voluminoso, e l'orificio di questo comunicava con l'arteria nella parte superiore, ed alquanto con l'anteriore dell'arco stesso, di modo che il tronco comune della succlavia e della carotide destra trovandosi dilatato in forma d'aneurisma, queste due arterie nascevano dalla faccia posteriore del principio del sacco. Ma siccome il sacco diveniva molto più largo a misura che si scostava dall'orifizio, in primo luogo

(1) *Praelect. in Instit.*, §. 478.

comprimeva grandemente le parti interne del petto contro l'asperarteria e l'esofago, ed in seguito, con le continue pulsazioni, e con un umore corrosivo, ch'emanava dall'interno di esso, dopo di avere affatto distrutto non solo le ossa della parte anteriore del torace, ed in ispecie la clavicola destra, ma ancora le parti delle costole e dello sterno prossime a questa, si era aperta una via al di fuori, e sollevando i muscoli e gl' integumenti era pervenuto a formare una specie di un'altra testa, come dissi di sopra. Del rimanente quelle parti che avea spinte in alto, con il loro abbracciamento aveano impedito che il sangue non si spargesse con facilità dopo la rottura dell'aneurisma; imperocchè la tunica esterna dell' arteria, che tanto più assottigliavasi quanto più si scostava dal tronco, non era possibile di poterla nè conoscere nè prendere allorchè si usciva fuori del petto; ma la tunica interna conservava nel tronco il suo stato naturale, e quindi sembrava inoltre che fosse composta di tre membrane, ciascuna delle quali avea l'apparenza di suddividersi in altre, ma più dense e come carnee, e che se avessero avuto maggior consistenza, sembrate quasi sarebbero un corpo muscolare, il di cui tendine sarebbe stato questa tunica interna nel punto ov'essa usciva del tronco. Pertanto queste membrane pressochè carnee, formando la tunica interna del sacco, la quale uguagliava in varie parti la grossezza di un dito trasverso, erano lacerate e corrose in alcuni punti, di maniera che il sangue avrebbe potuto uscire da questi, se la tunica esterna e le pareti delle parti situate all'intorno non vi avessero posto un ostacolo. Del resto, entro la cavità del sacco stava raccolto del sangue grumoso. Anche le membra, tumide per edema, furono incise; nè si rinvenne del siero fra le fibre dei muscoli, ma sembrava tutto raccolto fra i muscoli e la pelle nelle dilatate cellule della membrana adiposa.

Si poteva poi credere che il siero si fosse arrestato nelle parti delle membra nominate, a motivo dell' infievolito impulso del sangue entro le arterie, e per ciò appunto incapace di spingerlo in alto; perocchè è certo, come superiormente esposi, che non erano tumide in conto alcuno le parti delle membra le più prossime al cuore. Questo siero, che si fece gemere dal braccio con varie punture praticate sulla cute, nel colore assomigliava all' acqua, ed appressatolo al fuoco non si alterò punto, e svaporò totalmente. Ma quello estratto dalla cavità del torace, tendente ad un color giallo cupo, si scompose, e poco tempo dopo formò sulla di lui superficie una pellicina, che si depose finalmente in fondo del vaso per l'evaporazione ognor più crescente.

Riguardo al siero cavato dal ventre, si approssimava al primo nel colore; e benchè non fosse evaporato come l'altro, nondimeno inalterato rimase. Inoltre conservatasi a parte in un vaso di vetro una porzione di ciascun di questi sieri, e che non fu esposta al fuoco, l'una presentò senza dilazione molte concrezioni in forma di membrane natanti entro essa stessa, e simili a quelle che spesso si vedono nel vino, e la prima e la terza ne offerirono ben poche.

26. Nella presente storia abbiamo molte cose degne di osservazione, sia che si consideri la Donna durante la vita, o sia dopo la morte.

Primieramente fa di mestieri soprattutto considerare che mentre questa Donna vivea, incorreva nel pericolo di soffocazione non solo in seguito ad un esercizio troppo violento, come per l'ordinario avviene in casi di aneurisma, ma ancora per qualunque moto il più lggiero; di più, dopo aver preso cibo o bevanda.

Non mi sovviene di aver veduto vicende morbose di maggior somiglianza a queste, e ad altre che furon descritte nella storia di questa Donna, se non che quando, nel mese di ottobre dell'anno 1705, assisteva in qualità di medico il marchese Luigi Paolucci, supremo comandante delle truppe pontificie, nipote, fratello e zio di tre cardinali del suo medesimo nome, e degno di una vita più lunga e più felice. Di fatto, preso da una malattia della stessa specie, non poteva nè giacersi, nè godere delle evacuazioni intestinali o di vescica, e neppure inghiottir gli alimenti senza provar quasi subito un parossismo, in cui correva il pericolo di una immediata soffocazione, e in alcuni casi anche di morte: imperocchè repentinamente si alzava dalla sedia, su la quale di continuo stava seduto a fine di evitare qualunque moto, ed accorreva alla finestra sperando di poter meglio respirare: ciò nonostante,

veniva preso da stertore di respiro, il di lui volto faceasi tutto livido, ed involontariamente rendeva l'orina e gli altri escrementi: questi e consimili travagli ben di sovente ricomparivano. Ma alle volte l'ansietà si accresceva a tal segno, che il respiro rimaneva impedito, senza che potesse pigliar fiato anche con lo stertore; e, simile affatto ad un moribondo, cadeva in avanti fra le braccia dei servi che il sostenevano da ambe le parti, ed in fine, allorchè incominciava a uscire da sì gran periglio, se per caso chiedea alle volte l'orinale, in tale istante faceva inutili sforzi per orinare, perchè la di lui verga trovavasi ritirata indentro in un modo incredibile.

M'increbbe al sommo di essere stato costretto di ritornare dalla mia patria a Bologna, prima che Paolucci succumbesse alla inevitabile sua sorte, mentre per dovere ebbi ad assistere alla prima pubblica adunanza della celebre Accademia in oggi chiamata dell'Istituto delle Scienze. Adunque per un simil motivo non potei verificare col mezzo della dissezione questa malattia, che conobbi per congettura insieme ad un picciol numero di pratici: e non dico già questo perchè vi fosse dubbio che l'anatomia non facesse palese un'aneurisma della grossezza di una testa di capretto alla curvatura dell'arteria aorta, aneurisma che comprimeva i canali dell'esofago ed in ispecie dell'asperarteria, imperocchè una tal cosa fu ampiamente confessata dal medico di così insigne personaggio, medico per altro, dotto, che con la maggior parte di altri medici, da principio attribuiva a convulsioni tutto quanto l'ammalato sofferiva di male, e soprattutto per una ragione, che, come venne dimostrato dal chiarissimo Pasta (1), di frequente ne impose e ne avrebbe potuto imporre anche ad altri, cioè che non sembra probabile che da una causa permanente, qual è l'aneurisma, non ne abbiano a risultare perenni effetti: ora il fatto si è che avrei potuto con maggior sicurezza determinare la sede di questa aneurisma, e riconoscere positivamente s'essa apparteneva ad una semplice dilatazione dell'aorta o ad un sacco, e simili.

27. Nè ho luogo a dubitare che tu non ti ricordi che già divisi (2) le aneurisme in quelle che sono formate da una eguale dilatazione di un vaso in ogni sua parte ed in quelle che crescono come un sacco sopra un lato del vaso, e che la mia divisione venne approvata da Schreiber (3) e da Valcarenghi (4), uomini di somma dottrina. Concesso pertanto un sacco di tale o tal altro modo, Littre (5) e Boerhaave (6) resero facilmente ragione tanto dei deliquj, quanto delle soffocazioni alle quali dà origine la diversa situazione del corpo, imperocchè ora il sangue ricade nel fondo del sacco, divenuto più declive, in tal quantità, che nelle arterie non ne rimane abbastanza perchè la circolazione si conservi, ed ora risale su la parte opposta del sacco in guisa da comprimere fortemente i bronchi, se per sorte avviene che questi sieno assai vicini all'aneurisma, come accadde nella Donna di cui si è parlato. Ma relativamente a Paolucci, o sia che l'aorta formasse, o no, un sacco, era però sì grande la di lei dilatazione, che soprapposta all'asperarteria (e ciò avea luogo a corpo supino) la comprimeva tanto più fortemente quanto maggiore era il sangue che raccoglievasi in questa parte, che nel tempo stesso accresceva la espansione ed il peso.

La deglutizione poi degli alimenti, dalla quale poteva appena essere leggermente compressa o agitata l'aneurisma vicina all'esofago, indicava che il sangue era solito di arrestarvisi con facilità e in Paolucci, e in quella Donna, nel caso di qualunque cangiamento anche il più lieve. Ed appunto per questo vari effetti di una continua aneurisma, ma che non sia sempre in egual modo dilatata, o voluminosa, non possono costantemente palesarsi; e parimente in tal modo comprenderai che se si aggiunga qualche causa interna od altre cose meno osservate, come flati che si sforzino d'uscir per l'esofago, o fortuite

---

(1) *Epist. De Cord. polip., n. V. Morgagni Tomo I.*

(2) *Advers.* 2, *Animadv.* 39.

(3) *Act. Erud. Lips., A.* 1731, *m. aug.*

(4) *De Aortae Aneur. Obs.* 1.

(5) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., A.* 1707.

(6) *Praelect. in Instit.*, §. 826.

compressioni delle membra, e conseguentemente dei vasi, le quali presentino un ostacolo al sangue e ritardino alquanto in sì fatta maniera il di lui moto nel tronco dell'aorta e nell'aneurisma, questa causa sarà valevole a produrre un fortissimo parossismo in ammalati di simil natura; e vicendevolmente giungerai a concepire che se i vasi si rilassano nel tempo stesso che il sangue incomincia ad arrestarsi entro l'aneurisma, il di lui movimento può alle volte essere così spedito da troncare felicemente il parossismo nello stesso suo nascere. Ambe tali circostanze ebbero luogo in Paolucci: di fatto, in certi casi veniva assalito da un parossismo senza veruna apparente causa; ed in altri quei parossismi che si mostravano già minacciosi ed incominciati, sopprimevansi nel seguente modo:

Sino dai primi tempi, quando il morbo, tuttora oscuro, ingannava sotto l'apparenza di alcuni dolori vaganti nell'omero sinistro e parti vicine, l'ammalato avea provato sollievo immergendo la mano ed il braccio corrispondente in acqua convenientemente calda; ma dall'istante che l'affezione incominciò a manifestarsi sotto un aspetto meno ambiguo, e soprattutto con parossismi di soffocazione, dei quali parlammo, egli nel progresso o nella declinazione di questi addimandava a quando a quando l'acqua medesima, all'unico oggetto di lavarsi le mani e la fronte, ed assicurava che ritraeva più sollievo da siffatta cosa che da qualunque altra sorta di rimedi. In allora io, che in quel tempo visitai l'ammalato per la prima volta, nell'udire tali vicende, dissi: E perchè non cercheremo di prevenire l'invasione del parossismo con questo mezzo, non solo lavando le mani, ma tenendo immerse anche le braccia sino al gomito entro quell'acqua, imperocchè se l'effetto corrisponderà ai nostri voti, si allontaneranno e svaniranno affatto tutti gl'indizi dell'imminente parossismo? Non avendo incotrato alcuna opposizione, e prima di ognuno mostratosene pago l'ammalato, un tal presidio fu posto in opra con esito sì favorevole, che i parossismi essendo stati assai numerosi ne' tre giorni precedenti, parecchi gravi, ed altri piuttosto leggieri, non ebber luogo accessi di sorta alcuna nel giorno in cui per la prima volta in tal modo si prevennero, cioè il 7 ottobre, e nei quattro giorni appresso; ed essendosene affacciati imbuondato singolarmente il settimo giorno, tutti furono all'istante arrestati con l'accennato espediente; e benchè due nei dì seguenti avessero avuto il loro sviluppo, nonostante diversi altri, ed uno in particolare, che si annunziò con maggior gravezza in decimaquarta giornata, vennero sospesi col solito rimedio. Tu devi poi credermi, imperocchè con la maggiore attenzione ed esattezza notai tutto ciò che avvenne durante il corso di quest'ultimo parossismo, ed in qual giorno ebbe luogo. E piacesse al cielo che questo mezzo fosse stato valevole a rompere il corso di tutti gli accessi, come è certo che lo ruppe in quelli da me accennati, con grande letizia dell'ammalato, il quale non era meno contento che se fosse stato altrettante volte liberato da una morte imminente.

Un tal presidio non fu inutilmente da me impiegato in appresso con l'aggiunta di frizioni al braccio, fatte mentre stava immerso nell'acqua calda; ed in ispecie in due Fanciulle, che per intervalli erano prese da somma ansietà alla regione precordiale, la quale, in una, congiungevasi con un senso di soffocazione, nell'altra, con la sospensione di tutte le facoltà vitali. Di modo che così operando, riuscii ad eccitar quest'ultima, ed allontanare subitamente l'accesso, che senza di ciò sarebbe stato di lunga durata com'esser soleva; e riguardo all'altra, potei procurarle almeno un qualche sollievo. E per non iscostarmi di soverchio da quei casi nei quali si era certi della esistenza di un vizio organico ai precordi, che occasionava frequenti ansietà con difficoltà di respiro, siccome non era in potere di alcuno di togliere un simil vizio, con quel genere di bagno pervenni almeno a moderare i penosi sintomi con prontezza tale, ed in ispecie in un nobile Veneziano, che quelli ch'eran presenti rimanevano estremamente maravigliati.

Ma essendo stato richiesto al consulto anche da un Principe Serenissimo, affetto da una malattia consimile, non esitai a proporre un siffatto ajuto, con la medesima speranza: non ostante, quei medici che decisero che la morte era imminente, dopo che io fui ritornato a Padova per adempiere ai doveri di professore, non si curarono di farne uso, e sì fattamente

s' ingannarono nel loro giudizio, che quest'ottimo Principe, curato da altri medici, sopravvisse molti mesi ancora; ed io avea già detto che ciò poteva accadere.

E poichè le convulsioni interne sogliono spesso occasionare ansietà di simil natura, come in quelle due Fanciulle, e possono pur di frequente combinarsi con un vizio organico, come in tutti gli altri individui menzionati, ed accelerare così la comparsa degli accessi, ed accrescerne la violenza, se a quest'oggetto tu volessi riferire l'utilità delle fregagioni fatte nell'acqua calda ad un certo moto di revulsione, e se all'immersione in quest'acqua calda ti piacesse di attribuire un rilassamento che si propaghi dalle membra alle viscere, e nell'istesso modo che l'azione contraria del freddo si estende dai piedi all' interno, al segno da produrre ben di frequente delle coliche, non solo non mi opporrò a tale spiegazione, ma approverò sommamente che tu addotti per l' attuale oggetto quanto l'illustre Senac (1) insegnò con eguali principj su la causa per cui le fregagioni e i pediluvj spesse volte calmarono le palpitazioni del cuore. Ma facciamo ritorno alla Donna notomizzata (2) da Valsalva.

28. Non è qui luogo di estendersi a lungo sul cambiamento di sede di alcuni visceri da Valsalva osservato in quella Donna. Di fatto ho in altri casi reso manifesto (3), e tu potesti e potrai vederlo ancora in molte di queste Lettere a te dirette, che l'intestino colon sino dal nascimento occupa assai spesso il luogo ch'egli ha in parte descritto. Ma il cuore avea fuor di modo spinto in basso e il fegato e il ventricolo, ed egli medesimo trovavasi pure strascinato inferiormente non solo pel proprio suo peso e volume, ma anche per quello dell'aneurisma dell'aorta che l'avea cacciato verso il sinistro lato: d'altra parte, il cuore non avrebbe potuto premere quei due visceri senza comprimer all' ingiù il frapposto diaframma. Del rimanente, nelle mie Epistole Anatomiche (4) stabilii che una tale disposizione si potrebbe chiamare a buon dritto Caduta del cuore: nome ch'io darei volentieri a quella che Pacchioni descrisse in *due Storie* (5); imperocchè non senza ragione rigettai da questa classe varie altre disposizioni, che diversi autori non per altro ben di frequente le citarono, se non perchè sembra che non abbiano abbastanza considerato che il cuore nello stato naturale si appoggia sul diaframma; ed in vero non mi accorgo che Valsalva sia mai incorso in consimile errore. A rincontro, nella vera caduta del cuore, il diaframma è alle volte talmente depresso, che si estende in basso in forma di cappuccio per abbracciare il cuore, come l'Archiatro (6) già citato del Re di Francia lo vide sul Marchese *du Palais*. Ma nel modo stesso che il diaframma ed il cuore più o meno discendono, così nell' ipocondrio sinistro si osservano maggiori o minori incomodi per la compressione del ventricolo e per le pulsazioni del cuore come confermasi dalle Storie di Pacchioni; ed appunto per questo, non solo gli ammalati, ma anche i medici, che il tutto non esaminano con attenzione, possono prendere una malattia del cuore e le sue pulsazioni per un' affezione di stomaco e per le pulsazioni dell'arteria celiaca: e a motivo di una tal compressione del diaframma è accaduto non di rado che coloro i quali erano affetti da idropisia di petto siansi querelati di un dolore e di un peso che si manifestavano alla regione del ventricolo. Nè ti debbe recar sorpresa che nella Storia di quella Donna Valsalva non abbia fatto menzione nè di lagnanze di mal di stomaco, nè di pulsazioni presso la sede di questo viscere, mentre il cuore non era disceso che un poco più in basso del solito; ed inoltre, negli ultimi giorni in cui sembrava che la visitasse, sorsero in campo incomodi assai più gravi, e dei quali l' ammalata dovea lamentarsi, per nulla curandosi dei più leggieri, come d'ordinario avviene. Nè dico niente delle pulsazioni del cuore, che in allora saranno state piccole e deboli; cosa molto ovvia in una lunga e tediosa malattia, che finalmente all'inedia costringe.

---

(1) *Traité du Coeur, l. 4, ch. 11, n. 19.*
(2) *Sopra, n. 25.*
(3) *Advers. 2, Animad. 2.*
(4) *15, n. 53.*
(5) *Oper, edit. 4, vers. fin.*
(6) *L. cit, ch. 8, n. 4.*

29. Peraltro a Valsalva, e ad altri insieme, bisognerà perdonare che nel tempo in cui compilò questa osservazione, sino a un certo segno gli sieno potute sembrare come membrane dell'aorta concrezioni polipose che internamente erano aderenti a quest'arteria, e che mentivano un carattere carnoso, quantunque Arveo (1), il quale è da alcuno creduto il primo che abbia parlato di questa cosa nelle sue opere, avesse insegnato che una carne di simil natura non appartiene alle tuniche di una arteria. Ma in quella stessa osservazione, da me più volte citata (2) come la prima storia di un' aneurisma del tronco dell'aorta, data con il corredo della dissezione del cadavere, tu rinverrai che il sangue *si era convertito in una concrezione, ed in una materia carniforme, destituita di fibre, ma che trovavasi cinta da una sostanza biancastra e dura, della grossezza di un dito trasverso; e nel colore e nella specie, simile a lardo porcino cotto a lesso.* Quando leggerai tali cose, non solo desidero che tu ponga attenzione a ciò ch'è evidente, cioè che questa concrezione era doppia, ma anche che tu osservi se mai sembrerebbe ch'essa sia stata mossa da un punto all'altro. Potrai fare le medesime indagini tanto nel disegno che rappresenta la dissezione di un'aneurisma dell'aorta, che appartiene a Riva (3), ed è certamente il primo che sia stato fatto, quanto nella descrizione assai completa d'innumerabili tuniche *carnose* (o piuttosto concrezioni) data da Ruisch (4), le quali, disposte *come a lamine*, formavano un'aneurisma. Ommetto di parlare di parecchie storie che furono in seguito pubblicate, ed in alcune delle quali, compresavi la presente di Valsalva, non ti riescirà malagevole il riconoscervi tutte e due le cose di cui ho ragionato.

Se ciò sia vero, come egli è certo che spesse volte ha luogo anche secondo le mie osservazioni, specialmente nelle aneurisme che pendono dall'arteria alla foggia di un sacco, io spero che ad un uomo dottissimo e mio grande amico non sarà per rincrescere ch'io persista a riguardare queste concrezioni, da me già in altro luogo descritte (5), come polipi formatisi prima della cessazione della vita: nè avviene poi che a norma della diversa posizione dei cadaveri io sia solito di rinvenirle in una data regione, ora in un lato, ora nell'altro, ma in vece, posto pur anche che il corpo sia rimasto immobile, io le ritrovo collocate e aderenti in ogni qualunque parte, e di un colore che ha l'apparenza più di svanito che di sordido; e di una sostanza molto arida; di modo che quanto più differiscono da tutte quelle ch'io possa aver mai osservate nei ventricoli del cuore, tanto più somministrano indizio che non sono, al pari di queste, di recente formazione, imperocchè non hanno come quelle del cuore i caratteri del sangue ch'io ebbi occasione di esaminare dopo che si era coagulato nel giorno innanzi in un vaso di vetro, ma, al contrario, si mostrano ben diverse al tatto e alla vista.

Non si rinviene poi in tutte le aneurisme, benchè il sangue sia denso e viscido, e la superficie dell'arteria sia ineguale, una larghezza molto grande di quest'arteria, nè un indebolimento delle sue pareti, ed in fine il tutto non è disposto in modo da sembrare che abbiano potuto facilmente formarsi deposizioni e aderenze a motivo del moto del sangue al sommo diminuito. V'ha ancor di più, ed è che un tal moto essendo stato affatto sospeso nei cani viventi mediante la legatura assai stretta dell'arteria, non si offerse alcuna concrezione poliposa sopra la legatura, come si era presentata a Lancisi (6). Del rimanente, non solo confido questo di buona voglia ad un uomo che mi è carissimo per talenti, per dottrina, per diligenza ed amorevolezza verso di me, ma inoltre con parecchie delle mie osservazioni, e con la maggior parte di quelle di Valsalva, confermo eziandio quanto esso pretende circa ad alcune aneurisme.

Per altro, siccome confesso che Lancisi pose giustamente in dubbio l'esistenza di una infinità di altri polipi, che la mag-

(1) *De Circ. Sang., ex ere.* 3, *sive ad Riolan.* 2.
(2) *N.* 3 *e* 18.
(3) *Eph. C., dec.* 1, *A.* 1, *obs.* 18.
(4) *Obs. Anatom. chirurg.* 38.
(5) *Advers.* 2, *Animadv.* 41.
(6) *De Aneurism., Propos.* 38.

gior parte dei medici con soverchia facilità ammettevano nei viventi, e siccome non conosco alcuno che meglio di lui abbia trattato questa intera materia, e che abbia reso maggiori servigi alla medicina in siffatto ramo, così io crederei che si potrebbe eccettuare un picciol numero di tali polipi in mezzo ad una quantità sì grande, e soprattutto riguardo a quelli che s'incontrano là ove il moto del sangue fu nullo per lungo tempo, o soverchiamente impedito: imperocchè ciò che Lancisi ha osservato nei cani, altri lo videro negli uomini, come un Petit (1), chirurgo di somma esperienza, che descrisse e disegnò il polipo nell'arteria degli amputati, formatosi sopra la legatura, e il quale dice che quasi sempre ritrovasi intero, non il ventesimo o trentesimo giorno dopo l'amputazione, ma ancora il secondo. Adunque se il moto del sangue è stato, non già interamente impedito come in questa parte, ma solo soprammodo rallentato, come in una grande aneurisma, mi sembrerebbe assai difficile che in molte circostanze questo fluido non avesse a cedere, in un lungo spazio di tempo almeno, e che non si avesse a formare alcuna concrezione o aderenza allorquando progredisce più lentamente verso quel punto, o pure arrestarsi, per così dire, come nelle aneurisme sacciformi, mentre non può agevolmente ritornar tutto intero pel medesimo orifizio del sacco, attraverso il quale facilmente penetrò e fu spinto senza ostacolo, la qual cosa venne posta da Littre (2) nel numero delle cause che ritardano il movimento del sangue: in quanto a me poi, non so se sia la principale di tutte. E che avverrà mai se a questa causa, senza contare tutte le altre in generale, si unisce, come alla fine solitamente accade, la quiete quasi continua dell'ammalato, che teme la sincope o la soffocazione? Ma se si desse pur il caso che anche con tali disposizioni non avesse per sorte luogo alcun polipo prima della morte, io inclinerei a credere ch'esista nell'individuo una parzial causa latente, la quale fa in modo che non se ne possa formare in conto alcuno parimente dopo la morte, o ciò concesso, a gran stento. Tuttavia lascio questo al giudizio ed all'arbitrio altrui, ed in ispecie di quell'uomo chiarissimo, che meritamente amo ed onoro.

30. Prima ch'io ponga fine al ragionamento su le aneurisme, che Valsalva col mezzo dell'anatomia rinvenne nell'arteria aorta molto più di sovente di quello che si sarebbe immaginato, comprendo di non dover passare affatto sotto silenzio ciò che questo professore immaginò, colpito da sì gran frequenza di una malattia mortale, affinchè, opponendosi ad essa sino dal principio, se ne arrestasse l'incremento e i progressi. Un tal metodo preservativo fu pubblicato da Ippolito Francesco Albertino (3), suo compagno di studi, se lo leggerai avverrà che tu creda senza esitare che non vi fu mai nessun altro che abbia osservato con tanta scrupolosa diligenza i seguenti precetti, che Ippocrate (4) espose su le Varici delle vene interne, delle quali si è superiormente parlato (5): *ma riesce utile in tali malattie, se s'intraprenda la cura sin da principio, l'emissione di sangue dalla vena delle mani, ed una dieta che renda il suggetto secchissimo e molto dissanguato.* Ed in vero a sì grande severità corrispose un egual sollievo. Imperocchè quanto Ippocrate soggiunse, *se la cura ha luogo dai primi istanti del male, le vene in certi casi di nuovo si abbassano nei lati, e divengono piccole*, avviene al certo nel modo stesso anche nelle arterie, mediante un egual trattamento impiegato in tempo. Valsalva poi non giudicò di questo dopo la scomparsa soltanto delle pulsazioni e di altri sintomi che accompagnano un'aneurisma incipiente, ma lo vide con i propri occhi. Di fatto, in un Gentiluomo, da esso perfettamente guarito in questa guisa, essendo in seguito morto di una diversa malattia, quell'arteria, che un tempo era stata la sede del principio aneurismatico, fu da esso trovata di bel nuovo contratta, ma come callosa in quel dato punto. Egli ommise di registrare il pre-

(1) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., an.* 1531.
(2) *Mém., an.* 1707.
(3) *Opusc. cit. sup., n.* 5.
(4) *De Morbis, l.* 1, *n.* 10.
(5) *N.* 1.

sente caso, come avvenne di tanti altri in quegli ultimi anni; ma lo comunicò a varie persone, ed in particolare ad un medico distinto e di una buona comprovata fede, Gio. Antonio Stancari, dal quale, passando per Bologna nel 1728, appresi e quello che narrai e ciò che ora esporrò.

Dopo aver cavato tanto sangue quanto bisogna, e fatto varie cose che poscia Albertino descrisse, Valsalva era solito diminuir sempre più ogni giorno il cibo e la bevanda, al punto di non dare alla mattina che una mezza libbra di farinata, e la sera meno della metà, senz' altro, se non acqua, e questa sino a un certo segno; preparandola o con una conserva così detta di pomi cotogni, o con la pietra osteocolla ridotta in finissima polvere. Dimagrato che avea l' infermo con questa regola, di maniera che poteva appena sollevar la mano dal letto, ove giaceva per suo comando sino da principio, a poco a poco aumentava il nutrimento, finchè fossero ricomparse le forze necessarie da potersi alzare. Stancari poi soggiungeva (imperocchè pur egli con tal metodo avea guarito con somma felicità una monaca giovane) che le pulsazioni ricompariscono nei primi giorni in cui principiano ad abbandonare il letto coloro che hanno sostenuto un trattamento consimile, ma che non è da spaventarsi, mentre non durano a lungo, anzi finalmente si dissipano, a meno che i risanati, non vogliano osservare le leggi di un vivere moderato: di fatto Valsalva fece inutilmente cessare con questo metodo le pulsazioni in un giovine dottore che non seppe assoggettarvisi come si dovea, imperocchè ritornarono di nuovo; e la malattia, a tali pulsazioni congiunta, in fine tolse l' ammalato di vita.

Volendo, potrai aggiungere l' esposte cose a quelle riferite da Albertino, e rilevare nel medesimo tempo quanto si scosti dall' ordine tenuto da Valsalva (che non concedeva neppur dell'acqua se non in una data dose) il consiglio di coloro che agli affetti da tal malattia raccomandarono di *bever caldo*: e al contrario, quanto si approssimi a tal cura quella posta felicemente in uso da Bernardino Genga (1), onde reprimere sino da principio l'aneurisme esterne, e con ragione lodata da Gio. Maria Lancisi (2), per lo che potrebbe sembrare che Valsalva avesse trasportata questa cura delle aneurisme esterne alle interne, se Ippocrate non fosse stato il primo a farla conoscere sino ad un certo segno, come si è già accennato di sopra.

31. Non ignoro che vi saranno molti a cui il metodo curativo di Valsalva potrà sembrare e molto più severo di quello che la loro aneurisma sia in grado di sopportare, e singolarmente in quel tempo in cui riuscir potrebbe proficuo, imperocchè gl' incomodi in allora leggieri, ed il periglio non peranche imminente, concedono agli ammalati di lusingarsi in un morbo che non vedono; ma penseranno ben diversamente quando la cosa sarà ridotta a tal segno da non poter più evitare, con qualunque mezzo, gravissimi e permanenti sconcerti, nè la morte medesima, che li minaccerà ad ogni istante.

Coloro che non vollero sottoporsi a quella dieta austera, allorquando poteva guarirli, sono alle volte costretti, al pari della Donna in quistione (3), a sopportare un' astinenza estrema, la quale non solo non li salva, ma anzi accelera la morte perchè il loro corpo è già sommamente infermo e spossato; e per questa debolezza appunto, quelle emissioni di sangne, che nel principio avrebbero apportato sollievo, riescono in allora dannose. Al contrario, niuna cosa può meglio provare quanto sieno efficaci nei primi tempi le cavate di sangue e quell'astinenza, quanto l' utilità dai medici conosciuta, e però si pongano in uso con moderazione, a fine di ritardare i progressi di un' aneurisma già formatasi, ma non di soverchio avanzata.

Vidi a Bologna una Vecchia che fu ricevuta all' ospedale per una grave infiammazione di occhi. Siccome ritrovai i di lei polsi pieni, vibrati e renitenti, e vedeva che le arterie carotidi alla regione del collo erano rilevate, singolarmente a sinistra, la quale non lungi dalla laringe sporgeva in fuori in forma di aneurisma

---

(1) *Anatom. Chir. I. 2, c. 24.*

(2) *De Morb. Cor. et Aneur., I. 2, c. 1. propos. 11, in fin..*

(3) *Sopra, n. 25.*

della grossezza di una noce, le addimandai se ciò fosse di antica data o recente, e rilevai quanto sono per esporre.

Quello che io avea osservato nel collo si era manifestato nove anni prima, dopo due giorni di continue fatiche con isforzo di tutto il corpo; e questa donna avendo fatto vedere ciò che osservai a due medici stimati, ambedue pronunciarono essere un' aneurisma, come era evidente, ma nel metodo curativo furono discordi; imperocchè uno ordinò che si cavasse sangue ogni mese; l'altro prescrisse, non già l' emissione di sangue, ma che essa facesse un uso parco di cibi, consigliando varie altre cose di simil genere; e adduceva per ragione di aver egli veduto un uomo a cui si ruppe un' aneurisma nel medesimo istante che il sangue usciva dalla vena incisa.

Sia che un tale accidente avesse avuto luogo per caso, essendo la rottura già prossima, a motivo delle estenuate e semilacere pareti dell' aneurisma, sia che questa rottura sia forse stata accelerata da un lieve aumento dell' impeto del rimanente del sangue contro simili pareti durante l' emissione di sangue, si potrà aggiungere questa causa a tutte le altre per cui un medico si debbe guardare dal provocar alcun movimento negli ultimi tempi, cioè allorquando già esistono i segni di un' imminente rottura, tanto più che, oltre l' esempio di Baillou (1), ne conosco un altro da questo poco diverso, e che verrà fra non molto riferito: ma contuttociò non si dovrà rinunziare ai soccorsi della cavata di sangue, che riesce tanto proficua e nei primordi e nel progresso dell' aneurisma. Il qual soccorso se fu di piena soddisfazione della donna di cui avea incominciato a parlare, riuscì anche di sommo sollievo: di fatto, avendo interamente seguiti i consigli del primo, ebbe tale avversione per quelli del secondo, parimente in ciò che anche l' altro avrebbe approvato, ch' essa commetteva disordini nel genere del vitto, ogni qualvolta se ne offeriva l' occasione, o le veniva ciò suggerito dall' appetenza; e nonostante per quei nove anni portò nel collo quanto descrissi, senza che un simile stato avesse ricevuto aumento di sorte, ad onta che le palpitazioni del cuore si fossero di quando in quando risvegliate. Del rimanente, sarebbe cosa perigliosa imitar questa Donna, a meno che non si perdesse tanto sangue quanto la medesima, mentre, oltre di quello che veniva estratto tutti i mesi, un anno prima che io la vedessi ne avea reso dalla bocca quantità sì grande in seguito ad una piccola tosse, che fu ridotta agli estremi, senza però cadere in cachessia; anzi, come dissi; ebbe finalmente ad essere affetta da una infiammazione di occhi.

32. Ricevi adesso l' altro esempio che poco fa ti promisi, ed il quale non differisce di molto da quello che mi avea narrato il medico di quella vecchia Donna.

Un Nobil uomo, dell' età di oltre i cinquant' anni, venne a Padova ai primi del mese di maggio dell' anno 1730 per consultarmi insieme ad un altro medico vecchio. Egli espose che dopo di aver ripercosso una scabbia recidiva con unguento di solfo, già da dieci anni, era gradatamente andato soggetto a provare una specie di molesta sensazione di peso e di stringimento, come se gli si fosse arrestato un bolo in mezzo all' esofago; che sembravagli che la sede di tale sensazione fosse nell' interno del petto di contro alla regione media dello sterno, se non che qualche volta, ma di rado, si estendeva al segno da corrispondere sino all' estremità di quest' osso; ma che in allora il respiro diveniva alquanto difficile, ed un sommo torpore si diffondeva alle due membra superiori; che in principio una tal sensazione non avea luogo che durante il passeggio, e soprattutto allorquando camminava per luoghi erti; ma che in seguito si manifestava anche chinandosi, e rimanendo in questa posizione; che la provava ben di rado in estate o prima di pranzo, e più spesso in inverno e dopo pranzo, e nell' andare a letto; che per lo più cessava prontamente ponendosi in quiete, che però nell' ultimo inverno, avendolo destato mentre dormiva, cosa non mai accadutagli, prima, un tal torpore si mantenne pel corso di due o tre ore, benchè alzato si fosse. Del resto non era affetto da veruna palpitazione, nè avea il polso intermittente; questo nulladimeno si riscontrò molto frequente

(1) *Vedi il numero seguente in fine.*

e vibrato nell'atto che da noi si esaminava, non trovandosi in allora dissipato del tutto quel senso molesto: e nel tempo medesimo avendo con forza applicata la mano presso la mammella sinistra ci sembrò che il cuore battesse con maggior vigore che nello stato naturale. Siccome poi nell' interrogar l' ammalato non ci accorsimo ch' esistesse altro sconcerto morboso fuorchè l' accennato, ed in ispecie che vi fosse traccia di affezione cefalica o ipocondriaca, tutti e due incominciammo a sospettare che particelle irritanti e corrosive della scabbia, già un tempo ripercosse, si fossero deposte non tanto sopra un ganglio o un qualche plesso dei nervi, quanto forse su le tuniche dell' aorta, e che avessero disposta quest' arteria alla dilatazione. Pertanto, siccome il caso non era ben chiaro, diedi un consiglio, che noi non credemmo nocivo, se non era utile, per cui si reputò conveniente di non doversi ommettere l' emissione di sangue, perchè l' individuo era robusto, di un' ottima costituzione, ben colorito sino dall' infanzia; con l' idea che una tale evacuazione non sarebbe riescita di danno, e che anzi avrebbe dovuto senza dubbio esser utile in primavera singolarmente, o sia che la malattia dipendesse da contrazioni nervose o da dilatazione dell' arteria.

Ben mi sovviene che nel partirsi egli da me, più volte gli replicai, che se dalla emissione di sangue ne avesse provato giovamento, che dovea esser diligente nel farla rinnovare prima della fine di quella stagione; ma se dalla prima ne fosse risultato turbamento o languore, l'avesse a lasciare; e che facesse l' istesso riguardo ad altri rimedi, all'eccezione di un solo, che gli fu da noi caldamente raccomandato, voglio dire dell'uso conveniente delle cose, dai medici dette non naturali. Adunque essendo felicemente arrivato a casa sua, che non era da Padova molto lunge, ed avendo incominciato la cura dai primi innocentissimi rimedi, si fece cavar dal braccio otto once di sangue; ed il medico riputò che facesse d'uopo estrarne dell'altro, perchè diceva essere infiammato; e di fatto lo riscontrò nero e molto viscoso o consistente. Ma dopo che fu giunto il quarto giorno, stabilito per l'apertura della vena, ricordandosi forse l' ammalato dei miei avvertimenti, non vi acconsentì, adducendo un languore che dicea di sentire; ed in vero nelle due prossime precedenti notti la sua malattia l' avea alquanto travagliato. Da un' altra parte, questa debolezza non togliendo il solito suo buon umore, nè la facoltà di passeggiare, nè il vigore del polso, a richiesta del chirurgo, piegandosi in fine alle di lui istanze, offerse il piede, come il medico avea ordinato, nè gli si estrassero più di sei once di sangue. Ciò fatto, nel dire che era stato ucciso dal chirurgo, fu preso da un deliquio; e a questo dopo essere rinvenuto, ne successe ben tosto un altro, e per ultimo un terzo, alzato che si fu di per sè stesso dal letto per isgravarsi il ventre; ed invaso nel medesimo tempo dalla solita sua malattia, non potè più provare alcun sollievo, motivo per cui morì placidamente in quello stesso giorno, cioè il ventesimo dalla di lui partenza da Padova. Ma la maggior parte degli abitanti della di lui città accusavano, come avvenir suole, il medico e il chirurgo; perchè avendo in tal dì cavato sangue quasi temerariamente, e contro ogni ragione, avean causata la morte di questo Gentiluomo, che cessò di vivere così in un subito; e con lettere avendoci consultati su tale affare, fecimo loro conoscere quello che assai spesso avviene in una malattia della specie di quella che fu da noi sospettata, anche senza la cavata di sangue, ed in tal modo si calmarono gli spiriti esaltati contro quelle persone dell'arte, ed in ciò sarebbero più presto riusciti essi medesimi se avessero avuto la facoltà di dissecare il cadavere, facendo vedere la causa della morte, non già nel sangue estratto dalla vena, ma in quello che si sarà probabilmente versato da una rottura di un qualche vaso interno; quantunque Baillou, a cui accadde una cosa eguale (Formageo, il di cui caso venne da me riferito di sopra (1), *morì tre ore dopo l' emissione di sangue, per l' improvvisa rottura dell' aneurisma*) non abbia negato che un tale inconveniente diede luogo *ad una grande calunnia contro l' arte nostra, che riesce a molti giovevole;* e di aver egli conosciuto *che ciò fu una vergognosa sciagura.* Ma es-

(1) *N.* 3.

so, che aveva preso una malattia per un' altra, non potè prevenir la calunnia, nel tempo che quelli, avvertiti dai nostri sospetti, e da quanto raccomandammo all'ammalato, avrebbero potuto in un modo migliore provvedere alla loro difesa.

Del rimanente, il caso che qui ti ho descritto è pur anche una gran lezione che c' insegna non doversi forzare gli ammalati ad assoggettarsi all'uso di un rimedio rilevante, o che ne abbia l'apparenza, allorchè mostrano ripugnanza, e singolarmente in oscure malattie. Frattanto io ti saluto; e disponti a ricevere nella prossima lettera le mie osservazioni sull'aneurisma, confermate dall' anatomia.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XVIII.

ALL'AMICO.

Ragionamento finale su le Lesioni del Respiro per effetto di Aneurisme del Cuore, o dell'Aorta pettorale.

1. Eccoti parimente le mie osservazioni delle Aneurisme dell'interno del torace: queste sono disposte con quel medesimo ordine da me osservato nella precedente lettera per quelle di Valsalva, di modo che, o sia che tali aneurisme avessero la loro sede nel cuore o nell'aorta, o in fine nell'uno e nell' altra, tu comprenderai del pari che ne risultarono lesioni di respirazione, della quale ora si tratta.

2. Un Calzolaio di anni trenta, da pochi anni andava soggetto ad una difficoltà di respirare, e che provava anche stando seduto come il di lui mestiere richiede, essendo pur travagliato da leggieri deliqui (duranti i quali, ma non già dopo, il polso era ineguale) ed alle volte anche da vertigini: del rimanente i maggiori di lui incomodi furono quelli che in primo luogo nominai, come il potei rilevare da quegli che un anno avanti era stato suo medico: finalmente, circa la metà di gennaio dell'anno 1739, e sul mattino, dopo avere egli stesso salito le scale dell'ospedale, i di cui gradini sono in gran numero, e dopo essere stato subito posto in letto, accennava con la mano, e parlando, che provava un dolore alla regione del diaframma. Tossiva, con polsi languidi e alquanto frequenti, ma non davano indizio d'intermittenza o d'irregolarità alcuna: e benchè la morte non sembrasse così vicina, vomitò delle materie verdi, e morì nello spazio di una mezz'ora dall'istante del suo arrivo.

Nell' esaminarsi il cadavere, che fu trasportato al ginnasio per incominciare il corso anatomico, rilevai che trovavasi in uno stato abbastanza lodevole, benchè fosse ricoperto da una minuta scabbia, e presentasse un colore pressochè cachettico, senza che però i piedi fossero tumidi in conto alcuno. All'apertura del ventre, entro il quale trovavasi sparso poco siero sanguinolento, la maggior parte degl' intestini tenui si vide di un colore rosso-cupo; ma il colon era talmente contratto per un' estensione considerabile, ed in ispecie in quella porzione, con la quale si porta dall'ipocondrio destro al sinistro, che non oltrepassava di molto la grossezza del dito pollice. Lo stomaco era parimente contratto, ma trovavasi qua e là internamente seminato di strie infiammtorie, e soprattutto nelle rughe, nel lempo che il di lui orifizio superiore era già livido, ed alquanto nerastro: conteneva scarsa dose di bile gialla; e quantunque la medesima si accostasse al nero nella vescichetta, e a questa e alle sue vicinanze avea comunicato un colore croceo carico. La milza, più grossa dell' ordinario, e nullostante sana, si trovò strettamente unita al diaframma con tutta la sua superficie convessa. Ciò che poi sopra ogni altra cosa ferì gli sguardi, fu la piccolezza dell' aorta, la quale, incominciando dal diaframma sino alla sua divisione, sarebbe meglio convenuta ad una donnicina anzichè ad un uomo come questo, di una statura piuttosto grande: ed una tal picciolezza l'avrei forse dovuta ripetere dal passare qui l' aorta nel ventre, non già, come suole, sotto l'arco formato dalle unioni delle appendici del diaframma, o sia per la metà di un foro, ma per un foro, se questo non avesse avuta la consueta larghezza, e se non fosse stato largo due dita. Ma affinchè non avessi a sembrare oscuro in un oggetto, che non mi sovviene di aver mai letto in altri, figurati che un tendine, lungo nove linee di Bologna (1), e largo una, la-

(1) *Vid. Valsalvae, De Aure Hum., tab. 9 ad *.*

sciando indietro ed in basso quell'intervallo da me ora indicato, e che lo separava dalla parte superiore dell' arco dal lato interno dell' appendice destra passasse all' interno dell'appendice sinistra, e che in tal guisa l'aorta penetrasse nel ventre fra questo tendine e quell'arco.

Esaminate queste ed altre cose che non interessa di qui nominare, nell' incidersi la vena cava nel punto d' onde essa si reca dal fegato al diaframma, uscì fuori molto sangue, e così denso e nero, che si attaccava alla spugna anzichè penetrarla, macchiandola come se fosse stato inchiostro. Io ritrovai che non era uscita una minor quantità di siffatto sangue dalla medesima vena, allorquando dopo il decimo giorno, cioè a dire il tredicesimo dalla morte, ritornai presso il cadavere, che non tramandava alcun fetido odore in quella fredda stagione, avendo frattanto dimostrati per ordine i singoli visceri del ventre. Apro il torace, ed in ambe le cavità rinvengo dell' acqua limpida, ma non però molta, con il polmone destro quasi in totalità aderente alla pleura, ed il sinistro in qualche parte soltanto. Sì l'uno come l'altro erano turgidi, ma non pesanti o morbosi, tanto nei bronchi e negli altri vasi, quanto nella loro sostanza. Ebbi solo a rilevare che questa non si potè distrarre e separar dai bronchi e dai rimanenti vasi se non con istraordinaria difficoltà; e subito dopo anche nel distaccar la tunica esterna dell' aorta incontrai una resistenza inusitata. Del resto non solo si rinvennero molte glandule bronchiali alla prima divisione in bronchi dell'asperarteria, ma, oltre di ciò, erano sì voluminose da uguagliare grani d' uva di mediocre grossezza. Il pericardio conteneva acqua rossastra, non però abbondante; ma il cuore avea maggior volume che due cuori insieme congiunti. Ambe le orecchiette, e i così detti seni della vena polmonare si videro pur essi più grandi del solito, ma i ventricoli, e il sinistro specialmente, lo erano in un modo assai più rilevante. Quest' ultimo poi era cresciuto in larghezza a tal segno, che la diminuita densità di tutte le sue pareti uguagliava appena quella ch' è propria del ventricolo destro. Nonostante quei piccoli lacerti che nell' interno del ventricolo sinistro s' intrecciano in forma di rete non presentavano per questo alcuna lacerazione, nè si riscontrarono consunti. Non si distinse poi veruna lesione nelle valvule, se non in quelle soprapposte all' orificio dell' aorta; imperocchè le trovai estenuate al sommo, in sè contratte, ed alquanto rigide e durette, in ispecie alla parte superiore dell' orlo di ciascuna di esse. D' altra parte, siccome all' origine dell' aorta esisteva una mediocre quantità di sangue simile a quello descritto di sopra, così se ne ritrovava in maggior copia nel ventricolo sinistro; ed i rami dei vasi coronari, che scorrono su la superficie del cuore, n' erano talmente ripieni, ch' essi offerivano alla vista un numero d' anastomosi laterali più grande che nello stato ordinario. Ma benchè l'aorta non sembrasse in verun conto dilatata fuor del dovere, non meno che la vena cava, essa nondimeno presentò lesioni molto considerabili in tutto il di lei tronco, e quanto più questo si approssimava al cuore, tanto più quelle lesioni erano maggiori. Ed in fatti essendo l'aorta, al di là delle arterie iliache, sparsa internamente di rilevanti macchie bianche, principj di una ossificazione futura, motivo per cui non trovavasi in istato naturale che in pochi e piccoli punti, quanto più saliva sopra il petto, tanto più un tal vizio cresceva, di maniera che prima di pervenire alla succlavia sinistra, siffatte macchie in un modo assai manifesto qua e là si approssimavano all' indole di squame ossee. Ma nondimeno non si rinvenne alcun osso in parte alcuna, e neppure fra lo stesso cuore e quell'orificio ch' è comune alla succlavia e alla carotide destra: e per tutto questo tratto l' arteria era pallida internamente, con superficie ineguale in diversi luoghi; la qual superficie presentava dei vizi anche dietro le valvule semilunari. Per tutta quella estensione poi da me ora accennata, era tale la durezza delle sue pareti, che si sarebbe potuta appena fendere anche con un coltello spintovi con molta forza; e nelle parti recise scorgevasi una sostanza di una natura media fra la cartilagine ed il legamento.

In fine si aperse il cranio; ed all' eccezione della turgenza delle vene delle meningi, ripiene di nero sangue, ed eguale a quello che pur dilatava la maggior parte dei seni in cui queste vene si uniscono, non v' era nulla di rilevante, imperocchè nei ventricoli del cervello non ebbe luogo effusione di siero, e tanto più che non si

ravvisò in niun'altra parte alcuna traccia morbosa.

3. Narrai a lungo quello ch' io vidi; ed avrei pur fatto conoscere il rimanente se veduto l' avessi, o saputo di certo, voglio dire di quelle cose che avvennero prima degli ultimi mesi, o degli ultimi giorni almeno. Ma forse esisterono antecedentemente cause irritanti il ventricolo e gl' intestini, come potè risultar manifesto e dal loro stato interno e dai vomiti di materie verdi, sia che l' individuo avesse inghiottito sostanze irritanti, sia che si fossero a poco a poco raccolti in questi visceri dei liquidi di consimile qualità, come bile, da me descritta, ed acidi umori. Supponi ancora che il ventricolo fosse stato da prima affetto da una flogosi per una causa qualunque, come lo dimostravano quelle strisce rossastre, e soprattutto l'orifizio superiore di questo viscere su cui era manifesta una lividezza nereggiante; e da tutto questo abbastanza comprenderai perchè i vomiti, ed un polso languido, e un dolore alla regione del diaframma di poco spazio di tempo precedettero la morte, avuto sopra ogni cosa riguardo che il diaframma era in allora travagliato vie maggiormente sotto il peso del cuore che posavasi sopra di esso, peso che riceveva incremento da un sangue denso di quella natura, il quale tanto più a lungo si tratteneva in questo viscere, quanto più si aumentava lo smarrimento delle forze espulsive del cuore, come lo accennava il polso. Se a tutto questo si aggiunga la compressione del cervello, prodotta dal sangue che stagnava nei vasi delle meningi per motivo del suo languido impulso e aggiungasi per conseguenza uno scarso afflusso di spiriti verso il cuore, in un tempo che ve ne sarebbe stato un sommo bisogno, riuscirà agevole a riconoscer le cause che cospirarono a produrre una morte sì pronta; la quale però non ci dovrebbe sorprendere, se, come avverte Lancisi (1), si ponga attenzione ai numerosi esempi di coloro, il cuore dei quali, affetto da dilatazione, con maggior facilità cessò di muoversi perchè aggravato di soverchio; ed anche in un subito, se vi si fosse aggiunto qualche cosa, oppresso dal peso di un sangue in ristagno. Esempi di questo genere li rinverrai in parecchie delle prossime osservazioni (2), perchè tu non abbia a ricercarli nè presso gli autori o nella lettera precedente (3).

4. D' onde diremo noi che derivasse in quest' Uomo la dilatazione del cuore? Egli avea, come dissimo, una gran parte del tronco dell' aorta di un' angustia straordinaria: adesso ben presto si vedrà quanto una tale disposizione sia capace a dilatare il cuore, e ciò verrà confermato dal confronto di questa mia osservazione con un' altra che il diligentissimo anatomico Meckel (4) raccolse sopra una Fanciulla. A questo vizio, che nel nostro Uomo esisteva sino dal nascimento, si congiunse in appresso un genere di vita che rendeva ancor più difficile il passaggio del sangue per quell' arteria. Di fatto i calzolai non solo, come gli altri artefici che lavorano seduti, piegano ad angoli, e tengono piegati in più di un luogo quei grandi rami inferiori dell' arteria, ma inoltre quanto più si curvano in avanti tanto più comprimono i visceri del ventre, il quale nella maggior parte di costoro è ricolmo di cibo e di bevanda, e dai visceri stessi vien compresso il diaframma, di modo che il movimento del sangue diviene meno spedito nel ventre e nel petto, perchè i rami delle arterie ed il tronco medesimo provano una costrizione, e divengon più angusti. Consimili cause adunque opponendo un ostacolo ai progressi del sangue nell'aorta, come pure alla di lui uscita dal cuore, questo viscere dovette spingere un tal fluido con maggiori sforzi in quell' arteria, alla quale parimente fu d' uopo di una straordinaria forza per resistere e ritornare sopra sè stessa, sino che per consimile azione la di lei struttura divenne così viziata, che contrasse quella durezza che descrissi, ed in ispecie presso il cuore, e quell' arido ristringimento nelle sue valvule. Ma da tal momento essa non potè nè convenientemente cedere a fine di ricevere il san-

(1) *De subit. Mort. Schol.* 11, *ad obs. Phys. Anat.* 2.

(2) *N.* 8 *e* 14.

(3) *N.* 10.

(4) *Mém. de l' Acad. R. de Berlin, an.* 1750.

gue, nè contrarsi per ispingerlo in avanti. Bisognò adunque che una qualche porzione di sangue rimanesse entro il cuore, porzione tanto più considerabile in quanto che le valvule a motivo della loro rigidezza non si potevano a sufficienza appoggiare su le pareti dell' arteria per concederle di uscire liberamente; nè spiegarsi a sufficienza, onde impedirne subito dopo il ritorno, per causa di quella stessa rigidezza, unita alla contrazione ed aridità di esse medesime.

Pertanto nella presente mia osservazione, ed in altre, come quelle di Verdries (1) e di Swinger (2), il primo dei quali trovò l' aorta affatto ossificata in vicinanza del cuore, ed il secondo, le valvule in quest' arteria dure e *cartilaginose*, in questa osservazione, dissi, vedrai quali cause poterono a poco a poco distendere e dilatare il cuore ogni dì più, opponendogli una resistenza, e trattenendo entro di esso un sangue che l'irritava, e contrastando agli sforzi di questo viscere in proporzione della sua abbondanza; e ciò era tanto più facile in questo caso, ove due generi di lesione trovavansi uniti nell'aorta, ed ove il sangue resisteva maggiormente attesa la sua densità, nel tempo che, ridondante di sali corrosivi, come lo indicava pur anche quella scabbia, poteva rompere i piccoli legami (di qualunque natura essi sieno) che uniscono le fibre del cuore; e se per caso questo viscere o qualche di lui parte, fu molto rilasciato assai debole sino dalla nascita, la sua dilatazione o quella di questa parte, appunto per sì fatto motivo potè più facilmente accadere.

5. Sembra però necessario, se non in questo caso, in alcuni almeno, di riconoscere quest' ultima causa, come allorquando esiste un ostacolo nell' aorta, e che nonostante il ventricolo destro del cuore è dilatato senza che il sinistro lo sia; e di che ne abbiamo un esempio in quel Canonico, la di cui dissezione viene riferita da Lancisi (3). Imperocchè senza questo, il ventricolo, all' emissario del quale è opposto un ritegno, è ordinariamente il più dilatato: simil cosa avviene del ventricolo sinistro allorquando si ha un impedimento nell' aorta. Ed appunto perciò io dubito che se Lancisi avesse potuto dar l' ultima mano ai suoi scritti, avrebbe aggiunto quello che segue: Dandosi il caso che l' ostacolo risieda nell' aorta, la dilatazione *per lo più ha luogo* nelle cavità *destre* del cuore; *quando essa succede nelle cavità sinistre, si osserva quasi sempre nell' orecchietta, e non già nel ventricolo*, e ciò *essere manifesto nel caso riferito* dallo stesso Bonet *nel libro 2, sez. 7, Obs. 49 del* Sepulchretum, *e spettante a Daniele Horst.* Ed in fatti se avesse riletto questa storia, avrebbe veduto che invero *l' orecchietta sinistra sembrò maggiore della destra*, ma che non v' è fatta particolar menzione delle grandezze dei ventricoli; e solo vi si legge in generale che *il cuore eccedesse in volume, di modo che gli astanti rimasero molto maravigliati per grossezza siffatta.* D'altra parte, se avesse gettato nuovamente gli occhi non solo su le altrui osservazioni, ma ancora su le sue proprie, avrebbe a prima giunta riconosciuto che non dovea pensarla così, a meno che per sorte non crediamo che un altro uomo celeberrimo avrebbe detto egli stesso che *secondo gli esperimenti di Lancisi il cuor destro è ben di rado affetto d' aneurisma, ed il sinistro assai di frequente.*

In quanto a me, o sia che ponga mente alle mie osservazioni, o sia che contempli quelle degli altri, mi sembra di ricordarmi di avere osservato e letto ch'esistevano più casi di aneurisme del ventricolo sinistro, che del ventricolo destro; che non erano molte quelle dell'orecchietta sinistra, e che le aneurisme del ventricolo sinistro andavano congiunte ad una lesione delle parti vicine dell' aorta, o delle di lui valvule, nel tempo che quelle del ventricolo destro esistevano quasi sempre con qualche ostacolo situato su le valvule che trovansi all' ingresso della sua cavità, o nelle medesime vie del sangue attraverso il polmone, o in fine all'uscita del ventricolo sinistro, ad eccezione di alcuni esempi, nell' osservazione dei quali non sembra che sia stato indagato con diligenza quello che al presente indicai, o nei quali è agevole il comprendere, secondo l' opinione dello stesso Lan-

---

(1) *Eph. N. C., cent.* 6, *obs.* 51.
(2) *Eorumd. Act., tom.* 1, *obs.* 18.
(3) *De Aneurism., Obs.* 53.

cisi (1), che esisteva una debolezza ereditaria delle fibre destre. Adunque, tu dirai, la parete propria del ventricolo destro non è più sottile, nè in conseguenza più debole, e per tal motivo più opportuna alle dilatazioni? Sarà ciò vero, se pari cause, operando in un modo conforme, fanno sforzi eguali per produrre la dilatazione dei ventricoli. Ma la questione non è stata qui presentata in questa maniera. Pertanto allorchè v' ha un ostacolo all' emissario del ventricolo sinistro, e che v' è luogo ad una dilatazione, non già di questo, ma del ventricolo destro, od essendo dilatati ambedue, quello del lato destro lo è in maggior grado, sembrerebbe che il ventricolo sinistro dovesse essere stato dotato di una forza più grande del solito, e di una minore il ventricolo destro, sia che quest' ultima disposizione esistesse sino dal nascimento, sia che abbia avuto luogo in progresso di tempo per qualunque si sia causa, come in un individuo, la di cui malattia e dissezione mi fu comunicata in una breve storia da un uomo, che sino in quel tempo distinguevasi in eminente grado per cortesia, dottrina e virtù, e il quale pel suo gran merito non è molto che ebbe il titolo di primo medico del Papa, voglio dire Marcantonio Laurenti. Eccoti quanto egli diceva:

6. Un Uomo, travagliato di sovente da un' affezione simile all' incubo, e da difficoltà di respiro, a cui erasi congiunta una leggier febbre, sembrò quasi del tutto ristabilito dopo che gli fu fatta una emissione di sangue; ma inaspritasi la malattia, morì, col volto ed il collo lividi.

Apertosi il petto, si scoperse dell' acqua entro questa cavità, ed il cuore si presentò di una grandezza tale, che non n' era mai stato veduto alcun altro di un simil volume, e specialmente a motivo della somma dilatazione del ventricolo destro e dell' annessa orecchietta; ma l'aorta si rinvenne di una mirabile angustia in vicinanza del cuore.

7. Alle volte pur anche avviene di riscontrare la dilatazione del ventricolo sinistro nel medesimo tempo di quella dell' orecchietta destra, come in quella osservazione che dal celebre Santorini mi fu narrata nel seguente modo, poco tempo dopo averla raccolta in Venezia verso la metà di autunno dell' anno 1708; e tu la potrai confrontare con una di quelle di Valsalva (2).

8. Un Uomo, che per intervalli avea da primo sofferto di una difficoltà di respiro di breve durata, si pose in ultimo a passeggiare con celerità per le stanze, gridando che moriva; e di fatto morì subitamente, caduto sul proprio letto.

Il torace conteneva molte libbre di siero sanguinolento, ma non in egual dose da ambi i lati. L' aorta presentava nell'interno delle scabrosità formate da squame ossee, ed in mezzo alle quali erano parecchi tubercoli. Il ventricolo sinistro del cuore, e l' orecchietta destra erano dilatati. In vista di questo, sembrò inutile l' apertura del capo.

9. Non ho luogo a dubitare che, anche mediante quanto superiormente esposi, tu non possa spiegare la maggior parte delle cose che furono descritte in queste ultime due osservazioni. Piuttosto mi chiederai forse se mancò un sintoma, non accennato in niuna di queste, e nel caso che fosse mancato, singolarmente nella prima, cosa bisognerebbe pensare della dottrina di Lancisi (3), il quale riferisce che dalla dilatazione dell' orecchietta e del ventricolo destro del cuore, ne segue che l'orifizio posto fra l' una e l' altro, e fornito di valvule triangolari, si dilati al segno, che allorquando non può più rimanere del tutto chiuso da queste, una porzione di sangue, spinto dalla contrazione del ventricolo attraverso le fessure che esistono necessariamente fra le valvule, passa nella vena cava, per cui ne segue una dilatazione considerabile delle vene giugulari, le quali essendo esterne, sono patenti nel collo alla vista di ognuno; dilatazione che subito dopo si alterna con una eguale costrizione allorchè il ventricolo si dilata; lo che, in certi casi, a medici poco attenti potrebbe imporne per pulsazioni e contrazioni delle arterie carotidi. Mi chiederai dunque se queste pulsazioni o flut-

(1) *De Aneurism., Propos.* 47.

(2) *Lettera XVII, n.* 10.

(3) *De Aneur., Propos.* 57 *et* 60.

tuazioni delle vene giugulari esisterono in quei soggetti dei quali si è poco fa ragionato, e nel caso in cui non abbiano esistito, come sia possibile che *a buon dritto si chiamino il segno patognomonico* della dilatazione della cavità destra del cuore.

Io poi non saprei dire con certezza se tali pulsazioni ebbero luogo o no su quegl' individui, perchè da quei medici chiarissimi e di una fede comprovata, non intesi, come succeder suole conversando, se non che le cose principali spettanti a siffatte storie. Nè mi è ignoto ciò che Lancisi stesso sapeva cioè che Homberg (1) opinò che in una Dama, soggetta ad accessi asmatici, e nella quale erano frequenti le pulsazioni delle giugulari e delle brachiali, opinò, dissi, che violentissime palpitazioni di cuore, senza le quali le pulsazioni non manifestavansi mai, non disgiungessero già le valvule, se ben comprendo, ma che esse, spingendolo così alternamente in fuori, lo sforzassero soltanto a trasmettere al sangue delle vene ciascuna di quelle scosse, le quali erano tanto più grandi quanto maggiore era la difficoltà a scagliare entro le arterie, già ingombre di polipi, il sangue medesimo, che avea di soverchio dilatati i ventricoli, quantunque (siccome si è detto che quel cuore era floscio, e simile ad un molle sacchetto di cuojo) si possa essere inclinati a sospettare che l' orifizio del ventricolo destro, il quale è in rapporto con le vene, fosse stato ingrandito al punto di non poter essere perfettamente chiuso dalle sue valvule. Del rimanente è in tua balía di adottare quella delle due spiegazioni che più ti anderà a genio, se tu pensi che alcune valvule, proprie delle stesse vene, rendano meno facile il ritorno del sangue attraverso questi vasi. Ed in fatti, o le vene sono dilatate, ed allora non possono esser chiuse dalle loro valvule; o pure non lo sono, ed in tal caso le scosse, e soprattutto le forti, vengono trasmesse dalle valvule.

Ma inoltre io conosco altri oggetti che a Lancisi non poteano esser noti, perchè pubblicati dopo la sua morte; imperocchè il celebre Morand (2), avendo osservato in un' altra donna (oltre palpitazioni e deliquj) pulsazioni continue delle vene giugulari, la di cui grossezza uguagliava quella di un pollice, e, come l'avea predetto, avendo nel cadavere della medesima ritrovato l' orecchietta destra del cuore quasi piena di una concrezione poliposa, le ramificazioni della quale si estendevano dalle prossime vene sino alle giugulari, pensò che una porzione di sangue impedita da una concrezione poliposa di scendere nel ventricolo, quella, a motivo della costrizione provata dall' orecchietta, ogni volta che si contraeva, veniva respinta nelle vene, seguendo la direzione delle ramificazioni polipose, ed in tal guisa alternamente dilatava quelle vene. Ma dopo qualche tempo, un uomo di grande esperienza, Andrea Pasta (3), riferì in una lettera, ove appoggiato ad un buon numero di ragioni e di osservazioni, egli ha talmente posto in dubbio l'esistenza dei polipi nel cuore e negli altri ricettacoli del sangue durante la vita, da non sembrar così agevole di potergli dare una risposta chiara, forte e convincente, riferì, dissi, in un modo distinto quanto rinvenne su tre soggetti, i quali, *alcuni istanti prima di morire, aveano provato questa pulsazione delle vene del collo, congiunta di quando in quando a palpitazioni di cuore, a difficoltà di respiro ed a svenimenti, non senza un polso ineguale, e del continuo intermittente.* Disse adunque che non trovò in verun luogo alcun polipo, alcuna dilatazione dell' orecchietta destra, ma che il ventricolo, a questa congiunto, era due volte più grande in uno di costoro, nell' altro molto più ampio, mentre che nel terzo non avea riscontrata neppure la dilatazione di questo ventricolo, la quale, cred' io, fu impedita in parte da un insigne anello osseo del pericardio, che trovavasi aderentissimo al cuore, e che, per la costrizione ch' esercitava, avea certamente reso il ventricolo sinistro minore del triplo, ed operò in modo che non si vedessero se non a stento le tracce dell' orecchietta destra, nel tempo che quella del sinistro lato, non compressa dall'osso,

(1) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., an.* 1704.

(2) *Mém. cit., an.* 1732.

(3) *Epist. De Cord. Polyp., n.* 9. *et* 13.

era sommamente dilatata. Concesso tutto quanto si espose, ci rimane a vedere sino a qual punto ci possiamo valere del sintoma proposto dal celebre Lancisi.

10. Allorchè mi accingo a considerare che delle cinque osservazioni poco fa state esposte ve ne sono tre almeno nelle quali si rinvenne una dilatazione, se non dell' orecchietta destra, almeno del ventricolo destro, ed allorchè le unisco a quelle di Lancisi, mi pare che questo autore ci abbia fatto conoscere un sintoma vero, imperocchè esisteva nella maggior parte dei casi, ma che bisogna però spiegarlo, ora nel modo da esso immaginato, ora con quello insegnatoci da Homberg. Nondimeno, come feci conoscer di sopra (1), è manifesto che la dilatazione dell' orifizio di questo ventricolo è proporzionale alla sua propria, cioè a dire, che se le pareti del ventricolo soffrono una soverchia espansione, i punti, ai quali le piccole corde tendinose sono attaccate, si scostano fuor del dovere da tal orifizio, per cui quelle cordicine non possono abbastanza obbedire alle valvule, perchè chiudano tosto e completamente il loro orifizio, a meno che le valvule (una cosa di simil fatta si potrà osservare nei cuori di questa specie) non s'ingrandiscan pur esse, e le cordicine si allunghino.

Ma nell' osservazione di Morandi ed in quella di Pasta, che fu citata in terzo luogo, non si offerse, lo confesso, niuna dilatazione delle cavità destre del cuore: e però fa d' uopo conoscere che in ambe esisteva un ostacolo che si opponeva al sangue ch' entrar dovea nel ventricolo destro; di fatto, ciò è reso manifesto, nella prima, da quell' enorme dilatazione delle vene giugulari con palpitazioni di cuore e deliqui; e nella seconda, dalla diminuzione del ventricolo sinistro, e dalla mirabile espansione della sua orecchietta; perocchè quanto più queste morbose disposizioni ritardavano il passaggio del sangue a sinistra, tanto più sembra che questo fluido si dovesse accumulare in maggior copia nel ventricolo destro, e dovesse al tempo stesso opporre una forte resistenza a quello che arrivava; e non avendo questo una orecchietta ove alternativamente ritirarsi, pare che avesse a rigurgitare in una quantità proporzionatamente più grande entro le prossime vene, e che distendendole, egli allontanasse di molto dal loro asse le pareti di queste vene e le valvule che sono ad esse congiunte, e che in siffatta guisa, le scosse che le valvule tricuspidali (spinte in alto con forza dalle palpitazioni del cuore) comunicavano al sangue, potevano esser più facilmente trasmesse: ed anche nell'osservazione di Morandi, trovandosi le vene per l' appunto disposte in un modo consimile, le scosse venivano comunicate da quella porzione di sangue, che, non potendo entrare nel ventricolo destro (qualunque si fosse la vera causa di tale impedimento) era respinta in alto dalle contrazioni dell'orecchietta.

Oltre di questi casi ne possono sopravvenire altri ancora, nei quali, senza la dilatazione del ventricolo destro e della sua orecchietta, e nell'atto delle contrazioni del primo, il sangue ritorni in parte nelle vene per l' orifizio interposto fra queste due cavità, ed in conseguenza sollevi alternatamente le vene medesime. Una tal cosa, per esempio, avviene allorquando qualche valvula triangolare, divenuta arida o inflessibile; è inetta per questo ad eseguire le sue funzioni; o nel caso che le cordicine, di cui già favellammo, trovandosi corrose, o rotte o rilassate, non possono più rattenere la valvula in modo ch' essa chiuda l' orifizio, ma permettono in vece che il sangue la rovesci in fuori, rimanendogli così una via aperta per tornare indietro.

Esaminando adunque con diligenza tutto quanto si espose sul presente argomento, io penso che si potrà rilevare che il sintoma proposto da Lancisi indica in vero il più delle volte la dilatazione del ventricolo destro, ma anche senza essere in certi casi il segnale di una consimile dilatazione, nonostante annunziò sempre un qualche vizio, la di cui sede esista nelle cavità destre del cuore, o l' effetto del quale appartenga ad esse in tal modo che la circolazione del sangue nella parte destra di questo viscere non succeda secondo le leggi della natura.

11. Ma per far poi un buon uso di questo sintoma, bisogna soprattutto guardarsi che alle volte, invece di pulsazioni, ciò non sia per caso turgenza alternativa delle

(1) *N.* 9.

vene giugulari, corrispondente ad un' inspirazione o espirazione violenta, come in quell' esperimento che ti descriverò in un' altra lettera (1); ma sarà facile il riconoscere s' ella si combini piuttosto col numero delle inspirazioni, o con quello dei battiti del polso. Quindi, se sono vere pulsazioni, è necessario di fare attenzione di non prendere le pulsazioni delle arterie carotidi per quelle delle vene giugulari. Io rinvengo un passo di Galeno (2) che a ciò si riferisce: Nei violenti dolori di capo, egli dice, ed *in ispecie quando sono accompagnati da molto calore, le vene delle tempie sembrano pulsatili, e pressochè vibranti; ma più spesso vidimo le giugulari del collo, poste alla superficie, agitate da un moto che non differisce da quello del polso: e sembra parimente che nelle tempie avvenga un movimento prodotto dalle sottoposte arterie, nel tempo in cui pulsano fuor di modo.* Del rimanente io dissi che a quest'oggetto si riferisce il presente passo di Galeno, se dalle ultime parole, congetturiamo in qual maniera spiegasse quanto avea scritto da principio. Se al contrario ci piacesse di ammettere, come forse dobbiamo, ch' egli volle significare cose del tutto diverse con le prime ed ultime parole, noi pure confesseremo che altre volte ancora furono osservate le medesime pulsazioni delle vene temporali e giugulari. Ed in vero, quella Ippocratica *pulsazione veemente delle vene* giugulari, da Jacot (3) e da Duret (4) fu attribuita alle arterie; ma non è concesso di così pensare dell' attuale Galenica, in cui le vene sono all' evidenza distinte dalle arterie, ed ove le giugulari esterne sono ampiamente descritte.

Nel caso poi che una viva pulsazione delle arterie sottostanti sollevi alternatamente queste vene, non sarà malagevole a scorgere che non solo innalzano le vene medesime, ma nell' istesso tempo anche le prossime parti del collo, ed in particolare quelle che sono le più vicine alle carotidi. Che se i vasi che hanno delle pulsazioni sieno essi stessi dilatati sul collo e sporgano in fuori, allora sarà concesso distinguer le vene, di cui si parla, delle carotidi, tenendo a calcolo la posizione superficiale delle prime, e la mollezza delle loro pareti, e particolarmente osservando con Morand (5), che premendo il vaso col dito, la parte posta al disotto si disenfia in forza delle leggi della circolazione, nel mentre che la tumefazione della superiore si accresce o per lo meno conservasi. Non vorrei poi che avesse a recarti meraviglia il non aver io notato che per distinguere le pulsazioni delle vene da quelle delle arterie è necessario osservare se le medesime hanno luogo nel tempo che batte il cuore, o in un istante diverso, imperocchè vedrai in seguito (6) che anche una tal cosa potrebbe alle volte trarci in errore. Sarà necessario inoltre indagare se possa concorrervi qualche altra causa che dia luogo all'accennato sintoma, senza ch' essa consista in un vizio organico del cuore, come succede nelle fanciulle affette da clorosi. Di fatto, benchè Lancisi (7) non dubiti che le pulsazioni delle vene giugulari non accadono nel modo stesso in queste giovani, soprattutto allorquando, nel salire per luoghi erti, esse accelerano il ritorno del sangue più denso verso la parte destra del cuore, di dove non può avere una pronta uscita attraverso i vasi dei polmoni, che sono ostrutti, o compressi o convulsi; quantunque di più aggiunga, che se tali pulsazioni non cedono ai rimedi, e perseverino a lungo, finalmente avviene nelle medesime la dilatazione di questa parte del cuore, come egli stesso osservò in alcuni casi, nulladimeno non abbiamo ragione di credere che siffatta dilatazione esistesse da prima, imperocchè non v' è niente di più ovvio quanto di vedere che tutti gl' incomodi che accompagnano la clorosi svaniscono contemporaneamente a questa affezione. Quando poi nè una tal malattia, nè altra di simil sorta non si saranno congiunte con le pulsazioni; quest' ultime, dic' egli (8), tanto più annun-

(1) *Lettera XIX, n.* 33 *e* 34.
(2) *In I Prorrhet. Hipp., Comm.* 3, *n.* 9.
(3) *L.* 2, *Comm. in Coac., S.* 2, *n.* 42.
(4) *In Coac., I.* 2, *c.* 10, *n.* 1.
(5) *Loc. cit. sup. ad n.* 9.
(6) *N.* 12.
(7) *Propos.* 57 *ibid. cit.*
(8) *Propos. ead. et* 60.

zieranno una dilatazione delle cavità destre del cuore; se vi si uniranno altre caratteristiche, fra le quali colloca le angosce e le palpitazioni del cuore, e i polsi per lo più grandi ed eguali. Quest' ultimo segno e le oppressioni del cuore sono confermate da Albertino (1), che vi aggiunge i deliquj. Inoltre, anche rileggendo le storie esposte poco prima (2), e descritte sin qui nella presente lettera, o in primo luogo nella precedente (3), potrai comprendere, che gli altri segni eziandio non di rado s' incontrano.

Ma tu forse ti arresterai sul polso, risovvenendoti che nei tre suggetti notomizzati da Pasta (4) non ve ne fu uno solo che non avesse di continuo il polso ineguale ed intermittente, benchè al certo due di essi abbiano avuto il ventricolo destro dilatato. Vorrei adunque che ti facessi a riflettere che questo segno ricavato dal polso non è necessariamente vero, allorchè altri vizi si aggiungono alla dilatazione della cavità destra del cuore, simili a quelli ch' esistevano su que' due individui, come lo rileverai leggendo Pasta; e parimente su quel Canonico, che appartiene ad una osservazione di Lancisi di cui superiormente (5) ho parlato, ed il quale avea il polso ineguale ed intermittente. Vedi al contrario, se coloro (nella storia dei quali Valsalva (6) menzionò anche la dilatazione di questa cavità e lo stato dei polsi) aveano questi polsi ineguali, a meno che non si trattasse forse dell' ultimo tempo. Ma il Calzolaio, di cui diedi l' osservazione (7), non gli ebbe ineguali neppure all' approssimarsi della morte, allorquando i deliquj erano scomparsi. Ed affinchè tu sappia che quanto accadde a Lancisi, ad Albertino, a Valsalva ed a me, accadde pure ad altri, osserva soprattutto quella gran dilatazione dell' orecchietta destra, il disegno e la descrizione della quale furono pubblicate da Pietro Dionis alla fine della sua Anatomia (8): vedrai, a dir vero, un' orecchietta più grossa della testa di un infante appena nato, ma rileverai che, per ciò che al polso si riferisce, non parla in conto alcuno della sua ineguaglianza. Abbiamo però un Autore il quale dice di avere osservato in un altr' uomo, che andò soggetto a difficoltà di respiro e a intermittenza di polso, *il volume del ventricolo destro del cuore e della sua destra orecchietta a tal segno aumentato, da non distinguersi che una sola e rimarcabile cavità.* Ciò sarà vero, ma non v'è accennato qual vizio esistesse o no nelle cavità sinistre, nell' aorta e nei polmoni, come pure non si parla se quest' intermittenza di polso fosse stata diuturna, o fosse soltanto comparsa negli ultimi giorni; quantunque pel mio attuale assunto basti che l' eguaglianza del polso di sovente s' incontri nelle dilatazioni della parte destra del cuore.

12. Del rimanente, io scorgo che quest' ultima osservazione, e quella ch' è stata pubblicata da Denis, molto si approssimano su due punti. Imperocchè, in primo luogo se in questa si rinvenne una sola cavità considerabile, formata dall' orecchietta e ventricolo destro; in quella l' orifizio interposto fra codeste due parti erasi in mirabil modo dilatato. Inoltre, se nell'ultima *le pareti dell' orecchietta erano dense, dure, callose, e cartilaginee internamente,* nella prima la membrana interna dell' orecchietta trovavasi coperta da una sostanza ossea e squamosa, e simile ad un guscio d' uovo assai duro. Sussistendo le cose in questo stato avrà facilmente esistito nell' uno e nell' altro ammalato la pulsazione delle vene giugulari per quell' enorme ingrandimento del più volte citato orifizio; nè in nessuno dei due non dipendevano al certo dalle alterne contrazioni dell' orecchietta destra, perchè essa non poteva contrarsi a motivo di quella interna crosta, o cartilaginosa od ossea, o pure anche per causa della durezza di queste o delle rimanenti pareti, e perchè la medesima rimaneva rigida e inflessibile per la continua durata della dilatazione.

---

(1) *Comment. de Bonon. Acad., tom.* 1, *in Opusc.*
(2) *N.* 9.
(3) *N.* 6, 8, 10.
(4) *Sopra al n.* 9.
(5) *N.* 5.
(6) *M. cit.* 6, 8, 10.
(7) *Sopra, n.* 2.
(8) *L'Anat. de l' Homme.*

Adunque, siccome in questi casi ed in molti altri, ed in particolare in quello in cui (1) non rimasero che deboli vestigi dell'orecchietta destra, bisogna ripetere dal ventricolo tali pulsazioni, che in alcune circostanze dipender potrebbero dall'orecchietta, se mai tu richiedessi in che modo si possa conoscere quale di queste due cavità sia quella che le produce, io risponderei, che si può allorquando le pulsazioni, tanto delle arterie, quanto delle vene giugulari, sono già divenute meno frequenti. Imperocchè se, fissando lo sguardo in quest'ultime, ed appoggiando nel tempo stesso le dita su le arterie, o delle tempia o del carpo, tu evidentemente discerni che quelle vene s'innalzano nell'istante medesimo in cui tu senti batter l'arteria, concepirai che l'elevazione delle prime deriva dalle contrazioni del ventricolo destro; ma se ha luogo il contrario, essa dipenderà non già dalle contrazioni di questo, ma da quelle dell'annessagli orecchietta. E ti è ben palese che le arterie battono, non già nell'istante delle contrazioni dell'orecchietta, ma dei ventricoli, e vicendevolmente si abbassano nel momento delle contrazioni, non già dei ventricoli, ma delle orecchiette, dal che ne avviene che se abbassandosi le arterie, le vene giugulari s'innalzano, le pulsazioni di queste non possono trarre origine dal ventricolo destro, che in allora trovasi in istato di quiete; ma al contrario se le arterie e quelle vene battono nel medesimo tempo, è necessario che le pulsazioni delle vene sieno prodotte, non dall'orecchietta, ch'è in riposo, ma dal ventricolo che in tal momento trovasi in azione, e che, dopo avere con veemenza spinto all'insù le valvule, scuote il sangue nelle vene, se però le valvule chiudono l'orifizio, o respinge una porzione del suo sangue nelle vene, se le valvule non otturano esattamente l'orifizio, come instituì la natura; circostanza il di cui verisimile indizio debb'essere ricavato dai contrassegni della dilatazione della cavità destra del cuore, che furono di sopra accennati (2).

Ecco quanto poteva dire al presente circa le pulsazioni delle vene giugulari. Se tu vedi che questo sintoma, e l'esame ch'io ne feci possono riuscire di qualche utilità onde riconoscere oscurissime malattie di cuore, vedi al tempo stesso se con ragione, o a torto è stato scritto contro i moderni quello che segue: *a che serve l'esatta conoscenza dell'uso delle valvule del cuore nel medico che cura le malattie di questo viscere, per la conoscenza della malattia?*

13. Ma affinchè tu non avessi mai a credere che io frattanto abbia dimenticato le promesse (3) osservazioni, che ti faranno conoscere essere accaduto ben di frequente che coloro i quali aveano il cuore dilatato furono rapiti da una morte più celere di quello che pensar si potesse, quantunque ne abbia molte, tanto dei miei amici, quanto di spettanti a me, che riserbo per altre lettere, ho prescelto di qui aggiungere a quella che riferii in seguito della narrazione del celebre Santorino, un'altra storia la quale mi farà risovvenire del mio scolare Angelo Nicola Villa, molto pregiato per probità e diligenza, e la cui morte arrestò il progresso all'appena intrapresa medica carriera. In tal modo adunque mi scriveva verso la fine dell'anno 1727.

14. Un Cacciatore, ch'era quasi sempre affetto da corto respiro (*brevispirus*) (e qui mi piace adoprar una tal voce) già da otto giorni dicea di non sentirsi troppo bene, ma non si lagnava che dello stomaco; finalmente dopo essersi recato alle sacre funzioni, e aver preso poco cibo verso il mezzogiorno, fu costretto a porsi a letto, ed appena chiamata sua moglie, cessò di vivere.

Incisa che si ebbe la cute del cadavere, che nel colore era simile a quella dei cachettici, come pure la tenerissima membrana adiposa, si aperse indilatamente il ventre ed il petto. Nella cavità del primo tutto fu sano; in quella poi del secondo i polmoni erano molto turgidi per l'aria, e aderenti, e pressochè in ogni punto congiunti con le parti vicine, ad eccezione però delle superiori, dimodochè vi fu d'uopo di una gran forza per distaccarli

(1) *Sopra*, *n.* 9.
(2) *N.* 11.
(3) *Sopra*, *n.* 3.

dalle costole, dal diaframma e dal mediastino. Poco o nessun umore esisteva nel pericardio; ma il cuore era floscio, e molto voluminoso.

15. Sembrava a Villa che la causa di tutti gl'incomodi, e della morte stessa, si dovesse ripetere da quella aderenza sì forte dei polmoni con le parti vicine; ma io gli rammentai l'osservazione di Diemerbroeck (1), il quale, in un uomo che visse in salute senza alcuna difficoltà di respiro sino a che morì strangolato sul patibolo, vide i polmoni sì tenacemente aderenti, non solo a tutte quelle parti, ma eziandio alle superiori, che non fu possibile distaccarle senza grandi lacerazioni. Ma siccome saremmo disposti ad attribuire qualche cosa a quell'adesione, secondo le congetture che io esposi in un'altra lettera a te inviata (2) dopo aver citato quella medesima osservazione di Diemerbroeck ed altre, così molto più a dubitar non avrei che non si dovesse singolarmente accusare l'enorme grossezza del cuore, soprattutto floscio, pel motivo di quelle cause speciali che furono indicate di sopra (3) nell'osservazione del Calzolajo. Anzi la distensione del cuore, che in simile stato comprime e spinge il mediastino verso i polmoni, e questi verso le coste, può alle volte essere in parte la causa dell'aderenza dei polmoni, la quale fu pur notata nel Calzolajo, nel modo stesso ch'egli è certo che la difficoltà del respiro è un effetto della medesima a motivo di quella spinta e di quella pressione. La qual cosa fa sì che qualche volta cresca in me la maraviglia quando non si ha riguardo all'aumentatasi mole del cuore in un grado eminente, nella spiegazione delle storie degli asmatici, come sarebbe in quella che leggesi nella sezione I del libro II del *Sepulchretum* (4). Ed invero benchè non mancasse la sanie nei bronchi dei polmoni che erano aderenti alla pleura e al pericardio, nè mancassero altri oggetti discosti affatto dall'ordine naturale, e benchè la sostanza del polmone sinistro fosse *compatta e densa, e simile al parenchima del fegato, ch'è di un rosso pallido*, lo che vuol significare che siffatto polmone era preso da una mortale infiammazione, ma in nessun conto riconosciuta in quell'opera, nonostante, fra le cause di quest'asma non si sarebbe dovuto omettere il cuore, il quale, atteso un sì gran volume, dovea sommamente ritardare la circolazione del sangue, e per conseguenza il passaggio di questo fluido attraverso i vasi dei polmoni. Di fatto *il cuore era grande, e corrispondeva all'ampiezza del pericardio*: e tale ampiezza giugneva al segno, che fu detto *che il pericardio ricopriva tutta la cavità del petto.*

Sono però ben diverse le parole del celebre Baillou, e che tu potrai leggere nella Sezione medesima (5): *Un uomo*, egli dice, *respirava con difficoltà; era anelоso e dimagrato. Tutti accusavano i polmoni. All' apertura del cadavere questi visceri non presentarono nulla di rilevante. Il cuore, cosa mirabile, eguagliava la grossezza di una testa piuttosto voluminosa, e si era così ingrandito, che verso di esso si operava l'affluenza* (συρροη et συνδρομηε) *di tutto il sangue e di tutta l' aria* (*spiritus*): ed in tal modo egli si spiegava con un linguaggio proprio di quei tempi. Marco Gerbez (6) poi, sul proposito di un Monaco, *la mole del di cui cuore era così grande, che, posta sulla bilancia, pesava trenta once civili*, essendo i polmoni piccoli, estenuati, flosci e corrotti, dice apertamente che ebbe a congetturare che il cuore fosse da prima stato l'*unica causa* della difficoltà di respiro, che si mantenne sì a lungo, e che si accrebbe nell' ultim' anno, poscia la causa della corruzione dei polmoni, in *quanto che esso comprimeva* questi visceri, *con la sua mole, e ritardava la circolazione del sangue a traverso la loro sostanza.*

Adunque aggiungerai parimente questa causa alle diverse, le quali fanno in modo che il cuore, aumentatosi in volume, pregiudichi al moto del sangue entro i polmoni, e che in tal guisa renda diffi-

(1) *Anat. l.* 2, *c.* 13.
(2) *Lettera XVI, n.* 15, 16.
(3) *N.* 3.
(4) *In Additam. Vid. Schol. ad obs.* 34.
(5) *Obs.* 91.
(6) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 9, *Obs.* 223.

cile la respirazione: e qua e là leggerai che questo sintoma andò congiunto a quella malattia, non solo nelle mie storie, ma ancora in quelle d' altri, come sarebbe in una di Hottinger (1), che parla di un uomo che avea il cuore più grosso di quello di un bue, con le orecchiette corrispondenti ad un consimil volume; ed in un' altra di Zwinger (2), parimente di un uomo, in cui il volume eccessivo del cuore combinavasi con una mole eccedente della sua orecchietta destra; ed a queste ne aggiugneremo una di un fanciullo di nove mesi, pubblicata da Fraundorffer (3), nel quale la medesima orecchietta era sì voluminosa, che non solamente occupava tutto il destro lato del cuore, ma di più si estendeva oltre il di lui apice. Ed a questo oggetto, passando sotto silenzio diversi esempi, si riferiscono eziandio varie osservazioni di Riedlin (4), che in un caso vide il cuore più grande del solito, e altre di Budeo (5) e di Laubio (6), uno dei quali rinvenne questo viscere di un eccedente volume, e l' altro maggiore del triplo; ed in fine comprenderemo fra le citate storie, quella del figlio di Graff (7), che rinvenne l' orecchietta destra del cuore due volte più grande dallo stato naturale.

Se circa a tutti questi esempi ti piacesse poi addimandare quali sintomi relativi alla malattia di cui si ragiona, furono osservati durante la vita, oltre la difficoltà di respirare, rinverrai ch' ebbero luogo frequenti lipotimie nell' ultimo, con palpitazioni di cuore, le quali sono pure menzionate da Hottinger; e che in fine avvenne una morte inaspettata. Ma in tutti gli altri casi è appena accennata qualche cosa relativa al presente argomento, se n' eccettui la storia di Zwinger, il quale riferisce che il polso era piccolo, languido ed ineguale; e quella di Riedlin, ove il polso fu riscontrato inegualmente intermittente: ma però in ambi tali soggetti esistevano dei vizi nei polmoni, ed un umore stravasato nel petto, come pure in quello di Hottinger. Del rimanente non mi reca stupore che parecchi altri sintomi di simile specie non sieno stati accennati in quelle storie, ommissione che alle volte dipende dall' età dell' ammalato, o dalla brevità del tempo in cui fu concesso d' interrogare, o dalla trascuratezza di coloro che doveano riferire, o dal numero o dalla varietà degli oggetti da descriversi, o in fine da altre cause che si opponevano all' adempimento di un consimile affare. Di fatto potresti forse difficilmente credere che non apparve alcuna traccia di vizi al respiro, nè di altre cose al medesimo specialmente attinenti, nel celebratissimo Alessandro Marchetti (8), in cui la massa del cuore era fuor di modo voluminosa, ed era insigne la dilatazione dell' orecchietta destra. Nè in una maniera diversa opinerai di una Donna (9), nella storia della quale non troverai egualmente nessuno di siffatti sintomi, quantunque la medesima orecchietta fosse *così dilatata, che non solo uguagliava* l' annesso *ventricolo, ma di più l' oltrepassava in grandezza.* Nulladimeno il chiarissimo autore dell' osservazione, Tebesio, avea notato che da molti anni almeno esisteva la difficoltà del respiro, e *spesso altri sintomi* che a questa forse appartenevano, in un Mercante (10) che avea il cuore voluminoso e tumido, con l' orecchietta assai dilatata. E per far alcun cenno anche dell' orecchietta sinistra, i di cui esempi di espansione sono meno numerosi di quelli della destra, oltre i casi che riferii di sopra (11), ed a Pasta spettanti, e oltre quelli che ritroverai in questa ed in altre mie lettere, Scherey (12), uomo ingenuo, osservò in un Fanciullo di sette anni la palpitazione di cuore, ed un polso celere e debole, nel mentre che il di lui cuore, di *una sorprendente grossezza, superava quello di un adulto, e*

(1) *Ibidem, obs.* 89.
(2) *Decad. ead. A.* 5, *Obs.* 8.
(3) *Eph., Dec.* 3, *obs.* 124.
(4) *Eaurumd., cent.* 3, *obs.* 45.
(5) *Cent.* 2, *obs.* 106.
(6) *Cent.* 20, *obs.* 84.
(7) *Cent.* 5, *obs.* 24.
(8) *Cent.* 7, *Append. n.* 4.
(9) *Cent.* 4, *obs.* 120.
(10) *Ibid., obs.* 115.
(11) *N.* 9.
(12) *Act. N. C., tom.* 2, *obs.* 34.

l'orecchietta sinistra eguagliava il volume di un uovo: ma esisteva però molt' acqua tanto nel petto del Fanciullo, quanto in quello del Mercante.

Se mai tu bramassi vedere altri esempi di dilatazione di cuore, ne troverai molti qua e là sparsi in questa lettera: in seguito, oltre quelli indicati dal celebre Wan Swieten (1), non pochi potrai pur rinvenirne nell' illustre Senac (2), i quali appartengono ad altri e ad esso medesimo, e che gli ha raccolti in quel capitolo, ove tratta quest' argomento con tal copia ed esattezza, che dopo averlo letto non ti rimarrà al certo nulla da desiderare, tanto sopra le cause che dilatano il cuore, e sopra gli sconcerti che nascono da questa dilatazione, e i mezzi atti a diminuirli, quanto sopra i sintomi che indicano la dilatazione non solo del cuore, ma eziandio di ciascuna delle sue parti, e singolarmente se al tempo stesso avvertirai a ciò che spetta a quest' ultimo oggetto, ed insieme a quelle cose che su tali sintomi volle in altri luoghi (3) o distinguere od eccettuare.

16. Abbastanza si è ragionato sulle aneurisme del cuore. Ora, senza frapporr dimora, passeremo alle aneurisme dell' aorta. Pertanto s' incomincerà da una aneurisma la di cui storia io reputo che non si debba perder di vista, sia pel personaggio che tolse di vita, sia in ispecie per tutti coloro che scrissero su la di lui malattia. Quegli fu Antonio Ferrarini, protomedico modenese, e questi poi furono Bernardino Ramazzini e Marcello Malpighi. In fatti, avendo percorsi tutti i Consulti Medici manuscritti di esso Malpighi (non si deve però giudicar facilmente del numero di questi Consulti, e soprattutto del merito di alcuni tra i medesimi, da quelli dello stesso autore, che da alcuni vennero pubblicati), e le Lettere Mediche, che da ogni dove ad esso pervennero, e che ricevei graziosamente da Albertino, fra tali lettere m' imbattei per caso in quelle che Ramazzini inviava interpolatamente a Malpighi, dal principio dell' accennata malattia sino alla fine, all' oggetto di consultarlo: e da tutti questi fogli ed altri documenti insieme uniti, e da me con diligenza esaminati, estrassi una storia, sinora inedita, che sarà la presente.

17. Antonio Ferrarini, di un temperamento, come dicesi, malinconico, ma di una costituzione tendente al cachettico, solito a sputare di continuo molta saliva, ripiena di sali corrosivi, dopo essere stato travagliato pel corso di un anno da quasi incessante tosse ferina, alla quale si era in fine congiunta una qualche difficoltà di respiro, ed in particolare nel camminare per luoghi elevati, prima della fine del mese di agosto dell' anno 1689, e nel cuor della notte, fu improvisamente colpito da tanta angoscia di petto, che temette di rimanere sull' istante soffocato; ma dopo di essersi sgravato, espettorando una materia catarrale in dose piuttosto copiosa, siffatta angoscia scomparve. Trascorsi due giorni, e assalito dalla medesima oppressione, benchè meno forte, nell' atto di sgravarsi il ventre col mezzo di un clistere da esso ricevuto; essendo stato poscia costretto a respirare con il capo eretto, dopo una emissione di sangue provò un discreto sollievo, ma di breve durata, imperocchè era di sovente tormentato da veglie, alle volte da una tosse molestissima, e quasi sempre secca, ma soprattutto da un senso come di un laccio che gli stringesse la parte superiore dell' asperarteria, senza però che gli fosse impedito di giacere di quando in quando. Frattanto a questi sintomi si era unito il dimagrimento, e i parossismi divenivano più gravi e più frequenti. In mezzo a tali vicende, il polso non presentò mai nulla di febbrile. Diversi medici che vi si trovarono presenti furono d'avviso, contro l' opinione di Ramazzini, che gli si dovesse trar sangue dal piede; lo che infiacchì sommamente le forze, che sino allora si erano a sufficienza conservate, e la malattia divenne più grave. Di già l'angoscia, che si affacciava ogni giorno con istringimento dell' asperarteria e delle fauci, alcune volte si spiegava con violenza tale, tre o quattro volte nel corso di due ore, che non vi fu alcuno che non temesse di una prossima soffocazione. Si riaveva però senza rigettar niente dalla

---

(1) *Comment. in Boerh. Aphor.*, §. 176.

(2) *Traité du Coeur*, l. 4, *ch.* 8.

(3) *L.* 4. *ch.* 4, *n.* 4, *ch.* 9, *n.* 7, *et ch.* 11, *n.* 9.

bocca, ma con il corpo tutto bagnato di sudore. Nel caso poi che si fosse sforzato d'inghiottir cibo o qualche cosa d'altro, o ricevuto avesse un clistere di latte, o di una diversa sostanza, all' istante ricompariva l' angoscia, e soprattutto quella costrizione. Allorquando non esistevano questi sintomi, egli non sofferiva nè dolore nè molestia in alcuna parte, ad eccezione dell' abituale difficoltà di respiro, ch' era tollerabile, e del senso di una cert'aura che, come diceva, saliva dagl' ipocondri alla gola.

Una tal circostanza, l' invasione e la pronta scomparsa degli accessi, un qualche leggier sollievo dopo lo sprigionamento di flatulenze, ed il temperamento così detto melanconico, inducevano l'ammalato, il medico, e la maggior parte di altre persone, a credere che i parossismi erano forse unicamente riferibili, come negl' isterici, ad irritazioni e a convulsione nervosa. Di fatto, quantunque sino dal principio da certuni si opinasse ch' esisteva una densa materia nei polmoni, e che altri sospettassero che una materia sottile scorresse dalle glandule delle fauci in questi visceri, nulladimeno i più furono poscia di sentimento, come già esposi, ch' erano convulsioni dipendenti da irritazione di nervi, prodotta a quando a quando da umori degl' ipocondri, che alcuni li facevano derivare dalla milza; altri, al contrario, ripetevano l'irritazione sino dal cervello, pensando che nei parossismi esistesse qualche cosa di epilettico. In fine non mancò chi, non comprendendo in verun conto come l'ammalato potesse sostenere tanti e sì violenti accessi, e non solo questo, ma ancora come le forze non sì fossero del tutto smarrite dopo così grande astinenza, non mancò, dissi, chi sospettasse di un qualche fascino. Il solo Malpighi, come quasi tutte le sue lettere dirette a Ramazzini chiaramente dimostrano, temeva che, oltre le irritazioni nervose, non fosse latente *un qualche grande ostacolo nella* struttura, cioè a dire *una lesione organica, prodotta da umori pieni di sali corrosivi;* ed appunto per questo saviamente non approvava l' uso dei narcotici, che ogni tanto tempo si amministravano all' ammalato, ed i bagni proposti, mentrechè approvava, o, secondo il suo costume, egli medesimo raccomandava altre cose meno sospette. Finalmente nel settantesimo giorno dopo il primo insulto, l' ammalato dovette succumbere alla violenza delle morbose affezioni, dopo essere stato costretto, per sì lungo spazio di tempo, a rimaner quasi sempre seduto o sul letto o sopra una sedia, onde poter respirare con maggiore facilità, tanto più se, collocato in tal positura, teneva la testa inclinata, o anzi il corpo curvato in avanti alla foggia di un arco; positura che per siffatto motivo quasi sempre osservava.

Si apre il ventre, nè la milza, nè alcun altro viscere presentarono traccia di morbosa alterazione. Anche nel petto i polmoni erano sani. Ma nell' aorta, che sollevavasi sopra il cuore, si scoperse una grande aneurisma, da cui si cavò fuori una libbra e più di sangue coagulato, in mezzo al quale esisteva una concrezione poliposa della lunghezza e grossezza del dito indice.

18. Fra gli altri sintomi, che in seguito osservai per la medesima causa nel marchese Paolucci, Ferrarini presentò singolarmente quelli che ora tu aggiungerai a quanto fu altrove detto (1) del primo, cioè che sentiva una specie d' aura che saliva dagl' ipocondri, e che non era ben situato se non quando teneva il capo ed il corpo piegati in avanti. E siccome una di queste due circostanze poteva indurre in errore, così l' altra poteva allontanarlo. Di fatto, se la prima si fosse voluta prendere per un indizio di una convulsione ipocondriaca, e mediante la medesima spiegare quegli orribili parossismi, la seconda vi si opponeva, significando una cosa di gran lunga diversa, cioè a dire facendo vedere ch' esisteva non so che nel petto che di soverchio avrebbe compresso l' asperarteria, se mediante una tale incurvatura di corpo non si fosse quel non so che da questa alquanto scostato. In simil maniera esponeva la cosa Ramazzini nel descrivere a Malpighi la storia della dissezione or ora accennata. Tu vedrai, di fatto, che Reisel in tal modo spiegò, in una osservazione pubblicata l' anno stesso, e poscia riportata nel *Se-*

(1) *Lettera XVII, n.* 26.

pulchretum (1), perchè un fanciullino *sentiva diminuire la sua asma e la sua grande ansietà, allorchè, stando in piedi, appoggiava la testa ed il petto ad una seggiola,* perchè *il cuore, che era assai voluminoso, si riposava meglio appoggiato su lo sterno, di quello che se avesse compressi i polmoni in posizione supina.* Laonde in questa guisa Vieussens (2) diede in seguito la ragione per cui un soldato rendeva il di lui respiro meno difficile sedendo sul letto nella posizione eguale a quella ch' io descrissi nel caso di Ferrarini; affinchè una specie di picciol cuore, dilatato al sommo da una concrezione poliposa, non comprimesse l'asperarteria nella posizione supina, in modo da far nascere il pericolo della soffocazione. Tale sarà forse stata la causa, per la quale anche quell' uomo (di cui presso Denis (3) citai la grande dilatazione dell' orecchietta destra del cuore) conservava quasi di continuo la medesima posizione, ma con la differenza ch'ei dovea ciò fare affinchè i polmoni avessero a sofferire meno dal volume e dal peso di tal viscere. Del rimanente, Freind (4) vide che una tal positura era la più comoda in un altro individuo che avea un' aneurisma dell' aorta pettorale, ed Albertino (5) la ripone fra quei segni che contribuiscono non poco a farci conoscere le dilatazioni de'ricettacoli del sangue nel petto. Ed attribuimmo a questo quanto Pacchioni (6) osservò in un certo ammalato, al quale, *ogni volta che veniva minacciato da un gran periglio* di soffocazione, l' inclinazione del capo gli era di *sommo aiuto e sollievo, come pure l' elevazione delle natiche* in alto, imperocchè in tal modo il *diaframma trovavasi sgravato almeno del peso di qualche parte del cuore,* ch' era due volte maggiore del naturale; dico il diaframma, mentre la medesima inclinazione riusciva d' alleviamento all' individuo, *sia* stando *supino, come stando boccone.* Un altro ammalato poi, che avea parimente il cuore di una *mole eccedente,* e descritto da Beggio (7), sottraevasi alla minaccia della soffocazione, *piegando il petto verso le ginocchia,* o, *se trovavasi seduto, incurvandosi un poco in avanti.* Ma più innanzi citeremo ancora altri esempi consimili.

19. Tu forse dirmi potresti, che dalle osservazioni di Willis nella Sezione I del libro II del *Sepulchretum* (8), e nella XIII del libro precedente (9), è provato esservi stati degl' individui, che se non avevano il capo innalzato o piegato in fuori, provavano in un subito tremori di cuore e deliquj; che altri poi (e questo fa pel nostro proposito) divenivano all' istante anelosi, e respiravano con somma difficoltà, come i moribondi, mentrechè niuno di costoro non pativa di alcun' aneurisma al petto, ma tutti offerivano nei ventricoli del cervello una grande raccolta di siero salato o acre, il quale, quando il capo non trovavasi nè eretto, nè inclinato, cadendo verso l'origine dei nervi che si diramano ai visceri della regione precordiale, eccitava in questi crudelissime convulsioni. Ma io qui non parlo dell' elevazione del capo, bensì dell' inclinazione del torace in avanti; e dico in oltre che quelli, nel cervello dei quali si raccolse una sì prodigiosa quantità di siero di questa specie, non poterono non presentare altri segni di un cattivo stato della testa, i quali mancarono nella maggior parte di coloro di cui s' è fatta menzione, e che non andavano esenti dai sintomi indicanti che la principal sede della malattia era nel petto, confrontando con diligenza le cose precedenti con quelle che tuttora esistevano. Di fatto, la malattia si era in alcuni sviluppata in seguito di gravissime affezioni morali, come in Paolucci, ed in quell' individuo di Denis da me citato; ed in altri, dopo una tosse diuturna e forte, come in Ferrarini. Pertanto, nel modo stesso che in una tosse d' indole sì fatta si vede chiaramente con

---

(1) *In Additam. ad Sect.* 1, *l.* 2 *obs.* 29.
(2) *Traité du Coeur, ch.* 1.
(3) *Sopra, n.* 11 *e* 12.
(4) *Hist. de la Medec., I.*
(5) *Opusc. cit. sup., n.* 11.
(6) *Oper. edit.* 4, *vers. fin., hist.* 2.
(7) *Oper. edit.* 4, *vers. fin. hist. seq.*
(8) *Obs.* 164.
(9) *Obs.* 4.

qual intensità e violenza si cangi il moto naturale della respirazione, e per conseguenza del sangue, e con quale rapidità avvengano le ripercussioni di questo liquido contro le pareti dei suoi ricettacoli e dei vasi che sono entro il petto, così nelle affezioni dell'animo lo stato del volto, della respirazione, dei polsi, può far agevolmente conoscere sino al qual punto e di quante diverse maniere sia il corso del sangue ora celere, ora tardo in quelle medesime vie, motivo per cui non è sorprendente che da un grande sforzo onde sopprimere o dissimulare lo sdegno, ne sia nato, come abbiamo in Denis, quella sì grande aneurisma dell'orecchietta destra, nel modo stesso che un'estrema dilatazione di cuore dell'aorta sopravvenne per la medesima causa, e per testimonianza di Havey (1), in una circostanza in cui gli amici dell'uomo affetto, prima della sezione del cadavere, in vista dell'inaudita violenza della malattia giudicarono che *fosse stato invaso da un malefizio operato da una strega, o da uno spirito maligno*, come di Ferrarini parimente si disse.

Del resto, è tale l'influenza delle affezioni dello spirito su la dilatazione dei condotti e serbatoj del sangue nel petto, che Albertino (2) con ragione ne dedusse la causa perchè tali dilatazioni rinvengansi così di rado nelle bestie, e così di sovente negli uomini. Concessa adunque la precedenza di simili o altre vicende, dalla quale possono aver origine le aneurisme, in allora ci sarà concesso di congetturare che la malattia è di già spiegata, e non solo quando avremo osservato la maggior parte delle caratteristiche con le quali suol manifestarsi, secondo la descrizione del medesimo autore, fatta con tanta accuratezza da non lasciar niente da desiderare, ma eziandio quando ci accorgeremo che nel petto non è celata alcun'altra malattia, paragonando fra loro le cause e i sintomi delle diverse affezioni di questa cavità, e gli effetti dei rimedi.

Colui che non ponesse mente a sì fatte circostanze, farebbe una cattiva congettura dell'aneurisma. Laonde di quei due suggetti, la storia dei quali fu descritta da Capper (3), l'uno respirava in vero con difficoltà, ed *era costretto a sedere con il corpo talmente incurvato . . . che, per così dire, sembrava che nascondesse il capo fra le ginocchia*, senza avere alcun'aneurisma; anzi il di lui *cuore* fu *estremamente piccolo;* ma gli altri sintomi dell'aneurisma mancavano, ed era manifestamente tisico. Così, un Fanciullo, di cui parlasi nel *Sepulchretum* (4), e la morte del quale fu prodotta, non già da un'aneurisma, ma da una congerie di carne con tenacità aderente alla pleura ed alle costole, si lagnava di un dolore ottuso al petto, e di una difficoltà di respirare, motivo per cui avrebbe qualcuno potuto sospettare di aneurisma, in una malattia oscura ch'ebbe principio da una caduta grave sopra uno dei lati, tanto più che in fine vi si era aggiunto, sino a un certo punto, il segno che dissi avere esistito in Paolucci e Ferrarini, mentre il fanciullo non poteva prender sonno *se non teneva appoggiata la testa sopra un tavolino assai basso.* Nonostante, altri sintomi d'aneurisma, e di maggiore importanza, che ebbero luogo negl'individui dei quali parlammo, mancarono in questo Fanciullo: ed abbiamo poi avvertito ch'era d'uopo di aver riguardo non già a qualcheduno fra i medesimi, ma alla maggior parte, imperocchè, siccome non sempre s'incontrano uniti tutti insieme (e di fatto in coloro non esistevano tutti), così occupandosi di parecchi soltanto, si cadrà di frequente in errore.

20. Ora forse tu addimanderai come poteva mai darsi che, quantunque esistesse in quei due suggetti la dilatazione dell'aorta, non si riscontrasse nei medesimi pulsazione alcuna. Fu certamente l'assenza di quest'ultimo sintoma che ingannò la maggior parte dei medici di ambi costoro, benchè come possono aver luogo pulsazioni senza aneurisma arteriosa (5), così l'aneurisma arteriosa può aver luogo senza pulsazioni, sia che queste si manifestino in grado leggiero, e prima che la malattia incominci a esacerbarsi, in alcuni, i quali è più facile che essi stessi le di-

(1) *De Circul. Sang., Exerc. anat.* 3.
(2) *Opusc. cit. sup., n.* 11.
(3) *Act. N. C., tom.* 4, *obs.* 47.
(4) *L.* 2, *S.* 2, *obs.* 4, *in additam.*
(5) *Vedi Lettera XXXIX, n.* 19, 20.

stinguano, anzichè i medici curanti, come è probabile che accadesse nel Ferrarini, sia che in altri si scuoprano ai medici nei primi istanti della malattia (lo che di certo avvenne in Paolucci avanti che rimpatriasse), ma che in seguito si oscurino a tal punto, tanto su gli uni, quanto su gli altri, come se non esistessero. Avendo poi altrove (1) reso manifesto che tre sono le cause di questa oscurità, non occorrerà qui ripeterlo. E relativamente alla prima di quelle che in ispecie appartengono a questi due ammalati, basterà aggiugnere che, secondo la mia propria esperienza, è assai ovvia anche nelle aneurisme esterne, e che Parè (2), dopo aver collocato le pulsazioni fra il numero, dei sintomi di quelle aneurisme, subito acconciamente soggiunse, *di non lasciarsi ingannare dai segni rammentati di sopra, imperocchè alle volte in aneurisme ragguardevoli non fu possibile distinguere pulsazione alcuna .... perchè* il sangue *si raccoglie in trombi e si coagula.*

Se poi alcuni chirurghi non avessero in seguito dimenticato questo precetto verissimo, o avessero creduto che ciò non è applicabile alle piccole aneurisme, egli è certo che nè quell'amico di Ruisch (3) non avrebbe osato di aprire in vicinanza del tallone un tumore della grossezza di una noce, quantunque *non vi fosse stata niuna pulsazione* a motivo *del coagulo del sangue*, nè Ruisch (4) avrebbe di nuovo avvertito, che *non si sentono distintamente le pulsazioni in ogni aneurisma, benchè gli autori le ritengano per un segno patognomonico. Se il sangue si coagula in un' aneurisma non si distingue alcuna pulsazione.* Anzi aggiunse aver ciò verificato in moltissime aneurisme, e riferisce l'esempio di quella che, incominciando dal tronco dell'aorta, tre dita circa sopra il cuore, occupava l'esteriore del petto alla foggia di un cuscino. Littre (5) posteriormente descrisse un' aneurisma paragonabile a questa nella massima parte: ma l'uno e l'altro autore fecero osservare che poco tempo prima della morte le pulsazioni erano divenute affatto impercettibili, e che una tal cosa si dovea attribuire ad una quantità di laminette, delle quali altrove (6) si fece menzione, oppure a concrezioni polipose, che il sangue, arrestandosi nell'interno, avea ogni dì più aumentate. Adunque per questo l'osservazione dell'oscuramento delle pulsazioni fu trasportato dalle aneurisme esterne a quelle che, quantunque apertasi una via al di fuori, appartenevano però al tronco interiore dell'aorta: essa fu poscia applicata eziandio alle aneurisme affatto celate, imperocchè Lancisi nella sua Proposizione LVIII (7) parla su le generali, ed Albertino del pari, in quel luogo (8) ove fa menzione delle pulsazioni delle aneurisme, che se non del tutto difficili a comprendersi, divennero almeno più deboli e languide. D'altra parte, ancorchè ambi questi due ultimi autori trattino in quei passi di malattia già inoltrata, e adducano cause diverse da quelle ch'io citai, nondimeno nulla osta forse abbastanza perchè in alcuni individui le pulsazioni sieno con maggior prontezza intercettate dalla medesima causa, e perchè il sangue, il quale in fine si trovò coagulato per ogni parte nelle aneurisme di Paolucci e di Ferrarini, non avesse cominciato a condensarsi molto prima, ed a porre un ostacolo proporzionatamente vie più denso fra la mano dei medici che toccavano al di fuori e le pulsazioni, le quali in allora erano senza dubbio assai distanti dalla mano medesima.

Adunque ti sarà abbastanza manifesto come potè accadere che quantunque esistesse un'aneurisma in quei due, non fossero in essi sensibili le pulsazioni. D'altronde, nella Lettera precedente (9) spiegammo il motivo per cui i parossismi non fossero continui in una malattia di una perenne esistenza. Inoltre benchè non compariscano le pulsazioni, e benchè per un maggior o minore spazio di tempo non si

(1) *Epist. Anat.* 13, *n.* 4.
(2) *Oper.*, *l.* 6, *c.* 32.
(3) *Vid. Anatom. chir.*, *obs.* 38.
(4) *Ibidem.*
(5) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *ann.* 1707.
(6) *Lettera XVII*, *n.* 29.
(7) *De Aneur.*
(8) *Opusc. cit. sup.*, *n.* 11.
(9) *N.* 27.

manifestino i gravi effetti della malattia, non voler giudicare così in un subito che l'ammalato non è affetto da aneurisma; nè ti fidare di tregue, benchè molto lunghe, a meno che tutti i sintomi dell'affezione non iscompaiano onninamente insieme ai parossismi, e che questi non ritornino più, rinnovandosi le cause dalle quali venivano risvegliati, come i movimenti del corpo, la deglutizione, e cose di egual genere, che solevano eccitare gl' insulti ne' due ammalati di cui si è ragionato sinora, o che per lo più gli eccitano in altri individui che offrono casi consimili.

21. Se per sorte ti ha recato sin qui meraviglia che avendo promesse in questa Lettera le materie da me raccolte, abbia piuttosto prodotto delle riflessioni che riferito delle storie, attesochè delle cinque ora descritte, una soltanto mi appartiene, e le altre sono di altrui ragione, cesserà la tua sorpresa volendo riflettere, che riserbando in seguito molte delle mie osservazioni per altre lettere, volli piuttosto comunicarti (1) storie, che sono d' altri, è vero, ma inedite, sul timore che smarrir si potessero. Nulladimeno affinchè non avesse a rincrescerti di questo mio divisamento, che tu dovresti anzi approvare, le osservazioni che sono per darti, dalla prima all' ultima saranno di mia pertinenza; e prenderò le mosse da una che ha relazione con quella ch'è stata descritta in ultimo luogo, sia che tu la consideri circa il genere della causa, o sia che tu abbia riguardo alla grave molestia nella deglutizione, o alla sede stessa dell'aneurisma.

22. Vidi a Padova un Trombetta nell' anno, io credo, 1723, nel quale per effetto di sua professione erasi sviluppata già da molto tempo un'aneurisma incurabile che occupava le parti interne e superiori del petto. Quanto più si aumentava l' aneurisma tanto più cresceva la molestia della deglutizione e la difficoltà di respiro, fino a che, intercettatasi ogni facoltà, prima di quella, e subito dopo anche di quest' ultima, il soggetto cessò di vivere.

Essendosi trasportate nell' atrio del teatro anatomico quelle parti del cadavere ch' erano state la sede della malattia, io osservai che l' arco dell' aorta, con quel ramo insigne da cui ha origine la succlavia e la carotide destra, era dilatato al segno di comprimere l'asperarteria e l'esofago. Nel tempo che il celebre Volpi dissecava questa aneurisma in quel punto, rilevai che la faccia interna di quell'arco veniva occupata da una concrezione poliposa assai densa, la di cui struttura è ben vero che era simile a quella di altre da me varie volte antecedentemente vedute, in quanto che la medesima poteva separarsi come una cipolla in lamine curve, che le une con l' altre si abbracciassero, ma la maggior parte della sua sostanza era dura e di un bianco giallastro, di modo che a niun' altra cosa meglio assomigliava quanto a sevo indurito.

23. Freind (2), sulla testimonianza, a quel che sembra, di Adolfo Occon, scrive che una sostanza *simile a sevo* fu alle volte rinvenuta da Vesalio nell' interno delle aneurisme. Io non ritrovai nulla di ciò nella narrazione di Occon, tal quale venne riportata nel *Sepulchretum* (3), o come si legge più per esteso nello Schenck (4), benchè non vi sia niente di più facile quanto d' incontrarsi in concrezioni polipose simili a sevo, a lardo, a pinguedine; dal che ne avvenne che gli osservatori, e antichi e moderni, accennarono siffatte concrezioni o col nome di queste cose, o con la similitudine. D' altra parte, esse si osservano non solo nel cuore, ma alle volte anche nelle stesse aneurisme. Così noi rammentammo (5), che, in colui che credesi essere stato dissecato primo di tutti, la parte esterna di una concrezione fu ritrovata *simile a lardo di maiale, e nel colore e nell'apparenza;* ed eziandio Lancisi (6) descrisse una *sostanza poliposa eguale a lardo,* e disposta a volta, in quell' aneurisma, la di cui *lunghezza non eccedeva la metà*

---

(1) *Sopra, n.* 13.

(2) *Hist. Medic. ad an.* 1640, *ubi de Aneurysm.*

(3) *L.* 4, *S.* 2, *obs.* 21, §. 7, *partic.* 2.

(4) *L.* 5, *Obs. med.* 5.

(5) *Lett. XVII, n.* 29. *Vid. Sepulchret., §. cit., part.* 1.

(6) *De Subit. Mort., obs. ultim.*

di quella della curva dell' aorta : motivo per cui io non comprendo perchè Freind (1) riferisca questo fatto come se Lancisi *avesse veduto in tutta la curvatura dell' aorta un non so che di simile a lardo, e rinchiuso in una membrana;* come pure non comprendo perchè mai egli dica che quella grande aneurisma, descritta da Ruysch (2), e comparabile (3) nella massima parte con un' altra menzionata da Littre, *riempiva tutta la cavità del petto, senza niun tumore esterno.* Confesso che tali errori son lievi, se si abbia riguardo alla materia trattata da Freind; e forse non bisogna imputarglieli tutti; ma nonostante e questi ed altri ancora (4) che io riscontrai in un picciol numero di pagine, mentre trovavami in tutt' altro occupato, ci danno l' idea di un autore che, scrivendo, troppo confida nella sua memoria, e ci avvertono di essere circospetti nel leggerlo.

24. Del resto, siccome la causa dell' aneurisma di Ferrarini si riferì (5) ad una tosse ferina e diuturna, così io credo che nel Trombetta bisognerà ripeterla dal frequente e forzato suonar della tromba. Di fatto, ciò che con violenza e a lungo altera il moto naturale della respirazione, altera nel tempo stesso il moto del sangue, motivo per cui, ora rallentato, ora accelerato, questo alla fine dilata una parte di vaso la meno robusta, se avviene che per caso ve n' abbia alcuna in simile stato, sia che la distenda, sia che la urti. Per la qual cosa Lancisi (6) ha notato che le aneurisme si formano ben di frequente in coloro che fanno soverchi sforzi di respirazione per suonare la tromba o un qualunque altro stromento da fiato; ed Albertino (7) da un tal genere di professione ricavò un indizio che, unito ad altri, fa congetturare di aneurisme tuttora latenti.

Riguardo poi al non essere andati soggetti a questa malattia tutti i suonatori di tromba, e tutti quelli che furono travagliati da una tosse ferina, ciò dipende o perchè la struttura dei vasi della regione precordiale era in essi più forte, o gli sforzi e l' agitazione erano più leggieri e meno protratti, o in fine perchè la dose del sangue era minore, e di ottima qualità, dal che ne derivò, che a quella causa da me già indicata non se ne aggiunsero altre, che distendessero e corrodessero. Si dà pur anche il caso che tutti quelli che sono affetti da tosse ferina, o che suonano la tromba o altro strumento da fiato, non hanno ulcere ai polmoni, nè offrono aderenze dei medesimi alla pleura, quantunque queste due lesioni sieno state rinvenute in due uomini, dedicati abitualmente a far uso di questa sorta d' istromenti, dai celebri Dusing (8) e Fabrizio (9): e quest' ultimo ha opinato con ragione che tali vizi doveano accrescere il numero delle malattie, alle quali va soggetta tal classe di artefici, come Ramazzini (10) insegna, ma in un senso che si debba da noi riconoscere che costoro sono esposti più o meno a queste diverse affezioni secondo la varia costituzione dei medesimi.

In quanto poi alla molesta, ed in fine all' impedita deglutizione, che nel nostro Trombetta si dovrà ripetere dalla mole, dalla positura, e dalla sede dell' aneurisma, la quale in tal modo comprimeva di soverchio l' esofago, la cosa è di per sè stessa evidente, e si trova confermata da diversi esempi esposti di sopra (11). Per ultimo, circa a ciò che concerne la sede dell' aneurisma dell' arco stesso dell' aorta, succede sì di sovente d' incontrare aneurisme o in questo punto, o in vicinanza dal medesimo, cha se tu incominci da quella che io dissi che fu evidentemente per la prima di tutte disegnata da Riva (12), e parimente dalle altre che

---

(1) *Loco indicato.*
(2) *Obs.* 38 *cit. sup.*, *n.* 20.
(3) *Ibidem.*
(4) *V. Lettera XVII*, *n.* 3.
(5) *Sopra*, *n.* 19.
(6) *De Aneur.*, *prop.* 39 *et* 55.
(7) *Opusc. cit. sup.*, *n.* 11.
(8) *Commerc. litt.*, *A.* 1741, *hebd.* 44, *n.* 1.
(9) *In Propempt.*, *editio Helmst.*, *an.* 1751.
(10) *Diatrib. De Morb. Artif.*, *c.* 37, *vers. fin.*
(11) *N.* 17, *e Lettera XVII*, *n.* 25 *e* 26.
(12) *Ibidem*, *n.* 29.

rinverrai citate nel *Sepulchretum* (1) presso Lazzaro Riverio ed Ottone Heurnio; e se dalle aneurisme descritte da Ruisch (2), da Littre (3), e poscia da altri, che non nomino per amore di brevità, discenderai sino alla mia, e paragonerai le rinvenute all'arco, o nelle sue vicinanze con tutte le altre di ogni maniera, che tu leggerai essersi altrove formate per una causa interna, rimarrai senza dubbio sorpreso che nelle rimanenti parti dell' aorta siansi sviluppate sì di rado le aneurisme, nel tempo che il solo di lei tronco così spesso ne ha presentate.

Nè starò qui a replicare la causa di questa diversità, di cui ho già parlato negli *Adversaria* (4), vedendo che ricevette in seguito l' approvazione degli uomini dotti, e fra questi dell'illustre Walcarenghi (5), il quale ci fece conoscere che fu confermata da Freind e Michelotti. Aggiugnerò piuttosto due riflessioni: in primo luogo, quanto più è grande la forza con la quale il sangue viene spinto dal ventricolo sinistro del cuore contro l' arco opposto dell' aorta, tanto più sarà considerabile quella da cui è rispinto in ambe le parti dell' aorta dell' arco, che subito dopo si contrae; ma siccome è ricevuto più facilmente in quella parte che discende, che in quella che sale, partendo dal cuore, per motivo che quest' ultima è molto più corta, nè si apre in tanti rami, anzi è chiusa dalle valvule semilunari, dovrà seguirne che se viene ad essere esercitata una violenza nell' una o l' altra parte dell' arteria, ciò accadrà piuttosto in questa, e per conseguenza sarà maggiore il numero delle aneurisme fra l' estremità dell' arco ed il cuore, che nell' altra parte vicina: in secondo luogo, benchè l' estremità del tronco dell' arteria polmonare non sia più discosta dal ventricolo destro del cuore, di quello che l' arco dell' aorta lo sia dal ventricolo sinistro, e benchè quel tronco non sembri che possa in proporzione resistere alle forze del ventricolo destro, più che il tronco dell' aorta a quelle del sinistro ventricolo, nulladimeno si trovano meno aneurisme in quello, che nell' arco, o presso l'arco; la qual cosa chiaramente dipende dalla diversa posizione del tronco dell'arteria polmonare, il quale non è sì direttamente opposto al corso del sangue che l' attraversa, nè lo respinge così celeremente, nè con molta violenza. Ma passiamo alle rimanenti osservazioni.

25. Un Bellunese, di anni cinquanta circa, solito a tosare panno lano con forbici grandi, che non erano però delle maggiori nè delle più pesanti, un anno prima avea incominciato a provare una elevazione dalla parte superior destra del petto. Era ciò forse attribuibile all' uso del vino che alquanto copiosamente bevea? o pure ad una malattia venerea? o anzi ad ambe queste cause, combinate con l'arte ch'esercitava, come si disse? imperocchè non fu possibil aver cognizione dei precedenti o successivi incomodi, se non che, dopo esser egli ritornato a Venezia verso i primi del mese di ottobre dell' anno 1707, era travagliato da difficoltà di respiro, sia camminando, sia nel favellare: ma una tal difficoltà di respiro nè lo assaliva per parossismi, nè lo minacciava di soffocazione, nè gli turbava il sonno; e quella sarebbe stata facilmente attribuita anche all' arte stessa dell' ammalato, da coloro in particolare che conosciuto ed approvato avessero l' esperimento fatto da Kerckring (6) in un' officina di simil sorta d' artefici. Ma non gli era già più concesso di poter mangiare o bevere gran cosa. La faccia divenne tumida e di un rosso-cupo; la voce oscura e rauca; densi gli escreati: la pulsazione del tumore, ma non ben palese, fu osservata ed al certo prima degli ultimi venti giorni. Verso il principio del seguente dicembre, dopo aver passata la sera in compagnia di persone di casa, ed aver ragionato con esse, come soleva, questo uomo, andatosene a letto, avendo detto che bra-

(1) *L.* 4, *S.* 3, *obs.* 21, §. 10; *et* 2, *S.* 5, *obs.* 8.

(2) *Anatom. Chirur., Obs.* 37 *et* 38.

(3) *Mém. de l' Acad. Roy. des Sc., ann.* 1707 *et* 1712.

(4) *II, Animadv.* 41.

(5) *De Aort. aneur. Obs.*

(6) *Vid. in Act. N. C., t.* 5, *schol. ad obs.* 85.

mava di tosto dormire, poco tempo dopo fu trovato moribondo con istertore e con la spuma alla bocca e alle narici, e morì in questa guisa entro lo spazio di quattr' ore all' incirca.

La faccia del cadavere era turgida e livida: le mani e i piedi non presentavano gonfiezza alcuna; ma si riscontrarono lividi ed enfiati il prepuzio ed il glande, e n' esalava un fetore come fossero stati prossimi alla cancrena; nonostante, avendo voluto Santorini ed io esaminar l' uretra, non ce lo permisero nè il tempo, nè il luogo, nè coloro che per caso v' erano presenti. Laonde, dopo l' apertura del ventre, in cui si osservò che il fegato e la milza erano più duri del solito, e che inoltre quest' ultima avea maggior volume che nello stato naturale, rivolsimo verso il petto tutta la nostra attenzione. Esteriormente, in quella sede del torace situata fra l' ascella destra e lo sterno, sorgeva un tumore di forma emisferica, ma depresso, estendendosi dalla quarta costa alla clavicola, più vicino allo sterno che all' ascella; e premendolo, cedeva in modo da comprendere all' istante che non rimanevano più nè ossa nè cartilagini ch' esistono in questa parte fra i muscoli e la cavità del petto. Di fatto, trovammo la clavicola rotta, ed internamente corrosa dalla carie, nel tempo che le quattro costole superiori, ed in ispecie in quel punto che rimane a lungo cartilaginoso, erano state guaste o corrose da un' aneurisma, la di cui grossezza superava quella della testa di un capretto, la figura si approssimava all' ovale, e la di lei sede si estendeva dalla base del cuore alla parte superiore del petto. Del resto una tale aneurisma avea la forma di un sacco, il cui sinistro lato, mediante un forame che ammetteva due dita, comunicava con il lato destro dell' aorta, prima che questa somministrasse l' origine comune alla succlavia e alla carotide destra. Questo sacco sembrava formato da un prolungamento della sostanza di questa medesima arteria, ma divenuta bianca, più tenace, più densa, nè meno grossa Siffatta sostanza era internamente intonacata da un gran numero di lamine curve, poste l' una sopra l' altra, pressochè fibrose; polipose realmente, ma secche: queste accoglievano in tutto il loro contorno tanta copia di sangue poco più che concreto, che levato fuori insieme a quelle lamine polipose, e posto sopra una bilancia, pesava quarant' once. L' aneurisma, con la propria mole, avea spinto indietro il polmone destro, e specialmente in basso, di modo che sembrava che fosse stato impicciolito dalla compressione; e allorchè fu inciso, si vide qua e là uscir della marcia dai bronchi recisi. Il polmone sinistro fu sano. Ma in ambe le cavità del petto, e soprattutto nella destra, esisteva una data quantità di siero giallastro, mescolato con delle specie di pellicine mucose; e col mezzo di una materia di questa natura, parimente mucosa e giallastra, il pericardio trovavasi aderente al cuore. Nell' orecchietta destra, e nel ventricolo annessole si rinvenne una concrezione poliposa: l' arteria polmonare conteneva del sangue: il ventricolo sinistro n' era privo. In fine l' aorta discendente si vide internamente ineguale in alcuni punti, non senza indizi di un' ossificazione, che incominciava con una durezza quasi tendinosa.

26. Benchè nel petto di quest' uomo siansi ritrovate molte cose che rendevano difficile la respirazione, sia ch' egli camminasse, sia che parlasse soltanto, e che, unite a qualche altra causa, poterono intercettare la respirazione medesima, cioè a dire soffocarlo, nonostante se per caso ti piacesse piuttosto di credere essere accaduto non so che di apopletico a motivo del ritardo provato dal sangue anche ritornando dal cervello, non mi opporrò certamente, considerata la sede dell'aneurisma descritta; imperocchè era in punto tale che poteva comprimere il tronco della vena cava superiore, tanto più in uno che stava coricato, e fors' anche sul fianco destro; nella qual situazione il sacco aneurismatico non solamente comprimeva quel tronco con la sua mole, ma inoltre l'aggravava soprammodo col suo peso; ed esso produceva tanto più sicuramente questo duplice effetto quanto maggiore era in allora la dose del sangue che riceveva, perchè il tronco dell' aorta che dirigesi dall' innanzi all' indietro, non saliva in un uomo giacente, ma anzi discendeva, di modo che questo fluido entrava nell'orifizio del sacco stesso, e lo distendeva forse in un grado a cui non era mai giunto per l'innanzi, o sia che le sue pareti fossero state finalmente costrette a cedere oltre il dovere, o sia piuttosto che la turgenza e la

quantità del sangue fossero state in quella notte più considerabili, o perchè l'ammalato avesse bevuto troppo vino, o a motivo della soppressa insensibile perspirazione in una stagione fredda. Adunque lascerò al tuo arbitrio la spiegazione di tali cose, poichè lo stertore del respiro, la spuma alla bocca, la faccia enfiata e livida, convengono all'uno e l'altro genere di morte.

27. Ma non di rado l'anatomia ci ha offerto corruzione o distruzione di ossa e cartilagini in vicinanza ad un aneurisma, e simili a quelle da me vedute sull'uomo, di cui poco fa parlammo, ed in altri, o perchè l'aneurisma sia venuta in seguito ad una grave contusione, come nel Luogotenente, di cui parla il Vater (1), o come in un Uomo (per passare sotto silenzio diversi esempi, pur essi antichi, e per citar un caso più simile al mio), la storia del quale l'abbiamo da Schreiber (2), ed in cui le costole e le cartilagini erano corrose dalla carie, mentrechè i muscoli coprivano l'aneurisma rottasi sotto i medesimi; o perchè, senza un colpo precedente, come nel Giovine menzionato da Fack (3), la dilatazione dell'arteria avesse avuto principio dall'influenza di una soverchia acredine del sangue, e si fosse accresciuta per effetto di movimenti troppo violenti di braccia e di corpo al giuoco della palla, avendo distrutto la vicina clavicola.

Tu poi, come meglio ti piacerà, riferirai la carie e la distruzione da me osservata nelle coste e nelle clavicole, o alle pulsazioni della contigua aneurisma, o ad un icore corrosivo che da questa gemeva, benchè ove le pulsazioni scavano con carie, ciò operar non possono senza un consimile icore. Di fatto i vasi del periostio, del pericardio, e qualunque altro, per esempio quelli della pelura, ch'è tesa presso queste membrane, trovandosi fra que' corpi resistenti e l'aneurisma, che batte di continuo e con forza, ed essendo perciò contusi e indeboliti, in ultimo facilmente qua e là si rompono, e vengono a formare come delle ulceretle, assai minute, che sfuggono ai sensi, e che nulladimeno fra le lamine di quelle stesse membrane versano un umore, che contrae una qualità acre ed una forza corrosiva molto rilevante, atteso il di lui ristagno, in certi corpi singolarmente. Credi pure che avviene l'istesso dei piccoli vasi che scorrono attraverso quella parte delle pareti dell'aneurisma che viene spinta contro quei corpi resistenti.

Ma l'icore corrosivo non è sempre l'effetto dell'aneurisma come poco fa esposi; imperocchè può ancora esser la causa, in conformità di quanto altrove accennai (4), e secondo l'ingegnosissimo Lancisi che diede in seguito un'analoga spiegazione in molte maniere. Ed in vero, ora umori acri si ristagnano fra le tuniche di una parte di qualche arteria ch'è stata percossa, come in quelle aneurisme che come dissi di sopra, succedono (5) ai colpi ed alle contusioni; ora un icore corrosivo si arresta in quelle medesime parti senza alcuna precedente causa esterna, come in quelle aneurisme che si formano negli scorbutici e negl'isterici (6), oppure da una erosione di parti vicine scorre sopra le pareti dell'arteria, come in quelle che si sviluppano (7) in prossimità di ossa già affette da carie venerea. Ad onta di ciò non ho alcun dubbio che i corpicciuoli erodenti, i quali conturbano gli umori degl'individui infetti da lue venerea, non si fermino ben di sovente (come dissi accadere negli scorbutici e negl'isterici) su le membrane delle arterie, che indeboliscono, qua e là corrodendole, e così le dispongono alle dilatazioni, nel modo stesso che questi corpi si manifestano al di fuori, trattenendosi parimente in altre parti che non sono per verun conto ossee. Ed al certo, ho di frequente scoperto indizi manifesti d'erosione siccome altrove (8) dimostrai, su le medesime tuniche dell'aorta, soprattutto allorquando questa in diversi punti trovavasi coperta da squa-

---

(1) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 9. *obs.* 162.

(2) *Nov. Comm. Acad. Sc. Imp. Petropol., tom.* 3, *inter Physic., n.* 4.

(3) *Eph. N. C., cent.* 5, *obs.* 74.

(4) *Adversar. II, animadv.* 41.

(5) *De Aneurism., propos.* 20 *et seq.*

(6) *Ibidem, prop.* 30 *et seq.*

(7) *Ibidem, propos.* 32 *et seq.*

(8) *Animad. indic.* 41.

mette ossee. Tali osservazioni le risanno per altre lettere (1), nelle quali avranno una sede più conveniente. Rapporto poi a quelle che ora si esporranno, quantunque vi fossero delle squamette, esse appartengono ad affezioni che l'ordine stabilito richiede che qui si producano, voglio dire alle aneurisme del cuore e dell' aorta contemporaneamente.

28. Mentre nell'anno 1702 mi trovava in Bologna, intesi spesse volte una Vecchiarella ottogenaria a lagnarsi di dolore di stomaco; e per l' appunto il volgo di quel paese è solito di così accennare la inferior parte del petto. I polsi erano vibratissimi, con sì grande difficoltà di respirare, che trovavasi forzata a sedere sul letto; la quale difficoltà provava delle remissioni dopo l'amministrazione d'olio di mandorle dolci, di recente spremuto. Finalmente un simile sconcerto si accrebbe in modo, che la donna soffocata rimase.

Apersi il petto, e rinvenni non piccola dose d' acqua nella di lui cavità, ma il pericardio ne conteneva in gran copia, di modo che lo distendeva di molto. Il cuore, per la mole, e per la grossezza delle pareti e per l' ampiezza delle sue cavità, assomigliava a quello di un giovenco. Queste ultime racchiudevano considerabili concrezioni polipose, che si estendevano sino ai vasi. L' aorta, incominciando dal cuore sino al primo orifizio dei rami superiori, era dilatata, e quasi per tutta quell' estensione coperta internamente da squamme ossee, le quali assomigliavano per l' appunto a copiose gocciole di cera bianca dopo essersi raffreddate sul pavimento. Il polmone sinistro, ed in particolare nella sua parte inferiore, era molle e pressochè guasto, come se si fosse macerato nell' acqua per lungo tempo; cosa che dagli anatomici qualche volta si suol praticare.

29. Leggerai in Malpighi (2) un' istoria simile a questa sotto molti aspetti, sia riguardo alla vibrazione dei polsi, sia per ciò che si riferisce alla quantità dell' acqua contenuta nel pericardio, alla dilatazione della cavità principale del cuore e dell' aorta, ed alle squame ossee sviluppatesi nell' interno di quest'arteria. Le quali ultime tre lesioni tu vedrai che furono da me osservate nelle due storie seguenti; che prima di esporle, ed esse e le due che vengono in appresso, mi offrono l' occasione di dare un qualche cenno circa al sentimento di un uomo celebre sulla causa delle aneurisme e delle lamine ossee ch' entro di esse sviluppansi.

Egli è d' opinione che una tal causa debba consistere nella carie delle ossa, ma in una guisa ben diversa da quella che di sopra spiegai (3); e però dice che la maggior parte delle arterie, trovandosi in prossimità con le ossa, se per sorte la carie scava un osso, mancando in quel punto la resistenza dell' appoggio; converrà che l' arteria si dilati e si unisca all' osso cariato, e si formeranno delle lamine ossee prodotte dal succo osseo. È credibile che se a questo scrittore fosse accaduta la cosa stessa dell' illustre Targioni (4), di vedere, cioè, una gran cavità, scavata nelle vertebre dorsali, e di trovare in vicinanza di quella la vena azigos cotanto varicosa; è credibile, dissi, che egli avrebbe riguardato siffatta cavità come causa della varice, contrario in questo a Targioni, la di cui opinione più facilmente abbracceresti se la varice avesse avuto principio allorquando le vertebre, a motivo dell' età, non aveano ancora cessato di cedere. Io poi di buona voglia confesso che l' esposta opinione può alle volte aver luogo in qualche parte per ciò che concerne alcune dilatazioni delle arterie, come nel Postiglione, menzionato nella Lettera precedente (5), e meglio ancora nel caso da cui trasse origine una opinione consimile; imperocchè in quest' ultimo esempio nella faccia posteriore dell' aorta esistevano parecchi tubercoli di forma emisferica, corrispondenti a cavità, che, scavate negli attigui corpi delle vertebre dorsali, riceveva ognuna delle medesime una di tali dilatazioni emisferiche. Nullaostante l' aorta era dilatata anche alla sua faccia anteriore, e questa non

---

(1) *Lettera XXVI, n.* 17, *e Lett. XXVII, n.* 2, 22, *e seg.*

(2) *Epist. De struct. Glandul.*

(3) *N.* 27.

(4) *Prima raccolta di Osservazioni Mediche, p.* 22.

(5) *XVII, n.* 17.

mancava di eguali prominenze emisferiche: adunque ambi tali vizi non potevano derivare dalle fosse delle vertebre.

Ho presso di me un'aorta essiccata spettante ad un uomo, come un sacco aneurismatico oblungo, che incomincia prima del punto in cui i rami superiori nascono da quest' arteria; ma l' origine stessa del sacco è una protuberanza formata da una special dilatazione emisferica, capace di ricevere l' estremità del più grosso pollice: pertanto, è indubitato che questo tubercolo, come la sede lo rende manifesto, non era stato in prossimità d' alcun osso. Ma sul proposito di quel sacco ch'io descrissi sul Bellunese (1), e che trovavasi a contatto della clavicola e delle coste, la struttura delle quali si rinvenne alterata, potremo dir forse che avesse per causa una simile alterazione, mentrechè la sua primaria origine trovavasi parimente in una parte dell' arteria, ch' era sì distante da quelle ossa e da tutte le altre? Inoltre, avrai osservato nella precedente storia della Vecchia, ed avrai letto e leggerai ancora in altre osservazioni, che si svilupparono delle aneurisme in quelle medesime parti dell' aorta, e che, per non ommettere di accennare eziandio quest' oggetto, vi si osservarono inoltre le picciole squame ossee. Ebbene, riferiremo noi siffatte lesioni alle ossa, che erano discoste ed intatte? Non farò parola del succo osseo, posto in dubbio dall' esperienze di Duhamel (2) anche riguardo a quel punto ove credevasi che trasudasse nelle ossa fratturate; per lo che se ti approssimerai alla di lui opinione, potrai concludere che tanto meno si dovrà farlo derivare da ossa cariate. Ma fra non molto mi occuperò nell' esaminare diversi altri oggetti relativi all' origine delle lamine ossee nell'arterie, dopo aver descritta un' altra osservazione ch' io raccolsi parimente in Bologna due anni dopo la precedente.

30. Un Uomo, il di cui zio era stato vittima di una malattia celata nel petto con forti pulsazioni, troppo dedito ai piaceri dell'amore, e specialmente in tempo della sua giovinezza, come pure a quelli della mensa; e, giunto all'età matura, travagliato da affezioni morali e da cure moleste, da principio ebbe a provare pulsazioni simili a quelli dello zio, e dopo un certo tempo incominciò a respirare con difficoltà camminando al piano, e tanto più salendo. Un tale incomodo si aumentava quasi ogni mese sotto l' apparenza di un particolar parossismo, di maniera che quest'uomo sembrava sul punto di rimaner soffocato se non gli avessero prontamente cavato sangue; di fatto, questo era l'unico mezzo che gli recava sollievo. In fine viene assalito da una febbricciattola; e specialmente in questa occasione il medico si accorse che il polso scostavasi non poco dallo stato naturale: ed in vero non si combinava con una febbre sì leggiera, mentre era veemente e molto vibrato, ed in ispecie dal lato sinistro. Il medico gli addimandò immantinente se aveva mai sofferto di pulsazioni al petto, imperocchè l'ammalato non nè parlò mai, ad onta ch' esistessero da tanto tempo, come già dissi, e che fossero così violente, che, posta una mano sotto la mammella sinistra con forza, con pari forza ne veniva respinta: ormai non poteva più respirare se non con la testa innalzata: furono resi degli escreati sanguinolenti, ma in iscarso numero. Il sangue che si estrasse dalle vene (due once e niente più) apparve di ottima qualità. Intanto l' ammalato dimagrava insensibilmente, e alla guisa di un etico, senza però che ciò avvenisse in un grado eccessivo i piedi tumidi per edema; smarrimento di forze; polso piccolo, non cessando di esser vibrato; persistenza delle pulsazioni al di sotto della mammella. Oltre di che il quarantesimo giorno circa, dopo l'invasione di quella leggier febbre, ed un'ora prima della morte, le pulsazioni divennero forti in un grado assai maggiore del solito.

Nel ventre non si offerse quasi niente di preternaturale, se si eccettui la milza, che, in vero era di una giusta grossezza, ma dura e nerissima. Nè il petto, nè il ventre, nè il pericardio, contenevano raccolta di acqua. Il cuore poi era assai voluminoso, e le vene che scorrono sulla di lui faccia trovavansi dilatate e quasi varicose. Dopo aver tagliato il ventricolo destro, che racchiudeva una leggiera concrezione poliposa, ed il ventricolo sinistro

---

(1) *Sopra*, *n.* 25.

(2) *Mém. de l' Acad. Roy. des Sc.*, *ann.* 1741.

che di questa andava esente, trovai tutte le pareti del cuore assai grosse, ed al tempo stesso dilatati i di lui ventricoli, ma soprattutto il sinistro, nel quale rilevai che le valvule mitrali erano oltre l'ordinario maggiori del triplo, e le colonne, alle quali sono legate, le rinvenni più ampie. Anche l'aorta era molto più larga del naturale, partendo dal cuore sino in prossimità delle emulgenti; e per tutta questa estensione si vide irrigidita da lamine ossee che internamente offerse in gran copia. Nel mentre che si esaminavano gli accennati oggetti, e che si divideva il cuore dai vasi, sgorgò da questi ultimi una prodigiosa quantità di sangue nero, e mezzo concreto, e da uno di essi, cioè dalla vena cava superiore venne fuori sotto la forma di una specie di un cilindro oblungo, come una spada esce del fodero. Notomizzando i polmoni si riscontrarono macchiati, pieni di umore spumoso, duri e pressochè tendinosi al tatto.

31. Siccome le pareti del cuore, divenute troppo vigorose, spingevano con soverchia violenza il sangue nell' aorta, la quale veniva da questo dilatata con somma facilità, forse perchè trovavasi poco resistente (imperocchè la malattia dello zio indica qualche cosa d'ereditario); e siccome il sangue non poteva scorrere convenientemente per l'arteria dilatata, e poscia divenuta rigida, ne nasceva che il medesimo veniva ad esser costretto ad arrestarsi in parte nel ventricolo vicino, a norma di quanto in altro luogo spiegai, e a distender singolarmente quest'ultimo: non ostante trovandosi ritardato dalla stessa causa sui vasi dei polmoni, e parimente nel ventricolo destro, ma però con minor violenza, perchè ciò non operavasi che *mediatamente* e *successivamente*, egli dilatò questo pur anche, ma in un grado minore. Da queste cose pertanto, e dall'aumento del peso del cuore, che aggravava il diaframma, comprenderai il motivo della difficoltà di respirare e di quegli escreati sanguinolenti; ma gli sforzi dell'uno e l'altro ventricolo, che furono tanto più considerabili quanto maggior quantità di sangue conveniva loro di espellere, e per vie imbarazzate da altro sangue, li riguarderai tu forse come la causa della durezza e della rigidità di tali vie; effetti, uno dei quali si manifestò nella dissezione dei polmoni, e l'altro in quella dell'aorta? Se li farai dipendere di là agirai a norma della dottrina (1) di Boerhaave, accolta da molti, e la quale consiste nel dedurre da un movimento continuato, e più forte di quello che debbe essere, non solo l'indurimento, ma eziandio l' ossificazione delle parti, prodotti dalla vecchiaia e dalla vita laboriosa. Ed invero se avvenga che i più piccoli vasi delle parti sieno sforzati e compressi con forza per uno spazio assai lungo di vita, ma in un grado ben forte, da diventare impermeabili, e finalmente nulli, tu verrai a comprendere la loro durezza, e per ultimo l'ossea rigidità. Ma sapendo ben io che una tal dottrina non fu in verun conto abbracciata da uomini celebri, e che uno di essi, del quale ho la dissertazione fra le mani, ha avanzato contro di quella, sia delle ragioni, sia delle osservazioni in ispecie, con le quali le mie si combinano in parte, in vista di quello che farò altrove (2) conoscere, io sono di sentimento che tu debba qui progredire a passo a passo, e non senza una distinzione.

32. E primieramente non si può negare che le parti dei vecchi non siano più dure, perchè da un lato gli anatomici (3) affermano che il loro cervello offre maggior fermezza e durezza, e dall'altro, non v'è ch' ignori quanto sia più difficile ai denti e allo stomaco e al fuoco stesso a tritare, digerire, e cuocer le carne dei vecchi animali. Questa durezza poi io credo che si potrebbe ripetere dalla causa attribuitale da Boerhaave: e tanto a me (4) quanto ad altri (5) accadde parimente di vedere alle volte nei vecchi, divenuti rigidi e ossificati alcuni legamenti membrane e tendini, ed anche parte della sostanza muscolare del cuore: e, a mio credere, non v'ha cosa che molto si opponga a quanto io dico, cioè che questo soprattutto dipenda dalla medesima causa. Al contrario egli è palese che le arterie sono composte di membrane e di

---

(1) *Praelect. ad Instit.*, §. 415.
(2) *Lettera XXVII, n.* 21, 22.
(3) *Vid. apud Haller in extrema ad cit. Boerh.*, §. *adnot.*
(4) *Lettera indicata, n.* 18.
(5) *Vid. apud. Hall. loc. mudo dit.*

fibre muscolari. Sembra adunque che un simile ragionamento sia applicabile anche a questi vasi se si ossificano nello stesso modo, ma che non lo sia ossificandosi in una maniera diversa. E veramente io non posso negare che non si ossifichino in altra guisa allorchè penso alle squammette qua e là sparse, e di cui ora si parla, ed agli oggetti che insieme ad esse osservai. Ma come volentieri confesso una tal cosa, così crederei che l'arterie possono ossificarsi in quella prima maniera; imperocchè non vedo il perchè noi negheremo assolutamente alle tuniche di questi vasi ciò che noi riconosciamo negli altri. Di fatto niente osta che la tunica media sia muscolosa, e che si trovi di continuo in uno stato di alterna contrazione e rilassamento, poichè ci è noto, come già dissi, che anche la carne del cuore è soggetta ad ossificarsi. Nè vi si oppone il tessuto cellulare, posto fra queste tuniche; imperocchè racchiuso entro di esse secondo l'ordine della natura, non si presenta sotto la forma cellulosa se non col mezzo di uno stiramento, o dell'iniezione dell'aria, dal che ne nasce che non garantisce abbastanza dalla compressione i vasi che passano nelle tuniche; e di fatto, noi vediamo da un'altra parte alcune membrane divenute ossee ad onta di un consimile tessuto posto sotto le medesime quantunque ora si considerino non tanto i vasi che vanno alle tuniche, quanto le loro ultime ramificazioni che spargonsi nell' intima sostanza di queste. Ma inoltre Boerhaave (1), secondo Ruisch, esaminando delle arterie iniettate, parte nei feti e parte nei vecchi, e confrontando i vasi dell'une e delle altre, dichiarò che quei vasi che fanno capo nelle tuniche arteriose si smarriscono nel tessuto cellulare per effetto dell'età, e si chiudono; lo che venne ampiamente confermato dall'illustre Haller (2). D'altronde, le arterie dei polmoni, quantunque la sostanza di questi visceri sia cellulosa, non vanno esenti da siffatte lesioni, esistendo un esempio (3), nel quale le *arterie ed i loro rami erano affatto ossificati nei polmoni.*

Riguardo però al ritrovarsi anche l'ossificazione di vene, contro le pareti delle quali il sangue non iscorre con impeto come contro quelle delle arterie, o circa al non aver queste un principio costante di ossificazione in vicinanza del cuore, ove esse sono sforzate grandemente dall' impeto del sangue, una tal cosa succede ben di rado, nè sarà sorprendente che per diverse cause accada qualche volta alle vene quello che accade anche alle altre membrane, o che certi tratti d'arteria, sia dai primordi, sia per effetto di un particolar genere di vita, o di una situazione più frequente di corpo o di membra, abbiano talora i loro piccoli vasi interni assai disposti a ricevere la compressione del sangue che distende tutte le arterie. La qual disposizione siccome può esistere in diversi punti sino dal nascimento, anche nelle piccole parti delle arterie, o piuttosto nelle esterne, che nelle interne laminette dell' intima tunica, così da questo ne può derivare che non si formi un osso continuato, o che la faccia interiore della tunica interna, benchè esposta all'urto del sangue essa medesima non divenga ossea, ossificandosi quella ch' essa ricuopre.

33. Se mai tu per sorte approvassi alcuna di queste riflessioni, che io feci più per impegnarti a sostituirvene di migliori, che per esser io a sufficienza contento di tutte (e al certo vedrai in altro luogo (1) che non concedo molta importanza alla maggior parte delle medesime); io penso nonostante che non si debbe da noi così in un subito venire al merito di confessare che l'arterie non si cangiano mai in una natura ossea come i tendini, e diverse altre parti. E che sarebbe mai se talvolta tutta la tunica interna o tutta l'arteria si trasformasse in questa natura? Falloppio (2) (imperocchè anche gli antichi anatomici non ignoravano questo genere di osservazioni) non solo molto tempo prima di Stenone rilevò che *gli uccelli vecchi aveano le corde de' muscoli ossificate a motivo di un eccessivo esercizio e fatica, e che le corde degli uccelli giovani erano molli,* ma inoltre affermò chia-

(1) *Praelect. cit. ad §. 471.*
(2) *Ad eamd., §. 467. not. 2.*
(3) *Eph. N. C., dec. 2, A, 3, obs. 38.*

(1) *Lettera XXVII, n. 21, 22.*
(2) *De part. similar. c. 10.*

ramente (1) di *aver veduto in una certa vecchierella ossificante tutte le arterie del lato sinistro.* Coiter (2) poi scrisse qualche cosa che si riferisce a Falloppio, cioè che *uomini degni di fede gli riferirono a Bologna di aver veduto a Padova, in un corpo dissecato da Falloppio, l'arteria aorta, o sia la magna, del tutto ossificata.* Da un'altra parte, bisogna certamente ch'esistesse una ossificazione completa della porzione discendente dell'arteria medesima, che Arveo (3) levò dal cadavere di un gentiluomo *con i due rami crurali della lunghezza di una spanna;* dicendo egli *che le sue tuniche eransi totalmente convertite in un cannello o tubetto osseo:* ed invero se qualche tunica vi fosse ancora rimasta non ci avrebbe avuto luogo l'argomento di questo autore, *che la facoltà* pulsatile *non potè attraversare la solidità dell'osso.* Tralascio altre osservazioni, perchè Arveo disse in questa quel tanto che è sufficiente per dispensarmi, malgrado il suo silenzio, da ulterior congettura, e tanto più mi astengo dal porre in vista o provare il di lui pensiero in un modo diverso. E questo basti; non già perchè io voglia adottare un'opinione contraria, ma onde sospendere per un poco il mio assunto, in sino a tanto che la verità meglio si scuopra alle mie ricerche. Frattanto passeremo alla rimanente osservazione di una dilatazione al cuore e all'aorta.

34. Una Donna dell'apparente età di circa a quarant'anni, grassotta, avvezza, a guadagnarsi la sussistenza lavando panni, nel corso di questi ultimi sei anni essendo venuta di sovente nell'ospedale per una difficoltà di respiro, che aveva l'apparenza di un asma convulsiva, senza che si fossero mai potuti distinguere i polsi al di lei carpo, essa a motivo di quella stessa difficoltà era ritornata in quell'ospedale medesimo, ove cessò di vivere in capo a quindici giorni, dopo avere espettorato negli ultimi tempi, come dicevano, escreati densi e purulenti.

Feci l'esame del cadavere, che fu trasportato nel teatro anatomico pel corso pubblico di anatomia. Non apparve tumido in parte alcuna neppure nei piedi, e sembrava che fosse in cattivo stato. Ma il giorno dopo la morte, essendosi sollevati gl'integumenti dell'addome, i muscoli incominciarono a divenir verdi: nel terzo giorno un tal colore si vide assai più manifesto, con esalazione fetentissima, quantunque i visceri del ventre, messi tosto allo scoperto, non fossero nè lividi, nè morbosi: anzi, essendo stati tolti fuori, di lì a non molto il ventricolo, l'epiploo, il mesenterio, e diversi altri visceri, tutti incominciarono a farsi lividi e fetenti, di modo che il pancreas nell'indomane, tinto di un verde sordido, tutt'altro sembrava fuori che pancreas. Intanto si era diffuso un grave e insopportabil fetore, non solamente pel teatro, ma eziandio quasi per tutto il ginnasio, ad onta della stagione fredda e nevosa, e in quei giorni che precedettero di poco quel freddo eccessivo che incominciò a farsi sentire il 10 febbraio dell'anno 1740. Adunque fu d'uopo rimuovere e seppellire indilatamente il cadavere, ma volli che prima s'incidessero gl'integumenti ad ambi i carpi, onde vedere se per caso l'arteria esistito non vi avesse, o se fosse stata piccola, o pure se in qualche maniera si fosse trovata impedita in quel luogo ove i medici ordinariamente la cercano; e ordinai l'apertura del torace a fine di rintracciare la sede della malattia. Ma l'arteria nell'uno e l'altro carpo occupava la sua naturale situazione. Il petto non racchiudeva stravaso di umori, ed i polmoni non erano aderenti alla pleura: questi visceri si trovarono tumidi, è vero, e ripieni di un umore spumoso, ma, da questi in fuori, non offersero alcuna traccia di lesione nè fuori nè dentro. Entro il pericardio, ch'era molto duro, denso, e quasi tendineo, si rinvenne un cuore voluminoso. Nel dissecare quest'ultimo, mi accorsi che una tal grossezza e la capacità dei ventricoli non andavano congiunte con la sottigliezza delle pareti ch'erano piuttosto dense. Concrezioni polipose, biancastre, compatte, ma non più dure della cotenna che si forma alla superficie del sangue estratto dalla vena, e che facilmente si laceravano, esistevano in ambi i ventricoli, ma nel destro in ispecie, da dove la più lunga delle medesime si estendeva entro l'arteria polmonare.

Dopo aver rimosse queste concrezioni, nell'osservare con maggior diligenza la

---

(1) *De Part. similar.*, *c.* 14.
(2) *Obs. Anatom.*
(3) *Exercit. Anat.* 3, *De Circ. sang.*

faccia interna dei ventricoli, e le orecchiette con i grossi vasi, ritrovai il tutto entro il limite dello stato di salute, ad eccezione di quanto segue: Il seno dell'orecchietta sinistra era più ampio, e la di lui superficie interna più ineguale del solito. Gli argini (*aggeres*) delle valvule dell'aorta, per servirmi della denominazione di Valsalva (1), erano qua e là assai condensati, e singolarmente quelli di due fra essi: lo stesso accadeva di uno di quelli che trovansi all'ingresso dell'arteria polmonare. Nel tempo che gli esaminava, mi riescì facile il rilevare che, oltre i due orifizi ove incominciano le arterie coronarie, qui n'era di più un terzo, il quale trovavasi situato non già a lato di quello a destra, ma di quello a sinistra, ed era tale la sua grandezza, che non mi sovviene di aver veduto una simile dimensione in quello che altrove descrissi (2) accanto del destro. Ma fu bensì più agevole il riconoscere che l'aorta era dilatata incominciando da queste valvule quasi sino a quella sede in cui nascono le prime intercostali inferiori. Questa dilatazione non era meno evidente di una durezza e di un condensamento assai considerabile delle tuniche, per tutto quel tratto, in cui la faccia interna si riscontrò gialla in molti luoghi, e porgeva indizi di una prossima ossificazione, e simili a quelli che furono veduti all'origine di una delle succlavie. Inoltre, subito che l'aorta poteva prendere il nome di discendente, presentava nell'interno alcune laminette veramente ossee, e nel luogo medesimo le di lei fibre erano patenti per un'estensione non piccola, e per l'appunto come se fosse stata distratta. Nella parte, in fine, che si accostava al diaframma, essa sembrava scavata da una specie di solchi diretti nel senso della sua lunghezza.

35. Mi riserbo a parlare ad altra occasione (3) di questi solchi, che osservai parimente in altri individui. Circa poi a quella sì grande disposizione che questi visceri aveano ad una insolita putredine, e singolarmente quelli del ventre; e circa ai polsi che non si potevano distinguere, non ho altro a dire, se non che questi ultimi li riferirei ad una convulsione (4), e la putrefazione a quella febbre di pessima indole che ultimamente vi si aggiunse. Nè deciderò se gli escreati fossero purulenti o puriformi. Avvi un solo oggetto da me non per anche esposto, quantunque l'abbia citato eziandio nelle due precedenti storie (5), e che mi sforzerò di spiegare; cioè come poteva mai darsi che alla dilatazione dei ventricoli del cuore si congiungesse non già l'assottigliamento ma anzi la densità delle loro pareti, cosa che sembra non aver mai veduto nè abbastanza considerato un uomo celeberrimo, che nega l'aumento della carne muscolare fuor di natura anche nelle aneurisme del cuore.

Allorquando i ventricoli del cuore sono affetti da una aneurisma, non ispingono tutto il sangue nelle arterie, e però a quello che ricevono dalle vene bisogna aggiugner la porzione ch'entro di essi è precedentemente rimasta. Adunque una maggior quantità di sangue opporrà una resistenza più grande a quello che debbe ritornare dalla medesima sostanza del cuore nei ventricoli, per numerosi meati, ma angusti, ed in conseguenza una parte di questo sangue arrestandosi fra le pareti del cuore, le dovrà render più grosse. Ma se poi l'aneurisma dei venticoli del cuore si unisce a quella dell'aorta, come in quei tre suggetti di cui poco fa parlammo, ne succederà inoltre, che questa non potendo in allora, come dovrebbe, spingere in avanti il sangue cacciato fuori dal cuore, una maggior quantità del medesimo sangue, subito dopo la contrazione dell'arteria, sarà respinto negli orifizi dell'una e l'altra arteria coronaria, e però le pareti del cuore riceveranno tanto più sangue quanto è minore la quantità che espellono; e in conseguenza la loro grossezza si accrescerà per una duplice causa; e vie maggiormente dovrà aumentarsi se i meati pei quali scacciane questo fluido, saranno per natura molto stretti, o ben pochi, o se gli orifizi che ad essi lo mandano saranno più ampi, o alle volte in maggior numero, come in que-

(1) *Diss. Anat.* 1, *n.* 10.
(2) *Epist. Anat.* 15, *n.* 8.
(3) *Lettera XXIV*, *n.* 34 *e* 37.
(4) *Ibidem*, *n.* 7 *in fin.*
(5) *Ib.*, *n.* 28, 30 *in fin.*

sta Donna. Non ostante ciò, tutti coloro, che avranno una dilatazione proveranno un incremento di pareti di queste cavità le quali, al contrario si assottiglieranno in alcuni, tanto se i diametri di quei condotti, che scacciano ricevono il sangue, non si troveranno in questa disposizione, o pure non saranno in una disposizione diversa sin dai primordj, quanto se parimente la struttura delle fibre sarà più molle e per conseguenza più disposta a cedere; struttura talvolta naturale, e tal altra dipendente da umori corrosivi che avranno disciolto molte di quelle tenerissime fibre di cui le altre fibre sono composte; o col mezzo delle quali fra esse si uniscono.

36. Ti è ben palese che già da molto tempo t'inviai una siffatta spiegazione; ma scorgo nondimeno che vi sono alcuni punti che combinano con le osservazioni dell'illustre Senac, ed in ispecie ove (1) con diligenza ricerca se nella faccia interna dei ventricoli del cuore si aprano realmente dei piccoli orifizi che versino il sangue in tali cavità; la qual cosa poteva credersi che fosse stata dimostrata da tanti celebri autori, l'opinione dei quali fu universalmente accolta. Desidero pertanto che tu esamini quest'oggetto con attenzione, e che tu cangi o rigetti quelle piccole parti della mia spiegazione che giudicherai doversi mutare. Ma se avviene che tu legga le opere di quest'autore v'incontrerai di frequente degli oggetti che al presente argomento si riferiscono; imperocchè vi troverai confermato quanto la storia poco fa citata in ultimo insegna, cioè che non tutte le aneurisme del cuore, e tanto più dell'aorta, sono accompagnate da un polso molto forte, come sembra che alcuni credano, e vi troverai la indicazione di parecchie cause (2) della mancanza di questa coesistenza, e conseguentemente i motivi pei quali non tutte le aneurisme del cuore non dilatano l'aorta (3); e nel caso in cui abbia luogo un'aneurisma in ambe queste parti, tu vi apprenderai quale è quella che sembra essere stata la causa dell'altra (4) e con quali caratteri ambedue si manifestano, quantunque le pulsazioni (5) sieno oscure: inoltre si presenteranno varie altre questioni di siffatto genere, le quali benchè offrano non minore ostacolo che utilità vi si vedono nulladimeno egregiamente e e in modo ingegnoso risolute, per quanto l'indole della materia il permette. Nè vi mancano avvertimenti e considerazioni che possono utili riescire come allorquando leggerai (6) che il cuore è talora dilatato, senza sembrare di esserlo se non si empia; che una cosa consimile avviene anche dell'aorta (7), a meno che non si ponga molta attenzione, non già quando trovasi dilatata da un lato in forma di sacco, ma quando è dilatata egualmente per ogni parte (8); e che le dilatazioni delle orecchiette, comprimendo questa arteria o la polmonare, nuocono all'uscita del sangue dai ventricoli del cuore. A questo si può aggiungere, che l'aneurisma di una delle due arterie nel premere l'attiguo tronco dell'altra, si oppone vie più all'escita del sangue; e nel comprimere l'una o l'altra orecchietta, e le vene che vi si scaricano, essa osta al ritorno del sangue medesimo. Ma per tornare a Senac, oltre i pochi oggetti che fra i molti accennai, la di lui opera contiene parimente delle osservazioni che gli appartengono sopra aneurisme del cuore e dell'aorta al tempo stesso, e lungi dal non riferire i loro sintomi particolari, come Lentilio (9), gli ha in vece accennati per la maggior parte, e specialmente nel marchese *Du Palais* (10), il quale, fra i diversi segni delle aneurisme, presentò quello che, insieme agli altri, esaminai accuratamente di sopra (11), cioè a dire che il suggetto non poteva coricarsi, ed era astretto a sedere con il corpo curvato in avanti.

---

(1) *Traité du Coeur*, *l.* 2, *c.* 5, *n.* 11.

(2) *L.* 4, *c.* 4, *n.* 4; *et c.* 8, *n.* 9 *et* 10.

(3) *C.* 8, *n.* 6.

(4) *Ibidem.*

(5) *C.* 4, *n.* 4.

(6) *C.* 8, *n.* 2.

(7) *Supplem. ch.* 3.

(8) *L.* 4, *ch.* 11, *n.* 2.

(9) *Epih. N. C.*, *dec.* 3, *A.* 3, *in Append. n.* 3, *ad obs.* 31.

(10) *L.* 4, *ch.* 8, *n.* 4, 6, 7.

(11) *N.*, 18 19.

Tu leggerai eziandio (1) che una tale posizione di corpo; la quale combinavasi con altri segni di un antico vizio del cuore, recava un qualche sollievo ad un Vecchio, il di cui cuore fu *di una grandezza quasi maravigliosa*: e l' aorta del quale, appena giunta sotto il diaframma, *presentava la grossezza di un pugno*. E quest' ultima lesione io la riputerei un'aneurisma, nell' interno della quale avrebbe esistito una materia poliposa; imperocchè se fosse stata un follicolo membranoso, od un apostema apertosi nell' aorta, prima che l'apostema avesse fatto passar la sua materia in questa, come si crede, l'arteria avrebbe spinto il di lei sangue nell' apostema, perchè il suo impulso è sommamente maggiore.

37. Quantunque ti abbia esposto molti esempi di aneurisme dell' aorta che mi riguardano, nullostante mi riserbo ad opportuna occasione a produrne delle altre, e intendo di parlare non solamente di quelle aneurisme che consistono nella dilatazione dell' aorta, pressochè eguale in ogni parte, ma ancora di quelle che crescono a lato della medesima in forma di sacco, affinchè tu non creda che quest'ultime s' incontrino ben di rado, non avendone riportato che un solo esempio, tanto fra le osservazioni di Valsalva, quanto fra le mie. Egli è poi indubitato che quattro aneurisme ch' io posseggo, già imbottite e fatte seccare da Volpi, e che tutte ebbero la sede o nell' arco dell' aorta o in quel tratto ch' esiste fra l' arco ed il cuore, una sola è del primo genere, le altre tre sono del secondo.

Se un qualche giorno ti recherai a Padova, come desidero, tu le vedrai presso di me. Frattanto addio, e continua ad amarmi.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XIX.

ALL' AMICO.

Esteso Ragionamento su la Soffocazione, e brevi Cenni su la Tosse.

1. Dopo averti inviato quattro Lettere, e la maggior parte ben lunghe, su le lesioni della respirazione, ora te ne dirigo una su la Soffocazione e su la Tosse. E circa alla prolissità di quelle lettere bisogna considerare che la difficoltà di respiro combinandosi spesso con la tosse, e più spesso ancora terminando in soffocazione, non potei scrivere su la prima affezione senza parlare di frequente nel medesimo tempo delle due ultime, una delle quali fu trattata ampiamente, e l' altra in un modo alquanto oscuro. La qual cosa è necessario che avvenga per varie altre malattie del petto di cui si ragionerà in seguito; e però cercherai altrove quanto ti sembrerà che da me qui si ommetta. Del rimanente, paragonandosi le osservazioni che il *Sepulchretum* contiene in questa seconda Sezione (2), sopra la Soffocazione, o nella prossima, sopra la Tosse, con quelle esistenti nella precedente, si rileverà che non sono numerose, quantunque molte di esse vi si trovino replicate apertamente ed alcune per incuria. Ed appunto per ciò, quella che fu data sotto il numero XXI, si pone subito dopo sotto il numero XXIX; e l' altra che lo stesso Bonet avea descritta al numero XV (3) si legge di nuovo nei Supplimenti al numero III. Nella Sezione poi che viene in appresso, l' osservazione III è simile al §. 4 della XVIII, e la XII non differisce dalla XV; il §. 1 non diversifica dal §. 7 della XVII; il §. 3 della XVIII, dal §. 2 della XIX; la XXX, dal §. 6 della XXXVII; la XXXI, dal §. 8 della XVIII; e quello che nessuno facilmente crederebbe, non v' è alcuna diversità fra i prossimi paragrafi 4 e 5 della XX osservazione.

2. Siccome poi la soffocazione non dipende da cause interne soltanto, ma eziandio da parecchie che dall' esterno provengono, io darò principio da quelle di quest' ultimo genere; e in primo luogo, secondo il mio costume, esporrò alcune osservazioni di Valsalva, le quali, dopo averne descritte varie di mia pertinenza, qualunque esse sieno, saranno seguite da diversi esperimenti da me e dal medesimo fatti. In seguito, da quel genere di cause passando a quelle che sono interne, se

(1) *Act. N. C., tom.* 3, *obs.* 31.

(2) 1, *l.* 1.

(3) §. 1.

avrò delle storie che specialmente appartengano in primo luogo alla soffocazione, poscia alla tosse, non saranno da me in verun conto celate.

3. Una Donna di ventun anno fu pubblicamente impiccata.

La cute del cadavere, al dorso, ai lombi e alle natiche si vide in alcuni luoghi rossastra, ed in altri un po' livida. La bocca era torta, con gli occhi socchiusi, e la faccia affatto livida; la quale divenne pallida poco dopo la sezione delle vene giugulari esterne; di fatto il sangue avea conservata quasi la sua natural fluidezza. Apertosi il torace, fu d' uopo distaccare i polmoni dalla pleura, perchè da ambe le parti aderenti a questa in molti punti; ed anche il polmone destro trovavasi unito al diaframma con l' orlo inferiore. Questi visceri dal lato del dorso parevano come presi da lieve flogosi.

4. La sezione delle giugulari, la quale fece conoscere che la fluidità del sangue erasi conservata, confermò che la lividezza del volto proveniva dal sangue che ristagnava nelle vene di quella parte. Adunque, concedendo siffatta fluidità, è agevole il comprendere che tutto quello che fu da Valsalva osservato nelle parti posteriori, sì del corpo, sì del polmone, dovea essere accaduto dopo che il cadavere, tolto dal patibolo, venne collocato in posizione supina.

5. Un Assassino di strada, il quale non superava di due anni l'età di quella Donna, morì del medesimo supplizio.

Destinato il cadavere pel corso pubblico di anatomia, si rilevò esteriormente che il volto, con occhi mezzo aperti, che le braccia, il dorso, le natiche rosseggiavano in alcune parti, e tendevano al livido in altre. Ma internamente non racchiudevasi nulla di rilevante, a riserva dei polmoni, che sembrarono rossastri come per effetto di flogosi.

6. In questo caso però, benchè tutto il rimanente si debba spiegare nel modo stesso, quello che riguarda i polmoni, mentre non furono considerati solamente da tergo, sembrerebbe derivare da soffocazione, se ciò si combinasse con la prima osservazione e con quelle che seguono. E relativamente all' essere stati socchiusi gli occhi nei due individui di cui parlammo, ed anche affatto aperti in quello del quale si darà tosto la storia, una tal circostanza non favorisce gran fatto l' annotazione di Garmann (1): *Quasi tutti coloro che periscono di violenta morte, hanno gli occhi coperti dalle palpebre.*

7. Un Uomo, che morì su le forche, avea gli occhi aperti e turgidi, con la faccia alquanto livida. Nel ventre si osservarono dei vasi chiliferi in vicinanza delle glandule lombari, e nelle quali sembravano terminare. Entro il petto, i polmoni, che ambi, e il destro in ispecie, trovavansi sì tenacemente aderenti alla pleura da non poterli separare che a stento, erano alquanto rossi al di dietro. Il cuore non conteneva alcuna concrezione poliposa. Nella testa, i vasi sanguigni della duramadre si videro un poco ingorgati.

8. Un Uomo, gracile, nel vigore dell'età, fu impiccato per molte e considerabili rapine. Egli andò soggetto di quando in quando, e singolarmente nel camminare, a difficoltà di respiro e ad una tosse molesta.

Fattasi l'apertura del ventre al pubblico corso di anatomia, si scôrsero parecchi vasi lattei nel mesenterio. Nel petto i polmoni erano coperti da diverse macchie come nerastre: non aveano però aderenza alla pleura, ad eccezione della parte superiore del destro, la quale, pel volume della grossezza di un pomo, si riscontrò indurita e tinta di un rosso particolare, quasi fosse stata infiammata; imperocchè in quel punto era fortemente attaccata alla pleura verso la parte che corrisponde alla clavicola. Il pericardio conteneva appena una mezz'oncia di siero; ed il cuore andava esente da ogni sorta di sangue grumoso. Nel collo il laccio del carnefice avea rotto i muscoli che uniscono l'osso ioide alla laringe, dimodochè quest'osso era separato dalla stessa laringe. In fine si pervenne al capo. La pelle che riveste il cranio avea inturgiditi i vasellini esistenti nella di lei interna faccia. Il cervello, per quanto si poteva giudicarne coi sensi non diversificava dallo stato naturale. I muscoli, e le altre parti situate all'intorno degli occhi sembravano come infiammate, a motivo del sangue ivi ristagna-

---

(1) *De Mirac. Mortuor., l.* 1, *tit.* 5, §. 7.

tosi: ambe le retine offerivano un colore sanguigno. La membrana del timpano di uno degli orecchi era macchiata di sangue insieme agli annessi ossicini: il timpano dell'altro orecchio presentò un colore men vivo, ma per altro maggiore del solito.

9. La grave lesione esistente nel polmone, al certo riferibile, non già al recente supplizio, ma a qualche causa di antica data, sembra che rendesse soggetto quest'uomo a quella difficoltà di respiro e a quella molesta tosse ch'io menzionai, tanto più che il sangue, incitato dal moto, giungeva a quella impedita parte delle sue vie in questo viscere, pel quale bisognava che in allora passasse in maggior copia e velocità, e nel medesimo tempo spremeva dalla sede viziata, contro cui scagliavasi, qualche cosa che penetrava nelle prossime vie dell'aria, che irritando, eccitava la tosse. E sul particolare delle macchie pressochè nerastre, sparse sopra i polmoni, quantunque io non neghi che possano riferirsi alla soffocazione, non lo affermerei però come un fatto indubitato; ed in questa e nelle precedenti osservazioni non ritrovo per l'appunto quello che Bartolino espose in due suggetti strangolati con lo stesso supplizio, come potrai verificarlo in questa sezione II del *Sepulchretum* (1): di fatto, in uno vide che i polmoni erano *grandi*, e non solo *vajati di un rosso ceruleo alla foggia del marmo* (ed a ciò potremmo riferire quelle macchie), ma inoltre *così ripieni di sangue spumoso, che le vene esteriori apparvero ovunque tumide nelle membrane, e al segno di essergli d'impedimento nel fare la dimostrazione del cuore;* e nell'altro trovò *il canale dei polmoni pieno di copiosa spuma.* Littre (2) osservò in una donna, che fu da due uomini strangolata con le mani, che i polmoni erano sommamente tesi per l'aria che racchiudevano, e che la loro esterna membrana vedevasi tutta segnata da vasellini dilatati: di più, Pacchioni riferisce (3) che i polmoni *di coloro che periscono soffocati dal laccio sono pieni di un sangue nero e di mucosità.*

In quanto alla spuma, basta osservare un aforismo (4) d'Ippocrate, esaminando in ispecie in qual modo fu latinamente prodotto da Celso (5), alla fine del Capitolo VIII del libro II: *Non può essere richiamato alla vita colui che sia stato tolto dal laccio con la bocca spumante.* Nulladimeno farò più innanzi (6) alcune annotazioni su tale aforismo; e vedrai che parimente Langgut (7) espose su questo proposito delle riflessioni; l'opera del quale ti farà conoscere che, fra i diversi oggetti da esso rinvenuti nella dissezione degli appesi (8), ritrovò i polmoni turgidi per molto sangue.

Perchè mai Valsalva non fe' cenno di simili cose? Forse perchè tardi giugneva all'esame dei polmoni, come il richiedeva l'ordine del pubblico corso anatomico? Un osservazione di Harvey (9), e che mi reca sorpresa in vederla dimenticata nel *Sepulchretum*, al pari di varie altre a questa vicine, e che appartengono alla precedente Sezione, potrà rischiarare la cosa sino a un certo segno. *Feci alle volte osservare,* ei dice, *a molti astanti l'orecchietta destra del cuore con i polmoni molto distesi e ripieni di sangue, in un cadavere umano strangolato di recente, cioè due ore dopo la sospensione, allorchè gli apersero il petto ed il pericardio, e prima che fosse scomparso il rossore: ma l'orecchietta in particolare, la quale aveva la grossezza di un pugno di un uomo piuttosto grande della persona, era così turgida che si sarebbe creduto che fosse stata per rompersi. Nel giorno seguente raffreddatosi affatto il corpo, e uscito fuori il sangue per l'altre vie, quella massa disenfiandosi, era scomparsa.* E al certo ciò proviene perchè il sangue fluido, e simile a quello che dissimo essersi rinvenuto sopra siffatti cadaveri, scorre facilmente

---

(1) *Obs.* 23 *et* 24.

(2) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., ann.* 1704, *obs. Anat.* 2.

(3) *Oper. edit.* 4, *in Prolaps. cord., hist.* 1.

(4) 43; *Sect.* 2.

(5) *De Medic.*

(6) *N.* 36.

(7) *Disp. de redd. rec. praefocatis adompta anima,* §. 11.

(8) *Ibidem,* §. 10.

(9) *De Circul. sang., exerc.* 3.

su le parti interiori dei vasi, a norma della situazione di quelli, ed è spinto verso di esse parti dalle fibre raffreddate, e per conseguenza contratte, per lo che i vasi anteriori e posteriori dei polmoni non possono trovarsi in egual modo ingorgati nei cadaveri supini: e, relativamente alla spuma, sprigionatasi l'aria dalle bolle, si risolve in iscarso umore, che debbe facilmente fluire nello smuovere il corpo.

10. Ma a cosa mai attribuiremo la causa, per cui Valsalva, a norma di quanto da me si espose, osservò che il sangue era fluido, ed inoltre disse ampiamente che non rinvenne alcuna concrezione poliposa o alcun grumo di sangue entro il cuore, nel tempo che in questa medesima Sezione (1) del *Sepulchretum* vi è dimostrato presso Besler, che una Fanciulla, *la quale morì di soffocazione*, avea *il corpo del cuore pieno di sangue, e che un tal fenomeno è ovvio in tutti i soffocati?* L'attribuiremo a quanto sono per dire, cioè, che in quella parte della Lettera di Besler, che forma l'osservazione sessantaquattro, e non sessantatrè nel libro di Zacuto, citato nel luogo medesimo; si tratta di una giovine, nella quale una final malattia, cioè la soffocazione, si congiunse finalmente ad un'altra la quale esisteva già da sei anni, e diremo che v'è tutta la verisimiglianza che Besler intendesse di parlare d'individui soffocati in questo modo, anzichè di coloro che, essendo sani, furono di repente strangolati da una forza esterna, come pressochè in tutti i casi riportati da Valsalva. Imperochè è così manifesto che lo stato del sangue e quello dei visceri è diverso nei primi e nei secondi, come è palese che quanto più un sangue denso e grumoso è meno atto a traversare i piccoli vasi dei polmoni, tanto più facilmente si arresterà in questi vasi, e produrrà la soffocazione. Oltre di che, non dubito punto che se coloro che sono strangolati con il laccio hanno per sorte il sangue assai proclive a coagularsi, che non s'incontrino, non dirò già grumi, ma ancora polipose concrezioni nei ricettacoli del sangue, simili a quelle ch'io scorgo che furono estratte dai seni della dura madre *in uccisi con la forca*, citati da Coiter (2), per non parlare di altri autori.

11. Ed in vero la stessa fluidità del sangue, ch'esisteva negli strangolati da violenza esterna, essendo sani, fa sì che riesca meno sorprendente che Valsalva abbia ritrovato che il cervello non differiva dallo stato naturale, o che i vasi della dura madre erano soltanto un po' ingorgati di sangue, nel mentre che i vasellini interni della cute che riveste il cranio, e quelli che circondano gli occhi o che attraversano la tunica retiforme ed il timpano delle orecchie, erano talmente distesi, che alcune di tali parti sembravano infiammate, ed altre, come le membrane del timpano e gli ossicini annessi, apparivano eziandio tinte di sangue. In fatti, sciolto il laccio, ed apertesi le vie più ampie delle vene giugulari interne al sangue che dovea discendere, una gran parte di questo, tuttora fluida, trascorse in basso dai seni del cervello e dalle vene principali che in questo mettono foce, nel tempo che quello, al quale era malagevole il ritorno per gli anfratti e le angustie delle piccole vene più distanti, si arrestava entro quest'ultime, ad eccezione di parecchie fra le medesime che, trovandosi di soverchio ingorgate, o meno resistenti, s'erano rotte già prima per effetto del laccio, o di altra esterna violenza; imperocchè Littre, sulla Femmina di cui parlammo di sopra (3) trovò la membrana di uno dei timpani non solo rossa come accadde a Valsalva, ma di più lacerata, di maniera che avea sparso circa un'oncia di sangue. Nulladimeno, secondo il diverso modo di strangolare può essere maggiore o minore la forza della causa che rompe i vasi, come vedremo a suo luogo (4), per non parlare della diversità del rilassamento e della disposizione delle piccole vene, o pure delle membrane di tali parti nei vari individui: laonde, appunto per queste ultime circostanze, sembrerebbe che il celebre anatomico Filippo Corrado Fabbri-

(1) *Obs.* 32.

(2) *Obs. Anatom.*

(3) *N.* 9.

(4) *N.* 38.

zio (1), rinvenne, non già sempre, *ma qualche volta, la lamina anteriore* della tunica della cornea dell' occhio *scostata dalla lamina interna e posteriore, in coloro che furono strozzati dal laccio*, e che l'illustre Pietro Cristoforo Burgmann (2) ebbe ad osservare che le tuniche degli occhi presentavano la forma di due piccoli cornetti, quasi simili a dita, che scendevano a poco a poco fino su le gote. Di tre suggetti che subirono il supplizio delle forche uno solo offerse questa disposizione ch'è rarissima; nè voglio credere che tu dirai essere *senza esempio*, come potè in altro tempo forse affermarlo Garmann (3), allorquando riferì un caso analogo, ricavato da Kornmann, citando le proprie di lui parole: *Due corna della lunghezza di un dito uscivano fuori degli occhi di un Chimico appeso alle forche.* Io riferisco le presenti parole non già perchè tu le ricerchi con Burgmann, ma affinchè ti sia palese altro queste non essere se non quelle di cui si è antecedentemente servito Bertram presso Bartolino (4).

12. Finalmente anche dal diverso modo di strangolare e dalla varia costituzioue degli strangolati si dovrà ripetere ciò che si osserva nel collo, e consiste nel trovarsi negli uni una rottura di alcuno dei muscoli, e parimente di certe cartilagini della laringe; in altri una lussazione, o piuttosto una frattura delle vertebre superiori, e in qualcuno quasi niente di tutto questo. Valsalva nell' ultima storia ha parlato (5) di muscoli rotti, ed in quella che segue immediatamente fa conoscere che, oltre consimile rottura, ha luogo pur quella di qualche cartilagine della laringe.

13. Un Appeso al patibolo ebbe lacerati i muscoli sternotiroidei e gl' iotiroidei, motivo per cui in loro vece non rimaneva intorno la cartilagine cricoide che una sostanza membranacea; anzi anche una tal cartilagine era rotta.

Nella cavità sinistra del petto la pleura offeriva qua e là delle ineguaglianze formate da molti tubercoli, in parte grandi come una lente, in parte come un pisello ed anche come una fava.

14. Quei tubercoli appartenevano ad una malattia probabilmente contratta nello squallor della carcere; imperocchè ho già accennato che quest' uomo, il di cui cadavere fu da me notomizzato insieme a Valsalva nel Ginnasio di Bologna l'anno 1703, era stato racchiuso nelle prigioni quasi pel corso di un anno, e che oltre i medesimi tubercoli, di una durezza pressochè cartilaginosa, i quali per poco non occupavano tutta la pleura di quel lato, eravi il polmone sinistro con alquante durezze: inoltre la cavità del petto non andava esente da una mediocre quantità di un umore rossastro. Il *Sepulchretum* (6) poi enumera le cause per le quali nessuno dei delinquenti, detenuti a lungo nelle carceri, non esce in istato di salute: cotali cause sono un' aria sempre malsana, un cattivo nutrimento, continua tristezza e vita oziosa; e quantunque una consimile inazione ingrassi qualcuni di costoro, non ammetterei però l' uso del loro grasso, e piacerebbemi di preferir quello estratto da un uomo che fosse stato ucciso scevro da qualunque malore.

Ma per tornare agli oggetti che riguardano violenta lesione delle parti del collo, non v' ha dubbio che quella veduta dal professore Weiss (7) in un Soldato appeso al patibolo, fu certamente mirabile, mentre la cartilagine cricoide era infranta *in molti piccoli pezzi, e la parte inferiore della trachea trovavasi affatto distaccata dalla laringe;* dal che ne avvenne che da una parte sgorgò fuori non poca dose di sangue dalla bocca e dalle narici, e dall' altra discese nei bronchi. E si potrebbe anche credere che Colombo (8) abbia indicato non solo che le cartilagini si rompano, ma alle volte alcune vertebre del pari, negando che il capo si lussi negli appiccati, secondo le sue os-

(1) *Ideae Anat. pract.*: *Sect.* 4.

(2) *Dissert. Epist. De Singulari tunicar. utriusq. oculi expans.*

(3) *L.* 1, *cit. sup.*, *n.* 6, *tit.* 10, §. 10 *et* 11.

(4) *Cent.* 2, *Epist. Medic.* 11.

(5) *N.* 8.

(6) *L. hoc* 2, *S.* 7, *in adnot.*, *ad obs.* 12.

(7) *Commer. Litter.*, *A.* 1735, *hebdom.* 24, *I sub. n.* 7.

(8) *De Re Anat.*, *l.* 3, *c.* 2.

servazioni *spesse volte raccolte a Padova, a Pisa e a Roma*, e confermando nel tempo medesimo, che è tale la forza dei legamenti che vi si oppone, da aver creduto che *la seconda vertebra si può più facilmente rompere che lussare; e non solo la seconda, ma anche la prima.* Riconoscendo noi che ciò possa in tal guisa aver luogo, dovremo convenire che i Latini impiegassero una conveniente espressione, quando dicevano *frangere la cervice* al genere di supplizio di cui si parla, come in Cicerone (1) si vede. Se questo non ci piace concedere, potremo opinare che favellassero con maggior verità allorchè dicevano *romper la gola col laccio*, secondo ciò che trovasi in Sallustio (2), concesso però che con la voce gola intendessero accennar l'asperarteria. Mi sono poi incontrato insieme a Valsalva a vedere in alcuni casi rotta la laringe pel motivo in quistione, ma le vertebre non mai, e queste neppur lussate.

Ma, così favellando, non intendo di giudicar del merito della cosa in mezzo alla dissensione che osservo fra uomini di somma celebrità. Di fatto, gli uni, come leggerai in Palfyn (3), dicono di aver trovata la prima vertebra del collo interamente distaccata dalla seconda quasi in tutti coloro che morirono di questo supplizio; altri in vece negano quanto Colombo negato avea circa a siffatte vertebre, ed il negano non solo riguardo a queste, ma anche a tutte le altre. Nè mi è ignoto, per esempio, che Panaroli scrisse (imperocchè mi servirò dell' osservazione che rinverrai nel *Sepulchretum* (4)) di aver trovato, col mezzo dell'anatomia, lussata la seconda vertebra del collo, ma so bensì che trattasi di un individuo caduto da un albero, di modo che la vertebra potè nel tempo stesso e frangersi e lussarsi (5). Adunque sino a che non mi si presenti di nuovo l' occasione di fare delle esatte indagini su questi oggetti, proverò dispiacere in pensando che non cercai di approfittare della medesima, allorchè in altri tempi mi si offerse in Bologna, sia perchè in allora poco si disputava su tale argomento, sia perchè i cadaveri di tal fatta, appartenendo ad uomini interamente sani, e che per lo più rimasero poco tempo in prigione, mi tenevano a tal segno occupato nell' andare in traccia delle cose che trovansi nello stato naturale, che ben poco spazio di tempo mi rimaneva da osservare, anche alla sfuggita, i particolari effetti dello strangolo. Pertanto quello che in allora notai nei miei scritti non appartiene alla materia di cui si parla, eccettuatene poche cose, che saranno esposte senza dilazione.

15. Il cadavere di un Giovine di ventiquattro anni che venne punito con lo strangolo, fu conceduto nel 1705 al teatro anatomico di Bologna pel corso pubblico di anatomia.

Lo scroto rosseggiava come per effetto di contusione. La laringe era affatto sana, ed i muscoli circonvicini non si videro rotti, anzi poco o niente offesi; e dissecando il collo non ci si offerse cosa che si scostasse dal naturale. I più piccoli vasellini sanguigni, e in particolare nel capo, distinguevansi copiosamente vistosi come per iniezione; ma nonostante non rinvenni alcun vizio entro il cranio, nè mi recò stupore che i seni della duramadre fossero vôti, perchè aveva veduto che si era versato molto sangue dalle vene giugulari allorchè si recisero da prima insieme al capo.

16. La molle laringe dei giovani, cedendo al laccio, non sarebbe ella meno soggetta a rompersi? Egli è certo che Valsalva, come vedesti, non parlò di simile rottura nei suggetti giovani, e neppure io mi ricordo di averla osservata (6). Del rimanente la quantità del sangue che dal corpo appeso trascorse nei vasi meno compressi, fece sembrare come contusa la cute che forma lo scroto. Vedrai inoltre che uno dei due individui di cui parlerò immediatamente, non solo avea lo scroto affetto nel modo stesso, ma anche il pene in erezione.

---

(1) *In Verrem, l. 5, et in Vatin.*
(2) *De Conjur. Catil.*
(3) *Anatom. du Corps hum., tr. 5, c. 8.*
(4) *L. 4, S. 6, obs. 1.*
(5) *Vedi anche la Lettera LVI, n. 35 e 37.*

(6) *V. Lettera LVI, n. 37.*

17. Due Ladri, uno già uomo formato, l'altro giovine, perirono insieme del supplizio medesimo nell'anno 1706.

Tolti i due corpi dalle forche assai prima del consueto, cioè quattr'ore dopo la morte, e trasportati in luogo ove io poteva tosto notomizzarli in compagnia di miei amici, erano tuttora caldi al di fuori, benchè in una stagione freddissima. Nel dissecare il primo e nell'incidere il tronco dell'aorta sotto l'emulgenti nel senso della sua lunghezza, osservai che un sangue liquido scorreva in gran copia e dalla superiore e dall'inferior parte dell'arteria: il tronco poi corrispondente della vena cava era molto disteso dal sangue. Prima di aver veduto consimili oggetti avea rilevato che l'intestino ileo per un certo tratto era di un color rosso cupo, e che ivi contenea dei lombrici di forma cilindrica.

18. Non volli ommettere quest'ultima circostanza, imperocchè anche in cani soffocati, osservai di sovente che gl'intestini erano affetti come da flogosi nel punto ove annidavansi i lombrici, di modo che un tal colore combinato con qualche prominenza dell'intestino m'indicava la loro sede. Ed è poi indubitato che quest'uomo non lagnossi di alcun incomodo intestinale, per lo che v'è luogo a credere che una qualche agitazione operata dai vermi dopo la morte, abbia concitato il sangue tuttora fluido, come dissi, verso quella parte. Dal che ne segue, che allorquando negl'intestini dei cadaveri vediamo un qualche punto macchiato di un simile colore, non si debbe in un subito pronunciare che fosse già stato colto da infiammazione o da cancrena durante la vita, a meno che quelle cose che precedettero la morte, o ciò che accompagna quel colore nel cadavere, non ce lo dimostrino, mentre questo colore può alle volte manifestarsi anche dopo morte, particolarmente allorquando il sangue è stemperato e fluido.

19. Relativamente poi al cadavere del Giovane, oltre lo scroto, affetto da una specie di lividezza, si vide che il pene era in istato di tensione. Fatta la dissezione sei ore dopo la morte si trovò caldo internamente, ed un'ora appresso conservava il tepore anche al di fuori. Il sangue era scorrevole. Gli altri oggetti che conservo in iscritto, spettanti a questo cadavere e al precedente, non si riferiscono in conto alcuno all'attuale proposito, e parecchi di essi furono da me riferiti altrove, come sarebbe l'essersi rinvenuto sotto l'ombelico quella porzione dell'intestino colon, che s'innalza verso il ventricolo, che pur esso in questo giovine si vide più in basso del solito; e principalmente ciò che riguarda i vasi lattei, i quali trovavansi pieni di un chilo quasi concreto, e in conseguenza più disposto al ristagno, essendo pieni di valvule pressochè nodose; e in quanto al rimanente, lo troverai descritto, in proposito di questo stesso giovine, nella parte II degli *Adversaria* (1).

20. Tu già conoscesti come Ruisch (2) spiegasse l'erezione del pene sui cadaveri che nella stagione estiva si approssimano allo stato di putrefazione. Ma il corpo del Giovine di cui ora parlammo, era ben lungi dalla putredine, nè avea alcuna parte enfiata; e correva, come dissi una stagione freddissima. Paolo Zacchia, (3), scrivendo che anche in altri impiccati si era *alle volte* osservato quello che io vidi in questo, di tal fenomeno egli dà una ragione che conveniva ai tempi in cui scrisse. Ma Lancisi (4) dovendo esporre la cagione della medesima cosa sopra un suggetto che fu tolto di vita da una convulsione di tutto il corpo, preceduta da un'asma soffocativa asserisce (5) che *la perseverante tensione del pene dopo la morte, non è raro incontrarla negli strangolati;* e nel tempo stesso insegna che dipende dalla convulsione delle fibre che impediscono il ritorno del sangue per le vene del membro virile. Piacendoti abbracciare una tale opinione (non ponendo in dubbio le convulsioni negli strozzati, rese manifeste dalla distorsione della bocca, da me con Valsalva superiormente (6) accennata) aggiungi che è assai grande la quantità del sangue che negli appesi cade in basso; e che quanto meno può essere spinto nelle arterie superiori

---

(1) *Animadv.* 50.
(2) *Thes. Anat.* 10, *n.* 95.
(3) *Quaest. Medic. legal., I.* 5, *tit.* 2, *qu.* 11, *n.* 5.
(4) *De Subit. mort., obs. har.* 4.
(5) *Ibid. in Schol., n.* 8.
(6) *N.* 3.

a motivo del laccio che stringe il collo, tanto più il cuore ne invia alle inferiori nelle ultime sue pulsazioni. E si dovea assolutamente attribuire a ciò quanto Colombo (1) ripeteva dalla prossimità dei mestrui in una donna appesa; intendo parlare delle vene della vagina, che erano *ragguardevoli e nerissime*. E dalla causa stessa dipendeva quanto io vidi in un uomo che si strangolò nel proprio carcere; imperocchè essendo tutto il corpo tinto di un rosso-livido, la faccia interna dell'uretra l'era vie maggiormente, e molto al di là dello stato naturale. Esaminai poi qualche altra cosa appena in questo cadavere, già fetente, e perchè occupato nel pubblico corso anatomico dell'anno 1718, e per difetto di salute.

Ma mi ricordo in un modo positivo che Valsalva faceva derivare ciò dalla medesima causa che narrava di avere osservato in cani viventi, ai quali legò le arterie carotidi, e che aveano la verga tesa; e mi è ben dolce non essermi dimenticato di questo racconto perchè ho scoperto che per casualità fu ommesso in quelle carte ove registrò gli altri fenomeni, risultanti dalla costrizione delle arterie nel collo. Ma l'occasione di comunicare consimili esperimenti di Valsalva, che nelle Lettere Anatomiche (2) promisi di riferire in altro luogo distintamente e con diligenza, non tralasciando di parlare dell'esperimento di Galeno che si riferisce alla stessa materia, mi si presenta adesso così opportuna, che s'io non ne approfittassi non avrei a sperare di agevolmente trovarne una consimile per adempiere alla fatta promessa. Ed in vero essi hanno per iscopo di metterci alla portata di proferire il nostro giudizio su le cause che si sogliono produrre circa alla morte degl'impiccati; e siccome dai tempi i più remoti, tali esperimenti diedero a vari autori risultamenti diversi, così sarà d'uopo che per amor del vero incominci dal punto più lontano, e che esamini accuratamente gli antichi e i moderni fra loro paragonandoli.

21. Il primo di tutti che abbia parlato dell'esperienza della legatura di ambe le carotidi nei viventi fu Aristotile, a detta di molti, come di Colombo (3) Salio (4), Santorio (5) ed altri. In quanto a me, se mi fia permesso di non concorrere urbanamente nell'opinione di questi dotti personaggi, non mi sembra che Aristotile abbia parlato di questa esperienza, ma di un'altra di gran lunga diversa; cioè della costrizione delle due vene giugulari interne. Nè già mi risveglia questa mia idea quel passo (6) ch'è il solo che io veda citato dai medesimi e da Cesalpino (7), nel quale Aristotile, parlando succintamente su tale argomento, dice: *Coloro ai quali si stringono le vene nel collo divengono insensibili*, ben sapendo che gli antichi sovente accennarono le arterie, col nome di vene ma mi conduce a così opinare un altro passo (8), ove, dopo aver distinto la vena maggiore o sia la cava dall'aorta, e dopo avere intrapresa la descrizione della vena cava superiore, pervenuto alle giugulari, esso così ragiona: *Queste giungendo separate al collo, scorrono lungo l'arteria dei polmoni, se alle volte avviene che sieno serrate di fuori, gli uomini, cadono privati dei sensi, con le palpebre chiuse, dopo essersi estese in tal guisa, e di avere abbracciato l'arteria, le medesime si recano all'intervallo, delle orecchie, nel punto in cui le mascelle si uniscono alle fauci.* Nè io qui convengo con Riolano (9) (il quale, d'altronde intende al pari di me che trattasi di vene giugulari) perchè vi sia detto che tali vene ricevono in mezzo di esse o abbracciano l'arteria imperocchè non sono già l'arteria carotide, e molto meno l'aorta, secondo che Niphus (10) espone, quelle che ricevono in mezzo di loro, ma *l'arteria dei polmoni*, come Aristotile la chiama, cioè a dire l'asperarteria, rasente alla quale vi è accennato che siffatte vene sal-

---

(1) *De Re Anatom., I.* 6.
(2) *XIII, n.* 30.

(3) *De Re Anat., I.* 14.
(4) *De Affect. Partic., c.* 2.
(5) *Comment. in Art. Med. Gal. qu.* 35, *et in I Fen. I, Arvic., qu.* 108.
(6) *De Somn. et Vigil., c.* 2.
(7) *L.* 2, *Med. Quaest.* 15.
(8) *Hist. Animal., I.* 3, *c.* 3.
(9) *Anthropogr., I.* 3, *c.* 9.
(10) *Expos. in hunc loc.*

gono all'estremità del collo progredendo dall'una e l'altra parte. Ed in fatti è manifesto che qui l'autore descrive le vene giugulari, e non le arterie carotidi, sia riguardo alla intrapresa descrizione della vena cava superiore, come già dissi di sopra, sia inoltre per ciò che nel seguente modo rinviensi esposto (1) subito dopo quella descrizione, circa alla parte dell'aorta che corrisponde a questa vena: *Anche la vena più piccola, la quale io dissi che si chiama aorta, si sparge nella stessa maniera in rami, che seguono le parti della vena più grossa.* Per ultimo la salita delle vene lunghesso l'*asperarteria* fa a sufficienza conoscere che Aristotile parlò delle vene giugulari interne e non delle esterne; io dico questo sul timore che per caso non avessi a credere, che impiegando l'espressione *serrate di fuori*, abbia voluto indicare le giugulari esterne.

22. Se poi mi addimandassi in qual modo possa accadere ciò che narra questo autore, io non risponderò altro se non quello che già disse Gasp. Hoffmann (2): *Aristotile non avrebb' egli forse veduto qualche cosa di eguale a quanto Costaeus* (3) *racconta* dei ciarlatani, i quali, posto un legame intorno ai nervi e vasi giugulari di una capra, da poterlo a piacer loro stringere o allentare senza che alcun se ne accorga, ora la forzano a cadere priva di ogni senso e moto, ora fanno in maniera che si riabbia? E siccome Aristotile parla manifestamente *di uomini*, Hoffmann in altro luogo (4) aggiunse che Benedetti (5) scrisse, *essere un costume dell' Assiria il legar le vene intorno alla gola a quei giovanetti cui si vuol recidere il prepuzio, imperocchè perdono i sentimenti ed il moto.* A questo uniremo un passo di Valverda (6): *Appena che le carotidi sono ostrutte o pur chiuse comunque si voglia, noi siamo invasi dal sonno. Io stesso vidi a fare questa esperienza da Realdo Colombo in Pisa, l'anno 1544 sopra un certo giovanetto, in mezzo ad una numerosa udienza di nobilissime persone, nelle quali lo spavento non era minore del nostro ridere, avendole persuase ciò che seguiva per via d' incantesimo.* Sembra che dovesse esser facile la maniera di chiuder consimili vasi in questo giovine, il quale per ischerzo si prestava ad una esperienza che gli altri riguardavano come l'effetto d'incantamento, per cui sarebbe stato desiderabile che Valverda o Colombo l'avessero fatta conoscere. Il primo non lo fece, come avverte Riolano (7), e tanto meno il secondo, il quale non solo non palesò di avere istituita questa operazione in parti (8) adattate a fine di produrre un tal fenomeno, ma anzi attribuì del tutto la perdita della voce ad una legatura di nervi fatta in un cane nel tempo stesso di quella di quest' arteria, il che ben sovente accade, in vece di attribuirla alla legatura delle arterie medesime. Se Girolamo Rubeus (9) avesse letto per esteso questo ultimo autore sono certo che si sarebbe astenuto dallo scrivere che non sapeva che dirsi del racconto di Valverda, esaminando il quale, negar dovette che *potess' essere verisimile che un valente anatomico come Colombo avesse pouto imprudentemente legare i nervi insieme alle arterie.*

E per avventura potresti credere che il Libro di Aristotile sul Sonno e su la Veglia non sia stato letto più attentamente da Rubeus (10), mentre sembra che abbia ignorato le parole di questo autore da noi in primo luogo (11) citate (parole che un tale, per averle forse lette presso Cesalpino, le chiamava *la insigne e memoranda autorità del filosofo*, il che è indubitato); e nonostante esso ne abusava col pretendere che quanto avea insegnato Stenone, cioè che *la fibra muscolare era posta in azione dal sangue mediante il moto*, l'avea imparato, *da Ippocrate e da altri antichi, come pure dallo stes-*

(1) *Initio*, c. 4.
(2) *Comment. in C.* 10, *l.* 8 *Gal. De Us. Part.*
(3) *L.* 6, *Disq. Physiol.*, *c.* 6.
(4) *De Thorace*, *l.* 2, *c.* 29.
(5) 1, *Pract.* 34.
(6) *Anat. Corp. Hum.*, *l.* 6, *c.* 11.
(7) *C.* 9, *cit. al n.* 21.
(8) *L. Ibid. cit.*, *et l.* 7.
(9) *Annot. in Cels.*, *l.* 4, *c.* 1.
(10) *Ibidem.*
(11) *N.* 21.

so Cesalpino, nelle sue Quest. Peripat., (Quest. 3, in fine) ove l' argomento è manifestamente stabilito su le legature; e vi si trova riferito il passo di Aristotile, di cui si è parlato. E cosa non avrebbe mai detto se avesse veduto quell' altro passo nel quale vien detto che gli uomini *cadono*, o quanto fu narrato di sopra su la capra dei ciarlatani, e su diversi altri uomini?

Del rimanente, benchè sieno vere tutte queste cose o quelle che espone Cesalpino alla fine della Quistione poco fa menzionata, ove era d' uopo aggiugnere del libro V, non eran per questo soltanto dirette a farci comprendere che il moto dei muscoli viene all'improvviso arrestato dalla costrizione delle arterie che in essi si recano, tanto più che Galeno (1) dice: *la legatura di un'arteria qualunque; non produce sul momento alcun danno alla particella* a cui si dirige; ma in realtà esse tendevano a porci in istato di conoscere che dopo la costrizione dei vasi del collo, il cuore non esercita più nessuna influenza sul cervello e su i nervi, lo che sarebbe necessario. Nè ad altro oggetto apparterrebbe il passo d'Ippocrate (2), *l'intercezione delle vene fa sì che qualcheduno possa rimanere repentinamente privo di voce,* se, come Hoffmann (3) già citato, anche gli altri pensassero che questa intercezione delle vene d'Ippocrate *fosse lo stesso che l' intercezione delle vene del collo di Aristotile.* Ma siccome Galeno (4) dice che Ippocrate chiama *intercezione delle vene quelle replezioni che nascono dall'abbondanza,* e dice che lo stesso Ippocrate, parlando di tali intercezioni, che *avvengono in un uomo sano senza una causa manifesta*, nomina il cuore o il fegato, ma il cervello non mai, così per siffatti motivi non osai dire che l'esperienza di cui si ragiona fosse conosciuta da Ippocrate, quasi che avesse voluto alludere a questa, e mi piacque desumer l'origine da Aristotile. Nè ti rincresca che ti abbia dimostrato che l'esperienza citata da Aristotile sia relativa, non già alle arterie, ma alle vene del collo, imperocchè tu pur vedrai in appresso quanto riescirà vantaggioso che da me siasi qui favellato dell' esperienza di quest'ultime.

23. Che l'esperienza relativa alle arterie del collo fosse poi conosciuta eziandio dagli antichi, chiaro risulta da Ruffo d'Efeso (5), il quale dice che *l' arterie che salgono attraverso il collo venivano dagli antichi denominate Carotidi, cioè Sonnifere, imperocchè, compressele, l'uomo era sopraffatto da sopore, e perdeva la voce.* Egli in seguito aggiugne ciò che trasse in errore Daniele Leclerc, uomo per altro di somma erudizione: *Del rimanente si é scoperto nel nostro secolo che un simile sconcerto dipende non già dalle arterie, ma dai nervi sensorj posti in vicinanza di esse.* « Di qui imparate, dice Leclerc (6), che i nervi, i quali in seguito recurrenti chiamaronsi, furono di recente in allora scoperti »; per cui in altro luogo scrisse (7): « Fa di mestieri osservare che Galeno si appropria la scoperta di questi nervi, quantunque Ruffo di Efeso, che visse prima di lui, ne avesse di già parlato. « Ed in vero Leclerc non fece attenzione, che siccome i tronchi dei nervi vaghi, da cui nascono inferiormente i nervi recurrenti, sono più vicini alle arterie di questi ultimi piccoli rami, Ruffo volle accennare quei tronchi, che al certo non dà per iscoperti nel suo secolo; ma l'accidente che risulta dalla compressione di questi medesimi tronchi (facilmente legati insieme alle arterie) e che prima si attribuiva alle arterie, è per l' appunto ciò che dice essersi scoperto nel suo secolo.

Ed a questa cosa si riferiscono diversi passi di Galeno, e quelli, fra gli altri, che mi sorprende sieno sfuggiti a Leclerc: *Sono solito*, egli dice (8), *chiamar nervi vocali quegli stessi da me scoperti, impe-*

---

(1) *De puls. Usu, c.* 2.
(2) *De Vict. rat. in acut., n.* 37.
(3) *Comment. in C.* 12, *l.* 16, *De Us. Part.*
(4) *Comment.* 4 *in cit. Hippocr., l.* 4, *n.* 23.
(5) *De Corp. Hum. part. appel., l.* 1, *n.* 34.
(6) *Hist. de la Medec.* 3 *part., l.* 2, *c.* 3.
(7) *L.* 3, *c.* 7.
(8) *De loc. aff., l.* 1, *c.* 6.

rocchè i miei maestri non conoscevano se non quelli che sono presso le arterie..... E la maniera della lesione dei muscoli della gola è la medesima, tanto se siano viziati i nervi recurrenti, quanto quelli che in prossimità delle arterie ritrovansi; e circa alla voce *viziati* s' intenda, come dissi alquanto superiormente *incisi o intercettati col laccio.*

Il medesimo autore, dopo aver altrove (1) parlato *di nervi che sono annessi alle arterie carotidi, e che le accompagnano*, e, fondato sull' esperienze, dopo avere avvertito *che l' animale diviene muto all' istante* per la costrizione di questi nervi, e non delle arterie, scrive infine quello che segue: *Ma la maggior parte dei medici e dei filosofi, insieme alle arterie stringevano con legami anche i nervi; e siccome vedevano che ciò faceva all' improvviso perder la voce all' animale, opinarono che una consimile offesa si dovesse attribuire alle arterie, chiamandola anche sopore, ma impropriamente, a meno che con tal nome non avessero voluto significare la perdita della voce;* imperocchè, eccettuatane questa funzione, *alcun' altra non viene affetta da veruno sconcerto, nè subito, nè alquanto dopo, come si disse più indietro, ancorchè si recidessero i nervi che sono congiunti alle arterie.*

Frattanto scorgerai chiaramente in che Galeno differisca da Ruffo, e da quei medici e filosofi che vivevano nel secolo di quest' ultimo. Tu scorgerai del pari sino a qual segno vada o no d'accordo con quelli che in appresso replicarono questa medesima esperienza, e le osservazioni dei quali non conviene ora ripetere, ed in particolare quelle di Valsalva, imperocchè in altro luogo a sazietà ne parlai (2), tanto per ciò che concerne la legatura o la recisione dei nervi posti a contatto delle carotidi, quanto per quello che si riferisce alla costrizione (3) di questi medesimi nervi unitamente a quelle delle arterie. Nè bisogna di soverchio maravigliarsi che dopo la pubblicazione di quelle osservazioni l' illustre Abramo Ens (4) abbia veduto in un giovine cagnolino *estinguersi i sensi in un momento* per la legatura di quei nervi, essendo accaduto anche ad altri, qualunque ne fosse la causa, una cosa consimile, ed anche di osservare che la morte era seguìta incontanente, come nel luogo (5) or ora accennato; ma conviene bensì prendere in considerazione quello che più di sovente, e quasi sempre avviene di vedere. Oltredichè, Gio. Enrico Brunner (6), degno dell' illustre suo avo, replicando, non è gran tempo, queste esperienze in un cane e nei conigli, non vide niente d' analogo, ma osservò in vece altri fenomeni, i quali io bramo che tu li confronti con le osservazioni della pluralità degli autori, ed in ispecie con quelle di Valsalva, e con le considarazioni che io feci su quest' ultime, sia allorchè avvertii che i lacci coi quali stringonsi i nervi non producono sempre i medesimi effetti, sia quando feci osservare che l' animale, a cui furono recisi i nervi, visse più lungamente di quello che gli ebbe legati soltanto. Dimostrai inoltre che s' ingannano assai coloro che fanno discendere i nervi vaghi lungo il collo, disgiunti dagl' intercostali, tanto nei bruti quanto negli uomini, di modo che si possono avvincere o recidere i primi senza i secondi; del quale avvertimento, se si ha da dire la verità, pare che non se ne sieno sovvenuti coloro che in seguito esposero o citarono esperienze o indagini di simil natura. Ma per ora si è abbastanza ragionato su questo proposito, nè perdiamo di vista l' esperienze di Galeno e di altri autori, relative alla costrizione dei vasi sanguigni del collo senza quella di alcun nervo. Del rimanente, io dissi l' esperienze di Galeno secondo il mio costume, mentre se per caso alcuni, conosciuto l' errore, strinsero prima di lui i vasi senza nervi nessuni, dichiaro che le loro osservazioni a me non pervennero in conto veruno.

---

(1) *De Hippocr. et Plat., decr. l.* 2, *c.* 6.

(2) *Epist. Anatom.* 13, *n.* 27 *et seq. usq. ad* 40.

(3) *Ibid., n.* 30 *et* 31.

(4) *Dissert. de Causa vices. cord. altera produc., n.* 4.

(5) *N.* 30.

(6) *Experiment. circa ligatur. nerv., §.* 25 *et seq.*

24. Or bene, in quel luogo ove Galeno scrisse su i nervi quanto ho riferito di sopra, parimente insegnò (1) ciò che ebbe ad osservare dopo aver separatamente legate le arterie o le vene, poste fra il cuore e il cervello, cioè le carotidi e le giugulari interne. In conseguenza della costrizione delle arterie, egli dice, *l'animale non si fa mutolo nè si assopisce, come riferì la maggior parte di coloro che dopo Ippocrate non seppero far buon uso della dissezione;* e per quella delle vene *non rimase evidentemente annichilata nessuna funzione:* e conclude in modo da dire che *l'animale non diviene al certo assopito dopo il taglio dei nervi, e tanto meno dopo quello delle arterie* (impedita però ogni perdita di sangue); *ma se i nervi rimangon offesi, si ammutolisce; cosa che non succede se si tratti di arterie, e più difficilmente se ciò nelle vene abbia luogo.* D'altra parte egli conferma in un luogo diverso (2), che *spesso eseguì l'esperienza* della legatura della carotide, in cui l'*animale nulla sofferse nè subito, nè in appresso;* anzi dice *di averlo alle volte osservato in tale condizione per un intero giorno, e che l'uccise a notte già molto inoltrata, perchè pensava che un'esperienza sì lunga non era nè più fedele o più sicura,* imperocchè, *nel grande intervallo di tempo, trascorso da che i lacci furono legati attorno le arterie, avrebbe potuto rimanere consensualmente leso qualcuno dei membri principali.* Finalmente dopo avere asseverato in un altro passo (3) che *l'animale passava tutta una giornata scevro da ogni alterazione come l'avea reiteratamente verificato,* soltanto aggiunse, che, avendolo sforzato a correre, vide *che per lungo spazio correva bene, poi con minor forza, ed in ultimo cessava una consimile azione;* e che avendolo di bel nuovo costretto a *ciò fare, non continuò a correre a lungo, e si fermò di lì a poco.*

Questo è il complesso delle cose che Galeno dichiara di aver veduto dopo la legatura delle carotidi, secondo quello che io rilevai in quei tre passi da me accennati in fine delle pagine; imperocchè non ho sinora rinvenuto niente di relativo al presente argomento nell'ottavo libro *De Administr.*, che su questo particolare vedo citato da uomini dotti.

Galeno ebbe molti fautori, e fra quelli che replicarono le di lui esperienze si conta Colombo, come si scorge da quanto si espose di sopra (4), e Santorio (5), il quale dice: *Abbiamo veduto un cane, che con le carotidi legate poteva muoversi e sentire per lo spazio di un'ora: ma non v'è dubbio che dopo molte ore avrebbe dovuto finalmente succumbere per la mirabile simpatia che passa tra il cuore e il cervello*: ed affinchè tu non sii facile a prestar fede che dopo l'intervallo di un'ora il cane perdesse il moto e il sentimento; la causa per la quale Santorio abbia scritto in tal modo forse la comprenderai da un altro passo (6) del medesimo, in cui così si esprime: *Noi vidimo un cane, a cui furon legate e poscia totalmente recise le carotidi, il quale poteva ancor muoversi per un certo spazio di tempo; e che in seguito perdè la vita per un flusso di sangue arterioso.* Pertanto se ritieni che questo fosse quello stesso cane sopraccitato, tu vedi perchè non conservò più a lungo il senso e il movimento: se in vece tu opini che sia un altro, tu comprenderai che l'esperienza fu per due volte in favor di Galeno.

Inoltre, fra quelli che scrissero nell'età nostra, l'illustre archiatro Van-Swieten (7) dice: *legai l'una e l'altra carotide ad un cane, nè potei scorgere che gliene derivasse sconcerto alcuno: di fatto, quest'animale otto giorni dopo era vegeto e lieto.* L'egregio Emett (8) scrive che *si conservò in ottima salute e vivacità per alcune settimane* anche quel cane su cui istituì la medesima esperienza, ed al quale avea legato al tempo stesso le vene giugulari, cosa che Van-

(1) *C.* 6, *l.* 2, *al n.* 23 *cit.*
(2) *De Utilit. resp., c.* 5.
(3) *De Puls. Us., c.* 2.
(4) *N.* 22.
(5) *Quaest.* 35, *cit. sup. ad n.* 21.
(6) *Quaest.* 108, *ibid. cit.*
(7) *Comment. in Boerh. Aphor.*, §. 170, *n.* 3.
(8) *Tentam. de Morb., cap. n.* 30.

Swieten non fece sopra il suo se non se trascorsi otto giorni. Questo Autore nulladimeno aggiunge (1), che avendo di sovente replicato l' esperienza, *era qualche volta accaduto di vedere i cani come in uno stato di sopore per lo spazio di due ore*, benchè niuno di essi non fosse colpito da apoplessia, o morto. Vedrai che si tratta di un intervallo più lungo in proposito di quel cane menzionato in Denis (2), e a cui furono legate ambe le carotidi, il quale ad onta di esser rimasto alquanto assopito per parecchi giorni in seguito all'esperimento, nulladimeno dopo di questi ricuperò il pristino vigore con l' uso completo di ogni sua facoltà vitale. Ora tu potrai unire le osservazioni di questi autori con quelle di Galeno, eccettuandone alcuna di quelle spettanti a questi ultimi. Al contrario ne abbiamo di quelli che sono di un' opinione dalla sua diversa; per esempio Avicenna, il quale, come in Salio (3) si legge, così si esprime: *Dopo la legatura delle vene apopletiche* (imperocchè gli Arabi in tal modo chiamavano le carotidi) *il moto ed il sentimento subito si smarriscono*; e una tale opinione sembra adottata da Carlo Stefano (4), e fra i moderni da Baglivi, in quel passo da me altrove citato (5). Fra quelli poi che tentarono l'esperimento, vedo annoverato Drelincourt (6), il quale, benchè non ne abbia fatto che uno di brevissima durata, seppe però bastevolmente opporsi a Galeno, ed ecco in qual modo ragiona: *Essendo state legate le arterie carotidi, senza però aprirle, ad un mastino, e la testa dell' animale trovandosi penzoloni fuori della tavola, fu oppresso da letargo; ma sollevata la testa, ed apertasi la carotide sinistra, il mastino si scosse e si agitò.* Nè si deve affatto tacere dell' esperimentatissimo Lamure (7) (quantunque non facesse speciali indagini sopra simil oggetto, e non avesse praticato che per breve durata una tale esperienza) il quale avendo stretti i tronchi delle medesime arterie in un robusto cane, questo cadde in sopore.

25. In mezzo ad esperienze fra loro così diverse, ti presento quelle che Valsalva, occupato di proposito nell'indagine di quest' unico oggetto, fece non già una sola volta, ma tre, e le protrasse, non diremo per breve intervallo, ma per un tempo il più lungo ch' esser possa a mia conoscenza, instituendo accurate annotazioni sopra i cani, sia mentr'eran viventi, sia dopo che furono morti, cosa che io non lessi mai essere stata eseguita da verun altro che abbia intrapreso quest'unico genere di esperimenti; ed in vero Drelincourt (8) tentò unitamente cose sì diverse sul medesimo can mastino, che quel poco che descrisse dopo la di lui morte sembrerebbe piuttosto relativo a tutt'altro anzichè all'argomento presente.

Valsalva adunque avendo legate ambe le carotidi di un cane in fondo del collo, il moto delle membra non rimase alterato in conto alcuno: la testa però rimaneva abbassata, e sembrava pressochè istupidita. Ma nella notte seguente dopo ch'ebbe versata molta saliva dalla bocca, nel mattino si era già riavuto da questo languore, e il cane con ilare aspetto mangiava avidamente le cose offertegli, ma con la deglutizione alquanto impedita. Visse in tal modo assai bene per cinque giorni, movendo con ispeditezza tutte le parti a norma del bisogno, e camminando per casa. Intanto le labbra, il capo, e le parti anteriori del collo incominciarono a tumefarsi; e benchè fosse grande la quantità del siero che rendeva per la bocca, pure la gonfiezza ogni dì più si aumentava, le forze mancavano a poco a poco, e morì in sesta giornata. Nella dissezione del collo si rinvenne che alcuni punti lacerati incominciavano a divenir cancrenosi, ma che nulla potè penetrare nel capo dalle arterie legate. Le vene giugulari interne contenevano poco sangue grumoso, nel mentre che le altre vene che si recano alla testa fuori del cranio, qualunque si fossero, si trovarono ingor-

(1) *Not. a ad n.* 33.

(2) *L' Anatom. de l' Homme, ed.* 5, *demonstr.* 7.

(3) *De Affect. partic., c.* 2.

(4) *De Dissect. part. corp. hum., l.* 1, *c.*88.

(5) *Epist. Anatom.* 13, *n.* 30.

(6) *Experim. Anat. Canicid.* 1, *n.* 10.

(7) *Mém. de l' Acad. Roy. des Sc.*, *an.* 1749, *exp.* 2.

(8) *Loco modo cit.*

gate di molto sangue; il quale poi si raccolse in iscarsa dose nei vasi del cervello, che, d'altra parte, era sano.

Il venticolo destro del cuore racchiudeva un principio di concrezione poliposa. Per ultimo, la tumefazione che occupava tutte le parti del collo, e le esteriori del capo, dipendeva da siero stagnante, che in colore e in densità assomigliava a *gelatina*. — Valsalva avendo per lettera fatto conoscere a Malpighi quanto avea ultimamente osservato, questi gli rese grazie poco dopo il suo arrivo in Roma con un altra lettera, in data del 12 dicembre del 1691; e lo esortò nel tempo stesso a tentar nuove esperienze, per vedere se quella specie di *gelatina* si fosse sempre incontrata, e se le altre vicende presentato avessero un consimile aspetto.

26. Appunto per questo, Valsalva strinse con legami le medesime arterie in un altro cane: nei primi giorni vide lo stesso abbassamento del capo, che insieme al collo erasi alquanto tumefatto, ed osservò un'eguale bramosia in prender cibo, con difficoltà d'inghiottire: oltre di che una manifesta debolezza di muscoli. Ma bene spesso accadeva che il sangue si versasse dalla ferita; e nel giorno in cui una tal cosa accadeva il cane rifiutava ogni genere di cibo, che nel dì veniente, arrestatasi l'emorragia, e ripreso vigore ricercava con avidità. Passati alcuni giorni in consimile situazione, avendo il sangue cessato affatto di scorrere, ed il cane essendo sano quasi come prima della legatura delle arterie, Valsalva l'uccise e lo notomizzò ventidue giorni dopo questa operazione. Una delle carotidi, siccome sofferse una lieve lacerazione al di sotto della legatura, da questo punto avea di sovente tramandato del sangue, sino a che non si consolidò alcuni giorni prima della morte. Ma nel sito appunto ove furon compresse dal legame le due carotidi, le cui pareti eransi fra loro congiunte, aveano acquistata una tal durezza, e alla foggia dei vasi ombilicali, che non lasciarono penetrare veruna quantità di fluido o di aria in esse iniettata (tu vedrai in Van-Swieten (1) ed in Emett (2) in quale stato essi trovassero questi vasi). Ad onta di ciò, le altre arterie, e singolarmente le vertebrali non si erano punto dilatate. Il cervello non offerse nulla d'importante, se non che intorno l'origine della spinal midolla si scoperse un fluido, il di cui peso eguagliava un terzo d'oncia all'incirca, e nella sua qualità sembrava simile a quell'umore che rinviensi nella cavità delle articolazioni.

27. Parimente in una Cagnolina, alla quale furono legate le arterie carotidi, Valsalva osservò quanto in appresso: Fu più gagliarda dei primi cani, ma non visse che tre giorni, ricusando sempre ogni sorta di cibo, ed essendo sempre affetta come da una specie di rabbia, per cui verso di tutti abbaiava. Niuna cosa degna di rilievo offerse la di lei dissezione, nondimeno anche su di essa si trovarono le arterie carotidi strettamente serrate.

28. Non è cosa di lieve momento in favor di Galeno, che di tre cani, sui quali Valsalva replicò la di lui medesima esperienza, neppur uno di essi sia stato preso da sopore, o abbia perduta la voce; imperocchè quantunque nei due primi cani non si rinvenga aver egli parlato di abbaiamento, non creder però che questo mancasse, potendo tu scorger che non l'avrebbe accennato neppur nella cagnolina se non fosse stato per far conoscere ch'essa era invasa come da una specie di rabbia, e vedendo tu inoltre che fece menzione che i due primi provarono una certa tal qual difficoltà di deglutizione, che non fu mai osservata da altri, per quanto io sappia; indizio ben manifesto che taciuto non avrebbe della diminuzione della voce, e tanto più della perdita della medesima, se concorse vi fossero tali circostanze, sì facili ad essere da ognun conosciute.

Relativamente poi alle diverse cose da esso notate, ve ne sono però di quelle che sembrano riferirsi alla particolare disposizione di ciascun cane, come, per modo d'esempio, l'avversione che la cagnolina aveva pel cibo, con quella specie di rabbia, o pure quell'enorme tumefazione del collo e del capo, prodotta dal siero stagnante, osservata nel primo cane, quantunque versato avesse dalla bocca quella sì gran quantità di umore; a meno che tu non volessi dire che la cagnolina morì troppo presto perchè simili sconcerti

(1) *Nel luogo indicato di sopra n.* 24.
(2) *Ivi n.* 24.

presentar si potessero, e che nel secondo cane era uscita per la piaga una parte di siero insieme al sangue, che così spesso versavasi, motivo per cui quella tumefazione, che era in procinto di avere in esso principio, in vece di ricevere incremento, ebbe piuttosto a diminuirsi. E certamente o un non so che di simile, o una diversa disposizione di alcuni vasi nei diversi animali sembra che possano avere impedito che tutti avessero a divenir affetti dalla medesima tumefazione, se la vera causa di questa fu bene spiegata da Valsalva (1) nel primo cane. Egli adunque pensava che, cessato l'impulso del sangue nelle arterie, quel sangue stesso che le vene corrispondenti trasportavano si fermasse in esse, donde ne nasceva quell'enorme loro turgenza, e conseguentemente la separazione del siero e il suo ristagno, tanto più che, indebolitasi l'energia delle fibre per la mancanza dell'influsso del sangue, un tal siero non poteva essere spinto come facea di mestieri. Se a questo pensiero ti piacesse di opporre, che nulladimeno non esisteva stravaso di sorta entro il cervello, e che nè le di lui vene, nè i seni, nè le giugulari interne che in questi vanno a terminare, vasi tutti che corrispondevano alle carotidi interne, non erano intumiditi pel ristagno del sangue, sovvengati delle arterie vertebrali, ed allora non potrai negare (quantunque Valsalva abbia accennato (2) che non erano divenute più ampie) che le medesime non ricevessero tanto più sangue, quanto meno poteano accoglierne le carotidi; che non lo trasportassero al cervello, e che non lo facessero passare nei rami delle carotidi, nè dirò solo nei due posteriori, che sono più grossi nei bruti che negli uomini, ma eziandio in molti altri minori, che sono i più vicini ai loro ramoscelli, e con i quali comunicano; e che siffatte arterie non conservassero, sino a un certo segno, la circolazione del sangue nel cervello, e che in conseguenza non cooperassero al di lui ritorno in questo viscere mediante le vene.

29. E questa è la ragione, quantunque da altri diversamente spiegata, per cui Andrea Vesalio (3) e Cristoforo da Vega (4), non meno che più recenti autori, giudicarono che non si dovea escludere l'esperienza di Galeno, ma bensì la conseguenza che ne traeva. Se tu richiedi agli stessi moderni perchè mai Drelincourt (5), replicando la medesima esperienza, vide nascerne un' apoplessia, come essi dicono, o almeno un letargo, forse non potranno accennare verun'altra diversità, se non che la varia disposizione delle arterie nei diversi cani. Se all'opposto addimandi da che mai proviene che lo strangolo è seguìto da una pronta morte, rispondono che ciò dipende dalla costrizione delle vene giugulari, le quali non riconducono il sangue che in quel tempo è stato portato al cervello dalle arterie vertebrali, che non possono essere strette dal laccio: ed affinchè tu forse non avessi a dire che neppur le vene vertebrali non possono esser serrate dalla corda, e che perciò il sangue debbe ritornare per queste vene, d'altra parte fanno osservare che le carotidi conducono in allora pur qualche dose di sangue al cervello, perchè la prominenza dell'asperarteria le premunisce abbastanza dal laccio, nel mentre che le vene giugulari *sono poste sotto la cute quasi nuda.*

Io però affermo che le carotidi sono più profonde delle giugulari interne; anzi aggiungo che resistono maggiormente alla compressione per la densità delle loro tuniche, e per l'impeto del sangue dal quale sono distese. Ma nondimeno anche le stesse giugulari interne sono guarentite dalla prominenza dell'asperarteria; nè queste, al certo, ma le giugulari esterne, sono le sottoposte alla cute quasi nuda. Nel presente caso poi bisogna specialmente prender di mira le giugulari interne, trattandosi del ritorno del sangue dal cervello e non già le giugulari esterne. Ed in vero ho dimostrato di sopra (6) che non erano l'esterne, ma le interne, quelle che furono prese nell'esperienza di Aristotile,

---

(1) *Vedi in seguito al n.* 32.
(2) *N.* 26.

(3) *De Corp. hum. fabr., l.* 7, *c.* 19.
(4) *Vid. apud. Casp. Hofmann. Comment. in c.* 10, *cit. supra ad n.* 22.
(5) *Vedi sopra, n.* 24.
(6) *N.* 21.

per la ragione che quest'ultime seguono il condotto dell'asperarteria: ed è lecito parimente di ciò confermare pel motivo che Harder (1), avendo legate le prime in un mastino, ed essendosi aspettato da questa legatura un sopore con un insulto epilettico, non potè veder niente di tutto questo. Ai nostri tempi v'hanno degli autori che a ciò aggiungono un'altra esperienza di Galeno, ch'io già produssi (2) nel tempo medesimo della prima; ma siccome lo scopo di Galeno in consimile esperimento era di legare i vasi che *dal cervello vanno al cuore*, non posso determinarmi a credere ch'egli abbia legato le vene giugulari esterne in vece delle interne. Ma tu qui facilmente dirai. Se avesse strette le giugulari interne, come si avrebbe potuto mai dare di non vedersi *annichilata evidentemente alcuna funzione* per siffatta causa, tanto più che Aristotile ha confermato che in tal guisa si smarriscono i sensi?

A quale dei due crederemo noi? forse nè all'uno nè all'altro, come Rolfinck? (3) Arveo (4) però ha dichiarato che non fu mai fatta verun'altra galenica esperienza sui vasi sanguigni. Laonde andiamo passo passo, trattandosi singolarmente di uomini sommi, affinchè per incuria non ci avvenga di attribuire ad essi più o meno di quello che dissero; quantunque Rolfinck abbia scritto di non prestar fede non solo all'esperienze di Galeno, ma anche a quelle di tutti gli altri. Nonostante, ve n'ha qualcheduna che non negò; limitandosi a indebolire il vigore di alcuna fra esse, addùcendo quanto più indietro ti esposi, cioè a dire che, o sia che si leghino le arterie, o sia che si leghino le vene, avremo sempre le vertebrali che non potranno esser legate. Se Cesalpino avesse a ciò posto mente, non sarebbe stato sì facile ad obbiettare (5) a quella prima esperienza di Galeno, in favor di Aristotile, che *gli antichi chiamarono carotidi non le sole arterie, ma tutte le vene che al cervello si recano*, quasi che Aristotile le avesse così potute prender tutte. Ma si ragioni in particolare di Arveo.

30. Volesse il cielo che Arveo si fosse limitato a indebolir la forza di quell'esperienza, nella quale Galeno (6) riferisce che dopo che si è introdotto un cannello entro un'arteria, senza avervi posto prima un laccio all'intorno per istringerla, che la medesima batte al di sotto del cannello, mentre che non batte quando si esercita una tal costrizione; volesse il cielo, io dico, che si fosse limitato a indebolir la forza di quest'esperienza, facendo conoscer la causa dell'abbaglio che non fu osservato da Galeno, e che non avesse scritto che Galeno e Vesalio, *non considerando e non comprendendo la difficoltà di questa esperienza*, che essi stessi non dicono di aver verificata, proposero ad altri di farla, e che su tal oggetto non si fosse accinto a dimostrare l'*error di Vesalio e l'inesperienza degli altri*. Imperocchè volendo attentamente, leggere Vesalio (7), e Galeno in particolare, tu vedrai che l'uno e l'altro si esprimono così asseverantemente, che al certo niun uomo sensato ciò non farebbe, a meno che non avesse fatto l'esperienza della cosa, e non fosse pronto a dimostrarla a tutti coloro che lo bramassero. Non si dovea adunque biasimare in tal guisa l'*inesperienza* degli altri, come se l'operazione proposta avesse dell'impossibile, e come se, stringendo inoltre il legame, l'arteria si dilatasse al di sopra, e battesse al di sotto in modo oscuro, a motivo dell'impedito corso del sangue, risultante da questa costrizione, nel mentre che, al contrario, togliendo il laccio, l'effusione del sangue, spicciando dalla ferita, poneva tutto in disordine. Imperocchè, per passar sotto silenzio che prima che scrivesse Arveo avea Santorio (8) assicurato di aver pur egli *fatta la prova* di quest'esperienza di Galeno, è indubitato che Vieussens (9) la fece poscia con

(1) *Eph. N. C.*, *dec.* 2, *A.* 3, *obs.* 115, *in Schol. fine.*
(2) *N.* 24.
(3) *Dissert. Anat.*, *l.* 6, *c.* 44.
(4) *De Circul. Sang.*, *exerc.* 3.
(5) *Quaest.* 15, *cit. sup.*, *n.* 21.
(6) *An. sanguis in Arter.*, *etc.*, *c.* 8.
(7) *C.* 9 *ut sup. ad n.* 29.
(8) *Comm. in I, Fen.* 1, *Can. Avic.*, *Doctr.* 1, *c.* 2, *et Quaest.* 121.
(9) *Neurog. l.* 1, *c.* 4.

esito felice, e che dopo avere stretti i legami non vide che il corso del sangue rimanesse impedito, poichè potè rilevar esso pure che l'arteria batteva quasi con egual forza e sopra e sotto il cannello; e subito dopo, allorquando non fece più uso di alcun laccio, il flusso del sangue non turbò la seconda esperienza, che Santorio (1) dice essere stata posta da Galeno nel medesimo capitolo della prima, dove io però non la trovo.

Potresti poi soggiugnere, che i risultamenti dell'una e dell'altra sono contro il sentimento di Galeno. Lo confesso, e non ebbi mai in animo di sostenerlo; ma volli soltanto far conoscere che non si dovea mai porre in dubbio la buona fede di questo autore, quasi ch'egli non fosse potuto riuscire in un'esperienza che altri furono capaci di condurre a termine. E circa all'essersi potuti ingannare nel farla egli e Santorio, perchè dopo la costrizione del laccio, a motivo della causa osservata da Arveo, o di qualche altra di simil genere, l'arteria pulsasse in un modo sì oscuro, o sembrasse quasi senza battiti, lo accorderei tanto più volentieri in quanto che io scorgo che anche Arveo, non avendo prese tutte le precauzioni raccomandate poscia da Vieussens, la vide battere assai meno di quest'ultimo autore.

L'ommissione di una sola cautela alle volte è causa che l'esperienze non si combinano, come già lo provai in quella di Pecquet (2), per non iscostarmi di troppo dai vasi sanguigni e dal moto del sangue che scorre per essi, il quale scrisse che legata l'arteria crurale, *l'impeto* del sangue il quale usciva dall'incisione della vena corrispondente, ch'era turgida, *estintosi del tutto questo fluido incominciò a scaturire a gocce a gocce, ed in fine cessò di scorrere affatto*, ma che dopo essersi sciolta l'arteria, *di bel nuovo uscì fuor della vena con pari vigore.* Ma siccome la maggior parte di quelle cose che in allora osservai sopra due cani insieme ad Uomobono Pisoni, medico e professore di gran fama, e verso me assai cortese, furono dal medesimo pubblicate chiaramente esposte (3), così basterà che ora solo rammenti che nessuna delle due esperienze su questi cani ebbe un eguale risultamento, imperocchè il sangue uscì dalla vena, egli è vero, dopo che l'arteria fu rallentata, con maggior forza di quando era stretta, ma non mai con tant'impeto come prima che fosse legata; nel mentre che durante la legatura (e Pisoni pose mente a ciò soprattutto) la forza dell'efflusso del sangue si scemò veramente; ma nel primo cane, ch'era più robusto, questo fluido non cessò di uscir fuori in abbondanza, e con qualche zampillo, e non solo non si arrestò affatto affatto in alcuno dei due cani, ma non si vide a stillare neppure a goccia a goccia; oltredichè nel secondo cane non si potè interamente impedire il flusso, se non dopo che ebbi fatto stringere con forza il laccio che io aveva fatto passare sotto l'arteria e sotto la vena, avendo sollevati alquanto questi vasi, come lo vedrai disegnato nella Tavola (4) di Valeo. Di fatto avendo rilevato che anche su questo l'esperienza ebbe un esito eguale, non dubitai che Pecquet non si fosse per caso imbattuto in un cane in cui gli altri rami che nascono dall'arteria sopra la legatura, e che comunicano con la vena crurale, fossero più esili e in minor numero che nei nostri, e che appunto per questo non gli fosse accaduto di vedere una cosa dalla nostra diversa; o che, ed è probabile, avesse legato l'arteria più in alto di noi, che la strinsimo a poca distanza dall'inguine. Laonde comprenderai che Pecquet non avrebbe dovuto ommettere di accennare in qual punto doveano esser legate l'arteria o la coscia se pur voleva che quanto fu da esso osservato anche gli altri veduto l'avessero; benchè un autore di un'esperienza, esatto nelle descrizioni, come Valsalva, alle volte lo faccia inutilmente, mentre coloro che la replicano manifestamente introducono qualche cambiamento; e poi, come se nulla avesser cangiato, reca ad essi stupore se non vi riescono. Ma su tal particolare o ne parlerò altrove, o piuttosto non mai.

31. Potresti forse credere ch'io mi sia discostato assai più del dovere dall'oggetto prefissomi, ma non è vero; impe-

(1) *Luoghi poco fa citati.*
(2) *Dissert. de Circul. Sang., c.* 1.
(3) *Nov. in sang. circul. inquis., c.* 7.

(4) *I, in Epist. I, De Hot. chyl.*

rocchè, dopo avere esaminato attentamente l'esperienza di Galeno su la legatura delle arterie carotidi, mi era proposto di far delle indagini sopra un'altra esperienza del medesimo autore, consistente nella costrizione delle interne vene giugulari senza un'assoluta mancanza di qualche funzione vitale. La qual cosa benchè potrebbe sembrar difficile a credersi, nulladimeno mi accinsi a provare che non è da porsi in dubbio con troppa precipitazione la realtà della di lui esperienza, ma ch'è bensì necessario a vedersi, se, avendo ommesso una qualche cautela, sia andato soggetto all'umana condizione; come per esempio, se per caso, legate appena quelle vene, abbia tosto rimossi i lacci, o ucciso l'animale, nella certezza di ciò che poteva seguire se più a lungo avesse protratta l'esperienza, perchè egli reagiva contro una forza, la quale se fosse stata diretta per le vene dal cuore al cervello, *vi sarebbe stata trasmessa in un momento*, come in un caso simile in altro luogo (1) pretese. E dico questo con tanta maggior sicurezza, in quanto che, parlando egli della legatura sì dei nervi (2) come delle arterie (3) del collo di un animale, ampiamente scrisse che avea protratto l'esperienze, mentre, per quanto io sappia, non disse nulla di relativo alle vene. Che se poi avesse fatto menzione più di sovente su questa esperienza fatta nelle vene, come parlò delle altre, sarebbe più agevole giudicare della cosa nella attual materia, di fatto non accennò (4) questo che una sola volta, per quanto ora mi sovviene, nè al certo ne ragionò una seconda in quel luogo (5) indicato da Salio (6).

Ma da un'altra parte Galeno non disse in qual genere di animali nè in qual parte del collo abbia legato le vene. Adunque facea di mestieri che coloro che volevano porre in dubbio i di lui esperimenti avessero fatto riflessione a queste due circostanze: ed in vero, perciò che concerne la prima, i moderni sogliono quasi sempre instituire su i cani consimili esperienze, animali ch'ei non disecò se non di rado, anche dopo morte, lo che non si può ignorare da chi sia versato nella lettura di quest'autore. Sappiamo inoltre (7) di quali esseri viventi ei si servisse per l'esperienze spettanti ai nervi; ma, se ben mi ricordo, non ci è palese riguardo a quelle che si riferiscono ai vasi sanguigni: e poi, chi negherà che la disposizione dei vasi o le loro comunicazioni non possano diversificare sulle varie specie d'animali, mentre non di rado troviamo delle differenze in una stessa specie, ed anzi in un solo e medesimo animale, confrontando i vasi del lato destro con quelli del sinistro? Ed appunto per questo bisognerà aver sott'occhio anche l'altra circostanza, cioè in qual sede del collo furono legate le vene giugulari, imperocchè, in forza dell'esperienza del celebre Lamure (8), è lecito congetturare ch'esista una differenza parimente nei cani, o sia per la ragione non ha guari indicata, o per una causa permanente. Ed al certo quest'ultimo autore, occupato nella indagine di tutt'altro, ed esaminando le vene giugulari interne di molti cani viventi, su dei quali ebbe l'avvertenza di legarle per breve spazio di tempo, non osservò alcun sopore sul primo (9), dopo ch'ebbe passato un laccio sotto la loro biforcazione, mentre che nel secondo (10) sul quale la legatura, per quanto fu possibile, era stata eseguita in vicinanza del petto, *cadde* egli dice, *in un profondo sopore*.

Volesse il cielo che noi avessimo un maggior numero di osservazioni di simil genere, e che fossero state protratte più a lungo, affinchè paragonando fra loro, come fecimo per le precedenti, le antiche esperienze di Galeno e le moderne, noi potessimo da quest'ultime ritrarre qualche congettura più stabile riguardo alle prime. Ma ora non se ne affacciano al mio pen-

(1) *An. Sang. in Arter., etc. c.* 8.
(2) *De Hippoc. et Plat., l.* 2. *c.* 6.
(3) *Vedi sopra, n.* 24.
(4) *Cit. c.* 6.
(5) *Lib. de Pulsuum usu, cap.* 23.
(6) *De Affect. partic., c.* 2.
(7) *Vid. de anat. admin. l.* 8, *c.* 8, *et l.* 1, *De Praecogn. ad posth., c.* 5.
(8) *Luogo cit. sup. al n.* 24.
(9) *Exper.* 3.
(10) *Exper.* 4.

siero che una o due, che produrrò poi (1), le quali sono più favorevoli che contrarie a Galeno: di fatto, anche quelle che superiormente accennai (2), presso di Emet, e di Van-Swieten in ispecie, sostengono la di lui opinione; asseverando il secondo *che legò le vene giugulari senza che ne derivasse rimarcabile sconcerto*; più, *di aver veduto che il cane quattro giorni dopo era in ottimo stato.*

Ma siccome su questi medesimi cani furono legate anche le arterie carotidi o contemporaneamente o prima, tu bene scorgi che queste esperienze non sono totalmente eguali a quelle di Galeno. Le altre esperienze poi, delle quali non è scarso il numero, chiaramente appartengono alle vene giugulari esterne; e benchè sappia che queste comunicano con le interne, e che per ciò anch'esse contribuiscono non poco a far più spedito il ritorno del sangue dall'interno del cranio, nonostante sono di opinione che, circa a quest'uso, sieno paragonabili con le interne: ed Harder avendo legate ad un cane le giugulari esterne, non solo non riscontrò sintomi di lesione cerebrale, come più addietro si espose (3), ma inoltre esaminato questo viscere, ritrovò *scarsissima dose di sangue stravasato senza vestigio di grumi nei seni, lo che*, come disse, *è un saldo argomento, ch'essendo stata chiusa questa strada, la natura se ne preparò un'altra, massimamente per le vene giugulari interne.*

Le Prelezioni di Boerhaave (4) parlano dei *canicidj* di Drelincourt, dalle quali risulta che per la legatura delle giugulari esterne il cane ha la respirazione con istertore, si gonfia, e riman soffocato; ma se si tratta di un *canicidio* in una esperienza che vi si legge (5), noi scorgiamo che all'animale si erano legate al tempo stesso quattro altre vene, cioè le crurali, e le ascellari, e di più si parla di un cane tormentato in guisa diversa pel corso di tre giorni. Ma si dovrà forse ritenere che Boerhaave abbia inteso di parlare di altri *canicidj* a me ignoti, di quelli, per esempio, che Drelincourt avea ancor manuscritti, come si addita in fine di quanto fu impresso e pubblicato? In fatti le medesime Prelezioni, e in quel passo stesso ed altrove (6), ammettono altre esperienze di Drelincourt, il quale, oltre le carotidi, legava eziandio le arterie vertebrali; e non mi sovviene di averle lette fra le edite, come neppure l'esperienza di *Sténon*, rammentata in un altro luogo (7), *risultando che in esse l'animale sembrò divenuto apopletico per la legatura delle vene giugulari*, a meno che non si volesse pensare che l'autore delle Prelezioni, uomo però sommo, ma che compilò tali cose all'istante, sia stato ingannato dalla memoria, come avvenir suole in oggetti di simil natura.

32. Vi sono poi degli autori i quali sembra che riferiscano l'esperienza di Lower (8) alle vene giugulari interne, nel tempo che Lower non dice nulla di questo, e che quanto egli osservò in un cane vivente, e le ricerche che vi fece allorchè fu morto, non appalesano alcuna lesione di cervello; imperocchè *dopo alquante ore tutte le parti sopra la legatura finalmente si enfiarono in modo straordinario, ed entro due giorni il cane morì come soffocato da un'angina, avendo versato durante quel tempo non solo copiose lagrime, ma eziandio molta saliva dalla bocca:* ma dopo morte le parti tumefatte sotto la cute, cioè *tutti i muscoli e le glandule, furono trovate molto distese da limpido siero*, per cui, sotto diversi aspetti, sembra che vi sia non lieve somiglianza fra questo cane e il primo di quelli, circa i quali già riferii (9) che le arterie carotidi furono legate da Valsalva, e sembra che forse l'osservazione di quest'ultimo non debb'essere spiegata diversamente da quanto accennerò fra non molto, tanto riguardo ad altre esperienze, quanto a quella di Gio. Bohn (10) singolarmente. Sarebbe sta-

(1) *N.* 32.
(2) *N.* 24.
(3) *N.* 29.
(4) *In Institit.* §. 860.
(5) *IV, n.* 2.
(6) §. 695.
(7) §. 286.
(8) *Tract. de Corde, c.* 2.
(9) *Sopra, n.* 25.
(10) *Circ. Anat., prog.* 6, *in cane quarto.*

to desiderabile che Peyer (1) (mentre pur esso, a imitazione di Lower, vide *molt'acqua qua e là raccolta sotto la cute della testa nella membrana adiposa e negl'interstizi dei muscoli*) avesse chiaramente scritto quali vene legato avea sul cane, imperciocchè si limitò a dire che legò le *giugulari*. Ed Harder (2), amicissimo di Peyer, non si espresse in un modo più manifesto ove, quasi con le stesse parole, riferisce, che *altri insieme ad esso avevano notata* la medesima cosa, benchè sia più credibile che non abbia voluto significare altre vene se non l'esterne, come all'evidenza fatto l'avea alcuni anni prima in quel passo da noi indicato di sopra (3). Pechilin poi sembra che abbia male interpretato Lower mentre, come lo rileverai nel *Sepulchretum* (4), dice: *Per un'esperienza notissima, già altre volte conobbi che dopo essere state legate in un cane semivivo le vene giugulari interne, il cervello fu copiosamente inondato da siero stagnante.*

Finalmente il chiarissimo Oeder (5), avendo legate le giugulari esterne ad un cane, scrisse di aver riscontrato quanto appresso: *Le vene non si enfiarono molto al di sopra del filo: il cane non sofferse gran fatto di danno manifesto, nè fu invaso da stupore, ma si conservò vegeto quasi tutto il giorno, abbaiando senza posa; quindi potè resistere ad una nuova esperienza. La porzione posta sotto il filo, vôtandosi ad ogni respirazione, si riempiva di nuovo.* Da quello che si esporrà alquanto più in basso (6) tu potrai congetturare se mai avesse voluto scrivere *inspirazione*. Del rimanente anche esso bramato avrebbe maggior chiarezza nel racconto di Lower: *allorquando riferisce di aver legato le vene giugulari, non si può comprendere*, egli dice, *se siano l'esterne soltanto.* Ed in vero sembra che Novesi (7) avesse già inteso che si trattava delle une e delle altre, egli che legò contemporaneamente l'esterne e le interne.

Dopo avere instituita questa esperienza sopra due cani, ebbi a rilevare, a dir vero (cosa ch'io non trovo in Lower) dei segni di una gran pesantezza di capo ed alcune lagrime: ma trascorso un qualche tempo, essendo morti i cani, non trovò veruno stravaso di siero o fuori o entro il cranio; e fu di sentimento che legando pur anche le vene giugulari e i loro rami, la circolazione del sangue si mantenga, benchè divenuta più lenta, perchè, come egli stesso dice, ritorna per i seni della spinal midolla. Ma ben mi sovvengo che Novesi, narrando in Bologna a Valsalva ed a me simili esperienze poco prima di darle alla luce, aggiunse che nel legare queste vene si era guardato di legare niun'altra cosa se non che le nude vene, perchè sospettava che Lower avesse insieme legato e queste vene e i canali linfatici ad esse aderenti; i quali essendosi rotti per ripienezza soverchia, erasi versato quel limpido siero. Valsalva approvava un tal sospetto, che si potrebbe confermare con una certa osservazione di Drelincourt (8). Sia ciò come si voglia, le osservazioni di Novesi provano con certezza che Galeno potè non vedere alcuna lesione d'importanza poco dopo aver legate le vene giugulari interne, mentre Novesi non vide nulla di più allorquando strinse al tempo stesso le interne e l'esterne.

33. Ora forse tu mi addimanderai cosa osservò l'esperimentatore Valsalva dopo la legatura delle medesime vene. Io poi, che a questo fine già diligentemente percorsi tutti i di lui scritti, non vi trovai niente di relativo al loro stringimento; vi scopersi però altri oggetti che, riferendosi all'esame o all'incisione di queste stesse vene o dell'arterie carotidi sopra cani viventi, fanno sì che non mi abbia a riuscir gravoso di qui descrivertili, come promisi nella lettera precedente (9), e di aggiugnervi in compendio quello che a me stesso accadde di vedere replicando le medesime osservazioni.

---

(1) *Meth. hist. Anat. med., c.* 6.
(2) *Apiar. in Schol. ad obs.* 72.
(3) *N.* 29.
(4) *L.* 1, *sect.* 16, *obs.* 5, *in Additam.*
(5) *Dissert. de derivat., etc.* §. 33.
(6) *N.* 33 *e seg.*
(7) *Lettr. de G. Desnoves IV.*
(8) *Experim. Anat., Canicid.* 6, *n.* 4, 5.
(9) *N.* 11.

Valsalva adunque, recisa la cute del collo, e scoperte le vene giugulari, rilevò che queste vene, ingorgate di sangue, si disenfiavano nel momento che il cane inspirava dell'aria, ma che quando l'espirava, e in particolare allorchè la respirazione avvicinavasi allo stato naturale, esse s'inturgidivan di nuovo: in seguito osservò un egual fenomeno sopr'altri cani, come pure una specie di sistole e diastole di quelle vene. Inoltre, comprimendole vide a scorrere verso il cuore quel sangue che trovavasi sotto il punto compresso, quantunque non fosse spinto dalla parte superiore. In un altro cane recise l'arteria carotide, e vide quanto si aspettava a motivo delle comunicazioni esistenti fra i rami più elevati di ambe le carotidi, cioè a dire, vide a scorrere il sangue anche dalla parte superiore dell'arteria con minor impeto, ma non in minor copia di quello che scorresse dalla parte inferiore.

Nondimeno, quanto Valsalva vide su la carotide, ed in secondo luogo su le giugulari, in quel tempo era a tutti palese, ma non tutti ad un modo conoscevano, io penso, la maniera con la quale fece consimili osservazioni. Circa a quello che in primo luogo rilevò su le giugulari, forse anche in oggi a nessuno noto sarebbe, se le osservazioni dell' illustre Schlichting, (1), pubblicate nel 1750, non avessero dato l'impulso a cercare la causa per cui il cervello s' innalza ad ogni espirazione, e ad ogni inspirazione si abbassa; imperocchè uomini perspicacissimi, a Gottinga e a Montpellier, andando in traccia di quella stessa causa, s'incontrarono in quella medesima osservazione che un tempo era stata contemplata da Valsalva, e quegli stessi movimenti delle vene, sino a quel tempo a nessuno cogniti fuori che a lui, per quanto sappia, gli estesero ad altre vene maggiori. Nel rileggere la presente lettera volli qui aggiugnere questa sola circostanza, fra tutte quelle cose che sì da gran tempo ti scrissi, senza però ommettere nulla di quanto segue immediatamente.

Egli è vero che quanto mi dispongo ad esporre non sembrerà al primo aspetto che in totale si combini con l'esperienze sì numerose e costanti, che ritengo per verissime, e di Valsalva da un lato, e di quegli uomini celebri dall'altro, da me or ora indicati, ma non per questo io credo di averlo ad ommettere, anzi io penso che non si debba passare sotto silenzio, e primieramente perchè fra tante esperienze anatomiche se ne trovi una che non ripugna a quanto la ragione accenna, e a quanto gli occhi vedono su i corpi degli uomini viventi, cioè, che si danno delle circostanze in cui le vene si gonfiano nel tempo dell' inspirazione, e in quello dell' espirazione disenfiansi; e in secondo luogo affinchè quei sagacissimi autori di quell'esperienza possano, volendo, convenientemente stabilire con le proprie osservazioni, quale sia la causa di tanta differenza fra la loro e la mia, ed esaminare se una tal causa sia la medesima di quella ch'io vedo citata (2) a fine di spiegare quanto io diceva rinvenirsi negli uomini, o pure un' altra che più si accordi con quanto vidi subito che ciascuna inspirazione incominciava, e che tu potrai riconoscere attentamente leggendo ciò che vi ha relazione.

34. Di fatto, avendo io replicato nel 1723 quell'esperienza di Valsalva da me poco fa descritta, osservai quanto segue:

Dopo aver separati gl' integumenti di un cane nella parte destra del collo, e di averli in tal modo ridotti, che tutta la vena giugulare esterna, da essi coperta, trovavasi affatto patente, si manifestava un moto tremulo in questa vena, e in tutta la prossima parte del collo ch' era stata posta allo scoperto. Subito dopo, fissato più attentamente lo sguardo sopra le vene, e posta la mano sull' addome, mi accorsi evidentissimamente che ogni qualvolta questo si alzava nell'ispirazione, al tempo stesso quella vena diveniva subito enfiata, e che non disenfiavasi se prima non si fosse abbassato l'addome nell'espirazione; imperocchè in allora la turgenza della vena manifestamente diminuivasi. Siccome tali fenomeni si opponevano all' osservazione di Valsalva, così impiegai maggior cura in reiteratamente esaminare la cosa

(1) *Mém. présenté à l' Acad. R. des Sc., tom.* 1.

(2) *Vid. Walstorff., Dissert. Syst. experim. circa mot. cerebri, etc., §.* 28.

stessa, facendola osservare agli assistenti, cioè agli oculatissimi settori Volpi e Medavia e ad altre ben attente persone e a giovanetti; l' esito fu sempre come l' ho esposto; e sembrava che vi fosse tanto meno pericolo d'ingannarsi in quanto che l'una e l' altra parte del respirare, e al certo l'inspirazione, erano grandi, lunghe e sempre a sè stesse simili in ordine alierno, di modo che non variarono mai in tutta questa osservazione. Ed in allora veramente bramava che la respirazione ritornasse in fine allo stato suo naturale, onde paragonare in una maniera più certa la mia osservazione con quella di Valsalva: ora poi quelle cause, per le quali non potei tacer questo, fanno che provi minor dispiacere ch' essa non vi sia ritornata. Inoltre io non potei distinguere alcun' altra sistole o diastole della vena giugulare; e Valsalva sotto tali nomi forse intese lo svotamento e la turgenza di questa vena, che corrispondono alle alterne parti della respirazione.

Ma nelle rimanenti mie osservazioni niente altro mi si offerse che fosse contrario a quelle di Valsalva; imperocchè dopo aver compressa la parte prossima alla superficie della vena, appressandovi il dito, in modo da onninamente dividere il sangue inferiore dal superiore, il sangue ch'era al disotto del dito, ad onta di ciò scorse all'ingiù in breve spazio di tempo, e la vena rimase vôta o presso che vuota. In fine, avendo esaminate di nuovo e più di frequente le cose già dette, l'arteria carotide del medesimo lato fu scoperta, separata delle parti vicine, quindi sollevata alquanto, e trasversalmente recisa verso il mezzo della lunghezza del collo. E siccome dubitava se subito dopo il taglio il sangue sarebbe trascorso via dalla parte superiore, lo che certamente avvenne nell'inferiore, affinchè non rimanessero incertezze nel rimanente delle osservazioni, volli che Volpi, che vi era in qualità di preparatore, tenesse fra le dita l' una e l'altra parte dell' arteria recisa, ma una per ogni mano, di modo che non avessero ad abbassarsi, raccomandandogli nel tempo stesso d'inclinare una delle medesime alquanto da un lato, affinchè il sangue non si opponesse al sangue, e non facesse confusione, e fosse agevole a chiaramente distinguere la diversità fra il superiore e l'inferiore. Essendo egli stato più celere nell'eseguire che io nell'ordinare, fu manifestissimo che il sangue spruzzava da ambe le parti a gran distanza, benchè dalla superiore uscisse con un getto più sottile e con minor impeto, e ciò durò a lungo, e fino a che ci piacque. Nulladimeno quel getto superiore non fu sì esile da non comprendere abbastanza la causa per cui Galeno (1) avea già avvertito che in quelle esperienze, nelle quali si recidono i vasi sanguigni del collo, *ond'evitare che l'animale muoia subito per un' eccessiva profusione di sangue, è necessario di prima strettamente stringere il collo, o nella parte superiore o nell'inferiore, con due lacci, facendoli passare dietro l' asperarteria, e poscia tagliare nel mezzo quella parte de'vasi situata tra un laccio all'altro.*

Dopo che fu a sufficienza osservata la cosa, rilevammo che la parte inferiore dell'arteria si era talmente contratta nel punto della recisione, che da essa non trapelava quasi niente; ma avendo tolto con le pinzette picciola porzione della medesima estremità, il sangue subitamente riprese il primiero suo corso. Frattanto il muscolo mastoideo, già stato reciso attraverso in mezzo al collo, non avea contratte le parti recise verso le sue estremità, per cui quasi senza impiegare alcuna forza, quelle parti si potevano avvicinare l' una all'altra, prendendole con le mani, di modo che si toccavano come poco tempo prima. Il cane poi si manteneva tutt' ora in tal vigore, che dopo avere a sufficienza considerato tutti questi oggetti, ed aperto subito l' addome, esaminate molte parti del ventre, e stretti alcuni lacci intorno a dei vasi, nell'aprire finalmente il torace, vidimo che il cuore continuava a battere con forza e con un ordine costante. Ma queste cose ad altro si riferiscono.

35. Adesso faremo ritorno al primo proposito (2), dal quale io mi compiaccio di averti allontanato all'oggetto di scorrere ed esaminare una serie di esperienze, imperocchè è men triste e meno spaventevole l' arrestare il pensiero su cani che si tormentano con esperienze, che

---

(1) *Cap. illo 6, cit. sup., n.* 31.
(2) *Sopra al n.* 20.

sopra di uomini strangolati: ed ora riprenderemo il filo di quest'ultimo argomento a fine di giudicare delle cause alle quali sogliono attribuire la morte di questi individui, avendo io impreso a considerare sull'esperienze a ciò necessarie tanto degli antichi quanto dei moderni.

Adunque io non vedo ai nostri tempi alcun autore che attribuisca la celerità della morte di costoro alla costrizione del laccio esercitata sui nervi che accompagnano i vasi sanguigni attraverso il collo; e se scorgessi qualcheduno di tal sentimento lo invierei all'esperienze antiche e recenti che furono superiormente citate (1). Ne sono poi di parere che grande sia il numero di quelli che l'ascrivono alla compressione delle arterie carotidi; ma io peraltro ritengo che costoro, dopo avere con attenzione esaminato ciò che venne esposto e discusso più indietro (2), saranno per dubitar grandemente della loro opinione.

Ma al contrario, mi è noto che i più seguono il sentimento di un uomo dottissimo, che dopo Wepfer (3) ha in più luoghi insegnato che lo stringimento delle vene giugulari impedisce il ritorno del sangue, che in quel tempo è trasportato al cervello, e dalle arterie carotidi che non sono del tutto compresse, e dalle vertebrali singolarmente: e che in conseguenza sopravviene tosto una mortale apoplessia, e che non v'è *alcun'altra ragione da dedurre sulla morte degli appiccati.* In fatti, essi dicono, il sangue accumulatosi in tal modo nel cervello, comprime questo viscere con maggior forza, o si diffonde nei ventricoli e negli anfratti dopo la rottura anche dei piccoli vasi. Ma si può egli mai portare più gran quantità di sangue al cervello di quando non viene esercitata nessuna compressione su le arterie carotidi, o il di lui ritorno può mai trovare maggiori ostacoli come nel caso che si stringano nel tempo medesimo tutti i legami posti intorno a tutte le vene giugulari, ed io non parlo soltanto delle interne o dell' esterne, come accadde nell'espenienze di Galeno, di Harder, e forse anche di Lower, ma delle interne ed esterne nell' istesso momento, come dissi che avea fatto Novesi? E per questo, vide forse alcuno di quegli autori, non dirò una apoplessia, mn una affezione soporosa seguirne subito, o poco dopo? Rileggi, ti prego, le loro esperienze, da noi superiormente (4) narrate; e al certo rileverai che non osservarono niente di simile: o se pur avvenne a certuni di vedere risultare qualche cosa dalla legatura delle vene, o dell'arterie o dei nervi, operata nel collo, risovvengati che, parlando qui della morte degl' impiccati, si ricercano le cause che uccidono non già alcune volte, ma sempre o quasi sempre, e con celerità.

Che concluderemo da ciò? Vi sarebbero per sorte altre cause, oltre le ora esaminate, che noi dovremmo piuttosto accusare, come la lussazione delle vertebre superiori, che alcuni al presente ammettono (5) e della quale sembrò che Wepfer (6) sospettasse allorquando il carnefice salta su le spalle degli appesi, e con i piedi spinge trasversalmente il loro capo? Ma un uso siffatto non è universale, ed ove esso esiste, Colombo (7) negava di aver trovata lussazione, di modo che diceva che la frattura delle vertebre era più facile della lussazione: in fine, o sia che ti piaccia esser ciò o una lussazione o una frattura della stessa midolla spinale, nonostante ne seguirebbe piuttosto una morte immediata, che un' apoplessia. Ed affinchè per caso tu non avessi a dire che è necessario che l'apoplessia accada allorchè i vasi vertebrali sono talmente compressi o lesi dalla lussazione o dalla frattura che il sangue non può recarsi nè al cervello, nè essere riportato da questi vasi, poniamo da parte i casi di tal natura, e che dissi non esser comuni a tutti gl'impiccati (ed essi non lo furono per certo a coloro che dopo l' appiccamento furono guariti dall'apoplessia o dal sopore da cui furono invasi); e vediamo almeno in qual modo succeda questo sopore, a tutti comune; imperocchè non v'è da du-

(1) *N.* 23.
(2) *N.* 24 *e* 25 *seguenti.*
(3) *Exercit. de Loco aff. in apopl.*
(4) 29, 31, 32.
(5) *Ved. super. al n.* 14.
(6) *Exerc. cit.*
(7) *N.* 14 *cit.*

bitare che se la medesima causa che lo produce si aumenta con prestezza o in un grado eminente, non soffochi celeremente l'uomo.

36. Cesalpino (1) dice che gl'*impiccati che non morirono narrarono di essere stati sorpresi da stupore nello stringersi del laccio, di modo che in fine non sentivano niente.* Anche Wepfer (2), parlando di una donna e di un uomo che sopravvissero allo strangolo, ci fa conoscere che la prima essendosi dimenticata di tutto, giaceva in guisa di *apopletica*, e che il secondo, *dopo lo stringimento del laccio, non sentì il benchè minimo dolore, e passò alcune ore privo dei sensi, e come sepolto in un profondo sopore.* Io poi intesi da un uomo grave e degno di fede, che un ladro, il quale non potè rimanere interamente ucciso dal laccio del carnefice, e, per quanto credevasi, a motivo di quella medesima causa che impedì la morte di coloro di cui parla Cordara nel *Sepulchretum* (3), raccontava a quelli che lo interrogavano, che primieramente osservò avanti gli occhi come delle scintille, e dopo, quasi che dormisse, non provò alcuna pena, nè vide più niente. Un tale caso è pressochè simile a quello narrato da Bacone (4), se non che quest'individuo, il quale si era appiccato, vedendo già *le tenebre*, dopo *una specie di fuoco*, ch'è quanto dire che non vedeva nulla affatto, fu tosto liberato da un tale impiccamento di brevissima durata da un suo amico presente, ed incominciò a vedere come un color pallido: ad onta di ciò non risentì alcun dolore. Per ultimo, io stesso vidi una femmina, alla quale dei ladri notturni aveano talmente stretto il collo con un fazzoletto attortigliato a fine di spogliarle con sicurezza la casa, che non dubitarono che fosse morta: la faccia si rinvenne enfiata e livida, con bocca molto spumosa; e noto quest'ultima circostanza, perchè tu comprenda che l'aforismo già menzionato di sopra (5), al pari di molti altri, non si debbe ammettere senza eccezione, imperocchè la medesima venne salvata dall'industria dei medici, che le fecero cavar sangue dal braccio e dal piede, e con tutta la celerità possibile le amministrarono dei rimedi, volgarmente cardiaci chiamati: ed in vero in Riolano (6) ed in Bacone (7) troverai che altri individui strangolati furon richiamati in vita con un metodo curativo quasi consimile, con l'aggiunta però dei fomenti e dei bagni caldi. Quella femmina dunque, che incominciò a provare sollievo appena toltole il fazzoletto, giacque per molte ore prima di riaversi. — Ora ben vedi ch'io cito molti esempi acciocchè tu non dubiti che non vi sia qualche cosa di comune fra gli strangolati; e, ripensando all'esperienze fatte sui cani, tu possa al tempo stesso discernere, se un dato fenomeno si presenti nella maggior parte di essi per effetto dello stringimento dei nervi o delle arterie o delle vene, operato sul collo. Se il fatto non è così, farà di mestieri che tu ricerchi altrove la causa di siffatte vicende.

37. Allorchè rivolgo il pensiero sopra tutti quegli oggetti, sembrami che vi sia un non so che da potersi rintracciare con la guida dell'esperienza, cioè se tutt'altro avvenisse nei cani nel caso in cui si serrasse sul collo, con legami posti dall'uno all'altro lato, non già ciascuna di quelle parti soltanto, ma tutte insieme; mentre la ragione accenna, e l'esperienza conferma che possono aver luogo diversi fenomeni per la costrizione di ciascheduna in particolare, o di tutte insieme. Di fatto dalla presente lettera, e dall'anatomica XIII, tu potrai comprendere ciò che succeda quando solamente si stringono i nervi o le arterie, e vi scorgerai (8) quanto gli accidenti sieno dissimili e più gravi allorchè si legano insieme. Sovvengati parimente quello che dissi circa alla Capra dei ciarlatani (9), dei Giovani Assirj, e del Giovinetto di Pisa, e come tanto gli uni quanto gli altri, cadevano e si addormentavano, privi di senso e di moto. Egli è poi indubitato che la capra cadeva in

(1) *L.* 2, *Quaest. med.* 15.
(2) *Exercit. panl. ante cit.*
(3) *L.* 4, *S.* 12, *obs.* 11.
(4) *Hist. Vit. et mort.*
(5) *N.* 9.
(6) *Anthropogr., l.* 1, *c.* 18.
(7) *Histor. Vit. et mort.*
(8) *N.* 31.
(9) *N.* 22.

tal guisa quando stringevansi i lacci posti intorno i vasi ed i nervi che insieme portavansi al collo: ma non era cosa da ciarlatani il poter distinguere le arterie e le vene; per lo che è assai verisimile che tutte quelle parti fossero compresse nel medesimo tempo. D'altra parte non è possibile neppure agli stessi anatomici di comprimere una parte piuttosto che l'altra, in tanta vicinanza, e dirò pure in una sì grande unione di nervi e di vasi di ogni specie, allorchè la cute è intatta; e non sembrerebbe che Colombo (1) avesse agito altrimenti. In fine, si dovrà pensare nell'istesso modo delle esperienze d'Aristotile (2), il quale benchè distingua col nome loro le vene giugulari interne, nonostante dice: *prese al di fuori, gli uomini cadono privi dei sensi e con le palpebre chiuse.* Ed è cosa certa che anche Salio (3), parlando di tali esperienze, non dubita che le vene, le arterie ed i nervi fossero stati legati nell'istante medesimo. Per un altro verso, Riolano (4), dopo aver prodotto quel passo di Aristotile, dichiara che *gli autori antichi non vanno d'accordo circa ai vasi,* i quali *intercettati da legami, producono il sopore,* perchè questi vasi, *cioè l'arterie, le vene e i nervi, sono fra loro sì attigui, che avranno preso l'uno per l'altro.*

38. Inoltre, siccome è ovvio che non solo tutte queste parti, ma eziandio l'asperarteria, vengono ad essere compresse nel medesimo istante negl'individui strangolati, dei quali ora precipuamente si ragiona, e perchè mai non crederemo che questa causa non debba essere in ispecie aggiunta alle altre? E non v'ha dubbio che non è necessario d'istituire esperimenti onde provare che la chiusura di questo canale produce con prontezza la morte. Il caso si è di sovente per sè stesso offerto, come quando Druso, figlio impubere di Claudio Cesare, *fu soffocato da una pera gettata in aria per giuoco, e ricevuta a bocca aperta*; secondo il riferito da Svetonio (5); o allorquando un giovine robusto, menzionato nel *Sepulcretum* (6), rimase *soffocato*, prima che chiamassero il chirurgo, da un pezzo di carne, che caddegli nella laringe, e che chiudendo per intero quel canale *fece tosto cessare la respirazione.* Piacesse al cielo che tali infortunj non accadessero che ban di rado, ed anche mai, e che il chirurgo Petit (7), e recentemente anche il celebre Haller (8), non avessero dovuto narrare morti così brevi per una causa di simil natura. Nè ci debbe sorprendere che molti autori, anche dei moderni, come Denis (9), Langguth (10) ed altri, abbian preteso che gl'impiccati muoiano per l'appunto a motivo dell' impedita respirazione, e che un tale sentimento sia finalmente stato accolto da uomini celeberrimi, e che dapprima creduto aveano che la morte dovess'essere attribuita più alla costrizione delle vene giugulari che all'intercezione dell'aria. E acciocchè con Wepfer (11) tu non mi avessi da obbiettare che i palombari, o sia coloro che vanno sott'acqua, e gl'isterici vivono senza respirazione, benchè quest'autore non neghi assolutamente che questi ultimi non respirino, e che solo pretenda non esser sensibile la loro respirazione, sappi che nulladimeno non voglio arrestarmi a queste difficoltà, nè quistionare sul precipuo vantaggio dell'aria inspirata, ma mi limito a dire che se la compressione dei vasi e dei nervi, operata nel medesimo tempo non è creduta sufficiente a produrre di per sè stessa l'effetto, del quale ricerco la causa, essa lo produrrà almeno nel caso che ad essa si unisca la contemporanea costrizione dell'asperarteria.

Di fatto la circolazione entro il cervello, la quale, nel caso che sieno compresse le arterie carotidi e tutte le vene giugulari, può appena conservarsi sino a un certo punto mediante le arterie e le vene vertebrali, essa rimane facilmente

---

(1) *Idem.*
(2) *Vedi sopra n.* 21.
(3) *De Affect. partic., c.* 2.
(4) *Anthropogr., l.* 3, *c.* 9.
(5) *De Duodec. Caesarib., l.* 5. *c.* 27.
(6) *Sert. hac.* 2, *obs.* 6.
(7) *Mém. de l' Acad. Roy. des Sc., ann.* 1742.
(8) *Opusc. Pathol., obs.* 7.
(9) *Luogh. indic. di sopra al n.* 24, *e al n.* 9 *V.* §. 5.
(10) *Ibidem.*
(11) *Exercit. cit. sup., n.* 35.

intercettata se la respirazione venga ad essere impedita. Imperciocchè dilatandosi l' aria ultimamente ricevuta nei polmoni, siccome non può, come soleva, più ritornare da quel luogo caldo, comprimendo con maggior forza i più piccoli vasi che servono di passaggio al sangue, questo debbe necessariamente arrestarsi in gran parte nei polmoni, nel ventricolo destro del cuore e nella vena cava, come in effetto l' osservò Tommaso Cornelio (1) in animali morti per intercettato respiro. Pel qual motivo è sottratto alle arterie vertebrali il sangue che debbono portare al cervello, nello stesso tempo che le vene corrispondenti riconducono più difficilmente nelle succlavie quello che si era versato in questo viscere, perchè la vena cava nella quale si scaricano quest' ultime, è a tal segno dilata dal sangue ristagnatovi, come dissi, ch' essa, secondo l' osservazione dello stesso Cornelio (2), qualche volta si rompe negli animali strangolati. In somma io non dirò che non passi più sangue a traverso i polmoni, subito che cessano di respirare, ma bensì che ve ne passi meno, ed in seguito in grado vie più minore, motivo per cui quello che gli attraversa non basta a conservare la circolazione; mentre in allora non vi è tempo sufficiente, come nelle emorragie, onde le arterie a grado a grado sempre più si contraggano, e si accomodino a quella modica quantità di sangue; e in questo mentre il ventricolo destro del cuore è talmente dilatato dal sangue, che di lì a poco non è più in istato di contrarsi, nè di spingere per le vie dei polmoni anche una piccola dose di questo fluido nel ventricolo sinjstro e nelle arterie.

Laonde, se la respirazione impedita trattiene di per sè stessa la circolazione del sangue entro breve tempo, essa la tratterrà in brevissimo nel cervello di coloro, sui quali le carotidi e le giugulari, essendo compresse dal laccio nell'istesso momento, questo viscere ha appena la quantità sufficiente di sangue per mantenere sino a un certo segno la circolazione mediante l'arteria e le vene vertebrali. Ma se prima che il passaggio del sangue per i polmoni sia nel tutto impedito, qualche volta causalmente avviene che, in forza delle cause sopraccitate (3), continui in allora a passare qualche poco di questo liquido per le carotidi meno compresse delle giugulari, la circolazione del sangue non solo si arresterà nel cervello, ma esso vi si accumulerà in copia tale, che i vasi tosto si romperanno, come in quella Donna che fu strangolata da due uomini, e rammentata di sopra (4), avendole stretto il collo con le mani. Littre, di fatto, rinvenne su questa del sangue stravasato sopra la base del cranio e nei ventricoli; e la di lui spiegazione non differisce di molto dalla mia, secondo la quale si può parimente comprendere perchè il seno longitudinale della duramadre si fosse rotto in un Ladro che fu impiccato, e che Pietro Nanni dissecò nel tempo che io mi trovava in Bologna; e molto più ancora si comprenderà perchè Lancisi (5) vedesse negli strangolati *dei punti sanguigni che in gran numero macchiavano la sostanza bianca della midolla del cervello,* e perchè io medesimo abbia potuto osservare tutto quello che altrove ti accennai (6) sul cervello e su i polmoni di un Maniaco, che soggiacque allo stesso genere di morte, come l'indicavano molte circostanze.

39. Qui cadrebbe in acconcio di parlare anche degl' individui, la subitanea morte dei quali dalla maggior parte degli autori è attribuita all' inspirazione di un' aria o troppo densa o troppo rara, perchè la prima, come mi spiegai poco fa, comprime i vasellini dei polmoni, e la seconda non li dilata, motivo per cui nel deprimersi e corrugarsi non lasciano passare il sangue, quantunque, a norma degli esperimenti di Greenwood (7), l'aria di uu pozzo, nella quale estinguevansi prontissimamente e gli uomini che vi discendevano e le fiaccole che vi si abbassavano, non fu trovata in verun conto di-

---

(1) *Progymn.* 7.
(2) *Ibidem.*
(3) *N.* 29.
(4) *N.* 9.
(5) *De Subit. mort., obs.* 4, *in fin. ad n.* 8.
(6) *Lettera VIII. n.* 4.
(7) *Saggio delle Transazioni, tom.* 5, *n.* 2.

versa dall'aria comune, nè in densità, nè in peso, nè in umidezza, nè in elasticità.

Ma quantunque le morti di questo genere non sieno rare, e benchè io stesso sino dal 1731 abbia risposto in nome del venerando collegio de' medici di Padova, cosa era necessario di fare perchè a coloro che aveano da discendere in un sepolcro di Este non dovesse accadere ciò che non ha guari avvenne a tre soggetti, che rimasero tosto soffocati, nulladimeno, non essendosi offerto nè a Valsalva nè a me alcun cadavere di persone che in cotal guisa morirono, su cui poter esaminare lo stato dei visceri e del sangue, per ora trapasserò questo esame. Se poi mi richiedessi per qual motivo abbia detto che quei tre rimasero soffocati, io lo dissi perchè un beccamorti che cinque o sei mesi prima era disceso nel sepolcro medesimo, venne d' improvviso assalito da difficoltà di respirare, ed inoltre perchè quei tre individui morirono, l'uno gettando un urlo, e gli altri facendo de'movimenti simili a quelli che si osservano nei soffocati: di più, perchè uno di costoro avea il corpo livido e nero. E quasi la stessa cosa avvenne a quelle dieci persone che nel 1724 subirono la medesima sorte in Verona, discese che furono in una cantina piena di esalazioni di uve in fermentazione: varie di esse diedero un suono di ululato o di muggito, e le più gettaronsi tosto per terra, agitandosi come quelli che sono soffocati.

Leonardo da Capua (1), istruito dalle proprie esperienze, afferma che in un antro, dai Napoletani detto la Grotta del Cane, i bruti vi cadono subitaneamente come morti, ad eccezione che alcuni agitano le membra, e miseramente contorconsi. E per allontanare da te qualunque idea che quelle agitazioni delle membra fossero in vece movimenti convulsivi, dipendenti da una primitiva affezione del cervello, piuttosto che convulsioni comuni a coloro che sentonsi soffocare, contempla quello che segue in Leonardo: Che di là rimossi gli animali semivivi, ed esposti all'aria pura, si ristabiliscono come se non avessero sofferto alcun male; che quelli, i quali per loro natura non respirano, in quella grotta muoiono a stento e più tardi; che un cane e delle ranocchie, che ivi morirono, il primo ebbe i polmoni alquanto contratti, e nelle seconde questi medesimi visceri erano depressi e vôti d' aria. Io poi volli far cenno di tutto questo affinchè tu non creda sì facilmente quanto leggerai nel *Sepulchretum* (2), cioè che quelli che rimangono estinti per effetto dei vapori del mosto, o dell' esalazione dei carboni, *muoiano con somma placidezza, come avviene anche ai cani in quell'antro denominato* la Grotta dei Cani; e che su tutti morissero di un'affezione di polmoni piuttosto che di cervello, *essi sarebbero al certo tormentati da movimenti di braccia, da contrazioni di gambe, ed in fine dall' agitazione e dal travaglio di tutto il corpo.* Ed eccoti ciò che nel *Sepulchretum* si trova.

In quell' antro però i vapori mortali non cambiano l' altezza del mercurio nel barometro (3); ma un tal fenomeno non è proprio di quella grotta soltanto, mentre il barometro non offre alcuna mutazione anche nella Caverna di Pyrmont (4), gli effetti della quale sono similissimi a quelli dell' antro napoletano. D'altra parte, il *Commercium Litterarium* (5), e specialmente la Storia (6) dell' Accademia Reale delle Scienze di Parigi, t' insegneranno le cose che, con la dissezione o senza, furono osservate sui corpi di coloro ch' ebbero a perire per esalazioni di carbone o di pozzi.

40. Ma quantunque non sia stato concesso nè a Valsalva nè a me di aprire i cadaveri d' uomini annegati, niente di meno, avendo io nei tempi scorsi notomizzato più volte degli animali di varie specie da me fatti sommergere, non passerò sotto silenzio quanto m' accadde di veder su tal proposito. Di fatto, sull'esempio di Galeno (7), che soleva *prendere per la dissezione una scimmia soffocata*

---

(1) *Delle Mofete, lez.* 1.

(2) *Sect. hac* 2, *in Schol. ad obs.* 15.

(3) *Vid. Mead. De Venen., tent.* 6.

(4) *Commerc. Litt., A.* 1737, *hebd.* 8.

(5) *Ibidem, A.* 1736, *hebd.* 14, *n.* 2.

(6) *A.* 1710, *Obs. de Phys., n.* 5; *et A.* 1701, *n.* 4.

(7) *De Anat. admin., l.* 1, *c.* 3.

nell' acqua, io non temeva che questi corpi divenissero turgidi di soverchio, nè che con celerità andassero in putrefazione, imperocchè coloro che sono dominati da un tal timore, intendono di parlare, io credo, di quei cadaveri che molto a lungo nell' acqua rimasero; di modo che, cessando qualcheduna di quelle cause che conservavano la compressione dell'aria interna, questo fluido si estende e si dilata; ed a me piace più assai di creder ciò con Senac (1), che di attribuire all' acqua penetrata pei pori della cute l'accrescimento di volume, il quale fa sì che i corpi degli affogati, sollevandosi dal fondo, rimangano galleggianti. Per un altro verso, Iacopo Silvio (2), il quale, come io penso, non bramava che cadaveri recenti, preferiva agli altri i corpi degli uomini sommersi nelle acque, perchè in essi tutte le parti sono intatte, dopo che, *premendo il ventricolo con le mani, si farà uscir dall' esofago una gran quantità di acqua;* quantunque l'attuale precauzione di Silvio, in vista delle osservazioni contrarie di molti, ti sembrerà di sovente meno necessaria, imperocchè Plater, come abbiamo nel *Sepulchretum* (3), avendo fatto in alcuni casi questa prova, non rinvenne nello stomaco di tali individui che una tenuissima dose di acqua, per lo che opinava che fossero piuttosto morti per l' effetto dell' acqua caduta nell' asperarteria in luogo dell' aria.

Ma Wepfer (4) non rinvenne acqua neppure nei polmoni di un castoro sommerso; e Waldschmid (5) confermò *di non essergli mai riuscito di ritrovare una sola goccia d' acqua nel ventricolo e nel torace degli annegati;* opinione abbracciata poscia da Becker (6) (il quale fece gli stessi rilevi sopra un uomo e sopra dei bruti) e da altri osservatori, sino a che Littre (7) scrisse che avea trovata poc' acqua nei polmoni degli uomini, ma molta nel ventricolo.

41. Ora mi accingo a dire ciò che mi accadde di vedere in alcune bestioline.

Due Porcelli d' India, maschio e femmina, il primo dei quali, ch' era più grosso, visse molto più a lungo nell' acqua, non offersero punto di questo liquido entro lo stomaco, e neppur nell' esofago e nel tronco dell' asperarteria; soltanto si spremeva con la mano un umore spumoso dai polmoni. Ma siccome qualcheduno degli assistenti sospettava forse che nel tempo che si toglievano dall'acqua i porcellini, si fosse versato fuori senza accorgersene l' umore ch' era entrato per l'esofago, e soprattutto per la laringe, ordinai che se ne affogasse un terzo, con l' avvertenza di levarlo dall' acqua prendendolo per la testa, ed in modo che non si potesse niente versare: ad onta di questo, si ebbe un risultamento come negli altri due, ed i polmoni compressi non diedero che una spuma acquosa, bianca, e in poca quantità. Nè trovai abbassata l' epiglottide, che in questi animali è assai corta; ed ecco perchè l' ingresso della laringe trovavasi aperto. Anche dei Ricci, presentarono una laringe consimile con un eguale apertura, e però cercai su i medesimi le stesse cose dei porcellini. Il primo, tolto dall' acqua con la stessa cautela, avea una piccola dose di umore acquoso nel ventricolo, ma quasi niente nei polmoni, che erano flosci. Siccome sotto il coltello si mostrò vivo, quantunque prima fosse sembrato morto, volli che si trattenessero sott'acqua più a lungo due altri, maschio e femmina; i quali, al pari del primo, e in particolare la femmina, benchè più piccola, facevano ogni sforzo per venire a galla. Adunque nel tempo che trovavansi sotto l' acqua, osservai che tutti, ma di più la femmina, tramandavano dallo bocca delle bolle d'aria, che dirigevansi verso la superficie del liquido. Dopo morte non trovai punto d'acqua nei loro ventricoli; e solo potei spremere della spuma dai polmoni ch' erano biancheggianti. Questi Ricci, e il primo

---

(1) *Hist. de l' Acad. Roy. des Sc., ann.* 1725.

(2) *Isag. Anat., l.* 3, *c.* 23.

(3) *Sect. hac* 2, *obs.* 44.

(4) *Eph. N. C., dec.* 1, *A.* 2, *obs.* 251.

(5) *Earumd., dec.* 2, *A.* 6, *obs.* 153.

(6) *Tract. de Submers. morte sine potâ aquâ.*

(7) *Hist. de l' Acad. Roy. des Sc., ann.* 1719.

pur anche, appartenevano alla specie di quelli che nel naso assomigliano ai cani; lo che mi fece sembrar meno sorprendente che i peli che cuoprono il collo, il mento, il petto, e la sottoposta parte del ventre, le ascelle e gl' inguini, fossero pieni di pulci, come in qualunque cane: questi ultimi due li notomizzai verso la fine di maggio. Ma riguardo al primo, che incisi alla fine di ottobre, rimasi alquanto maravigliato che in uno dei bronchi esistesse un verme vivo, oblungo, sottile, bianco, nel tempo che non mi riuscì di rinvenire alcun oggetto morboso, nè alcun altro verme, tanto in questo luogo, quanto negli adiacenti polmoni, o nel petto, nell' esofago, nel ventricolo e negl' intestini, parti tutte ch' io apersi e diligentemente esaminai, e nel tempo che quel Riccio era forte e vivace al pari di qualunque altro. La qual cosa ancorchè abbia poca relazione coll' attual proposito, essendomici imbattuto nel tempo medesimo, non volli ommetterla, onde tu possa paragonar questo verme con quelli che gli antichi (1) riferirono essere stati rigettati dai polmoni con la tosse, sia che tu opini che ivi fossero nati, o sia che tu creda piuttosto che v' erano da altra parte pervenuti.

Una Talpa, che molto si affaticarono per affogarla nell'acqua, e che apersi quantunque semiviva, avea poco liquido entro il ventricolo: dai polmoni poi, che erano tumidi, non si spremette già acqua, ma uno spumoso umore. Il ventricolo e i polmoni di un Topo domestico non contenevano acqua, quantunque fosse stato annegato nella medesima; e neppure ne trovai in un Ghiro nostrano, che soggiacque ad un egual genere di morte; imperciocchè, ad onta che il ventricolo alquanto floscio contenesse dell' umore, questo non era acqua certamente. Rilevai eziandio che la di lui laringe non era chiusa, e che l' epiglottide era sì piccola da essere appena visibile. Quantunque poi io non dica che l' epiglottide non trovavasi in verun conto abbassata, nè la laringe chiusa in ciascuno degli animali sommersi da me notomizzati, devi però sapere che fra tutti quelli sui quali feci consimili ricerche non ve ne fu uno che non presentasse questa stessa disposizione.

42. Ma essendomi sovvenuto in altro tempo, in cui dovea notomizzare un cagnolino e due gatti, nati la notte precedente, che il primo era a lungo vissuto nell' acqua, e che gli ultimi, i quali mi furono recati dopo fatti vari e continuati sforzi per soffocarli sotto l'acqua, perchè creduti estinti, incominciarono ad arrampicarsi su la tavola anatomica, io volli far l' esperienza sopra molti gatti nati di fresco, per vedere quanto tempo vissuti sarebbero nell'acqua, ma in particolare a fine di conoscere dopo la loro morte qual dose d' acqua contenessero nel ventricolo e nei polmoni. Laonde osservando che due di questi animali, nati dodici ore prima, vivevano nell' acqua, notando già da sette minuti e mezzo circa, stanco da siffatto ritardo, ordinai di sommergerli, trattenendoli in tale stato. Eseguitosi ciò per un qualche tempo, vidi subito dopo che rimanevano alla superficie dell' acqua senza fare alcun moto, di modo che sembravano affatto estinti. Ma avendo ivi lasciato l' uno per notomizzare l'altro, osservai nel primo un moto di tutto il corpo, e principalmente del cuore. Del rimanente, e nel ventricolo di questo, ed in quello dell' altro, che morì di lì a poco, non rinvenni che latte mezzo coagulato e simile a caciuola. E siccome vidi che i polmoni di ambedue erano affatto pieni di minutissime bollicine, e visibili a traverso l' esterna membrana, così mi persuasi che fosse entrata dell'acqua per la laringe, che trovai non chiusa dall'epiglottide, e confermai la cosa mediante la dissezione, imperocchè dai punti recisi si spremeva abbondante umore spumoso, e dal quale i polmoni erano distesi.

Avendo intrapreso ad incidere altrettanti gatti, nati da quarant'ore, e che furono già sommersi con la mano, ma abbandonati nell' acqua finchè sembrassero totalmente morti, come avvenne dopo non molto tempo, mi accorsi che uno soltanto, cioè quello che più a lungo rimase nell'acqua, era veramente morto; ma in ambidue rinvenni di quelle bollicine sparse su tutti i polmoni: questi visceri però contenevano più aria che umore. E relativamente al ventricolo, quello del gatto che fu notomizzato semivivo, conteneva

(1) *Vid. apud Schenck., Obs. medic., l.* 2, *ubi de pulmonib.*

scarsa dose di acqua; quello dell' altro, era da questa sommamente disteso, e della quale non aveva al certo bevuto prima che ordinassi di affogarlo: e affinchè tu non avessi per sorte a sospettare, come è costume di alcuni, che si fosse versato qualche cosa dal ventricolo del primo, sappi che mi furono recati tutti e due perchè gl'incidessi avendoli presi per la testa. E siccome ebbi a notomizzare due altri gatti, uccisi nello stesso modo, e presi con la medesima cautela, riscontrai nel loro stomaco un umore acquoso, che non era così scarso, e potei spremere dai polmoni molta spuma bianca ed acquosa. Finalmente, ad onta che avessi imposto che quattro gatti, venuti alla luce nella notte precedente, fossero stancati forzatamente nell'acqua anzichè ivi annegati, come il richiedevano alcune esperienze che dovea fare, bramo che ti sia palese che il ventricolo di tutti presentava in proporzione un'enorme ampiezza, non contenendo che poco latte mezzo coagulato, e molt'aria.

43. Dal confronto che fecimo di tutte le citate osservazioni risulta all'evidenza, primieramente, che non è da aspettarsi un gran soccorso dall'apertura del forame ovale e dal canaletto arterioso per evitare la soffocazione; ed in secondo luogo che nei gatti nati di recente era discesa acqua non poca nei polmoni, e di sovente in gran copia anche nel ventricolo, nel mentre che il più delle volte non ebbe luogo un accidente consimile su molti animali adulti. Ed in vero Littre (1) avendo fatto perire gran numero di cani e di gatti con la sommersione, in parecchi casi non rinvenne acqua nel loro ventricolo, e ve ne trovò sempre in assai minor quantità che in quello degli uomini annegati; imperocchè era solito d' incontrarsi in gran copia di tal liquido in questi ultimi, come dissi più addietro (2); di modo che non sembra che da un personaggio dottisimo si fosse dovuto collocare fra coloro che insegnarono il contrario; egli che poneva nel numero dei casi molto rari le osservazioni di Becker, il quale non iscoperse mai acqua sì nel ventricolo, come nei polmoni: e su questo particolare io temo di non poter essere del sentimento dt Littre. Di fatto se a Becker aggiungo gli autori citati da Charisius (3), e che precedentemente accennai (4), Plater e Wepfer, e gli altri che Charisius avrebbe potuto inoltre menzionare, Kulm (5), e Leprotti (6), abbiamo tante osservazioni di questi ed altri autori da non potersi dire che siano così rare, tanto più dopo che la Reale Accademia delle Scienze di Parigi, in quel suo Avvertimento pregevolissimo, che fece pubblicare nel 1740 per i soccorsi da darsi a coloro creduti morti sott' acqua, ampiamente riconobbe che le dissezioni degli annegati, fatte da valenti anatomici, hanno dimostrato che nel ventricolo di costoro per lo più non trovasi se non poca dose d'acqua. Adunque a queste osservazioni unirai quelle di altri, per non replicar di bel nuovo le mie, fra le quali non bisogna ommettere quelle che furono raccolte da medici celebratissimi (7), all'oggetto di esaminare quanto venne esposto da Becker. *Costoro pertanto scopersero che le cose erano nei termini* proposti da questo autore; *e non videro punto d'acqua nel ventricolo dei cagnolini annegati;* e quantunque essi non neghino che questo fluido non possa *alle volte, per alcune circostanze, entrar nei canali e nelle vescichette dei polmoni,* nulladimeno affermano che *gli annegati comunemente muoiono senz'aver bevuto dell'acqua.* Nè sono da passarsi sotto silenzio queste parole dell' esperimentatissimo Haller (8): *Non sarà inutile di avvertire che alcuni cagnolini viventi* (ch' egli stesso sommerse) *aveano il polmone e il ventricolo affatto vôti d' acquoso umore, anche allorquando apersero la bocca sot-*

---

(1) *Hist. cit. sup., N.* 40, *an.* 1719.
(2) *Ibidem.*
(3) *Specim. De Morte Submers.* §. 10 *ad c. prim. et c. secund.*
(4) *N.* 40.
(5) *Obs. adject. Descript. foet. monstr.* §. 2. 3.
(6) *In Epist., post. Comment. de Bonon. Acad., tom.* 1.
(7) *Vid. Commerc. Litter., an.* 1737, *hebd.* 37, *n.* 1 *ad* 2.
(8) *De Respir. Experim., p.* 2, *ad n.* 39, *not.* i.

to l'acqua e tiraron fuori la lingua. Tanto Becker fu veritiero!

Ma in quel modo stesso che ti posi avanti queste cose per farti comprendere che non sembrava che simili osservazioni potessero esser poste nel numero dei casi più rari, del pari io desidero che tu non dimentichi quelle che sono in contraddizione con le medesime, e che tu sappia che, oltre le da me citate, altre ancora n'esistono, voglio dire tanto delle storie con diligenza narrate da Cherisius (1), quanto delle altre che a quelle aggiunger potrai, e che furon riportate da Genselio (2) (che però eccettua i polmoni) e da Olao Borrichio (3). Ed al certo rileverai che a ciò si riferisce quanto quest'ultimo lasciò scritto; cioè che un Giovinetto, strascinato dall'onde del mare nel tempo che nuotava, e sommerso a tale profondità da non poterlo rinvenire che a stento, fu tosto sottratto da una pronta morte fra le mani di molti che lo facevano rotare, perchè un tal movimento eccitò un vomito che gli *fece poi rigettare in abbondanza dell'acqua salata.* Inoltre Haller stesso, da me non ha guari citato, avendo esaminato i cadaveri di due Donne, che furono notomizzate, una nell'anno 1747 (4), l'altra nel 1748 (5), e che erano rimaste sott' acqua per lungo tempo, comprimendo il ventricolo ed il polmone, trovò che in tutte e due l'acqua era discesa nel primo viscere, e la vide rigurgitare dal secondo in una di esse soltanto. E quantunque non parli di quella prima Donna nel luogo ove espressamente tratta (6) questo argomento, per cui si può credere che di una sola osservazione ne siano state fatte due per errore commesso dal tipografo nell' indicazione dell'anno, nonostante vi aggiunge delle nuove esperienze ad esso spettanti, fatte su quattro cani ed un gatto sommersi, nelle quali trovò dell' acqua nel ventricolo di tutte queste bestie, eccettuato quello del gatto; e nei polmoni poi di tutte scoperse un'acquosa spuma, senza eccettuarne quest'ultimo animale. In appresso fece conoscere altre esperienze, delle quali darò un cenno più avanti, e, al pari della prima, confermate dal celebre Evers (7) di lui uditore.

Io avrei grandemente bramato che gli scritti di quei due autori su questo oggetto fossero stati pubblicati molto prima ch' io rivedessi la presente lettera. Di fatto leggo che l' esperienze vennero eseguite con tale industria ed esattezza da poter discernere se gli animali inspirassero ed inghiottissero sotto l' acqua; nè v' era luogo a dubitare se avessero fatto passar porzione di tal liquido nel ventricolo e nei polmoni, mentre l' acqua era stata tinta di un color particolare. E che fosse penetrata in tutti e due i visceri lo fa conoscere la dissezione. Su tutti? tu forse dirai. Su tutti. — Ben so che una tal cosa ti recherà maraviglia, tanto più in un numero sì grande d' esperienze, tu che le osservazioni sì varie e sì discordi di tanti autori le consideri non meno vere di queste recentissime, e che non sei così facile, io penso, a credere che l' autorità di quelle che differiscono da quest' ultime possa essere a bastanza elusa, supponendo ch' era ciò accaduto perchè l' acqua, in allora fredda, avea impedito la deglutizione e l' inspirazione. L' esperienze, in fatti, nelle quali Haller non ritrovò alcuna dose d' acqua su i cagnolini sommersi, non accennano che una tal acqua fosse freddissima: io stesso non mi servii mai per le mie se non d' acqua disgelata; ed il Giovinetto di Leprotti, ommettendo altri soggetti rapiti dal medesimo genere di morte, e in Italia ed in Francia, non si annegò in una stagione dell' anno nella quale le acque siano molto fredde presso di noi, e nulladimeno aveva appena un poco di liquido nel ventricolo; ed i polmoni, nei quali avrebbe l'acqua potuto discendere, se non per la bocca, pel naso almeno, non ne contenevano *una sola goccia.*

44. Ma d' onde mai si faran derivare queste differenze, le quali esistono fra le

(1) *Cit.* §, 10, *ad* f. *prim.*
(2) *Eph. N. C., Cent.* 6, *obs.* 85.
(3) *In Bartholin. Act. Med. Hafn.*, *an.* 1671 *et* 1672, *obs.* 95.
(4) *Not.* i. *cit.*
(5) *Opus. Pathol., obs.* 62.
(6) *Ibidem.*
(7) *Dissert. Sist. Experim. circa Submersos.*

osservazioni altrui e fra le mie pur anche? Sarebbe forse che gl' individui, che non offersero acqua nei polmoni e nel ventricolo, avessero chiuso l' ingresso della laringe e dell' esofago, imperocchè in coloro che ve n' ebbe o molta o poca, era aperto? mentre io scorgo che ci furono degli autori che spiegarono la cosa dal diverso partito che i sommersi prendevano, dicendo che quelli che intesero a dire che gli annegati muiono per aver bevuto soverchia copia d'acqua, chiudono a questa strettamente l'ingresso, aprendola in vece quegli altri che ritengono che la morte avvenga per impedita respirazione. Ma nei bruti non possono aver luogo consimili determinazioni, e, ad onta di ciò, anche in essi troviamo delle diversità a questo riguardo. E poi ammetti pure che gli uomini abbiano una volontà differente: costoro potranno forse chiuder la laringe, volendo? Avverrà questo stringendo la glottide? Ma come mai la manterranno chiusa, poichè, cessando la respirazione, cessa eziandio l' influenza degli spiriti sopra i muscoli costrittori? Io rispondo lo stesso se mi dici che tali uomini abbassano l' epiglottide per chiudere affatto la laringe, benchè non conosca per anche i muscoli che potrebbero produrre con vigore un consimile effetto.

Ora ti resta a immaginare la convulsione, la quale con la di lei forza fa in modo che rimangano in contrazione, anche dopo morte, i muscoli dell' epiglottide, e quelli che chiudono l' adito all' esofago, nell' istessa guisa che i destinati a ravvicinare la mascella inferiore alla superiore erano al certo contratti in quel Fanciullino sommerso, che Planci notomizzò insieme a Leprotti (1); imperocchè dopo morte egli conservava la bocca strettissimamente chiusa, come scrissemi quest' uomo celebre circa a quaranta giorni dopo, cioè ai primi del mese di maggio dell'anno 1722. A me poi accadde di non trovare (2) nè la laringe chiusa nè l' epiglottide abbassata in animali nei di cui polmoni non discese acqua neppur dopo morte; e Littre (3) non trovò altra cosa in alcuni annegati, egli che, da altra parte, credendo che l'epiglottide rimanesse depressa anche in coloro che venivano gettati nell' acqua dopo morte, e tanto più negli affogati dei quali parliamo, immaginò una cosa nè credibile, nè coerente con quanto aveva stabilito. Di fatto come mai la lingua potrebbe spingersi indietro a deprimere l' epiglottide negli estinti; e conservarsi in tal posizione, dopo che avea supposto che essa nei viventi finiva per rilassarsi e cadere in avanti. E qui si presenta un'altra considerazione, ed è che la lingua dei Porcellini d' India, nei polmoni dei quali ho già detto (4) che non avea ritrovato acqua in conto alcuno, è oblunga, è vero, ma, ad eccezione della prima parte, trovasi a tal segno infissa alla base della bocca, che non può innalzarsi, ed abbassar l' epiglottide, ch' è sì corta da non poter coprire se non a stento tutta l'apertura della laringe. E che concludere se *la lingua uscita fuori della bocca* è collocata da Charisius (5) fra ciò che si è *comunemente veduto e notato* su i cadaveri degli annegati? Pertanto servendomi delle note parole di Palfyn (6) in una cosa conosciuta del pari, l' epiglottide *segue necessariamente* la lingua ch' esce fuori a motivo dei legamenti che insieme uniscono queste parti.

Del rimanente devi credere che la maggior parte di queste cose le dissi non tanto riguardo all'opinione di Littre quanto a quella di Detharding (7) e dei di lui seguaci. Di fatto questi ultimi non dubitano che la stretta unione dell' epiglottide all'orificio della laringe non intercetti la respirazione e n' escluda l'acqua, quasi che una tale esclusione avesse luogo in tutti, nonostante non avvi alcuno fra costoro il qual dica che l'epiglottide fu rinvenuta depressa o da essi medesimi o da altri nella dissezione degli annegati; ma Evers (8), al contrario,

---

(1) *Epist. citat. sup. n.* 43.
(2) *N.* 41.
(3) *Hist. cit. ad n.* 43.
(4) *N.* 41.
(5) §. 8 *Specim. cit. sup. ad n.* 43.
(6) *Anat du Corps hum., tr.* 3, *c.* 8.
(7) *Sched. de Subven. Submersis per laryngotom.*
(8) *Dissert. cit. sup., n.* 43.

al pari di me ha sempre veduto la glottide aperta, e l'epiglottide sollevata, in tante sue esperienze, come pure in un Fanciullo (1), nel polmone e nel ventricolo del quale era entrata dell'acqua. Tuttavia, supposto quanto io dissi, Detharding stabilì che i principali soccorsi per gli annegati consistono nell' innalzar l' epiglottide, o, se ciò non si possa, nell'aprire all'aria un'altra via in vece di quella chiusa da questa cartilagine. Laonde insegna non solo d'irritare una tal cartilagine, introducendo subitamente un dito nelle fauci, o piuttosto una penna o un pennellino di setole, ma d' irritarla ancora dopo che l'asperarteria sarà stata perforata sotto la laringe, ponendo a quando a quando un dito sulla ferita, o pure ordinando di tossire, affinchè o nell' uno o nell' altro modo, spinta dall'aria, l'epiglottide s' innalzi. Se quanto egli ha stabilito fosse realmente vero, senza esitare approverei la maggior parte delle cose proposte, se d' altra parte, come più indietro accennai, non esistesse un espediente molto più pronto e molto più efficace per sollevar l' epiglottide, espediente che consiste a prendere subito la lingua con le dita e tirarla in fuori. Ma benchè l' epiglottide non sia depressa, nulladimeno, essendo riusciti vani tutti i soccorsi, accennati in gran numero nel citato (2) Avvertimento, anche in vista dello scopo espresso in questo medesimo opuscolo, vi può esser luogo alla broncotomia proposta da Detharding, onde far penetrare a poca distanza l' aria calda nei polmoni con un qualche cannello, oppure, volendo adottare l' opinione degli autori più moderni, all' oggetto che cadendo l'aria nei polmoni, abbia questa un' altra via per la quale escir possa con maggiore celerità, quantunque costoro confessino di avere inutilmente tentato quesso mezzo, al pari di altri, non solo dei soliti, ma eziandio dei più ricercati fra quelli fin qui conosciuti, a fine di richiamare in vita molti cani, stati sommersi nell' acqua per otto *minuti*, e non più; di maniera che essi ci tolgono quasi del tutto la speranza di poter soccorrere gli uomini annegati.

Se costoro, nel modo stesso che trattarono il loro argomento con ordine, con forza, con dottrina, con ingegno, avessero avuto tempo, che al certo non dovea esser breve, di esaminare tutti gli esempi degli annegati, i quali, secondo la loro espressione, furono richiamati in vita, ne avrebbero trovati, forse più di quanto essi mostrano di credere, di quelli che offrono la speranza di soccorrere alle volte i sommersi con presidj che non sono dei ricercati, anche nel caso che la sommersione non abbia luogo nell'acqua gelata, o mischiata col ghiaccio, a cagion del quale dir si potrebbe che fosse stata impedita l' inspirazione o la deglutizione delle acque. Tu leggerai, per esempio, in una lettera (3) dell'illustre Langhans, pubblicata a Gottinga nel 1748, che un uomo rimasto sommerso *quasi per lo spazio di una mezza giornata*, per cui non gli rimaneva alcuna traccia di esistenza, *ricuperò in breve la vita mediante l'unico soccorso dello spirito di sale ammoniaco appressatogli alle narici.* Anche nel VII volume degli Atti della Cesarea Accademia dei Curiosi della Natura (4) rinverrai un'osservazione di Kundmann, accorto medico di Breslavia, ove si tratta di due uomini ch' ebbero la testa immersa nell'acqua di un fiume, l'uno per un quarto d'ora circa, l'altro pressochè per una mezz'ora, e che in breve tempo si riscossero con rimedi non tanto rari. E per non fare un maggior cumulo di esempi, leggi di nuovo con qual facile soccorso fu tolto alla morte il Giovinetto che di sopra nominai (5) presso Borrichio. Diremo noi forse che tutti questi individui si fossero sommersi nell'acqua gelata, e che in conseguenza non ne bevvero? Ed al certo non diremo questo di quel Fanciullo, il quale, quantunque abitatore di un paese freddo, non si *sarebbe esercitato al nuoto* con i suoi compagni se la stagione non fosse stata tale da essere l'acqua disgelata, e, dopo che rimase sommerso, non avrebbe potuto farne discendere in *abbondanza* nel ventricolo, circostanza che non si concede allorchè l'acqua è gelata.

---

(1) §. 3.
(2) *N.* 43.

(3) *De Causa a pastu Somnolentiae.*
(4) *Obs.* 124.
(5) *N.* 43.

Non vedo poi che sia dichiarato in quale stagione si fossero annegati gli altri tre, se non che, relativamente ad uno di essi, Kundmann dice che era la *vigilia di Pasqua;* e in quanto ad un altro, che subito dopo, essendosi manifestata una tosse continua, *aveva spesso rigettato dai polmoni un sangue grumoso;* la qual cosa tu potresti riguardarla come un indizio *della* forza che l'acqua inspirata avrebbe potuto esercitare sopra i sottilissimi vasi di questi visceri.

Ben vedrai ch'io non produco di quegli esempi che sono poco credibili, e che, lungi dal riferire molti dei meno conosciuti, non ne accenno che pochi, e ad ognuno cogniti; ma ti accorgerai però che non ve n'è alcuno che sia stato preso da regioni assai calde o temperate, nelle quali la consuetudine del nuoto è molto frequente, in particolare d' estate, ed ove son certo che, cercandone, ne potresti rinvenire un gran numero. E appunto per questo sembra che Zachia (1), medico romano, sia giunto a scrivere con sicurezza, riguardo all'aver restituito gli spiriti ad un giovine che si annegò, e che fu levato del fiume un'ora dopo, *che è indubitato, non solo non esser ciò una cosa miracolosa, ma inoltre non doversi porre un tale avvenimento nel numero di quelli, che eccitar sogliono somma ammirazione in coloro che gl' intendono a raccontare.* Ma abbandonando una materia, da noi unicamente discussa in sì grave argomento a fine di cercare la verità, e non già di contraddire, e ritornando su quanto superiormente si espose, forse mi dirai: E perchè adunque l'acqua non gelata almeno, non entrerà nei polmoni di tutti, se in tutti i sommersi v'è aperto un passaggio in quei visceri attraverso la glottide non chiusa, e in nessun modo coperta? Nel celebre Senac (2) troverai la risposta a questa tua domanda, e al quale volentieri t' invio, mentre mi affretto verso altri oggetti.

In esso apprenderai parimente una cosa che n'è la conseguenza, cioè che il contrassegno citato anche da Littre (3), onde distinguere i gettati nell'acqua durante la vita da quelli che lo furono dopo morte, secondo che l'acqua sia o no penetrata internamente, contrassegno per altro utilissimo nelle questioni medico-legali, non si debbe riguardare in tutto come costante.

45. Ma quantunque io mi solleciti in progredire, so che tu mi vuoi interpellare sopra un altro segno che nel tempo stesso appartiene e alle medesime questioni e alla soffocazione di cui parliamo, voglio dire di quello che ricavasi dai polmoni di un infante gettato nell' acqua, a fine di conoscere se sia nato morto o vivo, osservando se i polmoni cadano al fondo, o rimangano a galla. E che diresti? Io seguo l' opinione di coloro che servonsi di tal segno, ma con prudenza e cautela; imperocchè mi è noto quante eccezioni siansi fatte nel corso di una brevissima serie di anni. Di fatto, quantunque Galeno (4) abbia insegnato che sui feti la sostanza dei polmoni non solo è rossa e densa, ma eziandio *pesante*, cioè a dire, il contrario di quella degli individui che respirano, e quantunque diversi autori abbiano in appresso replicato un' egual cosa, e fra' quali il nostro Spigelio (5), nulladimeno ignoro se circa a questa cosa sia venuto in mente a qualcheduno di pensare a siffatta esperienza, se non se pochi lustri prima dell'età nostra. Ed è poi indubitato che nè in Zacchia, e tanto meno in Fedeli, ed in Paré, non potei trovare che ne fosse fatta menzione nei passi ove sarebbe stato convenientissimo di parlarne.

Adunque si obbietterà che i polmoni di un infante, venuto alla luce vivo, possono andare a fondo nell' acqua se non furono a sufficienza dilatati per mancanza di forza, o pure se divennero più pesanti per malattia, o anche per la stessa soffocazione; e al contrario, che i polmoni di quello nato morto staranno a galla se siano distesi dall'aria sviluppatasi per effetto di putredine, o se il bambino medesimo abbia inspirato prima di uscire alla luce, o

(1) *Quaest. Medic. legal., tom.* 3, *Consil.* 79, *n.* 11.
(2) *Hist. cit. sup., n.* 40.
(3) *Hist. hoc num. cit.*
(4) *De Use part., l.* 15, *c* 6.
(5) *De Forma foetu, c.* 18.

se da qualcheduno sia stata introdotta aria per la bocca onde eccitare la respirazione. Ma è d' uopo guardarsi dal pericolo di questi inganni e di altri ancora, esistendone, e regolarsi presso a poco nel modo che siamo per accennare.

46. E primieramente non è da dubitare di quanto attesta d' aver veduto un uomo rispettabilissimo, Lorenzo Heister (1) (imperocchè io scorgo che parecchie altre osservazioni, peraltro simili in ciò che concerne i vagiti, si fondano nella testimonianza non ispontanea di femminette disperate), cioè, che dopo una vita di nove ore, a dir vero debole, e passata con languido vagito, i polmoni, d' altronde sani, non erano in uno stato diverso da quelli dei feti che non respirarono mai, e si affondarono nell'acqua, come per l'ordinario in questi ultimi avviene; la qual cosa non dee recar maraviglia se col citato (2) autore si rifletta che l'aria da noi introdotta nei polmoni di qualsisia feto, in picciolissima quantità, o con moderati e affatto deboli sforzi, non può, come l'esperienza sovente il dimostra, dare espansione a tante vescichette quante assolutamente abbisognano perchè i polmoni stieno galleggianti sull' acqua. Ciò posto, prima di decidere, dall'affondarsi di questi visceri, che l'infante è uscito alla luce morto, noi cercheremo gli indizi di sì gran debolezza nelle precedenti o attuali malattie della madre, nella difficoltà del parto, nello stato del cadavere del bambino, ed in altre consimili circostanze: se non esiste alcuna di tali tracce, niente altro opponendosi, non dubiteremo ch'egli non sia nato morto. Ma al contrario, sarà più che evidente non doversi attenere all' indizio proposto, se alle volte accadrà che rinvengasi nei polmoni una pesantezza, non già naturale e propria del feto, ma morbosa, o siano essi scirrosi o infiammati, o abbiano subito un qualche infarcimento, di modo che, se appartenessero pur anche ad un adulto, non potrebbero rimaner natanti su l' acqua, come ebbe a ravvisare la maggior parte dei medici, e come io stesso in alcuni casi conobbi. Di fatto la ragione insegna, e l'osservazione conferma che tali ingorgamenti posson aver luogo anche nei feti; ed a questo si riferisce la storia che trovasi in Zeller (3), appartenente ad un vitello che visse una mezz'ora. Che se in fine la stessa soffocazione può alle volte opprimere i polmoni di un infante, con tanta copia di sangue quanta è quella che opprime quelli degli adulti strangolati, come lo accennai (4) citando l'osservazione di vari autori, e primieramente di Arveo, nulladimeno lo soffocazione non potrà occultarsi sotto l'indicato segno.

Ed in fatti, quand'anche tutti gli esterni indizi di soffocazione mancassero, non v'ha dubbio che lo stato dei polmoni, diverso da quello ch' esser suole nei feti, ed in particolare l' aumento del loro volume, ci avvertirebbero (benchè questi visceri non galleggiassero sull' acqua) di non fidarsi temerariamente di questo segno. È inoltre difficile che negl'individui che respirano, alcune particelle polmonari non ritengano abbastanza d' aria, perchè, discendendo le altre, esse non rimangano natanti. Noi dobbiamo con diligenza cercare queste particelle e nel presente caso e nei due precedenti, sia tagliando il polmone in pezzi, e gettandoli ciascuno separatamente nell' acqua, o sia in una maniera diversa, a fine di non essere indotti nell' errore dal polmone calato a fondo.

47. Ma affinchè vicendevolmente non ve ne imponga lo stesso viscere galleggiante, bisogna primieramente guardarsi (quantunque non siano mancati uomini dotti che abbiano veduto cadere a fondo i polmoni dei feti dopo una gran putrefazione), di negare che coloro che dichiarano di aver veduto il contrario, non abbiano scritto la verità, e fra questi si conta il chiarissimo Weiss; e se tu leggerai una di lui osservazione (5), dovrai confessare che i polmoni putrefatti di un feto, il quale non potè mai respirare,

---

(1) *Dissert. de fall. pulm. infant., Experim. n.* 10 *et seq.*

(2) *Ibid., n.* 16.

(3) *Disput. quod pulm. infant. in aq., etc. Vid. Hist.*

(4) *N.* 9.

(5) *In Medit. Behling. sup. Cas. rupti in partu uteri.*

erano *spugnosi* al tatto, e gettati nell'acqua, stavano a galla solo perchè trovavansi *affetti da putredine,* da cui svolgevasi l'aria: e sarei inclinato a credere che Ruisch (1) mirasse a questo scopo quando scrisse che *un polmone in ottimo stato non galleggerà mai sopra un liquido se il feto muore nel seno materno ;* passo ov' egli si lamenta di coloro che su tal proposito erano in opposizione con esso lui; nè mi è palese se una tal controversia sia quella menzionata in un dato luogo da Boerhaave (2). Quando adunque troveremo il polmone non *in buono stato,* ma infetto da putredine, ad onta che galleggi sull' acqua, non pronunceremo per questo che il feto sia nato vivo, e molto meno ogni qualvolta vi sarà probabile sospetto ch' esso abbia potuto respirare fra gli sforzi di un parto difficile dopo la rottura della membrana, prima di morire in tal dimora, e prima di venire alla luce, come, fra gli altri, Palfyn (3) ci avverte; quantunque possa difficilmente accadere che noi siamo ingannati dall'astuzia femminile ed in questo e nell'antecedente caso, a motivo che sì l' uno come l'altro richiedono il soccorso della mano, e perchè non è si agevole di bastantemente occultare o fingere le precedenti circostanze, concomitanti o consecutive.

Al contrario, non ci sarebbe però nessuna difficoltà che per ultimo la donna immaginasse una cosa, cioè che, avendo partorito morto l' infante, e credendolo semivivo, soffiasse con molta forza dell'aria entro la bocca, a fine di eccitarlo a respirare, e in conseguenza che i polmoni natanti sull'acqua fossero dilatati per quell'aria medesima. Di più, siccome lo spirito di alcuni è inclinato ad ogni sorta di scelleratezze, qualunque si sia, uomo o donna, nelle cui mani l'infante, nato morto, fosse pervenuto, potrebbe per odio concepito contro la madre, aver soffiato di nascosto dell'aria entro i polmoni, per ingiustamente calunniarla di aver ucciso un infante che forse respirava. Ma se non abbiamo indizi interni ed esterni di una violenza esercitata sull'infante ancor vivo (essendo questi diversi da quelli di violenza commessa sopra un corpo privo di esistenza, tanto più se l'offesa non ebbe luogo subito dopo la morte) sarà lecito in tal maniera di provar la calunnia. D'altra parte tanto più si dovrà credere alla madre allorchè dice di aver soffiato dell'aria, quando non si opponga nessuna delle circostanze che vi concorrono, e la dilatazione dei polmoni non sia maggior di quella che si potrebbe in tal modo ottenere in un feto morto di recente o dopo un qualche tempo, instituendo a tale oggetto diligenti esperienze. Nulladimeno io sono di sentimento ch'è necessario di parlare di simili materie più all' oggetto che non rimangano del tutto ignote ai medici e ai giudici, che per ispargerle nel pubblico, come appunto costumar si suole allorquando si è necessitati di scrivere sopra i veleni.

48. Eccoti con qual norma e prudenza dovrai regolarti nell' esperimento di cui si tratta; e se ti sembra ch'io sia stato troppo succinto nell' esporlo, confronterai ciò con quanto scrisse Alberti (4) in un modo assai più esteso, il quale insieme ad Heister (5) opinò che questa esperienza non era da rigettarsi, impiegata con cautela. Tu vedrai che non fu diverso il sentimento di medici prudenti, come di Behrens (6), di Trew (7), e di altri, e perchè non sembri che abbiamo del tutto dimenticato i giureconsulti, pensò in tal maniera anche Schoepffer (8). Leggendo le opere di questi autori non solo verrai in cognizione di coloro che trattarono l' attuale argomento, ma apprenderai soprattutto ciò che si riferisce alle cose circostanti, o sia agli altri segni dell' infanticidio, e al modo col quale è necessario di esaminarli onde non cader nell' errore. Di fatto, se questi segni o manchino, o esistano, tolgono o aggiun-

---

(1) *Thes. Anat. V, n.* 40.
(2) *Praelect. ad Inst.,* §. 691.
(3) *Tr.* 3, *supra ad n.* 44, *cit. cap.* 9.

(4) *Dissert. de Pulm. Subsid. experim. prud. applic.*
(5) *Dissert. supra ad n.* 46, *cit. n.* 22.
(6) *Act. N. C., tom.* 2, *obs.* 28.
(7) *Eorumd., t.* 8, *in schol. ad append. n.* 3.
(8) *Dissert. jurid. de pulm. infant. natant., etc.*

gono forza all' esperienza, e questo rilevasi ben di sovente, come non ha guari io stesso potei verificarlo in una Vitella, nella quale il capo, il collo, il cuore ed i polmoni eran doppj; imperocchè dallo stato di questi visceri, che si rinvennero contratti, densi, e di un rosso cupo, e che andarono a fondo dopo averli gettati in una conveniente dose d' acqua, perchè, essendo poca, potrebbe ingannarci, compresi ch' era nata morta, quantunque avessero scritto che dopo il nascimento fosse stata in piedi, ed avesse vissuto alcune ore. Ed in vece, dalle diligenti ricerche da me fatte presso colui che si trovò presente al parto, intesi da altra lettera che in realtà venne alla luce essendo morta. Riguardo poi ad altri oggetti osservati nella dissezione di questa vitella ne parlerò a suo luogo (1).

Passando ora all' altro genere di soffocazione (2), cioè a quello che proviene da cause interne, saremo tanto più brevi in questo, quanto fummo più lunghi nel primo.

49. Una Vecchia, nella quale, dopo che un cancro le distrusse l' angolo sinistro delle labbra, di là s' introduceva più in avanti entro la bocca, essendo soggetta ad affezioni di petto, da essa chiamate catarrali, morì soffocata. Notomizzando il cadavere trovai intatta la laringe con le sue vicinanze; per altro esisteva un icore purulento sotto la glottide e nella prossima asperarteria, come pure nell' interno della parte elevata del lobo superiore sinistro dei polmoni, ed in altri punti di questi visceri: i lobi inferiori poi erano sommamente enfiati. In qualunque luogo io tagliassi i polmoni li trovava di un color cenerino, e qua e là macchiati da nere linee, con piccoli rami o sia vasi nei quali ristagnava il sangue. Anche il cuore era pieno di un sangue nero, che, senza essere affatto coagulato, non andava esente da concrezioni polipose, una delle quali, simile per le forme e per la bianchezza ad un lombrico, s' introduceva nel vaso polmonare. Le vene coronarie si rinvennero al sommo distese dal sangue, del quale erano parimente ripiene tutte le giugulari con le loro ramificazioni sopra il collo. Ma una valvula dell' aorta offerse un principio di ossificazione; e vidi un tal vizio in molti luoghi appartenenti alla faccia interna delle medesime arterie, il quale si estendeva sino alle iliache.

50. Questa Vecchia mi fa sovvenir di un uomo, il di cui cadavere fu da me notomizzato verso quel tempo nel luogo stesso, cioè a dire nell' ospedale degl'Incurabili di Bologna; imperocchè anche costui aveva un' ulcera, ma nelle parti più profonde della bocca, e la laringe con le vicinanze dell' asperarteria in esso pure erano intatte, e si rinvenne sommamente viziata quella stessa parte di polmone che pur nella donna offerse una morbosa alterazione: morì ancor esso nella guisa di un soffocato. Ma tutto ciò che rimane della sua storia lo riserbo pel luogo ove tratterò delle lesioni della deglutizione; essendosi da me altrove (3) accennato il rimanente degli oggetti di cui ora fo cenno, facendo conoscere come i di lui polmoni poterono rimanere offesi egualmente di quelli di questa donna. Tali individui pertanto furono soffocati per un vizio di polmoni, come lo furono per un vizio della laringe e dell' asperarteria parecchi soggetti, dei quali a migliore opportunità o ti scriverò (4), o già te ne parlai altrove (5), per non dir nulla di quanto leggerai su tal proposito in Plater (6) ed in Herckring (7). Qui poi non aggiungerò alcuna osservazione, eccettuatane quella che intesi narrare da Santorino, medico esperimentatissimo, il giorno stesso in cui la raccolse; ed essa appartiene alla soffocazione per vizio dell' aorta.

51. Una Giovane, a cui da qualche tempo fluiva poco o niente di sangue dall' utero, e che sofferiva di respiro difficile allorquando faceva del moto, in ultimo rimase soffocata come per effetto di convulsioni.

Apertosi l' addomine, nell' esterna sostanza dell' utero si osservò un tubercolo

---

(1) *Vedi Lettera XLVIII, n.* 57.
(2) *Sopra, n.* 2.
(3) *Epist. Anat.* 9, *n.* 9 *et* 10.
(4) *Lettera XXVIII, n.* 9 *e* 10.
(5) *Lettera XV, n.* 13 *e seg.*
(6) *Sect. hac.* 2 *Sepulchret., obs.* 4.
(7) *Ibidem, obs.* 9.

simile a quelli che chiamansi *natte*, e penetrati nella cavità del petto si vide una tal densità nelle pareti dell' aorta, da diminuire non poco la capacità del vaso. In questa arteria esisteva del sangue; ma in copia ne contenevano i polmoni, che n' erano molto aggravati.

52. Qualunque si fosse la causa di una tal densità nelle pareti arteriose, che scemava la capacità del vaso, del che in Littre (1) ne avrai esempio spettante ad altre arterie, è manifesto che a motivo dell' angustia nell' origine dell' arteria, il sangue non poteva passare nè avanzarsi per la medesima se non in assai minor quantità, e con minor forza; ed appunto per questo se ne rinvenne entro di essa; ma in più gran dose esisteva nei polmoni, ne' vasi dei quali dovea accumularsi in tanta maggior copia, quanto meno poteva essere spinto nell' aorta. Adunque, per la ristrettezza di questa, non solo la respirazione difficoltosa divenne, ed in particolare sotto il movimento del corpo, ma eziandio ne nacque finalmente la soffocazione. Ma ciò basti sull' attual argomento; e per non dover fare espressamente una lettera per quel poco che ho da scrivere su la Tosse, ho risoluto di qui aggiugnerlo, come promisi sin da principio.

53. Le cause della tosse, al pari di quelle dell' offeso respiro (2), ora sono nei polmoni ed ora fuori di essi; e fra quest' ultime, alcune risiedono nel petto ed altre fuori del medesimo; e fra quelle che esistono fuori del petto varie sono nella testa, altre nel collo, e parecchie nel ventre. Pertanto, traendo origine la tosse da tante cause che hanno tante e sì diverse sedi, essa in certe circostanze è paragonabile a febbri che chiamansi *corruttive*; ma lo sarà soltanto a febbri salubri e depurative allorquando deriva da una materia che può essere discacciata dalla forza stessa della tosse. E benchè la febbre e la tosse siano per sè un male, in allora tutte e due sono la causa del bene; per la qual cosa ambedue dipendono da una medesima proprietà e costituzione di corpo, che chiamiamo natura; ed in tal caso sarebbe pessimo consiglio a sopprimerle, esse che, non esistendo, sarebbe necessario bramare. Di fatto abbiamo alle volte una materia peccante e copiosa nei polmoni, che si potrebbe espellere; ma la tosse è nulla perchè la sensibilità è diminuita, e manca nella tunica interna dei bronchi; e forse a ciò si riferiscono due osservazioni del *Sepulchretum*, la XXV e la XXVII della prima Sezione di questo secondo Libro.

Al contrario, i polmoni alle volte racchiudono una materia che non potrebbe distaccarla veruna sorta di tosse, come per esempio nel caso dell' osservazione XII di questa Sezione III, o di quella di polmoni tufacei, da me descritta in un' altra lettera (3). Nè devi in diverso modo opinare delle cause della tosse, esistenti nella parte superiore della via dell' aria, o altrove, e che la tosse è valevole o no a scacciare; quantunque essa non possa espellere quasi nessuna di quelle cause situate fuori delle vie dell'aria, o sia che trovinsi nel torace (come quando parlai della tosse che in alcuni casi si osserva nell'idropisia di questa cavità (4), ma che riesce inutile, o che al certo non conduce fuori niuna dose della di lei acqua), o sia che esistano fuori del medesimo; imperocchè, a norma di quanto dissi, queste hanno la loro sede nella testa, nel collo e nel ventre; e tutte siffatte cose saranno da noi manifestate con esempi.

54. E primieramente, che la causa della tosse possa ritrovarsi nel capo è a tutti noto per una circostanza che ben di sovente ha luogo, consistente in una lieve irritazione del meato uditorio prodotta da uno stuzzicorecchi, o perchè l'irritazione si propaghi per l'interna membrana dell' orecchio, della tuba eustachiana, ed in fine dalla faringe sino alla laringe, oppure perchè essa da questa tuba faccia tosto discendere nella faringe qualche cosa che debba irritare quest'ultimo canale e la laringe, o alla perfine perchè agisca simpaticamente su certi dati nervi, come sopra quelli che si diramano

(1) *Mém. de l'Acad. Royale des Sc., ann.* 1712.

(2) *Vedi Lettera XV, n.* 3.

(3) *Lettera XV, n.* 21.

(4) *Lettera XVI.*

alle membrane che immediatamente si uniscono alla membrana interna della laringe. E, come dissi, un simile eccitamento di tosse è ad ognuno palese. Ma gli anatomici conoscono parimente quella che avviene per l' irritazione dell' origine dei nervi, come alle volte accader suole negl' idrocefalici. Leggi con diligenza nel precendente libro (1) del *Sepulchretum* una osservazione di Vesalio, appartenente a questo genere di malattia, e vi troverai che una gran tosse era incontanente eccitata nel caso di un leggier movimento di capo, non facendosi menzione di alcun vizio entro i polmoni. Così pure in una osservazione di Lechel (2) leggerai che una tosse avea luogo in questa medesima guisa, ad onta che, eccettuato il cervello, tutti gli altri visceri non fossero in cattivo stato, e i polmoni specialmente; anzi vi è detto che si trovarono di una ottima e lodevole costituzione e senza alcun vizio.

55. Nè avvi alcuno che ignori che le cause della tosse risiedono per lo più nel collo, cioè nell' asperarteria, e soprattutto nella laringe, e che alle volte possono esser rimosse dalla tosse medesima senza alcun soccorso della medicina, come allorquando la laringe è viziata nel modo descritto da Fantoni (3), in un caso in cui una tosserella durò pel corso di un anno, accompagnata da espettorazione di umori diversi. Lancisi poi in una sua lettera mi scrisse che avendo tenuto ragionamento con Malpighi sopra alcune violentissime tossi, da certuni erroneamente collocate fra le convulsive, sembrò loro che in vece si dovessero porre fra quelle che sono eccitate da un umore, bensì scarso, ma salato ed acre, e che gli ammalati espettoravano, segregato fuori del naturale dalle glandule della laringe; alle quali avrebbe poscia volentieri aggiunto le mie glandule aritenoidi, perchè in un cadavere le trovò *alquanto mostruose*: dissi le mie, sì perchè questo stesso medico di somma dottrina me l'ha attribuite pel primo (4), sì perchè non fui dell' egual sentimento di un altr' uomo dotto e rispettabile, il quale pretese, non ha guari, che siffatte glandule sieno state scoperte da Berengario da Carpi e da Schelhammer. Nè increscer ti deve ch' io esamini la cosa un po' a lungo, dovendovisi impiegar tanta maggior diligenza quanto più Lancisi ed io rispettiamo l'autorità di questo uomo distinto.

Egli pretende di fatto che *Berengario* abbia detto alla pagina CCCXCIII, che *sopra la glottide esiste una carne glandulosa: Schelhammer aveva aggiunto che una sostanza glandulosa è situata su l' aritenoide* (l. c. p. 11). Esamina ora l' uno e l' altro autore, ch' io di buona voglia t'indicherò i passi, affinchè tu non perda tempo in cercarli in quei dati luoghi fra un numero grande di pagine, e affinchè non t' avessi ad imbattere in un altr'opuscolo di Schelhammer che non ha con ciò relazione. È necessario sapere che trattasi della *Dissertazione* di quest' ultimo *su la Voce*, ove, parlando delle aritenoidi, dice: *Queste sono il sostegno d' una particolare sostanza, che non si trova in verun' altra parte del corpo, e Galeno si espresse convenientemente chiamandola adiposa, cartilaginea, membranacea:* e dopo avere frapposte alcune parole su questa sostanza, a fine di provar ch' è similare, e che tiene il mezzo fra quelle tre accennate da Galeno, tosto così conclude nella citata pagina 11: *Laonde una tal sostanza è inerente alla duplice cartilagine aritenoidea, come una doppia cresta, molle, crespa, lieve, vie più scostandosi l'una dall'altra quando si respira, ed avvicinandosi scambievolmente quando si parla, e chiudendo affatto l' intervallo allorché si rattiene il respiro. Chiamasi fessura vocale e glottide quella parte che trovasi in mezzo. Gl' interpreti di Galeno nel tradurla, la chiamaron linguetta.* Dice adunque che *una sostanza glandulosa è posta su l' aritenoide?* Egli nol può, mentre disse che la medesima è di una tal natura *che non se ne trova in verun'altra parte del*

(1) *I, Sect.* 16, *obs.* 6.
(2) *Ibid. in addit., obs.* 4.
(3) *De Observ. med. et anat., Epist.* 8, *n.* 8.
(4) *De Subit. mort., edit. Venet. l.* 1, *c.* 18 *ad n.* 3.

corpo, ed inoltre lo conferma (1) alla fine del quinto capitolo. Lasciamo adunque a Schelhammer quelle *creste*, o siano *prominenze delle aritenoidi* (che così di fatto anche altrove le chiama (2)), come pure la glottide, da esso non abbastanza spiegata, qualunque si sia la sostanza di cui quella cresta si componga, e qualunque sia il modo col quale caratterizzi questa glottide; imperocchè ciò che *chiamasi muscolo proprio delle aritenoidi* egli (3) *lo credeva la sostanza del gorgozzule medesimo.* Laonde basterà che sia chiaramente manifesto, come a me pur sembra, che da esso non sia stata *aggiunta una sostanza glandulosa.*

56. Ma, come opino, tu non vedrai meno chiaramente che il da Carpi, dicendo, *sopra la glottide risiede una carne glandulosa*, altro non volle propriamente significare se non che su l'epiglottide è situata la sua glandula, cosa da me già avvertita nei miei primi *Adversaria* (4). Ed invero le parole di Berengario da Carpi, ch'esistono nei *Commentarj sull'Anatomia di Mondini* (5), nella faccia posteriore della pagina 393, che fu accennata, sono le seguenti: *Come si vedrà più a basso, la natura dispose una certa carne glandulosa sopra o sotto alla lingua aderente a quel canale* (dell'aria) *a fine di mollificare l'epiglotta o la laringe.* Nulladimeno questa *lingua del canale* non è per Berengario, ciò che *la linguetta* e la fessura della glottide è per gl'interpetri di Galeno, come non ha guari lo dimostrammo con le parole di Schelhammer. Ma tuttavia è assolutamente questa lingua che Celso (6), citato da Berengario nella precedente pagina, descrisse nel seguente modo: *Avvi nell'asperarteria sotto la stessa fauce, una linguetta: essa s'innalza quando respiriamo, e chiude la trachea allorchè prendiamo cibo o bevanda.* E non v'ha dubbio che sia la medesima cartilagine dell'epiglottite, come Berengario lo fa vedere in quella stessa pagina 393, poche linee sopra, scrivendo quanto appresso: *Con tutto ciò la parola epiglottide vuol propriamente significare l'epiglottide, ch'è la lingua posta sopra il canale della cartilagine aritnoide:* e tutto questo viene da esso confermato nel rimanente di quel Commentario 29, ed in particolare l'accenna nel passo ove così descrive (7) l'epiglottide propriamente detta: *Ha la figura di una lingua umana, o di una lingua artefatta per fistola* o sampogna, ed è situata in guisa che *con la sua parte acuta tende verso l'esofago, chiudendo la parte superiore della cartilagine cimbalare,* cioè aritenoide: e descrivendo in appresso questa cartilagine, dopo aver dimostrato ch'è doppia, descrive tutte quelle della laringe nella maniera seguente (8): *dopo* (cioè *oltre*) *queste due* (cimbalari) *cartilagini ve ne sono tre altre, vale a dire la cartilagine scutiforme, la cartilagine innominata, e la cartilagine detta lingua del canale:* e dopo aver aggiunto quest'ultima, egli conclude esser cinque le cartilagini della laringe, in vece di tre, come diversi autori antecedentemente ammettevano.

Ma quantunque tali cose sieno sì chiare da non esservi null'altro di più evidente, nondimeno vi aggiugnerai quanto appresso. Berengario da Carpi, come già poco fa riferii, aveva detto che si vedrebbe *più in basso* quanto appartiene a quella carne glandulosa, posta presso la lingua della trachea, e quanto si riferisce alla sua utilità. Ma in qual parte ne ha egli parlato? in verun altro luogo certamente se non in quello, ove, descrivendo (9) l'epiglottide, propriamente detta, riconobbe *nella medesima una carne pingue*, dicendo al tempo stesso che il di lei uso consisteva *nell'umettare l'epiglottide*, cioè a dire la laringe e l'epiglottide medesima. E nel modo stesso che quell'uomo dottissimo, il quale opinò che il primo passo si riferiva alle aritenoidi, comprese alquanto più inferiormente che l'ultimo era spettante alla glandula dell'epiglottide; così, allorquando avrà rilevato che que-

(1) *Part. I.*
(2) *Ibidem*, *c.* 4.
(3) *Ibidem*, *c.* 3.
(4) *N.* 3.
(5) *Comment.* 29.
(6) *De Medic.*, *l.* 4, *C.* 1.
(7) *Pag.* 396.
(8) 397.
(9) *Pag.* 396.

st'altro passo è riferibile al primo, io non dubito punto che, attesa la di lui conosciuta ingenuità, non dica che sia d'uopo cercare le glandule aritenoidi piuttosto presso gli antichi autori, che in Berengario da Carpi, per vedere se a caso fosse possibile trovarvene una qualche traccia; ma questo non accadrà nè in Galeno, nè in Fabrizio, benchè *abbiano già dichiarato che la glottide era viscosa* (quello nel libro *De Utilitate Part.* LVII, *c.* 13; questo poi nel l. c. 9, cioè nell'opera *De Laringe, part. I, cap.* 9) imperocchè quest'*indizi* sono troppo *oscuri.*

E se mai per sorte tu fossi inclinato a credere preferibilmente che a quest' oggetto sia riferibile ciò che Galeno e Fabrizio scrissero in quei passi; l' uno al c. 11, l'altro al c. 2, sarebbe almeno nei presenti termini, e tu produrresti le parole del primo, che ampiamente afferma che il corpo della glottide, è *membranaceo, adiposo, glandulare,* e quelle di Fabrizio, che in certa tal qual maniera conferma l'egual cosa sui porci. Costui di fatto pretende che Galeno dicesse ciò, *perchè il medesimo perfettamente descrisse la glottide dei porci, che è adiposa, ma di una pinguedine assai dura e molto densa, di modo che potrebbe assomigliare eziandio alla sostanza di una glandula.* Ma ora non conviene qui esaminare sino in qual grado esistano nei porci le glandule aritenoidi, ed ove ritrovinsi, nè di rintracciare se Galeno le abbia volute accennare: quello ch'è indubitato si è che Fabbrizio afferma *essere le altre glottidi per la maggior parte prive di quel corpo adiposo e glandulare*, che riconosce sulla scrofa, e che finalmente dice che in nessuno di questi animali un tal corpo non si trova nel luogo ove sono situate le glandule aritenoidi umane, ma in vece in avanti affatto, ed in basso, come ti riescirà agevole a comprenderlo leggendo quella parte del citato capitolo, nel quale descrive la glottide.

Quell'uomo eruditissimo, e da me sommamente pregiato pe'suoi meriti distinti, sia egli stesso giudice s'io qui parlai per me, o per amore di quel vero, che ambi ci affatichiamo di rintracciare nella storia dell'anatomia.

57. Ma è ormai tempo di far ritorno alle cause della tosse, rimanendomi a parlare di quelle che hanno lor sede entro il ventre. E per le prime mi si presentano quelle che sono in molta prossimità col diaframma, ed in particolare le esistenti nel fegato e nel ventricolo, imperocchè rinverrai nel *Sepulchretum* (1) che furono notate anche delle cause poste nel pancreas, nella milza in parte, e parimente nei reni. Laonde, o sia che il diaframma venga irritato dal contatto medesimo, o in forza di stiramento, o a motivo di lesione del peritoneo, il quale, come ben sai, è comune a quegli organi e alla faccia inferiore del setto, sia in fine che gli stessi polmoni provino un'azione consensuale, per l'affezione dei nervi che diramansi a questi e a quei visceri, siffatte tossi, per sè stesse secche e senza effetto, sono la conseguenza delle affezioni dei medesimi visceri. L'ultima di queste cause sembrerebbe che singolarmente riferir si dovesse al ventricolo, allorchè si rifletta che i nervi, da me non ha guari accennati, si distribuiscono in gran numero a questo viscere, che fra quelli del ventre è il primo a riceverli, quantunque vi può esser chi creda che l'irritazione alle volte si propaghi dal ventricolo per l' esofago sino all'annessogli tronco dell'asperarteria, o pure alla stessa laringe, nella quale va a terminare l' interna membrana dell'esofago. Ma comunque sia la cosa, riferirò un esempio di tosse senza espettorazione, derivata, come sembra, da un tumore aderente al ventricolo, e subito dopo porrò fine a questa lettera già soverchiamente prolissa.

58. Una Vecchierella settuagenaria, che già un tempo fu nutrice, e dedita all'ebrietà, e però sempre avida di vino, sino da diciotto mesi almeno era divenuta inetta a servire pel motivo dei seguenti sconcerti di salute, come sarebbero soprattutto una tosse secca, difficoltà di respirare, continuo dolor di capo, ora forte, ora moderato; e per effetto di tali incomodi andava inoltre soggetta a veglie e ad avversione pel cibo, per cui assai poco mangiava. Questo è quanto potei raccogliere dal racconto di donne che con essa soleano convivere, allorchè io era intento a procurarmi altre notizie a motivo di

---

(1) *Sect. hac* 3, *l.* 2, *obs.* 27, §. 7, *obs.* 22, §. 2, *obs.* 30.

quanto rinvenni sul cadavere, e che addimandava se soprattutto lagnavasi di durezza, di tumore e di un senso di peso entro il ventre. Ma su quest' ultime inchieste la risposta fu negativa. Essa finalmente aveva cessato di vivere dopo aver provato pel corso di pochi giorni una specie di peripneumonia.

Il cadavere era macilente; per cui risultò assai più notabile un globo di pinguedine della grossezza di un pugno, rinvenuto sotto la cute presso la cartilagine ensiforme (1). Apertosi il ventre, nulla si offerse degno di osservazione, se si eccettuerà un tumore quasi rotondo, del peso di una libbra per lo meno, il quale trovavasi aderente alla faccia posteriore del ventricolo verso la sua parte media. Esso presentò al di fuori delle ineguaglianze formate dalla prominenza di piccoli tumoretti bianchi ed emisferici, essendo internamente macchiato di un color bianco scuro, ed anche sanguigno a motivo dei vasi ivi esistenti; ed era di una tal durezza, da non esitare in caratterizzarlo per uno scirro: nell'interno poi offerse in qualche punto delle ossee durezze. Tagliato in due parti, l'uno dei diametri delle superficie divise era di tre dita trasverse, e l'altro di quattro. Non aveva nessuna comunicazione con la cavità del ventricolo; ed apertosi questo viscere si rinvenne rugoso, e quale si suol ritrovare nei sani, compresavi pur quella parte che corrispondeva al tumore, cioè per lo spazio di due dita circa. Inoltre, le tuniche che per quell'estensione coprivano la membrana interna erano sane, e non aderenti al tumore, che trovavasi unito al ventricolo mediante la tunica esterna. Questa sembrava dilatarsi su la superficie del tumore, ed ivi condurre dei vasi sanguigni, uno dei quali, che aveva del venoso, pendendo dal tumore, si estendeva sopra la superficie inferiore del ventricolo, ed in grossezza accostavasi a quella di una penna da scrivere. Non era arduo il congetturare che qualcuna delle picciole glandule conglobate, inerente alla tunica esterna, o alla cellulosa sottoposta, o piuttosto che parecchie cellule di questa ultima, per una materia ivi a poco a poco raccoltasi, avessero col proprio peso staccate queste tuniche dalle altre, e fossero cresciute in quella mole. La milza poi, alquanto più voluminosa del naturale, e pallida nell'interno, era di una floscezza tale che avea piuttosto l'apparenza di una poltiglia, anzichè di quanto solitamente contiene. La sostanza interna del fegato, assai lungo trasversalmente, si riscontrò alquanto pallida, e come macchiata, ma non dura. L'aorta, quasi flessuosa, e maggiormente le arterie iliache, sembrava che in alcuni punti s' inturgidissero, deviando dalla natural direzione. La faccia interna di queste arterie e dell'aorta, qua e là biancheggiava, non essendo scevra da squame ossee, ma piccole e scarse. E tutto questo nel ventre. Ma nel torace e nel capo non potei usare un'egual diligenza perchè fui distratto dal pubblico corso anttomico che faceva nell'anno 1745, e pel quale non mi mancavano cadaveri ch' erano più idonei di quello, i di cui muscoli trovavansi nello stato di un' estrema floscezza. Mi è però noto che il cuore non aveva alcun vizio apparente, e che i polmoni, benchè aderenti alla pleura e alquanto duri, non offerivano traccia di vera infiammazione, e molto meno di malattia inveterata. Ma le seguenti lettere dimostreranno le caratteristiche di una vera infiammazione polmonare.

Addio.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XX.

ALL' AMICO.

Del dolore di petto, di costole e del dorso.

1. Sono tante le osservazioni sì di Valsalva, come di me, spettanti al dolore di Petto, di Costole e del Dorso, ma singolarmente al dolore di petto e di costole, che quantunque te ne abbia già scritte, e scriver te ne debba ancora in altre lettere (2) alle quali esse apparte-

(1) *Ved. Lettera I., n.* 24.

(2) *VI, n.* 10, 12, 14; *VII,* 4; *XXII,* 10, 16, 22; *XXXVI,* 23; *XXXVII,* 29; *XLV,* 16; *XLVIII,* 32; *LII,* 15.

vano, ci sforzeremo nulladimeno a dividere le rimanenti in due lettere, la prima delle quali comprenderà quelle di Valsalva, l'altra le mie.

2. Valsalva adunque vide un Cocchiere di quarant'anni, il quale, benchè travagliato da febbre pel corso di un anno intero, ed in ultimo benchè preso da peripneumonia con tosse senza espettorazione, con difficoltà di respirare e lieve delirio, non volle mai giacere in letto, ed attese alla sua professione alla meglio che poteva. Laonde non si recò a piedi all'ospedale che cinque o sei giorni dopo il principio della peripneumonia, ove sommamente travagliato dai medesimi sintomi, morì nel corso di ventiquattr'ore.

Il ventre conteneva scarsa dose di limpido siero, e la milza era tre volte maggiore del naturale. Nella cavità del petto si osservarono alcune once di torbida sierosità, ed il lobo superiore del polmone, particolarmente verso il dorso, era tutto infiammato; imperocchè, recidendolo, si rinvennero qua e là internamente dei picciolissimi ascessi che racchiudevano una materia saniosa. La pleura era illesa; e la cavità del pericardio si trovò piena per metà del suo proprio umore. Si videro entro il cuore concrezioni polipose, maggiori nelle orecchiette, e minori nei ventricoli presso l'imboccatura delle arterie; e di queste ultime, erano più grandi quelle del ventricolo destro.

3. Un uomo di quarant'anni, che per farsi curare una lieve ferita alla gamba, già da lungo tempo decumbeva nell'ospedale di S. Maria della Vita in Bologna in vicinanza di un altro, che finalmente morì in conseguenza di un grande ascesso ad una coscia, fu invaso da febbre acuta, con tosse e sputo macchiato di sangue, che poscia tendeva al color verde, con respiro difficile e con dolore al destro lato. Incrudelitisi tali sintomi, cessò di vivere circa il quarto giorno della malattia acuta, giacendo sul medesimo fianco destro, sul quale poteva facilmente appoggiarsi.

Il polmone sinistro era sano e libero. Il lobo superiore e quello del destro lato, e la parte superiore del prossimo lobo, nel punto corrispondente al dorso si videro turgidi per un tumore infiammato e durissimo, e trovavansi tenacemente aderenti alla pleura mediante membranosi legami; nulladimeno, questa non presentava alcuna traccia d'infiammazione. Ambi i ventricoli del cuore racchiudevano una concrezione poliposa di mole non ordinaria; quella però del destro era maggiore; e siccome tali concrezioni s'introducevano sì nell'orecchiette e nelle vene, come nelle arterie, esse penetravano meno in queste che in quelle.

4. Ambe queste storie insegnano qualche cosa nota ad ognuno, è vero, ma non mai abbastanza inculcata; la prima, che se non si provveda per tempo a gravi malattie, anche gli uomini i più vigorosi, e che perciò troppo in sè confidano (ed il Cocchiere fu al certo fra il numero di questi) sono tolti di vita più presto di quello che creder si possa; la seconda, che mal si consigliano coloro che per una lieve malattia giacciono a lungo in un ospedale, e singolarmente se trovinsi in vicinanza di ammalati che viziano l'aria con pessime esalazioni, imperocchè dispongonsi a contrarre affezioni molto più gravi del male per la cui guarigione entrarono nello spedale medesimo, come avvenne a quell'uomo, che appunto per questo fu assalito da un'infiammazione acutissima e maligna, se credasi a Fontano, il quale (1) collocava la causa di sì fatta infiammazione in un tenue umore verdastro, colore che venne osservato negli sputi dell'ammalato di cui ora si tratta. Del rimanente, per ciò che spetta al dolore, alla di lui causa e sede, avrò maggiore opportunità di parlarne in seguito. Frattanto non ti rechi maraviglia che Valsalva non abbia accennato simili circostanze nella prima storia: di fatto, allorchè disse che era una peripneumonia, s'intese d'indicare in tal modo un dolore gravativo, e la febbre stessa, quantunque non abbia positivamente menzionato nè l'uno nè l'altra. Non ignoro però che il dolore in questa malattia sembra alle volte, nullo, come altrove (2) farò vedere, e la febbre assai leggiera (3); ma in allora è d'uopo di manifestarlo, ed essere in ciò diligenti, cosa che Valsalva

---

(1) *In hac l.* 2. *Sepulchr.*, *sect.* 4, *obs.* 28.

(2) *Lettera XXI*, *n.* 5 *e seg.*

(3) *Ved. in seguito*, *n.* 26.

non avrebbe ommesso di fare. Ora poi tralasciò di nominare la febbre come di un oggetto facile a sottintendersi, e fece lo stesso in parecchie storie (1), e per l' appunto nelle due che mi accingo ad esporre.

5. Un Vecchio di anni sessantacinque, offeso due anni avanti da paralisia nel braccio destro, e dalla medesima risanato, essendo andato poscia soggetto ad un frequente dolor di capo, ricevuto in fine per una infiammazione di polmoni in quell' ospedale poco fa menzionato, si lagnava grandemente di un dolore e di un senso di peso nella parte sinistra del torace, espettorando una materia purulenta; la qual secrezione essendosi arrestata pel corso di molte ore, morì all' improviso circa la ventesima terza giornata.

La cavità sinistra del petto era totalmente riempiuta dal polmone tumefatto e duro, e che conteneva un' ulcera ridondante di molta sanie, diffusa eziandio nella maggior parte di questo polmone. La pleura poi trovavasi affatto sana. La cavità destra del cuore conteneva una concrezione poliposa, la quale, per la lunghezza quasi di un cubito, estendendosi entro la vena cava, seguiva le varie di lei divisioni: n' esisteva pur un'altra nella cavità sinistra, ma essa giugneva appena sino all' aorta. Inoltre si rinvenne una mezza libbra d' acqua nei ventricoli del cervello; e in questo viscere non si scoperse alcuna cosa di preternaturale, se si eccettuino le glandule del plesso coroide, ch' erano tumide fuor di modo.

6. In malattie di simil fatta non v' ha cosa che acceleri la morte più della soppressione della materia da espettorarsi. Di fatto una tal soppressione ha luogo con maggior facilità se le forze siensi scemate per la diuturnità della malattia, per l' età e per un' affezione di genere nervoso: e tu ben vedi che tutte queste circostanze si combinarono sul Vecchio di cui si parla. Circa poi a quanto fu osservato nel di lui cervello, ciò ti potrà indicare qual fosse la causa della precedente paralisia, e del frequente dolor di capo, se tu porrai l' occhio su quanto in altro luogo (2) a te scrissi sopra l'una e l' altra affezione.

7. Una Donna dell' età di anni ventisette all' incirca, che coniugata da quattro anni non avea mai concepito, fu presa da un dolore alla parte sinistra del torace, con difficoltà di respiro e tosse violenta, non senza una lieve espettorazione. Muore.

Apresi il torace, e nella di lui cavità sinistra si rinviene un siero alterato da un color bianco, col polmone infiammato nella parte posteriore, da cui nel tagliarlo, benchè non vi apparisse alcun ascesso, fluiva una sanie mista di sangue, ed entro la sua sostanza vedevansi qua e là sparse delle macchie nere. Penetrando nella cavità del ventre si scoperse nelle ovaie l' umore delle vescichette onninamente concreto; come se fossero state cotte al fuoco. È probabile che da ciò nascesse la causa della sterilità di questa Donna.

8. Aggiungerai parimente questa alle altre cause d' infecondità; e siccome non v' è qui luogo a parlarne, passeremo alla storia di un' altra Donna che aveva soventi volte concepito, e che si accostava al tempo del parto allorquando cessò di vivere per una infiammazione polmonare.

9. Una Gentildonna, di anni quarantacinque, assai pingue, ridondante di siero, che aveva la respirazione non piena anche nello stato di salute, e singolarmente dopo il moto, che bene spesso andava soggetta ad una leggier tosse con isputi frequenti, e che quasi ogni mattina, dopo un travaglioso notturno sonno, veniva assalita da vomito di densa e viscosa materia, da cui sembravale di rimaner sollevata, aveva di già dato alla luce molti figli, ed aveva più volte abortito, quando finalmente nell'anno 1689, dopo esser pervenuta al nono mese dell' ultima sua gravidanza, ed essersi imprudentemente esposta all' aria fredda, fu invasa da un gran brivido per tutto il corpo, a cui succedette un egual calore con immensa sete, e fu presa da difficoltà di respirare con tosse più molesta, con dolor gravativo alla parte destra del pet-

(1) *Vedi in appresso, n.* 20.

(2) *Lettera XXI, e I.*

to, che tendeva alla scapula, con polso frequente, celere, duro, e vomito bilioso (dal quale ne risultò un apparente sollievo), e con una inquietudine, che divenne molestissima anche nei giorni seguenti, e con una smania universale. S'incise la vena al braccio destro, nè si ommisero gli altri presidj dell' arte. Frattanto aumentatasi la violenza del male, a quei vizi del polso si aggiunse nell' indomani anche l' intermittenza, come pure la necessità di respirare con il capo elevato, combinata con isputo acquoso e livido, e con egestioni biliose. Nel terzo giorno divien maggiore la difficoltà del respiro: stertore; sputi meno frequenti e assai densi, biancheggianti e alle volte anche gialli: replicate evacuazioni alvine; ineguaglianza di polso ognora più grande. Si fece una nuova emissione di sangue, e si ricorse a diversi rimedi, ma invano, imperocchè in questa giornata ogni cosa trovavasi in pessimo stato; e quel dolor di petto, che, come dissi, fu gravativo, era di già pungente, soprattutto se l'ammalata tossiva o muoveva il corpo. Ad un tal dolore un altro simile se ne aggiunse al bassoventre, per cui faceva sospettare della vicinanza del parto. Ma nella notte successiva il polso incominciò a mancare fra ineguaglianze e intermittenze frequenti; e i dolori essendosi assopiti, scemata quella universale agitazione del corpo, soppressi gli sputi e smarrite le forze, al principio del quinto giorno cessò di vivere.

Apertosi il ventre indilatamente, l'utero si rinvenne infiammato contenendo nella di lui cavità una bambina già morta, i visceri della quale, come pure le altre parti del ventre materno, erano in istato naturale. Ma allorchè si penetrò nell'interno del petto della madre il polmone destro offerse un'enorme infiammazione con durezza, e al di sotto un ascesso già incominciato.

10. Benchè a prima giunta tu potessi desiderare che Valsalva avesse diligentemente descritto la dissezione del petto di questa Dama, come fece nella storia della malattia, nulladimeno nè la durezza del polso, nè il dolore, divenuto pungente da gravativo ch' esso era, non indicava necessariamente che, oltre la citata infiammazione dei polmoni, esistesse pur anche l'infiammazione della pelura, di cui non fece menzione alcuna. Dovendo poi riparlare più innanzi (1) di questi due segni contro la medesima opinione, darò qui brevi cenni su ciascuno di essi. Ed invero, tu vedrai altrove (2) che il polso era duro in peripneumonici, la pelura dei quali si osservò immune da infiammazione; e ciò non fu negato dallo stesso Galeno (3), la di cui autorità serve di appoggio a coloro che impugnano il polso sia duro nella peripneumonia; anzi questo autore, come Schneider (4) ci avverte, confessò in un modo positivo che lo è *di raro* per lo meno, e allorquando abbonda la materia biliosa, come nel caso esposto. D'altronde non è da maravigliarsi che in sì grande infiammazione di polmoni, ch' ebbe luogo in questa Dama, si fosse alla fine infiammata anche la membrana esteriore; circostanza nella quale Schneider (5) già citato, non ebbe a dubitare che il dolore non potesse divenir pungente a motivo dei nervicciuoli che spargonsi su la stessa membrana, cosa in appresso confermata da Vieussens (6), il quale dice che *moltissime fibre nervose* in quella *finiscono*. Nè Sennert (7) non si mostrò antecedentemente ambiguo su tal proposito, nè poscia l'autore dello Scolio aggiunto ad una osservazione (8) di questa Sezione IV del *Sepulchretum* (il luogo ove trovasi in Tulpio fu erroneamente indicato), in particolare se *la tensione sia forte, o l' infiammazione sia grande* come in questa Gentildonna, alla ruina della quale tu ben vedi quante e quali vicende si unirono. Ed in primo luogo era assai pingue; la qual cosa significa una causa molto grave di malattia, imperocchè i corpi grassi sono meno soggetti alla pleuritide ed alla peripneumonia, secondo che parimente avverte Triller (9),

---

(1) *N.* 38.
(2) *Lettera XXI, n.* 16, *e seg.*
(3) *De Causis puls. I.* 4, *c.* 12.
(4) *Dissert. de Peripneumonia, c.* 2, §. 26.
(5) *Dissert. de Peripneumonia, c.* 1, §. 10.
(6) *Neurog.*, 3. *I. c.* 4.
(7) *Medic. Pract., I.* 2. *p.* 2, *c.* 3.
(8) 20, §. 3.
(9) *Vid. Commerc. Litt., Ann.* 1741; *hebd.* 2, *n.* 2, *ad aph.* 14.

medico diligente ed erudito: ed allorquando mi richiamo alla memoria tutti i peripneumonici da me curati o veduti, mi accorgo che questo è vero; e tu stesso potrai facilmente verificarlo leggendo le diverse storie di coloro che furono notomizzati da Valsalva e da me, eccettuatane però la presente storia, ed un'altra (1) di questo autore.

È inoltre abbastanza manifesto quanto spazio tolga ai polmoni la soverchia pinguedine, singolarmente in coloro che sono costretti a giacere in letto, e quanto renda più difficile il respiro e l'espettorazione. Ed in accrescimento di tali sintomi aggiugnevasi la distensione dell'utero, al grado in cui ella ritrovasi nel nono mese: nè questo viscere andò esente da infiammazione, ch'ebbe principio, io credo, allorchè quel dolore pungitivo in basso destò il falso sospetto di un parto imminente. Non ti riescirà poi malagevole il conoscere quanto la stessa gestazione dell'utero, nel caso di peripneumonia, cospiri in far questa più perigliosa, e reciprocamente; sia che tu consideri i sintomi della malattia, sia che tu abbia riguardo ai principali rimedi; voglio dire, per un verso le frequenti scosse della tosse, il dolore, la veglia; per l'altro, l'emissioni di sangue con un vitto leggiero, in un tempo in cui non si dovrebbe togliere al feto niuna cosa di che abbia a nutrirsi, nè scemare le forze del medesimo, nè quelle della madre, affinchè a questa non manchino nel parto, e singolarmente in un istante prossimo come nell'attual circostanza.

Ma quantunque la sentenza d'Ippocrate (2), la quale dice che *allorquando una donna incinta è presa da una malattia acuta il caso è mortale*, non debba essere interpretata in un modo diverso da quello con cui fu da Celso (3) tradotta in latino, *essa facilmente perisce da morbo acuto*, questo autore però non sempre impiegò la voce *facilmente* per *certamente;* o se ciò fece in questo passo, ebbe riguardo a quegli antichi metodi curativi che le donne gravide non potevano tollerare; imperciocchè quanto a tanti altri in seguito accadde, nè così di rado come alcuni creder potrebbero, a me pure accadde esercitando la medicina; e facendo uso di un vitto mediocremente tenue, e, in caso di necessità, anche dell'emissione di sangue, ma però con prudenza, piacendo al cielo ebbi la sorte di salvar nel medesimo tempo la madre ed il feto, ancorchè un'affezione del genere delle angine si fosse combinata ad una manifestissima infiammazione interna di petto, come in Giacoma Severia: nulladimeno le mie donne non erano sì obese, nè avevano i polmoni flosci e guasti come la Gentildonna di cui ora parliamo. Questa, essendo già da molto tempo travagliata da tosse e da frequente espettorazione, non v'ha dubbio ch'era talmente disposta alla peripneumonia, che non potè resistere alla di lei forza opprimente, mentre una tale infiammazione non fu delle leggiere, e, secondo l'espressione di un antichissimo autore, o, se più ti aggrada, d'Ippocrate (4), essa non riferivasi certo al genere delle peripneumonie *non perniciose e moderate*, poichè la medesima non offerse già, come queste ultime, *un piccol numero di quei segni* che lo stesso autore ha enumerati, ma la maggior parte di essi. Di fatto la *febbre era acuta*, la *respirazione frequente e calda, con ansietà, agitazione, dolore sotto le scapule, pesantezza al petto, e tosse violenta*; ed oltre sì fatti sintomi, altri ancora comparvero; per esempio la necessità di respirare con la testa alzata, una gran sete, vizi gravissimi di polso, sputi lividi, ed evacuazioni alvine, forse più del bisogno frequenti e copiose; motivo per cui, secondo l'espressione d'Ippocrate (5), *l'umore scendendo in basso, lo scarico degli sputi non aveva luogo superiormente;* ed è indubitato che gli sputi divennero da indi in poi assai scarsi e più densi. Per la qual cosa questo autore dichiarò in altro luogo (6) che è *funesta l'evacuazione di ventre che sopravviene nelle malattie di coste, o nella*

(1) *Vedi in seguito, n.* 61.
(2) *Sect.* 5, *Aphor.* 30.
(3) *De Medic., l.* 2, *c.* 6.
(4) *De Morbis, l.* 3, *n.* 16.
(5) *Ibidem., l.* 3, *n.* 17.
(6) *Sect.* 6, *aph.* 16.

polmonia. Nè ignoro che alcuni medici videro il contrario, e anche di sovente, ben conoscendo l' eccezioni che fanno su tal proposito, citando parecchie osservazioni e sentenze d' Ippocrate stesso. Nulladimeno il più delle volte la diarrea diviene dannosa nelle malattie di simil fatta, purchè per sorte non riesca favorevole nei primi giorni, o che non sia critica nel tempo successivo. Laonde per non citare, fra molti, che due soli individui, di nascita distinta, e miei concittadini, il marchese Tommaso Agostini, nipote di Stefano, cardinale della S. R. Chiesa, ed il conte Gaddi, l' uno di anni sessantacinque, l' altro di settantatrè, nel primo, affetto da peripneumonia, osservai una diarrea che fu utilissima sul terminare della malattia, e che contribuì non poco a restituirlo in perfetta salute; ma nel secondo, preso da un medesimo male, a cui in terza giornata si aggiunse un egual flusso di ventre, in seguito a questo gli sputi divennero scarsi, densi e quasi secchi da prima, ed in appresso scomparvero, essendosi illanguidite le forze in modo che, avendo fatto ogni tentativo per moderare quel flusso e per sostenere il vigore, appena ottenni di prolungar la vita sino al nono giorno.

11. Una Vergine, di anni cinquantacinque circa, è sorpresa da un dolore di petto, e singolarmente in vicinanza dello sterno, con febbre, mal di capo, difficoltà di respiro, e con espettorazione di copiosa materia, ed essendo insorta la diarrea, e tutti i sintomi divenuti più molesti, e l' affanno fattosi grave a tal segno da non poter respirare che a capo elevato, essa morì verso il nono giorno.

Nel ventre si osservò che la cistifellea era turgida di bile, e che inoltre le ovaie trovavansi indurite. Apertosi il petto, si trovò il polmone sinistro talmente aderente alla pleura, ovunque questa membrana ricuopriva le costole, da non poterlo separare dalla medesima senza lacerazione. Ma il polmone destro, tenacemente congiunto a tutto il mediastino, ed a quella parte di pleura che riveste le coste superiori, nel tentare con la mano di separarlo da questa, si rompe per fracidezza, e al tempo stesso da un ascesso che egli conteneva si versa gran copia di materia saniosa di un rosso pallido. Il pericardio era ridondante di sierosità. Nel ventricolo destro del cuore si vide una non picciola concrezione poliposa, che soprattutto occupava la vicina orecchietta, e s' introduceva negli orifizi delle vene che ivi comunicano. Il ventricolo sinistro ne andava esente; se ne osservava però un lieve principio all' origine dell' aorta e della vena polmonare. Il sangue poi di questo cadavere aveva perduto la sua fluidità.

12. Vari oggetti che tu leggesti in questa osservazione saranno all' opportunità rammentati. Ora gioverà osservare una cosa, ed è che, esistendo il dolore specialmente nelle vicinanze dello sterno, il polmone leso trovavasi fortemente aderente a tutto il mediastino, che allo sterno sta unito. Ma, dirai tu: Esso è unito anche alle vertebre del dorso, in prossimità delle quali non fu menzionato alcun dolore. Ciò è vero, ma è vero del pari che nella violenta respirazione a cui era forzata questa Vergine, muoveasi lo sterno e non le vertebre, e in conseguenza doveano soprattutto risentirne dolore quelle parti del mediastino che sono legate allo sterno. Ad ogni modo, se leggerai in questa Sezione IV (1) del *Sepulchretum* l' osservazione II, e non solo lo scolio posto sotto di essa, ma eziandio quello che per errore trovasi nella prossima osservazione III, mentre avrebbe dovuto esser collocato nella II; se leggerai, dissi quanto ora accenno, e l' osservazione XXIX, certamente rileverai che in alcuni casi, in cui ebbe luogo una infiammazione dello stesso mediastino o del pericardio, il quale, come ben sai trovasi in rapporto ed è unito con quello, si manifestò un senso molesto, non già alle vertebre, ma allo sterno.

La seguente storia può in qualche parte aver relazione con quanto ora si espose.

13. Un Beccaio, d' intorno cinquant'anni, è preso da un dolore alla parte destra del torace, e parimente in mezzo allo sterno. Giace supino; tosse molto, ed espettora poco: è costretto a respirare con il capo alzato: finalmente cessa di vivere in settima giornata.

---

(1) *L.* 2.

Il polmone destro era indurito in tutta la parte superiore, e trovavasi alquanto aderente allo sterno, e vie più al mediastino. Il sinistro era posteriormente macchiato di un color cupo. A sinistra la cavità del petto racchiudeva alquanto siero, che in abbondanza empiva il pericardio; e nel ventricolo destro del cuore fu osservata una concrezione poliposa. Il sangue poi di questo cadavere si accostava più alla fluidità che al coagulo.

14. In questa sorta di malattie il sangue suol tendere alla coagulazione, e da ciò si fanno derivare i polipi, o sia le concrezioni polipose che spesso troverai notate nelle dissezioni dei peripneumonici di Valsalva e di me. Ma alle volte le circostanze sono tali che il sangue perde la sua fluidità, come si osservò sul cadavere (1) della Femmina soprammentovata: in alcuni casi poi, anche durante la vita, allorquando l' infiammazione è al sommo perniciosa, si accosta talmente al coagulo, che in seguito all' incisione della vena esce appena assai lentamente da un'apertura non piccola. Mi ricordo che sì fatta cosa ebbe luogo in altri soggetti, ed in particolare in Maria Verania, che fu tolta alla vita da una insuperabile peripneumonia, dopo che tentarono inutilmente ogni mezzo perchè il sangue scorresse. Al contrario però succede che il sangue nei peripneumonici tenda in alcuni casi alla fluidezza, sia ch' esista qualche concrezione poliposa, come nel menzionato Beccaio, sia che questa manchi, come nelle tre osservazioni che seguono. La prima è tanto più rara quanto meno i fanciulli, e singolarmente i nati di recente, sono sottoposti a questo genere di malattia, come Areteo (2) dice, ed il chiarissimo Triller (3) conferma.

15. Una Bambina, di giorni quattordici, era affetta da stertore con volto rubicondo: ricusava di poppare, per cui fu d' uopo di artificialmente introdurle il latte nella bocca. Mantenendosi in tale stato pel corso di otto giorni, cessò di vivere.

---

(1) *N.* 11.

(2) *De Causis Acut. morb., l.* 1, *c.* 10 *in fin.*

(3) *Loco sup. ad n.* 10 *indic., aph.* 16.

I polmoni, e specialmente nella parte corrispondente al dorso, trovaronsi infiammati, con la loro sostanza disseminata di varie macchie nere. Il ventricolo ridondava di bile; il sangue conservava nei vasi la sua naturale fluidità.

16. Una Giovine di anni venti è presa da un dolore, prima al sinistro lato, poscia al destro del petto. Su questo non può giacere: ha tosse, e delira nel corso della notte, ed è invasa da convulsioni a segno tale, che alcune membra rimangono attratte. Finalmente muore.

Il polmone destro era lievemente infiammato e soprattutto da tergo: il sinistro poi, che in ogni punto trovavasi aderentissimo alla pleura che ricuopre le coste e il diaframma, ed in modo da non lo poter distaccare se non rompendolo, era molto rosso. Il cuore non conteneva alcuna concrezione poliposa: soltanto il sangue si trovò nero e coagulato entro ambi i ventricoli. Parimente nei vasi era nero e assai denso; ma fluido. Furono inoltre aperti il capo ed il ventre: nel primo il cervello si rinvenne sanissimo, e solo esisteva alquanto siero in vicinanza della di lui base; ma nel ventre, che prima della sua apertura sembrò alquanto tumido, la causa di simile tumefazione si scoperse nell' intestino colon, sommamente disteso dall' aria. Del rimanente, tutti i visceri, e lo stesso colon, erano sani, quantunque questo intestino, giunto appena al ventricolo, si piegasse in basso sino sotto la metà del ventre; e di dove si rivolgeva di nuovo alle parti superiori continuando la sua via. L' appendice vermiforme aveva la grossezza di una penna d'oca, e la lunghezza di circa otto dita trasverse: una tal parte estendevasi obliquamente verso il rene destro.

17. Un Giovine, di anni trenta all'incirca, in seguito a molte fatiche, è assalito da un lieve ed ottuso dolore alla parte sinistra del petto, con febbre, difficoltà di respiro, e senza espettorazione. Questi sintomi si mantengono sino in decimaquarta giornata, nella quale la malattia sembra alquanto diminuita, ma all'improvviso si manifesta una grande oppressione di respiro accompagnata da stertore, e da sputi di una materia spumosa e di color roseo, che rende in copia senza tosse e con facilità. Dopo che per tutto il corso della malattia giacque sul de-

stro lato, ed alle volte anche sul dorso, morì il decimosettimo giorno, essendosi voltato da quest'ultima posizione sul lato destro.

Apertosi il torace, la pleura si rinvenne sana con i polmoni interamente da essa disciolti, ma il sinistro era infiammato per ogni dove, se n' eccettui la parte superiore, la quale, benchè sana tramandava da due luoghi delle stille di sangue, per cui si rinvennero quattro libbre di questo stagnanti nella medesima cavità sinistra del petto. Il cuore non conteneva concrezioni polipose.

18. Tu vedi che in veruna di queste tre osservazioni non esistevano concrezioni polipose. Se una tal cosa reca minor sorpresa nella piccola Bambina (1), in quella tenera età in cui dicesi che se ne trovano (2) assai di rado, e se nella Giovane (3) il sangue, quantunque fluido, era nulladimeno più denso e coagulato nei ventricoli del cuore, è indubitato che niente di tutto questo si presentò nell'ultima storia. Oltredichè il sangue, stravasatosi in sì gran dose nella cavità sinistra del petto, e che anche dopo morte continuava a versarsi, dà indizio della sua fluidità. Del rimanente, sembra che se ne sia accumulato in tanta maggior quantità nella parte superiore di quel polmone, ch'era sana, in quanto che non poteva essere ricevuto che in iscarsa dose nella parte sottoposta, la quale trovavasi affatto impedita dall'infiammazioue, e sembra per conseguenza che nuovo sangue, giugnendo da tergo incessantemente, alcuni dei più esili vasi al fin si rompessero in quel punto nelle vie dell'aria, d'onde ne provenne quel roseo colore degli sputi, nel mentre che altri non tanto tenui si ruppero nella membrana esteriore del polmone, lo che occasionò quel grande versamento di sangue in quella cavità del torace; e che allorquando si aggravarono tutti i sintomi per la rottura e l'effusiono del sangue avvenuta in questi due luoghi, alla per fine sopravvenne la morte, dopo che la parte superiore del polmone, che trovavasi in istato naturale, fattasi del tutto inutile per lo stravaso interno ed esterno del sangue, che sempre più si aumentava, l'individuo si volse sul destro lato; ed in tal modo, da una parte rimase oppresso l'altro polmone, il solo da cui respirava, versatosi un umore sanguinolento dai bronchj sinistri nei destri, e dall'altra, a misura che il mediastino cedeva, ne avvenne una compressione del polmone stesso esercitata dal peso del sangue versatosi intorno il polmone sinistro, peso che si congiunse con quello prodotto dalla grave infiammazione di questo medesimo viscere. Ed invero il polmone destro non potè sopportare tutto ciò ad un tempo, esso che da prima non sosteneva che il solo peso del polmone sinistro.

19. Ma forse potresti farmi qualche addimanda sull'storia del Giovine e su quella della Fanciulla (4), e primieramente perchè mai il Giovine poteva giacere nel lato sano, nel tempo che la Fanciulla era costretta ad appoggiarsi preferibilmente sulla parte ammalata, al pari di quell'Uomo che, come dissi, morì (5) di una gravissima malattia nell'ospedale, ov'era entrato per un male di poco momento, e che aveva un facile decubito sul lato affetto.

È credibile che la causa di questa diversità si possa ripetere da quanto sono per dire, cioè che il polmone pesante trovavasi libero nel Giovine, e aderente alla pleura nell' Uomo e nella fanciulla, di modo che, sforzandosi di giacere sul lato sano il peso del polmone stirava tosto la pleura, e destava molestia. Circa le altre cose spettanti alla Fanciulla, le une non sono affatto fuori dei limiti naturali, come ciò che fu descritto nel ventre; le altre appartengono ad oggetti dei quali si è altrove trattato, come quanto si osservò nel capo; e parecchie altre sono facilissime a spiegarsi, come l' invasione del dolore ch' ebbe luogo prima dal sinistro lato, poscia dal destro. Di fatto, allorchè la materia che produce l'infiammazione si arrestò primieramente nel polmone sinistro, il quale, trovandosi ade-

(1) *N.* 15.
(2) *Vid. tamen Commerc. Litter., an.* 1744, *hebd.* 42, *n.* 1, *ad art.* 15.
(3) *N.* 16.
(4) *N.* 16.
(5) *N.* 3.

rentissimo alle costole e al diaframma; era meno atto ad espellere la morbosa materia, essa contribuì a renderlo vie più pesante; ed il rimanente di questa si trattenne alquanto nell'altro ch'era libero, e vi produsse una infiammazione più leggiera. Del resto, non reca sorpresa che sia la sede della infiammazione maggiore il polmone ch'è affetto pel primo, o sia perchè trovasi dell' altro più infermo, o sia perchè divien tale sin dal principio della malattia. Tu vedrai che avvenne lo stesso anche nel caso seguente.

20. Un Sacerdote, quasi dell' età di anni trenta, è assalito da difficoltà di respiro: ha sputo copioso: sino dai primordi si lagna di dolore alla parte destra del petto, ed in appresso alla sinistra. Muore in decima giornata.

Esisteva del siero in ambe le cavità del petto, ma in iscarsa dose, porzione del quale si vide concreta sopra ogni punto dei polmoni, in guisa di una specie di tunica alquanto pallida. Ma il polmone destro si vide assai rosso in quella parte che guarda il dorso: era inoltre divenuto duro; però meno di quello che sia solito divenirlo negli altri peripneumonici; internamente poi, e nel di lui centro, incominciava a formarsi una materia purulenta. Anche il polmone sinistro offeriva nella di lui parte posteriore un lieve principio d'infiammazione. Il pericardio si rinvenne più denso dell' ordinario, e pieno di sierosità giallastra; porzione della quale, divenuta concreta, aveva formato come una specie di corpo reticolare, e sulla faccia esteriore del cuore, e sulla faccia interna del pericardio: premendo quest'ultima, sorgevano goccioline di siero. Il ventricolo destro del cuore conteneva una concrezione poliposa.

21. Questa storia, per ciò che si riferisce alla descrizione del polmone destro, mi offre l'occasione di esporne un'altra; e sul particolare del siero contenuto nel petto e nel pericardio vi sarà luogo a darne di molte. E per incominciare dal primo oggetto, fa d'uopo riflettere su queste parole: — Il polmone era divenuto duro, ma sempre meno di quello che sia solito divenirlo negli altri peripneumonici. — Sembra che i più credano che l'infiammazione dei polmoni ben di sovente consista nel rossore. Non è da negarsi che ciò possa aver luogo in alcuni casi, come in quelli nei quali essa è del genere di una vera risipola; ma nella maggior parte delle infiammazioni il polmone divien denso e duro. Dopo Coiter, le di cui parole riporterò all'opportunità (1), una tal cosa, tra i diversi, fu avvertita da Guarinoni, come osservasi nel *Sepulchretum* (2). *Egli è raro* dice, *che negl'individui morti di pleuritide non rinvengansi i polmoni pieni e duri.* E nell'opera medesima leggerai (3) che Vepfer, dopo avere scritto quello che segue su i polmoni di un tal uomo, *nulladimeno questo rossore non era l'indizio di una notabile infiammazione, imperocchè ivi rimasero molti*, giunse al segno di apertamente soggiugnere: *i polmoni però infiammati sono sempre al tempo stesso induriti.*

Ma la durezza e la densità il più delle volte son tali che, recisi in allora i polmoni, sembrano (4), tutt' altro che polmoni. Ed appunto per ciò in una grande infiammazione a Valsalva sembrarono carne assai compatta, ed anche su molti cadaveri. In un certo suo scritto opinava che probabilmente si potesse riferire questo stato ad un acido vitriolico che coaguiasse il sangue nelle vescichette polmonari, altro non essendo le carne muscolare che bianchi filamenti membranosi, che assumono il nome di carne perchè trattengono il sangue nei loro seni. Ad ogni modo, egli afferma di aver trovata positivamente una simile disposizione in polmoni di uomini morti da peripneumonia nello spazio di quattro o cinque giorni, motivo per cui non v' è luogo a dubitare in quale stato morboso gli abbia rinvenuti in individui che perirono di questa malattia in sì breve spazio di tempo, e dei quali di già esposi le storie (5). Del rimanente, siccome in quello scritto aveva per iscopo di far conoscere che una tal cosa poteva operarsi nel polmone in pochi giorni, non ne viene di conseguenza che non abbia osservato un egual risultamento in coloro che vissero più a

---

(1) *Lettera XXI, n.* 38.

(2) *Sect. hac* 4, *in Additam. obs.* 2.

(3) *L.* 4, *S.* 3, *in addit. Vid. Schol. ad obs.* 26, *n.* 8.

(4) *Lettera XXI, n.* 20, 28.

(5) *Sopra, n.* 3, 9, *e fors' anche* 2.

lungo; lo che trovasi accennato in diversi luoghi di altre storie, ed è all' evidenza confermato nella seguente.

22. Un Vecchio, dell'età circa sessant' anni, è preso da dolore al destro lato del petto: ha febbre con tosse e sputo, e più facilmente giace supino. La quantità dell'espettorazione diviene maggiore, ma si sopprime in seguito all'apertura della vena praticata nel decimo giorno. Pertanto muore nell'undecimo.

Il polmone sinistro trovasi sano, benchè in ogni punto aderente alla pleura: al contrario, il destro, quantunque sciolto da questa membrana, è molto infiammato verso il dorso, ed è simile a carne assai compatta. Si rinvengono due piccole concrezioni polipose quasi eguali, una per cadaun ventricolo del cuore.

23. La presente osservazione mi pone come in caso di aggiungervene molte altre prima di descriverti quelle che ti promisi circa al siero rinvenuto nel petto e nel pericardio.

Non occorrerà dire, poichè ne parlammo di sopra (1), che non v' ha cosa che nella peripneumonia tanto acceleri la morte quanto la soppressione degli sputi: ed ommetterò parimente di manifestare che sì fatta soppressione è di sovente il risultamento di emissioni di sangue intempestive, e singolarmente nei vecchi, quantunque vi sieno non pochi medici che uccidono gli ammalati, non sapendo contenersi; ed a questo proposito conobbi un pratico vecchio, e che a forza di cavate di sangue ripetute, deprimeva, è vero, la forza della peripneumonia, ma annientava a tal segno le forze degl'infermi, che per la maggior parte, non potendo espettorare, rimanevano soffocati nella stessa declinazione della malattia, in tempo che, nel medesimo luogo e nella medesima costituzione, un altro medico che levava sangue, ma non fuori di modo, li salvava quasi tutti.

Certamente è indispensabile l' emissione di sangue in questa malattia anche nei vecchi, ai quali potrà somministrare coraggio il felice caso del *Maresciallo di Botzheim* più che nonagenario (2); e io stesso l'ho posta in opra, allorchè l' occasione si offerse e lo permise, anche due giorni di seguito, come in una donna assai avanzata in età, Anna Mazzonia, presso la quale non fui chiamato che in quarta giornata di peripneumonia, e il di cui sangue, estratto dalla mano, si coagulava in forma di *gelatina* insieme all' acqua nella quale versavasi; ma non ne fu cavato che cinque once per ciascun giorno, cioè tanto quanto le forze lo permettevano; e non dirò già delle forze in allora esistenti, ma anche di quelle che era necessario di conservare per l'espettorazione, la quale mantenutasi fortunatamente al di là del ventesimoterzo giorno, vinta la malattia, la Vecchierella guarì. Ma tralasciamo questo ragionamento affinchè non sembri ch' io faccia al contrario di quanto promisi, e prendiamo di mira un solo oggetto sul Vecchio sopraccitato, cioè il decubito più facile in posizione supina.

La causa di tal fenomeno non è sempre così evidente come pare che sia in questo caso: di fatto, siccome il polmone destro era in quel modo infiammato e pesante verso il dorso, ma distaccato dalla pleura, esso non poteva stirar niente, nè aggravare la sua parte sana, o l'altro polmone allorchè il corpo trovavasi supino.

Ma il Beccaio, di cui parlammo di sopra (3), in qual modo poteva mai giacer supino, esso che aveva il polmone duro e attaccato allo sterno? Forse, come sembra alla ragione conforme, perchè questo viscere era meno pesante da principio non essendosi ivi per anche accumulata una gran quantità di materia? Di fatto, dopo che la medesima s'accrebbe, egli non potè più riposare sul dorso, e, come già dissi, fu costretto a respirare col capo elevato. Ma quale spiegazione daremo noi al caso che segue?

24. Un Uomo, di pressochè quarant'anni, ed affetto da doppia ernia, essendo stato assalito da dolore di petto e da difficoltà di respiro, dapprima giaceva più facilmente sul lato destro, poscia sul sinistro, senza poter rimanere per verun conto supino. Era costretto a respirare con testa alzata. Morì il decimo giorno.

---

(1) *N.* 6.

(2) *Vid. Commerc. Litter., ann.* 1744, *hebd.* 3, *n.* 1.

(3) *N.* 13.

Ambi i polmoni trovaronsi aderenti alla pleura, in un grado però da poterli distaccare senza lacerazione. Inoltre erano infiammati verso il dorso e assai duri. Non esisteva acqua nel pericardio, ma il cuore conteneva tre polipose concrezioni: una esisteva nel ventricolo sinistro; delle altre due, più grandi e più compatte, una occupava il ventricolo destro, l'altra tutta l'orecchietta a questo corrispondente. Per ciò che spetta alle ernie, cioè un varicocele ed un idrocele, questo dipendeva da un siero che riempiva la cavità della tunica vaginale, da cui, comprimendolo, n' emanavano delle gocce aquee; quello era il risultamento di una produzione varicosa delle vene dello scroto, la quale rappresentava la forma di una elegante catena.

25. Senza alcun dubbio è difficile a spiegarsi perchè quest' uomo dapprima giacesse più facilmente sul destro lato, ed in appresso sul sinitro senza poter in verun modo rimanere in posizione supina, se si abbia riguardo a ciò che in fine si rinvenne nel cadavere. Ma siccome tali vicende aveano luogo sui primordi, e avanti che fosse costretto a respirare col capo elevato, ragion vuole che esaminiamo in qual maniera andassero in allora le cose entro il torace. Pertanto non v'è niente che impedisca che la congestione della materia morbosa abbia potuto esser maggiore, prima nel polmone destro, ed in appresso nel sinistro, finchè, divenuta eguale nell' uno e nell' altro, forzò l' ammalato a sedersi. Ma avanti un tal tempo, benchè potesse giacere meno difficilmente sul destro lato, e di lì a non molto sul sinistro, nulladimeno era impossibilitato a rimaner supino, pel motivo, io penso, che ad onta che i polmoni fossero infiammati e pesanti, come il polmone del Vecchio, di cui poco fa (1) si è parlato, non trovavansi però distaccati dalla pleura al pari di quello: per simil motivo questo uomo non poteva giacere sul dorso senza che la pleura, alla quale erano congiunti, stirata verso la parte anteriore, non producesse molestia ed impedisse una tal posizione. Quello poi che riguarda le ernie appartiene a diverso oggetto: questa circostanza però mi richiama alla memoria l' osservazione di un altro ernioso, nella peripneumonia del quale v' è non so che di relativo al decubito, come senza dilazione vedrai.

26. Un Uomo, di anni cinquanta, bruno per natura, e di temperamento atrabiliare, dedito ai piaceri venerei, il giorno 21 di gennaio è preso da difficoltà di respiro che sembrava derivar da catarro. Il male a poco a poco più grave divenne, e al punto che il dì 22 gennaio del 1690 fu costretto a giacere in letto. Voce clangorosa, copiosissimo sputo di aquea materia, respirazione molto laboriosa, con senso di una specie di strozzamento alla gola: la giacitura difficile in ambi i lati, ma più nel sinistro, rendea la respirazione difficilissima. Questa in fine diventa asmatica, e l' infermo non può più respirare che con la testa innalzata. Nel progredire della malattia, quegli sputi acquosi e abbondanti, divengono scarsi, viscidi, densi, e alquanto fetidi: la respirazione è più agevole, ma il senso di soffocazione sussiste. La febbre è sempre moderata. Nondimeno la morte avviene il 12 di febbraio.

Aperto il torace si scuopre che il polmone destro scostasi dallo stato naturale; ma il sinistro era aderente alla pleura con tutta la superficie, senza interposizione di spazio alcuno, e la di lui sostanza si ravvisò ben dura e infiammata. In ambi i ventricoli del cuore esisteva una concrezione poliposa, e la più grossa trovavasi nel sinistro, cosa che Valsalva non aveva ancora veduta. Non si poterono esaminare le fauci, nelle quali si sarebbe forse scoperto un vizio più grande. S' incide il ventre, e si rileva che la milza è per ogni parte unita alle parti vicine col mezzo di membrane intermedie, e i di lei vasi arteriosi erano cartilaginei. — Scortosi un idrocele a destra dello scroto, si apre, e rinviensi un umore acquoso racchiuso fra la tunica albuginea e il testicolo; e limpide gocce del medesimo versavansi da questa membrana, e singolarmente quando si comprimeva a fianco dei più grossi vasi. Quest' umore, sottoposto all' azione di un fuoco assai forte, si coagulava in una sostanza bianchissima; ed appressatolo ad un fuoco debole svaporava insensibilmente, ed offeriva i caratteri della linfa.

(1) *N.* 22, 23.

27. Per ciò che si riferisce all' ernia, quantunque sotto la tunica albuginea io abbia veduto un' altra membrana sottilissima, che abbraccia immediatamente la sostanza del testicolo, e che in tal modo l' acqua potesse trovarsi racchiusa fra l'una e l' altra di queste membrane, nulladimeno, per quelle cose che indilatamente vi si trovano esposte, io preferirei di credere che Valsalva avesse voluto scrivere non già nella guisa che fedelmente riportai, ma « fra la tunica vaginale e l' albuginea. » Del rimanente, questo non è il solo oggetto che nella presente storia tenga sospeso l' animo. — E da che mai dipendeva quel senso di strozzamento? — imperocchè non si poteva ciò riferire ad una quantità di marcia che si fosse raccolta nei polmoni, come avvenne di certi peripneumonici, citati da Gagliardi (1), e che per errore furono presi per *anginosi*. Perchè mai la difficoltà di respiro si fece minore dopo che gli escreati divennero scarsi, di frequenti ch' essi erano? In qual modo una leggier febbre avrebbe potuto congiungersi ad una peripneumonia? mentre Valsalva, che vide quest' uomo durante la di lui vita, e lo notomizzò dopo morte, non dubitava punto che non fosse preso da siffatta malattia, imperocchè una tale osservazione la intitolò, *De Pulmonia*. Finalmente, tacendo di molte cose, perchè il decubito dovea esser difficile da ambi i lati, non essendo affetto che un solo polmone? Inoltre, siccome questo era il polmone sinistro, e perchè mai la giacitura non riusciva più difficoltosa sul sinistro lato? Se esistito avesse qualche precedente circostanza da poter attribuire la causa di un ostacolo non ben conosciuto alla lesione di una qualche parte latente, come nel caso che ora son per esporre, sarebbe lecito d' esser più arditi in arrischiar congetture.

28. Un Giovinetto, di quindici anni, cade in una rissa e si rompe il dorso in vicinanza dell' ultima vertebra dorsale e della prima dei lombi. L'avversario, egli pur di età giovanile, si scaglia sopra il giacente, e gli preme il petto con le ginocchia. Colui ch' era caduto si lagna grandemente di dolore verso la parte offesa, ove però non appare lesione rilevante. Il capo gli duole assai; e nel mentre che si sforza di accudire alle consuete faccende domestiche, è colpito da sincope. In quel primo dì tosto si scorge una rimarcabile inappetenza, e dopo uno o due giorni si manifesta la febbre. Dapprima esisteva un perpetuo dolore nel petto; al quale si congiunse difficoltà di respiro con tosse, due sintomi che in appresso si fecero più gravi, e al tempo stesso gli escreati furono sanguinolenti, e gli escrementi rossastri. Oltre di che, si appalesò il delirio e le convulsioni, a segno tale che tutto il corpo rimaneva pressochè immobile. In fine, ne seguì, la morte verso la decima giornata dopo la caduta; e per l'intero corso della malattia questo giovine non potè mai piegare il dorso, ma in vece fu costretto a tenerlo esteso.

Nella dissezione del cadavere si rilevò che la parte interna corrispondente all'offesa non mostrava una lesione maggiore di quella che fosse al di fuori. N'esisteva forse una alla midolla, e ai nervi racchiusi nell' interno delle vertebre, che non fu concesso di fendere? Del rimanente la parte superiore dei polmoni si vide infiammata a destra, ed alquanto dura a sinistra. Il polmone destro trovavasi aderente alla pleura; il sinistro disciolto.

29. Ho interposte tante osservazioni che spettano al decubito ed alla situazione del corpo, ch'io penso che tu possa aver dimenticato quelle cose ch'io ti aveva promesso (2), riguardanti il siero accumulatosi nel petto e nel pericardio dei peripneumonici. La prima di queste apparterrà e al siero e al decubito, e ti farà inoltre conoscere sino a qual segno l' infiammazione polmonare possa alle volte mentire l'infiammazione del fegato.

30. Un Chierico, che era appena giunto all'anno ventesimoterzo, tre anni prima aveva sofferto una febbre acuta con eruzione di parotidi; guarito dalla quale, andò soggetto ad una terzana doppia, che dopo averlo travagliato a lungo, scomparve, è vero, ma gli lasciò un color

(1) *Relazione dei Mali di petto.*

(2) *N.* 31.

pallido in volto ed una specie di smagrimento; oltre di che, la respirazione si fece alle volte affannosa, a quando a quando i di lui sonni notturni furono interrotti, e le orine si mantennero per lo più rosse. A tutto ciò finalmente si aggiunse una febbre acuta, che nell' indomane fu seguita da un dolore, che si aumentava al tatto, e si faceva sentire sotto le coste spurie sinistre, e sotto la cartilagine ensiforme. Nei primi giorni si ebbe vomito, diarrea, ed una tosse lievemente umida, ma che di lì a non molto divenne secca e senza espettorazione. Difficile era la giacitura sull' uno e l'altro lato, per cui l'infermo non poteva rimanere che supino, e provava un senso di vivo calore al dorso in prossimità del rene destro. Polso celere, frequente, debole, ineguale, intermittente. Valsalva mostrava somma incertezza nel giudicare qual fosse la sede della malattia. Nulladimeno, non avendo l'ammalato alcun segno di dolore al petto, ed accennando sempre con la mano che tal dolore esisteva nel punto già menzionato, cioè alla regione del fegato, per ultimo si determinò a credere che fosse una infiammazione di questo viscere. Ma la malattia ogni dì più aggravandosi, e vie maggiormente aumentatasi la difficoltà di respirare con debolezza di polsi, ne seguì la morte al compiersi del settimo giorno.

La sezione del cadavere, disse Valsalva con una ingenuità degna di lui *scoperse l' errore del mio giudizio*, imperocchè tutti i visceri del ventre erano sani, ad eccezione della milza, quattro volte più grossa del naturale; ma nella cavità sinistra del petto esistevano due libbre e più di un siero limpido, e la destra ridondava di un siero più denso, porzione del quale era divenuta concreta, di modo che essa raffigurava dei corpi come membranosi che galleggiavano sopra di essa. I polmoni non erano invero aderenti alla pleura, ma il destro, benchè di un volume non molto considerabile, presentava somma e universal durezza, prodotta da infiammazione. Il pericardio, più ampio dell' ordinario, rigurgitava di siero che in tal guisa lo dilatava. Il ventricolo destro del cuore, oltre a contenere una concrezione poliposa, era pieno di sangue coagulato, per cui la prossima orecchietta si vide grandemente inturgidita. Un sangue consimile, ma in minor copia, esisteva nel ventricolo sinistro.

31. Quello che accadde a Valsalva avrebbe potuto assai più facilmente accadere a molti altri, cioè a dire, di prendere una infiammazione di polmoni per quella di fegato, come ben so che avvenne il contrario a non pochi medici, di giudicar, per esempio, una infiammazione di fegato per una infiammazione di polmoni e di pleura; ed esempi di simile abbaglio li troverai in questa sezione del *Sepulchretum*, all'osservazione XXXVI; che io cito preferibilmente affinchè tu veda che i segni in essa enumerati come propri dell' infiammazione di fegato, non mancarono in gran parte nel Chierico di cui al presente si parla: tanto è facile alle volte errare in medicina con quegli stessi caratteri che sembrano atti a far evitare gl' inganni! In questo ammalato si aveva per di più quanto era rimasto delle malattie precedenti; di modo che se qualcheduno avesse voluto considerare una tal circostanza, combinatasi con quanto in ultimo accadde, si sarebbe potuto molto più agevolmente ingannare.

Le altre cose inoltre che richieder si potrebbero a indicare una infiammazione di fegato, o non mancarono, quantunque da Valsalva siensi per caso ommesse fra quel numero di oggetti, o se mancarono, esse poterono nondimeno aver esistito in forza soltanto di quei vizi che furono rinvenuti sul cadavere; o in fine se questo di mala voglia concedi, è necessario che tu almeno conceda che la maggior parte dei sintomi di una infiammazione di fegato esisterono nell' attual caso, e che, esercitando la medicina, è raro che non vediamo insieme raccolti in tutti i segni di una malattia qualunque. Appunto per ciò i medici debbono esser assai prudenti in questa parte, a buon dritto da Ippocrate (1) dichiarata *difficile*, che è quanto dire nel *giudicare*, singolarmente quando, come ora, esistono molti organi nascosti sotto la medesima regione del corpo che trovasi affetta. Ed in vece dietro il fegato esisteva il polmone destro, ch' era infiammato, e da cui pur dipendeva quel senso di calore al dorso in pros-

(1) *S.* 1, *Aph.* 1.

simità del rene dello stesso lato: e benchè un tal polmone non fosse di una mole eccessiva, lo era però in parte, oltre di che il denso siero che riempiva la cavità destra del torace premeva il fegato, spingendo in basso ed in avanti il diaframma, e questo, a vicenda represso dalle coste spurie o dalle loro cartilagini, e dai muscoli dell'addome particolarmente nell'atto del respirare, e più ancora nell'appressarvi la mano, comprimeva il polmone infiammato, e causava una sensazione molesta. Aggiungasi che il volume della milza essendo maggiore del quadruplo, vie più il fegato trovavasi lateralmente ridotto in angustie: d'onde potrai ripetere la difficoltà di giacere nel destro lato; imperocchè, riguardo al sinistro, comprenderai che doveva esservi luogo ad un'eguale difficoltà a motivo del peso del polmone dell'opposto lato, e di quella quantità così grande di siero contenuto dalla medesima parte, che sforzavano il mediastino sopra la cavità sinistra del petto, e che erano altrettanto più nocivi all'altro polmone, il solo dal quale l'ammalato respirava, quanto più esso trovavasi già in parte impedito, sia pel siero versatosi parimente entro la sua cavità, sia pel volume della milza, prossima alla parte corrispondente del diaframma.

Sembrerebbe poi che quell'aumento della milza avesse potuto esistere in questo Chierico sino dal tempo delle antecedenti diuturne febbri, nell'egual modo di quel Cocchiere, di cui sin da principio (1) parlammo. D'altronde, i segni anteriori da me riferiti danno non lieve sospetto che la sierosità si fosse raccolta nel torace di quell'Ecclesiastico anche prima dello sviluppo di questa febbre infiammatoria: e siccome un consimile sospetto insorge eziandio sopra le due storie che si esporranno immediatamente, ho prescelto di aggiungere dopo le medesime ciò ch'io penso su ciascuna di esse.

32. Una Fanciulla, di sedici anni, che già da otto mesi non godeva più del beneficio dei mestrui; cachettica, espettorando materia catarrale, e provando nel moto una qualche difficoltà di respiro, solita a lagnarsi di un ardore e di una irritazione alla parte sinistra del petto, viene repentinamente assalita da ortopnea laboriosa, per cui non può in verun modo giacersi: sputi sanguigno-catarrali, senso di un peso opprimente nella medesima sinistra parte del petto, polso duro, freddo alle estremità, finalmente muore il quarto giorno dopo la comparsa dell'ortopnea.

In ambe le cavità del petto si rinvenne acqua limpida, che, posta da parte, offerse nel suo centro una sostanza concreta, simile a *gelatina*, e separata dal rimanente del siero, in quel modo stesso che il sangue, lasciato in riposo entro un recipiente, mostra la parte rossa divisa dalla parte sierosa. Questo siero esposto all'azione del fuoco si condensò per l'appunto come quello del sangue. Del resto, tutto il polmone sinistro era durissimo; e nel ventricolo destro del cuore esisteva una sopraggrande concrezione poliposa; e un'altra nel sinistro, ma piccola. Nel ventre si osservò che la vescichetta del fiele aveva le tuniche assai dense, ch'era piccola, e che non conservava la benchè menoma traccia di bile.

33. Un Vecchio, dell'età di anni settantaquattro, vien preso da dolore sul lato destro, più incomodo come gravativo che in tutt'altro modo; ma esso si fa maggiore se egli giace sull'opposto lato, ed appunto per ciò è costretto a rimanere sul destro. Il dolore è accompagnato da tosse molesta, da escreati sanguinolenti da dolor di capo, da veglia, e soprattutto da violenta febbre con polso duro e frequente, ma non molto turgido. Muore in terza giornata.

Nel mentre che si apre il petto, dalla di lui destra cavità sgorgò fuori del siero, che tutta la riempiva: ma siffatto siero venne forse segregato dalla forza di una malattia così breve, o in vece potè accumularvisi prima? Il polmone di questo lato era nero, e affetto da flogosi; oltre di che si riscontrò duro e molto compatto, ma la di lui membrana esteriore si separava con somma facilità: trovavasi aderente alla pleura verso la scapula mediante piccole membrane. Il polmone sinistro era viziato appena. Nel ventricolo destro del cuore esisteva una mediocre concrezione poliposa, la di cui maggior porzione apparteneva all'orecchietta: il ventricolo sinistro ne conteneva

(1) *N.* 2.

un'altra più tenue: la prima estendevasi alla vena e all'arteria polmonare, e la seconda si avanzava per picciol tratto nella vena polmonare, e per un maggiore nell'aorta: ambedue erano accompagnate da sangue rappreso.

34. Riguardo a ciò di cui Valsalva dubitava nella storia di questo Vecchio, cioè se il siero si fosse stravasato entro il petto prima dell'infiammazione polmonare, una tal cosa sarebbe facile a credersi se esistito avessero precedenti indizi di tale stravaso, come accadde di osservarne più d'uno nella Fanciulla e nel Chierico. Costoro sino da principio furono cachettici; e la prima singolarmente l'era a un punto tale che la cistifellea non conservava alcun vestigio di bile; laonde se a qualcuno piacesse quell'opinione di Drak (1), su le bile, riguardata come causa dei mestrui, d'altronde improbabile, potrebbe da ciò trarne argomento onde confermare fino a un certo segno questa medesima opinione, avuto riguardo a quella lunga soppressione menstruale. Circa al Chierico, egli aveva le orine rosse, con sonno turbato nel corso della notte: in fine, passando il rimanente sotto silenzio, nè l'uno nè l'altro godeva di una respirazione veramente libera, e benchè una tal cosa assai di sovente avvenga nella cachessia, nondimeno il sangue in quest'affezione suole abbondare in siero, e qua e là facilmente il depone.

Pertanto se tu giudichi che in questi due individui una parte di siero fosse stagnante nel petto prima che l'ultima malattia ve ne aggiugnesse dell'altra, vi acconsentirò facilmente. Nè negherò poi con ostinazione una tal cosa riguardo al Vecchio, pel motivo che Valsalva potè ignorare le antecedenze, imperocchè gli ammalati già decrepiti sogliono attribuire la maggior parte dei loro incomodi piuttosto alla loro età avanzata, che alla malattia, della quale ben poco si curano nel mentre che, da un altro canto, reca maraviglia che una sì grande quantità d'acqua abbia potuto accumularsi tutta entro il petto nello spazio di tre giorni.

Quanto al resto, guardati dal credere che ciò che io non nego in questi tre suggetti abbia avuto luogo su tutti gli altri peripneumonici, nel petto dei quali siasi stravasato del siero. Di fatto, come altrove ti scrissi (2), Coiter ossarva che le *peripneumonie* appartengono al numero dei mali che l'*idropisia di petto suole accompagnare*; e nelle osservazioni di Valsalva e mie rinverrai parimente tanti individui sui quali queste malattie si congiunsero, per cui non è verisimile che tutti fossero dapprima affetti dall'idropisia del petto, e anche del pericardio: quest'ultima in vero suole unirvisi di sovente. Ed è inoltre indubitato che la maggior parte di costoro fossero stati sanissimi allorquando furono presi da infiammazione polmonare; come un tale, di ottima costituzione, che dopo essersi riscaldato nella fatica, si esponga all'aria fredda; imperocchè se in quest'uomo ne risulta che la circolazione del sangue venga da ciò ritardata nei vasi dei polmoni, e che le particelle umorali, che in modo invisibile escono di continuo, ma in numero infinito, dalla faccia interna dell'asperarteria e dalla superficie di tutto il corpo, sieno represse, queste si apriranno la via attraverso altri piccoli fori di altre membrane, e singolarmente di quelle che avranno in allora i pori più caldi e più aperti, voglio dire le membrane che rivestono l'interno del petto e i di lui visceri; ed una tale uscita sarà tanto più facile quanto più difficile e più lento sarà il passaggio del sangue attraverso i polmoni, e quanto più saranno freguenti e forti gli sforzi del petto per renderlo spedito, sia respirando, sia tossendo. Ed in simil guisa dai pori delle membrane si spremerà nel tempo stesso una maggior quantità di umore, ed una volta che tali pori siensi rilasctati ed aperti, continueranno essi medesimi a procurare al siero un più facile versamento.

Ma tutte queste vicende avranno luogo preferibilmente in persone le di cui membrane saranno più apparecchiate e disposte ad un tale effetto, e il sangue delle quali avrà maggior ridondanza di particelle acquose; nel mentre che se il contrario avvenga circa a questi oggetti, e

(1) *Anthropol., book* 1, *c.* 23.

(2) *Lettera XVI, n.* 23.

circa a parecchi altri di quelli non ha guari accennati, in allora lo stravaso del siero nel petto o nel pericardio riuscirà più leggiero o nullo. Di fatto, se anche nella serie delle osservazioni sin qui riferite ve ne sono alcune ove si parli di acqua rinvenuta in quelle cavità, n' esistono però delle altre nelle quali non si accennò una tal cosa, anzi in una (1) vi è positivamente dichiarato che nel pericardio non si raccolse punto d'acqua.

Ora poi ci tratterremo sopra due Giovani, nei quali l'effusione sierosa fu abbondante, e le di cui storie mi sovviene di averti altrove (2) promesse.

35. Un Giovine, di anni ventiquattro appena, è preso da dolor pungente al sinistro lato del petto: difficilmente respira, ha molta sete con tosse, ma senza espettorazione. Può soltanto giacere sulla parte affetta, e soffre minor incomodo tenendo il capo abbassato. Finalmente la difficoltà di respirare fattasi di giorno in giorno maggiore, muore in sedicesima giornata.

Il polmone sinistro era ovunque tenacemente aderente alle parti vicine, ed era infiammato; anzi trovavasi suppurato in prossimità della clavicola. Una gran quantità di siero dilatava il pericardio, e a tal segno, da potersi realmente dire ch' era una reale idropisia: le di lui pareti si riscontrarono dense, ed alla loro interna faccia, come all'esterna del cuore, trovavansi aderenti in varie parti alcune concrezioni polipose di una sostanza biancastra. Parimente il cuore si mostrava accresciuto in volume; e nell'inciderlo uscì fuori un sangue liquido dai di lui ventricoli; nei quali però si scopersero delle polipose concrezioni, ma quella del destro era più grossa di quella del sinistro.

36. Un altro Giovane, minore di due anni circa di quello testè menzionato, essendosi prima lagnato di un dolore nel ventre, appena che fu questo cessato, venne preso da un altro dolore nel petto, con respiro difficile, con tosse e molesta sete. Giace continuamente boccone, in modo però da volgersi sul destro lato; ma tiene il capo inchinato, come suole la maggior parte di coloro che hanno il pericardio ripieno di esorbitante copia d'acqua. Per ultimo, aggravandosi i sintomi, cessò di vivere verso il medesimo giorno del precedente individuo, cioè il decimosesto.

Nella cavità sinistra del petto stagnava dell' acqua limpida, nella quale esisteva un polmone sano, e sciolto per ogni dove. Ma il polmone della cavità destra era indurito con grande aderenza alle parti vicine, e soprattutto verso la scapula: da questa medesima parte trovavasi un umore che uguagliava il siero di latte vaccino, in mezzo al quale erano alcune concrezioni, simili ad albume condensatosi nell'acqua calda. Il pericardio racchiudeva un umore perfettamente identico con eguali concrezioni, che si videro attaccate alla di lui interna faccia, e all' esterna del cuore: e la quantità di siffatto umore era tale, che il pericardio, da esso disteso, occupava grande spazio del petto. I ventricoli del cuore contenevano concrezioni polipose, il destro la maggiore; la minore il sinistro.

37. Quanto si riferisce all'idropisia del pericardio fu da me già estratto da queste due osservazioni, ed esaminato con diligenza in altro luogo (3).

Ma sul particolare delle concrezioni aderenti alla faccia interna del pericardio e all'esterna del cuore, o pure natanti nel siero stravasatosi nel torace, e simili ad albume condensato, fa d'uopo considerarle nell'egual modo delle altre che galleggiano nei diversi casi sotto la forma di *gelatina* o di membrane, ovvero che, simili ad un corpo reticolare o a qualche tunica, si ritrovano alla superficie delle parti menzionate, e spesso ancora dei polmoni e della soprapposta pleura, come l'ho accennato nella presente Lettera (4) ed in altre (5), e come lo descriverò di bel nuovo.

Certamente altrove significai, e Valsalva l'espresse di sopra (6) in modo positivo, che tali concrezioni si formano di

---

(1) *Sopra, n.* 24.
(2) *Lettera XVI, n.* 45.
(3) *Lettera XVI, n.* 45.
(4) *N.* 20, 30, 32.
(5) *Lettera XVI, n.* 17, 30, 38, *e Lettera seguente ed altre.*
(6) *N.* 30.

una porzione di siero stravasato, che concreta diviene. Imperocchè in quella stessa guisa che i pori della membrana si dilatano più o meno, pei motivi non ha guari (1) da me nominati, così alcune particelle più o meno numerose, o più dense o più tenui, atte a coagularsi, si diffondono insieme al siero, ed in simil maniera, io penso, formano quelle varie concrezioni, e specialmente allorquando il moto del cuore, dei polmoni, ed il calore stesso, divenuto più languido, ed in fine cessando affatto dopo la morte, agita ormai poco o niente la sierosità, e permette che le di lei particelle fra loro si uniscano; o si depongano.

Io aveva scritto tali cose quando per caso m'imbattei in un opuscolo di un uomo dotto, che avendo fatto molte esperienze su consimili concrezioni, le giudicò di quella stessa natura da Valsalva e da me accennata; ma nella di lui spiegazione esistono diversi punti sopra i quali non andiamo d'accordo: non è però mio costume di muover disputa su questa sorta di oggetti. Dirò piuttosto (credendo esso il contrario) che non v'è cosa tanto ovvia quanto d'incontrarsi in concrezioni di tal genere, allorchè si rinviene molto siero nel petto o nel pericardio, come lo dimostra questa lettera, ed altre, ed in particolare quando il polmone è *molto duro ... equabilmente, e più voluminoso del solito, e più pesante,* cioè, secondo me, infiammato. Ma oltre le mie osservazioni, non poche ne abbiamo che appartengono ad altri autori, e che esistono in questa medesima Sezione IX del *Sepulchretum,* per non iscostarmi di troppo: tali sono quella di Panaroli (2), che parlò di un cuore divenuto totalmente biancastro e *vellutato* a motivo di una sostanza aderente alla di lui propria *tunica;* e quella di Harder (3), il quale lasciò scritto che il pericardio era *peloso internamente, e come coperto di raso,* nel tempo che il cuore *trovavasi circondato da densa linfa* che si poteva *distaccare alla foggia di una corteccia che lo coprisse:* e, per concentrare in una molte osservazioni, tale è quella di Guarinoni (4), che assicura di *avere veduto non pochi individui oppressi e tolti di vita da un dolore di coste, e da peripneumonia, nei quali* una materia viziata *formava una bianca corazza al cuore,* cioè *lo copriva* (5) *di una specie di cemento o di calce,* come l'avea detto superiormente (6), in quel passo ov'egli parimente afferma che su cadaveri di sì fatta specie non solo *aveva veduta la cavità del petto ben di sovente ripiena di un umore acquoso, e bianco,* ma eziandio i *polmoni pieni e duri,* siccome fu già indicato (7), e *spogliati della loro membrana, divenuta densissima, quasi che fossero stati affetti da risipola.*

Ma con la guida delle moltiplici mie osservazioni considerando ciò che più di frequente e più di rado s' incontra, mi sembra che si possa credere più facilmente che quanto Guarinoni osservò in questo caso fosse una concrezione membraniforme, assai densa, e posta sopra i polmoni; nè sono scevro da sospetto che potesse essere una concrezione di simile specie, ma più sottile, quella che Valsalva più addietro (8) denominò membrana esterna, sommamente facile a separarsi dall' indurito polmone del Vecchio.

38. Ma forse tu bramerai piuttosto di sapere perchè in alcune delle storie di peripneumonia, in ultimo riferite, esistessero parecchi indizi di pleuritide, come il dolor pungitivo nel primo giovane, e la durezza del polso nel Vecchio, del quale si è parlato immediatamente prima di esso. Per ciò che si riferisce al dolor pungitivo, sappi adunque che anche quelli, fra i moderni, che dottamente e con accortezza sostennero l' antica opinione in favore della sede della pleuritide, riconoscono volentieri ed accennano molte maniere con le quali un dolor molesto e anche acuto può manifestarsi allorquando son infiammati i soli polmoni; e sappi inoltre che questi medesimi autori, liberamente parlando, in verun conto non dubitarono che la pleuritide non possa es-

---

(1) *N.* 34.
(2) *Obs.* 20, §. 7.
(3) *In Addit. obs.*
(4) *Ibid., obs.* 2, §. 2.
(5) *Vedi Lettera XLV, n.* 16.
(6) *Obs. med. cit.* §. 1.
(7) *N.* 21.
(8) *N.* 33.

ser accompagnata anche da un leggier dolore soltanto, senza il concorso di quel dolore acuto e pungente. Non dimenticar nulla di tutto questo, mentre si tratta di verità che tu vedrai che si combinano con le osservazioni mie (1) e di Valsalva.

Siccome nel rileggere le presenti lettere conobbi queste cose con piacere, così con egual piacere io vidi in qual modo altri personaggi assai distinti non dubitano che il polso nella peripneumonia non possa essere ora duro, ora molle.

Ed invero, benchè le arterie dei polmoni, ad eccezione delle bronchiali, non sieno come tutte le altre (e tra queste si contano le intercostali) continuate con l'aorta da poter comunicare a tutta questa le loro irritazioni, nondimeno i vasi irritati dei polmoni hanno la facoltà di spingere il sangue nel ventricolo sinistro del cuore con tal forza, che per simile irritazione esso con violenza scaglia il sangue nell'aorta, la quale parimente viene irritata, sino a che, compressi ed ingorgati i vasi dei polmoni pei progressi dell'infiammazione, spingono il sangue con minor forza e in minor quantità in questo ventricolo, e questo nell'aorta, e sino a che, cessando questa arteria d'essere a poco a poco irritata, il polso divenga men duro, e in conseguenza molle.

Io volli qui rammentarti tutte queste cose sì sul dolor puntorio, come su la durezza del polso nella peripneumonia, affinchè la conseguenza ch'è permesso di ricavare dalle medesime tu la possa aggiungere alle ragioni, con le quali mi sono sforzato di spiegarti l'uno e l'altro sintoma nella Gentildonna, la di cui storia fu da me più addietro (2) descritta; come pure a quell'altre ragioni con le quali ora spiegherò cada un sintoma in un modo diverso sul Vecchio e sul Giovine di cui abbiamo parlato. Ed al certo, la durezza del polso in un vecchio di settantaquattro anni sarebbe forse più attribuibile all'età, in cui tutto è in uno stato di rigidezza, anzichè alla malattia. Ma se nel Giovane quel dolor pungente lo riferisco alla forte aderenza del polmone infiammato con la pleura, non potrò forse esporre la cosa in maniera che tu comprenda che la pleura, benchè non infiammata, viene stirata ogni qualvolta il polmone già disteso, non però del tutto dall'infiammazione, vie più le diviene per l'aria inspirata, e che appunto perciò si sforza di scostare l'uno dall'altro tutti i punti della di lui superficie, e conseguentemente di staccare, quasi direi, la pleura che gli è aderente? Tu vedrai nel *Sepulchretum* (3) che un caso simile a questo vi è presso a poco in questo modo spiegato. Adunque, dirai, tutti coloro che sono affetti dal dolor pungitivo avranno il polmone aderente alla pleura! Non tutti certamente, come lo provano molte osservazioni anche in questa Lettera; imperciocchè volendo supporre che Valsalva abbia omesso di parlar di simile dolore pungitivo in qualcheduna delle medesime, non è credibile che l'abbia dimenticato in tante altre. E cosa diremo? Forse in alcuni l'aderenza della pleura e del polmone è meno forte; in altri questo viscere è a tal segno occupato e indurito dalla infiammazione verso la sua superficie, da non poter essere in quella parte disteso dall'aria inspirata: in diversi, finalmente, anche ammettendo questa aderenza, può esistere un'altra causa, per cui non avrà luogo quel dolore pungente: di fatto alcune volte avviene che possa esser palese la causa per cui il dolore esiste o no; ed in altre, per dire il vero, essa difficilmente si presenta.

Tu potrai comprendere ambi questi casi mediante le osservazioni seguenti.

39. Un Uomo, di anni sessantasei circa, dopo avere a lungo espettorata una materia catarrale, espostosi alle ingiurie dell'aria fredda, venne finalmente preso da dolor pungente al sinistro lato: tosse assai ed ha febbre. Sino dal principio del dolore avendo sempre espettorato gran copia di materia densa, gialla, e macchiata da poche strisce sanguigne, in ultimo, essendosi soppresso lo sputo, morì in settima giornata.

---

(1) *Vedi la storia che segue; e la Lettera XXI, n. 17, e la storia che viene in appresso.*

(2) *N.* 9, 10.

(3) *Sect. hac. 4, in Schol. ad §. 16, obs.* 20.

La cavità sinistra del petto racchiudeva un'acqua simile a siero vaccino; ma il polmone, ch'era durissimo, trovavasi molto aderente al mediastino ed alla pleura che ricuopre le costole. Il polmone destro si vide unito al mediastino nella stessa guisa, ed anche alla pleura, là ove questa membrana riveste il diaframma, ed in particolare l'estremità anteriore delle coste superiori. In quest'ultimo luogo celavasi entro il polmone un'ulcera cancerosa, ch'era forse la sede di una malattia inveterata. Nel ventricolo sinistro del cuore esisteva una piccola concrezione poliposa; ma il destro ne conteneva una molto maggiore, alla quale era aderente una certa quantità di sangue coagulato. Nel ventre si osservò che il color della milza tendeva al rosso.

40. Se tu approvi meritamente la congettura di Valsalva su la sede dell'antica malattia, al certo comprenderai cosa sia che alle volte ne impone agli ammalati sotto il nome di materia catarrale; e volesse il cielo che anche certi medici non se ne lasciassero imporre. Ma questo sia detto di passaggio. Io vorrei che ora tu ponessi mente ad una cosa, cioè che il lato in cui esisteva il dolor pungitivo era pur quello ove il polmone infiammato trovavasi aderente alla pleura; io dico infiammato, benchè Valsalva abbia ommesso di parlare della difficoltà di respiro, la quale, come si scorge, non manca del tutto in una malattia di tal fatta, egli che non nominò la febbre e nella seguente e in altre osservazioni, alle quali, al pari di questa, pose il titolo, *De Pulmonia.*

41. Una Donna, dell'età di anni sessanta, fu colta da un dolor pungente nella destra parte del petto, di modo che non poteva in conto alcuno giacere sopra di questa. Era travagliata dalla tosse con poca espettorazione, respirava, è vero, con qualche incomodo, ma non già in sommmo grado: trovavasi in una totale prostrazione di forze. In appresso il dolore divenne minore, per lo che senza impedimento poteva riposare sul lato destro. Ma intanto il polso ogni dì più andava ad estinguersi, e l'ammalata pur essa si estinse.

All'apertura del petto ambi i polmoni ritrovansi aderenti alla pleura; ma il destro assai più del sinistro. Il primo era totalmente duro, e soprattutto nella di lui parte superiore, in cui esisteva un ascesso, che, dopo averlo inciso, tramandò una copiosa quantità di siero d'un color fosco. La prossima sostanza del polmone era macchiata di un egual colore, e come presa da corruzione. Il polmone sinistro, composto, non già di un lobo solo, al pari del destro, ma di molti, trovavasi lievemente infiammato, nella parte che guardava il dorso, e qua e là segnato da macchie nere in tutto il resto della superficie esteriore. Esisteva molta acqua nel pericardio, e i due ventricoli del cuore contenevano non piccole concrezioni polipose, ma la maggiore era quella del destro. Apertosi parimente il ventre, entro la parte esterna della milza fu scoperto un corpo osseo, di forma del tutto sferica. Del rimanente, il sangue era quasi interamente coagulato nei vasi di questa Donna.

42. Tralasciando qui di parlare dell'osso della milza, e del numero dei lobi maggiore nel polmone sinistro che nel destro (lo che è il contrario di quello che per lo più suole accadere), perchè sono cose che ad altro si riferiscono, a meno che non potesse sembrare che i tre lobi del polmone destro si fossero cangiati in un solo per effetto dell'infiammazione, tu chiaramente comprenderai che allorquando questa infiammazione, incominciò a degenerare in disfacimento, ne seguì la mitigazione del dolore, la quale alle volte vergognosamente ingannò certi medici che non ponevano mente agli altri sintomi, come lo rileverai anche da questa stessa Sezione del *Sepulchretum* (1). Ma prima che le fibre si fossero rilassate sino ad un certo segno per effetto di corruzione, il polmone infiammato, che trovasi molto aderente alla pleura, la stirava a tal segno, che, a motivo della violenza del dolore, la Donna non poteva premere quella parte giacendo sopra di essa; cosa che possono fare assai di sovente gli altri peripneumonici, e singolarmente quelli in cui il polmone è congiunto alla pleura, allorquando la veemenza del dolore non è così grande. Inoltre, coloro che nei tempi antichi e moderni

(1) *Obs.* 22.

ritenevano che l'infiammazione della pleura spessissimo non poteva accadere senza l'infiammazione dei polmoni, insegnarono che nei pleuritici *è facile il decubito sul lato infiammato, imperocchè la medesima* (la pleura) *rimane collocata nella sua propria sede, nel mentre che il decubito sull' opposto lato risveglia il dolore; e questo dolore si estende a tutte le parti congiunte alla membrana* (alla pleura)... *a motivo del peso, del flemmone, e della sospensione.* Areteo (1) così ragiona e si spiega. A tale spiegazione ne fu aggiunta un'altra; cioè che siccome è certo che durante la respirazione il lato compresso nel decubito rimane molto meno agitato del lato opposto, che è libero, così può sembrare che la pleura, la quale trovasi aderente al lato compresso, sia meno agitata e meno distesa di quella che è aderente al lato che trovasi in libertà.

Tu discerni sino a qual segno sia permesso di applicare queste spiegazioni alla pleura, a cui fosse aderente il polmone infiammato. Ma nulladimeno quei medesimi autori rilevarono che alle volte avviene altrimenti circa al decubito, come è manifesto presso Celio Aureliano (2), il quale inoltre presenta un'altra spiegazione: laonde se tu l'esamini potrai scorgere ch'essa riguarda coloro che giacciono facilmente sul lato affetto, e non già a *certuni* che non possono *decumbere sopra il lato non sano*, per cui, anche da quanto dice, parrebbe che il caso di questi ultimi si incontri ben di rado, e quello dei primi assai di sovente. Nè vi si devono poi opporre quelle cose che superiormente (3) su Celio si leggono: *gli ammalati provano parimente difficoltà a giacere su quel lato, e ne risentono dolore volgendosi sul lato contrario.* Di fatto, quantunque con *quel lato* io non possa con altri intendere quello ch' è sano, sì perchè Celio non aveva nominato il lato sano, ma il lato affetto, sì perchè, contro la più frequente osservazione, dovrei in tal guisa intendere per *lato contrario,* che tosto menziona, quello che è ammalato, nullostante, o io sospetto che vi è errore nei manuscritti, d' altronde assai difettosi, come, per esempio, se l' ultima sillaba di *jacendi* (giacere) replicata da negligenti copisti, avesse formato la parola *difficultas* (difficoltà) in vece di *facilitas* o *facultas*; oppure, dovendosi leggere *difficultas*, io ritengo con ciò che si abbia a intendere una sensazione molesta, derivante però dal decubito sul lato infermo, ma che non è in nessun conto comparabile con quel dolore che obbliga a giacere sull' opposto lato.

E bene intendo che Valsalva indicò l' impossibilità del decubito sopra il lato affetto nella Donna, di cui non ha guari si è parlato; ma per questo non crederei che il dolore non fosse stato più forte allorchè essa tentava di giacere sul lato sano: ed in realtà egli non nega che ciò sia avvenuto, ovvero se non lo fu, mi trovo costretto di rivolgermi a quanto di per me stesso ho confessato di sopra (4), cioè a dire, che le cause della difficoltà del decubito non sono sempre evidenti; come, per esempio, se non solo la pleura, ma ancora il periostio, che ricuopre da ogni parte le costole, fossero stati stirati a tal segno in questa Donna (a motivo dello strettissimo vincolo del polmone, o disteso dall' infiammazione, o dall' ascesso) che non avessero potuto esser compresse dal peso del corpo, in tal guisa giacente, senza che ne fosse risultato un vivo dolore. — Comunque sia la cosa, benchè mi ricordi che Albertino diceva che il decubito nella peripneumonia era più facile ora sul lato affetto, ora nell' opposto, tuttavia mi ricordo ben anche che Valsalva, confessandolo esso medesimo, faceva una tal distinzione in modo da pretendere che aveva osservato il primo caso in molti individui, ed il secondo in qualcuni soltanto: lo che è bastantemente confermato dal confronto delle osservazioni che ci ha lasciate in iscritto.

43. Una Giovane, di anni ventidue, è presa da un dolor pungitivo fisso al destro lato, con tosse, sputo, respiro difficile e febbre. Non può giacere in alcuna parte fuor della destra. Progredendo

---

(1) *Morb. acut., I.* 1, *c.* 10.

(2) *Acut. Morb., l.* 2, *c.* 16, *n.* 98, *edit. Almelov.*

(3) *L. eod., c.* 14, *n.* 91.

(4) *N.* 23.

la malattia, gli sputi si tingono di sangue, che nel corso di un sol giorno uscì fuori in non iscarsa dose. Parecchi giorni prima di morire fu travagliata da dolori alla regione iliaca; ma sopraggiunti nel nono dei moti convulsivi, cessò di vivere, decumbendo sul lato sinistro.

Si rinvenne del siero nella cavità del ventre: la milza era assai voluminosa, e la maggior parte degl' intestini infiammata. Apertosi il petto, si trovò il polmone destro fortemente aderente alla pleura, e tutta la di lui sostanza affetta da una grande infiammazione, ove trovavasi un'ulcera in un dato punto, che al di sopra confinava con la pleura; e fra quest' ulcera e la pleura esisteva una materia sierosa. Ma il polmone sinistro, oltre all'approssimarsi ad un cupo colore, trovavasi qua e là coperto da macchie nere. Anche entro la cavità sinistra del petto contenevansi alcune once di siero. Il cuore racchiudeva due concrezioni polipose: la piccola celavasi nel ventricolo sinistro, e la maggiore occupava tutta la cavità dell' orecchietta destra, che erasi molto dilatata.

44. In coloro che hanno il sangue disposto alle infiammazioni avviene assai di sovente che molte parti, e specialmente del petto e del ventre, s' infiammino nel tempo medesimo, o le une dopo le altre. Diversi esempi di ciò, oltre quello di questa Fanciulla, sembra sieno indicati anche nella presente Lettera; imperocchè nell' Uomo, di cui parlammo poco sopra (1), il colore della milza, posta sotto il polmone infiammato, tendeva al rosso; e nel Giovine (2), prima che il polmone s' infiammasse, un dolore nel ventre aveva annunziato la minaccia di malattia di qualcuno dei suoi visceri. Del rimanente, sembra che il dolore pungitivo sia stato più mite in questa Fanciulla che nella Donna di cui ultimamente esposi la storia (3). Ed in vero, la Fanciulla giaceva sul lato affetto, lo che non era concesso alla Donna, quantunque anche costei finisse per decumbere sull' altro, dopo che la materia sierosa dell' ulcera ebbe rilasciato le fibre della pleura, la quale per tal motivo poteva più facilmente sopportare lo stiramento del polmone pendente. Adunque in queste tre osservazioni fu concesso di attribuire la causa del dolor pungente all' aderenza di questo viscere e della pleura, in quella maniera che fu accennata di sopra (1); ma nelle storie che daremo in appresso non sarà lecito di riferirla a ciò, se non se per congettura.

45. Un Uomo, di anni cinquanta, il 26 febbraio è sorpreso da febbre acuta con respirazione laboriosa, e da un dolore che dallo sterno si estende sino quasi a mezzo dei muscoli dell'addomine, accompagnato da tosse molestissima che risveglia un vivo dolore alla regione della mammella sinistra e delle coste spurie. Non può giacere sopra nessun lato: non espettora, e muore il quinto giorno di malattia.

Nella incisione dello sterno si versò un poco di siero fosco dalla cavità sinistra del petto, ed il polmone racchiuso nella medesima erasi molto indurito, si approssimava al color verdastro, e si vide seminato di macchie nere: nel reciderlo sgorgò fuori una congerie di putrido siero misto con sangue. Nei ventricoli del cuore esistevano concrezioni polipose.

46. In questo caso risulta all'evidenza in qual malattia mortale fosse degenerata l' infiammazione del polmone; ma non è però evidente perchè il decubito non fosse tollerabile su verun lato, e perchè il dolore dallo sterno si estendesse quasi sino a mezzo dei muscoli dell' addome, a meno che tu non volessi accusare quella tosse molestissima e secca, che riguardavasi qual causa indubitata di quel gran dolore alla regione della mammella sinistra e delle coste spurie. Se questo dolore, come sembra, e solitamente accade, era pungente abbastanza, non si comprende la di lui causa, a meno che non si congetturi che Valsalva abbia ommesso per caso di parlare dell' aderenza del polmone infiammato a quelle parti. Concessa una tale aderenza, si concepirà più facilmente in qual modo nell'incisione dello

(1) *N.* 29.
(2) *N.* 36.
(3) *N.* 41, 42.

(1) *N.* 38.

sterno; non essendo piene di siero ambe le cavità del petto, potesse sgorgar fuori dal sinistro lato del torace quel poco e fosco siero, lo che derivato sarebbe dalla lacerata superficie del polmone aderente, e ridondante di una raccolta putrida e sierosa. Ma ciò non è che una congettura. Se poi leggeremo che l' infiammazione della pleura era congiunta con questa peripneumonia, sarebbe possibile il comprendere con maggior facilità la maggior parte dei sintomi, che di fatto hanno luogo in alcuni pleuritici, e che sono parimente notati da Celio Aureliano (1), come un dolore *al petto e all' ileo, l' impossibilità di giacere, e molesta qualunque posizione.*

47. Un Giovine, di ventisei anni circa, vien preso da dolor pungitivo al destro lato del petto, con febbre, tosse, e poca espettorazione. Verso l'ottavo giorno comparve il delirio e specialmente nella notte. Il dolore si dilegua, ma la difficoltà di respiro ogni dì più grave diventa. Il decubito è facile dall'uno e l'altro lato: finalmente in decima giornata morì.

Ambi i polmoni erano totalmente induriti, ed ambi aderenti alla pleura verso il dorso: il sinistro l' era anche da un lato. Inoltre, quantunque una sostanza bianca, e come membranosa, si trovasse sopra tutta la superficie della pleura e dei polmoni in forma di corpo reticolare, rilassato e molle, nulladimeno mediante questa sostanza la pleura e i polmoni trovavansi fra loro strettamente uniti in diversi punti. L'una e l'altra cavità del petto, ma in particolare la destra, contenevano copioso umore simile a siero di latte vaccino; e benchè questo, posto in disparte, non mostrasse alcuna separazione, come si era altre volte osservato, nonostante esposto all'azione del fuoco si coagulò alla foggia del siero del sangue. Il pericardio si vide tumefatto dal siero in esso racchiuso; e polipose concrezioni esistevano nei ventricoli del cuore; la maggiore nel destro, la minore nel sinistro.

48. Non essendosi esaminato il cervello, non si potè sapere se, a norma di quanto fu detto di sopra (2), anche in questo viscere esisteva qualche cosa d'infiammatorio a cui si potesse attribuire il delirio. Mediante di questo io spiego perchè senza un motivo si dissipò il dolore, e in conseguenza perchè il dolore divenne più facile da ambi i lati; imperocchè, come ti è noto, Celso (3) avvertì, dopo Ippocrate (4), che *coloro nei quali esiste una causa di dolore, senza sentirla, non godono delle facoltà intellettuali.* — E perchè mai il dolor pungente si era manifestato a destra del petto, nel tempo che, non già il polmone destro, ma il sinistro era quello che da un lato trovavasi congiunto alla pleura? non dovendosi considerare la legatura al dorso, perchè non vi esisteva dolore, e perchè l' aderenza era comune ad ambi i polmoni. Nell'attual caso adunque saranno forse da considerarsi soprattutto le aderenze abbastanza forti che celavansi sotto quella specie di molle membrana, su la di cui origine e natura si è già a sufficienza anteriormente (5) parlato? Ma tali aderenze sono accennate come esistenti in alcuni luoghi, e, a quanto sembra, da due lati. Pertanto ci rimane a congetturare, che quelle che trovavansi nella cavità destra, la quale conteneva maggior copia di siero stravasato, fossero più considerabili e più forti, e che esistito avessero prima del delirio.

49. Una Donna dell' età di anni sessanta circa, di gracile costituzione e di temperamento sanguigno, è invasa da violenta febbre con tosse secca, e con dolor pungente al sinistro lato, in modo però che, giacendo su di esso, non prova gran pena. Dopo una cavata di sangue il dolore si diminuisce a segno che può decumbere in quella qualunque parte le piaccia. La febbre soltanto e la sete incalzano. Rende qualche volta densi escreati. Grave si fa il respiro. Finalmente muore il decimoterzo giorno.

Il polmone sinistro si rinvenne affatto sciolto dalla pleura, che trovavasi perfettamente sana, ma però alquanto bianca: seminato di punti neri, era più duro della carne, ed offerse parecchi tubercoli pieni

(1) *Acut. Pass., l.* 2, *c.* 14.
(2) *N.* 44.
(3) *De Medic., l.* 2, *c.* 7.
(4) *S.* 2, *aph.* 6.
(5) *N.* 37.

di sanie. Il polmone sinistro (*così sta scritto*) era in vero aderente alla pleura superiormente, ma la di lui lesione fu minore, imperocchè, sparso soltanto di macchie nere, e più duro verso la gola, non conteneva che un piccolo ascesso. Nel pericardio esisteva un'oncia di siero. Il ventricolo destro del cuore racchiudeva una gran concrezione poliposa, la cui maggior parte occupava l' orecchietta, e si estendeva entro i vasi. Se ne trovò un'altra nel ventricolo sinistro, ma essa era più piccola.

50. Ora poi di qual congettura ci serviremo? di quella che somministra un error manifesto, ma facile a perdonarsi, e che spetta meno a Valsalva che alla sua penna? Di fatto, siccome nel descrivere i singoli polmoni, non nomina il destro in verun luogo, e siccome in tutti e due i luoghi accenna il sinistro, è in mia balia il sospettare che quello da lui descritto pel primo fosse il destro, e che il descritto pel secondo fosse il sinistro. In tal modo la cosa si spiegherà agevolmente. Sino adesso sono stato costretto a dedurre per congettura la causa del dolor pungitivo dall' aderenza della pleura e del polmone; ma abbiamo delle storie, nelle quali, oltre una tale aderenza, esisteva eziandio qualche infiammazione di pleura senza la comparsa di verun dolor pungente, il quale da molti autori veniva nulladimeno attribuito all' infiammazione di questa membrana. Le due storie seguenti, senza contarne un' altra che darò a suo tempo (1), sono di questa specie.

51. Un Giovine dell'età di venti e più anni, e che aveva prima sofferto una febbre cronica, vien preso da un'altra d'indole acuta, con dolore di petto, difficoltà di respiro, tosse, ed espettorazione di scarsa materia, tinta di color sanguigno. Nei primi giorni della malattia per lo più giaceva sul sinistro lato, e negli ultimi vi rimase costantemente. Circa il decimosesto cessò di vivere.

Nel ventre la milza era tre volte maggiore del naturale. Tutta la destra cavità del petto si vide affatto riempita dal suo polmone: tanto entro essa s'intumidì! Universalmente indurito ed infiammato, trovavasi da ogni parte aderente alla pleura; la quale, macchiata soltanto da un lieve rossore, presentava un principio di infiammazione. Il pericardio non solo abbondava di un umore simile a siero di latte vaccino, ma di più n' era grandemente disteso; ed alcuni condensamenti dell' umore medesimo estendevansi su la superficie del cuore; e in ciascun ventricolo di questo viscere osservavasi una concrezione poliposa, piccola e floscia. Quella del destro era la maggiore; ma però l'una e l' altra dirigevano produzioni più grandi nelle orecchiette e nelle vene, che nelle arterie.

52. Ecco già il terzo individuo in questa sola Lettera (2) che dopo una febbre di lunga durata abbia avuto la milza voluminosa. Altrove (3) ne citeremo degli altri ancora. Laonde tu potrai leggere in Kramer (4) che in *Ungheria si osserva costantemente* la milza ingorgata *in seguito a qualunque febbre cronica, e specialmente* quartana; ed inoltre vedrai che Hoyer (5) rinvenne *milze scirrose* su cadaveri di varie persone *morte di febbri intermittenti.* Ma il dottissimo Fantoni (6) fece conoscere con quanta maggior facilità vadano soggetti alla peripneumonia coloro che provano consimili affezioni di milza. Così avvenne del Cocchiere (7), del Chierico (8), e parimente di questo Giovine. Tu vedi bene che in questi esisteva un' aderenza fra il polmone infiammato e la pleura, la quale inoltre non andava del tutto esente da infiammazione: eppure tu non iscorgerai che siasi parlato di dolor pungente: e se mai tu facessi poco conto dell'infiammazione della pleura perchè in questo caso non fosse di gran rilievo, avrai almeno riguardo all' aderenza sommamente estesa del polmone con la medesima. Che potremo dun-

---

(1) *Lettera XLV, n.* 26.

(2) *Vedi sopra, n.* 2 *e* 30.

(3) *Lettera XXXI, n.* 2; *e Lettera XXXVI, n.* 17, 18.

(4) *Vid. Comm. Litter., A.* 1738, *hebd.* 15, *n.* 2.

(5) *Act. N. C., tom.* 5, *obs.* 68.

(6) *Schol. ad Patris Obs. Anat. Med.* 27.

(7) *N. sup. indic.* 2, *c.* 30.

(8) *Ibidem.*

que dire? Quel volume sì grande dello stesso polmone, che riempiva affatto la sua cavità, congiunto con la durezza della sua superficie (1), era forse la causa che nè la pesantezza del viscere, da ogni parte appoggiato, nè la distensione per l'aria inspirata, perchè la superficie non cedeva, non potevano recar molestia; ed un tale effetto era tanto meno possibile in quanto che i progressi della malattia vie più aumentavano la grossezza e l'indurimento; e per questo motivo appunto l'ammalato più di sovente giaceva sul lato affetto nei primi giorni, e continuamente negli ultimi.

53. Un Servo di un certo cavaliere, dell'età di anni cinquantacinque circa, si lagna di dolore a mezzo del petto: non può giacere che supino, ed alquanto verso il sinistro lato. È costretto a respirare col capo elevato. Muore in sesta giornata.

Il polmone sinistro dalla parte del dorso era nella sua totalità molto duro, e assai tenacemente congiunto alla pleura, che rosseggiava alquanto, ed anche in quella parte ove ricopre il diaframma. Il polmone sinistro fu sano, quantunque in questa cavità del petto si osservasse un poco di materia sierosa, simile a sanie. Il pericardio conteneva acqua torbida. Il sangue erasi formato in grumi nel ventricolo destro del cuore insieme ad una concrezione poliposa: conservava però un leggier grado di fluidezza.

54. La presente storia, per ciò che appartiene al proposto argomento, essendo abbastanza simile alla precedente, se tu in modo eguale la consideri, sì in quanto si riferisce alle osservazioni, come alle spiegazioni, non è necessario che ulteriormente ne parli. Ma bramerai forse sapere se il dolor pungente divenga almeno molesto allorquando l'infiammazione della pleura esiste nella sua totalità. Riferirò due casi di questa natura, nell'uno dei quali perverrai ad intendere che il dolore si fece sentire, e che nell'altro non si manifestò in conto alcuno.

Quell'uomo, di cui nella Lettera III Anatomica (2) descrissi per esteso le diuturne e varie vicende morbose che per lo più al ventre si riferiscono, e il vizio scopertosi nel fegato, fu preso in fine da un dolor pungente al sinistro lato del petto, con difficoltà di giacervi sopra, nel mentre che facilmente poteva decumbere sul lato opposto: in principio ebbe luogo la tosse con poca espettorazione. Essendosi soppressi gli sputi, morì il decimo giorno dal principio di questo dolore.

Tutta la parte superiore del polmone sinistro erasi indurita alla foggia di un tumore che da ogni parte comprimeva le parti vicine, e che in alcuni punti trovavasi congiunto alla pleura con esili filamenti: una tal membrana si osservò egualmente infiammata. Ma il polmone destro, che d'altronde si rinvenne unito alla pleura in grado sì forte da non poterlo separare senza lacerazione, era sano. Il pericardio racchiudeva una mediocre quantità d'acqua; e nella cavità del cuore esistevano concrezioni polipose: quella a sinistra, che era piccola, si estendeva nell'aorta, e quella a destra, piuttosto voluminosa, si estendeva alla vena cava ed all'arteria polmonare.

56. Un Uomo, di circa cinquant'anni, che già da molti anni sofferiva di lebbra alla coscia destra, fu sorpreso da un'angina. Questa essendo durata due giorni, terminò in un dolore al dorso, a cui in appresso si unirono una tosse secca, gran sete, con giacitura sul sinistro lato soltanto, perchè insopportabile sul destro, ed inoltre un dolore gravativo che manifestavasi all'estremità del torace in guisa di fascia. Benchè la febbre sembrasse mite negli ultimi giorni, e che esistito non avessero altri segni, fuori dei menzionati, i quali indicassero infiammazione di petto, nonostante l'ammalato finì di vivere nove giorni dopo da che si pose a letto.

La cavità sinistra del torace si trovò ridondante di una sierosità purulenta, la quale aveva dato origine ad una concrezione d'indole membranosa, che per la sua aderenza alla pleura, mentiva il corrompimeuto di questa membrana. La pleura però che trovavasi sotto di essa era infiammata; ed i polmoni, benchè in leggier grado, sofferto avevano qualche cosa di simile. Per ultimo, piccole concrezioni polipose vedevansi nei grossi vasi in vicinanza del cuore.

---

(1) *Vedi sopra*, *n.* 38.
(2) *N.* 9.

57. Or non vedrai che in questa storia sia nominato il dolor pungitivo come nella precedente, benchè tu abbia letto che la pleura anche in questa era infiammata, ed affetta inoltre da tale infiammazione, confrontata con quella dei polmoni, che appunto per essa può sembrare che l'individuo sia morto. Ma una simile osservazione è sì rara, eziandio per questa circostanza, che non mi sovviene di averne rinvenuta una eguale, tanto fra le mie, quanto fra quelle che scritte ci lasciò Valsalva.

Nanni però (1) avendo inciso molti individui che morirono d'infiammazione di petto, ed avendo ritrovato la lesion principale nei polmoni di tutti gli altri, in uno o due si potè appena incontrare con la sola pleura invasa da infiammazione, e i quali senza sputo di sangue succumbettero alla malattia entro lo spazio di due giorni. Una tal rarità, e la malagevolezza di comprender l'avvenimento della morte per questa causa soltanto, fecero che in allora dubitassi, e che tuttor dubiti, che gl'individui fossero piuttosto morti di una febbre di pessima qualità, combinata con quella infiammazione, tanto più che Nanni diceva di non aver trovata su di essi infiammata che una data porzione di pleura. Imperocchè se egli osservato avesse questa membrana tutta infiammata dalle ascelle sino al diaframma, (caso di cui troverai uno o due esempi appena, riferiti nel *Sepulchretum* (2) presso Diemerbroeck) avrei dubitato un po' meno, benchè nella prima osservazione di quest'ultimo esistesse per soprappiù la suppurazione della pleura, combinatovisi un ascesso di questa membrana che occasionò uno stravaso di marcia entro il petto, e benchè nella seconda si tratti di una causa precedente, la quale, anche sola, è valevole a produrre una pronta morte, voglio dire di una gran quantità di birra fredda bevuta a corpo riscaldato. Se si leggessero in qualche parte di quest'opera tutte le osservazioni di Willis e di Riverio, descritte in tal guisa, e non già indicate con una parola, come lo sono in quel luogo (3), noi potremmo in fine conoscere e giudicare quante storie vi esistano, e quali esse siano. Egli è certo che nei nostri paesi sarebbe una cosa rarissima se qualcuno osservasse *la sede* della malattia *nella pleura*, o se si rinvenisse *corrotta e putrefatta questa sola* membrana in coloro che morirono per un'interna infiammazione di petto.

58. Ma bisogna parimente che fra noi sieno molto rare lo pleuritidi, le quali sì di sovente si presentarono a Diemerbroeck, da dover esso scrivere (4) che *su molti pleuritici da esso incisi, non aveva mai rinvenuto una pleuritide senza una lesione della pleura; ma che su coloro nei quali il polmone era aderente alla pleura egli vide al tempo stesso affetto questo viscere nel punto col quale trovavasi unito a tal membrana: negli altri poi, in cui il polmone si rinveniva sciolto dalla pleura, questo non era in verun conto affetto....*; soggiungendo che accadeva *alla terza o quarta parte soltanto* (non già dei pleuritici, come alcuni intesero, ma *degli uomini*) di avere il polmone aderente alla pleura.

Ed in fatti leggi tutte le ventinove osservazioni di Valsalva, da me sin qui riferite; leggi pur anche le diciotto che a me appartengono, e che t'invierò fra non molto. Noi incisimo promiscuamente i cadaveri di quelli che morirono d'una infiammazione interna di petto, secondo che ci si presentarono. Tu vedrai (5) quello che a me si offerse. In quanto poi a Valsalva, egli non ha mai parlato di alcuna lesione della pleura in venticinque di quelle storie, come pure nelle due che fra poco esporremo (6); anzi ampiamente avvertì che la pleura trovavasi intatta in alcune che si sarebbe potuto sospettare il contrario. A pena rinvenne un'infiammazione di questa membrana in quattro persone delle quali ho parlato in ultimo luogo; ma in due (7) era sì leggiera, in confronto dell'infiammazione dei polmoni ai quali

---

(1) *Vid. Comment. de Bonon. Sc. Acad., tom. I, inter Medica.*

(2) *Sect. hac 4, obs. 14, §. 8 et 9.*

(3) *Ibidem, §. 1 et 4.*

(4) *Ibidem, §. 10.*

(5) *Lettera XXXI.*

(6) *N. 59 e 61.*

(7) *N. 51 e 53.*

trovavasi annessa, che si sarebbe creduto che questa infiammazione fosse passata dal viscere nella membrana, e non già dalla membrana nel viscere. Egli è vero che nel terzo (1), come pure nel quarto (2), essa non era sì lieve, ma su quello nulladimeno si riscontrò gravissima nel polmone, il quale però non trovavasi unito alla pleura che in parecchi punti, col mezzo di esili filamenti, ed in questo, di cui parliamo, non si fa menzione di alcuna aderenza di pleura e di polmoni, i quali, ad onta di ciò, non andavano del tutto esenti da infiammazione.

Se mai tu mi addimandi di qual morte io credo che egli sia dunque morto, io non accuserò nè pleura, nè polmoni, ma il siero purulento che riempiva una della cavità del petto, come pure quella parte, qualunque si fosse, d'onde era uscita quella materia. Ed in vero, benchè Ippocrate (3) insegni che *in tutti quelli che rimangano liberati da un' angina (cioè subitaneamente,* come Celso (4) aggiunse, e come sembra che ciò siasi avverato anche in questo nostro ammalato) *essa si rivolga verso il polmone, e che costoro muoiano in sette giorni, e che se oltrepassano un tal tempo, cadono in suppurazione; ma però di qualche parte,* a norma dell'espressione di Celso; avendo io veduto che si trovò della marcia nell'infermo che sopravvisse al settimo giorno, ma non avendo però scoperto donde la medesima derivasse (benchè, se la storia lo permettesse, ne incolperei il polmone) ti lascio la libertà d'interpretare Ippocrate in modo che tu possa ritenere che nominando egli il polmone abbia inteso d'accennare anche le parti vicine a questo viscere, mentre esso era amantissimo della brevità.

Pertanto quel dolore del dorso, che succedette improvvisamente all'angina, come pure l'altro dolor gravativo, che si manifestò all'estremità del petto alla guisa di una fascia, ti somministreranno forse, se non qualche congettura, almeno qualche sospetto, a meno che per sorte non ti piacesse di riferire l'ultimo dolore al siero purulento che gravitava sopra il diaframma. In quanto a me, lasciando da parte ogni supposizione, ti avvertirò di una cosa, cioè di por mente nella descrizione proposta (5) a quella falsa membrana, che, congiunta alla pleura, mentiva la corruzione di questa. Ed a tale oggetto appartiene un'altra osservazione di Valsalva, che si legge nel modo seguente.

59. Una Donna, dell'età di anni sessantaquatro, è sorpresa da dolore al sinistro lato del petto, per cui non può giacervi sopra che a stento, nè toccarlo senza provar dolore. Frequente è la respirazione, secca la tosse; il polso celere, frequente, piccolo, debole. Il settimo giorno comparisce il sudore intorno la testa; e venendo a mancar le forze, cessa di vivere verso il nono.

Apertosi il torace, il polmone si presentò molto turgido nella cavità destra, e al segno di empirla interamente: esso univasi alquanto alla pleura col mezzo di una pseudomembrana interposta fra esso e la pleura. Una tal membrana, di fatto, altro non era che siero, il quale, dopo essere uscito dai pori del polmone e della pleura, si era a tal grado condensato ed esteso, da mentire al primo aspetto il carattere di una membrana ripiena di sanie e di una pleura corrotta. Una specie di tal fatta, dice Valsalva, sembra che ne abbia imposto a Riverio (6), che affermava di aver trovata putrefatta la pleura nella pleuritide. Ma nell'attual caso, facendo più diligenti ricerche, quella stessa membrana si rinvenne in istato sano, nel mentre che il polmone si vide infiammato e affetto da somma durezza nella parte che guardava il dorso. Del rimanente, l'altro polmone, benchè congiunto alla pleura in diversi punti, era sano. Il pericardio conteneva gran copia d'acqua; e nelle cavità del cuore celavansi non poche concrezioni polipose, la maggior delle quali esisteva nell'orecchietta destra, ed una delle piccole nel ventricolo corrispondente; penetrando la prima di queste nelle vene cave, la seconda nell'arteria polmonare: oltredichè, il ventricolo sinistro ne con-

(1) *N.* 55.
(2) *N.* 56.
(3) *S.* 5, *Aph.* 10.
(4) *De Medic., l.* 2., *c.* 7.
(5) *N.* 56.
(6) *Vedi sopra, n.* 57.

teneva due delle minori, di volume fra loro ineguale, introducendosi la più grossa nell'aorta e la più piccola nell'orecchietta sinistra.

60. Non ardirei decidere se Riverio siasi o no ingannato; ed in caso affermativo, non deciderò che ciò sia accaduto per questo solo riguardo: di fatto, ben so che alcune volte può esservi un'altra causa d'errore, che farò conoscere allorchè avrai letto la prossima Storia.

61. Una Donna, dell'età di sessanta e più anni, di costituzione pletorica, ed obesa, sulla fine di novembre fu colta da dolor di petto, ed in particolare alla parte sinistra, con febbre violenta, gran sete, e fievolezza ulcerosa di corpo. Non poteva respirare senza dolore. Si fa una emissione di sangue, e le si apprestano diversi altri soccorsi dell'arte, ma invano. Anzi, quella fievolezza si aumenta, l'intelletto divenne ottuso, e v'è alquanto delirio. Gli escreati, in fine, che in principio eran mediocri e non glutinosi, sono rotondi e purulenti: il respiro diviene più laborioso, il deliro si sviluppa; e la morte avviene il diciottesimo giorno di malattia.

All'aprirsi del cadavere, nel tempo che separavasi il polmone destro dalla pleura, alla quale era aderente, si versò molta materia purulenta proveniente da un ascesso situato nella sostanza polmonare, in vicinanza della quale esisteva una grande infiammazione: nondimeno la pleura trovavasi illesa. Il polmone sinistro era sano. Il ventricolo destro del cuore conteneva una mediocre concrezione poliposa, e nell'altro si ravvisò soltanto un principio di sì fatta concrezione.

62. Se adesso rileggerai anche quello ch'io scrissi più addietro (1) nella dissezione di una Vergine; cioè che nel mentre ch'io tentava con la mano di separare il polmone dalla pleura, a cui era tenacemente congiunto, questo viscere si ruppe a causa della sua putrefazione e che nell'istante medesimo si versò gran copia di materia saniosa da un ascesso che conteneva, agevolmente comprenderai con qual facilità possa accadere ciò ch'io avvertii già cinquant'anni sono nell'Accademia delle Scienze di Bologna, avvertimento che con somma benignità si degnò di menzionare nei suoi scritti (2) immortali il sommo pontefice Benedetto XIV, principe mio sovrano, liberalissimo protettor delle lettere, delle quali egli era un bell'ornamento.

Pertanto supponi (lo che mi accadde di vedere più d'una volta) che alcuni medici, anche i celebri presso il volgo, molto esercitati in visitare ammalati, ma poco o niente nell'esaminar cadaveri, assistano alla dissezione di un uomo morto non senza aver offerto segni di pleuritide, dissezione che verrà eseguita da un chirurgo inesperto, come spesso avviene, e supponi che mentre questo tenta distaccare il polmone dalla pleura, avvenga quanto si osservò in questa donna (3) o in quella Giovane (4), per cui, rottosi improvvisamente un ascesso in quella parte di polmone che fosse strettamente unita alla pleura, sgorghi fuori della marcia, e che una porzione di questa e gli avanzi del polmone aderente, rimangano, come è di solito, attaccati alla pleura, supponi inoltre che questa aderenza si mantenga anche allorquando il rimanente del polmone, abbassatosi subitamente dopo l'uscita della marcia, avrà ricoperta e pressochè nascosta la cavità dell'ascesso, o che, lasciandola vedere in parte, sembri mostrare piuttosto l'effetto della suppurazione di un vicino tumore nella pleura, non voler già dubitare che tosto non si pronunci, che si fecero sufficienti ricerche, e che la pleura risulta evidentemente putrefatta e guasta, lasciando che scorra una quantità di sanie, perchè il pregiudizio non permette che si distingua alcuna traccia d'errore: errore che si sarebbe potuto evitare con somma facilità, se la mano di un cauto e diligente settore, rimovendo quelle reliquie, o avesse scoperto al di sotto delle medesime la pleura assai lievemente affetta, o pure del tutto sana ed intatta, come avvenne a Valsalva (5).

---

(1) *N.* 11.

(2) *Ved. ejus Comment. loco cit. supra ad n.* 57.

(3) *N.* 61.

(4) *N.* 11.

(5) *N.* 61.

Non nego poi per questo che anatomici esperti e valenti non abbiano alle volte trovata una gran lesione nella pleura stessa dopo interne infiammazioni di petto. Soltanto io non celo i miei sospetti sulle osservazioni sparse da coloro che non hanno molta esperienza. Laonde siccome ho rilevato che la maggior parte di quelli che si sforzano di stabilire la sede di queste infiammazioni nella pleura, e di ricusarla al polmone, non accordano che poca sensibilità a questo viscere, io non aggiungerò che una sola brevissima osservazione di Valsalva, che basterà a provare il contrario.

63. Una Vecchia, di anni settanta, pel corso di due mesi circa lagnasi di un interno dolor di petto: non ha tosse, e non espettora: non può giacere su verun lato. Finalmente muore.

Ambi i polmoni erano seminati di macchie nere; oltredichè, quello del destro lato era duro ed esulcerato in quella parte che guarda le vertebre, quantunque non vi esistesse apparente materia saniosa. Un polipo di ragguardevole grandezza, che fu ritrovato nel ventricolo destro del cuore, da questo punto, per la via dei due orifizi di questa cavità, s'introduceva nei vasi e nei loro rami, avendo dilatato al sommo con la sua mole l' orecchietta destra.

64. Se tu arrivi a comprendere (1) che il polipo (poichè non si manifestarono quei segni di un polipo, che sogliono comunemente ammettersi, nè quelli della dilatazione dell' orecchietta) o pure che la concrezione poliposa, che Valsalva soleva anche in allora citare sotto il nome di polipo, siasi formata negli ultimi tempi della vita, unitamente a quelle macchie nere dei polmoni, e che abbia essa dilatato l' orecchietta, per sè stessa molle, ed in quel tempo meno resistente per l' estrema diminuzione delle sue forze, ti rimarrà da considerare su quel dolore interno del petto, il quale duranti due mesi non ebbe la sua sede in verun altro luogo che nel polmone esulcerato.

65. Presentemente avendo tu una ben lunga serie di osservazioni di Valsalva (mentre ne riportai trentuna prima di quest' ultima), se per caso ricerchi da qual lato del petto siasi più di sovente manifestata l' infiammazione, vedrai che questo Autore vide tutto il contrario di quegli uomini dottissimi, i quali scrissero che la parte destra era la frequentemente affetta, e la sinistra di rado. Imperocchè, quando avrai posto da parte quei cadaveri su i quali Valsalva le riscontrò ambe infiammate, potrai rilevare che nel rimanente le infiammazioni rinvenute nella sinistra parte uguagliavano quelle della destra; ed una cosa simile si presenterà nelle mie diciotto osservazioni, che senza ritardo mi accingerò ad esporre.

Ma tu potresti soggiungere che quegli autori dissero ciò non solo riguardo all'infiammazione dei polmoni, ma anche di quella dei polmoni e della pleura nel medesimo tempo. Ebbene, tu vedrai che eziandio su questo rapporto le osservazioni di Valsalva con quelle di costoro non si combinano; e siccome non trattasi della complicazione di sì tali due infiammazioni che in quattro delle di lui storie (2), così in tutte queste è dichiarato che la sede era a sinistra. Relativamente poi alle mie, se una ve n' ha (3) che si accordi con l' opinione di quelli, ve ne sarà un'altra (4) che in tutto con questa non si combina. Sembra adunque che sia indispensabile una serie di osservazioni, e assai più numerose ed estese, per istabilire qualche cosa di certo su questo proposito, per intraprendere a spiegare col mezzo dell' anatomia perchè le pleuritidi siano più frequenti, ma più benigne, a destra. E circa alla spiegazione di questo problema, che uomini distinti diedero con non minor modestia che spirito, allorquando sembrerà meno precoce, tu stesso giudicherai se possa ricevere maggior chiarezza e perfezione dall' anatomia. Ma intanto sta sano.

---

(1) *Vedi Lettera XXIV.*

(2) *N.* 51, 53, 55, 56.
(3) *Lettera XXI, n.* 33.
(4) *Ibidem, n.* 34.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XXI.

ALL' AMICO.

Fine sul Dolore di Petto, Costole e Dorso.

1. Dovendo esporti anche le mie osservazioni quasi con quell' ordine stesso osservato con le precedenti di Valsalva, darò principio da quelle in cui l'infiammazione interna del petto avea sua sede nei polmoni, essendo la pleura interamente sana.

2. Una Donna, affetta da peripneumonia con ineguaglianza di polso, morì in Bologna nell' Ospedale di S. Maria della Morte, nel marzo dell' anno 1706, allorchè io era dissettore dei cadaveri nel teatro anatomico in luogo di Valsalva, che fu chiamato a Parma.

La sostanza dei polmoni era compatta come quella del fegato. Il pericardio racchiudeva molt' acqua. La faccia esterna del cuore a prima vista sembrava corrosa per grande estensione, senza esserlo in realtà, ed una tal cosa veniva simulata da concrezioni ineguali ad essa aderenti; rimosse le quali senza verun ostacolo, la membrana esterna del cuore si presentò (1) liscia ed intatta. Anche nell' interna superficie del pericardio si rinvennero delle concrezioni, affatto divise dalle prime, ma della medesima specie, di modo che si poteva agevolmente congetturare che sì le une come le altre si fossero nella stessa guisa formate dalle più dense particelle separatesi da quell' acqua. I ventricoli del cuore e l' orecchietta destra contenevano ragguardevoli concrezioni polipose bianche, non però dotate di una tessitura molto solida. Entro la vescichetta del fiele si scopersero due neri calcoli, d'ineguale grossezza, ed ambedue erano piuttosto voluminosi.

3. Un Giovine, di eccellente musculatura, dell' età di anni diciotto, essendo morto in Venezia nello spazio di otto giorni per effetto di peripneumonia, alcuni miei dotti amici mi pregarono di farne la dissezione nel mese di dicembre dell' anno 1708, più per conoscere con maggiore precisione la massima parte degli oggetti che trovavansi nello stato naturale, che per vedere quanto spettar poteva alla malattia. Nulladimeno feci loro la dimostrazione delle cose relative a quest' ultima, e sono le seguenti:

Il polmone destro era aderentissimo tutto all' intorno con le parti ad esso vicine mediante una sottil membrana, avendo il lobo superiore ben duro e assai pesante, imperocchè la di lui sostanza assomigliava al fegato; ed una sì fatta somiglianza distinguevasi in leggier grado nel rimanente di questo viscere, e nella maggior parte di quello del sinistro lato. La cavità sinistra del petto conteneva molt' acqua sanguinolenta e nerastra; ed un' acqua di egual qualità esisteva in copia entro il pericardio. Molto sangue, che, a quanto penso, trovavasi stagnante negli ultimi tempi nell' orecchietta destra del cuore, l' aveva dilatata al sommo, mentre, premendola, facilmente cedeva. Un tal sangue era nero e grumoso, con una poliposa concrezione tenace e voluminosa, porzion della quale apparteneva al sottoposto ventricolo, ed un' altra, di sostanza non diversa dalla prima, ma cilindrica, trovavasi nell' arteria polmonare. Del resto, non se ne scoperse alcuna e nel ventricolo sinistro dell' orecchietta del medesimo lato, cavità scevra affatto di sangue, a meno che non ve ne fosse disceso durante la dissezione. Il ventre conteneva scarsa dose d' acqua, ed il fegato era livido alla sua base: gl' intestini, rossastri in alcuni punti, esalavano un cattivo odore.

4. Un Vecchio, di anni settantaquattro, piccolo di statura e dedito alla frequenza delle bettole, soggetto in questi ultimi anni a infiammazione di polmoni, in fine morì di questa malattia entro il corso di otto giorni all' ospedale di Padova. Non vi fu alcuno che narrasse con sufficiente esattezza i sintomi particolari osservati durante tal tempo, per cui non posso riferirli, e per egual motivo non fui in grado di accennarli nelle due precedenti storie: ma avvi una sola cosa che non ommetterò di parlarne, perchè venuta a mia cognizione in un modo certo, ed è, che quest' Uomo non sofferse per verun conto di alcun sintoma che in un

(1) *Vedi Lettera XXV, n.* 24.

modo assoluto fosse caratteristico di una lesione al cuore: non deliqui, non palpitazioni, non ineguaglianza di polso, che però fu piccolo, non altri segni consimili. E di tutto ciò m' informai con precisione dopo essermi servito di questo cadavere per compiere il pubblico corso anatomico dell' anno 1730.

I polmoni trovavansi per ogni dove aderenti alla pleura. La parte superiore di quello a sinistra era dura e nerastra, e i di lui vasi sanguigni si rinvennero aderentissimi ai bronchi; e fra quei vasi se ne osservò uno che per l' estensione di parecchie dita si era dilatato; ma dopo un simil tragitto, ritornava al suo diametro naturale. Anche il tronco dell'arteria bronchiale, nell'escir dell'aorta, offeriva un' ampiezza straordinaria, per lo che il di lui diametro era pressoche tre volte maggiore dello stato naturale. — Ma alla superficie posteriore del ventricolo sinistro del cuore, alla distanza di due dita trasverse al di sopra dell' apice, sporgeva in fuori un tubercolo della grossezza e forma di una ciliegia ordinaria, la metà del quale formava prominenza, e l' altra s' internava nella sostanza del cuore. Esso assomigliava a quelle idatidi che sviluppansi nell' interno di altri visceri, come polmoni o reni, ma che però sono prominenti in una delle loro parti; e perforatolo tramandò un poco d'acqua, avendo entro di sè conservato un umore assai torbido. Allorquando il tubercolo fu del tutto aperto, questo umore venne estratto insieme ad una sottil membrana, che in alcuni punti era bianca e mucosa, ed una di lei particella presentava una durezza quasi tendinea. Una tal membranella sembrava che occupasse il luogo di una tunica interna entro il tubercolo, imperocchè n' esisteva un'altra esteriore, densa e biancastra, scabrosa ed ineguale internamente, e che ricopriva affatto il tubercolo; il quale, sotto un certo rapporto, si sarebbe potuto riferire a quei tumori, che, a detta di Celso (1); *incominciano dall' esser piccoli, si aumentano a lungo andare a poco a poco, e stanno racchiusi nella loro tunica.* Nel tempo che io separava quella tunica dalla carne circostante, rilevai che questa era sana, tanto nella total sua circonferenza, quanto nel luogo ove la medesima era situata fra il tubercolo e la cavità del ventricolo; mentre sì fatto tubercolo non si estendeva gran fatto al di là del mezzo della grossezza della parete su la quale erasi sviluppato. Finalmente, l' orecchietta sinistra del cuore si scoperse molto più allungata del solito, e nell' interna faccia dell' aorta si videro numerose squame ossee, ed in particolare alla di lei incurvatura, e in vicinanza del cuore: nulladimeno i loro rudimenti non incominciavano a palesarsi che dietro le valvule semilunari. Per ultimo se ne rinvennero alcune altre in diverse parti, e specialmente all'orifizio della celiaca.

5. E primieramente, circa al tubercolo del cuore, ora qui replicherò quello che dissi agli uditori allorchè ad essi lo dimostrai, cioè, che anche col mezzo di questa osservazione si viene a comprendere che le seguenti parole di Plinio (2) non troppo si combinano con la verità: *Questo è il solo* (il cuore) *fra i visceri che non è consunto da affezioni morbose, e che non soffre le pene della vita: appena offeso, produce la morte.* Frattanto aggiungerò che l'opinione della maggior parte degli autori non molto si accosta alla verità col pretendere che il cuore non potrebbe esser leso senza la comparsa di alcuno o di molti dei sintomi, parecchi de' quali vennero da me riferiti nella Storia di questo Vecchio. Ma Rhodius (3), avendo pubblicata una osservazione di Vesling, che è assai rara per la di lei sede, appartenendo però alla medesima specie della mia, ommise di manifestare in un modo distinto quali fossero stati i sintomi dell' affezione. Ed in vero, quanto egli è certo che da questa orecchietta del cuore fu estratto, non già qualche cosa di poliposo, come ebbi a dubitare in alcune altre osservazioni, ma un vero *follicolo, entro il quale non si rinvenne punto di marcia, ed a cui stavano aderenti delle picciole vene per la nutrizione,* egli è altrettanto pur evidente che l'idropisia, e la marcia resa nel

(1) *De Medic., l.* 7, *c.* 3.

(2) *Nat. Hist., l. II, c.* 37.
(3) *Cent.* 3, *obs. Med.* 4.

principio della malattia, non possono in verun conto essere considerate quali segni particolari di siffatte lesioni.

Del rimanente, per ciò che è relativo all'attual quistione, il principio di quel tubercolo ed il suo accrescimento si dovranno forse attribuire alle infiammazioni polmonari, dalle quali il nostro Vecchio fu travagliato? imperocchè, tu conoscesti e dalla precedente Lettera, ed eziandio dalle dissezioni riportate nella presente, quanto, nel corso di una peripneumonia, frequentemente si accumuli nel pericardio una sierosità densa, e ripiena di particelle eterogenee, che, separandosi, possono attaccarsi al cuore, o nuocere in qualunque altro modo, anche dopo che l'infiammazione è terminata. Vedrai in appresso ciò che dirò più avanti (1) riguardo alla dilatazione del cuore avvenuta in non pochi individui in conseguenza di una infiammazione di polmoni; e da questo potrai congetturare, che nel modo stesso che ne derivò una manifesta violenza all'orecchietta sinistra nell'attual caso, così potè succeder parimente una simile cosa alla sostanza del sottostante ventricolo, benchè meno esposto dell'orecchietta medesima.

Sembrerebbe poi doversi facilmente attribuire alle peripneumonie, che assai spesso per l'innanzi esisterono, la grossezza straordinaria delle arterie bronchiali; le varici di uno dei vasi che accompagnano i bronchi; l'unione maggiore del solito di questi vasi con i bronchj stessi, o forse anche l'aderenza dei polmoni alla pleura con tutta la lor superficie. Ed in fatti, ritardato ed in parte impedito il corso del sangue in questi visceri per la frequenza delle infiammazioni, è giuocoforza che i vasi ed i polmoni medesimi si dilatino, e che si congiungano in un modo più stretto; i primi di contro i bronchj, i secondi contro la pleura; e che le particelle, le quali in allora più di sovente filtransi dal sangue (che, viscoso di sua natura, vie maggiormente lo diviene atteso il ristagno), raccolgano le parti fra loro alla guisa del glutine. — Ma nella Lettera antecedente (2) avendo a sufficenza dimostrato perchè in tal circostanza venga a spremersi maggior copia d'umore, e perchè sia essa più densa, e perchè, oltre i polmoni, diverse altre parti, anche del ventre, siano di frequente invase da infiammazione, ed essendosi da me date varie analoghe spiegazioni, non ti aspettare ch'io voglia qui replicarle; e per tal motivo appunto non aggiunsi alcun rilievo alle due storie che prima di questa descrissi. E sul proposito di non aver io riferito distintamente in queste osservazioni i segni che accompagnarono la peripneumonia, non è già che sia stato negligente nel cercarle o nel descriverle, ma, come dissi, è un' ommissione per parte di coloro che videro gli ammalati; quantunque alle volte vi sieno delle cause, che, anche praticando le convenienti disamine, non concedono di potere a sufficienza conoscere la maggior parte dei sintomi, o qualcheduni almeno di essi.

Ora mi dispongo a riferire due storie relative a due cause di questa specie, che io accennerò, incominciando da una dissezione ch'io feci in Bologna nel giorno stesso della prima (3), e nel tempo che mi trovava occupato in quell'oggetto medesimo.

6. Un Costruttore, o, come volgarmente dicesi, un Muratore, di trent'anni circa, abbandonato il suo lavoro, viene assalito da febbre; a cui ogni giorno si unirono brividi periodici, duranti i quali incominciò finalmente a delirare. Ma allorquando il delirio, che solitamente ogni dì cessava quasi subito, finì per divenir continuo, da tal istante l'ammalato incominciò ad aggravarsi. Il delirio era querulo e triste, ed il polso ineguale; v'ebbe luogo a qualche emorragia dal naso; e ad onta dell'emissione di sangue praticata per tre volte consecutive, e dell'uso di quei mezzi che furono riputati convenienti allo stato dell' infermo, questi a grado a grado, sempre più peggiorando, cessò di vivere.

I visceri del cadavere, che fu inciso, nove ore dopo la morte, erano tuttora fumanti e caldi; e versavasi liquido sangue e caldo dalle loro vene recise, benchè si fossero in seguito estratte delle concrezioni polipose, non solo dalle vene

(1) *N.* 34.
(2) *N.* 34, 37, 44.
(3) *N.* 2.

crurali, ma eziandio dal cuore; da dove estendevansi sino ai vasi polmonari, per lo meno da un lato: I polmoni trovavansi quasi nella totalità più duri che nello stato naturale, ad eccezione della lor parte anteriore, ch'era biancastra e sana; ma a destra, soprattutto nel lobo superiore, la sostanza dei medesimi si rinvenne durissima, molto pesante, tesa, rossa e compatta. Nel ventre la milza fu voluminosa.

7. Allorquando la peripneumonia si unisce al delirio, quali sintomi potrai a sufficienza ricavare dall'ammalato, specialmente circa alla natura e alla sede del dolore? Anche queste affezioni sarà agevole che insieme congiungansi, come il dimostrano tanti esempi indicati ed esposti nella VII Lettera e nella precedente, tanto a motivo delle particelle polipose del sangue, disposte ad arrestarsi, quanto perchè il delirante spesso, e per lungo tempo, si dimentica di respirare, a fine di spingere in tal maniera il sangue attraverso i polmoni, nel tempo che nel peripneumonico, in cui il corso del sangue è meno libero per questi visceri, vi è di già un ostacolo preparato al facile passaggio del medesimo umore, che ritorna dalle diverse parti, e aggiungo dalle superiori specialmente, allorquando la vena cava superiore trovasi compressa dal disteso polmone, come accadde nel Muratore sopraccitato. Per la qual cosa, in questa malattia noi vediamo assai spesso arrossire e inturgidirsi esteriormente le parti superiori; di modo che ci è agevole il congetturare quello che possa accadere alle interne parti o al certo ciò che ad esse sovrasti. Laonde non mi sono tanto maravigliato, sì in altri casi, come nell'anno 1730 inparticolare, allorquando in pubblico insegnava l'anatomia del cervello, che delle molte teste da me aperte non ne fosse pur una in cui non si vedessero distesi dal sangue i vasi di questo viscere; ed in vero, la sorte aveva portato che le medesime teste fossero state tutte prese da uomini morti da una peripneumonia in allora serpeggiante, nè in alcuno di questi mancò stravaso d'acqua in cotal parte, che noi ben di frequente troviamo parimente stravasata entro il petto dei peripneumonici. Ma circa a simil proposito rileggi la Lettera VII, non volendo qui replicare quanto di analogo vi fu detto, e specialmente ai numeri 11 e 12.

8. Abbiamo inoltre un'altra causa per cui gli ammalati alle volte non provano alcuna molestia per effetto del polmone infiammato, ed è la diminuzione della sensibilità, derivante o da floscezza di cervello o di nervi, o pure di polmone o dell'annessa pleura. E in quanto al cervello ed ai nervi, ne hai un esempio nei due vecchi, le storie dei quali furono da me descritte e nella Lettera VI (1), e nell'XI (2). In ambidue ebbe luogo l'infiammazione del polmone; ma uno, mezzo assopito, e tardo a comprendere, non accusa alcuna molesta sensazione al torace, in un tempo che avrebbe dovuto provarla in grado eminente: l'altro poi di già emiplettico in conseguenza d'apoplessia, e che non provava sensazione veruna in tutta la destra parte del corpo, non recava maraviglia che fosse privo affatto di senso nel polmone che trovavasi infiammato da quella parte medesima. Ora mi rimane da esporre un esempio che faccia conoscere potersi dare un'egual cosa pel rilassamento del polmone o dell'unica pleura.

9. Un Contadino, di anni trentacinque, fattasi una contusione al destro lato per esser caduto dall'alto, fu accettato all'ospedale di S. Maria della Morte in Bologna. Dopo ch'ebbero praticata la conveniente medicazione, il respiro e le altre funzioni trovavansi in uno stato discretamente buono, e sembrava che l'uomo fosse già in grado di essere dimesso, ma avendo incominciato ad empiersi di nascosto lo stomaco di pane e di altri grossolani alimenti, venne assalito da una febbre ardente, e di lì a poco da difficoltà di respirare, scevro però da ogni dolore di petto. Furono posti in uso quei mezzi che sembrarono richiedersi dalla malattia, fra' quali due emissioni di sangue; ma tutto riescì vano, imperocchè, giacendo, come soleva, supino, russando, i polsi fattisi vibrati e frequentissimi, di ampj ch'erano in prima, trasse gli ultimi suoi dì in questo stato, e morì entro otto giorni dall'invasione della febbre ardente, circa alla metà di aprile dell'anno 1706.

---

(1) *N.* 12.
(2) *N.* 13.

Apersimo il cadavere nell' indomane, e primieramente osservammo che questo trovavasi in istato lodevole, ma la faccia ed il collo erano lividi come negli strangolati, essendolo pure l'addome, non solo nei fianchi, ma diffusamente anche verso il di lui centro. I polmoni per ogni dove erano aderenti alla pleura, sia col mezzo di membrane, sia per essi medesimi, come appariva a primo aspetto, ma instituendo un più diligente esame, riconoscevasi che fra la membrana de'polmoni, d'altronde sana, e la pleura, esisteva una concrezione gialla e tenue; e in modo tale disposta da mentire il carattere di un'altra membrana; o distaccando i polmoni questa concrezione seguiva la pleura stessa. Il lobo inferiore del polmone sinistro si ravvisò assai voluminoso, pesante, e interamente duro, e simile alla sostanza del fegato. Le rimanenti parti dei polmoni non offersero sensibile alterazione. Il pericardio conteneva molt'acqua giallastra e torbida. Nei singoli orifizi del cuore esistevano concrezioni polipose: la maggiore di queste, che trovavasi nell'orecchietta destra, da tal punto inviava dei rami sino nelle vene giugulari. Nel ventre distinguevansi soprattutto gl'intestini crassi, perchè enfiati dall'aria. Ma in particolare erano da osservarsi le parti inferiori dell'ileo, che per lunghi tratti attorno attorno erano tinte di un rosso cupo, con i loro vasi sanguigni sì prominenti come se fossero stati iniettati di cera. Grave era l'odore, e qual suol essere negl'intestini infiammati. Il fegato fu biancastro, se non che il di lui orlo avea del livido, e nell'interno era screziato alla guisa del marmo. La sua vescichetta racchiudeva poca bile, ma non totalmente naturale. La milza era grande, biancheggiante e ben floscia.

10. Se ti piacerà concedere che la pleura, la quale assai facilmente seguiva i polmoni aderenti, fosse rilassata, io ritengo che in forza di ciò potrai comprendere perchè essa non sentisse il peso del lobo infiammato. Ma per quanto io rifletta che alle volte non senza verisimiglianza si possano produrre questa od altre cause, onde spiegare perchè alcuni peripneumonici non provino il peso del polmone sino a questo segno accresciutosi, nondimeno confesso che in parecchi di costoro non ravviso su di ciò una causa che mi soddisfaccia, e ancora molto meno non comprendo perchè gli altri sintomi di questa malattia in parte manchino, ed in parte siano così lievi ed oscuri, che allorquando l'inevitabil morte è di già imminente, i medici appena distinguano la gravezza del caso, anzi in allora talvolta non se ne accorgono, non riconoscendola se non dopo la dissezione.

Comprenderai che io parlo di un oggetto di somma importanza, le di cui caratteristiche e gl'indizi è d'uopo che sieno ricercati con la massima diligenza, affinchè se mai avesse luogo, si possa riconoscere, e provvedervi per tempo. Volesse il cielo che Valsalva, che intesi a parlare pel primo su tal particolare, ne avesse fatto menzione nei suoi scritti, accennando pur anche alcuni segni; ma o sia che questi non li abbia potuti distinguere, per la rarità dei casi, se non in infermi già disperati, o sia che li osservasse, ma negli ultimi anni, cioè allorquando, impedito da incessanti occupazioni, non affidava quasi più niente di simil fatta alle carte, egli è indubitato che nei suoi scritti non potei trovar cosa alcuna spettante all'attual proposito. Adunque comunicherò quanto dal medesimo intesi, e quanto io stesso vidi, incominciando da una breve storia: avendomi Valsalva narrato quella parte che appartiene alla malattia, ed essendosi da me veduta quella che riguarda la dissezione, perchè insieme ad esso apersi il cadavere.

11. Francesco Coralli bolognese, già vecchio, trovavasi incomodato da un'affezione catarrale, propria degli uomini di quest'età, ma sì leggiera in apparenza, che riputò non necessaria la chiamata del medico. Pertanto, datosi il caso che l'ammalato pensasse d'uscir di casa nell'indomane; e sembrando ai suoi parenti che ciò fosse troppo presto, pregarono Valsalva che, passando, lo visitasse come persona di sua conoscenza e amicizia a fine di rimoverlo da una tal risoluzione. Pertanto vi andò nella mattina seguente, e osservò dei sintomi, che da esso veduti in diversi altri casi consimili, annunziato avevano una morte vicina, contro l'aspettazione degli astanti: laonde, chiamati a parte i domestici, che di niente sospettavano, senza esitare scoperse loro l'imminente pericolo; e benchè l'ammalato non risenta entro il petto alcun dolore, o gra-

vativo o pungente, e che inoltre gli sembri di trovarsi sufficientemente bene, pure dichiara che costui è preso da una infiammazione polmonare, e ormai senza speranza. L'evento confermò la sua predizione, imperocchè entro dodici ore, o anche prima, ne avvenne la morte; e la sezione del cadavere potè comprovare il diagnostico della malattia.

Di fatto, si apre il torace, e troviamo che il lobo superiore del polmone destro era tumido, duro, e ingorgato di sangue.

12. Non dubito punto che qui tu non mi domandi due cose, e per la prima, in qual modo Valsalva spiegasse il fenomeno; e per la seconda, da quali segni fosse condotto a dare un tal diagnostico e pronostico. Per ciò che alla prima si riferisce, mi ricordo che, mostrando di maravigliarmi che in verun modo non si facesse sentire il peso del polmone igorgato, egli altro non mi rispose se non una cosa, la quale eccitò parimente la mia sorpresa, cioè aver esso contezza che una palla di piombo di due once, scagliata da un arnese di guerra, da noi chiamato *moschetto*, penetrò nel polmone senza avervi destato senso di peso. Relativamente poi ai sintomi; nell'egual maniera che nella storia parlai di quelli che mancavano, così non avrei ommessi quelli che esistevano se Valsalva me li avesse narrati; e siccome esso si tacque, e siccome io sperava che pubblicati li avrebbe, non volli in allora apparire importuno con reiterate interrogazioni. Fece però il caso che io credessi di averli potuti congetturare da quanto qui rilevai nell'anno 1730, non senza un mio grave dolore, nel celeberrimo professor Antonio Vallisnieri, ch'io reputo essere stato rapito alla vita da un egual genere di malattia.

13. In quella medesima costituzione epidemica, che io descrissi nella Lettera XIII (1), il giorno 12 di gennaio Vallisnieri fu assalito dal comun malore, che quasi in tutti risultò lieve e salubre, ma mortale per esso, benchè in apparenza parimente leggiero, o sia che avesse i polmoni molto flosci, o che in allora molto abbondassero di una materia viscosa, o sia pur anche, che, quantunque di anni sessantanove di età, ma di una vecchiezza verde e robusta, non facesse gran conto della malattia nel suo stesso principio, e reiteratamente nel progresso eziandio; ed invero, la medesima era tale che sembrava di non doversene curare. Adunque (ommettendo quanto intesi da due medici, che casualmente lo visitarono in seconda giornata, l'uno dopo mezzogiorno, l'altro alla sera, cioè che dai polsi non risultava quasi niente di febbre, e che anzi verso il declinar del giorno erano assai più radi; e per non raccontarti che quanto vidi e rinvenni io stesso) essendomi recato da lui come per congratularmi della sua convalescenza, ed avendolo rinvenuto seduto sul letto dopo che aveva preso cibo, ritrovai il volto, la respirazione, la forza della voce, ed altre cose di simil natura, delle quali si può giudicare mediante la vista e l'udito, in quello stato che sogliono essere in un uomo in salute. Egli allora, siccome era cortese mi disse: Tu vedi quale sia stata la malattia; nè fa di mestieri che presso di te mi giustifichi se per questo non ti mandai a chiamare. Essendomi posto a sedere, ed egli tossendo a quando a quando, esaminai la materia che aveva facilmente espettorata, e la ravvisai abbastanza concotta. Mostrommi la lingua, ch'era viscosa e bianca. Mi porse le braccia: le carni trovavansi in istato naturale, con polsi eguali, di moderata ampiezza e vigore; e l'intervallo fra l'una e l'altra pulsazione era eguale, se non che per essere piuttosto lungo, tendevano alla lentezza. Tutto questo avvenne, come dissi, il quarto giorno della malattia.

Nel giorno appresso gl'inviai persona che in mio nome lo salutasse, la quale mi riferì che trovavasi del miglior buon umore, e che, oltre a ciò, stando seduto sul letto, dettava non so che lettere. Il sesto giorno, benchè occupatissimo in affari concernenti il ginnasio, volli però così di passaggio vederlo; ed ecco che lo ritrovo in uno stato ben diverso da quello dell'altro jeri. Faccia scolorita, dimessa, squallida: respirazione difficile, voce debole e languida, e come se partisse da un luogo profondo: la materia espettorata sommamente scarsa, crudetta, e qua e là tinta di un sangue svanito. L'animo mio fu subitamente colpito da un sì grande mutamento, e più ancora lo fu allorquando,

(1) *N.* 4.

nell'addimandargli come si sentiva, e perchè stesse così seduto sul proprio letto in quelle ore, cioè alle dieci del mattino, essendo la stagione assai fredda, mi rispose che trovavasi nel medesimo stato, ed anche meglio del giorno in cui ultimamente lo visitai: soggiunsi quindi: Non provi tu forse qualche senso di peso, o dolore o calore entro il torace? Rispose negativamente; aggiugnendo soltanto che provava nella sinistra esterior parte del petto quella molesta sensazione, a tutti gli altri comune, e che per conseguenza non curava; che, quantunque fosse travagliato dalla sete, come lo fu di frequente anche nei giorni precedenti, non avessi per questo a sospettare che egli risentir dovesse alcun interno calore, imperciocchè era tanto vero che la sede della sete non esisteva nei visceri, che, qualunque cosa di acquoso fosse costretto a bere, si accorgeva che veniva rigettato dal ventricolo; che una tal sede non esisteva sotto le fauci, le quali erano occupate da una viscida materia che rendevagli ottuso il gusto di ciò che mangiava, al pari del vino, che bevuto aveva in picciolissima dose il giorno avanti, trattandosi di malattia prodotta da materia fredda.

Ad onta che le facoltà mentali fossero in istato lodevole, come potrai rilevarlo da questo suo ragionare, che non sostenne però se non interrottamente; e ad onta che la lingua, le carni, i polsi, già scemati di vigore, si trovassero in quel medesimo stato del quarto giorno, e che confermasse egli stesso che le orine, che io non vidi, furon sempre ed erano tuttora di ottimo aspetto, nulladimeno, oltre la qualità e la somma diminuzione della materia espettorata, la respirazione, la voce e la faccia sempre più, e quasi ad ogni momento, accrescevano i miei timori, di modo che il mio volto fu tradito dal dolore, per quanto cercassi di tenerlo celato. E in questo mentre, egli mi disse: E di che dubiti? si debbe credere allo stato di questo polso: e frattanto con le dita si premeva il carpo. Ma io però, non ignaro che in alcune malattie la natura è traditrice, e bene risovvenendomi di Coralli (1), tanto più certo facevasi il mio timore, quanto meno egli sentiva la gravezza del male, e quanto meno le orine, ed i polsi in particolare, si accordavano con gli altri cattivi segni. Ed in vero, perchè mai questi polsi non erano frequenti, ma piuttosto rari? Gli chiesi pertanto se nello stato di salute i di lui polsi solevano essere lenti, e mi rispose di no; soggiugnendo, che incominciarono a divenire intermittenti nel suo sessantesimo anno, come per lo più avviene alla maggior parte dei vecchi, e che l'intermittenza era mancante in questi giorni, indizio certo di un impeto alquanto maggiore. Questo solo stato dei polsi e la sete furono gli unici segni di qualche febbre da me osservati in una malattia, già pervenuta a tal segno, che da indi in poi nel corso di ventiquattro ore spense un personaggio meritevole di una più lunga esistenza.

14. Non ti maravigliare se per caso troverai qui qualche cosa che differisca alquanto da ciò che fu riferito nella vita di Vallisnieri, imperocchè i medici di sua confidenza, come pure l'amorosissima sua consorte e i di lui figli diletti, l'uno dopo l'altro furono in quel tempo sorpresi dalla febbre epidemica; per lo che, siccome erano costretti a giacere in letto in quegli estremi giorni, così non poterono dare al nobilissimo e più che erudito scrittore della Vita una precisa notizia di quanto fu da me veduto. In quello stato di cose, procurai che si chiamassero all'istante i medici più sperimentati, a fine di sapere se essi opinavano diversamente da me, e se vi era un mezzo da salvare un uomo di tanto merito. E volesse il cielo che mi fossi ingannato! Già tutto correva al suo fine, e le cose sempre, e assai manifestamente, andavano di male in peggio, divenuto il volto cadaverico affatto, con la respirazione più difficile, e scomparsa in fine ogni sorta di espettorazione. Fu poi tale l'indole di questo ingannevol morbo, che interrogato l'infermo da uno dei medici che ritornò sulla sera a vederlo, come si trovasse, rispose che si sentiva meglio: e quantunque tormentato per l'intera notte da stertore e da somma difficoltà di respiro, finalmente sul mattino poche ore prima di morire, e allorquando i polsi erano già fatti frequenti e piccoli, si accorse che la malattia gliene aveva impo-

(1) *Sopra, n.* 11.

sto, e con l' usata sua ingenuità lo confessò a coloro che vi si trovavano presenti; e dai quali intesi quello che ora qui espongo; imperocchè dal momento che mi avvidi che la perdita dell' amicissimo collega era inevitabile e omai vicina, il dolore non mi concesse di restargli vicino. E tanto meno avrei assistito alla dissezione del cadavere, se fatta l'avessero, benchè nè da me, nè dai dottissimi medici, che per gli ultimi il visitarono, non si dubitasse per verun conto che fosse stato rapito ai viventi da una infiammazione polmonare, che riescì tanto più perniciosa, quanto più latente e più occulto ne fu lo sviluppo, di maniera che, quando in fine si giunse al segno di conoscerla, non vi fu più luogo a curarla. Appunto per ciò i medici procureranno di notare diligentemente i sintomi di una malattia insidiosissima, ogni qualvolta in essa s' incontrino, all' oggetto di vedere se vi si rinvenga qualche caratteristica che si congiunga di continuo o almeno assai di frequente alla morbosa affezione allorquando molto celatamente incomincia.

Ed invero, benchè i sintomi che accompagnarono una malattia, dopo che è affatto confermata, non siano privi di utilità, non solo perchè non restiamo ingannati dalla fiducia dell' ammalato, e da alcuni non sinistri indizi, ma ancora perchè possiamo essere in grado di predirne un imminente disastro, nondimeno è sommamente giovevole conoscere il periglio nascosto, se subito non si affaccia, per combattere la malattia nel suo principio. Ma forse ti verrà in mente di sospettare che i sintomi che io desidero siano già stati osservati da Sydenham (1) e da Boerhaave (2), e spiegati in quel luogo ove descrissero la peripneumonia, da ambidue chiamata spuria (*notha*). Ma se paragonerai fra loro con attenzione le descrizioni di ciò che costoro videro, e di ciò che io notai in Vallisnieri, grandemente dubiterai se appartengano alla medesima malattia, quantunque fra di essi non vadano abbastanza d' accordo; mentre il vomito di tutte le bevande, l' orina torbida di un rosso carico, il dolor di capo tanto forte dopo la tosse da sembrare che si spezzi, come pure il dolore di tutto il petto, e parecchi altri sintomi proposti da Sydenham, non sono neppure accennati da Boerhaave, anzi dice osservarsi nell'orina appena qualche cosa di cui si possa temere. Al contrario, il medesimo insegna essere di già abbattuto sin da principio quasi ogni movimento dell' animo, cioè a dire (a norma dell'interpretazione fatta da un uomo celeberrimo, consapevole dell' intenzione di Boerhaave), cha ha luogo un insolito stupore; che tali ammalati non sentono quasi più l'impressione dei moti dell' animo, e che i sensi interni ed esterni seno intorpiditi: tutte cose che invano cercheresti in Sydenham.

Ma sì l' uno come l' altro convengono che se individui ben complessi e pingui, o pituitosi, freddi, catarrosi, siano stati eccessivamente dediti all' uso dei liquori spiritosi, e soprattutto di quelli preparati con lo spirito di vino, o soggetti all' ubbriachezza dipendente in particolare da sostanze che molto riscaldano, essi più degli altri incorrono in questa malattia; che gli ammalati ora hanno caldo ed ora freddo, e sono affetti da vaghe orripilazioni; che sono anelosi, ovvero respirano spesso e con celerità; che non manca l' oppressione di petto, o un serramento di polmoni; e che, oltre di ciò, hanno luogo due sintomi che fra poco sottoporremo a diligente disamina. Se le cose, su le quali questi due medici espertissimi diversificano, o fra di loro si accordano, le porrai ora in confronto con quelle che io descrissi, e se inoltre saprai che Vallisnieri era di un ottimo colorito, di una asciutta complessione, e che sapeva far un uso lodevole dei cibi e delle bevande, ti riescirà agevole il comprendere quanto la sua malattia fosse diversa da quella che costoro descrissero. Ma, dirai tu. Vi esisteva della relazione in quanto che gl'indizi del calore e della febbre avvertivano appena del pericolo, che non era quasi niente presagito dall' orina e dal polso. Ve n' estisteva certamente: nulladimeno, benchè Sydenham non faccia menzione sull' inaspettato pericolo della morte; e confessi inoltre che non esiste quasi verun sintoma di febbre, singolarmente in

---

(1) *Obs. circa Morb. acut. hist.*, *S.* 6, *c.* 4.

(2) *Aphor. de cogn. et cur. morb.*, §. 867 *et seq.*

soggetti pingui di soverchio, presi da questa malattia, pure in quel passo ove insegna in qual modo si potrà distinguere la peripneumonia spuria dall'asma secca, egli dice che nella prima la febbre è manifesta, e che si appalesano i segni dell'infiammazione, ad onta che sian di gran lunga minori, e più oscuri di quelli della vera peripneumonia. Ma permetto che tu supponga che eziandio su questo punto quei due autori vadano perfettamente d'accordo: io però diceva ch'era d'uopo rintracciare dei segni, mediante i quali (venendosi a presentarsi di nuovo la stessa malattia, che così insidiosamente uccise Vallisnieri) sia possibile di prevenirne con celerità, o almeno al mezzo del suo corso, l'esito funesto. Pertanto tu già abbastanza discerni se sia in nostro potere di riuscire in ciò mediante di quei segni che coloro accennarono.

Abbiamo invero molte malattie che nei primordj sono fallaci, ma si distinguono pei differenti caratteri. Così, per non iscostarmi dall'infiammazione dei polmoni, tu potrai vedere sotto qual ingannevole apparenza incominciò, e con qual esito funesto andò a terminare, quella che fu descritta dal celebre Gio. Gesner (1). Parimente in questa, il polso, l'orina, ed alcuni altri segni non erano cattivi in apparenza, ma non mancavano i particolari indizi che facessero abbastanza conoscere la fallacia di quelli: e se non mi fosse ignota la descrizione della malattia che all'improvviso rapì (2) alla repubblica medica Guglielmo Ald. Waldschmid, dopo lievi incomodi catarrali, essendo ciò avvenuto quasi nel medesimo tempo che morì Vallisnieri, ma nell'anno successivo, io leggerei facilmente nella medesima alcuni segni oltre di quelli che vidimo in Vallisnieri medesimo. La malattia poi, anche secondo il giudizio e il sentimento dell'ammalato, era così leggiera, che continuò a visitare gli ammalati sino all'ultimo giorno; nel quale, dopo essersi alzato bastantemente di buon umore, si trovò di lì a poco forzato a decumbere a motivo di un grande smarrimento di forze, da esso sino allora non mai provato, e del quale non se n'erano accorti i suoi domestici; e cessò di vivere poche ore dopo, allorchè i medici invano conobbero quanto fosse grande il pericolo.

Ma allorquando rifletto particolarmente ai segni, mediante i quali si sarebbe forse potuta conoscere nei principj la malattia di Vallisnieri od un'altra simile a questa, sarei di sentimento, a norma di quanto osservai nel medesimo in quarta giornata, e di quanto dissi essersi rilevato nella seconda, che si potrebbe ricercare se, a modo d'esempio, qualche individuo, il quale insieme a tutti gli altri sintomi di una febbre catarrale, non avendo il polso più o meno frequente, ma, all'opposto, più tardo di quello che soglia averlo nello stato di salute, si potrebbe ricercare, dissi, se indilatamente si manifesterà nel medesimo un'infiammazione di polmone di questa specie: ed al certo è poi cosa degna di considerazione che anche dopo lo scoprimento di una tale malattia, il polso continuò ad essere di una estrema lentezza. A tutto questo aggiugnerai, che anche nel catarro soffocante, descritto da Schneider (3) e da Etmuller (4), la rarità del polso è collocata fra il numero dei sintomi; e quantunque un consimil catarro non sia da confondersi con la malattia che descrissi, come il dimostrano gli altri di lui caratteri, questi autori però dicono che può aver luogo, nel caso che il sangue si arresti nei polmoni per essere singolarmente divenuto pituitoso, o più viscido o più denso per qualunque cagione si voglia. Ma tu potrai meglio di me giudicar di cose, circa alle quali non ho ancor niente di stabilito: e dirò soltanto, ch'è verisimile che i sintomi saranno varj secondo la diversa disposizione del sangue, dei corpi, e dei polmoni in particolare la varia maniera con la quale si forma in quei visceri la congestione del sangue medesimo; di modo che, ora si affacciano gl'indizi principali di una infiammazione,

(1) *Commerc. Litter.*, *an.* 1743, *hebd.* 8, *n.* 1.

(2) *Eod. Comm.*, *a.* 1731, *specim.* 25, *n.* 2.

(3) *De Catarrh.*, *etc.*, *l.* 5, *S.* 2, *c.* 4.

(4) *Prax.*, *l.* 1, *S.* 14, *cap.* 3, *art.* 4.

come per lo più avviene, ora quasi nessuni di essi si manifestano, se pur anche non sono contrari, come nel caso che il polso sia raro; alle volte in fine non se ne scorge alcuno, ma il polso è però più o meno frequente, come nella storia che senza dilazione mi preparo ad esporre.

15. Un Vecchio nonagenario, che da qualche tempo giaceva in quest'ospedale per una contusione alla coscia, sorpreso in ultimo da una febbricciattola senza alcuna esterna causa apparente, e senza sintomi notabili, con polsi piuttosto frequenti e deboli, ma non però intermittenti, insensibilmente in pochi giorni morì, verso la fine di novembre dell'anno 1741.

In ambe le cavità del torace esisteva un'acqua rossastra, ma in iscarsa dose. La pleura affatto sana in ogni sua parte in qualche punto trovavasi aderente al polmone sinistro, non essendolo quasi in verun luogo col destro, il quale però nel suo lobo inferiore era tumido e duro per effetto d'infiammazione. Pressochè tutta la faccia anteriore del cuore era coperta da pinguedine, in un vecchio d'altronde assai macilente. Siccome nell'eseguire la dissezione aveva osservato che tutte le valvule che trovansi agli orifici del ventricolo destro del cuore erano divenute non solo rigide, ma anche più grosse, ed, a rincontro, quelle spettanti all'arteria polmonare mi sembrarono piuttosto composte di una membrana più sottile del solito, allorquando pervenni all'altra cavità, rinvenni le valvule mitrali più dense che nello stato naturale, ed inoltre tutte le valvule semilunari ossificate in egual modo, inflessibili, prominenti internamente, di maniera che con la loro faccia interna eransi scostate dalle pareti dell'arteria, ed in mezzo all'orlo di esse sorgeva un picciol corpo denso, simile quasi al maggiore di tutti quelli che delineai in questo luogo nei miei *Adversaria* I (1), il quale non solo era ossificato, ma di più erasi aumentato di mole: l'aorta poi, incominciando dal cuore sino alla parte con la quale si attacca alle vertebre; le carotidi e le succlavie non presentarono veruna squama ossea, nel tempo che se ne videro nel rimanente del tragitto dell'aorta entro il torace.

Anche nel ventre, la stessa arteria e le iliache non erano prive di squamette consimili. L'orifizio del piloro si vide fornito di una sola parte in ciò che chiamasi sua valvula; ed in tutto il rimanente, che costituiva la maggior porzione, non esisteva niente di ciò, e non risultava che mai esistito vi fosse, inoltre l'orifizio sembrò molto più ampio del solito.

La sostanza del rene sinistro si trovò scavata in due luoghi; in uno più che nell'altro: tali cavità contenevano un umore quasimente aqueo, chiuso al di sopra dalla tunica propria del rene. La vescica orinaria, peraltro sana, formava, come esposi altrove (2), una mediocre ernia emisferica, entro la quale, pel rilassamento delle sue tuniche, manifestavasi mediante un piccolo orifizio, esistente sopra l'estremità dell'uretere sinistro. Ma giunti allo scroto si presentò un'altra vera ernia, che sembrava di aver contenuto in altro tempo una parte di qualche intestino, o una porzione di omento, maggiore di quella che or racchiudeva. Il sacco era non piccolo, estendendosi quasi dal così detto anello destro dell'addome sino al testicolo, fra la tunica che si toglie insieme al muscolo cremastere, e la membrana, (illesa per quanto sembrava) che ricuopre i vasi spermatici, al lato interno dei quali il sacco si trovava aderente: imperocchè il peritoneo, partendo dal punto di già accennato, discendeva per un orifizio capace di ricevere un dito, dilatatosi poscia in guisa di sacco, e fattosi assai più denso. Essendo poi caduto per quell'orifizio entro questo sacco un piccolo e tenue lembo di omento, si trovò ch'era assai strettamente unito alle pareti di quello.

16. Le diverse parti riguardanti questa dissezione, le quali ad altri oggetti appartengono, saranno da noi rammentate altrove, bastando qui di prender di mira ciò che ai polmoni si riferisce: e dopo aver esposto due casi d'infiammazione di questi visceri, non accompagnata dai propri sintomi, passerò adesso ad esempi ne' quali scorgerai che si appalesarono al-

(1) *Tab.* 4, *fig.* 3.

(2) *Advers.* 3, *Animadv.* 36.

meno indizi di pleuritide che però non esisteva in conto alcuno.

17. Un vecchio, di oltre i sessanta anni d'età, fu nel tempo medesimo preso da febbre e da dolor pungente alla parte anteriore del destro lato. Giaceva supino. La lingua era arida, il polso grande e frequente. Dopo alcuni giorni di una cura regolare, instituitasi nell'ospedale di S. Maria della Morte in Bologna, sembrava libero a un segno tale, e dalla febbre e dal dolore, che quel medico anziano gli concesse un vitto più che copioso, e tre giorni dopo gli amministrò, com'era solito usare, un purgante a fine di espellere le reliquie della malattia. Ma siccome dopo l'effetto di questo rimedio, l'individuo aveva mangiato a dismisura, così nella seguente notte ricomparve la febbre col dolore da quel medesimo lato. I polsi erano duri, frequenti, ampi e vibrati: e tali si mantennero sino all'ultimo giorno, anzi sino a poche ore prima della morte; imperocchè, essendo la respirazione frequente bensì, ma non però pessima, ed essendosi posto da per sè a sedere sul letto, cosa che faceva sperare un prolungamento di vita per alcuni giorni, appena si manifestò lo stertore, cessò di vivere, e ciò avvenne verso la metà di aprile dell'anno 1706.

Il cadavere, che fu inciso in quello stesso giorno, si rinvenne in cattivo stato: cioè macilente, con le cosce affette da scabbia, e l'addome depresso. Apertosi il torace, il lobo superiore del polmone destro si presentò grande e duro, e nel reciderlo si vide che la di lui sostanza assomigliava a quella del fegato, e che insieme ad un umore spumoso versavasi una marcia, o, al certo, una materia consimile. Entro la cavità sinistra del petto esisteva una mediocre quantità d'acqua di un giallo verde; ed il polmone, con la parte corrispondente al diaframma, stava aderente alla pleura, essendolo in maggior grado con la superiore: siffatte aderenze si operarono col mezzo di una specie di membranella gialla e sottile. Nondimeno, la pleura non apparve in alcun modo offesa in tutto questo torace. Ma facendo ritorno al polmone sinistro, il suo inferior lobo, nero posteriormente e duro, componevasi in tal parte di quella stessa sostanza che fu osservata a destra; nè andò esente da marcia, che bianca scorrere la vidi dal medesimo nell'estrarre i polmoni dal torace. Il pericardio conteneva molt'acqua, eguale a quella che poco fa si descrisse.

In tutti gli orifizi del cuore si trovarono concrezioni polipose, la più piccola delle quali si estendeva all'orecchietta sinistra, e la maggiore sino entro l'aorta; ed ebbi a rilevare che quest'arteria era sommamente dilatata, ma però in modo uguale, nè era senza indizi di un'incipiente ossificazione sopra le valvule. Si apre il ventre, e si fa sentire un fetore simile a quello che emanar suole da intestini infiammati; ed in vero, i tenui erano tutt'all'intorno rossi per lunghi tratti. Il fegato, la di cui vescichetta aveva grandemente macchiato il sottoposto piloro, e l'intestino duodeno, senza che il colore fosse penetrato sino alle tuniche interne, aveva una leggier lividezza al di lui orlo e alla prossima faccia concava; ma la superficie convessa della milza era molto nereggiante, ed il pancreas alquanto duro.

18. Tu ben vedi che in una peripneumonia concorsero i segni della pleuritide. E certamente, allorquando Ippocrate descrisse la peripneumonia nel suo libro delle Affezioni Interne (1), disse, *alle volte* il dolore, si manifesta *anche nel lato;* e Baillou non solo contemplò questo passo, come vedrai nel *Sepulchretum* (2), ma giunse a confermarlo con le proprie osservazioni, ed in *particolare* su quelli, *il petto* dei quali *era invaso da idropisia, o il* di cui *polmone, piuttosto duro, era pieno di molta sanie.* Laonde con sommo accorgimento egli scrisse ciò, non per questi individui soltanto, ma per essi *in particolare*, come si potrà anche conoscere dalle seguenti due mie osservazioni, che raccolsi nell'ospedale medesimo poche settimane prima di quella che superiormente esposi.

19. Un Beccaio, di anni settantotto, di alta statura, e di carnagione bruno-pallida, che in altri tempi aveva sputato sangue, già da quattro giorni prima incominciò a provare un dolore interno e pungente sotto la mammella sinistra allorchè fu accettato

---

(1) *N.* 4,

(2) *Schol. ad §.* 4, *obs.* 20, *sect. hujus.*

all' ospedale. I polsi non solo erano ineguali, ma inoltre spesso intermittenti e frequenti, e poco resistevano alle dita di chi gli esplorava. La tosse non desisteva giammai, e dava un suono che si accostava ad un latrato, con isputi densi che offerivano particelle bianche e quasi polipose: non poteva decumbere che sul dorso. Il sangue, che alla dose di once otto si estrasse in quel giorno, cioè il quinto della malattia, non diede maggior siero di quello che contenere ne potesse un cucchiaio; e questo fu torbido: la cotenna si vide gialla e seminata di punti lividi nella superficie, ch'era concava: essa avea l'altezza di due dita, e nel reciderla offeriva della resistenza; ma il sottoposto crassamento separavasi come in tanti piccoli grumi.

In appresso comparve il sangue negli sputi; e la malattia non mostrando di mitigarsi, si riaperse la vena in settima giornata. Allora la cotenna apparve sottile; ma il siero, ch'era di color d'oro, si separò in conveniente dose, ed il crassamento aveva la natural consistenza. Diminuitosi lo sputo, e mantenendosi tutte le altre cose, siccome l'ammalato non poteva più parlare, ed erasi voltato sul fianco destro, rimanendo in questa medesima posizione, placidamente e senza stertore finì di vivere l' ottavo giorno.

Nell'incidere il petto all'indomane, trovai il polmone destro quasi in ogni punto aderente alla pleura, in guisa però da poterlo facilmente distaccare, restando intatta la sua membrana, eccettuatane la parte eminente del lobo superiore. Questa parte, di fatto, confondevasi con la pleura, ed entro la sua sostanza, di un nero-livido, conteneva molte cellule rotonde, piccole; e ciascuna chiusa da ogni parte nel suo proprio follicolo, che, per quanto si guardasse, non avea alcuna uscita: siffatte cellule erano internamente lisce e del tutto vote: il che mi fece supporre che fossero vestigie dell' antica malattia già indicata. L'odore che tramandava questa incisa parte del polmone assomigliava a quello che dà il siero inacidito, o la bocca dei fanciulli che sono travagliati da vermi. Al contrario, il lobo superiore del polmone sinistro non offerse lesione alcuna: era soltanto ripieno di una soverchia quantità di umor sieroso: ma l'inferiore, pesante, rosso e duro, mostrò la sua sostanza cangiata alla foggia di quella del fegato. Un tal lobo era tratto tratto aderente alla pleura, trovandosi qua e là coperto da larghe e bianche porzioni di una specie di membrana mucosa; e la faccia del diaframma, la quale corrispondeva a questo lobo, al di sotto di picciola quantità di torbido siero, era parimente ricoperta da una simil membrana, ma rossa. Membrane di tal fatta agevolmente distaccare si potevano dalla superficie illesa di questo lobo, o da quella del diaframma, e singolarmente da questa, pel motivo che la pleura, la quale ricuopre le pareti del petto, e anche il diaframma, non solo in sorprendente modo era di una durezza cartilaginosa ed ossea, ma inoltre a luogo a luogo componevasi da grandi lamine, non sottili, ma realmente ossee, e dalle superficie di questa membrana, che guardava la cavità del petto, e singolarmente ove esistevano le lamine ossee, sorgevano numerosissimi tubercoli ossei, di forma emisferica, e della grossezza dei grani di veccia.

Quantunque tutte queste cose si osservassero più nella cavità destra del petto, che nella cavità sinistra, in questa però la pleura, ed anche in molti luoghi, si approssimava al descritto stato, nel mentre che in alcuni altri vi era già pervenuta, ed in varj non era neppure rossastra, e tanto meno infiammata. Il pericardio racchiudeva una mediocre quantità d'acqua tendente al rosso, e nel ventricolo destro del cuore si rinvenne una concrezione poliposa, di color carneo, piana, ma estesa, e che giugneva persino entro la vicina orecchietta: ve n'esisteva un'altra ancora, di forma cilindrica, e più densa, che internavasi nell'arteria polmonare; e una concrezione consimile dal ventricolo sinistro passava nell'aorta: la più piccola di tutte, che non diversificava da una crosta, apparteneva all'orecchietta sinistra: in ambi poi i ventricoli, e nell'aorta, erasi raccolto un sangue nero, e semiconcreto. Finalmente rivolsi gli occhi al ventre, e in particolare verso la di lui parte inferiore, e rilevai che all'ileo destro sorgeva un tumore floscio ed alquanto livido; e, dopo averlo aperto, essendomi accorto che un tal tumore era formato dall' intestino colon, in quella parte disteso dall' aria, tostamente progredii nell' esaminare degli altri tumori.

Vidi nell' inguine sinistro un tumore prodotto da una glandula inguinale, grossa un dito trasverso, e lunga due, e larga uno e mezzo; ed avendola incisa rinvenni, è vero, che per la massima parte nel colore e nella sostanza trovavasi secondo l'ordine naturale, ma che nel rimanente era bianca, e sembrava come composta di piccole particelle globose. In appresso apersi lo scroto, tumido dall' una e l' altra parte, e rosso nel fondo a destra, ove scopersi tre ernie. La prima, posta a sinistra, consisteva in un sacchetto che dalla cavità del ventre si estendeva sino alla parte superiore del testicolo: esso era rugoso in allora, e non conteneva che un lembo assai lungo di epiploo, da poterlo estrarre con facilità, ma quelle rughe, e soprattutto le straordinarie circonvoluzioni e gli avviluppamenti formati nel ventre dall' ileo, ed in parte dal colon, indicavano che in altro tempo fu disteso da un intestino che vi si era introdotto.

Ma le altre due ernie, di genere diverso, venivano formate da un'acqua giallastra, racchiusa nelle respettive tuniche vaginali, divenute assai dense, ed opinai che una tal acqua si fosse stravasata in quel luogo in seguito alla rottura di un'idatide, imperocchè mi sembrava di ravvisare le reliquie di questa in una ispecie di vescichetta, composta da pareti sì grosse, come se si fossero contratte sopra sè stesse, di maniera che aveva già un carattere di solidità, ed un color di carne: la medesima col mezzo di un peduncolo stava appesa alla tunica albuginea, nel punto ov'essa riveste il corpo del testicolo in vicinanza della maggior prominenza dell'epididimo: ed ivi per l' appunto era la sede occupata (1) dalla vescichetta che stava aderente tanto al testicolo destro, quanto al sinistro. I canalini che servono alla elaborazione dello sperma, e singolarmente i vasi destinati al trasporto del sangue, erano ampi fuor del dovere, e a tal punto, che in ambi i lati sembrava di vedere come un principio di un'ernia varicosa, da doversi riferire più alle altre ernie, che alla lascivia dell'individuo, imperciocchè il prepuzio trovavasi ristretto al di qua del glande senza alcun vestigio di precedente malattia, e quale suol ritrovarsi nei morigerati giovinetti che ancor non conobbero i venerei piaceri.

20. Le cose che leggesti in questa lunga storia, non tutte appartengono, come vedi, all'attuale argomento; io però, come per lo più soglio praticare, non ne ommisi alcuna parte, per non oscurare, dividendone la narrativa, gli oggetti che ora prendonsi di mira nell'osservazione presente. Ed in ciò che a questa si riferisce, troveremo quelle particelle bianche, quasi polipose che durante la vita furono espettorate insieme agli sputi; le quali è ben facile che fossero realmente polipose. Di fatto, poichè nell' utero e negl'intestini alle volte si formano consimili concrezioni polipose da viscosi corpuscoli insieme raccolti, e perchè non potrà ciò darsi anche nell'asperarteria? Inoltre, nel modo stesso che ne vidi che avevano la forma d' utero e d' intestini, così ebbi ad osservare un egual genere di conformazione anche in quelle spettanti al canal del respiro, ed in particolare in un giovine, che trovavasi nell'ospedale di S. Maria della Vita in Bologna, a motivo di una peripneumonia, della quale morì in pochi giorni: ma qualunque ne fosse la causa, mi sovviene che non se ne fece la dissezione. Ed in vero, siccome espettorava copiosi sputi, e tali, che nè coloro che a lungo avevano assistito ammalati, nè il medico stesso, sperimentatissimo, non si ricordavano di averne veduti di simili in altri casi, essendo quelli formati da bianchi frammenti, aspersi di sangue e di spuma, alcuno di noi credette opportuno di agitar questi sputi, gettandoli nell'acqua a fine di esaminarli; e nel tempo che fu posta ad effetto una tal cosa, osservammo che un piccol pezzo si divise in tre rami, e ognuno dei quali suddividevasi in molti altri di minor mole, che finivano per divenir sottili come un capello.

Susseguentemente poi vidi delineata in Cheselden (2) una concrezione di consimil natura, rigettata dall'asperarteria, che mostrava una tal divisione; ed in allora

(1) *Vedi Lettera XLIII, n.* 16 *e seg.*

(2) *Anat. of. the hum body, tab.* 19.

mi tornarono in mente quegli autori in cui aveva di già veduto parecchi disegni di siffatte concrezioni, e primo di ogni altro fu Ruisch (1), che ci diede il disegno anche dei ramoscelli capillari; ma siccome nell'avvertire che consimili polipi in forma di vaso, *non differiscono*, in apparenza, *dalle arterie e dalle vene per niun' altra cosa che per la sola mancanza della cavità, essendo del tutto solidi e duri*, egli suo malgrado venne a confermare in un errore, che voleva rimuovere, alcuni medici, al nome dei quali è d'uopo aver de'riguardi, e che forse casualmente s'incontrarono in polipi di questa natura ch'erano perforati. Di fatto, Bussier, un disegno del quale io l'avea parimente veduto negli Atti degli Eruditi, pubblicati in Lipsia (2), non solo insegnò in qual modo possano formarsi con una cavità, ma uno dei perforati l'estrasse da tutta l'estensione dell'asperarteria di un fanciullo, che senza ragione fu creduto che vivendo avesse gettato fuori nel tossire un vaso venoso dei polmoni: ed eziandio il celebre Nicholls (3) (che in seguito diede egli pure il disegno di due concrezioni espettorate da un asmatico) le vide anche ramose e scavate.

Nè ho alcun dubbio che non appartenesse al medesimo oggetto, benchè non fosse ramosa, *una massa carnea, rossa come carne recentemente macellata, senza alcun fetore, della lunghezza di un articolo, della grossezza del dito mignolo, e nell' interno poi, simile ad un vaso venoso;* imperocchè siffatta massa essendo stata rigettata mediante la tosse, si trovò incontanente sollevato un fanciullo di dodici anni (4), che in ogni inverno per lungo tempo e con veemenza tossiva espettorando viscide materie.

Del rimanente, non pochi autori videro concrezioni ramose, e fra gli altri si conta l'illustre Senac (5). Ma il nostro esperimentatissimo Pasta (6), non solo produsse tre casi di questo genere, da esso osservati, ma inoltre con molta ragione fu del sentimento di coloro che attribuirono all'oggetto medesimo quei due esposti da Tulpio (7), come se fossero esempi di un vero polmonar vaso rigettato con la tosse. E parimente riescirà agevole il credere che sia riferibile all'attuale argomento non solo il fatto registrato da Bartolino (8), che esso pure diede un disegno come Tulpio, ma ancora tutti quelli che leggerai in Moellenbrock (9), in Mack (10) e forse in altri autori. E su tal proposito, tanto più volentieri cito quel *pezzetto di vena espettorato dal polmone con la tosse*, che rammemora Marcello Donato (11) presso Nicolò Fiorentino, quanto meno in quel tempo erano cognite quelle cose che nel presente sappiamo; benchè ci possa recare meraviglia che Donato, il quale dice di *non aver voluto ommettere questo fatto perchè assai di rado succede*, non abbia in quel passo fatta menzione di Galeno, nella lettura del quale era versatissimo, e che scrive (12) di *aver veduto rigettar con la tosse un pezzo di vaso non così piccolo; e i professori dell' arte della dissezione, che non erano imperiti, chiaramente compresero che era stato rigettato dai polmoni; imperocchè i vasi che pervengono sino all' asperarteria nel collo, tutti quasi si accostano alla specie dei capillari.*

Ma Ippocrate in quella storia delle Epidemie (13), che così incomincia: *Ferecide, dopo il solistizio d' inverno, nel corso della notte preso da dolore al destro lato;* come egregiamente conobbe Vallesio (14); finisce con queste parole, *prima di morire, rigettò, tossendo, come dei funghi* composti di mucosità: *ave-*

---

(1) *Resp. ad Epist., probl.* 6, *fig.* 4.
(2) *An.* 1701, *tab.* 4, *fig.* 5.
(3) *Vid. Commerc. Litter., an.* 1733, *hebd.* 37, *e tab.* 2 *fig.* 1.
(4) *Art. N. C., tom.* 1, *obs.* 196.
(5) *Traité du Coeur, l.* 4, *ch.* 3, *n.* 2.
(6) *Epist. de Cord. polip., n.* 11.
(7) *Obs. med., l.* 2, *c.* 12, 13.
(8) *Cent.* 4, *Hist. Anat.* 98.
(9) *Eph. N. C., Dec.* 1, *A.* 2, *obs.* 91.
(10) *Earumd., Dec.* 2, *A.* 10, *obs.* 102.
(11) *De Medic. hist. mirab., l.* 3, *c.* 10.
(12) *De Loc. Affect. l.* 1, *c.* 7.
(13) *L.* 7.
(14) *Comment. in eumd. l. n.* 82.

va però espettorato anche prima delle particelle bianche e lattee: ma Ippocrate, dissi, con quelle parole non avrebbe egli forse accennato concrezioni di questo genere? ed io tanto più volentieri lascerò indecisa la questione, in quanto che l'espertissimo interprete non dubita punto che quella storia *non sia stata viziata in mille modi, e ciò attesa la vetustà e la corruzione dei codici.*

A noi dunque basterà comprendere, dopo quel che si è detto, che si formano consimili concrezioni nelle cavità bronchiali pel ristagno, sia di un sangue poliposo che vi penetri, come nell' utero, sia di un siero poliposo che vi si raccolga, come negl' intestini: e concesso un tal principio, sono di sentimento che si possa comprendere anche un' altra cosa, cioè d' onde provenga che la sostanza di un polmone affatto infiammata assomigli a quella del fegato. Dirò pertanto, che là dove, non solo i vasi sanguigni, ma eziandio i rami dei bronchj, e tutti i ramoscelli spettanti a una data parte del polmone, come pure le vescichette che con essi comunicano, vengono ad essere ingorgati e riempiuti da concrezioni polipose, là, dissi, è necessario che al polmone avvenga quello che nel modo seguente leggesi nel libro *De Veteri Medicina* (1): *Allorquando il polmone ha entro di sè ricevuto un umore, le parti vacue, spugnose e piccole si empiono onninamente; ed in vece di rimanere raro e molle, diviene duro e compatto, nè più concuoce ed espelle quell' umore.*

Da tutto questo chiaramente intenderai da che derivi quella nuova durezza, in vece della mollizie e spugnosità di questo viscere, ed in qual modo una tal quasi epatica densità sia il risultamento dell' ostruzione di tutti i tenuissimi canalini, e di tutte le vescichette, che per legge naturale eran vôte; e in conseguenza, in qual modo avvenga che la leggerezza sia occupata da un peso che al fegato converrebbe. Circa poi al colore, alle volte è più rubicondo, o nero, ed altre più pallido, secondo che la parte rossa del sangue ora è più o meno densa, ora si raccoglie in minor quantità, o in nessuna affatto, con la sua parte poliposa in ambi i generi dei vasi: nè è sempre vero che sia il sangue che, sforzando i suoi piccoli vasi, distilli nell'asperarteria, ma, all'opposto, sarà, e ben di sovente, il siero, il quale unicamente si separa dalle glandule di questo canale, e che abbonda à dismisura di particelle polipose, imperocchè le medesime in questa sorta di malattie circolano in copia insieme al sangue, come lo dimostra la cotenna poliposa, piuttosto densa, e per lo più osservabile alla superficie del sangue stesso che fu estratto dalla vena, e già coagulato, e tale fu quella che osservammo nel Vecchio di cui parliamo, allorchè gli fecero la prima emissione di sangue.

21. Perchè poi fosse sottile la cotenna sul sangue estratto due giorni dopo, opineremo noi forse che ciò potesse dipendere, perchè, durante quel tempo, si arrestò la maggior parte della sostanza poliposa entro il polmone, aumentandone l'ingorgamento? Se a caso tu non dissenti da questo principio, al certo intenderai quanto intempestivamente si rallegrino alcuni medici, allorquando, di niente altro curandosi, soltanto considerano che la cotenna, la quale da prima era stata densa, siasi di già fatta assai sottile, o anche nulla, alla superficie del sangue. Ti devi però guardare di non adottar universalmente l'opinione di coloro, che in mia presenza in alcuni casi gl' intesi a pronunciare, che se in malattia di quest' indole il sangue estratto per la seconda volta non è cotennoso, sarà ciò un così pessimo indizio, che estraendone la terza, gli ammalati periscono: e certamente vi sono molte cose che per avventura possono far sì che la cotenna non esista, la quale, all' opposto, avrebbe avuto luogo se accaduto non fosse ciò, a cui per lo più non si suol prestar attenzione.

Sydenham (2), che fiorì in Inghilterra in tutt'altro tempo che in quello in cui visse quell'autore, il quale, come affermano Marcello Donato (3) e Vincenzo Baronio (4), riferì che *la pleuritide è una*

(1) *N.* 40.

(2) *Sect.* 6, *cit. sup. ad n.* 14, *c.* 3.

(3) *De Hist. cit. sup. ad n.* 20, *l.* 6, *c.* 4.

(4) *De Pleuripneum., l. I, c.* 2.

malattia.... assai rara presso gl' Inglesi, ed al segno di essere per costoro un male pressochè nuovo; Sydenham, dico, non avendo per sicuro rinvenuta *altra malattia più frequente* di questa, come ti è palese, ha notato su la medesima molte cose, in alcune delle quali benchè non sia stato seguito dai medici dei nostri paesi, per esempio, quando *la malattia è di una certa durata...*, *di far sorgere ogni giorno l' infermo dal letto, e per alcune ore*, vi sono però alcuni oggetti plausibili, e, fra i diversi, quanto osservò circa alla cotenna del sangue; osservazione che si verifica, se non sempre, come altri (1) notarono, almeno così di sovente, che Boerhaave (2) l' accettò come vera. Pertanto volendovi tu fare attenzione, agevolmente comprenderai quanto siamo esposti a ingannarci allorchè siffatta cotenna apparisce sottile o nulla; a meno che il medico, nell' esaminare il sangue coagulato, non sappia se, durante la cavata di sangue, questo fluido scorreva attraverso la cute; o pure se scaturiva con sottile zampillo, o in fine se l'agitarono tuttor caldo.

Ma, e chi mai, in certi luoghi singolarmente, esaminando il sangue s' informa di tali circostanze, e si cura di sapere se questo siasi coagulato all'aria fredda, o calda fuor di misura, dopo che il dottissimo Senac (3) fece conoscere che queste temperature impediscono la separazione del siero? Siccome adunque questi rilievi sul sangue, da me descritto nella storia del Vecchio proposto, non trovansi registrati nei miei scritti, quantunque non avessi in allora mancato d' informarmene, io poco prima non volli pronunciar niente di positivo su la causa del cangiamento di questo fluido, pel motivo singolarmente che esso non si sarà cambiato sotto quel rapporto soltanto, e non ignorando che sinora mancano, e che facilmente per lungo tempo saran per mancare presso i medici, molte cose che si riferiscono e alla osservazione del sangue cavato, ed alla indagine di tutti gli accidenti sì numerosi e varj che nello stesso si osservano.

22. Per ciò che appartiene alla pleura trovata ossea dopo la morte, la cosa è certamente assai rara per averla a ripetere soltanto dall'età. Ho notomizzato gran numero d' individui più vecchi di questo, e, fra gli altri, quello di cui si è superiormente (4) parlato, e che aveva dodici anni di più, e non mi sono mai incontrato in consimile disposizione morbosa. Nell'anno 1741 osservai appena una lamina ossea, parte della quale tuttora conservo, fra le costole e il polmone di un vecchio di mediocre costituzione, che morì di una diarrea, e del di cui cadavere mi servii onde fare ai miei discepoli la dimostrazione di molte parti che trovavansi nello stato naturale, quantunque non ci fosse riuscito a distaccare uno dei polmoni dal dorso senza lacerazione. Una tal lamina era però aderente in modo da non poterla distaccare da alcune costole e da quegli spazi interposti fra esse, e in vicinanza delle vertebre; ed una siffatta prossimità la potrai osservare anche nella seguente Storia.

Ma, al contrario di quanto dubitava, cioè che la lamina dipende meno dalla pleura che dalla membrana dei polmoni, essa in vece non oltrepassava di molto un pollice in larghezza, e dieci dita trasverse in lunghezza, e non si scorgeva niente di simile in alcun altro luogo se non in questo. Del rimanente, il chiarissimo Haller (5) vide alle volte la *callosità* della pleura, ed in particolare in un ladro che fu impiccato; e *sul quale occupava uno spazio dell' ampiezza di una mano.* La medesima, anche in questo suggetto, esisteva *nel punto ove* la pleura ricuopre *le costole posteriormente*: nulladimeno, siffatta sostanza non *era già un osso, ma un callo.* Oltredichè, sappiamo che l'illustre Hottinger (6) trovò i *polmoni aderenti al sinistro lato, e la pleura rivestita di una materia che non differiva*

---

(1) *Vid. apud Swieten. Comment. in Boerh. Aph.* §. 890.

(2) *Aph.* §. 314 *et* 901.

(3) *Tr. cit. sup. ad n.* 20, *l.* 3, *c.* 4, *n.* 8.

(4) *N.* 15.

(5) *Progr. de Indur. cor. hum. partibus*, §. 2.

(6) *Eph. N. C.*, *Dec.* 1, *A.* 10, *obs.* 231.

dalla cartilagine, e fu di sentimento che una tale alterazione dipendesse da una pleuritide che la donna sofferto avea alcuni anni prima. Forse in quel Ladro e nei Vecchi, dei quali parlammo, quella membrana era divenuta callosa ed ossea per la precedente infiammazione da essi già un tempo sofferta. Ma, ommettendo queste cose, per tornare al primo argomento (1), la pleura non era infiammata nella storia della quale parlammo sin qui, e il polmone non era ingorgato di molta sanie, il petto non sofferiva d'idropisia, e pure un dolor pungente si fece sentire sotto la mammella. — Adesso passeremo ad un'altra osservazione sufficientemente simile in tutte l'esposte morbose vicende.

23. Un Uomo, di anni quaranta all'incirca, fu preso da dolore pungente al lato destro, con febbre ed eccessivo calore. Allorchè lo trasportarono all'ospedale dalla sua casa, ove gli cavarono sangue, cioè sul principiare del quarto giorno di malattia, il polso era piccolo, frequente ed alquanto ineguale, con respirazione parimente debole e frequente. Giaceva supino, e il di lui volto era quello di un soporoso, con la mente che vacillava. Passò una notte inquieta con respiro difficile, che al mattino divenne difficilissimo: ed aggiuntovisi lo stertore, morì in tale stato verso il declinare del medesimo quarto giorno.

Apertosi il torace nella seguente notte, non vidi nella pleura cosa che si scostasse dal naturale, se non che era divenuta ineguale, in vicinanza del sinistro lato della spina, a motivo di tre o quattro tubercoli di color bianco, e di una durezza che uguagliava quella dell'osso. Il polmone di quella stessa parte, che videsi pressochè sano, era peraltro inzuppato di un umor rossiccio, in qualunque parte si recidesse; umore che si versava in maggior copia anche dal polmone destro, il quale, essendo più grande, più pesante e più duro, la di lui sostanza assomigliava ovunque a quella del fegato, eccettuatene alcune parti di non poca estensione, in cui la sua struttura era biancastra, e pareva che tendesse alla putrefazione. In tutti gli orifizi del cuore si riscontrò qualche concrezione poliposa; la più piccola nell'orecchietta sinistra, ed una maggiore nella destra; e da ambe le parti esisteva nel tempo stesso un sangue grumoso. Ciò che di poliposo estendevasi nell'arteria polmonare e nell'aorta, partecipava di queste due concrezioni.

Si apre il cranio, e si scuopre che i vasi i quali si recano alla pia madre, erano alquanto turgidi; e al di sotto di questa membrana esisteva dell'acqua, in parte raccoltasi entro i ventricoli laterali ma di un colore rossastro.

Finalmente, penetrati nella cavità del ventre, gl'intestini ci si offersero in parecchi luoghi con un lieve principio d'infiammazione. Il fegato sembrò un po'duro; ed era livido sì nell'orlo, come per un lungo tratto della prossima faccia concava; ma in questa parte la lividezza era superficiale, cosa che non avvenne nell'altra. Per ultimo, la milza si trovò sì floscia, che senza difficoltà si sarebbe lacerata con le dita.

24. Una Donna, nel vigore dell'età, morì nello stesso anno 1706, e nel medesimo ospedale, poco prima di quei tre individui dei quali si è ultimamente parlato: la di lei malattia fu come segue:

Questa Donna, trovandosi incinta di tre mesi, aveva abortito. Dopo di ciò, benchè avesse perduto per l'utero tanto sangue quanto le poteva sembrare che fosse bastante, e benchè le fosse stata aperta la vena, nulladimeno, nell'ottavo e decimo giorno dall'aborto, senza alcuna precedente causa a lei nota, venne assalita da infiammazione interna del petto, a motivo della quale dovette decumbere, prima in sua casa, poscia all'ospedale, sino all'ultimo giorno, ch'era il trentesimo circa dopo l'aborto. Ivi giacendo sempre sul destro lato, non potendo rimanere sul sinistro, nè supina, oltre la febbre e la difficoltà di respiro, essa lagnavasi di un dolore al petto, ch'era bensì interno senza esasperarsi al tatto, ma non poteva a sufficienza indicarne la sede. Tossiva senza espettorazione, o se qualche cosa espettorava, non aveva certamente alcuna relazione con la malattia. Vi si aggiunse la sordità con un dolore entro gli orecchi; ed io credo che, appunto per ciò, dopo averle fatto una emissione di sangue dal braccio, le ne fecero una anche dal piede. Ma il tutto riuscì vano.

(1) *N.* 18.

Non potei incidere che tre giorni dopo il petto, il capo ed il ventre. Nel primo, scopersi da ambi i lati una scarsa dose d'acqua torbida e giallastra; ma a destra si vide in minor quantità. Nello sforzarsi a distaccare i polmoni, quasi da per tutto aderenti alla pleura, si traeva insieme una pellicina biancastra, e facile a lacerarsi, che non era certamente la membrana dei polmoni, mentre al di sotto di tal pellicina trovavasi quest'ultima affatto sana ed illesa. Quella, come sembrava, avrebbe potuto forse derivar dalla pleura: ma in allora non istabilii sopra di ciò alcuna cosa in un modo positivo, non ritenendolo come certo allorquando tornano in mente quelle concrezioni membraniformi, delle quali ho sovente parlato; imperocchè all'evidenza frequentemente conobbi che queste non appartenevano nè alla pleura nè ai polmoni, non solo quando erano tuttora recenti e molli, ma eziandio dopo essersi diseccate per la lunga dimora e pel tempo; avendo verificato il tutto sui cadaveri di parecchi individui, che un tempo guarirono da consimili malattie, come avvenne in quello che notomizzai mentre sull'attual materia io stava scrivendo. Siccome poi nello svellere il polmone destro, che, senza lasciare alcuno intervallo, era strettamente congiunto quasi all'intero lato ed al prossimo dorso, io vedeva che in tutto quello spazio rimaneva una membrana eguale, secca, densa, che non apparteneva al polmone, essendo questo evidentemente ricoperto dalla propria membrana che trovavasi intera, ebbi parimente a rilevare che la medesima non aveva relazione in verun conto con la pleura, perchè scopersi che trovavasi onninamente intatta al di sotto di quella membrana, non opponendo ostacolo, io rimuovea di un sol tratto.

Ma, facendo ritorno alla Donna, i di lei polmoni erano infiammati, e particolarmente verso il lato posteriore; imperocchè presentavano una sostanza più densa e alquanto dura, ed in alcuni punti anche nereggiante. Il pericardio racchiudeva una data quantità d'acqua torbida e rossastra, ed in ambi i ventricoli del cuore si videro concrezioni polipose, composte di un genere di mucosità che, nel colore, stava fra il bianco e il giallo.

Sollevata che ebbimo la volta del cranio, fu osservata un'altra piccola concrezione di simil natura nel seno superiore della falce, ed una discreta quantità d'acqua sotto la piamadre; della quale poco o niente se ne rinvenne entro i ventricoli. Il cervello non era del tutto molle ma i plessi coroidei trovavansi in ottimo stato. Nondimeno, la glandula pineale fu di tal grossezza che avrebbe quasi uguagliato un mediocre grano d'uva; ed appena si toccò lievemente con il coltello, mandò fuori un'acqua torbida e alquanta materia giallastra e mucosa; dopo di che la vidimo disenfiare. Avendo esaminato in appresso l'interno degli orecchi, la membrana dell'uno e l'altro timpano sembrò nerastra e floscissima; e le cellule mastoidee più prossime erano umide di soverchio: oltre di che, in ambi i timpani esisteva una materia quasi purulenta: all'esterno poi, in prossimità dell'occipite, e a sinistra in particolare, tutto quanto esisteva di cellulare nei tegumenti comuni veniva disteso da un'acqua pressochè mucosa. Ad onta di questo, la glandula parotide ed il meato uditorio erano da ambi i lati in istato perfettamente sano.

Alla fine si reputò opportuna l'apertura del ventre, perchè enfiato inferiormente all'epigastrio, e perchè, premendo queste parti tumefatte, in subito uscivano dei flati dalla bocca. Il fegato, adunque, ch'era più voluminoso di quanti ne avessi fino allora veduti, aveva spinto il ventricolo alla regione ombelicale. Questo viscere trovavasi inturgidito per l'aria; ma il primo era universalmente duro, e di un colore, che, quantunque si avvicinasse al bianco, non si scostava però gran fatto da quello che esser suole. La di lui vescichetta conteneva una bile quasi nerastra. La milza fu grande, ma il di lei volume era piccolo in paragone di quello del fegato. Le pareti dell'utero sembrarono un poco dense, benchè esangui, sia che le recidessi per traverso, sia che mi sforzassi, ponendo le dita sotto questo viscere, di spremere del sangue dalla superficie interna del suo fondo, ch'era livida. Una delle tube aveva delle idatidi appese a frangie, di maniera che il di lei maggior orifizio potea sembrar chiuso. Tuttavia, erano ambedue ripiene di una gran quantità di quell'umor bianco puriforme, che ad esse è proprio, per cui, comprimendo la parte più densa verso l'orifizio, quell'umore usciva, e facea

vedere l'orifizio stesso. D'altra parte nel mezzo di una delle tube esisteva internamente un picciol corpo nero, della forma di un granello d'uva, e con una specie di gambo: sembrava che ciò potesse essere un grumo di sangue, e forse lo era. Le ovaie, con superficie ineguale, offerivano delle macchie nere; e sotto di queste esisteva una speciale vescichetta, occupata da un globetto nero. Ma nel centro dello stesso globetto esisteva un'altra specie di cavità più piccola, di un colore nero mischiato col giallo. Del rimanente, l'odore dell'utero e delle parti annesse era fetido come per corruzione, e la cavità conteneva piccola dose d'acqua rossastra e torbida.

25. Io presi in considerazione questi ultimi oggetti, facendo delle indagini relative al precedente aborto. Le cose che furono notate su la glandula pineale confermano esser falsi alcuni degli usi ad essa attribuiti; e quelle che appartengono agli orecchi si debbono riferire a ciò che io dissi altrove (1) su la causa della sordità. Quanto poi fu osservato nei polmoni è spettante al presente argomento. Frattanto non farai dipendere dalla lesione dei medesimi l'impossibilità nel decubito sul sinistro lato, ma bensì da quella gran mole del fegato, che in minor grado gravitava sul ventricolo allorquando la Donna giaceva sul lato destro. Ma il *Sepulchretum* ti farà altrove (2) conoscere sino a qual punto, in alcuni casi, possa il ventricolo essere spinto in basso da un fegato sopraggrande.

26. Adesso, da quella infiammazione quasi epidemica, che fra i poveri regnò in allora in Bologna, passerò ad un'altra di Padova, che si manifestò nell'inverno dell'anno 1738, e che non fece strage se non che nei conventi di monache; e spezialmente in uno, in cui tutte quelle che venivan sorprese da siffatto morbo, morivano, e parecchie anche nello spazio di quattro giorni. Dal che ne nacque, che, essendone di già morte nove, ricevetti ordine dal governo d'indagare la natura della malattia eziandio mediante la dissezione.

---

(1) *Lettera VI, n.* 5.
(2) *Vid. I.* 2, *S.* 7, *obs.* 61.

Non era malagevole il comprendere che in tale affezione non esisteva niente di contagioso, imperocchè quelle monache che rimasero presso le ammalate non la contrassero, ed, al contrario, le altre che se ne allontanarono furono invase dalla malattia, non senza però una special causa e disposizione, come in una, fu la chiusura di un'ulcera antica alla gamba, in un'altra, una precedente caduta sul petto, avendo essa sputato molto sangue in quest'ultimo sconcerto di salute; una terza era già predisposta alla tisichezza; in altre, finalmente, una diversa causa aveva indebolito le forze del petto e dei polmoni, voglio dire di quelle di età decrepita. Ma intanto, siccome di quelle che caddero in allora malate non poterono salvarne neppur una, come dissi, benchè fossero stati chiamati, gli uni dopo gli altri, parecchi medici di grido, molte persone, e le monache in particolare, attribuirono ciò non tanto alla forza del male, quanto alla di lui natura che non fosse ben conosciuta.

Dalla storia che segue verrai a conoscere con qual artificio giunsi a dissipare una tale opinione. Ed in vero, essendo già morta anche la decima, e quei medici essendosi con me uniti per fare la dissezione, prima d'incominciarla richiesi che mi narrassero quello che fu osservato e fatto nel corso di quella malattia. Il più vecchio, che l'aveva assistita, adempì a questa domanda con diligenza, e nel modo che fra poco sarà riferito, e gli altri due confermarono che videro e fecero cose non dissimili in quelle da essi curate, ad eccezione che uno lealmente aggiunse, che, avendo amministrato dell'olio di mandorle dolci recentemente spremuto, l'ammalata peggiorò. Ma ritorniamo a quella ch'eravamo in procinto di notomizzare.

27. Una Monaca, di quarantadue anni circa, che ogni anno in inverno andava soggetta ad una tosse piuttosto forte, di ottima costituzione, copiosa di sangue, avvezza a fatiche grandi ed assidue pel servigio del suo convento, nel corso della notte venne assalita da una febbre, che da prima si manifestò con freddo di tutto il corpo, e poscia con caldo. Dopo ventiquattr'ore si congiunse alla febbre un dolore ad uno dei lati del petto, difficoltà di respiro, tosse del tutto secca,

e polso un poco duro, che sino alla morte fece resistenza alla pressione delle dita. Progredendo la malattia, il dolore da quella parte passò all' opposto lato del petto, e nell' interno del torace si manifestò un senso di peso. Non poteva decumbere da nessun lato. Il siero del sangue estratto era verdastro, e la cotenna fu poliposa, essendo la sostanza sottopostale sommamente nera e resistente. L' emissione di sangue poi, si praticò al primo manifestarsi del dolore, ed in seguito la replicarono parecchie volte, e in dose adattata ad un corpo di tal tempra, e dalle braccia, ed anche dai piedi, e nel medesimo giorno, come qui suol praticarsi con le femmine; nè si ommise di porre in opra tutto quanto qui si costuma contro malattie di tal genere. Ma intanto costei morì sul principiare del settimo giorno.

Appena ebbi inteso questo racconto, appoggiato a quanto di speciale aveva sempre veduto in seguito a tali sintomi, dissi: Orsù, che si apra il cadavere, e troveremo che l'indole della malattia consisterà nell' avere i polmoni assunto il carattere della sostanza del fegato.

Un Chirurgo apre dunque il torace; ed entro di esso non si rinviene stravaso di umori, nè aderenza alcuna fra i polmoni e la pleura, fuorchè al lato sinistro, ma in leggier grado e per breve estensione.

Nel tempo che il dissettore la disgiungeva, e che per tale effetto premeva il polmone, uscì fuori copiosa quantità di torbido siero; e risultò tanto più incerto se un tal siero derivasse dal polmone, come sembrava, o pure dall' interstizio rimasto fra esso e la pleura entro i margini dell' aderenza, perchè nè il polmone nè la pleura non presentarono in quella parte alcuna particolar lesione: nulladimeno il viscere, anche laddove era sciolto, videsi coperto da una specie di membranella biancastra e alquanto densa, e simile a quella che ho spesso descritta nelle precedenti storie: in quanto poi alla pleura corrispondente, una specie di sedimento rosseggiante, simile a quello che si depositerebbe in un' acqua ove si fosse lavata della carne fresca, stava aderente alla di lei superficie soltanto. In un altro punto, in cui non ebbe luogo adesione di sorte, la superficie del polmone sorgeva come in guisa di tubercolo, da cui, appena inciso, si versò un siero biancastro, che avea del marcioso. In allora ordinai che si estraessero i polmoni.

Questi visceri, incisi che furono, dalla loro superficie sino all' interno offersero per grandi spazi una sostanza densa, compatta, e, come aveva predetto, simile a quella del fegato: altrove si osservarono pressochè più rossi del solito, e inondati di quel siero biancastro ch'era stato rinvenuto entro il tubercolo: laonde risultò all' evidenza, che l' infiammazione di ambi il polmoni, la quale degenerava omai in suppurazione, fu la causa della morte. In quanto al rimanente, poco siero esisteva nel pericardio, ed entro il cuore non racchiudevasi niente di poliposo; se non che il ventricolo sinistro conteneva appena qualche poco di sangue, ed alquanto di più se ne osservò nel destro: ma però nero, e niente affatto liquido.

28. Dopo avere esaminate queste cose, ritornato insieme agli altri ove ci aspettava la Badessa, le dissi: Non fu al certo, come temevate, una malattia sconosciuta e rara quella che rapì alla vita tante delle vostre Monache, ma bensì la violenza di un' affezione notissima e assai frequente. E sia per voi un argomento di prova che quanto io predissi che si sarebbe rinvenuto prima dell' apertura del cadavere si verificò nella ispezione dei polmoni; nè io avrei potuto ciò fare se non avessi ben di sovente inciso dei corpi di coloro che morirono di questa malattia: e però feci una tal predizione avvisatamente all' oggetto che poteste all'evidenza comprendere esser vero quanto poco fa pronunciai. Ed in tal modo il timore e quell' opinione svanirono: ed in appresso si rivolse il discorso per istabilire un mezzo, che riuscì a maraviglia, affinchè le altre monache potessero preservarsi dalla malattia, e quelle soprattutto che avevano i polmoni di soverchio rilassati e deboli, imperocchè mi sembrava indubitato che appunto per questa causa non poterono vincere la peripneumonia in quelle ch' erano morte.

Ora forse mi chiederai due cose: la prima, quali un tempo sieno stati i primi ad osservare che la sostanza del polmone assomigliava a quella del fegato in coloro che furono rapiti da questa malattia? la seconda, se dopo mortali infiammazioni di petto, nel modo stesso che

vidi i polmoni affetti in tal guisa, non mi sia mai incontrato anche in grandi lesioni della pleura?

Per ciò che si riferisce alla prima domanda, non sì facilmente saprei ricordarmi se qualcheduno prima di Lelio da Fonte abbia ampiamente trattato un tale argomento: fa però d'uopo che tu osservi la di lui opera. Di fatto, quantunque la sua osservazione sia stata riferita tre volte almeno nel primo volume del *Sepulchretum*, una cioè, laddove trattasi delle Lesioni della Respirazione (1), ed una seconda e terza volta in questa Sezione sul Dolore di Petto (2), nonostante, quello di cui parlo fu sempre dimenticato. Finalmente a stento lo troverai nel libro IV del III volume sotto il titolo *De Febribus*, al quale vengono diretti i leggitori, se dopo avere diligentemente scorsa quella lunga prima Sezione, t'incontrerai nel §. VI dell'osservazione 45. Tu vi leggerai di fatto che *la carne* del polmone *fu rinvenuta densa, dura e rossa, al modo stesso che esser suole quella del fegato;* ma non vi leggerai che la malattia, dopo la quale fu trovata così la sostanza del polmone, sia stata da Lelio senza alcun dubbio ritenuta per una peripneumonia, come i sintomi in effetto indicavano. È adunque necessario che tu veda il Consulto di questo autore, che in conto alcuno non trovasi registrato nel *Sepulchretum*; o, se pur vi esiste, l'indicazione è tale che si crederebbe che fosse il ventesimo nel mentre che non è se non il novantottesimo.

Ma quantunque mi sia noto che dopo di lui diversi altri autori, ed alcuni anche della nostra età (fra i quali contansi Gio. Fantoni (3), Domenico Gagliardi (4), Federico Hoffmann (5) hanno osservato la medesima lesione, come vedremo in seguito (6) per esteso, nulladimeno non mi è facile il risovvenirmi a chi sia accaduto di trovar sempre un simile stato, come egli è certo che una tal cosa accadde a Valsalva, per quanto sembra, ed a me, se tu eccettui una sola dissezione. E circa all'altro particolare, che appartiene all'insigne lesione della pleura, che si potrebbe paragonare con quella che descrissi nel polmone, se avviene che tu legga per intero tutte le osservazioni di Valsalva e mie, spettanti ad infiammazioni mortali di petto, conoscerai facilmente che non ci è mai accaduto di vedere quella senza di questa, ed anche con questa. Le mie poi non solo sono le sin qui esposte, ma lo sono eziandio quelle che trovansi in altre lettere (7), e quelle inoltre che tosto da noi si esporranno nella presente. Tu troverai, è vero, in alcune delle prime; ed in tutte le seguenti, che la lesione della pleura andava congiunta a quella dei polmoni, ma tu stesso giudicherai che siffatta lesione non era sì grande da aver potuto produrre di per sè sola la morte, o almeno di averlo potuto anzichè quella dei polmoni.

29. Una Serva, di anni diciannove, fanciulla alquanto grassa, trovandosi nei suoi mestrui, che già da tre mesi erano divenuti meno copiosi di prima, dopo essere stata esposta ad un vento freddo, fu assalita da dolor pungente al petto con difficile respirazione. Un tal dolore rimaneva fisso sotto la mammella sinistra, e toccandovi si aumentava, per cui gli riusciva impossibile di giacere su quella parte. La trasportarono all'ospedale di S. Maria della Morte in Bologna, dopo che le venne fatta una cavata di sangue dal braccio dal medesimo lato affetto. Persistevano i segni accennati. Essa giaceva supina; il polso era frequente, piccolo, e poco resisteva alla pressione delle dita: non però ineguale. Nell'asperarteria udivasi un suono come di umore che bolle: tosse profonda e affatto secca: lingua arida; ventre sciolto, ma non fuori del dovere. A tutto questo si aggiunse di quando in quando il delirio. Esaminatosi sei ore dopo il sangue estratto dal braccio, offerse picciola dose di un siero di color d'oro, e un po'torbido; ma la cotenna aveva la grossezza di due dita, essendo gialla per cui assomigliava a lardo rancido: la co-

(1) *L.* 1, *Sect.* 1, *obs.* 24.
(2) *Obs.* 9, §. 10, *et obs.* 16.
(3) *Obs. Anat. Medic.* 27.
(4) *Relaz. dei Mali di Petto.*
(5) *Medic. rat. Syst., tom.* 4, *p.* 1, *Sect.* 2, *c.* 6, *thes. path.*, §. 12.
(6) *Num.* 40.
(7) *VI, n.* 12, *e VII, n.* 11 *e* 13.

rona che sorgeva alla di lei periferia circondava le pareti del vaso; inchinando il quale, una tal cotenna da per sè si divise in molte lamine, e la parte del sangue posta al di sotto di essa si separò in tanti grumi, ed in guisa di polta. Dopo quest'ultima apertura della vena nello stesso giorno si versò dall' utero alquanto sangue, o piuttosto un siero appena sanguinolento.

Le cose andando di male in peggio, ed il polso fattosi più profondo come se l'arteria si fosse tirata indentro, l'ammalata cessò di vivere sull' incominciare del settimo giorno, rigettando dalla bocca un umore simile ad acqua spumosa ove si fosse lavata della carne fresca. Apersi il cadavere nel giorno seguente, che fu il 19 di marzo dell'anno 1706.

I polmoni erano ovunque aderenti alle pareti del petto, ed anche a quelle formate dal diaframma: sì fatta aderenza in pochi luoghi si operava mediante membrana; e in moltissimi punti mediante i visceri stessi, ed in particolare ai lati e al dorso, ove la loro membrana illesa univasi alla pleura, ch'era solo un poco più grossa del naturale, e facile a dividersi in due lamine. Tutto il lobo superiore del polmone sinistro componevasi di una sostanza dura e compatta alla guisa di quella del fegato, ed era di un colore tendente al biancastro. I rimanenti lobi polmonari, benchè affatto distesi da un umore spumoso, conservarono lo stato naturale della loro sostanza, dalla quale, appena che fu recisa, si versò quell'umore, e nel medesimo tempo, da non pochi ramuscelli dei bronchi, fluiva una materia bianca, e in tutto simile alla marcia: da uno di essi poi, a meno che non fosse stato per sorte un vaso sanguigno, comprimendolo, uscì fuori una sostanza bianca, è vero, ma non fluida, e che io ritenni per una concrezione poliposa. Nel tronco stesso dell'asperarteria ed in quel punto ove si forma la prima divisione dei bronchi maggiori, vidi una materia di un bianco cinereo qua e là accumulatasi, e concrescibile, dalla quale era poi ricoperta la lingua; ma ne spremeva un'altra biancastra e alquanto densa dalle boccucce delle glandule che sono aderenti dietro di quei tronchi: e relativamente alle glandule più voluminose, che rinvengonsi in quella prima divisione, denominate bronchiali, non apparvero del tutto sane. Oltredichè, fra un lobo e l'altro si osservarono a luogo a luogo di quelle bianche membrane, più volte descritte di sopra, e che in questo caso si rinvennero alquanto dure e un po'dense, ma altro però non erano se non che pseudomembrane.

Nel pericardio si trovò una data quantità d'acqua rossastra; e i ventricoli del cuore non contenevano sangue, ma bensì delle concrezioni polipose, solide nella massima parte, e come composte da membrane carnee; in qualche parte poi erano anche mucose. Fra quelle che trovavansi nel ventricolo destro, l'una si dilatava nell' interno della vicina orecchietta, e penetrava nelle vene cave; l'altra, ch'era cilindrica, si estendeva nell'arteria polmonare e nei di lei rami. Ma una sola, e parimente cilindrica, attraversava soltanto il ventricolo sinistro, internandosi nell'aorta da un lato, e nell'orechietta sinistra e vena polmonare, dall'altro. Le membrane cellulose che si avvolgono ai citati tronchi dei grossi vasi, usciti dal pericardio, avevano un'apparenza mucosa per l'acqua ivi raccoltasi.

All'apertura del ventre esalò un grave odore, e simile a quello ch'emanar suole da visceri infiammati, e prossimi alla cancrena. Ma il fegato era biancastro, e la milza macchiata da una nerezza gangrenosa, non però così profonda, e per uno spazio limitato, e ciò alla parte inferiore, di modo che con essa non poteva toccare il diaframma, ch'era sano. L'odor fetido poi derivava specialmente dall'utero e dalle parti che gli sono annesse da ambi i lati, e dal di dietro; e intorno a queste parti esisteva una discreta quantità di acqua rossastra, trovandosi livide al di fuori per effetto della precedente infiammazione, la quale si manifestava eziandio col suo rossore nell'inferior parte dell'intestino retto, e delle pudende, ove anche i più piccoli vasellini erano osservabili come se fossero stati iniettati con cera rossa.

Siccome io incideva tutte queste parti nel tempo medesimo per poscia esaminarle ad una ad una con maggior diligenza, mi caddero sott' occhio le cosce, sozzamente vajate dal fuoco che questa femmina soleva porsi sotto durante l'inverno, in gran quantità e di continuo: e noto ciò così di passaggio, perchè, secondo l'opinione

di alcuni potrebbe sembrare che per sì fatto motivo dovesse scorrere il sangue dall'utero negli ultimi mesi invernali, in dose piuttosto abbondante che scarsa. Le ovaie, non minori di mediocri testicoli, erano molli, in mezzo a numerosissime vescichette, di varia grandezza, piene di umore, come suole accadere, e fornitissime di ramuscelli dei vasellini sanguigni, che in queste ovaje apparivano innumerabili: ciascuna di esse vescichette offeriva due cellule, una delle quali conteneva un nero corpicciuolo, perfettamente sferico, e similissimo ad un grumo seccato di sangue, e l'altra, composta essa pure di una membranella corrugata, di un color verdastro, mischiato di bianco e giallo, non racchiudeva cosa alcuna: quest'ultima trovavasi vicinissima alla superficie, in una delle ovaie per lo meno, la quale se in quel punto non era socchiusa, non era certamente senza indizi di una precedente lesione. Aperti l'utero e la vagina, anche in questa, e presso l'orificio di quello, rinvenni due grumi di sangue, sangue che in verun modo non si poteva spremere dalla parte interna del collo di questo viscere, e particolarmente dal di lui fondo, la di cui superficie, che al certo non era tesa, al primo aspetto rappresentava come una specie di mucosità che la ricoprisse. Ma tutto questo non appartiene al presente argomento, come neppure la situazione delle tube, la natura e la sede delle rughe della vagina, e le globose caruncole collocate dietro l'imene, che in questo caso era veramente intatto; nè altre cose di simil genere, che notai su questa ed in altre Vergini, e che sembra che alcuni uomini dotti o non l'abbiano in parte osservate, o che in parte non siensi sovvenuti averne io altrove parlato. Nè ha sufficiente relazione con l'attual materia la mancanza dei seni pituitari, massillari e sferoidei, osservata in questa Vergine, perchè le loro funzioni venivano supplite dall'aumento e dal numero delle altre. Quello poi che sono per esporre si riferisce al presente oggetto, imperocchè nel capo, le fauci e le parti vicine incominciavano a spirare mal odore come per effetto d'infiammazione; e dall'aperto cranio usciva un'esalazione, per così dire, acida, e tale qual suole emanare dalla bocca di un fanciullo che soffra di vermi.

Il seno superiore della falce conteneva concrezioni polipose biancastre, ed i vasi serpeggianti su la piamadre erano alquanto turgidi. Fra questa membrana ed il cervello esisteva dell'acqua, ma in quantità mediocre; e se ne rinvenne eziandio nei ventricoli laterali, ove tendeva al rosso. I plessi coroidei, pallidetti, racchiudevano poche idatidi, ma piuttosto grosse. Finalmente, il cervello fu osservato più molle del naturale, ed il cervelletto floscissimo.

3o. Un Uomo, d'anni cinquantasei, di mediocre costituzione, di alta statura, e di una vita in molte cose disordinata, dopo aver non molto prima soverchiamente faticato nel suonar le campane da chiesa, e della qual arte viveva, già da alcuni giorni ci provava un dolore lievemente pungitivo alla parte interna ed inferiore dello sterno, quando in fine un tal dolore si accrebbe al sommo, con febbre che gli tenne dietro nel medesimo giorno, e con difficoltà di respiro. Frattanto ebbero luogo due o tre scariche alvine spontanee, di un umore spumante, bilioso e caldo. Per ultimo fu così tardi trasportato al medesimo ospedale, in cui era morta due settimane prima la Vergine della quale ora parlammo, che gli poterono cavar sangue dal braccio appena prima del quarto giorno dall'incominciamento della febbre. Sì fatto sangue offerse poco siero, ma la cotenna era due dita alta, e di un giallo misto di bianco. In quinta giornata il polso era pieno e duro, e passò la notte quasi senza dormire: non poteva respirare. Avanti la fine di quel giorno, esaminata l'orina si rinvenne di un colore carico, e non molto diafana: polso frequente, eguale, non duro, respirazione difficile con gemito; dolore nel medesimo luogo: decubito libero in ambi i lati; sputo denso, spumoso, e macchiato di giallo. Nella notte appresso fu travagliato dal dolore e dalla tosse. Alla mattina diminuzione di dolore: polso e sputi al solito, come pure l'orina, se non che era rossigna, scarsa, e leggermente torbida. Verso il declinare di questo giorno, cioè del sesto, si fece una emissione di sangue dalla mano destra; ma essendosi sparso tutto per l'acqua, in tale stato non fu possibile esaminarlo come si dovea. All'apparire della settima giornata l'infermo sembrò migliorato; nulladimeno, sul finire di questa il dolore

divenne maggiore, il polso più piccolo e più frequente al pari della respirazione: lingua arida. Nel principio dell' ottavo giorno copioso sudore, che il medico volle blandamente promuovere, avendo sino allora internamente ed esternamente impiegato ciò che dalla maggior parte si suol praticare: ma non ne ritrasse alcun sollievo; imperocchè la notte fu travagliosa, e sulla fine di quel giorno la respirazione divenne frequentissima, con polso piccolo e poco resistente alla pressione, o con isputo di cruda e gialla materia, che era fluida e senza spuma: orina la stessa. Incominciato il nono giorno, siccome volendo, poteva trar fuori le braccia dalle coperte, e parlava tuttora, benchè con difficoltà, spirò senza che i domestici, in ragione delle circostanze, credessero che stava per morire.

Il petto conteneva da ambe le parti dell'acqua, ch'era gialla e torbida, almeno a destra. L'uno e l'altro polmone trovavasi attaccato superiormente alla pleura, la quale, e in quel punto e parimente in diversi luoghi del lato destro del torace, fu ritrovata assai densa. In questo medesimo lato si rinvennero dei pezzi di pleura posti in guisa di membrane su la superficie del polmone, peraltro sana. Un tal viscere, al sommo pesante, componevasi per intiero di una sostanza simile a quella del fegato, ma biancastra, e pur anche dura, ma però in minor grado di quello ch'esser suole allorchè è così densa; per cui sembrava quasi putrefatta a motivo singolarmente che dagli orifizi dei bronchi recisi versavasi in molti luoghi un biancastro e torbido umore. Tanto su la faccia del polmone, attigua alla parte del mediastino che racchiude il pericardio, quanto su quella del mediastino in quella sede, trovavasi disteso un so che di somigliante ad una rete, ch' era un po' denso, gialliccio, grazioso a vederlo, e facile a distaccarsi; come pure vi scorgeva un'altra cosa consimile, di color rosso, che parimente esisteva sul mediastino e verso il medesimo luogo. Niente di questo si vide a sinistra, e lo stesso polmone vi si rinvenne sano o quasi sano. Il pericardio conteneva non iscarsa quantità di acqua, ed eguale a quella che fu osservata nella cavità destra. Nel cuore, grande in proporzione della statura dell' individuo, ma sommamente rilassato, scorgevansi concrezioni polipose, una delle quali, traendo origine dall' orecchietta destra, di là per l'annesso ventricolo passava nell' arteria polmonare, e l'altra, essendo un poco più densa e più grossa, occupava certamente tutto il ventricolo sinistro, di dove estendevasi sino all' aorta: ed estraendola da questa fu seguita da un cilindro di sangue sommamente concreto, della lunghezza di una spanna. Nè era meno concreto il sangue contenuto nei vasi, e nei superiori in particolare, come lo verificai incidendo il collo; i vasi della laringe si trovarono inturgiditi. Il volto era di un rosso-livido, e nell'orecchio destro esisteva del sangue pressochè coagulato. Non apersi però il capo, trovandomi occupato in altri oggetti, ed a tal segno che appena mi riuscì di notomizzare il torace ed il ventre un giorno dopo la morte.

Il ventre era livido esteriormente verso i fianchi, ma all'interno non vi fu cosa che corrispondesse a sì fatta lividezza, se non che l'intestino colon, sano bensì, ma dilatato dall'aria. Il fegato (che si estendeva a tal segno per traverso, da coprire la parte superiore della milza) trovavasi per gran tratto livido alla di lui base. Una lividezza, che però non penetrava profondamente, esisteva anche nella prossima parte concava per lo spazio di tre dita circa. Del rimanente, il fegato non era duro, ma solamente alquanto biancastro. La di lui vescichetta conteneva sino a venti calcoli in mezzo a poca bile, la quale aveva macchiato la sottoposta faccia esterna dell' antro del piloro; quei calcoli erano di varia grossezza; ma per la maggior parte piccoli: uno soltanto si osservò esser voluminoso, il quale e dentro e fuori, al pari degli altri, nereggiava come fosse stato un carbone, assomigliando a questo con la sua porosa e friabile sostanza. Non se ne accese alcuno, accostato alla fiamma, nè diede scintilla, soltanto parecchi di essi fecero a quando a quando sentire un qualche crepolío.

La milza fu grande, anche in proporzione della statura del suggetto: floscia, e biancastra al di fuori. Finalmente il ventricolo in tutta la parte sinistra ebbe esternamente segnate ambe le facce da grandi macchie come ramose, e di un nero livido. Se ne videro pure nell' interno, ed estendevansi sino all'esofago, pre-

sentando all'intorno delle gocciole di sangue aderenti alle tuniche; per lo che, dopo avere esaminate tutte queste cose, non v'era da dubitare che non fosse in fine sopraggiunta una infiammazione di ventricolo.

21. Se a queste due lunghe storie io aggiungessi delle considerazioni egualmente lunghe, su la malattia e di lei cura, come su quanto fu rinvenuto mediante la dissezione, qual sarebbe mai il limite di questa lettera, tanto più che mi rimangono ancora molti oggetti da non potersi omettere? Laonde in cadauna di esse basterà prender di mira due cose; una spettante alla malattia, e l'altra alla dissezione. Alla malattia appartiene quel color giallo della cotenna del sangue; e mi sovviene che Albertino mi diceva che un tal colore, secondo le sue proprie ossservazioni, significava un'infiammazione delle peggiori e delle più pericolose; lo che, per quanto posso ricordarmi, combina eziandio con le mie. Ed in vero io feci un simil rilievo non solo in questi due individui, ma inoltre anche nel Beccaio, la di cui storia fu già esposta di sopra (1); ed in altri parimente, la dissezione dei quali non mi fu concesso di praticare; come, per esempio, in un uomo dedito all'ubriachezza, il quale, preso in un sol punto e da un dolor pungente al petto, e da febbre acuta, nel corso di quella medesima Costituzione dominante in Bologna, bevette vino invece di farsi cavar sangue, sino a che trasportato al medesimo ospedale in quarta giornata di malattia, gli fecero subito in quello stesso giorno un'emissione di sangue dal braccio, e la replicarono nel seguente. Quello estratto in quarta giornata, era molto resistente al taglio, e coperto da una sottil cotenna, macchiato di punti lividi, e da non potersi recidere che con difficoltà; l'altro, cavato in quinta, coperto, in vero, da una cotenna egualmente tenace, ma alta un dito, e gialla, nel rovesciarlo si separò in tanti grumi.

A tal segno si cangiarono le cose in un solo giorno! Ho parimente menzionata questa stessa facilità che aveva il crassamento del sangue a sciogliersi in grumi e nella Serva (2), e in quel Beccaio, nel quale osservai un cangiamento succeduto in due giorni, ma in un ordine inverso. Tutti questi morirono al pari di quel bevitore, del quale aveva incominciato a parlare, e che cessò di vivere la sera di quel medesimo giorno, in cui sul mattino gli cavaron sangue per la seconda volta. Giacque sempre sul dorso, e sino dalla quarta giornata ebbe vertigini e delirio, con lingua nera, polso frequente, e intermittente, benchè resistesse abbastanza alla pressione delle dita: poche ore prima della morte si aggiunsero a questi sintomi lo stertore ed una respirazione forzata.

Ma ora, per ciò che concerne la dissezione, dopo aver letto queste ultime storie, tu vedi certamente che le lesioni della pleura, che mi accadde di osservare in malattia di tal indole, sono ben lungi da poter esser credute cause della morte. È ben vero che rinvenni la pleura molto ingrossata, ma non però al segno, come si ha in Riolano, citato nel *Sepulchretum* (3), *che fosse due volte più grossa del solito*, e oltre non essere nè livida, nè attratta, non era neppur rosseggiante per infiammazione. Ma, dirai, quest'autore, ed altri la ritrovarono tale; oltre di che il medesimo aggiugne, che *appunto per ciò Ippocrate lasciò scritto che i cadaveri dei pleuritici nella dissezione sembrarono percossi dal fulmine, questo si riferisce alle parti interne del petto.* In quanto a me non impugnerò le altrui osservazioni; anzi a tutto potere le confermerò con le mie, che darò fra poco. Ora poi non fo che ripassar quelle che ti ho sin qui descritte. Nulladimeno, se Riolano, confidando meno nella sua memoria, avesse riletto il passo d'Ippocrate, che, come credo, rinviensi nel libro intitolato *Della Regola del vitto nelle malattie acute* (4), rilevato avrebbe che ivi non trattavasi in verun conto della dissezione, imperocchè si ritiene che gli antichi credessero che alcuni pleuritici fossero *percossi dal fulmine perchè dopo morte il loro costato trovavasi livido, avendo non*

(1) *N.* 19.

(2) *N.* 29.

(3) *L.* 2, *S.* 4, *obs.* 14 §. 2 *et* 3.

(4) *Num.* 8.

so che di simile ad una piaga: di più, egli stesso nella spiegazione di tal passo, avrebbe conosciuto insieme a Galeno (1) che si manifesta *su la cute una nerezza* non diversa da quella che osservasi in *coloro che sono affetti da una piaga di questa natura.* Ma io adempierò a quanto sarebbe stato più conveniente che fatto avesse Riolano, riportando un passo di Celio Aureliano (2), che è apertamente in di lui vantaggio.

Ed invero, parlando quest'autore dei pleuritici e della pleura, dice: *Di sovente la si trova nera negli ammalati che espirano di sovente.* Ma tu non crederai che abbia forse ciò detto in forza di una congettura cavata dalla lividezza delle parti esterne del fianco risultante dal decubito degli ammalati, tanto più se fosse accaduto nell'atto della morte di ritrovarli giacenti su quel medesimo lato su cui rimasero durante la malattia. Nè contro questo sentimento non aggiungerai, che al certo non disse una tal cosa di tutti, e che subito soggiunse quelle parole che indicano una lividezza esterna: *Alcuni finalmente riputarono questi individui come avvelenati.*

Se per caso tu riputassi di potere specialmente confermare quest'ultima opinione perchè ai tempi di Celio non si notomizzavano cadaveri umani, rifletti in primo luogo se ai tempi d'Ippocrate, che or ora contrapponevi a Riolano, si era realmente incominciato ad inciderli; poscia rivolgi gli occhi su Celio, e scorgerai che nel capitolo ove disse queste cose, addusse delle ragioni in favor della pleura con l'autorità di Erasistrato, il quale certamente incise dei cadaveri umani: in appresso torna a leggere quelle stesse parole di Celio che produssimo per le prime, e vedrai che le medesime convengono non già alla congettura, ma all'osservazione. Avvenendo adunque che per sorta tu opini che si possa fare a questo autore quella prima obbiezione, cioè il decubito dei morienti, del quale parlai, quasi che la discesa del sangue verso le parti più declivi avesse parimente causata la lividezza della pleura, che non esisteva da prima, distendendo non solo i vasi esterni del costato, ma anche gl'interni e i loro ramuscelli, se per sorte, dissi, tu opini così, considera primieramente se i pleuritici sogliono giacere sul lato dolente; guardati poscia che non ti si obbiettino dei casi di pleuritici, che, come il Duca della Rochefoucault (3), costretti a respirare sino alla morte con la testa alzata, ebbero nondimeno la cute livida in uno dei lati. Ma di per te stesso potrai il tutto vedere: nè mi è poi necessario di spiegare la cosa in tal modo. Intanto, quand'anche io vedessi questa lividezza e gli altri oggetti indicati da Riolano, su la pleura di coloro di cui ora si parla, non farei poi dipendere la causa della morte piuttosto da ciò, che da quell'enorme vizio del polmone; e sono di sentimento che nelle seguenti storie, ove rinvenni la pleura rossastra, e di quando in quando anche livida, e alle volte pressochè corrotta o assaissimo densa, non vorrai essere di una diversa opinione.

32. Una donna, di anni quarantacinque, trovavasi travagliata da un'ulcera antica ad una delle gambe, e da una scabbia secca per tutto il corpo, allorchè a quest'ultima si aggiunse una febbre lenta. Allo svanir della scabbia trovandosi più acremente tormentata dall'ulcera, prese la risoluzione di farsi ricevere all'ospedale degl'Incurabili di Bologna; ma prima d'entrarvi, prevedendo forse di che privata l'avrebbero, bevve a dismisura del vino generoso, per cui non prese quasi più altra cosa nello spazio di tre giorni; laonde passò inquieta la prima notte che giacque all'ospedale, e provò sommo calore. Alla mattina stava meglio: il polso però era frequente, celere, duro, vibrato, senza esser ampio e molto resistente alla pressione delle dita. Il calore ricomparve all'ora medesima, con l'aggiunta di un dolor pungente alla regione dell'ultima costa vera del sinistro lato; e benchè quello non si aumentasse nè toccando, nè giacendo sopra tal parte, nulladimeno il decubito riesciva più comodo a destra, perchè a sinistra le eccitava la tosse; e questi sintomi furono sempre osservati nel corso di questa breve

(1) *Comment.* 1, *ad t.* 35, *l. cit.*
(2) *Acut. pass.*, *l.* 2, *c.* 16.
(3) *Sepulchr.*, *S.* 4, *cit. obs. ult.*

malattia. In seguito il dolore scomparve, nè più ritornò, di modo che l'inferma sembrava migliorata alquanto, perchè il polso singolarmente era divenuto meno frequente, ad onta che conservasse le altre sue alterazioni Ma in quarta giornata ai brividi succede il calore, si sente più male; e con la tosse, che sino allora fu secca, rende una marcia cenerina, livida, fetente, incruenta. Essa non può respirare se non col capo elevato. Il polso si fa più piccolo e più debole, e la marcia espettorata nereggiante diviene. Si manifesta un leggier delirio, e la febbre in questi ultimi giorni a sera avanzata acquista incremento. A mezzo del sesto giorno cessò di vivere quasi per repentina soffocazione, e ciò accadde nell'autunno dell'anno 1705.

Il petto conteneva da ambi i lati non molto siero, fetido e cenerino, ed i polmoni erano aderenti alla pleura in un modo leggiero e molle. Questa nella cavità sinistra aveva qua e là dell'asprezza nel punto col quale univasi al polmone, e presentava delle ineguaglianze formate da una specie di minuti e rossi tubercoletti. Sotto il polmone del medesimo lato (imperocchè il destro era sano, nè presentò niente di quanto esisteva nel sinistro) laddove trovavasi a contatto col diaframma, si rinvennero due piccole pseudomembrane gialle, una delle quali era attaccata a questo viscere, l'altra al diaframma. Il polmone non fu rosso, ma livido, e più duro del fegato. Reciso che si ebbe offerse internamente una marcia simile all'espettorata, ed in particolare in parecchie specie di seni, che contenevano inoltre qualche poco di sanie gialla. Sì fatti seni non erano cinti da alcuna membrana dura o particolare; e l'asperarteria non offerse cosa degna di osservazione. La vena cava e l'arteria polmonare racchiudevano piccole concrezioni polipose; ed una piuttosto voluminosa fu rinvenuta nell'orecchietta sinistra. Tutto era sano entro il ventre. Il capo lo lasciai intatto.

33. Un Soldato di età virile, di mediocre temperamento, e piuttosto tendente alla macilenza, essendo morto nell'ospedale di Padova verso il principio di marzo dell'anno 1743, mi venne offerto il di lui cadavere nel tempo che mi trovava occupato in dimostrare ai giovani studenti alcuni oggetti spettanti all'anatomia. Prima d'intraprendere la dissezione, addimandai come io soleva, di cosa doluto si fosse l'ammalato; ed avendo avuto in risposta che i primi giorni si era lagnato di un dolor pungente laterale, con febbre, tosse, e difficoltà di respiro, sino che, divenuto quasi soporoso, con lieve delirio e tremore alle dita, era morto, essendo già senza polsi negli ultimi giorni, non dubitai di predire a quella numerosa corona di scolari e di dottori che facilmente avremmo rinvenuto nel polmone una sostanza simile a quella del fegato, concrezioni polipose nel cuore, inturgidimento di vasi ed umore acquoso intorno al cervello.

Apertosi adunque senza dilazione il torace, e di lì a poco anche il capo, tutti videro che i polmoni (i quali quasi in ogni punto trovavansi assai tenacemente aderenti alla pleura, eccettuata la loro parte anteriore che conservava quasi il suo color naturale) presentarono fra essi, dopo che furono estratti, grandissima differenza. Di fatto, il destro, essendosi molto ingrandito, era pesante, e duro in totale, eccettuatane una picciola porzione alla sommità, e quella faccia da me ora indicata: inoltre la di lui superficie era liscia ed eguale come quella del fegato, e a tal segno da non potervi distinguer traccia della rete formata dai vasellini, all'interno poi si trovava quella sostanza compatta che aveva l'aspetto di un fegato cotto o tagliato. Ma il polmone sinistro differiva di poco da un polmone sano, e dopo averlo reciso sembrava alquanto più duro, e di un rosso-cupo al di là del naturale; oltre di che, la pleura, che si vide scolorita, o piuttosto biancastra a sinistra, era rubiconda quasi in tutto il destro lato in forza di una manifesta infiammazione. Nel petto non si scoperse stravaso alcuno di umori; ma dopo che i polmoni furono distaccati dall'asperarteria (che in quest'uomo era ben ampia, ed in vicinanza della sua biforcazione era ricoperta da glandule bronchiali più numerose e più grosse del solito) subito dopo incominciò a versarsi a poco a poco un'acqua sanguinolenta e spumosa in copia grande a destra, e in mediocre a sinistra. Scarsissima non fu l'acqua esistente nel pericardio, e che era di un giallo rossastro. In ambi i ventricoli del cuore stavano racchiuse due bianche concrezioni polipose, che di là

estendevansi per lungo tratto entro i grossi vasi insieme ad un sangue nero e grumoso, che da ogni parte cingevale: in seguito ne trovai alcune simili a tenie, negli stessi vasi iliaci, e ne vidi delle altre nel principio del seno longitudinale che sembravano ascaridi. Ma ora, com'è di mio costume, aggiungerò ordinatamente quanto ritrovai nel capo e nel ventre fuori dello stato ordinario.

Nel mentre che si apriva il cranio si versò copiosa quantità d'acqua e ben tosto distinsi attraverso la piamadre la maggior parte dei vasi ingorgata di sangue, alcune gocciole del quale, più o meno grosse, uscivano qua e là dalla sostanza midollare del cervello nel tempo della dissezione, e nei véntricoli laterali scopersi molt'acqua piuttosto torbida, con i plessi coroidei, non dirò pallidi, ma contenenti molte vescichette, alcune delle quali, un po' grosse, erano piene d'acqua. Molle fu la volta del cranio, e molle la midolla oblungata.

Penetrati nella cavità del ventre, e dopo avere sciolto l'epiploo, che trovavasi aderente al principio dell'intestino colon, e dopo averlo tirato in alto, la di lui posizione mi sembrò straordinaria, e da non passarsi sotto silenzio. In fatti, appena toccato il fegato, di là discendeva sotto la regione ombilicale, da dove, dirigendosi obliquamente all'insù, recavasi all'ipocondrio sinistro, e soltanto per tutta questa estensione era molto disteso dall'aria. Finalmente il fegato, la milza, il pancreas non trovavansi secondo l'ordine della natura, e quest'ultimo era alquanto duro; la milza poi, fu non poco maggiore del solito, e però più bassa; voluminoso il fegato, e in gran parte biancastro, e nell'inciderlo, a destra singolarmente si rilevò che non era affatto sano, trovandosi largo più del dovere il biliar condotto in quella parte comune denominata.

34. Mi recarono parimente in quel medesimo luogo il cadavere di un altr' Uomo sul finire di marzo dell'anno 1744. La di lui arte fu quella di cribbiare il grano, arte che al certo riesce dannosa ai polmoni; per lo che avendo prima sofferto di pleuritide, morì di recidiva in undecima giornata di malattia; e nella quale si lagnò di un dolore gravativo al petto, ed in particolare a destra, trovandosi forzato a star seduto sul letto a fine di respirare: tossì molto con poca espettorazione, viscida e sanguinolenta. Volto rosso, polsi duri, e sommamente confusi, ineguali, intermittenti, nè senza alcuni tremori convulsivi di quando in quando. Fu praticata due o tre volte l'emissione di sangue, e questo alla di lui superficie presentò una densa e poliposa cotenna. Nel tempo che ascoltava un sì fatto racconto da coloro che ben di sovente visitato aveano il nostro individuo in quest'ultima malattia, vedendo che il ventre del cadavere era piuttosto tumefatto, e le estremità delle gambe affette da edema, dissi ai medesimi e al rimanente degli uditori, che in questo caso vedremmo certamente dell'acqua stravasata, non solo nel ventre, ma inoltre nel petto e nel pericardio, e fors'anche delle polipose concrezioni entro il cuore, ed un rossore o altro vizio alla pleura, o pure un'aderenza del polmone con essa, ma più facilmente poi una turgenza di questo medesimo viscere, accompagnata da durezza e da densità della sua sostanza.

Intraprendiamo senza dilazione l'apertura del petto, e in questo mentre versavasi dell'acqua dalle incisioni fatte sulle cartilagini che uniscono le costole allo sterno, quest'acqua fu copiosa, torbida, e giallastra in ambi i lati, ma in particolare a destra, nè senza alcune concrezioni, e simili a quelle che vedonsi galleggiare sul vino nel fondo di una botte. Rimosso l'umore stravasato, si vide che nessuno dei polmoni aveva aderenza con la pleura, ma questa sembrava appena assai rossa ai lati, e specialmente a sinistra, ove forse ebbe sua sede quella precedente pleuritide. I polmoni, d'altronde quasi molli, ebbero l'inferior parte destra dura e turgida, la quale recisa, offerse una sostanza più densa e rosso-cupa. Da tutti e due i bronchi versavasi nel tronco dell'asperarteria un umore sanguinolento. Il pericardio prima d'essere aperto sembrò più ampio del naturale, ma dopo l'incisione risultò manifestamente che tale ampiezza (benchè questa non fosse poca, e avesse gli stessi caratteri di quella rinvenuta nel torace; come si disse) dipendeva meno dall'acqua che dalla grandezza del cuore, le di cui pareti non erano a dir vero, grosse, ma i suoi ventricoli,

e soprattutto il destro, eransi dilatati, e racchiudevano una prodigiosa quantità di nero sangue. È indubitato che questo sangue non era molto fluido, ma ad onta di ciò, non offerse alcuna concrezione poliposa, eccettuata una sottil lamina nel ventricolo destro, per la qual cosa non m'increbbe di avere asseverantemente predetta l'esistenza di concrezioni, o aderenza di polmone alla pleura, non ignorando però che si erano sempre vedute dense concrezioni nel sangue cavato a quest'uomo, e che molti autori ammettevano quest'aderenza in caso di pleuritide; ed io stesso ben di sovente ebbi ad incontrarmi in cose consimili.

Se qualcheduno avesse potuto narrarmi quali fossero stati i sintomi della dilatazione del cuore nell'incipiente idropisia del petto, che probabilmente esisterono avanti di quest'ultima malattia, o almeno dopo la prima pleuritide, egli è certo che una gran parte degli accidenti, che travagliarono con siffatta veemenza quest'uomo nell'ultima infiammazione, gli avrei potuti attribuire a tutt'altro che alla malattia dei polmoni, che in fine si ritrovò tale quale era stata da me predetta, ma non però sì grande come i sintomi richiedevano. Del rimanente io dissi che dopo la prima pleuritide vi poterono essere dei segni di cuore dilatato, imperocchè più di una dissezione da noi esposta di sopra fa conoscere che una simile dilatazione avviene assai spesso in seguito a pleuritide o infiammazione polmonare. E appunto per ciò l'Uomo su cui scrissi prima di questo (1), ed il Vecchio, del quale parlammo sin da principio (2), ebbero, il primo, il cuore troppo voluminoso in proporzione della sua statura, quantunque alta, ed il secondo l'orecchietta sinistra del cuore molto più lunga del solito. Per un egual motivo, quel Giovine, il secondo di quelli che descrissi (3) fra le osservazioni di Valsalva, offerse un cuore aumentato in volume.

Nè sarà da maravigliarsi, se trovando le vie del sangue di soverchio compresse e coartate attraverso i polmoni infiammati, il sangue stesso, distendendo eccessivamente il cuore e i propri di lui vasi, sforzerà le pareti di quello, e l'intima sostanza di questi; e quantunque la dilatazione debb'esser maggiore nella cavità destra, perchè in allora abbiamo nei polmoni un ostacolo che si oppone alla loro evacuazione, nondimeno è giocoforza che ve ne siano di dilatate anche nella sostanza intima della cavità sinistra, perchè il sangue, che a dismisura riempie le cavità destre, contrasta a quello che ha da ritornare dal lato sinistro per l'apertura della vena coronaria. Oltre di che, l'irritazione che deriva dal sangue spinto con troppo impeto, è d'uopo che sia maggiore a sinistra, sinchè, non essendo peranche giunta al suo termine l'infiammazione, le vie sono molte aperte nei polmoni irritati. Più, una parte del cuore può essere proporzionatamente meno ferma nei diversi suggetti, tanto sin dalla nascita, quanto dopo la medesima, per cui essa non resista al pari delle altre per un'egual causa, capace di offendere il cuore, distendendo o irritando. Nel modo stesso non è alle volte in verun conto sorprendente il ritrovare in seguito a replicate o gravi infiammazioni polmonari, una dilatazione di tutto il cuore in alcuni individui, e di qualcheduna delle sue parti in altri, ma singolarmente a destra.

Ma quantunque potessi confermare tutte queste cose col sussidio delle osservazioni di autori diversi, prescelsi d'indicar quelle che io leggeva per caso nel riveder queste mie, e che appartengono all'illustre Senac (4), il quale, come ti è ben palese, sull'attual proposito non è di contrario parere se avvien che dichiari che in seguito a infiammazioni di questa specie ha rinvenuto la dilatazione del cuore, e specialmente a destra, come accadde nell'uomo di cui si parla, nel quale, per non ommettere quanto altro ci si presentò contro natura, il ventre racchiudeva dell'acqua in gran copia, e simile a quella descritta nel petto e nel pericardio. Il fegato era duro, e di una lividezza pal-

(1) *N.* 30.
(2) *N.* 4.
(3) *Lettera XX*, *N.* 35.
(4) *Traité du Coeur*, *I.* 4, *ch.* 8, *n.* 3.

lida all' esterno : internamente poi vajato da numerose e bianche particelle. Distratto da altre occupazioni, non potei aprire il capo.

Incisimo nel medesimo luogo e mese, ma nell'anno seguente, il cadavere di un altr'Uomo, di età matura, di sana costituzione, ma tendente più alla macilenza che alla pinguedine, allorquando, come usar soglio, intrapresi a riconoscere sopr'esso molte cose che aveva osservate in altri secondo l'ordine naturale, per farne poi la dimostrazione a numerosi uditori.

Il medico aggiunto dell' ospedale vi si trovò presente insieme agli altri; e a coloro che l' interrogavano narrava che il cadavere, che in allora notomizzavasi, era di uno Scalpellino. La ragione ci ammaestra, e l' osservazione (1) conferma quanto simil sorta di operaj siano esposti a malattie a motivo della polvere che si solleva in aria. Quel medico adunque diceva, che quest' uomo fu in prima assalito da febbre, subito dopo da dolor pungente al sinistro lato, poscia da flusso di ventre, di modo che nel corso di ventiquattr' ore sgravavasi otto volte di materia liquida non gialla, nè con senso molesto; in fine gli si manifestò un dolor gravativo al petto. Come di frequente avvenir suole all' infima classe del popolo, fu trasportato in quel luogo troppo tardi, non avendo ricevuto in sua casa alcun presidio. Eravamo in quinta giornata di malattia, e già provava tutti i sintomi or ora indicati, e che si mantennero sino alla fine. Il sangue estratto, a motivo della natura e violenza della malattia principale, a dir vero fu assai denso, ma non offerse però una cotenna poliposa. Gli escreati non apparvero senza una qualche striscia di sangue ; ma non continuarono. Per ultimo, fattasi la mente confusa con lieve delirio; e in appresso anche i polsi, che furono tesi, e intermittenti, venendo insensibilmente a smarrirsi, egli mancò di vita al principio dell' undecimo giorno.

Ascoltato che ebbimo tutta questa esposizione, dissi: Avete già a me insieme conosciuto cosa siete soliti di vedere nel polmone in consimili malattie : oltre di che, qualche volta osservaste anche una leggiera lesione nella pleura, che invero, in certi casi rinvenni, (1) similmente nel diaframma, allorchè si mostrò vacillante l' intelletto del peripneumonico, ma di sovente ritrovai dell'acqua entro il petto; e assai più di sovente concrezioni polipose nel cuore, e negli annessi vasi. Tali concrezioni però, e quell'acqua possono facilmente mancare nella presente circostanza; questa, allorquando siasi evacuata per un flusso di ventre una sì grande quantità di siero; e quella, allorquando nel sangue estratto non siasi manifestata cotenna poliposa.

Appena ebbi ciò detto, si aperse il petto sotto gli occhi di tutti: le di lui cavità non contenevano punto d'acqua. La faccia anteriore di ambi i polmoni era turgida, ma di una mollezza e di un color naturale: essi con la faccia posteriore e inferiore, ed anche quasi con tutta la faccia laterale del sinistro lato, trovavansi strettamente aderenti alle pareti del petto. Ovunque esistesse l' aderenza, la pleura era ineguale, nerastra verso il dorso, e di un colore non naturale. Ma anche il diaframma fu di un rosso-cupo in quelle parti, tanto carnee, quanto tendinose, che trovavansi annesse ai polmoni, e i di lui vasi sanguigni erano fuori dell' ordinario appariscenti. Estratti i polmoni, si rinvennero pesanti, e neri in tutta la faccia posteriore ed inferiore : sì fatta nerezza discendeva profondamente entro la sostanza, alquanto dura e compatta; la qual sostanza però si scoperse più dura, più compatta e densa per una grande estensione nella parte sinistra, nel mentre che nella parte anteriore, e a destra in particolare, si offerse al dissettore una sostanza molle, spugnosa, e di color rosso. Nel pericardio esisteva più acqua del solito. I propri vasi del cuore, e soprattutto nella sua faccia piana, videsi ingorgati di sangue; e nel modo stesso, anche le due vene cave, e l' orecchietta destra erano distese dal sangue, il quale era bensì nerissimo, ma senza concrezioni polipose; che in verun conto non apparvero nè entro i ventricoli del cuore, nè in alcun vaso. Si vide appena qualche

(1) *Vid. Act. N. C., tom.* 5, *obs.* 85.

(1) *Lettera VII, n.* 13.

cosa di grumoso in quel sangue, ma in tenuissima dose.

Apertosi parimente il ventre per causa della diarrea, presentò alcune parti degl' intestini tenui pressochè infiammate. Ma il colon, che si offerse alla vista per essere tumefatto da discreta quantità d'aria, trovavasi in lodevole stato, se non che in mezzo a quel tratto che suol percorrere per traverso, ripiegavasi verso l'ombilico, di dove risaliva in su, ma non però molto. Pallido si vide il fegato all'interno e all'esterno, con la vescichetta vota, o che al più conteneva poche gocciole di bile, la quale, posta su la carta, la tinse di un color giallo, sordido, e fosco. La milza era grossa e molle più del dovere.

L'apertura del cranio si protrasse sino al quinto giorno a motivo di altre osservazioni ch' ebbero luogo in questo spazio di tempo, e per causa forse di tal dilazione io rinvenni ogni cosa in istato di rilassamento. In una delle facce del processo falcato esisteva un ossicino di figura irregolare, ma piuttosto liscio che scabroso; non sottilissimo, nè eguagliava in grandezza l'unghia del dito mignolo. Sotto la piamadre si scoperse fra gli anfratti non so che di simile a *gelatina*. Attraverso questa menigne si vedeva chiaramente che la maggior parte dei tronchi dei vasi sanguigni e i loro sottili ramuscelli erano qua e là assai turgidi; e similmente pieni di sangue si rinvennero i vasi dei plessi coroidei, e quelli che strisciano per la midolla allungata, e ovunque recidevasi la sostanza midollare del cervello distinguevansi un gran numero di punti sanguigni.

36. Un Giovine, di anni venticinque, di faccia un po' pallida, e che aveva già sofferto di scrofole, ed anche, come dicevano, di malattia venerea, essendo egli un servitore, riscaldatosi per moto eccessivo, fu invaso da orripilazione, con febbre accompagnata da un dolor pungente che diceva di provare quasi in tutto il petto, propriamente detto, ma in maggior grado nella parte inferiore. Gli doleva anche il dorso, anzi tutta la circonferenza del corpo; di maniera che in qualunque luogo lo toccassi, avrebbe detto che pel contatto in quel punto si accresceva il senso doloroso. Non poteva giacere che supino. Il polso era frequente e piccolo: niuna sete, calore interno, respiro difficile, sputi liquidi e rosseggianti. Ebbe evacuazioni biliose in quarta giornata di malattia; ma nell' ottava, avendo orinato copiosamente, grondante di mortal sudore, cessò di vivere verso la fine di quel medesimo giorno, alla metà di gennaio 1706, e in quello stesso ospedale di Bologna, da noi soventi volte nominato.

Nella cavità destra del torace esisteva un siero torbido e sanioso. I polmoni da ambi i lati erano quasi da per tutto aderenti alle pareti, compresevi pur quelle formate dal diaframma; il sinistro lo era con la sua faccia anteriore, e soltanto per mezzo di filamenti: ma questo medesimo polmone, e il destro parimente, non solo trovavansi strettissimamente connessi, ma anche in certo modo immedesimati con queste pareti quasi con tutto il rimanente della loro superficie mediante la frapposizione di una densa pseudo-membrana. Questa membrana, bianca, tenace, ed in alcuni punti appena grossa la metà meno del dito mignolo (però a destra, imperocchè a sinistra era molto meno bianca, e molto meno grossa) seguiva i polmoni che fu necessario divellere con la forza; ma nel separare la medesima da tali visceri, essendo facile, scorgevasi che la loro sottoposta membrana erasi conservata illesa ed intera. E appunto per ciò si sarebbe detto esser questa la pleura, se non si fosse osservato che, sana ed intera a sinistra, era rimasta nella sua sede, attraverso la quale si vedevano i prossimi muscoli intercostali, ch' erano piuttosto rossi. A destra poi, in luogo della pleura, presentavasi un'altra membrana che assomigliava a quella che fu distaccata insieme al polmone, se non che aveva minor densità; e nel tagliare quest'altra membrana vedevasi sotto la medesima che i muscoli intercostali avevano del biancastro di modo che poteva sembrare che la pleura in questo luogo avesse acquistato maggior densità in forza della malattia. È certo però che la pleura stessa era pressochè corrotta, e laceravasi lievemente confricandola con le dita laddove copriva il muscolo triangolar destro del petto. Un tal muscolo trovavasi affetto da infiammazione; ma la parte carnosa del diaframma, che da ogni lato era la più vicina al di lui centro, sembrava parimente infiamma-

ta in qualche parte, nella vicinanza in cui i polmoni avevano con essa aderenza.

Relativamente poi ai polmoni, trovaronsi nello stato seguente: Quello a sinistra, offerse in uno dei suoi lobi una sostanza bianca, e composta di grani quasi *tartarizzati*, non essendo, pressochè in ogni dove, che dura, densa e pesante; meno però anteriormente. All'opposto, il polmone destro fu più duro, più denso e più pesante del sinistro. Il pericardio racchiudeva dell'acqua in dose un po' maggiore del naturale, e torbida; ed una concrezione poliposa, di un bianco giallo, ma assai molle, dal ventricolo destro del cuore estendevasi sino ai suoi due orifizi. Concrezioni di egual natura attraversavano ambi gli orifizi del ventricolo sinistro; le quali penetravano nella vena polmonare; e quelle che uscivano dal ventricolo destro entravano nell'arteria polmonare; e, dividendosi in rami, seguivano le ramificazioni di questi vasi.

Apertosi il ventre, il ventricolo e gl'intestini, il colon in particolare, si videro grandemente distesi dall'aria. La inferior parte della milza era macchiata da una nerezza particolare, quasi che la cancrena fosse succeduta all'infiammazione; e sì fatta macchia penetrava alla profondità di un dito e mezzo. All'opposto, il fegato era biancastro e assai voluminoso, nella di cui vescichetta, insieme a poca bile di un bianco giallo, ritrovai più di settanta calcoli, i più grossi dei quali, eran ben pochi, non oltrepassavano il volume di una fava, ed i più piccoli non erano minori di un grano di pepe: i primi accostavansi alla figura ovale, in parecchi punti depressa; gli altri, in certo modo avevano la forma cubica. Internamente erano umettati da bile, e sembravano come costrutti da granellini, che trovavansi ovunque chiusi da una crosta, doppia per lo meno, verdastra nella maggior parte di essi, e in parte bianca in alcuni. Accesi che fossero una volta, tutti alimentavano la fiamma, ed in allora, crepitando lievemente, scintillavano. Il rene destro fu molto floscio. Il tronco dell'aorta, sì nel ventre, come nel petto, sino alla sua incurvatura sembrò troppo angusto in confronto del corpo, d'altronde non piccolo, e della maggior parte dei visceri. Il capo si lasciò da parte.

37. Non mi è accaduto mai in alcun tempo di vedere nelle infiammazioni del petto una lesione di pleura maggiore di quella spettante alla presente storia, a bella posta conservata per l'ultima. Ma nondimeno, credi tu che questo Giovine morisse per sì fatta lesione, ovvero per la congiuntasi malattia dei polmoni? Pertanto se tu rileggerai tutte le mie osservazioni e quelle di Valsalva, paragonandole con altre storie di autori diversi, sì antichi, come moderni, che nominerò in appresso, facilmente comprenderai che sarò più inclinato (se mai necessariamente seguir dovessi l'una o l'altra opinione) ad adottare il sentimento di coloro che insegnano che una pleuritide mortale consiste nella sola infiammazione del polmone, cosa ch'io vidi sovente, anzichè il sentimento di quei tali medici che dicono che derivi dalla sola infiammazione della pleura, lo che non conobbi giammai. Ed Ippocrate, invero, lasciando da parte Prassagora, Erofilo, ed Eurifonte Gnidio, forse più antico d'Ippocrate, ed altri ancora, i quali, per testimonianza di Celio Aureliano (1), che inoltre produce le loro ragioni, insegnarono che *nei pleuritici la parte che soffre è il polmone*, Ippocrate, dissi, nel suo libro, intitolato *De Locis in Homine* (2), non solo collocò assolutamente la sede della peripneumonia nel polmone, ma ben anche quella della pleuritide; di questa, allorquando una delle parti di questo viscere è tumefatta da una quantità di un calido umore che vi si raccoglie; e di quella, allorquando lo sono ambe le parti nel medesimo tempo: non pretendo però di stabilire il principio di tal distinzione; io dico soltanto che sarebbe stato meglio servirsene (come fece Demetrio Erofilo (3)), anzichè oscurare con altri passi d'Ippocrate ciò che in questo esisteva di vero.

Nondimeno non cercherò qui se Marziano contribuì a sì fatta oscurità; ma tu potrai vedere nello stesso *Sepulchretum* (4)

---

(1) *Acut. Pass., l.* 2, *c.* 16.

(2) *Num.* 24.

(3) *Apud eund. Caelium, lib. cit., c.* 25.

(4) *Schol. ad §.* 5, *obs.* 14, *hujus sect.*

se, nel disputare sopra questo medesimo passo d' Ippocrate, a buon dritto potesse affermare contro Joubert (1), che si appoggiava *all' apertura d' infiniti cadaveri, — che di rado avvenga che s' infiammi una parte di polmone, e l' altra rimanga illesa;* oppure che *il dolore non nasca già a motivo dell' infiammazione del polmone,* ma bensì del lato: e tu vedrai parimente, se dopo avere obbiettato alle osservazioni di coloro che scrissero *di aver sempre rinvenuti offesi i polmoni nella pleuritide, —* non essere da maravigliarsi che essi abbiano ciò osservato in *Roma,* ove *quasi tutte le pleuritidi e le peripneumonie sono del numero di quelle di cui si fa menzione in questo passo* d' Ippocrate, abbia egli acconciamente subito aggiunto, che *vedonsi ogni giorno* in Roma all'Ospedale di Santo Spirito, *cadaveri di pleuritici,* ivi trasportati *dall'Agro Romano, e nei quali rinviensi il lato leso e corrotto,* senza essersi curato di nominare i polmoni. Tu però hai da richiamarti alla memoria quelle osservazioni che Hoffmann (2) dichiara *essere state fatte* in quei tempi nel medesimo Ospedale di S. Spirito da Pietro Servio su *trecento pleuritici,* nei quali *sempre rinvenne putrefatto un lobo del polmone, e pieno di materia, non presentando la pleura alcuna apparente lesione, o essendone soltanto leggermente affetta.*

Ora imprendi un po' a riflettere quanto pressochè tutte le mie osservazioni si combinino più con queste che con quelle; e affinchè Marziano non ti abbia a risvegliare scrupolo alcuno, ritieni per indubitato che furono da me raccolte in tempi e luoghi diversi. Le medesime fanno conoscere distintamente, e non già in generale come fece Joubert, se sia più raro che s' infiammi un solo dei polmoni, o ambedue, e se il dolore pungente sempre derivi dall'infiammazione del lato: imperocchè questo, ad onta sì fatto dolore, non solo di sovente ritrovasi non infiammato, ma in certi casi anche senz'alcuna aderenza col polmone affetto da infiammazione, lo che, d'altra parte, come ti è palese, non si combina con le osservazioni di Diemerbroeck (3), e non molto si approssima al sentimento di alcuni dei più moderni. Ma che? se osserverai parecchie delle nostre storie, che ti descrissi nella Lettera XIV (4), vi rinverrai che la pleura alle volte non era del tutto esente da infiammazione, benchè esistito non fosse alcun dolore laterale, di modo che tralascio di ricercare se le pleuritidi *senza alcun dolor pungente del lato,* e da più di un autore notate presso Etmüller (5), totalmente appartengano all'attuale argomento.

38. Ma se poi vorrai por mente a tutte le mie osservazioni, e al tempo stesso a quelle di Servio, all'istante comprenderai sino a qual segno si possa essere facili nel convenire nell'opinione di coloro, i quali suppongono che in una mortale pleuritide bene spesso *è infiammata la sola pleura,* rimanendo illeso il polmone, benchè sembri che Sydenham (6) sia collegato con essi, egli che opina che *la materia peccante si deponga su la pleura, e talvolta anche nei polmoni.* — Quanto mai furono discordi di opinione que' medici che, con la scorta dell'anatomia, già un tempo indagarono cosa avvenga più di sovente! come un Coiter (7), le di cui parole riferirò qui per intero, non solo perchè le medesime si combinino con le mie osservazioni, ma eziandio perchè le ricercai invano in questa sezione del *Sepulchretum. — L'Anno di salute,* 1563, *siccome nell'autunno regnarono quasi per tutta Italia alla foggia di malattie epidemiche, le tossi, le peripneumonie e le pleuritidi maligne, e siccome uccidevano molti, in tutti quelli,* ei dice, *che notomizzai, rinvenni i polmoni quasi per intero ripieni di un sangue mezzo putrido, turgidi, e induratì in un modo maraviglioso: quello spazio che non trovavasi occupato dai polmoni era pieno di un'acqua non diversa da lavatura di sangue: egualmente le teste si videro piene di*

(1) *Sect. ead., obs.* 24.
(2) *Medic. Rat., T.* 4, *p.* 1, *S.* 2, *c.* 6, §. 2.
(3) *Ved. Lettera XX, n.* 58.
(4) *N.* 30, 31, 40.
(5) *Prax., l.* 1, *S.* 18, *art.* 9.
(6) *Obs. Med. circa Morb. acut., S.* 6, *c.* 3.
(7) *Obs. Anat.*

quantità grande d'acqua limpida. Ora ben vedi che, parlando d'altre parti, egli non fece menzione della pleura.

Ma tu, al contrario, puoi oppormi Vesalio (1), esso pure dimenticato nel *Sepulchretum,* il quale facendo menzione di due donne, una delle quali congetturava che fosse morta *di un dolor laterale,* e l'altra che *avesse dovuto succumbere per infiammazione in terza giornata*, fa parola della pleura, ma non già dei polmoni. Di fatto, egli espone che nella prima l'*infiammazione occupava quasi tutta la parte sinistra della membrana che riveste le costole, e in particolare in vicinanza delle radici di essa ;* e che nella seconda *occupava tutta la sede posteriore del petto nella direzione della vena azigos e delle sue propaggini; la qual cosa gli somministrò un'eccellente prova onde conoscere l'essenza della malattia laterale.* Io poi qui non dirò che Vesalio, in allora occupato in tutt'altro, e rammentando tali cose come di passaggio, abbia potuto tanto più facilmente ommettere la lesione dei polmoni in quanto che in quel tempo una tal controversia era meno agitata; ma se ti piace: concederò che in quelle due Donne i polmoni fossero sani, purchè però tu pur mi conceda che in tutti quegl'individui, che Coiter certamente descrive in un numero assai maggiore, la pleura fosse senza lesione, o che questa fosse tale da non farne gran conto.

Ora cade in acconcio di ricercare quello che più di sovente accade, e non già quello che alle volte soltanto avviene; nè voglio poi negare che a quando a quando non si diano delle osservazioni, ed anche nella precedente lettera (2), che siano simili a queste di Vesalio; oltredichè direi che nel modo stesso che furono dimenticate in questa sezione del *Sepulchretum* quelle storie di Vesalio, così parecchie altre si ommisero, e aggiungerei che egual cosa avvenne riguardo ad una di Harder (3), se, oltre una diversa altra causa della morte da esso collocata nella sostanza corticale del cervello, divenuta purulenta, non avesse indicata con poca chiarezza la sede di molta marcia, che trovò stravasata nella cavità del petto, imperocchè è necessario di stabilire sì fatte sedi accuratamente, nè si deve, come vedrai essere accaduto, collocare quasi a capriccio il sacchetto medesimo, ove fu, o dove tuttora ritrovasi l'umor marcioso, ora nel polmone, ora nella pleura. Laonde non rifiuterò le osservazioni su cui non cade alcun dubbio circa a grandissime e molto gravi lesioni della pleura nelle pleuritidi, rimanendo illeso il polmone; ma dirò bensì essere sommamente rare in confronto del numero infinito di quelle raccolte da Coiter e da Servio, e da Bartolommeo Vicary (4) (il quale in venti pleuritici osservò le cose stesse di Servio); da Gagliardi (5), che ne notomizzò circa a trenta; da Nanni (6), e in fine, per non parlare di altri che citerò in appresso, da Valsalva, che al pari di Nanni medesimo, incise moltissimi cadaveri. Di fatto, in così gran numero di dissezioni, nessuno di costoro non si è mai incontrato in sì grave e sì ampia lesione della pleura, con i polmoni intatti.

39. Di più, l'infiammazione della pleura congiunta a quella dei polmoni non si trova nei cadaveri tanto di sovente quanto sembra che l'abbiano creduto uomini di altra parte dottissimi; e se ciò sia vero o no, lo potrai all'evidenza comprendere da una gran serie di osservazioni. Se poi ti accingerai ad esaminare attentamente quelle indicate da Coiter, Servio, e Vicary, ne rinverrai molte da aggiungere a quelle di Valsalva e mie; potendovi parimente unir queste, oltre le diverse che leggonsi nel *Sepulchretum.*

Swinger (7) e Dillen (8) videro i polmoni ben duri, e già affetti da cancrena; e descrivendo lo stato morboso delle altre parti su quei cadaveri, non nominano la pleura; ed il primo chiaramente aggiunge che il polmone non *trovavasi per questo aderente in alcun luogo* in quell'ammalato che aveva sputato sangue con intollerabile dolor pungente del lato: circa

(1) *Epist. de Rad. Chyn.*
(2) *Num.* 57, 58.
(3) *Apiar., obs.* 53.
(4) *Vid. in obs.* 87, *cent.* 1, *N. C.*
(5) *Citato sopra al N.* 28.
(6) *Vedi Lett. XX, n.* 57.
(7) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 5, *obs.* 8.
(8) *Ead. dec., A.* 10, *obs.* 241.

all'altro, esso ebbe a succumbere per una pleuritide completa, che degenerò in peripneumonia. Anche Lanzoni (1), in un uomo morto di una forte pleuritide, trovò un ascesso del polmone *qual causa della malattia e della morte*; nè fa parola di pleura. Anzi nella costituzione epidemica di quell' anno stesso, siccome la maggior parte dei medici giudicò dai segni di pleuritide che fosse infiammata la pleura, mentre gli altri erano di sentimento contrario, aperto il cadavere onde *por fine a tanta contesa* (2), questo autore rinvenne uno dei polmoni preso da risipola, tumido, e macchiato di giallo, *senza alcuna lesione della pleura*. Ma anche il chiarissimo Fischer (3) avendo aperto un cadavere, in un'altra epidemica costituzione, a fine di vedere cosa *stabilir si dovesse in una controversia sì acremente agitata da alcuni medici circa alla sede dell'infiammazione*, narra di non aver rinvenuto se non che l'infiammazione del polmone destro, e concrezioni polipose nei grossi vasi polmonari. E parimente l'illustre Gesner, in quella costituzione del Cantone di Uri, e da me citata di sopra (4), la quale fu ingannevole sì, ma non senza un dolor pungente ai lati o sotto la scapula, riferisce che dopo aver notomizzato uno, due e più cadaveri, di non essersi incontrato in alcuna lesione della pleura, quando, a rincontro ci dice che i polmoni erano certamente infiammati, o affetti da qualunque altro male all' interno o al di fuori. Finalmente, nell'ommettere altri autori, non saprei dispensarmi dal nominare il chiarissimo Haller (5), che avendo date alla luce quattro osservazioni di pleuritide e di peripneumonia, in una di esse accennò appena *ch' esistevano segni d' infiammazione nella pleura*, e scrisse in tutte che i polmoni furono viziati da un grande ascesso, o ch'erano pesanti, sì pel sangue filtratosi nelle loro cellule o vescichette, come per un bianco umore raccoltosi entro la sostanza dei medesimi; ed inoltre che si osservarono duri e solidi; lo che assai di sovente avviene nelle infiammazioni, a norma di quanto fu da me accennato di sopra (6).

Stando le cose in questi termini, comprenderai chiaramente che l'infiammazione della pleura si unisce all'infiammazione dei polmoni meno di frequente di quanto sembra che abbia creduto un chiarissimo medico dei nostri tempi, imperocchè lasciò scritto che *la peripneumonia nasce raramente da per sè sola, ma viene in seguito alla pleuritide ed alla parafrenitide:* e sì fatte parole mi richiamano al pensiero un passo d'Ippocrate, che da Dureto (7) fu tradotto così: *La peripneumonia che succede alla pleuritide, è più sicura della primitiva*. Un tale passo ha posto alla tortura l'ingegno degl'interpreti e dei medici, tanto per altre cause esistenti in Celio Aureliano (8), e in Baillou (9), quanto, più di tutto, perchè negli Aforismi (10) trovasi scritto: *La peripneumonia dopo la pleuritide è funesta*. Ed invero, Marziano (11) e Sennert (12), ai quali forse sembrò che gli altri fossero stati troppo arditi in correggere il testo, immaginarono un espediente, mediante il quale credevano che, senza fare alcun cangiamento nelle parole, si potesse agevolmente intender la cosa, ed è, dice Sennert, di considerare che una parte della materia venendo a essere antecedentemente depositata su le pareti del petto, il rimanente si reca ai polmoni in minor quantità e con minor impeto; ovvero, come pensa Marziano, consisterà in non ricevere la voce ασφαλσεραι, come fanno i più, onde significare in tal modo peripneumonie, o meno terribili, ma quella di più *stabili*, cioè meno trasmutabili.

Io poi non seguirò la prima di queste interpretazioni a motivo dell' aforismo or ora citato, e non vedo il mezzo onde poterla conciliare col medesimo, come si dovrebbe: mi piace abbracciar la secon-

---

(1) *Ibidem, A.* 5, *obs.* 122.
(2) *Ibid., obs.* 120.
(3) *Cent.* 9, *N. C., obs.* 80.
(4) *Num.* 14.
(5) *Opusc. pathol., obs.* 13, *et seq.*
(6) *Num.* 20.
(7) *Coacar. Praenot., l.* 2, *c.* 16. *n.* 28.
(8) *Acut., Morb., l.* 2, *c.* 25.
(9) *Annot.* 6, *ad Consil.* 27, *l.* 1.
(10) *Sect.* 7, *aph.* 11.
(11) *Ad Coac. sect.* 2, *n.* 277.
(12) *Medic. pract., l.* 2, *P.* 2, *c.* 16.

da, appunto perchè una tal voce, per quanto potei rilevare, fu sempre adoprata nei Coaci al pari di altre alle medesime affini per esprimere (1) interamente, non già una maggiore stabilità, ma una maggior sicurezza, cioè minor pericolo. Ammettendo una tal cosa, un tempo ebbi in animo di cercare se per sorte fosse stato concesso di rimuovere dalla voce proposta la prima lettera, quasi aggiuntavi per incuria dei copisti, affinchè col minimo dei cangiamenti, noi leggessimo, come sembra che ragion voglia, che le peripneumonie, le quali succedono alla pleuritide, sono non già più sicure, ma più pericolose: o pure, se ciò fosse lecito, vedere se potrebbesi adottare la conciliazione offerta, o al certo approvata da Petit (2), cioè di ritenere che l'aforismo sia relativo alla peripneumonia che si unisca ad una pleuritide in corso, e che il passo dei Coaci sia applicabile alla peripneumonia, nella quale si cangi la pleuritide. Ma tu stesso vedrai in quel passo se queste due peripneumonie fra loro si assomigliano, o se piuttosto quest' altra, in cui cangiasi la pleuritide, sia simile a quella ch'è *primigenia*. Se adunque una tal cosa è vera, come lo è di fatto, prendiamo il filo di questo ragionamento onde rintracciar la ragione per la quale Ippocrate pronunci che le peripneumonie che sviluppansi in ammalati già indeboliti e dalla pleuritide e dalla cura impiegata contro la medesima, sono più sicure di quelle che, senza alcuna precedente pleuritide, assalgono degli uomini sani e robusti. Ed invero, leggerai in Baillou (3) che le prime si reputano *mortali*, e non solo in forza della ragione o dell'autorità di Galeno, ma eziandio di esempi in esso prodotti di morte più pronta avvenuta *nella Regina di Navarra e nella signora Dupuy*: ai quali esempi, i medici spesso ne aggiunsero un gran numero di altri, che riuscirono funesti, come quello non ha guari pubblicato dal chiarissimo nostro Giannella (4): e tanto basta perchè, ponendo mente a ciò che più di sovente avviene, quelle peripneumonie possano essere generalmente riputate *più sicure delle primigenie*.

40. Ma dalle peripneumonie succedanee volendo noi far ritorno a quelle che esistono nel tempo stesso della pleuritide, non solo le mie, ma anche le altrui osservazioni a sufficienza dimostrano che le seconde, se non s'incontrano così spesso, come già ben vedesti, non sono però rarissime: ed è poi indubitato che non è sì agevole imbattersi in quelle a cui sia congiunta una gravissima infiammazione di pleura. Testimonio di ciò, prima di altri, è uno dei miei concittadini, che ha dato alla luce un volume particolare su la complicazione di ambe queste malattie; e se non fu il primo a dare il nome di *pleuripneumonia* a tutte e due, l'approvò a tal segno, che, divenuto universalmente noto, vien citato anche dai più moderni, voglio dire Vincenzio Baroni, le di cui osservazioni, date alle stampe sino dall'anno 1636, non so perchè non l'abbiano collocate in questa sezione del *Sepulchretum*, dove, al contrario; oltre quella da me citata di sopra (5), diverse altre vi si trovano esposte, non solo una volta, ma le due, come sarebbero quelle che leggonsi nel §. 7 dell'osservazione 9, e nel §. 2 dell'osservazione 40; e quelle che trovansi sulla fine dello scolio dell'osservazione 33, e nel nono articolo dell'appendice all'osservazione 25; nel quarto articolo di quest'appendice, e nel secondo scolio dell'osservazione 38. Baroni adunque (6) avendo inciso tre individui, che nell'ospedale della mia patria morirono di questa malattia, allorquando regnava epidemicamente in quei paesi, non potè *rinvenire in verun lato di essi nè ascesso, nè alcun altro vestigio d'infiammazione o di tumore su la membrana che ricuopre le costole, eccettuatane una donnicciuola soltanto*, nella quale, ad onta di ciò, ritrovò che questa membrana non era infiammata, ma *corrotta* al segno di seguire il polmone, mentre il distaccavano, ad essa tenacemente aderente.

---

(1) *Vid. apud. Duret., cit. cap., n* 17, *cui adde n.* 16, *et cap.* 17, *n.* 1. *Adde cap.* 15, *n.* 4, *et l.* 1, *n.* 149.

(2) *Comment. in Aet. De Morb. Acut., l.* 1, *c.* 10.

(3) *Annot.* 6 *cit.*

(4) *De Succes. Morb., l.* 2. *c.* 6.

(5) *Num.* 28.

(6) *De Pleuripneumonia, l.* 1, *c.* 1.

Dalla descrizione pertanto della malattia dei singoli individui, e che Baronio premise alle dissezioni, risulta che tutti furono tormentati da acuto e pungente dolor laterale; oltre di che, in seguito alle di lui osservazioni n'espone di simili ad esse, e spettanti a Plater e a Zecchi, il primo dei quali rinvenne su due pleuritici *soltanto una macchia livida* sopra la pleura, con i polmoni piuttosto in istato morboso e aderenti a questa membrana; ed il secondo osservò in non pochi suggetti, non già dei vizi nella pleura, ma bensì nei polmoni, come lo troverai parimente notato nel *Sepulchretum* (1); quantunque alla fine del Trattato *Del Dolor Laterale*, posto dopo quello del *Metodo sulle Orine*, e prima dell'ultimo dei *Consulti* pubblicati in Venezia, il medesimo Zecchi scriva che nei pleuritici affetti da insigne vizio dei polmoni, la pleura *fu alle volte trovata affatto sana; in qualche caso però di poco alterata.* A ciò aggiungi le parole di Jacot (2), che sono le seguenti: *Noi vediamo per esperienza nella dissezione dei pleuritici che la pleura ben di rado è tumida:* e per non citare sì di frequente le dissezioni di Valsalva e mie, aggiugnerai qui quelle trecento di Servio (3), che rinvenne la pleura o in nessun conto offesa, *o in certo qual modo appena lievemente macchiata.*

Ma in quella maniera stessa, che allorquando io faceva superiormente (4) conoscere la rarità delle molto estese e gravi lesioni della pleura, mentre i polmoni erano sani, ovvero quella dell'infiammazione di questa membrana congiunta all'infiammazione di quei visceri, non avrai certamente creduto esser io di coloro i quali pretesero che *nessuna pleuritide sia prodotta dall'infiammazione della membrana che cinge le costole;* e nominati per la maggior parte dall'illustre Titmann (5); così anche adesso crederai con ragione ch'io non nego che gravi infiammazioni di pleura non trovinsi congiunte all'infiammazione dei polmoni, quantunque faccia vedere che ben di rado furono rinvenute in un gran numero di dissezioni. Nè mi sono poi dimenticato di quelle commemorate nel *Sepulchretum:* e ad esse ne potrei aggiugner dell'altre, come quelle citate da Gagliardi (6), e che in molti casi si erano estese dal polmone alla pleura; ed inoltre sarei in grado di esporre ciò che dice Hoffmann (7), il quale vide che *la pleura infiammata e corrotta trovavasi aderente ad un polmone* viziato da piccoli ascessi. Hoffmann ha nondimeno aggiunto di aver veduto ciò *ancora*, volendo così significare *qualche volta*, dopo aver riferito in generale quanto è frequentissimo, con queste parole: *Nella dissezione si trovano i polmoni enfiati, duri come il fegato, e precipitantisi al fondo dell'acqua:* la qual cosa fu da esso parimente confermata con una bella osservazione (8), descrivendo l'enorme peso di questi visceri, e la loro distensione e durezza, perchè avevano delle *vescichette ripiene di una sostanza quasi carnea, densa e rubiconda;* e benchè non abbia ommesso nessuna parte interna del petto, la pleura non fu da esso neppur menzionata. Circa a Gagliardi, avendo notomizzato trenta individui, come si disse di sopra (9), in alcuni ritrovò la sostanza dei polmoni a tal segno cangiatasi alla guisa di quella del fegato, che in un certo studente di chirurgia non potevasi distinguere il polmone dal di lui fegato, recisi che furono ambi questi visceri, nel mentre che una tal sostanza in altri era nera, ed in parecchi promiscuamente affetta da questo duplice vizio, il primo dei quali fu da esso chiamato *flemmonoso, e cancrenoso il secondo.*

Anche il chiarissimo *Senac* (10), scrivendo sulle generali che la sostanza del polmone « s'indurisce nelle pleuritidi, e

---

(1) *Sect. hac, obs.* 20, §. 1, *et* 29.

(2) *Comment. in Hippocr. Coac., Sect.* 2, *l.* 1, *aphor. I.*

(3) *Di sopra al n.* 37.

(4) *N.* 38, 39.

(5) *In Proœm. Mechanismi venae azyg. pleurit. causae.*

(6) *Cit. sup., n.* 28.

(7) *Cit. sup., n.* 28.

(8) *1, In enarr. morb. capit., ibid. cit.*

(9) *Num.* 38.

(10) *Traité du Coeur, l.* 4, *ch.* 3, *n.* 2.

forma una massa simile al fegato » altrove (1) però eccettua le pleuritidi di una data costituzione, nelle quali accusa *un principio cancrenoso;* nè fa reticenza su quello che osservò e negli ammalati, e nei morti. Tu poi nel confronto dell'uno e l'altro autore vedrai qual differenza passi fra la costituzione parigina e romana. Ma Gagliardi a ciascuno di questi tre vizi assegna i particolari loro sintomi e rimedi. E siccome fa abbastanza chiaramente conoscere il progresso della lesione flemmonosa che passa in suppurazione in coloro che muoiono alquanto tardi, così bramar potresti maggiore evidenza nella descrizione della lesione cancrenosa, ed in quella che partecipa di ambedue; imperocchè non è possibile di comprendere se le parti del polmone che la cancrena invadeva fossero affette da flemmone o da risipola, oppure da nessuno di questi due generi d'infiammazione. Ed, oltre a ciò, vedrai che pur da me fu notato, sì in questa Lettera (2) come in altra (3), il progresso di quella sostanza quasi epatica verso la suppurazione; ed eziandio una nerezza (4) in quella medesima parte dura e densa; cosa che fu poi osservata da Valsalva, avendo egli scritto che il polmone di un Vecchio (5), morto in terza giornata, era *nero, affetto da flogosi, duro, e sommamente compatto;* che si rinvenne *fosca, e pressochè presa da disfacimento* una parte del polmone *indurito* di una donna (6) che giaceva in letto con totale prostrazione di forze, e nella quale il dolore in seguito si scemò; ed in fine riferì che il polmone di un uomo (7), che cessò di vivere il quinto giorno, fu trovato *molto indurito, tendente al color verdognolo, e seminato di nere macchie.*

E, per quanto io sappia, Valsalva non rinvenne su i peripneumonici i polmoni neri senza che fossero induriti, e neppur io m'incontrai in casi simili, se non che in un sol uomo, e sul quale io scrissi nella Lettera Anatomica XIII (8): è ben vero che, occupato specialmente nell'esame del capo, non osservai tali visceri che *alla sfuggita;* e mi ricordo ch'erano gravemente offesi; ma non feci annotazione se sì fatta nerezza dipendeva da cancrena, o da sangue che non si fosse accumulato nei loro vasi sino a quel dato punto che si richiedeva perchè avesse luogo la cancrena medesima: e, su tal proposito, non comprendo abbastanza se i polmoni fossero duri, o rilassati e molli per corrompimento allorquando Lancisi scrisse che in quella peripneumonia (9) epidemica di Roma, *le parti vicine al cuore erano rosse fino al diaframma, e divenute nere pel sangue coagulatosi;* cioè, come si spiega più in basso (10), *rosse, e prese da disfacimento.*

Nondimeno, comunque sia la cosa, tutte queste affezioni polmonari (nell'esposizione delle quali potresti forse credere che mi fossi scostato dal mio proposito) ti sembrerebbero d'indole tale, che se alle volte si uniscono a lesione della pleura, quantunque gravi, tu debba ascrivere la morte degli ammalati piuttosto a queste che a quelle? Lancisi certamente non la pensò così, egli che mi scrisse (11), che anche quelli, sui quali i rami della vena azigos del lato infiammato pel primo *si erano cangiati in varici, morirono,* è vero, *di una fiera pleuritide, ma degenerata in una peripneumonia ed in una infiammazione del diaframma.* Di più, allo stesso Riverio, che sosteneva un'opinione contraria, la verità gli strappò queste parole, che troverai parimente nel *Sepulchretum* (12), e che per noi debbono bastare: *Le pleuritidi assai veementi, che solitamente produssero la morte; il più delle volte degenerarono in peripneumonia.* Triller poi (13), medico assai ragguardevole, universalmente assevera che

---

(1) *L.* 3, *ch.* 8, *n.* 9.
(2) *Num.* 17.
(3) *Lettera VI, n.* 11.
(4) *Sopra, n.* 4 *e* 24.
(5) *Lettera XX, n.* 33.
(6) *Ivi, num.* 41.
(7) *Ivi, num.* 45.
(8) *Num.* 23.
(9) *Epidem. Rheum., ann.* 1709, *c.* 2, *n.* 6.
(10) *C.* 4, *S.* 1, *n.* 7.
(11) *Dissert. De Vena sine pari.*
(12) *Sect. hac, obs.* 13, §. 4.
(13) *Vid. Commerc. Litterar., ann.* 1741, *hebd.* 2, *n.* 2.

in una vera pleuritide *non solo è affetta la pleura, come si è sin qui inconsideratamente creduto, ma eziandio la sostanza medesima dei polmoni, come più che chiaramente ce lo insegnò l'anatomia, unica face della medicina;* e riconosce che non può darsi *alcuna vera pleuritide acuta senza peripneumonia.* In fine, ommettendo qui altri autori, basterà il dire che l'esperimentatissimo anatomico Haller (1) dichiara di *non aver mai creduto che la sola pleura abbia ucciso un uomo con la sua infiammazione.*

41. Frattanto io non temo che, mentre a lungo mi son intertenuto in questa controversia sulla sede della vera pleuritide, tu abbia forse a credere, ad imitazione degli empirici (verso i quali Galeno (2) si comportò con molto riguardo relativamente all'attual proposito), che io abbia impiegate tante parole sopra un inutile argomento. Imperocchè se i dogmatici di quei tempi si *difendevano contro costoro con una risposta poco conveniente,* volendo tu consultare i due più celebri medici fra i dogmatici dei nostri, Boerhaave (3) ed Hoffmann (4), non sì facilmente crederai che quegli empirici con la sola guida della loro dottrina siano pervenuti a conoscere con precisione, con metodo e chiarezza le diversità della cura, che questi, e Boerhaave in particolare, proposero, avendo per guida l'anatomia e la ragione. Ti rincrescerà inoltre che un vecchio medico dell'età nostra abbia scritto che tutti servonsi della medesima cura, sia che la malattia prenda la pleura, o i polmoni, obliando così quella differenza non esclusa neppur da coloro che sforzansi d'indebolire tutto il rimanente, cioè che quando la malattia si piega alla suppurazione, in allora almeno essa richiede un differente metodo curativo, secondochè la marcia trovisi nella pleura e nei muscoli vicini, o nei polmoni, dovendosi in tal circostanza cavarla fuori da quella e da questi per una via affatto diversa.

Non mi è ignoto che anche a nostra memoria esisterono altri medici di gran lunga assai più periti di quello, i quali insegnarono essere conveniente all'una e l'altra malattia un metodo curativo quasi eguale, anzi affatto simile; ma questi ritenevano che la sede di tutti e due fosse nei polmoni, o che ambe esistessero nello stesso tempo; e ben si comprende quali rimedi con ragione prescrivevano comuni alle due malattie; ma il primo affermava la stessa cosa sulla cura universale, per concludere che qualunque impresa degli anatomici riesciva inutile in questa ricerca, quasichè non fosse almen vera una cosa cioè che il medico, a cui sarà palese che la sede dell'affezione morbosa è frequentissima nei polmoni, e assai rara nella pleura, userà maggior sollecitudine riguardo alla malattia, e nella pronta amministrazione dei più efficaci presidj.

Ma, se ben conobbi l'animo tuo, desioso di sapere, e la differenza che tu accordi alla cognizione della verità sopra tutte le altre cose, non solo non sarai contento di ciò ch'io dissi di aver sinora veduto su questa malattia, ma inoltre forse bramerai, che avendo io tante volte ritrovata la membrana dei polmoni intatta e sana, l'avessi in alcuni casi pur rinvenuta soltanto affetta da una specie di risipola, la sostanza più profonda conservandosi illesa, e ingorgata, onde apprendere da me tutte le sedi di queste infiammazioni del petto, riconosciute mediante l'anatomia. Nè t'incresca ch'io lasci qualche punto anche per altri autori di me più diligenti e più fortunati: frattanto ti basti di comprendere assai più facilmente, sia diverse altre cose sia le seguenti in particolare, da quella sede che dichiarai essere la più frequente di tutte: Primo, perchè l'empiema non segua così spesso come dovrebbe, se la marcia si accumulasse entro la pleura, ove non esiste alcuna naturale uscita per passare al di fuori. Secondo, in qual modo da alcuni pleuritici si espettori tanta quantità di marcia, o questa si stravasi nel loro petto, la quale se derivasse dalla pleura, membrana al certo esile e tenace, potrebbe *veramente essere riguardata per un gran miracolo*, e da altri, e da Are-

(1) *Opusc. pathol., obs.* 13.
(2) *De Loc. affect., l.* 3, *c.* 2.
(3) *Aphor. de cogn. et cur. morb. tum.* §. 849 *et seq., tum.* §. 886 *et seq.*
(4) *C.* 6, *cit. supra ad n.* 28, §. 2, *et seq.*

teo (1) stesso: imperocchè, circa a poter divenir questa membrana sì grossa per effetto d'infiammazione da esser capace di contenere tanta materia, non accadde mai di vederla in questo stato nè a me, nè a Valsalva, nè ad alcuno di quegli anatomici, le osservazioni dei quali sono di un immenso numero, come si disse di sopra (2): al contrario, tu ben vedi che non è lecito di conceder la pinguedine alla pleura, a fine di comprendere che la quantità della materia non può mancare. Di fatto la pinguedine esteriore appartiene alla pleuritide spuria, e non già alla vera, e latente, della quale ora parliamo: nè ti è per verun conto ignoto quanto in fine sia scarsa l'interna negl'individui non grassi: io poi insieme a Triller, medico assai diligente, in altro luogo (3) riconobbi che gli obesi sono poco soggetti alla pleuritide. Terzo, finalmente, una volta ammessa la sede di questa malattia, ch'io provai esser la più frequente, ti riescirà molto agevole il comprendere in qual modo sì di sovente si manifesti lo sputo sanguigno, ed eziandio nei principj di quest'affezione medesima.

42. Non mi è ignoto quanti mezzi siano stati immaginati da uomini ingegnosissimi onde spiegare quest'ultimo oggetto, anche allorquando si stabilisce l'infiammazione nella sola pleura, ed il più antico di siffatti mezzi è quello di Erasistrato, le di cui parole ci furono tramandate da Galeno (4), che in questo è di sentimento contrario. Un cotal mezzo, benchè abbracciato da Sennert (5), dissimulandone l'autore, sarebbe anche al presente ignorato dalla maggior parte se un dotto Italiano non l'avesse posto in favorevol luce, anzi dato non gli avesse un aspetto di probabilità, non solo adattando le parole di Erasistrato alla circolazione del sangue conosciuta ai nostri tempi, ma eziandio parlando per esteso dell'arteria bronchiale, nota ad Erasistrato e a Galeno al pari della vena ad essa corrispondente, come gli scritti di ambedue questi autori (6) abbastanza il palesano: nondimeno in tale esposizione potresti forse desiderare diverse cose, e, fra le altre, questa certamente, cioè che per *arteria concava* si fosse intesa non già la bronchiale, ma l'aorta, mentre anche la vena è per l'appunto denominata *cava* perchè è *assai grossa*, come da Galeno fu altrove (7) riferito. — Ma fra le recenti maniere di spiegare quegli sputi sanguinolenti, ommettendo le antiche, che Schneider (8) ha di già a sufficienza rigettate; e per non far parola dei rami venosi che dalla pleura passano nei rami venosi dei polmoni, e che da qualcheduno furono menzionati su questo proposito; per non dir altro quei rami, se non che, posto anche che fossero continuati, tutto ciò che trasportassero di sangue non si arresterebbe in verun conto nei polmoni, perchè questo, passando da vene anguste in altre sempre più larghe, per continuare il suo corso col rimanente del sangue di questi visceri, debb'essere trasportato in altra parte, non posso certamente lasciare senza encomio il mezzo, forse applicabile in alcuni casi, che Lancisi (9) mi fece un tempo conoscere, circa ad alcuni canalini scoperti con le iniezioni fatte fra la vena azigos e l'asperarteria.

Quantunque però io stimi i talenti e la diligenza di sì grand'uomo, ogni qualvolta io sapessi con certezza che il polmone stesso fosse affetto da infiammazione, difficilmente cercherei la causa dell'espettorazione del sangue nella pleura, nè lascerei la via diretta e la più larga per seguire dei sentieri obliqui ed angusti, e singolarmente finchè mi sovverrò di quelle osservazioni che Nanni nei tempi passati riferì nell'Accademia delle Scienze di Bologna in un ragionamento amichevole che, come soleva, tenne, con me, e le quali rinvengonsi accennate in un

---

(1) *De Caus. diuturn. affect.*, *l.* 5, *c.* 9.
(2) *N.* 38 *e seguenti.*
(3) *Lettera XX*, *n.* 10.
(4) *De Loc. aff. l.* 5, *c.* 3.
(5) *Cap.* 16 *cit. supr. ad n.* 38, *qu.* 3, *in fin.*
(6) *Cap.* 3, *modo cit. infra medium.*
(7) *De Venarum etc., dissect., c.* 2.
(8) *Dissert. de Pleuripneum.*, *c.* 1, §. 33, 34.
(9) *Dissert. de Vena sine pari.*

modo troppo succinto in un antico foglio, che è il solo documento, mediante il quale un uomo, d'altra parte non meno diligente che dotto, ed ora per suo gran merito segretario di quell'Accademia, le potè descrivere nelle Memorie (1) della medesima. Di fatto, Nanni raccontava (avendo io notato il tutto per memoria in quel medesimo giorno), che in una epidemia di pleuritidi, durante la quale rinvenne appena due individui con la pleura affetta soltanto, e che morirono senza sputo sanguigno, come trovasi scritto nelle Memorie, tutti gli altri (e ciò al certo non ve lo leggerai) nei quali rinvenne principalmente i polmoni offesi, e che al certo furono moltissimi, mancarono di vita dopo avere espettorato sangue. Pertanto ora ben comprendi non solo perchè egli abbia riputato di non dover ommettere che sputi di tal natura mancarono in quei due primi, ma ancora in cosa mi sembri che le sue osservazioni si riferiscano al presente argomento.

43. Mi ricordo che in quel giorno medesimo comunicai all'Accademia quanto io stesso osservato aveva in due Giovanetti nell'ospedale di S. Maria della Vita, ma in tempi diversi.

Uno di essi fu sorpreso da freddo esterno con dolor perforante verso il mezzo del lato destro, il qual dolore sembrava che si movesse o vagasse all'intorno di quel breve spazio da esso occupato: non si mitigava per l'applicazione di panni caldi, ma sotto il tatto si accresceva a tal segno da impedir all'ammalato di decumbere da quella parte. Nella notte comparve la febbre, incominciando col freddo, e terminando in sudore; e quantunque fosse intermittente, siccome ricompariva ogni notte, e il dolore si manteneva, il giovinetto si recò all'ospedale; dove, fattagli un'emissione di sangue dal braccio ed un'unzione sopra la parte affetta di olio caldo di semi di lino, il dolore mutò sede, ed anche natura a tal segno, da recar molestia più come gravativo che come perforante: ma trasportatosi alla cartilagine mucronata non poteva tollerare la pressione della mano. Trovandosi le cose in questo stato il nono giorno dall'invasione del dolore, insorta improvvisamente la tosse, l'ammalato rigettò un fetido grumo di sangue, del volume di una grossa castagna: dopo di che tutti gli esposti sintomi scomparvero; laonde nella seguente notte la febbre non si riaffacciò: bensì i sudori, ma in seguito neppur questi. Io ricercava adunque d'onde fosse provenuto quel grumo, imperocchè, attesa quella grossezza, non mi sembrava che fosse salito dall'asperarteria: d'altronde l'ammalato costantemente negava che fosse disceso dall'interno del naso, benchè poco tempo prima avesse perduto del sangue scaturito dall'estremità delle nari: pertanto, in vista di ciò, e di tutte le precedenze morbose, come pure avuto riguardo alla subita scomparsa delle medesime ed altre circostanze, senza esitare gli prestai fede. Rimaneva a supporre che fosse derivato dal ventricolo, ad onta che, e nei primi giorni in particolare, non avesse provato verun dolore in questa regione; nè che alcuna nausea o propensione al vomito avessero preceduta l'uscita di siffatto grumo.

È poi indubitato ciò che accadde nell'altro Giovine. Costui, affetto da dolor laterale, da tosse e da ogni altro indizio di pleuritide, e lagnatosi soltanto di questi, se non che provava al tempo stesso della nausea, egli peggiorava sotto l'uso di quei presidj che per lo più sogliono recar sollievo agli altri pleuritici; ed in fine, rigettato un lombrico di figura cilindrica insieme al vomito sanguigno, all'istante si trovò libero da tutti gl'incomodi sopraccennati.

Nè io in quel giorno riferii questa osservazione perchè la reputassi rara, non essendomi ignoto quante storie di questa specie erano state pubblicate (dopo che Gabucino (2) ne aveva esposta una consimile, e che sembrò assai maravigliosa a Donato (3)) sì dagli autori citati da Etmuller (4): come da quelli menzionati nel *Sepulchretum* (5): e tu ben sai che a quelle se ne potrebbero aggiugnere di-

(1) *Tom.* 1, *inter medica.*

(2) *Comment. de Lumbric.*, *c.* 13.

(3) *De Medic. Hist. mirab.*, *l.* 4, *c.* 6.

(4) *Prax. l.* 1, *S.* 18, *art.* 9.

(5) *Schol. ad obs.* 38, *hujus sect.*

verse, e singolarmente di Harder (1), di Sayger (2), e di altri uomini illustri, ed in particolare di Gio. Batista Verna (3) e di Giuseppe Antonio Pujati (4), mio uditore un tempo, ed ora collega degnissimo, dal quale ne furono descritte molte con la solita sua dottrina ed accuratezza. Ma io rammentava una tal cosa perchè in quel giorno si era intrapreso nell'Accademia un ragionamento sulla pleuritide in occasione di una lettera, che un medico cremonese, celebratissimo ai tempi suoi, e già mio condiscepolo, Ignazio Pedratti, mi aveva inviata, e nella quale con somma cura descriveva le pleuritidi verminose, che nell' inverno dell'anno 1705 serpeggiavano in Farnese e nelle sue vicinanze, ov'egli in allora esercitava la medicina. A fine adunque di far primieramente risultare che dai vermi alle volte producesi un'apparenza di pleuritide, la quale, appena rigettati, svanisce, e secondariamente che ne deriva in alcuni casi una vera peripneumonia se mai continuassero ad irritare, trasmettendo così al torace, non dirò già vapori, ma continui increspamenti spasmodici di membrane, che trattengano il sangue, e in particolare se tardamente scorra entro le angustie dei vasellini, reputai opportuno di confermare il primo supposto con una recente mia osservazione, come potevasi comprendere il secondo mediante le osservazioni di Pedratti, parimente recenti.

44. Ma giacchè non rinvengo nel *Sepulchretum* osservazione alcuna la quale dimostri che in una pleuritide verminosa si possa realmente infiammare l' interno del petto, nel mentre che quelle che vi sono riferite (5) presso Quercetano, altro non offrono che masse di vermi rinvenute nel ventricolo e negl' intestini, io descriverò quanto Pedratti in allora vide nel torace dei morti, dopo aver però fatto succintamente conoscere ciò ch'egli notò durante la loro vita, sia mediante quello che lasciò scritto, o che aggiunse poscia in nostra presenza, avendo fatte molte osservazioni dopo ch'ebbe scritta la lettera: imperocchè giova a leggere e a paragonare fra loro molte costituzioni di malattie ingannevoli, osservate in luoghi diversi. Egli adunque osservò quanto segue:

Prima di tutto si manifestò un dolore laterale, piuttosto ottuso che pungente, il quale, oltre ad alcune tregue, da principio era tollerabile. Frattanto si appalesarono dei sintomi di vermi annidatisi nel ventre, parecchi dei quali furono rigettati dalla bocca, o si videro misti agli escrementi; ma al tempo stesso esisteva una tosse veemente, con isputi bianchi, non concotti, e già tinti come di filamenti sanguigni. La febbre, che incominciò con brividi, si manteneva quasi sempre in egual tenore e corso. I polsi non erano duri e tesi, come avvenir suole nella pleuritide, ma bassi, piccioli, ineguali. Sino al quinto giorno, o tutt' al più sino al settimo, la malattia non solo parve aumentata, ma piuttosto diminuita, anzi sembrava quasi vinta, andando a cessare il dolore e la tosse, ed essendosi alquanto scemata la febbre medesima. Ma in appresso tutti questi sintomi divenivano a tal segno maggiori di prima, e vi si univa sì grande difficoltà di respiro e prostrazione di respirazione di forze tale che gli ammalati in penosa agitazione, e ferventi internamente, ma gelati su tutta la superficie del corpo, e (lo che era un segno certissimo di morte) lividi come cadaveri, cessavano di vivere nello spazio di ventiquattr'ore, senza che in allora potesse riuscir proficuo alcun medico presidio. Nulladimeno, nel principio della malattia, come fu per ultimo osservato, a coloro che trovavansi vigorosi di forze risultò giovevole l'uso delle sostanze atte ad eccitare il vomito, e specialmente quella denominata Acqua Benedetta di Rutland, circa alla quale vedi cosa ne pensi Quercetano in pleuritidi di simil fatta; lo che trovasi pur registrato nel *Sepulchretum* (6). Nè riusciva così giovevole in questa affezione il provocare l'evacuazioni alvine con l'olio fresco di mandorle, e con ciò che

(1) *Apiar., observ.* 96.

(2) *Vid. Act. Lips., an.* 1691, *M. Jan. in fin. ad obs.* 26.

(3) *Princip. morb. acut. pleurit., p.* 3, *c.* 11, *n.* 19, *et seq.*

(4) *De Rar. medic., obs.* 7.

(5) *Obs.* 38 *paulo ante cit., et schol. ad eamd. in fin.*

(6) *In eod. Schol.*

chiamasi mercurio dolce, unito con un poco di mirra e di corallina a fine di espellere i vermi con certezza maggiore; imperciocchè, quantunque con questo rimedio i lombrici fossero stati maravigliosamente espulsi, nulladimeno subito dopo l'evacuazioni si esacerbava il dolore ed aumentavasi l'infiammazione: l'olio poi, benchè sembrasse a prima vista che fosse atto a facilitare l'espettorazione, di lì a poco però, quasi che indebolisse i polmoni, accelerava la morte, aumentandosi la difficoltà di respirare, per cui fu d'uopo di abbandonarlo del tutto. Per un altro lato bisognava astenersi dall'emissione di sangue perchè abbatteva le forze, di modo che questa fu instituita appena qualche volta, imponendolo una grave infiammazione, ma coi debiti intervalli, e con parsimonia.

Pertanto, o sia che questa malattia si dovesse spiegare nella maniera poco prima (1) indicata, confermatasi una tale spiegazione dall'utilità dell'acqua di Rutland (la quale, amministrata nei primordj, faceva subito rigettare quanto avrebbe dovuto rendere un sangue assai denso), o sia che, riguardando quest'acqua, con Quercetano ed altri, quasi antidoto, tu preferisca di credere che siffatta affezione avesse non so che di pestilenziale, pel motivo che i vermi l'accompagnassero, anzichè la producessero; di fatto furono alle volte osservate delle pleuritidi pestilenziali, riferendosi ad esse quelle descritte da Baillou (2) nel principio delle costituzioni di primavera, dell'anno 1571, e citate troppo succintamente nel *Sepulchretum* (3); egli è indubitato, che fattasi in Farnese e negli adiacenti piccoli villaggi, la dissezione dei cadaveri di molti individui che furono rapiti dalla descritta malattia, si rinvennero i visceri del ventre in uno stato diverso sui diversi suggetti a norma delle affezioni proprie a ciascuno di essi, come sarebbe scirrosi, ostrutti, o in qualunque modo alterati, e soprattutto si osservò che il ventricolo, sommamente affetto, era enfiato in una foggia timpanitica, e aggravato da una putrida e fetente congerie di umori; ma la lesione principale trovavasi nell'interno del petto, ed era pressochè la medesima di quella che a quest'oggetto siamo per descrivere in un individuo soltanto.

45. Un Uomo, che fu ucciso con la maggior fierezza e celerità dalla violenza della malattia di cui ora si ragiona, aveva i polmoni talmente enfiati, che riempivano tutta la cavità del petto: ma quello del sinistro lato, nel quale si era manifestato il dolore, si vide del tutto infiammato e nereggiante, ed inoltre ingorgato verso le parti inferiori da un icore biancastro, che formava come una specie di accesso. La pleura trovossi ovunque infiammata, livida, e macchiata da alcuni punti sanguigni. I muscoli intercostali, ed in particolare gl'interni e i sinistri, contratto avevano un tal grado d'infiammazione che sembravan contusi. Finalmente nei ventricoli del cuore, e negli attigui grossi vasi dell'uno e l'altro genere esistevano grumi di nero sangue, non dissimili da concrezioni polipose.

46. Da quanto ho sin qui riferito sulla pleuritide verminosa, aggiugnendovi però quanto gli autori superiormente (4) citati hanno scritto su l'affezione medesima, risulterà agevole il comprendere non esservi alcun segno della vera pleuritide il quale in alcuni casi non sia stato osservato anche in quella, non solo quando era già degenerata in vera, ma eziandio quando essa non ne aveva che l'apparenza. Sarà adunque indispensabile che i medici sieno più che cauti, specialmente nei fanciulli, ed in altri ancora, soliti ad essere travagliati da vermi, come pure in quelle costituzioni che abbondano di questi insetti, di non caratterizzare per una vera pleuritide un'affezione che altro non sia se non che una similitudine della pleuritide stessa, e in conseguenza da non curarsi che con i soli antelmintici. Ma basti il detto sin qui sule infiammazioni vere o false del polmone e della pleura, e di ambe le parti.

Relativamente poi all'infiammazione del diaframma, o del mediastino e del pericardio, siccome quanto io vidi fu di lieve momento, e si combinò con l'infiamma-

(1) *Num.* 43 *in fin.*
(2) *Epidem., l.* 1.
(3) *Schol. ad obs.* 28, *hujus* 4 *sect.*
(4) *Num.* 43 *et seq.*

zione dei polmoni, ritengo di averne a sufficienza parlato insieme a quest'ultima e nella presente Lettera (1), ed in altra ancora (2). Potrai adunque vedere quegli autori, i quali non solo osservarono le particolari infiammazioni di quelle membrane, ma notarono eziandio i loro sintomi, imperocchè uno di questi oggetti di per sè solo non basta. Così un tempo Avenzoar (un lungo passo del quale fu da Zacuto riferito (3), e assai diligentemente esaminato prima di Freind (4)) descrisse i segni dell'infiammazione del mediastino, che non dubitò di aver provata egli medesimo: e pur anche Jacot (5) palesò le caratteristiche che credette proprie di questa malattia, seguendo l'opinione di Avicenna; ed in fine leggerai da quali indizi Eurnio (6), il padre, congetturasse che un certo giovane era morto di una consimile affezione. Ma Nicolao Massa (7), al contrario, che inoltre scrisse di aver trovato degli apostemi anche nel mediastino, non aggiunse cosa alcuna su i segni di questi, nel tempo che descrisse con accuratezza quelli che accompagnarono un apostema pleuritico in un Nobile Fiorentino, la malattia e la dissezione del quale non vedo in conto alcuno menzionata nel *Sepulchretum*; e quantunque egli dica *di aver veduto molti altri individui morti di apostema pleuritico, che avevano grandi apostemi;* questi però non li volli citar di sopra, nell'incertezza se grandi apostemi di tal fatta appartenessero a quelli di cui io trattava, o piuttosto, come nel Fiorentino da esso citato, si riferissero a quelli che occupano anche i muscoli vicini, e che sono freddi, antichi, e molestissimi pel corso di molti anni, con tosserella continua e con dolor gravativo.

Egli è dunque indispensabile aver dei segni comprovati dalla dissezione a fine di poter conoscere la malattia, e curarla con pronta amministrazione di rimedj, o, se questo non sia possibile, avvertire almeno del grave pericolo, e predire cosa si rinverrà nel cadavere, per non sembrare di essersi ingannati.

Ma ambi gli oggetti ch'io diceva richiedersi nel tempo medesimo, vengono dimostrati da Salio (8), mio paesano, medico di somma dottrina. Costui, nella sua giovinezza, avendo prima di tutti veduto nel mediastino un non piccolo tumore infiammatorio, e avendo notato con diligenza i sintomi che si manifestarono nell'ammalato, in appresso non cessò mai di accuratamente paragonarli con sintomi eguali che incontrati si fossero in altri ammalati: pertanto stabilì i segni della malattia; e pubblicò su la medesima un trattato completo, scritto con dottrina e perizia, e che è il primo che i medici abbian veduto; ed in questa quarta Sezione del *Sepulchretum* (9) troverai l'osservazione che diede l'impulso alla formazione di un simil trattato. Ma nella Sezione di questo libro II rinverrai un'altra storia (10) che da Panaroli fu scritta nel seguente secolo, e che sfuggì agli autori da me veduti, e che parlarono di tal malattia: e volesse il cielo che altri sintomi, i quali non credo che sieno mancati, fossero stati descritti in questa storia, e che si fosse chiaramente indicata quella sede dell'infiammazione che forse interessava il pericardio. Tu non avrai al certo da desiderare uno di questi due oggetti in quella osservazione del figlio Eurnio, parimente riferita nel *Sepulchretum* (11); ma non vi troverai notati alcuni dei segni che sarebbero stati propri di questa infiammazione prima ch'essa passasse allo stato di vomica, anzi neppur dopo un simil passaggio. Ed affinchè tu possa leggere con prontezza tutti quanti gli esempi d'infiammazione e di ascesso del mediastino e del pericardio ch'io vidi citati, ti accennerò ov'essi ritrovansi nel *Sepulchretum*.

Primieramente adunque, osserverai quella medesima osservazione ch'io dissi esser di Salio, perchè ti offre il caso di un tumore infiammatorio che in parte aspetta

---

(1) *Num.* 35, 36.
(2) *Lettera VII, num.* 11.
(3) *De Medic. princ. hist., l.* 2, *hist.* 23.
(4) *Hist. Medic. ad An.* 980.
(5) *Comment. in Coac., sect.* 2, *l.* 5, *aph.* 65.
(6) *Enarrat. Hippocr., l.* 5, *aph.* 24.
(7) *I, Introduct. Anat., c.* 27.
(8) *De Affect. Particular., c,* 6.
(9) *Obs.* 2.
(10) *Obs.* 125.
(11) *Sect.* 4, *obs.* 27.

anche al pericardio ; d' onde risulta con certezza che Salio parlò dell'infiammazione dell'una e l'altra membrana prima che avesse potuto vedere l'osservazione di Rondelet (1), imperocchè, questa fu impressa in Lione nel medesimo anno 1583 , in cui Salio scriveva la prefazione il 15 marzo a Faenza per collocarla in fronte al suo libro. In quanto poi alle storie descritte nel secolo successivo, e che vedrai accennate presso Fabrizio Ildano e Zacuto, perchè tu non avessi a ingannarti , sappi che ve ne sono indicate due per cadauno di questi autori. Di fatto, la prima d'Ildano la rinverrai nel *Sepulchretum* (2), non lungi da quella di Rondelet, or ora citata; e la seconda nella quarta Sezione (3), ove parimente n'esiste una di Zacuto (4): ma se tu volessi instituire un confronto (ed invero l'autore l'ha scritta alquanto diversamente) non bisognerà cercarla nel libro secondo di questa, che il tipografo ha indicato nel *Sepulchretum* , ma nel libro primo. Circa poi all' altra storia di Zacuto, la medesima per certo non appartiene al pericardio ; anzi essa altro non è che quella descrizione che Avenzoar fece della propria sua malattia. Ma siccome Freind (5) ci rende avvertiti che questo autore parlò dell'infiammazione e degli ascessi del pericardio, e del mediastino, in qual modo scuseremo noi Salio e Rondelet che non ne fecero menzione alcuna? e tanto più Rondelet , che ebbe a dire, che *niuno, a sua conoscenza, non aveva notata una tale affezione:* e Salio dichiarò *esser cosa maravigliosa che coloro da cui insegnasi la pratica , abbiano negligentata* l'una e l'altra malattia *al segno da non averne fatta la benchè menoma parola.* Nulladimeno quest'ultimo nella sua Prefazione si espresse a sufficienza che intendeva parlare *dei medici i più moderni*; e fece conoscere nella Prefazione stessa il motivo per cui non potè accordare ad Avicenna (siccome Jacot aveva opinato doversi ciò fare, non già insegnando la cura di tutte le malattie secondo i *pratici ordinarj* , ma interpretando i Coaci) la conoscenza dell' infiammazione del mediastino, che avrebbe molto volentieri concessa ad Avenzoar che aveva stabilito in tal modo la maggior parte dei suoi sintomi con l' autorità di un qualche medico antico, come solevasi praticare in quei tempi. Ma avvi una cosa ch'io vorrei dire in favor di Rondelet , ed è, ch'era tanto invalsa la fama di Avicenna sopra di quella degli altri della scuola araba , da potersi credere che si sarebbe invano cercato nei diversi autori quanto esistito non fosse nella di lui Grand'Opera.

È però assai men degno di scusa Lodovico Mercato, il quale ricavò da Salio tutto quanto scrisse su queste affezioni (6), come lo rileverai a prima vista se lo confronterai col trattato di Salio medesimo, da costui neppur nominato. Ma quanto meno si mostrarono poco grati verso di Salio , come sovente avviene , alcuni di quelli che vissero ai suoi tempi , tanto più cortese e giusto fu Freind (7), chiaro scrittore del nostro secolo, come pure due illustri medici ch'io lessi di recente, nel rivedere questa materia , in quella parte che tratta su le attuali malattie: anzi uno di essi con una sua osservazione ampiamente ne confermò una di Salio; e l'altro fece conoscere come e quando l' inspirazione di un' aria fredda, o una bevanda gelata possono senza difficoltà infiammare il mediastino ch'è occupato dai polmoni, e che abbraccia la gola. Non vorrai però credere che un uomo d' altronde dotto , abbia voluto mostrarsi scortese verso Salio, allorquando , nel pubblicare un suo scritto dieci anni dopo la comparsa della Storia della Medicina di Freind, si lagnò che sino a quel tempo fosse stata ommessa da tutti l' infiammazione del mediastino , della quale però riferì alcuni sintomi che s'incontrano fra quelli proposti da Salio, imperocchè questi non dimenticò neppur la sincope, nel caso che l' infiammazione si estenda al pericardio. Una tal lagnanza adunque io riputerei che si dovesse piuttosto ascrivere al non essere in poter di ognuno il leggere tutte le opere , e alla

(1) *Sect.* 8, *l. hujus* 2, *obs.* 4, §. 12.
(2) *Obs. cad.*, §. 5.
(3) *Observ.* 4.
(4) *Observ.* 29.
(5) *Hist. Medic. ad A.* 980.

(6) *De Intern. Morb. curat.*, 1, 2, c. 6.
(7) *Loco modo indicato.*

difficoltà di ricordarsi di tutto quello che abbiamo letto.

Del rimanente, nel rileggere i segni osservati da Salio ti potresti forse maravigliare che, avendo accennato un senso molesto allo sterno, abbia dimenticato quello che si prova alle vertebre dorsali, o che, adducendo per motivo di questa molestia perchè il mediastino ha contratta aderenza con lo sterno, non abbia considerato che si attacca ancora alle vertebre, o che almeno non si sia dato il pensiero di riflettere (lo che forse era vero) che siffatte infiammazioni erano più vicine allo sterno che alle vertebre; differenza che l'illustre Verna (1) toccò alla sfuggita in alcuni passi d'Ippocrate *su la Pleuritide del dorso,* spiegati nel *Sepulchretum* (2) in un modo diverso; ma con tutto questo, nella Lettera precedente (3) fu da me indicata un'altra ragione per cui può alle volte darsi che in una affezione del mediastino soffra più lo sterno che le vertebre.

Ma ragionando delle vertebre, reca parimente sorpresa perchè, spiegando sì spesso i dolori di testa per l'impeto o pel ristagno del sangue nelle meningi del cervello, o per qualunque altra offesa o irritazione di queste, non si parli che ben di raro (a fine di spiegare i dolori del dorso dei quali espressamente parlasi in questa Sezione del *Sepulchretum*) delle meningi che rivestono la spinal midolla, le quali in conclusione altro non sono che quelle meningi superiori che si estendono nella cavità delle vertebre. In questa medesima Sezione vi si recano pur degli esempi di dolori del petto derivati da aneurisme: e benchè abbia io scritto estesamente sulle medesime in un'altra Lettera, e debba parlarne in un'altra ancora, ne riferirò qui due esempi, il primo, perchè per indizio d'aneurisma non potei avere che a stento se non che un dolore nell'interno del petto; il secondo, perchè un siffatto dolore di petto mi sembrò doversi attribuire non solo all'aneurisma, ma eziandio al peso del fegato.

47. Una Donna di età matura, che altre volte era stata all'ospedal di Padova per un dolore alla sinistra interna parte del petto, vi ritornò verso la metà di gennaio dell'anno 1717, lagnandosi di quel medesimo dolore, attualmente accompagnato da febbre risentita. I polsi erano vibrati, e la malattia sembrava realmente grave, ma non però a tal punto da far credere che la morte fosse già prossima. Ma lo fu di fatto, imperocchè il giorno dopo il suo ingresso all'ospedale, la Donna cessò di vivere all'improvviso.

Apertosi il torace, si affacciò al primo aspetto come una idropisia di questa cavità: ma tosto che sotto l'acqua si scoperse gran quantità di sangue coagulato si giunse a comprendere esser il di lui siero quello che mentiva il carattere dell'idropisia. Andando in traccia d'onde fosse provenuto il sangue, mi si offerse una grande aneurisma dell'aorta che si era rotta. — Ecco quanto osservai nell'attenta ispezione di quest'arteria.

Essa, sino dalla sua origine, era più larga del naturale, ed ineguale internamente; nondimeno non si dilatava in aneurisma prima di somministrare la succlavia sinistra. Da tal punto il tronco non ispandevasi già in un sacco laterale, ma in ogni parte di modo che formava una gran cavità, approssimantesi nella figura ad una sferoide; alla di cui estremità si raccoglieva di nuovo alla guisa di arteria, discendendo, come suole, lungo le vertebre inferiori del dorso. Ma più superiormente, nel punto ove dissi che l'aorta erasi dilatata, questa da un lato comprimeva la parte più elevata del polmone sinistro, e dall'altro, parimente a sinistra, urtava alcuni corpi delle vertebre e le apofisi laterali, come pure la vicina parte delle costole. Di fatto tutte queste ossa si trovarono ivi sommamente scavate; e quella parte di polmone, da me indicata, era nera, e a tal segno dura e compatta, che in questo luogo adempiva al maraviglioso ufficio sul quale già diedi un cenno negli *Adversaria* (4). E per certo la faccia interna dell'aneurisma, che in questa Donna non si rinvenne coperta di scorze

(1) *P.* 3, *c.* 8, *n.* 9. *et* 12, *libr. cit. supra ad n.* 43.

(2) *Sect. hac* 4, *Append. ad obs.* 39.

(3) *Num.* 12.

(4) *II*, *Animadv.* 39, *ad fin.*

polipose, quantunque offerisse un rilassamento tale in alcuni punti della sostanza interna dell'arteria (e questi assai rari e di poca estensione), che con somma facilità se ne potevano distaccare come delle piccole squame, mostrava che quelle medesime sostanze interna ed esterna erano corrose, e interamente mancavano per l'estensione di due dita ove l'aneurisma assai strettamente si congiungeva al polmone, nel mentre che quella parte della parete arteriosa veniva supplita dal polmone in un modo mirabile, ma evidente, per cui non poteva escir sangue nè dagli orli di quello spazio, a motivo di siffatta tenacissima ed ampia aderenza, nè dalla sostanza del polmone ch'era divenuta così compatta in quel punto, e nelle vicinanze del medesimo: ed appunto perciò gli sputi della Donna non poterono essere sanguinolenti; ed io stesso osservai la faccia interna dell'asperarteria ed i bronchi del tutto privi di sangue. Nel resto, niun vizio nel cuore, nessuna concrezione poliposa, ad eccezione di una, a dir vero, un po' lunga, ma esile, che dal ventricolo sinistro estendevasi attraverso l'aorta sino alla di lei incurvatura: il sangue poi fu liquido, al pari che nero, nel cuore ed altrove.

Apertosi il ventre, le di cui pareti non mancavano di rughe, oltre la posizione, e quella tortuosità singolare del principio dell'intestino crasso, che su questa Donna venne da me a sufficienza descritta nella parte III degli *Adversaria* (1), ed oltre il fegato scolorito, le parti destinate alla generazione offerivano alcuni oggetti degni di osservazione, imperciocchè ambe le ovaie si rinvennero nere; ma la sinistra era inoltre dura, e ripiena in parte di sangue mezzo rappreso; e l'una e l'altra erano sì attaccate alle tube e alle parti vicine, da non potersi sapere con certezza a quali di esse specialmente appartenessero le idatidi poste all'intorno, essendo assai piccole a destra; ma a sinistra se ne scoperse una grossa; e tutte le altre che trovavansi aderenti alle sue pareti erano di tal numero e volume che si giudicò che tutte insieme contenessero quattr'once di acqua. Quest'acqua era giallastra, e ciascuna idatide avea una doppia tunica, ma l'interna si trovò più sottile, e fornita di vasellini biancastri, come in allora vedevansi. Tutte e due le tube erano impenetrabili in mezzo a queste idatidi, e più in basso: in vicinanza poi dell'utero si videro molto dense, e non solo accessibili, ma anche dilatate; ed in quel punto la sinistra si osservò ripiena di una mucosità quasi limpida. Inoltre, nella faccia interna della cervice dell'utero, che in questo caso era ben lunga, esisteva una mucosità gialla, tendente al nero, e tenacissima; e la corona della boccuccia dell'utero che sporge entro la vagina, e tutta la vagina medesima, erano macchiate di una materia biancastra, quasi che la donna (lo che non si potè sapere con certezza), avesse sofferto di uno scolo che avea un'origine non molto distante; come veniva indicato dal colore ben diverso dalla mucosità descritta nel collo e nella tuba.

Io bramai ancora inutilmente di sapere se mai la Donna si fosse lagnata delle mammelle. Di fatto esaminatele al di fuori e internamente, ed avendole riscontrate qua e là dure oltre il dovere, tanto più che erano rugose e pendenti, nel comprimerle spremei un siero, che usciva torbido da alcuni forellini delle papille, e che aveva un colore smorto, ma che molto si approssimava a quello che dicesi di *tabacco*, e il siero che scaturiva dagli altri fori era di un colore verde-cupo affatto. Di più, dopo l'incisione della sostanza glandulosa delle mammelle, da un lato scorreva un siero verde, e dall'altro poi nero: nondimeno, asciugato un tal siero, quella sostanza apparve bianca, e sufficientemente sana. Avendo in fine riconosciuto ch'esisteva dell'acqua nel canal vertebrale, esaminate dentro e fuori quelle vertebre del dorso, ch'io dissi che furono scavate dall'aneurisma, manifesto apparve che la loro lesione non perveniva sino alla cavità del canale medesimo.

48. Dirò altrove (2) qualche cosa di quel siero verde e nero delle mammelle, per non disviarmi dall'argomento che

(1) *Animadv.* 14.

(2) *Lettera L, n.* 47.

ora mi proposi. — Se mai qui ti recasse sorpresa che un'aneurisma, la di cui forza aveva scavato quelle ossa, non avesse potuto parimente viziare la sostanza del polmone, che è incomparabilmente più molle, o distaccar per lo meno quell'aderenza ch'esisteva all'intorno degli orli dell' apertura, ti esorterò a leggere una osservazione di Maloet (1), il quale riferisce che quantunque un' aneurisma si trovasse congiunta al tronco dell' asperarteria, e che alcune delle di lei cartilagini costituissero una porzione della parete dell'aneurisma, come il polmone la costituiva sul nostro suggetto, nulladimeno, quella violenza del sangue che aveva rotto e corroso in parte quelle cartilagini, non pervenne a corrodere o perforare le altre pareti dell' aneurisma, tanto molli e sottili, nè sciolse quell' aderenza che si era circolarmente formata.

Non v' ha dubbio che le parti che sono più arrendevoli alle pulsazioni ricevono minori offese, e che quelle che vigorosamente resistono risentono un danno maggiore. In siffatto modo, per servirmi fra i molti, di un esempio recentissimo, tu conoscerai in una osservazione di Schreiber (2) che ad onta che un'enorme aneurisma dell' aorta, posta sotto i muscoli pettorali, grande e piccolo, si fosse rotta a tal segno che il forame poteva ricevere un pugno, ed avesse distrutto in quella parte tre costole, non aveva però offeso internamente il polmone, da esso represso, o il diaframma, col quale erasi unita, nè al di fuori non viziò i muscoli pettorali che la rattenevano. Ma affrettiamoci verso l'ultima osservazione.

49. Un Giovine, dedito a bere del vino puro, e che lo beveva in tanta maggior copia quanto in esso era maggiore la sete risvegliata dalla sua professione di cuciniere, essendosi in questa assai affaticato, incominciò un mese prima a sofferire di petto e di stomaco, ed a respirare con difficoltà: di lì a poco, a simili cose si aggiunse come una durezza all'ombilico. Tali vicende avennero senza febbre. Fattesi due emissioni di sangue dal braccio, ma moderate, ed amministratisi rimedi dolcificanti ed espettoranti, provò un miglioramento tale, da credersi perfettamente risanato. Ma otto giorni dopo, quantunque dichiarasse di non aver commesso verun altro disordine che di aver camminato di soverchio, mal sostenendosi in piedi, tutti quei sintomi ricomparvero, e assai più gravi. Io lo vidi quando in fine lo trasportarono all' ospedale di S. Maria della Vita di Bologna, il 30 aprile, 1703, cioè l' ottavo o il nono giorno dopo la recidiva. La faccia era biancastra e alquanto tumida, con i piedi freddi, che già da tre giorni erano divenuti enfiati al pari delle gambe. Orinava poco ed aveva gran sete. Egli giaceva con difficoltà in qualunque posizione si fosse, e tentando di alzarsi, il sudore gli bagnava la fronte.

Quantunque si lagnasse di questi e dei precedenti incomodi, si doleva in particolare di una oppressione al torace, e soprattutto di un gran peso, come se, a norma della sua maniera di esprimersi, avesse avuto una macine da mulino sul petto. Volendo esplorare il polso, toccai inutilmente l'uno e l'altro carpo, nè potei discernerlo in nessuno dei due; ma l' ammalato, in quanto alle facoltà mentali, stava assai bene; e in quanto alla difficoltà di respiro, raccontava con sufficiente facilità tutto quello ch'esposi. Narrava inoltre, che ogni notte veniva in allora sorpreso da febbre, per la quale il di lui corpo riscaldavasi alla metà in su solamente. Ma nel tempo ch'io desiderava sapere se i polsi, che fra 'l giorno celavansi, fossero almeno in allora sensibili, tutti quei sintomi si aggravarono al punto, che morì nell'indomane, ed io non potei instituire delle indagini su questo particolare, nè sopra di altri ancora, se non che mediante la dissezione del cadavere, dalla bocca del quale si versò gran copia di sangue.

Si trovò dell'acqua nel torace e nel ventre, ma in iscarsa quantità. Ma entro il torace il cuore si rinvenne dei più grossi ch' io avessi mai veduti: e questo viscere, e la sua orecchietta destra, dilatata al sommo, ed i vasi coronarj che si erano ingrossati, si videro pieni di un sangue affatto nero, e quasi fluido, senza alcuna concrezione poliposa. Le fibre di

---

(1) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., an.* 1733.

(2) *Nov. Comment. Acad. Sc. Imp. Petropol., tom.* 3, *in Physic., obs.* 4.

questo cuore voluminoso erano floscissime, per cui le stesse colonne, prominenti entro i ventricoli, seguivano facilmente le dita di chi le tirava.

Nel ventre, quella parte d' intestini tenui corrispondente all'ombilico, sembrava pressochè infiammata per l' ampiezza di un palmo; ma la milza, che trovavasi assai tenacemente unita al diaframma, presentava proprio un colore preternaturale, e simile a quello del fegato. Questi due visceri poi erano duri, ma il fegato in particolare, essendolo a tal segno, che io non ebbi a dubitare che il di lui peso, combinato con quello del cuore, voluminoso e ridondante di sangue, non sopraccaricasse di soverchio il diaframma, spingendolo in basso, e che questo non premesse nella medesima direzione il fegato stesso e gli altri visceri vicini. Ma essendomi mancato il tempo necessario onde fare delle più esatte ricerche, non potei conoscere da qual via il sangue fosse pervenuto nella bocca del cadavere.

5o. Da ciò ch' io dissi essersi rinvenuto dopo la morte è agevole il giudicare quanto potè esistere di morboso durante la vita. Io nulladimeno non mi accingerò a questa impresa, sulla tema che, estendendomi fuor di misura, non avesse a sembrare ch' io ti avessi diretto non già una lettera, ma un volume. Tu poi, se vorrai paragonare questa osservazione con quelle che ti scrissi in altra occasione (1) sulla vera discesa del cuore, e le di lui aneurisme, e paragonare la precedente con quelle in cui trattasi delle aneurisme dell'aorta (2), tu non farai una cosa estranea all'argomento, e ti verrà fatto di conoscere che nelle une e nelle altre raccolsi la maggior parte degli oggetti che a bella posta qui ommisi.

(1) *Lettera XVII, num.* 28.
(2) *Lettera medesima, e XVIII.*

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XXII.

ALL' AMICO.

Dello Sputo Sanguigno, e degli Sputi purulenti e sordidi. Dell' Empiema o della Tisichezza.

1. Doveroso è finalmente di equilibrare la lunghezza di tante lettere con la brevità di una sola. Questa pertanto non sarà prolissa, benchè raccolga le malattie esistenti in tre Sezioni del *Sepulchretum*, una delle quali è estesissima. E per non aver io la taccia di esser conciso per una certa tal quale incuria o per soverchia precipitazione, prima di tutto comprendi le cause della prolissità altrui e della mia brevità.

2. In quelle tre Sezioni del *Sepulchretum*, V, VI, VII, troverai, a dir vero, molte cose meritevoli di somma lode, sia che tu legga le osservazioni, o pure gli scolj; ma al tempo stesso t' incontrerai in oggetti che facilmente non ti andranno a genio. In esempio di ciò si ponga la quinta: (3) *Sostanza del cuore rigettata con gli sputi*; (4) *Emottisi per la rottura di qualche vaso del sospensore del fegato nel lato destro*; (5) *Rottura della vena cava entro i polmoni:* Nella VII poi, (6) *Tabe derivata da una specie di aderenza dei reni, singolarmente del destro, con il fegato, mediante membrane particolari, dai quali erano coperti.* — E qual maraviglia se alcuni passi vi sono replicati, come questo primo lo fu in un' altra Sezione (7), e se anche negli Scolj (8) ritrovansi diverse altre ripetizioni? E per trattenermi alla sola Sezione VII, ti prego di confrontare l' osservazione LXIX con il §. 2 della XXIV; il §. 1 col §. 2 della CXXXI, ed in fine la CXLIV con la

(3) *Obs.* 21.
(4) *In Schol. ad obs.* 24.
(5) *In Additam. obs.* 1.
(6) *Observ.* 126.
(7) *Sect.* 6, *obs.* 14.
(8) *Ibid. secund., ad obs.* 5, *et ad* 31, *in Sect.* 7.

CLIV, e potrai comprendere che un oggetto vi fu riportato sei volte, quando le tre bastato sarebbe. D' altronde, ti accorgerai che sì fatte ripetizioni disturbano i leggitori, i quali crederanno che nella terza di queste osservazioni si citino due libri di Tomaso Bartolino, nel tempo che non fu accennato che un solo e il medesimo; nella seconda poi si troveranno nell'ambiguità se il fatto avvenne a Francfort *sul Meno*, ovvero a Francfort sull' *Oder*, ove realmente ebbe luogo l' osservazione; in fine, da quale stupore credi tu che sarebbero sorpresi se la sorte facesse che s' incontrassero in quel passo ove, non so come, nella dissezione del cadavere di Cristoforo Richter si parla dell' utero? Tacerò che una osservazione (1) *di tabe per una glandula aderente al piloro* non è già una osservazione, ma una congettura; e questa non abbastanza fondata, se si consideri ch' io vidi una cosa simile senza tabe. Nè dirò inoltre che lo Scolio posto in fine dell' osservazione XXXVII non può ad essa in verun modo appartenere, non parlandosi in quello nè di *Gentildonna*, nè di *cervello* (un tal errore è stato commesso anche altrove (2)); ma io ritengo che quanto fu già immaginato da Diemerbroeck sull' azione del fegato, della milza e del pancreas, non fosse di sì grande entità da meritare che si empissero molte pagine nello scoglio aggiunto alla osservazione CLV.

Ma che dirò poi delle Aggiunte alla medesima Sezione VII? Lascio da parte molte pagine occupate dai *Consulti* (3), e le osservazioni nelle quali non trovasi neppure il nome dell' affezione di cui si tratta, cioè della Tabe, come vedesi nella IX. Ma egli è certo che l' osservazione III, e parte del suo scolio, erano già state descritte prima nella stessa Sezione, ed anche più copiosamente nella osservazione LXII, e che nelle osservazioni XCVIII e LI fu detto quanto viene replicato nelle Aggiunte alle osservazioni X e XXI, ad eccezione di poche parole che trovansi di soprappiù nella prima di queste, e di molte esistenti nell' altra, che Blancard, secondo il suo solito, ommise o cangiò, quasi che una tale osservazione fosse non già di Tomaso Bartolino, ma sua propria: su quest' oggetto però fu più cauto Bonet, benchè non del tutto, e anche in questa medesima storia.

Se a tutti questi inconvenienti e ad altri consimili, che tu potrai forse rilevare, volendone istituire una più diligente ricerca, aggiugnerai quelle osservazioni che Bonet non volle assolutamente qui tralasciare, benchè egli confessi che appartengono ad altri titoli, come pure le altre, circa alle quali non fa alcuna dichiarazione che si riferiscano pur esse ad estranea materia, ed in fine il copioso numero di quelle, che gettate si veggono, qualunque si fosse la causa del dimagramento nella Sezione VII, nella quale, al titolo di questo secondo libro *su le affezioni di petto*, non dovrebbe aver luogo altra tabe se non quella che ha le di lei cause entro il petto, imperocchè non si debbe opinare della tabe come delle lesioni del respiro, le quali sono sempre un'evidente affezione del torace, qualunque sia il luogo ov' esiste la loro causa: se adunque vorrai prendere in considerazione tutto ciò che fu detto, comprenderai facilmente come sia accaduto che quelle cose riportate nel *Sepulchretum*, in occasione delle proposte malattie, abbiano potuto occupare un numero sì grande di pagine.

3. Al contrario, tanto è lontano che in questa lettera io ti voglia reiteratamente narrare alcune osservazioni, o riportare in questo luogo delle dissezioni che non appartengano specialmente al petto, che io non dirò qui neppure una parola su quelle che ebbi od avrò occasione di produrre altrove, quantunque relative, all' attuale proposito. Oltre di che, ve n' erano forse parecchie che avevano più rapporto con la tisichezza che con la peripneumonia; nonostante volli piuttosto riferirle a quest' ultima, parlando della medesima nelle due lettere precedenti. Di fatto, quantunque gli sputi o la febbre fossero alle volte di natura tale da appartenere più alla tisichezza che alla peripneumonia, oppure benchè il vizio trovato nel polmone non sembrasse così recente, ad onta di ciò; siccome Valsalva, il quale esaminò gli ammalati

---

(1) *CXXVIII.*

(2) *Ut Sect.* 5, *obs.* 10, *schol. quod attinebat ad* 9.

(3) *Observ.* 17.

e i cadaveri, scrisse positivamente che gl' individui morirono di peripneumonia, ovvero, ignorando io del tutto gl' incomodi precedenti del torace, quantunque conosciuto avessi quelli che avvennero negli ultimi tempi, seguendo la di lui intenzione volli preferibilmente collocare queste storie in quel posto a cui è indubitato che in qualche parte si riferivano, e dal quale ti sarebbe libero di qui trasportarle se così ti piacesse. Oltre di che, conosci la causa precipua della mia brevità.

Siccome Valsalva nella sua gioventù corse pericolo di cadere in tisichezza, a norma di quanto trovasi scritto nella sua Vita, così io penso ch' egli facesse ben poche ricerche su i cadaveri di coloro che furono rapiti da questa malattia. In quanto a me, onde aprirti l'animo mio, evitai questo genere di suggetti a bella posta mentre era giovine, e me ne guardo ancora in vecchiaia; in allora per vegliare sopra di me, ed in oggi per vegliare su la gioventù studiosa che mi circonda, cautela forse portata al di là del bisogno, ma però più sicura (1). Egli pertanto ne ha incisi pochi, ed io appena qualcheduno. Disponiamoci adunque a descrivere con ordine le storie di costoro, incominciando da quelli che Valsalva notomizzò pei primi.

4. Un Uomo di anni cinquanta, dopo aver sofferto molte fatiche viaggiando, ritornato in fine alla propria casa lagnavasi grandemente di dolor al petto, e di una tosse con la quale espettorava ben poca materia. Egli giaceva con maggior facilità tenendo il capo basso: il ventre e i piedi eran tumidi, aveva molta sete, e respirava anelando: trovavasi aggravato al sommo dopo il cibo. A tutto ciò si aggiunse lo sputo sanguigno, ma questo sintoma scomparve, sussistendo tutti gli altri; se non che quasi un mese prima della morte si trovò libero dal dolore di petto; però nei tre o quattro ultimi giorni non poteva adagiarsi sul lato destro. In fine rimase soffocato da copiosissima quantità di sangue sboccato dai polmoni.

Tutto il ventre trovavasi pieno di un'acqua giallastra, non dissimile dal siero che vediamo intorno al sangue cavato, e che trovasi già in coagulo. Non erano visibili i canali della linfa. La milza eguagliava il natural volume del fegato, ed era sì tenacemente attaccata alle parti vicine, che a grande stento si poteva divellere. Il fegato sembrava alquanto contratto, essendo pallido, e dentro e fuori: le tuniche delle sue vescichette eransi ingrossate. Inoltre, copiose concrezioni cartilaginee stavano qua e là aderenti alla membrana della vescica orinaria. Sano si rinvenne il polmone nella cavità destra del petto, ad eccezione che rosseggiava assai nella di lui inferior parte. Ma a sinistra tutto il polmone era pallido, rattratto e duro, e conteneva una materia saniosa: di più, trovavasi talmente unito alle parti circonvicine, che quasi sembrava di formar con esse un sol corpo, e di non poterlo separare senza impiegarvi la forza. Anche il pericardio in ogni punto era aderente al cuore, i di cui ventricoli furono del tutto vôti.

5. Ora forse addimanderai in qual senso si dica che il polmone sinistro era contratto, e al tempo stesso in sì fatto modo aderente alle parti circonvicine? Si dovrà ritenere, o che non trovavasi ovunque attaccato a tutte queste parti, ma con alcune soltanto, o pure se lo era con tutte, non trovavasi contratto nella periferia, ma nell' interna di lui sostanza; e fu detto ch' era contratto e duro, e perchè tutto lo spazio lasciato nell' interno dalla sostanza rattratta divenne tanto più ricolmo di saniosa materia quanto meno poteva espettorarne la tosse, trovandosi questo viscere indurito e in ogni parte aderente. E siccome il dolore del petto e la tosse indicano che questi ultimi vizi del polmone non incominciarono dopo il primo sputo di sangue; e siccome l'assenza del medesimo dolore nell'ultimo mese avanti la morte ci fa conoscere che la durezza del polmone aveva acquistato un considerabile incremento prima che accadesse l'altro più copioso sputo di sangue, egli è verisimile che in ambi i casi l'eruzione sanguigna fu grandemente promossa da quella durezza, che, premendo da principio una parte dei vasi, e poscia tutti, avrà primieramente forzato il sangue a dilatar di soverchio e rompere un qualche vaso nel medesimo polmone sinistro, e per ultimo a far lo stesso anche nel destro. Ed

(1) *Vedi Lettera XLIX, n.* 32.

invero, tanto quell' imbossibilità di giacere sul fianco destro negli ultimi giorni quanto quel gran rossore verso le parti inferiori del polmone nel medesimo lato, d' altronde sano, sembra che dimostrino che questo aveva provato una violenza del sangue pressochè escluso dal polmone sinistro, contratto, e di già tutto duro, ed in conseguenza anche pallido.

Da un' altra parte è indubitato che Wirsung (1) ed Ingrassia (2) rinvennero durezza polmonare non solo nei tisici, come in quest' Uomo, che rigettarono sangue dalla bocca, ma ben anche in altri individui, i di cui sputi non furono mai purulenti, ma sempre sanguigni, come per l'appunto venne osservato da Willis (3), la di cui spiegazione ho al presente da per tutto seguita, per abbracciarne altrove una diversa, riconoscendo che ciò riuscir possa di maggior convenienza. Qualunque poi esser si voglia la spiegazione da adottarsi sul proposito di uno sputo di sangue, pel quale fui consultato da un giovine Sacerdote domenicano, non sarà sì facile di rinvenir la causa per cui un simile morboso sconcerto si dia per l'appunto in soggetti dei quali egli mi parlò. Di fatto, avendolo interrogato se suo padre o sua madre, e i genitori e gli avi dell' uno o dell' altra avessero sofferto di simile sputo sanguigno, mi rispose assolutamente di no; ma soggiunse nel tempo medesimo ch' egli era nato di padre Armeno e di madre Italiana; e che in Venezia fu osservato in tre altre famiglie che i figli ch' ebbero per padre un Armeno, e per madre una Italiana furono invasi da una malattia di questa natura, dalla quale andarono immuni i padri e gli avi; e che già tre o quattro dei suoi fratelli germani perirono in conseguenza di un' effezione consimile. Del resto, sì a me, come ad esso, un tale sputo sembrò d' indole scorbutica. Ma passiamo ad osservazioni d' individui presi da empiema.

6. Un Giovine, di anni diciotto circa, mentre sembrava già libero da una infiammazione del polmone destro mediante un conveniente trattamento, fu di nuovo assalito da febbre, con tosse, sputo purulento e sete. Frattanto la faccia divien tumida; giace di continuo sul destro lato; ne può sopportare altro decubito anche per breve spazio di tempo. Il ventre è tumido. In fine, dopo essere stato travagliato per due mesi e più da questi sintomi, cessa di vivere.

Apertosi il ventre, che nel cadavere apparve disenfiato, uscì fuori non poca quantità di limpido siero: nulladimeno, i di lui visceri non offersero alcuna traccia di lesione. All' apertura del torace, la di lui cavità destra si trovò affatto piena di marcia, in mezzo alla quale il polmone erasi a tal segno contratto, che a prima vista sembrava che mancasse. Siccome poi mosso da prima il cadavere, la marcia scaturiva dall' asperarteria, si fece ricerca se questa fosse a caso passata dalla cavità del petto nei bronchi attraverso i pori della tunica del polmone, o da un' ulcera che avesse corrosa una tal membrana; ma nella medesima non si potè rinvenire ulcera alcuna, per quanto l' insopportabil fetore del cadavere concesse di far delle ricerche: ed incidendo la sostanza contratta del polmone non si scoperse già entro di essa un' ampia ulcera, ma si osservarono soltanto in diversi luoghi dei tubercoletti ch'emanavano scarsa quantità di marcioso umore. In quanto al resto, la pleura era sana, ed il pericardio ripieno d' acqua.

7. Sarebbe stato desiderabile che con più lungo ed accurato esame si fosse potuto esplorare lo stato della membrana del polmone, a fine di essere in grado di stabilire qualche cosa sulla via tenuta dalla marcia, non tanto dalla cavità del petto nel polmone, quanto dal polmone nella cavità del petto. Di fatto, trovando la pleura sana, altro non rimaneva da congetturare che quella quantità di marcia si fosse versata dal polmone entro la cavità; e benchè in questo viscere esistito non avesse nessun' ulcera ragguardevole, ma solamente dei tubercoletti, d' onde bisogna giudicare che fosse escita la marcia che scorreva dalla bocca del cadavere, essendosi quella a poco a poco raccolta nei bronchi, nulladimeno la sostanza contratta del polmone non solo potè sommamente diminuire la cavità di un ascesso che preesistito avesse entro di essa, ma potè anche chiuderla. Nè in questo caso v' era

(1) *Sepulchr.*, *I.* 2, *S.* 7, *obs.* 6.
(2) *Ibid.*, *obs.* 102.
(3) *L.* 1, *Sepulchr.*, *S.* 2, *obs.* 7.

parità di circostanze come in quell'Uomo di cui antecedentemente parlammo (1); imperocchè nel nostro Giovine la sostanza del polmone non si contrasse in modo da non essersi diminuita la sua circonferenza, ma, al contrario, si era a tal segno scemata che a prima giunta sembrava che il polmone mancasse. — Doppia potè esser la causa di sì gran decremento di polmone; e in primo luogo per un sommo disfacimento dell' intima di lui sostanza in conseguenza di suppurazione; secondariamente, per la compressione della sua superficie, operata dalla marcia, stravasatasi in tanta copia entro il torace, da empiere del tutto la di lui cavità.

Quanto poi sia il potere dell' una e l' altra causa si comprenderà da queste medesime Sezioni del *Sepulchretum*. Ed invero vi leggerai non poche osservazioni (2) spettanti a molti autori, dalle quali risulta che la sostanza dei polmoni, e di uno in particolare, rimase consunta per la suppurazione, non già in gran parte, ma tutta affatto. E ne abbiamo dell' altre da aggiugnere alle medesime; imperocchè il chiarissimo Senac (3) in alcuni casi vide un lobo di polmone interamente consunto e ridotto in marcia; e Laubio (4) osservò l'annientamento di più della metà del polmone destro in mezzo ad una quantità quasi incredibile di sanie: e sembrerebbe che si potesse a ciò riferire un' osservazione di un vecchio rispettabile, Domenico Passeri, medico primario di Pesaro, che me la scrisse in quell' istesso anno in cui fu pubblicata (1734); come pure una storia più meravigliosa di Marco Gerbez (5), il quale rinvenne il medesimo polmone destro ridotto onninamente in molle poltiglia per putrefazione, insieme all' asperarteria. E quantunque Gio. Tack (6) abbia veduto questo viscere del tutto corrotto, ed al punto da lasciarci scritto che il lato destro trovavasi destituito di polmone, nondimeno sarei per essere più maravagliato di un caso dell' illustre Rottes il giovine (7), il quale riferisce che nel sinistro lato, ripieno per metà di una bianca materia purulenta, gli orifizi dei vasi di quel polmone, totalmente annientato, erano aperti, se il celeberrimo anatomico Haller (8) non confermasse che nel luogo del medesimo polmone sinistro, affatto scomparso, aveva rinvenuto una prodigiosa quantità d' acqua piuttosto fetida, viscosa in guisa di albume, e in mezzo ad essa l' asperarteria, e i maggiori vasi arteriosi e venosi come tagliati, con la loro estremità aperta, di modo che a grande stento si sarebbe potuto rinvenire ciò che ratteneva il versamento del sangue. Plater poi, che più volte osservato aveva sui tisici che non rimaneva punto della sostanza polmonare in uno dei lati, vide almeno i *vasi del cuore, che sino là si estendevano, e i rami della trachea otturati da qualche callosità*, come leggerai in questa Sezione VII (9) del *Sepulchretum*.

Allorchè avrai diligentemente esaminato tutto ciò che si riferisce alla prima delle due cause del decremento del polmone, e già da me indicate, per quello che spetta la seconda bramerei che tu esaminassi la fine della prima parte dello scolio situato in seguito all' osservazione IV della VI Sezione, all'oggetto di comprendere che in forza della suppurazione polmonare ha luogo entro il petto uno stravaso, che non solo trae origine dalla marcia che deriva dall' alterazione della sostanza polmonare, ma eziandio da un'assai maggior quantità di quella che in gran parte è formata da quanto viene trasportato dai vasi in questo polmone. Egli è dunque necessario, che, riempiutasi quella cavità del torace, il polmone si diminuisca in ragione dell' incremento della marcia, che comprime con forza il rimanente della sostanza di questo viscere, la quale facilmente si lascia pigiare, tanto perchè

(1) *Num.* 4.

(2) *Sect.* 6, *obs.* 4, 11; *et in Additam.*, *obs.* 1, §. 2; *et obs.* 4, *et S.* 7, *obs.* 20, 55, 103, *etc.*

(3) *Traité du Coeur*, *l.* 4, *ch.* 3, *n.* 2.

(4) *Act. N. C.*, *tom.* 2, *obs.* 107.

(5) *Eorumd. Eph.*, *Dec.* 3, *A.* 3, *obs.* 6.

(6) *Decad. ead.*, *A.* 8, *obs* 155.

(7) *Act. N. C.*, *tom.* 6. *obs.* 14.

(8) *Opusc. Pathol.*, *obs.* 17.

(9) *Observ.* 55.

le vescichette membranose, componenti questa sostanza, la costituiscono di una natura molle; quanto perchè le cavità formate entro di essa dalla suppurazione la rendono più cedevole.

Oltredichè, io sono di opinione che per queste cause appunto, o per qualcun' altra di simil fatta, circondato il polmone da una gran quantità d' acqua, è stato alle volte schiacciato in modo che quasi sembrava che non esistesse. E Colombo (1) così parla: *Io trovai che una parte del petto era mancante di polmone, cioè a dire, vi esisteva una picciolissima porzion di polmone: il rimanente poi della cavità trovavasi occupato da un umore acquoso.* In modo eguale accadde pure a Valsalva, la di cui osservazione esporremo altrove (2), di credere al primo aspetto che il polmone non esistesse; tanto si era rattratto sotto gran copia di umore! E per non esser io di soverchio prolisso, anche Haller (3) sopraccitato, *in una idropisia di petto* vide i polmoni *talmente schiacciati e aderenti alla pleura*, che, *non ponendovi mente*, *pareva che mancassero;* ed è certo che *non avevano più di tre linee di grossezza.* Questo medesimo autore (4) è poi di sentimento esser probabilissimo che per una causa consimile avesse luogo un errore di questa specie in una osservazione (5) dal medesimo accennata nella LVI Dissertazione dei Casi Pratici da esso raccolti. Nondimeno cita delle storie che sono qua e là collocate in questa Dissertazione, e che appartengono a vomiche di polmoni e delle prossime glandule. Io vorrei che tu leggessi; e, per quello che potei scorgere, ve ne rinverrai non poche da aggiugnersi a quelle del *Sepulchretum.* In quanto a me, non mi fu possibile di accennarne alcuna nella presente Lettera, perchè ho ricevuto quella Dissertazione sì tardi, che appena potei qui tracciare queste cose, avendo non solo già rivedute, ma ancora trascritte tutte le mie Lettere.

---

(1) *De Re Anat., l.* 15.
(2) *Lettera L., n.* 4.
(3) *Ad Boerh. Praelect., §.* 102, *not.* 17.
(4) *In Tabula Disputation., volum.* 2.
(5) §. 65.

Ma facciamo passaggio ad altre osservazioni di Valsalva, nelle quali la mole del polmone si era diminuita.

8. Un Uomo, dell' età di circa quarantacinque anni, che vissuto avea in luoghi paludosi, incominciò a lagnarsi di qualche incomodo al petto, e fra gli altri, di una difficoltà di respiro, che sotto il moto diveniva maggiore. Dopo alcuni mesi viene assalito da febbre violenta con dolore gravativo e pungente al sinistro lato, sul quale non poteva giacere senza pena; con sete tormentosa, tosse molesta, e sputi alle volte rossastri, e con polso duro e frequente. Appena mitigati questi sintomi, l' ammalato ritornò alla propria casa, dopo esser giaciuto nell' ospedale pel corso di un mese. La sete persiste, il dolore è più lieve, e gli escrati sierosi sono abbondanti. Di lì a dodici giorni circa la febbre si ridesta più aderente con maggior sete, con senso di peso in tutto il torace, con isputi copiosi e tosse molesta. Gl' ipocondrj sono dolenti, quasi che cinti da una fascia. Finalmente muore.

Il ventre altro non offerse di singolare, se non che la milza era soverchiamente molle. Ma nella cavità sinistra del petto la faccia anteriore del polmone trovavasi aderente alla pleura, nel tempo che il restante che si avvicinava al dorso, e disgiunto dalla pleura, fu guasto, e la sua propria membrana raccoglieva una specie di cavità sinuosa, ripiena da copiosa quantità di sierosa materia, sulla quale galleggiavano frammenti membranacei che assomigliavano a *gelatina*, ed eguali a quelli che in parecchi punti trovansi tenacemente attaccati alla membrana del polmone: siffatto polmone era internamente seminato da macchie nere, ed offeriva un volume sì piccolo, che a stento eguagliava la quarta parte di un polmone in istato naturale. Al contrario, il polmone destro, coll'aumentato suo volume compensava a sufficienza la piccolezza dell' altro. Il sangue eccettuatine alcuni grumi, rinvenuti nel ventricolo destro del cuore, conservava quasi la medesima fluidità che suole avere durante la vita.

9. Quantunque Valsalva in questa dissezione non sembri descrivere altro siero, circa a quello trovato nella sinistra cavità del petto, se non quello che accenna sovente dopo una pleuripneumonia,

nulladimeno bisogna che fosse sanioso, imperocchè a questa malattia diede il nome di empiema. Di fatto un tal siero venne in conseguenza di una infiammazione di polmone non abbastanza felicemente giudicata; e da quella somma diminuzione di mole di questo viscere si può arguire ciò che in seguito avesse sofferto. In quanto alle macchie nere, dalle quali era internamente segnato, se qui tu credi ad Olao Borrichio nell'osservazione CXVI, Sezione VII (1), esse erano *una prova incontrastabile di una putrefazione in corso, o che dovea in breve svilupparsi*; di fatto egli scrive che una tal cosa l' ha spesso osservata *nei polmoni dei morti che erano stati travagliati da catarro*, e quantunque Valsalva abbia menzionato tante volte queste macchie nelle storie descritte nella XX Lettera, ed altrove, tu giudicar potrai se sia verisimile che tutti quegl' individui, o la maggior parte di essi, fossero stati soggetti ad affezione catarrale, come sembra che Borrichio lo congetturi in quella osservazione, se avverrà che tu la legga per esteso.

10. Un Uomo, di trent'anni circa, abitatore di luoghi palustri, che soggiacque ad affezioni di petto in seguito di lue venerea, decumbette a lungo nell' ospedale di Ferrara, ove fu perfettamente risanato da una febbre ardente, ma non già dall' oppressione al petto. Questa a grado a grado vie più molesta divenne. Inoltre, le gambe, il ventre ed in fine il capo stesso, incominciarono a tumefarsi, con febbre leggiera, con sete e maggior difficoltà di respirare, con dolore al sinistro lato, sul quale più volentieri giaceva con tosse frequente accompagnata da un continuo sputo di materia sierosa. Frattanto l' edema del capo, dal decubito in poi, si era a tal segno accresciuto, che dall' orecchio sinistro versavasi copioso icore, sino a che, indebolitosi finalmente il polso al punto di poterlo appena distinguere, sul declinare del secondo giorno sopravvenne la morte.

Mentre con lo scalpello tagliavansi gl'integumenti e le carni del cadavere per aprirsi la via alla cavità, versavasi umor sieroso. Anche nel ventre esisteva un siero trasparente, ma di un color giallo, il quale appressato al fuoco svaporò quasi tutto, non avendo lasciato che una pellicina ed alcune strisce. Gl'intestini erano affatto pallidi, e turgidi per l'aria: il fegato però fu nero. Siccome nell' aprire il torace si tagliò a caso la vena mediastina, il sangue spicciò fuori quasi con quel medesimo impeto di quando si apre la vena nei viventi: laonde in tutte le parti di questo cadavere il sangue si rinvenne assai fluido, e quasi diluto, senza alcuna apparente concrezione poliposa, anche nel cuore medesimo. Il polmone destro stava appeso sopra alle costole mediante sottili membrane: era infiammato nella parte posteriore; ma la parte superiore del sinistro era dura, e sembrava divenuta come carnosa: la inferiore poi trovavasi in pezzettini natanti sopra una sanie che aveva l'apparenza di una sostanza quasi *gelatinosa*, ed esisteva in copia in questa cavità sinistra. Il pericardio era ovunque sì tenacemente unito al cuore, che sembravano divenuti un corpo solo: quello videsi cartilaginoso in alcuni luoghi, e talmente ingrossato in alcuni altri da eguagliare la metà di un pollice; ma un sì fatto ingrossamento doveasi ripetere dai di lui filamenti, divenuti più grossi e pressochè carnosi, e che racchiudevano fra di essi parecchi corpi ovali, che incisi tramandavano un siero giallo, e dopo il versamento di questo rappresentavano dei vacui simili a piccole vesciche.

11. Ambi tali individui ebbero questo di comune, che essendo stati abitatori di un paese palustre avevano fluido il sangue a quel segno, ma in particolare quest' ultimo, che era affetto non solo da empiema, ma eziandio da idropisia: e quest' idropisia, congiunta forse in qualche parte con l' empiema nel primo, sarà stata la causa che l'umore trovato nel petto sembrava piuttosto sieroso che purulento. Ma in quest' altro, nel quale la forza dell' idropisia fu tanto maggiore nel rimanente del corpo, diremo noi essere appunto per ciò accaduto, che, quantunque una nuova infiammazione di polmoni si fosse unita alle altre malattie, la febbre sembrasse nulladimeno leggiera, o che questa fosse sembrata tale perchè il pericardio, di una struttura più densa di

(1) *Libr.* 2, *Sepulchr.*

quella che Malpighi ci ha fatto conoscere, ed in ogni parte aderentissimo al cuore, si opponeva ad una maggior agitazione di questo viscere? Del rimanente, la lue venerea, che da prima avea disposto quest'uomo ad affezioni di petto, sembrerebbe che avesse contribuito non poco a formare quella ragguardevole corruzione del polmone.

Coloro ch' esercitano la medicina e l'anatomia certamente non ignorano in fine che a quella lue ben di sovente si unisce la tisichezza. Una tal cosa ti può esser resa manifesta da una dissezione che altrove (1) ti descrissi, fatta in un Uomo, nel quale trovai al tempo stesso le parti genitali in pessimo stato, ed il polmone purulento. Oltre di che, nel notomizzare (2) il cervello di una Donna errante per demenza, e che per tal motivo poco si guardava della plebaglia, molto infetta da venereo malore, io vidi il di lei corpo già dimagrato e consunto; e mi riferirono che il polmone trovavasi per la massima parte ripieno di marcia. Intesi parimente che questo viscere rimase sommamente offeso in una Meretrice, alcune parti della quale furono da me esaminate verso la fine dell'anno 1716. Questa aveva espettorato della marcia, e il di lei corpo trovavasi estenuato per effetto di una ostinata febbricciattola sifilitica, a segno tale che sul cadavere *non erano rimaste le vestigie delle mammelle, e solo scorgevansi le papille*, secondo l' espressione d'Areteo (3) allorchè fece la descrizione di un corpo tisico. Fra non molto (4) vedrai in qual condizione Valsalva rinvenne i polmoni di un' altra Meretrice, in seguito a consimili caratteristiche di tisichezza; ma prima di passare alle storie dei tisici, mi rimane a descrivere una osservazione di empiema, che indilatamente ti presento.

12. Un cert' Uomo fu creduto guarito da alcune precedenti febbri, ma in appresso incominciò a lagnarsi di sete, e di respiro difficile, di modo che trovavasi costretto a respirare a testa elevata; ed era pur travagliato da un senso di peso in mezzo al torace. Non poteva sopportare in nessun modo il decubito sul sinistro lato; e se i piedi, ch' erano secondo il naturale, si fossero in seguito enfiati per edema, non sarebbe stato fuori di proposito il sospettare di un'idropisia di petto.

Dopo la morte si rinvenne un empiema, o sia marcia che riempiva la cavità sinistra del petto. Il lobo superiore del polmone sinistro si era alquanto indurito; e nella parte corrispondente alla clavicola offeriva ingrandite in una foggia straordinaria le vescichette delle quali è composto, e a tal segno, che alcune uguagliavano la grossezza di una nocciuola, le altre erano molto più piccole. Parecchie avevano una figura globosa, e le altre, oblunga ed ovale, essendo tutte piene di aria, ed esteriormente guernite all' intorno da vasellini sanguigni, le anastomosi dei quali erano visibili in una o due. Di più, in una delle medesime presentò alcuni forellini aperti nella sua faccia intera.

13. Non è palese perchè questo ammalato fosse impossibilitato a giacere sul lato affetto, cosa che potè fare la maggior parte dei precedenti individui, tanto più che non si è parlato di alcun dolore che esistesse da quel lato, come esisteva nel primo (5) dei due suggetti poco fa citati. Ma relativamente a quell' Uomo, del quale incominciai, a fine di riferire le osservazioni di Valsalva in questa Lettera (6), siccome oltre le cause esistenti nel ventre, non ne mancavano altre nel petto, atte a render difficile la respirazione, non è sì ovvio il comprendere perchè si coricasse più facilmente con la testa bassa, che alzata. Ma potrebbe sembrar più malagevole da spiegarsi una osservazione del celebre Capper (7), di un uomo che, avendo i polmoni putridi e corrotti, potè finalmente giacer supino nelle ultime cinque ore del viver suo, quando era da prima forzato a star seduto sul letto, col corpo a segno tale incurvato, che sembrava quasi nascondere il capo fra le ginocchia.

---

(1) *Lettera XVII, n.* 25.
(2) *Lettera VIII, n.* 9.
(3) *De Caus. et Not. diuturn. Affect., l.* 1, *c.* 8.
(4) *Num.* 15.
(5) *Num.* 8.
(6) *Num.* 4.
(7) *Act. N. C., tom.* 4, *obs.* 47.

Questo poi è uno dei due tisici nel quale l' equitazione, tanto celebrata da Sydenham (1), accelerò la morte; lo che somministrò l'occasione al chiarissimo presidente Buchner di aggiungere uno scolio, il quale ti farà conoscere il caso in cui un tal genere di esercizio debbe essere vietato nella tisichezza, e quello in cui si ha da raccomandare non senza speranza. Ed invero, sì in questa, come nelle altre malattie, non tutti i medici presidj sono giovevoli ad ognuno. Pertanto se a coloro che sono affetti da tisichezza qualche medico ordinasse di perorare, o, in qualunque altro modo, di favellare con veemenza e con voce alzata, o di cantare, perchè Santorio (2) non solo c'inculcò tali cose, ma le confermò con l' esempio di un esimio sacro Oratore, che, sottoposto a questa malattia sino dalla giovinezza, aveva acquistato una prospera salute predicando quasi ogni giorno ad alta voce; e se, ciò nondimeno, siffatto medico non considerasse in quale stato erano i polmoni in questo Oratore, ed in tutti gli altri ai quali Santorio raccomandava il medesimo espediente, quante persone, in fine, credi tu che egli precipiterebbe in quello stesso male dal quale tenterebbe di ritrarle? Certamente, M. Tullio, come egli stesso lo riferisce in quel libro intitolato *Brutus*, essendo da giovane *di un'estrema gracilità e debolezza di complessione, con il collo lungo e sottile, costituzione e struttura che sono giudicate come prossime al pericolo della vita, se vi si aggiunga la fatica, ed un sommo sforzo dei lati del petto;* e *parlando il* medesimo *con sommo sforzo di voce e di tutto il corpo,* gli ottimi *amici ed i medici l'esortavano a desistere dal trattar le cause;* per la qual cosa abbandonò il fôro, e non vi ritornò che due anni dopo *quasi mutato; imperocchè la soverchia veemenza della voce si era calmata, la declamazione rallentata, i lati del petto avevano ripreso vigore, ed il corpo una mediocre costituzione.*

Al contrario, il nostro Ramazzini (3) ci dimostrerà cosa di sovente avvenga al polmone degli oratori, dei lettori, dei cantanti che non sanno moderarsi; e Duising (4), citato altrove, e Stegmann (5) insegneranno in qual modo questo stesso viscere trovavasi esulcerato e affatto putrido in un Giovane suonator di fluta, ed in un certo Musico. Inoltre io mi ricordo che un Giovinetto Forlivese, il quale con voce sublime cantava alla Corte Cesarea con sommo applauso, aveva gli organi della respirazione talmente esulcerati, che estesosi un tal vizio dalla laringe alle fauci, gli impediva la deglutizione, e nel tempo che stava per sorbire a poco a poco il rosso di un uovo, morì soffocato. Fra poco leggerai (6) cosa Valsalva vide nei polmoni di un altro, esercitato nella medesima professione e nel suono degli stromenti di questa; dovendo ora aggiungere alcune parole alla storia di colui da me citato per l' ultimo (7), cioè che non è patente d' onde fosse derivata la marcia che innondava la cavità del sinistro lato, e che non si conosce se in questo si fosse trasportata da un altro punto, o pure se si era versata da quella superior parte del polmone alquanto dura, dilatatasi in ampie vesciche. Di fatto, se si fossero conosciuti i sintomi che accompagnarono quelle febbri antecedenti, o se un' altra parte del corpo conservato avesse qualche traccia di lesione, vi potrebbe esser luogo alla prima congettura. Ma nel presente stato, benchè quelle cavità del polmone sembrassero tali da poterle prendere per le di lui vescichette divenute più ampie, nondimeno la sede elevata nella quale si trovano, e la durezza aggiunta alle medesime, forse possono far nascere qualche sospetto favorevole all'altra congettura, ed in particolare nell' animo di coloro che credono non essere opra del caso che sia accaduto a Valsalva di osservare nelle dissezioni dei tisici la principal lesione nella medesima parte dei polmoni; come lo renderà manifesto la seguente osservazio-

---

(1) *In Dissert. epist. ad G. Col.*

(2) *Comment. in Art. Med. Gal., c.* 67, *partic.* 2.

(3) *De Morb. Artific., c.* 37.

(4) *Commerc. Litt., A.* 1741, *hebd.* 44, *n.* 1.

(5) *Eph. N. C., dec.* 3. *A.* 4, *obs.* 109.

(6) *Num.* 14.

(7) *Num.* 13.

ne, e lo confermeranno le due che dopo di quella esporremo.

14. Un Uomo, perito nell'arte musicale e nell'uso dei di lei stromenti, di età già matura, tre anni prima avea sofferto di sputo sanguigno, a cui tenne dietro la tosse con espettorazione di materia volgarmente chiamata *catarrale*. Trascorsi molti mesi, ricomparve lo sputo sanguigno, che si rinnovò parecchie volte, sino a che lasciò dopo di sè un'espettorazione di abbondante materia densa, e di pessimo carattere. Il decubito era facile, è vero, su l'uno e l'altro lato, nè esisteva alcun dolore al torace; ma la tosse lo molestava nella notte, e singolarmente dopo cena. La respirazione era parimente penosa, in particolare dopo il moto, benchè leggiero; e a ciò si unì una gran sete, e dopo il cibo pesantezza di stomaco. Alcune settimane prima della morte i sudori notturni erano frequenti, e siccome i piedi solevano a quando a quando intumidirsi, e disenfiarsi in appresso, negli ultimi giorni rimasero enfiati. Manifestatasi poi una diarrea che procurava l' uscita a molta sierosa materia, essendo in atto di vestirsi, mancò di vita.

I polmoni di quest' Uomo trovaronsi pieni di molti tubercoli. Di più, il lobo superiore del polmone sinistro, nella parte più elevata, verso lo sterno, ma esteriormente, era durissimo; e conteneva nell'interno un'ulcera piuttosto grande, in cui esisteva una sanie simile a poltiglia. Qui poi Valsalva fa riflettere che nei tisici, da esso notomizzati sino a quel tempo, l'ulcera e la lesione dei polmoni esisteva nella parte superiore. Del resto, questo individuo aveva circa una mezza libbra di siero nella cavità destra del petto: se ne trovò altrettanto nel pericardio. Questo siero del pericardio posto sopra il fuoco svaporò del tutto, e non lasciò che una pellicina nel fondo del vaso.

15. Una Meretrice, di venti anni circa, già da molti mesi sofferiva una febbre lenta, con tosse e sputi di pessima indole, e dimagramento universale. Si lagnava di un dolore alla parte sinistra del petto, sulla quale poteva giacere a stento. Veniva travagliata da difficoltà di respiro. A ciò si aggiunse un copioso sputo di sangue, che arrestatosi, essa morì due giorni dopo, incrudelendo un austral costituzione, durante la quale suol perire la maggior parte di coloro che sono colti da consimile malattia.

Il polmone destro era lievemente attaccato alle costole. Ambedue si videro pieni di duri tubercoli tiranti ad un colore bianco, e che mentivano il carattere di corpi glandulosi. Di più, i lobi superiori di tutti e due nella loro parte più eminente avevano altre lesioni; imperocchè quello a destra conteneva verso lo sterno una grand' ulcera incavata, che racchiudeva una materia purulenta, e quello a sinistra, verso la parte laterale, offeriva una sostanza dura, del volume di una grossa pera, che in certo modo assomigliava alla sostanza del pancreas indurito, ed in mezzo ad essa scorgevasi una ulceretta ripiena di marcia. Scarso siero esisteva nel pericardio; nel ventricolo sinistro del cuore vedevasi una piccola concrezione poliposa, ed un' altra mediocre nel destro, la di cui maggior produzione inserivasi nell' orecchietta vicina.

16. Una Fanciulla, di ventiquattr'anni, è tormentata dalla tosse dopo uno sputo di sangue; espettora una materia catarrale che in ultimo assomiglia a sanie: ha febbre, le duole il petto, in particolare dal sinistro lato, sul quale non può decumbere: si dimagra in tutto il corpo, ad eccezione dei piedi, divenuti alquanto tumidi, e il destro dei quali viene affetto da risipola parecchi giorni prima della morte.

La cavità sinistra del petto si rinviene piena di siero, e di piccole porzioni di sangue coagulato, aderenti in diversi luoghi, tanto alla pleura, quanto all' orlo inferiore del polmone. Questa membrana era assai rosseggiante, quasi che fosse stata infiammata; ed il viscere si ravvisò molto duro, e com' esser suole un polmone infiammato. L' altra cavità poi conteneva, a dir vero, poco siero, e la di lei pleura era sana; ma il suo polmone presentò della durezza nella parte che corrispondeva alla clavicola, nascondendo un' ulcera nel centro di siffatta durezza. Il pericardio racchiudeva appena qualche vestigio del proprio suo umore, e i ventricoli del cuore trovavansi onninamente ripieni di sangue coagulato.

17. Posta da parte la pleuripneumonia, che in questa Giovine sembra che in ultimo siasi congiunta alla tisichezza, due

cose comuni ad essa ed all' Uomo (1) furono l' edema ai piedi, e l' acqua stravasata entro il petto, nel tempo che queste mancarono nella Meretrice (2). Abbiamo poi un' antica osservazione di Coiter; citata eziandio nel *Sepulchretum* (3), e che è relativa all' acqua versatasi nel petto dei tisici; e benchè ciò che dissi, di aver, cioè, rinvenuto lo stravaso a destra, perchè un simil lato *è più d' ogni altro esposto a questo malore*, non sia stato prodotto con minor verità, secondo le sue osservazioni, di quanto leggesi nella medesima pagina del *Sepulchretum* (4) presso Bonzio, il quale *non aveva mai veduto il solo lobo sinistro* del polmone *attaccato* alle costole, *ma in vece o tutti e due, o pure il destro*, altri nondimeno ben di sovente videro il contrario di quanto accadde di osservare a questi autori. Laonde crederei parimente che solo per caso sia avvenuto a Valsalva di ritrovare nei tisici, sino a quel tempo (5) notomizzati, la lesione principale dei polmoni nella parte superiore (ove è indubitato ch' esisteva nei tre cadaveri ora da me descritti, al pari che in un altro menzionato dall' illustre Hoyer (6)), a meno che, forse per causa di maggior distanza dal diaframma e dalle costole inferiori, e per conseguenza, di un moto meno energico, nella parte superiore dei polmoni non si trattengano più facilmente dei corpi, che in fine pervengano ad esulcerar questi visceri.

Circa poi ai tubercoli, che sono una causa ben frequente di tisichezza, secondo le osservazioni di Francesco Silvio (7) e di altri, nel modo stesso che tu avrai rilevato che n' esistevano in quell' Uomo e nella Meretrice, così, spesso se ne trovano in altri individui promiscuamente in qualunque punto dei polmoni: e quantunque Valsalva (8) ne abbia rinvenuti nella parte superiore di tali visceri, sopra un Fanciullo, la di cui sorella e il fratello erano morti di tisichezza, nulladimeno, in una Fanciulla, della quale darò tosto la storia, egli non dice che i tubercoli avessero una determinata sede nel polmone, come neppure nel Giovinetto del quale già parlammo di sopra (9). Riguardo alla Donna, di cui esposimo la dissezione in altro luogo (10), vide che il di lei polmone sinistro *qua e là* conteneva dei tubercoletti, parecchi dei quali erano suppurati.

18. Una Fanciulla, in seguito a spavento, fu presa da una febbre lenta con dolore al petto. Tumide erano le parotidi, e quasi tutte le glandule del collo. Muore.

Il ventre conteneva alquanta acqua limpida. L' epiploo stava congiunto al mesenterio mediante alcune specie di piccoli legamenti. Queste tre parti, ed inoltre la superficie degl' intestini, dell' utero, e delle vesciche biliare ed orinaria offerivano dei corpi a luogo a luogo prominenti, che le rendevano ineguali: tali corpi erano diversi in figura e grandezza, in modo però che osservaronsi ben piccoli nella parte superiore dell' epiploo, e assai grossi, più fitti e fra sè congiunti nell' inferiore. Nel polmone sinistro non solo esisteva un' ulcera, con icore sanioso racchiuso entro di questa, ma anche dei corpi eguali a quelli ritrovati sul mesenterio e sulle altre parti del ventre. Alcuni di essi contenevano della marcia, altri una materia come poltigliosa, ed altri, assai più solidi, accostavansi alla natura delle glandule conglobate.

19. Morton (11) acconciamente avverte *non esser cosa mirabile se gli scrofolosi, che sono di frequenti affetti da tumori glandulari in altre parti, vanno non di rado soggetti anche a tubercoli di simil genere negli stessi polmoni;* e se inoltre *il diagnostico il più certo* di una tisichezza scrofolosa *si debba desumere dai tumori glandulari che l' accompagnano nell' esterna complessione del corpo.* Una simil ragione, e questa dottrina, confer-

(1) *Num.* 14.
(2) *Num.* 15.
(3) *Sect.* 7, *obs.* 40.
(4) *In Schol. ad obs.* 38.
(5) *Num.* 14.
(6) *Act. N. C., tom.* 4, *obs.* 118.
(7) *Sepulchr., sect.* 7, *cit. in schol. ad observ.* 30.
(8) *Lettera I, n.* 2.
(9) *Num.* 6.
(10) *Lettera XVII, n.* 5.
(11) *Phtisiolog., l.* 3, *num.* 1.

mata parimente dall' osservazione di altri, e, fra le diverse, da quella del celebre Laubio (1), furono da me seguite nel caso di una giovine Monaca, nel di cui collo mi si offersero delle ineguaglianze formate da glandule, come avvenne nella Fanciulla di Valsalva; e siccome i di lei gravi incomodi, simili a quelli della tisichezza, gli attribuiva ai polmoni, che erano senza dubbio occupati da tumori non diversi, tanto più che io ne distingueva eziandio nel ventre, il di lei padre, uomo ragguardevole, dopo avere intesa la mia opinione, così disse: Io credo che pur troppo tu colga nel segno, imperocchè, avendo perduta una bambina, sorella di questa, e che andò soggetta ad eguali incomodi, ordinai che fossero esaminati i di lei polmoni, ed intesi ch'erano qua e là seminati di tubercoli.

Le osservazioni di questo medesimo autore, che pur si rinvengono nel *Sepulchretum* (2), fanno conoscere quanto sia ovvio incontrare tubercoli sparsi in molte parti dei polmoni dei tisici. In una (3) di queste osservazioni trattasi di una triplice varietà di materia racchiusa in siffatti tubercoli: gli uni erano pieni di marcia, altri di una sostanza di mêle, e per la maggior parte (e questi erano i più piccoli) di una materia steatomatosa, forse simile a quella veduta da Valsalva in un grosso tubercolo di quel Fanciullo, che non ha guari fu da noi menzionato (4), e che in colore e mollezza si approssimava alla sostanza midollare del cervello. Ma alcune volte contengono parimente altre cose, come, a modo d'esempio, per non iscostarmi di troppo dalla citata Fanciulla di Valsalva, una materia quasi poltigliosa. Del rimanente, nel progresso della malattia si presentano sotto diversi aspetti a norma della diversità delle cause e degl' individui; ma questi sono tubercoli solidi, che hanno l' apparenza di glandule conglobate. Oltredichè, negli anni primi nella massima parte possono sfuggire ai sensi, e manifestarsi nel progresso dell' età, poscia aumentarsi e pervenire alla loro maturazione con tanta maggior prestezza quanto più rapidamente vi si saranno congiunte delle cause, come sarebbe lo spavento in quella Fanciulla, il quale avrà ritardato il moto degli umori nei polmoni, d'altra parte viscidi e densi.

20. Io poi penso con Silvio (5) che per l' appunto in questa maniera si manifesti la tisichezza costituzionale, come sarebbe accaduto nel menzionato Fanciullo, ma che in dissimili circostanze ed in varj individui si sviluppi differentemente a norma della diversa disposizione delle parti solide e fluide dei polmoni. Di fatto, in ragione di questa differenza noi vediamo che la tisichezza accidentale, ammesse le medesime cause contingenti, che nella maggior parte delle persone non riescono nocive, o ben poco e con lentezza, si appalesi al contrario con facilità in alcuni, e che faccia grandi e rapidi progressi. Nè v' è da dubitare che se un soggetto sia sanissimo non possa questo resistere vie maggiormente alle cause che nel di lui polmone sieno per produrre la tisichezza. Pertanto le cause di simil fatta sono le infiammazioni e le ferite del polmone, se l' una e le altre sieno mal curate: ne abbiamo pur delle altre, fra le quali sono da annoverarsi i corpi estranei, come la pallottolina che discese nell' asperarteria di un Fanciullo di sei anni (6), la di cui storia, dopo che l'avrai letta, ti farà facilmente sospettare che vi concorse qualche errore per l'incuria degli operatori; imperocchè un globetto *di poco più piccolo di una noce* non sarebbe penetrato in quel canale, ed avrebbe prodotto una prontissima soffocazione, non già una malattia lenta, la quale fece sì che *i polmoni* si potessero *empire di marcia.*

Esiste ancora un'altra causa di tisichezza, cioè una copiosa bevanda freddissima, inghiottita nel tempo che il corpo è fuor di modo riscaldato dopo uno smoderato esercizio, imprudenza quasi sempre assai perniciosa, benchè non lo sia soltanto per

(1) *Act. N. C., tom.* 2, *obs.* 106.
(2) *Additam. ad Sect.* 7, *l.* 2, *obs.* 34, 36, 37, 38, 40 *et* 43.
(3) *N.* 38.
(4) *Num.* 17.
(5) *Cit. supra ad n.* 17.
(6) *Vid. Eph. N. C., cent.* 4, *obs.* 121 *in Schol.*

l' offesa del polmone: ed invero, per non parlare dei canali del sangue prossimi all' esofago, non senza una qualche ragione Lentilio (1) pretendeva che lo stomaco, il quale riceve la bevanda, rimase per questa causa primitivamente affetto in un fanciullo tisico. — Quantunque non contraddica questo autore in quel caso, nè forse in altri, nei quali le lesioni del ventricolo si conoscono molto prima di quelle dei polmoni per quella causa esterna, che produce una cattiva digestione degli alimenti, d' onde nascono sughi viscidi ed acri, che eccitano la tosse vellicando lo stomaco, e producono la tisichezza arrestandosi in fine sui polmoni, ed irritandoli, spiegazione ch' egli forse avrebbe preferibilmente ammessa; se non per l' osservazione di Vater (2), per quella almeno di Geister (3); benchè dissi, non contraddica a Lentilio in alcuni casi, nulladimeno non si saprebbe negare che anche in allora le più sottili pareti dell' asperarteria e dei primi bronchi aderenti nel davanti all' esofago, come pure le parti prossime dei polmoni di ambi i lati, non rimangano incontanente offese, e non siano grandemente disposte a contrarre delle lesioni (disposizione che non può accadere senza un qualche danno) allorquando copiosa quantità di bevanda freddissima scorre in vicinanza o fra mezzo delle medesime nel tempo che il corpo è riscaldato.

Adunque, queste ed altre cause, tanto costituzionali, quanto accidentali, producono la tisichezza, ed uccidono in maniere diverse, a norma della varietà loro, di quella dei corpi, e del vigore di essi; lo che sarà da te riconosciuto, o esaminando le osservazioni riferite nel *Sepulchretum*, o le altre che ora sono per esporre. Ritroverai che nella maggior parte dei cadaveri esisteva della marcia, e per lo più in tal quantità da riempiere e ingorgare il polmone (4): che in alcuni, al contrario, se ne rinvenne appena la traccia, (5); che non se ne trovò in verun conto in moltissimi, i quali furono notomizzati da un certo chirurgo, come avrai letto nel *Sepulchretum* (6). Se tu credi con Silvio (7) che quest' ultimo stato derivasse da quella medesima causa, la quale fa sì che le ulcere esterne si asciughino anche nei moribondi, io non sarò per contrariarti; ma mi opporrei se insieme ad esso (8) tu dicessi in generale che *se qualcheduno inciderà cadaveri di tisici, egli non troverà nei loro polmoni molta materia... da poter credere che questa abbia soffocato l' infermo.* Di fatto, questo principio è smentito dalle osservazioni di varj, per esempio, ommettendone alcune delle non ha guari citate, quelle di Roderico Fonseca (9), e del celebre Gio. Adamo Gorizz (10). Nell'osservazione del secondo parlasi di una materia purulenta che ingorgava i polmoni ed i bronchi, in parte *bianca*, in parte *verdognola*, e in parte finalmente *a guisa della feccia di birra*; ma il chiaro Daniele Hoffmann (11) poi ne vide di un genere che tendeva al *cupo*: e per ultimo l'illustre Haller (12) trovò *una marcia simile ad inchiostro.*

Non occorrerà che adesso si rammentino i casi in cui si versò sangue misto a sanie recidendo i polmoni. Nondimeno, siccome Tozzi (13) scrisse di aver più volte osservato che *i morti di tisichezza erano pervenuti ad un sì grande esaurimento di sangue, da non esserne rimasto nelle arterie e nelle vene che quel tanto che poteva bastare per la sua circolazione, smarritosi affatto il rimanente di esso*, affinchè per sorta tu non creda esser ciò una cosa ovvia, io non debbo dispensarmi dal dire, che in una tisica (14), a cui sembrava che altro non

---

(1) *Earumd., Dec.* 2, *A.* 7, *in Append., n.* 10 *ad obs.* 7.
(2) *Decad. ead., A.* 10, *obs.* 161.
(3) *Eorumd. Act., tom.* 1, *obs.* 174.
(4) *Eorumd., cent.* 4, *obs.* 116 *et* 118; *et Act., tom.* 1, *obs.* 59; *et tom.* 2, *obs.* 19; *et Haller, Opusc. pathol., obs.* 15.
(5) *Act. N. C., tom.* 4, *obs.* 47.
(6) *Sect. hac* 7, *obs.* 77.
(7) *Ibid. in Addit., schol. ad obs.* 2.
(8) *Obs. ead.*
(9) *Comm. in Hipp. l.* 7, *aphor.* 16.
(10) *Eph. N. C., cent.* 8, *obs.* 19.
(11) *Eorumd. Act., tom.* 2, *obs.* 2.
(12) *Obs. cit.* 15.
(13) *Comment. in Hipp., l.* 7, *aph.* 16.
(14) *Ephem. N. C., Cent.* 7, *obs.* 83.

le fosse rimasto che sottil pelle ed ossa, atteso l' estremo dimagramento e la consunzione di tutto il corpo, incisi che furono i polmoni, tramandarono *gran quantità di sangue*, misto a marcia ed a sanie: ed aggiugnerò di più, che quantunque due individui (1) (uno dei quali espettorò della marcia, ed ambidue ne avevano in copia nel polmone esulcerato e putrido) avessero rigettato più volte una quantità immensa di sangue dalla bocca e dal naso, e che l' altro ne avesse inoltre perduto per tutte le parti ove hanno luogo le emorragie, nondimeno il cadavere del secondo presentò nel rene sinistro *un gran ristagno di sangue, ed i vasi sanguigni molto tumidi ed enfiati nella regione lombare*, e quello del primo aveva i medesimi vasi *assai turgidi di sangue nell' omento, nel ventricolo e nel mesenterio.*

Ma onde ritornare su quel proposito, la marcia e la sanie sono varie d' indole e di odore nei diversi soggetti; ed ora trovansi al di fuori delle parti indurite dei polmoni, ora insieme alle medesime; e tu potrai comprendere queste cose sì mediante la maggior parte delle osservazioni indicate, sì ben anche per quelle che continuerò a citare. Così, in un Giovine (2), la parte concava del polmone era piena di materia, trovandosi la convessa pressochè tutta tufacea: ed in un Uomo (3) il polmone destro racchiudeva fluida marcia, ed il sinistro una materia alquanto indurata. Oltre a ciò, se avvenne che in alcuni individui (4) siensi trovati i polmoni pieni di scirri cartilaginei, o circondati da duri steatomi, e che in altri fossero pieni di piccoli ascessi, purulenti ed arenosi, o alterati da una vomica, o da vomiche (5), ed in altre circostanze si osservarono callosi e compatti, e al tempo stesso qua e là coperti da vomiche, e parimente (6) affatto ostrutti ed esulcerati, o (7) infarciti a luogo a luogo da innumerabili steatomi, od in fine (8) guastati da molti apostemi, e da tubercoli, alcuni dei quali sembravano infiammati, ed altri tuttora immaturi, come quelli che riferimmo essersi rinvenuti nella già citata Fanciulla (9) di Valsalva.

21. Quantunque poi la varietà della causa e degli effetti sembri sì grande in tanti esempi da me indicati, ed in altri, che sono quasi innumerabili, essendo la malattia assai frequente, nulladimeno, se nel riferire questa varietà a diverse circostanze nei differenti individui in ragione dello stato particolare di ciascheduno, non cercherai se non che l' origine comune di tutti gli effetti che ti cadon sott' occhio, facilmente ravviserai che sì fatta origine consiste in qualche umore, che, arrestandosi nei polmoni per una causa qualunque, sì costituzionale, come avventizia, ora vi s' indurisce, se egli sia troppo denso, e disperdansi le sue particelle più tenui, dal che ne nasce che vi si fermi un umor corrosivo peggiore di esso medesimo; ora presto o tardi incomincia a corrodere le cellule membranose dei polmoni, se sia già per se stesso acre, o lo divenga pel ristagno, o per la sua mescolanza con altri umori. Pertanto se avviene che una di quelle cellule sia affetta da erosione, il danno si propaga alla vicina, e dopo la distruzione di molte si forma una manifesta cavità ulcerosa, che le membranelle delle cellette circostanti, compresse dalla marcia, e perciò divenute più compatte, possono racchiudere tutt' all' intorno con dura parete, come si osserva nelle ulcere esterne, ed in particolare nelle fistolose. Nè si dovrà negare che gli umori stravasati; ed in ispecie quelli che abbondano di particelle, che chiamansi fibrose, deponendo queste parti che si agglutinano alle pareti della cavità, non si formino un sacco che ha la falsa apparenza di una membrana consimile, come lo fa cono-

---

(1) *Eorumd. Act., tom.* 1, *obs.* 173, *et cent.* 10, *obs.* 36.

(2) *Commerc. Litt., A.* 1731, *specim.* 46, *n.* 5.

(3) *Eph. N. C., cent.* 3, *obs.* 2.

(4) *Vid. Halleri cit. obs.* 15.

(5) *Commerc. Litt., A.* 1743, *hebd.* 30, *n.* 11; *et A.* 1745, *hebd.* 24, *n.* 1, *ad V.*

(6) *Act. N. C., tom.* 2, *obs.* 8.

(7) *Eorumd., dec.* 3, *A.* 9, *obs.* 243.

(8) *Dec. ejusd., A.* 7, *obs.* 9.

(9) *Num.* 18.

scere il celebre Maloet (1). Valsalva poi, in un certo suo scritto italiano, da quanto egli rilevato aveva nelle ferite del polmone, non dubitava che la natura a quando a quando non producesse filamenti membranosi, da esso veduti due o tre volte, e che, aumentandosi in progresso di tempo, si cangiavano in un solido follicolo, che racchiudeva della marcia stravasata, come riteneva di averlo verificato in altri individui che vissero a lungo.

Comunque sia la cosa, la tisichezza polmonare, come più che a sufficienza potesti comprendere, dipender può da cause diverse, e dalla suppurazione dei tubercoli, e se si rinvenga della marcia, od un'ulcera racchiusa da una tunica particolare, non si debbe tosto concludere che questa lesione derivi da un tubercolo, la di cui tunica sussista tuttora. — Ma crederemo noi che siffatti tubercoli siano vere glandule, e che per legge di natura esistano su tutti, anzi esser quelle medesime che qua e là si descrivono alle divisioni dei bronchi, o nell' interno del polmone, e bronchiali denominate, le quali trovandosi piccole entro questo viscere, verrebbero ad aumentarsi di volume per cause che vi si aggiugnessero, in coloro che fossero disposti a simile alterazione, specialmente per vizio ereditario? Dovremo noi forse prestar fede a ciò mediante quel segno di una futura tisichezza, da Morton (2) descritto con queste parole? *Diuturna espettorazione mattutina di pituita nera e viscosa, che deriva da glandule situate nei polmoni in vicinanza della trachea, e ripiene di un umore nereggiante. Nell'egual modo che un tal sintoma è familiare agli scorbutici e scrofolosi, così è un indizio che col tempo ha da svilupparsi in una tisichezza asmatica.* Ed in vero un uomo dotto ha di recente opinato che anche nello stato naturale queste glandule trasmettano ai bronchi il proprio loro umore, *pel motivo che gli sputi nerastri hanno un colore eguale a quello dell'umore* di queste *glandule.*

Ma neppure secondo l' ordine naturale gli sputi sono nerastri, e sarei per credere che si potrebbe di preferenza adottar l' opinione del medesimo autore in quel passo ov' egli affermò che queste glandule sono *più che certamente del genere delle conglobate*, ed ove, per simil causa, negò che queste *spandessero* il loro *umore nell' asperarteria;* e parimente laddove a buon dritto fece considerare, che trovandosi alcune di esse sparse su tutte e due le facce del pericardio sino al diaframma, così *vengono ad esser divise da ogni commercio con l'asperarteria.* Io poi, avendo incise parecchie di tali glandule, tolte alla prima divisione dell' asperarteria nel far l' esame senza interruzione di quattro cadaveri, ed avendo osservato che la carta, con la quale confricai le parti recise, restò per tre volte macchiata di una tintura fuliginosa, simile a quella di una soluzione di carbone disciolto in copiosa quantità d'acqua, nel tempo che non ottenni che un colore giallastro, assai diluto e sordido sul quarto cadavere, che apparteneva ad un individuo, il quale, al pari degli altri, era di un' età vigorosa, e che all'interno e al di fuori non aveva queste glandule nè meno sane, nè meno nerastre, rilevai che nei tre primi il prossimo tronco dell' asperarteria, che aveva aperto, e le prime divisioni dei bronchi, offerivano un colore come nel quarto, cioè non v' esisteva colore anche lievemente nereggiante. Per la qual cosa, qualunque sia il colore da cui queste glandule sieno internamente macchiate, io non credo di dover per questo abbandonare l' opinione che ho sempre avuta; ma io persisto tuttora a non esser facile a credere che le medesime comunichino con la cavità dell' asperarteria, tanto più non mancando altre glandule, il di cui succo manifestamente irrora (3) tal cavità e le prime divisioni dei bronchi, e che possono permettervi l' ingresso ad un sangue denso di quella specie, come Willis (4) ci fa conoscere, ed a cui furono

(1) *Mem. de l' Acad. Roy. des Sc., ann.* 1732.

(2) *Phthisicolog. l.* 2, *c.* 2, *ad n.* 10.

(3) *Vid. Advers. I, tab.* 1 *ad F, et tab.* 2, *fig.* 1, *ad O. O. O.*

(4) *Sepulchr., l.* 2, *S.* 1, *in schol. ad obs.* 9, *et ad §.* 2, *obs.* 105 *hujus* 7 *Sect.*

parimente noti degl' individui che rendevano sputi nereggianti a guisa d' inchiostro; ed anche Salio ci appalesa una tal cosa nei suoi Commenti a queste parole d' Ippocrate (1): *Si rigetta con la tosse una saliva densa e fuligginosa.*

Del rimanente, in quel modo stesso ch' io non negherò che alle volte le glandule bronchiali non comunichino preternaturalmente con i bronchi in conseguenza di una qualche erosione che abbia avuto luogo in quelle parti, così non deciderò se siano le medesime di quelle che formano i tubercoli nei polmoni dei tisici; e ciò per quel motivo menzionato di sopra (2), che è quanto dire, che appena qualche volta intrapresi a notomizzare polmoni di tal natura, e molto meno a paragonare fra loro questi turbercoli e quelle glandule con diligenza ed accuratezza, singolarmente in ciò che si riferisce alla sede. Laonde da me non riceverai qui che una sola osservazione, che fu compilata un poco più attentamente.

22. Ad una Contadina, dell' età di anni quaranta, sull' interno lato del calcagno destro erale cresciuto un tumore di tal volume da eguagliare una piccola testa di un uomo. La grandezza di questo tumore, e la sua degenerazione dallo stato di steatoma in quello di cancro fecero ricever la donna all' ospedale degl' Incurabili di Venezia, ed il tumore fu estirpato. Ma essendo questo ripullulato, la donna, che aveva già passato un anno in quest' ospedale senza lagnarsi di alcuna affezione che appartenesse al petto, venne sorpresa da un dolor pungente al sinistro lato di questa parte, con febbre e difficoltà di respiro. Le si fecero una o due emissioni di sangue, il quale si ricoperse di bianca cotenna: le amministrarono olio fresco di mandorle dolci, nè fu ommesso alcun presidio di quelli che praticar si sogliono nella pleuripneumonia. Sotto l' uso di tali rimedi sembrarono dissipati tutti questi sintomi, benchè non vi fosse stata alcuna espettorazione. Ma non era ancor giunto il quarantesimo giorno da che aveva avuto principio la pleuripneumonia, che incominciò a manifestarsi una difficoltà di respirare, con un senso di ansietà e di soffocazione, di maniera che l' ammalata trovavasi di già costretta a giacere sul dorso col capo elevato; ed il polso, che durante l'infiammazione fu intermittente, lo divenne di bel nuovo, e in un grado maggiore. Ad onta di questo, nessuna tosse, nessuno sputo, niuna febbre; se non che questa negli ultimi giorni si manifestò finalmente in un leggier grado. Essa e la difficoltà di respiro facendosi di giorno in giorno maggiori, ma in particolare la notte, la nostra Donna incominciò a dimagrarsi; ed essendosi le di lei forze estremamente indebolite, e al punto da potersi appena con debol voce lagnare di erosione alle fauci, ove non si poteva distinguere niente di questo, finì di vivere il decimo quinto giorno incominciando dall' ultima difficoltà di respirare. Avendo inteso questo racconto insieme agli amici miei da Rinaldi di Siena, diligente medico dell'ospedale, ed uom probo, fui da tutti pregato di notomizzare il cadavere con l' aiuto dello stesso Rinaldi, sul principio di aprile dell' anno 1708.

Allorchè s' intraprese l' incisione del petto, ed il taglio delle cartilagini che uniscono le costole con lo sterno, uscì fuori dell' acqua sanguinolenta dalla cavità sinistra del torace, e tosto mi accorsi ch' essa n' era ripiena. Benchè da quest' acqua e dal polmone non esalasse alcun cattivo odore, pure non dubitai che insieme alla medesima fosse mescolata della marcia, perchè vedeva che il polmone era corrotto alla sua estrema anterior parte, ove si offeriva ai nostri occhi una gran cavità. Ma questo viscere, dopo che fu inciso, mostrò qua e là, per non picciola estensione, una sostanza che al primo vederla e al primo esaminarla assomigliava, è vero, ad uno steatoma per la sua bianchezza e per una certa solidità, ma se l'avessi toccata con lo scalpello si rinveniva di un' indole assai prossima a quella di materia purulenta. Il rimanente del polmone, che non era duro, aveva un color rubicondo come se vi si fosse ristagnato del sangue. Il polmone destro si rinvenne molto meno viziato del sinistro, imperocchè in mezzo ad una sostanza, che, senza essere sanissima, presentava nondi-

(1) *De Morbis*, *l.* 2, *t.* 117.
(2) *Num.* 3.

meno una lieve alterazione, nascondeva di quelle specie di steatomi, in minor numero e più piccoli, che parevan racchiusi entro una tunica particolare. Del resto, ambi i polmoni, e il destro in particolare, trovavansi in ogni punto aderenti alle pareti del torace. Nel pericardio esisteva copiosa quantità d'acqua torbida e giallastra. In tutte le cavità del cuore si rinvennero concrezioni polipose, che s'internavano nei grossi vasi, e tutte offersero una mediocre consistenza; ma la più piccola apparteneva all'orecchietta sinistra.

Si aperse parimente il ventre, essendo al di fuori in gran parte livido; ma siffatta lividezza sembrava doversi riconoscere dagl'intestini, grandemente dilatati dall'aria. Vi esistevano poche reliquie appena di epiploo. Il fegato si presentò un po' duro, biancastro, screziato, e la di lui vescichetta era pienissima di bile. Più che grande fu la milza, e dura oltre il naturale; e assai duro anche il pancreas. Le ovaie erano compatte, bianche e assai ingrossate, e nel centro di esse esistevano nere cellule. Da un altro lato, quantunque avessi rinvenuto nella parte superiore della vagina un anello denominato pessario, di maiera che sembrava che la Donna fosse andata soggetta alla procidenza dell'utero o della vagina, nulladimeno, rimosso questo anello, non riconobbi che la vagina fosse così rilassata da poter credere che si sarebbe rovesciata in basso; e osservai che l'utero trovavasi nella sua propria sede: per lo che opinai che questo anello e il decubito avevano molto giovato all'ammalata. In fine, un'acqua torbida, ma in iscarsa dose, ristagnava nel ventre.

23. Eccoti un esempio di empiema e di disposizione alla tisichezza nei polmoni, nel medesimo tempo. Te ne darò un altro di tisichezza, nella quale fu rigettato un ossicino; e non è già ch'io stesso abbia inciso il cadavere, imperocchè neppur coloro che tentarono di far questo all'insaputa dei parenti dell'estinto, non vi riuscirono interamente, ma bensì conosceva la comprovata fede di quei medici; e l'ammalato, allorchè mi trovava a Bologna era conosciutissimo al pari dei di lui incomodi.

24. Un Medico, nel vigor dell'età, che già da molto tempo aveva una faccia cachettica, e che poscia era divenuto aneloso e rauco, cominciò in fine a rendere degli sputi diversamente coloriti, in mezzo ai quali rigettò un picciol pezzo di un ossicino curvo, che a me pure fece vedere, levigato nella sua parte concava, e scabroso nella convessa. Frattanto veniva assalito da un senso di soffocazione, e ben di sovente. Finalmente in una data notte, nella quale avea detto che si sentiva bene, fu trovato morto dopo poche ore, senza che si fosse accorto di cosa alcuna colui che dormiva nella medesima camera, ed anche presso l'ammalato, a fine di assisterlo.

I polmoni, sì al di fuori, come al di dentro, trovavansi assediati di vescichette ripiene di una marcia bianca, ed ineguali in guisa che le più grosse non eccedevano il volume di un grano d'uva. Nel pericardio esisteva molt'acqua torbida, e nel cuore appena una piccola concrezione poliposa. Non si potè incidere la parte superiore dell'asperarteria, nè la laringe pel motivo di già detto di sopra.

25. Eppure erano principalmente queste le parti che bisognava esaminare a fine di conoscere da qual parte fosse uscito quell'osso, imperocchè, sul proposito del medesimo, i pareri furono divisi, riguardandolo alcuni scioccamente come una particella dell'osso joide, ed altri caratterizzandolo per un anello ossificatosi dell'asperarteria. Questi ultimi si avvicinavano forse di più alla verità, imperocchè Blasio (1) trovò nel polmone, parimente di un tisico, un ramoscello di questo canale, convertito in osso. D'altra parte, ho io pure osservato, come in altro luogo (2) scrissi che non solo degli anelli dell'asperarteria, ma eziandio dei pezzettini, che si raccolgono in più punti entro i polmoni in luogo di anelli, divennero ossei di cartilaginosi ch'essi erano: in quanto poi a frammenti di bronchi, se ne trovarono diseparati dal polmone di un tisico, e che distinguevansi in mezzo ad una sanie nell'interno del petto: e Bonzio (3) ci assicura che l'individuo *soleva espettorarne* di simili *in gran*

(1) *Sepulchr.*, *I.* 2, *S.* 7, *obs.* 164.
(2) *Lettera XV*, *n.* 18.
(3) *Sepulchr.*, *S.* 7, *modo cit. obs.* 12.

quantità. Nè Ippocrate (1) ignorò una tal cosa allorchè scrisse: *egli espettorava marcia, e sostanze simili a vermi di ulcera*, cioè, *parti cartilaginose dei bronchi del polmone.* — Vedi, se ti aggrada, quello che Salio (2) scrisse su queste parole, relativamente al presente argomento. Oltredichè, Areteo (3) parlando di coloro che soffrono di ascessi polmonari, si è molto approssimato al caso da noi proposto. Di fatto egli dice *divengono rauchi, ed hanno la respirazione corta, ed alcuno* fra essi *rimane alle volte soffocato da una subitanea attrazione di umori, perchè l'asperarteria, trovandosi ostrutta da una quantità di marcia, non riceve più l' aria;* ma questi medesimi, *attesa la varietà dell' ulcera, ora espettorano dei bronchi, cioè degli anelli dell' asperarteria, se l' accesso penetra profondamente; ora rendono parimente dei frammenti del viscere.* Del rimanente, come lo provano le ultime parole, questo autore ha parlato eziandio dei piccoli frammenti dei bronchi nascosti nell'interno della sostanza polmonare.

Ma quel pezzetto d' osso che fu rigettato dal Medico non poteva essere paragonato con quei frammenti dei bronchi, nè per la forma nè per la grandezza, di modo che era d'uopo riferirlo ai più grossi anelli dell'asperarteria. Oltredichè, Valsalva sospettava che fosse venuto fuori dalla stessa laringe, le di cui maggiori cartilagini ben sappiamo che di sovente si ossificano; e però la morte inopinata e subitanea del nostro Medico la deduceva da una gran lesione di quest' organo avendo egli veduto morire all' ospedale degl' Incurabili due ammalati, l'uno di un' ulcera alla laringe, l'altro di un carcinoma alla medesima parte, ed ambi all'improvviso quando meno se l' aspettavano; e all' attuale oggetto potrai riferire parimente il caso della Fanciulla, da me altrove (4) descritto.

26. Facendo menzione della laringe mi sovviene di quel punto dottrinale, conosciuto e assai comune fra i medici antichi, relativo ad un'acre materia che dalla testa distilla nella laringe medesima e nei polmoni, e che finalmente produce la tisichezza. Io non negherò che questo dogma alle volte non si combini con la verità, se sotto il nome di testa intendere si voglia soltanto la volta della faringe e l'interno del naso; imperocchè la tunica glandulosa, dalla quale sono ricoperte quelle parti, segrega in alcuni casi un umore che ha la proprietà di corrodere, come sembra a sufficienza comprovato dalle erosioni che accadono in siffatte parti; e da altri e da noi pure (5) in certi casi si è veduto derivarne uno sputo di sangue, che traendo origine anche da quelle che chiamansi emorroidi della bocca, potrebbe imporne per una emorragia polmonare a quei medici, che non facessero conto dei sintomi già un tempo proposti da Ippocrate (6), da Aristotile (7), e da Celio Aureliano (8), ed eruditamente rischiarati da Helwic (9), che li corredò di osservazioni, alle quali se ne potrebbe aggiugnere una di Detharding (10).

Pertanto, se l'umore che ha una proprietà corrosiva, cadendo dalle parti più alte da me nominate, non lo svia dalla laringe il sottoposto palato mobile, e l'uvola annessagli, non v' è cosa che gl'impedisca di penetrare in questo canale, e di corroderlo e viziarlo in appresso insieme ai polmoni. Laonde coloro che perderono siffatta parte di palato con l'uvola per effetto di lue venerea, o per tutt'altra causa, vanno alla fine sottoposti alla tosse e alla tisichezza, come lo dimostrano le osservazioni di non pochi medici ed anatomici; e, a modo d'esempio, potrai ciò conoscere dagli scritti del celebre Zaccaria Petsche (11) ed anche da' miei (12). Dall' essermi poi acca-

---

(1) *De Morbis, I.* 2.
(2) *Comment. in ejusd. lib., t.* 119.
(3) *De Caus. et Not. diuturn. Affect., I.* 1, *c.* 10.
(4) *Lettera XV, n.* 13.
(5) *Epist. Anat.* 9, *n.* 14.
(6) *Praedict., I.* 2, *n.* 27.
(7) *De Part. Animal., I.* 3, *c.* 5.
(8) *Morb. Chron. I.* 2, *c.* 11.
(9) *Eph. N. C., Dec.* 3, *A.* 9, *obs.* 118.
(10) *Earumd., cent.* 7, *obs.* 73.
(11) *Sylloge Anat., obs.* §. 87.
(12) *Epist. Anat.* 9, *n.* 9, *et* 10.

duto di veder la cosa in una maniera diversa in parte, e dall'aver detto che quanto io vidi si può eziandio spiegare altrimenti, non voler giudicare che la spiegazione da me poco fa espressa, e della quale ne parlai anche allora, possa onninamente dispiacermi. Al contrario, io confesso che, ammettendola, più chiaramente si comprende la ragione che mosse Mercuriale (1) e Cravassetti (2) a ordinare la giacitura supina con la testa bassa; a fine di piuttosto dirigere nell'esofago e nel ventricolo le flussioni gravissime e diuturne che dal capo si recherebbero entro il petto. Di fatto, con questo solo espediente, il primo risanò una Tedesca, ed il secondo con lo stesso mezzo sollevò a tal segno una Fanciulla, la quale per siffatta causa sputava sangue, ed era stata abbandonata dai medici ragguardevoli, e deplorata da tutti, che in seguito gli riuscì di perfettamente risanarla.

27. Aezio (3) però ha insegnato a curare le ulcere dell'asperarteria *facendo giacere* l'ammalato *in posizione supina, ed innalzando maggiormente ciò che si pone sotto il capo*, e prescriveva questo, io credo, allorquando niente scolava nella laringe. Egli inoltre pretese, anche appoggiato alla sua propria esperienza, che quelle ulcere assai prossime all'estremità della trachea *siano del tutto sanabili.* — Bisogna dunque guardarsi che alcuni esempi di guarigioni di tisichezza non abbiano piuttosto appartenuto ad ulcere dell'asperarteria, che ad ulcere del polmone medesimo. Io bramo che ciò sia detto non tanto delle cure operate dagli altri, quanto di una da me fatta, e che mi procacciò somma lode, mentre, ancor giovine, esercitava in patria la medicina. Ecco in qual modo andarono le cose:

Un Lucchese, che chiamavasi Stefano Cheli, di alta statura, di temperamento secco, attivo e industrioso, era travagliato da continue moleste cure, ed immerso in affari importanti, che lo resero anche ipocondriaco. Già da lungo tempo sofferiva una piccola tosse, accompagnata da sputi macchiati di sangue. Dei vecchi medici avevano tentato di risanarlo, ora con sughi d'erbe dolcificanti, che sono riputate giovevoli ai polmoni, ora con latte d'asina, ora con le così dette *gelatine* e col brodo di tartaruga; di quando in quando con lunghe decozioni di legni, e qualche volta con astringenti, cavati dal ferro e dalla pietra amatita, e a tutto questo si aggiunsero le acque della Villa ai Bagni di Lucca, prese internamente, e i bagni d'acque di fiume, ed altri mezzi di simil fatta, ma ottennero sì poco profitto che resero l'ammalato più magro, e la malattia più grave; imperocchè gli astringenti sembravano diminuire le orine, ed i bagni aumentare il sangue negli sputi, nel tempo che le Acque di Lucca si dovettero abbandonare affatto sino dai primi giorni, perchè non passavano in conto alcuno, e lo stomaco in fine provava ripugnanza per la maggior parte delle cose.

Siccome l'ammalato si era tediato dei medici, ed i medici della malattia, si venne da me; ma pel rispetto ch'io aveva per quei vecchi pratici, e per l'opinione invalsa presso di ognuno che l'infermo fosse di già disperato, io cercai di scusarmi in molte maniere, finchè, vinto dall'autorità e della stima di coloro ai quali stava a cuore la salute dell'ammalato, mi vi prestai in un modo che si potè saper da per tutto che, mio malgrado e senza promettere, obbediva all'altrui volontà, non tanto per curare l'ammalato, quanto per non abbandonarlo. — Esso era estenuato, le forze già smarrite, il sonno breve e interrotto.

Nulladimeno, scorgendo io che non avevamo febbre, almeno continua, e che, secondo l'espressione di Aezio (1), *veniva rigettata con gli sputi poca materia purulenta e sanguigna, e che alcun senso di dolore non si faceva* in niun altro luogo *sentire* se non che *in vicinanza del punto esulcerato* dell'asperarteria, cioè un poco al di sotto della laringe; e siccome rilevai che di tutti i presidj sino allora impiegati, due soli avevano recato qualche giovamento, e che sono lodati da

(1) *De Indicat. curat., c.* 52.
(2) *Ibidem.*
(3) *Medic. Tetrabibl.* 3, *Serm.* 1, *c.* 64.

(1) *Cap.* 64 *cit.*

Aezio (1) nella cura di siffatte ulcere, voglio dire gli *arteriaci, tenuti sotto la lingua, perchè, liquefacendosi a poco a poco, cadano sull'asperarteria*, ed inoltre *la bevanda giornaliera di latte munto di fresco, e tuttor presente l'animale*, io incominciai a nutrire qualche speranza, ma tacita, e a cercare una via da far sì che quanto era stato utile sino a un dato segno, potesse procurare una perfetta guarigione. — Avevano fatto uso di trochisci composti di gomma adragante fredda, da sciogliersi in bocca, e di latte asinino, come già si disse. Pertanto nel tempo che furono impiegati questi presidj, il senso delle punture nell'asperarteria si era quasi del tutto dissipato, e le forze insieme al sonno eransi alquanto accresciute. Avendo richiesto all'ammalato perchè non aveva dunque insistito nell'uso dei rimedi che gli recarono giovamento, mi rispose che i trochisci gli nuocevano allo stomaco, e che quantunque il latte fosse sembrato utile da principio, nulladimeno tutti gli sconcerti di prima erano tosto ricomparsi. — Ma frattanto, non evitasti, soggiunsi, *il vento ed il sole?* mentre ben mi sovviene che ciò fu assolutamente ordinato da Ippocrate (1) a coloro che sofferivano *nel canal del polmone di ulcera calda, denominata afta.* — Sapeva poi che non gli aveva evitati, e circa ai trochisci comprendeva che potevano riuscire nocivi allo stomaco di un ipocondriaco per la loro natura e dolcezza.

Dopo ch'ebbi stabilito tutte quelle cose ch'io dovea fare, e quelle che dovea ommettere, avvenne per sorte che io potei comunicare la mia risoluzione a Paolo Piella, uno dei primi medici di Bologna, che per una malattia gravissima, a me unito curava il conte Gio. Batista Orsi, quegli che in seguito fu vescovo di Cesena. Ma benchè Piella non disapprovasse i mezzi da me proposti, nulladimeno, esaminati ch'ebbe con attenzione gli sputi, ed inteso che per lo più trovavansi in quello stato, cioè tenui e scarsi, e che facevansi alquanto sanguinolenti, non però sempre, ma qualche volta, mi disse: *Io temo* assai che tu non possa risanare quest'ulcere, le quali, oltre all'aver forse una sede molto profonda, se io non erro, certamente si approssimano a quella specie di erpete, che non si potrebbe ridurre alla cicatrizzazione se non con grande difficoltà anche allorquando esistesse sulla cute medesima. Questo giudizio, di un maestro esperimentatissimo al pari di qualunque altro, ed in particolare nella scienza chirurgica, fece sì ch'io mi rallegrassi di non aver niente promesso, senza però rattenermi dal fare i tentativi che aveva immaginati. — Eravamo in una stagione nella quale bisognava con somma cura evitare l'ingiurie dell'aria, e in cui sperar non potevasi molto dall'uso del latte dei bruti, perchè i pascoli non erano buoni. Laonde, prima di tutto ordinai all'ammalato di star chiuso in una camera tepida, ma che non fosse nè angusta, nè bassa, ed ivi, libero da ogni molesto pensiero, ascoltare i ragionamenti degli amici e di quei di casa, anzichè parlare egli medesimo; e, facendo questo, favellare con voce bassa e senza sforzo.

In appresso, dopo aver prescritto dei rimedi che potevan blandire l'asperarteria, senza però recar nocumento allo stomaco e dopo aver disposto questo viscere all'uso del latte primieramente ordinai il latte muliebre, ma in piccola dose d'onde farne l'esperimento, e di lì a qualche tempo, siccome riesciva assai bene, raccomandai all'ammalato, uomo avveduto ed attento, di popparne mattina e sera quattro o cinque ore prima di pranzo o di cena, sino a che gli sembrasse di averne preso una dose di mezza libbra all'incirca. Quei due pasti erano mediocri, e la cena in particolare; ma vietato il vino e quanto altro avesse potuto riuscir dannoso; non senza poi una polta preparata con farina d'orzo, che, mischiata con la polvere di radice di cina, alla dose di un'oncia per ogni libbra, però senza zucchero, rimaneva pressochè calcinata a fuoco lento, aggiugnendovi latte fresco, munto da una vacca che si pascesse d'orzo e di paglia, e non già di fava e di fieno. Avea parimente avvertito la nutrice, ch'era sanissima, di far uso di convenienti alimenti, ed evitarne per quanto poteva la varietà. — Se venga trascurata quest'ultima precauzione, sembra ch'essa sola possa bastare a

(1) *Ibidem.*

(2) *De Morb., l.* 2, *t. apud. Salium* 112 *et* 114.

far sì che in medicina il latte della donna di sovente non la vinca su quello degli altri animali, *quantunque esso sia stato preferito a tutti nelle tabide affezioni, come a noi famigliare, e come della stessa nostra natura*, anche dagli antichi medici, e singolarmente da Eurifone, e da Erodoto, citato da Galeno (1). — L'ammalato con questa cura, esattamente osservata dalla fine di novembre sino alla metà di maggio, si ristabilì così bene, che si mantenne egregiamente sano pel corso di sedici anni.

Trascorso un tal tempo; ripieno di bel nuovo il di lui sangue di particelle corrosive, pel corso di due anni le depose sopra la cute sotto la forma d' impetigini; ma essendo queste svanite all' improviso, l' estremità dei piedi fu colta da acutissimi dolori, con alquanta tumefazione, e con un rossore rilevante. Scomparsi siffatti sintomi all' impensata dopo venti giorni, eccolo sorpreso da ritenzione d' orina per interi due giorni, ed in seguito a questa da gonfiezza alle gambe, che spesso scompariva e faceva ritorno: poscia venne preso da febbre: per ultimo si manifestò fra l' ombilico ed il pube un' interna protuberanza dura; e sofferto ch' ebbe inoltre diversi incomodi di ventre, finalmente cessò di vivere. — Tutto questo però accadde mentre io mi trovava assente; ed io volli farne menzione appunto perchè tu comprendessi che quella nostra guarigione fu perfetta e compiuta, imperocchè l' individuo non solo si mantenne in salute per sì lungo tempo, ma eziandio non fu più assalito da quella prima affezione in mezzo a tante altre, dopo che incominciò di bel nuovo ad essere ammalato. — Siccome poi credevasi comunemente che questa malattia fosse una tisichezza, non vi fu tisico nella città che non si assoggettasse al medesimo genere di cura, senza che alcuno però ottenesse la guarigione.

28. Abbiamo eziandio dell' altre affezioni dell' asperarteria assai più profonde, che bene spesso dal volgo, e alle volte dai medici vengono confuse con la tisichezza, e nelle quali nulladimeno i polmoni son sani. Così, per non replicar qui delle osservazioni che altrove (2) ti scrissi, così dico, mi sovviene che Valsalva narrava di non aver mai veduto polmoni più belli di quelli di Zani, vescovo d' Imola, ad onta che si fossero creduti viziati a motivo dei copiosi umori ch' egli espettorava, umori che venivano segregati dalle glandule proprie dei bronchi. — E benchè questi umori non siano realmente purulenti, essi nonostante hanno alle volte un aspetto tale, che se alcuno pretendesse che lo fossero, fra le tante *forme e specie di marcia, che Areteo* (3) *l' enumerò in modo* da arrivare a dire, *ch' erano quasi infinite*, facilmente ne troverebbe qualcuna a cui sembrar gli potrebbe che quelli fossero riferibili sino a un certo segno. E volesse il cielo, allorquando in certi casi insorge un qualche dubbio, che in allora vi esistessero sempre caratteri e segni certi che facessero conoscere la vera marcia, e sui quali convenir si potesse. Imperocchè, circa alla distinzione che Jacot (4), per esempio, stabilisce tra la marcia e la pituita, dicendo che quella è cenerina, e che questa è bianca; che la prima è fetida, almeno in leggier grado, e che la seconda non lo è in verun conto; che l' una si divide in parti, e singolarmente se si getta nell' acqua, e che l' altra è glutinosa, io non conosco abbastanza in qual maniera egli concilj tutto questo con la dottrina d' Areteo, che, fra le diverse specie della marcia, collocò *la glutinosa, e quella che non ha odore*, tanto più che Areteo ha fatto ciò nel luogo ov' è citato da Jacot, perchè egli opinava che *al solo vederla si dovesse distinguere la marcia dallo sputo; e che non possono avere una gran conoscenza della suppurazione coloro ch' esplorano gli umori col fuoco o con l' acqua.* — Questo autore con ciò si rivolge a coloro che abusano di un Aforismo (5) d' Ippocrate, ripetuto nei

---

(1) *De Succor. bonit. et vit., c.* 4.

(2) *Lettera IV, n.* 21, *e Lettera X, n.* 11.

(3) *De Caus. et not. diuturn. affect., l.* 1, *c.* 9.

(4) *Comm.* 1, *in l.* 6, *S.* 2, *aph.* 9, *Coacar.*

(5) *Sect.* 5 *et* 11.

Coaci (1), e di un altro aggiunto in questa opera (2) a fine di conoscer la marcia; mentre nessuno dei due passi, come ottimamente avverte Jacot, non è stato scritto pel diagnostico della marcia, ma l' uno e l' altro lo furono all'evidenza pel prognostico della morte, sia che gli sputi di un tisico, posti sul fuoco, tramandino un cattivo odore, sia che cadano a fondo, gettati nell' acqua di mare contenuta in un vaso di rame. — Benchè Duret (3), e Jacot medesimo siansi affaticati in ispiegare perchè Ippocrate richieda un vaso di questa specie, io però temo, che non solo non abbiano a sufficienza soddisfatto a te, ma neppure ad essi medesimi. Ciò che v' ha di certo si è, che questi finisce per imitare Houillier (4), e per credere che poco importa qualunque sia il vaso in cui sia posta quell' acqua; e tu stesso vedrai se siffatta cosa combini col pensiero d' Ippocrate, espresso con tanta brevità.

Siccome poi Gio. Girolamo Zanichelli, dal quale si eran fatti molti esperimenti ed in medicina ed in chimica, nel parlar meco a Venezia del nostro amico comune, il dottissimo Vittorio Francesco Stancari, che già incominciato avea in Bologna ad esser travagliato da tisichezza in seguito a tosse ed a sputi di sangue, mi nominò due tisici che furono risanati coi loc, o lambitivi, l' uno con quello che chiamasi rob di noci, e l' altro col rob di bacche mature di sambuco, confezionato con una certa tal qual maniera, senza passare sotto silenzio ciò ch' egli stesso riguardava come un segreto, cioè il balsamo di solfo, preparato col balsamo di copaiba; e siccome venne per sorte a parlare di quel passo d' Ippocrate, mostrò di credere che il vaso di rame detraesse qualche cosa all' acqua di mare, per lo che essa resiste un po' meno alla discesa degli sputi di quello che farebbe se fosse raccolta in tutt' altro recipiente fuorchè di rame: di fatto, soggiunse egli, onde fare un simile esperimento con maggior facilità e certezza, l' acqua pure non è molto idonea, come molti si avvisano, perchè non offre la necessaria resistenza; e quella di mare non lo è più di questa, mentre la medesima resiste di soverchio. — Pertanto esso confermava che la predizione d'Ippocrate aveva sempre corrisposto ai suoi numerosi esperimenti, da esso fatti con l' istessa norma proposta da questo autore, e che gl' individui, gli sputi dei quali erano rimasti galleggianti, non morirono così in breve come quelli i di cui sputi caddero a fondo; di modo che, se poscia fosse stato replicato l' esperimento sui primi, che è quanto dire, allorquando la malattia era divenuta più grave, non dubitava che gli sputi non sarebbero andati al fondo. Non voleva poi che tali sputi, raccolti in un bacino, fossero da questo stati gettati nell' acqua, ma dalla stessa bocca dell' ammalato, come Ippocrate insegna, anzi dal polmone medesimo, e ciò assai di sovente, ben sapendo che gli escreati non sempre provengono dalla parte la più viziata del polmone, e che il ritardo può loro togliere qualche cosa dopo che sono stati resi, per cui sotto l' esperimento possano sembrar diversi da quello che furono da principio.

29. Ma Celio Aureliano (5), nel passo ove cita molti medici che gettavano gli sputi degli ammalati nell' acqua (non dice però che fosse marina) o che li ponevano sui carboni, non già a fine di predir la morte, ma per *discernere la materia purulenta;* e Cornelio Celso (6), laddove fa menzione di coloro che si servivano di quest' ultimo segno allorchè *avevano dei dubbj sulla tisichezza,* sembra che apertamente approvino siffatte consuetudini; ma il primo scrive in modo positivo che gli sputi, di lividi o verdi che erano, divengono *bianchi e purulenti* nei tisici dopo che hanno rigettato sangue; lo che è in contraddizione con la prima diversità stabilita da Jacot (7) fra la marcia e la pituita. Inoltre quei due antichi medici, la di cui opinione è abbracciata dalla maggior parte degli autori,

(1) *Aph. modo cit.*
(2) *Aph.* 10.
(3) *In Coac., l.* 2, *c.* 17, *n.* 3.
(4) *Comment. in cit. Aph.* 10.
(5) *Morb. chron., l.* 2, *c.* 14.
(6) *De Medic., l.* 3, *c.* 22.
(7) *Vedi num.* 28.

e da me quasi sempre seguita in questa Lettera, ma in guisa però da non disapprovare l' opinione di chi pensa diversamente, non chiamarono tisichezza quella consunzione in cui gli sputi non siano saniosi e purulenti anche allorquando la marcia si fosse raccolta nel torace, ed eziandio nel polmone. Il primo pertanto c' insegna che fra *la tisichezza* e *l' empiema* esiste una diversità, nel caso parimente che in questo sia rigettata la marcia insieme agli sputi, non già a poco a poco, ma in massa. Da un' altra parte, Celso non avrebbe riferito (1) che i tisici *espettorano marcia* se avesse voluto che gli empiematici si prendessero per tisici. Di fatto, nel descrivere (2) gli empiematici, ed aggiugnendo qualche cosa del suo ai sintomi che Ippocrate avea fatti conoscere, relativamente alle vene poste sotto la lingua, come avverte Roussens (3), non fece però alcun cangiamento riguardo alle materie espettorate; imperocchè vedeva che Ippocrate pose costantemente fra il numero dei segni che offrono gl' individui in suppurazione, il seguente carattere: *non isputano in un modo che sia degno di rilievo*: e ciò non solo rinviensi in quel passo dei Prognostici (4), in allora tanto considerato da Celso, ma ancora nei Coaci (5). Che se poi in altro libro, intitolato *De Locis in Homine* (6), prima d' insegnare a congetturare, disse che un suggetto è in suppurazione perchè ha *respirazione frequente, e parla alquanto rauco*, ecc., e che il medesimo espettora *marcia*, con ciò volle significare che il soggetto rende una marcia diversa da quella dei tisici, come lo potrai comprendere dalla lettura di Celio da me citato: ed in vero è manifestamente dimostrato che Ippocrate in questo passo medesimo stabilisce una diversità fra i tisici, e quelli che sono in suppurazione, con le parole poco sopra espresse (7): *dalla tabe, o, come si dice in greco, dalla tisichezza, si passa alla suppurazione quando il corpo è divenuto soverchiamente umido: e, al contrario, quando e divenuto troppo secco, la suppurazione si converte in tabe.*

30. Ma, per far ritorno all'argomento dal quale forse ti sembrerà ch' io mi sia allontanato, tu al certo comprenderai quanto sia facile che gli uomini si possano ingannare, imperciocchè in alcuni casi la difficoltà di conoscere e giudicare la marcia è sì grande, che, ad onta che si faccia consistere la tisichezza, non già nella sola esulcerazione latente dei polmoni, ma eziandio nell' espettorazione di una manifesta marcia in mezzo agli sputi, nulladimeno si può credere a buon dritto che alle volte sia sembrato esser tisichezza ciò che tale non era. Io dico questo senza poi impugnar che siensi date delle guarigioni di veri tisici, ed in particolare sul principio, e allorquando la marcia erasi raccolta in picciola dose in una parte di dove avea un aperto e facile passaggio nei bronchi: ma io ritengo che una simil cosa sia accaduta assai più di rado di quello che possano stimare coloro che non hanno provato in conto alcuno quanta diligenza si richiede nel medico, ed obbedienza nell' ammalato, anche per vincere quelle affezioni che forse non sono una vera tisichezza, quantunque similissime a questa per molti riguardi.

Ora io voglio descriverti un' affezione di simil natura, affinchè se nella presente Lettera non posso soddisfarti, come soglio, con la storia delle dissezioni dei cadaveri, lo possa almeno con le ossevazioni degli ammalati, descritte assai estesamente e minutamente secondo il tuo desiderio. Quando avrai letto la storia di questa malattia, e la felice di lei cura, allora giudicherai con qual nome si debba chiamare.

31. Un Conte di Feltre, che tutti gli anni non solo andava soggetto a mali di gengie e di denti, al pari dei suoi fratelli, ma inoltre ad esulcerazioni delle narici, ed affezioni pruriginose della pelle, d' indole erpetica, essendosi di sovente esposto al freddo di buon mattino durante l' autunno, stimolato dalla passione della caccia, era stato invaso da un reuma grave, al quale si aggiunse la tosse, ed in fine lo sputo sanguigno nel mese di novembre: Per la qual cosa gli fu

(1) *Cap. cit.*
(2) *L.* 2, *c.* 7.
(3) *Enarrat. ejusd. c.* 7.
(4) *Num.* 16 *apud Marinell.*
(5) *Num.* 3 *ante med.*
(6) *Num.* 28.
(7) *Num.* 27.

aperta la vena; e siccome lo sputo sanguigno ricomparve, così se ne replicò l' apertura. Gli diedero in appresso del latte di capra e della *gelatina* di avorio, ed inoltre di vitello, preparata in acqua ove era stato più volte estinto un ferro rovente, ed ove eransi cotte sostanze che hanno una facoltà astringente e agglutinante. Praticato un siffatto metodo per l'intero mese di dicembre, la malattia sembrò sedata; ma nel mese di marzo tutte le cose s' inasprirono. Laonde gli si fecero prendere alla mattina i decotti di legni, e di radici, che da molti medici soglionsi lodare contro le flussioni, con l' aggiunta di erbe antiscorbutiche e vulnerarie; e alla sera gli venne amministrato un rimedio, chiamato Antietico del Poterio, da prima con un' emulsione di semi freddi, poscia con l' acqua di bardana.

Dopo aver fatt' uso di questi rimedi, e d' altri analoghi dalla metà di marzo a tutto aprile, riprese di nuovo il latte di capra, e al tempo stesso anche dodici gocciole di balsamo peruviano, pel corso di quaranta giorni all' incirca. — Frattanto fu cauterizzato con ferro candente uno dei membri superiori, e si conservò l' ulcera. Ma benchè da questo metodo curativo gliene fosse risultato a quando a quando un qualche sollievo, nondimeno, la tosse e la raucedine assai ostinatamente lo travagliavano: la prima poi era divenuta anche più forte, e sembrava che partisse dal fondo del petto. Riguardo agli sputi, di biancastri e catarrali che erano, incominciarono a mostrarsi diversi in colore, in peso e in densità: a questi sintomi si congiunse un senso di ansietà e di serramento al petto, ed un intimo calore allo sterno: di quest' ultima affezione si lagnava sovente; ma della prima, di continuo. Tutto questo incuteva tanto maggior timore in quanto che le fauci, che dapprima furono tormentate da reuma, trovavansi in uno stato migliore da che erano sopraggiunti questi sconcerti, e, al tempo stesso, le macchie della cute erano divenute pallide, nè destavano alcun prurito; di modo che sembrava che tutta la violenza della malattia si fosse rivolta verso il torace. — Di già tutti si accorgevano dell' indebolimento della voce, ed in particolare dello smarrimento delle forze nel rimanente del corpo in un uomo che non aveva per anche trentadue anni; ed eziandio erano più che palesi i progressi della magrezza, e dell' abbattimento del volto, degli occhi, e dello spirito.

Tale era lo stato delle cose allorchè con lettere mi fu richiesto un consulto verso la fine di giugno: l' ammalato avea la commendatizia di un personaggio che poteva comandare, cioè di Angelo Emo, ragguardevole senator veneziano, in allora governatore e pro-pretore di Padova. — Erano, come tu vedi, molte cose che inspiravano timore, ma però non ne mancavano delle altre per le quali giudicai che non bisognava perdere la speranza, essendo queste un sonno placido nella notte, facilità di decumbere a piacimento sull' uno o l'altro lato, l' esistenza dell' appetito dei cibi, la voce aumentatasi, frequenza dei polsi dopo il pasto, il nessun fetore degli sputi, la mancanza di un senso di peso al petto, e dell'affanno. E benchè, subito dopo che mi fu scritto tutto questo, l' ammalato, pel travaglio di profonda tosse, espettorato avesse cinque o sei sputi sanguinolenti e putridi, e tali che non ne aveva mai reso di simili per l'innanzi, ad onta di ciò non cangiai di pensiere, tanto più che venni accertato che dopo siffatta espettorazione egli cessò di lagnarsi di quel senso di calore e di costrizione. Pertanto procurai di raccomandare diversi presidj a norma di quanto esiger potevano e la stagione estiva, e le diverse cause e i diversi effetti della malattia, di modo che l' uno potesse con l' altro temperarsi. — Nè sarà d' uopo ch' io qui ti enumeri tutti quei rimedi, e quanti altri ne sostituiva ai primi nel caso che questi non si fossero sopportati, e basterà che ti accenni quelli che singolarmente furono posti in uso.

Ogni mattina prendeva un po' di resina di trementina, e l' ammalato ci assicurava che questa recava sommo refrigerio alle fauci ed al petto. Dopo di ciò, pei primi venti giorni bevve un' acqua, detta di latte, nella quale eransi prima poste in macerazione l' anagallide acquatica, l'edera terrestre, i fiori d'ipperico, ed alquanta corteccia di sassofrasso: e la bevanda di quest' acqua fu sempre rinnovata cinque ore dopo il pranzo; ma dopo i venti giorni le venne sostituita per la mattina quella di brodo

viperino, preparato con ranocchi e code di gamberi fluviatili. — Incominciato ch' ebbe a far uso di questo brodo, gli sembrò di star meglio in un modo più evidente, imperocchè le macchie cutanee, come io l' aveva sperato, ripresero il loro colore, e di bel nuovo divennero pruriginose, e al tempo stesso si migliorò il colorito del volto, le forze si accrebbero un poco, la complessione del corpo non era più tanto gracile, la tosse meno frequente, la raucedine più leggiera, e gli sputi scarsissimi. — Il cibo fu sempre di galline, o sia di quelle da noi chiamate *pollastre*, (e che Varrone (1) stesso forse così denominolle) cotte col pieno composto dell' erbe menzionate di sopra, e prendeva inoltre una polta che preparavasi con riso od avena con mandorle. Alla mensa per bevanda servivasi di un leggiero decotto di radice di cina e di scorze di sassofrasso; e fuori di mensa, delle acque di Brandola, che usava in maggior dose nel calore estivo, e provando molesta sete.

Siffatto metodo curativo fece che l'ammalato fu in grado di recarsi dalla sua patria a Venezia, dopo la metà di agosto, e di venirmi a trovare a Padova ai primi di settembre, pieno di speranza che, avendogli scemata la gravezza di una malattia ch' io non conosceva che per lettere, avrei potuto vincerla esaminandola in persona. Io provai un vero piacere che al gran timore da cui era stato colpito fosse subentrata questa fiducia. — Avendo in appresso esaminato questo individuo con maggior diligenza nei due giorni che qui si trattenne, rimasi abbastanza contento; primieramente perchè sussisteva ancora tutto ciò che mi aveva dato speranza, e in secondo luogo perchè la conformazione del petto non mi offeriva niente da poter congetturare che vi esistesse disposizione alla tisichezza (di fatto era tale che le ossa larghe della scapula toccavansi insieme, e questo contatto faceva sì che queste ossa non sorgessero in guisa di ale); quindi perchè non esisteva alcun etico calore; niuna frequenza di polsi, niuna sete, niuna difficoltà di respiro, anche salendo in luoghi elevati, ed in fine perchè quella raucedine diuturna ed ostinatissima già da molti giorni erasi affatto dissipata. — La tosse però, gli sputi, e la magrezza mi tenevano in qualche pena: di fatto, vedea l' ammalato assai più macilente di quello che creduto avessi per lettere. In quanto agli sputi, quantunque, da che espettorò quelli ch' io dissi ch'erano sanguinolenti e marciosi, non ne avesse più resi di simil natura, nondimeno quelli della mattina in particolare, non avevano perduto il color cenerino e giallastro, nè il sapore alquanto salato. La tosse finalmente, ad onta che fosse divenuta meno frequente per alcune ore, conservavasi molesta alla sera e alla mattina, e sembrava che derivasse da una irritazione nell' interno del petto, ma alla di lui parte superiore. — Accresceva poi la mia inquietudine l'approssimarsi della stagione in cui ebbe principio la malattia, e non poche circostanze forzavano l' ammalato a ritornare in patria. Pertanto la posizione e il sito di quel paese mi rammentavano quanto i freddi vi sieno precoci, lunghi e piccanti, lo che vien confermato da un antico verso, che si crede di Cesare:

Feltria perpetuo nivium damnata rigori (2).
Di nevi a eterno algor Feltre è dannata.

Di fatto, al tempo di Celso (3), *dall'Italia si andava in Alessandria.* In conseguenza di che reiteratamente gl' inculcai con quanta cura e precauzione dovesse regolarsi, facendo uso dei rimedi che in allora gli raccomandai: e siccome il principale di questi era il latte, prima quel d' asina, poscia quello di vacca, ritornato ch'esso fu alla propria casa fece uso del primo pel corso di un mese; dopo di che vide i suoi sputi cangiati in meglio a tal segno, ch'erano pressochè nello stato naturale, e in quantità e in colore, e su tutti gli altri rapporti.

Attenutosi in appresso al latte vaccino, e per lungo tempo, come io gli aveva

(1) *De Re Rustica, lib.* 3, *c.* 9.

(2) *Apud Bembum in Rer. Venet. Hist., l.* 9.

(3) *De Medic., l.* 3, *c.* 22.

insegnato, se si accorgeva che gli riescisse abbastanza proficuo, per cui lo prese sino alla fine di dicembre, egli rese degli sputi quali esser doveano nello stato naturale, scomparve ogn'irritamento ed ogni morbosa affezione, sì del torace, come della gola; il volto riprese il suo primo colore, ed il rimanente del corpo ricuperò la sua robustezza e lodevole complessione: in seguito la salute fu perfetta, e lo era tuttora quando io rivedeva questa Lettera, ch'è quanto dire diciotto anni dopo la guarigione: tanto potè, in un luogo sfavorevole ed in una stagione contraria, per singolar bontà d'Iddio, un solo genere di rimedio, cioè il latte, cooperandovi l'ammalato medesimo in custodirsi con sommo riguardo, e lo zelo e la vigilanza non minori, che impiegò in ambe le parti della cura, da amministrarsi a norma dei miei precetti, Lodovico Alberti, medico ragguardevole in Feltre, e meritevole di una vita più lunga, una di cui lettera, scrittami il 6 di gennajo dell'anno 1740 mi annunziò questo raro evento poco sperato dalla maggior parte! — Nella seguente primavera la vista di quel medesimo ch'era stato ammalato, e che riconosciuto non avrei se appalesato non mi si fosse, mi riescì sommamente grata, e mi confermò in persona le notizie della ricuperata salute. — Eccoti quanto promesso ti aveva. Sta sano (*).

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XXIII.

ALL'AMICO.

Della Palpitazione e del dolor del Cuore.

1. Se nella lettera precedente ricevesti appena una mia dissezione insieme ad alcune di Valsalva, qui, al contrario, ne avrai qualcheduna delle mie, e nessuna del medesimo; e questo non è già perchè non n'esistano molte fra i suoi scritti di quelle che appartengono alla Palpitazione e al Dolore di Cuore, ma perchè mi è sembrato che quelle ricevuto avrebbero un più adattato collocamento nelle altre Lettere che io ti ho inviato, o che t'invierò in appresso. Imperocchè, o sia che quest'incomodi del cuore abbiano le loro cause lontane da tal viscere, o sia che le medesime esistano in esso, o pur lungi; nel primo caso, quasi sempre avviene che al tempo stesso si manifestino in diversi punti altri sconcerti morbosi, e di sovente maggiori, e nel secondo, egli è raro che il cuore sia agitato da palpitazione senza il concorso di più gravi affezioni. Laonde quelle nostre osservazioni che ora saranno esposte, sembrerà che in parte si riferiscano ad un argomento diverso, al pari di molte della Sezione VIII del *Sepulchretum* che corrisponde alla presente Lettera; nè intendo di parlare sol-

(*) *Dal tempo in cui scriveva il Morgagni sono state fatte fin qui da vari autori molte ed accurate indagini intorno alle malattie de' polmoni, e specialmente delle tisi. Fra i quali sono in particolar modo da consultarsi i trattati de' nostri Bayle e Laennèc, i quali più accuratamente degli altri esposero la natura, la sede, i gradi e i vari effetti della tisi osservata negl' infermi e ne' morti. Qui aggiungeremo una sola osservazione, la quale ci sembra che meriti nella cura una grande attenzione. Quantunque uno sia il consenso fra tutte le parti del corpo, tuttavia fra certe è maggiore; così i polmoni hanno una massima connessione colle funzioni della cute: spessissimo ancora, se non sempre, dopo il freddo, dopo gli esantemi, dalla offesa, soppressa o diminuita traspirazione della cute traggono la loro origine le malattie dei polmoni, e talvolta si sanano o almeno si sollevano dall' eruzione spontanea delle pustule, dei furuncoli o delle varie efflorescenze nella cute. Così il Conte di Feltro, di cui si parla al N.° 31. di questa Lettera, cominciò a sentirsi meglio quando le macchie della cute divennero di nuovo colorate e pruriginose: pertanto appoggiati a molte e ripetute osservazioni, quando l' irritazione o la flemmasia primaria si calma o comincia a calmarsi, adoperiamo con gran successo gl' impiastri, applicati alla cute di pece Burgundica, d'euforbio, o di altre cose rosseggianti o attraenti; e quando la malattia è o più lunga o più tenace, giovano spesso, secondo il metodo di Aeth il setone e la moxa applicata ai lati del torace.*

(Nota degli Edit. Parigini).

tanto di quelle circa alle quali, dichiarandolo positivamente, Bonet confessa in quali Sezioni erano già state o dovcansi in seguito riportare per esteso, ma eziandio delle altre essendo le principali, in cui gli autori indicarono, o che nessuna affezione non travagliò in conto alcuno gli ammalati, o che ciò era tutt'altro fuorchè una malattia di cuore.

A questo genere riferirai la osservazione VIII (1), nella quale parlasi soltanto di scabbia e d' idropisia; la palpitazione poi viene accennata nello scolio in maniera tale, che, non ponendovi ben mente, non si può saper con certezza se esistito avesse o no nell'ammalato. Riguardo a quel primo genere, Bonet medesimo non nega che non gl'appartenessero le osservazioni X, e XVI; anzi negli scolj di ambedue riconosce che poterono esistere altri mali, oltre quelli che trovansi in esse accennati. Nondimeno ti sarà forse meno increscevole l'ommissione avvenuta in queste due specie (benchè fosse stato indispensabile dare osservazioni, e non congetture), che il vedere, non essersi egli accorto che quanto espose una volta nella menzionata Sezione, che non è lunghissima, lo replica per la seconda entro la medesima. Di fatto, ciò che leggesi nel §. 3 dell' osservazione VIII è simile a quello che rinviensi nella prima linea della osservazione I, in cui tu rileverai con qual diligenza sieno state descritte le altre cose, se vorrai confrontarle con lo scolio di Houillier medesimo, posto al citato capo, e che trovasi nel di lui libro I. Ed invero quello che segue subito dopo l'osservazione XV è l'egual cosa di quanto esiste al principiar della V; e quanto leggesi nella XVIII non diversifica da quello che si osserva alla fine della I; e ciò che vedesi verso il principio dello scolio sottoposto al §. 6, dell'osservazione XX contiene il medesimo dello scolio posto sul finire della X. Per ultimo, la Fanciulla nominata nel §. 2 dell'osservazione XIV, altro non è se non quella di cui ragionasi nel §. 11 della XXI; e, cosa che tu non crederai sì facilmente, se di per te stesso non vedi, l'individuo menzionato nel §. 8 di questa ultima osservazione è quello stesso che viene tosto citato nel §. 9.

Ma non abbiamo minor trascuratezza nelle Aggiunte a questa Sezione. Di fatto, se delle osservazioni che in una sola trovansi raccolte sotto il numero III, ne toglierai due, una delle quali riguarda un Cittadino di cinquant'anni, l'altra un Nobile, a fine di confrontarle con quelle da Bonet descritte di sopra, citando i loro autori, al numero XXI, §. 5, e XIV, in principio dell'aggiuntoci scolio, ravviserai al primo aspetto che queste sono le stesse, e che l'ultima appartiene a Riverio, e la prima a Fabrizio Ildano. — Blancard in fatti, che nella sua *Anatomia Pratica* descrisse come sue, *o per* altrui relazione (2), quelle due storie (3), da esso in istraordinaria guisa falsificate, tralasciando alcuni oggetti, o aggiugnendone alcuni che Ildano non menzionò nella dissezione del cadavere, non arriverà certamente ad importene; e tu tanto meno gli presterai fede, imperocchè anche nell'osservazione che tosto precede quella del *Sepulchretum*, nomina Ruysch come *presente* alla dissezione ch'egli stesso faceva, nel tempo che Ruysch, lo che non ti è ignoto, fece poscia conoscere (4) che fu desso il *dissettore* di quel cadavere. — Ma per lasciare Blancard ed i suoi raggiri, perchè mai, dopo la esposizione delle osservazioni ricavate dall' opera di questo autore, e che, comunque esse sieno, riferisconsi alla palpitazione, collocare quella storia, che era di spettanza assoluta, non già di questa Sezione, ma della seguente, trattandosi nella medesima dell' asfissia soltanto?

A me non piace imitare cose siffatte; nè replicherò alcuna storia; e quelle che sembreranno di spettanza di altre Lettere, in esse saranno collocate: e soprattutto descriverò i cadaveri, la dissezione dei quali venne eseguita da me e da amici che potrò nominare; cominciando da quello che fu aperto a Modena da Gio. Francesco Bernardoni, quegli stesso che in seguito divenne medico primario della Corte Estense, e che trovavasi mio compa-

(1) §. 1.

(2) *Vid. ejus praefat.*
(3) *Obs.* 35 *et* 75.
(4) *Obs. Anat. Chir.* 69.

gno di studi in Bologna allorchè mi narrò la storia della dissezione che il medesimo avea di recente eseguita.

2. Una Donna, educatrice di nobili fanciulli, fu sorpresa da palpitazione di cuore. L'emissione di sangue dal braccio le riescì giovevole pel corso di circa a due giorni, trascorsi i quali, la palpitazione ricomparve con tal veemenza che vedevasi inalzare il petto ad ogni battito. Nel tempo medesimo esisteva un dolor di petto, con difficoltà di respirare, ed una febbre da destar sommo sospetto di peripneumonia. Fatta una nuova cavata di sangue dal braccio non recò sollievo, ma instituitane un'altra dal piede, fu seguita dalla morte entro di un'ora circa, che venne annunziata da un polso divenuto a poco a poco sempre più piccolo, e meno resistente alle dita del medico che premeva l'arteria, ma però di maggior frequenza.

Si versò molto sangue dalla bocca del cadavere. Nulladimeno, nel torace e nel ventre, tutto era sano. Non si toccò il capo; non essendosi in quello manifestato alcun segno di malattia.

3. Benchè l'esposta malattia e la morte, unite a questa osservazione di cadavere, sieno difficili a spiegarsi, da qualunque lato si vogliano considerare, io crederei però che le convulsioni interne contribuirono, almeno in parte, a produrre una tale affezione: di fatto, lasciando da parte il cervello, abbiamo dei plessi nervosi e dei nervi sui quali si potrà sospettare. Ma chi potrà mai esser da tanto da rintracciare le lesioni di questi, ovunque sarebbe necessario, o riconoscerle il più delle volte, ricercandole? Una tal cosa è la causa appunto che nell'ispezioni di siffatti cadaveri non si cerchino che assai di rado. Però se in certi movimenti del cervello succede all'improvviso la palpitazione di cuore, lo che alle volte accade anche in persone sane a motivo di alcune affezioni dell'animo, chi negherà che se avvengano nei nervi dei moti che proporzionatamente corrispondano a quelli del cervello, non abbia luogo in allora la palpitazione? Ed invero, tutto ciò che il cervello può sul cuore, lo può mediante i nervi situati fra esso e questo viscere, o i prossimi vasi, poichè mediante di questi, quei movimenti giungono alle fibre carnose del cuore o dei vasi, oppure, se più ti piace essi operano una esterior costrizione su le tuniche di questi ultimi, per lo che si ravvisa che ne seguirebbe un consimile effetto, se i medesimi movimenti, che altre volte incominciano dal cervello, talora traessero origine dai nervi interposti, non diversamente che in coloro, i quali dopo l'amputazione del piede, continuando a lagnarsi di un dolore in quella parte, provano, atteso il moto che nasce nei nervi intermedj, quello stesso effetto che sentivano in forza di un moto consimile che nasceva dal piede viziato.

Il nostro Sassonia adunque a buon dritto insegnava, *che le palpitazioni del cuore* non solo *hanno nascimento dal cervello*, ma esse inoltre *parecchie volte derivano dal solo vizio dei nervi, senza alcuna apparente lesione nel cervello*: e tali parole le potrai leggere parimente in questa Sezione del *Sepulchretum*, in fine dell'osservazioue XLII, la quale del rimanente conferma quanto poco sopra stabilii, cioè a dire, che in conseguenza di un certo cangiamento e moto nel cervello in un subito cangiasi il natural moto del cuore. E se nella tenera Bambina menzionata nel *Commercium Litterarium* (1), non si potè rinvenire in fatti niente altro che quelle concrezioni polipose come cagione della morte, tu più facilmente potrai spiegare le palpitazioni di cuore che la travagliavano, ricorrendo alle convulsioni, qualunque si fosse l'origine che la *medesima morisse per le convulsioni.* — Del rimanente, tutte le cose che sin quì si dissero tu le potrai trasportare anche ai nervi che comunicano con quelli dei grossi vasi o del cuore, per cui ti riescirà di comprendere che le palpitazioni, che di sovente sviluppansi negl'ipocondriaci, e negl'isterici, in particolare; traggono anche origine, o in tutto o in parte, da questa causa; imperocchè in siffatti corpi i nervi sono molto proclivi a provare dei forti movimenti repentini: e però se vediamo alcuni individui ad essere invasi da palpitazioni di cuore in seguito a patemi anche leggieri, queste ri-

(1) *An.* 1744, *hebd.* 42, *n.* 1, *ad art.* 15.

conoscono la loro sorgente dai nervi medesimi: quantunque poi tu ravvisassi alcune altre cause di palpitazione nelle tre Donne, delle quali daremo tosto le storie, nulladimeno non dubiterai che quella parimente siasi talora unita alle altre.

4. La Moglie di un pittore padovano, dell'età di anni quaranta, madre di quattro figli, solita a non disordinare e nel vitto e nella bevanda, ma di una natura delicata, perciò assai irascibile, non mancandole in vero cagioni di collera e di mestizia, avendo perduto già da molto tempo l'appetito dei cibi, non era però priva dei suoi mestrui, quando sei mesi prima incominciò a lagnarsi di palpitazione di cuore, che l'afflisse al certo sino alla morte, ma ora più, ora meno. A tutto questo aggiungevansi altre querele, sì di un senso di erosione entro il torace ed alla spina dorsale, e di palpitazione che si estendeva sino al lato della spina medesima, come di una somma difficoltà che provavano gli alimenti al passare nel ventricolo dopo che dall'esofago erano discesi sino in vicinanza di questo viscere; come finalmente, secondo ch'essa diceva, di un dolore di nervi, singolarmente alle braccia: e questo dolore, unitosi agli altri sintomi, ed avendo inoltre incominciato a palesarsi un' edema, soprattutto al destro membro inferiore, parecchi medici stimati opinarono di aneurisma all'aorta. Altri, all'opposto, udendo che il decubito era facile da ambi i lati, e che i polsi non erano nè vibrati nè intermittenti, ed eguali nell'uno e l'altro braccio, tutti questi sconcerti li riferivano ad un' affezione isterica, tanto più che sapevano che la Donna in questo frattempo aveva subito un certo parossismo, durante il quale fu ritrovata con i denti tenacemente serrati da alcune donne, che dichiaravano di averla a quando a quando rinvenuta fredda in molte parti del corpo. — In mezzo a queste controversie, la Donna finalmente, fattosi contratto il polso, cessò di vivere mentre parlava.

Avendomi fatto una precisa narrativa dell'accaduto, il chiarissimo mio collega, Antonio Vallisnieri, che di sovente aveva visitato l'ammalata, e poscia fattami l'inchiesta di due cose; l'una, di dire qual fosse il mio sentimento su tal malattia; l'altra di presedere insieme ad esso alla dissezione del cadavere, mi prestai senza dilazione all' ultima domanda, e, circa alla prima, altro non risposi, se non che mi era più volte accaduto, in seguito a molti e più gravi incomodi, di rinvenire nell'aorta non già un'aneurisma, ma soltanto alcuni vizi nella di lei faccia interna.

Il cadavere mantenevasi ancor caldo molte ore dopo la morte, con una temperatura più fredda di quello che lo comportasse la stagione, mentre eravamo al 21 di marzo del 1726; e trovavasi in istato lodevole, ma il collo era alquanto grosso ed il ventre piuttosto enfiato, in modo però che non si ravvisava sulla cute veruna traccia delle quattro gravidanze. Ambe le cavità del petto, ma la destra in particolare, ebbero dell'acqua non poca, e per niente fetida: sani si ritrovarono i polmoni, benchè il sinistro fosse molto aderente al diaframma con la sua faccia inferiore, e al dorso con parte della faccia posteriore. Finalmente, nell'asperarteria, nell' esofago, che fu aperto sino al ventricolo, nel mediastino, nel pericardio, nel cuore, nelle orecchiette, e in tutti i grossi vasi, che s'investigarono con diligenza e dentro e fuori, non esisteva cosa che avesse l'impronta di un vizio, ad eccezione però di quanto giudicai degno di osservazione nel cuore e nell'aorta. Di fatto, esaminando quest'arteria ed il cuore esternamente, paragonandoli fra loro e con tutto il corpo, mi sembrò che il cuore fosse più grosso, e l'arterie più piccole di quello ch' esser doveano, ma nè l'une nè l'altre in un modo eccedente.

Inciso indilatamente il cuore, e rimosse due piccole concrezioni polipose insieme al sangue, il quale nei ventricoli era alquanto più denso che nel rimanente del corpo, ed anche in tenue dose: trovandosi una di siffatte concrezioni in vicinanza delle valvule tricuspidali, e l'altra all'origine dell'aorta, rilevai che i corpicciuoli, collocati in mezzo alle valvule che trovansi all'imboccatura delle arterie, erano più duri del solito, ed anche più grossi, e uno in particolare. Ma questo è poco, imperocchè quanto si scoperse nell'arteria, benchè a prima giunta potesse sembrare di poco momento, fu nulladimeno ravvisato assai più rilevante in tutto il tronco di quest'arteria

che si aperse per tutta la sua lunghezza, non solo entro il petto, ma subito dopo anche entro il ventre. Di fatto, l'intera faccia interna di essa, dal cuore sino a quella sede posta al di sotto degli orifizi delle arterie emulgenti, confrontata col rimanente sino alla di lei divisione in iliache, scostavasi manifestamente dalla sua natural bianchezza e lubricità, che vedevansi in quest'ultima parte, ed offriva un color giallo ed una ineguaglianza di superficie, che, ad occhi piuttosto attenti, sembrava che dipendessero da prominenze che essa formava in alcuni punti, e da piccoli seni che formava in altri. Tutto questo poi trovavasi alla superficie; se non che poco sopra le valvule esisteva un piccolo spazio angusto, ove questa faccia, mostrandosi alquanto scavata come da erosione, lasciava distinguere le sottoposte fibre divise: nella vicinanza poi delle arterie emulgenti, la laminetta interna distaccavasi con somma facilità appressandovi lievemente l'unghia. Del rimanente, non si rinvenne alcun indurimento nell'aorta: ma il vizio che fu descritto per quel sì lungo tratto della medesima, si estendeva per lo meno in alcuno dei suoi rami superiori, come lo ebbi a conoscere esaminando gli orifizi di questi al luogo della loro incurvatura.

Nel ventre si rinvenne copiosa quantità d'acqua. L'omento erasi rattratto, e qua e là conservava poca pinguedine, essendo floscissimo. Il ventricolo presentò molta ampiezza, e ridondava di umori. Pallido fu il fegato, la di cui vescichetta racchiudeva poca e scolorita bile; e dura fu la milza, ma non voluminosa. Anche le pareti dell'utero, d'altronde sano, eransi indurite, ma anche ingrossate: le ovaie si scopersero dure del pari, e bianche al di fuori, ma non piccole: all'interno contenevano delle cellette, alcune delle quali eran vôte (avendo una di queste le pareti giallastre) ed altre trovavansi ricolme di un umore sanguinolento. Il resto era sano. Non aprimmo il capo. — Io feci osservare che il collo era alquanto grosso a motivo dell'ingorgo della glandula tiroidea, che aveva un volume che sorpassava d'assai lo stato naturale. Inciso che ebbimo questa glandula, pareva composta come di lobetti, in mezzo ai quali si rinvenne piccol globo ripieno d'umore similissimo ad olio di mandorle dolci. In questo cadavere, copioso fu il sangue, e, come dissi, fluido da per tutto, se se n'eccettuino quelle piccole concrezioni rinvenute nel cuore.

5. Senza dubbio comprenderai qual chilo risultar poteva dagli alimenti, e quali umori si formavano dal medesimo in una donna irascibile, concorrendovi cause di collera e di mestizia, con perdita d'appetito. Pertanto se con quel liquido oleoso il quale, secondo Lancisi (1), conserva levigata e scorrevole la superficie interna delle arterie, insinuaronsi nella sostanza interiore dell'aorta prominenti ed estranee particelle, che si trattennero sopra la tunica interna, si scorgerà facilmente in qual modo esse si generarono, e poterono produrre quel cangiamento che ivi osservammo: che se poi tu cercassi perchè si arrestassero di preferenza in quel tragitto dell'aorta e dei superiori di lei rami, l'ascriverai a quelle passioni d'animo, da noi menzionate; a meno che per caso non sospettassi che siffatta parte fosse stata assai debole sino dai primordj. Di fatto, scossi i nervi da tali affezioni, reagiscono principalmente (come dimostrasi da quelle cose che in allora si sentono e sono palesi) sui vasi maggiori e su quelli che trovansi più vicini al cuore; per lo che non è da stupirsi se in quel tratto, ove l'aorta è più grossa ed ov'essa e i di lei rami son meno distanti dal cuore, le arteriose fibre anulari provino in tal caso contrazioni più violente o più diuturne senza una data regola e legge, e dai vasi interposti fra le medesime e la tunica interna scaccino in simil guisa le particelle anche le più dense e le più ineguali, se ve ne siano, per ispingerle in una parte ov'esse non andrebbero per sè medesime, e per somministrar loro i mezzi di stabilirvisi. E giacchè queste particelle, qua e là spinte, possono destare anche un senso di erosione, oltre il cangiamento nella superficie interna, essendo esse ineguali, non sarà malagevole il comprendere da che derivasse un senso siffatto, e che veniva provato dalla Donna verso la spina, al pari di quell'altro, che, diffondendosi singolarmente alle braccia, ac-

(1) *De Aneurysm.*, *l.* 2, *c.* 1, *propos.* 6.

cresceva il sospetto d' aneurisma, quantunque fosse prodotto non già dalla dilatazione dell'arteria, ma, sino ad un certo segno, dalla di lei erosione; e benchè questo vaso somministri dei rami che estendendosi per tutto il corpo, l'affezione era nulladimeno maggiore nelle braccia, alle quali trasmetteva dei rami che eran parimente invasi dal medesimo vizio, almeno in vicinanza del tronco.

Ora poi, volendo riflettere che la faccia interna dell'aorta era divenuta ruvida ed ineguale in vece di essere liscia come se fosse stata unta da un umore oleoso, secondo ciò che si disse, e appunto per questo meno scorrevole e meno molle, e che in conseguenza presentava maggior resistenza non solo al passaggio del sangue, ma inoltre alla distensione operata da questo, e se si rifletta che la tunica muscolare resisteva ancora in maggior grado in forza delle convulsioni delle fibre (che furono più o men forti, ma frequenti al segno, che rinvenni sullo stesso cadavere il tronco dell'aorta alquanto contratto) risulterà manifesto da tutte queste cause, e dall'ultima singolarmente, qual resistenza opponesse l'aorta al sangue; di modo che il cuore dovea da una parte fare i più grandi sforzi onde sormontare questi ostacoli, e dall'altra onde scacciare del tutto il sangue stesso che sovente arrestavasi in qualche di lui interno punto: e adesso comprendo che una di queste circostanze sarà stata la causa della palpitazione del cuore, e che l'altra avrà contribuito all' incremento del suo volume. Ma siccome ti ho scritto in altro luogo (1) su quest'ultimo vizio, ed ora non fa di mestieri di parlarne qui ulteriormente, tanto su le di lui cause od effetti, quanto su le di lui osservazioni, basterà d'indicare fra quest'ultime quelle in cui fu notata la palpitazione del cuore, quali sarebbero le raccolte da Valsalva (2), da Meckel (3), da Schery (4): oltre di che, più innanzi ne citerò delle altre consimili.

Eccoti qui i punti principali della proposta storia; ed essendovi a sorte cosa di tuo gradimento, è in tua facoltà di accoglierla, rifiutando il rimanente, e di rivolgerti alle convulsioni dei nervi un po'più di quello ch' io feci; imperocchè in questa storia vi sono degli oggetti che sembra non si possano in verun conto spiegare senza di queste convulsioni, come quel parossismo in cui i muscoli eransi a tal segno contratti da sollevare la mascella inferiore, e come quell'ostacolo che impediva agli alimenti di scendere nel ventricolo allorquando erano pervenuti in vicinanza di questo, lo che derivava, io credo, dalle convulsioni di quei lacerti fibrosi del diaframma, in mezzo ai quali passa l'estremità dell'esofago.

Vedi pertanto se la seguente osservazione richieda parimente che accusiamo i nervi, in qualche parte almeno.

6. Una Donna, dell' età di anni sessantaquattro, era travagliata da forti palpitazioni di cuore, e al tempo stesso osservavasi la pulsazione dei vasi del collo da ambe le parti; ai carpi però il polso era ineguale e alquanto profondo. Respirava con difficoltà, e gli ultimi giorni provava un tale affanno, da non poter più respirare che tenendo il capo elevato. Poco innanzi vi si aggiunse anche l' edema delle mani, ed un altro assai maggiore delle membra inferiori, con tumefazione di tutto il ventre. — Credevasi che la Donna fosse affetta o da un polipo o da una aneurisma, o da qualche altro vizio di simil natura, quando finì i suoi giorni in quest' ospedale, circa la metà di febbraio dell'anno 1741. — Non si potè aver contezza in che tempo e per quali cause avesse avuto principio la malattia, imperocchè essa era qui giunta da Venezia poche settimane prima.

Il cadavere, dalla cui bocca si versò del sangue, fu da me esaminato il giorno dopo la morte, o almeno non più tardi del secondo. — Le mani trovaronsi disenfiate, ma esisteva tuttora la tumefazione del ventre e delle membra inferiori. Con somma facilità si poterono separare le clavicole dallo sterno a recidere le cartilagini delle costole; di modo che se la donna non avesse palesato l' età sopraccennata, si sarebbe potuto crederla più giovine assai. Sollevatosi lo sterno, i polmoni si presentarono turgidi e biancastri, se non che sul di dietro erano di un colore rosso-carico, e qual suol essere. Essi videsi molli, nè contratto avevano aderenza al-

(1) *Lettera XVII, n.* 18.
(2) *Ivi, num.* 21.
(3) *Lettera XVIII, num.* 4.
(4) *Ivi, num.* 15.

cuna con le pareti del petto. — Tanto nella cavità del torace, quanto nel pericardio si scoperse un' acqua gialla e inodorabile; essendo essa copiosa, ma non eccessivamente. I ventricoli del cuore e le orecchiette venivano dilatate dal sangue, condensatosi è vero in grumi, ma non aveva niente di poliposo; e allorchè questi ricettacoli rimasero voti, apparvero maggiori dello stato naturale, lo che in particolare osservai nell' orecchietta sinistra. Anche l' arteria polmonare e l'aorta mostrarono una capacità più ampia dell' ordinario, e tutte le valvule si trovarono più grosse. Nulladimeno, tutte le parti da me descritte avevano fra loro una giusta proporzione, e confrontando il cuore con le sue parti, ed eziandio le menzionate arterie col rimanente del corpo, si ravvisava che il loro volume erasi aumentato, ma non in un grado eccedente.

Trovandosi adunque le cose in questo stato, nè esistendo, come dissi, soverchia copia d' acqua nel pericardio e nel torace, ed i polmoni avendo un aspetto sano, io mi accinsi con somma diligenza ad esaminare il cuore, quelle arterie, ed altri vasi entro e fuori dei polmoni. Ma nel cuore non potei trovar cosa alcuna, se non che nella maggior valvula mitrale, in quella faccia che con l' altra combacia, esisteva un mediocre orifizio semilunare, pel quale penetrava uno specillo fra le membrane delle valvule pel tratto di una linea circa, in direzione longitudinale: nel resto riconobbi un condensamento ed una durezza, singolarmente negli orli delle due valvule dell' aorta. Apertasi poi tale arteria longitudinalmente dal cuore sino al diaframma, in tutto questo tratto, in primo luogo vidi ovunque alcune strisce alquanto scure, collocate in linea retta lungo il vaso, ma soprattutto dal cuore sino alla curvatura, in vicinanza della quale distinguevasi inoltre una macchia biancastra; secondariamente rilevai che, prendendo o sospingendo con l'unghie la tunica interna in qualunque punto si fosse, si poteva distaccare in pezzi non piccoli senza alcuna difficoltà. Avendo in appresso inciso il tronco dell' arteria polmonare, e alcuni dei suoi rami, in parecchi di questi rinvenni del sangue che in certi punti formava come piccoli tubi. A siffatto sangue era aderente poca sostanza poliposa, essendo il medesimo di un colore pressochè smorto: ma, come dissi, non si trovava niente di poliposo nè entro il cuore, nè altrove; il sangue poi in ogni parte era nerissimo. Essendosi parimente incisi i rami della vena polmonare, ma apertasi da prima la stessa vena cava, non ritrovai nulla di rilevante: in seguito incisimo i bronchi, ove esisteva un umore spumante, il quale, benchè in un luogo potesse sembrare purulento, ed in un altro sanguigno, in realtà non conteneva niente di marcioso. Estesa poscia l' incisione dei bronchi attraverso il tronco dell'asperarteria sino all' intera laringe, non iscopersi traccia di sangue in parte alcuna, per cui non potevasi distinguere per qual sentiero fosse pervenuto nella bocca del cadavere. Non ebbi tempo di aprire il ventre, nel quale non dubitava che vi sarebbe stata dell' acqua; ma non v' era cosa che mi desse impulso a ciò fare; imperocchè non videsi enfiato che negli ultimi giorni, nè la Donna non si lagnò mai di questa parte, come neppur del capo. Di fatto, siccome nell' indomane si notomizzò il cervello nel pubblico corso di anatomia, questo viscere non offerse niente di notabile, ad eccezione di una maggior quantità di sangue che si versò dai suoi vasi.

7. Se dalle cose che furono da me osservate su questo cadavere tu detrarrai tutte quelle che, quantunque aumentato avessero la violenza della malattia, non l' avevano però prodotta, ma n' erano in vece la conseguenza, come gli effetti derivano dalle cause ordinariamente, sarà necessario che tu ricorra a poche delle medesime, che riceverai qual causa prossima della malattia, a meno che tu non sospettassi che di quest' ultime alcune non fossero che effetti, e che le altre non avessero forse abbastanza vigore da aver cagionato di per sè sole una consimile affezione morbosa. Di fatto, in quanto a me, io concederei l' uno o l' altro supposto circa a quel sangue da me descritto in alcuni rami dell'arteria polmonare; e se per sorte tu preferissi di credere che vi si era arrestato, non già negli ultimi tempi, ma molto prima, e che esso, al rimanente del sangue che doveva entrare per di dietro, aveva opposto un ostacolo da cui si dovrebbe ripetere la dilatazione di quell' arteria, del

ventricolo destro del cuore e dell' orecchietta annessagli, io invero potrei farti altre obbiezioni, richiedendoti soltanto, a che attribuiresti tu dunque la dilatazione dell' aorta; del ventricolo sinistro e della sua orecchietta, come pure il ristagno del sangue che sino a quel segno li dilatava? — Ma circa agli oggetti notati su le valvule, forse fra questi ne saranno alcuni che non appartengono a veruna malattia, come quell' orifizio che trovavasi in una delle valvule mitrali, e che terminava in un piccolo interstizio fra le membrane componenti quella valvula. Ed in vero, ho veduto consimili disgiugnimenti di poca entità fra membrane e membrane senza che vi fosse alcun altro segno di lesione; ne vidi inoltre più di una volta sulle valvule del cuore, e giudicai che esistite vi fossero fino dal nascimento. Per lo che io osservai, in particolare sur una delle valvule dell'aorta, le lamine membranose così disgiunte, che ammettevano entro di sè uno specillo.

Ma siccome, a norma di quanto esporrò altrove (1), il cuore apparteneva ad un uomo che aveva avuto un' aneurisma alla curvatura dell' aorta se mai tu volessi che in questi due casi una tal separazione dipendesse dall' impeto violento del sangue che passava, anche ciò sarà un effetto della malattia, e non già una causa, al pari di quanto venne osservato nell' interno dell' aorta. — Riguardo alla densità e durezza degli orli che scopersi su due valvule della medesima arteria, se parimente queste non sono un effetto della malattia, io al certo ne ho rinvenute sì di sovente in individui che provato non avevano alcuna affezione alquanto grave in vicinanza del cuore, che sembra non si debbano in verun conto considerare come causa di quelle vicende morbose, dalle quali io dissi che fu violentemente tormentata questa Donna. Un qualche indizio di questi sconcerti l' offersero, è vero, le dilatazioni delle cavità del cuore e della annessa arteria, d' altronde limitate, e quasi tutte proporzionate fra loro; ma rimane però a sapersi d'onde esse traessero origine. Se per caso si attribuiscono a convulsioni, ciò non sarà una supposizione inverisimile, e riuscirà più atta a far meglio comprendere la violenza della malattia. — Intanto alle tre storie delle Donne di cui parlammo aggiugneremo la quarta, nella quale dovrò spiegare non tanto la palpitazione, benchè questa pur non mancasse, quanto un senso molesto al cuore.

8. Una Donna, di un' età alquanto minore di quella che in ultimo fu descritta, e che trovavasi nel medesimo ospedale, di quando in quando lagnavasi di palpitazione al cuore, ma sempre di una difficoltà di respiro, ad allontanar la quale erale necessario di tenere il capo innalzato; più di tutto poi querelavasi di una grande oppressione e di ansietà alla regione del cuore, di modo che alle volte le sembrava di essere in procinto di morire. Vi furono dei medici che lo crederono effetto di un' idropisia del pericardio. — I di lei polsi non furono mai intermittenti, ma le di lei vene erano turgide. — Morì in un tempo in cui cercavansi le parti genitali muliebri, onde terminare il pubblico corso anatomico, poco prima della metà di marzo, dell' anno 1731.

Si apre il petto ed il ventre, e si rinviene qualche quantità d'acqua in ambe le cavità, senza che vi fosse idropisia del pericardio. Le valvule dell' aorta eransi indurite, anzi una di esse si vide ossificata; ed il tronco dell' arteria nella sua interna faccia mostrava a luogo a luogo un non so che di osseo, o tendente ad una natura ossea, di maniera che quella parte medesima spettante al ventre, e che io incisi dopo aver fatta la dimostrazione delle pudende, non si trovava in uno stato diverso: di fatto, non solo la rinvenni ossificata a fianco dell' orifizio della mesenterica inferiore, ed altrove, ma eziandio alla sua divisione in iliache: inoltre, essa era ineguale in diversi punti, osservandosi qua e là di un color biancastro, che le suol esser proprio ove incomincia ad ossificarsi.

9. Non si può certamente negare che un' aorta, tale quale io la descrissi, non resista al sangue scagliato dal cuore, e che non possa, appunto perciò, destare palpitazioni, difficoltà di respiro, e quel senso d' oppressione da cui la Donna era tormentata; ma è d'uopo dichiarare al

(1) *Lettera LVIII, n.* 13.

tempo stesso perchè mai di quei tanti individui, sui quali io ti scrissi altrove, o ti scriverò, che l'aorta trovavasi in questo stato, i più non provarono al certo sconcerti consimili, o non li provarono con tanta veemenza. Affinchè la cosa sia così, alla lesione dell'aorta, bisognerà aggiugnerne senza alcun dubbio dell'altre, che esistevano in questa Donna, e non in quelli; io intendo soprattutto di parlare d'un altro vizio negli organi, o di una diversa costituzione e quantità di sangue, e quanto altro esiste di consimile, acciocchè non abbia a sembrare ch'io sempre ricorra ad una più che squisita sensibilità di nervi, ed alle convulsioni. Così, in una osservazione di Verdries, citata altrove (1), dopo crudeli palpitazioni di cuore, ed un'asma violenta, l'aorta fu trovata, è vero, ossificata internamente in vicinanza del cuore, ma questo però era di una enorme grossezza, duro ed enfiato. Così in un altro suggetto che a lungo fu travagliato da vari malori, e che nell'incominciar di questi provò di sovente palpitazioni di cuore, Planci (2) non solo rinvenne ossificata in molti luoghi quest'arteria, ma anche le due coronarie del cuore, essendo questo viscere voluminosissimo, ed in particolare la sua orecchietta destra, che era assai ampia e molto robusta; per lo che, da quest'ultima lesione soltanto comprenderai che il cuore può essere irritato in un modo più forte dal sangue spinto con maggior veemenza nel sottoposto ventricolo, e non rimarrai tanto maravigliato se per caso nell'osservazione di Grass il figlio, citato in altro luogo (3), non si vede se non che l'orecchietta destra, divenuta maggior del doppio, che potesse aver prodotto la palpitazione. In fine, per non essere di soverchio prolisso, il celebre Cohausen (4), vide, è vero, l'intera aorta callosa in una Dama, le di cui palpitazioni di cuore furono continue, e forti a tal segno che potevano essere intese dagli astanti, e distinte anche in distanza, ma parimente nello stesso cuore, non che nei polmoni, ritrovò un sangue viscido e mucoso.

Pertanto, anche nella Donna, di cui diedimo ora l'istoria, oltre l'ossificazione dell'aorta in diversi punti, o la tendenza ad un siffatto stato, fu di mestieri prendere in considerazione anche le valvule di quest'arteria; imperocchè, siccome una di esse era ossificata, e le altre indurite, e però meno obbedienti al sangue, per un verso, poterono accrescere gli ostacoli all'uscita del medesimo, e per l'altro, non impedirono a sufficienza il di lui ritorno allorchè veniva tosto respinto dalle contrazioni dell'aorta; di modo che, siccome qualche porzione di questo sangue ritornava nel ventricolo sinistro del cuore allorquando questa cavità doveva ricever quello che veniva dai polmoni, necessariamente accadeva, che tanto la porzione che ritornava, quanto quella che non era stata spinta fuori poco prima a motivo dell'ostacolo, occupavano qualche parte di quello spazio, che tutto intero per legge di natura apparteneva al sangue che giunger dovea dai polmoni: la qual cosa faceva sì che i polmoni ed il cuore dovevano in fine essere molto aggravati, e che questo viscere fosse costretto di quando in quando a scacciar fuori con maggiori sforzi il sangue che arrestavasi entro di esso. — Il presente ragionamento, che sembra avvalorato dalla ragione, confermasi da molte osservazioni anatomiche.

Di fatto, Vieussens, (5) riferisce che un Uomo ed una Dama, i quali furono tormentati per lungo tempo da palpitazioni di cuore, e dalla impossibilità di giacere con la testa bassa, combinandovisi un'ineguaglianza di polsi, presentarono, la Dama, l'aorta e le sue valvule ossificate, e l'Uomo, quest'arteria sommamente dura e quasi cartilaginosa, con le di lei valvule non solo divenute ossee, ma inoltre aventi gli orli lacerati, e realmente lampidefatti; io dico realmente, affinchè tu non creda che quanto non sarebbe stato che osseo entro il cuore ne avesse imposto per qualche cosa di pietroso, come qualche volta è avvenuto in altre parti. Ed invero, oltre

(1) *Lettera XVIII, n.* 4.
(2) *Epist. De Monstr.*
(3) *Lettera XVIII, n.* 4.
(4) *Commerc. Litt.; An.* 1743, *hebd.* 21, *n.* 4.

(5) *Traité du Coeur, ch.* 16.

le osservazioni che saranno citate più avanti, tu ne leggerai di consimili in questa Sezione del *Sepulchretum*, e che sono alquanto più antiche, come quelle di Gregorio Horst il maggiore (1), il quale scoperse *un calcolo formato di tartaro, e aderente alla sostanza membranosa delle valvule* del ventricolo destro del cuore; e come quell'altra di Gio. Giorgio Greisel (2), che vide una di quelle valvule dell'aorta di cui parliamo, cioè *quella di mezzo, affatto consunta e perduta, nel mentre che la parte, con la quale univasi all'arteria, era friabile, e simile a grani d'arena;* lo che avvenne *ad una certa particella bianca, formata a guisa d'unghia del dito mignolo,* e che fu ritrovata nel sangue poco sopra all'origine dell'aorta, ed altro non era se non che una porzione della valvula, che il sangue aveva in ultimo distaccata: in questi due individui, che morirono dopo aver provato palpitazioni, il cuore era assai voluminoso in quel modo stesso che il ventricolo sinistro lo fu in quell'uomo di Vieussens. Non ti maraviglierai dunque che Vieussens abbia scritto di aver trovati impietriti gli orli delle valvule semilunari; ti recherà bensì stupore nel vedere ch'egli ha per due volte negato di non aver mai letto nè udito che gli anatomici si fossero incontrati su qualche alterazione della struttura naturale di quelle valvule, tanto più che, lasciata da parte anche quella osservazione di Greisel, pubblicata da Bonet, non mancavano altre storie spettanti all'ossificazione delle valvule dell'aorta, come quella che Rayger riportò nelle Miscellanee dei Curiosi della Natura (3), e quella che Ruysch descrisse nelle Osservazioni Anatomico-chirurgiche (4), ove aggiunse una tavola incisa (5) che non era degna di lui.

A siffatte storie, per non parlare di altre, in appresso ne succedettero sei (6) di Cowper e di altri Inglesi, nelle quali si tratta di un'alterazione delle medesime valvule, o nella parte, d'onde esse hanno origine o nella totalità, per cui o erano ossificate, o impietrite o gessose, ed in fine sì dense, rattratte e biancastre, che sembrava dovesse essere prossima la loro ossificazione o l'impietrimento. Alle quali osservazioni ne aggiugnerai almeno tre o quattro altre di uomini celeberrimi, Teodoro Zwinger (7), Giuseppe Eus. Bertini (8), ed Alberto Haller (9): e il primo di questi trovò in un Vecchio le medesime valvule sommamente dure e cartilaginose in quella parte con la quale trovavansi aderenti all'aorta; il secondo, in due Fanciulle le vide ossificate, e disposte in modo, che una penna da scrivere sarebbe a stento penetrata entro di esse; il terzo, scoperse in un Giovine una materia arenosa fra le loro membrane, ed alcune squamette ossee nei loro tendini, di modo che eransi irrigidite e fatte inflessibili.

10. Nulladimeno, non voler credere che in tutte queste osservazioni sia stata menzionata la palpitazione del cuore. Di fatto tu vedrai che nelle quattro ultime se ne parla soltanto nella quarta, e tu avrai a dubitare circa alla lesione a cui bisognerebbe singolarmente riferirla, in mezzo a tante altre più gravi osservazioni, che saranno più in basso (10) accennate. Ti nascerebbero gli stessi dubbi nella prima se si fosse manifestata la palpitazione, imperocchè l'arteria polmonare era alquanto cartilaginea, ed il cuore più grande del naturale, come altrove (11) indicammo; e le morbose affezioni che si palesarono furono un'asma di lunga durata ed un'idropisia di petto; e, al pari che nelle due di Bertini, vi concorsero le ansietà, i deliqui, ed ogni sorta d'ineguaglianza di polsi. Parimente delle sei storie degl'Inglesi, l'ultima (12) soltanto parla di palpitazione, in guisa però che la medesima viene at-

(1) *Observ.* 35.
(2) *Observ.* 13.
(3) *Dec.* 1, *A.* 3, *obs.* 282.
(4) *Observ* 69.
(5) *Fig.* 57.
(6) *Saggio delle Transaz. tradotte da Derham, tom.* 2, *p.* 2, *c.* 3, §. 7, 8, 9, 13; *et Fig., tab.* 5.
(7) *Act. N. C., tom.* 1, *obs.* 78.
(8) *Quest. Med. an causa mot. altern. cord. multipl., n.* 3.
(9) *Opusc. Patholog., obs.* 52.
(10) *Num.* 12.
(11) *Lettera XVIII, n.* 4.
(12) *C.* 3, *cit.* §. 13.

tribuita ad una stretta aderenza del pericardio con tutta la superficie del cuore; sul qual proposito parleremo in seguito (1): ciò che v'ha di certo si è, che non mancavano e una tale aderenza, ed altre cose contro natura, e in particolare una gran dilatazione delle cavità sinistre del cuore. — Nella quarta e nella quinta poi non si tratta che d'idropisia e di asma: nelle altre si fa menzione di polsi intermittenti; e nella seconda parlasi inoltre di un respiro brevissimo, di un decubito meno comodo, di un senso molesto alla regione del cuore, e di svenimenti; motivo per cui non si sarebbe ommessa la palpitazióne se avesse esistito.

Neppure Ruysch (2) nominò la palpitazione, quantunque abbia parlato non solo dell'asfissia e della lipotimia, che manifestaronsi negli ultimi giorni, ma anche di un'asma ch'esistito aveva tanto tempo prima. Se egli non l'abbia nominata a bella posta, o pure per dimenticanza, lo vedrà colui che presterà fede più a Blancard che a Ruysch medesimo, imperocchè questa è per l'appunto quella dissezione a cui disse Blancard che Ruysch non fece che intervenirvi, come già si è annunziato (3) sin da principio. Ma se noi crediamo alle parole del primo, allorchè dichiara che le palpitazioni alle volte non mancarono, sarà necessario che parimente riceviamo per vero che il cuore fosse doppiamente maggiore del naturale. Di fatto la dilatazione del ventricolo sinistro di questo viscere, insieme ad altre cose preternaturali, è menzionata nella maggior parte di quelle osservazioni degl' Inglesi poco fa citate. Ma quella che da Rayger (4) fu anteriormente pubblicata sembra che meno di tutte appalesi eccezioni di simil fatta, mentre scrive che non *si rinvenne niente di morboso o di preternaturale in tutto il corpo, se non che le tre valvule semilunari, poste nel luogo ove l'aorta esce dal ventricolo sinistro del cuore, erano ossificate* Nondimeno se con maggior diligenza vorrai esaminare tutto quanto viene esposto su quell'Uomo, tu crederai forse che non sarà mai andato soggetto ad alcun incomodo sino a che fu rapito da una morte repentina, qualunque ne sia stata la causa. Ma siccome quelle eccezioni che si fanno derivare da lesioni di altre parti, possono aver luogo piuttosto là dove cercasi qual fosse la causa della palpitazione, che dove cercasi perchè non ci fosse, quelle eccezioni che ho quando a quando indicate le rimetto a quel luogo in cui parlerò (5) dei vizj del polso che esisterono nel medesimo tempo, per far uso al presente di quelle osservazioni in cui, le valvule dell'aorta essendo irrigidite e inflessibili, non si fece però alcun motto su la palpitazione; lo che non pare che sia accaduto soltanto per incuria o dimenticanza in tutte queste storie, soprattutto non essendo avvenuta al certo una tal cosa nelle mie, come facilmente lo rileverai rileggendo parecchie di quelle che t'inviai in altre occasioni. Di fatto, osserverai nel Calzolajo (6) come quelle valvule fossero sì rattratte, alquanto rigide e durette; eppure non intesi mai che costui lagnato si fosse della palpitazione, mentre si lagnò di tanti altri incomodi. E, per non parlare di una certa Vecchia (7), la quale, benchè avesse l'aorta ed una delle sue valvule quasi in una condizione simile a quella della Donna (8), dalla quale incominciai per entrare nell'attual materia, ad onta di ciò non fu in verun conto travagliata da siffatte affezioni, io ti descrissi due Vecchi (9), sui morbosi sconcerti de' quali avendo prese le più esatte informazioni, non udii cosa alcuna circa alla palpitazione del cuore; in quanto poi al polso di essi, ed anche del Calzolaio (imperocchè, in proposito della Vecchia, non me ne ricordo con certezza) rilevai che non era intermittente, nel caso appunto che bisogna singolarmente considerarlo, cioè fuori delle lipotimie e di una febbre assai grave; e con tutto questo, in ambi i Vecchi, l'aorta fornita internamente di lamine ossee, presentò a

---

(1) *Num.* 17 *e seg.*
(2) *Cit. sup.*, *n.* 9.
(3) *Num.* 1.
(4) *Sopra*, *num.* 9.
(5) *Lettera XXIV*, *num.* 21.
(6) *Lettera XVIII*, *n.* 3.
(7) *Lettera XIX*, *n.* 49.
(8) *Sopra*, *n.* 8.
(9) *Lettera VII*, *n.* 9, *e Lettera XXI*, *n.* 15.

luogo a luogo le sue valvule dure in uno; e nell'altro, già del tutto ossificate e inflessibili, formavano internamente, delle prominenze col loro proprio corpo che trovavasi scostato dalle pareti dell'orifizio perchè i piccoli punti esistenti in mezzo all'orlo delle medesime eransi parimente ossificati ed accresciuti in volume: inoltre, le valvule mitrali si rinvennero molto ingrossate nell'ultimo; e nel primo erano qua e là dure, al pari delle semilunari. Ma oltre quelle osservazioni, ne ho delle altre non diverse dalle medesime, come per l'appunto la seguente.

11. Una vecchia decrepita fu ridotta ad un estremo dimagramento e alla morte da cancrena che le rimasero dopo una superata malattia acuta. Dalla scomparsa di quella prima affezione i polsi furono sempre piccoli e fiacchi, e se non eran frequenti nei primi giorni, divenner tali in appresso allorquando l'ammalata incominciò a provar sete; ma essi non si riscontrarono mai nè intermittenti o ineguali. — Niuna palpitazione di cuore, niuna difficoltà di respiro, essendomi particolarmente informato di tutto questo, mentre la cosa era tuttor recente, dal medico che aveva ogni giorno visitato la Vecchia; e siffatta esposizione l'intesi verso la fine di gennaio dell'anno 1739, esaminato ch'ebbi il cuore di tal Donna nel ginnasio. — Questo medico, dopo avermi narrato ciò che ora esposi, aggiunse che l'inferma erasi soltanto lagnata dello stomaco, sotto il qual nome congetturai che intendesse la regione precordiale, com'è costume della maggior parte del popolo; imperocchè essa bramava gli alimenti, li prendeva quando le venivano offerti, e la dissezione non indicò altrimenti.

Pertanto si apre il ventre, e, ad eccezione dell'utero, il tutto era sano, e parimente il ventricolo che trovavasi contratto sopra sè stesso. L'utero poi quasi per intiero aveva l'interno del fondo di un nero-rossastro, solito colore delle parti affette da cancrena: di più un tal fondo era ineguale, singolarmente in un punto ove la superficie innalzavasi in piccola e non molto elevata escrescenza. Le tube videnzi affatto impermeabili verso il mezzo della loro lunghezza. — Nel petto, oltre alcune macchie biancastre, e squame ossee entro l'aorta, ciò che vi si scoperse di notabile furono le valvule della medesima arteria, ch'io rinvenni rattratte, dure, ossee e condensate nell'orlo, il quale offeriva come una specie di non piccoli tubercoli.

12. Risulterebbe adunque dalle osservazioni degli altri e dalle mie che le palpitazioni del cuore, al contrario di quanto suole accadere, non sono sempre una conseguenza della rigidità ed ossificazione delle valvule dell'aorta: dicasi l'istesso circa all'ineguaglianza ed intermittenza dei polsi; i vizi dei quali, benchè appartengano alle seguenti Lettere, nulladimeno io qui li nomino di quando in quando, essendo o no congiunti con le malattie di queste valvule, a fine di non dover replicare le medesime osservazioni in quella lettera, bastando di citarle soltanto. Desidero poi di seguire un egual metodo nell'esame della maggior parte delle cause della palpitazione ch'io vedo doversi esporre: la prima delle quali che si offre da esser considerata, consiste in una qualche lesione delle vicine valvule mitrali. E su questo proposito, Vieussens (1) deduce una violentissima palpitazione di cuore con polso piccolissimo, debole, e affatto ineguale dalla contrazione di siffatte valvule, e dal loro cangiamento in osso da esso veduto, pel motivo che non ammettendo molto sangue, attesa la somma diminuzione dell'orifizio, sotto il quale le medesime erano situate, e (aggiugni questo) non potendo del tutto impedire il ritorno di quello che avevano lasciato entrare, queste costringevano la massima parte del sangue stesso ad arrestarsi nei vasi dei polmoni, e nelle cavità destre del cuore da esso dilatate. — Anche l'illustre Reimann (2), avendo riscontrati in un ammalato quegli stessi sintomi da me or ora accennati, trovò *le valvule della vena cava*, dette mitrali (il quale nome, ed altro, fanno comprendere che volesse scrivere *valvule della vena polmonare*), e soprattutto *una di esse, ruvide e onninamente ossificate, con i loro lacerti e le colonne carnose prominenti sopra i lati del ventricolo.* Così, Morand (3),

---

(1) *Traité du Coeur, ch.* 16.

(2) *Act. N. C.; tom.* 1, *obs.* 170.

(3) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an.* 1729, *obs. Anat.* 7.

uomo di grande esperienza, in un individuo che avea sofferto di palpitazioni di cuore rinvenne una di queste valvule dilatata in forma di sacchetto, e capace a ricevere il pollice (io ritengo che la quantità o l'impeto del sangue avesse a poco a poco allargato l'interstizio; e già dissi di sopra (1) di aver qualche volta osservato un sacchetto consimile fra le membrane di una valvula mitrale con un orifizio aperto): le pareti di questo sacchetto erano assai ingrossate, e qua e là guernite di molti ossicini.

Ma però anche le valvule dell'aorta videsi e molto compatte, e fornite di ossicini durissimi: e Reimann, oltre tali colonne ossee da esso osservate, come si è detto, rilevò che quest'arteria era divenuta assai angusta a motivo di concrezioni pietrose, aderenti internamente, combinatasi con ciò l'idropisia del pericardio: Vieussens poi rinvenne il petto e i polmoni ripieni di siero, e tutti i grossi vasi dilatati, ad eccezione dell'arteria. Così pure il chiarissimo Haller (2) dopo una ereditaria palpitazione di cuore trovò l'intere valvule mitrali durissime e molto compatte, e a tal segno ridondanti di materia calcolosa, che recidendo le fibre crepitavano in diversi punti; ma trovò eziandio che la carne del prossimo seno polmonare era pietrosa, semilapidea una parte del cuore, ed il pericardio qua e là assediato da scirri e incorporato nel cuore: nè dirò nulla di altre lesioni, e, fra le diverse, di quelle a me superiormente citate allorchè parlai delle valvule dell'aorta, che furono rigide ed inflessibili nel medesimo cadavere; e tacerò soprattutto su quanto osservò questo autore in una Vecchia (3), non solo in qualcheduna di quelle stesse valvule, ma anche nelle parti vicine dell'aorta, nell'arteria polmonare, nel cuore, e nelle di lei arterie coronarie, perchè siffatti vizi erano più gravi di quelli esistenti in una delle valvule mitrali, e singolarmente poi perchè non consta cosa alcuna circa alle malattie che travagliarono la Donna.

(1) *Num.* 6.
(2) *Obs. cit. supra n.* 9 *et* 10.
(3) *Observ.* 51.

13. Ma qui aggiugni le osservazioni di coloro, che, avendo trovate le valvule mitrali ossificate o irrigidite, ed inette a sostenere le proprie funzioni, non fecero in modo alcuno parola di palpitazione fra le varie morbose vicende che affissero gl'individui viventi; imperocchè Peyer, che in più di uno scritto parla (4) di quella Fanciulla notomizzata da Glaser suo maestro, e su la quale vide quelle valvule cangiate *in una sostanza affatto ossea, e che chiudeva l'entrata*, di altro non fa menzione se non che di una idropisia sopraggiunta all'improvviso mentr'ella trovavasi in salute, di una difficoltà di respiro, e di una inopinata soffocazione: e lo stesso Manglot (5) accennò ben pochi sintomi su questa Fanciulla, allorquando scrisse a Bonet. — Bellini (6) medesimo dice che una pietra, formatasi sopra una delle valvule mitrali, *non produsse che intermittenza di polsi, sommamente varia*, e fece provare all'ammalato vivi dolori. Tu vedesti inoltre che Cowper, a cui spettano quattro osservazioni delle sei di quegl'Inglesi menzionati di sopra (7), quantunque in tre di queste citi o produca incisa la degenerazione delle stesse valvule divenute lapidee, ad onta di ciò non fa parola di palpitazione. E se mai tu pretendessi che scrittori così diligenti abbiano ommesso un tal sintoma o per accidente, o per eccessiva precipitazione verso un altr'oggetto, non mi opporrò con ostinazione. — E, se ti aggrada, non la penserò in un modo diverso in quanto ad Hunauld (8), che non parla che di tisichezza in proposito di una Donna, nella quale scoperse che le valvule mitrali incominciavano ad ossificarsi in vari punti; ed eransi fra loro agglutinate a tal segno, che, ristrettasi la strada per la quale il sangue penetra nel ventricolo, l'orecchietta sinistra era divenuta più ampia.

(4) *Meth. Hist. Anat.*, c. 6, *in schol., et Paeon., et Pythag., exerc.* 24.
(5) *Sepulchr.*, *l.* 3; *S.* 19, *obs.* 3, §. 6.
(6) *De Morb. Pect.* 1.
(7) *Num.* 9 *e* 10.
(8) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *A.* 1735., *obs. anat.* 6.

Frattanto ti pregherei a leggere una osservazione del celebre Fantoni (1), che ritrovò le valvule mitrali *d' una insolita durezza e densità, e che in una di esse vide due follicoli; nell' altra uno; ciascuno de' quali si accostava alla grossezza di un cece, ed aperti, uscì fuori una materia putrida, giallastra, e verdognola:* ed egli attesta di aver rinvenuto tutto questo in un Vecchio, che *avendo sofferto per lungo tempo di una febbre lenta, e, come diceva, di un languore di stomaco, non offerse mai alcun segno di affezione al cuore.* — E se avviene che tu rilegga le Lettere a te già inviate, t' incontrerai nella storia di Agricoltore (2) sul quale io vidi *un' escrescenza* di color cenerino, sviluppatasi sopra le medesime valvule, affezione certamente rara anche nelle altre valvule del cuore, come ci avverte Lancisi (3), eppure, tra i diversi sconcerti che afflissero l' ammalato, non comparvero nè le palpitazioni, nè l'ineguaglianza dei polsi, benchè questa non sarebbe forse mancata se i polsi fossero stati meno vigorosi e meno frequenti. — Rinverrai parimente (4) uno Scultore ed un Facchino (5), i quali non andarono mai soggetti al benchè menomo malore, finchè ambedue furono in un subito tolti di vita da una improvvisa apoplessia: nel primo, pertanto, una delle valvule mitrali, mutata in colore e in natura, erasi indurita oltre il dovere; nel secondo poi parecchie delle valvule mitrali e tricuspidali aveyano all'orlo delle protuberanze in guisa di glandule, composte di densa e compatta sostanza. — Ma per osservare maggior brevità non rammenterò qui di bel nuovo quei due Vecchi, già menzionati di sopra (6) allorchè parlammo delle valvule semilunari, e in uno dei quali le valvule mitrali erano assai dure, e nell' altro lo erano qua e là soltanto: e taceremo inoltre di diversi, nei quali rinvenni duri e bernoccoluti gli orli di quelle valvule, cosa che le rende alquanto meno atte al loro ufficio, sia che un tale stato dipenda da un vizio particolare, o sia da quello portato dall' età; di fatto, io vidi ciò in un vecchio cane. Adunque una simile alterazione, tanto su queste valvule, quanto sulle tricuspidali, su cui non di rado la vidi, è come un grado per vestire una natura ossea, anche secondo l' opinione del celebre Haller (7). Circa poi a quelle che trovai di già ossificate, fa d' uopo che differisca ad altra occasione le loro osservazioni a motivo delle malattie più gravi con le quali trovavansi unite.

14. Frattanto, nel modo stesso che tu discerni che concedendo qualche volta un leggier vizio delle valvule mitrali, non ne seguono per questo delle palpitazioni di cuore o intermittenza di polsi, così devi pur credere, che allorquando qualunque altro ostacolo, anche più prossimo alle cavità destre del cuore di quel che lo siano quelle valvule, avrà dilatato quelle cavità, ritardando il corso del sangue, non saranno per nascerne subitamente delle palpitazioni, imperocchè già accennai nella Lettera XVIII (8), che in allora non aveva per lo più luogo l' ineguaglianza dei polsi. Ma, dirai tu, mi ricordo che in quel medesimo luogo riconoscesti e confermasti che in simil caso la palpitazione suol travagliare gli ammalati. Tu parli ottimamente, imperocchè riconobbi che in allora esiste *sovente* la palpitazione. — E che, nego io forse una tal cosa? anzi, al contrario, la confermerò con riportare inoltre diverse altre osservazioni; e per ora basterà di accennare una storia di Chomel (9), il quale notò che fu tormentato da frequenti palpitazioni un Uomo, la di cui arteria polmonare era stata assediata da tubercoli pietrosi, e dentro e fuori, e il di cui cuore era voluminosissimo. — Ed al certo io non impugno che nessuna delle enunciate cause della palpitazione non siasi alle volte congiunta con questa, anzi confesserò che qualcheduna di esse l' abbia accompagnata

(1) *De Obs. med., Epist.* 8, *n.* 20.
(2) *Lettera XI, n.* 11.
(3) *De Subit. Mort. l.* 2, §. 7 *et* 8, *schol. ad obs. phys. med.* 4.
(4) *Lettera III, num.* 26.
(5) *Ivi, num.* 4.
(6) *Num.* 10 *in fine.*
(7) *Ad Boerh. Praelect.*, §. 149.
(8) *Num.* 11.
(9) *Mém. de l'Acad. Roy. des Scienc., an.* 1707.

anche di sovente: avvertirò soltanto che ove si riconosca qualche causa di siffatta specie, non si debbe poi tosto credere assolutamente, e sempre, che abbia esistito nel tempo stesso la palpitazione. Di fatto, vedi per esempio, la dissezione di quella Vergine (1), nella quale Valsalva rinvenne le valvule situate all' origine dell' arteria polmonare in cotal modo collegate fra loro, da lasciare al sangue una via che eguagliava appena il diametro di una lente, il quale, arrestandosi per tal motivo nelle cavità destre del cuore, le avea dilatate, ciò nonostante, non troverai notata la palpitazione fra i sintomi che molestarono la Vergine nel corso della malattia.

Avvenendo poi che a caso t' incontrassi in istorie, nelle quali il corso del sangue, rattenuto a motivo della compressione del polmone, esercitata o al di fuori o al di dentro, sembra che abbia somministrato la causa a palpitazioni di cuore (qual è, fra le diverse osservazioni, quella dell' illustre Grimm (2), ove parla di un uomo travagliato da questo incomodo quasi di continuo pel corso di un anno e più, con uno dei polmoni circondato da uno stravaso di acqua, mentre ambedue trovavansi internamente coperti da una quantità quasi innumerabile di vomiche), credi pure che le palpitazioni fosser nate da questa compressione, in modo però da sovvenirti nel tempo medesimo, ch'esse riscontraronsi qualche volta appena in tanti individui, da me descritti nelle precedenti lettere, e che cessarono di vivere o per idropisia di petto, o per durezza di polmoni, come in caso di peripneumonia, o per tubercoli, in caso di tisichezza.

15. Lungo sarebbe di qui rivendicare tutte le già menzionate cause di palpitazione, non volendo in conto alcuno replicar ciò che fu detto, o che si dirà in appresso, imperocchè nelle prossime lettere avrò maggiore opportunità di scrivere sopra le ossa, le ulcere e i polipi del cuore. Ma, circa all' idropisia del pericardio, dalla quale tanti autori ripetono la palpitazione, nulla mi rimane da aggiugnere a quanto è stato scritto nella Lettera XVI (3) su questa malattia, e su le palpitazioni, ora ad essa congiunte, ed ora assenti. Sarà dunque più a proposito di qui considerare parecchie altre affezioni del pericardio, collocate fra il numero delle cause della palpitazione, ed una in particolare che di sovente rinvenni nei cadaveri; mentre non mi si offersero sinora nè flatuosità racchiuse entro di quel sacco, e molto meno dei vermi. Oltredichè, quantunque leggansi in questa Sezione del *Sepulchretum* molte osservazioni (4) di palpitazione o di tremori di cuore, prodotte da vermi esistenti nel pericardio, nulladimeno bramerei in alcune una testimonianza più certa, in altre più autorevole, in quanto ai vermi veduti nel pericardio medesimo. Dico veduti, non mancando nello stesso *Sepulchretum* nomi di uomini grandi, come di Francesco Silvio (5), di un Hartmann (6), di un Baillou (7), di un Houllier (8), di un Riolano (9) e di altri, i quali; avendo abbracciata la dottrina di alcuni antichi, ammisero senza alcun dubbio i vermi nel pericardio, ed anche nel cuore: ma se cerchisi chi l'abbia veduti, Riolano disse bensì che *Salio trattò di questa malattia*, ma non accenna poi in qual luogo ne ha trattato. — Fa di mestieri adunque di riccorre agli osservatori.

La prima delle indicate osservazioni (10) ha per autore un uomo veramente insigne, ed è Lower; ma se si legga con diligenza, è una congettura e non già una osservazione; imperocchè non dice di aver veduti neppure una sola volta quei vermi, i quali, se come credeva, avessero corroso il cuor *di sovente*, sarebbero stati rinvenuti nel pericardio non solo da lui, ma da altri ancora. Ed in quanto al verme della seconda osservazione (11), se

---

(1) *Lettera XIII, n.* 12.
(2) *Act. N. C., t.* 1, *obs.* 111.
(3) *Singolarmente il num.* 23.
(4) 19 *et* 25, §. 1, 2, 3.
(5) *In Schol. ad* §. 6, *obs.* 21.
(6) *Ad* §. 1, *obs.* 25.
(7) *Ad* §. 1, *obs.* 27.
(8) *Ad* §. 1, *obs.* 7, *sect.* 10.
(9) *Ibidem*, §. 3.
(10) 19, *sect. hac.* 8.
(11) *Ibid.*, *obs.* 25, §. 1.

mai tu andassi in traccia di coloro che il videro, od in qual Principe, e quando fu visto, sembra che nol sapesse nè anche lo stesso autore della osservazione. La terza (1) appartiene *ad un manoscritto di Stocker*, il quale nulladimeno non dice di essersi incontrato in quei vermicciuoli. Finalmente (2), onde poter leggere l' ultima per intiero, siamo inviati alla Sezione X; ma, trascorse tutte le pagine di questa Sezione, dopo aver conosciuto ch' essa esiste nel §. 1, della osservazione VII, non si può del tutto intendere a motivo della incuria del tipografo, nè rinvenirla, per di lui negligenza, *nel libro secondo* di Zacuto (prax. admir., cap. CX), mentre ella trovasi nel libro I, cap. CXXXIX. — Zacuto pertanto dice in questo luogo ch' eravi un verme *morto, nero, e della figura di una grossa cimice*, in quel modo stesso che nel capitolo seguente descrive un *serpentello* in un altro cuore.

Ma siccome da siffatta descrizione comprenderai che questo corpo in forma di serpente era una concrezione poliposa, così meco facilmente sospetterai che quel non so che di somigliante ad una grossa e nera cimice, e aderente alle pareti interne del ventricolo del cuore, fosse un' altra concrezione, soprattutto esaminate che avrai altrove (3) osservazioni di questo genere. — Nè io dico tali cose all' oggetto di sostenere con ostinazione che alcun verme non possa mai esistere fra le membrane del pericardio, avendone io ritrovati di sovente (4) nei cani entro le tuniche dell' aorta, ma lo dico perchè vorrei leggere delle osservazioni più certe prima di riconoscere un simil fatto. Frattanto dirò con Tralles, citato sotto quelle osservazioni di Zacuto, che i vermi che riescono nocivi al cuore sono quelli che offendono l' orificio sinistro del ventricolo, il quale reagisce consensualmente in guisa tale sul cuore, che καρδια (cardia) è denominato: ed un tal sentimento, che fu pur quello di Sennert, viene riferito sotto quella medesima osservazione, laddove essa era la quarta per noi. Così dunque comprendesi egualmente quanto è notato in fine della seconda e terza storia di Hartmann e di Houillier su lombrici rigettati in palpitazioni di cuore derivanti da vermi, e la stessa cura di Lower, che viene esposta nella prima osservazione, se in realtà scacciò i vermi, non sembra che si possa spiegare in una maniera di gran lunga diversa.

16. Sebbene, come dissi, non mi sovvenga che mi sia fino a qui accaduto di trovare il pericardio disteso dall' aria nondimeno tanto più facilmente crederei ad Houllier (5), uomo rispettabilissimo che attesta *di aver osservato questo caso nel notomizzare individui morti* di palpitazioni di cuore, essendomi io stesso incontrato (6) in simil fluido aereo, che distendeva sì altre cavità, come pure vasi sanguigni, e avendo inoltre veduto il cuore in simile stato diversi autori da me altrove (7) citati: di modo che se le rimanenti circostanze il permettono ti lascio la libertà di adottare l' opinione di coloro che fanno derivare la palpitazione dall' aria, che non solo dilati il pericardio, come nell' osservazione XVIII, ma lo stesso cuore, purchè, riguardo a questo viscere, ciò avvenga entro i limiti indicati nella osservazione XXI (8) da Francesco Silvio. Dissi poi se le altre circostanze il permettono, volendo con ciò accennare alcune cause, fra il numero delle quali si conta lo svolgimento dell' aria che nei viventi viene a segregarsi dal sangue, svolgimento che non si deve sì facilmente concedere nella maggior parte di coloro, in cui riescirebbe d' altronde comodo lo spiegare in tal modo la palpitazione del cuore. — Potrai agevolmente comprender ciò dalle cose che furono da me discusse nella Lettera V (9). Oltredichè, tutto quanto fu concesso da Redi, come si disse in quella lettera (10),

---

(1) *Ibidem*, §. 2.
(2) *Ibidem*, §. 3.
(3) *Lettera XXIV*, *n.* 23.
(4) *Epist. Anat.* 9, *n.* 45.
(5) *De Morb. Intern.*, *c.* 29. *in schol.*
(6) *Vedi, p. e., la Lettera V, n.* 19.
(7) *Ivi, n.* 20.
(8) §. 6.
(9) *Num.* 25 *e seg.*
(10) *Num.* 21.

riguarda all' intermittenza del polso, dicendo egli doversi riferire il più delle volte a qualche grossa bolla d' aria che attraversi il cuore, gli scritti (1) pubblicati da Bellini, suo discepolo, rendono manifesto quanto gli sembrasse difficile una tal cosa. Così quello che ora dissi sopra i vermi, lo replico per le flatuosità, cioè a dire che queste per lo più riescono moleste al cuore, non già allorquando occupano la di lui cavità o quella del pericardio, ma bensì i sottoposti intestini e il ventricolo; i quali sono di sovente talmente distesi da aria rarefatta, da sofferirne pena il diaframma ed il cuore che su di questo si posa. — Pertanto in simil guisa si arriva a chiaramente comprendere ciò che si osserva replicato una prima, seconda e terza volta negli scolj aggiunti a quella osservazione XVIII, cioè che le palpitazioni si diminuiscono o si sciolgono quando si sprigionano dei flati; nel mentre che se questi occupassero la cavità del cuore o del pericardio, come ritiensi in quella osservazione, non avrebbero al certo una via onde con prontezza ed ampiamente uscir fuori.

17. Finalmente son pervenuto a quella causa della palpitazione che si manifesta con evidenza, nè è molto rara, ma è tanto lungi che in essa vi concorra acqua, aria od altra cosa che si frapponga fra il pericardio ed il cuore, che il pericardio è a tal punto aderente al cuore, che in simil caso sembra bene spesso che manchi se non si cerchi di staccarlo con accuratezza; per lo che il celebre Haller (2), in seguito a Peyer (3), a Stalpart (4), a Freind (5), a Lancisi (6), dubita che da ciò sia nato l' errore di coloro che scrissero di aver veduto il cuore umano privo di pericardio, tra i quali, oltre quelli nominati dagli autori che or ora citai, è da annoverarsi Antonio. M. Canano presso Ippolito Bosco (7), e fra i moderni, Alessandro Littre (8) e Gio. Giorgio Hoyer (9). — Peyer però, dopo ch'ebbe esposto il suo dubbio nel seguente modo: *Si permette di opinare che il pericardio avesse contratto in allora una tal aderenza contro natura o con i polmoni, o piuttosto col cuore medesimo, da non poter sembrare distinto*; lasciò ai più sagaci un modo diverso onde spiegare la cosa; il qual modo tu vedrai ch'è stato posto in piena luce dall' ingegno e dall' accortezza del chiarissimo Abramo Kaaw Boerhave (10). Ma o sia che tu riferisca alla mancanza dell' acqua nel pericardio l'aderenza di esso non già ai polmoni ma al cuore, aderenza della quale dovremo adesso parlare, e che egli stesso vide due volte in seguito ad una malattia sconosciuta; o sia che tu la ripeta da particelle glutinose e viscide, segregatesi insieme a quest' acqua, o distillate da ulcerette, che si formano su la superficie del pericardio o del cuore; o di ambedue, tu comprenderai il fenomeno sempre più facilmente se vi aggiugnerai una causa che prema il pericardio contro il cuore, come pure il moto dello stesso cuore già da lungo tempo languido e piccolo.

Guardati pertanto di prendere in un senso diverso quelle cose che Ermanno Boerhaave (11) insegnava, servendosi del medesimo esempio di Peyer (12): *Quando le palpebre sono state escoriate, esse alle volte si consolidano mediante la quiete di una sola notte. Nel modo stesso si è veduto il polmone unirsi con la pleura, ed il cuore col pericardio.* Di fatto il polmone ed il cuore non possono rimanere in riposo per sì lungo tempo: ma pure basterà che sembrino essere quasi in riposo. — Così bisogna parimente guardarsi dal credere, ove dal medesimo autore è stato scritto (13): *mancando* l'umi-

---

(1) *De Morb. Pect.* 1.

(2) *Ad Praelect. Boerh.* §. 132, *not. a.*

(3) *Meth. Hist. anat.*, *c.* 6, *in schol.*

(4) *Cent.* 1, *Obs. med. anat.* 37 *in adnot.*

(5) *Hist. Medic. ubi de Avenzoare.*

(6) *De Mot. Cord.*, *l.* 1, *propos.* 23, *et in schol. ad hist.*

(7) *De Facult. Anat.*, *lect.* 4.

(8) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *an.* 1712, *obs. anat.* 1.

(9) *Act. N. C.*, *tom.* 5, *obs.* 68.

(10) *Nov. Comment. Imp. Sc. Acad. Petropol.*, *t.* 1, *obs. anat.* 4.

(11) *Praelect. in Instit.*, §. 709.

(12) *Schol. cit.*

(13) *Praelect.*, §. 182.

do *vapore* che conserva la separazione, *si è veduto che l' aderenza del cuore col pericardio uccise gli uomini dopo penose angosce e palpitazioni, come nella storia di Peyer*; bisogna, dissi, guardarsi dal credere in quel passo che quest' uomo sommo non abbia detto forse più di quello che voleva dire; imperocchè è bensì vero che Peyer (1) ha parlato di *una grande ansietà di petto* con respiro difficilissimo, ma non parlò positivamente delle palpitazioni, benchè abbia scritto che il polso fu sempre *debole e piccolo, qualche volta tremulo, negli ultimi due mesi intermittente, e negli estremi miùro e formicolante.* D'altra parte, non si è sempre fatta menzione di ansietà, e tanto meno di palpitazione in tutte le osservazioni che sono indicate sotto quel passo di Boerhaave, nè in altri molti che mi si affacciano alla mente nel tempo ch'io scrivo questa Lettera, come tu potrai comprenderlo da quanto ora mi accingo ad esporre con brevità su ciascheduna di quelle storie.

18. Quattro delle più vetuste di tali osservazioni esistono nel *Sepulchretum*; ma trovansi in diversi luoghi, ed appartengono a Guglielmo Baillou (2), ad Ottone Eurnio (3), a Filiberto Sarazeno (4), più antico di quest'ultimo, il quale, nell' anno in cui morì Baillou, cioè il 1616 (5) (non essendosi pubblicate le opere di tale autore se non che diciannove anni dopo) significò (6) a Ildano che quest'aderenza del pericardio con il cuore, *non era stata osservata antecedentemente da alcuno, per quanto egli sapesse.* Ma nell' anno 1578 Baillou conosceva una tal cosa. Leggerai intanto, fra le cose da esso notate (7) nella primavera di quell' anno, ciò che segue: *Interpellato D. Duret. . . . colloca la causa di ogni palpitazione cardiaca o in un'oppressione o in una scossa. Essa ha luogo allorquando il malore è nel cuore medesimo o intorno a lui, come nel caso che siasi raccolta molt' acqua nel pericardio, o che il pericardio trovisi aderente al cuore.* Si può credere che anche Duret avesse cognizione di quest' ultimo vizio; e al certo ove Baillou annoverò ciò fra le cause della palpitazione, egli non dichiarò nè da chi, nè in qual modo fosse stata osservata una tal cosa. Eccoti di fatto, quanto scrisse (8): *Aderenza del pericardio con il corpo del cuore medesimo, che fu rinvenuta su due idropici.* — Ad ogni modo, queste due osservazioni, che sono citate sotto il nome di Baillou, trattano, è vero, di palpitazioni di cuore, ma invano cercheresti ciò in quella di Sarazeno e di Eurnio, per quanto risulta dal *Sepulchretum.* Ambi questi Autori notarono che la respirazione era difficile; e Sarazeno (come di cosa nuova per esso) parla inoltre di altri sintomi, che, per quanto scorgo, vennero forse a caso confermati dal solo Meckren (9); ma non dice cosa alcuna nè di oppressioni, nè di polsi, nè di palpitazione.

Così pure, passando ad autori più recenti che videro il pericardio aderente al cuore, e ommettendo un' osservazione di Meckren (10), riguardante una complicazione di ferite al cuore, ove non è però fatta menzione di palpitazioni o di intermittenza di polsi, così pure, io dissi, benchè Lower (11) abbia con esattezza descritti i malori che precedono la morte, ed abbia fra questi annoverato *l'affanno di petto sotto qualunque moto,* il polso, *piccolo e intermittente,* un dolore *con somma gravezza che opprime i precordj, e frequenti lipotimie,* egli nulladimeno non vi frappose neppure un cenno su la palpitazione. Peyer poi (12), nel riferire quanto preceduto aveva due dissezioni, a lui comunicate da Wepfer, d' altro non ragiona se non che d'*un'ansietà dei precordj* in uno degli ammalati soltanto, il quale *non potè mai dormire, anzi nè anche respirare che ponendosi inchinato su le ginocchia, e appoggiato sui gomiti:*

(1) *C.* 6 *cit.*
(2) *Sect. hac* 8, *obs.* 20.
(3) *Sect.* 1, *obs.* 74.
(4) *Ibidem, obs.* 81.
(5) *Vid. Ballon. Vitam.*
(6) *Vid. Gildan., cent.* 4, *obs.* 32.
(7) *Epidem., lib.* 2.
(8) *L.* 1, *Consil. Med.* 109.
(9) *Obs. Med. Chir. c.* 35.
(10) *Ibidem.*
(11) *Pract. De Corde, c.* 2.
(12) *Schol. cit. supr. ad n.* 17.

e Stalpart (1) non nomina neppur quell'ansietà, e fa solo menzione *di una febbre continua e lenta*, e di *una tosse* con la quale rigettavasi molto *sangue*. Del rimanente Malpighi (2) non rammenta in conto alcuno i malori che afflissero Landini. — Ma per far ritorno al *Sepulchretum*, e per qui raccogliere quegli oggetti che possono facilmente sfuggire alle ricerche, pel motivo che trovansi dispersi nelle diverse Sezioni, e fuori di questa nè Garner (3), nè Helvig (4) non parlano d'alcuno degli incomodi che precedettero la morte, ad eccezione di una mammella esulcerata, e di un'idropisia, nel caso in cui il cuore, trovandosi aderente al pericardio e da questo abbracciato, era o sommamente piccolo, e in sè rattratto, o al doppio maggiore del solito.

Hiarne (5), oltre la difficoltà di respiro, e parecchi altri sconcerti, spettanti per la maggior parte ad un enorme tumore di ventre, fa appena menzione di qualche *molestia al cuore*; e Stegmann (6) riferisce molte cose, è vero, su malattie di lunga durata, ed appartenenti a questa, ma non ne riferisce in minor numero di spettanti a lesioni di visceri, allorchè, parlando di palpitazione di cuore, d'ineguaglianza di polsi, e di una dispnea esistente sino dall' infanzia, egli attribuisce siffatti sintomi non solo all' aderenza del pericardio, ma eziandio ad una escrescenza cartilaginea, posta in vicinanza dell' orecchietta sinistra del cuore, ad una quantità di pinguedine che ricuopriva questo viscere in modo da aumentare non poco la di lui mole, e ad altri vizi; e fa ciò sapientemente, mentre soprattutto l'aderenza operavasi soltanto mediante nodi fibrosi, e appartenenti alla pinguedine che copriva la media region del cuore. — Ma quell'aderenza, che fu notata da alcuni medici Ginevrini (7) in un Giovine, al quale erano *familiari* le palpitazioni di cuore, esisteva per ogni parte, quasi alla foggia di tutte quelle per cui non farei alcuna eccezione. — Hottinger (8) al contrario non osservò già la palpitazione, ma un respiro affannoso in una Donna su la quale trovò il pericardio ingrossato, come cuoio, duro, e aderente al cuore. Littre (9) non ebbe a citare alcun sintoma su due individui; imperocchè l'uno e l'altro perirono di ferita; ed uno, avendola ricevuta alla coscia, morì, egli dice, mentre che prima trovavasi bene in salute, nel tempo che l'altro, ferito non so dove, cessò di vivere entro un quarto d'ora, e senza che pur questo non avesse dato indizio di un precedente incomodo, benchè ciò sia mirabile in ambedue. Oltre di che, Ruischio (10), ove parla del cuore *aderente al pericardio, e ciò in forza di una precedente infiammazione di queste parti, per cui l'ammalato fu sorpreso da intollerabil dolore verso la sede anteriore del petto, non senza una febbre continua*, non aggiugne nient'altro, e non è abbastanza chiaro se le cose ch'egli dice le riferisca o al tempo dell'infiammazione, o pure al tempo successivo, allorchè il pericardio era di già aderente.

Da un altro canto poi troviamo notate presso Denis (11) violenti e continue palpitazioni di cuore, oltre diversi altri sintomi, fra i quali una difficoltà di respiro, e la forza e la frequenza dei polsi. — Palpitazioni violentissime di cuore sono parimente citate nell'ultima delle sei Osservazioni Inglesi, delle quali parlammo di sopra (12); la quarta, ch'è di Cheselden, non parla che d'idropisia e di emaciazione. Così pure Lancisi non nomina le palpitazioni in alcuno di quei due dei quali ci ha dato le storie (13), quantunque abbia descritto con diligenza gli altri morbosi accidenti, e fa questi le contrazioni e le oppressioni dei precordj, e le lipotimie; anzi avvertì che nel primo (14) i

---

(1) *Cent.* 1, *obs. rar.* 37.
(2) *De Struct. Glandul.*
(3) *L.* 4, *S.* 2, *obs.* 7, §. 1.
(4) *L.* 3, *S.* 21, *obs.* 21, *in Addit.*
(5) *Sect. ead., obs.* 36.
(6) *L.* 2, *S.* 1, *obs.* 32, *in Addit.*
(7) *L.* 3, *S.* 10, *obs.* 3, *in Addit.*
(8) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 10, *obs.* 231.
(9) *Hist. de l'Acad. Roy. des. Sc., an.* 1701 *et* 1706.
(10) *Thes. Anat.* 6, *n.* 36, *not.* 1.
(11) *Descript. d' une Oreille du Coeur.*
(12) *Num.* 9 *e* 10.
(13) *De Subit. Mort. l.* 2, *Obs. phys. med.* 4, *et De Mot. Cord., Prop.* 23.
(14) *In Schol. ad cit. obs.*, §. 10.

polsi si conservarono *per lo più eguali.* Ma Vieussens (1) osservò una incessante palpitazione di cuore, con lieve oppressione al petto; e Freind (2) ebbe a notare ch'essa fu *violenta,* almeno *verso il finire della malattia*, e che il polso *era* in allora *continuamente eccitato, e bene spesso anche ineguale e intermittente.* — Cant poi (3), che scrisse fra l'uno e l'altro di questi due autori, ignorava la storia della malattia da cui era morto un Uomo da esso medesimo notomizzato. D'altronde, Abramo Vater, nell'accennare in una nota (4) una osservazione da esso fatta sul cadavere di una Vecchierella, avendo ommesso tutti i malori che antecedentemente esisterono, nell' *Osteogenia* (5) finalmente, ove, a quanto sembra, parla della stessa donna, fece menzione non già di palpitazioni, ma di asma violenta, di cachessia, di edema ai piedi, e d'infiammazione di lombi; come pure non nominò le palpitazioni in un Uomo (6), nel quale, ad eccezione delle ansietà e delle oppressioni di cuore, non vi fu cosa che si riferisse all'aderenza del cuore stesso col pericardio. E neppure in un Marinaro, citato da Laubio (7) (quantunque il pericardio tenacissimamente attaccato ad un cuore assai piccolo, ed anche al diaframma, avesse la durezza di una cartilagine, e l'altezza di un pollice) non si rinvenne niente che appartenesse a ciò, se non che un'asma gravissima; a meno che però un'insigne quantità di siero, che inondava il ventre ed il torace, e copioso numero di vomiche poste sui grossi vasi dei polmoni, ed altri vizi, non avessero prodotta quest' asma. Il celebre Daniele Hoffmann (8) pur anche, il quale enumera con accuratezza tanti mali che travagliarono una Fanciulla, di cui riporta la dissezione, non colloca la palpitazione nel novero di siffatti incomodi, e dichiara in un modo assoluto che il polso *non fu mai* rinvenuto o *ineguale, o intermittente.*

Ora poi senza dubbio paragonerai con quelle storie di Littre, delle quali poco fa ragionammo, un osservazione del celebre Heister (9), raccolta in un Giovine, il quale non solo non era infermiccio, ma anzi beveva *a dismisura in una taverna* con i suoi compagni, finchè, caduto improvvisamente dalla seggiola quasi in istato di ubbriachezza, ivi in breve tempo morì. — Benchè poi un uomo dotto, Guglielmo Agricola (10), avendo con somma diligenza descritto un' aderenza del pericardio con quasi tutta la superficie del cuore in un' infiammazione di petto (lo che non solo si osservò da Ruisch (11), ma eziandio da Hottinger (12) e da altri) parli di una velocissima palpitazione di cuore, che durò sino alla fine della vita, nondimeno non ommette di dire che la grandezza di questo viscere erasi aumentata in un modo maraviglioso al pari della capacità dei suoi ventricoli, delle orecchiette, e della vena cava, e che i polmoni si videro pieni di tubercoli. — Oltredichè, siccome tre altre volte vide la medesima aderenza (13), e siccome in un solo caso i polmoni erano immuni da lesione, non fa motto della palpitazione, ma soltanto dubita che in alcune febbri maligne, si debba da esse ripetere l' eccessiva debolezza, le lipotimie e le sincopi. Di più, l'illustre Planci (14), che di sovente osservò l'attaccamento del cuore al pericardio, in conseguenza di un fortissimo colpo ricevuto allo sterno, non ha al certo citate le palpitazioni parlando di consimili aderenze avvenute per la medesima causa in un idropico, le quali, ancorchè avessero avuto luogo, nulladimeno rimarrebbe il dubbio se fossero da attribuirsi o a quell'aderenza, oppure ad un anello osseo che cingeva l'estrema parte del ventricolo sinistro del cuore: e tu

(1) *Traité du Coeur, ch.* 1.
(2) *Ove citasi sop. al n.* 17.
(3) *Impet. Anat., tab.* 4.
(4) *Post. Obs. rariss. Calculos.*
(5) *Thesi* 20.
(6) *Dissert. de Calcul. in vescica fell. generat., Thes.* 9.
(7) *Act. N. C., tom.* 2, *obs.* 20.
(8) *Ibidem, obs.* 2.
(9) *Obs. Medic., Miscell.* 4.
(10) *Commerc. Litter., an.* 1735, *hebd.* 8, *post. n.* 4.
(11) *Cit. sup.*
(12) *Ibidem.*
(13) *Commerc. Litt., an.* 1736, *hebd.* 41, *in fine.*
(14) *Epist. De Monstr.*

avresti parimente da dubitare se in una osservazione di Gio. Sebastiano Albrecht (1), che avrai già letta, si dovessero ripetere le palpitazioni del cuore, ch'erano non senza dolore, ed un' asma periodica, dalla corruzione dei polmoni, da un piccolo tumore che trovavasi attaccato posteriormente alla prima divisione dell'asperarteria, dalla grossezza del cuore, maggior del doppio, ed alla quale corrispondeva quella di tutti i vasi che nascono da questo viscere, o che ad esso si recano, come pure del ventricolo destro, ma non però del sinistro, nè delle orecchiette, avresti da dubitare, dissi, se si dovessero ripetere le palpitazioni da tutti questi sconcerti, o piuttosto dalla sola connessione che il pericardio, mediante fibre robuste e corte, aveva contratta con la maggior parte della faccia piana del cuore sino al di lui apice.

Anche il celebre Haller (2) vide un attaccamento *incompleto*, che *tratteneva l'estremità mucronata* del cuore *a guisa di freno*, ma non aggiunse di quali incomodi si fosse l'uomo lagnato. Del rimanente, in un altro individuo che sofferto avea di palpitazione ereditaria, trovò, a dir vero, il pericardio qua e là aderente al cuore, ma col mezzo di scirri; e rinvenne inoltre lenti e sì gravi malori in quel medesimo cuore, come si espose di sopra (3), che in verun conto non è lecito di congetturare a quale di siffatti vizi si dovessero di preferenza ascrivere le palpitazioni. — Il chiarissimo Kaaw Boerhaave, parimente in due individui, trovò il cuore congiunto al pericardio; in uno col mezzo di filamenti, il più lungo dei quali eguagliava l' estensione di un dito, e nell'altro, in un modo più ristretto, in particolare ove il cuore appoggiavasi sul diaframma; ma non potè aver contezza della malattia di ambedue, come fu già da principio accennato (4). — Nulladimeno, sui tre suggetti, il primo dei quali fu notomizzato dall'egregio Faye (5), il secondo dal dottissimo medico Pasta (6), il terzo da Girolamo Queye, in allora studente di medicina (7), incisioni tutte ch' ebber luogo prima che fossero stati aperti i dieci cadaveri di cui parlai non ha guari, l'uno aveva sofferto di diuturna e violenta palpitazione di cuore, alla quale corrispondevano parimente i polsi; l'altro fu spesso travagliato dalla stessa palpitazione, e da difficoltà di respiro, singolarmente dopo movimenti di corpo od affezioni d' animo, avendo un polso sempre ineguale e intermittente; e l'ultimo visse sottoposto a straordinarie palpitazioni, a frequenti intermittenze di polso, ma subitanee, e a lipotimie frequenti e leggiere. — Fra non molto farò conoscere quali altri vizi di cuore o delle parti vicine offersero o no tutti questi individui, oltre l'aderenza del cuore medesimo col pericardio, che per lo più fu rinvenuto assai compatto.

19. Ed invero, se di tutte queste quarantacinque (8) osservazioni, delle quali potei risovvenirmi nello scrivere e nel rileggere la presente Lettera, tu porrai primieramente da parte le sei che non c'indicano quali malattie preceduto avessero la morte, ed in appresso ventiquattro altre, in cui non è fatta menzione alcuna di palpitazione, quindici ne rimarranno, e non più, ove parlasi di quest' ultima, cioè, due di Baillou, ed una di ciascheduno dei seguenti autori, di Hiarne, di Stegmann, dei Medici Ginevrini, di Denis, degl'Inglesi, di Vieussens, di Freind, d'Agricola, di Albrecht, di Haller, di Faye, di Pasta, e di Queye. Ma se leggerai attentamente e per intiero queste stesse storie, ad eccezione dell'ultima, e osserverai quante cose contro natura furono rinvenute quasi su di ognuno di quegl' individui, insieme all'aderenza del pericardio, e qual si fosse l' indole delle medesime, avrai molto a dubitare se siffatta aderenza, o qualche altra lesione sarà stata la causa delle palpitazioni. Di fatto, passando sotto silenzio i polipi, nominati nella osserva-

(1) *Act. N. C., tom.* 5, *obs.* 21.
(2) *Ad Praelect. Boerh.*, §. 182, *not. m.*
(3) *Num.* 12.
(4) *Num.* 17.
(5) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an.* 1735, *obs. anat.* 8.
(6) *Epist. de Cord. Polyp., n.* 13.
(7) *Dissert. de Syncope, c.* 3, *prop.* 1, *n.* 1.
(8) *Vedi inoltre la Lettera XXXIV, n.* 3 *in fine.*

zione quarta, ottava, nona e decima, e che Michelotti (1) non escludeva dall'ottava stessa, avvertendo però, ed assennatamente, che, allorquando scuopronsi al tempo stesso molte lesioni, è indispensabile di guardarsi dallo stabilire, senza un dato certo, come causa della malattia qualcheduna di esse in preferenza di altre; ed affinchè tu non abbia a far poco conto dell'acqua che all'evidenza inondava il torace nelle osservazioni decimaterza e decimaquarta, e fors' anche nelle due che sono di Baillou, ma anzi affinchè tu abbia a riguardarla come l'effetto di palpitazioni diuturne, o delle cause di queste stesse palpitazioni, ritroverai nella maggior parte delle quindici osservazioni di cui parlo diversi altri oggetti che t' interterranno assai più.

Pertanto, senza ch' io parli di quelle cose, nell'esposizione delle quali indicai certe lesioni, nell'osservazione ottava i polmoni erano a tal segno inzuppati di umori sierosi, che essi tutta empivano la cavità del petto; nella nona, una parte del pericardio, che trovavasi aderente al cuore, era piena di piccoli ascessi, succeduti ad una infiammazione; nella sesta, settima, decimaterza, decimaquarta si rinvenne dilatata in un modo quasi incredibile l'orecchietta destra o la sinistra, o l'istesso ventricolo sinistro. — Nella maggior parte di queste quattro osservazioni ommetterò il rimanente come, per esempio, ossa ritrovate o all'origine dell'aorta, o nel pericardio, o in tutta l'orecchietta destra; angustia e picciolezza del ventricolo sinistro, combinate con la enorme dilatazione dell'orecchietta corrispondente, come nella decimaquarta; ed in fine, un tumore ch'eguagliava un uovo d'ordinario volume, e pieno di sangue coagulato, come nella decimaterza. — E per dire qualche cosa di questo tumore soltanto (imperocchè parlai altrove di quasi tutte le altre lesioni, e di bel nuovo ne dovrò in parte parlare, al pari di questi medesimi tumori (2)) vedi, ti prego, le poche linee che Lancisi, in via di annotazione, avea fatte per memoria, allorchè egli scriveva il libro I sulle Aneurisme (3), e da esso collocate alla fine di questo: *Avverti che qui si ragiona di segni, mediante i quali l' aneurisma del cuore si distingue dal tumore del pericardio. Di fatto, vidi un certo Indoratore, il quale sofferiva di palpitazione di cuore, d' angustie di respiro, e che credevasi senza alcun dubbio manifestamente affetto da un' aneurisma: esso morì all' improvviso dopo varie emissioni di sangue, che sembravano sollevarlo. — Il di lui cadavere offerse un ascesso assai grande, da cui, dopo essersi rotto, si versò un umore meliceride: e questo occupava la base del pericardio fra l'una e l' altra tunica.* — Da ciò comprenderai all'evidenza che anche il solo tumore del pericardio può alle volte esser la causa della palpitazione.

20. Stando le cose in questi termini, tu vedi certamente che nella proposta quistione, — Se l' aderenza del pericardio al cuore ecciti in questo le palpitazioni — fa d'uopo di calcolare assai su quelle osservazioni, mediante le quali niun altro vizio si rinvenne sui cadaveri se non che quello dell'aderenza: e fra tutte quelle di questo genere che furon citate di sopra (4), se ne offrono cinque singolarmente, spettanti a Serazeno, a Lower, ai Medici di Ginevra, ad Heister, a Queye. — Parlasi di palpitazione è vero anche nella terza e nell'uttima: ora in questa, come pure nella prima, non si rileva in quale stato si trovassero gli altri visceri ed i vasi: e la ragione stessa, e quanto di mano in mano esposi nella presente Lettera, fanno abbastanza conoscere che alcune lesioni di siffatte parti possono alle volte essere causa di palpitazione. — Lower poi, ed Heister si mostrarono diligenti nell'esaminare le altre parti dei cadaveri, come risulta dalla descrizione di ambedue; e se tali parti fossero state affette da qualche vizio, al certo e l'uno e l' altro, da valenti anatomici quali essi erano, le avrebbon potuti facilmente conoscere. — Per-

(1) *Comment. Bonon. Sc. Acad., tom. 1, in opusc.*

(2) *In appresso al n. 23.*

(3) *Propos. 5, in ipso fine.*

(4) *N. 18.*

tanto, da ciò che con fedeltà ho riferito, indicando le singole osservazioni, intenderai se la palpitazione precedesse la morte nelle storie di quegli autori, o di Sarazeno; ma affinchè a sorte non avessi a credere che costoro trovarono il pericardio non aderente da per tutto al cuore, o pure in un modo assai debole, Heister dichiarò che esso era al certo *tenacissimamente aderente al cuore in ogni punto, e in tal guisa da non poternelo separare senza lacerazione;* e Lower riferisce *che trovavasi attaccato sì forte al cuore da tutti i lati, che non si potè distaccare da quello con le dita, se non a stento;* ed inoltre era *denso, opaco, e come calloso:* ed aggiungo quest' ultima condizione, temendo che, se per avventura t' imbattessi a leggere che il pericardio fu rinvenuto compatto e duro, nella maggior parte di quelle osservazioni, nelle quali dissi ch'ebbe luogo la palpitazione, tu non avessi a sospettare che si debba piuttosto farla dipendere da questa causa, anzichè dall' aderenza, benchè Eurnio, Peyer, Hottinger, Laubio ed Hoffmann, che il videro denso, duro, cartilagineo, carnoso, non abbiano punto parlato di palpitazioni, come dissi di sopra (1).

21. Riducendosi noi ad un sì piccolo numero di osservazioni, ora forse mi addimanderai s'ebbe luogo o no la palpitazione in coloro, ne' quali Valsalva ed io vidimo il pericardio aderente al cuore. In quanto a Valsalva, che in tre casi osservò tali aderenze, cioè una volta in un Fanciullo, del quale parleremo altrove (2), ed una seconda e terza in due Uomini, sui quali scrissimo nella Lettera precedente (3), non esisteva alcun rilievo in proposito del Fanciullo, se non che morì consunto; e quantunque abbia egli notate molte e diverse morbose affezioni in quei due Uomini, leggeresti invano le storie di costoro a fine di rinvenirvi qualche cosa di relativo alle palpitazioni e ai vizi particolari dei polsi; e pure il pericardio non solo era per ogni dove aderente al cuore in tutti questi suggetti, ma di più, in uno di essi, che aveva provato un' angustia al petto (lo che, piacendo, riferir si potrebbe a tutt' altro) in alcuni punti era assai ingrossato, ed in altri anche cartilaginoso. — Io poi rinvenni il pericardio per sette volte aderente al cuore, e tutt' all' intorno; e già in altro tempo ti descrissi quattro storie di simil fatta, come, a modo d' esempio, quella del Palafreniere (4), del Pescatore (5), del Beccaio (6), e del Tosatore di pannolano (7), e intanto non potemmo sapere se in alcuno di questi avesse palpitato il cuore, se fossero comparse oppressioni ai precordj e vizi di polso; e ciò non debbe destar maraviglia, mentre il Beccaio era demente, e gli altri furono tolti di vita da repentino malore derivato da cause diverse; quantunque nel Tosatore avrebbe destato qualche dubbiezza un' insigne aneurisma in prossimità del cuore, tanto più che il pericardio non trovavasi attaccato al cuore di per sè stesso, ma col mezzo di una materia mucosa.

D' altra parte, nel Pescatore e nel Palafreniere, in ambi i quali il pericardio era aderente esso medesimo, al pari che nel Beccaio, ma in particolare nel Pescatore, imperocchè offeriva un'aderenza tale da non poterlo distaccare senza lacerare il cuore, non credo sì facilmente che fossero grandi gl'incomodi del petto, imperocchè, il primo, poco tempo prima della morte, potea sostenere le fatiche della pesca; il Palafreniere, ricevuto tre volte all' ospedale antecedentemente all' ultima apoplessia, non si lagnò mai di palpitazioni; anzi in quella infiammazione di petto, per cui giacque in quel medesimo ospedale pochissimi mesi prima, non presentò sconcerto alcuno nei polsi, ad eccezione di durezza e frequenza, propria di tal malattia; come potei in quel tempo accertarmene, essendo tuttora recente la memoria del fatto, da quei medici che l' avevano curato. — Nulladimeno, non

(1) *Num.* 18.
(2) *Lettera XLIX, num.* 4.
(3) *Num.* 4 *e* 10
(4) *Lettera IV, n.* 19.
(5) *Lettera V, n.* 19.
(6) *Lettera VIII, n.* 6.
(7) *Lettera XVIII, n.* 25.

impugnerò che l' aderenza del pericardio non fosse incominciata che tardi, ed inoltre che non avesse potuto nascere da quella infiammazione; e già dissi (1) che così opinarono Henninger, Ruysch ed Agricola; e che non avvenne forse in questo modo che gli sconcerti morbosi del cuore e dei polsi, i quali non esisteron in prima; avesser potuto manifestarsi. — Le rimanenti tre storie poi, che sono di mia pertinenza, spettanti ad un Uomo e a due Donne, le riserbo per altre Lettere (2), nelle quali avranno un più conveniente collocamento; e vedrai che in una soltanto trattasi di polso intermittente, e di palpitazione; e che questa dipendeva probabilmente dalla congiunzione strettissima del pericardio non solo con tutto il cuore e con la di lui orecchietta destra, ma ancora al di là della base di questo viscere sino ai grossi vasi comunicanti con esso.

22. Per qual motivo adunque, dirai, Lower (3), Vieussens (4), e Michelotti (5), insegnarono che; posta l'aderenza del pericardio, in particolare quand' è duro, con il cuore, ne debba seguire non solo la difficoltà di respiro, ma ancora l' intermittenza del polso, secondo il primo; e l' oppression di cuore secondo il terzo, ed inoltre la palpitazione? Non sarebbe forse, che il pericardio, fattosi più contratto, attesa una tale aderenza, tiene stirato all' insù il diaframma, ad esso per legge naturale congiunto, e rende meno facile la sua depressione allorchè si respira, effetto che divenne tanto più considerabile in quanto che il pericardio medesimo è più duro? oppure, ad onta di ciò, discendendo allora il diaframma, e strascinando seco lui il pericardio, fa sì che in quell' istante il cuore sia viemaggiormente stretto dal pericardio stesso, e in siffatto modo divenga molto più difficile l' espansione delle cavità di questo viscere, d'onde ne risultino l' oppressione, l' intermittenza del polso e la palpitazione?

In quanto a me poi, benchè, circa a questi tre effetti, io scorga forse con maggior facilità la ragione per cui possono esistere i primi due, anzichè il terzo, con tuttociò non ignoro che si potrebbe parimente dire in favore del terzo. — Ma siccome, da quello che veduto abbiamo, una continua esperienza ci è contraria, così reputiamo inutile l' intertenersi ad esaminarne le ragioni. — Ma non sarebbe piuttosto da considerarsi primieramente, se le palpitazioni siano di fatto mancate in tutte quelle osservazioni ove non se ne fece parola? imperocchè altri poterono ammetterle per incuria, ed altri per non averle osservate, e questo non solo sarà accaduto per mera negligenza, ma eziandio per quella causa che fu accennata in una certa (6) osservazione di questa Sezione VIII del *Sepulchretum*, nei seguenti termini: *Alle volte avviene, che sussistendo le cause, non si manifestino le palpitazioni del cuore, perchè gli ammalati giacquero in letto per lungo tempo, e perchè nello stato di quiete il sangue compie placidamente il suo corso. Ed in vece è palese per esperienza che il cuore dei cachettici palpita di rado se essi vivano tranquillamente; ma in seguito poi ad un moto qualunque, massime nel salire in luoghi elevati, violentemente si scuote.* — Parimente in altra osservazione (7) più avanti sta scritto nel seguente modo: *È arduo il distinguere la palpitazione del cuore, proveniente dal consenso delle parti inferiori, dalla palpitazione idiopatica; mentre avviene di sovente che quantunque il cuore contenga in sè la causa morbosa, questa nondimeno si affaccia periodicamente, come nel caso che venga agitato per un orgasmo il siero racchiuso entro il pericardio, o che vi si aggiungano delle ventosità.*

---

(1) *Sopra, num.* 19.

(2) *XXIV, n.* 11; *XXX, n.* 7; *XXXV, n.* 12.

(3) *Nei luoghi indicati di sopra ai num.* 18 *e* 19.

(4) *Ivi.*

(5) *Ivi.*

(6) 16 *in Schol.*

(7) 31 *in Schol.*

Quantunque siffatte cose si possano ammettere per la maggior parte, ed anche applicarle non senza utilità ad altro oggetto, a fine di non negare che una malattia sia organica appunto perchè non manifesti continuamente i suoi sintomi, nondimeno crederai tu che quanto è stato detto sinora, ed altro di consimile, sia valevole a toglier l' autorità a tutte le osservazioni nelle quali io dimostrai che si era trattato dell' aderenza del pericardio al cuore senza nominare la palpitazione? tanto più se vi si aggiungano altre osservazioni del cauto e diligente Albertino (1), che nell' indagare i segni di tale aderenza, se per caso esistito avessero, fu sì lontano dal citare le palpitazioni, che fece dei rilievi piuttosto contrari, se ben si ponderi tutto ciò ch' egli scrisse in questo proposito, cioè, che in allora i movimenti del cuore sono raffrenati e repressi dal pericardio, di modo che non si possono da noi distinguere; e che se per caso li distinguiamo, dipendono da un altro vizio, come dal simultaneo ingrossamento del cuore; aggiugnendo che, ad onta del concorso di un alterato movimento di questo viscere e dei polsi, come nella storia di Lower (2), quasi che esistito vi fosse un polipo, nondimeno, *ponendo la mano sopra la regione del cuore, il medico sente meglio i movimenti* quando vi è un polipo, che quando vi è quell' aderenza.

23. Nel tempo ch' io vado rileggendo questi passi di Albertino, dai quali si può comprendere ch' egli stesso avea di sovente veduto l' aderenza di cui parliamo, osservo inoltre due cose: l' una; che quella medesima aderenza era stata bene spesso veduta anche da Bartoletti, i di cui libri tu devi essere meno sorpreso che al presente sieno mancati a me, di quello che tu lo possa essere perchè sempre mancassero a Bonet, come lo dimostra l' Indice degli autori da esso citati nel *Sepulchretum*; l' altra, che un Principe (nel pericardio del quale Albertino scoperse un tumore *sanguigno*, che *dalla destra parte del cuore si estendeva per tutta la di lui lunghezza*) diede dei segni *che sembravano far fede di un vizio organico d' indole varicosa:* pertanto, egli avea detto di sopra che questi sintomi esistono nel tempo che la palpitazione è nulla, o *quasi insensibile.* — Ma Lancisi, come consta da una sua osservazione da me superiormente (3) citata, vide la palpitazione di cuore derivante da tumore del pericardio, e Zacuto s' incontrò in alcuna prodotta da un tumore molto piccolo; e siccome quest' ultimo autore affermò nella precedente Sezione VII del *Sepulchretum* (4) di aver osservato tre volte questa malattia, farà d' uopo che tu il legga, non già nel libro II, ivi citato, ma nel libro I, affinchè tu possa riconoscere nello Scolio, che è parimente di Zacuto, il passo in cui quest' autore propose una cura, qualunque esser si voglia.

Qual conseguenza, pertanto, dedurremo da tutto questo? La diversità forse dell' umore contenuto nel tumore, come il citrino nel caso di Zacuto, e il meliceroide in quello di Lancisi, irritando, produceva la palpitazione, cose che non operò nella storia di Albertino, ove l'umore era sanguigno? Forse la varia sede del tumore nei diversi individui fu la causa di tal differenza? Questa, di fatto, in Lancisi era la base del pericardio, in Albertino poi esisteva sul destro lato di questo sacco; e Zacuto non manifestò qual essa si fosse. — Ma una tal diversità può essere di somma importanza se a sorta l' una o l'altra delle arterie maggiori venga compressa e ristretta da un tumore situato alla base, e che in simil guisa venga opposto un ostacolo al sangue che escir debbe del cuore, d' onde ne nasca la palpitazione; lo che sembra che sia da temersi meno da un tumore che occupi un lato del pericardio. — Nè mi dirai già che di quelle quindici osservazioni (5), in cui si parla di palpitazione, la terzadecima ti offre un tumore, affatto simile

(1) *Comment. de Bonon. Sc. Acad., tom.* I *in Opusc.*
(2) *Vedi sopra num.* 18.
(3) *Num.* 19 *in fine.*
(4) *Observ.* 110.
(5) *Sopra, num.* 19.

a quello di Albertino, e per natura e per sede; imperocchè il tumore in questa decimaterza osservazione andava congiunto ad una gran dilatazione del ventricolo sinistro, ed all' ossificazione del principio dell' aorta. — Frattanto, io ti presento delle congetture, non già perchè tu le adotti, e in particolare allorchè non sono appoggiate a molte osservazioni, ma all' oggetto che, incontrandoti in altre e reiterate osservazioni, per quanto è concesso tu le confronti con queste, per poscia ammetterle o rifiutarle.

Ma se per avventura si desse il caso che tu confermassi quest' ultima congettura, in allora si potrebbe anche domandare se il cuore palpiti per l' aderenza del pericardio, poichè, il pericardio non solo trovasi congiunto al cuore, ma eziandio alle arterie che nascon da esso, per cui, venendo a ristringerle, rende più angusta la via per la quale ha da passar il sangue ch' esce dal cuore, come la ristringeva forse in quella mia (1) osservazione, che fu preceduta dalle palpitazioni di cuore. — Ora poi devi credere che questo nostro esame delle cause di tali palpitazioni è diretto non già perchè tu abbia a rigettare affatto qualcuna delle medesime, ma affinchè insieme a me ti piaccia riconoscere, che, operando in diverse maniere e in diversi punti, variamente unite o divise, le une destano delle palpitazioni, ed altre no; e affinchè tu non dica quasi per ognuna di quelle, se non che quanto leggerai al principio di questa Sezione del *Sepulchretum*, in conformità delle parole dello Scoliografo, o piuttosto di Houllier: *La palpitazione del cuore può derivare da un tubercolo, da un ascesso*, e da altre cose di simil fatta; mentre v' è una gran diversità fra il *poter derivare*, e il derivare necessariamente. Quest' ultima conseguenza, e non la prima, mi è sembrato che punto non si combini nella proposta quistione (*).

24. Io non dubito punto che, nel rileggere questa Lettera, non ti abbia ben di sovente recato maraviglia nel vedere che in nessun luogo mi sia appoggiato alle osservazioni, alla dottrina, ed all'autorità dell'esimio Senac, quasi che il medesimo non avesse scritto cosa alcuna su la palpitazione di cuore, o ch' egli fosse stato di un' opinione assai diversa dalla mia. Laonde avendo egli diffusamente scritto su tal particolare, ed essendosi da me riconosciuto esservi sì gran relazione su ciò che esso scrisse e quello ch' io raccolsi nella presente lettera a te diretta, opinai che fosse miglior consiglio parlar qui di Senac una sola volta, ma piuttosto per esteso, anzichè nominarlo cento volte alla sfuggita. — Se adunque tu leggerai, non già con prestezza, ma con attenzione, e come si deve, l'intero Capitolo (2) che scrisse su questa affezione del cuore, e quanto disse altrove, comprenderai primieramente ciò ch' egli insegna, tanto in generale, quanto in particolare, circa alle cause della palpitazione. — In generale, dall'irritazione del cuore ne deduce la sua palpitazione; in particolare poi, la fa derivare dalle cose che costituiscono l'irritazione, o che somministrano le cause

---

(1) *Sopra, n.* 21, *in fine.*

(2) *Traité du Coeur, l.* 4, *ch.* 11.

(*) *A confermare questo dubbio, recato qui dal Morgagni, se tante volte si trovi la palpitazione quante volte il pericardio è attaccato al cuore, citeremo una esperienza ingegnosa del nostro celeberrimo Dottor Corvisart, il quale da per tutto è meritamente lodato per le sue utilissime ricerche intorno alle affezioni di quel viscere, scrive con tutta certezza non aver egli mai trovato le palpitazioni nelle adesioni del pericardio al cuore, e spiega dottamente il perchè non ne abbia trovate alcune.* (*Vedi l'opera intitolata*: Essai sur les maladies et lesions organiques du coeur et des gros vaisseaux, par T. N. Corvisart. Paris, 1821.)

(Nota degli Edit. Parigini).

dell'irritazione stessa. Fa conoscere che parecchie di simili cose sono fuori del cuore, ed altre entro di lui; e fra queste ultime colloca i vizi del cuore, e spiega d'onde nasca l'irritazione; sia che un ostacolo si opponga all'uscita del sangue, oppure al di lui ingresso, secondo che le cavità del cuore trovinsi dilatate o ristrette: nella qual circostanza l'uscita meno libera del sangue, la fa dipendere dalla dilatazione delle orecchiette, perchè, essendo dilatate dal sangue stesso, la loro mole comprime i prossimi tronchi delle arterie; lo che il crederai tanto più facilmente se avviene che ti sovvenga che quella piccola *escrescenza* di carne, rinvenuta da Garnier (1) in mezzo a siffatti tronchi alla base del cuore, produsse una continua palpitazione, comprimendoli. — Ma altrove (2) poi spiegò in qual modo le valvule, poste sotto alle orecchiette, formino nel tempo stesso un ostacolo all'ingresso ed all'uscita del sangue se siano indurite ed agglutinate alle pareti del cuore; la qual cosa fu da esso osservata in un Uomo. — In altro luogo (3) eziandio ha egregiamente insegnato che un impedimento di tal natura assai di frequente si attribuisce a torto a concrezioni polipose entro il cuore, ed in particolare allorquando cause certe ed evidenti di palpitazione si appalesano nelle valvule e nell'orecchiette, o nei grossi vasi: ed in questo errarono Vieussens e Langelot. — Vedrai in appresso in qual modo ascriva alle cause esistenti fuori del cuore, l'irritazione dei nervi, sì nel cervello, come in altra parte; e la compressione dei vasi dei polmoni, anche senza il concorso dei nervi: e nel trattare questa materia per eccellenza, com'è suo costume, non tralascia di avvertire con qual precauzione si debba accusare quest'ultima causa, imperocchè quando è sola, di sovente non vien accompagnata da palpitazione.

Ma, lasciando a parte contro mia voglia molte altre cose utilissime, delle quali dovette egli trattare in forza dell'oggetto propostosi, e volendo trattenermi, come incominciai, sopra le cose delle quali ebbi occasione di scrivere, e singolarmente su quelle spettanti al pericardio, il nostro Senac dimostra in qual maniera le palpitazioni nascano dall'idropisia di questo sacco; ed in altro lungo (4) disputa con prudenza, e sull'ambiguità degli indizi dei tumori del pericardio, e sulle poco certe osservazioni di vermi entro di esso rinvenuti: e nell'istesso capitolo (5) pone in dubbio gli esempi della mancanza del pericardio, confermando però con le molteplici sue osservazioni quelli della di lui aderenza al cuore, ed insegna (6) di qual indole sia l'aderenza, ed in qual parte del cuore abbia la sede allorchè risveglia o impedisce la palpitazione. Nè tace sulla necessità di esser cauti (nel caso che esistano altre cause, nel tempo medesimo, e specialmente se sieno più gravi) per non attribuire con temerità le palpitazioni all'aderenza; ed avverte in generale, ove concorrono molte cause insieme unite, che non è concesso distinguere gli effetti particolari di ciascheduna, e che inoltre, tutte raccolte, vagliono in allora a generar certi fenomeni, che ciascuna di per sè sola produr non potrebbe.

Reputansi parimente egregi i seguenti precetti (7), cioè, che quando i segni delle cause o delle malattie sono incerti ed oscuri, i medici debbono a tutto potere occuparsi in assidue indagini onde poterli un giorno illustrare, mentre, ancorchè non riuscissero a conseguire un simile scopo, essi frattanto ne otterrebbero questo frutto, come sarebbe d'esser più cauti nel prognostico e nella cura, di procurar dei vantaggi alla fisica, nella quale è degna di non rimaner ignorata la storia di tutte le malattie a cui gli uomini vanno soggetti, ad onta che parecchie di queste non si scuoprano che dopo la morte. — Ma se (come fortunatamente avviene nella maggior parte delle cause di palpitazione), accade alla fine

(1) *Sect. hac* 8 *Sepulchr., obs.* 23.
(2) *Ch.* 9, *n.* 5.
(3) *Ch.* 10, *num.* 10.
(4) *Ch.* 5, *num.* 2, *et* 3.
(5) *Num.* 4.
(6) *Vid. etiam. ch.* 9, *in fin.*
(7) *Ch.* 5, *n.* 1.

che queste si ravvisino a sufficienza, credi a me, che niente altro può provare con più chiarezza quanta utilità ne derivi da siffatta cognizione nel predire e nel curare, quanto ciò che questo sommo Medico, sostenuto dalla ragione e dall'esperienza, in seguito all'esame della causa, espone con ordine e dovizia nella massima parte dell'indicato Capitolo sulle Palpitazioni di cuore: letto il quale, non sarai più maravigliato che in sì immenso numero di soccorsi, lasciati a noi dagli antichi contro questa malattia, qua e là tanti se ne incontrino gli uni agli altri palesemente contrari. Ed in vero, siccome le cause della palpitazione sono così varie, ed alcune anche opposte fra lòro, sarà dunque necessario di combattere ciascheduna con variati ed opposti rimedi. — Pertanto, collocate le diverse cause nel proprio loro ordine, ogni rimedio, e il disse con verità, uscendo da quella confusione o specie di caos, prenderà, per così dire, il luogo che gli si appartiene.

Ma questo basti, non già a rendere all' opera la meritata lode, ma a vie più eccitare in te il desiderio di leggerla. —

Sta sano.

FINE DEL PRIMO VOLUME